Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

55. a. 52.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA STORIA

DELLE FINANZE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRI SETTE

DEL CAV. LODOVICO BIANCHINI

---

seconda edizione

ACCRESCIUTA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME I.

Palermo

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO LAO

1839

Sac. Girolamo di Marzo V. 1 - 24 -

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA STORIA

DELLE FINANZE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DISCORSO PRELIMINARE

Gli umani avvenimenti si succedono in cotal guisa che ogni secolo ha particolare impronta, ed ogni età si distingue per singolari opinioni, per virtù, vizi ed errori al tutto propri. Sicchè segue sempre l'umana generazione il bene ed il male, ed è in diversa maniera abbarbagliata e presa da entusiasmo; e da tali svariate e sempre nuove condizioni sorge quella tendenza, che essa ha per un sistema anzi che per un altro. La quale tendenza dicesi oggi *spirito del secolo*; e che in sostanza è il risultato delle diverse opinioni ed abitudini, dei bisogni e degli ordinamenti politici e legislativi, che spingono gli uomini quasi sempre senza avvertirlo a tenere or una via ed ora un'altra.

Passan così le generazioni senza scorgere gli errori in che vivono; e mentre che l'una scovre gli errori di quelle alle quali è succeduta, non avverte i propri. E però maravigliamo ora come per tanti secoli riposero i popoli ogni gloria e vantaggio nella guerra; ridiamo delle immense dispute e quistioni di parole, che in altri tempi occuparono gran parte delle umane menti per filosofiche o per altre opinioni; e crediamo esser giunti alla perfezione sol perchè si son volte tutte le cure, come ad utile meta, alla industria, sulla quale pare

Digitized by Google

senz'alcun dubbio fondato il presente sistema politico e lo spirito pubblico delle nazioni. Non più valutansi gli Stati dalla estensione della terra o dal numero de' cittadini, bensì dagli averi di costoro. Quindi tutto consiste nell'allogamento della moneta, e nell'opera della fatiga e del tempo; sicchè l'uomo stesso è stimato come una macchina, che produce più o meno secondo i tempi, le occasioni, e i governi. Ma forse verrà il giorno, in cui le future generazioni ravviseranno che i popoli oggidì nell'applicare questi princìpi veri nella più parte in teorica, sieno pure incorsi in grandissimi errori; per modo che spesso cangiando solo il nome delle cose e rimanendo in fatti lo stesso fallace sistema, n'è derivato che nuovi errori, aggiunti agli antichi, han cagionato tristi conseguenze, e per diversa via pure in guerra morale si sono gli uomini agitati adoperando la rappresaglia, le frodi, ed altre mali arti pensandosi promovere l'industria. E d'altra parte le quistioni che d'ordinario sul proposito si fanno non sono dissimili da quelle che fecero tante filosofiche sette e che ora movono a riso.

Molto si è disputato se gli antichi popoli, intendo parlare dei Tiri, Fenici, Egiziani, Persiani, Cartaginesi, Greci e Romani, pregiassero come i presenti l'industria; ma senza molto conghietturare sembra indubitato che non tutti que' popoli, nè in tutti i tempi ne fecero principale loro occupazione, nè intesero farne principale scopo del governo dello Stato. Nondimeno non mancaron di que' che o in tutto o in gran parte avessero fondato in vari tempi la loro ricchezza sul commercio; altrimenti non avrebbero potuto fare quelle grandiose opere che oggi sorprendono la nostra immaginazione, ora tagliando estesissime terre per congiugnere mari, ed ora scavando lunghissimi canali per mettere in comunicazione mari e fiumi navigabili tra provincie e regni diversi. Non tutte le città, nè sempre vissero di legumi o con poca farina preferendo il ferro all'oro, ma molte ve ne ebbero che tennero ad onore il mercatantare, e fondarono colonie in estranei paesi, e trassero dal commercio ricchezza e civiltà. Che se l'industria manifatturiera non pare essersi allora avuta in quel pregio, in che l'hanno i moderni, la quistione è nelle parole più che nei fatti; perciocchè come crebbero molti di quei popoli in ricchezza, amarono grandemente il lusso, e quindi col fatto non potevano spregiare le manifatture, e le arti che direttamente ne dipendono. E chi ora attesamente osserva le poche reliquie del loro lusso e della loro civiltà, non può disconvenire che in oggetti di belle arti e di manifatture avanzavano in perfezione non poco i moderni; i quali dalla scoverta di quelle cose hanno tratto molto profitto ed istruzione per ingentilire l'industria loro. Che se poi questi popoli dettero opera più alla guerra che all'industria, ciò addivenne dallo stato in cui era la più parte delle altre genti povere, feroci e barbare, e che ogni diritto e fortuna mettevano nelle armi. Dalle quali genti faceva d'uopo difendersi o aggredirle per tenerle a segno; dal che ne se-

Digitized by Google

guitava il desiderio della conquista, che riputata era, secondo il pensare di quel tempo, il più agevol mezzo di ottenere gloria, potere e ricchezza.

È a tutti noto come finisse la potenza dei Romani, e come dalla invasione di tante barbare e straniere genti in Italia sorgesse quell'epoca che fu detta *medio evo*, e come si digradasse lo stato delle persone, della proprietà e della industria, ed in generale di tutto il governo degli Stati; così che per effetto del feudal sistema e di tutti gli ordinamenti politici e civili non ebbe la sovranità forza e potere necessario a reggere lo Stato, ed invece fu questo diviso per ogni verso tra coloro che più furbi o forti sapeano appropriarsene una parte. Non essendo fermato il potere sovrano e non determinate le sue facoltà, non ebbesi neppure distinta conoscenza di amministrazion civile o di finanze; perchè non era in libertà del Sovrano porre ordinamenti in quanto a questa, se non fossero stabiliti dalle istituzioni e da' patti fondamentali tra lui ed i primati, i quali in gran parte non gli eran dipendenti, ma eguali e compagni nel potere. Ciascuno di essi amministrava a suo talento la terra che usurpata avea, o che eragli stata dal Sovrano conceduta in amministrazione perpetua o temporanea, e non pagava tasse se non che in taluni straordinari avvenimenti. Lo stesso era pe' popoli, i quali essendo quasi in tutto dipendenti da' feudatari non versavan tributo nel tesoro del Monarca, che in taluni casi; e tanto questi, quanto quelli dei feudatari eran distinti col nome di *sussidi*, *benevolenze*, *doni*, *saluti*, ed altre simili parole per indicare che derivavano dalla volontà loro. E però era vaga quanto mai l'idea di pubblica rendita, ed in vece i popoli pagavano molte contribuzioni in diverso modo, e sotto vari nomi e pretesti ai feudatari, o ad altri uomini privilegiati. Scarsissima essendo la pubblica entrata, non poteva il Principe intraprendere cosa alcuna favorevole al popolo, e quindi non restandogli che poche prerogative, fra le quali le più rilevanti quelle di comminare pene e coniare monete, ne seguì che le poneva grandemente a profitto, e le più volte con manifesta mala fede in danno dell'universale. Per molti secoli queste vicende si succedettero, ed i feudatari ed i sovrani furon sempre in contese, questi per acquistar potere, e quelli per conservare o accrescere i loro privilegi; per le quali cose seguiron guerre, ribellioni, delitti ed altri flagelli di ogni specie, la memoria dei quali la storia di quella età ha conservata. In questi frangenti quando riusciva ai Monarchi di acquistar potere, estendevano egualmente il patrimonio pubblico; ma non estimando essi fermo questo potere, perchè con istenti e di recente acquistato, non credevano conveniente esercitarlo apertamente; quindi i dazi imponevano sotto diversa forma e nome, e vendevan cariche, uffici pubblici, onori, grazie e privilegi. Altra volta non sapendo come ottenere danaro vendevano buona parte del patrimonio dello Stato, e sembravan nemici, anzichè sovrani nel dissiparlo per pubblici bisogni.

Digitized by Google

In tale stato di cose lo studio della Romana legislazione, che dal dodicesimo secolo erasi cominciato a diffondere, contribuì non poco in Italia ed altrove alla civiltà, ed a migliorare in parte le leggi ed il governo; perciocchè per disordinata ch'ella fosse, era sempre migliore delle leggi, delle pratiche e delle costumanze che allora erano in uso. Ed inoltre contenendo regole di pubblico diritto, e di amministrazione municipale, ed ordinate forme di giudizi, e stabilendo altamente il diritto di proprietà, addivenne che ciascuno la considerasse come securezza degli averi e delle persone. Ma ben tosto, nelle Sicilie segnatamente, si volle far servire questa legislazione a sostenere le cattive e corrotte pratiche del governo, ed i più dandosi interamente allo studio di essa, nè stimando potervi essere altrove sapienza, invilirono ed impedirono i progressi dell'ingegno nelle più utili discipline; sicchè il sistema di leggi e di amministrazione non ebbe altro miglioramento.

Quanto poi alle cognizioni ed agli avvenimenti che concernono la pubblica economia erano d'ogni dove ignorati non meno di quelli delle scienze fisiche; e del pari erronee opinioni aveansi intorno al moto degli astri, ed al corso della moneta. Quindi mancando principî e norme certe, e solo il bisogno essendo la regola ne' diversi procedimenti; ne avvenne che per l'universale ignoranza, e per le altre cagioni che ho narrate, quasi sempre si adottavano spedienti o non acconci ad evitare il male ed il disordine, oppure pregiudiciali in altro modo. Oltrecchè niuna utile riforma potevasi effettuare, senza ledere i privilegi de' potenti e la costituzion politica; i quali ostacoli eran sempre insormontabili. Pertanto i pubblici amministratori di quel tempo non sempre operavan male per cattivo cuore, ma le più volte o per ignoranza o perchè mancava alla sovranità il necessario potere; in modo che l'erroneo sistema stabilivasi come norma, ed era seguito da generazione in generazione. Allorquando nel governo degli Stati s'introducono abusi, avviene necessariamente che i molti in principio si dolgano; ma se durano si studiano di trarre profitto mano mano da tali abusi, che in buona o cattiva fede essi sostengono; sicchè non si possono poi torre senza apportar danno a tali persone, le quali quanto più sono in numero tanto maggiore ostacolo oppongono. Per la qual cosa gran parte del popolo sostenendo il cattivo sistema, i Sovrani non ebbero, e difficilmente avrebbero potuto aver forza, per distruggerlo o altrimenti provvedervi.

Non è intanto da passar sotto silenzio, che i governi adottarono qualche volta sistemi di cui erasi fatta favorevol prova; il che riuscì giovevole al massimo grado per diversi popoli, che in tal modo fecero felici esperimenti e ne trassero utilità. Nè mancarono Monarchi che sentissero principî giusti pel bene dello Stato; ma poi non sapendo scegliere mezzi corrispondenti, oppure per la ignoranza della pubblica economia adottavano spedienti maggiormente rovinosi. Tanti

Digitized by Google

errori per oggetti d'industria, moneta e dazi non sempre furono commessi per angustiare i popoli, ma molte volte in buona fede per sollevarli: e questi errori furono allora generali in Europa, il che fa conoscere non essere sempre derivati da malizia del Principe; ma bensì da codesta ignoranza di principî e regole della buona economia dello Stato, sicchè gli stessi disordini ed inconvenienti furono ad esempio in Francia, in Ispagna e in Napoli. Rispetto alla quale particolarità ho di sopra detto le cagioni, per le quali ogni secolo ha i suoi sistemi, e cangia per una concatenazione di cagioni e di avvenimenti il bene pel male, ed il male pel bene.

Molti scrittori han creduto che la scoverta dell'America, e del Capo di Buonasperanza fosse stata la sola cagione, per la quale i popoli ed i governi moderni volsero le loro principali cure alla industria; ma io penso all'opposto, che questa sia stata una cagione accidentale che insieme con molte altre, che indicherò, vi abbia contribuito. In fatto tanto i primi scovritori di quelle regioni, che quelli i quali vennero in seguito correndo in traccia d'ignota terra, non furono animati da spirito d'industria; ma sì bene da smodata avidità di fortuna devastando e rapinando. D'altra parte in quel tempo estimavasi dai molti, che la potenza degli Stati sol derivasse dalla grande estenzione loro; quindi ogni mezzo adoperavasi per conseguire questo intento, e non potendolo colla guerra, si volsero molti Sovrani a cercarlo in ignote regioni. Ma l'acquisto di queste non produsse loro quei grandi vantaggi che speravano, poichè abbandonandole al sistema di colonie furon solo intenti a trarre metalli preziosi dalle viscere della terra, e non già ad istabilirvi giovevole industria: la qual cosa poi fece eziandio mancare l'industria nella madre-patria, o ne impedì l'incremento. D'altra parte deve ancora porsi mente che prima della scoverta dell'America, il bisogno di provvedersi di talune cose, o la posizione topografica consigliarono naturalmente molti popoli ad intraprendere il commercio, ed il fecero tra gli altri con profitto sin dal decimo secolo in poi gli Amalfitani, i Napolitani, i Genovesi ed i Veneziani. E sovente diversi governi pensarono anche di stabilire fra popoli soggetti un reciproco traffico, assicurandolo con regolamenti e trattati diplomatici, come tra l'Olanda e l'Inghilterra nel 1285, e tra la Francia e l'Olanda nel 1295. Le cose di maggior rilievo che produssero queste scoverte, furono il perfezionamento dell'arte nautica, tanto necessaria al commercio, ed un gran cangiamento nei prezzi delle cose tutte, per l'abbondanza de' metalli che eran trasportati in Europa. Ma questo avvenimento non produsse un bene generale, e fece sì che secondo la copia del metallo che da quelle regioni veniva, i prezzi si aumentassero straordinariamente per indi diminuire con eguale celerità, il che riusciva assai dannevole, perchè variando continuamente il valore della moneta, non poteva questa esser norma per le contrattazioni; della quale particolarità dirò meglio a suo

Digitized by Google

tempo. Ma aperta la strada a quelle lontane terre, gl'ingegni cominciarono vie più ad aguzzarsi per l'esempio e la speranza; sicchè molti si fecero arditi ed intraprendenti a far cambio cogli Americani di merci di Europa con l'oro e con gli altri prodotti di que' luoghi; ed ecco come si stabilì, o crebbe il commercio di varie nazioni.

D'altra parte gli errori e le triste conseguenze derivate dai fallaci sistemi rendettero molte volte più cauta la potestà governativa, e non raramente si videro uomini di straordinario ingegno chiamati al reggimento delle pubbliche cose supplire al difetto di leggi e al metodo di amministrazione con trovati, e spedienti da essi immaginati, che avendo prodotto vera utilità all'universale, lasciarono saggi ammaestramenti; sicchè insensibilmente i nuovi metodi prevalevano agli antichi. Intanto dal secolo dell'Imperator Carlo V. in poi la feudalità cominciò gradatamente a venir meno, sì perchè questo monarca, che diè principio ad un epoca novella, l'attaccò direttamente e con successo, e sì perchè essa indebolita si era per la lunghezza della dominazione che tenuto avea; quindi costituendosi più forte la Sovranità e minor divisione di poteri essendovi, naturalmente si apriva un adito alla introduzione dell'industria presso de' popoli. E per quell'intimo legame che hanno la pubblica amministrazione e la instituzione politica di uno Stato, migliorando questa, del pari migliorò quella. Quindi abbattuti molti privilegi di ordini aristocratici, e raffrenate varie usurpazioni che i feudatari avean commesse in danno del potere sovrano, ne seguì che la finanza dello Stato si accrebbe, perchè chiamò a sè certe branche di pubblica rendita già alienate dal governo, o che in altra guisa erano dai popoli ai feudatari pagate; al che aggiungi essere stati i feudatari e gli ecclesiastici anche essi soggetti a più costante ed ordinario sistema di pubblici tributi. In questo mezzo qualche non ordinario ingegno cominciò a volgere le cure alle discipline che riguardano la pubblica economia; perciocchè ne' mali politici la umana mente va del pari speculando rimèdi siccome ne' mali fisici. Ed appunto per le condizioni deplorabili in cui era il reame di Napoli sotto il governo viceregnale, si levò il calabrese Antonio Serra, senza che forse lo avvertisse, a gettare le fondamenta di quella scienza che poi venne chiamata Economia Politica. Pubblicò egli nel 1613 il suo notissimo trattato come far abbondare di oro e di argento gli Stati mancanti di miniere, nel quale assegna cinque cagioni di ricchezze cioè: fertilità di suolo o, com'ei dice, abbondanza di robbe: situazione topografica pur cui un paese prospera più o meno nel commercio: copia di arti, ed in ispezialtà di fabbriche di *lanifici* e *seterie*: attività e perspicacia degli abitanti: in fine destrezza di chi governando *sa rimovere gli ostacoli, agevolare, allettare, soccorrere e reprimere*. È maraviglioso che in un secolo ignorante di tali cose abbia potuto la mente del Serra prestare una luminosa face alla politica economia per renderla utile all'am-

Digitized by Google

ministrazione dello Stato; ma allora le sue sagge riflessioni niun bene produssero nè a sè nè allo Stato, ed invece era il regolatore della nostra amministrazione Marco Antonio de Sanctis, la ignoranza e la mala fede del quale apportarono danni gravissimi alla nostra Economia. I posteri furon più giusti verso del Serra, e trassero grande profitto da' suoi insegnamenti; e nel secolo passato altri scrittori napolitani ed italiani, tra i quali voglionsi citar con somma lode come fondatori un Broggia, un Galiani ed un Genovesi, stabilirono la scienza sopra più solidi princìpi, e vi sparsero infinito lume, talchè dopo di loro pare che non siensi fatti maggiori progressi. Specialmente il Galiani nel suo trattato sulla Moneta, che fu la prima opera, nella quale più fondatamente e con giudizio ed acconcezza esposta si fosse questa importante parte del pubblico reggimento, ed il Genovesi non solo co' suoi scritti, segnatamente con le Lezioni sul Commercio, ma eziandio con la viva voce dalla cattedra di economia, la prima che mercè le provvide cure del nostro Sovrano si stabilisse in Europa, fecero conoscere i danni ed i disordini, che cagionati erano da' cattivi sistemi, dagli errori e dall'ignoranza della scienza.

L'esempio degli scrittori italiani fu seguito da altri illustri stranieri, fra quali sono da noverare principalmente come fondatori, il Melun e il Quesnai tra i Francesi, e il Locke e lo Smith fra gl'Inglesi. Non è mio divisamento porre a disamina le molte verità unite a non pochi errori che dissero questi valentuomini, ma solo fo di passaggio osservare che le riflessioni loro buone e cattive produssero quel bene che quattro secoli di sperimenti per opera del governo non avrebbero prodotto. Imperocchè fu allora un movimento generale in Europa, e le persone private non solo, ma gli amministratori pubblici eziandio incominciarono ad occuparsi di sì importante oggetto che tanto da vicino riguarda il ben essere della società; quindi mentre i cittadini intraprendevano cose utili all'universale, i governi li secondarono maravigliosamente incoraggiandoli, e rimovendo nel tempo stesso diversi ostacoli che impedivano e quasi inceppavano l'industria. Anche il progresso delle scienze naturali contribuì molto a questo felicissimo cangiamento. E queste sono le cagioni principali che a parer mio hanno contribuito a far rivolgere dal tempo di Carlo V sino al finir del secolo passato le cure dell'universale all'industria.

Il compiuto disfacimento della feudalità e di altre simili istituzioni nella Francia, in Napoli ed altrove è stato però il cominciamento di tempi migliori per la pubblica economia, togliendo all'industria i più gravi e pericolosi ceppi; sicchè tolti via tanti ostacoli che eran cagionati da politiche instituzioni, da abusi e da ignoranza, era importantissimo oggetto migliorar la legislazione, la quale in una parte era inefficace, in altra inutile, in altra difettosa, e nello insieme informe, confusa e disordinata. Ora per evitare quest'inconvenienti era necessario prima d'ogn'altra cosa distinguere le leggi se-

Digitized by Google

condo i diversi oggetti; il che produceva che le leggi concernenti l'amministrazione civile e la finanza formassero oggetto e raccolta separata da quelle di ciascun'altra branca di amministrazion pubblica. Ma la sola divisione non produce il bene ed invece n'è un cominciamento, sicchè per istabilire un utile sistema per le amministrazioni civili e finanziere si richiede altra opera e cura. Intorno alla qual cosa ho detto di sopra, che la scienza della politica economia è stata una delle principali cagioni, onde si dette un passo al miglioramento. Ma tale scienza, che si è fatta la guida della amministrazione finanziera e civile, non ha fino ad ora fatto que' progressi e sparso quel lume che sarebbe troppo necessario al subbietto, restando le principali quistioni a risolversi; il che non tanto per essere difficili, quanto ordinariamente per le persone che son chiamate a reggere i pubblici negozi, che o per ignoranza o mala fede o debolezza non adottano que' mezzi che sarebbero conducenti ad ottenere siffatto miglioramento. Ciascun di essi vede soventi volte secondo le proprie passioni ed inclinazioni, sicchè i deliri della mente umana molte volte diventano sistemi di governo; e spesso un regolare principio di pubblica economia si guasta nella mente d'un cattivo amministratore, ed è poi stranamente applicato. Nè a' danni ed a' disordini che ne derivano è agevole riparare, perciocchè quasi sempre in cose di pubblica amministrazione non si possono fare più volte sperimenti senza aumentare questi danni e disordini. Al cader della feudalità e di altre instituzioni che a questa erano unite, fu quasi universale la letizia credendosi che il bramato miglioramento si fosse del tutto conseguito. Ma l'esperienza ha fatto conoscere altri bisogni ed errori, quindi nuovi sistemi, nuovi disordini, nuova confusione, e spesso ai vecchi pregiudizi ed errori s'innestano i nuovi. Per lo che ora i governi, credendo poter tutto fare i popoli da se in materia di pubblica economia, li abbandonano in balia di loro medesimi; ed ora all'opposto prendono la più minuta ingerenza, e vogliono tutto regolare: sicchè da pochi anni si osservano sotto altre forme e nomi una serie di contraddizioni come per lo passato. Forse avverrà che per questo nuovo disordine conoscendosi meglio i bisogni de' popoli ne segua altro miglioramento, ed io lo spero! Ma lasciando l'esame di tali cose che formar dovrebbero subbietto di particolar lavoro, io penso non essere in tutto bene eseguita la separazione delle leggi politiche, civili, economico-politiche, militari ed ecclesiastiche; il che a mio credere è derivato dal non aversi chiaro conoscimento della pubblica amministrazione in generale, la quale è in sostanza ciò che dicesi *governo*, e che tutte le indicate materie comprende, e secondo esse si divide in tante particolari e distinte amministrazioni come ad esempio della giustizia, della finanza, della civile economia e simili. Nè ancora è al tutto conosciuto e determinato l'intimo legame che esser vi dee tra tutte queste amministrazioni, e segnatamente tra la

Digitized by Google

civile e la finanziera; in modo che amendue dovrebbero essere in tale armonia che quella a questa servisse di base; perciocchè non bene conoscendosi la ricchezza di un popolo e le vicende a cui va soggetta, non è possibile di stabilir su di esso un ordinato sistema di tributi e un buon metodo di pubbliche spese. Inoltre se questa ricchezza non è regolata, e guarentita, nel che contribuiscono non poco tutti i diversi rami di amministrazione pubblica, affinchè si aumentasse, o almeno non sofferisse detrimento, è fuor di dubbio che non si possono intraprendere nella finanza utili riforme.

Grande ma necessaria opera, difficile per altro, sarebbe quella di determinare i punti di armonia e di discordanza di queste due amministrazioni non solo fra loro, ma eziandio con tutte le altre che compongono il governo dello Stato, per ottenere che qualsiesi sistema e legge mirasse al fine di non nuocere; ma bensì di guarentire la proprietà e l'industria nazionale. Ma per conoscere quali inconvenienti vi sieno, e quali miglioramenti far si possano, e come ottenere che la Politica Economia fosse bene applicata alla pubblica Amministrazione, crederei espediente prima di correre altri pericoli di consultar bene le andate cose, a fine di determinare nel risultamento principi meno fallaci e norme meno incerte. Ma de' risultamenti di siffatta esperienza la Storia o non si è per niente occupata, oppure ne ha pochi narrati come per intramessa quando ad altro avvenimento erano uniti. Le Storie di tutti i popoli sino ad un certo punto in questo difettano; ed è facile comprenderne la cagione, perchè nei tempi andati non occupandosi i governi ed i popoli di proposito della Pubblica Economia, non essendovi principi certi e norme conosciute, nè per essa essendo diretto lo *spirito pubblico* di quelle età, non potevano gli storici formarne oggetto principale di narrazione; ed in vece estimarono miglior consiglio tramandare ai posteri la memoria di quegli avvenimenti che più colpivano la immaginazione. Che se piacesse a taluno dire che la storia sol di tali cose debba occuparsi, e trasandare tutto ciò che concerne il governo dello Stato, gli fo considerare che in tal caso sarebbe ella inutile in gran parte, perciocchè non saprei vedere quale utilità potesse venirne alle genti dal leggere numerose carte ove descritte sieno le armi di un guerriero, le forme del suo cavallo, la maniera come armeggiava, il numero de' feriti in una rivoltura, le feste che si fecero per celebrare nozze principesche, la strada per la quale passò un capitano vittorioso; quando poi all'opposto lasciar si dovesse nell'obblio le vicende ch'ebbero i sistemi di politica, di amministrazione e di legislazione, l'uso che fecero i popoli delle ricchezze, qual si fosse stata l'entrata pubblica, come l'avesse il Sovrano distribuita e spesa a vantaggio o a danno dell'universale, quali fatti vi avesser dato cagione, perchè i popoli vissero industriosi o poveri, e da ultimo come l'amministrazione pubblica avesse ingenerato cangiamenti politici.

Digitized by Google

Le quali cose costituiscono la vera vita civile delle nazioni, e possono somministrare esempi ed ammaestramenti alle future generazioni per seguire il bene o per fuggire il male.

Ma come i governi le loro cure rivolsero a migliorare l'amministrazione economica e l'industria de' popoli, così si sono veduti libri che con particolarità ne han conservato la memoria, il che si è osservato in ispezialità presso gl' Inglesi, le memorie dei quali su tal proposito fa maraviglia che risalgono sino all'anno 1058 allorquando Guglielmo Duca di Normandia li signoreggiò. In Francia poi non senza qualche difetto tali memorie cominciano dal 1412 sotto il regno di Carlo VII. Nè son mancati presso l'uno e l'altro popolo chiari ingegni che con lode abbiano scritto la *Storia della finanza*; sul quale proposito non è da tacere per l'Italia l'elaborato saggio pubblicato nel 1826 dal Conte Pecchio sull'amministrazione finanziera del già Regno d'Italia dal 1802 al 1814. Intorno al merito delle quali opere non intratterrò particolarmente il lettore, perciocchè il mio lavoro, quantunque avesse lo stesso titolo, pure diverso è non solo per la struttura, ma in gran parte per la materia e per l'oggetto, come or ora mi farò a dire. Desso è piuttosto una storia economico-civile.

In quanto al reame di Napoli, non v'è stato finora chi abbia voluto mandare ad effetto una siffatta opera, e molti la stimarono difficile a scrivere, non perchè mancassero valentuomini per applicarvisi, ma per la mancanza delle necessarie ed ordinate scritture, ove attignerne i fatti; laonde è mestieri andar cercando poche e vaghe notizie in opere che di altre cose trattano, e che qualche volta per caso o per esempio le narrano. Gli stessi pubblici archivi non somministrano tutte le necessarie notizie, perchè mancanti delle carte di vari tempi. Non vi ha scritture de' tempi de' Normanni, e degli Svevi che con particolarità c'indicassero la economia loro; quindi per averne cognizione è stato forza ch'io avessi durato non poca noia e fatica in leggere molte carte di quella remota età, nelle quali, comechè di altre materie si trattasse, pure vi si comprendono cose o pertinenti o che somministrano indizi per sapere de' dazi, del metodo di amministrazione, dell'industria e di altre cose simili. Altre notizie ho attinto da carte di tempo posteriore, dove dell'antico sistema in qualche modo si favella. L'archivio dell'epoca, in cui dominarono gli Angioini, è meglio conservato; ma non evvi una guida, un indice che facilitar ne possa le ricerche: il quale difetto si osserva quasi sempre per le carte de' tempi più vicini, non disgiunto da vôti per dispersione, deperimento e saccheggio delle carte, non di raro avvenuti, cosicchè eguale e forse maggiore fatica durar si dovrebbe. Non è però da tacere che, in particolare delle carte Angioine, si son pubblicati due volumi col titolo di *Syllabus membranarum ad Regiae siclae archivium pertinentium*, il primo nel 1824

Digitized by Google

per cura del Chiarissimo Monsignore Angelo Antonio Scotti, ed il secondo nel 1832 del professore della Regia Università degli studi Antonio d'Aprea. Opera è questa dotta ed elaborata fatta d'ordine del nostro provvido governo, in cui noverate e riassunte veggonsi le pergamene dall'anno 1256 sino al mese di gennaio 1300, cioè durante il Regno di Carlo I e parte di quello di Carlo II; e collo stesso metodo continueranno a pubblicarsi altri volumi in numero di dieci, che comprender debbono le rimanenti pergamene di Carlo II sino al termine della deminazione Angioina. Mi son giovato di siffatti due volumi, ed anche di parte del terzo, che al d'Aprea è piaciuto farmi leggere, comunque pubblicato non fosse; ma certamente il lettore considererà, che ho dovuto per quanto il comportavano le deboli mie forze, senz'alcun aiuto narrare di tutto il tempo scorso dal 1300 sino al regno di Alfonso di Aragona, che comprende un periodo di centoquarantuno anno. Nè delle sole pergamene mi son valuto, ma in gran parte ho consultato i *registri* dove notati sono gli ordini originali di quel governo, ed i conti della Tesoreria e dei ricevitori dei pubblici tributi. Inoltre ho attinto altre notizie dal famoso ed antichissimo archivio del monastero della Trinità della Cava, dove si conserva una copiosissima ed importante raccolta di pergamene de' tempi non solo degli Angioini, ma eziandio di quelli de' Normanni e degli Svevi. Nè ho trascurato far diligenze ne' particolari archivi della città di Cava e di Salerno; ed in fine ho pur fatto tesoro di quanti documenti si son renduti di pubblica ragione per le stampe.

Nè alle sole carte dell'archivio generale mi son tenuto, le quali io svolsi giovandomi della cortesia di che mi fu largo il dotto uomo in amministrazione pubblica Commendatore Antonio Spinelli di Scalea, alle cure del quale sono i pubblici archivi commessi; ma ho studiato tutte le costituzioni, i capitoli, le prammatiche, gli usi feudali, le consuetudini, i privilegi ed i capitoli di varie nostre città, i riti della Camera della Sommaria, ed in fine quante leggi e regolamenti si sono fatti dai vari governi sino al tempo presente. Ed inoltre ho dovuto consultare varie cronache, istorie, libri forensi, memorie particolari, trattati statistici, che delle nostre cose o nel particolare o nel generale si sono occupati. Ed infine ho pure avuto non poca contezza di quanto concerne la nostra economia dal finir del secolo passato sino al tempo in cui scrivo, da' particolari archivi de' ministeri di Stato, e da valentuomini che sono stati e sono in eminenti offici di amministrazione e di governo.

Di siffatte cognizioni fornito ho pensato che potesse compilarsi un importante lavoro sulla storia della nostra finanza, e nel generale della nostra economia secondo il subbietto, e collo scopo che di sopra ho indicato, ben diverso da quante opere fino ad ora sono a mia *notizia*, che collo stesso o altri simili titoli si fossero pubblicate presso le altre nazioni. Il credere che la finanza consistesse soltanto nei pub-

Digitized by Google

blici tributi e nella spesa di questi, ed in contrattar debiti al bisogno ha indotto taluni autori delle cennate opere a scrivere cronologicamente soltanto la quantità dei tributi, o dei prestiti nelle diverse epoche dal popolo pagati. Altri autori ligi di qualche ministro hanno indicato con particolarità tutte le operazioni intorno a queste cose da costui fatte, narrandole però con istudio tale da dimostrare che utili e non dannose fossero riuscite, sicchè in tal guisa la storia si è cangiata in una forense difesa. Altri in fine, che non poca celebrità hanno in Francia acquistato, scrivendo la storia di quelle finanze, hanno cronologicamente fatta la storia di ciascun ministro di finanze solo per le opere da lui fatte per tributi, credito e spesa; aggiungnendovi sovente a quale somma in una determinata epoca ascendesse la rendita e la spesa pubblica. Niuno intanto di essi ha narrato dell'influenza delle instituzioni e degli avvenimenti della politica sulle finanze, e viceversa di questa su di quelle, nè alcuna cosa scrissero intorno alla proprietà, all'industria, alla circolazione ed al consumo delle ricchezze, che sono certamente le fonti donde attingonsi i tributi, nè fecero osservare se gli altri rami di amministrazione e legislazione giovarono o nocquero alla economia dello Stato. In quanto a me non biasimando in menoma parte il sistema di siffatti scrittori che con lode mi han preceduto in sì difficile aringo, penso che non possa isolatamente disaminarsi e quindi narrarsi di un sistema di finanze, senza osservare medesimamente i suoi rapporti con tutte le altre parti dal governo. Considerando l'amministrazione economica dello Stato, ne segue che la sua Storia contener debbe tutto ciò che a questa ha avuto riguardo direttamente, ed indirettamente non solo per opera del governo, ma dei popoli ancora. E però è necessario sporre non solo le leggi, i sistemi, i regolamenti, che di proposito han trattato de' tributi, e del metodo di spenderli, ma tutto altro che in ogni ramo di pubblica amministrazione e d'industria vi ha avuto connessione e dipendenza; come altresì le diverse opere de' privati cittadini, dalle quali bene o male fosse cagionato all'economia dello Stato.

Quanto alle cose del reame di Napoli imprendo dunque a trattare della parte più importante del suo pubblico diritto, additando non solo gli avvenimenti dell'economia universale, ma eziandio discorrendo le cagioni e gli effetti onde conoscere perchè misero o ricco esso fu in vari tempi; il che credo eziandio necessario affinchè i nomi, le cose ed i sistemi presenti, che derivano dall' antico, potessero esser chiariti per chi non ne avesse scienza. Mi studierò far ponderare i vantaggi ed i danni di ciascun fatto che narrerò, a fine di farne valutare le conseguenze; senza di che crederei in gran parte inutile il mio lavoro. Inoltre questo bene e male farò valutare secondo i tempi e le condizioni; tal che una stessa opera utile o dannosa in una occasione non lo sarebbe in un' altra. In somma considererò l'intero sistema di governo per conoscere tutto ciò che è occorso in quanto

Digitized by Google

i tributi, alle pubbliche spese, all'industria, alla proprietà, ed alla circolazione e consumo delle ricchezze; sicchè osservare si potesse per così dire la economia politica in atto. Compilata così ordinatamente tal parte di storia, potrà forse non essere inutile, perciocchè se narra operazioni fatte a vantaggio dell'universale, potran servire di norma; se all'opposto narra tristi avvenimenti, falli della cattiva amministrazione, o errori del popolo, sarà utile eziandio servendo di ammaestramento, perchè si evitassero questi mali.

Se avessi intrapreso di scrivere gli annali della nostra finanza avrei confusamente indicati gli avvenimenti l'un dopo l'altro siccome seguirono, senza distinguer le diverse materie, serbando il solo ordine cronologico; ma per lo scopo che mi son proposto ho stimato conveniente altro metodo. Quindi per l'influenza e pel legame che come di sopra dissi, hanno sulla finanza gli ordinamenti ed avvenimenti politici, le leggi, i sistemi, e le opere di qualsiesi ramo di pubblica amministrazione e d'industria, tratterò separatamente di ciascuno. E poichè siam noi stati signoreggiati sventuratamente da diversi stranieri governi, distinguerò il mio lavoro in tanti libri in cui comprenderò queste dominazioni cioè Normanni dal 1140 al 1194, Svevi dal 1194 al 1266, Angioini dal 1266 al 1441 Aragonesi dal 1441 al 1503, governo viceregnale Aragonese ed Austriaco dal 1503, al 1734, dinastia de' Borboni dal 1734 al 1806, e da questo tempo sino al presente. Ed ho scelto il 1140 per cominciamento del mio lavoro, perchè com'è noto allora Ruggieri Normanno fermò la monarchia, e diede vari ordinamenti pel benessere de' popoli suoi. Ho poi esposto in ciascuna di siffatte epoche, per quanto mi è stato possibile, tutto ciò che ha riguardato la proprietà solo rispetto alla pubblica economia, alla industria, alla circolazione delle ricchezze, ai tributi, al credito pubblico, al metodo di amministrazione.

E tali materie ho ordinato in diversi capitoli separati, facendo in ciascuna di esse epoche la sposizione delle istituzioni politiche, dell'amministrazione in generale, e delle vicissitudini più memorabili: passo poi a trattare delle leggi, de' sistemi, e delle vicende sulla proprietà: indi discorro de' tributi e del credito pubblico: poi del metodo di amministrare, e di far le pubbliche spese: da ultimo dico dell'industria considerandola sotto il triplice aspetto *agricola*, *manifatturiera*, *e commerciale*, e della circolazione e consumo delle ricchezze per quegli oggetti che risguardano la economia dello stato, come la moneta, le opere pubbliche, i prezzi ed altre simiglianti cose. In cotesta divisione ho procurato di non intralasciare di considerare la finanza nelle sue parti *legislativa amministratrice* e *contabile*, per mostrare come queste parti debbano fra loro essere ordinate per condurre ad utile scopo.

Stabilito in tal maniera questo quadro della nostra amministrazione crederei che più agevolmente si potesse scorgere di qual migliora-

Digitized by Google

mento fosse capace. Forse neppure sarà inutile ch'io sponendo le vicende dell'amministrazione di un popolo, somministri ad ingegnoso scrittore il modo di meglio vedere le cose per dedurre princìpi più esatti per la scienza della Politica Economia.

Erasi limitata la mia opera a quanto riguardar potesse il reame di Napoli, non avendo estimato di trattare eziandio delle cose di Sicilia, perocchè mancavami la conoscenza delle speciali scritture rese di pubblica ragione e dei pubblici archivi donde attignerne gli elementi. Piacque intanto al Re deputarmi in dicembre 1837 a capo del *ripartimento degli affari interni* in Sicilia, e da poi la missione mi si affidava di essere collaboratore del Luogotenente Generale nella visita che per quattro mesi di Sovrano ordine faceva per la intera isola, perchè meglio fosse osservato lo stato dell'amministrazione pubblica in ogni suo ramo. In tutte le occupazioni del mio ufficio e nella lettura da me fatta non solo delle diverse pregevoli opere istoriche e di pubblico diritto, ma eziandio degli originali documenti nei pubblici archivi, ho avuto in mira d'istruirmi delle condizioni passate e presenti del paese. Ed il risultato di siffatta istruzione è il lavoro che pubblicherò col titolo di *Storia economico-civile di Sicilia*, e che quasi collo stesso metodo ed ordine della presente storia le farà seguito.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

GOVERNO DE' NORMANNI DAL 1140 AL 1194.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l'amministrazione in generale, e le vicissitudini più memorabili durante la dominazione Normanna da Ruggieri sino a Guglielmo III.

Incendi, rovine e distruzioni di molti paesi e città, esterminio di migliaia di uomini, furono i primi passi di Re Ruggieri. I contemporanei il tennero crudele, ed i posteri magnanimo, sol perchè quelli ne intesero il flagello, e questi invaghiti della narrazione delle sue geste han creduto ch'egli fiaccando il potere de' magnati e dei piccioli tiranni che allora signoreggiavano le regioni, che il reame di Puglia, poi detto di Napoli, comprendevano, avesse preparati ordinamenti utili ai popoli e costituite fondamenta alla Monarchia. Erano in vero tali le condizioni di quell'età che solo opponendo forza a forza, ed ambizione ad ambizione potevano gli uomini sperar qualche miglioramento. Perocchè molto tempo era passato dalla caduta dell'impero Romano, e molte invasioni d'estranee genti, guerre, devastazioni, morti e rovine d'ogni maniera eran seguite per ridurre gli uomini alla misera condizione di perdere coll'ingegno i propri diritti ed estimarsi cose; e molti secoli e varie vicissitudini per doveano seguire per liberare man mano i popoli dalle usurpazioni e dalla schiavitù.

Poichè Ruggieri oltre del Reame di Sicilia ebbe in se riunito il dominio di tutte le regioni che dal Tevere al faro di Messina discorrono, e le quali comprendendo i Ducati di Calabria, di Puglia, di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, ed i Principati di Taranto, di Capoa, e Salerno, ed in fine gli Abruzzi, costituirono altro potente e distinto reame che d'Italia al di là del Tevere, o di *Puglia* ebbe il nome, si volse con utili instituzioni a vie più fermarsi nel potere. Per lo che, come a quel tempo usavasi, fattosi confermare nel 1139 da Papa Innocenzio II il titolo di Re, che già conferito aveagli l'antipapa Anacleto, tenne in Ariano nel 1140 un'adunanza de' suoi Baroni, in cui furon pure Vescovi e Prelati, per la parte Ecclesiastica, a fine di ritornare in buono stato le pubbliche cose. Ivi dichiarò: egli solo essere il Re, ogni potestà dipendere dalla sua: essere sue le *regalie*, e doversi da lui riconoscere, obbligando chiunque le possedesse in tutto o in parte a servire il Principe in pace ed in guerra, ed a non venderle, donarle, o farne traffico di sorte alcuna come cose soggette a ricadere in sua potestà. A ben intendere il valore di sì fatta legge fondamentale di quel governo, vuolsi sapere che tanto in queste regioni che in altre d'Europa si concedevano dai conquistatori o dai principi ai loro benemeriti o fedeli, donde probabilmente presero il nome di feudatari, estensioni di paesi e di terre, o per tenerle in *ufficio* d'amministrazione in loro nome, e per goderne l'uso a titol di gratitudine, ovvero, come dicevasi con voce propria, per *beneficio* sotto

Digitized by Google

determinate condizioni e tempo. Avvenne col volgere degli anni, che le continuate ribellioni in cui si agitavano allora i popoli, il cangiar spesso di signoria, furon cagione che si confondessero il *beneficio* e l'*ufficio*, e che i beni estimandosi come proprietà di chi da tali condizioni limitati li teneva passassero in eredità; laonde ciascun feudatario credeva libera nelle sue mani quella proprietà, ch'egli o avea usurpata, o della quale gli era stato conceduto l'uso vincolato da condizioni, o a tempo. Così a poco a poco i feudatari si rendevano anche indipendenti dal loro Sovrano, del quale arrogavansi tutte le facoltà, non lasciando a lui in tal modo forza e mezzi a poterli comprimere. I feudi si comprendevano tra le regalie, e per una similitudine anche le Chiese, che ricche oltremodo erano in quei tempi, e tenevan quasi tutta la proprietà in feudo. Pure la legge di Ruggieri, che ho riferita, non indicò quel che fossero queste regalie, la qual cosa non le fece avere piena esecuzione, e pare che quel Monarca si avesse proposto soltanto di porre freno alle usurpazioni per lo avvenire, e ad assoggettare i feudatari a conoscerlo signor loro, ed a contribuire per le bisogne dello Stato anzichè torre dalle loro mani in un tratto tutta quanta la proprietà delle terre, e spogliarli del potere. In somma egli altro non istabilì se non che le cose si restituissero al pristino stato, facendo sì che i feudatari fossero usufruttuari di quelle terre, delle quali il dominio diretto ed eminente esser dovea sempre nel Principe. Ma dir pristino stato in fatto di governo, allorquando istabilito non era alcun pubblico diritto che determinasse quali realmente fossero le facoltà sovrane, dir volea novare in tutto le cose; e però questa riforma fu il primo ordinamento della Monarchia Normanna.

Stabilì Ruggieri la sua sede in Palermo, ed ivi tenuta altra generale adunanza istituì sette grandi uffiziali che 'l rappresentassero ne' diversi rami di governo, i quali furono. Il gran Contestabile supremo capitano degli eserciti. Il grande Ammiraglio supremo capitano, e dispositore di quanto concerner poteva l' amministrazione dell' armata ed in generale delle cose del mare; per lo che tra' vari suoi poteri c'era quello di far costruire, riparare, e disporre le navi del Re, non meno per la guerra, che per la securezza del commercio; ed inoltre conservar securi i porti e tutt'i luoghi lunghesso il mare. Il gran Giustiziere primo Ministro di giustizia sopra tutti i giustizieri del reame. Il gran Protonotario ossia *luogoteta* primo Segretario del Re, che avea l'obbligo di promulgar le leggi, gli editti, le concessioni, i privilegi, i rescritti, ed altri atti del Sovrano, e rispondere in nome di questo alle suppliche che i cittadini gli dirigessero. Il gran Camerario che avea cura della pubblica economia, e del patrimonio del Re. Il gran Cancelliere custode del segreto e del sigillo reale; quindi osservava tutti gli atti del Sovrano, eseguendo quelli che credeva regolari, e degli altri facea a costui rimostranza, perchè li riformasse; avea pure giurisdizione sopra le chiese e gli ecclesiastici del reame; dipendeva da lui la Cancelleria ove conservavansi registrati tutti gli atti. E finalmente il gran Siniscalco governatore della Casa Reale, che provvedeva questa di tutto il bisognevole, ed avea cura delle foreste, delle cacce riserbate del Re, degli ufficiali minori, servitori ed altri familiari di lui. L'autorità di quei grandi uficiali univasi poi nella così detta *Magna Curia* ch'era il Consiglio del Re, da lui sovente presieduto, nel quale disaminati erano tutti gli obbietti dell'Amministrazione della giustizia, della guerra, e della pubblica economia. Ivi sedevan pure Arcivescovi ed altri Prelati, Conti, Baroni, e giustizieri altrimenti detti luogotenenti reali, e qualche volta Ruggieri vi chiamava eziandio illustri stranieri; la quale adunanza sotto i Normanni si trasportava sempre ov'era il Principe. Ciascuno di tali grandi uficiali teneva la sua *Curia* particolare per trattarvi gli affari di sua attinenza.

Ma l'ordinamento importantissimo tra gli altri che diede Ruggieri fu quello di torre la pubblica amministrazione

Digitized by Google

dalle mani de' privati, e di restituirla alla Sovranità, dividendola in diversi rami e fra diverse persone. Prima di lui un Legato del Principe riuniva in se facultà giudiziaria, militare ed amministrativa: ma egli separò questi rami d'amministrazione affidandone la cura ad uficiali che nulla avessero fra loro di comune, e tracciò benanche qualche norma per distinguere l'amministrazione della pubblica economia dagli altri rami di governo. Questo Legato non di raro era stato un feudatario, che facea tornare in danno delle leggi quel potere rendendolo ereditario nella sua famiglia; il quale potere sovente era anche in altri modi usurpato da altri feudatari e potenti uomini. Ma da Ruggieri e dai suoi successori Normanni, i feudatari non ebbero mai conceduta facoltà di pubblica amministrazione; sicchè pene severe furon minacciate a chiunque volesse arrogarlasi. Così quei Sovrani mentre afforzavano il loro potere, stabilivano Ministri che frenassero gli abusi e tenessero a segno i feudatari. E però venne instituita una magistratura civile e criminale, la quale fu dichiarata nobile, e con vocabolo proprio dicevasi *milizia togata* per distinguerla da quella ch'era armata, il che aumentando il numero de' nobili, indeboliva l'antica e boriosa nobiltà, e dava animo ad una parte del popolo a fuggire dalla dominazione di questa, e volgersi in vece al Re da cui attender poteva guarentigia ed onore. Medesimamente davasi in tal modo opera ad incoraggiar le lettere, perchè niuno che in queste non fosse istruito poteva aspirare a quegli ufici e sino a quell'epoca frequente era stato lo sconcio, che gli Ecclesiastici occupassero quasi tutte le cariche, non sapendo la maggior parte del popolo leggere e scrivere. Il primo fra que' magistrati era il giustiziere che dovea per le provincie render giustizia ordinariamente per inquisizioni. Dapprima quasi tutta la sua giurisdizione fu per gli affari criminali, perciocchè per le cause civili appena conoscer poteva quelle de' feudi detti *quaternati*, e delle loro appartenenze. Quanti fossero in numero i giustizieri non vi è memoria: dicono taluni storici, che siccome i Longobardi aveano diviso il Reame per *Gastaldati*, così Ruggieri il divise per *Giustizierati*; ma ciò è incerto, ed ai tempi di Federico si osservò due giustizieri reggere una sola provincia, ed all'opposto più provincie essere governate da un solo giustiziere. Per quanto pare a me era tal magistrato più estraordinario, che ordinario perciocchè non avea sede stabile in alcun luogo della provincia, ma cangiavala come credeva utile al suo uficio, ed oltre a ciò procedeva in quasi tutti gli affari senza veruna formalità con quelle maniere che più acconce tornavano al tempo ed alle condizioni.

I *baiuli*, o *bali* instituiti presso di noi da Guiscardo Normanno furon sotto Ruggieri magistrati ordinari de' quali eravane per suo ordinamento uno in ogni città, terra, o villaggio, e quando picciol fosse il villaggio univasi ad altro più grande. Questo magistrato, quasi difensore o custode delle Università, dovea sempre trasportarsi dall'uno all'altro luogo per amministrar giustizia, sì che il sistema Normanno fu, che la giustizia seguir dovesse il delitto, ed i litiganti; e così moltissimi inconvenienti evitavansi segnatamente in quel tempo in cui rozzi e feroci erano i costumi. Ebbero i baiuli facoltà di conoscere, e giudicar tutte le cause civili di cose e persone, eccettuate quelle su' feudi. Provvedevano di tutori i pupilli, conoscevan di danni su beni di libera proprietà de' cittadini, fissavan prezzo ai commestibili, nel modo che a suo luogo si dirà, e punivano i venditori fraudolenti, esigevan da' conduttori d'opere le multe stabilite in contravvenzione delle leggi, vigilavano per quelle che riguardavano le terre coltivate e le foreste, procedevano da ultimo contra i pubblicani ed affittatori di *passi* e *piazze*, ed esigevano ancora proventi fiscali; ma di ciò meglio dirò a suo luogo.

Quanto al popolo, fu diviso in due ordini, l'uno di *Nobiltà Militante*, in cui comprese erano le Chiese, l'altro di *luoghi demaniali*, o per meglio dire luoghi di pubblico dominio per distinguerli da quelli che feudali fossero. Gli

Digitized by Google

Ecclesiastici ne' domini che allora dicevansi Regno di Puglia, ed ora al di qua del Faro, siccome sotto l'imperio de' Greci, de' Longobardi, e de' primi Duchi Normanni non mai aveano formato corpo separato, così neanche Ruggieri volle distinguerli. Solamente nei domini di Sicilia, ora detti al di là del Faro, seguitò la divisione in tre ordini: nobili, ecclesiastici e sudditi demaniali. I primati nobili eran Conti, Baroni, e Militi. I Conti detti *pari, o parenti del Re*, possedevano molti feudi, ed avevano soggetti Baroni e Militi come *sottofeudatari*, i quali dicevansi pure *vassalli nobili*. Dopo venivano i Baroni non titolati, che aveano eziandio sottofeudatari nobili. Da ultimo i Militi che possedevano feudi abitati, o che erano agli stipendi di qualche feudatario. Gli abitanti della città e luoghi demaniali dicevansi *borghesi o burgensi;* il rimanente del popolo erano sudditi, e uomini propri de' nobili; e da essi si distinguevano i villani che abitavano le campagne, e pagavano al padrone tributo fisso sopra terreno datoli da costui a censo. Rispetto alle leggi, eravi allora gran confusione, regolandosi molte Città con quelle de' Longobardi che a ragione avrebbero dovuto dirsi le più comuni; altre colle Romane, ed altre con ciò che dicevasi *diritto dei Franchi*, il quale consisteva in costumanze non scritte originate dalle antiche leggi de' Franchi e dagli abusi feudali, che fra noi furono nella massima parte introdotte dai Franchi di Normandia. Vi erano anche città che reggevansi con proprie consuetudini che partecipavano assai della Longobarda legislazione, come Napoli, Bari, Aversa, Capoa, Amalfi, Gaeta, Catanzaro, Sorrento. Nè recar deve maraviglia che tanto varie e diverse fossero le leggi in quei tempi; perocchè i Normanni voglionsi considerare d'aver riunito sotto uno stesso Sovrano tanti piccioli Stati, in modo che impossibil cosa era di dare a tutti incontanente leggi uniformi; maravigliar devesi bensì, che tanto grave disordine è stato in gran parte fra noi sino al secolo passato. Ruggieri cominciò a dare una legislazione generale pel Regno, ma questa opera rimase nel suo cominciamento, ed altri Principi al par di lui sarebbero stati necessari per finirla. E quantunque in quelle leggi che ci rimangono di lui confusi fossero ordinamenti politici, civili, militari, ed economici, non di meno sono le migliori di quei tempi in tutta Europa. E si deve soprattutto in esse considerare l'impronta di fermezza, e determinata volontà del legislatore; sì che inspirano ancora rispetto, e diresti vedervi scolta la sua grandezza d'animo. Sono scritte con dignità e brevità, ma chiare senza lasciar luogo ad interpretarsi svariatamente, donde suole venir grandissimo danno ai popoli. Molte sue leggi si comprendono nella raccolta delle costituzioni che Federico Imperadore fece pubblicare nel 1231 in Melfi, ed ascendono al numero di trentanove. Quanto alle particolarità di esse, è da por mente che molto hanno della legislazione Longobarda e pochissimo della Romana, e questa unione è in tal modo ordinata che dà loro qualità tutta propria; e ben si può scorgere come novella legislazione sorgeva. Non di meno una folla d'interpetri e chiosatori, che surse dopo de' Normanni e degli Svevi, i quali tutto vollero far derivare dalla Romana legislazione, credettero in ogni luogo delle costituzioni veder leggi del popolo di Roma, come se a questo sollanto avesse Iddio conceduto il raro talento di far leggi.

Il modo di procedere ne' giudizi civili e criminali era allora secondo il costume Longobardo tutto verbale e speditissimo senza libelli scritti, non essendosi fatto della scrittura nè grande uso nè abuso, pochissimi sapendo leggere e scrivere. I delitti erano ordinariamente di violenza e non di frode ingegnosa, nè vi furono quelle tante astuzie forensi ed altri rigiri, che trae seco la civiltà; laonde quegli uomini, che riponevano ogni dritto nelle armi, e che per la più lieve offesa faceano scorrere il sangue, si credevano immensamente obbligati dal giuramento, in modo che lo spergiuro era tenuto il più orrendo delitto. E tali costumi eran derivati dai Longobardi che ebbero in pregio gran-

Digitized by Google

dissimo la buona fede, ed il romperla era sì grave mancamento che si assimigliava all'abbandono di un compagno nella mischia; pei quali delitti era mestieri, o combattere, o disdirsi, e non appigliandosi a quest'ultimo mezzo si atteneran al primo, donde venne la fermezza dalla loro indole. E però in tempo de' Normanni i duelli eran maggiori de' litigi, perchè ciascuno procurava farsi giustizia con la spada, anzi che ricorrere al magistrato. E fu grande prudenza di Ruggieri di cominciare a torre la forza dai privati per istabilir governo, laonde per venirne a capo creò una magistratura rivestendola di poteri e di onore per frenare i violenti e guarentire i deboli. Ove sono molti forti, esser vi devono moltissimi deboli, perciò la fortezza era in quell'età messa a profitto, ed i prepotenti ed i più furbi esigevano dai più deboli un diritto di protezione, che loro dicevano accordare, e si chiamava *fredo*. Ma Ruggieri ed i suoi successori dettero ogni opera a torre questo abuso, dichiarando ch'essi vendicherebbero le offese fatti ai propri sudditi.

Un sovrano nuovo però non può tutto ottenere colle armi; quindi Ruggieri si servì ancora del mezzo di concedere feudi ed altre cose a molti ch'egli avea creati, o che aveano seguito la sua parte, ed anche agli ecclesiastici che aveano potere sulle opinioni. Volea in tal guisa quel Monarca destar la gratitudine di quei che avea beneficati verso della sua prosapia, ma la gratitudine è virtù rara, la quale gli uomini esercitano sol quando temono di perdere; talchè mentre ei visse, ebbe a se i nobili beneficati, ma morto lui, costoro ora tradirono i suoi successori, ed ora vi si affezionarono, siccome li credettero deboli o forti.

Siffatto ordinamento di cose se ebbe imperfezioni da un lato, era dall'altro il migliore in quei tempi, e quando di poi cominciò a venir meno o ad esser guasto, fu grandemente desiderato e le genti soggette credevansi felici, se le cose fossero ritornate nello stato dei tempi di Ruggieri: il che dimostra che desiderano sempre quello che non han saputo conservare; e pare che le cose di talune felici epoche restano lunghissimo tempo a memoria degli uomini per essere ardentemente desiderate e non conseguite. Fu questo uomo straordinario di natura ferma ed impassibile nella prospera e nell'avversa fortuna, ed ebbe il raro talento di sapere scegliere i suoi ministri. Distrasse i sudditi in guerre esterne, dando in tal modo cagione a disforzare la loro ferocia, ambizione e cupidigia, e furono quelle grandemente profittevoli, e apportarongli ricchezza, gloria e potere. Specialmente le guerre coll'impero Greco, e con l'Africa occuparono i nobili, agguerrirono le milizie, fecero acquistar nome alle armi Siciliane, arricchirono il popolo, e lo incivilirono colle lettere, e con l'industria. Sul quale proposito è notissimo, che Ruggieri nell'impero Greco occupò Corfù, Cefalonia, Corinto, Atene, e Tebe, ed altre Città di cui gli Svevi e gli Angioini tennero pure la signoria con varia fortuna. Gli storici hanno narrata la potenza delle sue armi per terra, e per mare, sicchè niun Sovrano delle Sicilie in seguito n'ebbe più di lui, anzi la videro scemata. Fu egli più temuto che amato, la qual cosa addiviene a chi opera grandi cangiamenti politici, toglie abusi ed inconvenienti, e cerca fondare ben ordinato governo. Ebbe il sagace accorgimento di associare nel regno il suo figliuolo Guglielmo nel 1150; ed il fece conoscere Re per avvezzare i popoli ad esser dominati dalla sua famiglia, e per istruir colui nella pratica di governare.

Si domanderà se Ruggiero operò veramente pel bene dei popoli, oppure per propria ambizione: dalla quale tornò vantaggio a' popoli, perchè in fatto di governo è necessario saper ben calcolare tutte le passioni; nè è raro che anche dai vizi d'un Principe in talune occasioni ne sia derivato bene per un popolo, comprimendosi altri vizi di natura a quelli opposta. V'ha chi ha scritto essere stato Ruggieri perfetto imitatore di Guglielmo il *conquistatore* in Inghilterra, ed in vero vi sono molte leggi dell'uno e dell'altro che sono quasi identiche, ma ciò nulla toglie al merito di Rug-

Digitized by Google

gieri; perciocchè la scienza, e l'arte del governare non sta nelle astratte teoriche, ma sì bene in vedere ed eseguire quello che è di giovamento ai popoli. Passò di vita questo magnanimo Re in Palermo nel 1152 o come altri dicono nel 1152 o come altri dicono nel 1154 compiti cinquantotto anni di sua vita e trentaquattro di regno.

Ruggieri morto, il figliuol suo Guglielmo si fece novellamente incoronare nel giorno di Pasqua dell' anno 1154. Trovò il Reame ricco potente e tranquillo d'ogni lato; ma nol seppe così conservare, ed il fece passare per colpa sua in travagli e guerre civili ed altri mali d'ogni maniera. Era egli di natura cupa ed austera; ma debole e pigro medesimamente; avido al sommo di moneta e facile ed inchinevole al male. Diffidava di tutti, e soltanto poneva cieca fidanza in Maione suo ministro e confidente, il quale di vile condizione nato in Bari, si levò sino all'ufficio di grande Ammiraglio, e tenne le chiavi del suo cuore per disporre come meglio gli aggradiva delle cose del regno per acquistar partigiani. La Storia con particolarità ha pure narrato le pratiche che tenne con Ugone Arcivescovo di Palermo per rovinare molti primati del reame, e la sua avarizia e smodata libidine, e gl'illeciti amori con la Regina cosicchè in breve tempo andò dimenticata la morale e la fede pubblica, e levaronsi dal fango infiniti uomini disonesti a fare il proprio vantaggio in danno dell'universale. Guglielmo che meritamente ebbe il nome di *malo* arricchì fuor di misura, ed i suoi partigiani ancora arricchirono; ma per ammassar que' tesori, così duri travagli ebbero i popoli a sostenere, che levate continuamente gravezze furon ridotti ad estrema miseria sino a non aver più monete.

Intanto chi astrattamente considera le leggi in numero di ventuno costituzioni, che restan di questo Monarca stupisce vedendole sagge e provvide; ma i Sovrani ed i popoli, corso molto tempo, giudicar non si possono dalle leggi che lasciano scritte, perciocchè in fatto di governo un solo errore o la mala fede nella esecuzione delle leggi fanno mancare il bene che potea derivarne, in modo che i popoli sovente sono stati infelici con ottime leggi scritte perchè non eseguite; ed all'opposto la virtù del Monarca ha renduto felici i popoli ad onta del difetto di buona legislazione. Non di meno Guglielmo tenne fermo ognora il divisamento del padre di abbattere sempre più la feudalità, quindi onorava e cresceva di numero la magistratura; ed in quanto alle consuetudini de' Franchi che favorivano gli abusi feudali, comandò che avessero vigore di legge quelle soltanto approvate nel Reame. Le quali cose fatte non sempre con maturità di consiglio ed in tempo opportuno erano in gran parte cagionate dall'odio che Maione avea contra i nobili e gli ecclesiastici; il che fece rovinare quell'opera che fatta in miglior tempo e più destramente avrebbe prodotto il bene del popolo. D'altra parte i nobili e gli ecclesiastici mal comportavano esser governati da un uomo come Maione di vili natali e dalle sue creature più vili; e perciò s'interruppe quella fiducia scambievole, che esser deve tra il Sovrano ed il popolo, sì che qualunque opera quello imprendeva ancorchè utile all'universale era stimata cattiva, e tantosto incitava i malcontenti a maggior odio. Ruggieri proteggendo il basso popolo lo avea alienato dalla nobiltà; ma Guglielmo con la sua avarizia aggravandolo di tributi lo avea irritato contro di lui ed affezionato ai nobili, ne' quali credevan trovare protezione e sollievo. Inoltre la sua debolezza faceva crescere i malcontenti, perchè niun timore poteva frenarli. Seguirono quindi tumulti di Baroni e città nell'interno, e guerre nell'esterno, le quali Maione non vedeva a malincuore, anzi indirettamente le fomentava o non le spegneva per rendersi più necessario al Re e per digradarlo e farlo comparire demente, onde poscia ottenere che fosse gridato Sovrano dai suoi partegiani. In ispezialtà i tumulti in Terra di Lavoro ed in Puglia suscitati e sostenuti erano da potenti feudatari e da Papa Adriano e da Manuello Imperatore Greco. Es-

Digitized by Google

sendo il Re in procinto di perdere il trono si scosse come da un letargo, e postosi alla testa di un esercito che nel miglior modo gli venne fatto di ragunare pose in volta i ribelli; e strinse poi siffattamente il Pontefice in Benevento, ed il Greco Imperadore, contro l'armata del quale avea riportata vittoria e ricche prede nelle acque del Peloponneso, che li ridusse a fermare pace a se vantaggiosa. Ma tali successi non fecero a lui cangiar modo di vivere e di governare lo Stato, ed a Maione crebbero orgoglio. Laonde altre rivolture si suscitarono; ed in pari tempo il Re di Tunisi assediò, e prese la Città d' Africa dopo ostinata difesa di quei che la tenevano in guardia: il che fece perdere al Reame un sì importante luogo e necessaria frontiera.

Nè poi con la morte di Maione che ucciso fu da Bonello, già sua creatura, si quietarono i tumulti, che anzi crebbero d'ogni dove, e furono tanto arditi i ribelli che predarono nel Real Palagio le pregiate gemme e le ricche suppellettili di Guglielmo, il quale incarcerarono, ed in vece sua gridarono Re il piccolo suo figlio Ruggieri, che percosso dal padre di fiero calcio nel petto, morì di là a poco. E fu Guglielmo fortunato a campare da tanta sciagura, ed a vendicarsi de' ribelli, parte facendo morire fra incredibili tormenti, e parte costringendo ad esulare per estranei paesi. Intanto per altri tumulti avvenuti in Calabria, in Terra di Lavoro, ed in Puglia fu costretto a lasciar di nuovo la Sicilia, e venire in terra ferma ove, come la prima volta, valorosamente pose in fuga i ribelli, e condannò del pari le terre e città ribellate a pagargli grossa somma di monete per ristorarsi de' tesori che gli erano stati predati.

In tali frangenti la economia ed il governo del Reame sempre più si digradarono, e si confusero; perciocchè tra le altre cose nel saccomanno del Real Palagio si perdette il libro detto *defetario* secondo la favella di quei tempi, ove notate erano le consuetudini e gli ordinamenti che nel governo si osservavano, e la distinzione e qualità dei feudi e feudatari. La quale perdita non si reputava avvenuta per caso fortuito, ma appositamente per opera de' nobili congiurati, che voleano in tal modo torre di mano del Principe un mezzo efficace per sapere amministrare, e conoscere quanto concerner potesse la feudalità, perchè essi avessero modo di usurpar poteri. Quindi a fine di rifare questo importante libro, fu d'uopo che Guglielmo traesse di prigione Matteo notajo del Real Palagio creatura di Maione e versato grandemente negli affari di Stato.

Dopo questi ed altri avvenimenti meno notevoli si ammalò gravemente Guglielmo, e sentendo la sua fine accostarsi liberò molti prigionieri, tolse la grave tassa che avea imposta sulle città e terre di Puglia e fece testamento nel quale lasciava il Reame al suo figliuolo Guglielmo che appena contava anni dodici di età, ed il Principato di Capoa confermava all'altro nomato Arrigo, al quale già donato avealo. Non guari dopo cessò di vita precisamente nell'anno 1166 in età di quarantasei anni, dopo averne regnato sedici, compresi i quattro anni che avea regnato col padre.

Erano in questo mezzo le cose del Reame in pessimo stato, nè si potevano migliorare senza cangiar di sistema; quindi la Regina Margherita che per la tenera età del figliuolo prese le redini del governo, con molta prudenza fè porre in libertà i prigionieri e chiamò dal bando quei che vi erano stati mandati da Guglielmo o che aveano riparato presso straniere genti: largamente donò beni alle chiese, alleviò non pochi tributi e gravezze che travagliavano il popolo; ma medesimamente abbandonò il governo o per forza o per debolezza ora in man di uno, ed ora in man di un altro; e quindi addivenne che le gare e i rigiri di ambiziosi o venali uomini avidi di dominare impedirono quel bene che dal nuovo ordine delle cose sarebbe venuto all'universale; o dieder luogo a vari tumulti con effusione di sangue, e con rovina del pubblico erario. Così l'una fazione all'altra succedette fino a che il Conte Arrio, il Conte di Molise, ed altri primati con grosso stuolo di partigiani ampia riforma a loro talento

Digitized by Google

adoperata, crearono dieci familiari del Re, che avessero retto il Reame. Caduto il governo in man di questa fazione, che tutte le altre vinse, più tranquille andaron le cose ed in seguito non vi furon più tumulti e congiure. E meritò di poi Guglielmo uscito dalla minore età il nome di *buono* per la somma buona fede con la quale resse le genti soggette; sicchè non trascurò niente che loro potesse giovare. E fu egli prudente a formar tregue coll' Imperador Federico Barbarossa, le armi del quale con assai di valore avea respinto dal Reame, e col Re di Marocco, anzi che occuparsi in guerra.

Venuto poi l'anno 1186, per opera di Gualtieri Arcivescovo di Palermo in dispetto di Matteo divenuto vicecancelliere fu maritata Costanza figliuola postuma di Re Ruggieri che già contava trentuno anni in circa coll'Imperadore Arrigo Svevo, il quale matrimonio trasportava la successione al trono in una estranea famiglia, perciocchè Guglielmo non avea avuta prole da sua moglie Giovanna. Non fuvvi altra azione del regno di Guglielmo da esser qui riferita, ne restan di lui molte memorie insino all'anno 1189, tempo in cui passò di vita nell'età di anni trentatre dopo averne regnato ventuno. Dalle poche leggi, che avanzano al numero di tre costituzioni, e da quello che gli storici hanno di lui riferito, nulla si scorge che avesse fatto di straordinario. Camminò sulle orme dell' avolo quanto al governo del Reame, poco novando e dando opera che le cose fossero come erano a' tempi di costui, e per ciò che poteva comportare la condizione dello Stato, gli uomini e le opinioni.

Alla morte di questo buon principe molti baroni di Real legnaggio aspirarono alla Sovranità, ma potenti erano le fazioni dell' Arcivescovo Gualtieri e del vicecancelliere Matteo; quello sostenea Costanza e il suo marito Arrigo; e questo adoperandosi per Tancredi Conte di Lecce al fine vinse. Era costui figliuolo bastardo di Ruggieri Duca di Puglia figliuolo di Re Ruggieri, ed ottenuta da Papa Clemente III la investitura, si fece tantosto incoronare in Palermo nel 1190. Da principio quasi tutti i Baroni e gli altri del Reame il conobbero signor loro; ma appressatisi gli eserciti dell'Imperadore Arrigo molti si ribellarono da lui, ed ei uomo di virtù e valore vinse sovente e gli uni e gli altri, e non fu mai vinto, sino a tanto che uscì di vita nel 1194 pel dolore grandissimo d'aver perduto il primo suo figlio Ruggieri, dopo pertanto d'aver fatto coronare l'altro suo figliuolo Guglielmo. Venne costui a reggere ambi i Reami in tempo assai sfavorevole, e saputasi tal novella, subito Arrigo si mosse giudicando non avere ostacoli al suo proponimento. Ed entrato coi suoi soldati, fu a grande onore accolto segnatamente da Roffredo abate di Montecasino, dal Conte di Fondi e da altri Baroni regnicoli suoi partigiani e qui cominciarono le orribili stragi de' primati ed infimi del popolo, le devastazioni e gl'incendi di paesi, i saccomanni e le ruberie, che per vendetta facea egli dovunque commettere dalle sue masnade. Si che vinti in si crudel maniera gli ostacoli, giunse con la sua consorte Costanza in Palermo dove il misero Re Guglielmo III abbandonato da tutti depose a' suoi piedi la corona del Reame, in cambio della quale gli avea promesso il Contado di Lecce. Ma non tenne egli a tal patto, e non guari da poi fattogli mutilare i testicoli, il mandò prigione in Alemagna colle sorelle Albirnia e Mendonia e con la madre Sibilla, ad onta delle istanze di Papa Celestino. Caddero medesimamente quasi tutti i Baroni di progenie Normanna, e tutto fu strage e sterminio, ed ei che non credeva ancor paga la sua vendetta fece dissotterrare i cadaveri di Tancredi e di suo figliuolo Guglielmo e loro torre le corone colle quali erano stati sepolti dicendo illegitimamente averle prese.

In tutto quel tempo dalla morte del secondo Guglielmo non fuvvi ordine di amministrazione, ed invece i disordini e gl' inconvenienti si accrebbero oltremodo, la potenza feudale riprese vigoria per favore o del Pontefice, o di Arrigo, o degli stessi Principi che allora tennero il Reame, che per aver partigiani e per le condizioni in cui

Digitized by Google

erano agevolmente facevano concessioni e non sostenevano le regalie. Le leggi perdettero il loro vigore, si che la giurisdizione fu usurpata, la guerra civile si mosse, e non fuvvi mai governo. Insolenti eserciti nemici condotti da Marcovaldo e da altri crudeli ed avidi capitani Tedeschi, e rubelli masnade regnicole, tutto distruggevano e mettevano a saccomanno e ruba. Fini in tal modo la potenza Normanna, e le ricchezze di questi paesi furono parte tolte via dagli stranieri seguaci d' Arrigo che in danno dei regnicoli fecero fortuna, e parte consumate per la guerra; cessò ogni industria e solo gli uomini per mettersi in securo o per opprimere si tennero in arme, e fabbricarono castelli e torri in luoghi non in tutto buoni; le quali cose scemarono molto la popolazione di queste nostre terre non guari floride, e le ammiserirono.

Capitolo II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà a tempo de' Normanni.

Pubblici registri dello Stato stabiliti da Ruggieri – Proprietà feudale – Primogeniture – Sottoinfeudazioni – Investiture, e benefizi nobili – Investiture ignobili o livelli – Censi per raccomandazione – Stato degli uomini secondo la terra che possedevano – Protezioni, raccomandazioni, asilo – Come avvenne che si consolidasse la feudalità – Chiese, loro proprietà, e divieto di acquistarne – Confiscazioni – Altri ostacoli che digradavano la proprietà – Caccia, foreste, pesca – Talune osservazioni intorno allo stato della proprietà delle private persone.

Dichiarata ch'ebbe Ruggieri una ed indivisibile la Potestà Reale, obbligò tutti i feudatari grandi e piccioli, laici o ecclesiastici, a mostrare a lui le rispettive investiture per confermarle o moderarle, come diceva, *coll'autorità dell'altissimo suo dominio* a chi credeva più o meno meritevole, e per rivocarle agl'immeritevoli. Non ammise prescrizione di tempo, e delle conferme e nuove concessioni ai suoi fedeli compilar fece compiuto registro in più volumi, nei quali distinta nota si tenne di tutto lo stato del Reame, quanto alle cose demaniali della corona, del comune delle università, dei feudi, dei beni burgensatici, e delle chiese, e di altri luoghi religiosi, ed il grado delle persone nobili, o ignobili, libere, tributarie, servili, coi loro domini o liberi o soggetti a servigi o pesi di qualunque natura si fossero. Questo mezzo pose tantosto in chiaro le usurpazioni e gli abusi de' feudatari, per ovviare a taluni dei quali era assolutamente necessario l'energico potere di Ruggieri. È mestieri considerare che fu questo il cominciamento di util riforma, perciocchè non può mai stabilirsi regolare sistema di tributi, o seguir laudevoli cangiamenti nell'amministrazione pubblica, ove non si conosca bene la condizione delle proprietà pubbliche e private. Questo libro insieme coll'altro delle consuetudini detto *defetario*, di cui ho narrato, furono tolti per opera della nobiltà nel sacco che fu dato al palagio a tempo di Guglielmo il *malo*; tanto è sempre dispiaciuto che i governi avessero conto esatto delle cose de' popoli! Di ciò che poi fece Matteo notaio tratto di prigione per supplire tal disperdimento non vi ha memoria, ma è da supporre che se il libro fu rifatto, venne di nuovo distrutto nelle rivolture che seguiron di poi.

E poichè mi son io fatto a parlar di cose feudali, siccome feudale era tutto il sistema di governo, è d'uopo chiarire tutto che per questa parte concerner può l'amministrazione pubblica, onde conoscer bene i diversi cangiamenti che in avvenire ebbe questa. Vario è stato il giudizio degli scrittori intorno all'origine de' feudi, e chi dice il primo essere stato Enrico *l'uccellatore* in Germania ad istabilirli, e vorrebbe far derivare la parola feudo da due voci di alemanna favella *feo* e *ad*, che significano *securtà* e *possessione*: altri ne fanno autori gli antichi Romani, altri i Goti o i Longobardi, altri i Francesi

Digitized by Google

sotto Roberto figliuolo di Ugo Capeto nel 1008: nè è mancato taluno che ha creduto rinvenir feudi fra il popolo Ebreo o Troiano: e molti infine confusero le idee di semplice beneficio con feudo. Ma di tai cose non m'intratterrò, chè o dovrei far ampia mostra degli errori dei diversi scrittori, o gir per le lunghe notando immensi abusi ed usurpazioni di poteri che a danno de' popoli e de' sovrani, in parecchi Stati ebber luogo, e le quali in singolar modo confuse apriron di poi a strane e contraditorie opinioni vastissimo campo. La storia degli abusi è difficilissima ed incerta; perciocchè non hanno questi quasi mai chiara origine e vicende; ed io invece mi studio di scrivere quello che meno incerto reputo. Stimo adunque che molto rilevi il far conoscere che il feudo, quasi *sotto fede*, era un contratto del tutto benefico, mercè del quale il Sovrano concedeva a qualcheduno l'uso, o l'usufrutto di una determinata cosa; il quale contratto nella sua origine si limitò ad oggetti immobili, ed in appresso si estese ad ufizi, a rendite o ad altre cose col peso però di contribuire al servizio del Sovrano. In tal modo il feudo consisteva nel dominio utile, o per meglio dire in una specie di utile proprietà che avea il feudatario, rimanendo sempre il principale ed alto dominio presso del Sovrano concedente. Se in generale così non fu in ogni luogo la teoria de' feudi, almeno così la intesero i Normanni presso di noi, e vollero che si sentisse. E dando uno sguardo al sistema de' Longobardi si vuol sapere, che questi non mai concedevano terre in feudo, ma in *allodio* o *burgensatico*, il che voleva dire proprietà libera, perciocchè le loro leggi sul proposito soltanto distinsero le cose e le terre libere dalle tributarie. Le prime eran soggette al peso di contribuire per la guerra, e le seconde ai censi detti servili. I soli Contadi costumarono accordare in usufrutto ed a vita, ma poi s' introdusse anche l'uso di concederli in perpetuo come allodio. È dubbio se potessero queste regalie alienarsi, essendo esse parte di proprietà dello Stato; ed evvi pure chi scrisse che fossero soggette a ritornare nel fisco in difetto di legittimi eredi sino al settimo grado; ma di ciò non resta memoria, anzi all' opposto presso di noi ed in altri popoli le regalie furono alienate dai possessori a loro talento. Ruggieri trovò dunque gran confusione e disordine, perchè ciascun primate credeva libera proprietà in mano sua le terre, le città o i paesi che gli erano stati conceduti o avea usurpati; lo che toglieva ogni forza e mezzo al Sovrano, ed i popoli dovevano ricorrere alla protezione non di lui, ma dei feudatari che li opprimevano e dai quali dipendeano. Perciò Ruggieri col verificare i titoli delle concessioni, confermati quelli che regolari credeva, e fatte egli stesso nuove e molte concessioni di terre, prescrisse esser sue le regalie, e che quelli ai quali erano concedute ne avevano solo il dominio utile da non poterle alienare, come cose che in casi determinati ricadevano al Principe, presso di cui era sempre il diretto ed alto dominio. In tal modo cominciò ad essere regolata con leggi la feudalità, e può dirsi che il Monarca Normanno fu il primo a dar ordinamenti utili per frenare l'abuso; nè gli era in quel momento agevol cosa far di più, perciocchè non poteva torre tanta proprietà da chi la possedeva, ma soggettarla a condizioni tali che per esse in gran parte alla Sovranità tornasse quel potere che tanti avvenimenti le aveano fatto perdere. Che se ciò non avesse egli eseguito, i feudatari sarebbero restati col fatto indipendenti dal Principe, e non avrebbero potuto esser costretti a contribuire pe' bisogni dello Stato.

Ma questa generale regola d' inalienabilità non fu così intera che non patisse eccezioni: chi avesse tre feudi fu stabilito poterne assegnar uno alla futura sposa per dote, purchè non fosse quello da cui egli s'intitolava; e chi uno e mezzo poterne solo assegnar mezzo; la quale dote era a vita. In caso poi che il feudatario non avesse beni allodiali, esser di mestieri il consenso del Principe per dare in dote alle figlie o alle sorelle beni feudali; il che praticavasi onde questi conoscer potesse in

Digitized by Google

qualsiasi tempo in mano di chi passasse il dominio utile de' feudi. Al feudatario pupillo dava il Re una specie di tutore ed amministratore detto *Balio*, e ciò perchè sempre in lui considerar dovcasi il dominio diretto delle cose feudali.

Varie distinzioni facevansi prima dei Normanni di *feudi retti* ed *obbliqui*, *ligi* e non *ligi* ed altri di cui confuse idee si hanno. I Normanni però distinsero i feudi secondo la rata del servigio e per meglio dire delle contribuzioni di cui eran gravati, e così l' inscrivevano ne' pubblici registri. E però vi furono feudi *piani*, e di *tabula*, feudi *quaternati* in *capite curiae*, e *quaternati secundum quid*, ed altri di cui meglio dirò trattando delle pubbliche contribuzioni di quei tempi. Questa distinzione che più l'uso introdusse, che la legge, fu un mezzo efficace onde far conoscere, che il maggiore o minore grado del feudatario derivava dalla rata di tributo più o meno grande che pagava al governo.

Quanto poi alle primogeniture ed ai maggiorati, si vuol sapere, che allorquando per abuso i feudi divennero patrimoniali, seguì pure che queste cose che tenevano alla costituzione politica di quei governi divenissero soggette a disposizioni delle leggi civili, e quindi non furono più inalienabili, ma divisibili tra' figli del possessore in caso di sua morte. Intanto addivenne che sul finire del secolo nono s'avvidero i Franchi che queste divisioni mentre che rendevano più libera la proprietà, cagionavano d'altra parte danno alla costituzione politica dello Stato, perciocchè era impossibile cosa che potessero andare unite feudalità e divisioni di beni; quindi stabilirono che tali signorie passassero nei soli primogeniti, i quali poi ne investissero gli altri fratelli di una parte con titolo di *sottofeudatari*. Ma anche ciò fu creduto dannoso: laonde fu stabilito nel medesimo secolo il diritto di primogenitura in tutta la successione feudale senza scemamento alcuno. *Il qual sistema* fu poi seguito dai *Normanni per le nuove concessioni che fecero ai partigiani loro; ma niente novarono in pari tempo per gli antichi* feudi che seguitarono a dividersi secondo il costume Longobardo, al che nel volgere degli anni andando quelli a finire con tante divisioni, s' avrebbe avuto uniformità di sistema.

In Sicilia i primi normanni aveano introdotti i feudi ereditari, ma non prima di Ruggieri per opera di legge e non di abuso fu questo sistema introdotto ne' domini al di qua del faro. Ruggieri permise pure le sotto-feudazioni, ma volle medesimamente che i feudatari fossero conosciuti come capi e non come padroni, per lo che loro conferì la qualità di suoi ufiziali per esercitar parte di giurisdizione, e stabilì che in caso di oppressione potessero i sudditi ricorrere ai Giustizieri come ufiziali maggiori.

Quanto ai beni allodiali o liberi, era costume delle Gallie di darne precipua parte al primogenito; ma all' opposto presso noi ed in Italia eran divisibili tra tutt' i fratelli ugualmente.

E poichè mi son io fatto a discorrere di investiture e di benefizi, stimo singolar mio debito chiarir bene queste cose, perchè altre in seguito meglio si conoscessero. La voce investitura è latina degli ultimi secoli, ed indica un atto solenne in forza del quale il padrone di una cosa ne trasferisce ad altri il dominio ricevendo qualche oggetto in segno di riconoscimento; laonde dicevasi *benefizio* la cosa in cotal modo conceduta. Distinguevasi la nobile investitura dalla ignobile o servile. Con la prima il concedente prometteva protezione all'investito, che si obbligava al nobile militare servigio verso di lui, e in segno di gratitudine presentavalo di alcun dono, come ad esempio di un falcone, di un paio di guanti, di un cane, o d'altro simile. Le quali prestazioni col volgere del tempo furono convertite in monetà quando i Principi più ne abbisognavano e fu quasi stabilita una specie di tariffa pe' loro *beneficiati*. In origine poteasi cedere una metà del nobile benefizio; ma Ruggieri ed i Re Normanni suoi successori il vietarono, e fermando il loro eminente dominio in tutto il Reame concedettero in beneficio campagne deserte, e bo-

Digitized by Google

schi abbandonati altra volta al primo occupatore. Sì che i benefizi in quel tempo furono utili per migliorare molti luoghi. Nelle ignobili investiture soggettavasi l'investito al suo benefattore quasi sino alla servitù, ed obbligavasi o ad annuo censo, o a prestazione di frutto della terra, o infine ad opere servili, ed eziandio in tale atto ed in seguito dar dovea alcuna prova di animo grato.

A tempo determinato, o a vita furono sempre nella loro origine queste concessioni, nobili o ignobili che erano; ma poi passarono ai figli, ed in seguito anche ad altri eredi a condizione che cangiando possessore chieder si dovesse novella investitura, ed in cotal atto far nuova riconoscenza al concedente, lo che ne' benefizi nobili si disse *relevio*, e negl'ignobili *laudemio*. Ma l'uso lasciò il nome d'investitura per eccellenza alle nobili concessioni, dicendosi *feudatario* l'investito; le ignobili si dissero *libelli* o *livelli* e l'investito *livellario* o *libellario*. Inoltre eravi la investitura detta *precaria*, o *prestiaria*, la quale i migliori giureconsulti definirono essere certa specie di prestito a tempo indeterminato: ma io penso invece di essere una specie del contratto detto *anticresi*; ed il rivelo da molte antiche carte e segnatamente da una nella quale un certo Leone nel 782 paga ad un monastero di Volturno libbre 33 di argento, in cambio della quali il monastero gli concede un podere per anni ventinove col peso di pagargli un soldo l'anno per riconoscimento di dominio, obbligandosi al termine degli anni ventinove restituire sole libre trenta di argento, restando le altre cinque in suo benefizio. Eranvi pure di quelli che pagavano ai Signori certo censo per aver protezione, i quali *raccomandati* eran detti; e di quelli che ne pagavano per esser francati da travagli; de' quali or ora toccherò.

Tutti i benifondi allora concedevansi a livello, sicchè i *livellari* si dicevano *uomini propri* del concedente, e con tal mezzo quasi sempre molti fraudavano il governo, perchè davano la loro roba alle chiese, e se la facevan di poi retrocedere a titolo di *livello*, in modo che essendo esse francate da pesi pubblici, venivan col fatto que' beni ad esserne pure esenti. Ma i Normanni soggettando le chiese ai tributi frenarono alquanto queste fraudi. Le chiese poi e gli ecclesiastici i loro averi concedevano pure a livello e finanche i monasteri, gli spedali, le pievi, le cappelle. Praticavasi pure il contratto d'enfiteusi come presso i Romani, ma più raramente; ed invece le concessioni livellarie erano in voga, perchè davano una specie di dominio sugli uomini ai quali eran fatte, ed a costoro all'opposto tal contratto tornava piacevole, perocchè loro faceva acquistare diritto alla protezione del concedente.

È chiaro da tutto ciò che gli uomini eran allora immedesimati al terreno che possedevano o coltivavano, e secondo la distrazione di questo, gli ordinamenti o i contratti, aveano stato nella società. Dal che derivavano in tutta Italia dalla occupazione de' Longobardi in poi tante specie e nomi di servi, che furon tra gli altri *casati e non casati ministeriali, manzionari, originari, villani, massai, accolani, servi della gleba, uomini propri, tributari, ascrittizi, mani-morte, censili, terziatori, servi ecclesiastici*, ed altri che si trovano scritti segnatamente nelle leggi Longobarde. Il censo per testa era distintivo di rigorosa *servitù*, gli *aldioni* poi n'erano esenti e pagavano invece o una determinata quantità in ragion del terreno loro conceduto col peso del laudemio, o ritenevano la terza parte del frutto del fondo per colonia, ed il resto contribuivano ai padroni, il che per altro si usa anche oggidì in molti luoghi del reame delle Sicilie. Intanto molti fra questi servi, comechè posseder potessero beni propri, non li potevano alienare senza il permesso dei padroni; nè fare tutte quelle contrattazioni che loro tornavano in acconcio ed appena potevano dare a *soccida* i loro animali. Chè se poi obbligati erano al servizio, Ruggieri distinse, ove dovuto era questo servizio nella persona non poter il vassallo neppure uscire dal feudo o farsi chierico; ma ove poi era dovuto per ru-

Digitized by Google

gione di beni che teneva del feudatario, allora lasciando tali beni esser libero di uscire dal feudo.

Tutte queste cose unite alla feudal potenza, ed alla mancanza di forza nel Principe, mentre che inceppavano sommamente le proprietà, poichè era impossibile che migliorassero divise fra tanti condomini e contraenti che non potevansi unire d' interesse, rendevano miserie quelle porzioni che appartenevano ai più deboli. Quindi per costoro era necessità dimandar protezione dai più furbi e potenti, e questa protezione pagavasi, lo che *semplice raccomandazione* si dicea, e seco portava obbligo di pagare annua ricompensa al protettore. L'uso fece di ciò legge, ed eravi formola con la quale i *raccomandati* si assoggettavano al padrone, la quale riferisce Ranfredo giureconsulto dei tempi di Federico II, ed aggiunge che ai suoi di eravi pure tanto inconveniente; il che dimostra che non riuscirono in tutto gli sforzi generosi de' Sovrani Normanni e dello stesso Federico Svevo a torre l' abuso della protezione, che inutile rendeva in grandissima parte la potestà Sovrana.

Altri con più dure condizioni si rendevan ascrittizi delle chiese, e moltissimi si ascrivevan servi di queste con tutta o parte della loro famiglia a tempo determinato o in perpetuo, o a titolo di vendita, o di volontaria donazione per atto di pietà talvolta, e tale altra per sottrarsi ai pubblici pesi. Di qui venne potenza moltissima alle chiese, e si videro le persone correre all' altare col capo chino e colle braccia stese offerirvi quattro o più danari e, per mostrarsi più umili, presentarsi con un capestro e campana al collo rassegnando la propria libertà e quella de' figliuoli e discendenti ancora; la quale iniqua stranezza ridncevali a servire, sol perchè uno de' loro antenati ebbe l' immaginazione calda di panici timori, oppure in tal modo divisò purgarsi dalle colpe e dai delitti. Pipino e Ludovico savano fatte aveano diverse leggi per ovviare a tanto inconvenicute, vietando le raccomandazioni servili, e dichiarando nulle segnatamente quelle dei figliuoli e discendenti; ma le leggi niente giovano, ove non si estirpi la cagione del male, e non cangi lo spirito del secolo. Il perchè continuarono le raccomandazioni essendo molti i potenti, e non avendo i deboli guarentigia dal governo. I Normanni operarono molto; ma non potevano in un subito torre tutta la forza dei nobili; chè se da una parte diminuivano le usurpazioni di costoro, dall'altra consolidavano la feudalità con legale sistema. Quindi le raccomandazioni, le protezioni, l'autorità immensa de' padroni e la debolezza del Sovrano introdurre fecero l'*asilo*, per mezzo del quale i servi dall'una casa e città passavano nell' altra per avervi securezza in caso d'oppressione; laonde colui che li ricettava dovea poi procurar loro il perdono del padrone. La quale cosa non succedeva quasi mai, ed in tal modo addiveniva che il servo lasciava all'antico padrone parte del suo peculio, ed al nuovo sacrificava la sua libertà. Non di meno non fuvvi mai presso di noi l'assoluto dritto di signoria che i nobili in altri Stati da tempo immemorabile pretendevano avere sui vassalli, onde i loro feudi dicevansi *oblati*; perciocchè, come dissi, gli obblighi dei vassalli verso de' feudatari in queste nostre regioni nascevano da' contratti, nè eravi stretta servitù personale, la quale fu poi anche abolita in Francia nel 1315. Nè vi furono le cosi dette *manimorte*, vale a dire un abuso pel quale le chiese e i nobili pretendevano parte dell' altrui retaggio, chè solo al fisco appartenevano i beni vacanti. In Francia si è osservato sino al passato secolo che questi beni dividevansi tra il fisco, la nobiltà e la Chiesa.

Da quello che ho riferito è manifesto che di gravissimo ostacolo al ben essere sociale in tempo de' Normanni era appunto lo stato della proprietà e delle persone: perciocchè quando gli uomini non hanno securezza di dritti quanto più la proprietà è divisa fra condomini, si che sullo stesso pezzo di terra molti vi hanno diritto e ragioni, è impossibil cosa migliorarla, o almeno mantenerla in buono stato. Allorquando le proprietà cosi inceppate addivengo-

Digitized by Google

no, principal regola d'amministrazione è quella di scioglierle dagli scambievoli dritti e prestazioni in che si avvolgono, chè altrimenti sempre più roviueranno; e non potrà mai il governo venire a capo d'istabilirvi contribuzioni. Ma queste cose ch'ora vediamo sì chiare, non era allor sì agevole vedere ed eseguire per lo stato in cui era quella società per lumi ed istituzioni politiche.

Intanto mentre che l'ordinamento del sistema feudale avea prodotto una specie di legame politico tra una parte del popolo ed il Sovrano, cagionò d'altronde gravissimo inconveniente, che tutto costituivasi in feudi. Così non solo si stabilivano sopra lunga estensione di paese, ma sopra poche case, e terreni e sopra i salari e le persone. Valeva pochissimo la legge che niuno stabilire potesse feudi senza il sovrano volere, perciocchè la più parte allora sedotti dall'idea di conseguir migliore stato nella società divenendo feudatari, facevan premura per esservi, ancorchè picciola proprietà avessero e non si curavano d'incepparla; ed all'opposto il Sovrano agevolmente concedevane permesso, per avere uomini a se maggiormente soggetti, e dai quali nelle occasioni potesse riscuotere servizio. Ecco come il popolo ed il Sovrano insieme diedero opera a maggiormente consolidar quel sistema di cose.

Venendo ora a dire con più particolarità delle chiese in tempo de' Normanni, si vuol sapere che per chiese allora s'intesero gli arcivescovadi, i vescovadi, e le badie, ed erano distinte col come *capite ecclesiarum* per far conoscere che le altre instituzioni religiose inferiori da loro dipendevano, in guisa che i prelati godevano tutte le prerogative di feudatari di primo grado. I soli monasteri di quel tempo furono quelli dei Benedettini, dei Basiliani, dei Verginiani, e dei Cisterciensi, soggetti al rispettivo abate, tra quali quello de' Benedettini in Montecasino era il primo barone del Regno; e come di sopra scrissi, le chiese furon sempre considerate come regalie del Sovrano, sui beni delle quali volle egli conservar sempre il dominio diretto ed eminente; si che in tempo di sede vacante il Baiulo locale andava ad amministrarne le rendite. Ma i Baiuli si resero in diversi casi spoliatori; quindi Ruggieri dispose in tali rincontri che tre ecclesiastici scelti amministrassero siffatte rendite sino alla provvista della chiesa. Niente di quelle si appropriava o in altro modo disponeva il governo in quei tempi, e fu questo il primo esempio che vi s'ingerisse più di proposito.

Siccome Ruggieri obbligò tutti al servizio militare, ch'era la maggiore contribuzione di allora, come meglio dirò nel seguente capitolo, così stabilì che alcuna casa religiosa o altro luogo pio che non prestasse questo servizio, non potesse fare nuovi acquisti di *allodi* o per successioni o per contratti. Fu questa legge sapientemente dettata per mantenere sempre la stessa somma di tributo militare, e di *adiutori*, che altra specie eran di contribuzioni, come pure nel seguente capitolo dirò: perciocchè siccome quelle gravezze eran istabilite in proporzione dei beni, qualora questi fossero passati sotto il dominio di persone che fossero esciti dal contribuire, allora di necessità il tributo avrebbe dovuto scemare. In queste disposizioni segnatamente furono compresi gli ordini religiosi militari contra gl'infedeli, i quali erano allora quello degli Spedalieri instituito nel 1005, quello de' Templari nel 1115, ed in seguito quello dei Teutonici nel 1183. Ma i Sovrani Normanni mentre che con una mano seguavano queste sagge instituzioni, con l'altra le distruggevano in parte per le concessioni di beni fondi che facevano alle chiese. Ed in quanto agli ordini militari religiosi testè indicati, anche in gran parte inutile tornò la legge sotto lo stesso Ruggieri, ed i due Guglielmi; ed allorchè per le rivolture e sconvolgimenti che seguirono dal tempo di Tancredi in poi la Sovranità non ebbe forza, la indicata legge fu disprezzata, e lo stesso Tancredi permise che grandi acquisti facessero di beni liberi e di feudi i Templieri e gli Spedalieri per averlo parteggiato contro Arrigo Imperadore. E queste cose che toglievano dal commercio tante proprietà, e scemava-

Digitized by Google

no i tributi al governo, cagionarono l'altro gravissimo male che tutta la rendita di quegli ordini si spendesse fuori del paese in cose che niun utile portavano.

A tutte le riferite cagioni che inceppavano e digradavano la proprietà, aggiungi il sistema delle confiscazioni allora grandemente in uso; e poichè tal pena comminata era per infiniti delitti segnatamente di lesa maestà, così in ogni cangiamento frequenti erano le confiscazioni, in modo che o i beni rimanevano lunga pezza in poter del fisco, o pure passavano in altre mani sempre deteriorando, perchè mancava l'interesse di migliorarli, che dal securo e stabile possesso di non lieve tempo solo deriva. E questi beni confiscati formavan parte di tutti quegli altri beni o di niun valore, o su cui poche prestazioni in genere esigevansi, che estimati erano demani dello Stato, i quali consistevano in estesissime terre boscose, salde, ghiaiose, e pantanose, che erano in quasi tutte le provincie del reame, senza che potessero esser bonificate e dal governo o dalle private persone. Un altro male si aggiunse e fu quello delle crociate; perciocchè gli uomini le cose loro abbandonando nel proprio Paese, portavano via quel che potevano senza curarsi del rimanente; sì che mancando gli uomini e rimanendo in abbandono i poderi, mancava ogni alimento all'industria di qualsiasi genere. Altro ostacolo era pure lo stato della moneta di cui ragionerò distintamente; per ora è utile conoscere che la diversità di questa in tutta Italia, il valore esposto a frequenti variazioni, la sua strema scarsezza erano cagioni che impedivano i contratti; sicchè d'ordinario aveau luogo i cambi di genere per genere. Ruggieri migliorò lo stato della moneta; ma come è difficile passare anche dal cattivo al buono, quando gli abusi sono inveterati, così nacquero pure altri disordini, e le contrattazioni per un certo tempo si renderono meno frequenti; ma di ciò meglio a suo luogo.

Vengo ora a ragionare della caccia e della pesca considerandole come diritti sopra pubbliche proprietà. Tutti sanno che la caccia e la pesca sono le principali e forse le uniche occupazioni de' popoli non inciviliti; ed i Longobardi che non ebbero moto d'industria amaron grandemente la prima; sì che torre un nido d'uccelli o un falcone dalle foreste o da altri luoghi di esclusiva caccia, erano delitti gravissimi. Il furto di un cane era punito col pagamento del nonuplo suo valore, e leggesi sul proposito una legge de' Borgognoni in cui è scritto che chiunque rubasse un cane pagar dovesse sei soldi somma rilevante per quei tempi, ed oltre a ciò alzargli la coda in pubblico e baciarlo in un luogo che per decenza non vuolsi nominare. I Re Franchi furono più severi, punendo di morte i più leggieri mancamenti sul proposito. In Inghilterra anche leggi severe furono, e si contavano in tempo di Guglielmo *il Bastardo* appartenere al Re sessantotto foreste, tredici cacce, e settecentottantuno parchi. Da ciò si consideri quello che fosse de' Baroni, e pare che il sistema era presso a poco lo stesso in tutta Europa per la mancanza d'industria e di utili occupazioni per gli uomini. Dai molti capitolari di Carlo Magno, Ludovico Pio, e Carlo Calvo son manifeste le molte concessioni che fecero questi Sovrani in Italia di selve *cum capturis falcunum et foresto*. De' Normanni presso di noi non restano regolamenti o leggi per la caccia, e quello, che sarebbe stato più importante, per le foreste. Non pare che allora il governo avesse pensato a regolare siffatte proprietà pubbliche o private affinchè utili o non svantaggiose fossero. Solo si ha memoria da varie carte di quel tempo, ch'eravi l'uso di rendere di esclusiva proprietà per caccia molti luoghi e foreste, il che dava opera a mantenere l'occupazione della caccia, e toglieva ed inutilizzava moltissime terre. E se gli uomini allora furono più robusti, vissero d'altra parte assai poveri, oziosi, e feroci. In quanto alle foreste di particolare dominio, è soltanto conosciuto che erano in origine i baroni obbligati a somministrare dalle foreste di loro proprietà, il legname per la costruzione delle navi del governo;

Digitized by Google

ma a poco a poco l'uso fece una legge che si dovessero pagare in moneta tali somministrazioni.

Intorno alla pesca, da molti luoghi di leggi e di scritture Normanne è chiaro essere stato il dritto di pescare in molte parti un ramo di rendita fiscale, ed in altre o un diritto privilegiato del Sovrano, o conceduto ai baroni. Specialmente Ruggieri nelle varie concessioni che fece ai Messinesi disse poter questi pescare in ogni mare. Quanto a' fiumi perenni, i Romani gli avean considerati come pubbliche cose; ma le leggi dei Germani li consideravano o del Principe o del comune, e di qui venne che i loro Principi chiamassero i fiumi *forestem suam*. Quando poi gli abusi feudali furono in luogo di leggi, i Baroni usurparono anche i fiumi che passavano pel paese loro soggetto, o almeno vi esercitarono infiniti atti di dominio, che molto angustiavano lo stato della popolazione. Quanti e quali fossero stati questi atti, e la loro origine non è agevole chiarire e narrare, perchè furon vari ne' diversi paesi secondo la feudale prepotenza e furberia.

Non si sa con certezza se prima dei Normanni vi fosse stato un dritto proibitivo di caccia e pesca. Solo si conosce che vi era sul cominciar del secolo dodicesimo, perciocchè i Beneventani profittarono, come riferisce il loro storico Falcone, delle guerre tra l'Imperador Lotario ed il Normanno Re Ruggieri, per francarsi da tali diritti che molti Baroni Pugliesi aveano sui loro terreni, il che di là a poco ad interposizione del detto Imperadore e del Papa ottennero, ed è notevole che fra le altre esenzioni Ruggieri concedette che nei loro poderi avessero facoltà *venandi pescandi aucupandi*. In generale sotto la dominazione Normanna fu costante il sistema che niun feudatario proibir potesse la caccia ne' suoi luoghi; se speciale concessione non ne avesse ricevuta dal Sovrano.

Non credo inutile da ultimo toccar con la massima brevità di talune cose che quantunque a primo aspetto sembrassero risguardare il solo privato interesse nel possesso della proprietà, pure nel risultamento riguardano moltissimo la economia pubblica.

Sotto il governo Normanno ebbero gli uomini soli il diritto di succedere negli *allodi* escludendo in concorso le femmine per la nota massima della legge Salica, che tali beni passar non dovessero *dalla lancia al fuso*. Secondo le leggi Longobarde neanche dote avean le femmine e soltanto era loro dovuto il *fulderfio*, ossia corredo che al padre o ai fratelli fosse piaciuto darle.

Non succedendo le femmine non vi furono rinunzie a future successioni, nè i così detti patti di famiglia, che poi rendettero incerto ed inceppato lo stato di molte proprietà. Nè frequenti furono i fedecommessi e le sostituzioni secondo la legislazione Romana. Inoltre, come nel precedente capitolo scrissi, il procedimento giudiziario era allora verbale e niente complicato, quindi accordando la legge pienissima fiducia agl'istrumenti pubblici valutandogli come sentenze di magistrati, la esecuzione loro era pronta quanto mai, nè dava luogo a molte discussioni che in risultamento rovinano il debitore e il creditore, e colui che avesse osato negare il debito o la sua obbligazione era soggetto alla pena dello spergiuro. Le scritture e i contratti di quel tempo, se togli in Napoli, in Amalfi ed in Sorrento dove furon in voga i così detti curiali, erano brevi, semplici e chiare senza dar luogo a cavillazioni forenzi, che sono un altro grave ostacolo al libero commercio della proprietà. Il creditore in difetto di pagamento si aggiudicava senza tante formalità i beni del debitore per quanto valevano, il quale costume si è poi creduto barbaro; mentre che adottandone altro ne sono derivati disordini ed inconvenienti di gran lunga maggiori, la storia de' quali conterrebbe immenso notamento di furberia e spogli di ogni maniera. Infine il sistema dei prestiti era allora più semplice nè si conobbero i prestiti a tempo indefinito o le costituzioni di rendite perpetue per le quali il debitore fuor di stato di affrancare, rovina i suoi averi.

Digitized by Google

Capitolo III.

Contribuzioni ed altro che costituiva la rendita dello Stato.

sezione I.

Principali tributi in tempo de' Longobardi, cioè *fredo*, *servigi*, *paratico*, *mansionatico*, *fodro*, *doni*, proventi di pene e multe -- Origine della voce *finanza*, valutazione delle cose in moneta o *Weregeldo* secondo lo stato suo nella società -- Altri tributi, e vicende che ebber luogo in tempo de' Longobardi -- Cangiamento fatto da Ruggieri al sistema de' tributi -- Servigio militare, detto pure *ostendisia*, o *adoa* -- Distinzione dei feudi in quanto al detto tributo -- Altre prestanze che i nobili dar doveano al Re -- Relevio.

Nel tempo della signoria de' Longobardi il maggior provento fiscale fu il così detto *fredo*, che i popoli pagavano al Sovrano per esser da lui protetti. È questa origine di certa contribuzione la quale le genti, quasi per contratto, eransi obbligati pagare, per aver guarentigia nel possesso de' loro diritti, e che i Duchi esigevano nelle terre che amministravano, ritenendone per sè la terza parte, ed il resto versavano nel tesoro del Principe. Non v'erano allora tributi fissi, che annualmente riscuoter si potessero sulle terre di particolare proprietà a pro dello stato in cui comprendevansi, perchè a male lo avrebbero avuto quegli uomini gelosi de' loro diritti, e ragunati da non molti legami in società. Erano i possessori de' beni allodiali francati da tributi per testa, e da censi servili: ma doveano pertanto in guerra servir personalmente, o contribuir parte delle spese, secondo la terra che teneano: inoltre somministrare al Re, ed a' suoi messi, nei loro viaggi colle milizie ed altra gente tutto che era d'uopo in guerra. I quali pesi distinguevano col nome di *parata* o *parraticum*, *mansionaticum* e *fodrum*, e talvolta anche abusivamente coi nomi *census* e *vectigal*. E perchè meglio s'intendesse la forza di tali parole, fa mestieri sapersi che *fodrum* in origine era voce germanica, che poi fu adoperata nelle leggi dei Franchi talvolta per foraggio de' cavalli, e tale altra per la militare annona: il *parata* e *mansionaticum* significarono propriamente gli alimenti, e l'ospizio pel Re, e per quelli della sua famiglia. Eran pure obbligati ai *doni*, che in taluni tempi si stabilivano pagare nelle assemblee pubbliche composte dai primati della nazione, i quali *doni* erano tributi, che quelle genti si imponevano di per sè. Tale sistema erasi allora fatto universale in Europa, e vi ha molti che hanno scritto esser que' doni un ordinario tributo, il quale ogni anno in tal modo si levava; ma di ciò, comechè non si sieno trovati sinora documenti certi, pure è chiaramente manifesto da innumerevoli luoghi e da vari casi, che i doni erano tributi non solo ordinari, ma eziandio straordinari, che si esigevano ne' diversi avvenimenti per comune bisogno. E si dissero *doni*, perchè quei popoli indicar volevano in tal modo non esservi soggetti per legge, ma per volontà.

Nè ci restano memorie certe, ma oscurissime da non poter essere chiarite, intorno a' dazi che si riscuotevan pel trasporto o consumazione delle merci. I quali dazi non potevano esser molti, nè ordinatamente stabiliti per mancanza di circolazione e di commercio. Per lo che volger si dovettero que' Sovrani ad altro metodo, che ferir non potesse l'amor proprio di quelle genti gelosissime de' loro dritti, per mezzo del quale indirettamente e senza che se ne accorgessero assoggettate fossero a contribuzioni, e questo metodo l'ebbero colle leggi penali. Chi ora imprende a disaminare la raccolta di quelle leggi trova sanzionato per qualsiasi delitto o una pena in danaro, oppure unita questa a quella del corpo, di sorte che l'aggregato di tali pene o multe formò allora la maggior parte della pubblica entrata. E ricordo su questo proposito che *fine* dicevansi queste multe, donde il dotto Genovesi si avvisò che la raccolta forse di queste *fine* abbia dato origine al vocabolo *Finanze*. E perchè meglio ottenessero il

Digitized by Google

loro intento, valutarono que' legislatori l'uomo in moneta, secondo il grado che nella società godea; quindi stabilirono che il massimo distintivo delle persone era il loro *Weregeldo* determinando il prezzo di questo per un *ingenuo* centoventi soldi, per un nobile de' più cospicui trecento soldi, per un uficiale della Casa del Re centoventi, pe' servi e gli *aldioni* da cinquanta a venti. Per le donne, come deboli ed aventi bisogno di maggior protezione, il prezzo cresceva sino al quadruplo secondo la lor condizione. Quanto agli Ecclesiastici, non vi fu prezzo determinato in principio, poichè suppose il legislatore che niuno avrebbe osato commettere contro di essi alcun delitto, per la venerazione in che aveansi: ma trista esperienza mosse di poi Carlo Magno a stabilire, che un suddiacono valesse trecento soldi, un diacono quattrocento, un prete seicento, un monaco settecento, un Vescovo novecento. Tal sistema di assegnare un prezzo da danaro per gli uomini secondo il grado che occupavano, fu poi tenuto barbaro e ridicolo, ma il secolo di oggi che tutto ha fondato sull'industria, mentre che legalmente ha escluso quel sistema nelle parole, lo ha poi adottato nei fatti; sì che gli uomini stessi e il loro ingegno viene anco estimato in moneta come qualunque altra merce; e la sorte di un uomo presso delle più colte nazioni d'Europa non è ora dissimile da quella di una macchina, che lavora, e produce secondo i governi, i tempi e le condizioni. Io non so, nè potrei sapere, se quella estimazion delle persone fatta da' Longobardi fosse esatta, che anzi mi è forza credere il contrario, ma è pur certo che per lo stato di quella società fu una norma non in tutto incerta perchè venissero così riparati i danni che i delitti cagionavano; mentre che all opposto i popoli di questa nostra età niuna norma hanno finora stabilita. Fu qualche volta il *Weregeldo* certa specie di tassa che pagavasi al Sovrano, come ad esempio ove talune persone differissero il matrimonio per due anni.'

Altri tributi successivamente si esigerono sotto nomi di *passi*, *forestaggi*, *plateatici*, *e di pesi e misure*, de' quali distintamente tra poco dirò. Ma tutta la rendita delle indicate e di altre contribuzioni cominciò per le rivolture, che furono a que' tempi a venir usurpata o da coloro che l'amministravano per conto del principe, oppure ad essere imposta e ripartita dai feudatari a loro talento, sicchè il pubblico Tesoro, dirci, quasi niente percepiva, ed il Sovrano, per ottener danaro, parecchie volte addiveniva che gli era forza adoperar mezzi non in tutto onesti, come sarebbero: alterare la moneta, ed imporre gravezze straordinarie, quasichè fosse un nemico che a mano armata occupasse il paese. Ed ove in ciò non era egli di accordo coi nobili, oppure di potenza a questi superiore, rovinava nell' intrapresa. Perciò dalle poche memorie di que' tempi si veggono certi nomi di tributi, di cui non ben intendesi il significato, appunto perchè non formavano un sistema costante ed uniforme, ma levati erano sotto qualche pretesto dal Principe e da coloro che ne' suoi domini usurpavano la sua autorità in molti straordinari casi, o come notabili avvenimenti aveau luogo. Da molti scrittori si parla tuttavia di popolo in quell'epoca che s'imponeva da sè solo nei diversi bisogni pubblici le contribuzioni; ma si consideri, che popolo allora diceasi la unione de' pochi potenti che sotto il nome di primati o feudatari traevano nelle loro mani tutte le sovrane facoltà, e così dominavano sulla moltitudine, che schiava era. La quale il peso di tante gravezze sola e in mille modi portava; chè ben que' furbi francavansi da ogni maniera di pagamenti. Era questo in bel circa lo stato delle cose quando i Normanni cominciarono a fermar governo fra noi. E poichè Ruggieri erasi valuto del sistema feudale per sostegno di sue conquiste, così obbligò i nuovi e gli antichi feudatari al servizio militare, il che come dissi era una contribuzione, e forse la maggiore per que' tempi, in cui gli uomini alla guerra principalmente intendeano. La proporzione del quale tributo, che di-

Digitized by Google

cevasi pure *ostendizia*, per mostrare che necessario fosse a respingere l'inimico, fu che per i feudi abitati, per ogni venti once di oro di annua rendita si dovesse somministrare un milite a cavallo col seguito di due valletti armigeri anche a cavallo, da servire per tre mesi gratuitamente; il che dicevasi *intero servigio*. Per adempiere a tant'obligo, i feudatari esigevano dai loro vassalli altre gravezze, le quali *adiutori* chiamavansi; e ch'io anderò distintamente sponendo. Potevasi siffatto servigio commutare in prestanza di moneta; ma ciò fu rarissimo ai tempi de' Normanni e de' due primi Sovrani Svevi, e solo ne' casi di legittimo impedimento; come se delle Chiese de' minori, o delle donne si trattasse, o di chi fisicamente nol potesse, o degli assenti, poichè teneasi a vile non andare alla guerra. Se ammessa era tale commutazione, allora in luogo di un milite e di due armigeri pagar si doveano dieci once e mezzo, vale a dire il cinquantadue per cento, a comun carico per metà tra il feudatario ed i vassalli. Quanto poi ai feudi disabitati, siccome questi non potevano dare un'annua rendita di once venti, così fu stabilito, che contribuir dovessero la metà del servizio personale; ed ove permutavasi in danaro, la tassa era di once sei. Pei feudi costituiti sopra rendite, gabelle ed altri valori simili, la tassa era di cinque once e mezzo sopra venti di rendita, perchè tanto in questo, che nel precedente caso aveasi riguardo, che il feudatario non poteva rifarsi con gli adiutori di una parte di quello che avrebbe pagato ove povero di gente fosse stato il suo feudo.

Ove facea d'uopo, il Re volgeasi ai feudatari di primo grado, che dicevansi in *capite curiae*, indicando il tempo ed il luogo della unione, perchè ivi venissero con la loro gente. Costoro chiamavano i suffeudatari ad adempire insieme con essi a quella parte di servizio, che per contratto si eran obbligati prestare, e medesimamente esigevano gli *adiutori* da' possessori de' beni liberi. Erano pochi però in quei tempi i feudatari, che potessero somministrare uno o più militi; talchè sovente restavan debitori di qualche cosa secondo la rendita che possedevano: alcuni feudatari dai vassalli non ritraevano venti once di annua rendita; alcuni poco più di questa; ed in fine i possessori di feudi disabitati non aveano la rendita sufficiente per dare un solo milite. Quindi la tassa fra loro facevasi in massa, e s'accordavano in quel modo, che meglio credean convenire perchè il numero di militi si compisse ch'era lor debito somministrare. Ad esempio: il possessore di feudo abitato, che non avea venti once di annua entrata, ed il possessore di feudo disabitato, che venti ne aveva, erano obbligati ciascuno per mezzo servizio, per lo che patteggiavano, e l'uno andava a servire ricevendo dall'altro il compenso in danari della metà del servizio, a cui avrebbe dovuto andar soggetto. Finito il tempo de' tre mesi, era obbligato il governo, ritenendo l'esercito, di pagar le spese. E per esprimere questa unione di servizi, i Normanni dalla barbara voce latina *adunamentum*, trassero quella di *adhoamentum*, per la quale intendevano si fatta raccolta del Baronaggio nelle occasioni e poi accorciarono anche questa e dissero *adchum*, o *adoha*, con la quale intesero anche esprimere la prestanza in danaro per l'indicato oggetto. Vi furono perciò diverse distinzioni di feudi, e segnatamente quelli, che conceduti in origine dal Sovrano si dicevano *quadernati in capite curiae*, e quelli che tenevansi da altri feudatari detti *quadernati secundum quid*; ma tali concessioni o trasferimenti aveau bisogno di Sovrana approvazione per la rata di servizio che prestar dovea il principal feudatario, ed in tal modo erano notati ne' registri doganali. Nacque tanta distinzione perchè ai grandi Baroni e alle Chiese era mestieri di militi per adempire al bisogno in ogni richiesta; quindi si facevano le suddette secondarie investiture, con le quali i baroni e le Chiese concedevano terre abitate o incolte col peso del servizio. Chè se concedevasi terra abitata era in tal caso di rigore l'approvazione del Sovrano; il quale conoscendo il nuovo no-

Digitized by Google

bile vassallo benchè non a lui immediato, il faceva iscrivere ne' *quaderni* doganali; affinchè ne' generali assembramenti si caricasse del peso da cui francavasi il feudatario concedente. Registrati o non registrati che fossero tali suffeudi, erano sempre soggetti al servizio. Ove poi la concessione facevasi di suffeudi senza vassalli, era in arbitrio del feudatario e suffeudatario pattuir fra loro la rata del servizio; e se pattuivasi ordinario servizio per tre mesi, per ogni quaranta once di annua rendita sopra suffeudi disabitati dovea il sovrano approvarlo e poi notarsi nei registri doganali. Tali suffeudi dicevansi pure quadernati *secundum quid*. Se poi stabilivasi minor quantità di servizio, non eravi bisogno di beneplacito del Re, e di registro in dogana; ma se ne tenea notamento separato, ed il servizio ordinario era tassato quaranta giorni per ogni quaranta once di rendita.

Quanto a' terreni feudali, che si concedevano per annua prestanza, e dicevansi *attinenze di feudi*, considerati furono come allodi; ma il foro e la vanità si mischiarono in queste faccende, sicchè queste attinenze vollero estimarsi feudi. E però continuate quistioni vi furono, e quello ch'era chiaro a tempo de' Normanni, divenne in appresso oscuro ed intrigato per la varietà della giurisprudenza e dottrina legale; di sorte che si pervenne a contare circa cinquanta specie di feudi e di loro attinenze, e ciò che i Normanni avevano stabilito con la forza delle armi per frenare le usurpazioni della feudalità, si vide di poi altrimenti usurpato per opera de' cavilli forensi.

Feudi e suffeudi *piani* e di *tabula* diceansi i feudi e i suffeudi disabitati consistenti in terreni conceduti sotto il militar servizio, per lo che Federico Secondo li distinse poi dai *castri*, ossieno terre abitate. Allorquando tai feudi concedeva il Re col peso dell'ordinario servizio, erano notati ne' *quinternioni in capite curiae*. Ma ove altri baroni o le Chiese li concedevano, notavansi tra quelli detti *secundum quid*, e la metà del servizio de' feudi abitati prestar si dovea. Da ultimo ove al Re, o a' Baroni fosse piaciuto concedere tali feudi e suffeudi obbligando a minor servizio dell'ordinario, non facea mestieri scriverli nè in *capite curiae*, nè *secundum quid*; se non che ricordavasene la concessione in certo particolar notamento appellato *tabula feudorum*, e i possessori di quelli non essendo tenuti all'intero servizio, non erano estimati in tutto nobili, ma come un ordine tra i militi e i non militi. Le sotto-infeudazioni di questa natura furono meno frequenti di quelle in tutto nobili, perchè allora aveasi a vile il non andare a nobilitarsi in guerra, o il servire prezzolatamente, laonde anco gli stessi possessori di allodi per militare con qualche nobiltà amavano meglio servire da venturieri, anzichè assoldarsi.

Oltre del militare servizio eran tenuti i feudatari a provvedere ampiamente il Re di ogni maniera di cose gli facean bisogno quando dimorasse nelle loro terre, e ciò in segno di riconoscimento di dominio, siccome era uso a tempo de' Longobardi.

Altra tassa feudale era il *relevio*, il quale per antichissimo costume, come scrissi, in testimonianza di gratitudine, pagava il signore di un feudo o di una regalia novellamente investito al Sovrano concedente. Tramutato in tassa fiscale di danaro, questo atto di gratitudine fu determinato che fosse la metà della rendita dell'anno in cui il beneficio era stato vacante; senza la quale condizione il contratto non estimavasi perfezionato. Laddove poi nell'anno della morte del feudatario pagar dovevasi l'adoa, facevasi di questa la deduzione, affinchè non fosse gravato di doppio peso. Il relevio in tal modo fu esatto da' Sovrani Normanni non solo nelle nuove investiture, ch'essi fecero, ma eziandio ne' diversi passaggi, che fecero i feudi con la loro approvazione dall'uno all'altro feudatario; e si disse *relevio* quasicchè il feudo di nuovo si rilevasse, giurando i vassalli fedeltà al nuovo Signore. Non si sa con certezza se per le Chiese si esigesse il *relevio* in caso di sede vacante. Guglielmo il *Conquistatore* stabilì questa esazione per le Chiese in Inghilterra, ed è probabile

Digitized by Google

che i Normanni delle Sicilie lo avessero parimenti imitato.

SEZIONE II.

Tasse sulla circolazione e sul consumo delle ricchezze in tempo de' Normanni - Diritto plateatico, e doana - Fondaco - Diritti di peso - Porto - Scalatico - Ancoraggio - Piscaria - Diritto di tumolo - Beccheria - Diritto di cacio ed olio - Provento dei danari - Calendatico - Saluti - Affidatura - Erbatico - Terratico - Glandiatico - Tasse sui litigi - Prestiti - Altre tasse in servigi angari e perangari - Collette, loro esazione, casi ne' quali s'imponevano - Aditori, casi ne' quali i feudatari e gli ecclesiastici li potevano esigere - Angari e perangari verso de' feudatari - Decime - Considerazioni sopra il sistema de' tributi in tempo de' Normanni - Altre branche della finanza.

Quanto alle tasse pe' delitti ed alla raccolta delle multe, niente i Normanni novarono, anzi colle loro leggi non si restarono mai dal sistema di comminar multe, o pene unite a queste: quindi uno de' maggiori proventi della loro finanza furono le multe, ed i proventi delle pene i quali, siccome di sopra scrissi, lo erano stati de' Longobardi.

Ci avea poi di molte e diverse tasse, che direttamente ed indirettamente gravavano le proprietà in beni fondi, la produzione, la circolazione, ed il consumo delle merci. Non restan leggi di que' tempi, che facessero aperto quali sieno state quelle tasse, ed appena in una costituzione di Guglielmo *il Malo*, che disegna le facoltà de' maestri camerari, i quali erano uficiali di economia pubblica di primo grado, è assegnato tra le loro facoltà quella di potere commettere altrui o dare in fitto la esazione di diverse rendite del fisco, le quali quel legislatore andò colle seguenti parole rammemorando: *Dohanas autem tam terrae quam maris, fôrestagia, plateatica, passagia, et alia tam vetera jura, quam nova.* Dal che principalmente è manifesto, come i Normanni *molta* parte ritennero dell'antico *sistema daziario* e molte giunte vi fecero; e come entrambe il legislatore distinse coi nomi di vecchi e nuovi diritti. Ma per l'assoluta mancanza di scrittori intorno alle cose della nostra finanza è addivenuto, che non solo chiarir non si potessero le diverse origini di quei dazi, ma nè anche accertatamente enumerare. Andrea da Isernia, comentatore illustre delle costituzioni Normanne e Sveve, è il più antico e solo scrittore di quella sua età, il quale abbia nelle sue glosse distinto i diritti che si esigevano al tempo de' Normanni e degli Svevi, e tra i primi sotto il nome di vecchi indica i seguenti — *Dohana, anchoragium, Schalaticum, Glandium et similium, jus tumuli, jus casei et olei non ubique, portus et piscaria vetera, jus affidaturae, herbagium, becheria, o bucceria, passagium vetus.* Dopo di lui si è universalmente tenuto essere questi i soli dazi di que' tempi, però, comecchè sia di mestieri gravissima fatica perchè si faccia chiara l'origine loro e dicasi quel che essi fossero, pure dalle pochissime leggi e da parecchie svariate carte che restano di quella età, e dalla lettura di diversi scrittori mi è riuscito in gran parte chiarir queste cose, e conoscere come altri dazi v'erano, oltre quelli dall'Isernia indicati; del che anderò qui appresso partitamente ragionando. *Jus plateatico, e Dohana.* Perchè alle spese di custodia de' passaggi e a quelle ch'eran d'uopo per la costruzione e il mantenimento delle strade si fosse acconciamente provveduto, era da antichissimo tempo quasi in tutto il Regno stabilito un dazio in proporzione del tre per cento sul valore delle diverse vendite che seguivan degli animali nelle pubbliche piazze, donde ebbe nome *plateaticum, o jus plateae*, e così trovasi scritto in tutti gli atti che restano di quella rimota età. Piacque a Ruggieri estenderlo con la stessa proporzione a tutt'i contratti che si facessero di panni ed altre merci in Napoli e in parecchi luoghi del Reame, se, gnatamente da' Longobardi, Tedeschi, Fiamminghi, Veneziani ed altri stranieri, che allora di tali generi trafficavano, e volle si esigesse nella *dohana* ch'era officio di rendite fiscali; laonde

Digitized by Google

impropriamente cominciò ad esser detto *dohana;* e venne da quell'epoca in poi con tal nome distinto. Seguitò l'antico dazio sulle vendite degli animali a riscuotersi nelle piazze da' pubblicani, e si tenne per un ramo di quello che *Dohana* chiamavasi.

Non gravava sì fatto tributo l'intrinseco valore della cosa, ma quello che acquistar poteva per contratti; ed esigevasi ogni volta che questi avesser luogo, dal che surse l'adagio popolare *uno essere il fondaco, e cento le dohane.* La quale regola solo per consuetudine in qualche luogo pativa eccezione, ove poteasi dimostrare che s'era una volta soddisfatto a quella gravezza. Non si conosce se in origine pagassero il compratore ed il venditore, per il che si avrebbe cresciuto quel dazio del tre al sei per cento, siccome di poi spesso addivenne ne' tempi posteriori. Ed essendo intorno a ciò surta quistione sotto Ferdinando I.° d' Aragona, ebbe questi dichiarato che l'uno e l'altro pagar dovessero, e medesimamente si fece uso, che in difetto del creditore vi fosse astretto il compratore.

Però intorno a quel dazio vari furono i sistemi e le quistioni che si tennero, ed ora avverse e or prospere tornarono le cose ai contraenti, siccome addiviene in tutte le esazioni di dazi rigorose o miti che sieno, secondo il bisogno della finanza o il metodo di chi amministra. Pagar dovevasi il dritto di dogana in quel luogo nel quale si consegnavano le merci vendute perchè non seguissero frodi; ma ciò non ostante di maggiori e più notabili allora fuvvene copia, chè doversi adempiere alla consegna fuor di Regno si pattuiva, e così que' trafficanti sottraevansi al dazio. Il quale inconveniente fu poi corretto da Re Roberto Angioino, come anderò qui appresso notando.

Gravava tale dazio indistintamente tutte le merci, non solo ove per le interne provincie del Regno si trafficassero, ma ove ancora dovessero uscirne o entrarvi; dal che è manifesto come da quella riscossione grande utilità veniva all'erario. E perchè alle frodi fosse chiusa ogni via prescrisse Ruggieri dovere i mercatanti deporre le merci nei fondachi regi stabiliti in diversi punti del Regno, il maggiore de' quali era quello di Napoli, affinchè se ne avesse certa scienza di tutte, e non potessero uscirne senza soddisfare il debito dazio. Ma non vi è sistema daziario che durar possa molto tempo rigoroso; e comechè i Normanni niuna franchigia concedettero pel dazio *Dohana* e *Plateatico*, pure, nei tempi posteriori vi furono francati a mano a mano gli abitanti di Napoli, Pozzuoli, Sorrento, Capoa, Mazzara ed Amalfi sol quando dimorassero in Napoli, e da ultimo gli Spagnuoli durante la loro dominazione. *Diritto di fondaco - o jus fundici.* Vi ha ben molti a' quali piace far derivare la parola fondaco dal latino *fundus*, ed altri che la traggono dall'arabo *fondac* : ma io al certo non m'intratterrò a dimostrare quale delle due opinioni debba prevalere, ch'è assai disagevol cosa il chiarir l'origine di molte voci di barbara età in cui vari linguaggi si parlavano dai quali surse di poi la Italiana favella. Dirò piuttosto di ciò che in quei tempi s'intese sotto questo vocabolo: e però vuolsi sapere, che Ruggieri comandò custodirsi le diverse merci soggette a pagar dazio in luoghi regi, che si chiamavan *fondaci*, a cui era congiunta la così detta *Dohana*, la quale anzi molte volte si disse *maggior fondaco* per esprimere non meno l'aggregato delle esazioni, che il deposito che delle merci vi si faceva; ed altra volta *fondaco* e *dohana*, per dinotare una sola amministrazione.

Per questo deposito, o meglio dire per la custodia che il fisco faceva delle merci, erano tenuti i mercatanti pagar certo dazio detto *jus fundaci*, quasichè pagassero il fitto del luogo. Dalle quali cose apertamente si vede non doversi confondere, come taluni han fatto, questo tributo con quello detto *Dohana*, ch'esigeasi sul valore delle contrattazioni. E comechè l'Isernia non lo abbia enumerato tra' dazi de' tempi de' Normanni, e lo vorrebbe stabilito da Federico, pure da parecchi scrittori fra' quali ricordo Ageta, si pare il contrario. Ma non ristandoci anche dal

Digitized by Google

por mente alla costituzione *magistros fundacarios* di Federico, sopra di cui è fondata la contraria opinione dell'Isernia, è manifesto che ivi quel Sovrano, dà molti ordinamenti intorno a' doveri degli ufiziali detti *fundacari* e al metodo dell'esazione, e discorre dei fondachi e della esazione che vi si faceva, come di cose da molto tempo stabilite. D'altra parte, senza fondachi sarebbe stato impossibile esigere il diritto di *Dohana* imposto da Ruggieri. Per lo che l'indicata costituzione di Federico è forza tenere come un rettificamento o un migliore ordinamento del sistema che già vi era; siccome sempre addiviene che al volger degli anni si scorge la necessità di mutare in parte, o correggere, o ampliare tutto che in altra epoca trovasi stabilito. *Passaggia-o jus passuum.* Era il passo una specie del *dazio* o quasi lo stesso che si conosceva sotto il nome di *pedagio*, e che i Normanni trovarono introdotto insieme col *plateatico*. E quantunque da tutti gli scrittori de' tempi della feudalità si fosse creduto inerente al suolo di taluni luoghi, pure è ora agevol cosa conoscere quel dazio in parte essere tutto personale, gravando coloro che soli o con taluni animali vivi o con merci vi passassero; e nel resto esser tributo indiretto, che si esigeva sul passaggio o trasporto che si facesse delle merci da un luogo ad un altro per designati ponti, strade, o confini. I Sovrani Normanni il tennero sempre come pregevolissima loro regalia, talchè a pro di essi i Camerari dovevano amministrarla delegando la esazione a' baiuli, o affittandola: e si ha notizia, che quasi sempre a quest'ultimo mezzo si attennero; tanto è sempre incresciuto alla pubblica amministrazione vegliar di per sè sola la riscossione de' tributi! In niuno esempio mi avvenni del quale sia aperto che tal diritto abbia alcuno per avventura in qualche luogo usurpato, tenendo il Regno Ruggieri, e i due Guglielmi; ovvero che da costoro fosse stato conceduto a' feudatari, o alle università: del che ove anche sia addivenuto in qualche rara congiuntura a noi non restano memorie. Quasi universalmente si riscuoteva eccettuato solo i luoghi dove pagavasi dazio per fondaco o *dohana*. In origine fu addetto per le spese, che far dovevansi per rendere le vie secure dai ladri, e talvolta per costruzione, riparazione e mantenimento delle strade, laonde fu pure distinto coi nomi di *guidagia* e *salvinaria*, cioè guida e securezza; ma ciò non ostante il dazio versavasi nel tesoro del Sovrano, senza che i cittadini conseguissero tali cose per lo stato di quella società in cui moltissimi erano i delitti di violenza e di rappresaglia. La sua esazione, quantunque proficua grandemente per la finanza, non aveva però sistema determinato, dal quale conoscer si potesse con certezza quali generi e persone gravasse. Nè ci furono quelle specie d'informi *tariffe*, che ne' tempi avvenire in lapidi marmoree si posero in parecchi punti per fare avvertiti i cittadini quale danaro ivi soddisfar dovessero ai publicani per diritto di passo; e solo prendean norma queste cose dalle consuetudini de' diversi luoghi, le quali abusi erano o dannevoli a' popoli o all'erario pubblico. Pur non di meno in tempo de' Normanni e degli Svevi non era questo dazio tanto smodato e gravoso che degenerasse in rapina, come di poi addivenne sotto la seconda stirpe Angioina ed in altri tempi, di che sventuratamente in molte parti di questa opera mi è forza andar favellando. Poichè mancava quel governo, nè provveder poteasi, di utili mezzi accomodati ad esigere un dazio cotanto sparso, temendo che molto potesse perderne, valevasi dell'espediente degli affitti, donde in' varie maniere ben altre estorsioni seguirono, sicchè il cittadino uscendo appena della propria casa si trovava ad ogni passo in aperta guerra con la finanza. E perchè d'altra parte siffatta gravezza era disuguale e mal ripartita, mettendo a chiunque paura di passar roba da un sito in un altro inceppava sommamente l'interno commercio, e cagionava grandissima sproporzione di prezzi sugli stessi oggetti de' quali il valore aumentava non meno in ragion delle distanze, che della quan-

Digitized by Google

tità che si doveva pagare ove di un luogo all'altro passar si volessero. Pure questo tributo durava allora e durò moltissimi secoli in quasi tutti gli stati di Europa. E pare che tutte le finanze antiche e moderne nella loro infanzia a questo spediente sienși volte.

Si distinsero sotto il nome di *passi* diverse specie di questa esazione per gli oggetti i quali gravava, e per i mezzi di trasporto, come ad esempio *curretura*, *portoria*, ed altri simili. Rilevantissimo fu tra questi il dazio conosciuto sotto il nome di *scafa*, *scafaggio*, o *ripatico* che si pagava pel passaggio che facevasi sulla *scafa* (piccolo battello) dall'una all'altra sponda di fiumi, o laghi, o altre acque stagnanti; il quale sovente era maggiore del *pedaggio*, e mutava non solo secondo i luoghi, ma in ragione ancora della fatica, del trasporto e della spesa di mantenimento della *scafa*.

Erano pertanto siffatti diritti di *passo* per la loro natura, e per le condizioni di quella società facili a venir meno in qualsiasi tumulto popolare, e facilissimi ad essere usurpati dai feudatari e da altri, siccome di fatti il furono in tempi posteriori; ne' quali i Sovrani lasciar dovettero le cose nel modo in che le aveano trovate: e perchè mancavano di sufficiente forza per rivendicare le parti perdute dalla loro regalia o conservarne il resto, ne facevano eglino concessione a' nobili ed alle università.

Il *Passagium vetus*, *o vecchio diritto di passo* era pure enumerato tra dazi di passo, ed esigevasi su' confini del Regno, quando con Sovrano permesso ne usciva parte dell'annona e taluni animali, essendo e dell'una e degli altri proibita l'estrazione.

Portus o porto. Era questo antichissimo vettigale, ch'esigevasi nel porto per la introduzione, estrazione, o per il semplice passaggio, che sulle navi si faceva delle merci. *Scalaticum o jus colli.* Conosceasi sotto quel nome il dazio che si pagava per ciascun *collo* o involto delle mercanzie, quando dai navigli si passavano a terra trasportate a schiena d'uomo. Non riscuotevasi però universalmente, ma solo in que' luoghi ov'era consuetudine. *Ancoragium o jus ancoragii.* Diritto *d'ancoraggio o ancoraggio* era certo dazio che pagavano le navi nazionali e straniere nell'entrare ne' porti, al mantenimento e alla costruzione de' quali così provvedevasi. Le picciole navi senza *coperta* soddisfaceano tal dazio in proporzione minore sotto il nome di *fulangaggio*. Da immemorabile età non solo nella Sicilia e nel Regno di Puglia, ma in altri luoghi ancora facevasene esazione. Non mi è riuscito per mancanza di scritture chiarire quale la sua proporzione sia stata a tempo de' Normanni; ed in vece quella di Gerusalemme mi si fece aperta, città per i molti scambievoli traffichi frequentatissima; ed il rilevai da un diploma nell'archivio del Monastero della Trinità della Cava mercè del quale Baldovino Re di Gerusalemme nell'anno 1181 assolveva il monistero dal pagamento di quel diritto, aggiungendo cioè (sono le precise parole) *una marca di argento per l'accesso della nave di detto monastero*, e concedendogli libertà di comprare e vendere senza pagar cosa alcuna. Si disse poi *ancoraggio* dal getto che facevano le navi dell'ancora, e tante volte riscuotevasi per quante questa fosse gettata; ammenochè la nave non approdasse costrettavi da forza di venti, o da timor di nemici. Si ha notizia, ne' tempi posteriori ai Normanni, di molte franchigie di questo dazio concedute ai Cardinali, agli abitanti di Napoli, Capoa, Cava, Mazzara, Ragusa, Sorrento, Ponte Trabia, Biscaglia. La sua esazione fu non poco proficua all'erario sotto Ruggieri pel commercio che allora facevasi con diversi popoli; ma andò di poi minorando sotto i Sovrani di lui successori.

Piscaria. Nasceva questo diritto da quello della pesca, ch'era una delle regalie del Sovrano, in forza della quale poteva questi proibire o permettere di pescare in certi determinati punti. È chiaro da molti diplomi come era conceduto anche il permesso di pescare in qualsiasi luogo; ed ove mancava tal concessione, facea d'uopo a' pescatori assoggettarsi ai vari usi che vi erano

Digitized by Google

nei diversi luoghi di mare per la esazione di talune prestanze, della proporzione e del metodo delle quali non ci restan memorie. Ne' tempi posteriori, sotto gli Angioini trasmutossi questo dazio in altro sopra il pesce, siccome dirò. *Jus tumuli*. Dazio antichissimo era questo, che si pagava per l'apposizione che faceva la Regia Zecca di un marchio nella misura allora adoperata, la quale, a foggia di recipiente di legno, chiamavasi, come oggidì, *tomolo e mezzo tomolo*. Si distinsero due specie di *tomoli*, l'uno antico, e l'altro nuovo stabilito da' Normanni, questo era più piccolo dell'altro. Non di meno non cadde mai in disuso l'antico perciocchè trovaronsi secondo la sua proporzione stabiliti vari contratti di prestazioni a pro delle chiese, e de' feudatari. In parecchie parti del Regno ebbero corso queste due misure, e fuvvi poi legge degli Aragonesi nel 1485 perchè l'antica alla nuova venisse uguagliata; ma piena esecuzione non ebbe: la quale le leggi non possono del tutto conseguire ove mal si accordino con la opinione del pubblico, ed ove le persone contrattando fra loro possono diversamente stabilire.

Di siffatto diritto niuna maniera di franchigia mai venne conceduta. *Becheria o Bucceria o carnaticum*. Antico fu tal dazio che pagavasi sul consumo delle carni. Si disse *Bucceria* da *bucca* o *buccella* per disegnar le parti in che si divideva l'animale. E fu di poi conosciuto sotto il nome di *scannaggio* e fece parte del patrimonio baronale e delle università per usurpazione e per concessione. In tempo dei Normanni fu di grana cinque a porco, ed in maggior proporzione per le vacche ed i castrati. *Vinum, olivae, o jus olei, caseum o jus casei*. Dazi che si esigevano sul consumo del vino, dell'olio e del cacio furon questi; ma non in tutti i luoghi del Regno, nè di un modo stesso si riscuotevano *Denariorum redditus. Rendita dei denari*. Di siffatta gravezza fece menzione Falcone Beneventano senza indicare in che consistesse; quindi han durato fatica gli scrittori per chiarirne la natura: divisarono taluni, essere certa imposta sopra coloro che davano danaro a prestito, ed altri quella stessa, che poi Federico II chiamò *jus cambi*, che pagavano i cambiatori. Ma la prima di queste opinioni è, quasi direi, leggierissima e niente non ha di che si afforzi, perchè in quel tempo il prestito ad interesse riputato era usurario, nè per la poca moneta circolante eran troppi i prestatori, si che il prestito potesse essere oggetto di dazio; il che di raro han potuto fare i governi stabilmente fermati e i quali reggon le sorti di ricchi popoli. Della seconda, comechè del pari poco secura, vuolsi tenere alcun grado di propabilità. Per quello ch'io penso, era quel provento una prestazione in moneta detta *danari* che il Sovrano esigeva tra le altre prestanze pagate in generi sulle terre demaniali dello stato. Perciocchè trovo che lo stesso provento esigevano i feudatari sopra terre comuni tra essi e diversi vassalli in quell'età nella quale erano gli stessi il sistema ed i nomi delle prestanze sui fondi demaniali dei nobili, e del Governo. Che se l'indicato provento fosse stato un dazio o sui cambiatori o sui prestatori, non avrebbe mancato lo storico Falcone di valersi di altre espressioni per indicarlo; imperocchè la voce denari non era allora adoperata come oggidì per indicare la moneta in generale, ma usavasi soltanto per dinotare una particolare specie di monete. *Kalentaticum*. Designavasi con tal nome una specie di prestanza sotto forma di donativo la quale ricevea il Principe, come la strenna degli antichi Cesari, nel primo giorno dell'anno. E *Salutes* era una simile tassa che pagavasi al Re o alle Chiese o a feudatari in qualche festiva ricorrenza nel corso dell'anno, secondo le consuetudini o i contratti.

Quanto poi alla prestanza detta *affidatura*, vuolsi sapere, che tutte le terre che il Sovrano non concedeva ad alcuno riputavansi beni della corona e si chiamavano *difese*, perchè vietate a' cittadini, delle quali molte ve n'erano in que' tempi e segnatamente ne' vasti piani della Puglia e gl'immensi boschi della Sila in Calabria, da' quali varie pre-

Digitized by Google

stanze in generi il governo esigeva.

Quindi per trarne alcun profitto si permetteva a taluni di potervi pascolare, il che dicevasi propriamente *affidatura* o *foresta*, e gli uffiziali, che siffatta prestanza riscuotevano erano appellati procuratori de' demani, o forestari. *Erbatico* poi diceasi altra particolare prestanza di chi faceva pascolare gli animali in taluni designati luoghi di regio demanio. E *Terratico* chiamavasi quella la quale pagavan coloro che faccan seminagione, come altresì *Glandiatica* e *jus glandium* quell'altra per raccogliere le ghiande. A similianza di que' del Sovrano vi furono luoghi demaniali di feudatari, o di altri ricchi, e delle università e delle chiese, laonde anche a coloro che avesser voluto ivi pascolare, seminare raccogliere legna o ghiande fu forza pagare talune prestanze o in moneta o in genere; dal che segui, che quasi tutte le terre del Reame addivennero comuni a molti che esercitavano taluni diritti o per contratti o per consuetudine. Questo sistema, che in origine portò miglioramenti non pochi a grandissima parte del nostro Regno, la quale boscosa, o tutta salda era o piena di acque stagnanti, fu nell'età che volsero un gravissimo male ed uno de' maggiori ostacoli all'incremento dell'agricoltura, e a' miglioramenti d.ll'amministrazione. Nel tempo degli stessi Normanni vari abusi s'introdussero intorno al prezzo dell'affidatura, o delle erbe, e ghiande; di sorteché gli uficiali regi e i baroni ritenevano con violenza gli animali, e di ogni maniera di aggravi facevan capo ove non conseguivano la riscossione di ciò che volevano; laonde Guglielmo puni si fatti reati con la morte e con la pubblicazione de' beni del condannato. *Prestiti ed altre tasse.* Ci avea pure molte altre specie di contribuzioni indirette che ne' gravissimi e straordinari casi si esigevano in servigi personali, generi, e monete sotto nomi di *angari parangari, taglie, estorsioni* che inutile sarebbe andar partitamente designando, chè non solo niuna memoria non ci ha di quelle, ma eventuali erano, e levate ove facea di bisogno. E poichè quell'età frequenti rivolture agitavano, così i tumultuanti per ispinger meglio ed afforzare la loro intrapresa; ed il governo per sedare l'insurrezione o per ristorarsi delle spese perdute, o per punire città ed uomini ribelli, gravavano le diverse popolazioni. Ci ebbe sovente tra quéste tasse certe somme di danaro, le quali non potendosi chiedere sotto il nome di tributo, si prendevano a titolo di prestito, che con latina voce dicevano *mutui* ed eran prestiti forzati. È notabile come in quei tempi questi si teneano per tributi, il che apertamente ho io potuto scorgere da molti diplomi di franchigie di dazi concedute a diverse città, nei quali fra quelli di che si francavano erano compresi i mutui. E queste cose vogliosi ricordare unicamente perchè si abbia prova, che i governi più o meno inciviliti hanno sempre ricorso all'espediente di mettere a profitto il credito loro, ovvero di prendere somme a prestanza; nel che sonosi adoperati con quella maggiore o minor forza, destrezza, ed astuzia, che la scienza e l'arte costituiscono di ciò che or dicesi pubblico credito. *Tasse su' litigi.* A' Normanni come ai Longobardi i quali non occupavansi molto in litigi, non cadeva in mente, che da questi potesse trarne profitto l'erario per la compilazione de' processi scritti, poichè i giudizi tutti verbali erano e speditissimi. Non di meno essendosi dato allora grande ordinamento alla magistratura, la quale come i notai ed altri uficiali di giustizia venne cresciuta di numero, così veggonsi stabiliti pagamenti di piccioli dritti che i litiganti in taluni determinati atti giudiziari pagavano non a pro del fisco, ma dei magistrati, uficiali, o notai. E questa è la prima origine di quelle tasse che, come vedremo in appresso, furono gravissime. *Collette* o *colte.* Vari pareri ci ha intorno alla etimologia di questa voce, e i più dicono esser derivata *a colligendo.* Però vuolsi ora sapere che furono *le collette* un tributo diretto che si esigeva su i beni stabili allodiali e non feudali in qualsiasi luogo fossero posti. In sul cominciare del governo

Digitized by Google

Normanno il Re lo richiedeva sempre in pubblica assemblea, e perciò fu straordinario e non ordinario tributo, in casi di bisogno; laonde in diverse occasioni segnatamente ne' tempi posteriori venne chiamato *adiutorio*, o *aiuto*, ed *ostendizie* ancora, quasicchè fosse di mestieri per respinger l'inimico. Il primo Guglielmo lo ridusse quasi sempre a tassa forzosa, e in ispezialità ne portarono il grave peso le terre di Puglia. Precedeva però sempre l'apprezzo dei beni su' quali voleasi imporre, ed in proporzione era ripartito. Non di meno questo metodo apriva il campo a non poche frodi o in danno dell'erario, o di coloro che meno ricchi essendo o meno scaltri corromper non potessero la fede degli apprezzatori. Sovente il governo in estrema penuria determinava la somma di che abbisognava designando la quantità che pagar doveva ciascun individuo, il che era un vero tributo personale.

L'esazione facevasi per appalto, e si rileva dalla cronica di Fabio Giordano, che fosse di tre fiorini d'argento per ogni tredici marche di simil valore. Voltosi il secondo Guglielmo a disgravare di molti pesi il popolo, e a dare medesimamente ordine e norma più certa per levare i tributi, prescrisse che le collette potessero imporsi in quattro sole congiunture, e furono: per la difesa del Regno in qualche notevole e grave invasione, o per grande rivoltura; per redimere da' nemici la persona del Re ove fosse cattivo; per lo cingolo militare del Re, de' suoi fratelli e dei suoi figliuoli; ed in fine per maritar qualche sorella, figliuola, o nipote del Re. Nei primi due casi il tributo non poteva oltrepassare le cinquantamila once, le dodicimila nel terzo, e nel quarto le quindicimila. E furono in tale maniera questi tributi levati sotto la dominazione di tanto Monarca buono, laudevolissimo: ma egli mancava appena alla vita, che le cose cadevano novellamente nel disordine per le guerre e le sciagure, che gl' infelici Re suoi successori affligeano, di sorte che i popoli fra i gravi travagli e le desolazioni volgean mesti le menti a' tempi passati. Non si ha notizia di molte franchigie concedute, ove ti piaccia togliere quella di Bari e di Messina, comecchè voglia il Pecchia nella sua pregevole istoria della Gran Corte della Vicaria, che le simili avesse Ruggieri concedute alla Città di Napoli.

Adiutori. Nella origine loro furono gli *adiutori*, come di sopra scrissi, certa specie di tassa che in taluni bisogni dimandavano i Principi a' popoli, coprendola di questo nome, quasicchè dimostrar volessero, che il loro *aiuto* chiedeano. Piccioli o grandi che fossero i principi, si credevano in tutti i casi nel diritto di esiger questa tassa dagli uomini loro soggetti, la quale al volger del tempo, fermata fra noi la potestà de' Normanni, lasciò di esser regio tributo, e in vece solo feudale rimase; dal che veniva la differenza ch'era tra questo e l'*adoa*, la quale gravava unicamente i feudatari. Continui eran però gli abusi, massime ove più debole era il governo; e poichè sotto il regno de' Normanni niun modo determinato non ci avea per queste esazioni, furono i popoli quasi sempre esposti ad ogni maniera di aggravi. Laonde Guglielmo fecesi appositamente a determinare i casi, ne' quali questi tributi poteano i feudatari imporre a' vassalli; e furono: ove facean mestieri redimere la persona del Signor loro tenuta cattiva da' nemici del Re: pel cingolo militare del suo figliuolo o fratello: per maritar la figliuola o la sorella sua: e per comperar tanta terra, quanta abbisognar potesse in servizio del Re, o del suo esercito.

Parimenti comandò, che i prelati della chiesa esiger potessero *adiutori* per la loro *consagrazione:* per la chiamata che avessero dal Papa per intervenire a' concili: pel servizio del reale esercito, se ne facessero parte o vi fossero stati chiamati, o se avessero avuto commissione dal governo: ed infine per dimora che facesse il Sovrano nelle loro terre. Ma in questi casi oltre degli *auditori* i feudatari e le chiese n'esigevano altri da' vassalli, ove somministrar doveano l'adoa al Sovrano, ma in qual proporzione esatti fossero non v'è me-

Digitized by Google

moria, e vuolsi in vece conoscere che i feudatari avessero non poca latitudine.

Or, quantunque il Sovrano avesse detto nella indicata legge *moderatamente esigersi gli adiutori*; pure addivenne che non avendo egli determinata la quantità, gli abusi non cessarono e le prepotenze. E perchè i feudatari potessero levar molti *adiutori*, fecero obbligare i vassalli a somministrarne altri per contratti, al di là de' casi testè riferiti.

Tali tributi gravar dovcano i possessori di allodi in proporzione di questi; ma la regola non era osservata; ed in vece praticavasi certa specie di transazione sulla quantità da pagarsi tra il feudatario ed i suoi vassalli, per il che si mutava quel tributo quasi in forzosa tassa personale, secondo il bisogno o la prepotenza.

Nè delle tasse che pagarono i popoli a' feudatari gli *adiutori* furon la maggiore o la sola, perciocchè ben altre e ancor più gravose vi furono, le quali consistevano in varie prestanze in generi, ed in derrate, che soddisfar dovevano o per contratti, o per abusi in taluni tempi dell'anno. La condizione di que' popoli facea che di gran parte di essi dipendenti da' feudatari taluni eran considerati *angari*, il che li obbligava a servigi personali a spese di coloro; ed altri *parangari*, che stringeali al medesimo servizio a proprie spese; i primi riguardati erano come proprietà del feudatario, ed uscir non potevano dal feudo per andare in altro luogo, e se il facessero erano costretti a ritornare. I secondi se abbandonar volessero il paese natale, era mestieri lasciare al feudatario i loro beni. Il quale sistema derivava non solo dall'ordinamento feudale, ma altresì da quello dei dazi, perciocchè il maggiore o minor numero di vassalli più o meno rendita apportava al feudatario; donde due gravi inconvenienti venivano; potenza alla nobiltà, e mancanza di movimento all'industria, ed alla circolazione. Nè a maravigliar si faccia taluno, ch'io discorrendo le pubbliche e particolari contribuzioni, siami lungamente intrattenuto a dire di personali servizi; perciocchè eran questi i maggiori tributi di quella età, nella quale rara era la moneta, e non aveva quel corso che ebbe di poi. È poi utile conoscere che i personali servizi che verso i feudatari prestavansi erano i trasporti, la custodia delle terre, delle carceri, i vari offici domestici, e di esazione, ed altre simili cose.

Da ultimo non vuolsi omettere di dire di altra contribuzione conosciuta sotto il nome di decime, che soddisfaceano i popoli unicamente alla chiesa, non al Principe o a' feudatari i quali a questa del pari la pagavano. Io non intendo per decime le prestanze annualmente dovute sopra terreni tributari o conceduti con patto di pagare al diretto padrone la decima parte de' frutti; ma bensì que' tributi che succedettero alle antiche oblazioni inculcate dalle costituzioni apostoliche, e che poi furono dette *decime del popolo*. E comechè ne' tempi de' Longobardi non vi fosse stata intorno a ciò sanzione legale, pure niuna contribuzione vi ha la quale più scrupolosamente avessero i popoli pagata per forza diretta, ed indiretta che la Chiesa aveva. Carlo Magno e Lotario furono i primi in Italia, che approvando la scomunica minacciata da' Papi, comandarono che tali decime fossero da tutti indistintamente pagate su i *frutti delle terre, e sul nutrimento degli animali*, per dividersi in quattro parti, la prima al Vescovo, la seconda al clero, la terza ai poveri, e la quarta per costruzione e mantenimento di templi ed altari. I Normanni non solo niente novarono di tali cose, ma prescrissero ancora, che pagate fossero le decime fino sui proventi fiscali, al che in ispezialità fu provveduto da certe leggi di Guglielmo II, come è aperto dalle costituzioni di Federico II, che ristabilì le decime a pro della Chiesa. Non può neanche in approssimazione calcolarsi la quantità di questo tributo; ma vuolsi credere fuor di dubbio dover essere stata grandissima, e perchè poche volte i tributi indiretti in tempo de' Normanni pervennero alla decima parte del valore delle cose su cui imposti erano, e perchè il governo stesso versava la decima parte de' *suoi* proventi in beneficio degli ecclesiastici.

Digitized by Google

Dalle narrate cose è manifesto come da' Normanni altra distinzione non venne fatta di tributi, che di ordinari e straordinarii; e questi erano regi, e feudali. I regi si appellarono sempre *jura e regalie* perchè s'intendesse ch'eran diritti inerenti alla Sovranità, sicchè in tutte le leggi e gli atti di quel tempo si tenne sempre fermo questo principio, a fine di non farli usurpare da' feudatari. Quanto ai dazi feudali, erano determinati prima di Ruggieri dai privilegi, dalle usurpazioni, e dagli abusi, dal che era venuta tanta diversità di sistemi, ma a Ruggieri e a' due Guglielmi i quali teneano la feudalità come un contratto di beneficio, piacque che i diritti unicamente da questo contratto derivassero. Laonde se una prestanza o qualunque specie di tributo non fosse stata accordata espressamente in tali atti secondo i casi e le diverse condizioni, riputar dovevasi abusiva. E perchè sempreppiù proficua si rendesse la esazione de' regi tributi, ne richiamarono su' luoghi di regio demanio il riscuotimento di molti, che si faceva sopra diverse merci dalle dogane Baronali. Quindi la finanza in tempo de' primi tre Re Normanni fu più ricca, secondo la condizione di quelle età, non tanto pe' nuovi dazi imposti, che sopratutto per avere a se richiamati molti rami di rendita che trovavansi alienati, o abusivamente i nobili o la Chiesa possedeano. Queste furono gravi cagioni di malcontento pe' nobili i quali vedevano scemato in grandissima parte il loro potere; epperò allorchè meno forte reputavano il governo, prendevano ragion di tumultuare.

Universalmente i Normanni si valsero de' tributi indiretti sopra oggetti che fossero in commercio, fatta sempre eccezione di quelli che servivano pel consumo delle famiglie. Non fecero mai distinzione tra gl'indigeni prodotti e gli stranieri, ed il dazio gravava del pari quelli che venissero di fuori, o che dall'uno passassero all'altro punto del Reame. E la finanza allora più che nei commerci con gli stranieri, in quegli che nell'interno praticavansi fidatamente poteva: il che era conseguenza dello stato dell'Europa quasi tutta non incivilita. Intorno al quale proposito è mestieri considerare, che i dazi d'ordinario s'impongono a seconda delle condizioni in cui sono i popoli, ed ove la pubblica amministrazione non veglia a tener dietro a' movimenti di tutte le novità che avvengono per cangiar sistema secondo i vari casi che possono influire al benessere delle genti, in secura inevitabil rovina s'avviene. Usavan tutti gli Stati in quel tempo vincolare l'estrazione delle merci per tema che non mancassero al nazional consumo, il quale non era affatto vano timore se vuolsi por mente alla scarsezza d'industria e di produzione. Laonde non andaron falliti i Normanni i quali gravarono di dazi la estrazione delle merci indigene, il che per altro fecero con parsimonia; perciocchè se ne avessero invece gravata la immissione non avrebbero avuto alcuna entrata proficua, perchè poco s'immetteva dagli stranieri, i quali per lo stato di floridezza in che trovavasi la nostra industria, se la mettevi al paragone con quella di altri paesi, avevano bisogno delle nostre derrate e delle nostre merci. L'inconveniente derivava dal sistema di gravare la interna circolazione, e di non facilitarla; ma a chi imprenderà ad esaminare le diverse leggi di quel tempo, sarà d'uopo confessare, come di assai si adoperarono i primi Re Normanni per ovviarvi, senza che molto potessero conseguire; perciocchè non è dato alla forza di un governo nel volger di pochi anni poter mutare in tutto lo stato delle cose, o dal bene in male o dal male in bene, ed è difficile in un tratto cangiar di leggi, di costume, di morale, di condizioni e di opinioni. Al che aggiungi, come di sopra ho scritto, che in gran parte venivan gli ostacoli dalla forma politica, dalla condizione delle proprietà, dal difetto della civiltà e dell'industria, e dall'amore che univa quei popoli a tante vecchie abitudini, sulle quali credevano esser fondati i loro politici e civili diritti. Nè si restarono i Sovrani ne' secoli successivi da quel sistema quando in parte o in tutto mutar dovevasi per cangiamenti seguiti non

Digitized by Google

solo nel Reame delle Sicilie, ma nel resto d'Europa, di modo che nuovi pregiudizi a' vecchi si aggiunsero.

Quanto alle immunità e ad altre franchigie, non erano esse così estese sotto i Normanni, come il furono nei tempi degli Angioini, degli Aragonesi e degli Austriaci di Spagna, chè anzi i Normanni davano opera a render sempre più generali i tributi. E però gli ecclesiastici, secondo il sistema Longobardo, comechè in generale si dicessero francati da pesi pubblici, pure contribuirono in proporzione de' loro beni al rifacimento di strade, ponti, ed altre opere pubbliche necessarie, e furono soggetti al personale servigio feudale, che pagarono in moneta.

A tutti gl'indicati tributi vuolsi aggiungnere altri oggetti che aumentavano la pubblica rendita, ed erano le frequenti confiscazioni de' beni, per vari delitti comminate; inoltre i beni vacanti, e distinguevasi l'eredità del cittadino da quella del forestiere; intorno al quale proposito è utile conoscere, che in quel tempo non fu in uso nelle Sicilie il diritto di albinaggio; ed in fine le cose di naufragio, le quali determinò Guglielmo appartener al fisco, ove non si conoscesse de' possessori o de' successori leggittimi in modo che corresse l'iniqua e barbara legge de' popoli settentrionali, che nei loro alpestri scogli facevan bottino della cosa naufragata, e la concedevano eziandio in feudo.

A quanto potesse valutarsi tutta la pubblica rendita in tempo de' Normanni, non potrei neppure approssimativamente determinare, poichè non ci ha carte e documenti che ne dessero notizia: e qui ricordo che niuna memoria non ce n'era negli stessi tempi degli Angioini, come apparisce da' famosi capitoli del piano di S. Martino pubblicati sotto il Re Carlo d'Angiò.

Capitolo IV.

Sistema di amministrazione, e pubbliche spese.

Che cosa s'intendesse sotto il nome di Camera – Registri pubblici dello stato del Reame – Doana – Gran Camerario – Maestri Camerari, Segreti, e Questori, ed altri ufiziali – A carico di chi fosse la spesa del Sovrano, e quale essa era – Esercito – Armata, ed in generale spesa della marina – Altre spese ed opere a carico dello Stato.

I Normanni furono i primi a separare in gran parte gli ufici di economia pubblica da quelli di milizia, e di giustizia, i quali molto tempo innanzi della denominazion loro venivan compresi nella stessa persona di colui che *Gastaldo* chiamavano: e col nome di Camera vollero disegnare l'erario pubblico, il fisco, ed anche il patrimonio del Sovrano. Tolsero eglino tal nome dacchè nelle stanze regie univasi il consesso per regolare l'amministrazione della pubblica economia, ed erano stabiliti gli ufici dei conti, ed i registri della rendita e spesa dello Stato insieme con la Cancelleria e i libri di leggi, e pratiche del governo.

Com'io di sopra diceva, Ruggieri per assicurarsi de' servigi dovuti dalle città e da' luoghi demaniali, da' feudatari e dalle chiese, assoggettò ad un generale registro lo stato di tutte le proprietà pubbliche e private di qualsiasi natura quelle fossero. Ed uno del pari ne instituì, nel quale si notava lo stato dei beni che gravar si potessero del tributo delle collette, e *cedolario* chiamavasi. Leggendo in questo, che dir potresti a ragione una specie del *catasto* tra noi, facevasi aperta al Sovrano la condizione di ciascun proprietario. Ma non ci era a que' tempi, e l'avresti invano sperato, un centro solo, in che potevi veder raccolte tutte le rendite, e donde alle spese dello Stato in ampio modo si provvedesse; di sorte che vedevi le une e le altre separatamente amministrarsi, e quasichè fossero tanti distinti ufici, addirsi agli usi e a' bisogni ai quali erano destinate. Non di meno

Digitized by Google

ci ha molti i quali han creduto tutte le esazioni fiscali in tempo de' Normanni essere state unite nella così detta *doana*; traendo in tal guisa l'etimologia di questa *ab adunatione*; ma egli mi sembra doversi distinguer quali rendite fiscali vi si comprendessero, e quali no; poichè la *doana* o dogana, come oggi dicesi, non ebbe in niun tempo nè lo ha di presente, un significato cotanto esteso. D'altronde era la *doana* il luogo dove sotto i Normanni tenevasi il registro de' pesi feudali, e segnatamente dell'*adoa* da cui può dirsi con più di verosomiglianza aver preso il nome; sì che nell'officio doganale, secondo questo registro, e com'io nel precedente capitolo dicea, determinavasi ed esigevasi il servigio da' feudatari e dalle Chiese. E di fatto in tutte le normanne costituzioni si parla di *quinternioni doganali* ne' quali notavansi i feudi secondo la loro qualità. Che se vedi in appresso aver Ruggieri unito la riscossione di qualche altra branca daziaria, come il tributo propriamente chiamato *doana* del tre per cento sulle contrattazioni, ed altri simili, perchè non ne andasse perduto il riscuotimento, anzi viemeglio venisse agevolato, non è questa al certo grandissima prova, che ivi indistintamente tutte le azioni fossero fatte. Perciocchè di vari tributi, come i proventi di pene e di multe, le collette, i dritti di passo, di platea, di foreste, separata in tutto era l'amministrazione, e divisi gli ufici e gli ufficiali siccome or ora vedremo. Però egli è solo importante conoscere che anche dogane sin da que' tempi vi erano nell'interno di tutto il Regno, e sul lido del mare, delle quali non possono il numero ed i luoghi designarsi, chè memoria non ci resta. In qualche dogana vedeasi congiunto il fondaco che era il luogo, dove le merci deponevansi soggette al dazio detto *doana*, il maggior de' quali fondachi si disse quello della Città di Napoli.

Dipendeva l'amministrazione della rendita e spesa dello Stato, ed in generale della pubblica economia dal Gran Camerario, il quale parecchi Maestri razionali assistevano nella sua particolar Curia, dove si conservava quel gran registro delle terre e de' feudi, e i libri in che eran notati i diplomi di concessioni feudali e di regalie, e gli editti che tutti i tributi ragguardavano. Tenea a se soggetti il Gran Camerario, come minori officiali, i maestri *segreti*, e *questori*, così detti *a segregando*, e *quærendo*, perchè ricercar doveano e rivedere tutto che fosse tributo dell'erario. Ricevette quest'officio migliore ordinamento da Guglielmo, il quale invece stabilì quello di *maestri camerari*, che io non saprei per quale ragione siensi fatti a dire gli scrittori delle nostre antiche cose esser gli stessi de' *maestri segreti*, e *questori*, mentre che il contrario si pare dalle costituzioni di quel Monarca, nelle quali imprende egli a trattar di questi offici come assolutamente separati, aggiugnendo volerne determinare la facoltà perchè meglio si evitasse la *pericolosa confusione*. Chè se nella provincia di Calabria si videro nella stessa persona del Camerario riuniti gli offici di Segreti o di Questori, fu quello singolarissimo caso, e se il togli, in niun altro ti avverrai in cui abbia egli nel modo stesso provveduto, e il puoi rilevare dalle costituzioni che leggonsi intorno all'ufficio del Segreto. E perchè più chiaramente di ambidue questi uficiali si conosca, è da sapere come de' Camerari uno ve n'era in ciascuna provincia con facoltà amministrative e giudiziarie ad un tempo. E fu finalmente loro debito vegliare la esazione de' tributi, il qual carico spesso addiveniva che a' balii o baiuli commettessero in ispezialità per i proventi delle pene di danni commessi da animali, per quelli di uso di falsi pesi e misure, di controvvenzioni di leggi, ed ancora per diritti di dogana, foreste, passi e platea. Però questi dazi cominciarono a designarsi col nome di *baliva*, o *baiulazioni*, e ne' tempi posteriori ai Normanni, agli Svevi, ed alla prima dinastia Angioina, allorquando si usò conceder terre con la giurisdizione del mero e misto imperio, cessaron di essere patrimonio fiscale, e presero a far parte del feudale. Tali contribuzioni potevan eglino affittare o esigere in quella guisa che loro tornasse

Digitized by Google

più utile, ma non mai vendere, come molti hanno scritto, chè tanta facoltà non ebbero mai dalle normanne, e sveve costituzioni. E potevano i Camerari commettere l' esazione di que' tributi agli stessi balii direttamente per conto del principe, ovvero in *estalium seu gabellam*, il che significava fitto. Dal che si pare che con la voce *gabella* nella sua origine si tolse a dinotar non il tributo, ma bensì il fitto di esso. In Sicilia anche oggidì in luogo di fitto comunemente è la voce gabella adoperata non solo per le pubbliche rendite ma eziandio pei beni delle private persone. Or i Camerari profittando di queste facoltà erano più spesso gli appaltatori che gli amministratori de tributi. Vegliavano del pari e rivedevano i conti de' maestri questori della provincia, ch'erano esattori delle collette, de' maestri segreti, del di cui ufficio ora dirò, e de' massai guardiani e custodi di armenti e foreste del Re, e soprattutto de' debitori fiscali per locazioni perpetue o temporanee. Davan da ultimo il salario a tutti gli oficiali, e alle persone alle quali era debito. Componevasi la sua Corte di tre giudici ed un notaio, ed ove faceva pur d' uopo, venivan chiamati per consigli coloro che fosser approvati per esser giudici, ed anche i nobili, ed altri uomini probi e di senno della provincia. In questa corte piacque a' Normanni doversi trattare talune cause ed affari, che riguardassero l'amministrazione della pubblica economia, come ad esempio quelle delle terre di regio demanio, le quali tra i balii amministratori di dazi, i pubblicani, ed i privati cittadini agitavansi. Quanto alle quistioni tra costoro ed il fisco per azioni si reali che personali, al Camerario univasi nel giudicarle il *Giustiziero*. Dalle quali cose è aperto come i Normanni conobbero la necessità di separare, e distinguere le materie del contendere intorno ad oggetti di pubblica economia ed amministrazione, da quelle dette propriamente civili, e vollero che separato Tribunale si avessero. La quale giurisdizione non fu allora del tutto delegata, come non lo è di presente, dappoichè Guglielmo ordinò che dell' appello delle sentenze de' Camerari giudicar dovesse nella Magna Curia il Sovrano. I Camerari da ultimo, come più avanti dicea, nominavano nell' università del Regno i baiuli, dal consiglio de' quali confortati, e di altre persone de' luoghi, mettevano ogni anno le *assise*, ch'erano determinazioni di prezzi delle cose venali.

L'ofiicio de' Segreti dipendenti dai Camerari, cominciò da Guglielmo in poi a prender cura dell' amministrazione delle dogane, e intese ad aggregare al fisco i tesori rinvenuti, o il danaro in altro modo nascosto, di cui non potesse provarsi il padrone, le cose de' naufraghi gettate dalle tempeste sul lido del mare, ed in fine i beni vacanti, de' quali dovean però vender la terza parte, ove opportuno il credessero, per farne celebrar messe in suffragio dell'anima del defunto, e il rimanente versare nel pubblico erario. Or comecchè i Normanni avessero data grande opera perchè la esazione dei tributi e la civile amministrazione si fermassero nelle mani di ufiziali Regi, pure non era da per tutto eguale il metodo, chè intorno ai dazi non ci avea in tutti i luoghi uniformità di sistema. La quale in quelli di Regio demanio vedeasi in alcun modo stabilita, avvegnachè altrove eran le cose regolate secondo le consuetudini, i privilegi, e le concessioni reali, o feudali; sicchè questa diversità di esazione e di dazi, a cui forse la potenza normanna avrebbe imposto fine, si fece maggiore nell'avvenire per debolezza del governo e per cangiamenti politici, e molti disordini ingenerò ed usurpazioni ancora in danno del fisco. Era universalmente l'affitto espediente ordinario di che giovavansi quegli amministratori per esigere i tributi, ed ho indicato come Fabio Giordano narra, che l' appaltatore delle collette per ogni dodici marche di argento che esigeva, di tre fiorini dello stesso metallo rimeritavasi; e di poi aggiugne esser riuscito questo metodo dannoso di assai. Ma per le collette come tributo reale doveva prima aver luogo l'apprezzo de' beni su' quali imponevasi, ed io ne tenni parola nel capitolo che a questo precede. Però, a

Digitized by Google

dirla, la esazione dovea vincere allora moltissimi ostacoli se poni mente alla scarsa e rara moneta, alla condizione delle proprietà, al potere della feudalità, alla mancanza di attiva circolazione, e allo stato di quegli uomini, i quali nella civil comunanza pochi legami stringeano.

Non era a quel tempo determinata in approssimazione la spesa annuale per i bisogni dello Stato, ed ove facea di mestieri provvedevasi con alcuna temporanea contribuzione, e non mai fissa; chè altrimenti quegli uomini levandosi a tumultuare si sarebbero ancora a pagar negati. Al Sovrano facea d'uopo ordinariamente giovarsi di trovati o d'inganni per ottener danaro, e valse solo la potestà o fermezza de' primi Re normanni a soggettare quei popoli a più regolar sistema di tributo; e ti sorprende il ripensare come eglino in quell'età, nella quale cotanta barbarie premea gran parte dell'Europa, ne avessero conseguito lo scopo. Ruggieri provvide agli straordinari bisogni ponendo in Palermo ricco tesoro; ma non vi ha memoria che servisse a tale oggetto, e tanta dovizia di preziosi metalli, la quale di grande utilità sarebbe tornata in quel tempo, parte i ribelli predarono sotto Guglielmo *il Malo*, e parte da Arrigo Svevo fu mandata in Alemagna insieme con altre preziosissime cose, come a suo luogo dirò.

I sovrani mancavano allora di assegnamento fisso sul tesoro, e però erano ricchi o poveri in ragione della loro fortezza o furberia, o della buona fede o debolezza, chè solo ove forti o furbi mostravansi, riusciva loro appropriarsi gran parte de' tributi, o farli servire ad altro uso che quello per il quale eran pagati. Nè le pubbliche assemblee potevano mettere ostacolo a que' loro proponimenti, chè dopo ch'era decretato un tributo, non essendovi stabili norme per la esazione e il regolare rendimento de' conti, il sovrano che avea nelle sue mani l'amministrazione, quella somma che gli piaceva a sè appropriava; così i primi Re normanni, tra' quali trovi solo Ruggieri, e Guglielmo *il Buono* non aver profittato del poter loro, se non in vantaggio del pubblico. Però quando i nobili avanzavan di potenza il Sovrano, veniva questi, quasi direi, nella stessa condizione di ogni altro feudatario, dacchè gli era forza sostenere co' suoi propri averi il fasto e la regal sua dignità. Inoltre tenevan quasi come propri i fondi demaniali, che sovente davano a pascolo e a semina segnatamente ne' vasti campi delle Puglie, nei quali industria agricola e pastorizia esercitavano per conto proprio, addicendovi persone da essi salariate che massai chiamavansi e guardiani di regie foreste, demàni, e difese, dipendenti dal Camerario della Provincia. Vedesi dunque confusa l'amministrazione del patrimonio particolare del Sovrano con quella dello Stato, e pare che allora la distinzione non si facesse, che volle farsi dipoi tra questo e quello, e la Camera, come di sopra toccai, l'uno e l'altro comprendeva. Oltre de' beni suoi propri godeva il Principe di talune prestanze che in determinati giorni festivi gli venivan pagate, quasichè fosse altro feudatario, sotto il nome di *Salutes*, e *Kalendaticum*, ed altri simili: aggiungi, e altrove il ricordai, che ove egli imprendesse a viaggiare, i feudatari di quanto facea d'uopo per lui e le sue genti il provvedevano, e di questo peso rifacevansi imponendo gli *adiutori* ai vassalli. Ma di molti tributi non contavi in quella età, perchè poche erano le pubbliche spese, e quelle della guerra le maggiori. Per lo che Ruggieri assoggettò, come dissi, i feudatari al servigio militare per aver milizia certa e non pagata; e i feudatari di primo grado a' nobili di minor grado facevan contribuire una parte di questi servigi, e gli uni e gli altri esigevano gli adiutori dalle loro genti. La milizia volevasi riputare in quel tempo come il principale e più nobile studio, sicchè cinger la spada fu grandissimo onore; e quelli che tanto pregio godeano si dissero militi, ed erano nobili. Questo esercito che nelle congiunture riunivasi, e che rimaner dovea per poco tempo, era una massa d'uomini non disciplinati a cavallo, e non atta a grandi imprese, se non pouevasi a parte de' conquisti. Gli altri poi che ignobilmente venivano a militare aveano

Digitized by Google

nome di *armigeri domicelli* ed *equitanti*. Era uopo talvolta per la guerra di uomini prezzolati, e questi, che adoperati furono sovente, si dissero *soldati*, donde vennero gli assegnamenti detti *soldatae* che leggonsi negli usi feudali. Terminato il tempo dell'ordinario servizio militare, se ancor dovesse l'esercito starsi raccolto sotto le bandiere, vi provvedeva il Principe col mezzo di tributi, e tasse straordinarie. La maggior pubblica spesa a tempo de' Normanni fu quella dell'armata, e di tutto che a ben provvederla è mestieri, le quali cose vedi ora per usanza finanziera comprendersi sotto il vocabolo *marina*. Niun'altra gente allora vi avea dei Normanni più forte nella doppia potenza di mare e di terra: superiori di molto allo stesso impero d'Oriente, in vari casi ebber di lui trionfato, e terre gli tolsero ed immense ricchezze. Non mi è riuscito determinar in approssimazione quanto valutar si potesse sì fatta spesa, ed il numero delle navi, dappoichè niuna memoria ci resta. Ha conservato la storia non di meno alcuni fatti, che servir possono a convincere chiunque della florida marina di quella età, cioè: le molte geste operate da Ruggieri colle flotte; sicchè e città e Regni da lui furono conquistati: lo aver egli liberato Ludovico VI Re di Francia cattivo da' Saraceni: i vari casi ne' quali colse gloria immortale il successor di lui Guglielmo I, segnatamente con la flotta che egli spediva contra il Greco Imperatore dall'aprile sino all'ottobre dell'anno 1159 forte di cento quaranta galee e di ventiquattro legni di trasporto, i quali di quattromila militi andavan gravi; e superava tal flotta non solo quella del Greco Imperatore, ma di qualunque altra nazione. Da ultimo le spedizioni di Guglielmo, e quella in ispezialità che da Margaritone condotta, costò il saccheggio e la presa di Durazzo, e Tessalonico detta poi Salonicco. Nè queste imprese andaron perdute, perchè oltre di aver meglio estesi i dominî e cresciute le ricchezze, guarentirono ed aumentarono il commercio, perfezionarono la nautica, e l'arte di costruir le navi, e furon medesimamente utili ad altre arti, e vari rami d'industria, che da queste dipendono: le quali cose discorrendo gli storici fanno fede della floridezza degli arsenali normanni; ma di ciò meglio toccherò nel seguente capitolo. Il supremo comandante dell'armata era, come scrissi, il grande Almirante, il quale creava i Vice-Almiranti, che il rappresentassero ne' diversi luoghi marittimi in cui oltre di questi ci era gran numero d'uficiali di grado inferiore incaricati di costruire o ristorare i vascelli apprestati nelle congiunture, e vegliar ne' porti la sicurezza ed altro occorrente. Ma le rivolture e le guerre dopo la morte di Guglielmo II apportaron grandissima rovina anche alle nostre cose di mare, sicchè a mano a mano cominciò a mancare questa importantissima parte di amministrazione pubblica.

A chi cerca sapere della storia dei tributi di alcun popolo, ed in generale della finanza, piace istruirsi come quel popolo visse: intorno al quale proposito vuolsi considerare, che nei tempi de' quali scrivo non si era ancora posto senno che le contribuzioni che pagano i popoli potessero nella loro regolare circolazione dal governo nel pubblico, o da questo a quello farsi talvolta sprone all'industria, e servir di valido mezzo a far vivere agiata gran parte del popolo stesso; il quale principio, ove è moderatamente inteso, riesce utilissimo, ed all'opposto grandemente dannoso, perchè ne' suoi eccessi di parsimonia, o di prodigalità agli stessi effetti dà luogo. Pochi erano allora i grandi proprietari, i quali dominavano quasi direi sulla universal gente, molta parte di cui veniva da essi salariata, ed altra co' suoi lavori il fasto loro e le smodate spese alimentava. E poichè mancava di molto l'industria e la civiltà, non sentiva la massima parte di quelle genti tanti bisogni; laonde di poca spesa avevan d'uopo. Nè vedevi una grande moltitudine per far fortuna vendere i suoi servigi al principe, il quale non avrebbe potuto comperarli che moltiplicando gli offici, e novelle contribuzioni imponendo. E però se molti di quegli uomini trassero più frugale e sobria vita, e meno desideri e speranze

Digitized by Google

nutrirono, non furon d'altronde felici, come a taluni piacque immaginare, perchè le più volte ancora visser di rapina, fra tumulti e guerre civili non disgiunte da gravi delitti onde fu larga quell'età, e che in gran parte venivano da questa disuguaglianza grandissima di averi, o dalla ignoranza.

Gli ecclesiastici, che allora formavano un ordine in bel circa affatto indipendente, erano ricchi siccome coloro che eran grossi proprietari allodiali, e feudali: ed ove il governo avea bisogno di loro, oppure mancava di forza per comprimerli, dava opera che arricchissero facendo loro larghe concessioni, e permettendo che acquistassero per donazioni e testamenti, e pagando anche a lor pro la decima parte delle gravezze pubbliche: il che dimostra che allora si conosceva importare grandemente il mantenimento degli ecclesiastici dover essere a pubblica spesa. Ma se ti avvieni in gran copia di queste concessioni e privilegi, frequenti vedi ancora essere stati gli spogli che i principi meno deboli o più furbi commisero sulla proprietà della Chiesa. E molte volte a questo spediente si volgevano que' Re, sicchè co' loro novelli arbitri ed abusi studiavan quelli degli altri correggere, e ne traevan profitto. L'amministrazione della giustizia, le opere pubbliche e la moneta furono spese o in tutto o in parte a carico dello Stato secondo i vari casi: al quale oggetto provvedevasi con appositi tributi. Ma, poichè speditissima era, l'amministrazione della giustizia civile e criminale non dava luogo a grandi spese; pochi erano i magistrati, e non in molto numero i notai, dei quali ed in generale di tutti gli ufiziali di quel tempo non restan memorie perchè conoscere si possa quali stipendi ricevessero. D'altra parte piccolissimo era il salario di costoro, ed esigevano talune prestazioni da' litiganti, o da' contraenti. E quanto al punire, e al perseguitare i reati, non fuvvi designata spesa; anzi all'opposto, e il ricordai, il governo teneva tali cose come proventi fiscali per multe, pene e transazioni in moneta. Non vedi procedimenti ed istruzioni scritte, non giudici di revisione; ma in vece i giudizi spedirsi con prestezza sopra il detto dei testimoni, e gl'indizi che il magistrato sul fatto raccoglier poteva: niuna spesa il fisco anticipava per la compilazione de' processi, nè teneva carceri tali in cui lungo tempo dimorar si facessero gl'imputati. Anzi da costoro pagar doveasi un diritto ai Castellani, e servienti. Le quali cose certamente in tutto lodevoli non sono, anzi provano in grandissima parte la ferocia de' costumi, e la mancanza di civiltà, e di analoghe leggi.

Se volgi la mente alle opere pubbliche, come sarebbero le strade, i passaggi, i canali di comunicazione, i porti, le bonificazioni, ed altre simili cose, vedrai come non conoscevasi allora per difetto di lumi, che utili spedienti potessero quelle essere per facilitare la circolazione, mantenere, e promover l'industria, e somministrar mezzi alla finanza, onde più ricca addivenisse, sicchè il governo che vi destina un'annua somma, alloga un capitale sommamente produttivo a suo pro, e dell'universale. Nondimeno, poichè mostravasi sempre maggiore il bisogno di communicarsi con più sicurezza tra loro i paesi per lo smercio delle indigene produzioni, o l'acquisto delle straniere, fu d'uopo imporre varie gravezze segnatamente de' diritti di passo, porto, ancoraggio, ripatico, scafaggio, ed altri simili; ma il governo che imponevale ove era di bisogno alcun'opera non usava metodo costante, perchè annualmente si ristorassero le opere pubbliche, e si andasse osservando in qua' luoghi più necessarie fossero ed utili, di modo che poco giovevoli tornavano, e la mancanza di sistema e di manutenzione faceva rovinare dopo poco tempo quello che si era edificato. Inoltre, ove novelli bisogni sopravvenissero, come di guerra o altri simili accidenti, o i dazi destinati a quella tal'opera non si riscuotevano, oppure erano invertiti ad altro uso; del quale costume non mai le antiche genti e, piace ancor dire, le moderne si restarono. Al che aggiungi che sebbene le arti fossero a quell'età nella loro infanzia, pure maravigliereanno sempre

Digitized by Google

le generazioni viventi come sieno ragguardevoli gli avanzi di pubbliche opere de' normanni, ponendosi mente a' tempi in che sursero: delle quali farommi a dir meglio nel capitolo che segue. Per ora vuolsi solo conoscere rarissime essere state le principali opere che fece il governo perchè l'industria vantaggiasse: poche, perchè facili si rendessero tra l'un paese e l'altro gl'interni commerci: e molte, per la guerra e la religione; laonde ti avvieni ad ogni passo in castella, rocche, chiese, e monasteri, ed arsenali, e porti per la costruzione e il mantenimento delle navi.

Quanto alle persone che addette erano ad uffici di governo, di economia e di magistratura, comecchè o non aveano salario alcuno, o pochissima mercede ritraevano dal loro uficio, cominciarono a commettere ogni maniera di abusi, introdussero usanza che loro si pagasse dalle persone loro soggette certa specie di prestazione, conosciuta, come quella degli ecclesiastici sotto il nome di *esculenda, et poculenda*, la quale esigevano quando meglio loro piaceva.

Varie leggi furon fatte per frenare questi abusi, fra le quali vuolsi ricordare che Ruggieri ordinò non dovere i magistrati e gli ufficiali pubblici essere naturali della provincia a cui presedevano, nè stringervi parentela, o acquistarvi robe. Punì di morte il delitto di peculato commesso da' magistrati ed ufficiali, ed ove per negligenza avessero apportato danno all'amministrazione dei beni pubblici, fossero obbligati ad indennizzarlo co' propri averi; inoltre punì severamente la loro corruzione e venalità, soggettandoli a sindacato cinquanta giorni prima che finisse il tempo dell'uficio o della magistratura.

Capitolo V.

Industria e circolazione delle ricchezze.

Stato delle cose intorno a questo particolare quando i Normanni acquistarono il dominio del regno di Puglia — Moneta straniera che era in corso nel tempo de' Normanni — Moneta di Amalfi, di Salerno, di Sicilia — Moneta coniata da Ruggieri, e da' suoi successori — Commercio interno ed esterno — Uso della ricchezza — Lusso ed opere pubbliche — Talune leggi di economia pubblica quanto all'usura ed a' monopòli.

Per le varie frequenti invasioni dei barbari, dopo la caduta dell'impero Romano, cangiarono al tutto le cose d'Italia, nè rimase vestigio alcuno che ricordar ne potesse l'antica grandezza. Non più Siculi, Lucani, Appuli, Tarantini, e Sanniti già illustri popoli che ricchi e possenti queste regioni abitavano; ma altri uomini errar vedevi, poveri, rozzi e feroci educati alle risse ed al sangue. Sepolte fra immense rovine Sibari, Taranto, Salento, Cotrone, Turio, ed altre simili città, niuna memoria per lungo tempo restò di lor civiltà, del lusso, dell'industria, e della gloria loro. In vasti deserti, in boschi, e lacune tramutaronsi quelle terre, dove pochi secoli avanti natura ed arte aveano raccolto tanta dovizia di belle e grate cose, quanta unir si poteva per rendere piacevole la vita. Era questo in bel circa lo stato delle regioni che ora comprendono il Reame di Napoli, quando i Longobardi ne occupavano gran parte, e a mala pena intorno alla fine dell'ottavo secolo la Liburia, stata già la più ubertosa parte della Campagna Felice, avea fra le molte foreste talune terre coltivate, e famiglie di contadini, i quali luoghi diceano *fundora* o *fundata*, quasi che fossero fondazioni: e da tale unione di famiglie cominciò a sorgere novella società, che migliorar di molto non poteva per le interne discordie, e le frequenti invasioni di saraceni, e di greci. Ma poichè allora facili erano le concessioni di que' mal fermati governi, e i popoli commettean di leggieri occupazioni, ed usurpamenti sursero parecchi piccioli Stati, i quali

Digitized by Google

rendendosi affatto o in parte indipendenti, crescevano di popolazione, di civiltà, e d' industria. Segnatamente gli abitatori de' luoghi lungbesso le spiagge del mare, o per bisogno, o per altre lor condizioni, siccome quegli cui riuscira facile frequentare gli stranieri ed esser da questi frequentati, intraprescro la navigazione ed il commercio : per lo che nell'uno e nell'altra ammaestrarosi, ed oltre di molti comodi non poche ricchezze acquistarono, come quelle dell'impero d'Oriente, e di altri Stati d'Italia che a quel tempo per gli stessi mezzi ingentilivano. Laonde i normanni trovarono molti di questi piccioli Stati fiorenti, in ispezialità Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Bari, Catanzaro, ed altri, e però non in tutto furon essi novatori ed in vece in quelle intraprese durando, o le regolarono meglio, o in altri luoghi le stabilirono. E perchè ordinatamente io discorra tali cose, comincio dallo stato della moneta, la quale vuolsi in grandissima parte reputare come la misura della civiltà e della industria delle genti. La principal moneta in tempo de' longobardi era il soldo d'oro e di argento che suddividevano in parti che *silique* chiamavansi, e ciascuna di queste valeva tre *danari*, delle quali monete non può ora nè anche in approssimazione designarsi il valore; dappoichè mancano affatto i più desiderati documenti precipuamente del prezzo delle merci e della proporzion di valore che scambiavasi nel cambio di queste col metallo prezioso nelle monete contenuto. Non di meno vuolsi considerare come l'argento valeva oltre il quadruplo di quel che vale di presente : come d'altronde per le condizioni di quella società mancante moltissimo di commercio e d'industria, erano i soldi moneta di gran valore, ove ti fai a pensare che il legislatore in molti casi per pene di gravi delitti ne ordinava il pagamento di tre o quattro; e ad un Vescovo, come scrissi, assegnò prezzo di novecento *soldi* che fu estimato il massimo *weregeldo*.

Intanto, siccome andavan sorgendo in Italia diversi Stati in tutto o in parte indipendenti, i Sovrani loro dominatori studiavan segnalarsi coniando monete, il che tenevano come la più importante facoltà, che quasi misteriosamente esercitavano. Quindi in niuno Stato ti avvieni il quale per picciolo che egli fosse, non ti mostri la sua particolare moneta; ma nulla regola costante si tenea intorno alla proporzione nell'unire i metalli e in essi improntar le monete : e sovente, o per insipienza o per mala fede, la moneta aveva un corso vario ed irregolare : il quale errore tornava o in danno del popolo, o del Principe stesso. Epperò ne seguiva varietà di prezzi : e inceppato mostravasi lo smercio delle produzioni; talchè di queste amavasi meglio il reciproco cambio, che esporsi a qualche danno ricevendosi in vece la moneta, il valore della quale incerto era.

Ma o per il traffico che fermarono ed estesero grandemente col greco impero, e con l'Africa vari luoghi di Sicilia e molte città e Stati, che poi compresi furono nel Reame di Puglia, o per il dominio che vi tennero i greci e i saraceni, ne seguitò che la moneta di costoro circolar si vedesse. E furono tali greche monete i soldi di oro detti *Bizanzii, Michelati, Constantini, Schifati e Regali*. E le arabe furono in argento i *direm* o *dramma*, i *dinar* in oro ed i *fuls* o volgarmente *filus* in rame, della quale ultima espressione tuttavia il nostro volgo si giova se celiando vuol disegnare la moneta. Il soldo greco suddividevasi in dodici *migliaresi* ed ognuno di questi in ventiquattro *follari*, così detti dalla voce *fuls*. In pari tempo la moneta propria di Sicilia, di Amalfi, di Salerno, e di altre città circolava nel greco impero e nell'Africa per equilibrio di commercio, e si eguagliava nel cambio alle monete di questi popoli : quindi vi furono soldi siculi, ed amalfitani, e *Migliaresi* ancora si coniarono in Italia. Però non sempre queste italiane monete furono di peso e di bontà uguali alle greche, siccome uguali lo erano per la forma piana, e concavo-convessa, onde dicevansi *Schifi, Schifati*, e *Scifati*. Si coniarono pure monete di forma araba e perchè i saraceni ebbero stanza in Sicilia ed in vari luo-

Digitized by Google

ghi di terra ferma, e perchè i normanni tennero importante dominio in Africa. Intanto i *soldi* cominciarono ad esser moneta di conto, il che, come è risaputo, vuol dire quella immaginaria moneta, alla quale per universale consentimento di un popolo o per costume si riportano i prezzi delle cose tutte. Intorno al quale oggetto fa d'uopo considerare che allora per questa unità monetaria stabilito era l'oro, mentre che di presente è adoperato l'argento. Ciascuno di tali soldi dividevasi in quattro parti dette *tari*, ed eran d'oro, i quali prendevan nome da' luoghi ove si coniavano, come ad esempio *Amalfitani*, *Salernitani*, *Siculi* e talvolta si dicevano solamente *soldi* di *tari*. L'origine della voce tari non è sì agevol cosa il chiarire, e a molti piace crederla siciliana, a taluni africana o saracena, e ad altri da ultimo parte di peso. Le quali svariate opinioni hanno molti gradi di probabilità; dappoichè vi furono tari siciliani, o saraceni, e la trentesima parte dell'oncia pur si disse *tarì-peso* o trappeso; ma non può dirsi con certezza se la voce del peso abbia dato origine alla moneta *tarì*, ovvero da questa sia quella derivata, siccome con molta accuratezza mostrasi inchinevole ad opinare Salvadore Fusco in quella sua dottissima Memoria intorno al valore del ducato battuto da Ruggieri. Però che che ne sia di tutto ciò, vuolsi conoscere che di sì fatti *tarì* se ne veggono non di raro nelle collezioni, e dallo stesso Fusco ne furon pubblicate due che egli attribuisce al Principe Gisulfo Salernitano, i quali sono di oro e pesano acini venti: quindi, ove si fosse battuto il soldo con questa proporzione, sarebbe stato di acini ottanta. Ma si dalla diffidenza che è propria degli uomini, e si perchè que' governi esposti di continuo ad infinite mutazioni non potevano ispirare bastante fiducia per la moneta che le più volte battevano in fraude del popolo, addivenne essersi fatte quelle genti a contrattare a peso d'oro, donde naturalmente la libbra ed in ispezialità la sua dodicesima parte detta oncia si fissarono per monete immaginarie e di conto. A mano a mano per l'uso si cominciò ad estimar questa oncia come un' effettiva moneta di oro, e la sua trentesima parte che dicevasi tari veniva ad un tempo adoperata per disegnare la moneta ed il peso; e di fatti l'uno e l'altra erano la stessa cosa, poichè ragguagliavasi un tari in moneta a questa trentesima parte dell'oncia di peso stabilita come moneta di conto. Lo stesso era già addivenuto appo i greci antichi per la *dramma*, e addivenne di poi in Francia per il peso chiamato *libbra* che diè origine alla moneta detta *lira*, ed in Italia si disse *danaro* la frazione del danaro. Per tal motivo in tempo de' normanni cessò in parte l'uso di contrattare in soldi, comechè sia probabilissimo che di questi se ne fossero coniati di modo che l'unità monetaria fu l'oncia partita in trenta tari. E le leggi e i contratti di quei tempi ti mostrano essersi i conti fatti ad oncie e tari. Non pare doversi tenere che l'oncia di fatto fosse stata battuta, ma i tari d'altronde lo furono; e di essi nelle collezioni degli eruditi puoi tuttora vederne, segnatamente dei tempi di Guglielmo, di sottilissima lamina d'oro con caratteri cufici, e vi leggi da una faccia una doppia *W* per dinotare *Willelmus* e dall'altra *Rex*.

Quanto alla moneta di argento, vuolsi sapere che prima e, in bel circa sotto il regno di Ruggieri, aveau corso in queste nostre regioni molte monete straniere di argento, delle quali eran per la bontà precipuamente in gran pregio nel commercio i *Migliaresi* italiani, costantinopolitani, e tunisini, i *provvisini*, i *volterrani*, i *matapani*, i *grossi veneti*, e i *danari* di Pavia che rinomatissimi furono; di sorte che non solo i cittadini sovente con essi contavano nei contratti, ma il governo stesso conteva nelle pubbliche scritture di amministrazione, come ad esempio in un registro di Guglielmo nel quale vedi notata in latino la rendita dei militi di Sora, sta scritto: *Lando di Sora tiene venti villani che rendono diciotto soldi di danari di Pavia*. Erano del pari in corso le *romesine* che non si conosce con certezza se greche monete fossero state o romane, e rispondeano in va-

Digitized by Google

lore alla secentesima parte dell'oncia d'oro di conto. Non contenevasi in esse che sette acini di argento fino misto a molto metallo d'inferior valuta, il che le rendeva una particolare specie della moneta che poi si disse *billone*. Ruggieri però le abolì sostituendole il *ducato* che valeva otto di quelle; sicchè, come scrive il Fusco, il valore di quel dieci fu in tutto diverso dall'altro che nella sua volsero ebbe corso; del quale a suo luogo mi farò a ragionare. Fu pubblicata questa moneta nel 1140 da Re Ruggieri per segnalare felice avvenimento di sua investitura di Re, e del figliuol suo di Duca di Puglia, donde si disse *Ducale, Ducato o Apuliense*. Vedi tuttavia ducati di quell'epoca conati secondo lo stile greco in forma concava-convessa e vi osservi nella concava faccia Ruggieri col duca Ruggieri suo figliuolo che sostengono l'un con la destra, e l'altro con la sinistra una Croce: stringe il Duca cingolo militare, e leggonsi a lato di lui le lettere R. DX. AP. cioè *Rogerius Dux Apuliae*. Il Re fregiato di corona il capo è poi vestito di abiti reali, ed ha nella sinistra mano il globo con la Croce al di sopra, e nel lato rilevano le lettere R. R. *SIE*. cioè *Rogerius Rex Siciliae*; nel campo poi lungbesso la Croce vi scorgi disposte le lettere A.N. R. X. *Anno Regni Decimo*. Osservi nell'altro lato il busto del Salvatore che ti lascia vedere la sola mano sinistra con che sostiene i libri degli Evangeli, con la leggenda intorno * IE. XC. RE. In AETERN. *Jesus Christus Regnat in aeternum*. Ma non trovi in tutte le monete le leggende state scritte della stessa maniera; chè ben ti avvieni in leggiere differenze: taluni ducati vedi essersi coniati di forma piana, e nel peso e nella bontà del metallo differenti: la quale cosa addivenne non solo nelle monete di Ruggieri ma in tutte le altre di quell'età. E puoi medesimamente osservare come sien quelle diverse le quali sembran nel tempo stesso battute e messe in circolazione. Dal che si pare potersi ricevere la storica opinione che Ruggieri non fosse stato sempre esatto nel coniarle: la quale cosa non potè molte volte addivenire; dappoichè egli morì nel 1152, ovvero nel 1154, vale a dire dopo scorsi soli anni dodici in circa, nel quale spazio di tempo non potè sì di frequente battersi moneta, chè rara fu allora. Ancora: tale alterazione in quelle in che si vede il Duca Ruggieri, non potè olrepassare il 1148, epoca in cui mancò questi alla vita. Improntò poi in puro rame lo stesso Ruggieri il *tre-follare* eguale nel valore ad una *romesina*; quindi ogni ducato partivasi in ventiquattro follari. E poichè ogni tre follari uguagliavansi alla romesina valevan la secentesima parte dell'oncia di oro, o sia un *grano*, e quindi d'll'oncia ne avea il ducato otto grani ovvero otto secentesime parti. Era il ducato una frazione del tarì d'oro: quindi dieci di essi formavano il soldo d'oro, e settantacinque ducati formavano un'oncia. Dal che è manifesto, che chiunque si facesse a ragguagliare quella moneta con l'altra che corse di poi, e corre di presente sotto lo stesso nome ma non dello stesso peso, di buon metallo, cadrebbe in gravi errori, siccome addivenne agli storici nostri, ed a quelli delle altre nazioni, i quali fermatisi solo a' nomi non han fatto senno a' cangiamenti di sistema e di proporzione de' metalli fini nella moneta nelle diverse epoche, alle vicende del prezzo degli stessi metalli, ed in fine alle cause che rendevano più o meno rara la moneta, ed a quelle che ne crebbero o scapitarono il prezzo in confronto di quello degli altri generi E però non credo dovermi restare dal far considerare precipuamente l'oncia corsa ne' secoli posteriori a mano a mano aver cangiato peso sino a contenere soli trappesi nove e diciassette acini di oro fino, ed esser perciò quasi la terza parte del peso di quella che i normanni usavano ne' conti. Il tari di oggi non ha poi veruna relazione con quello antico de' tempi dei normanni, che questo è stato acini venti di peso, de' quali circa sedici, ed alle volte quindici trovi esser di oro fino; e quello è di argento di acini centotrè, de' quali diciassette ed un sedicesimo di liga. Così pure del grano, il quale pesava anticamente la secentesima parte

Digitized by Google

dell'oncia d'oro, e nol protresti certamente uguagliare ad un grano in rame che di presente corre, ed è stimato uguale alla secentesima parte dell'oncia d'oro non più del peso di trenta antichi tari. Laonde se ti piace ragguagliare le antiche monete alle correnti sotto lo stesso nome, ti è duopo prima di ogni altra cosa por mente alla importante circostanza del peso del fino metallo che contenevano e contengono; al valore che questo secondo i tempi ha ottenuto; al prezzo che col cambio di altri generi riceveva e riceve; e da ultimo alla media proporzione dell'oro coll'argento. La quale in tempo de' Normanni fu di uno a dieci ed un terzo.

Niuna legge obbligò allora le persone a conteggiare con una o con altra moneta nazionale o straniera, come si è malamente le più volte praticato appo diverse nazioni; soltanto Ruggieri proibì sotto severe pene di spender nel Regno l'antica moneta, volendo dover correre quella coniata da lui; dal che secondo ha scritto Falcone Beneventano ne venne strettezza e carestia grande ne' prezzi di tutte le cose non solo nel Regno, ma anche nell'Italia; e però il Pontefice molto se ne dolse con Ruggieri. Ma tali clamori, come io penso non erano giusti; perciochè quel monarca non alterò il peso del puro argento che ciascuna moneta nuova conteneva eguale a quello dell'antica; ma solo il tipo cangiò e il metodo d'improntarla. La quale semplicissima operazione che apportava migliore ordinamento e guarentigia al monetario sistema fu creduta una fraude, per ragione che un governo nuovo in qualsiasi riforma o cangiamento desta sempre sospetti nella più parte, segnatamente in fatto di pubblico interesse. E i popoli di oggi in ciò non sono dagli antichi dissimili, chè basta sovente un leggiero timore per far credere male il bene, perchè essendo da molto tempo assuefatti ad una specie di moneta alla quale prestano credito, non tanto agevolmente si accomodano ad altre delle quali non possono in un tratto fare esperimento per conoscere la bontà. Del che trovi recentissimo esempio nel passato secolo, quando cangiata l'antica forma di governo negli Stati uniti di America, in altri Stati d'europa, senza ch'altro si mutasse nella moneta che il tipo, o veniva questa rifiutata, o incontrava ostacoli ad essere ricevuta.

Da talune monete del primo Guglielmo è manifesto che ei talvolta nel coniarle si attenne al sistema del padre quanto alla bontà del peso, ma ordinariamente se ne allontanò aumentando grandemente la liga sino a battere gli *apuliensi* o ducati non altro contenenti di fino argento che soli quaranta acini circa. E le *tercie* di tali monete o sia la terza parte furono unite a tanta quantità di rame, che dir si possono *billone*. Serbò poi la forma piana e la concavo-convessa ma variò sempre il tipo, il che a quel tempo era in uso; laonde talvolta improntò moneta in argento che dir potresti ducato, in una parte della quale vi è rilevata una pianta con foglie cadenti o intrecciate con la leggenda *Apuliensis*, e dall'altra in mezzo una doppia w. con una R. ed il numero I. uniti insieme o poco discosti per indicare *Guglielmus Rex primus*, con la leggenda *Apul. Princip. Capuae.* Altra volta le improntò presso a poco simili, ma nella leggenda vedesi anche congiunta la parola *Sicil.* Nella *tercia* del ducato vi ha da un lato una doppia w., ed un R. unita al numero I e dall'altra *Apuliensis tercia*. In altra *tercia* vi è la figura della Vergine col Bambino, come talvolta usò Ruggieri in talune sue monete, e nel rovescio *Rex Willelmus*. Tra le monete d'oro talune con ispezialità ne trovi uguali ai tari, le quali hanno nella dritta faccia una Croce con lettere greche abbreviate *Gesù Cristo cince*, nel giro caratteri arabi, e nel rovescio due circoli anche con gli stessi caratteri.

La moneta del Secondo Guglielmo fu in bontà presso a poco a quelle eguale che battute vennero in tempo di Ruggieri, e ce ne ha di molte, e talune che per la loro varietà nel tipo fan manifesto frequenti esserne battute. Parecchie ne vedi come quelle di suo padre, che hanno da una faccia certa pianta e foglie colle due lettere

Digitized by Google

W. R. e da un'altra caratteri arabi. In talune vi è rilevata da una parte una Croce con la leggenda nel giro *Willelmus Dei Gratia Rex*, e da un' altra una specie di scudo, e nel giro *Civitas Gueta*. Alcune che pur sono di rame han solo nel mezzo Rex w. SCDS; cioè *Rex Willelmus Secundus*, e nel giro una picciola Croce colle parole *operata urbe Messanae*, e dall'opposta faccia nel mezzo e nel giro caratteri arabi. Vi ha di quelle in una faccia delle quali scorgi talvolta una pecora trafitta da spada, immagine allegorica di nostro Signore, e in una vedi mezza luna fregiata di stelle, oppure un'aquila, o altre cose che meglio dir potrebbe chi di proposito a discorrere la numismatica di quelle età si facesse. Nella moneta di Tancredi ti avvieni quasi sempre, quanto alla liga, nel difetto di quelle di Guglielmo I. per le strettezze in che trovossi il Reame: vuolsi ricordare particolarmente in argento, di una che nel mezzo della diritta faccia ti mostra abbreviate le parole *Tancredus Rex Siciliae*, e nel giro *Desteru Domini exaltavit me*, e nel rovescio caratteri arabi; e di altra che ha nella diritta una torre, e nel rovescio TA. I. R. cioè *Tancredi primo Re*. Del terzo Guglielmo sinora non si son rinvenute monete, e pare che per le sciagure in cui egli fu avvolto, non ne avesse potuto coniare.

Toccando in generale del sistema monetario dei Re normanni, si conosce come in quel tempo il popolo nutrì soventi volte intorno al subbietto idee più giuste che quelle del governo: del che ne hai prova se ti piace ricordare che nei contratti quasi sempre determinavansi i prezzi secondo il peso del prezioso metallo. Nè le condizioni del governo eran tali che cangiar poteasi al tutto di sistema, ove anche piaciuto ciò fosse; dappoichè i disordini e gl'inconvenienti intorno alla moneta erano universali in Europa: quindi nasceva il timore che la buona moneta che coniasse un Principe addivenisse di poi mezzo di guadagno in mano della propria gente o degli stranieri cambiandola con altre nelle quali in proporzione contenevasi minor quantità di buon metallo. Ancora teneasi in quel tempo la moneta non come un mezzo di facilitare i cambi e la circolazione delle cose che hanno o possono aver valore, bensì come una branca del patrimonio dello Stato; laonde non è da maravigliare se taluni di quei Sovrani confidando in quest'errore credevan crescere sì fatto patrimonio aumentando la liga delle monete, o togliendo di queste ai popoli la più gran parte possibile. E il primo Guglielmo, il quale a forza di rovinosi tributi in sè riunì quasi tutta la moneta metallica, spinse tant'oltre la sua frenesia che ridusse i popoli a contrattare con pezzi di cuoio, come se egli che aveva perduto il credito riuscisse a cangiar l'universal consentimento ed interesse, e far che il cuoio rappresentasse il valore del prezioso metallo! E apportò tal frenesia quei terribili effetti che seguir doveano: la carestia nei prezzi, l'invilimento nelle produzioni, e lo sgomento e la ribellione tra le genti.

Ad altro inconveniente dava luogo il cattivo metodo di coniare, che seguivasi allora a martello. Era le più volte si leggiera la impressione di quell'informe conio sulla pallina del metallo, che ora a bistento puoi credere que' pezzi metallici aversi potuto tenere come moneta: donde le facili falsificazioni in quel tempo così frequenti che ora non ti è agevole il discernere la buona dalla falsa moneta, e puoi esser tratto in errori, i quali non è dato poter chiarire per la mancanza di leggi e di memorie certe intorno al subietto. Nè utile norma si tenne nell'unire i metalli e purificarli; il qual difetto derivava dalla mancanza di esatte cognizioni di chimica. Non si ebbe medesimamente costante sistema nella moneta d'oro, quanto alla mistura del metallo d'inferior grado, dappoichè talvolta il rame adoperavasi, e tal'altra l'argento.

Universalmente, poichè la moneta battevasi in istraordinari avvenimenti, portava nel tipo impressa alcuna cosa che a questi alluder potesse: donde la immensa varietà di tipi che io di so-

Digitized by Google

pra mostrava. E fu l'oro tenuto qual principale materia di moneta, mentre che dell'argento e del rame si valsero quei governi come di moneta inferiore per aggiustare i conti e per le picciole contrattazioni. In ispezialità la moneta di rame fu abbondante più o meno secondo il bisogno in che si trovavano i Sovrani normanni: del quale miserabile sussidio giovaronsi le più volte anche i governi di oggi in tempo in cui meglio diffuse mostraronsi la scienza e l'arte di reggere gli Stati. Non debbo però ristarmi dal ricordare per istorica erudizione che le principali zecche dei normanni furono le città di Messina e Gaèta. Intanto o che poca moneta si fosse battuta, o che il governo avesse procurato sempre di trarnela a sè, addivenne che rara ella fosse, o grandemente ricercata: laonde nel cambio che se ne facea con le altre cose era mestieri dar di queste gran quantità, e però ne seguitava invilimento di prezzi ed intoppo nella produzione e nello spaccio delle merci. Per lo che i contratti più di frequente eseguivansi col cambio di altri prodotti e di personali servigi. Sventuratamente interveniva ogni anno la pubblica autorità alla designazione dei prezzi delle cose venali; la quale con normanna voce dicevasi *assisa*: e d'ordinario si era sollecito assai porla a bassa ragione, e perchè utile la credevano e meglio accomodata a soccorrere l'universale: e però ne seguitava che invilendosi i prezzi la moneta cresceva sempre più di valore, ed arrestandosi la libera contrattazione, altro intoppo agl'interni traffichi veniva. Ancora grande esser vedevi la sproporzione degli averi e della civiltà tra le diverse città di che componevasi il Reame; chè talune di esse doviziose erano, ed altre povere assai; nè a tanto male potevasi dar bando o in altro modo accorrere; dappoichè tra le doviziose contavi pur di quelle che a piccioli stati reggevansi, i quali i normanni di recente ai loro domini aveano aggregato, e che intesi ad esterni commerci con altri popoli, tutta da questi traevano la loro fortuna. Solo l'interno commercio avrebbe potuto crescere di civiltà e di ricchezza i diversi paesi del Reame; ma tanto bene non era agevol cosa conseguir di un tratto, se fai senno a' diversi ostacoli in che t'imbattevi non meno per la condizione dei popoli che per gli ordinamenti politici e civili, in ispezialità pei sistemi feudali e daziari, siccome nel Capitolo II del presente libro ho riferito, e per la mancanza di strade ed altri mezzi di comunicarsi tra loro i paesi; di sorte che gli abitatori dei luoghi lunghesso le marine trovavano più profittevole affidarsi al mare e discorrer lontane regioni, anzichè introdursi negl'interni punti del Reame. E poichè in essi non fiorivan traffichi di sorta, in non cale vedevi tenuta l'agricola industria. Nè vi fu legge o sistema che di proposito si togliesse ad incoraggiarla allorquando maggiore mostravasene il bisogno; non spirito pubblico che coltivar la facesse, anzi vastissime campagne vedevi incolte lasciarsi per pascoli, ed immense foreste per caccia; le armi solo erano tenute a onore; e dalla rozza condizione in che tutti i popoli d'Europa trovavansi frequenti guerre venivano e perturbazioni sopra ogni credere crudelissime, le quali portavano lo sterminio degli uomini e degli animali, il devastamento e gl'incendi d'intere città e luoghi coltivati. E siccome un sol momento l'opera distruggeva di molti anni, gli uomini non favevansi cuore a coltivare la terra, e fuggivano invece nei monti e nelle foreste, o alla protezione di alcun furbo o potente signore accommendavansi. Allontanata dipoi la guerra e le intestine discordie, altri gravissimi ostacoli si affacciavano ne' suddetti sistemi ed ordinamenti civili e politici, di sorte che ove pure l'ingegno e la forza umana vinto avessero i fisici ostacoli per bonificar luoghi mal sani, era vano sperarne alcun frutto o compenso, perciocchè la più parte delle genti niuno stato godeano nella società e teneansi invece come cose attaccate alle terre de' feudatari, nè dritti di assoluto dominio vantar potevano; laonde mancava loro ogni interesse a migliorar qualunque proprietà, nè go-

Digitized by Google

devan da ultimo sicurezza o guarentigia di diritti in qualsisiasi acquisto. Pure sotto l'impero di Ruggieri e del secondo Guglielmo, quando mostravasi il governo più forte dei feudatari nella possanza, e stabilivasi una magistratura, e si evitavano in parte il raccomandarsi e le protezioni, data fine alle intestine discordie, ottenne il popolo non poca guarentigia di diritti e qualche miglioramento: e poichè furono concedute molte terre e luoghi abbandonati ed incolti a diversi novelli feudatari, si videro questi interessati a bonificarli. Ma tal miglioramento in tutto il tempo della normanna potenza ebbe poca durata; chè gli anni ventisei in circa non oltrepassò, se vuoi computare gli ultimi dodici del regno di Ruggieri e i quattordici di quello di Guglielmo secondo, quando finite le prime gravi perturbazioni dei regni loro, mostraronsi le cose in più tranquillo aspetto, e capaci di esser meglio composte. Il quale tempo, avvegnachè brevissimo per metter freno a molti abusi e cangiar le opinioni, vuolsi ricordare lietamente; chè in esso furono gettate le fondamenta di più ordinato e saggio governo; talchè a spandersi cominciò la industria, le arti a fiorire e la popolazione a crescer di numero, e niuno stato vi fu in Europa il quale potesse in quel secolo quasi di barbarie esser meglio governato.

Quanto poi al commercio esterno, siccome di sopra io toccava, parecchi piccioli Stati erano floridi mercè del mercatantare con altri popoli anche prima dei Normanni: laonde sorgeva novellamente con l'industria la civiltà in Italia, dalla quale si sparse dipoi tra gli altri popoli che sino a pochi anni indietro han confessato aver tutto appreso dagl'Italiani, segnatamente in fatto di commercio: e siane prova l'essere stato appreso in Parigi, in Amsterdam, e in Londra il vocabolo Lombardo come sinonimo di mercatante, e strada de' Lombardi si disse quella dei mercanti. E gli stessi Normanni lasciando le costumanze dei Franchi, quando più stabilmente fermossi il dominio loro, appresero pure in Italia norme più acconce a governare. In ispecie gli Amalfitani, i Napolitani, i Baresi, i Sorrentini, i Siculi men celebri non erano che gli altri Stati d'Italia per il commercio in che adoperavansi come i Genovesi, i Veneziani, ed i Pisani. Non è qui mio divisamento andar parlando con particolarità del commercio di questi Stati, ma credo sommamente rilevi allo schiarimento di talune cose dell'età che discorro, il rammentare come sin dal decimo secolo eran iti gli Amalfitani sì innanti nella nautica e nel commercio, che oltre alle frequenti navigazioni nell'Oriente aveano formato insieme coi Genovesi vari stabilimenti di commercio nel Mar Nero, e pervenuti erano ad uguagliar la gloria degl'illustri Rodiani, i quali in tempo dei Romani nel commercio a ogni altro popolo prevalevano, e le loro leggi intorno a questo eran quasi universalmente osservate; così che le tavole amalfitane che erano leggi di navigazione e di commercio servivan di norma in tutti i litigi che allora agitavansi fra popoli diversi, ed ebbero forza di legge per consentimento dell'universale quasi in amendue le Sicilie sino al 1570 età in cui scrisse il giureconsulto Marino Freccia che queste cose riferì. Celebre pel commercio era la città di Bari sin dal 1087: si distinse sommamente per arditi navigatori che trasportarono dalla Licia nella patria loro le ossa di S. Niccola Vescovo di Mira. Napoli in rapporto a quei tempi era doviziosissima, ed in essa ragunavasi gran concorso di mercatanti di ogni nazione, e crebbe a tale che si estima generalmente essere stata noverata fra la confederazione delle *anseatiche città* che s'impadronirono di gran parte dell'universal commercio. Così Salerno celebre pel suo porto, e vari punti del golfo di Napoli, di Gaeta, delle spiagge di Puglia, di Calabria, e di Sicilia fermar si videro e aumentar col traffico le loro fortune. Ruggieri quest'utile movimento d'industria non interruppe, ma invece o per caso o per saggio provvedimento più valido il rese, dappoichè più volte umiliato l'Impero d'Oriente, e tolte a lui pa-

Digitized by Google

recchie città e fatto ancora tributari in Africa i Regni di Tunisi, Algeri, e Tripoli, e le isole di Malta, e Gerbe, più sicuro e facile rese il commercio; le quali conquiste non avrebbe potuto eseguire senza la singolar perizia de' suoi popoli nella nautica e nell'arte di costruir vascelli. Dal che non solo venne gloria somma al Reame, ma poter grande ancora e assai ricche spoglie; sicchè niuna nazione poteva a questa prevalere in potenza di mare. E i normanni messa in piedi formidabile armata, deprimendo il commercio delle città che essi conquistato aveano, o danneggiato, davan opera in tal modo ad incoraggiare o promuovere quello dei popoli loro soggetti, dappoichè il solo mezzo di renderli più ricchi e gentili era l'esterno commercio, allorquando poco potevasi sperare dall'interna circolazione, e a niun popolo come il nostro riusciva, come oggi riuscir potrebbe, di meglio praticarlo, attesa la sua posizion topografica e la sagacia e destrezza dei suoi abitatori. E riguardava allora questo commercio de' popoli delle Sicilie non tanto il trasporto di prodotti indigeni il quale non molto era segnatamente delle derrate e di altre cose di prima necessità di che vedeasi sommamente vincolata la estrazione, quanto quello de' prodotti che da diversi stati nel reame o in altri luoghi portavano, il che con tecnica voce dicesi ora *commercio di trasporto*.

Ancora: era questo commercio profittevole, quando estraevansi indigene produzioni che si smerciavano col cambio di preziosi metalli, e quando s'immettevano prodotti stranieri de' quali grande non era il bisogno, nel che la spesa del trasporto tornava a beneficio degli stessi nazionali. Fra' quali prodotti non andavan compresi oggetti di lusso, perciocchè a niun popolo eran secondi in civiltà i reami di Puglia e Sicilia, anzi prevalevano come quelli che si speciosi mostravansi in lusso, che da essi potessene prendere norma; nè droghe del pari ed altri pezzetti di legno ed erbe medicinali, chè allora gli uomini finivan piuttosto di veleno e di ferro, che di altro malore. Dal che addivenne che molti in tempo dei normanni furono i porti e gli arsenali per la costruzione delle navi mercantili e da guerra. Vedevi quindi esercitarsi grandemente le arti sussidiarie delle quali era maggiore il bisogno, e in ispezialità pe' lavori di ferro, di legno, di canape, che ottimo era ed abbondante in queste nostre regioni, e per altri utensili e provvigioni; le quali cose allo smercio degl'indigeni prodotti eran di molto aiuto, e l'interna circolazione alimentavano. Furono i principali porti in quel tempo, nel mare Adriatico, quel di Viesti, di Barletta, di Trani, di Bisceglie, di Molfetta, di Giovinazzo di Bari, di Monopoli, di Mola, di Brindesi, di Gallipoli, di Otranto, e Taranto. E vuolsi far senno che lo stabilimento di tanta marina guerriera era sommamente di vantaggio per guarentire i navigli mercantili dalla pirateria e dalla rapina che a quell'età erano di pubblico dritto. Aggiungi che Ruggieri fece anche diversi regolamenti a pro del commercio, dei quali taluni puoi leggere in vari diplomi di concessioni in ispecie in quello della città di Messina del 15 maggio 1129, al quale è comune opinione essere uniformi quei di Napoli, di Salerno, e di Palermo, dove stabilì un foro privilegiato per la gente addetta al mare ed al commercio, e volle che fra costoro scegliere si dovessero consoli peritissimi a formar regolamenti acconci agli usi marittimi e commerciali, e a giudicare tutte le controversie grandi e picciole, civili e criminali. Ma il più rilevante vantaggio che trasse Ruggieri da' suoi conquisti nell'impero greco, fu l'introduzione o l'accrescimento che fece di diverse arti e manifatture nei Reami, e segnatamente i lavori di seta, che furono allora tra i primi in Italia. Perciò si estese di assai la coltivazione dei gelsi, e gli operai regnicoli in men che pensar ti puoi divennero eccellenti non solo a trar la seta che a lavorarla o perfezionarla soprattutto per farne ricamo; sicchè sotto il governo normanno furon questi lavori sommamente ricercati e formarono una branca principale di commercio. Vennero inoltre in fama le manifatture

Digitized by Google

di tessuti di porpora, e di oro, di panni, tele, pelli, lavori di ferro e di acciaio, ed altre cose simili, e progredirono tanto, che potè di poi quel traffico l'imperador Federigo gravar di dazio, siccome più innanzi ci faremo a ragionare. E se nel tempo de' Normanni furon le crociate, come in altri luoghi cagion di male alla proprietà ed alla industria, e fecero dissipare in estranee regioni gran parte delle nazionali ricchezze, produssero d'altronde che gli eserciti che passavano in Palestina si provvedessero di grani e di altri viveri in Puglia e in Sicilia; e i porti del Reame servirono come di emporio e di scala a tutti i passaggi che colà facevansi: le quali cose voglionsi reputare come novello alimento della nazional produzione e come mezzo onde agevolavasi l'acquisto di moneta. Nè questi movimenti d'industria tornaron vani, perciocchè a dir vero crebbero la civiltà e la nazional ricchezza; ed amplissima prova ti dà il molto argento ed oro lavorato che possedettero que' popoli, talchè non si ristanno quasi tutti gli scrittori dal ricordare che fin le donne dell'infimo volgo se ne ornavano la testa, il collo ed il petto. I quali metalli preziosi in un paese dove non si erano ancora scoperte ed esplorate di molto le miniere non poterono introdursi che per virtù del commercio. Intorno al quale proposito ti è pur forza convenire che una parte di essi fu introdotta dei pari dagli spogli che fatti aveano le soldatesche regnicole nei luoghi conquistati, ma questo metallo non si avea potuto diffondere tra l'universale, chè ne era la maggior quantità riunita in mano de' grandi e del monarca, e non già del popolo che la più parte, per gli ostacoli del sistema feudale, avea acquistata con la sua industria. E il molto metallo prezioso non mettevasi allora in grande uso per le monete; ma adoperavasi per utensili, ed altri addobbamenti di lusso: ed i tesori dei Re e dei primati, in questi particolarmente consistevano o in masse di metallo, i quali tesori ciascuno metteva in serbo per futuri bisogni, poichè stato sicuro non ci avea in quella società soggetta ad infinite vicissitudini. Ma quelle ricchezze che per le narrate condizioni di niun vantaggio tornavano, e le quali dipoi avrebbero potuto addivenirlo, ove il popolo ed il governo si fossero meglio istruiti intorno ai loro interessi, furon miseramente predate da Arrigo Imperatore e da' suoi eserciti. E ricordan gli storici come fece costui spogliare il Regal Palazzo, e caricar centocinquanta somieri di vasi di oro, e di argento purissimo, ed anche di lettiere e tavole dello stesso metallo, e drappi d'oro, e gemme, le quali cose tutte in Alemagna mandava. E quei suoi soldati tra le incredibili barbarie e le devastazioni di campagne coltivate e di città intere, andavan per tutto spiando avidamente l'oro, e il toglievano finalmente dalle donzelle dopo che violate le aveano. Altro tesoro scoperse nella Regal casa Costanza allorquando il consorte Arrigo era da questi luoghi ito lontano; ma non si conosce con certezza qual uso se ne abbia fatto, comechè non ci ha dubbio che a vantaggio del popolo non fu adoperato. Fan queste cose aperta la ricchezza non ordinaria di quei popoli relativamente allo stato degli altri; ma non già l'uso produttivo di essa a maggior vantaggio dell'universale; del che non vogliosi quelli o il Governo accagionare, ma solo lo spirito di quel secolo, e le acconce mancate cognizioni, e la forma politica la quale come io scrissi mutar non poteva. Nè dal lusso e dalla moda maggior ricchezza poteva venirne e comodità; dappoichè le suddette cose immensa sproporzione di fortune, e grande ineguaglianza ingeneravano fra quegli uomini. Il lusso concentravasi nel Sovrano e nei primati; laonde ove eran questi stretti dal solo bisogno di grandeggiare o di tramandar qualche loro memoria ai posteri pubblici monumenti, o per fasto, o per divozione, o per timore di esterni ed interni nimici magnificamente innalzarsi. I soli porti allora furon meglio conservati, perchè fosse più spedito il commercio; chè delle strade, de' ponti, de' fiumi, e dei laghi in niun modo curava il Governo, nè parte della pubblica rendita impiegava per migliorarne le condizioni a vau-

Digitized by Google

taggio dell' universale. Ed ove pur lo avesse voluto, gli era di ostacolo il sistema feudale; perciocchè la diversa circonscrizione territoriale, il deviamento de' fiumi, il prosciugamento dei laghi o la costruzione di nuove strade avrebbero potuto riuscir dannevoli alle cose, o agli uomini che da' feudatari dipendevano e su' quali amplissimi diritti esercitavano. Laonde, poichè disagevol cosa era tanti abusi tor via, non poteva a pro dell' industria intraprendersi sistema di pubbliche opere. Le più grandiose delle quali puoi perciò ravvisare non aver compreso nè fondazioni di città o di borghi, nè bonificazioni di luoghi malsani: ma bensì monasteri, chiese, palazzi, e castella dove si era sollecito di andar ragunando le più belle e magnifiche cose che acquistar si potessero. E per darne chiaramente alcuna idea, anderò in queste mie carte ricordando parecchie di quelle opere de' Re normanni, talune delle quali campate dall'ingiuria del tempo recan maraviglia a chi ora si fa a considerarle.

Ruggieri edificò superbo palagio in Palermo, nel quale eresse nobil cappella, che a S. Pietro Apostolo dedicava, ornata tutta di marmo e di lavoro a mosaico. Fece pure nella stessa città amenissimo verziere ricco di fonti e peschiere, ed un palco ripieno di fiere selvaggie, entro il quale un altro vago ostello vedevi. Memorabile fu la chiesa eretta in Messina a S. Nicola Vescovo di Mira. Il Primo Guglielmo fabbricò un terzo palagio di diporto in Palermo assai più bello di que' del padre per ameni giardini, per vaghe fonti, e lavori di arti, in che di molte spese fu largo. Eresse Guglielmo II il superbo tempio che ancor vedesi in Morreale dappresso Palermo, e di eletti lavori di marmo, di mosaico e di legno il fece adorno; e la regina Margherita di lui madre fondò alle falde dell'Etna la Badia nel luogo detto *Maniace*. Degni di esser ricordati son pure i monasteri da' normanni Sovrani fondati di S. Maria in Banzi, di S. Michele Arcangelo in Montescaglioso, di S. Maria Altilia in Calabria, di S. Niceto in provincia di Lecce, della Badia di Mileto, di Bagnara, ed altre che ricco patrimonio ebbero in dote.

I primati e molti ricchi medesimamente impiegavan parte della loro ricchezza nel fabbricar chiese, o monasteri, castella, e luoghi per solo uso di delizie. Le quali cose mentre che diedero alimento alle belle arti, sicchè diresti che morte in Italia non furono anche in tempo di barbarie, rendevano d'altronde inutile e sterile una parte della nazional ricchezza. E chi ora si fa a considerare le altere reliquie degli edifici di quell'età, non può non andar preso di maraviglia; e lo sarà maggiormente nel volgersi a quelle de' tempi che ai normanni ed agli svevi seguirono, allorquando più ricchi e potenti divennero i feudatari. Ma qui vuolsi ancora por mente che i governi nei quali a pochi è dato il comandare, e molti debbon servire, vengon distinti dallo smodato e vano lusso dei pochi, il quale non si disgiunge mai dalla miseria dell'universale; sicchè i superbi edifizi arditi torreggiano in mezzo a molti vili tuguri ed abbiette capanne. Ruggieri fece divieto ai feudatari di fabbricar castella, non perchè avesse in animo di render più produttiva la spesa che vi faceano, ma perchè solo venisse il poter loro indebolito: il quale divieto non fu al tutto osservato, perciocchè Federigo II dovette poi rinnovarlo ed anche in gran parte inutilmente.

Il disordine e lo stato quasi barbaro in che la maggior parte di quei popoli prima dei normanni erano stati avvolti, avevano resi frequenti i delitti d'ogni maniera di uccisioni, di avvelenamenti, di ratti di donne con violenze, di furti di oggetti sacri, pubblici e privati, e di enormi falsità per appropriarsi l'altrui. E poichè quei governi mancavan di molta forza per comprimerli, così ordinaron il duello del quale nel 988 fecesi grandissimo abuso per virtù di legal sanzione di Ottone Secondo. Ma Ruggieri quel funesto inutil mezzo abolì, e volle stabilir la fede pubblica, senza della quale non può fermarsi alcun benessere sociale, ed ordinò intorno a tal proposito severissima legislazione, conferendo straordinari poteri ai magistrati

Digitized by Google

criminali: il quale espediente fu di grande rilievo; chè allora mancava una forza che vegliasse alla prevenzione dei delitti e a render secure le strade, ed in generale al possesso di diritti; ed era impossibile comporre un qualche ordine. E quanto alla pubblica fede, memorabili sono le leggi di Ruggieri contra la falsità, con le quali punì di morte chi la praticasse nelle scritture, e in qualunque altro modo, segnatamente i falsatori di qualsiasi moneta, i complici, e quelli che scientemente la ricevessero; i tosatori poi della moneta di oro e di argento assoggettò alla sola pubblicazione de' beni. E della pena di morte punì medesimamente chi i testimoni sollecitasse a dir falso, o distruggesse il paterno testamento per dar luogo alla successione intestata. Quanto alle stipulazioni di contratti, richiamarono i Normanni in vigore i principi del dritto Longobardo, dal quale era prescritto dovere aver forza di cosa giudicata le stipulazioni quando fossero fatte innanzi ai magistrati appo i quali sedea il potere di commettere ed eseguire le sentenze; laonde pena di spergiuro era minacciata contra chiunque avesse osato contravvenire. Il quale metodo, opposto affatto a quello della romana legislazione, taluni tennero ingiusto e crudele, opinando non potere ad un'azione puramente civile nascente dal contratto un'altra criminale andar congiunta. Ma io penso non essere tutta civile o di privato interesse l'azione per l'inadempimento ad un contratto; ma importar sommamente per la fede pubblica, la quale non può di altra guisa in qualunque congiuntura venir costituita, che dalla privata buona fede. Chè se il Legislatore non studia tutti i possibili mezzi diretti ed indiretti che sieno per farla secura ne' diversi casi, allora aprendosi alla persona facile campo ad inadempiere ai suoi obblighi, comincia a declinar la morale, e l'esempio che rende audaci i più degli uomini, cresce la mala fede e da per tutto la spande. Nè queste cose vo qui discorrendo come colui che si faccia a sostenere che necessaria pena seguir dovrebbe l'inadempimento del contratto; ma solo perchè si volga di passaggio la mente ad un difetto nel quale i moderni legislatori sono caduti togliendo molte guarentigie al creditore, e al debitore accomodandole, il quale o per bisogno, o per mala fede quasi sempre ne profitta; onde maggior rovina gli viene, di sorte che la pubblica circolazione de' capitali s'inceppa e tristissimi effetti ne risente. Parimenti provvedea il normanno legislatore alla buona scelta de' magistrati, dei notari ed uficiali pubblici, rivestendoli di fiducia, guarentigia, ed onore; e dava opera perchè fossero istituiti nelle lettere, e li puniva di morte pel delitto di peculato. Ma poichè non ci avea allora idee certe intorno alla economica non vi furono leggi che imprendessero di proposito a risguardarla per l'universal vantaggio: nondimeno in vari casi quei legislatori sentivano il bisogno di provvedervi; ma le più volte, il mezzo che adoperavano efficace non tornava. Ad esempio, la scarsezza della moneta ne aumentava l'alto prezzo o l'interesse, il quale ricevendo più o meno valore secondo le condizioni ed i bisogni, dava luogo a clamori; quindi una legge di Guglielmo II fu emessa contra l'usura: nel che furon d'accordo la potestà ecclesiastica, e temporale, ed estimavano usura se dato un soldo se ne chiedesse di più. Ma puoi condonare a quei legislatori ove fai senno all'età in che vissero, mentre che le stesse leggi inutili da una parte e dannose dall'altra, si videro promulgate in altri tempi e presso culte nazioni quando erano più sparsi il sapere e la moneta.

Il monopolio fu del pari in diverse congiunture perseguito, e le leggi Longobarde non tollerarono mai che si praticasse sopra i campagnuoli per la messe e la vendemmia. Ma gli ecclesiastici togliensi a tutt'uomo a commettere tali incette in modo scandaloso: il che si conobbe nel concilio Cabilonense tenuto nell'anno 813; avvegnachè vani fossero riusciti i provvedimenti; perciocchè quell'augusto consesso stabilì *che ciò non facessero per vendere più caro ed ammassar tesori, ma per soccorrere i poverelli in tempo di necessità*. E, a dirla, fu questa una specie di consiglio, non già una legge che al male accorreva.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

GOVERNO DEGLI SVEVI DAL 1194 AL 1266.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l'amministrazione in generale, e gli avvenimenti più memorabili sotto la dominazione Sveva, da Arrigo Imperadore sino a Re Manfredi.

Dopochè ebbe Arrigo ridotto al suo impero i Reami di Puglia e di Sicilia, non si ristette degli spogli, delle crudeltà, e dell'ammiserire maggiormente i popoli per arricchir sè ed i suoi Tedeschi, ai quali ei largamente donava beni confiscati a tutti i più chiari cittadini, a chi fra incredibili e studiati tormenti facea lasciare la vita senza che al sesso o all'età si riguardasse. Costanza sua moglie veggendo le immense sciagure che venivano alle genti soggette, tra le quali avea ella sortiti abbandonò tanto iniquo marito e corse a riparare in Palermo, dove collegata coi primati del Regno i rimanenti regali tesori per opporsi a lui adoperò. La qual cosa crebbe coraggio ne' petti di coloro che malcontenti erano o danni aveano ricevuto, i quali furono tosto in aperta rivoltura, e moltissimi tedeschi misero a morte, sicchè a malo stento potè campare lo stesso Arrigo, che da necessità costretto, con la moglie e i baroni andò conciliandosi. Ma dopo non guari tempo passò di vita nel 18 settembre 1197. Seguita la sua morte, presero primamente i popoli largo conforto dal partirsi che fecero gli odiati tedeschi per comandamento di Costanza, la quale curò nel tempo stesso aver l'investitura del Regno, e coronar si fece insieme col figliuolo Federigo che ella in Esi città della Marca di Ancona avea partorito ad Arrigo nel 1193, allorquando di Alemagna veniva nel Reame di Puglia. Ma nel seguente anno Costanza finì, e lasciò il Pontefice Innocenzio a balio del giovinetto Re. In tal congiuntura Marco valdo fece ritorno nel Reame di Puglia, dicendo che egli era il balio del Re; e non ostante la scomunica fulminatagli dal Pontefice fu dapertutto benignamente raccolto, e col suo esercito gran parte del Regno occupata, mosse sedizioni, e mise forzati, e gravi tributi che non andaron disgiunti da sacco, da ruba, da incendi e crudeltà. Erano in tale stato le cose quando il Pontefice mandava per legato in Sicilia il Cardinale da Galgano affinchè con Riccardo della Pagliara vescovo di Troia e Gran Cancelliere del Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale o con gli Arcivescovi di Capoa e di Palermo ne assumessero il governo; ma surse gara di poteri tra il Gran Cancelliere e il Legato pontificio; donde ben altri mali ne vennero, e tutto quello che era stato campato dalla rabbia ed avidità de' Tedeschi, di uguali o non minori travagli fu segno per quel governo. Intanto alle cose di Marcovaldo anche in Sicilia fortuna arrideva, e tirati al suo partito i Saraceni che colà aveano stanza, cinse di assedio Palermo; ma poco dopo restò vinto dagli eserciti regnicoli e pontifici insieme collegati. Ma non per questo s'impose termine ai mali; perciocchè si levarono Diopoldo, Corrado Marchi, Guglielmo Capparone

Digitized by Google

ed altri arditi capitani tedeschi, ch'erano quelli stessi stati già da Arrigo beneficati ed accolti nel Regno, i quali con le loro masnade di intere province fattisi padroni, tiranneggiarono di poi miseramente: e giunse il Capparone fino ad impossessarsi del palagio Reale e della persona di Re Federico. E sovente taluni di costoro pigliarono le parti de' baroni ribelli, ed altra fiata lo stesso Gran Cancelliere scomunicato dal Pontefice si bruttò di molti delitti, e collegossi con quelli, in ispezialità con Marcovaldo, che dopo la narrata disfatta erasi novellamente levato ad arme. In tali difficoltosi accidenti il Pontefice si adoperò a tutt'uomo per conservarsi balio di Federigo, e venuto in S. Germano nel 1208 fece ragunar tosto i baroni, i giustizieri, i comuni e governatori di città e castella, e varie cose stabili per soccorrere il Re, creò magistrati e capitani generali, diede investiture di feudi e fece leggi intorno all'amministrazione della giustizia e della economia. Ma neanche alle discordie, a' forzati tributi e alle aggressioni fu imposta fine: alle quali calamità altre maggiori sopravvennero per la occupazione del Reame fatta dall'imperatore Ottone per opera di Diepoldo, ed altri signori tedeschi e regnicoli. Il Pontifice, avendo invano pregato e fatto rimostranze perchè Ottone si ristasse di quella impresa, fu costretto dichiararlo decaduto dell'impero; laonde nell'anno appresso 1210 mandò lettere ai principi che altro imperatore avessero detto. A tal nuova Ottone lasciò la Puglia, ma non riuscì ad impedire la elezione che fecero i baroni tedeschi dello stesso Re Federigo, ricordevoli del giuramento dato al padre suo Arrigo allorchè fecelo questi coronare Re de' romani. Federigo, a cui queste cose furon significate, volle muover tosto per la volta dell'Alemagna, nè il poterono da quel divisamento distorre le lagrime della moglie Costanza, che lo avea reso lieto di prole nel fanciullo Arrigo; e fu questa la prima prova di coraggio che dava egli nell'età di anni diciassette per conseguir gloria ed impero. Pur le cose tornarono a lui favorevoli in Alemagna, e vinti gli eserciti nemici venne alfine coronato imperatore l'anno 1213, e morto poco di poi Ottone, fu da ogni altro ostacolo liberato. Intanto il Pontefice Onorio III succeduto ad Innocenzio avea scritto a Federigo, che unir non potesse alla dignità imperiale i Reami di Puglia e di Sicilia, i quali come feudi della Chiesa lasciar si dovessero a sua disposizione. Ma Federigo dissimulando, lasciato il figliuolo Arrigo in Alemagna sotto le cure di Corrado di Tanna suo coppiero, tornò in Italia, e passato in Roma vi fu coronato nel 1220, promettendo al Pontefice tra le altre cose di andare in Soria a liberar quei luoghi dai turchi. E venuto nel Regno fu con grande onore raccolto in S. Germano. E qui comincia la più notabile e sciagurata epoca di sua vita, e di quell'età. Durante il regno di Arrigo e la minor età di Federigo, e l'assenza di questi dai reami, cadute erano in obblio tutte le leggi e le utili discipline accomodate a reggere lo Stato; alle quali invece furono sostituiti soprusi feudali, e male pratiche di furbi curiali di Napoli, di Amalfi e Sorrento. Erasi del pari ad immense usurpazioni di poteri, di città, di terre, e di altri luoghi aperto il campo a molti baroni del Reame e tedeschi; niuna regola di amministrazione era più osservata; ma dapertutto seguivano perturbazioni, pubbliche e private guerre e rapine, dispregio della magistratura, violenze, legali o non legali duelli: e validissime castella acconce a guarentirsi dalle oppressioni o ad opprimere più agevolmente sorgevano; e fame desolatrice della misera gente, ladronecci e pirateria finivan di affliggere e devastare in più luoghi il Reame. Ma non appena giunse Federigo nel Regno, che con la forza delle armi molte terre usurpate da' baroni ridusse novellamente al suo impero, e nel 1220 tenne la sua prima curia in Ariano, ove in venti capitoli dichiarò le riforme, che apportar voleva. Quindi aboli tutti gli atti degli usurpatori del Reame fra' quali comprese quelli di Tancredi, di Guglielmo III e dell'imperatore Ottone. Annullò le concessioni fatte da Papa Innocenzio in tempo del ba-

Digitized by Google

liato, e comandò fossero diligentemente verificati ed esaminati gli atti dei suoi genitori, e di chi resse il governo durante la sua minor età : si conoscesse di quelli che fossero stati cagionati da sorpresa, da seduzione o violenza : si dovessero inoltre abbattere le rocche e tutte le altre fortezze costrutte contra il divieto di Re Ruggieri. Ma tali cose segnatamente quelle che la polizia e la giurisdizione ecclesiastica riguardavano, tornavan a disgrado del Pontefice, laonde proccurava questi disviarlo dalla nobile impresa di migliorare la condizione de' suoi popoli, e il richiamò al giuramento dato di guerreggiare in Soria. Federigo cominciò a prender tempo ; laonde crebbe nel Pontefice il disgusto (tanto era pericoloso in quel tempo ad un monarca italiano dare utili instituzioni a' popoli soggetti!) e l'Europa rimase da quel momento spettatrice di lunga lotta tra la sovranità, la Chiesa, e i feudatari che in questa molto s'appoggiavano. Non di meno non si ristette Federigo di studiare a tutta possa a meglio comporre le cose del Reame dando fine ad interne discordie, e punendo taluni baroni e luoghi ribelli, alcuno de' quali metteva a segno con le armi: mandava parte dei Saraceni tumultuosi dalla Sicilia in Lucera e gli abitanti ribelli di Celano relegava in Malta: intendeva a fermar più acconcio sistema d'amministrazion pubblica, e a rendere più miti i costumi con notabilissimi privilegi a pro delle lettere.

Ma il Pontefice dolevasi di tanti cangiamenti, ed in ispezialità d'essersi tolta la immunità nei delitti, e le franchigie nei dazi agli ecclesiastici ; laonde insistea perchè andasse in Soria. E si tolse a confortarlo in quell'impresa allettandolo con lusinghevoli maniere; chè passata era della vita Costanza, ed ei prometteagli sposarlo a Yole figliuola di Giovanni Brenna re di Gerusalemme, che dipoi gli portò in dote i diritti su quel Reame. Federigo promise in questa congiuntura sarebbe passato fra due anni in Palestina, e poi indugiò altri due anni ancora. Ma morto Onorio, succedette nel Pontificato Gregorio IX il quale niuna scusa ammettendo lo scomunicò. Lo svevo imperatore si difese con dignità, e nel dì 11 agosto 1228 con venti galee, lasciando balio del Regno il duca di Spoleto, partì senza umiliarsi al Pontefice, il quale volendo invece ch'egli vi fosse andato con grande apparato non ritirò la scomunica. E però Federigo era appena partito, che le soldatesche del Papa occupavano gran parte del Regno e quasi al tempo stesso baroni, e città si ribellavano, e i Beneventani danneggiavan la Puglia. Il che venuto a orecchio di Federigo che appena in Acri era arrivato, il decise a far col soldano di Babilonia dieci anni di tregua, per forza della quale gli fu data la città di Gerusalemme disfatta e malconcia com'era : e il Soldano la Chiesa del Sepolcro di Gesù Cristo, e il tempio di Salamone ritenne per sè. Gli furon date del pari le città di Betlemme, e Nazaret, e tutte le ville che giacciono sul diritto cammino sino a Gerusalemme ; la città di Tiro, e Sidone con altre castella già possedute dai Tempieri. Federigo come fu entrato in Gerusalemme, si coronò di propria mano ; chè gli ecclesiastici sel tolsero a gran coscienza, e a quell'uficio negaronsi. Di là ritornato nel reame di Puglia dopo esserne stato lontano sei mesi, scacciò gli eserciti del Papa, e tutte le città ribellate ridusse al poter suo, e di poi procurò la pace con lo stesso Pontefice, per virtù della quale egli tra gli altri obblighi avease imposto quello di restituire alle Chiese e a' luoghi religiosi tutti quei beni che loro erano stati tolti ; ma a tanto non adempì ; chè rivocò e levò ai tempieri ed agli Spedalieri tutto che avean loro conceduto Tancredi, Guglielmo III ed Ottone. Intanto Federigo per proseguire le cominciate utili riforme, celebrata un assemblea in Melfi nel 1231, vi pubblicò il suo codice compilato dal famoso Gran Cancelliere Pier delle Vigne uomo superiore al suo secolo, nel quale codice, assai prezioso monumento di nostra antica civiltà, vennero raccolte le costituzioni di Ruggieri, de' due Guglielmi, e dello stesso Federigo fatte in diversi tempi, ed allora appositamente pubblicate. Il suo proemio fa aperti i

Digitized by Google

pensamenti di quel Principe, poichè toccando della sua potestà la dice ricevuta dal solo Iddio senza che, in quanto al temporale, altr' uomo riconosca al di sopra di sè; studiandosi in tal modo di eludere l'idea che teneasi di essere stata a lui conceduta la sovranità o dal Pontefice o dal popolo. Dichiara inoltre voler richiamare e riformare le leggi dell'avo e del zio e del cugino, e farne delle nuove che fossero meglio accomodate alle condizioni di quell'età, perchè servissero di freno agli abusi introdotti ne' Reami quando egli fanciullo era o lontano. Questo codice diviso in cinque parti contiene parecchi ordinamenti intorno alla religione, alla politica, alla legislazione civile e criminale, e al reggimento dell'economia dello Stato: e vuolsi considerare come la più energica continuazione delle importanti riforme cominciate da Ruggieri, in modo che acquistando più forza e potere al Monarca, e scemando invece gli abusi feudali ed ecclesiastici, veniva medesimamente al popolo guarentigia e sicurezza di diritti. Laonde per effetto di si laudevoli cangiamenti, la industria, le scienze e le arti fecero notabili progressi in modo che la ricchezza il lusso e la civiltà viemmeglio si sparsero, e si vide il governo stesso in più acconcia condizione di crescere i tributi. Inoltre Federigo questi benefici con utili istituzioni politiche fermava, tra le quali quella del 1234 delle *Corti* o *Curte generali* più conosciute di poi sotto il nome di *parlamenti*: dove intervenivano quattro privati uomini di qualunque città, i più accorti e di miglior fama, e due delle terre e castella, coi prelati degli stessi luoghi. V'intervenivano ancora gli uficiali maggiori del Regno, i baroni, i giustizieri delle provincie, i balivi ed altri uficiali minori. Si celebravan due volte l'anno nel primo giorno di maggio e di novembre, nella Sicilia in Piazza, e nel Reame di Puglia in Cosenza, Gravina, Salerno e Sulmona, e duravano otto giorni, potendosi questo tempo dilungare secondo il bisogno. Il Re vi dettava le sue leggi, ed ove egli non intervenisse, rappresentar facevasi da un legato. Poichè Federigo non tenea stabile stanza, e sempre i suoi Stati andava discorrendo, non facevasi seguire dalla Magna Curia. Però in affari di grave momento convocava sempre *curie generali* ora in un luogo ed ora in un altro. Un ramo della Magna Curia, segnatamente quello del Gran Giustiziere, ebbe particolare delegazione per gli affari contenziosi. Il gran Logoteta, che l'Imperatore chiamò pure *libellensis noster*, non ebbe più facoltà di ricevere i ricorsi che si faccano al Sovrano per aversi grazia o giustizia; ma bensì ricevuti vennero dal Gran Giustiziero, il quale esaminar li doveva per provvedere senza indugio a quelli che riguardassero l'ordinaria giustizia: e gli altri al gran Logoteta mandava perchè li proponesse al Principe, il quale in taluni casi ne commetteva l'esame alla Magna Curia. Quanto alla interna divisione del Reame, se Federigo non fu il primo a partirlo in province, vi pose però migliore ordinamento; perocchè, tenendosi il Regno da' normanni, a tal divisione non potè darsi luogo: chè molti Stati e città eran di recente state aggregate ai domini loro. E furon tali province in tutto il tempo della Sveva dominazione al numero di otto, come scrive Riccardo da S. Germano, e Giannone: cioè di Terra di Lavoro, in cui veniva compresa la città di Napoli, del Contado di Molise, di Basilicata, di Valle di Crati, di Terra Giordana, nelle quali comprendevasi ciò che va ora diviso in tre Calabrie, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto le quali allora dicevano propriamente Puglia, di Capitanata detta in quel tempo Puglia Daunia, e da ultimo di Abruzzo, in che contenevasi la intera regione che ora è partita in tre Province. Il reggimento di una o più di tali province affidava il Sovrano a' Giustizieri che furono in quell'età magistrati ordinari, e straordinari non solo, ma ancora uficiali, ai quali si mandavano tutti gli ordinamenti e le leggi intorno a qualunque branca di amministrazione pubblica perchè fossero eseguite.

Quanto poi alla incertezza della legislazione aboli Federico; tutte le costu-

Digitized by Google

manze del diritto Franco restringendole alla sola successione del primogenito nelle cose feudali: e intorno ai giudizi civili fu il primo a dare una forma regolare al procedimento loro. Con queste riforme com' ebbe vieppiù fermata la Sovranità, e meglio costituita l'amministrazione dello Stato, si accinse Federigo a mettere in opera l'alto proponimento di signoreggiare all'Italia tutta; quindi, favoreggiando i Ghibellini, in vari luoghi consegui con gli eserciti suoi trionfi moltissimi, e fece a sè soggette diverse potenti città, e in altre le cose a suo talento regolò, e pienamente sarebbe giunto al suo scopo, ove fosse stato sollecito di conservare a taluni Stati, in ispezialità ai Milanesi, le loro antiche instituzioni; e non gli si fosse sempre con ostacoli il Pontefice opposto; ed ove da ultimo non si fosse da lui ribellato il figliuolo Arrigo. Ed era il Pontefice dolentissimo per tutti i cangiamenti operati da Federigo, ed in ispezialità per aver fatto dare al suo figliuolo naturale Enzio Re di Sardegna, lo Stato di Torre e Gallora sul quale egli vantava alcun suo diritto; laonde lo scomunicò nel 1233 e gli bandì contro la Crociata. Allora sorger vedesti aspra tenzone tra la Chiesa e l'Impero con le scritture e con le armi. E il Papa, e l' Imperatore ai principi tutti di Europa mandaron lettere per sostenere ciascun sue ragioni: ma Federigo che conoscea non potersi senza molta forza di armi dar fine a tanta contesa, strinse da per tutto i Guelfi e lo stesso Pontefice fin sotto le mura di Roma abbandonandosi a ogni maniera di crudeltà. Nel tempo stesso richiamò da Roma quei sudditi suoi che vi dimoravano: scacciò dagli Stati a sè soggetti i monaci di Montecasino ed i frati mendicanti e Minori con altri stranieri che fomentavano le discordie: levò molti tributi forzati, e giovossi di prestiti e di altri mezzi di credito; fece confisca de' beni di Montecasino, e i tesori di questa chiesa e di S. Germano convertì in moneta: si adoperò con sommo studio a riunir denaro, del che partitamente toccherò nel capitolo intorno ai tributi: e da ultimo nel 1241 non vedendo in quel modo e su quali cose dovesse più imporre gravezze cominciò ad usar violenze; e le chiese del Regno spogliava di oro, e di argento, di gemme, di vesti ricchissime, dicendo tener egli in deposito queste cose delle quali non poca parte, non essendo stata riscattata in danaro, a sè appropriò. In tal modo furon quasi distrutte in breve tempo le ricchezze, e l'industria nazionale per servire alla vendetta e all'ambizione, e trasandato il lusso, le arti, e le scienze, sospesi eran gli animi e volti solo ad osservar quel movimento di numerosa soldatesca, e la licenza dei grossi eserciti di tedeschi, saraceni, e regnicoli che l' Imperatore stipendiava per opporsi alle leghe chè andava formando il Pontefice inseverito oltre modo. Ma Innocenzio IV saliva al pontificato chè morto era Gregorio IX, e comechè per opera di Federigo ei si assidesse su tanto soglio, niuna prova di animo grato gli diede; chè anzi divenutogli acerrimo nimico contra di lui pronunziò novellamente la scomunica e la deposizione del Trono nel Concilio di Lione nel 1244, in modo che i Principi dell'Impero elessero Imperatore Arrigo di Turingia. In questo stesso anno Gerusalemme veniva ripresa dagl'infedeli. Federigo in si fatte traversie tra le quali men dolorosa non gli era la prigionia del figliuol suo Enzio, che poi morì in Bologna, mostrava da per tutto somma virtù ed animo che ai mali non cede, e sembrava moltiplicarsi ora opponendosi agli eserciti mossi dal Pontefice, e di altri Stati d'Italia che gli facevano aspra e crudele guerra, e su' quali ei spesso ne riportava vittoria, ora soccorrendo il figliuol suo contra il novello Imperatore Arrigo, ed ora da ultimo ritornando nel Reame di Puglia mettea freno ai tumulti, che i Baroni avidi di usurpare, e gli Ecclesiastici alimentavano; e dava ordinamenti acconci ad evitare le nemiche aggressioni, segnatamente de' Veneziani a' quali riuscito era saccheggiar Termoli, Campo, Marino, Viesti, Rodi, ed altre Castella.

Digitized by Google

Ma non cessavano prima le sue sventure ch'egli nel 15 dicembre del 1250, in Fiorentino castello in provincia di Capitanata, di questo mondo dipartivasi finito di mortal dissenteria, siccome taluni scrissero, ed altri dicon di veleno apprestatogli dal suo figliuolo Manfredi Principe di Taranto, che la sorella di Giosfredo Maletta Conte del Mincio e Frecento partorito gli avea. Or non ostante che l'Imperatore avesse dichiarato nel suo testamento il figliuol suo Corrado erede universale, pure ordinò il Pontefice dover a sè solo obbedire i Reami di Puglia e Sicilia che egli credeva devoluti alla Chiesa: ma di essi Manfredi ne prese incontanente il governo per virtù del testamento di Federigo, in nome di Corrado, il quale dimorava allora in Alemagna; ed alcune città e terre di baroni tumultuanti con generose maniere sedò: ma quelli che avean levato lo stendardo della Chiesa non riuscì a sottoporre. Frattanto Corrado non senza grande pericolo nel 1251 tornava nel Regno, e Manfredi con grande onore raccoglievalo. Niun cangiamento notabile ebbe sotto di lui l'amministrazion pubblica, se non che poche cose concernenti i dazi d'altro modo compose, del che meglio a suo luogo si terrà ragionamento. Pure fa d'uopo qui rammentare come egli si adoperò a riacquistar colle armi quasi tutto il ribellato Reame, e come in tal congiuntura atroci crudeltà commise da per tutto e nella presa di Napoli nel 1253 che avealgli validamente resistito, e della quale ne fece abbattere le famose mura. Però nell'anno appresso, ch'era il vigesimo settimo di sua vita, finiva siccome taluni lasciaron scritto, di veleno da Manfredi apprestatogli: e lasciava sotto il governo del Marchese Bertoldo di Honebruch, tedesco, erede de' Reami, il figliuol suo Corrado detto per la sua fanciullezza Corradino che era appresso la madre in Baviera. Ma il Pontefice avea sentenziato non dovessero gli Svevi tener più queste nostre regioni: laonde trattato con parecchi Baroni perchè riconoscessero per loro Sovrano la Chiesa, fece prender danaro a prestanza sopra i beni da questa posseduti nel Reame di Puglia, e grossi eserciti andò riunendo per occuparnelo. In tale stato di cose il Marchese di Honebruch e parecchi baroni pregaron caldamente Manfredi accettasse il baliato del Regno: la quale istanza egli benevolo accolse; e fu primamente generoso a pagar delle sue rendite e dal danaro avuto dal vendere che fece di certo suo ricco vasellame di argento, l'esercito tedesco e saraceno. Frattanto il Pontefice avea contra Manfredi profferita scomunica, e veniva nel Regno di Puglia per ricevere omaggi di Re; e provvide di fatto con molti ordinamenti al governo, e in Sicilia mandò un certo Ruffino, ch'era Frate, il quale ivi o nelle Calabrie riscosse in suo luogo obbedienza. Era per questi accidenti Manfredi in angustie gravissime, ma essendo stato introdotto dai Saraceni in Lucera vi ritrovò i tesori di Federigo e di Corrado, co' quali aiuti rimunerò i soldati che lo avevano seguito, ed altri ne stipendiò. Laonde venuto alle mani con gli eserciti Poteficii ne conseguì la vittoria e pose a segno città e baroni ribelli. Le quali cose com'ebbe risaputo Innocenzio IV che in Napoli disponea come s'ei fosse il signore del reame, e donava e concedeva moltissimi beni ai baroni e a vari altri, da forte dispiacere compreso morì. Il Pontefice Alessandro IV gli succedette nella Sede, e Manfredi comecchè fosse vittorioso, gli offerì pure che lasciato avrebbe in poter della Chiesa la città di Napoli, e tutta la Terra di Lavoro, ove ei si facesse a riconoscerlo balio di Corradino nel resto dei reami: ma questa offerta Alessandro non accolse: laonde Manfredi occupò l'una e l'altra senza che resistenza di sorta avesse incontrato. Nel tempo stesso soggiogò altre città che riconosciuto aveano il dominio ecclesiastico, e di tali prosperi successi anche in Puglia e in Abruzzo assai lieto, scemò da per tutto le gravi contribuzioni, e con altri laudevoli ordinamenti provvide perchè meglio si avvantaggiasse l'industria. Passato inoltre in Sicilia, dopo vari casi vi fu alla fine

Digitized by Google

riconosciuto, e siccome andò allora dicendosi la falsa novella che morto era Corradino, ei fu tosto sollecito a farsi incoronare Re. Però essendo venuti Ambasciatori per ismentirne la morte, rispose loro aver egli per forza d'armi ricuperato dalle mani di due Pontefici i reami, e che tenutili in sua vita li avrebbe dipoi restituiti in morte. Frattanto avendo egli conseguito con le armi e con la saviezza del suo governare il bene di dar sesto a tutte le bisogna del reame, e facendo rispettare la giustizia e perdonando e restituendo i beni confiscati dal padre suo a molti baroni, volse le sue cure a comporre le cose d'Italia. Laonde tolosi a favoreggiare i Ghibellini riportò molte vittorie sui Guelfi, segnatamente sui Parmigiani, sicchè si fecero incontanente a pigliar le sue parti, fra le altre città italiane, Cremona, Pavia, Piacenza, e Brescia. E collegatosi poscia contra Ezzelino da Romano tiranno di Padova, il vinse e ridusse a morire. Fece del pari segnalati progressi in Firenze riportando strepitosa vittoria contra i Fiorentini, e già sembrava non potersi dubitare che egli tra poco sarebbesi insignorito di tutta l'Italia, quando il Pontefice, che suo malgrado il vide venire a tanta grandezza, lo scomunicò formalmente insieme coi partigiani ed i seguaci, e chiunque altro dato gli avesse ricetto. E veggendo di poi come Manfredi andava viemmeglio rafforzandosi gli bandì la crociata addosso senza che il volesse ascoltare; e poichè non poteva di per sè far guerra invitava a farla il Re di Inghilterra Errigo III, promettendo a Riccardo suo fratello valoroso capitano i Reami di Sicilia e di Puglia; e quindi si volse con le stesse parole al Re di Francia, dicendo sarebbe egli per darli ad alcun dei suoi figliuoli; ma questi si negò protestando essere ingiusta e pericolosa impresa. Ma per tale rifiuto ei non si ristette di quel suo proponimento, e toltosi a trattar con Carlo Conte d'Angiò, questi vi acconsentì persuaso da sua moglie Beatrice la quale le sue gioie, i monili ed altri ricchissimi oggetti offerse in aiuto. In tal modo l'ambizione di una donna preparava tristissime sorti alla più bella parte di Italia. Confortato da questi e da ben altri mezzi di che l'aveva provveduto il Pontefice, riunì Carlo assai grosso esercito in cui eletta e numerosa schiera di Guelfi ci avea.

In così pericolosi accidenti convocava Manfredi parlamento in Napoli, e col sussidio di nuove contribuzioni, mandava ottanta galee tra regnicole, genovesi, e pisane, perchè si opponessero all'armata sulla quale imbarcato era Carlo; ma questi campò tanto pericolo; chè evitando fortunatamente la flotta di Manfredi, entrò in Roma per la foce del Tevere ove venne prescelto Senatore. Confortato da questo prospero evento non si rimosse il Pontefice dal soccorrerlo con danaro, ed il fece coronare con la moglie Beatrice, Re dei Reami di Puglia e Sicilia, che per la prima volta nominar volle Sicilia al di qua, e al di là del Faro. Manfredi che si vicino vedea il pericolo, esorta la gente a sè soggetta, guarnisce i più importanti passi, e fra questi S. Germano, con diecimila Arcieri Saraceni ed altri soldati; rende forte l'esercito di altri diecimila cavalli Alemanni, e muovesi ad incontrare il nimico. Ma o per viltà o per tradimento di chi lo guardava, cadde nelle mani di Carlo che erasi di già introdotto nel Regno per Cepperano, il castello della fortissima Rocca di Arce, che lunga pezza avrebbe potuto resistergli. Per sì fatti avvenimenti molti luoghi del Regno furon da timore compresi, e mandarono a giurare fedeltà al novello Sovrano, e ad offerirgli preziosi donativi: il che d'altronde non faceva ristar quegli avidi venturieri, ond'era il suo esercito composto, del predare e danneggiare. Fu preso ancora e messo a sacco e fuoco S. Germano per imprudenza e troppa fiducia, o per disunione di coloro che il guardavano. Pure, ad onta di questi trionfi pati Carlo appresso Benevento gravissima penuria di vettovaglie e monete, e sarebbe ivi finito di stento se Manfredi troppo precipitoso non fosse uscito a dargli battaglia; la quale stette per alcun tempo in sorte non dubbia per lui: ma poichè addivenne che cadesse miseramente

Digitized by Google

in parte atterrata la cavalleria alemanna, ei tosto esortò i baroni del Regno a seguirlo: ed allora o che timor li stringesse o che a tradimento avessero volti gli animi parecchi di costoro prestamente si misero in fuga. La qual cosa come ebbe egli veduto, senza che gli venissero meno i generosi spiriti, entrò valorosamente combattendo dove più forte infieriva la pugna, e cadde trafitto e inosservato tra volgari guerrieri.

Profittò Carlo della vittoria ed, o ch'egli con franchezza il sopportasse, o che per avventura il permettesse, gli eserciti suoi portarono la strage e lo sterminio in Benevento, violaron le vergini fin entro i monisteri, ributtaron la sacra pompa, uccisero preti, e rubarono vasi sacri. Così l'angioino Monarca senza che null'ostacolo più gli si fosse opposto s'impadroniva del reame e signoreggiavalo, quando le peste ossa dell'infelice Manfredi facea il Pontefice gittar fuori del Regno, sicchè inonorate poi giacquero, e non potè poca terra coprirle!

Capitolo II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà a tempo degli Svevi.

Abusi intorno alla proprietà feudale e demaniale dal tempo del Secondo Guglielmo normanno sino al ritorno di Federigo II da Allemagna nel 1220. Ordinamenti fatti da Federigo per restituire al demanio pubblico le parti state usurpate, e gli uomini che si erano resi vassalli. Leggi sull'alienabilità dei feudi e sulla successione feudale. Altri provvedimenti per guarantire la proprietà, ed i possessi dei cittadini. Proprietà della Chiesa. Risultamento ch'ebbero le disposizioni dello Svevo imperatore sugli indicati oggetti Che cosa s'intendesse allora per demanio dello Stato, e talune particolari disposizioni, che questo riguardarono, segnatamente per le terre della Puglia.

Le guerre e le civili perturbazioni dalla morte del Secondo Guglielmo sino al ritorno che fece l'Imperator Federigo da Germania nel 1220 avevano aperto vastissimo campo ad ogni maniera di disordini, d'inconvenienti e rovine da me state di sopra narrate. Segnatamente di gran parte del demanio dello Stato o si erano impadroniti coloro che ebbero nelle mani il governo, o in varie congiunture ne avean fatto larghe concessioni sia per crescer di numero e gratificare i partigiani, sia per timore, venalità, e seduzioni. Imperò si eran tolti ad immenso potere parecchi feudatari ai quali, poichè le leggi ed il governo aveano ogni vigore perduto, eransi fatti a giurar fedeltà i feudatari di minor grado e i possessori di allodi, che andavan per ciò tramutando in feudi. Laonde la rata delle contribuzioni feudali dovute al Sovrano scemar si vide, ed invece esiger questi grandi feudatari loro soggetti quelle prestanze o tributi che meglio li tornavano acconci: per la qual cosa di assoluta signoria dominavano sopra immenso numero di paesi, o grossi eserciti mantenevano per guerreggiare o con gli uguali potenti ed usurpatori nel reame, o con lo stesso Sovrano. A tanto male accorse Federigo non solo con la forza delle armi, ma con due constituzioni ancora. Con la prima delle quali comandò: fra lo spazio di tre mesi tutte le città, castri, casali, e ville con ogni cosa che appartenea, o avesse potuto appartenere al Regio demanio, dovessero subito esser rassegnate a lui senza scemamento di sorta nella rendita o nei servigi allo Stato dovuto, da chiunque le tenesse senza che Ruggieri o i due Guglielmi o egli medesimo confermando gli atti de' suoi genitori glie ne avesse conceduto il privilegio, ove però con certa scienza avesse egli ciò fatto, che era a dire, non già nel tempo in cui minore di anni o lontano trovavasi: e fossero in contrario condannati a restituire il quadruplo del valore. Con la seconda: dovessero tutti i conti e i baroni del reame senza indugio alcuno liberar dal giuramento i feudatari demaniali che loro si eran assoggettati, come quelli che al solo Re prestar doveano omaggio, tributi, e servigi; e minacciavali della confiscazione de' beni, ove si venisse a risapere aver eglino dato luogo a quei vietati contratti. Ed in

Digitized by Google

questa memorabile ed energica legge stava scritto: *non provvedere egli al suo interesse, ma al favor della libertà, dovendo estimarsi liberi coloro che appartenessero alla sublime real potestà.* Frattanto la legge di Ruggieri nella quale segnato era il divieto di potersi alienare le regalie, non veniva da per tutto osservata, si perchè non facea aperto abbastanza quel che intender si dovesse per l'alienare, si perchè vari perturbamenti aveano agitato il reame, e grandi erano state le furberie praticate dai feudatari per eclarne le diverse seguite alienazioni: ma Federigo con apposito editto dichiarò doversi intendere per regalie non solo il corpo intero del feudo posseduto da laici o da ecclesiastici, bensì ogni picciola parte di quello, sia che fossero diritti di feudo corporali o incorporali, sia che le cose riguardassero e le persone. Dichiarò come nella parola alienare andavan del pari comprese quelle finte disposizioni, ed altri contratti i quali, comechè investiture e sotto-infeudazioni si chiamassero, nel fatto non eran che vendite. A dirla, il Sovrano, gelosissimo com'era della buona scelta delle persone le quali tener dovessero sotto fede il possesso di tanta proprietà, di cui egli godea il diretto dominio, ed esigerne i tributi, vietò sotto pena della nullità del contratto le vendite, le donazioni, le disposizioni testamentarie, le ipoteche, le permute, le transazioni, le nobili investiture, e finalmente le concessioni a livello delle cose feudali, ove del suo regale permesso non venissero afforzate. In tal modo la sovranità riprese l'alto diretto dominio sulla principal parte dello Stato che era la feudale, e fece meglio secura e più ferma la quantità di tributo che eragli designatamente dovuta. Il quale dominio volle conservar sulle cose feudali, di maniera che ordinò dovesse in morte de' feudatari, suffeudatari, e militi *quaderniati secundum quid* scriversi l'inventario dei loro averi: e tenersi l'erede del feudo come decaduto dal dritto di possederlo, ove fra il volger d'un anno non ne avesse dimandata al Principe l'investitura. Però nè anche queste leggi si videro lungo tempo pienamente osservate; chè vennero in gran parte eluse dai forensi cavilli, che non mai ristettero nei Reami delle Sicilie dell'andar distruggendo tutto che di buono si fosse per avventura stabilito; sicchè quello che non poterono i nobili agevolmente usurpare con le rivolture ed altri pravi mezzi, acquistaron di poi per forza di sconce ed erronee considerazioni dei tribunali, che si tolsero ad interpretar quelle leggi co' principi della Romana giurisprudenza che niente ci aveva di comune. Designò nel tempo stesso Federigo i doveri de' suffeudatari verso il feudatario, e le formalità per astringerli al servigio, ed i casi in cui facendosi quelli a contravvenire, dovesse aver luogo la devoluzione del feudo. Condannò poi alla perdita del feudo, ed alla confiscazione della proprietà libera qualunque successore di cose feudali, il quale avesse osato farsi prestar giuramento di fedeltà dai vassalli senza che prima ne lo avesse dato al Sovrano, secondo una vecchia costumanza che era già andata in disuso, dichiarando non essere i feudatari signori de' vassalli, ma bensì tenerli in custodia. Nè permise potersi i feudi assegnare in dote senza il suo consenso. E facendomi ora a discorrere la succession feudale, mi asterrò dal ricordare le pratiche tenute per avventura in altri reami o per forza di legge o per opinioni de' forensi; e dirò solo come Federigo avendo richiamato in vigore le costituzioni dell'avo, e de' due Guglielmi, e fattene ben altre sul proposito, intese a stabilire in questi reami un sistema tutto proprio. È qui piace andar toccando come per diritto Longobardo le donne erano ammesse a succedere nei beni burgensatici; e come nei feudali lo erano solo ove ne fosse stata conceduta facoltà nel contratto d'investitura; dal che era venuto quell' abuso di vedere le donne escluse al tutto dalla successione quando i maschi mancavano, ed ammettervi invece i collaterali mercè della legge Salica. Ma Federigo dispose dovessero i maschi qualunque fosse la legge sotto la quale vivessero, succeder col peso di maritare le femine, ed in mancanza di queste deferì loro l'eredità delle cose feudali

Digitized by Google

escludendone i collaterali. Ruggieri non avea permesso poter i feudi per virtù di successione uscir della famiglia a cui erano stati conceduti; ma a Federigo oltre della succession delle femine, quella ancora de' fratelli, delle sorelle, e dei figliuoli del fratello ammetter piacque ove il feudo fosse dell'avo; a condizione che, dopo la morte dell' ultimo erede senza lasciar figliuoli o discendenti a nion altro che al fisco ritornar dovesse, ché alla successione collaterale di collaterale non poteasi dar luogo. Ma i forensi non mai si fecero ad intenderla così, ed ammettendo di poi la successione di altri collaterali, guardaron sempre alla provenienza di questi feudi, solleciti di andar disaminando se Franchi fossero, o Longobardi; laonde continuati furono i litigi, e tanta proprietà rimase sempre inceppata. Frattanto le condizioni della proprietà non eran di gran tratto migliorate dai tempi di Ruggieri; da poi che gli utili ordinamenti di questo Monarca non erano stati sempre osservati per le triste vicende, che dopo la sua morte avean lungamente travagliato i reami. E poichè il governo non era abbastanza provveduto di forza, ne era seguitato che la più parte delle genti deboli ed oppresse eran costrette cercare protezione, ed accomendarsi ai pochi forti; laonde le più belle e floride città erano abbandonate dagli abitatori, i quali sotto l'impero di potente feudatario o chiesa andavan alcuna guarentigia cercando. E parecchie città demaniali, non ostante che di luoghi alpestri o malsani avesser quelli la signoria, pur ligie si fecero di taluni feudatari, dei quali quei che le abitavano si rendettero vassalli, o per contratti che dicevano d'infeudazioni, o di livelli, obbligandosi a nobili ed ignobili servigi. Dalla qual cosa tre gravissimi inconvenienti ne vennero: che in un medesimo Stato ben altri se ne andassero formando quasi indipendenti: che la proprietà rovinasse, da poi che mancava agli uomini qualunque diritto di guarentigia e di possesso e non aveano patria, stato ed opinione: che da ultimo il numero dei sudditi propri del Sovrano, e quindi il patrimonio pubblico scemar si vedesse, e invece i vassalli e la feudal potenza grandemente aumentarsi.

Ma Federigo, che si era proposto di esser Sovrano, fe' divieto agli uomini delle terre del regio demanio di poter passare in quelle dei laici o ecclesiastici, obbligando coloro che pur vi fossero andati, a tornare fra picciol tempo nel luogo natio insieme cogli averi e le famiglie, minacciando chi li ritenesse della pena di pagare a pro del fisco una libbra di oro: ed ove possedessero fondi, volle fossero costretti a venderli fra certo determinato tempo. Chè se poi alcun prelato o barone un uomo di altra Chiesa o feudo ritenesse, pagar dovesse in pena mezza libbra di oro. E puni finanche di morte con confiscazione de' beni coloro che osavan fare da protettori. Altri indiretti provvedimenti diede del pari per evitar tanto gravissimo male; ordinò quindi a' suoi sudditi demaniali non poter fare senza regio assenso contrattazioni *a livello* di feudi o terre con prelati, Conti, Baroni, Militi, divenendo vassalli quando nol fossero, fatta però eccezione de' semplici affitti di terre in danaro o in derrate. Dichiarò da ultimo che i coloni de' baroni e delle chiese, avvegnacchè fossero obbligati ad ignobili servigi, goder dovessero libertà di comperare beni allodiali ne' luoghi di regio demanio, di modo che ne potessero disporre in vita ed in morte senza limitazion di sorta o obbligo verso di quel feudatario del quale fossero vassalli, e che d'altronde non venissero di altre gravezze caricati. A tali ordinamenti altri ne aggiunse del pari per guarantir per mezzo di pene qualsiasi possesso; e allontanare gli spogli, le violenze e gli occulti attentati. La qual cosa viemmeglio afforzò i diritti delle proprietà e delle persone, ch' era quel nobile scopo a cui lo Svevo Imperatore con ogni studio intendea; laonde quel suo codice intorno alle cose narrate grandissima venerazione anche oggi t'inspira, ove a leggerlo ti fai. E perchè possa taluno che della storia di quell' età non conosca, se pure alcun vi sia che la ignori, risaper come non erano allora nelle Sicilie ignoti i buoni principi del

Digitized by Google

politico e del civile diritto, quando grandissima parte di Europa quasi barbara era, piacemi andar qui rapportando volte dal latino nel nostro gentile idioma le parole di una delle molte costituzioni con le quali a tanto oggetto fu provveduto.

» Perchè frequentemente tentasi cosa » illecita con lecito pretesto, decretiamo » a fine di torre ogni via e mezzo alle » fraudi, non essere permesso a chiun- » que per terra o feudo che tenga o ri- » ceva da Conte, Barone, Milite, o al- » tra persona ecclesiastica o secolare, » obbligarsi all'altrui servigio con qual- » siasi convenzione ancorchè convali- » data da tutte le solennità di legge, ed » in tal modo affidarsi alla raccoman- » dazione e al dominio altrui, potendo » soltanto riconoscer con rendita in de- » naro o con altre prestanze il posses- » sore de' benifondi dal quale avuti li » avesse. Poichè noi che siamo signore » delle persone non vogliamo che que- » ste senza il nostro serenissimo assenso » si obbligassero a perpetui servigi e » condizioni » Ma queste leggi ne anche poterono conseguire del tutto lo sperato scopo, sì che vedi pur di molte carte di trent'anni dopo, nelle quali sono scritti i vietati contratti. Dalle quali cose è manifesto essere stato allora universale l'abuso, la corruzione, e la potenza dei nobili, e l'invilimento e la ignoranza del volgo: laonde essendo la più parte incapace di ricevere alcun prematuro miglioramento, era, direi, superiore alla condizione del tempo il cangiamento politico che operar voleva Federigo: il quale non potea aver luogo senza ben altri cangiamenti nell'opinione, e nello stato delle persone. Pure, sien lodi allo Svevo Imperatore, il quale con molta gloria si tolse il primo a fermare più acconcio e regolare governo in cui potessero i civili e politici diritti venir ampiamente guarantiti, affinchè col volger del tempo quelle sue leggi potessero servir di norma, ovvero d'incitamento a migliorare la pubblica amministrazione.

Quanto alle immense possessioni della Chiesa, fa pur d'uopo confessare, che non sempre oprò Federigo animato soltanto dall'amore del pubblico bene; chè le più volte addivenne ch'ei per vendicarsi degli ecclesiastici del reame, i quali in molte congiunture aveano pigliate le parti del Pontefice nelle contese contro di lui, tolse dalle loro mani moltissime castella e città state da loro usurpate, o che per seduzione o per altri mezzi si aveano fatto concedere. In ispezialità diminuì i feudi degli Arcivescovi di Salerno, e di Taranto, e dei Vescovi di Melfi, di Troia, di Policastro, di Capaccio, di Mileto, della Chiesa di S. Lorenzo, ed altre. E richiamò in vigore gli statuti di Re Ruggeri, dove stava scritto dover qualunque casa, o ordine religioso, il quale non prestasse tributo certo allo Stato, acquistare beni allodiali per successione, o contratto, fatta solo eccezione delle permute di ugual valore. Ma perchè non tornasse nel tempo stesso discapito di sorta alla pietà dei fedeli, ordinò si dovessero i beni che ai luoghi esenti del tributo o servigio militare venissero lasciati con atti di ultima volontà, vender tra un anno sotto pena di confiscazione a pro di altri luoghi religiosi non esenti da quella gravezza. Permise di poi in favore di tali luoghi le largizioni di mobili, fossero anche preziosi. Riguardava si fatta legge non solo i Templieri, o gli Spedalieri, ma altri ordini pii e religiosi che, per effetto delle passate perturbazioni e delle guerre, si erano di per sè francati dal militar servigio, o fattisi in altro modo esentare: il che aveva sommamente diminuito questo principal tributo pubblico. Federigo, Corrado, e Manfredi furon fermi nel sostenere il sudetto ordinamento per non farlo eludere, il quale i soli Teutonici non comprese, come quelli che s'erano col Pontefice molto adoperati in favore di essi. E Federigo, ch'ebbe per queste cose a patire travagli non pochi dallo sdegnato Pontefice, e non ostante che gli avesse promesso nel 1231 restituire i beni tolti alle chiese, pure per non rendere agli Spedalieri, e Templieri, che come scrissi avevan fatto immensi acquisti di beni, le rendite dei quali senza pagar tributi spendevano fuori del reame in cose a questo niente

Digitized by Google

utili, ordinò si facesse una inquisizione contro di essi per obbligarli a rilasciare a pro del fisco quei beni che possedevano contravvenendo alle leggi di Ruggieri, e del Primo Guglielmo e per acquisti fatti in tempo di re Tancredi e della madre del pupillo Guglielmo III. Sicchè nel seguente anno, estimando egli che quei corpi religiosi non avevano mostrato legittimamente possedere quanto avevano acquistato nel suddetto spazio di tempo, dichiarò rimanere ogni cosa solo a suo arbitrio. Per questi ordinamenti riprese la sua libera circolazione molta proprietà, e non fu per qualche tempo gittata inutilmente in Terra Santa dagli Spedalieri e dai Templieri tanta moneta, la immensa quantità della quale, scrivea Matteo Paris narrando dell'anno 1229, *quasi nella voragine del baratro sommergevano*. Essendo cresciuto di poi il numero dei liberi proprietari addivenne che la finanza acquistar si vedesse più estesi mezzi per imporre tributi. Quanto al rimanente, lo stato dei pubblici e privati beni non fu in tempo degli Svevi diverso da quello dei Normanni, siccome mi feci a descriverlo nel capitolo secondo del primo libro di questa mia opera; che studiaron essi richiamare, o in miglior maniera andar componendo tutto che avevan quelli stabilito, e che era stato di poi o niente affatto o in poca parte osservato, e direi ancora, invertito e guasto. Seguitarono i fidecommessi e le sostituzioni ad esser rarissime, come quelle che niuna legge favoriva; non rinunzie di future successioni vi furono, o altri trovati dei forensi per alimentare i litigi e tener sempre incerto lo stato delle proprietà. Non vendite giudiziarie accompagnate da innumerevoli formalità, e sequestri che disperdono la rendita de' beni e la rovinano; chè celere ne era allora il procedimento, ed il creditore di quelle guarantigie pur si giovava le quali afforzar debbono la buona fede de' contratti, e non raggirano e dilungano i giudizi senza che niun vantaggio venisse allo stesso debitore. Diede Federigo il notabile esempio di non ritenere per demanio particolare molti terreni, siccome si erano avvisati di fare i suoi predecessori, e comandò che le paludi e i luoghi boscosi che non fossero addetti a regie difese, ed agli usi di pascere e legnare, si potessero dai procuratori fiscali, ch'erano uficiali di pubblica economia, concedere a censo col patto di coltivarli. E per demanio allora non s'intendevano soltanto si fatti terreni, ma soprattuto le Città e le castella, ed ancora le dogane, i dazi, ed altre regalie dagli antichi Re ritenute in dominio, ed a niuno mai date o concedute, e rimaste in tal modo per anni trenta. Durando la dominazion degli Svevi, il numero delle terre coltivate ed in generale di qualsiasi proprietà fu maggiore di quello del tempo de' Normanni; sì perchè il sistema che tennero di concedere parecchi feudi in siti disabitati avea dato luogo a molti bonificamenti; sì perchè le utili provvidenze di Federigo aumentarono la popolazione nelle città demaniali, dove i sudditi godevano libero diritto di possesso; sicchè crebbero di numero i proprietari di allodi o sia di beni liberi; al che vuolsi ancora aggiungere la maggior quantità che fuvvi di moneta, la quale mentre che cresceva il prezzo delle terre e dei prodotti, rendea più agevoli i cambi e le contrattazioni. E a dir vero le cose sarebbero state di gran tratto più floride, ove il sistema dei tributi, di cui or ora mi farò a ragionare, non avesse sovente nel meglio distrutte tante belle opere; laonde le molte gravezze, che direttamente e le più volte forzate, per le guerre e le perturbazioni già esposte di sopra, si riscuotevano sulle terre, le fecero scapitare di prezzo o furono d'intoppo al commercio.

Tali miglioramenti erano però relativi alle condizioni di quei tempi; e perchè si possa qui in ampio modo conoscere del vero stato delle proprietà demaniali del fisco, e dei demani dei baroni, e delle chiese in tutto il Regno, voglionsi ricordare le cose da Federigo prescritte in por freno agli abusi e alle violenze che vi si commettevano. Scrive quell'Imperatore in un apposito statuto: che passando egli per la Puglia (sono queste le precise parole) si erano d'ogni parte a lui diretti cla-

Digitized by Google

mori e doglianze perchè i *forestarii* inferivano a tutti universalmente gravissime molestie, e molte ingiuste gravezze, e con estorsioni di ogni maniera tutta quell'intera regione importevolmente opprimevano. Quindi comandò non potervi essere nei demàni regi o feudali oltre quattro forestari, i quali niuna potestà si avessero di ingiustamente prendere o ritenere gli animali che andassero a pascolarvi. Che ove questi, nel tramutarsi da una contrada in un altra, ivi pascessero un sol giorno o una notte, niuna prestanza riscuoter si dovesse, ed ove pur vi restassero dopo esserne stato avvertito il padron loro, da questi pagar si dovesse la *fida*: ma se gli animali venuti da lontana regione avessero alcun danno apportato nei frutti ne lo dovesse il padron loro compensare: e unicamente nel caso di pascolo pagar la semplice prestanza di affidatura per quel prezzo che pattuir si dovea secondo il numero dei giorni che avesser potuto pascolare i suoi animali; attendendosi sempre in questo al giuramento di lui. Se poi gli animali si fossero introdotti di per sè soli senza pastore, e restassero dieci giorni, volle non dovesse esigersi cosa alcuna, ma, scorso questo termine, si pagasse *l'affidatura* designandosene il prezzo secondo l'annata che correva. I condottieri di somari, muli ed altri animali, passando pei boschi, a nulla fossero obbligati ove tagliassero verghe, purchè da altri danni si astenessero.

Puni primamente le contravvenzioni a si fatta legge con la morte o con la pubblicazione de' beni de' condannati, siccome già avea praticato re Guglielmo: ma rese di poi più mite tanto rigore prescrivendo in vece la pena del quadruplo valore di ciò che avesser preso e la restituzione degli animali ingiustamente ritenuti. Quanto a' campi e ai luoghi seminati, permise vi si potessero introdurre gli animali che si trovavan per viaggio, a condizione che i piedi posteriori di questi restassero nella strada o in luogo non lavorato, senza che nulla asportassero. Le quali leggi fanno apertamente manifeste le ingrate condizioni dell' agricoltura ne' vasti campi della Puglia, e come sin da quel tempo vi passavan dagli Abruzzi numerosi armenti. E furon esse reputate sagge e giuste oltremodo fin dagli stessi scrittori nimici di Federigo, che arricchiron di comenti le sue constituzioni. Ben egli sentiva quel Sovrano essere principal fondamento della pubblica amministrazione il rispetto sommo che portar si debbe alla proprietà: ma i tempi non gli permisero poter dare migliori ordinamenti: e però si fece a provvedere nel modo più acconcio perchè almeno potessero scemare gli abusi.

Capitolo III.

Contribuzioni ed altro che costituiva la rendita dello Stato.

Sezione I.

In che segnatamente consisteva allora la finanza — Straordinario aumento di dazi mercè di una più pronta circolazione, e non di straordinario aumento di ricchezza. — Vicende che ebbero sotto la domiuazion degli Svevi i dasi del tempo de' Normanni. Tasse personali, proventi di multe e pene — Adoa, — Collette — Tributi imposti o riformati da Federigo sulla industria, sulla circolazione, e sul consumo delle ricchezze — Fondaco, *Flagello del Fondaco*, Bucceria, Diritto di esitura, Diritto di peso, e misura, Imbarcatura, Diritto di refica o di salme, di cambio, di legni per la marina, e sul sapone, sui mulini, e sulla galla.

Ruggieri ed il Primo Guglielmo più per via di fatto che per virtù di pubblico diritto aveano rivendicate talune regalie allor quando nel 1158 l'Imperatore Federigo Barbarossa promulgava in Italia la celebre costituzione intitolata *quae sint regaliae*, che leggesi nel libro degli usi feudali, con la quale diede opera a render le facoltà Sovrane scevere delle usurpazioni e degli abusi dei feudatari, e degli ecclesiastici. E questo memorabile statuto fu per opera di Federigo II. rigorosamente osservato non solo nell'Impero di Germania che nei Reami di Puglia e di Sicilia; e poichè esso riguardava più la finanza che ogni altra branca di governo, così parmi u

Digitized by Google

tile andar qui ricordando tutti i vari oggetti che vennero compresi trà le regalie: *i lidi* cioè, *le vie pubbliche, i fiumi navigabili, o che a navigare si facessero acconci, il dritto di porto, di ripa, e di batter monete, i beni vacanti, o quelli che si togliessero agl'indegni, i beni di coloro che a contrar si facessero incestuose nozze, quelli dei condannati e dei proscritti secondo le nuove costituzioni, le prestanze angarie e parangarie, di carrette e navi, le straordinarie collette per alcuna felicissima intrapresa o spedizione del Sovrano, le miniere e gli edifici pubblici, la rendita della pesca e delle saline, i beni di quelli che commettessero delitto di Maestà, e la metà del tesoro ritrovato in luogo fiscale o religioso, ove il Governo non avesse prestato opera a scoprirlo, chè in contrario gli sarebbe appartenuto per intero.* Da tale statuto ella è manifesta la necessità che sentitivano quei Principi di fermatamente designare quale esser dovea la rendita dello Stato per provvedere ai pubblici bisogni. E dalle narrate cose si pare come tal sistema non era punto diverso da quello della più ordinata finanza de' tempi di oggi, la quale si giova dei beni demaniali e dei tributi, con una differenza che allora quelle finanze riposavan di assai sopra i beni demaniali, di sorte che era lo Stato il più ricco e principal proprietario; il che vuolsi dire essere stato gravissimo errore; e del pari i tributi sotto altra forma e nome venivan più confusamente levati, nè di essi erasi fatta alcuna distinzione di diretti ed indiretti, per meglio facilitarne la riscossione ed il reggimento. Bene avevano quelle genti compreso come tutte le cose che ottengon valore nella loro sorgente circolazione e consumo, potessero andar soggette a tributo, da poi che, ove necessità per avventura ne li costrinse, le avevano da per tutto gravate. Però non distinsero bene si fatte cose e non ebbero norme secure e determinate se nell' imporre i tributi dovessero or questa or quella via seguitare. Nè trovi essere stati avveduti a considerare come potean quelli addivenire in qualche accidente un mezzo di guarentigia alla stessa pubblica ricchezza; e se talvolta lo furono, non sempre adoperaron spedienti acconci a riuscirvi. Nel tempo degli Svevi erasi aumentata di assai la proprietà de' cittadini, tanto in fondi che in industria, e la popolazione ne' luoghi di regio demanio; ed eransi del pari moltiplicati i bisogni per opera della civiltà cresciuta mercè delle lettere, di cui Federigo mostrato avea l' esempio agli altri; e gravissime necessità eran da ultimo sopravvenute, o per respingere nimici, o per frenare ribelli, o per alimentare ambiziose voglie di conquistare. Dalle quali cose tutte ne derivò, che crebbero oltremodo i dazi: ed in quel rapido moto, che nei casi straordinari di guerra o di altri simili avvenimenti suole avere la spedita circolazione degli oggetti che han valore e segnatamente della moneta, sembrava che la ricchezza si moltiplicasse, e che maggior materia vi fosse a imporre gravezze. Gli storici intorno ai tempi di Federigo non han fatto senno a questa importantissima cosa, e quindi fallacemente ne han ragionato, o quando si fecero a descriverlo come un tiranno della industria delle Sicilie, quando dissero che essendo l' industria nel più alto grado pervenuta nel tempo del suo regno, i tributi furono a questa proporzionati. I mali onde son larghi tali straordinari avvenimenti nel sistema economico de' popoli non si manifestan mentre che han vita, ma si bene ove a sminuir vengono, o a cessare; di sorte che, ritornando le cose alle loro prime condizioni delle quali gli uomini non si contentano, si apre vastissimo campo a doglianze e clamori, come più volte mi farò io ad osservare nel corso di questa mia istoria, tenendo ragionamento intorno ai casi avvenuti in diverse epoche.

Sin dal tempo de' Normanni il sistema di riscuotere i dazi e degli appalti segnatamente, perchè maggiore si facesse il provento, avea a talune usanze schiuso il sentiero, le quali comechè non fossero del tutto regolari, siccome quelle che furon quasi in luogo di leggi tenute, tornavan sommamente giovevoli al Governo. Altri dazi scemaron di poi

Digitized by Google

o per le cangiate leggi o per altri casi. Laonde per virtù di queste cose insensibilmente il primiero sistema de' Normanni mutavasi in parte, e dava luogo ad un altro; imperocchè de' dazi addiviene ciò che suole delle forme de' governi le più volte addivenire, sì che veggiamo l'una lasciar l'addentellato per l'altra. In tal modo giovossi la finanza degli Svevi non solo de' dazi del tempo de' Normanni, in gran parte da essa mutati o dalle seguite vicende; ma di parecchi ancora nuovi del tutto. Degli uni e degli altri farò materia al mio dire, perchè dal cominciato ordine per avventura non si disviasse, discorrendoli secondo gli oggetti che essi gravarono, cioè le persone o la nazional ricchezza considerata nella sua sorgente, circolazione e consumo.

E quanto a' dazi del tempo de' Normanni, vuolsi sapere, che i proventi delle pene e delle multe scemarono; imperocchè le leggi in minor numero le han prescritte. La qual cosa può agevolmente veder chiunque si faccia a paragonare il codice di Federigo con le leggi de' Longobardi e de' Normanni. Così venne a mano a mano diminuendo questo tributo, il quale era stato nella sua origine il più importante della finanza. Furon del pari minori i servigi *angari* e *parangali* e parecchie altre prestanze; da poi che maggior corso ebbe la moneta e meglio si fermò il patrimonio dello Stato. Quanto alle tasse le quali direttamente gravarono la proprietà stabile, giovami qui andar ricordando che la *adoa* o il servigio militare, ch'era inerente alle proprietà feudali, fu esatta nel modo e nella proporzione medesima già nel tempo de' Normanni osservata; ove non ti piaccia far senno che Federigo assai frequentemente esiger la dovette, per le guerre onde fu travagliato, ed anche fuori del Regno; al che i feudatari non sarebbero stati tenuti. Il servigio commutato in danaro si valutò nel tempo di Federigo la metà della rendita di quell'anno in cui prestar si dovea; ed in tempo di Corrado e Manfredi la terza parte. Pure non mancarono straordinari casi per forza di cui si contravvenne a queste regole, e serva di esempio ciò che nel 1227 si narra essere accaduto di Federigo il quale, mossosi a passare in Terra Santa, comandò dovessero i Baroni dar per ogni feudo otto once, e per ogni otto feudi un milite. E quando Manfredi volea condurre i Baroni fuori del Reame per guerreggiare in Italia, essendosi costoro negati, ottenne di convertir la tassa in prestito. Il *relevio* fu rigorosamente riscosso; da poi che Federigo nuove leggi creò, ed altre ne aggiunse, con le quali prescrisse che nelle successioni feudali dovesse il feudatario prestar l'omaggio al Sovrano dovuto.

Le *collette* seguitarono a gravare le proprietà di fondi stabili liberi, non più sotto l'aspetto di straordinari tributi, ma sotto quello di ordinari. Intorno alla qual cosa vario è stato il parere de' pochi nostri scrittori che ne han mosso quistione: e di essi alcuni portaron giudizio che quella prestanza come straordinaria reputar si dovesse, ed altri ordinaria la credettero: però la quistione pare stia solo nelle parole; da poi che, quantunque i Sovrani Svevi, in ispezialità Federigo, l'abbian sovente designata col nome di *generali sovvenzioni*, per indicare che eran sussidi di che giovavansi in straordinari bisogni, pure ne fecero col fatto un'ordinaria tassa, ch'esigeron annualmente. Racconta Fabio Giordano nella sua cronaca, che avendo Federigo convocato parlamento nel castello Lucullano e fatti manifesti i bisogni dello Stato, riuscì ad ottenere potersi le suddette *sovvenzioni* riscuotere di anno in anno secondo il valor de' fondi. Laonde fu questa prestanza chiamata ancora *bonatenenza* quasi *possessione di beni* perciocchè gravava; soltanto i beni secondo l'apprezzamento, sia che a' nazionali si appartenes-

Digitized by Google

sero o agli stranieri. Ma non sempre andaron le cose con quest'ordine; e la prima grave *colletta* fu quella generale del 1221, che giunse alla ventesima parte della rendita per le persone ecclesiastiche, ed alla decima per le laiche: e siccome diceasi dover essa servire alla guerra di Terra Santa, fu proficua di assai. E la sua esazione aumentar si vide di anno in anno più che mai smoderatamente, in ispezialità su gli ecclesiastici, di sorte che giunse, dopo la scomunica che Papa Gregorio pronunciò contra Federigo, sino alla metà della rendita de' beni ecclesiastici: e avvegnachè dopo tal accidente quel Sovrano non si mostrasse verso de' laici così violento, pure esigè da questi sei *collette* per anno, con ognuna delle quali gravò le persone di un tari d'oro per testa, ch'era, ove vuoi por mente alle condizioni delle proprietà e della moneta di quel tempo, valor di grande momento. Ma questa fu la più grave *colletta* che venne riscossa sotto il regno di Federigo allor quando esauste vedea tutte le maniere d'imporre tributi e de' vasi sacri spogliava le chiese per convertirli in danaro.

Ed eran le condizioni del reame cotanto ingrate, che nel precedente anno 1249 nella provincia di Bari, la più ricca in quel tempo, a mala pena si avean potuto riscuotere, con molto stento e travaglio dell' universale seicento once della somma di che era stata gravata. Non fu adunque giammai serbato sotto la dominazion degli Svevi il metodo di Re Guglielmo II per i vari casi e per la quantità di questo tributo, ed invano Federigo promise e parecchie volte si adoperò a tutt' uomo per ritornare a quel sistema; da poi che le guerre in che trovavasi avvolto, e vuolsi ancor dire con franchezza, la sua ambizione più triste rendeano le sorti delle genti soggette. Intendea egli ad aggravare soprattutto le Chiese e i feudatari, e niuna *angustia*, ad apportare al basso popolo del quale studiavasi a meritar il suffragio; ma questo allora niuna opinione o securo stato godea, e d' altronde i feudatari e le Chiese procuravano su di lui in vari modi ristorarsi in gran parte di quelle tasse che oltre misura esigeva da loro il Principe. E le stesse città demaniali, per la straordinaria gravezza delle *collette*, non potevano punto giovarsi de' segnalati privilegi che questo le andava accordando.

Corrado volea in bel circa seguitare lo stesso sistema del padre, e ad uguale difficoltà si avvenne: intorno alla qual cosa egli è pur da ricordare come i Baroni nell'anno 1253 decretarono in favor suo la somma di trentamila once; ma per gl'immensi ostacoli, e per la miseria de' popoli, che pagar la doveano, stimò egli util cosa mandare i Saraceni e i Tedeschi quali misero a sacco le città di Ascoli, Celenza, S. Elia, Bitetto e parecchie altre.

Manfredi al contrario pose ogni possibil opera nello scemare i tributi, ed in ispezialità queste *collette*, le quali, mentre ch'ei tenne il reame, non furon gravi di molto nè con violenza le riscosse. Ma tanto benefizio fu di brevissima durata. I tributi detti *erbatico*, *affidatura*, *glandiatico*, e *terratico* s rbaron le stesse norme siccome nel tempo de' Normanni. Federico a molti soprusi e violenze pose freno, come di sopra toccai, massime a quelli di ritenere arbitrariamente gli animali, e di vendere o comperare a forza e a prezzo non giusto le erbe e le ghiande.

Frattanto che in tal guisa l' Imperator Federigo giovossi sommamente del sistema de' tributi sulle proprietà in fondi, quelli del pari oltremodo aumentò che l'industria, la circolazione e il consumo delle merci riguardavano. E qui ricordo, siccome scrissi nel terzo capitolo del primo libro, che in tempo de' Normanni vennero essi ristretti a' dazi chiamati Doana-Fondaco-Passi-Passaggio vecchio-Scalatico-Ancoraggio-Piscaria- Tumolo-Saluti-

Digitized by Google

Calendatico- Provento de' danari-Beccaria-Cacio ed olio. I quali dazi Federigo non solo confermò, ma provvide più stabilmente a fermarneli con appositi riti e statuti, perchè fossero soggetti a norme più certe.

Segnatamente il diritto di fondaco fermò di maniera che non già come semplice prestanza considerar si dovesse, la quale pagavasi per la sola custodia delle merci ne' regi fondachi; sì bene come un dazio del due e mezzo per cento sul valore delle merci che s'introduceano nel Regno, e di quelle che da un luogo in un altro vi si trasportavano. Ma le merci venute da lontane regioni doveansi nel regio fondaco depositare, dal quale estraendosi pagavasi il dazio senza che niuna franchigia goder potessero, avvegnachè fossero immesse in luoghi dove fondachi non ci avea. Solo, data sicurtà, e permettendolo il *Maestro fondachiero*, potevan esser riposte le merci del mercadante in altro luogo, perchè meglio venissero custodite. Quanto alle merci dell'interno del Reame, se per avventura eran prodotte o consumate in quei luoghi dove non ci avea fondaco, restavan francate del dazio. Non così se in quelli dove ci era il regio fondaco; chè andavan soggette le merci alla gravezza la quale soleasi pagare, laddove ivi si vendessero oppure si portassero fuori del Reame o in un luogo dove non eravi fondaco: nel quale rincontro non facea d'uopo pagar subito, ma potevasi dar sicurtà di soddisfare quando fossero vendute in alcun luogo di regio fondaco. Togli però le merci che si volean trasportare fuori della Città di Napoli, nella quale era il maggior fondaco; da poi che subito pagar si dovea il debito dazio senza che dilazion di sorta o sicurtà ammetter si potesse. Il quale util trovato praticavasi per impedire le frodi de' pubblicani di un luogo, che si faceano ad esigere il dazio in danno di quelli dell' altro dove la merce si vendea, volendo in tal modo il fisco evitare quelle transazioni che avrebber potuto farsi, perchè nell'avvenire scemasse l'affitto. Quest'o dazio che le merci non esentava dal pagamento de'diritti di *passo* secondo che eran stabiliti ne' diversi luoghi, si reputò universale in tutto il Regno; da poi che uno era il fondaco diviso in tanti particolari luoghi per meglio facilitarne l'esazione. Pagavasi solo una volta qualunque si fosse il numero delle contrattazioni che delle merci si faceano. Nè alcun dazio si riscuotea su' lavori fatti di quelle merci di cui se n'era già pagata la debita gravezza. E furon francate medesimamente le cose da vitto, gli animali, l' oro, l'argento, le pietre preziose, i legnami e tutti gli oggetti di privilegiata manifattura o vendita del Governo, dei quali mi farò partitamente a ragionare. Il contravvenire a questi ordinamenti apportava la pena della perdita delle merci. Seguiva al dazio, di che tocchiamo, l'altro detto *flagello del fondaco*, al quale soddisfacevasi con un *augustale*, ch' era la quinta parte di un'oncia di oro: e pagar doveasi per ogni salma di panno che dall'Isola del Ponte Solarato, posta a' confini del Regno verso lo Stato della Chiesa, si esportava. Era tal gravezza diversa da quella che riscuotevasi come *diritto di fondaco*: e pagavasi per semplice passaggio.

I dazi di porto e di pesca serbaron lo stesso sistema seguito nel tempo dei Normanni. Solo venivan regolati secondo le consuetudini de' vari luoghi, e i nomi con che si designavano. Ad esempio, in Napoli si appellava *sessantino* il dazio di pesca, perchè lasciar si dovea a pro del governo la sessantesima parte di sessanta pesci della stessa natura, o del loro valore in danaro. E si esigeva medesimamente il diritto di *Falanga* su' vascelli di due e tre gabbie, oltre quello che era distinto col nome di *ancoraggio*, che ora porge materia al mio dire.

Il diritto di *ancoraggio* adunque soddisfaceasi: per le navi a due *gabbie* o

Digitized by Google

aperture sulla coperta, pagando un'oncia di oro e quindici tari: per quella ad una gabbia, un'oncia dello stesso metallo; e per quelle da ultimo che niuna gabbia aveano, quindici tari. Questo dazio fu allora tenuto come ingiusto; da poi che i mari reputavansi comuni per virtù del diritto di natura.

Con importanti ordinamenti si provvide al dazio chiamato *bucceria* o macello degli animali. E vuolsi qui ricordar da prima come si prescrisse doversi eseguire la macellazione in certi designati siti; il che e l'aria dall'infezione rendea salva, e il riscuotimento del dazio meglio assicurava, il quale, aggiungi, che fu cresciuto di grana tre per ogni porco, ed in proporzion maggiore per le vacche e i castroni.

Quanto a' nuovi dazi che Federigo impose sull'industria sulla circolazione e sul consumo delle merci, fa d'uopo notare ch'essi avanzarono in numero quelli imposti da' Normanni, di modo che in men di cinquanta anni si videro oltre del doppio cresciuti. Io mi farò ad indicarli secondo leggonsi tuttora nel libro detto *riti della camera della sommaria*, e mi è riuscito chiarirneli mercè delle scritture in che mi avvenni e de' vari diplomi già da parecchi nostri valentuomini fatti di pubblica ragione.

Jus exiturae, diritto di uscita. Esigevasi tal diritto sulla estrazion delle merci dal Regno per la via di mare, tutte le volte che addiveniva doversi novellamente introdurre per non essere state vendute, e poi di tornarsi a mandar fuori. E riscuotevasi a maggiore o minor ragione secondo gli usi di ciascuna dogana; non mai al di là del dieci per cento. Togli solo la dogana di Amalfi, che lo esigeva alla ragione di grana tredici e mezzo per le merci che si trasportavano pel Regno, siccome ho rilevato da una carta del 1276 che trovasi nel Grande Archivio. Il cacio, l'olio, la carne salata ed il sevo furon da particolari statuti regolati, e pagaron tari sette e mezzo sul valore di ogni oncia di oro.

Sulle merci che si estraevano per terra, venne riscosso certo diritto che distinguevano col nome di *ultimae exiturae* o dell'ultima uscita in ragion del dieci per cento. Laonde cominciò a designarsi col nome di *decino*.

La estrazion delle cose da vitto seguitò ad esser proibita, ed ove se ne otteneva il permesso o per mare o per terra, pagar doveasi un dazio alla ragion del dieci per cento o più, secondo che il Sovrano prescrivea. Fu questo dazio un espediente che tornò alla finanza profittevole assai, e dal quale prese questa largo conforto a gravar l'estrazione, donde ebbe tanti mali a patire la nostra economia.

Diritti di pesi e misure. Federigo impose il diritto di peso sulle merci che dal fondaco regio si estraevano, per accorrere così alle frodi che poteansi fare in danno del fisco dichiarandosi un peso minore. Però venne stabilito l'ufficio del pubblico peso, o peso *generale*, siccome ancora il dicevano, dove si pesavano le merci prima che fossero estratte, e pagavansi grana cinque: venivan medesimamente misurati gli oggetti il valor de' quali dipendeva dalla misura, e pagavasi per ogni cento canne di certo grossolano tessuto di lana, che allora, siccome di presente, *albasio* si appellava, un tari; e per ogni cento canne di canavaccio grana tre. Le cose da vitto si misuravano, come in tempo dei Normanni col *tumulo*, che portava il marchio apposto gli dal governo, per lo quale pagavansi grana dieci su di un tumulo, e grana cinque sulla metà di esso. Ove a' mercatanti fosse venuto talento di far pesare novellamente le merci, facea mestieri pagare altre due grana a cantaio: e chiamavan questo diritto *d'imbareatura*.

Jus reficae. Oscura del tutto è l'origine di questa voce: altri la credon derivata da *trafficare*: altri dal luogo in cui l'Imperador Federigo impose la prima volta il dazio. Somigliava in qualche modo all'antico diritto appel-

Digitized by Google

lato *scalatico*, e in Napoli si esigeva sulle salme delle merci che venivan per terra, e ne uscivan di poi per mare, o che per mare venute, estraevansi per terra: e pagavasi un tarì ed un terzo per ciascuna salma: donde gli venne il nome di *diritto delle salme*. E poichè il più gran traffico, che allora in tal modo facevasi nella città di Napoli, era quello degli abitatori di Scala e Ravello, addivenne che il dazio che questi pagavano tutti di gran lunga avanzava; laonde si disse *refica maggiore*; e col nome di *refica minore* ogni altro si distinse.

Dazio sulla Seta. Impose questo dazio Federigo, e furon riscosse grana cinque di oro per ogni libbra di seta, che dal luogo dove faceasi si mandava nelle interne parti del Regno o fuori unicamente per uso di commercio; da poi che, se a' propri bisogni voleasi far servire, niun dazio si pagava. Dal che si conosce come il prezzo della seta era in que' tempi non poco.

Jus cambii. Piacque così designare quel diritto che pagavasi ogni anno da coloro che le monete da una specie in un'altra cangiavano, e i quali si chiamarono di poi *bancarotti*, *ponderatori* e con acconcio vocabolo *cambiatori*. Niuno, che non ne avesse avuto prima il permesso dal Governo, poteva quest'ufizio esercitare. Il quale laudevolissimo provvedimento era di grande ostacolo alle frodi a cui poteasi per avventura dar luogo. E la pena minacciata ai contravventori era la perdita della moneta che si trovava: ed ove, nel cangiar che faceano dell' oro in argento, o al contrario, avesser dato minor quantità di moneta secondo la proporzione determinata dal Governo, andavan medesimamente a certe pene soggetti. Pure non era fissa la quantità del dazio che pagar doveano i *cambiatori*; ma veniva ogni anno da questi di accordo con gli uficiali che li vegliavano, designata.

Jus tinctoriae et celandrae. Federigo avea imposti tai dazi sul tingere, e lisciare colla *celenta* i panni nel Regno tessuti e quelli che a noi venivano da più lontane regioni. Il quale diritto pagavasi oltre di quello di *dogana* e *fonduco* a cui i panni andavan sottoposti: e fu come odiosa gravezza reputato, siccome puoi leggere ne' riti della Regia Camera.

Jus balistarum — dazio delle *balestre.* Questo impose del pari Federigo, volendo che i vascelli, i quali in alto mare navigavano, dovessero al loro ritorno portar tre balestre laddove tre *gabbie* o aperture si aveano, o pagare in contrario cinque once di oro, di che partendo prestavan cauzione. Che se poi avean due *gabbie* o una, eran tenuti due balestre o una sola a portare.

Jus lignaminum. Lo stesso Imperatore gravò la Sicilia e la Calabria della prestanza pel legname per la marina; la quale prestanza, ove prima somministrar doveasi da' feudi in legni ed alberi da navi venne da lui convertita in prestanza di moneta, di modo che in Valle di Crati pagavansi per ciascun di tali alberi otto tari, e nove in Terra Giordana. Lo stesso dazio esigevasi in bel circa secondo si fatta ragione in altri comuni del Reame.

Da ultimo parecchi altri dazi furon riscozsi sotto la dominazione degl Svevi, come quelli sul *sapone*, su' *molini* e sulla *galla*: ma riguardaron questi solo la Puglia, e niun altro luogo del Reame.

Sezione II.

Gabelle — Origine delle gabelle della Città di Napoli considerate come dazi - Gabelle del vino, de' cavalli e del mal danaro - Dazi che chiamavansi privative Quali fossero in tempo di Federigo. Sale. Ferro. Acciaio. Pece. Color di oro sulle pelli — Tasse sopra i litigi. Quale ordinamento ricevettero da Federigo — Altre specie di tributi non pagati al Governo. Adiutori ai feudatari. Decime alla Chiesa - Altri mezzi di che si giovò la finanza Sveva. Prestiti. Carte di credito. Tasse straordinarie — Demanio dello stato Cose naufragate. Confiscazioni. Baliati. Tesori, Miniere — Considerazioni generali intorno al sistema de' tributi degli Svevi.

Le gabelle vogliono si reputare come

Digitized by Google

un altro spediente di che si giovaron gli Svevi, segnatamente nella Città di Napoli, per introdurre novelli dazi. La parola *gabella*, siccome io già toccava nel capitolo III. del 1° libro, adoperavasi per indicare il fitto de' tributi: ma nella città di Napoli, cominciaron questi ad affittarsi separatamente sì che vennero tenuti in luogo di particolari dazi. La qual cosa addivenne perchè vastissima era l' amministrazione, e però variava il sistema dell' esazione del dazio appellato *dogana*, ch' estesissimo era, e di molti altri dazi i quali, come benanche di quello, riscuotevansi sopra vari oggetti. Alcuna volta fu conosciuto il bisogno di aumentarsi maggiormente il dazio *dogana*, in ispecialità su di quelle cose di che più di frequente contrattavasi in Napoli. Or sì questi aumenti di dazio si que' peculiari affitti di una parte del dazio *dogana*, si tolsero per usanza a designare col proprio nome di *Gabelle*. Così di fatti si legge del vino, ch'ebbe nelle sue contrattazioni un singolar metodo di dazio, il quale derivava da quello appellato *dogana:* e de' cavalli, che niun diritto di fondaco pagavano vendendosi nella Città di Napoli e nel suo territorio, a pro del Governo, ma bensì la gabella del tre per cento sulla vendita. Notabile è sopra tutte la gabella stabilita da Corrado nel 1253 nel fondaco maggiore che era, siccome io dicea, quello di Napoli, la quale riscuotevasi alla ragion di grana dieci per ogni oncia tutte le volte che le merci ivi si contrattassero. Capaccio si fa a credere essere stata quella imposta per ristorare le già distrutte mura della Città. Ma universalmente fu chiamata del *mal danaro*, perchè fosse manifesto con quanta ingiustizia gravava le genti soggette. Non di meno questo Sovrano esiger volle le *gabelle* in pagamento delle *collette* che la Città di Napoli avea sempre pagate e continuò a pagare.

Intanto Federigo avendo co' novelli suoi dazi cresciuto di assai la malivoglienza che il popolo gli portava, siccome non cessavano ancora i bisogni si appigliò al sistema di nascondere altri dazi sotto diversa forma o nome, e dispose a pro del fisco la vendita di talune merci. Il che viene oggi nella finanza distinto col nome di *privativa*, ma è pur dazio molesto le più volte, durevole e cagione di danni. E riguarda segnatamente l'avanzo del prezzo che il Governo esige al di là di quello che avrebbe per avventura stabilito la libera concorrenza. Egli vi ha, quasi direi, nelle privative alcun che di ridicolo e molta ingiustizia; da poi che il Governo divien mercatante, per vendere a quel prezzo che pur gli torna grado, talune merci che niun valore hanno o pochissimo, a chi necessità fa comperarle, o ch'esso costringe. Questo dazio arbitrario rendesi sopra ogni altro tributo e durevole; e non è agevol cosa il toglierlo ove per una volta sia stato imposto; chè a' governi è profittevole assai, e mal gli si potrebbe sostituire niun altro spediente che ugual profitto apporti. Però non vi ha di presente alcuna finanza in Europa la quale fattasi a regolare in più acconcio modo i tributi, abbia potuto tor via tutte le privative.

Frattanto rari sono i casi ne' quali addiviene che le privative posson dirsi giustamente prescritte, e quasi in un solo comprendonsi, cioè quando vuolsi introdurre una branca di utile industria ed il Governo ne forma il primo stabilimento, laddove impossibil riuscirebbe a' cittadini di farlo; perchè confortati dal suo esempio potessero seguire le sue orme ed apportarvi notabili miglioramenti e avvicinarsi alla perfezione, la quale è lo scopo che conseguir debbesi, sì che ottenutosi cessa immantinenti la privativa. Ma togliendoci a dir a mano a mano di quelle che ebber luogo nei tempi degli Svevi, fa pur mestieri notare come esse furon principalmente: del *sale*, del *ferro*, dell'*acciaio*, della *pece*, e del *color d'oro sulle pelli*.

Digitized by Google

E quanto al sale, e' pare che questo condimento dell' umana vita del quale la natura è si larga donatrice, sia quasi in tutte le età si remote e direi ancora presenti, cresciuto grandemente di prezzo per opera del Governo quanto meglio ingentilivano i popoli; di modo che venuti questi in miglior civiltà lo han sempre a carissimo prezzo comperato e non buono. E dove siensi pure adoperati ad avernelo migliore, pecuniarie e corporali pene ben ebbero a patire. Nè toccherò di quelle già dagli antichi Romani sin da' primi tempi de' loro Re, sofferte per questo forzato vettigale, e come le viventi generazioni ne han pure gravissime comportate appresso talune delle quali, siccome in Francia, si giunse a punir di morte l'infelice che avesse fatto commercio del sale: da poi che passerei il limite a queste mie carte assegnato: se pur non si voglia considerare ch'essendo nella storia di tutte le nazioni quasi uguali queste gravezze, niun utile può venirne dall' andarle qui minutamente ricordando. Siccome, dopo la caduta dell'impero romano, i diritti pubblici e privati andaron confusi, fra i rarissimi beni che ne vennero da quella confusione, trovi che le saline poste ne' fondi de' particolari cittadini non furon considerate di ragion pubblica. Ma quando i governi cominciarono ad estendere il patrimonio dello Stato e fecer senno che in questo comprendevansi mari, fiumi e miniere, crederon potervisi per certo modo noverare ancora le saline. Laonde l'imperator Federigo, toltosi ad estimar il sale come al fisco pertinente: volle andar più in là e prescrisse che in qualunque luogo questo si fosse, vuoi ne' privati fondi vuoi ne' demaniali, sempre dovesse a pro del governo tornar la vendita sua. La quale fu in que' tempi di un tarì di oro per ogni tre tomoli nella Puglia, e di un grano per ogni tomolo nelle province di Abruzzo, di Terra di Lavoro, e Principato. Eran parecchie saline di proprietà del governo, quelle segnatamente de' monti di Calabria, ed oltre a queste il sale ben anche delle private saline il governo stesso comperava, le quali chiamavansi *appatronate*, e vendevalo al prezzo testè designato. Ci eran saline in Abruzzo e nelle Puglie in cui memorabili sono a buon diritto quelle appresso Taranto di si notabile antichità che Plinio ne ricorda l' eccellenza. Nelle altre provincie le quali difettavan di qualunque saline, faceva il governo venir di suo conto il sale da Sardegna. Così il fisco divenuto venditor privilegiato regolava di per sè le spese, se amministrava in economia quella branca di finanza, ed ove affittavala, andavano esse a carico del pubblicano. L'ammontare di tali spese rilevasi da' riti della Camera della Sommaria, e furon esse d'un'oncia d'oro per apprestar cento salme di sale: di dieci tari per ammassar la stessa quantità: la qual somma avean per ogni mese del pari i servienti e i custodi: ed aveala il credenziere, l'economo e il notaio in tutte le saline. E volli qui distintamente riportar queste spese, perchè aver si potesse alcuna notizia intorno a' prezzi e a' salari di quel tempo.

Nè furon di picciol momento le privative del ferro, dell' acciaio e della pece, imposte ancora da Federigo. Il ferro rustico o grezzo doveasi a pro del governo vendere una metà di più del valore che avea ottenuto nella compera: il che chiamavano *terziaria* quasi che fosse la terza parte dell'intero valore che la cosa in tal modo veniva ad acquistare. Solo il ferro lavorato non era soggetto a privativa, ma su di quello che introducevasi nel Regno pagar doveasi il dieci per cento. E poichè quasi tutto da straniere regioni veniva in questa patria nostra il ferro lavorato, in gravissimi ostacoli s' imbattea il progresso di tanta manifattura fra noi.

L'acciaio vendevasi una terza parte di più di quanto costava, e davasi a tale aumento il nome di *quartara*.

Digitized by Google

E *quintaria* dicevasi il quarto di più sopra il valor della pece che provveniva dalle Calabrie; chè se per avventura da straniera parte veniva, di un terzo di più crescea il valor suo nella vendita.

Federigo sollecito che tali dazi fossero meglio amministrati, stabilì per la vendita di tali oggetti certi particolari fondachi; e per vincere i molti inconvenienti a' quali avrebbe potuto dar luogo sì fatta vendita, prescrisse tra le altre cose quanto puoi leggere nella memorabile costituzione intorno a' doveri de' maestri fondacari, che mi piace andar riportando. » Vogliamo » ancora, egli scrivea, che i detti fon» dacari si astenessero dall'inferir gra: vezze verso de' nostri fedeli sudditi: » che non li astringano a comperare » quantità di sale maggiore di quella » che volessero, mentre che proibir » debbono e vigilar diligentemente che » gli abitanti della provincia affidata » alle loro cure non comperassero al» trove sale in picciola o grande quan» tità per portarlo in questa sotto pena » della pubblicazione de' beni; o che » altri v'introducesse sale senza uno » speciale permesso del Governo. Tolto » solo il caso in cui tal merce si tra» sportasse da luoghi d'oltremare so» pra navigli. Ed allora a niun altro » vender si potesse che al Governo. » A' mercatanti che comperato l'aves» sero da' maestri fondacari, pagati i » debiti dazi, fosse permesso venderlo » nella provincia a quel prezzo che » loro tornasse grado.

Ma ad onta di queste disposizioni che rendean da una parte più grave e da un'altra più mite l'ingiustizia della privativa, grandi travagli ebber pure i cittadini a sopportare; chè i pubblicani armati di molesto zelo volean finanche conoscere donde a quelli era il sale venuto, e se i cuoi e le carni avesser salato con quel del precedente anno o del corrente. Si accorse con varî statuti a tanto male, ma inutili affatto riuscirono i modi adoperati, e le molestie e gl'inconvenienti non cessaron punto; il che apertamente ti mostra come è pur vano ogni trovato allorquando il Governo si ostina a sostenere un mezzo di tributo che ha per base un'ingiustizia. Intorno alle quali cose sarà utile il ricordare che tornavano a pro del pubblicano il sale il ferro e l'acciaio che in contravvenzione introducevansi. Chè se veniva introdotto per mare, perdevasi ancora il naviglio, e puniva il Governo a suo piacimento le persone che vi eran sopra. E questi sono i principali dettati che sentono del medesimo rigore intorno alle contravvenzioni de' regolamenti finanzieri di quel tempo. Quanto alla privativa che distinguevasi col nome di *gabelle auripellis o del color di oro sulle pelli*, fa d'uopo sapere che il governo unicamente potea ornar di sì falto colore le pelli, e vendevasi questo diritto circa trecento once di oro l'anno. Potea il pubblicano che comperava tal facoltà, introdurre le pelli e venderle nella provincia di Terra di Lavoro o di Principato, tolto solo Salerno dove ci avea di ciò un'altra particolar gabella. Somigliava tal privativa a quella del ferro per la Città di Napoli e il suo territorio, dove null'altro ferro lavorar potevasi oltre di quello dal pubblicano introdotto.

Tasse su' litigi. Come ebbe Federigo in miglior modo provveduto alle cose che altamente riguardavano la fede pubblica, e i procedimenti giudiziari, crescere allora si videro quei piccioli diritti stabiliti in tempo de' Normanni, ed altri lo Svevo Imperadore ne aggiunse. Accordò egli a' così detti *apparitori* de' baiuli un grano d'oro per ogni miglio quando citar doveano i litiganti. E la centesima parte della cosa di che pendea giudizio, volle si avessero i baiuli, i giudici e i notari, per diritto di scrittura nella sentenza: il baiuolo poi particolarmente avea la trentesima parte di tal valore nelle cause di contratti, fatta solo eccezione di quelle che il prestito o *commodato* ri-

Digitized by Google

guardavano o il deposito; chè il perditore pagar dovea, dopo dell'ultima sentenza o transazion della causa, una altra trentesima parte la quale egualmente tra loro divideano il baiulo, il giudice ed il notaio. Ed ove chiedevasi condanna per riparazione d'ingiurie, riscuotevasi la vigesima parte di ciò che si deduceva in tassa. E da ultimo la settantesima nei giudizi, nei quali dimandavasi la restituzione dei beni. Ed oltre a tali diritti godevano del pari que' magistrati le prestanze dette *esculenda* e *poculenda* solo una volta in causa. Sì fatto metodo fu cagione di gravissimi inconvenienti, cupidigie, estorsioni ed ingiustizie; laonde Federigo estimò utile dare un salario ai baiuli, giudici e notari vietando loro di ritener per sè i diritti che esigevano e volle dovessero depositarli in certo scrigno a tre chiavi diverse, che avea nella faccia di sopra un foro obbliquo per farvi entrare il danaro. In ogni quattro mesi il maestro camerario della provincia prendeva conto di questa esazione, e tolto il salario alle dette persone dovuto, versava il rimanente nel tesoro del Principe. La frode adoperata nel pagamento di tal danaro era punita con la pena dello spergiuro, e con la mutilazione della mano: la negligenza con la perdita della terza parte de' beni. Nè questi diritti potevano in alcun modo i litiganti non pagare, giovandosi di volontarie transazioni per metter fine al litigio, da poi che ciò non permettevasi senza consenso del giudice; perchè non avesse a scemare il provento; altrimenti i contravventori perdevan' la terza parte di quello che avea formato oggetto della transazione. Inoltre Federigo per non far mancare al governo parte del diritto della trigesima, aboli nella Città di Napoli i cosi detti *Mediatori* i quali eran certe persone che per antico costume facevan da arbitri nelle liti. Quando valutavasi l'annuo aggregato di tali dazi non può ora in niun modo determinarsi; nè forse quel governo stesso il seppe determinare. Ma non poteva esser certamente in gran quantità; perchè i litigi non erano molti, stantechè amavan quelle genti più che con le carte scritte contender col ferro. Mi piacque però dar qui di essi quella distinta idea che ho potuto: perchè fosse aperta la prima più ordinata instituzione di tasse, che in questo reame si fece la quale fu pagata a non picciol prezzo da quei popoli. Queste tasse nella loro origine sono state imposte siccome è avvenuto in bel circa presso tutti i popoli, per pagare o tutta, o parte dell'amministrazione della giustizia; ma tosto degenerar si videro in un mezzo di accrescere la finanza; e così diventar dazi pubblici siccome leggesi essere addivenuto in tempo degli Svevi. Frattanto ebbero questi una giusta ragione nell'esigerli, secondo il più o meno controverso, se pure non vuoi dire che tal ragione era alquanto gravosa ai litiganti e forse posta in paragone con quella che ebbe luogo nei tempi nei quali più florida è stata la condizione del reame si troverà non esserle inferiore.

E quanto alle altre tasse che i popoli in diverse guise pagavano ai feudatari, o ad altre persone privilegiate, fu tenuto lo stesso sistema che ebbe luogo in tempo dei Normanni; laonde gli stessi abusi ed inconvenienti seguitarono. E falso che Federigo, siccome a taluni piacque scrivere, abbia designato la quantità che esiger doveasi dai feudatari nelle tasse dette *adiutori*; da poi che ciò vedesi stabilito nel tempo degli Angioni con apposita legge. Solo si tolse egli a dare norme tali che ponessero in qualche modo freno all'arbitrio, prescrivendo che i conti i baroni e tutti i militi del regno, i quali tenessero feudi esiger potessero adiutori moderatamente secondo gli averi delle persone, e la quantità delle spese. Ed aggiunse ai vari casi in cui esiger si doveano quello del pari in cui avveniva che il feudatario dotar dovesse la sorella propria, o che il fra-

Digitized by Google

tello suo di età minore ritornando in patria; chiedesse il cingolo militare.

Intorno alle decime che riscuotevano gli ecclesiastici dai popoli e dallo stesso governo è pur da ricordare che non furono quasi mai pagate tosto che ebbe fine la potenza de' buoni Re Normanni, e non valsero a tale oggetto rigori di leggi o fulmini di scomunica. E poichè l'impero e la chiesa lottavan sovenli volte tra loro, nè ristavansi da quelle contenzioni col danno dei popoli o in uno, o in un altro modo, così la Corte di Roma per tener sempre fermo il poter suo e fornir di mezzi gli ecclesiastici non si stancava di fare ordinamenti per le decime che erano le sue universali contribuzioni. E però queste non vennero più ordinate siccome ne' tempi di Carlo Magno e Lotario su i frutti della terra, e degli animali, bensì secondo pratticò il Pontefice Celestino III. nel 1191 che le riscosse sul vino, grano, sui frutti degli alberi, su le pecore, gli orti, le mercature; e su la stessa milizia, sulla caccia su i mulini a vento, ed in generale su tutti i beni prima che fosse dedotta ogni maniera di spese; al che dal Concilio di Tolosa del 1229 fu aggiunto *non ostante qualunque contraria consuetudine e prescrizione*. Federigo intanto secondo la pace e le promesse fatte al pontefice prescrisse dovesse il popolo pagar le decime e dovesse ancora pagarle il governo come ai tempi di Guglielmo II, il che è a dire sopra quei soli dazi che allora erano stabiliti; quindi venne la dis inzione di vecchi e nuovi diritti appositamente per dinotare quelli esser soggetti, e questi esenti. E scriveva intorno al proposito quel Sovrano tra le altre cose » Noi che per divino favore siamo tra » gli uomini costituiti in eminentissimo » grado quando senza ledere le nostre » regalie possiam tollerare i diritti delle » Chiese, e segnatamente di quelle che » sono nel Regno e che riceviamo sotto » la nostra protezione, in niente vo» gliamo che si diminuissero, ma in» vece si accrescessero. Ordiniamo an» cora ai nostri sudditi, che esatta» mente pagassero le decime le quali » pagavano ai venerabili luoghi gli an» tecessori loro su' feudi e i beni pro» pri nel tempo del detto Re Guglielmo ». Ma in tutto il Regno di Federigo e degli altri Svevi Monarchi non riusciron agli ecclesiastici prospere le cose in riguardo a tali tributi.

Oltre del metodo ordinario de' tributi, ricorse allora la finanza a ben altri straordinari mezzi e forzate imposizioni, segnatamente a' prestiti in moneta metallica i quali gli Svevi tennero in luogo di tributi e riscossero in ispezialità dagli ecclesiastici, e non di raro anche dalle università. Nè mancaron congiunture nelle quali si fecero eglino ad imporli come tributi a tutto il popolo. Ma tali mezzi uniti a quelli di essersi violentemente appropriati dell'oro e dell'argento, delle ricche suppellettili e de' sacri arredi, screditarono oltremodo la finanza. Sventuratamente Federigo pose ogni studio per ottener danaro, da poi che non eran quei popoli avvezzi a pagar tanti tributi, nè egli si ritenne dal mettere a profitto la fede che nella sua parola aver si potesse, rilasciando certe pergamene segnate col suo sigillo a chi gli prestava moneta: le quali mostrano il primo esempio di una specie di carta monetata presso di noi. Ancora gli Svevi ne' vari casi di città, ed altre terre ribellate, che a sè sottomisero, giovaronsi di tasse straordinarie sopra le mercanzie, le vettovaglie, e le persone.

Delle altre rimanenti branche di che si compose il patrimonio della finanza, e che a rigore avrebbe dovuto far parte di ciò che chiamavasi demanio dello stato, è pur d'uopo conoscere essersi sotto gli Svevi serbato lo stesso sistema in riguardo alle cose naufragate, ed alle confiscazioni in pena di delitti. Ed in queste prescrisse Federigo doversi metter da parte le doti della moglie del condannato, ed i figliuoli di costui ammettersi a dividerne

Digitized by Google

gli averi in parti eguali col fisco; il che, se rese di gran tratto più mite l'antico rigore, tornò di non poco discapito a quel provento. Ma tali ed altri simili diminuimenti per i quali più prospere si rendono le sorti de' popoli, riescono utili anzichè nocivi alla finanza. I figli adulterini ed incestuosi dei cittadini Federigo non ammise a succedere; solo prescrisse potessero godere, durante la loro vita, del paterno retaggio; come se lo avessero in fitto, e la proprietà di esso appartenersi al fisco. Com'ebbe di poi Federigo aboliti vari soprusi nell' amministrazione dei feudatari pupilli, si fece a dichiarare voler egli stesso assumer tanto carico, e commetterlo alla fede di persone idonee col peso di renderne conto. Dalle quali amministrazioni, tolte le spese, ne veniva qualche guadagno alla finanza.

I tesori, sotto la quale espressione debbonsi comprendere le cose nascoste delle quali s'ignora il proprietario, formarono altra branca fiscale, e maraviglierà forse taluno come il Governo abbia potuto di essi tanto studiosamente occuparsi: ma cessan tosto le maraviglie, ove pongasi mente che in quel tempo erano i tesori che rinvenivansi non picciolo aiuto per la finanza; imperocchè le condizioni di quegli uomini poco secure ed ingratissime constringeanli a nascondere parte delle loro ricchezze, in ispezialità l'oro, l'argento, le gioie, e le ricche suppellettili, perchè dalle frequenti aggressioni fossero salve, e l'altrui avidità non avessero a temere quando spatriassero; e perchè da ultimo potessero così tenerle in serbo per accorrere a' futuri bisogni. Intanto le guerre le perturbazioni, e le altre interne discordie spegnevano non solo intere famiglie ma città ancora dipopolavano: e però addiveniva che dopo alcun tempo parecchie cose già state nascoste per caso trovavansi senza che di esse si potessero conoscere i padroni siccome quelli che morti erano o lontani; laonde il governo stimava doverle a sè appropriare. Le miniere furon massimamente considerate come patrimonio dello Stato; ma ove nei fondi dei privati esploravansi, solo la decima parte del valore del metallo avevasi il goveruo: e dei fondi demaniali dello Stato la ventesima. In Calabria furono allora esplorate parecchie miniere di ferro, e di argento: e qui è bello il ricordare come quelle di Longobucco non poco argento somministravano acconcio ad improntarne monete. Il che non meno dagli oscurissimi comenti dell'Isernia intorno agli usi feudali può rilevarsi, che da certe scritture del grande Archivio del tempo de' primi Re Angioini nelle quali, siccome mi farò a dire a suo luogo, si parla di centoventisei marche di argento di tal miniera; il che dimostra essere ella già stata esplorata sin da moltissimo tempo; chè al contrario non avrebbe potuto dare questo prodotto.

A dirla adunque, il sistema dei tributi sotto la Sveva dominazione fu più disuguale, e mal ripartito di quel che era stato in tempo de' Normanni, e le più volte ancora ingiuste. Che, se Federigo pose in opera ogni studio ne' tributi diretti per gravar maggiormente i feudi e le Chiese, piacemi qui novellamente ricordare ch'era ciò in apparenza, da poi che costoro ristoravansi di quelle spese facendole pagare al basso popolo col mezzo degli aiutori, o di altre somiglianti gravezze le quali ove non poteano eglino riscuotere in forza di leggi, esigevan per convenzioni fatte appositamente co' loro vassalli e colle persone che loro eran ligie. Ancora furon aumentati di assai i tributi indiretti sull' industria, la circolazione e il consumo delle ricchezze allor quando era pur di mestieri incoraggiarle anzichè gravarle, come quelle che trovavansi nel loro incremento. Nè voglia però dirsi che fosse allora stato d'uopo non aumentare la pubblica entrata, ove poni mente alle condizioni di questa sotto il reggimento de' normanni; chè anzi, poichè eransi fatti

Digitized by Google

maggiori i pubblici e privati bisogni al crescer della proprietà e dell'industria, doveano del pari crescere i tributi. Ma niuna proporzione fu nell' aumentarli osservata, di maniera che avendo essi superata di assai la giusta misura, notabil nocumento recarono a talune utili branche d'industria, al maggior progresso delle quali furon di ostacolo ed a quegli stessi salutari ordinamenti, con che alla proprietà e alle persone lo Svevo Imperadore andava con tanto studio provvedendo. Ed è manifestamente chiaro dalle molte guerre, onde fu quell'età travagliata, e per le quali a grosse spese si diè luogo, dissipate in gran parte in estranee terre, e senza che utilità di sorta fosse venuta al Reame, come sproporzionati fossero stati i tributi. Pure le più volte suole nelle pubbliche cose addivenire, che il male non vada disgiunto da qualche vicino o lontano bene: laonde derivò per sì fatti mutamenti che la finanza più sicura rendita acquistasse e più determinata: il che manteneva il Governo più forte ad imprender utili cose, le quali all'universale potessero per avventura alcun giovamento apportare. Intorno al che è bene qui ricordare come Federigo arditamente ridusse a tributi quasi ordinari sulle proprietà, quelli che furon altra volta straordinari, e in pochi casi riscossi. Ma questo metodo il quale, ove fossero cessate le tante pubbliche calamità che affligevano allora il reame, in miglior ordine ridotto, avrebbe potuto fermare la finanza sopra più salde fondamenta, riuscì sotto la dominazione degli Angioini dannevole assai; da poi che se ne valsero questi più rigorosamente quando facea d'uopo scemar l'esazione, chè mancato era il bisogno per il quale erasi quello soventi volte adottato. E non ci ha dubbio, che sia pur questo un di quei casi, ne' quali suole un Governo nuovo giovarsi del cattivo sistema tenuto da quello al quale succede, e procura scusarsi col dire non aver esso il primo apportato quel male.

La estrazione delle merci fu resa più gravata di quel che lo fosse stato in tempo de' Normanni. Intanto chi astrattamente si fa a considerare il sistema dei tributi sotto gli Svevi, vedrà come sia stato, in riguardo alla quantità, assai minori di quello dei tempi posteriori. Non di meno lasciò di sè Federigo detestabil memoria per molti secoli, non solo per aver fatta guerra alla Chiesa, ma sopratutto per essere stato egli il primo ad aumentare grandemente ed in poco di tempo i pubblici tributi, allorquando non se ne pagava di molti: nel che talune fiate con violenza e mala fede comportavasi. E a dir vero sotto qualsiasi specie di Governo tengonsi sempre come gravi i nuovi dazi. Dal che addiviene difficilissime essere le grandi novità intorno alla finanza; e comechè fossero i popoli convinti che esse tornino a pro loro, o dei propri figliuoli, pure odieranno sempre il primo che le abbia poste in uso, reputando ingiusto tutto quello che il dazio nuovamente prescritto, o aumentato può per avventura torre loro. E perchè venga tale odio in parte diminuito, sarà giovevol cosa fare di maniera che la gravezza riesca, per quanto meglio si potesse, universale, affinchè toccasse meno l'interesse e l'amor proprio di ognuno: e non voglia medesimamente il Principe esser violento, o di mala fede; chè basta un solo picciolo esempio di simil fatta per screditare qualunque governo, e stringer sovente il popolo a ribellare. E chi a legger si farà attentamente nella storia dei popoli vedrà pure come questi sono stati quasi sempre indifferenti per l'una o per l'altra forma di governo, quando miti o non gravosi han reputati i dazi. Sicchè tale è l'arte di saper imporre e riscuoter i dazi, che uno stesso popolo nel corso di pochi anni vedesi aver tumultuato, pagando dazi minori di quelli che in altro tempo ha sofferto con pazienza, o di cui non ne ha avvertita la gravezza.

Digitized by Google

Capitolo IV.

Metodo di Amministrazione e di pubbliche spese.

Instituzione de' Procuratori della Curia in ciascuna provincia aggiunti ai Camerari – Metodo d'imporre e riscuotere le collette. Cedolario – Origine della Tesoreria. Come questa differiva da quella che venne posteriormente stabilita, ed ove era sita – Altre cose che riguardarono il sistema della esazione e delle spese. – Ordinamenti intorno alla riscossione de' dazi sull'industria, sulla circolazione, e sul consumo delle merci. – Esazione dei proventi di pene e multe. – Leggi ed altre cose che riguardarono le persone dei pubblici uficiali e dei magistrati, ed il modo di condurre gli affari. – Spese pubbliche: danno che cagionarono – Spesa del Sovrano. – Spesa dell'Amministrazione della giustizia. – Ecclesiastici – Marina. Spesa dell'esercito, sua influenza sull'economia del reame. – Amministrazione dell'Università.

Fu in tempo degli Svevi il metodo di amministrazione, di contabilità e di pubbliche spese quasi una continuazione di quello già da' Normanni serbato, se non vuoi ricordar pochi ma rilevanti cangiamenti, de' quali farò partitamente materia al mio dire, di modo che potrai questo capitolo ben a ragione appellare un'aggiunta al capitolo quarto del primo libro.

Seguitò la Camera ad esser il centro di tutta la economia del Reame sotto il reggimento del Gran Camerario, che veniva in sì grave officio assistito dai Maestri Razionali. E poichè l'esperienza fece aperto che i Camerari non eran sufficienti a vigilare e provvedere a tutte le cose del governo, così Federigo in ogni provincia stabilì, siccome loro principale agente, il così detto *Maestro procuratore della Curia*. Dovea sopratutto questo uficiale diligentemente invigilare perchè non venissero usurpati i diritti appartenenti al governo; ed ove fosse pur questo addivenuto, gli era mestieri istruire tosto la causa chiamando la parte a discarico, e compilato il procedimento, niente di per sè novar poteva per reintegrare le cose usurpate, bensì interrogarne il Re. Ancora andavan compresi rotto la sua particolare amministrazione i demani, i feudi che ricadevano al fisco, i luoghi di pesca, le erbe, le miniere, e tutto che il Governo in ciascuna provincia possedeva: e intendea segnatamente a rivindicare, e mantenere i fondi e gli animali di qualsiasi genere appartenenti al Re, e riscuoterne i frutti. Pagava lo stipendio, il quale siccome puoi leggere nelle costituzioni, era in *moneta numerata*, ai castellani, servienti, ed alle altre persone stabilite nei *castri*. Aveva facoltà di affittare in perpetuo taluni fondi feudali che ricaduti erano al fisco, fatta eccezione de' feudi, e de' luoghi scelti a doversi adoperare a castella, o a particolare delizia del Re, al mantenimento de' quali doveva ogni anno provvedere con sufficiente spesa. Quando ai poderi coltivati del regio demanio, ei poteva darli a fitto sino a cinque anni, senza sminuirne punto la rendita. Le paludi inoltre e i luoghi boscosi, che non erano addetti a regie difese e ad uso di pascere e far legna, potevansi dare a canone col patto, come scrissi, di coltivare ed *estirpare*. Il Procuratore della Curia adunque nel tempo stesso riuniva le qualità di magistrato e di uficiale di economia pubblica a quella di particolare amministratore del patrimonio proprio del Re. E siccome erano confidati a lui estesi poteri, poteva grandemente abusarne, il che di fatti soventi volte addiveniva. E però dalle leggi di quel tempo è manifesto, che Federigo prescriveva ai Procuratori dovessero non solo fedelmente amministrare, ma non inferir gravezze, o costringere alcuno, suo malgrado, a prendere in fitto i fondi fiscali o comprarne i frutti a quel prezzo che loro piaceva: e questo saggio ordinamento restò d'altra parte inutile, da poi che lo stesso Federigo volle fosse tenuto in luogo di legge certo antico abuso, per il quale doveansi vendere le produzioni dei fondi fiscali, o particolari del Re prima di

Digitized by Google

quelle di qualunque altro cittadino. Donde non ci ha dubbio che notabil danno veniva a costoro per il monopolio, e la designazione dei prezzi che in tal modo avean luogo. Pure, ad onta di questa imperfezione, fu l'uficio del Procuratore fiscale sommamente opportuno in quei tempi per guarantir dalle usurpazioni e da ogni maniera di danni le cose demaniali.

L'affitto, siccome già dissi allorquando narrai de'Normanni, era l'espediente del quale questi spesso giovavansi per meglio agevolare la riscossione de' tributi; ma comunque fosse stato l'affitto, il governo non mai cedeva i suoi diritti; quelli in ispezialità di amministrar per sè il dazio affittato. E cerchi invano un solo esempio, che abbia ei fatto, di vendita o di alienazione; nel che gelosissimi mostravansi e il governo Svevo e il Normanno, che non mai niuna lor prerogativa cedettero: l'affittatore o il pubblicano teneano in certo modo come un regio uficiale che intender dovea a quella esazione. Procedevasi in qualunque affitto ordinariamente col metodo che vuolsi da' legali appellare *subasta*, ovvero pubblici incanti con la designazioue del giorno e a termini stabiliti. Dopo la prima *subasta* si accoglieva l'offerta migliore che presentavasi; ma facevasi del pari avvertito quegli in favore del quale l'incanto erasi fatto, se gli fosse per avventura piaciuto venir egli preferito.

Intorno all'esazione del tributo detto *collette*, egli è pur da ricordare, che siccome conservavasi nella *Camera* l'estimazione di tutti i beni di ciascuna città, castello, e terra in certo libro che dicevasi *cedolario*, così gli estratti di questo, per la esazione da farsi in ciascun luogo, spedivansi dai Maestri Razionali ai giustizieri di ogni provincia. Seguita la esazione, costoro ne mandavano le somme agli stessi Maestri Razionali, i quali intendeano a disaminare se la quantità rispondeva all' incarico dato, e quali ragioni poteano scolpare i ritardi o le mancanze di pagamento; ed è questa la prima istituzione della Tesoreria pubblica, o Reale, siccome di poi piacque chiamarla, la quale era allora l'uficio dove gran parte adunavasi della pubblica entrata e se ne vegliava la esazione. Nell'età che seguirono, quando nel reame di Puglia e in altri reami, cominciò più estesa e meglio ordinata a mostrarsi sì fatta esazione, vi si unirono in bel circa tutte le rimanenti branche di questa: ed intese di poi quell'ufficio a regolare le pubbliche spese. Così la Tesoreria è addivenuta un centro in cui tutto va riunito, e d'onde tutte le cose prendon norma, che la rendita e le spese riguardano.

Ma stando a quel che fecero gli Svevi, ci è pur grato far paghe le nobili voglie degli eruditi, ricordando come quella specie di uficio di pubblica entrata era sito nell'isoletta del Salvadore, appellata di poi Castel dell'Uovo. E quasi tutta la cura aveva della rendita, e pochissima della spesa pubblica, imperocchè gli ufici di esazione de' diversi suoi rami eran parimenti incaricati della spesa che era d'uopo per la esazione, e di quella che di ordine del governo eseguir doveasi. Il rimanente danaro versavasi nella Tesoreria. Gli esattori eran poi agenti od uficiali minori che dipendevano da questi e dai giustizieri, ed avevano i loro libri detti *quinterni*, in cui era segnato lo stato della esazione di ciascun luogo. In quanto ai tributi indiretti sulla estrazione, immissione, circolazione e consumo delle merci, Federigo, per aumentarneli di assai, mise ogni studio nell' abolire apertamente o riserbatamente tutte le istruzioni, e regole del tempo de' Normanni, prescrivendone invece alcune nuove che risponder potessero ai suoi desideri. Pure ei diede moltissima opera per render più facili e spedite queste esazioni togliendo via la confusione che venir poteva dai vari ufici, e dall'adunar che gli uficiali di pubblica economia senza regola facean delle quantità riscosse dai molti tributi

Digitized by Google

e diretti ed indiretti. Laonde stabilì un sol *maestro fondacario* in ogni provincia, e volle fosse il fondaco di Napoli tenuto come il centro dal quale dipendessero tutte le dogane e i fondachi del reame. Ed in ciascuna provincia eran distinti tali prodotti di dazi, che esigevano i Segreti, da quelli delle collette, che dai giustizieri esigevansi: ed eran del pari mandati nella general Tesoreria, la quale però ove affittati non eran quei dazi, difettava di mezzi acconci a far conoscere le giuste somme riscosse, o che riscuoter si potevano.

I proventi di pene, multe, e tasse su i litigi venivan riscossi, siccome io già diceva, dai baiuli, e soddisfatto prima il salario loro e di altri magistrati ed uficiali, mandavasi il resto nel Tesoro pubblico.

E questa esazione vegliò attentamente il Procurator fiscale. Ma il metodo della esazione intorno a' pubblici tributi fu le più volte rigoroso non solo, ma violento: ricorda in tal rincontro la storia le molte vessazioni, le prigionie de' miseri cittadini, le rapine le devastazioni che commettevano gli esattori, i quali erano quasi sempre Saraceni che Federigo facea appositamente venir di Sicilia e di Lucera. Somma era la fiducia che in quel tempo ponean nei pubblici uficiali: laonde davan questi di frequente luogo a molti abusi, al quale inconveniente Federigo volle por freno dando varie facoltà al giustiziere, che discorrer dovea la provincia tenendo curie, o parlamenti in giorni solenni, in luoghi e tempi opportuni. Ivi ascoltava le doglianze che far si poteano da chicchessia contra i Segreti delle dogane, i castellani, i procuratori de' demani ed altri uficiali per punirne gli eccessi, e la debolezza. Ed ove segnatamente i castellani, i procuratori de' demani, e i custodi di animali, e difese del Re avessero alcuna frode commessa, o fossero stati negligenti, egli li doveva incarcerare, e darne conoscenza al Sovrano per le disposizioni che eran di mestieri. Ancora rimuneravano i buoni e zelanti uficiali, ed in vari casi li raccomandavano alla munificenza del Principe. Privavan d'impiego, e punivano con la confiscazione di tutti i beni gli uficiali e i magistrati che si lasciassero corrompere per moneta o per altri mezzi, o che accettato avessero regali; tolti però quelli che erano d'uso, detti *esculenda* e *peculenda* solo una volta l'anno. E perchè si facesse ancora manifesto quel che fossero i magistrati e gli uficiali di quel tempo che per errore taluni han voluto reputare siccome i successori dell'Areopago d'Atene, è da ricordare che essi, non dipartendosi punto dal costume dell'universale, si abbandonavano abitualmente, come dice una memorabile costituzione di Federigo, all'ozio ed agli stravizzi nelle bettole; per lo che si fece quel Principe a dichiarar come infami quei giudici, notai, avvocati, e militi che abitualmente si dessero in balia di tali eccessi. I pubblici uficiali poi non sempre sceglievansi tra quelli che erano nazionali, ma Federigo stesso preferiva sovente volte i Tedeschi: e si osservò che fino gli impieghi di giustizieri furon conferiti a questi o ai Saraceni.

Non ci ha memoria niuna per la quale potesse almeno conoscersi qualche probabile notizia intorno a' salari, e agli stipendi che i magistrati ed i diversi uficiali allora ricevevano; laonde ho creduto inutil cosa abbandonarmi a vaghissime ed incerte conietture. Pure è ben chiaro che quel governo pagava piccioli stipendi, quasi come una rimunerazion di servizio, ma non a tutti gli uficiali. Tal sistema dava origine a continui disordini ed inconvenienti; e la storia ricorda sempre le estorsioni che allora si commettevano. Ma in qualunque modo ti piaccia pensar di ciò, è certo che allora i salari non costituirono una delle prime e più importanti spese dello Stato, siccome è di presente. Queste spese, che lievi erano in tempo dei Normanni, furon non poco

Digitized by Google

aumentate in tempo degli Svevi, mercè de' cresciuti uffici che pagavano in danaro. Intorno alla speditezza degli affari, egli era commendevole il sistema allora tenuto. Somma fiducia riponeva il Governo nei suoi uficiali, e mentre che voleva fosse loro molto rispetto portato, permetteva che i cittadini, ove credessero aver per avventura alcuna ingiustizia ricevuta, potessero volgersi a lui: ma non era sufficiente il semplice ricorso scritto; da poi che facea pur d'uopo il giuramento *di essere stata negata la giustizia*. Dopo del quale mandava il Gran Giustiziere all'uficiale contra di cui erasi fatta l'accusa una lettera dove s'inseriva il ricorso. Terminato il tempo del suo uficio, era egli secondo il costume tra un mese assoggettato a censura, ed il suo successore facea citare tutti i ricorrenti che insieme con lui si presentavano al Gran Giustiziere, affinchè o l'uno o gli altri soggiacessero alla pena.

Quanto alle pubbliche spese fu quasi lo stesso sistema dei Normanni osservato per le strade, e per tutte le altre opere pubbliche. Togli solo che per essere più sicuro quel governo, impiegò molte rilevanti somme nel fabbricare rocche, tra le quali più memorabili furono quelle di Napoli, Bari, Brindisi, Lucera, e Capoa.

Il Sovrano non ebbe alcun determinato e stabile assegnamento; ma prese di per se ciò che volle. Federigo ostentò moltissimo fasto e lusso, il che non debbesi biasimare del tutto come sterile spesa; imperciocchè, ove ti piace por mente alle condizioni delle arti e dell'industria in quel tempo, vedrai apertamente ch'era da per tutto sentita la necessità di venir incoraggiate e promosse; il quale scopo mercè del lusso potea si in parte solo conseguire. Dannose però riuscirono le immense ricchezze adunate da Federigo e da' suoi successori, gran parte delle quali di nun giovamento tornarono all'universale, disperse in Italia o spese in varie altre maniere. E quantunque Manfredi assai fu parco nelle spese della regal magione, e sovente gli eserciti suoi mantenne in Italia col danaro di talune italiane città; pure dotò di cinquantamila once d'oro la sua figliuola Costanza quando nel 1261 faceala sposare a Pietro di Aragona figliuolo di Re Giacomo: somma di gran momento in quella età, e la quale ti fa manifesto come potevano i Sovrani trar profitto dagli averi dello Stato, ove pur loro fosse piaciuto. Però, a dirla, Manfredi debbesi reputare come il più sobrio degli Svevi Monarchi, che avrebbe potuto render più felici le sorti di questo reame.

L'amministrazione della giustizia non ebbe alcun determinato assegnamento, e i Giustizieri procedevan ne' delitti più per via di straordinario che d'ordinario sistema. Laonde poche eran le spese. Intorno alla qual cosa vuolsi qui ricordare, che Federigo fu il primo a stabilire dovessero i giustizieri a spese dell'erario proceder contra gl'infestatori delle strade, e perseguir gli assassini, le occisioni e i furti e gli altri malefici di tal sorta; e i dissoluti ancora e i facinorosi. E dovesse l'erario del pari alimentar le vedove i pupilli e i poverelli per tutto quel tempo che per giusta causa si facessero a litigare.

In riguardo agli Ecclesiastici, io già discorsi le vicende ch'ebbero eglino a patire; e, a dir certo, il Governo Svevo non fu con esso loro largo di concessioni e di privilegi: ed ove pur qualche volta gliene promettesse, o quelle promesse di poi non serbava, o in altro modo togliea loro le cose donate, e parte ben anche di quelle che per avventura possedeano.

Molto non furon le spese della marina, nè venne da esse, siccome in tempo de' Normanni, alcun notabile vantaggio. E vuolsi la più grande armata reputar quella posta in piede per l'inutil conquista di Gerusalemme, e l'altra di centocinquanta galere e venti navi minori mandati contra i Pisani e i Venezziani nel mese di Febbraro del-

Digitized by Google

l'anno 1242. Pure sotto gli Svevi la marina conservò quella sua alta riputazione che acquistata aveasi sotto la dominazione de' Normanni.

Gli eserciti gravaron sopratutto la pubblica spesa; chè non furon composti più di Baroni e di venturieri regnicoli, i quali teneano a vile il ricever stipendio di sorta: ma di gente mercenaria in gran parte, si che può senza niun dubbio affermarsi che sotto il regno degli Svevi una considerevol soldatesca di Saraceni e Tedeschi dovette col pubblico danaro mantenersi, e le più volte furon al di sopra dei ventimila uomini. Chè se il mantenimento di tali eserciti dè moto straordinario a varie branche d' industria, mercè del consumo che faceano di tante svariate cose, non sempre apportò bene all'universale; da poi che molto danaro fu per essi inutilmente consumato in lontane regioni, e molte braccia alla agricoltura venner tolte, di maniera chè spopolati mostravansi i più be' luoghi e le più amene terre del regno. Ed oh, che si grosse spese e tanti sacrifizi, avesser fatte più liete le sorti di questa patria nostra, o almeno rimastele qual'eran di già; chè ora pur si estimerebbero le migliori e a niun'altre seconde!

Quanto all'amministrazione delle università, egli è ben disagevol cosa il chiarire qual fosse il patrimonio loro. Non possedean tutte fondi demaniali, comechè questi lasciati già in abbandono, niuna rendita dar poteano, e per accorrere a loro particolari necessità, giovavansi del potere accordatole d'imporre certi tributi, distinti ancora col nome di *collette*, sopra i fondi dei cittadini. Al quale espediente si ricorreva del pari ove l'università, mancando di beni propri, soddisfar dovesse alcun debito. Qual fossero stati questi particolari bisogni delle Università nè anche è agevol cosa conoscere in approssimazione: da poi che allora non si facea alcuna distinzione tra quelle spese che gravar dovessero o l'amministrazione, finanziera, o la civile. Si reggevano le università con una specie di particolar governo, che a buon diritto si dovrebbe estimar municipale, di modo che gli uficiali di esse eran tenuti in molta onoranza ed assistevano a grandi e pubbliche cerimonie, come ad esempio nella coronazione di Manfredi assistettero i Sindaci. E lo stesso Carlo I d'Angiò nei primi tempi del suo regno non mutò il sistema, e spesso in gravi necessità, siccome fu quella di chieder consiglio sullo stato del misero Corradino suo prigioniero, nelle assemblee di grandi baroni e prelati vi chiamò i Sindaci delle principali città.

Capitolo V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Condizioni dell' industria allorquando venne Federigo a regnare - Sistema monetario sotto la dominazione degli svevi — Influenza che ebbe allora il corso della moneta sulla pubblica economia — Agricoltura e pastorizie — Industria manifatturiera e commercio interno. Mezzi adoperati da Federigo per migliorarli. Ordine de' curiali abolito. Instituzione delle fiere e dei mercati - Commercio esterno — Opere pubbliche - Regolamenti d'industria — Usura.

I provvidi ordinamenti di Ruggieri e del secondo Guglielmo nel corso di pochi anni avevan dato moto ed incremento all'industria, la quale per le vicende seguite sotto il regno di Arrigo, e durante la minore età di Federigo, rimase quasi distrutta; ma tali sono le sorti dell'indusiria presso tutte le nazioni, che essa non mai si spegne del tutto per forza di guerra, di stragi e di pertubazioni o di altri funesti accidenti; e appena son questi cessati che se rimane di lei un solo raggio, o la memoria sola, tornar la vedi nella condizion primiera, o più prosperevole ancora. Imperocchè è forte sprone all'industria quel desiderio grande che hanno gli uomini di arricchire ed ingentilire, donde ella sempre riceve forza a

Digitized by Google

vincere i molti ostacoli, la quale cosa mentre che torna d'utile ad una particolar persona, giova ben anche all'universale. E però non appena Federico ebbe composte dopo il 1221 le interne discordie, ed allontanato il timore di straniere aggressioni, e chiamate a vita novella le sagge instituzioni dei primi Re Normanni, e fattene altre di nuovo, che si vide tornare in fiore e a onor più grande la industria.

Quanto alle monete, nel cominciare de la Sveva dominazione, fu serbato pressochè lo stesso sistema de' Normanni: laonde quelle di oro di Arrigo sono di Araba forma, e puoi talune che pesano quattro trappesi estimar come soldi. Improntò Arrigo certe monete in rame delle quali alcuna ne vedi con una croce nel mezzo e nel giro *Erricus Imperatur*, e dall'altra faccia un'aquila e nel giro la lettera C per dire *Costantia Imperatrix*. Nei primi anni di Federigo furon medesimamente improntate monete in rame che hanno l'Aquila da una parte e al dintorno *Federigus Rex*, e dall'altra una Croce e nel giro *Costanza Regina*. Dopo la morte di Costanza improntò egli moneta in rame con la Croce in mezzo, e nel giro *Fredericus Dei gratia Rex Siciliae*, nel rovescio un mazzo di spighe e nel giro *Ducatus Apuliae Principatus Capuae*. In altre le quali furon battute dopo che era già stato eletto imperatore, trovi nel mezzo della diritta faccia le lettere *F R.* cioè *Fredericus*, e nel giro *Romanorum Imperator*, nel rovescio una croce, e al dintorno *Jerusalem et Siciliae Rex*. Intanto nel 1221 coniò Federigo i tari d'Amalfi, il che Riccardo da S. Germano ricorda con queste solo parole: *Tareni novi cuduntur Amalfiae*: ma ignorasi se d'oro o di argento fossero stati; da poi che finora la curiosità de' dotti ha cercato inutilmente sì fatte monete. Pure nella stessa Cronaca sta scritto, che l'Imperatore nel seguente anno *aboliti i tari di Amalfi prescrisse ciascuna merce vendersi coi nuovi danari di Brindisi secondo l'arbitrio di sei probi uomini*. Ma quali fossero per avventura queste nuove monete è ancora disagevol cosa chiarire. Nel 1225, e 1228 vedi essere stati battuti in Brindisi *nuovi danari* detti *Imperiali*, e i vecchi abolirsi. I quali danari, che allora partivansi in doppi e semplici, erano una moneta di rame con patina di metallo bianco che talvolta fu argento; il che non solo dalle monete che si veggono di que' tempi è manifesto, ma dalla vita di Gregorio IV ove trovasi scritto esservi stata moneta in rame con patina d'argento coniata da quell'imperatore, donde gli era venuta di poi la taccia di falsatore. Quanto alla moneta di oro, continuò Federigo per molto tempo a coniarla a somiglianza di quella de' Normanni; il che è aperto da una moneta *cufica* pubblicata dal Fusco, simile a quelle di Guglielmo, che nel campo ha le lettere FRE *Fredericus*, e nel giro C. ROMANOR IMR cioè *Cesar Romanorum Imperator*. Può essa senza dubbio reputarsi un tari, e contiene acini venti di peso. Ma dal 1231 vedesi migliorato di assai quel monetario sistema col batter che ei fece degli *augustali e mezzi augustali*. I quali rileva dagli scrittori contemporanei essere distribuiti nel 1222. Siccome io già scrissi, sin dal tempo de' Normanni l'oncia d'oro era divenuta l'unità monetaria; ora gradatamente, vuoi per costume dell'universale, vuoi che Federigo vi avesse data opera, per unità monetaria fu stabilita la sua secentesima parte, che era l'*acino*, o il *grano* dello stesso metallo. E però il tari del peso di venti acini o grani continuò a formare la trentesima parte dell'oncia. Ma questa aveva già cominciato nel commercio a partirsi per comodo di calcolo in più porzioni; laonde Federigo questa usanza volle fermar con una legge coniando l'*augustale* che è la quarta

Digitized by Google

parte dell'oncia, ed il *mezzo augustale* che è l'ottava. Si è dato luogo a grave quistione per conoscere se la augustale fosse la quarta, o la quinta parte dell'oncia: Galiani che da principio seguita la prima opinione, si disse nel ristampar che fece della sua opera intorno alla moneta: da poi che, toltosi a pesare una di tali monete ben conservata, aveala trovata di acini centoventi, il che è a dire di sei trappesi. Ma solo al peso ei volse la mente, perciocchè la minor quantità di liga che comprendevasi in quella moneta dava origine all' indicata diversità. Di fatti la bontà dell' oro negli Augustali era di carati venti e mezzo, mentre che nei tari non oltrepassava i carati sedici ed uno terzo. Quindi, ove gli augustali si fossero battuti della stessa bontà de' tari, avrebbe ognun di essi pesato acini centocinquanta. E perchè intorno a tali cose non possa dubbio niuno per avventura affacciarsi, oltre dell'opinione di Riccardo da S. Germano, scrittore di quel tempo, parmi utile l' andar qui rapportando volta nel nostro idioma una parte di certo documento congiun o all'opera del Cardinal Garampi sul valore delle antiche monete pontificie, e il quale venne già estratto da un Codice del Vaticano. *Gli augustali di oro,* ivi sta scritto, *che si lavorano in quelle Zecche* cioè *in Brindisi, e in Messina, hanno carati venti e mezzo; di modo che ciascuna libbra di peso contiene di fino e puro oro once dieci e tari sette e mezzo. La restante oncia e tari ventidue e mezzo sono una quarta parte di rame, e le altre tre di argento fino.* E quanto a' tari, soggiunge; *l'oro dei tari è di carati sedici, ed un terzo; sicchè ogni libbra di once dodici tiene di oro fino e puro once otto, e tari cinque. Le restanti once tre e tari venticinque sono una quarta parte di rame, e tre di argento.* La forma dell' augustale, e del mezzo augustale è bellissima, e pare che l'artefice avesse toccata la meta di farla simile alle medaglie degli antichi Cesari. Ti mostrano nel mezzo il busto dell'imperatore, il quale in talune monete tiene la corona, ed in altre l'alloro; nel rovescio un'Aquila maestosa, e nell'uno, e nell'altro lato è scritto: FREDERICUS CESAR AUGUSTUS IMPERATOR ROMANORUM. Ora sotto la Sveva dominazione gradatamente poco corso ottenne la moneta Normanna, al che con ogni studio guardava Federigo, da poi che minacciò egli tutte le pene in moneta corrente. Pure vedesi aver avuto ancora non poco corso parecchie straniere monete, in ispezialità le Italiane, e nelle contrattazioni di quei tempi si usò le più volte far pagamenti in once e tari, ed aggiungevasi di frequenti *essere stati numerati, e pesati al peso generale,* che era quello del governo, a fine di evitare qualunque frode. Laonde la sola guarentigia, che il governo allora prestava, era per il coniare, da poi che la moneta valeva secondo il peso e la bontà. E vuo'si considerare intorno a tal rincontro come nell'oncia di conto andaron compresi di oro fino acini quattrocento e dieci, e la media proporzione dell'oro all'argento fu di uno a dieci ed un terzo. Le zecche eran poi stabilite in Messina, Brindisi e Napoli. Manfredi perchè meglio venisse celebrata Manfredonia, vi trasportò la zecca ch'era in Brindisi, il che è manifesto dal diploma di Carlo I, del 3 di agosto 1266, nel quale si dice che tale zecca era stata novellamente trasportata a Brindisi.

Di Corrado e Manfredi non si son rinvenute monete come gli augustali, ma invece ve ne ha simili a quelle, di forma araba, che potrebber tenersi in luogo di soldi. Vedi ancora di essi certe monete che taluni han creduto di argento; ma che posson più ragionevolmente dirsi *billone.* Narra il Capecelatro, che dopo la morte di Corrado, Pietro Ruffo Conte di Catanzaro e Vicerè di Sicilia fece ivi battere sotto

Digitized by Google

nome di Corrado II, una moneta mista di argento e rame, di bontà inferiore alle altre di simil natura.

Perciò la moneta che aveva corso in tempo degli Svevi fu molto maggiore di quella de' Normanni; laonde i prezzi aumentarono. Ma essendosi in quel tempo coniata molta moneta per cagion della guerra, e di altri simili avvenimenti, addivenne che i prezzi ammentare e scemar si vedessero repentinamente. Dopo il 1241 fuvvi straordinario coniar di monete, non già mercè dell'aumento d'industria, o perchè introdotte fossero dallo cambio di nazionali produzioni, bensì per i molti vasi di oro, e di argento, ed altri simili arredi che tolse Federigo dalle chiese, e ne fece batter moneta per accorrere alle spese della guerra. E mentre che queste cose avvenivano; si vide quasi ad un tempo che Federigo, consumata tutta la moneta che raccolta aveva nel reame, fu astretto nell'assedio contra Faenza ad improntar monete in cuoio, in che impresse la croce di Gerusalemme, assegnando loro il valore di un augustale. Le quali monete cambiò di poi col valore effettivo di prezioso metallo al finir di quella guerra.

Facendoci ora a ragionare dell'industria agricola, vuolsi sapere essere stata questa nel Reame presso chè simile a quella dei popoli salvaggi. Non concime adoperavasi, ed irrigazioni nelle terre, non buon lavoro d'aratro, laonde raccolte le produzioni era d'uopo lasciar incolte molte terre per uno o più anni, ed intanto coltivar se ne dovevano ben altre per farle di poi riposare, e ritornare a quelle già riposate. Ancora poche eran le braccia che l'agricoltura tenea impiegate, e l'utile che era poco, diviso tra il colono il padrone ed altri condomini, cagionava che misero sommamente fosse l'agricoltore; imperocchè il suo lavoro in ogni giorno era pagato con tenuissima prestanza che non giungeva ad alimentarlo, la quale d'altronde non poteva procurarsi che in pochi mesi dell'anno. I grossi proprietari ch'erano i feudatari e le Chiese, che avrebbero potuto migliorar le condizioni delle proprietà avvantaggiando l' agricoltura, teneano a vile l' occuparsene, ed in vece volgevano le cure ad imporre in vari modi gravezze agli uomini loro, e ad obbligarli con istudiati modi a molte prestanze, di modo che si rendevano gli arbitri di qualsiasi industria che questi avesser mai. Al che aggiungi come le molte terre appartenenti allo Stato trovavansi in una condizione anco peggiore. Frattanto parecchi luoghi alpestri eran coltivati in preferenza delle pianure, da poi che quegli uomini credevansi non solo più securi dalle nemiche incursioni, o dagl'interni sconvolgimenti, ma ben anche dalle esalazioni pestifere che rendean malsana l'aria nelle pianure piene di paludi. I rimanenti siti alpestri e devastati lasciavansi in abbandono; poichè niuno ci avea che acquistar li volesse. Laonde furon tenuti come inutili demàni del comune nel territorio del quale si comprendevano. Ma a questi disordini non potea accorrere il governo degli Svevi; imperocchè sarebbe stato pur d'uopo lunghissima opera per aprire strade, e mettere in comunicazione le diverse province fra loro e col mare; regolar l'economia campestre e silvana, e bonificar tutti i siti imgombri di paludi: il che riusciva impossibile mandare a compimento. Non di meno Federigo e Manfredi sentirono la necessità di bonificar molti luoghi dandoli in feudo, o facendo altre concessioni a censo coll'obbligo di prosciugare e coltivare. Andarono ancora edificando città in luoghi di buon'aria, prestavansi coll' esempio e il consiglio, e davan da per tutto incoraggiamento. Le quali cose, avvegnachè vogliansi tenere come nobile sprone a bell'oprare, pure a picciolissima parte del male accorrevano, di modo che era d' uopo in tutto il resto che essi restassero spettatori de' molti di-

Digitized by Google

sordini, senza che reprimer li potessero. Le provincie meglio coltivate furono Terra di Lavoro, una parte di Principato, la Città di Napoli e diverse città della Puglia, di maniera che può dirsi a ragione che metà del regno era quasi incolta. Federigo dimorando di frequente in Capitanata, la quale alle altre provincie preferiva, diede opera che addivenisse più ricca, e meglio felici si facessero le sue sorti. Il che afferma egli stesso in un ordinamento del 1239, dal quale è tra le altre cose manifesto che ivi volea tenere gli animali della sua famiglia; e comandava di fatti dovessero da Calabria mandarvisi seimila pecore dalle sue mandre, dieci stalloni per ogni centinaio di queste, cinquecento vacche coi propri tori e stalloni. Le più importanti coltivazioni ne' luoghi piani furono di grano e biade, e ne' montuosi, di ulivi, viti, lino, e legumi; e questi prodotti, secondo i luoghi, o vendevansi a vilissimo prezzo o in carivano altamente; chè non ci avea strade, o altre comunicazioni tra l'un paese e l'altro: e però addiveniva, o che niun traffico se ne facesse, o che la spesa del trasporto fosse molto grave: al che aggiungi che non erano allora adoperati molti mezzi per trasportare, di sorte che gli asini, pochi carretti e le spalle degli uomini erano i più agevoli mezzi. Intorno al quale proposito piacciati qui ricordare come ci ha nel registro di Federigo II un ordinamento per far trasportare a spalle di uomini talune statue da Napoli a Lucera, donde è manifesta l'infelicissima condizione de' trasporti. I dazi, come io diceva, essendo assai malamente ripartiti erano un'altra causa della sproporzione de' prezzi. E a chi venisse in pensiere di far entrare in linea di calcolo politico i prezzi di allora, sarebbero queste cose di gravissimo intoppo nel volersene avere securi risultamenti. La pastorizia mostravasi in generale al par di quella de' popoli selvaggi; ma ad onta di tali inconvenienti era pur fra le più rinomate.

Come l'industria agricola, così era la manifatturiera circondata di moltissimi ostacoli, che i particolari cittadini, ed il governo stesso vincer non potevano, e i quali venivano dai luoghi che non poteansi bonificare, e dalle instituzioni, che formavano leggi fondamentali tra il governo e i diversi ordini dello Stato, e dalle persone da ultimo le quali mancavano di opportune cognizioni. Ma Federigo, a cui stava a cuore render più liete le sorti de' popoli, nulla trascurò di quel che era in poter suo per conseguire in qualche parte il desiderato scopo. Laonde, perchè potessero scemar di numero i molti dissoluti e facinorosi, diede straordinari poteri ai giustizieri delle provincie, perchè li condannassero sul fatto ai pubblici lavori. Punì severamente i furti delle cose naufragate, ed incendiate, ed affinchè le strade fossero più sicure, oltre della vigilanza dei giustizieri volle aggiunger quella delle università, e de' proprietari dei luoghi dove accadessero i misfatti, assoggettandoli alla multa di cento augustali, se per avventura non scovrissero il delinquente, per ogni cristiano trovato morto, e di cinquanta per ogni Ebreo; e secondo questa proporzione per gli altri reati. Oltre questi diretti mezzi volse pur Federigo le sue cure a' mezzi indiretti: e però fece più ferma la pubblica fede con stabili leggi, che davano guarentigia agli obblighi di qualsiasi natura si fossero e determinarono il numero de' notari, il metodo che dovevan seguire e le pene alle quali soggetti erano, ove abusassero della loro influenza. I così detti *Curiali* della città di Napoli aveansi arrogato tanto potere sulle opinioni, che quasi tutta la fortuna de' cittadini dipendeva dall'arbitrio loro. Erano essi scrittori di pubblici atti che, in niente dissimili dagli antichi patrizi Romani, involgevano l'opera loro in profondo mistero che l'universale era costretto

Digitized by Google

a venerare senza conoscere. Quindi scrivevano con note piene di abbreviature e con certe cifre ch'essi soli intendevano, e che insegnavano con riserba a pochi discepoli. In tal modo stipulavano gl'istrumenti, i testamenti, ed in generale qualsiasi pubblico atto senza che niun giudice v'intervenisse. In Sorrento, ed in Amalfi l'ordine dei notai si costituì come i curiali di Napoli, e a mano a mano nell' intero reame avrebbe avuto luogo tanto inconveniente, ove Federigo non avesse ordinato si dovessero scrivere gli atti pubblici con carattere comune e leggibile, vietando il metodo di Napoli, Amalfi e Sorrento. Anche il miglior ordinamento giudiziario e la guarentigia de' pesi e delle misure contribuiron a render più fermo il possesso degli averi, e la pubblica fede. Intanto al difetto delle politiche instituzioni, ed a molti soprusi che inceppavano la circolazione delle ricchezze accorse lo Svevo Imperatore in gran parte con lo stabilimento delle *fiere*, che in ogni anno ordinò celebrarsi nel Reame in taluni giorni: ed i luoghi ove si tenevano furono Sulmona, Capoa, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, Reggio, Lanciano, Aquila. Le merci, che vi si trasportavano godevano taluni privilegi, e tra gli altri pagavano il solo dazio del *fondaco*, ed erano esenti da quello di dogana. E questa instituzione, che in qualsiasi tempo è stata di utile ai popoli, lo fu sommamente allora, e contribuì molto alla civiltà nel formare una scambievol dipendenza tra le vicine province per lo spaccio dei vari prodotti, e per far nascere l'emulazione e la speranza del guadagno, che accelerando ed accrescendo la produzione, accrescevan del pari e meglio ripartivan la nazionale ricchezza. L'instituzione delle fiere trasse seco quella de' mercati in moltissimi Comuni, dove in certi designati giorni della settimana, o del mese, vendeansi i diversi prodotti del'o stesso Comune: e delle terre vicine. Com'ebbe Federigo in tal modo composti gl'interni commerci, si tolse del pari a migliorare gli esterni, che egli studiava incoraggiare per quanto il padre suo Arrigo rovinati li avea. E però nella marina di Sicilia, di Calabria e di Puglia i depositi di grano che vi erano, i quali nelle costituzioni Sveve si dicono *granaterie*, servirono in non picciola parte al commercio; imperocchè men inceppata fu l'uscita de' grani. Ma non trovo alcun fatto per il quale possa io convenire con certi moderni scrittori che fioritissimo sopra ogni credere era allora tal commercio: che anzi nell'indicato registro di Federigo si legge, che questo Monarca prescriveva ai suoi uficiali dovessero col danaro del governo che era in poter loro comperar grano, per venderlo nei porti ad essi affidati; oppure lo mandassero a vendere secondo le opportunità ne'paesi stranieri. Quindi le più volte furon que' granai un mezzo per afforzare il monopolio del governo e de' regi uficiali. Non di meno, ad onta di questi inconvenienti, non pochi progressi fece il commercio esterno. Intorno al quale proposito è degno di memoria che nel 1231 Federigo giurò in Messina l'osservanza del libro sul consolato del mare, che contiene certi regolamenti per la navigazione. Ed inoltre nel 1230 avea conchiuso col Soldano onorevol pace concernente la libera navigazione tra' Cristiani, e i Maomettani in Corsica. Marsiglia, Venezia, Genova e Pisa, e ne' porti di Africa, Egitto, ed altre regioni adiacenti al Mediterraneo, come puoi leggere nell'istrumento, che rapporta il Lunig nel Codice Italiano diplomatico. Ancora fondò parecchi porti, in ispezialità, quel di Vietri appresso Salerno, perchè con più sicurezza potessero i nazionali e gli stranieri, fatta eccezione de' Veneziani. mandar fuori una parte delle vettovaglie, cioè un quinto del ricolto della Sicilia e della Puglia, ed un settimo della Calabria, Terra di Lavoro e Principato dove più scarso era; e gli animali ancora, tolti i soli

Digitized by Google

cavalli, i muli, i bufali, le vacche e i bovi, la estrazion de' quali era proibita, siccome sta scritto nel registro di quell'Imperatore del 1239.

I luoghi ove meglio fiorivano gl'interni ed esterni commerci furono, Napoli, Gaeta, Isola, Pontecorvo, Bari, Trani, Vietri, Castellamare, Traetto, Aquila, Manfredonia, Scala e Ravello, ed Ortona. E gli abitanli delle coste delle marine di Napoli, e di Principato intesero con vantaggio al commercio, segnatamente a quello dette *di trasporto*. Le più ricche produzioni, ed estrazioni di merci furono le derrate, i vini, il sevo, la canape, il lino, il cacio, l'olio, la carne salata, le seti grezze e lavorate, i velluti, il legname lavorato, e il non lavorato ancora: segnatamente le branche d'industria delle seterie, delle tintorie e de' lavori di oro e di argento furono fioritissime. Intorno al zucchero non ne venne obbliata la manifattura, di sorte che leggesi nell'indicato registro di Federigo, come questi prescriveva a Riccardo Filangieri dovesse trovare due uomini istrutti nell'arte di far lo zucchero, perchè quell'industria non si perdesse fra noi. Le razze dei cavalli, numerose in Puglia, in Calabria ed in Abbruzzo, erano le migliori in Europa, e provvedevano gli stranieri di stalloni. Il quale miglioramento era derivato dagli Arabi che avevan di già dimorato nel reame, ed introdottovi le loro razze. Di quei cavalli facevano uso i ricchi cittadini, ed i prelati, soprattutto l'esercito, che forte oltremodo era di cavalleria. Alle regie razze di Puglia preposero quei Sovrani *il maestro della marescialtia Imperiale*, che era ufizio importantissimo, ed il quale sotto Federigo II occupò Giordano Ruffo, che scrisse un libro intorno alla cura e ai medicamenti dei cavalli. Non ci ha memoria niuna dalla quale conoscer si possa se le miniere di ferro in Calabria fossero state del tutto esplorate, o se in altro luogo del reame si fossero stabilite ferriere; solo è risaputo che da lunga pezza raccoglievasi a pro del governo nei boschi della Sila in Calabria il minerale del ferro. Pure è certo che in quel tempo grandissima quantità di ferro si introduceva dall'estero, ed era la più parte lavorato, anzi che grezzo. L'acciaio parimenti dagli stranieri era a noi portato a carissimo prezzo. Ancora moltissima pece portavasi; da poi che quella che prodotta era nelle Calabrie non bastava al nazional consumo. Intorno alle opere pubbliche, comechè non si possa qui ricordare alcun ordinamento che le assoggettava ad utili regole per l'universale, pure, ove poni senno alla condizione di quei tempi, sarai sorpreso di osservare, che Federigo il primo sentì presso di noi il bisogno di stabilire una polizia municipale, prescrivendo tra le altre cose con apposito statuto che il lino e la canape si macerassero un miglio lontano da' luoghi abitati: che le carogne e gli oggetti i quali potessero putrefarsi si gittassero a mare: che i cadaveri umani si seppellissero quattro palmi sotterra. Inoltre volse la mente alla bonificazione del lago Fucino: ma poichè non potevasi allora tenere un metodo regolare per difetto di cognizioni e di macchine, così l'opera rimase interrotta. Fondò Federigo la città di Apricena in Puglia, di Flagella dirimpetto Cepparano in Terra di Lavoro, che poi non finì, di Dondone in Puglia, di Monteleone, Catone, e Striboli in Calabria, di Aquila in Abruzzo, di Eraclea ed Augusta in Sicilia, Manfredi, tra le molte pubbliche opere fece edificare sotto la direzione di Giovanni Procida il molo di Salerno, ristaurò a sue spese la città di Napoli distrutta da Corrado. E vedendo la città di Siponto in Puglia essere pressochè distrutta per il cattivo suo sito e per la malsania dell'aere, la fece fabbricare un miglio più sopra in certo luogo più sano, e la chiamò Manfredonia dal suo nome. Il sistema che tenevasi

Digitized by Google

per rendere abitati taluni luoghi, e fondarvi delle città, era quello di trasportarvi talvolta con la forza gli abitanti, e sovente allettarli con privilegi, incoraggiamenti, e franchigie di dazi. Dal che un doppio vantaggio ne veniva, che il governo cresceva le sue città demaniali, e molti cittadini d'altra parte facendosi ad abitarle si sottraevano dalla schiavitù dei feudatari. Ma non poteva quel governo intender molto alle opere d'industria, perchè le incessanti guerre, e le rivolture il mettevano nella dura necessità di fabbricar rocche, e castella. Oltre a queste, le più notabili opere furono sopra tutto il lusso, come ad esempio i ricchi sepolcri in Palermo di Arrigo e di Costanza, e i vari palagi e monisteri, i quali non tornavan del tutto inutili per le belle arti. Il governo rinnovati gli ordini, e vigilandone la esecuzione, di non potere i privati cittadini, o qualsisia feudatario fabbricar castella, faceva sì che in altro miglior modo allogar si potesse parte della pubblica richezza. Ma tali ordinamenti ne anche sotto l'impero di Monarchi così forti ricevettero piena esecuzione: tanti erano gli ostacoli in che si avveniva in tutte le cose la potestà Sovrana!

Ma quali fossero le condizioni di talune branche d'industria manifatturiera, e quali i regolamenti e i minuti rapporti che Federigo ci avesse stabiliti e che a dir certo, lodevoli non sono, conoscer li puoi da certa sua costituzione intorno alla fede da tenersi in vender le merci. E' volgesi agli artefici, e lavoratori di oro, di argento, di ferro, di scudi, di archi, di selle, di candele ed altre simili cose, e prescrive dovessero fedelmente comportarsi in quei loro uffici. Ricorda a' sellai, e agli scudai munissero le loro opere di forti guarnimenti: ai pescivendoli e bucceri si ristassero degl'inganni, in ispezialità i bucceri non vendessero scrofe per porci, e carne guasta. Ai tavernari, non vendessero cibi stati cotti nel giorno precedente, e di poi novellamente scaldati, e il vino non mischiassero con l'acqua, ai venditori di candele serbassero pura la cera, e che soltanto vi mettessero lo stoppino di bambagia. Dovesse nei lavori di oro e di argento la liga eservi in tale proporzione, che in una libbra di oro lavorato non ci fossero meno di otto once di oro puro, e in una libbra d'argento lavorato non meno di undici di puro argento, sì che venivasi in tale maniera a restringere il più esteso lavorio di questi metalli. E poichè serbavasi il sistema di determinare i prezzi delle cose tutte vendibili, così nella stessa costituzione fu prescritto dovessero i baiuli tassare fin le opere dei mietitori, e vendemmiatori, ed altre simili. E furon rigorose pene minacciate a' contravventori, cioè per la prima volta una libbra d' oro ove fossero ricchi, le battiture ove poveri, per la seconda il taglio della mano, per la terza la morte sulle forche. Le due prime si raddoppiavan se la frode o l' inganno fossero stati commessi in danno di stranieri. Altri regolamenti pressochè simili leggonsi nelle Sveve costituzioni per metter fine agli inganni de' venditori o nel vendere cose guaste o di minor misura di quella che prescriveva la legge, o in fine a prezzo oltre le assise. Ma uno de' più rilevanti ostacoli all'incremento dell'industria era la scarsezza del danaro. Sarebbe stata impossibile cosa agli Svevi Sovrani di aumentarlo di un tratto; e mentrè che essi si studiavano di farlo rapidamente circolare si avvennero in quello stesso errore in cui eran caduti i predecessori loro, i quali per malintesa pietà fecero leggi intorno all'usura. Federigo sancì il divieto già fatto dal Sommo Pontefice, dichiarando l' usura come un delitto di pubblica accusa che punir si doveva con la pubblicazione di tutti i beni del condannato; e per usura intendeasi il piccolo ed il grande interesse. Nondimeno gli Ebrei furono eccettuati dal divieto, perchè non eran soggetti alle

Digitized by Google

leggi del Papa. Non potevano però riscuotere interesse oltre il dieci per cento; il che dimostra quanto per la scarsezza del numerario fosse alto l'interesse, che non poteva certamente scemare, come in fatti non iscemò per virtù di legge.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

GOVERNO DEGLI ANGIOINI DAL 1266 AL 1441.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche; l'amministrazione, e gli avvenimenti più memorabili sotto la dominazione Angioina.

SEZIONE I.

Regno di Carlo I, di Carlo II, di Roberto, e di Giovanna I.

Non appena Re Carlo si assise sul trono, che toltosi a riformare il governo dello Stato, prescrisse n una parte dovesse più averci il corpo della Magna Curia, ed invece assister si fece da un Consiglio privato e segreto, che venne quasi sempre composto di cortigiani. I sette grandi uficiali dell'antica Magna Curia essendo del tutto dipendenti da sì fatto consiglio non più comparvero personalmente negli ufici dello Stato affidati al reggimento loro, ma rappresentar si fecero da uficiali inferiori detti *Luogotenenti*, il che non era stato mai permesso in tempo dei Normanni, e degli Svevi. Le Curie generali o i parlamenti non furono più radunati come in tempo di Federigo, fatta solo eccezione di pochi casi di pubbliche cerimonie di armar cavalieri e di altre simili, e di raro per affari dello Stato. Or ad onta di questi ed altri importanti cangiamenti, protestava Re Carlo essere egli fermo nell'adempire a quello che promesso aveva, quando veniva a regnare, di tornare le cose alle stesse condizioni in che erano ai tempi del buon Re Guglielmo normanno. Ed era questo lo scopo che il popolo desiderava conseguire, e per il quale aveva o con indifferenza veduto cadere il governo della Sveva dinastia, o data opera perchè cadesse. Ma non sì tosto usciron di loro inganno le genti che dolorando le sorti di Manfredi, riconoscevano la loro ingratitudine verso di lui; imperocchè Carlo oltre di aver partito coi suoi cavalieri il ricco tesoro di quell'infelice Monarca, donò largamente a questi ed a molti guerrieri che lo avevan seguito, città, castella, e feudi di ogni maniera, e grosse rendite, talune delle quali vedi essere state di circa cinquecento in seicento once d'oro l'anno. Ancora tutte le cariche di governo, di giurisdizione e di milizie furono accresciute e date in grandissima parte agli stranieri. Laonde sentiva il reame assai gravi necessità, le quali più dure mostravansi, perchè cessata era la guerra, e sottentrata una certa calma che aveva posto fine a quell'accelerato smercio di produzioni che avea avuto luogo negli ultimi anni del dominio degli Svevi. E d'altronde siccome molti nobili del regno che ivano esulando, o confinati in alcun sito lasciavano le possessioni loro che il Re dava ai suoi fedeli stranieri, ne addiveniva che molti familiari o altri stipendiati man-

Digitized by Google

cassero di che vivere. Nè scemar potevano alquanto i tributi; imperocchè erano due le grosse spese da pagarsi dallo stesso Stato; quella di Carlo e di Manfredi per la guerra che si avevan fatta, l'uno per non perdere, l'altro per acquistare il Reame. Al che aggiungi l'altra grave spesa dell'esercito straniero per mantenere la recente conquista, e gli stipendi di molto accresciuti a pro dei pubblici uficiali e di altre genti che Carlo condotte aveva seco; e da ultimo la insolente licenza del vittorioso esercito. Erano in tale stato le cose quando al finir dell'anno 1267, Corradino figlio dell'Imperator Corrado, compiuto appena il terzo lustro, si mosse dalla Germania sollecitato da taluni primati del Regno, e venne in Italia insieme col cugino suo Duca d'Austria menando seco numeroso esercito, e lietamente raccolto dalla parte Ghibellina. Alla novella della sua venuta Carlo si sgomentò, e quasi tutte le città della Monarchia, in ispecialtà in Sicilia pigliaron le sue difese; ma dopo vari prosperi eventi, fu vinto nel piano di Tagliacozzo in Abruzzo nel 24 agosto 1268. E non guari da poi essendo caduto nelle mani del crudele Carlo, lo fece questi miseramente morire per mano del carnefice nella piazza del Mercato di Napoli insieme col cugino Duca di Austria, e con altri illustri valentuomini che seguito lo avevano. E il suo cadavere accolse oscura fossa abietta, la quale in più onorevole e adorna tomba non valsero a tramutare i donativi e le lagrime della dolente madre sua Margherita, che il duro cuore dell'Angioino Monarca non riuscì punto a commuovere. Da quest'epoca non ebbe più freno l'alterigia e la fierezza di Carlo, di modo che da per tutto vi furono strage, crudeltà, sangue, e rapine: ed i suoi capitani e soldati anche più feroci di lui, non mai mostravansi stanchi di travagliare con ogni maniera di angustie le genti soggette. Laonde vennero dalle fondamenta abbattute intere città, come quelle che inchinate erano a favorire gli Svevi; e i più cospicui feudatari, e parecchi del popolo d'infame morte finirono: e tasse enormi di guerra ed altre gravezze si levarono. Frattanto Carlo favoreggiando i Guelfi e facendo eleggere Papi a sè ligi, ottenne in Italia straordinario potere, di sorte che oppresse i Ghibellini, e mandava in ogni anno un vicario suo a governar Firenze con dodici de' più ragguardevoli cittadini di questa repubblica. Mentre che tali cose avvenivano, il Re di Tunisi si negava a pagare il tributo da lui per diversi anni non soddisfatto: e per Carlo si collegò col fratel suo Luigi Re di Francia, gli eserciti del quale si portaron colà nel 1270 e patirono tristissimi casi più p r malattie, che pel valore de' barbari. E Carlo vi giunse allorquando eran già passati della vita il fratel suo e gran parte dell' esercito finiti di crudele infermità. Ma e' vendicò subito le offese a costoro arrecate, ed astrinse quel Re a lasciare a tutti i cristiani libero il traffico in quelle regioni, e permettere che vi si fabbricassero chiese e monisteri, e che dovesse ristorarlo di tutte le spese della guerra, e pagare a lui ed ai successori Re delle Sicilie ventimila dobble di oro in ogni anno per tributo. Nè solo a parecchi trionfi riportati in Italia la fortuna gli arrise, da poi che essa ancora il secondò, quando Maria Rupina Principessa d'Antiochia, venne in Roma per far giudicare le ragioni ch' ella vantava sul Reame di Gerusalemme contra il Re Ugo, e non volendo durare altre fatiche per acquistarlo gliel cedette nel 1272 per grossa somma di moneta della quale da poi Carlo II continuò a pagar una parte. Ma non contento di tali cose, aspirava Carlo a conquistar la Grecia, ed invano l'Imperatore di questa, scoperte le sue mire, faceagli muover guerra dai Veneziani, e dai Saraceni; e le perturbazioni fomentava nel regno; chè egli ne avrebbe pur

Digitized by Google

conseguito lo scopo, ove la virtù di un solo uomo non avesse frapposto insormontabile ostacolo, e fu questi Giovanni Procida signore dell'Isola di tal nome, stato gran partigiano e familiare di Re Manfredi e suo medico e consigliere, il quale congiurò coi primati della Sicilia di scuotere l'odiato giogo de' Francesi. Indicibili sforzi ei fece, e propose l'impresa a Pietro Re d'Aragona come colui al quale il Reame di Sicilia avrebbe potuto spettare per parte della moglie sua Costanza figliuola di Re Manfredi, di sorte che il popolo di Sicilia sollevatosi fieramente segnò col sangue nella storia di quella regione il memorabile vespro del 29 marzo dell'anno 1282. Ed è risaputo come i Siciliani si vendicassero de' Francesi che erano nell'Isola, la massima parte dei quali furon morti, e i pochi che rimasero in men d' un mese scacciati. Re Pietro d' Aragona insieme con la moglie sua Costanza pervenne in Palermo dove fu gridato Re da quella gente. Carlo si preparò a punire in orribil modo questa ribellione, e mosse per la volta della Sicilia con grossa armata, ma fu astretto a ritirarsi in Reggio di Calabria donde mandò a disfidare a duello Re Pietro. Il quale accettò la sfida, e fu scelto per luogo del combattimento Bordeaux che allora comprendeasi ne' domini del Re di Inghilterra. Ma questo duello non seguì, vuoi perchè l'uno diffidasse dell'altro, vuoi perchè Pietro accettando il duello cercò disviare in parte il suo nimico dalla cominciata impresa. Intanto Carlo partendo aveva lasciato a reggere il Reame il figliuol suo Carlo Principe di Salerno, il quale nel giorno 28 marzo 1283 adunato un general parlamento nel piano di S. Martino in Calabria, vi pubblicò diversi capitoli con che i rigori del sistema di governo, in ispecialità in quanto ai tributi, rendeva più miti: ma tali capitoli furon vane promesse che non conseguirono effetto niuno. Ed essendo egli di poi tornato in Napoli, venuto a combattimento navale in giugno del seguente anno 1284 col celebre Ruggieri Lauria Ammiraglio delle flotte Sicule, ed Aragonesi, fu da costui menato prigioniero in Sicilia, e la sua armata in gran parte vinta, fugata e presa. A questa nuova Re Carlo fu sollecito a ritornare nel Reame, ed eravi a mala pena pervenuto che di quei napoletani che tumultuato avevano ne mandava a morte cencinquanta. Non di meno divampava il fuoco della ribellione in vari luoghi del Reame, e segnatamente nella Basilicata molte terre si diedero a Re Pietro. Laonde altamente esasperato da tanti travagli finì di vivere in Foggia nel 7 gennaio 1285, lasciando per balio del Regno il suo nipote Conte di Artois, durante la prigionia del principe di Salerno. Così Carlo finiva, e lo Stato in grave disordine lasciava, perocchè niun dei figliuoli del Principe di Salerno, il maggiore de' quali non oltrepassava gli anni tredici, prender poteva il governo del Reame: laonde il Pontefice Martino mandò il legato Cardinal Gherardo di Parma, perchè in sì grave accidente si unisse al Conte di Artois. E siccome quello a questi prevalse in autorità, così vide che per evitare una generale ribellione altra salute non ci aveva che quella di sgravare i tributi, o almeno di fare che i popoli aprissero i cuori alla speranza di vederneli alleggeriti. E però nel 28 marzo 1285, convocò parlamento in Melfi, dove stabilì vari capitoli intorno al proposito da approvarsi da Papa Martino, il quale essendo morto furon di poi approvati dal suo successore Onorio IV, da cui presero il nome. Non v'ha dubbio che sì fatto statuto, malgrado i suoi difetti, avrebbe potuto tornar le cose in migliore stato; ma nelle condizioni in che trovavansi impossibil rendevasi ottener miglioramento: da poi che il più grave ostacolo veniva dallo stesso sistema del governo, essendo il reame in due fazioni partito, l'una in favor degli Angioni, la

Digitized by Google

quale aveva tutto il potere, le cariche, e gli onori: l'altra, ed era la più numerosa, che odiando o non servendo gli Angioni, rimanevasi oppressa: quindi qualsiasi legge veniva dal Re o dal Papa stabilita, come quella che era contraria alla fazion degli Angioini, perchè ne avrebbe frenato l' arbitrio, non era punto osservata; ed il governo stesso per non diminuire o disgustare i suoi partigiani doveva tollerarlo, segnatamente in un tempo in cui di essi pur troppo abbisognava. D'altra parte le angustie in che trovavasi l'erario a cagione delle guerre, e di altri inconvenienti rendevano impossibile lo scemamento de' tributi. E stavan così le cose quando Re Pietro moriva lasciando il reame d'Aragona ad Alfonso, e quello di Sicilia a Giacomo, i quali suoi figliuoli erano. Frattanto Odoardo Re d'Inghilterra trattava con molti stenti la liberazione di Carlo Secondo, il quale al fine liberato mercè della tregua appositamente conchiusa, lasciando tre suoi figliuoli in ostaggio con sessanta Provenzali, e pagando trentamila *marche* d'argento, che uguali erano al peso di duecentosessantaquattromila once dello stesso metallo, ritornò in Napoli nel 25 maggio 1289. Carlo d'indole inchinevole al bene era stato instrutto delle disavventure della sua casa. E però nello stesso anno 1289 diversi capitoli sanzionò per diminuir le gravezze, e accorrere a' soprusi e a' disordini: le quali leggi neppure in gran parte vennero osservate. Avendo di poi la moglie sua Maria ereditato il regno di Ungheria, vi mandò a regnare il figliuol suo primogenito Carlo Martello, nel quale rincontro esentò la Città da Napoli da tutti i pagamenti che far doveva, e Gaeta dal prestar per dieci anni collette ordinarie e straordinarie, e condonò parte de' pagamenti che avrebbero dovuto fare molte terre e città, che erano state danneggiate dall'armata di Sicilia. Intanto la pace fu alla fine per opera di Papa Bonifacio VIII fermata nell'anno 1295 a condizione che Re Giacomo menasse in moglie Bianca figliuola di Re Carlo dotata di centomila *marche* d'argento dello stesso metallo, e del Ducato di Angiò, e che fossero restituiti a costui non solo i figliuoli che erano in ostaggio, ma tutta la Sicilia ancora e le terre occupate in Calabria e gli altri luoghi del regno durante la guerra. Questo trattato spiacque oltremodo ai siciliani, i quali restituito l' omaggio a Giacomo, gridarono Re il fratello di lui Federigo. In tali difficili accidenti Giacomo non volendo mancare alla fede già data, promise sarebbesi mosso contro Federigo, e si collegò con Carlo. La quale unione non sgomentò punto Federigo, che non ostante la scomunica del Papa, e che da per tutto lo stringessero le armate napoletane ed aragonesi, uscì a far la guerra, e primamente infestò le marine del Regno di Napoli, e mercè del valore e della prudenza dell'ammiraglio Ruggieri Lauria, si videro i suoi soldati saccheggiare fin la stessa Lecce e struggere Brindisi: e più prospere cose avrebbe egli conseguito, ove la gelosia dei cortigiani non fosse stata cagione che il Lauria disgustatosi con lui, le nemiche flotte si avesse tolto a comandare. A pochi Re è addivenuto di essere involti, siccome Federigo, in tante sciagure e pericoli, fra tanti nemici, e con notabil difetto di cose necessarie: e ciò non ostante seppe egli vincer sovente ostacoli che sembravano insormontabili; e quando il credevano finito ei sorgeva più forte: ed alla fine quando non gli restava alcuno scampo, fece onorevol pace col Re di Napoli, per la quale vicendevolmente si tornarono le conquiste fatte, ed ei sposò Eleonora figliuola di costui con centomila once di oro in dote, e ritenne la Sicilia sotto il titolo di Regno di Trinacria con patto che fosse, lui morto, restituita agli angioini Sovrani. Questa pace poteva riuscir giovevole assai per le cose di Napoli, e Carlo di fatti intese meno l' ingrato bisogno

Digitized by Google

di travagliare i popoli, perchè cessata era la rilevantissima spesa della guerra. Ma l' erario era impoverito, e assai poveri erano addivenuti i sudditi. Nè certamente l'industria avvantaggiar potevasi; chè gli ostacoli venivan dai tributi, che il governo non iscemava punto; dalla feudalità che avea acquistato sommo potere; dalle chiese che ricche oltremodo erano, e dal metodo d'amministrazione. Non di meno, comechè Carlo non poteva al tutto, o in gran parte vincere questi ostacoli che mostravansi altamente contrari al benessere delle genti soggette, andava sollecito studiando alcun mezzo per il quale potesse per avventura trarne alcun utile. Ed ebbe ei fama di magnanimo e liberale non perchè avesse operato grandi cangiamenti per render più liete le sorti del reame; ma sol perchè fu di buona fede, e non violento come il padre suo; e quando forse poteva cogliere maggior gloria, giovandosi di quelle prospere congiunture che il tempo passato della fermata pace porger gli poteva per render migliori le condizioni del popolo, si dipartì di questa vita, il che propriamente avvenne nel 5 maggio 1309, lasciando il reame al diletto suo terzo genito Roberto Duca di Calabria. Frattanto il giovinetto Caroberto Re d'Ungheria, come figliuolo del morto primogenito di Re Carlo, mandò tosto ambasciadori al Papa per ottener l'investitura del reame, siccome figliuol di colui che sarebbe stato il più vicino a succedere; ma Roberto per opera di Bartolomeo di Capoa fu dal Papa dichiarato Re: ed essendo stato di poi dal Papa stesso creato nel seguente anno Vicario di Romagna e Ferrara, cominciò a favorire grandemente la parte Guelfa; ma di là a due anni Arrigo Settimo di Luxemburgo, dopo la morte di Alberto, essendo stato gridato Re de' Romani, venne in Italia sollecitato dai Ghibellini, ponendo tostamente a ferro ed a fuoco una parte della Toscana. In questo tempo Federigo Re di Sicilia si collegò subito contra Roberto coll'Imperatore Arrigo, i quale condannò costui alla perdita di tutti gli Stati suoi, ed alla morte. Ed essendosi mosso alla conquista del regno, mancò di vita nel 14 agosto 1313, e sospettaron taluni d'essere stato avvelenato nell'eucarestia. Il pontefice annullò dopo la morte di Arrigo la sentenza contra Roberto, ed il creò in vece Vicario dell'impero in Italia.

Roberto tenace del pensiero di vendicarsi dell' inimicizia mostratagli da Federigo di Sicilia, andò a far la guerra in quell'isola dove non conseguì successo migliore di quello che ebbero il padre e l' avo suo. Intanto ei non perdeva di mira il grato suo proponimento d'insignorirsi d'Italia; quindi profittava delle discordie e delle guerre tra Lodovico il Bavaro, e Federigo d'Austria, eletti amendue Re dei Romani, di maniera che in tutto l'interregno dispose a suo talento delle cose d'Italia. Ebbe poi da' Guelfi di Genova la Signoria assoluta di questa città per anni sedici; e per mantenervisi abbandonò le cose del reame di Napoli, dal quale traeva soltanto danaro, armate, ed eserciti per opporsi ai Ghibellini di Genova, ed al Duca di Milano che gli facevan guerra, ai quali si uniron poi Federigo di Sicilia, ed il greco Imperatore. All' opposto Roberto si collegò col Papa e co' rimanenti Guelfi per iscacciare il Duca di Milano; ma questa guerra alla quale intese quasi tutto il tempo della sua vita, ebbe varie vicende non del tutto a lui favorevoli. E mentre che queste cose avvenivano caduto era lo stato del reame di Napoli in grave disordine e miseria; di sorte che i tributi furono accresciuti e riscossi violentemente, siccome nei tempi di Re Carlo, per sostenere tante vane intraprese, per le quali Roberto mentre che non conseguiva il suo scopo, perdeva le proprie cose. Pure quando vide in gran parte riuscite vane le sue mire in Italia, credette poter conquistare la Sicilia, e vi

Digitized by Google

seguitava a mandare grosse armate; e crebbero vie più queste speranze a cagione della morte di Re Federigo avvenuta nel 23 giugno 1337 ch' ebbe per successore Pietro di ogni virtù scemo. Non di meno invano cercò Roberto per indirette vie di farsi cedere il regno da costui, ed inutili pur furono i suoi tentativi colle varie potenti armate. Frattanto grave sciagura era stata pel reame la morte di Carlo Duca di Calabria, unico successore di Roberto, il quale sensibilissimo a tal perdita credette di poi in qualche modo ripararla facendo sposare nel 26 settembre 1335 l'unica figliuola del morto Duca di Calabria, che Giovanna chiamavasi, con Andrea figliuolo di Caroberto Re di Ungheria, i quali sposi non avevano allora che soli anni sette di età.

Ma nel 1342 Re Pietro moriva, e succedevagli il fanciullo Lodovico; per le quali cose rinascevan nel cuore di Roberto le speranze di mandare a compimento la conquista di Sicilia; e però fece grandissimi preparamenti, i quali tornaron del pari inutili a cagione della sua morte avvenuta nel 16 gennaio dell'anno appresso 1343 Ebbe egli mentre che visse, e per lungo tempo ancora dietro la sua morte, fama di savio e valoroso sopra qualunque altro principe di quella età; del che fu cagione non poco la protezione data ai letterati, agli ecclesiastici, ed ai nobili della parte guelfa. Si è scritto aver egli protetto in preferenza la filosofia, ma l'abuso e le sottigliezze nelle quali si avvolsero questi studi di niun giovamento tornarono. La giurisprudenza comecchè fosse allora sommamente in fiore, all'alta amministrazione dello Stato fu nocevole. Niun dubbio ci ha che avendo i patti dell'investitura del primo Re Carlo, fatto il reame ligio e tributario della Santa Sede avesser del pari dichiarata la indipendenza delle persone ecclesiastiche dal Re. Alle quali cose aggiungi che non avendo vigore alcuno le costituzioni Normanne e Sveve, si eran in vece di queste introdotte le *decretali* del Pontefice come leggi civili, e municipali. E lo stesso Carlo II. ne' suoi capitoli prescriveva esser lecito alla Santa Sede designare ciò che i popoli pagar dovessero per accorrere alle pubbliche bisogne; laonde infino a che stavan in tal condizione le cose, i Sovrani Angioini non mai potevan conseguire lo scopo di fermare tutto che credevano per avventura accomodato a meglio comporre l'amministrazione dello Stato. Pu re tanto Re Carlo I. che il figliuol suo Carlo II. soventi volte indirettamente, e mercè dell' autorità loro fecero tornare inutili i patti dell' investitura. Non così Re Roberto il quale preso tenacemente dell' ambizione di signoreggiare l' Italia, gli ordinamenti del Pontefice riceveva nel reame e per quanto era in lui si adoperava perchè fossero osservati. Frattanto i feudatari avevano accresciuto il loro potere facendosi quasi indipendenti dal Re, il quale non più servigi da essi riscuoteva, bensì il solo giuramento che si astenessero di apportargli alcun male, ed in qualche accidente gli facessero bene. Siccome la giurisprudenza aveva assai esteso dominio, così i giureconsulti vollero far differenza tra i feudi retti ed obbliqui, prescrivendo dovessero quei soli andar soggetti al servigio; di maniera che furon distrutti i buoni provvedimenti del feudal sistema de' Normanni, e degli Svevi. I Baroni ora giunsero ad arrogarsi la giurisdizione del mero e del misto impero, la civile cioè e la criminale, ed ora il governo stesso la concedeva. Intorno al che tutti scrissero non essere stata mai tal giurisdizione conceduta dal governo in tempo de' primi Sovrani Angioini; ma osserverai il contrario ove legger ti piaccia il registro del 1306, 1307, del nostro Grande Archivio, in cui parecchie concessioni vi sono di tal natura, delle quali l'una, ch' è più memorabile, fatta a Rostagno Cantelmo in un suo castello in cambio di dieci once l'anno rassegnate al governo, dell'annua pensione di once trenta

Digitized by Google

che aveva sulla *baiulazione de' villani* de' casali di Napoli: l'altra ad un certo Fula di Villareto dell'ordine dell'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano. E Roberto, avvegnachè fosse cotanto ambizioso, non curavasi di questo scapito di potere sovrano, ed altre concessioni non si restava dell' andar facendo insieme con molti privilegi a pro di parecchi feudatari. Poi che ebbe in tal modo la sovranità perduta la forza a ben governare, e mancando di mezzi per astringere tutti i cittadini ad accorrere alle pubbliche bisogne, si volse il governo allo spediente di gravar di imposte la parte del popolo che non era ecclesiastica o nobile; quindi i vari trovati per crescere i tanti tributi, i quali lo screditavano e sempre più il facevano odiare. Siccome acquistavan potenza i baroni, così il Governo istesso ne' casi di guerra ed altre simili congiunture era costretto a chieder da loro soccorso; dal che venendo ad essi maggior potenza, ad ogni maniera di dissenzioni, ed al disprezzo di qualsiasi ordinamento politico davasi luogo. E però i magistrati eran tenuti a vile, ad onta che il Sovrano concedesse loro immense facoltà con editti che eran chiamate *lettere arbitrarie*

Eran queste le condizioni del reame quando veniva a reggerlo Giovanna I. che appena contava il diciassettesimo anno dell'età sua. Mandò tosto il Pontefice il Cardinale Amerigo per averne il baliato durante la minore età; ma fu egli escluso, imperocchè il monaco Fra Roberto aio di Andrea marito della Regina erasi impadronito del governo per opera degli Ungheri suoi seguaci, ad onta di tanti principi del sangue, e consiglieri del defunto Re Roberto, i quali eran di ciò malcontenti. E crebbe oltremodo il dispiacer loro, si perchè Fra Roberto e gli Ungheri governavano con avarizia e durezza, sì perchè il Pontefice acconsentì che Andrea fosse coronato Re. Per le quali cose molti primati del reame strettisi in congiura strangolarono Andrea nel 2. settembre 1345, e il gittaron giù da una finestra. Fu grande il disordine, ch'ebbe luogo a tale novella; ma venuta la Regina in Napoli comandò si cercassero con regolare procedimento giudiziario i rei e i complici di tal delitto, dei quali taluni fece con acerbissimi strazi morire; il che non mitigò punto lo sdegno di Lodovico Re d'Ungheria fratello del morto Andrea che lei accagionava di quel misfatto, di modo che si mosse ad invadere il regno. In tal frangente Giovanna non potendo da per sè a tutto provvedere tolse a marito Luigi fratello del principe di Taranto; ma come vide non potor difendere il regno, mosse insieme con lui per la volta di Avignone, lasciando a discrezione dell'irato cognato il fanciullo Caroberto di tre anni ch' ella aveva partorito ad Andrea. Senza avvenirsi in ostacolo alcuno, Lodovico pervenne nel Regno, e fece il Duca di Durazzo gittar giù della stessa finestra per la quale gittato era stato Andrea, e comandò fossero arrestati tutti i nobili di Regal sangue, che fece trasportare in Ungheria col fanciullino Caroberto. Entrò di poi nella Città di Napoli incoraggiando il saccheggio delle case dei nobili, ma dopo esservi dimorato quattro mesi se ne partì lasciando al reggimento del reame un durissimo Tedesco chiamato Corrado Lupo, che con gli altri Ungheri tiranneggiarono oltremodo le genti; a' quali travagli si aggiunse la memorabile peste che tanta moria fra' popoli apportò. Intanto Giovanna giustificatasi col Pontefice fu dichiarata innocente da questi, che la città d'Avignone comperò da lei. Non guarì da poi ritornata in Napoli con gioia universale e soccorsa da potenti baroni, vinse più volte gli Ungheri: per le quali cose, e per la mediazione del Pontefice fermò con Lodovico la pace nel 1351. Ebbe ella pure contratto con Corrado Lupo che fece uscire del Regno insieme con le sue masnade pagandogli venticinquemila fiorini d'oro.

Digitized by Google

Composte in tal modo le interne ed esterne guerre, Giovanna e Luigi mentre che avrebbero potuto dare utile ordinamento all'amministrazione del reame, si volsero in vece alla conquista di Sicilia che mal regolata era dal giovinetto Re Ludovico. Quindi moltissimi preparamenti, e spese di numerosa armata e di grosso esercito ebber luogo, e furon da prima le armi loro prospere assai; ma di poi, per la morte di Ludovico al quale succedette il fratello suo Federigo di anni tredici, e per opera di molti baroni che non amavan ritornare sotto il giogo Angioino, cangiarono al tutto le cose. Tali vicende addivenivano mentre che lacerate erano le interne parti del reame dalla gara de' potenti baroni per ismodata avidità d'imperio, i quali si facevan in tutti gl'incontri aperta guerra incendiando e devastando città, e gravando sommamente i popoli. Ed erano le condizioni dell'erario cotanto povere che nè anche pagar si poteva ogni anno il censo di once ottomila al Papa, il quale pose in interdetto tutto il Reame. Luigi e Giovanna si adoperarono a tutt'uomo per alleviare i mali dell'universale; ma siccome la sovranità era rimasta scema di potere, così per riuscirvi giovavansi di una fazione di nobili per abbattere quella che a questa fosse nemica. Tali apparenti aiuti costavan la tolleranza di gravi soprusi, e la concessione di odiosi privilegi in danno de' popoli, il dar terre e città, o il vender da ultimo parte del patrimonio pubblico. Non di meno Luigi e Giovanna avean il pensiere di operare qualche utile cangiamento, e varie leggi fecero, e molti mezzi usarono per conseguire lo scopo loro, fra i quali non ultimo fu quello di far uscire del Reame tutti gli stranieri soldati che ne'vari casi, o salariati dai nobili, o per cercar fortuna, si univano per favoreggiare i tumulti e le dissenzioni. Ma eran così le cose quando Luigi moriva nel maggio del 1362: laonde la Regina dovette dopo due anni rimaritarsi con Giacomo di Aragona figliuolo del Re di Maiorca. Ed essendo poco di poi morto costui, ripresero i baroni maggiore ardire, e vari turbamenti succedettero, fra i quali il più memorabile fu quello del duca d'Andria, di maniera che la Regina per liberarsene, fu stretta a giovarsi di quei della casa Sanseverina che sotto il nome di Sanseverineschi formavano potentissima fazione. Ne' vari casi di questa ribellione, giunse il duca d'Andria a tenere un esercito di circa tredicimila uomini tra soldati a piedi ed a cavallo, composto in gran parte di capitani di ventura oltramontani, che dimorando nel regno e procurando soldati fomentavano la guerra. Per lo che fu mestieri venire a patti, ed il duca ricevuti sessantamila fiorini uscì del Regno. Ancora avea la Regina evitata la invasione che del reame far voleva Ambrogio Visconti bastardo di Bernabò Signore di Milano, di sorte che per alquanto di tempo furon le cose più tranquille. In tale stato avendo ella in mente di fermare nella stessa sua famiglia la successione al trono, siccome non avea avuti figliuoli da' suoi mariti, oltre di Caroberto che morto era, maritò il nipote suo Carlo di Durazzo a Margherita figliuola di Maria sua sorella. Ma da questo matrimonio non essendo nati figliuoli maschi, e sol due femine, e perchè Giovanna non era sicura della fede di Carlo che allora militava negli eserciti del Re d'Ungheria, si rimaritò con Ottone duca di Brunsvich. Pure non appena era costui venuto in Napoli, che Margherita si sgravò di un maschio che fu poi Re Ladislao. Frattanto Papa Gregorio IX trasferì la sede in Roma dove nell'anno appresso 1378 morì, ed essendosi riunito il Conclave prese il popolo le armi temendo che avessero eletto Pontefice un oltramontano, perciocchè dei Cardinali colà raccolti soli quattro erano Italiani e sedici Oltramontani. Costoro furono perciò astretti ad eleggere Bartolomeo Prignano Arcivescovo di

Digitized by Google

Bari che venne appellato Urbano VI, il quale per ingrandire i suoi nipoti Batillo e Francesco trattò subito con Carlo di Durazzo, che cercava occasione di vendicarsi della Regina. Costei di ciò stata avvertita, profittò che i Cardinali oltramontani in Agnagni avevan dichiarata nulla la elezione di Urbano; laonde invitò costoro ed i tre Cardinali Italiani nella città di Fondi, dove elessero Pontefice Roberto Arcivescovo di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Intanto Papa Urbano coronò Carlo Re di Napoli, e di Gerusalemme; e d'altronde Giovanna adottato Luigi duca d'Angiò gli fece dare l'investitura da Clemente in Avignone. Il quale avvenimento crebbe il disgusto del popolo, che non amava di essere governato da un Sovrano straniero. E però Carlo mentre che entrava nel Reame con grosso esercito, parte da lui assoldato, e parte aumentato da' Baroni regnicoli, Giovanna mancò di forze bastevoli per opporsegli, e dopo vari casi, stretta dalla fame e da altri stenti nel Castel nuovo, dovette rendersi a lui, che la mandò cattiva nel castello di Muro dove nel maggio del 1382 la fece miseramente affogare.

Sezione II.

Regno di Carlo III di Durazzo, di Ladislao, di Giovanna II, e di Renato d'Angiò.

Re Carlo di Durazzo che s' intitolò terzo, fu tosto acclamato da quasi tutti i baroni, ma essendosi di poi mosso da Provenza Luigi d'Angiò, che l'altro Papa Clemente avea coronato Re di Napoli e soccorreva largamente con danaro, si fecero taluni baroni a pigliar le sue parti, di maniera che intorno al cominciar dell' anno 1382, senza che niuno gli si fosse opposto, s'insignorì di molte terre del Reame.

Frattanto avea Carlo gravato i feudatari di un grosso general tributo che per la venuta di Luigi non potè in tutto riscuotere, quindi con soli tredicimila cavalli che avea nel suo esercito non potea far fronte al suo nimico che ben trentamila ne contava. Nè Papa Urbano venuto in Napoli alcun soccorso gli diede, sì che fu egli astretto per mantener quell'esercito ad imporre forzati tributi, e violar la pubblica fede. Ma a questa guerra fu imposta fine nell'anno appresso 1383 per la morte di Luigi nel 2 ottobre in Bisceglie, il quale lasciò erede il picciol figlio suo anche nominato Luigi, che nell'anno seguente ricevette l' investitura da Clemente in Avignone. Allora si eran cominciati fortemente il disgustare Papa Urbano e Carlo: il primo molto pretendeva ad onta di avere già ottenuto pel suo nipote Batillo il Principato di Capua, il Ducato di Amalfi, altre città e castella, e cinquemila fiorini l'anno di pensione; e il secondo non volea tutto dare, laonde il Papa per farsi amico il popolo, insisteva perchè si togliessero le gravezze che Carlo avea oltremodo aumentate. D'altronde Carlo protestando esser egli signore del Regno assediò il Pontefice in Nocera, il quale preso sommamente di dispetto il dichiarò decaduto del trono, e fulminavagli dall'alto della rocca tre volte il giorno la scomunica. In tale stato, non ostante lo stretto assedio in che tenuto era, fu egli liberato per opera di Ramondello Orsini, e di Tommaso Sanseverino.

Essendo di poi morto Lodovico Re di Ungheria, e lasciata una figliuola di poco età, che Maria chiamavasi, e che assunta al trono fu dai primati di quel Regno salutata Re Maria per riverenza alla memoria del padre; addivenne che taluni primati, malcontenti che Elisabetta madre di Maria avesse abbandonato il governo a Nicolò Babo di Gara, invitarono segretamente ad assumer quella corona Re Carlo che diede opera a sì pericolosa impresa, e con insidie s'impossessò di quel trono sul quale pochi giorni si

Digitized by Google

assise; imperocchè nel 6 febbraio Elisabetta e Maria il fecero assassinare. Fu il Regno di questo Monarca una continuata serie di disordini e di gravezze per i popoli. E siccome al tempo della sua assenza la Regina Margherita con mala fede aveva fatto pigliare tutte le mercanzie che erano dentro certa nave veneziana, la quale era corsa traversa ; così i Veneziani che ne avevano cercato invano la restituzione, intesa appena la sua morte, occuparono il Ducato di Durazzo nella Grecia, che sino a quel tempo gli Angioini Monarchi avevan posseduto. In questi difficili casi la Regina Margherita tenne per più giorni celata la sua morte ai Napoletani, e per aver pronti aiuti , impose forzato tributo ai mercatanti esteri e regnicoli che nella città di Napoli dimoravano: quindi fece gridar Re il fanciullo Ladislao di anni undici. E perchè avesse amico il Pontefice , immense cose ai nipoti di lui concedette, e permise ch'ei molta ingerenza prendesse nel governo del Reame. Ancora per raccorre moneta niun ordinamento o regola osservava , di modo che a forza di mala fede , di estorsioni e d'ingiustizie disgustò in sì gran modo la nobiltà ed il popolo , che d'accordo si fecero questi a stabilire una magistratura appellata *degli otto del buon governo* composta di sei nobili e due popolani. D' altra parte la fazione di Luigi II d'Angiò, la quale potente era per esser diretta dal Gran Contestabile Tommaso Sanseverino, che preso avea il titolo di Vicerè, convocò parlamento in Ascoli , dove a somiglianza dei partigiani di Ladislao elegger fece sei deputati detti *del buono stato del regno*, fra i quali fu noverato Ottone vedovo di Giovanna I. In tal maniera queste due fazioni cominciarono a dividersi il governo, e sotto nome di Ladislao e Luigi si facevan per conto proprio aspra e crudele guerra. Al che aggiungi che volendo la Regina scuotere la soggezione degli otto deputati del governo di Napoli, dava opera a fomentare le discordie tra costoro ed i suoi ministri; laonde maggior disordine e rovina ebber luogo. Ma la fazione di Luigi prevaleva a quella di Ladislao, e teneva quasi tutte le città del Regno in tumulto e in civili perturbazioni: la città di Napoli ne patì sopra tutte i tristi effetti come quella che gravata era di tributi or da questa or da quella fazione, ed occupata sempre da un esercito il quale, avvegnachè suo amico si dicesse, era pure da temere più dell'altro che la infestava. Passaron così tre anni senza che i suoi poderi e quelli delle vicine contrade dessero frutto, e fu sentita da per tutto durissima fame, di maniera che , ad onta del molto grano che venne di poi trasportato dai Genovesi , questo fu venduto ventitre tarì di oro il tomolo. E nelle stesse ingrate condizioni furono parecchi luoghi del reame. In tali angustie la Regina reputò utilissima cosa il fare sposare Ladislao a Costanza figliuola di Manfredi Chiaramonte Conte di Modica che nei disordini della Sicilia era divenuto signore ricco e potente oltremodo. Ma intanto Luigi d'Angiò venne nel reame, ed impadronitosi della città di Napoli, ne assoggettò poi quasi la maggior parte. Gite così in male le cose di Ladislao, credette la madre sua poterle in meglio tornare facendogli con ingratitudine ripudiare la moglie Costanza, perchè un'altra ne avesse menata la quale con grossa dote avesse potuto aiutarlo.

Non si può al tutto concepire lo stato di miseria e di ogni maniera di rovina in cui furono allora le nostre regioni dominate da due Monarchi, dei quali Luigi adoperavasi per quanto era in lui di mantener le conquiste fatte di recente, e Ladislao di non fare aggredire quel che rimasto gli era, consistente pressochè nella quarta parte del reame, e di riacquistare quel che perduto avea. E le spese ed in generale tutti i mezzi perchè l'uno e l'altro conseguir potessero il loro scopo,

Digitized by Google

gravarono lo stesso reame, quasicchè in due moltiplicato si fosse. E se vuoi avere più esatta cognizione dello stato di abbandono in cui fu la finanza, ti è forza por senno che sulla quarta parte del Reame che teneva Ladislao, egli e la madre sua concedean pagamenti di dritti fiscali, e pensioni a pro di coloro che e' volevano durassero nella fede loro, di sorte che niuno aumento veniva alla pubblica entrata, e in vece scemar si vedea. Ancora impoveriti erano oltremodo i popoli, e per le guerre agevolmente si esentavano dal pagamento degli ordinari dazi. Quindi il Sovrano gravava sempre a mano armata i più infelici e tranquilli, e vendea feudi a vilissimo prezzo con odiosi privilegi, e con parte della stessa pubblica entrata.

Quanto poi alle tre porzioni dell'istesso Reame che occupava Luigi, i pagamenti dei dazi e di tutte le tasse nelle provincee di Principato, Basilicata, e Calabria erano riscossi direttamente a modo di guerra dal Gran Contestabile per pagare gli eserciti. Ramondello Orsini esigeva nel modo stesso quelli di Bari e Terra d'Otranto per mantenere un corpo di Lancieri. Restava solo a Luigi la rendita di Valle Beneventana, e di Capitanata, e questa serviva per le sue prodigalità. Nella città di Napoli le gabelle aumentarono oltremodo, e furon riscosse con violenza, ed oppressione indicibile per dare stipendio, o gratificazione ai Nobili che il favoreggiavano, e i quali in molte congiunture le tennero come loro esclusivo patrimonio. Frattanto Luigi pensando piuttosto di goder il frutto delle sue vittorie, diè tempo che Ladislao si fortificasse, ed essendo costui adulto uscì in campo con poco più di tremila cavalli, e millesecento fanti, ed ebbe felice successo, perchè presa Aquila la taglieggiò in moneta, e fece subire la stessa sorte ad altre terre ed a molti baroni degli Abruzzi. Altra moneta raccolse medesimamente a forza da quei baroni, che chiamati a seguirlo in guerra si eran resi contumaci; di modo che fornito abbastanza di armi e monete, e mostrato il proprio valore, ed il desiderio di gloria che animavalo, impresse spavento nei suoi nemici. Ma le condizioni della pubblica economia del Reame continuavano ad esser deplorabili, perocchè l'uno e l'altro esercito giungeva finanche alla barbarie di impedire si coltivassero i terreni: il che faceva altamente sentire il difetto di quei generi, che diconsi di prima necessità, di sorte che gli stranieri giovandosi di quelle ingrate condizioni venivano a venderli a carissimo prezzo tra noi, e toglievan così dalla circolazione quel poco di buona moneta che risparmiata era dalla guerra, e sentivan troppo bisogno gli ammiseriti popoli. Volgeva intanto l'anno 1396, e Ladislao mettendo a segno baroni ribelli, e facendo che altri pigliassero le sue parti, sempre più forte addiveniva: e dopo vari casi cadeva in poter suo la città di Napoli, che egli aveva stretta di assedio. Per questi avvenimenti stimò Luigi abbandonare il Regno. Ma egli movea appena dal Reame e ritornava negli Stati suoi, che la più parte dei baroni tra i quali Tommaso Sanseverino, mandavano ad offrire omaggio di fedeltà a Ladislao, ed altri venivano da questi messi a segno. E non guari da poi per vendicare la morte del padre andò in Ungheria a far la guerra, ma essendosi impadronito solo di Zara, e vedendo che mal potea conseguire il suo scopo, se ne tornò in Napoli, e con miglior consiglio sottopose pressocchè tutta la Calabria, ad eccezione di Reggio, e Cotrone, che si tennero in fede a Re Luigi. Mercè di tutti questi successi Ladislao fermatosi sul trono si vendicò crudelmente di taluni potenti nobili, ai quali avea per alquanto di tempo mostrato amicizia ed obblio che avessero parteggiato per Luigi. Ma ciò nondimeno non fu in tutto tranquillo lo Stato;

Digitized by Google

perchè seguirono altre perturbazioni, che vari nobili andavan suscitando.

Vennero in quel tempo ambasciadori a significare la morte di Re Maria d'Ungheria, e la tirannide di Sigismondo marito di lei, che gli Ungheri aveano incarcerato alzando bandiera per Ladislao. Queste tali cose udendo andò subito in Zara. Ma Sigismondo era stato liberato, e raccoglieva grosso esercito di Boemi, laonde ei pensò ritirarsi da quella impresa: ma dopo poco tempo non si ristette del tentarne altre, e raccolti quindicimila cavalli, e ottomila fanti occupò Roma, donde furon di poi le sue genti scacciate per virtù di Paolo Orsino. Or malgrado tal rovescio, e le infelici condizioni del Reame, continuava Ladislao a raccorre eserciti, e quando gl'interni perturbamenti sedati erano, sicchè avrebbe potuto in alcun modo comporre la pubblica amministrazione trattenevasi in giostre ed altri simili spettacoli. Essendosi allora posto fine allo scisma, che aveva per tanti anni divisa la Chiesa tra il Papa di Avignone e quello di Roma, per essersi i Cardinali accordati ad elevare al Ponteficato fra Pietro di Candia chiamato di poi Alessandro V, e volendo questi rivocare la potestà ecclesiastica al primiero stato, si oppose a Ladislao scomunicandolo e deponendolo dal Trono, ed invece sua chiamò Luigi d'Angiò, e fece lega co' fiorentini. Nè morto Alessandro il nuovo Pontefice Giovanni XXIII si ristette del favoreggiar Luigi. Intanto Ladislao per continuar la guerra adoperò tutti i mezzi ad ottener moneta, e non solo vendè città a vilissimo prezzo, ma privilegi, ufici pubblici, e titoli ancora di cavalieri, cosicchè forte di un esercito di tredici mila cavalli e quattromila fanti, andò a Roma. Or non ostante che Luigi avesse da prima ottenuto con le sue armi felice successo, pure continuando il suo esercito ad essere estremamente povero dovette ritornarsene in Provenza, dove poco dopo morì lasciando eredi i suoi figliuoli Luigi, e Renato. Questo avvenimento rese più ardito Ladislao, di maniera che infestando sempre più lo stato Romano fu stretto il Papa a formare la pace con lui pagandogli ottantamila fiorini. La quale pace il Re non osservò, e Roma e tutte le terre della Chiesa fecesi ad occupare. Fermatosi poi a Perugia per impudichi amori di che era preso per la figliuola di un medico, è fama, che fra la deboscia fosse stato avvelenato. Laonde infermato gravemente pervenne in Napoli ove dopo quattro giorni e precisamente nel 6 agosto 1414 si morì.

Essendo Ladislao passato senza prole gli succedette la sorella Giovanna, che si disse seconda. Costei siccome la sua persona così abbandonò il governo del Regno a Pandolfello Alopo, uomo di oscuri natali, elevandolo alla dignità di Gran Camerario. Cominciarono gl'intrighi d' invidiosi ed avidi cortigiani, di capitani di ventura, e di uomini nuovi per far fortuna ed aver parte nel governo; e tra i capitani di ventura avendo il famoso Muzio Attendolo detto Sforza data gelosia ad Alopo, venne per opera di questi incarcerato. Delle quali cose essendosi levato romore non meno nella magione reale, che presso l'universale, fu necessitata Giovanna di torre a marito Giacomo della Marca dei Reali di Francia. Costui fece appiccare per i piedi Alopo, e strinse tra viggilanti guardie la Regina nell'interno della Regal magione. Ma se in tale modo si accorse ad un disordine, un altro non minore ne seguiva, che tutti i pubblici ufici, finanche quello di Gran Contestabile, Gran Siniscalco, e Gran Camerario fossero dati ai Francesi. Aggiungi, mancaron quelle feste e quel lusso che in una grande Capitale nasconde in parte la miseria dell'universale; e però più grave cagione di malcontento s'ingenerava nei nobili, parecchi dei quali, giovandosi del destro di essersi la Regina portata a

Digitized by Google

desinare con permesso del marito in un giardino di un Fiorentino, corsero colà a liberarla. Giacomo intanto strettosi in Castel nuovo venne a patti che gli venissero assegnati ducati quarantamila l'anno (era ogni ducato in quel tempo uguale a circa tari cinque di oro) per mantener la sua corte; ma non avendo potuto di poi esser coronato con la Regina, quando costei ebbe l'investitura dal Papa, se ne tornò nella patria sua.

Giovanna nel reggimento dello Stato erasi affidata a Sergianni Caracciolo, bello grandemente e valoroso della persona, il quale giunse ad un'altezza di fortuna da pochi uomini stata di rado conseguita. Ma venuto in disgusto con lo Sforza, costui per vendicarsi invitato Luigi III d'Angiò alla conquista del reame, assediò la città di Napoli. In tal congiuntura sfornita la Regina di potenti partigiani, chiese aiuto ad Alfonso Re d'Aragona che adottò per suo erede. Questi avvenimenti divisero di nuovo il regno in due fazioni, e quindi congiure, guerre civili, crudeltà, devastazioni, peste e dilapidazioni della pubblica fortuna. E siccome Giovanna e Luigi nel tempo stesso avevan bisogno di moneta, mettevan tasse arbitrarie e ingiuste, e vendevano ufici, privilegi, e parte dello stesso patrimonio dello Stato. Alfonso riportò in principio non pochi prosperevoli successi; ma venuto in discordia con Sergianni, che solo voleva governare, il fece nel 1423 arrestare. Ma la Regina corrucciata di questo e di altri atti di lui, chiamò lo Sforza alla parte sua che ruppe l'esercito di Alfonso, e rivocando di poi a causa d'ingratitudine l'adozione di Alfonso, adottò in vece Luigi d'Angiò; e collegata col Papa e col Duca di Milano riacquistò tutta quella parte del reame che occupata era dagli Aragonesi, fatta solo eccezione del Castel Nuovo in Napoli che per undici anni si tenne da questi. Ma non passò poi lungo tempo che Sergianni tornato al governo dello Stato allontanò lo stesso Luigi, e conceder si fece il Principato di Capoa oltre il Ducato di Venosa, ed il Contado di Avellino che già tenea, e pretendendo il Principato di Salerno ed il Ducato d'Amalfi svillaneggiò la Regina che era renitente a concederglieli. Questa occasione colpì Covella Ruffo ambiziosa nobil donna per muovere a sdegno l'animo della Regina, ed ottenuto da lei non senza difficoltà un ordine di arresto contra Sergianni il fece a tradimento uccidere nel Castel Capuano nel 17 agosto 1432. Morì dipoi Luigi in Napoli senza prole nel 1434, e nel 2 febbraio dell'anno appresso finì ancora Giovanna in età di anni 65. Lasciò ella erede del Regno Renato d'Angiò fratello di Luigi, e dispose che la tesoreria spendesse cinquecentomila ducati per tenere la città di Napoli ed il Regno in fede di costui, in assenza del quale governassero sedici baroni. Ma i Napolitani dubitando che costoro non divenissero tiranni, spedirono subito persone per sollecitare la venuta di Renato. Intanto Alfonso fece prosperevolmente per alcun tempo la guerra alle armi Angioine; ma poi essendo stato fatto prigioniero del Duca di Milano, si strinse in lega con costui, e tornò più forte alla impresa del Reame. Era in questo tempo Renato prigioniero del Duca di Borgogna, dal quale si riscattò con grossa taglia di monete, e venne in Napoli dove avealo preceduto la grande riputazione del suo valore, la quale e' non ismentì perocchè occupò le terre di Abruzzo, e virilmente difese la città di Napoli e mostrò da per tutto grandissima virtù. Ma sì perchè mancava di mezzi per soldare un esercito, sì per l'abbandono del Capitan di ventura Caldora, che con quasi tutte le sue genti passò ad Alfonso, sì da ultimo per la magnanimità di costui che men colle armi, che con bella generosità cresceva le conquiste, abbandonò nel 1441 il Reame.

Quanto alla interna divisione del

Digitized by Google

Regno nulla s'innovò nei primi tempi della dominazione Angioina. Ma col volger degli anni, o perchè più acconcio tornasse al governo dello Stato, o per altre vicende, l'Abruzzo fu in due parti distinto sotto nomi di *ulteriore*, e *citeriore*. E quantunque il Giannone faccia di taldivisione autore Alfonso I, pure ove a legger ti fai il registro della tassa delle collette, ch'è tuttora nel nostro Grande Archivio, rileverai che sin dal 1318 ch' è a dire oltre un secol prima di Alfonso tassato era l'ulteriore ed il citeriore Abruzzo. La Calabria formò parimenti due province, ma l'una si disse propriamente Calabria, e l'altra Terra Giordana e valle di Crati. Il Principato dalla seconda stirpe Angioina in poi si divise in due coi nomi di *ulteriore*, e *citeriore*. E la Puglia propriamente detta ebbe in fatti quella divisione, che già avuta avea in parole, di Terra di Bari, e Terra di Otranto. Per le quali cose dodici divennero le provincie cioè Terra di Lavoro nella quale seguitò a comprendersi Napoli, Contado di Molise, quantunque unita fosse quasi sempre per l'amministrazione con Terra di Lavoro, Principato citeriore, Principato ulteriore, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Calabria, e da ultimo Valle di Crati e Terra Giordana.

Capitolo II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà in tempo degli Angioini.

Stato della proprietà feudale. Privilegi, ed accrescimento di potere dei feudatari in danno del Governo. Stato degli Ecclesiastici, e de' loro beni. Inutili leggi che il Governo fece per meglio comporre le cose intorno a questi particolari. Danno, che venuto era al popolo dai feudatari, e dai regi ufiziali – Sistema di confiscazioni, e di concessioni di beni: quale influenza ebbe sulla condizione delle proprietà – Demani Dritto pubblico, che in quell' epoca li regolava. Regia Sila. Terra di Puglia. Male cagionato dai Demani – Foreste - Caccia – Pesca – Altre cose che riguardarono le proprietà in quanto alla civile legislazione.

I grandi cangiamenti intorno alla politica, ed all' amministrazione dello Stato operati da Carlo I in poi, ben altri ne trassero intorno al sistema delle proprietà, e comecchè Carlo I nel 1275 avesse con suo rescritto del 15 maggio manifestato l'animo che aveva di seguir le norme tenute da Ruggieri, perchè tornassero al Governo i feudi dei quali non si fosse esibito il documento della leggittima concessione; pur non di meno dal suo tempo in poi la feudalità potentissima addivenne; e non fu più un contratto, che ricordava il beneficio Sovrano. Ancora le molte liberalità dello stesso Re Carlo nel conceder feudi erano state tali e tante, che parrebbe incredibile, che egli tramutate avesse in feudi oltre centosessanta città, se la testimonianza degli storici non si afforzasse di altri documenti che leggonsi nell'Archivio. Carlo II volle estendere la successione delle cose feudali, di modo chè vi furono ammessi i collaterali di collaterali, e si affacciò di nuovo quella distinzione intorno alla derivazion dei feudi, la quale Ruggieri e Federigo avean cercato togliere. Laonde gran parte dei feudatari si riguardarono quasi del tutto indipendenti dal Sovrano, non riconoscendo in lui l'alto dominio di padron diretto. Solo in quanto alle doti si tenne fermo, dovesse l'assenso del Re intervenirvi nell'assegnarsi alcuna cosa feudale, siccome è manifesto dai Capitoli del Principe di Salerno: il che d'altronde in varie congiunture fu con diversi trovati oltremodo trasandato. E nelle molte quistioni, che intorno alle cose feudali sorgevano in pregiudizio dell'erario, andavan i feudatari giovandosi dei Capitoli di Papa Ono-

Digitized by Google

rio, dove più favorita era la condizione loro. Lo stesso Carlo II nella strettezza, in che trovavasi la finanza a cagione della guerra di Sicilia, ordinò nel 16 settembre 1292 una generale inquisizione in tutto il Regno per descrivere il valore di tutti i feudi, ed il servigio che prestar dovessero; ma niun utile risultamento ne trasse, di maniera che, sia per prepotenza, sia per interpetrazioni, che i giurisperiti davano alle antiche leggi, i feudatari crescevan sempre più di potere. E giunsero le cose a tal punto, cha Re Roberto con apposito capitolo del 1318 dichiarò non potessero i feudatari essere privati de' beni feudali quando interpellati a prestar l'adoa ossia il militar servigio vi si negassero. Ed ei scrivea su questo proposito *essere rigorosa la contraria opinione, e però voleva egli troncar le dubbie quistioni dei giurisperiti reprimendo la mole delle pene, ed ammollendo gli acerbi rigori; affinchè coll' olio della sua mansuetudine si mitigasse la durezza dei feudatari.* Con questo vile e goffo linguaggio quel Monarca, che avea il nome di sapiente, non si accorgeva che privava lo Stato dell'alto e diretto dominio sulle cose feudali, e dava opera che più forti si facessero i nobili. Per altra via divenne poi estesissima la feudalità a cagione delle grosse vendite, che seguiron di feudi sotto la seconda stirpe de' Re Angioni, sì che sursero infiniti altri feudatari, i quali spendendo poca moneta, giacchè quei governi stretti sommamente da necessità vendevano i feudi a vilissimo prezzo, si rendevan potenti in modo che riunendo sotto il dominio loro moltissime terre e castella, avrebber potuto, ove fosse stato d'uopo, muover guerra allo stesso Governo, come di fatti più volte fecero. Aggiungi che i molti baroni di real lignaggio furono assai estesi proprietari di feudi, e di fondi liberi, formando quasi degli Stati separati su dei quali il Sovrano quasi niun potere aveva: e chi attesamente si fa a leggere nella Storia delle Sicilie, e degli altri popoli, dove le cose erano nello stesso sistema, vedrà che fu questo un male gravissimo non meno per la proprietà che per qualsiasi diritto delle persone.

Le chiese, mercè de' patti dell'investitura di Re Carlo I, ebbero restituiti tutti i beni, che le erano stati tolti, ed ebbero inoltre ampia facoltà di poter liberamente acquistare in qualunque modo ogni sorta di beni o per vendite, o per contratti di donazione o per atti di ultima volontà, siccome puoi leggere sopra tutto nei Capitoli di Carlo II nel piano di S. Martino. Avea quel legislatore scritto, che nell'acquisto comprender non si potessero quei beni, che fossero al fisco obbligati; ma poichè surse quistione se nel divieto andavan compresi i beni fondi che particolarmente erano obbligati per le contribuzioni, fu risoluto in contrario. Quindi molti atti di liberalità provenienti o d'animo assai pietoso, o da altre ragioni fecero divenire grandi proprietarie le chiese, le quali essendo, mercè de' patti dell'investitura, esenti di tributi apportaron assai di nocumento alla finanza. Intorno alla qual cosa Carlo I, ed i suoi successori tennero fermo quel che promesso avevano di non diminuire, ma di aumentare i diritti della Chiesa. Furon perciò grandemente in uso tutti quei contratti simulati a' quali i Normanni e gli Svevi avevano posto freno. Con essi i particolari donavano i loro averi alle chiese; e da queste di poi li ricevevano a tit lo di censo, o livello appositamente per esentarsi dalle pubbliche gravezze. D'altronde le chiese in tempo degli Angioini crebbero assai di numero; da poi chè s'introdussero vari ordini religiosi i quali da principio mostrandosi mendicanti, lasciavan di esserlo di poi, e divenivano invece ricchi, e tante altre pie comunità regolari, e regie cappelle, e monasteri con larghissime dotazioni,

Digitized by Google

ed altri corpi di simil natura, che in vari modi venivan facoltati ad acquistare, così che rimase inosservata la memorabile costituzione fatta da Ruggieri, e rinnovata da' due Guglielmi, e da Federigo, e dai suoi successori, la quale vietava potessero fare acquisto di allodi gli ordini religiosi, che niun militar servigio prestavano al Governo. Permesso adunque alle chiese il libero acquisto delle proprietà, senza poterle alienare e senza pagar tributi, addivenne, che le migliori e più estese proprietà libere, rimanessero affatto inceppate, e mentre che si deteriorarono, chè non mai i corpi morali possono con avvedutezza intendere a migliorarle, venne la finanza a perdere una gran parte dei tributi. E del pari i frutti e le regalie sulle chiese vacanti perdette, imperocchè in niuna guisa potea il Sovrano intendere all'amministrazion loro quando seguiva la morte del titolare, chè era stabilito dovessero in tal caso amministrarle ecclesiastiche persone. Più lieve danno sarebbe venuto ove realmente tale amministrazione fosse stata del tutto conceduta a pro degli ecclesiastici del Regno; ma al contrario prescrissero i Pontefici Giovanni XXII e Benedetto XII dovessero gli spogli, e le prestanze delle così dette *annate*, o a dir meglio della rendita intera del beneficio vacato, ed altre pensioni, esigersi in favor della Camera Apostolica; e Re Roberto non solo vi acconsentì, ma fornì di aiuti i collettori Pontifici. I monasteri e le chiese furono anche gravati dal Pontefice di molte e grosse commende e benefici conferiti a stranieri, il che non fu mai praticato in tempo de' Normanni, e degli Svevi, e giunse a tale grado il disordine che si diedero in commende interi Vescovadi, Badie e Monasteri. Intanto gli ecclesiastici per ristorarsi delle perdite di tante rendite, travagliavano in aspri e vari modi i laici ne' beni, e nelle persone; di sorte che ebber luogo civili discordie e perturbazioni. In tal frangente Roberto che queste cose conobbe, e discorse in due suoi rescritti, pensò ricorrere ad un rimedio, che egli ed i partigiani suoi credettero capo d'opera di politica. Fece noto con tali rescritti che non avea egli ordinaria giurisdizione sopra gli ecclesiastici ed i beni loro per poterla comunicare ai suoi magistrati. Che perciò credeva espediente doversi giovare dell'eminente dominio sopra tutti gli uomini, non solo dello Stato, ma dei feudi ancora delle chiese per proteggere gli oppressi in dispregio della giustizia, e della regale autorità, per ovviare al pericolo della guerra, e per interesse del fisco, guarentendo gli averi di coloro, che pagando i tributi provvedevano al bisogno dello Stato. Laonde non per virtù di legge universale, ma per mezzo di delegazione diè facoltà ai Giustizieri che gli uomini de' feudi delle chiese liberassro dalle oppressioni dirigendo gli ordini loro sul proposito ai Ministri laici destinati dai Prelati in tali feudi, o ad amministrar giustizia, o a fare le esazioni delle feudali entrate e degli adiutori. In quanto poi al resto del popolo che non dipendeva dai Prelati come feudatari, accordò pure lo stesso Monarca facoltà delegata agli stessi Giustizieri di procedere straordinariamente nelle querele di violenze ed estorsioni. Ma questi ordinamenti, che non somministravan mezzi di prevenzione e non toglievano la radice del male, riusciron quasi sempre vani. E quando gli attentati eran commessi, il popolo invilito o non aveva mezzi di sostenere i litigi con le potenti chiese, o non era mai alle sue ragioni fatta giustizia da quegli stessi magistrati che sebbene delegati straordinariamente, pure non potevano acquistare quella forza, e quel potere a comprimere i delitti che lo stesso Monarca dichiarava di non avere. Così continuarono gli stessi disordini, ed invano Re Roberto, il figliuol suo Duca di Calabria Vicario del Regno, Giovanna I. e Car-

Digitized by Google

lo III in diverse congiunture rinnovarono gli ordini, ed accordarono facoltà straordinarie or ad uno, or ad un altro Giustiziere; chè da tali provvidenze è manifesto niun utile esserne mai venuto. Fermatosi stabilmente il potere dei nobili e delle chiese, ed avendo le leggi perduto ogni vigore, non fuvvi più alcuna guarentigia o sicurezza di possesso della proprietà: e però il popolo mancar si vide di mezzi acconci a conservarla, e di amor di migliorarla, e in vece si lasciò esposta alle continuate aggressioni di privilegiati cittadini, ed ove pur si poteva respingere la violenza, ricorrendo parte delle invilite e schiave genti al potere di altro feudatario o potente; ciò non ostante avvantaggiavasi la condizione loro, perciocchè cara oltremodo e con immensi sacrifici pagavan questa simulata protezione; donde un altro male derivava all'universale a cagione delle discordie che essa insorger facea o fomentava. Da Carlo I. in poi si videro novellamente le molte ed antiche raccomandazioni, e vendite o sacrifizio che i sudditi demaniali facevano dei propri averi e della libertà ai feudatari. E prescrisse questo Sovrano in un capitolo del 7 giugno 1272 contra tale abuso la pena di dieci libbre di oro in favor del fisco; ma ad onta di ciò gli abusi crebbero; di maniera che in altre posteriori leggi si duole lo stesso Monarca della sfrenata insolenza di coloro che usurpando indebite giurisdizioni, costringevano i vassalli a prendere in fitto a quel grave prezzo che li tornava grado le terre loro, e le gabelle, commettendo arbitrari arresti delle persone, e spogli di beni, ed altre violenze; sì che vedevasi necessitato a punirli di morte. Altri simili ordinamenti seguirono per rapine, ed altri aggravi di toglier roba senza alcun pagamento, che facevansi non meno dai nobili, che da volgari persone le quali nello stesso modo praticavano. E giunse la prepotenza dei feudatari a tal segno che asserendo aver acquistato il paese che avevano in feudo, e gli uomini di esso, pretendevano che questi dovessero loro presentare i titoli del possesso de' beni allodiali, affinchè in difetto se li appropriassero. Ancora vietavano ai vassalli di far testamento, e s'immischiavano nella successione loro per impossessarsene di alcuna parte. Quindi Carlo II in varie congiunture dovette rinnovare gli ordinamenti dati dal padre suo, ed in ispezialità quello che i feudatari non si appropriassero gli uomini ed i beni demaniali. E diede esempio di punire i trasgressori; ma non essendosi apportato rimedio al male, furon pure i Re suoi successori costretti a dettar simili vane leggi, e continuarono gli uomini delle città demaniali ad uscir di queste per non avervi sicurezza, o ad essere occupati da' nobili. D'altra parte quegli stessi sovrani fecero leggi, che in diverso modo favorivano la condizione de' nobili, e delle chiese; tra le quali leggi è pur da notarsi quella dello stesso Carlo II nel piano di S. Martino, che prescrivea in qualsiasi luogo fuggissero i vassalli della chiesa soggetti al personal servigio, fossero obbligati a ritornarvi. E fu tale legge esattamente osservata, perciocchè leggonsi nei nostri Archivi i molti, e vari ordini per astringere i vassalli a ritornare ne' feudi. In tal modo gli uomini demaniali dello Stato sempre più diminuivano, ed in proporzione veniva anche la finanza a scemar di tributi.

Altro rovinoso mezzo di che giovaronsi allora i Sovrani Angioini, furono le confische. La frequenza, l'ingiustizia e la moltitudine delle quali, lasciavano quasi in abbandono vastissime proprietà che malamente amministrate dal governo scapitavan di valore, e venendo concedute agli stranieri ancor più peggioravano; perciocchè questi per trarne subito profitto aggravavano oltremodo lo stato de' vassalli. E queste concessioni, riconcessioni, e

Digitized by Google

confisehe furono così frequenti in tutto il tempo della prima e seconda stirpe Angioina, che formarono un sistema governativo. I quali passaggi della proprietà, che rendevan poco securo il possesso del proprietario, e quindi i dritti di coloro che con lui contrattavano, gli vietavan medesimamente a fare quei contratti di prestiti o censi, che gli avrebbero somministrati i mezzi di migliorare ed accrescere la rendita della proprietà. Così mancavano alla finanza estese sorgenti di tributi, che avrebbero dati al governo solidi aiuti a vantaggio dell' universale. Uopo è confessare che in diverse leggi, segnatamente ne' Capitoli di Carlo I. d'Angiò del 26 gennaio 1269, dopo sedata la ribellione, che prodotta avea nel Regno Corradino, stabilirono quei Sovrani, che guarentiti fossero i drtti di coloro che avessero ipoteca, pegno, condominio, ed altre simili ragioni sopra i beni di quei, che si eran resi colpevoli di lesa Maestà; sì che quantunque il fisco si appropriasse tali beni, o li concedesse a benemerite persone, per conservar questi dritti era mestieri farli noti legalmente in un determinato tempo. Ma tali leggi nè anche davano guarentigia ai creditori, e tutto al più li mettevano nella dura necessità o di sostener gravosi litigi, oppure di non poter sempre giustificare i dritti loro. E poichè era in quei tempi sommamente privilegiata la causa del governo, così tali litigi, o chiarimenti di dritti che si facevano a condizioni tanto disuguali, crescevano lo sgomento nell'universale, di maniera che i cittadini presi del futuro timore delle confische, che di leggieri si praticavano, astenevansi affatto da quelle contrattazioni che giovavano al miglioramento, o al libero commercio delle proprietà. Carlo II a tali cose aggiunse che il governo rivendicar potesse la roba confiscata per tali delitti anche contra i terzi possessori fra il volger di venti anni, e non ammise prescrizion di tempo a rivendicarla dal condannato o dai figli suoi. Per tutti questi, ed altri ordinamenti diretti ed indiretti, aumentava sempre più il governo le sue vastissime proprietà demaniali. Laonde tutta la miglior proprietà tolta dalla libera circolazione univasi, direi, nelle sue mani, che per nocevol sistema talvolta la teneva quasi come onore e principal sostegno della dignità regale. Su di che fu statuito una specie di pubblico dritto che i demàni fossero a questa inerenti, e che il Pontefice annullar potesse le eccessive alienazioni che ne fossero fatte. Ma quando aveano luogo tali alienazioni e vendite eran fatte sempre in feudo; cosicchè riuscivano presso a poco nocevoli come il metodo di tenere le proprietà in demànio, le quali ove fossero state vendute anche a vilissimo prezzo come beni liberi, avrebbero migliorato, perchè affidate al privato interesse, e somministrato al governo altri fondi ove imporre tributi. Tanta proprietà demaniale ch'era in tutte le provincie del Reame, trasse seco la cattiva amministrazione per parte del fisco, e le occupazioni che di continuo ne facevano i privati cittadini; quindi seguiron leggi per raffrenarle e fu il governo di continuo in litigi e dispendi d'inquisizioni. Così Carlo I. e Carlo II. molte cose statuirono ne' vari loro capitoli, e minacciaron pene per reintegrare gli occupati demàni, e por freno ad altre occupazioni; ma invano confidavan ne' regi ufficiali, e ministri, delle ingiustizie, sordidezze e prepotenze dei quali verso dell'universale, e dello stesso Governo continuamente doleansi. Roberto si adoperò ancor più fondatamente per reintegrare le gravissime occupazioni fatte, e sopra tutto quelle degli immensi ed estesi boschi della Sila in Calabria. Quindi nel 1332 vi fu mandato Giovanni Barrile e Paolo di Sorrento perchè le condizioni di quelle cose spiassero; e venne poi emanato un editto nel 24 dicembre 1333, dal quale è manifesto essere quei boschi antico regio demànio; e discor-

Digitized by Google

ronsi in esso le molte confusioni avvenute nei confini a cagione delle occupazioni, che sempre in alcuna parte di quel bosco faceansi. Quindi per accorrere a questo inconveniente furon designati i confini sotto pena per coloro che li occupassero, o li confondessero della perdita della metà de' loro propri beni. È manifesto ancora da tale editto la rendita che ne percepiva il Governo la quale derivava da diritti di *piazza*, di *fida*, di *ghianda*, di *pece*, ed in fine del minerale di ferro e della decima le vettovaglie che vi raccoglievano. Un altro editto dello stesso Re leggesi promulgato nel 16 gennaio 1335 concernente le molte altre occupazioni del Real demànio, fatte segnatamente nella Città e ne' distretti di Napoli, Salerno, Capoa ed Aversa, perchè sotto pena di mille once d'oro fossero restituite fra due mesi. Ma nè anche venne osservata questa legge, che fu seguita da altre simili inutili disposizioni. Quanto agli estesi e vasti campi demaniali della Puglia. Carlo I. pose moltissima cura ad accrescerli e migliorarli, e parecchi regolamenti ei fece, ed ufici vi stabilì. I suoi successori continuarono a percepirvi taluni diritti, ed è chiaro da un editto, che è nel grande Archivio, del 24 gennaio 1334, che tutte le pecore, che dagli Abruzzi passavano nel territorio di Foggie pagavano il consueto dritto di *erbaggio*, e *pascolo* ai *Regi credenzieri*. Rileva pure dai registri Angioini che nel 1327 si esiggevano due fiorini d'oro per ogni cento pecore forestiere per solo dritto di entratura nel nostro regno e ad onta di tale entrata le spese dell'amministrazione sorpassarono la rendita loro, e li ridussero in peggiore condizione. Per le tante guerre che dipoi sopravvennero e gli altri tristissimi casi al finir della dominazione Angioina, questi poderi, in tutto, o abbandonati od usurpati rimasero. Nè passando la proprietà per sì fatte occupazioni ai particolari cittadini, migliorava; imperocchè questi non eran pienamente sicuri del possesso, chè il fisco non ammetteva alcuna prescrizione di tempo, e per le cagioni di sopra esposte eran soggetti a violenze, o arbitri di potenti persone. Ma il più grave male delle proprietà demaniali era senza dubbio quello d'impedire la bonificazione di molti siti dove ci aveva pantani, i quali il governo affittava, o censiva per conto suo, di modo che dai rettili, o dai pesci che vi erano, o dalla macerazione della canape e del lino traeva non lieve profitto con gravissimo discapito dell'universale. E non poteano quei governi imprendere il prosciugamento, o altre cose simili, che avvantaggiato avessero la condizione di quei luoghi, poichè in parecchie congiunture vi aveva associato de' condomini o assegnate pensioni sulla rendita, o concedute annuali prestazioni. Simile alla condizione de' regi demàni era quella de' demàni de' feudatari, delle chiese e delle università.

Intorno alle foreste si fecero pure sotto il governo Angioino vari stabilimenti non per regolare l'economia di esse a prò dell'agricoltura, bensì per definire le confinazioni di quelle che fossero demaniali e per istabilirvi degli uficiali, e sovente per accrescerle. Il che segnatamente addivenne da Giovanna I. in poi; perciocchè Carlo II. e Roberto proibirono le nuove *difese*, cioè a dire le chiusure che i baroni facevano nelle foreste e ne' pascoli pubblici. Il quale accrescimento che fu assai rilevante apportò ben altri mali all'agricoltura non men degli altri da me stati narrati sulla proprietà. Ed il sistema delle foreste a solo oggetto di caccia seguì in bel circa in tutto il reame ad essere siccome in tempo dei Normanni e degli Svevi: laonde vi furono ancora sanzionate pene pecuniarie contra coloro, che cacciassero in luoghi proibiti.

In quanto alla pesca nel mare e nei fiumi, in taluni luoghi era di esclusiva proprietà del Governo, ed in altri conceduto a taluni feudatari, monaste-

Digitized by Google

ri, castellani o ad altre persone. E di siffatte concessioni, che in gran numero si leggono ne' nostri Archivi, talune veggonsi fatte col peso di pagare certi dritti al Governo. Altre al contrario eran fatte con l'obbligo che i pescatori pagar dovessero quel dritto che già esigeva il Governo a chi questi lo cedeva o lo donava. Da ultimo molte volte il Governo vendeva ogni diritto di pesca, che godeva sopra una parte di mare, o di laghi, o di fiumi di suo dominio.

A questi generali inconvenienti sullo stato delle proprietà se ne aggiunsero de' particolari non meno importanti che derivarono dal sistema monetario, come a suo luogo toccherò, e da quello de' tributi che, siccome anderò disaminando nel seguente capitolo, fu disuguale, mal ripartito e violento. Questo inconveniente nasceva dalle stesse condizioni della proprietà della quale gran parte era esentata dai tributi, ed altra sottratta da questi per frode o prepotenza; si che era il Governo nella necessità di cercar mezzi violenti per riscuoter gravezze oltre misura imposte sopra la rimanente proprietà. La morale che maggiormente si corruppe accrebbe la mala fede, le frodi ed i rigiri: per le quali cagioni, e per la disordinata confusa e non previdente legislazione crebbero i litigi, di modo che il micidiale abuso di essi altro male ed inceppamento apportò nelle private fortune. Abbandonata la patria legislazione, e date cattive e svariate interpetrazioni alla romana giurisprudenza, s'introdussero rinunzie a future successioni, patti di famiglie, metodi particolari di assegnar doti, sistemi di consuetudini scritti e non scritti che sempre più incepparono lo stato delle proprietà e furon di ostacolo non solo al loro miglioramento, ma sempre più le degradarono.

Capitolo III.

Contribuzione ed altro che costituiva la rendita dello Stato.

Sezione I.

Proventi di pene e multe – Servigi angari, e parangari – Fodro – In che consistessero i dritti di Baliva che esigevansi dal governo, loro prodotto in diversi comuni del Reame – Vicende che ebbero, sicchè addivennero patrimonio de' feudatari – Dritti di passo: quali si furono sotto i Re della prima stirpe Angioina. Usurpazioni che avvennero di essi sotto Carlo III di Durazzo e Luigi d'Angiò. Ordinamento che intorno al proposito fece Ladislao – Adoa: come questo tributo cangiasse interamente la sua natura. Quanto rendeva nel tempo di Giovanna II. – Relevio – Diritto di *toppeto*. – Collette. Quantità loro. Esenzioni.

Sotto la denominazione degli Angioini andaron soggetti i dazi del tempo de' Normanni e degli Svevi ad infiniti cangiamenti che porgeranno a mano a mano materia al mio dire. I proventi di pene e multe crebbero non poco, da poi che le leggi degli Angioini molte ne comminarono in danaro, e grosse in sì straordinario modo che le più volte riscuoter non si poteano. Ne' giudizi criminali non fu ammessa giammai composizione fra le parti, perchè non venisse per avventura nocumento agli interessi del fisco nella esazion delle pene. Ancora Re Roberto statuì potesse per ogni delitto tramutarsi la pena corporale in moneta a pro del fisco. Quanto ai servigi *angari*, e *parangari* dovuti al Governo, furon essi maggiori di quelli del tempo degli Svevi, e riscossi con incredibil violenza dai regi uficiali; e lo attestano i molti Capitoli che questa violenza vietarono. Ma tale era il disordine e la necessità in cui vi si trovarono quasi sempre que' Monarchi che ad onta di tali leggi, pure tollerar doveano quegli inconvenienti, che in diverse congiunture tornavan loro favorevoli, di modo che non potendo esi-

Digitized by Google

ger del tutto tributi in moneta, si volgevan ad esiger servigi e prestanze in varie maniere dalle persone, come ad esempio mezzi di trasporto, vittuaglie per gli eserciti, case per alloggi ed altre simili cose. Aggiungi, nei loro viaggi pel Regno i Re Angioini si fecero prestare il *fodro* siccome nei tempi de' Longobardi e de' Normanni, cioè l'alloggio e tutto che era lor di mestieri e a familiari che seco menavano. Il che è manifesto da un ordine di Carlo I. del 4 giugno 1278 al Giustiziere di principato. I dritti di Baliva, siccome cennai nel capitolo IV del lib. I, seguitaron ad essere riscossi in ogni città ed Università per conto regio, e comprendevano d'ordinario i così detti proventi del *banco di giustizia*, che è a dire le pene per contravvenzioni alle *assise* e ad altri pubblici ordinamenti, e quelle ancora per danni commessi da uomini ed animali, o per uso d'illegali pesi e misure, o per le estorsioni sui giuochi allora comunissimi detti *tasselli* e *fossetta*. Ai quali proventi uniti erano i dritti di *erbaggio*, *glandiatico*, *terratico* ed altri simili nei luoghi ove si esigevano. E nel far l' affitto di tutti questi che dicevano *gabella della bajulazione* comprendevano altri dritti che in diversi luoghi esigevansi, come ad esempio i proventi de' mulini, la privativa del sapone e delle tinture.

Io non potei dalle carte del grande Archivio conoscere la quantità loro in ciascuna università; imperocchè il tempo parecchie di quelle scritture disperse o confuse. D'altronde, siccome sovente l'affitto della bajulazione faceasi unitamente a quello di varie proprietà demaniali, non può ora diciferarsi quel che all'una, o all'altra branca si appartenesse. Pure, perchè possa conoscersi la distinta quantità de' soli diritti di bajulazione in molte Università, io porrò ad esporre il risultamento di vari affitti loro, siccome potei rilevare dalle originali scritture.

Nel 1267 era in Corato di once d'oro 68
Nel 1268 in San Marco in Calabria di once 120
Nel 1269 in Civitella in abbruzzo di once 4
In Corvara e Rettoria di once 48
Nelle Castella di Corneto e Rocca d'Aspro in Terra di Lavoro di once 10
In Camerota e Palinuro nel Principato di Salerno di once. . . 22
Nelle castella di Licenosi, Vignali, e Cavelli di once 14
In Capaccio di once 13
Nel 1270 nella Baronia di Amiterno in Abruzzo di once . . . 13
Nel 1271 in Laurino nel Principato di once 17
In Viesti in Puglia di once . . . 110
In Acquaviva in provincia di Bari di once 15
In Bari di once 83
In Candelaro di once 16
In Altamura di once 80
In Bitonto di once 21
In Giovinazzo di once 303
In Salandra in Basilicata di once . 18
In Potenza di once 75
In Canne e Casale di S. Eustachio in Provincia di Bari di once 128
Nel 1274 in Matera in Basilicata di once 193
Nel 1278 in Lucera di once . . 540
In Maiano di once 20
Casale di Marittima Leone once 7 e tari 5 . . . . . 7, 5
Nel 1269 il solo Banco di giustizia di Salerno rendeva once . 500
Nel 1285 in Melfita in Terra di Bari di once 21
In Foggia di once 100
In Manfradonia di once 308
Nel 1289 in Spinnazzola di once . 37
In Androdoco o come allora dicevasi *Introducto* in Abruzzo di once 17
In Taranto di once 86
Nel 1292 in Vigilia di once . . 110
In Venosa di once 110

Digitized by Google

Nel 1300 in Sulmona di once . 94

Questi affitti eran di anno in anno maggiori o minori secondo il monopolio che se ne facea, o altre cagioni che potevano aumentarli o diminuirli. Ad esempio Potenza nel 1291 era affittata per once 75, ed in altri anni fu per 65. Foggia nel 1285 per once 100, e nel 1288 per once 130. Vigilia nel 1292 per once 110 e nel 1295 per 86. Ma tali diritti cominciarono a venir meno, non solo per le usurpazioni che per le concessioni o le vendite che ne fece insieme coi feudi lo stesso Governo, segnatamente sotto la seconda stirpe Angioina. E furono così estese tali concessioni che molte di esse oltre la bajulazione compresero tutte le regalie, siccome furono stabilite nella risaputa Costituzione che ho riportato nel cominciamento del Capitolo III del lib. II di quest'opera. Le quali cose che vengon da Moles rammemorate nelle decisioni della Camera della Sommaria, si stenterebbe a credere ove per avventura non si leggessero chiarissime ne' pochi avanzi del registro delle concessioni e vendite di feudi che trovansi nel grande Archivio. In tal modo scemavano le pubbliche entrate, e il Governo molti ostacoli opponea, perchè nell'avvenire non si potessero utili cangiamenti operare.

Intorno ai diritti propriamente appellati di *passo* che nell' interno del reame riscuoteansi, siccome io tolsi a descriverli nel Capitolo III del lib. I, i riti della Camera della Sommaria prescrissero *esigersi nei luoghi soliti* secondo i vari sistemi.

Leggesi inoltre in una relazione della R gal Camera del 1686, che Andrea d'Isernia nei riti da lui compilati per la Dogana scrisse, che tali diritti si pagavano soltanto perchè i loro esattori assicurassero i viandanti ne' siti non sicuri. Per la qual cosa pare che non erano stati commessi sino ai tempi dell'Isernia rilevanti abusi, chè in contrario con l'usata sua franchezza ei non si sarebbe ristato del dirlo. Ma non guari da poi vennero essi or dai feudatari e da altri potenti usurpati, ed ora, e furon la più gran parte, dagli stessi esattori. Ed il funesto cominciamento di tanto male derivò dalla venuta di Carlo III di Durazzo, per la quale, come scrissi, si partì il popolo in due fazioni. Non è da maravigliare se in quel grandissimo sconvolgimento di cose, e nell' incertezza di chi esser dovesse il legittimo Re, postisi i baroni e le principali città del Reame in una specie di licenza, attesero ad imporre nuovi dazi e nuovi diritti di passo nelle loro terre e giurisdizioni come se fossero Sovrani. E molti per rendere legittimo il possesso si adoperarono ad ottenere confirme dallo stesso Re Carlo che sentendo altamente il bisogno di giovarsi delle forze loro contra Luigi d' Angiò che entrato era nel regno con numeroso esercito, fu obbligato conceder tutto quello che essi si fecero a domandare. Fa tali cose manifeste l'Editto di Re Ladislao, il quale riportata intera vittoria sopra i suoi nemici, lo emanò il 3 gennaio 1400, e fe con esso divieto ai baroni, e a qualunque persona di continuar quelle indebite esazioni, sotto pena della confiscazione di tutti i beni ancorchè ne avessero ottenuto il permesso dal detto suo padre. E fece Ladislao per alcun tempo sì fatta legge osservare, ma ricominciarono gli abusi, quando e' volte le sue mire all'imperio d'Italia, si trattenne fuori del Reame. Ma passato egli di vita, e succedutagli Giovanna II, gli antichi soprusi in più gran numero rinacquero, di maniera che essendosi il Reame partito in due fazioni Angioina ed Aragonese, si accrebbero le esazioni dei passi secondo che a ciascheduno de' Baroni o delle stesse università veniva talento d'imporre nelle loro terre.

Quanto all' adoa o militar servigio de' feudatari, è manifesto da' capitoli di Papa Onorio e di Carlo II, che la sua quantità era stata ne' vari disor-

Digitized by Google

dini del reame accresciuta ed esatta oltre i casi designati ai tempi di Guglielmo, laonde e il Papa e lo stesso Re procurarono richiamar le cose alle prime loro condizioni prescrivendo che non venisse l' adoa riscossa a cagion della guerra fuori del regno, e che la sua proporzione fosse del cinquantadue per cento pei feudi abitati pel tempo di tre mesi secondo l'antico sistema. Nei quali casi prescrisse lo stesso Re Carlo in un Capitolo del 1289, ciò che fino allora era stato in dubbio, che i feudatari potessero esigere dai vassalli loro la metà di questo tributo. Ei però tacque intorno all'ordinamento del Pontefice di non dover servire i feudatari fuori del Reame, di sorte che volle rimanesse fermo che potessero esservi obbligati; il che d'altronde non mai venne eseguito. Laonde cangiò l'adoa affatto la sua natura e addivenne tributo ordinario in moneta. Ancora non fu serbata esatta regola nella sua esazione; sì che le più volte i Sovrani procuravan riscuoterla sotto pretesto di guerra; i feudatari al contrario o non ubbidivano, o faceano quel tributo gravare esclusivamente sui vassalli; e non di raro a modo di forzata gravezza. Altra volta il Governo invitava gli stessi baroni ad imporsi la tassa, e questi di poi tassavano i vassalli. Nè più prestavano i baroni il militar servigio con la persona, perchè dall'uso che faceasi de' Capitani di ventura ne derivava che la tassa dell'adoa impiegavasi solo a soldare l'esercito di costoro o di altri baroni, che con le loro genti d'arme aiutavano il Monarca ne' casi di guerra o di ribellione. Non si può con certezza determinare a quanto montava sì fatto tributo, imperocchè quantunque in alcuno de' nostri storici e negli Archivi trovi essersi fatta mensione della sua quantità che veniva dal Governo designata a riscuotersi, pure nel fatto la esazione non rispondeva, e gran parte di essa quasi sempre non era pagata. Ma perchè si possa dare un'idea della sua quantità intorno al finir della dominazione Angioina, giova qui far manifesto che sotto Giovanna II l'ultimo tributo di tal natura venne tassato per once 20135.

Il *relevio* fu esatto dagli Angioini nella stessa proporzione onde gli Svevi lo avevan riscosso; ma questa esazione scemò di assai; chè ad onta delle leggi le quali sotto gravi pene comandavano la prestazione dell'omaggio al Re nei vari passaggi che per successione faecvan le cose feudali, veniva sì fatta regola le più volte dispregiata mercè dell' indipendenza in che costituita si era la nobiltà. Dalle Chiese non fu esatto mai relevio. Di altro tributo feudale detto *jus tapeti* trovi essersi allora fatta esazione e consistea nel pagamento di un'oncia di oro, che da ciascun feudatario che prestava omaggio al Re far si dovea al Gran Camerario, quasicchè costui in quella cerimonia distendesse il *tappeto*.

Facendoci a discorrere il tributo delle *collette*, ricordo che Re Carlo erasi obbligato allorquando veniva a regnare, di esigerlo siccome nei tempi del buon Re Guglielmo; ma non serbò egli tal patto, ed invece lo riscosse con più rigore e nella stessa quantità degli ultimi tempi di Federigo II, che è a dire sei volte l' anno. E la gravezza di questo tributo, che era stata una delle importanti cagioni per la quale gran parte del popolo aveva abbandonato la causa degli Svevi Monarchi, diè anche origine sotto Carlo I. ad odiosità e malcontenti che eransi fatti maggiori per le deluse speranze di vederla un tempo scemata. Le perturbazioni di Sicilia irritaron anzichè istruiron Carlo a meglio governare le genti; e quando ne' capitoli di Papa Onorio fu manifestata la voce dell' universale doversi quel tributo tramutare in tassa estraordinaria, l'Angioino Monarca che mostravasi affatto ligio al Capo della Chiesa, solo in questo e in altre simili cose, le quali riguardavano il sollievo de' popoli, non fu condiscendente. Era

Digitized by Google

scritto in quello statuto potersi esiger le collette in soli quattro casi, siccome ai tempi di Guglielmo II, ma per eludere tali disposizioni il Governo di poi stabilì una massima che in tutti i casi simili, o dipendenti fosse lecito esiger le collette. Ancora s'introdussero le collette distinte col nome di *volontarie* che eran quelle le quali il Re, chiamati a consiglio le Università, i Baroni ed altri sudditi, e fatte aperte le necessità dello Stato, dichiarava doversi imporre. Altra volta si usò domandare alcune somme a titolo di *donativi*, e venivan decretate da' parlamenti e di poi tassate a guisa di collette sui possessori di beni fondi. Da ultimo nei casi di guerre, segnatamente in quelle che ebber luogo sotto la seconda stirpe Angioina, col nome di collette eran levati certi tributi che più le persone riguardavano che i beni loro. Perchè fosse manifesto quale abbia potuto essere la quantità di tale gravezza nei casi ordinari, riporto le somme determinate nella cedola del 1275 secondo ciascuna provincia

	Once	Tari	Gra.
Abruzzo	6573	13	16
Terra di Lavoro	8090	18	15
Principato	5569	1	17
Basilicata	4283	1	16
Valle di Crati e Terra Giordana	5711	1	19
Calabria	2696	18	12
Capitanata	3298	5	16
Terra di Bari	5460	26	8
Terra d'Otranto	3545	17	8
Somma . .	45,228	16	07

Non si possono qui riportare altre cedole perchè non si trovano intere nel libro che è tuttavia nel grande Archivio. Pure malgrado che dopo di questa antica divisione altra se ne fece delle province nel modo che ho riferito, non vi fu notabile cangiamento o in più, o in meno. E se in talune scemava, in altre cresceva in proporzione, sicchè la somma del tributo era per tutte pressochè la stessa. Posto adunque che esigevansi allora le collette sei volte l'anno, si potrebbe dedurre che l'intera gravezza secondo la proporzione or ora indicata, sia stata di once 271371, tari 8 e grana 2. E tolta da sì fatta somma quella che non si esigeva per privilegi ed esenzioni accordate, la quale era quasi di once 7056, tari 24, e grana 10, rimane l'effettivo carico in once 264314, tari 13, e grana 12, somma grandemente rilevante se fai senno a quei tempi. Adoperavano allora nelle ordinarie collette il titolo di *subvenctiones*, ma nelle straordinarie disegnavano la cagione, come ad esempio tal volta *per la difesa del Regno contro gl'invasori e perturbatori*, tale altra *per la guerra di Sicilia*, ed altre *per redimer Carlo Principe di Salerno dai nemici*. E addivenne anche che queste straordinarie tasse o fossero riscosse separatamente, o che la esazion loro fosse congiunta a quella delle ordinarie, il che indicavano e distinguevano nella stessa cedola. Quanto alle esenzioni vuolsi osservare che siccome gli ecclesiastici ed i baroni ne andavan francati, così ne portava tutto il peso la più miserabile parte del popolo. Inoltre varie altre franchigie furon concedute, come ad esempio a quei di Provenza, e di Forcalguiere che abitassero in Napoli. Ma queste cose davan origine ad immensi inconvenienti, sì che parecchi o si qualificavano nobili, o vestivan l'abito di chierici; ovvero facean sembiante di cedere i loro averi ai nobili, ed agli ecclesiastici o ad altre privilegiate persone per godere in sì fatta guisa la esenzione. Vari ordinamenti puoi leggere intorno a queste cose nel nostro Grande Archivio, i quali il Governo emanava spesso per diminuire il danno che glie ne veniva. E poichè in gran numero erano i chierici ammogliati, così Roberto non potè ristarsi con apposito capitolo di ordinare che questi non fossero da collette francati. Nelle franchigie le quali eran da quei So-

Digitized by Google

vani accordate per espresso privilegio a talune persone, si dichiarava si fatta esenzione non dover essere in danno del fisco; bensì dell'Università alla quale quelle appartenevano; del che il Moles riporta un esempio. Intorno a' particolari della città di Napoli, v'ha chi scrisse essere ella stata immune da collette; ma chi svolge i registri del nostro Archivio vede che fu sempre tassata insino all'anno 1344. Era allora questa città compresa nella cedola per Terra di Lavoro, e pagava once 692 l'anno, tari 8 e grana 4. Dal che se vuoi altra prova dei considerare, che Roberto fece esenti da collette gli studenti della Regia Università degli Studi di Napoli; e però ridicola sarebbe stata si fatta esenzione ove quel tributo non si fosse pagato. Nè fu francata da straordinarie collette, imperocchè restan tuttavia parecchie carte che mostrano il carico che avea segnatamente nelle spese della guerra di Sicilia, come è pur aperto da una carta degli 11 febbraio 1301 nella quale si determina la somma da esigersi in once 671, tari 28, e grana 2.

Sezione II.

Tributi sull'industria, sulla circolazione, e sul consumo delle merci. — Ordinamenti di Roberto sul dazio *dogana* — Nuova gabella stabilita da Carlo III di Durazzo. Diritto di fondaco, e *flaggello* di fondaco. — Dazio di esitura e di ultima esitura. Diritto di *tratte*. Sistema che tenne Carlo II e quel che fossero allora le estrazioni delle derrate. Diritto del *tarì* e vendita che di tali dasi faceva Carlo II. — Dazio detto *decini* — Dazio sulla seta — Quadro di tutti i dasi antichi e nuovi che si esigevano in tempo degli Angioini — Prodotti di taluni particolari affitti di dogana e soprattutto del dazio sull'olio — Gabelle, in che consistessero. Antiche Gabelle nella città di Napoli conservate. Gabelle nuove cioè quartatico, buon danaro, falangia, terzi aria del vino, vetturali, e vendemiatori, tintura, calce, pesce, bastiame, sale, *ed altre*. Cattiva amministrazione ed alienazione negli altri luoghi del Regno, e cattivo effetto che produsse il loro sistema.

Volgendo la mente agl'indiretti tributi sull'industria, sulla circolazione e sul consumo delle merci, si scorge come i cangiamenti operati dagli Angioini Monarchi intorno al sistema degli Svevi, furono pure moltissimi e rilevanti, e taluni di essi inevitabili conseguenze di tutti i mutamenti che trae seco il tempo ed il corso delle umane vicende. Lunghissima esperienza avea fatto conoscere le molte frodi che si commettevano in danno del fisco sul dazio *doana* pel sistema di esigerlo nel luogo della consegna delle merci, e non già della vendita; imperocchè i compratori ne pattuivano la consegna fuori del Reame. Però Re Roberto con legge de' 4 ottobre 1332 prescrisse che quel dazio nella stessa proporzione e quantità si esigesse, siccome per lo innanzi, nel luogo della vendita e non già della consegna. E questo ordinamento si chiamò con particolar vocabolo *jus platee* di Re Roberto. Non di meno in vari altri modi continuarono le frodi; e però derivarono le molte e varie lettere regie sul proposito che interpetravan le leggi precedenti, o le cangiavano in parte, o nuovo metodo stabilivano per le merci che dall'estere si portavano, le quali cose è inutile qui discorrere, e solo sembra necessario di notare che s'introdusse certo uso sanzionato poi nei riti della Camera della Sommaria, che il cittadino contrattando nella propria terra non dovesse pagare questo dazio, e passando le merci per due paesi fossero soggette ciò non ostante ad un sol pagamento.

A questo dazio di dogana altro ne aggiunse Re Carlo di Durazzo con legge del 7 marzo 1383, dell' uno per cento sul valore di qualunque merce che in Napoli e Gaeta sino a Reggio ne' confini della Calabria, si estrasse o s'immettesse per mare, vuoi che provenisse da paesi stranieri o vi andasse, vuoi che pel Regno stesso si trasportasse. E con la suddetta legge dava egli altri ordinamenti in quanto al dazio di *ancoraggio*, si che quello che esigevasi prima di lui, ciccome ho ri-

Digitized by Google

scritto nel Capitolo III del lib. II, si appellò *vecchio*, e quello ch'egli aggiunse venne col nome di *nuovo* distinto. Fu questo dazio riscosso nella proporzione di un'oncia di oro per qualunque naviglio coperto che capisse trecento botti, di tarì quindici di oro per que' che un numero minore di trecento ne contenessero sino a dugento, e di tarì dieci per quelli di cento, o meno. In una proporzione minore si riscosse per le barche ed altre navi che piccioli trasporti faceano da Calabria e Sicilia, Amalfi, Salerno, Castellamare ed altri luoghi lunghesso il mare. Una sola volta pagavansi si fatti dazi, e niuna cosa mai n'era francata, fatta eccezione di poche le quali di special privilegio aveau d'uopo.

Il diritto di fondaco continuò ad essere riscosso nella stessa quantità e come sotto la dominazione degli Svevi, e fu dichiarato doversi esigere nel modo di sopra indicato nel tempo della vendita e non già della immissione delle merci. L' accessorio di questo dazio appellato *flaggello*, fu prescritto dovesse esigersi per qualunque merce si introducesse dallo straniero dalla parte della Provincia di Terra di Lavoro, alla ragione di un carlino di oro, che uguale era ad un augustale, per ogni salma. La quale aggiunzione di dazio per quanto potei raccogliere, pagavasi per semplice passaggio; e ne' riti della Camera della Sommaria, in quanto a queste cose, si fa parola continuamente de' panni, come delle principali merci le quali gravavansi di quel tributo: il che fa conoscere la quantità che per la parte di Terra di Lavoro se ne portava nel Reame.

Il dazio di *esitura* e di ultima *esitura* fu riscosso sulla estrazion delle merci per mare e per terra secondo il sistema e la quantità da me disegnata nel capitolo III del lib II. L'uscita delle derrate seguitò ad essere sommamente proibita ed inceppata, e per estrarle facea d'uopo special permesso del Sovrano il quale di rado accordavalo: e in tal congiuntura esigevasi quello che lo stesso Sovrano prescriveva, il che dicevasi *jus tractarum* o *tratta*. Carlo I sul proposito aggiunse di doversi dare cauzione di non portare i generi in luoghi ove fossero nemici o ribelli. Ma fattasi cotanto difficile la estrazion delle vittuaglie, pochissima era però la esazione del dazio e molti i clamori di que' che volevano estrarle; laonde il Governo credette espediente di esigere un altro mezzo per cento obbligando con giuramento coloro che le volevano estrarre di non portarle ne' luoghi vietati. E di tal giuramento stipular doveasi pubblico istrumento insieme con altre molte formalità. E scritto nei Riti della Camera della Sommaria che Carlo II fù liberalissimo nell'accordare il permesso di mandar fuori le derrate senza pagar niun dazio, il che ove fosse vero, reputar farebbe quel Monarca come uomo di straordinario ingegno in quel suo secolo nel qual si credeva utile affatto proibir l'uscita delle vittuaglie per provvedere all'annona. Ma chi con attenzione si farà a leggere ne' registri e ne' diplomi del nostro Archivio, si convincerà che non per virtù di animo generoso, ma per il bisogno e la strettezza in che trovavasi il Governo fu dato luogo a quei provvedimenti. Imperocchè la Regina, taluni nobili, i Principi Reali, molti Vescovi e Cardinali, le chiese e molti del popolo ai quali il Governo dar dovea pensioni o danaro chiedeano il permesso di mandar fuori le derrate senza pagar il diritto di esitura in compenso di quei loro crediti. Delle molte carte da me state lette sul proposito ne riporto tre, le quali sono fra le così dette pergamene. La prima è un ordine del Re in data del 13 agosto 1298, col quale prescrive al Maestro Segreto, al Maestro Portolano, ed al Maestro del Sale in Puglia che permettessero ai procuratori della Regina di estrarre dai porti di Puglia, senza pagar dazio di uscita, salme 2000 di frumento a compimento

Digitized by Google

di seimila la estrazione delle quali erale stata conceduta per le spese della sua magione. Le altre contengono del pari due ordini dello stesso Re del 5 settembre e 19 novembre del medesimo anno ai suddetti ufficiali, perchè i procuratori di Giovanni Pipino, che fu di poi signore di Minervino, mandassero senza niun dazio salme 4500 di grano a Venezia per pagamento di spese da lui fatte nel viaggio del Re in oltramonti. Le sole largizioni senza alcun interesse si veggono fatte a chi meno ne sentiva il bisogno, come ad esempio agli ospedalieri nella spedizione di Terra Santa. E chi per avventura volesse di tali cose molti altri esempi simili a quelli che ho riportati, può leggerli nel detto Archivio segnatamente per gli anni 1298, 1299 e 1300. Intanto su queste estrazioni volle Carlo II imporre il dazio detto *dritto del tari*, che consisteva nella esazione di un tari di oro sopra ciascuna salma di frumento, e sopra due di orzo e legumi; ma questo nuovo dazio venne dipoi riscosso non solo in queste estrazioni che il Governo accordava senza pagar niun diritto di esitura, ma anche sopra quelle che non erano state esentate. Per la qual cosa Andrea d'Irsenia nei commenti ai riti della Regia Camera apertamente dimostra tale ingiustizia, e detta intorno a ciò una sana regola di politica economia, che è sorprendente sentire da un uomo dell' amministrazione di quei tempi. E perchè della verità di quella non si possa dubitare, io ne vo qui riportando le parole volte dal grossolano latino, in che sta scritta, nella italiana favella. *Peccò colui che il primo impose il dritto di esitura, dovendo le mercanzie esser libere per mare e per terra siccome fu in tempo de' buoni Re . . . . e maggiormente pecca chi più del solito vende ed esige il diritto di esitura, e procura altre gravezze aggiungere, perocchè gli statuti contro ragione imposti devono restringersi ne' loro confini e limiti, e non estendersi ed aumentarsi in dispendio de' cittadini. Ed è manifesto il dispendio perchè quanto maggior dazio il Governo esige tanto a più vil prezzo vuole comperare le indigene merci l'estero negoziante.* In altre congiunture lo stesso Re Carlo II per accorrere alle necessità dello Stato vendeva al tempo stesso il diritto di *esitura*, e del *tari*: del che tra i molti ordinamenti che intorno al proposito puoi leggere nel suddetto Archivio, ricordo la pergamena del 7 gennaio 1299 dove il Re prescrivea dovesse il Maestro Portolano di Puglia vendere il diritto di *esitura* e del *tari* sopra trentamila salme di frumento alla ragione di dieci once di oro per ogni cento salme, e la moneta che ne trarrebbe pagasse ai mercatanti della società Bardi di Firenze, da dedursi dalle once quattromila prestate al Governo per la guerra. Ancora vendesse gli stessi diritti sopra altre salme seimila, e ne pagasse il danaro alla stessa società per servigi prestati al Governo. Questi ed altri simili ordinameati nello stesso anno e in quel che seguì dimostrarono chiaramente che Carlo II vendette più volte, siccome cennai, tali diritti; laonde si avvenne in errore il compilatore de' Riti e tutti quei che ne han seguita l' opinione allorquando dissero che si fatto metodo fu tenuto solo dai successori di quel Sovrano. Nè il dazio di esitura fu riscosso sempre nella stessa proporzione, imperocchè dipendeva da particolare contratto che appositamente facevasi col Governo, di modo che variava sempre si fatta proporzione; ed è singolare leggere ne' registri dell'archivio nell'anno medesimo 1299 una disposizione la quale permette al Conte Niccola di Frisia estrarre mille salme di frumento, pagato il dazio di esitura a ragione di nove once per salma, ed un'altra onde venne autorizzato il Portolano di Puglia a vender le tratte de' grani in ragione di once trenta per ogni cento salme di grano, e di quin-

Digitized by Google

dici per ogni cento di orzo; ed era quella salma di 18 cantaia. Sì fatti dazi però crebbero sempre, di maniera che oltre del dritto di esitura, che a volontà del Sovrano venne aumentato, giunse il dritto del tarì sino a quarantaquattro carlini di argento, uguali a ventidue tari d' oro per ogni *carro*, pel grano, ed alla metà per l' orzo nella provincia di Bari e Capitanata. Nelle altre province fu riscosso un carlino d' argento a tomolo pel grano, e la metà per l'orzo. E nacque questa varietà, come avverte il Moles, dalla diversità della misura del *carro*, la quale era di trentasei tomoli nelle prime, e di quarantotto nelle seconde. I diritti di esitura e di tratta erano riscossi non solo quando le derrate oltrepassavano taluni confini per uscir del Regno, ma ancora quando da uno ad un altro luogo dello stesso regno si trasportavano. Vero è che nella sua origine questi dazi avevano riguardato solo la estrazione fuori del reame, ma era poi addivenuto quel che suole avvenire in tutte le bisognose disordinate finanze, che la esazione si estese con rigore oltre i casi determinati. E giunse questo rigore a tal segno che il dazio le più volte era riscosso con violenza anche pei trasporti, che i cittadini facevano sopra picciole barche, delle provisioni di derrate per la propria famiglia. Sicchè universale si fece il clamore, e però fu forza che se ne occupassero il Principe di Salerno, ed il Papa Onorio ne' loro capitoli, statuendo sul proposito potersi esportare da' prelati e dalle ecclesiastiche persone sopra picciole barche sino a cento salme di derrate senza pagare alcun diritto se prodotte fossero da propri poderi. In contrario se fossero comperate, pagassero il solo diritto di dogana. Ma al volger del tempo non fu questa regola osservata, ed a più gravi abusi si diè luogo. Il metodo che teneasi per queste estrazioni era stato già diseguato da Carlo I. Il Re scriver dovea ai giustizieri, i quali secondo gli ordini di lui rapportavano ai portolani, a' maestri Segreti, a' credenzieri ed agli altri uficiali minori la quantità, e qualità delle derrate, il nome e cognome del mercatante e la ragione del dazio da esigersi. Nella cedola che rilasciavasi al mercatante si facea il riassunto di tutto ciò. Oltre di queste cautele ci aveva anche di parecchi altri obblighi, non ultimo dei quali era di non estrarsi in tempo di notte. La estrazione degli animali era più rigorosamente proibita, e più grave il dazio ove addiveniva che si fosse ottenuto il permesso di estrarli: e perchè il lettore possa averne più distinta idea, piace qui riportare un ordine di Carlo II del 1290 in cui quel Re permette a taluni di mandar fuori del regno duemila castrati che valevano centoquaranta once, milledugento porci che valevano once centoquaranta, e cento giovenchi del valore di once centoventi, sui quali fu riscosso il dazio in ragion della quinta parte del prezzo loro. Molti ordinamenti di tal natura si veggono emanati dallo stesso monarca; ma il dazio nella sua proporzione fu sempre vario come per la tratta delle derrate. Altra particolare specie del dazio *esitura* fu quello propriamente distinto col nome di *decini*, ed esigevasi quando il vino si portava lontano dal regno. La sua ragione era di grana cinque e mezzo per ciascuna botte.

Un altro dazio che gli Angioini imposero fu quello di grana dieci a libbra sulla seta che a noi veniva dallo straniero, e il quale vuolsi dire essere stato con molto giudizio imposto. Tal dazio era diverso di quello di grana cinque a libbra che Federigo volle si esigesse per la seta che si estraeva dal luogo della produzione per farne commercio. Per l'uno e l'altro non era accordata franchigia alcuna Quanto rendesse questo dazio non si conosce; solo vi ha memoria nel Grande Archivio che quello di grana cinque a libbra fosse stato conceduto in feudo dal Re

Digitized by Google

Carlo di Durazzo nel 1383 per l'annuo valore di once dugento alla sua amica Beatrice di Ponciano.

Gli altri dazi introdotti dagli Svevi sotto i nomi di *pesi e misure*, *imbarcatura*, *cambi refica*, *tintoria e celenta*, *balistre*, *legnami*, *e marineria* non ebbero cangiamenti. Oltre i dazi del tempo degli Svevi rimasero pure in vigore que' che avevano i Normanni introdotto insieme con le mutazioni che ho indicato nel cominciar di questo capitolo. E perchè possi d'un colpo d'occhio veder quali furono tutti questi dazi *vecchi* e *nuovi*, io credo util cosa riportarne il quadro. E tolsi ad usare le espressioni di *vecchi* e *nuovi* perchè così allora vennero distinti per indicare quelli del tempo dei Normanni, e degli Svevi; di sorte che si diè luogo a questa distinzione, fatto senno che la chiesa non volle riscuoter mai decime sopra i tributi imposti da Federigo.

Vecchi diritti.

Dogana. Ancoraggio. Scalatico. Tomolo. Porto e Piscaria antica. Bucceria vecchia. Affidatura dell' erbaggio, de' pascoli, delle ghiande e simili. Cascio ed olio. Vecchio dritto di passo.

Dritti nuovi.

Statera o peso. Misura. Esitura. Seta. Tintura e Celenta. Nuova gabella. Bucceria nuova. Imbarcatura. Sego. Decino. Balistre. Cambi. Refica Maggiore e Minore. Marineria. Sapone. Mulini. Galla. Legname.

È da considerarsi che in questo quadro ho solo compreso quei dazi che gravavano l'industria, la circolazione, ed il consumo delle merci sotto il nome di *jura* o diritti, e che erano più generali. Degli altri che avevan nome di *gabelle*, e di quelli che ora possono avere il nome di privative, o *diritti riserbati*, come anche di quei che diversamente sono e furono appellati, tra poco farò materia al mio dire.

È importante però conoscere che in uno stesso affitto vari dazi che di sopra ho indicati si comprendevano, e le più volte da uno di essi prendeva il nome questa unione. Ad esempio sotto il nome di diritti doganali, o in generale quando la dogana di un luogo si dava in affitto vi si comprendeva il dazio *dogana* propriamente detto, il *fondaco*, *l'ancoraggio*, *la nuova gabella*, *il refica maggiore e minore*, *il peso e misura*, *l'esitura*, *il passaggio ed ultima uscita dal Regno*. Ascendeva la rendita della dogana della Città di Napoli nel 1310 ad once 3850, siccome è aperto dall'istromento d'affitto ch' è nel Grande Archivio fatto nell'anno stesso a' nobili della Valle, e Caracciolo. Si diè poi in fitto nel 1340 per once 5000 al nobile Buccatortio. È piacciati qui considerare che furon date once 100 a' nobili Manco e Macedonio i quali per virtù di lor precedente offerta avean dato origine all' aumento di quel fitto. Non mi avvenni in altre scritture donde avessi potuto per avventura rilevare gli affitti de' tempi posteriori, i quali certamente crescer dovettero, imperocchè tra quelli da me stati discorsi non comprendevasi la *nuova gabella* che, come cennai, impose Carlo III nel 1383. Medesimamente la *segretia* di Abruzzo, dove andavan compresi i tributi amministrati dal Maestro Segreto, si affittò nel 10 novembre 1291 a Pietro Giovanni Andrea per cinquecentosessanta once di oro, e nel 10 aprile dell' anno appresso per once milledugento a Bartolomeo Galgano, in fine nel 10 ottobre 1298 per once 960 a Pietro Giovanni Andrea di Solmona e Bonaventura Pontanerio. Il provento dell'uficio del Segreto di Terra di Lavoro nel 1297 era affittato per once 3000. Il dazio sull'olio, che uguagliava la decima parte del valore donde prendeva il nome di *decima dell'olio*, dava pure rilevante profitto a cagione della

Digitized by Google

grande quantità di tal genere che si estraeva dalla Puglia.

De' Dazi detti propriamente *gabella* io ne chiarii l'origine quando tolsi a ragionare degli Svevi. Piacque il sistema agli Angioni e se ne giovarono oltremodo, di sorte che le gabelle sotto la dominazion loro furono dazi particolari di talune città o paesi, riscossi per la quantità e il metodo in diversa maniera. Nella città di Napoli si videro crescere sommamente queste gravezze dalla venuta di Carlo III di Durazzo, e quando di poi essa fu preda, ora della fazione di Ladislao, ed ora di quella di Luigi d'Angiò non ebbero più limite. Hanno taluni scritto sul proposito che quelle gabelle servirono soltanto al pagamento delle collette, ma ciò in picciola parte è vero, perchè le molte gabelle di che anderò facendo partitamente materia al mio dire davano una entrata di gran lunga maggiore di quel che era d'uopo pel pagamento delle collette ordinarie ed estraordinarie. Di fatti la tassa delle collette ordinarie fu in questa città costantemente di once 692, tari 8 e grana 4, per pagar la quale continuò ad esigersi sopratutto la gabella imposta da Corrado, *del mal danaro*, il che è manifesto in ispezialità da' provvedimenti dati da Giovanna II nel 1423 agli affittatori della detta gabella, nei quali prescrisse di pagare (sono le precise parole volte in Italiano) *once* 692, *tari* 8, *e grana* 4, *che pagar deve la Città di Napoli per collette al governo, per le quali è assegnata la detta gabella*. Di altri pesi ed assegnamenti andavan gravate le rimanenti gabelle, ed il primo tra essi che quasi tutte le assorbiva erano i vari stipendi, e le pensioni concedute a' nobili. E queste cose che in parte non trasandò nella sua storia il Costanzo, vengono di poi chiarite da' registri dell' Angioina finanza dove peculiarmente si trovano notati i diversi provvedimenti di certi pesi e de' molti stipendi che ogni anno pagavansi a' nobili, de' quali taluni ascendevano a 30, altri a 40, altri a 60, e da ultimo non di raro oltre alle cento e alle dugento once di oro. Ancora era costume sin da' tempi di Manfredi che i nobili di alcune città partissero tra loro la sessantesima parte del diritto di dogana, la quale prestanza gli Angioni Monarchi aumentaron di assai. E facendoci a dire partitamente di questi tributi, piacemi ricordare che oltre delle gabelle del *mal danaro*, del *vino*, e dei *cavalli* le quali io già discorsi quando narrai degli Svevi, vi furono in tempo degli Angioini le seguenti.

Del *Quartuccio*, o *quartatico* oppure *gabella delle sbarre*. Era questa una specie di diritto di passo che esigevasi sopra i carri, e gli asini carichi a soma, che legumi, frumento, orzo, ed altri oggetti e vittuvaglie portavano nella città di Napoli per uso di commercio. A sì fatta gabella andò congiunta la esazione di quella che distinguevasi col nome di *Reale della carne* ch'era l'antica *bucceria* o *scannaggio* della città, e quindi l'una e l'altra si dissero *quartuccio*. I luoghi della esazione si chiamavano siccome oggidì *sbarre*, ed erano sei; *Chiaia*, *Infrascata*, *Vergini*, *Sant' Antonio Abate* poi detto *Capodichino*, *Casanova*, *Ponte Guizzardo* appellato di poi *Ponte della Maddalena*. Si chiamarono *sbarre* da' lunghi legni posti a traverso della strada per impedire il passaggio di carri, uomini, ed animali laddove non avessero pagato il dazio.

Del *Buon danaro*. Carlo II con disposizione del 4 agosto 1301 che leggesi intera nel registro di detto anno nel Grande Archivio, dichiarò che estimato sano ed util consiglio il costruire il porto nella città di Napoli, aveva imposta, fatto senno alle condizioni del regio erario, la gabella di un tari d'oro sopra ogni botte di vino greco e latino che dalla marina della città suddetta si fosse mandato fuori. Che tale esazione avrebbe dovuto du-

Digitized by Google

rare cinque anni cominciando dal 1 settembre di quell' anno: dippiù, dovesse la città di Napoli pagare per quel tempo da' suoi particolari proventi l'annua somma di once 200. Che avendo di poi considerato il dispendio pe' cittadini, erasi risoluto di abolire, come di fatti aboli, l'una e l'altra gravezza. Ed era stato Re Carlo astretto a dar fuori questo provvedimento per l'universale dispiacere che quella gabella, e la imposta delle annue 200 once aveva arrecato. Ma non guari da poi nel 1306 furono in tal modo composte le cose che per fare quella ed altre spese, gli stessi Napoletani ottennero si fosse aumentata per cinque anni la esazione del *quartuccio* che di sopra ho riferita, e cresciuta del pari di altre grana dieci per ogni valore di un' oncia la gabella *del mal danaro*, di modo che giunse questa a grana 20 per oncia. Or sì fatto aumento dell'una e dell'altra gabella venne chiamato *buon danaro*. Re Roberto compiuto quello stadio di tempo volle che fino a che non fossero state finite le riparazioni del porto, delle mura e dell' aquedotto rimanessero fisse le imposizioni, e che una parte di queste venisse addetta a varie cose ora inutili a riferirsi. Morto Roberto voleasi dividere la esazione di queste gabelle, ma Giovanna I, comandò niente si novasse soggiugnendo che la esazione fosse conservata per comodo della stessa città di Napoli. Giovanna II per stipendio di militi ritenne interamente la esazione di tale gabella per anni due, e nel 12 settembre 1419 la restituì novellamente alla città per pubbliche opere.

Di *falangia* o *falangaggio*. E a questa una parte del dazio *dogana*. Per ogni carico di frutta ed erbe che portavasi sopra barche nel porto della città di Napoli, pagavasi il dieci per cento sopra il valore. Per la barca però o che entrasse, o che non entrasse nel porto si riscuoteva il dazio secondo mi fo qui a dichiarare: se provveniva da Vico pagavansi grana 5 di oro, da Sorrento 3, da Castellamare 3, da Gaeta 13, da Salerno 13. Se i mercatanti erano Napoletani, pagavano la metà. Francati ne erano quei di Pasitano. La stessa barca uscendo poi del porto di Napoli carica delle stesse cose era pur soggetta alla stessa gravezza.

Della *gabella del pane*. È manifesto dal registro del 1343 e del 1344, che si affittasse questa gabella per once 84; in altri registri trovasi indicata con le parole *domus panis*, del che può dedursi che la città di Napoli avea in quel tempo per conto suo una vendita di pane che dava in fitto. Non eravi stato però fino a quel tempo un sistema di *annona* come ci fu di poi nei secoli che seguirono. Vuolsi pure ricordare, ed è la sola memoria più certa che di tali cose rimane, che Ladislao nell'anno 1401 rientrato nel possesso di questo Regno, confermò con apposito capitolo ai sei individui che governavano le pubbliche cose della città di Napoli tutte le cure di ciò che dicevano *annona* e *grascia* con poteri d'introdurre, e portar fuori del Regno per mare e per terra qualunque vittuaglia, determinare i prezzi, ed ordinare tutto che credevano utile al ben vivere de' cittadini. Quali regolamenti avessero emanato i sei dell'annona, e quali vicende avesse sofferta la gabella, o la casa del pane, non saprei qui andar significando pel difetto di documenti.

Eravi anche la gabella della *farina* di frumento la quale insieme con quella della *falanga* furon da Luigi d' Angiò, allorquando entrava vittorioso in Napoli dell'esercito di Ladislao, concedute al castellano di S. Eramo per aver questi dato in poter suo il castello.

La gabella del *vino* consisteva nel riscuotere per conto della città sulla vendita che in essa facevasi del vino a minuto un dazio eguale ad una metà del valor suo; ma venendo tali dazi pagati dal compratore, perchè il ven-

Digitized by Google

ditore aumenta il prezzo del genere a misura che quelli maggiori addivengono; così questa gabella si chiamò *terziaria del vino*, ossia la terza parte della somma del primo valore del vino, e del dazio su di esso imposto. Dai registri degli Aragonesi del 1453 e 1484 è manifesto che nel tempo degli Angioini si affittava essa per circa mille e dugento once l'anno.

La gabella sui *cavalli* era di grana diciotto per ogni oncia del loro valore quante volte si contrattassero, e veniva pagata dal compratore e dal venditore.

Da ultimo tutte le altre gabelle che a mano a mano vennero imposte furon le seguenti; *de' vetturali* e *vendemmiatori* ch'era una specie di pedagio per quelli tra essi ch'entravano nella città dai vicini casali; sulle *tinture;* e sulla *calce;* sul *pesce*; sul *bestiame grosso e minuto* imposto da Ladislao; ed in fine sul *sale* alla ragion di grana 51 a tomolo, il che era gravissimo peso in quell'età; la quale gabella si esigette anco nel tempo di Giovanna II. E di tutti questi particolari dazi oltre la *bajulazione* si giovarono i Sovrani Angioini nella città di Napoli a preferenza di qualunque altro tributo per accorrere a' loro urgenti bisogni. Pure essi ne abusarono in modo che su di una medesima cosa le più volte pagavasi tre, o quattro diversi tributi. Si aggiunse ancora che cominciarono a farsi degli affitti dannevoli assai alla città, la quale venne spogliata dell' amministrazione delle *sbarre* e del *buon danaro*. E Giovanna I. diè medesimamente il funesto esempio di appropriarsi una porzione dei pubblici tributi,concedendo in feudo quella parte di esazione che della sudetta gabella facevasi nella *sbarra dei Vergini*. Ma per tali cose la città non mancò di reclamare che restituita le fosse in ispezialtà l'amministrazione del *buon danaro*, la quale le venne anche promessa da Giovanna II con diploma del 1418, riserbando allo Stato sulla esazione di esse il pagamento di ducati quattromila per collette, fatta solo eccezione di altre fiscali gravezze; ma queste promesse riusciron vane, e mentre che alfonso di Aragona era Vicario Generale del Regno nell'anno 1432 concedette a titolo di feudo le sbarre di *Chiaia* ed *Infrascata*. E però l'esazione di queste gabelle si restrinse a tre sole sbarre, che è a dire alla metà di quel che era stata da prima. Intanto addiveniva in vari luoghi del Regno demaniali e feudali quel che era nella città di Napoli addivenuto, e in altre principali città del reame, le quali per accorrere a loro particolari bisogni o per soddisfare le collette ed altre imposizioni, s'imposero di per sè certe gabelle, che è notevole aver elleno le più volte distinto col nome di gabelle del *buono* o del *cattivo danaro*, secondo che o simpatia o odiosità o scherno moveale. Ma il nome di gabella del *buon danaro* rimase per eccellenza imposto a quel tributo di grana venti per oncia che nella Città di Napoli riscuotevasi. Questo sistema di imporre particolari tributi per soddisfarne altri che più generali erano, o per mandare a compimento opere pubbliche ed accorrere ad altri bisogni delle università, cominciò grandissimo discapito ad apportare a queste ultime atteso l'abuso che di tali spedienti fu fatto; donde gravissimo male ne venne alla pubblica economia del Reame, imperocchè gli speciali dazi, di che parlammo, imposti senza regola veruna, tornavan nocevoli alla proprietà e a certe branche d'industria, in modo che dall'aggregato di tanti piccioli danni, grandissima iattura e irreparabil disordine veniva all'universale. E non potendo il Governo conoscere al tutto le picciole e particolari cagioni che tanto inconveniente apportavano, trovavasi sempre impossibilitato a darvi opportuno rimedio. Andar qui discorrendo i vari *nomi*, e le vicende di tutte queste diverse esazioni, che qnella età afflissero, lunga sarebbe ed inutile opera. Da pa-

Digitized by Google

recchi atti da me stati letti negli Archivi, e dalle nostre cronache ed istorie è manifesta la loro gravezza e le frequenti estorsioni dalle quali erano accompagnate, per modo che un' utile branca d'industria alla quale avrebbero potuto intendere per avventura i cittadini, spesso diventava oggetto di privilegiato esercizio del comune o del barone, e però un dazio novello pei cittadini. Così in molti comuni vedi eservi state gabelle di derrate, di farina, di frumento, di sale, di pane, di vino, di carni, di pesce, di paglia, di formaggi, di legnami, di tintura, d'esercizio di arti e di mestieri, di molitura, di bagni, di animali, di trasporti, ed altri simili; le quali cose erano gravate in un medesimo paese da' tributi generali e particolari. Laonde ne seguitò un'immensa sproporzione e varietà di prezzi, che se le merci esser doveano trasportate in altri paesi andavan soggette ad eguali e più pesanti dazi, di sorte che era generale lo sgomento che aveasi di trafficare. E giunsero a tale grado questi tributi, che non furono esenti da essi i giocatori, i barattieri, le meretrici, ed i lenoni. E se alcuno ci ha al quale piace rivocare in dubbio sì fatte cose, tolga a leggere nel grande Archivio fra le varie carte di tal natura un provvedimento del 1422, col quale per servigi resi fu conceduto in perpetuo al nobile de Fornariis *la giurisdizione del dritto, facoltà e potestà;* (voglionsi riportare in Italiano le precise parole,) *e lucro del comodo e gli emolumenti della curia* (adoperato in senso di finanza) *dovutale dalle meretrici, lenoni, barattieri, e giocatori di azzardo, di mirella, di fossetta, e restaccio nella città di Gaeta in quel modo e forma che son dovuti alla Curia in tutte le terre demaniali.* Le quali ultime parole, ove altre carte non vi fossero farebbero aperto che simili gravezze erano nelle altre terre demaniali. Nè questi tributi servivano realmente al comodo o alle comuni necessità; ma di essi o se ne faceva un monopolio dagli amministratori della università, o quasi sempre erano conceduti in perpetuo a nobili persone, oppure dati a titolo di compenso di servigi o per gratificar chi meno ne abbisognava; sicchè le università o a dir meglio gli uomini di esse ne sentirono il grave peso, senza che di niun vantaggio giovar si potessero. Altre volte assegnate erano le gabelle di un luogo ai creditori del Governo, e a mala pena veniva un debito escomputato che un altro facevasene assegnando le stesse gabelle.

Sezione III.

Privativa del sale quanto rendesse. Lago Salpi. Salina di Barletta Metodo di si fatta privativa. Privative del ferro e dell'acciaio. Loro prodotto. Metodo di esigerle – Tassa sui litigi e sugli ordini del Sovrano – Adiutori, e tasse che i popoli pagarono ai feudatari. Abusi e violenze che questi commisero -- Decime alla chiesa -- Altre tasse che esigette il Governo. Prestiti. *Conti correnti*, e debiti simili che ora direbbonsi *flottanti* --- Altri rovinosi spedienti di cui si valse quel Governo - Considerazioni generali su tutto quel sistema di tributi.

Intorno a' diritti di privativa o alle privilegiate vendite che di taluni oggetti la finanza facea, è da sapersi che le principali tra esse furono quelle del tempo degli Svevi cioè del *sale*, del *ferro*, dell'*acciaio*, della *pece*, e del *color d'oro sulle pelli*. E quanto al sale, comecchè questo tributo avesse inasprito l'animo de' popoli, per modo che Papa Onorio ne' suoi capitoli dichiarò che i proprietari di saline potessero liberamente usarne, e venderne il sale, pure col fatto continuò ad essere una delle più importanti regalie che i Sovrani Angioini, come gli altri Sovrani d'Europa, in quel tempo e negli anni avvenire gelosamente conservarono. E manifesto dai registri e dalle pergamene dell'età di Carlo I. che l'affitto del sale in Provincia di Principato e Terra di Lavoro nel 1278 ren-

Digitized by Google

deva al Governo 2838 once d'oro. Il fondaco in Abbruzzo dal 1299 al 1303 dava ogni anno la somma di once 1825. Quel della Salina di Bari fruttava nel 1289 once 230. Le saline di Canne, Manfredonia e Salpi nel 1295 eran affittate per once 620. In Trani rendevan once 84. Nè è men curioso l'osservare che tra le varie saline di quel tempo numerato eravi il *pantano salso* o il lago Salpi detto dalla città che fuvvi di tal nome. E chiamavasi pantano salso, perchè da sè salificava. Che che ne sia di queste cose, importa sommamente conoscere che nel 1276 si facevano in esso fino a duemila e duegento salme di sale. Le saline di Barletta eran poi celebrate sin dai tempi di Carlo I, ed era sì grande la quantità del sale che ivi si faceva, che i Veneziani ne asportavan grosse partite con esenzioni, e privilegi; siccome è manifesto dai registri del grande Archivio degli anni 1289, e 1290. Nelle Università non poteva vendersi o comperarsi altro sale che quello trasportato dal fondaco che era nella provincia. Il Governo comperava eziandio il sale da' possessori di particolari saline ad un determinato prezzo, ad esempio negli Abruzzi in ragione di grana 10 il tomolo, e il vendeva di poi a maggior prezzo, il quale crebbe secondo le varie congiunture. E quando facesi il Governo a dichiarare che ei non compravalo, era permesso ai proprietari delle saline venderlo liberamente; ma di ciò pochi esempi ci ha sotto i primi Re Angioini, e niuno ne ho potuto trovare avvenuto sotto quei della seconda stirpe, i quali aumentarono qualche volta il prezzo del sale sino a 51 grana il tomolo, e ne fecero ben anche forzate distribuzioni. Pure molte erano le saline de' particolari soprattutto negli Abruzzi ed in Puglia, la più parte delle quali appartenevano ai monasteri. De' quali altri godevan certe annuali prestazioni di sale che faceva loro il Governo. Era poi vietata la estrazione del sale non solamente per li paesi stranieri, ma ancora da un luogo all'altro dello stesso regno; e per asportarlo facea d' uopo un permesso del Sovrano.

Quanto alle privative del ferro, dell'acciaio, e della pece niente fu cangiato e quasi lo stesso sistema del tempo degli Svevi venne serbato. E vuolsi qui rammemorare che dovendosi tali oggetti comperare nei regi fondachi stabiliti di ordinario in qualche principale città delle province, addivenìva che i compratori si dispendiassero in guisa che la spesa del viaggio oltrepassava di molto quella della compera, siccome scrisse Re Roberto in un suo provvedimento del 20 settembre 1314 all'uopo emanato, col quale per metter freno a tanto inconveniente, comandò si facessero negli Abruzzi depositi di ferro, acciaio, e pece per comodo dei compratori in Aquila, Solmona, Teramo, Lanciano e Vasto. Non ho rinvenuti simili provvedimenti per le altre province; ma vuolsi credere essersi in essi adoperati gli stessi mezzi. Non è possibile rinvenire il prodotto di tale dazio in tutto il corso della dominazione Angioina; ma per discorrere alcun esempio piace qui riportare che l'affitto della privativa del ferro, dell'acciaio, e della pece nel 1270 era nella Città di Napoli 600 once di oro, e negli anni appresso non ebbe notabili vicende. In Amalfi nel 1287 rendeva once 47. La maniera con che vennero si fatte privative esercitate dal governo è una continuata serie di soprusi, di disordini, e di vessazioni, le quali lunga ed inutile opera sarebbe andar rammemorando. I pubblicani a loro talento arrestavano i lavori di ferro, e d'acciaio, e le carni salate sotto il pretesto che il ferro, l'acciaio ed il sale non era stato comperato nei luoghi di loro giurisdizione, e incarceravano ancora i proprietari di questi oggetti per obbligarli a redimersi con grossa somma di moneta. Per tali oppressioni si alzaron d'ogni dove querele in modo che Roberto videsi alla

Digitized by Google

fine costretto ad emanare un rescritto, col quale sì fatti soprusi vietò minacciando contro i pubblicani la pena di once venti; ma ciò non ostante le vessazioni continuarono.

Intorno alla tassa sui litigi, e sulla spedizione di ordini del Sovrano e dei suoi uficiali e magistrati, fa d' uopo conoscere che nel tempo degli Angioini furon determinate in tal modo, che cominciarono a riguardarsi come altra importante e secura branca della finanza. È manifesto dal provvedimento di Carlo II del 28 aprile 1302, che seguitò ad esigersi da' magistrati la trigesima parte del valore controverso dopo composta la lite, ed oltre ciò continuarono a farsi esazioni di altri diritti per compilazione ed espedizione di sentenze, ed altri atti giudiziari. E si duole il Monarca, in quello ed altri simili provvedimenti, dei magistrati, i quali protraendo in lungo la decisione delle cause arrecavan nocumento ai litiganti non solo, ma anche al fisco, che in tal modo non esigeva a tempo, e scapitava su' prodotti delle diffinitive sentenze. Re Carlo I però sottoponendo a dazio l'apposizione del regal suggello negli atti di giustizia, che direttamente venivano dal Sovrano o dai suoi uficiali per nomine ad ufici, concessioni, grazie, privilegi, assicurazioni di possesso, ed altre cose simili, giovavasi di questo suo trovato come di novello fonte di provventi per la finanza; e crebbe a tale questa gravezza che da per tutto se ne menò rumore, e quando il Reame fu in pericolo a cagione della perturbazione di Sicilia, fu sentita da Carlo Principe di Salerno nel piano di S. Martino la necessità di moderarla con apposito capitolo, il quale per molto tempo non ebbe effetto, si che veggonsi tuttora nelle carte del nostro Archivio essersi queste tasse riscosse siccome per lo addietro. Ma dipoi fu quel capitolo confermato ed eseguito, allorquando egli asceso al Trono provvide in altra guisa al migliore ordinamento delle pubbliche cose. Perchè possa aversi distinta cognizione di quel che fossero tali diritti, il che porge qualche altro lume sullo stato di quei tempi, io stimo opportuno andarli riportando come riferiti si veggono nel sudetto capitolo. Per lettera chiusa di giustizia tarì 2. Per simile aperta tarì 2. Per lettera di matrimonio tarì 12. Per lettera di nomina a Maestro giurato, che era uficiale di università, tarì 12. Per lettera di nomina a giudice tarì 12, a medico tarì 12, a notaro tarì 11: simile per avvocato tarì 12. Per conte tarì 12. Per concessione di mercato o fiera tarì 12. Per ricevere i feudatari *adiutori* o sovvenzioni dei vassalli tarì 12. Per assicurare i vassalli da prepotenze dei feudatari tarì 12. Per porre taluno in possesso tarì 12. Per immunità di scolari tarì 12. Per estrarre vittuaglie fuori del regno per ogni cento salme tari 7, e pel regno stesso tarì 3 e grana 15. Per una lettera di Protontino (uficiale di marina) once 4. Per liberare i prigionieri tarì 12. Simile per eseguire la sentenza tari 12. Per creazione di Conte once 8; di Maresciallo once 4. Per assoluzione di omicidio commesso once 4. Simile per Vicerè once 4. Simile per Giustiziero di provincia oncia 1. Per Capitano oncia 1. Fatta eccezione delle città di Napoli, Capoa, Aquila, e Barletta dove pagavansi once 2. Per lettera di nomina ad assessore tarì 12; a Maestro di atti tarì 12. Lettera di grazia tarì 12. Se più persone fossero state comprese in una lettera esigevasi sempre un sol diritto, per modo che era questo riscosso per la spedizione delle lettere, e non per le persone. Per riscuoter questo tributo ci avea presso ogni giustiziero un uficiale che leggesi nelle scritture di quel tempo essersi appellato *Ricevitore del danaro provveniente dal sigillo reale*, oppure *Ricevitore del diritto del sigillo*. Questi provventi ebbero diverse vicende e furono in vari tempi accresciuti non solo dal Governo, ma diedero ancora

Digitized by Google

maggior prodotto a cagione del maggior numero, che ci fu de' litigi. Quelli che propriamente esigevansi per soli atti giudiziari nella Corte della Vicaria di Napoli avevano un esattore distinto, e somministravano le più volte mezzi di accorrere non solo ai diversi bisogni, ma anche alle opere pubbliche. E tra i vari ordinamenti che intorno a ciò sono nell'Archivio ne ricordo uno di Re Roberto, che si somministrassero da essi once mille, perchè si spendessero nella costruzione del Palazzo Belforte, chiamato dipoi Castello S. Eramo.

In quanto ai tributi che i popoli in diversi modi pagavano ai nobili e ad altre privilegiate persone, la narrazione di essi è ben ingrata, perchè sotto il governo degli Angioini caddero le cose, quasi direi, nello stesso disordine in che erano prima della Normanna Monarchia. Carlo I, e Carlo II posero mente a questo grave disordine, e in vari casi spediron magistrati, e fecero compilar processi contra i nobili, che abusavano in ogni guisa delle persone e delle cose dei loro vassalli; e richiamarono in vigore le leggi dei Normanni e degli Svevi, ed aggiunsero che ove i vassalli dovessero prestar *adiutori* non potessero questi oltrepassare la metà della tassa del servigio feudale, che è a dire il ventisei per cento. I soli tributi adunque che permetter solea il governo da esigersi dai nobili erano gli adiutori nei casi dalla legge determinati. Ma oltre di questi che cominciarono a dirsi *doni*, ed a confondersi con le *collette*, che i feudatari imponevano di loro propria autorità nei feudi, trovarono gli stessi feudatari parecchi espedienti per far obbligare i vassalli per via di contratti a pagare sotto diversi nomi altre prestanze, che erano nuovi tributi. E fu benanche oggetto di tributo il liberarsi per alcun tempo da una molesta loro oppressione, che era immantinenti da un'altra seguita. Per serbar l'ordine dell'opera anderò toccando di molte tra queste cose, le quali meglio van dette soprusi, violenze, e rapine, che furon quasi universali nel Reame, più o meno nei diversi paesi. Imponevano taluni feudatari di propria autorità le *collette* sino a dieci volte in un anno, e ne determinavano la quantità, che ripartir si dovea secondo ciascun individuo. Altre tasse distribuivano sopra ogni famiglia, che allora dicevano *fuoco*, le quali giunsero sino a tarì quindici l'anno. Avendo a sè rivocati i diritti di *bajulazione* li esigevano in maggior quantità, sotto il nome di *supplemento* di *bajulazione*. Mandarono a compimento un sistema di multe in danaro e in servigi personali per ogni lieve contravvenzione che faceasi al voler loro. Ad esempio per la recisione di foglie fatta ne' loro poderi nel tempo della vendemmia, comechè fossero servite al nutrimento di animali che stavan loro soggetti, esigevano dai contravventori la multa di due angustali. In altre congiunture sottoponevano gli uomini a servigi *angari* e *parangari*, e ad altri più gravi servigi, come ad esempio ad asportare oggetti sulle loro spalle, o coi loro animali, senza pagar cosa alcuna dai confini della Puglia a Napoli, e li privavan sovente di libertà con arbitrari arresti. Vietavano le industrie; perchè da essi soli venissero esercitate, e potessero così trarne quel prezzo che tornava a maggiore utilità loro, come ad esempio in taluni luoghi niuno tener potea il forno, il molino, la taverna, o vender taluni determinati oggetti, le quali cose tutte eran serbate pel feudatario che ne ritraeva quel forzato prezzo che gli piacea d'imporre. Altre volte davano a custodire forzatamente il bestiame, pretendendo per cento pecore il frutto di cinque once d'oro l'anno, e per due bovi, salme venticinque di orzo e di frumento; ed ove uno di questi bovi fosse morto, pagar se ne doveva il prezzo in once due, non ostante che a mala pena fosse di un'oncia il valor suo. Esigevano la decima parte delle derrate sopra i beni

Digitized by Google

demaniali seminati e lavorati da' vassalli. Da ultimo riscuotevano altre prestanze in generi, animali, e danaro sotto vari trovati e nomi, non men per sè che per le mogli, e i famigliari: le quali cose lunga opera sarebbe andar raccontando. E non di raro commettevano sui regi collettori estorsioni di una parte del danaro esatto, o che esiger doveasi pei pubblici tributi. Nè il Governo ignorò queste cose, imperocchè in tutte le leggi, e gli ordinamenti ch'ei sul proposito emanò le chiamava *intollerabili gravezze* ed *oppressioni*, e videro pur da vicino le calamità dei popoli non solo Carlo I e Carlo II, ma Roberto, e il figliuol suo Principe di Salerno, allorquando in talune occasioni discorsero le province. E sentito il bisogno di por freno a queste prepotenze, fecero leggi, e diedero qualche esempio, ma non ne conseguirono lo scopo, nè il potevano conseguire a cagione di tutti quei disordini in che l'alta politica ed amministrazione dello Stato eran cadute.

Le decime alla chiesa formarono un altro sistema di tributi. Siccome scrissi, durante la Sveva dominazione, i popoli ed il Governo si esentarono quasi sempre del pagamento di esse, malgrado le premurose istanze dei Pontefici, ed i fulmini della scomunica; ma Re Carlo d'Angiò non si tosto veniva a regnare, che molto si adoperava a stabilire le decime giusta i desideri della Santa Sede, la quale diceva doversi esigere siccome ai tempi del buon Re Guglielmo Normanno. Durante il Regno di Carlo I non furono universalmente pagate, si che leggesi un capitolo fra quelli che il figliuol suo Carlo Principe di Salerno pubblicò nel piano di S. Martino, col quale prescrive che i conti, i baroni, e tutti gli altri obbligati alle decime e ad altri diritti verso la chiesa le pagassero secondo l'antica costumanza. E può dirsi che per opera sua la chiesa acquistò nel reame questi importantissimi tributi. Donde le molte inquisizioni fatte dal Governo, perchè potesse conoscere quali diritti ed in qual luogo li esigessero gli ecclesiastici; e stavasi le più volte al detto di pochi testimoni per istabilirli, in modo che non ci ebbe paese del reame dove le decime ed altri simili diritti a pro delle chiese non fossero state ristabilite. Quali e quanto sieno state generali sì fatte gravezze è manifesto dai molti ordini che tuttora sono nel Grande Archivio, che intorno a ciò emanava il governo, dei quali siccome pressochè simili sono tra essi, un solo qui ne riporto che è del 1303 a fine di darne idea distinta. Contiene esso una conferma di decime in favore del Vescovo di Caserta *dalle calcàre* (trasporto in italiano le precise parole,) *dalla rendita delle terre in danaro, dalla rendita delle galline, capponi, ed altri polli, dai pesci, agnelli ec. dalle ulive, dai giardini, dalle uve di vendemmia, da tutti i prati . . . dagli armenti di giumenti, bufali, vaccbe, dalle greggi di pecore e porci, dal prodotto della fida o diritto di affidatura, da tutte le vittuaglie . . . dal vino . . . dagli oliveti, dal diritto di passaggio, di scafa . . . dal diritto plateatico, dai provventi della bajulazione . . . dal lino, frumento ed orzo.*

Frattanto perchè sempre più universali si rendessero le decime, il Concilio Vaurense nel 1368 le distinse in *personali*, cioè da qualunque arte, o negoziazione, e dall'esercitar scienze, milizia, caccia, e simili: in *agresti*, cioè da' frutti della terra, dalle pigioni delle case, dai forni, bagni, tintorie, calcare, miniere e simili: in *miste* da ultimo, che è a dire da tutti gli animali senza farsi eccezione delle galline.

Il Governo Angioino stabilì medesimamente la riscossione delle decime sui provventi fiscali. Per fortuna della finanza la Chiesa si contentò esigerle solo sugli antichi dazi dei tempi dei Normanni, riputando quelli già stati imposti da Federigo e dagli altri Sovrani suoi successori come oppressioni. Altri

Digitized by Google

diritti pagò anco il Governo alle Chiese, sotto sembiante di prestanze, come ad esempio in taluni luoghi il *cereo Pasquale*, una quantità di anguille dai laghi del demanio dello Stato, sale ed altre cose. Ma la chiesa, il Sovrano ed il popolo furono spesso in litigio per questa esazione; chè sebbene la prima avesse dichiarato non voler riscuoter decime pei nuovi dazi, pure talvolta agli ecclesiastici non andava a cuore tanta generosità. Andrea d'Isernia racconta intorno a ciò, che l'Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo mosse lite a Carlo II pretendendo essersi questi obbligato con lui di esigere due terze parti per decime sui dazi, e rilasciare la rimanente porzione, la quale estimata fu uguale alla quantità a cui ascender potevano i nuovi dazi. Ma poichè si ebbe conosciuto che la valuta di questi era maggiore di sì fatta terza parte, per modo che sarebbe stato egli costretto a pagar grosse somme indebitamente esatte, così implorò ed ottenne dallo stesso Re Carlo di seguitare a riscuoterli nella stessa guisa, e si obbligò di alzare un nuovo edificio al duomo di Napoli, ed altre pie opere.

I molti e grossi tributi, che non sono in proporzione della proprietà ed industria de' cittadini son prova di una disordinata e bisognosa finanza; e poichè non eran sufficienti gli ordinari ed estraordinari tributi da me stati descritti, allorquando altri bisogni sopravvenivano, s'imponevano altre tasse, la esazion delle quali si prolungava per molti anni, e spesso oltre i casi indicati. Di queste tasse ad esempio se ne imposero non poche ai prelati, a' baroni, ed alle università sotto sembiante, siccome già dissi, di doversi muovere guerra contra i ribelli, di liberare il Principe di Salerno cattivo dei Siciliani, e di costruir navi. Ed altra volta perchè non sembrasse che apertamente si accrescesse la esazion delle collette, il Governo ne imponeva talune sotto il nome di *terzo*, o *pecunia terzii*, così chiamate dall' essere tale esazione uguale alla terza parte di quella che era un' ordinaria tassa forzata su' mercatanti. Queste ed altre simiglianti tasse non poche volte furono imposte, attesochè povere si fecero le condizioni della finanza, la quale siccome addiviene a chi di moltissimi debiti è grave, giungeva a vendere le derrate de' fondi demaniali prima che si raccoglicssero. In tali pericolosi accidenti il Governo si giovò ancora dei prestiti, e siccome non sempre ispirava fiducia, così gli mancavano i prestatori, e però imponeva prestiti nel modo stesso con che avrebbe per avventura imposto pubblici tributi, e prescrivea dovesse ciascuna università o altri ricchi cittadini pagarne una parte: ma non è raro osservare dalle carte che intorno a ciò puoi vedere nell' Archivio, che questi forzati prestiti non si esigevano in tutto, o in gran parte, a cagione della miseria del Regno. Intanto siccome nei disordini delle finanze è facilissimo ai monopolisti far fortuna, così il Governo molte volte per ottener danaro a prestanza fu in balìa di costoro. Laonde da ricche società di mercatanti forastieri ricevea il Governo danaro ad imprestito sotto onerose condizioni, e come questo avea spesso bisogno di essi fu forza aprire una specie di *conto corrente*. Le società anticipavan danaro, ed il Governo assegnava in pagamento la riscossione di una branca fiscale traendo appositamente gli ordini di pagamento sui pubblici uficiali. Altra volta il Governo mancava di mezzi per restituir le somme già prese a prestito, e però vendeva, come di sopra ho detto, in favor de' creditori il diritto di *esitura* delle derrate. La principale di queste società in tempo degli Angioini segnatamente sotto il regno di Carlo II fu quella dei Bacchusi, e dei Bardi, Acciaiuoli e Bonaccursi di Firenze, i quali ebbero grande stabilimento in tutto il nostro paese. Dalle varie carte dell'Archivio è manifesto esser questa società intervenuta in pa-

Digitized by Google

recchie operazioni della finanza e della economia del Regno, come ad esempio nei prestiti pubblici non solo, e nella incetta e commercio di derrate, di panni, e di altre merci; ma ancora negli affitti dei pubblici tributi, cosicchè tutti i grandi lucri suoi tornarono a danno de' nazionali che ammiseriti, e diffidenti del Governo non poterano, e non si faceano con lui a contrattare. Ma nè anche questi straordinari mezzi eran sufficienti, in guisa che si accorreva a sempre rinascenti bisogni con altri spedienti che riuscivan dipoi non meno allo Stato dannevoli, che alla pubblica economia. E furon tra questi spedienti le più volte un dannosissimo sistema di moneta, e la diminuzione del salario de' pubblici stipendiati: le quali cose anderò meglio in appresso discorrendo.

Ma poichè non provvedevasi anche in tal maniera al bisogno, il Governo vendeva parte del demanio dello Stato in quel rovinoso e nocevole modo che ho disopra indicato, aumentava, e vendeva a vilissimo prezzo i feudi con odiose prerogative, che a suo danno, e del popolo tornavano, e in vari casi dava ancora il funesto esempio di alienar parte della pubblica rendita; ed altra volta obbliando ogni idea d'onore e di fede si appropriava le cose dei miseri naufragati. Da ultimo, come se in queste triste condizioni avesse potuto destarsi il pensiere di cose ridicole ed ofane, pose a vil prezzo per ottener danaro, segnatamente sotto il Regno di Ladislao, le cariche, gli onori, e privilegi d'ogni maniera, di che talvolta lo stesso Ladislao ebbe a ridere. Alienò questo Monarca in ispezialità i demani fiscali della Puglia, dove di molti popolati paesi ci avea. Ed essendo per sì fatta alienazione mancata la rendita della fida degli animali, che valutò Matteo Spinelli essere stata nell'anno 1252 once 5200, impose egli nel 1414 un dazio sopra tutti gli animali che pascolavano nelle province, fatta solo eccezion della Calabria, cioè di ducati venti per ogni cento animali di armento, e ducati due per ogni cento pecore. E questo dazio si riscosse sino al 1423 dopo del qual tempo non si hanno altre notizie a cagion della mancanza di scritture nel grande Archivio.

Dopo la esposizione di questi fatti non sarà difficile comprendere quanto dannevole, disuguale, e mal ripartito fosse stato questo metodo di pubblica rendita. V'ha di coloro che scrissero essere stati gli Angioini i più ricchi Sovrani del Reame di Napoli, perchè grossi tributi riscossero; ed io penso al contrario che furon poveri, imperocchè distrussero l'industria, rovinarono la proprietà de' popoli, e perdettero il credito a tal segno che talvolta non rinvennero chi avesse loro dato a prestito non solo una somma di 8000 once per soddisfar l' annuo censo al Papa; ma neanche una somma di danaro che fosse a questa di assai inferiore per accorrere a' loro particolari, o pubblici bisogni; sì che erano costretti a dar in pegno le loro gioie ed altri preziosi oggetti, e mentre che si aumentarono oltremodo i tributi, diminuì nella somma la pubblica entrata, dapoichè i nobili gli ecclesiastici, ed altre privilegiate, persone francavansi in tutto, o in parte di pagar tributi, i quali il governo facea perciò gravar sul basso popolo, che e le tasse a pro del governo pagava, e tutte le altre gravezze a pro dei feudatari e delle chiese che ho disopra riferite. Dappoichè non dava il governo sicurezza niuna di diritti alle città demaniali, ed era costretto talvolta di aggravare i cittadini con tasse oltremodo straordinarie, e con altri mezzi per ottener danaro, ne seguiva che le popolazioni di queste città andavano diminuendo, chè gli abitatori preferivano alla loro condizione quella di vassalli di qualche feudatario. E non di raro addivenne che tutti i cittadini di una università, abbandonata la terra natale e le più care affezioni riparavano

Digitized by Google

altrove, non potendo sopportare di vantaggio il peso di tanti e sì violenti dazi. Scemata la popolazione nel generale, perchè questa crescer non può dove non ci ha sicurezza di diritti e mezzi di vivere; e scemata a cagione di particolari congiunture la parte della popolazione che vassalla non era dei nobili, e dipendeva direttamente dal Sovrano, distrutta l'industria e degenerata la proprietà scemò medesimamente la pubblica entrata.

Nè vale in questi casi illudersi vedendo tassata una grossa somma di moneta, perchè è uopo scorgere in pari tempo quel che fu effettivamente e con quali stenti pagato dal popolo. Ed in tutto il corso della dominazione Angioina il riscuotimento de' tributi fu in arretrato, e siccome il Governo vedea che tale arretrato, esiger non poteva dalle Università di una provincia, così secondo i casi ne faceva carico sulle altre Università. In tal maniera questi carichi, che altri tributi erano aggravarono sempre più lo stato della popolazione, e la rendettero più misera. D'altra parte, siccome scrissi, non avendo il Governo sufficiente forza non potè por freno alle molte usurpazioni di gran parte dei tributi pubblici che fecero i feudatari, i quali giunsero finanche ad usurpare i dazi di fondaco e di dogana. E sovente il Monarca si destò come da un letargo, conobbe di fatti tali usurpazioni, e riacquistò i diritti perduti. Ma tale era allora la debolezza del governo e la forza dei feudatari, che di nuovo usurpati erano quelli stessi diritti senza speranza e mezzi di esser rivendicati.

Capitolo IV.

Sistema di amministrazione, e pubbliche spese.

Sezione I.

Migliore ordinamento della Tesoreria--Camera della Sommaria--Come essa distinguevasi dalla Magna Curia de' Maestri Razionali--Vicende che ebbero questi due corpi--Riti della Magna Curia dei Maestri Razionali--Baiuli. Portulano. Sue facoltà Passi in Abruzzo. Sistema d'imporre ed esigere le collette--Sistema dell'esazione degli altri tributi. Ordinamenti dati intorno a ciò da Roberto. Malversazione dei pubblicani, e degli uficiali del Governo--Sistema di contabilità.

Carlo I credendo meglio comporre l'amministrazione dello Stato vi adoperò la sua politica, e pose ogni studio per tor via qualunque cosa avesse potuto richiamar la memoria degli Svevi; laonde fu sollecito di distruggere tutt' i loro registri, quasichè lo Stato, e le opinioni dei popoli a quelle carte fossero state attaccate! Aboli medesimamente i Camerari, e ne partì la facoltà tra' Giustizieri per quanto concerner potea l' amministrazione della giustizia, e tra, Procuratori delle provincie per quel che la pubblica entrata riguardava. Esercitarono i Giustizieri estesissimi poteri nella provincia di loro giurisdizione per tutt'i rami di governo, talchè gli ordini dati per qualsiasi oggetto venivano ad essi diretti. I Segreti continuarono ad amministrare le dogane, ed ebbero a sè soggetti i Vice-Segreti. Ebbe il Gran Camerario oltre del suo luogotenente, un uficiale che immediatamente da lui dipendea, e *Gran Tesoriere* appellavasi, il quale soprattutto avea cura della rendita, e della spesa dello Stato, e reggeva la Tesoreria, che venne composta di uficiali, taluni dei quali il tilolo di Presidenti ed altri quello di Tesorieri portavano.

Tutti i collettori di pubblico danaro ne dovean versare le somme nella Tesoreria, e darne i conti. E questi eran brevemente discussi dai presidenti, e dal Tesoriere, che sul fatto i morosi astringevano al pagamento di ciò che doveano. Questa unione si disse *camera summaria* come quella che era incaricata del solo conteggio. Il provvedere alle partite dubbie dei contabili, o in generale il rendersi più spedita la riscossione de' tributi, e tutto che

Digitized by Google

avesse potuto risguardar la contabilità della finanza, era uficio della *Magna Curia* dei *maestri razionali*, che seguitò ad essere il supremo Consiglio, e Tribunale di finanza sotto il reggimento del Gran Camerario, e del suo luogotenente, che oltre le cose contabili intendea a tutto che avesse potuto riguardar la finanza pei dazi e per le persone obbligate a pagarli, per le colpe, e i difetti de' pubblicani, e di tutti gli uficiali di economia, per le cauzioni che quegli prestar dovevano, e da ultimo giudicava come Tribunale di tutte le controversie col fisco a cagione degl' indicati oggetti. Al quale consesso dovea la Camera della Sommaria mandare i lavori da essa compilati intorno ai conti, e non di raro vi si univa per dare tutt' i possibili chiarimenti di fatto nelle cose dubbie. Si avvennero adunque in grave errore coloro i quali confusero la *Camera* della *Sommaria* con la *Magna Curia* dei *maestri razionali*, imperocchè facoltà distinte ebbero esse fra loro: ed era l'una amministrativa, e l'altra contabile e in diversi siti ebbero stanza, quella nel castello dell'uovo, e questa nell'ampio palazzo che ancor vedesi in S. Agostino della Zecca, che fu comperato da Re Roberto, il quale vi trasportò la Zecca delle monete, e la Magna Curia dei razionali, che questa presedeva, insieme con tutte le carte e scritture che formavano l' Archivio che cominciò a dirsi della Zecca. Erano i maestri razionali della Magna Curia preposti ad ogni altra magistratura, e perchè teneasi come importantissima la facoltà che aveano di amministrare il patrimonio dello Stato, così erano eletti dai Seggi della Città di Napoli i quali, e niun ci ha che l'ignori, eran composti de' principali, e più influenti nobili di quel tempo. Pure questo corpo cominciò gradatamente a perdere la giurisdizione sua tra perchè il Sovrano non poneva molta fiducia in persone ch'egli non isceglieva, e perchè la Camera de' Conti rivocò a sè la facoltà di esaminare le partite dubbie dei contabili, e di fare tutto che stimava acconcio allo spedito riscotimento dei tributi. E a dir vero, la instituzione di questi due distinti corpi per uno stesso oggetto fu sempre d' intoppo agli affari; alla quale inevitabil conseguenza ed a quella di porre ostacolo alla circolazione della moneta si anderà soggetto allorquando i governi nella contabilità dello Stato voglion tenere sì fatte instituzioni. Ciò non ostante la Curia dei maestri razionali da Carlo I in appresso formò sulle norme delle antiche costituzioni, de' capitoli, e de' regi ordinamenti le sue pratiche per tutto che riguardar poteva le varie branche dell'amministrazione finanziera, ed ebbero nome di *riti*. E gran parte di tali pratiche Andrea d'Isernia, che fu maestro razionale sotto il Regno di Carlo II, e di Roberto, e di poi, sotto quello di Giovanna I, luogotenente del Gran Camerario, raccolse nel modo che ora puoi leggere nel libro intitolato *Ritus Regiae camerae summariae Regni Neapolis*, facendo senno che per errore di chi il primo il mise a stampa o di qualche copista, furon così intitolate; imperocchè contiene invece, siccome ho detto, il rito della Magna Curia dei maestri razionali. Questo lavoro è partito in trentanove *rubriche*, in ventiquattro delle quali sono collocati taluni riti che concernono i vecchi e nuovi dazi, e le privative, in una rubrica si tocca di varie cose pertinenti alla zecca, e da ultimo nelle altre quattordici rubriche si tratta di apprezzi, di vendite all'incanto, della sicurtà e dei doveri de' fittaiuoli e degli amministratori di dazi, di conti da darsi, di escomputi, e di frodi e di altri oggetti simiglianti. In questo libro, che può tenersi a ragione come il più antico in materia di finanza e di economia, non solo pel Reame di Napoli, ma anco direi pel rimanente dell'Europa, si legge le più volte fra il disordine, la confusione, e i mol-

Digitized by Google

tissimi errori, che regolavano il diritto pubblico del nostro reame, di tratto in tratto qualche buona massima di ciò che poi si è distinto col nome di pubblica economia, che il chiarissimo autore con molta franchezza scrivea, e soprattutto vi campeggia talvolta il principio di libertà pel proprio interesse in fatto di commercio, e vi si condannano i dazi sull'industria. Oltre di questo libro un altro ne scrisse l' Isernia sopra tutti i diritti delle dogane, ed altre gabelle, non mai pubblicato, e che deve esser confuso tra le disordinate scritture del nostro Archivio. E comecchè non fossero stati tali riti leggi scritte, ma usi stabiliti, pure ebbero forza di legge. Dal regno degli Angioini in poi tra i pubblici uficiali di economia, grande importanza si ebbe il *Portulano*. In origine sì fatto uficiale fu istituito sol per concedere alle navi il permesso di uscir del porto; ma da Re Carlo I venne a tal facoltà congiunta segnatamente quella di aver cura, e vigilare che non si estraessero derrate, vittuaglie, e tutti gli oggetti di privativa del Governo, soprattutto il sale, ed ove pur ne fosse stata permessa l'uscita, serbare il dovuto regolamento nel modo che ho indicato nel capitolo III di questo libro, allorquando tolsi a ragionare del diritto di esitura. Vedesi le più volte che i Maestri Portulani presero anche cura della inquisizione di cose demaniali, e feudali pertinenti al fisco, dei tesori, degli oggetti naufragati, delle cose doganali, o dell'amministrazione di quanto avesse potuto concernere il sale: il che derivò dal riunirsi che quasi sempre faceasi in una stessa persona non meno l'uficio di Portulano, che quello di Procuratore della Curia, di Segreto, e di Maestro del Sale. Un numero di uficiali inferiori, e di custodi dipendevan da lui. I confini del Reame della parte di terra seguitaron ad esser custoditi dai così detti *Maestri della custodia dei passi*, perchè non avesser fatto uscire le cose proibite, segnatamente vittuaglie, cavalli, ed altri animali ed armi. E quì vuolsi ricordare, che i principali passi in Abruzzo erano Capistrello, Rocca di Vivo, Tagliacozzo, Antrodoco, Machilone, Montecolva, Morano, Civitella, Casale, Acquaviva, Colonnella, Torre al Tronto, S. Flaviano.

Il metodo della esazione per le collette era il seguente: il Re per mezzo della *Camera* disegnava la quantità da esigersi in tutto il regno, la quale partivasi proporzionatamente tra ciascuna provincia, e ad ogni giustiziero di questa si mandava la *cedola* nella quale era indicata la somma che doveasi riscuotere. Il giustiziero immantinente prescrivea dovesse ciascuna università scegliere frai più onesti e ricchi uomini taluni destinati ad esigere la contribuzione che in proporzione la potea riguardare secondo lo stato dei beni liberi di ogni cittadino, che insieme col nome e cognome suo era distintamente notato in certi particolari registri, che erano appresso di ogni università, e chiamavansi *quinterni*. Della particolar tassa delle università se ne compilavano quattro *quinterni* simili, dei quali uno restava in potere del giustiziere, un altro presso coloro che tassavano ed esigevano, uno si depositava in luogo sacro, e l'ultimo si mandava alla Magna Curia dei maestri razionali. La norma della imposizione sopra i beni fondi era il valor loro secondo l' estimazion che se ne facea, il che in ciascuna università andava scritto nel suo particolare quinterno da me stato cennato di sopra, e che era una specie di quel registro detto di poi *catasto*. E tale estimazione per ciascuna università dovea, sotto pena pecuniaria, rinnovarsi ogni anno nello spazio di sei mesi computando da marzo a tutto agosto. Per farsi tale estimazione si deputavano per ciascuna università sei cittadini due dei nobili, due del ceto civile, e due fra i più distinti popolani. Per quanto è a mia notizia, non mai gli Angioini per la

Digitized by Google

esazion delle collette giovaronsi di appalti, o di affitti. E fu il metodo loro nella esazione di questo tributo non del tutto spregevole in quanto alla teorica, imperocchè si affidava moltissimo alle stesse università, che sopra ad ogni altro potevan conoscere lo stato dei beni, se non ti piace dire, che la rinnovazione che faceasi in ogni anno dell'apprezzo di tali beni a spese della università, era un'altra imposizione non meno molesta. Ma qualunque fosse stata la bontà del suddetto metodo nella teorica, restava distrutta nella pratica per due cagioni, l'una perchè il Governo stesso prescrivea la somma del tributo, che imponeva senza osservare se fosse di fatti proporzionato ai beni, l'altra perchè si prese per norma il valore dei beni per quanto si credessero valere, e non già secondo la rendita. Aggiungi, la eccessiva esazione di tal tributo sei volte in un anno in casi ordinari, oltre gli straordinari, dei quali ho parlato, e la imposizione che soffrivano i cittadini di una università per quelli di un'altra, che non erano in istato di pagare, il fece tramutare in tassa il più delle volte forzata. E qui vuolsi rammemorare la grave spesa, e le multe a cui andavan soggette le università a cagion del ritardo dei pagamenti, ed i particolari litigi, e gli altri dispendi, che in conseguenza del cattivo sistema rovinarono la sorte dei cittadini.

Per gli altri tributi, la esazione, mentre che molesta oltre ogni credere era pel popolo, non sempre tornò profittevole di molto al Governo, ove poni mente alla mala fede, ed alle frodi dei pubblici uficiali. Re Roberto con appositi capitoli del 5 luglio e del 20 settembre 1317 comandò dovessero i giustizieri, stratigoti, notari, per quanto era in loro, nella esazione, e spesa dei tributi tener certi registri ne' quali tali cose fossero notate; che del denaro pagato per contribuzione ne scrivessero la ricevuta senza errori, abolendo in tal modo l'abuso di scrivere una somma minore di quella, che veniva di fatti pagata: che da ultimo tenessero registro dei mandati loro commessi, o che eglino ad altri uficiali affidavano. In quanto ai Segreti, Portulani, ed altri uficiali: fossero obbligati fra giorni quindici dopo il tempo del loro uficio di consegnare il danaro pubblico, e le scritture ai successori: che tanto costoro, che i Procuratori della Curia nell' affitto di qualunque dazio, o gabella fosser tenuti di mandare nella Tesoreria il danaro raccolto, insieme con la scrittura, in cui indicato fosse il risultamento della loro opera: che tali affitti componessero a giusto prezzo. Che all'uopo facessero noti i patti della licitazione, e non affittassero ad un tempo tutti i dazi, a fine di evitare la collusione: che promovessero da ultimo la concorrenza. Ma questi ordinamenti non sempre produssero lo sperato effetto; imperocchè la morale dei pubblici uficiali sommamente era corrotta, per guisa che negli affitti di dazi quasi sempre davasi luogo a monopolio. Il che è manifesto se fai senno che durante il Governo degli Angioini continuatamente il Sovrano e nelle leggi, ed in tutti i suoi atti se ne doleva. Ancora in tali affitti tu vedi quasi sempre, o una straordinaria minorazione, o un grande aumento senza ragione niuna. Nè il minore affitto del dazio giovava al popolo, il quale pagava sempre la stessa quantità. E furono i fittaiuoli dei dazi in quel tempo, o mercatanti stranieri, o nobili di primo ordine, i quali segnatamente le gabelle della città di Napoli tennero in fitto. Del che a gran copia trovi scritture nel nostro Archivio, e vi leggi i nomi di chiare famiglie, che tuttora sono in lustro. Frattanto quasi sempre la Tesoreria mancava ai suoi obblighi di pagamento, perchè i pubblicani, ed in generale tutti i pubblici uficiali incaricati di esigere non pagavano il danaro al tempo stabilito, ed il ritenevano per farne traffico a loro talento. E quando al-

Digitized by Google

lontanati erano dalla carica facea d'uopo mover litigi, perchè la Tesoreria venisse soddisfatta. Eran d' altronde contra il Governo commesse immense frodi, perchè sì fatti uficiali, e tra essi quasi sempre i Giustizieri, portavano nei conti tra i residui da esigersi quel danaro che essi, o i loro familiari, e i parenti prendevano dalle pubbliche casse; il che poneva il Governo nella dura condizione d'imporre un aumento su' tributi, o ad intrattenere i pagamenti già scaduti per provvedere a si fatta mancanza. In generale il sistema di *contabilità* non era in armonia con l'alta amministrazione, perocchè non erasi fatta un'acconcia distinzione della provenienza del danaro dalle varie branche della finanza, si che le spese avrebbero potuto essere determinate regolatamente, ed assegnate su di una, o su d'un'altra; ma al contrario gli ordini di pagamento per qualsivoglia causa, si spedivano indistintamente, o su di una branca, o su di un'altra. Laonde addiveniva che il Governo non potea tener l'esatto conto della entrata, e della spesa pubblica; ancora davasi luogo a moltissime frodi, ed inconvenienti. Nè mai quel Governo, il che era allora in tutte le finanze di Europa, determinò in approssimazione quali potessero essere le rendite, e le spese dello Stato per averne secura norma, la quale lo avesse potuto regolare; ma sempre ov'era di mestieri prendevasi il danaro da quel fondo, che solevasi destinare ad altri usi. E però in tal confusione oltre di essere stato non poche volte il Governo soggetto a molti inconvenienti, gravi intoppi opponeansi alla circolazione del danaro; la qual cosa facea che il Governo avesse a soffrir r tardo nella esazione dei tributi. Tali cose sembran di poco momento ove togli a considerarle in astratto; ma se ti farai attentamente a disaminare il movimento dei tributi, ed in generale della nazional ricchezza, vedrai come un cattivo sistema di contabilità finanziera, mentre che rovina l' amministrazione pubblica è d' altra parte apportatore di danni rilevantissimi alla stessa nazional ricchezza in tutte le sue vicende. Pure, avvegnachè tali difetti avesse il sistema di contabilità degli Angioini, fu di gran lunga migliore di quello dei Normanni, e degli Svevi, e deve tenersi come la prima migliore istituzione, che presso di noi ne fu fatta. Laonde in forza di tal sistema la esazione dei tributi fu più proficua alla finanza di quello che per lo addietro era stato, quando più imperfetto n'era il metodo, si che gran parte dei tributi non si esigevano o era a maggiori frodi schiuso l'adito. E di tali cose i popoli allora si dolevano, quasichè nuovi tributi fossero stati aggiunti.

Sezione II.

Spesa del Re e della Real Casa---Spesa della amministrazione della giustizia---Spese della marina. Vicende delle diverse armate degli Angioini. Effetti che furono cagionati alla nostra marina dalla guerra di Sicilia. Come in quelle età si mettessero in mare tante armate. Quanto costavan le varie navi. Inconvenienti nell' armare e tenere le navi. Rovina della nostra marina---Spesa dell'esercito. Capitani di ventura. Ordinamento dato da Ladislao all'esercito. A quanto montasse allora la spesa della milizia fissa---Spese pel ramo Ecclesiastico. Inquisizione---Opere pubbliche. Sistema di farle, e prezzi di talune cose che a queste eran di mestieri. Quale fossero state le più rilevanti opere di quel tempo. Strade. Porti. Prosciugamenti---Talune notizie intorno agli stipendi e a' salari-- Amministrazione delle università.

Non più, siccome nel tempo dei Normanni e degli Svevi, il Sovrano in quanto alle spese della persona, e della casa, venne considerato poco superiore ad un primate; ma da Carlo I in poi i nostri Re Angioini mostrarono maggior lusso, e fasto; il che d' altronde vuolsi considerare relativamente alle condizioni di quell'eta, e non metterlo al paragone di questa in cui viviamo. Moltissimi furono gli ufici e gli uficiali che vennero all'uopo destinati, e però gli stipendi e le spese crebbero a tale

Digitized by Google

che la più gran parte dell'entrata dello Stato era assorbita dalla casa Reale. E perchè si abbia qualche idea di questa e de' suoi uficiali, piacemi qui rammemorare che oltre dei consiglieri privati, e del Gran Siniscalco, che avea piena giurisdizione su quanto alla regal magione apparteneva, ebbero quei Re il maestro del Regio Ostello, il gran Ciambellano o Cameriere maggiore, il primo gentiluomo alla testa di molti gentiluomini per la persona del Re, i quali con tecnica voce si chiamavano *militi del Real Ostello*; il primo guardarobiere, il primo ostiario, il maestro di cerimonie, l' introduttore degli ambasciadori, il grande Scudiere col suo seguito, il maestro coppiere, il maestro panettiere con gran numero di paggi, ed infiniti servi d' inferior condizione. Il prevosto della cucina con altri uficiali, il maestro cuoco con altre persone. Il gran cacciatore, il gran falconiere con gentiluomini, cacciatori, falconieri, custodi di uccelli, e cani, il Protomedico, il Protochirurgo, il maestro della libreria. Il maestro delle foreste e delle acque, i maestri massai, i maestri della semina, i procuratori di armenti, i giumentieri, i manescalchi, i *curacoli*, i maestri delle razze di cavalli, i notari, ed altri. La Regina, i Principi e le Reali Principesse ebbere assegnamento, ed uficiali particolari per la loro casa, i conti dei quali frequenti sono nel nostro Archivio. A molti principi che formarono particolari famiglie furon conceduti estesissimi feudi, che quasi dominavano di assoluta signoria. Le reali principesse che passavano a marito ricevevano grosse doti non proporzionate affatto alla povertà dell'erario; ne furon tali doti siccome era stato in uso ai tempi di Guglielmo II, e il Pontefice Onorio aveva prescritto di once quindicimila, bensì giunsero a dugento mila once d'oro, e puoi vederlo ad esempio nel matrimonio d'Isabella figliuola di Carlo II. Ancora, i Sovrani non furon mai in quel tempo generosi a determinare quel che avessero per avventura stimato conveniente a loro bisogni in ciascun anno; ma poichè seguitò ad esser confuso il loro patrimonio con quello dello Stato, così a loro talento prendevano danaro dall' erario. Aggiungi che quei Sovrani ebbero beni a sè del tutto propri, o per virtù di particolari acquisti o per successione, che nelle province facevano amministrare da pubblici uficiali.

Intorno all' amministrazione della giustizia è da ricordare che non furono assai grosse le spese; imperocchè non era numeroso l' ordine de' magistrati, e degli uficiali d'inferior grado. Di che per dare alcuno esempio, starò alla riforma della magistratura operata da Giovanna II. mercè della quale a ciascuna delle due Corti che sedevano in Napoli furon dati tre giudici, un avvocato, ed un procuratore pei poveri, tre notari o maestri di atti, due scrivani fiscali, un esattore dei proventi, un capitan di birri, un carceriere, un banditore, ed un incusatore delle contumacie. Il numero dei magistrati nelle province venne secondo questa proporzione stabilito. I giustizieri ebbero un numero di scudieri da quattro in circa sino ad otto, con servienti a piedi sino al numero di cento in circa. Il particolare giustiziere della Gran Corte della Vicaria ebbe soggetti dieci uomini a cavallo e sedici a piedi per la guardia di quel Tribunale. La spesa nei giudizi criminali non di raro superò quella del tempo degli Svevi a cagion delle molte delegazioni, e de' giudizi straordinari che facevano in quelle infelici condizioni di tempi assai lungamente agitati or da civili perturbazioni ed ora da guerre in che il reame avvolgeasi.

Quanto alle spese di marina, furono esse in quel tempo molto al di là dei precedenti Governi, e tutte inutili, e rovinose. Dall'epoca della ribellione di Sicilia in appresso furon sempre in moto grandi armate, e a mala pena l'una veniva da' nemici distrutta, che

Digitized by Google

l'altra metteasi in mare. Della formidabile armata, che Carlo I nel 1283 mandava sotto il comando di Giacomo Brussone cavalier francese, si perdettero ventinove vascelli, ed altri trenta furono incendiati appresso Reggio in Calabria. Chè se in tale congiuntura qualche idea di gioia provar si possa da chi nato è nel reame delle Sicilie, è quella certamente di vedere la baldanza ed inespertezza del capitano e degli uficiali francesi umiliati dal valore e dalla somma perizia del celebre nostro Ammiraglio Ruggieri Lauria, che militava per Re Pietro. Pure ebbe Brussone moltissimi feudi, gradi, ed onori da Carlo I, fra' quali ricordansi il Contado di Satriano, la Baronia di Nocera, Gifoni, ed altri paesi vicini, la Baronia di Roccagrassarano, e di Castelfranco, la Baronia di Castiglione con altri importanti feudi. Nè si avvenne in sorti più liete l' altra grande armata che a questa seguì, la quale quasi tutta rovinò nel 1284 nel combattimento con l' armata siciliana comandata dallo stesso Lauria, in cui fu fatto prigione Carlo Principe di Salerno. Niun vantaggio medesimamente riportò l'altra armata che subito il corrucciato Re Carlo dopo questo triste avvenimento pose in mare, nella quale si contarono sino a cento dieci galee, ed altri legni minori. Seguì la inutile spedizione di Roberto nel 1314 contro di Federigo Re di Sicilia la quale scrive Alberto Mussato, essere stata composta di settantacinque galee, tre galeoni, trenta navi di trasporto, centosessanta barche nominate *tette*, trenta altre chiamate *saggittarie*. Queste navi trasportavano tremila soldati a cavallo, ventimila a piedi, tremila balestrieri, duemila lanciatori delle aste lunghe che dicevano *zalde*, e da ultimo altri dodicimila combattenti. Delle altre spedizioni fatte da Roberto nel 1340 e 1341 ce ne ha conservati i particolari lo storico Giovan Villani. La prima uscita da Napoli nel 5 maggio 1340 fu di settanta grandi *galee*, ed *uscieri* forti di 1200 cavalieri. La seconda nel 10 giugno con maggior numero di navigli, e gente dei baroni del Regno e provenzali. La terza nel 1341 fu di quarantacinque tra galee, ed uscieri, ed altro grosso e minuto naviglio da portar foraggi con seicento cavalieri. Il più grave danno che ci apportò la guerra con la Sicilia fu il discredito della nostra marina, del che vuolsi bene a ragione attribuir la colpa all'inespertezza dei francesi, che spesso ne furon duci. Laonde a mano a mano videsi mancare quella scuola di abilissimi navigatori, i quali sotto i Normanni in ispezialtà avean cresciuto gloria, potenza, e ricchezza al Reame. Essendo passati molti valorosi capitani al servigio della Sicilia e sentendo i nostri Re Angioini la necessità di aumentare le loro forze di mare con armate provenzali, ne addivenne che si confuse affatto la disciplina, ed i nazionali invilirono. Intanto il numero delle molte armate potrebbe esser tenuto per favoloso, siccome tolse in prima a credere il nostro istorico Angelo di Costanzo, il quale non potea da prima intendere come in quei tempi dopo la rotta di un'armata un'altra nell'anno appresso metteasene in piede e più formidabile. Ma egli stesso intorno a questo particolare dice » *avendo io nell'Archivio Reale veduto il* » *modo che teneano sono venuto a* » *credere che è tutto verità, perchè* » *ancora che si teneano ordinaria-* » *mente salariate un numero di venti* » *o venticinque galee sotto quelli di* » *casa Maramaldo, e di casa del* » *giudice di Amalfi: quelli Re tenea-* » *no questo stile, che faceano fab-* » *bricare delle galee, e comandava-* » *no ai Conti, ed ai Baroni, che l'ar-* » *massero ciascuno secondo lo stato* » *suo, talchè da tutte le terre me-* » *diterranee venivano le ciurme pa-* » *gate, e servivano quattro o cinque* » *mesi, ed alcuna volta manco, e se* » *ne ritornavano, e riduceano le ga-* » *lee nell'arsenale, e le ciurme se ne*

Digitized by Google

» *tornavano a casa loro, e se gli fa-*
» *cea bono nei pagamenti fiscali tanto*
» *il pagamento loro quanto la spesa*
» *che fac.ano i Baroni, ed a questo*
» *modo si veniva a spendere meno a*
» *cinquanta galee, di quello che si*
» *spende oggi ad otto o dieci di con-*
» *tinuo sull'acqua salsa* ». Ma ei parmi che le parole di tanto scrittore possan provare meglio le grosse armate di quel tempo, che di essere stata poca la spesa loro, e di niun danno; imperocchè vuoi che essa veniva anticipata da una parte del popolo per tenersene dipoi ragione nei pagamenti fiscali, vuoi che le navi non restavan molto tempo nell'acqua, è sempre certo che rilevanti spese si fecero, sproporzionate di gran lunga al bisogno della nazione. Ma è pur chiaro d'altra parte che queste navi non restavano poco tempo nell'acqua; se pon mente che in quel lungo corso dell' aspra guerra con la Sicilia mandaronsi di continuo grosse armate le quali in gran parte o preda delle fiamme, o in altra guisa furon distrutte. Dissi di sopra che il Governo le più volte impose straordinarie tasse per la costruzion delle navi, il che apertamente è manifesto dai registri del nostro Grande Archivio: aggiungi non esser sempre vero, siccome piace al Costanzo, che i Re Angioini facean quelle armare dai Baroni, imperocchè si trovano in ispezialità certi ordini nel registro del 1292 indiritti ai giustizieri, che avesser raccolto da feudatari di Terra di Lavoro, e di Abruzzo le somme di danaro che pagar doveano chi per otto, chi per sei, chi per quattro o per due once; il quale danaro servir dovea alla costruzione delle navi. In altre congiunture il Governo facea costruir le galee a spese comuni con privati cittadini, del che riportiamo per esempio un ordine che leggesi nel registro del 1317 in cui si dice *aver convenuto con Marino Cossa di Ischia che facesse una galea di remi centoventi comune con lui, in modo che comune fosse la spesa di legname, ancora, e ferro necessario.* E giovandosi il Governo di tali navigli pagava il nolo in ragione della metà di esso al compadrone; ed era tal metà di once sette al mese nel 1329. Costava poi ogni galea cento once circa, di che fra' vari documenti dello stesso Archivio citerò il registro del 1314 in cui è scritto: *pagarsi a Stefano Cossa dell' isola d' Ischia once dugento per l' intero prezzo di due galee, che costruire avea fatte.* Le navi dette *Uscieri* costavan circa trenta once per ciascuna nell'anno 1314. Quando il governo ordinava la costruzione delle *galee* o delle *teridi* ai baroni, le quali, come narrai, erano utilissime navi da trasporto, disegnava ad un tempo le norme della loro misura, e capacità, e d'altre cose di che esser dovevano fornite: il che è manifesto ancora dal nostro Grande Archivio nelle scritture di quel tempo che chiamavansi *fascicoli* e propriamente il 14, ed il 45, nel quale è curioso leggerne l' intestazione, *ordine per astringere i Baroni, che volontariamente si erano offerti a far teridi, e vaccette* che altre barche da trasporto erano. Le quali offerte ebber poco adempimento, ad è ciò manifesto eziandio da certe pergamene di novembre 1283. Dovea una *teride* esser lunga canne diciotto. L'altezza nella poppa di palmi quindeci, l'altezza nel luogo dove i cavalli dovevano poggiare i piedi era di palmi sette, e mezzo. L'altezza nella prora di palmi tredici. Avea poi un'apertura di palmi quindici e mezzo, ed avea una porta nella coperta superiore, ed un'altra nella poppa della lunghezza di palmi otto e mezzo, e della larghezza di cinque e mezzo per l'entrata e l'uscita degli uomini, e dei cavalli. Ed esser dovea la poppa rotonda, perchè il cavallo potesse entrare, ed uscire insellato, ed armato. Ancora avea due alberi, quello di prora lungo palmi sessantasei, e della circonferenza di palmi quattro meno un quarto, e quello di poppa alto diciassette cubiti

Digitized by Google

ovvero palmi cinquantuno, e della circonferenza di tre palmi ed un quarto. Due timoni lunghi ciascuno di palmi ventotto in circa. Cendodici remi ciascuno di palmi ventotto. Un ponte per ricevere i cavalli. Quattro ancore ciascuna di un cantaio e mezzo di ferro, due vele di cotone, e una di canavaccio ciascuna di pal. centotto. Quattro gomene di un cantaio e mezzo di peso, e di passi cinquantacinque in lunghezza; ed altre cose che riesce inutile qui andar discorrendo. Montava il prezzo di ognuna di queste navi, e di ogni *vaccetta* ancora a circa centoventicinque once. Nel mettersi in piedi tante armate nascevano gravi disordini, che gli ammiragli, i viceammiragli, i protontini, ed altri uficiali, e persone a ciò deputate costringevano i cittadini a prendere loro malgrado in appalto, che tornava di poi dannevole, la riparazione delle navi. Forzavano altri cittadini ignari del tutto della nautica a divenir marinari, non pagando loro le debite paghe; e da ultimo gravavano le navi da guerra per proprio profitto di balle di panni e di altre merci. E si fecero sempre più tristi le condizioni del Governo, sì che questo non potè più sostenere tanta marina guerriera; la quale sotto la seconda stirpe degli Angioini Sovrani quasi affatto finì.

Venendo ora a ragionare delle altre spese della guerra, e dell'esercito, è manifesto come una delle maggiori, la quale tornò di somma molestia ai popoli, ebbe origine dal mantenimento di tanto esercito di stranieri soldati, che Carlo I seco condusse. Confidò egli di troppo nella milizia provenzale, dal che provenne in parte la ribellione di Sicilia, la quale invece di ammaestrar quel Re lo irritò in tal guisa ch'ei tosto si adoperò a mettere in piedi formidabili eserciti. Ma non più furon questi siccome negli antichi tempi composti di nobili; bensì di uomini prezzolati. Nè dal mantenimento dell' esercito provveniva l' impoverir che facea l'erario, ma ben altre cagioni vi furono anche dalla guerra prodotte. Perocchè dannevoli eran quelle guerre, non tanto per esterminio di uomini, quanto per guasti, rovine, ed incendi che si facevano nelle campagne, e nelle città, per le quali cose ammiserite le popolazioni, dovea per necessità il Governo o diminuire, o abbandonare una parte della esazione dei tributi. Inoltre far dovea continuati assegnamenti in danaro sopra la rendita dello Stato, il che per giustizia a pro di coloro che danneggiati erano dai nemici, di che se ami alcun esempio leggi sopratutto nelle pergamene che sono nel grande Archivio del 1, e 3 dicembre 1288. Ancora, secondo la costumanza di quel tempo, il riscatto dei prigionieri consisteva di taglie in danaro; laonde davasi luogo a maggiori spese per la finanza, o pei le famiglie dei prigionieri, quando questi riscattar si volevano. Altre spese ebbe a tollerare la finanza dei primi Re Angioini per dar provigioni a quei Siciliani, che rimasi loro fedeli in quella memorabil perturbazione, avevan riparato nel reame di Puglia; di che per darne un esempio, fra le molte carte vuolsi rammemorare quella del 15 gennaio 1288. Nè è inutile il cennare che fra tanti dispendi di quella età si destò quel Governo a pietosi ed umani senzi assegnando giornaliere provvigioni, talune di grana otto, ed altre di grana dodici d' oro per giorno a' guerrieri resi inabili per ferite, o privati degli occhi in quella guerra, come il puoi rilevare da due pergamene del sei settembre, e sei ottobre 1296. A queste spese ne vedi altre contrapposte di parecchie pensioni sino ad once dugento di oro in ogni anno per servigi resi in quella stessa guerra, ed in generale gli Angioini furon larghi di tali concessioni; soprattutto i Re della seconda stirpe, quando più forte sentivano il bisogno di accrescere i loro partigiani. Ed oh avessero le tante spese della guerra prodotto in quei tempi almeno quell' illusorio vantaggio

Digitized by Google

di estendere i limiti del Reame! Che anzi gli Angioini Sovrani furono meno potenti dei Normanni, e degli Svevi; ed inutili spese fecero, soprattutto Carlo I per la guerra contro l'impero greco, e per il conquisto di Gerusalemme, della quale appena, come scrissi, ne comperò il titolo a non picciol prezzo, e per tenere ingerenza nelle cose d'Italia: e Roberto in tutte le sue intraprese fatte in Italia stessa per signoreggiarla: e da ultimo Carlo III di Durazzo, e Ladislao, che, volendo acquistar quello degli altri rovinarono, e non seppero godere del proprio. Al male degli stranieri eserciti, che quasi sempre ebbero stanza nel nostro paese, l'altro si aggiunse non men dannevole, dei capitani di ventura coi loro soldati, i quali stipendiati, or dal Governo, ora dai baroni, e quasi sempre facendo la guerra per conto proprio compirono la rovina di questo ammiserito reame. Re Ladislao dopo la disfatta de' Sanseverineschi non volle soffrire i capitani di ventura, nè permise che potessero i regnicoli tener compagnie ch'eccedessero venticinque uomini d'arme, che *elmetti* appellavano, tolto solo il Duca d'Atri, il quale per favore avea la sua di cento. Narra il Costanzo che quel Re ordinò una milizia stabile nel nostro Regno, il che fu egli il primo a fare, e fu essa composta di mille ordinari *elmetti*, cioè cento sotto lo stendardo del Duca d'Atri, e novecento sotto trentotto Capitani, dei quali ventotto aveano le compagnie di venticinque *elmetti*, e dieci quelle di venti. Aggiunge lo stesso storico, e piace riportarne le parole » che chi a» vea cento elmetti avea cento cavalli, » perchè ogni uomo di arme che por» tava elmetto era tenuto di condurre » seco quattro cavalli leggieri, e chi ne » avea venticinque, avea centoventi» cinque cavalli, ed ogni uomo d'arme » tirava diciotto ducati il mese, e la » stanza per sè e li quattro suoi, talchè » a questo conto a quel tempo la Te» soreria del Re pagava colle provvi» gioni del Capitano venti ducati al» mese per le genti ordinarie del Re» gno, ch'erano mille elmetti o lance, » e quattromila cavalli leggieri, senza » altrettanti che per quella guerra pa» gava a Sforza, a Paolo, e ad Orso » Orsini, al Braga da Viterbo, a Buc» cio da Siena, ed altre esterne ». Secondo questo calcolo, ponendo che un'egual somma avesse pagato la Tesoreria agli altri soldati, ne addiverrebbe che tutta la spesa pel mantenimento di quell'esercito monterebbe a circa cinquecento mila ducati, senza che vi si comprendessero le spese di alloggi, trasporti, macchine militari, guardie di castella, e tutto che fa di mestieri per menare innanzi una guerra: le quali cose quasi crescevan del doppio la indicata somma. Nè a dir vero debbe sembrar esagerato il suddetto calcolo; che anzi inferiore a quello, che realmente dovè essere, imperocchè secondo le parole del Costanzo le genti d'arme ordinarie, e di ventura sarebbero state duemila, i cavalli leggieri ottomila, mentre che dalla storia appare che gli eserciti di Ladislao oltreppassaron sempre tal numero. E fu questa spesa grave di molto per le condizioni di quell'età, ove poni senno che ogni ducato era uguale ad un fiorino, ed ogni fiorin di oro uguale era a cinque dei tarì di oro della nostra moneta di quel tempo. Non appena questo Sovrano morì, che le cose caddero in disordini più gravi di quelli in ch'erano state per lo addietro, e trasandando che la pubblica rendita fu in grandissima parte dissipata per spese di guerra e di venturieri eserciti, che tutta la moneta spendevano ordinariamente fuori del Reame, declinò affatto la disciplina, e fu dapertutto il disordine, e la confusione.

Il ramo Ecclesiastico per quanto ne hanno di proposito scritto, in ispezialità il Giannone, il Pecchia, ed altri autori nel secolo passato, è manifesto, che ebbe grandissime proprietà, ed oltre a ciò buona parte della pubblica

Digitized by Google

entrata. Non più per Chiese s'intesero i Vescovadi, gli Arcivescovadi, e le Badie; ma infiniti altri ordini religiosi, che estesissimi beni liberi e feudali acquistarono. Ancora il Governo stesso, siccome dissi, pagava in lor beneficio una parte degli antichi tributi, ed era largo verso di essi di parecchie cose. Altre spese facea quel Governo pei collettori pontifici, e per gl'inquisitori, che Roma mandava contro gli eretici nel Regno sotto i primi Sovrani Angioini. Intorno al che tra le molte carte che sono nell'Archivio, piacemi qui rammemorare quelle dell'anno 1274, nelle quali sta scritto, che a frate Jacopo Teatino dell'ordine dei predicatori inquisitore dell'eresia in Terra di Bari e Capitanata fosse dato per le spese sue, e di un altro frate, che eragli compagno, di un notaio, e di tre altre persone coi loro cavalli, un augustale al giorno. E la stessa prestanza a frate Simone di Benevento per le province di terra d'Otranto e Basilicata. Quanto alle spese di fondazioni e dotazioni di chiese, come di cose che non riguardan di proposito questa mia opera, potrà il lettore che curiosità ne avesse volgersi alle opere del Giannone in ispezialtà al tomo 5; ed ai manoscritti giurisdizionali del Chioccarelli al tom. 6.

Intorno alle opere pubbliche fa d'uopo conoscersi, che continuando e fattisi maggiori gli stessi ostacoli, che vi erano in tempo dei Normanni, e degli Svevi, non molte intraprenderne poteva il Governo per favorir l'industria. Pure vuoi per le necessità della guerra, vuoi talvolta per il lusso cresciuto, o da ultimo per altri bisogni, varie non ispregevoli opere furon fatte, talchè più di frequenti vedi costruzioni di strade, accomodi di porti, ponti su' fiumi, prosciugamento, o espurgo di lacune, fabbriche di ospedali, e castella più magnifiche. Ma invano avresti sperato vedere affidate queste opere a qualche corporazione, che dirette e vigilate le avesse perchè più utili riuscissero. E piacciati solo por mente che ci avea un uficiale chiamato *Protomagistro delle opere della Curia* quasi principale Architetto regio, che sin dai tempi di Carlo I prendea cura delle pubbliche opere per conto del Governo, siccome puoi rilevare da una pergamena del 6 marzo 1278. Intanto le opere erano allora fatte con certo sistema, che ora chiamerebbesi in *economia*, che è a dire delegando talune persone che ne curavano l'amministrazione, le quali eran distinte col nome di *expensores et credenzerii*. Il Governo facea di per sè la spesa de' materiali, de' trasporti, e di altre cose ch'eran d'uopo, senza giovarsi di appalto. E con questo sistema fra le altre grandi opere fu fabbricato il Castel nuovo, e le torri ed il palazzo che è in esso, restando tuttavia carte carte nel nostro Archivio, dalle quali è manifesto che il Governo commetteva ora ad uno, ora ad un altro uficiale di mandar la calce, le pietre, aggiungere lavoratori, ed altro. Non di meno ignoti non furono gli appalti che allora dicevano *extalia* ad un dato prezzo, per le cose che eran necessarie alla opera, come il taglio ed il trasporto delle pietre, ed altri simiglianti oggetti. Nè poi è vero che il far opere pubbliche costava in quel tempo pochissima spesa, imperocchè la difficoltà delle strade, e dei passaggi, la mancanza dei mezzi di trasporto, pe' quali quasi sempre gli asini, o le spalle degli uomini vedi essere stati adoperati, e di rado le carrette in picciol numero, faceano aumentare il prezzo di molti materiali. E perchè possa qui darsi un'idea de' prezzi di queste opere, è d'uopo conoscere che la somministrazione, e il trasporto delle pietre dall'anno 1279 sino a tutto il Regno di Roberto, segnatamente nella fabbrica del Castel nuovo, e del palazzo o castello di Belforte, oggi S. Eramo, e della chiesa di S. Martino pervenne alla somma di tari dieci a migliaio, dovendo ogni pietra esser lunga un palmo. Ogni cinquanta pesi di calce co-

Digitized by Google

stò tari tredici, e grana dieci. Altra volta si trova scritto un *tomolo* di calce grana dieci. Pel trasporto di detta calce dalla calcara sita in Napoli sopra i somari tarì due e grana dieci. Per la incisura delle pietre tarì tre a migliaio. Le campane di bronzo costaron grana dieci a libbra: i mattoni di creta tari quindici il migliaio: le tegole tari sette e mezzo a centinaio. Un lavoratore per battere avea grana nove al giorno. E se metti a paragone questi prezzi col corso, e il valore della moneta di quell'età, e con quelli di altri generi dei quali dirò nel capitolo seguente, vedrai che esse non furono di niun momento. Le spese delle opere pubbliche gravarono in parte la Real Tesoreria, e talvolta le Università. Ma queste essendo sovente oltremodo gravate se ne doleano; intorno a che venne in vari capitoli stabilito fossero esse obbligate alla riparazione de' vecchi castelli ed edifici pubblici, per i nuovi non già. Pure vedesi anche dopo di questi capitoli che le cose durarono nelle stesse condizioni. Intanto anderò qui cennando di talune principali opere. E dirò primamente che le strade meglio costrutte, e più utili, le quali soprattutto comandò Carlo II dovessero rifarsi, furon di Terra di Lavoro che giunse in Puglia, e al contrario quella che da Napoli menava a Nocera, e dipoi alla Cava, e dalla quale poneva fine a Salerno, talchè la parte del reame, che comprendeva Terra di Lavoro, la città di Napoli, il Principato, e la Puglia si manteneva in miglior comunicazione. Fra i porti son da noverarsi quello di Napoli costrutto da Carlo II, il quale comechè non abbia offerto piena sicurezza alle navi, pure ponendo senno al tempo in cui fu costrutto non è affatto da sprezzarsi. Il porto di Lanciano fatto nel 1422 a spese di quella università; una catena del porto di Brindisi riparata nel 1298; il porto di Trani costrutto, e ristorato sotto Carlo II; il porto di Manfredonia che costruivasi sotto Carlo I; il porto di Salerno ristorato, e compiuto con danaro di gabelle di quella città sotto Carlo II, e di poi da Roberto: una catena di ferro rifatta nel porto di Brindisi, per la quale si spesero once 58 tari 26, e grana 4. Nè furono ignorati il nettare, o il prosciugare i luoghi paludosi; e vogliosi intorno a ciò rammemorare i seguenti esempi. Nel registro di Carlo II del 1306 si veggono certi ordini per torre a spese del Conte di Marsico, e delle vicine Università gli ostacoli, che potevano opporsi al libero corso del fiume nel valle di Diano, le acque del quale impaludandosi rendeano malsana l'aria, ed impedivano che si coltivassero le terre. Nei registri del 1306, 1334, e 1335 son poi gli ordini per lo spurgo, anche a spese delle Università, dei pantani di Acerra in Terra di Lavoro, che ostruendosi ed empiendosi di loto facevan deviare, ed impaludare le acque che vi doveano scorrere da Afragola e da altri luoghi. E come fossero state profonde queste lacune veder lo puoi nel registro del 1351, dove sta scritto un ordine di Re Luigi d' Angiò, col quale concede ad un Martuccio di Poto once sei l'anno per servigi resigli, specialmente nella riparazione del ponte sulla lacuna quando perseguir dovette in quel sito con grossa mano di fanti, e cavalli il ribelle Berteraimo coi suoi seguaci. E vi ha un ordine ancora nel 1330, perchè l'università di S. Maria in Fossa nel territorio di Capoa avesse fatto deviare le acque del vicino fiume, che s'impaludavano. Nella città di Napoli le acque stagnavano, e Re Carlo II. dovette ordinarne il deviamento per un solo alveo. Dovette parimenti proibire di continuarsi a tenere in quella città i così detti *fusari*, specie di pantani, che l'aere guasto faceano. I proprietari di essi perdettero perciò la rendita di cinquant'once, metà della quale venne pagata dal Governo, e metà dall'università.

Circa i salari, e gli stipendi dei grandi uficiali, magistrati, uficiali mag-

Digitized by Google

giori, e minori fa d'uopo conoscere essere stati essi determinati quasi sempre secondo la persona che nominavasi, senza che fosse alla carica congiunto un determinato soldo. Intorno a tali cose anderò sponendo quelle notizie che ho potuto a bistento raccogliere. Era il soldo del Gran Camerario nel 1299 di quattro once d' oro al giorno, al quale soldo non ve n'è alcuno che possa ora paragonarsi. E lo stesso ho rilevato che precedentemente goduto avea Giovanni di Monteforte nella stessa carica nel 1297. Il gran Protonotario ebbe sovente once trecento l'anno come è manifesto da un pagamento fatto a Bartolomeo di Capoa nel 1318. Il figliuol di lui creato Protonotario mentre ei visse ebbe assegnate cento ed otto once d'oro l'anno. Ad un consiglier famigliare davasi ora novanta, ed ora trenta once, siccome legger puoi nel registro del 1331. E di frequente addiveniva che tal carica andasse congiunta con un'altra dello Stato, per la qual cosa evitavasi la unione di due soldi. Un *ostiario* famigliare del Re ebbe nel 1319 once due, e tari ventiquattro al mese. Nell'anno 1323 fu pagato il salario a Rainaldo Marchisano di Salerno gentiluomo ciambellano *maestro ostiario* alla ragione di tre once al mese. Ai notari della Regal Camera, sta scritto nel registro del 1331, si desse il soldo di once due al mese. Nel 1361 riceveva l'Archivario dell'Archivio Reale uno stipendio d'once trentacinque l' anno. Al Siniscalco della casa del figliuolo di Carlo II Raimondo Berlingiero pagavansi sessanta once nel 1304. Dal registro di Giovanna II si ha un privilegio della Real Cappella in forza del quale eranvi un cappellano maggiore, ed otto cappellani: questi col soldo di once dieci al mese, e quello di venti. Ad un consiglier famigliare Capitano della Città di Napoli furon pagate cent'once l'anno, ed or settanta, ed ora più, o meno. Al suo giudice *assessore* cinquanta once, e talvolta trentasei. Un capitano della Città di Sorrento ebbe once quattro al mese; ed a ciascuno de' servienti tari dodici d'oro mensuali. Dal registro del 1318 è manifesto essere stati i soldi dei Graffieri di tre once d'oro al mese, e del Vicesiniscalco di sei. Intorno ai Giustizieri, talvolta, siccome nel 1269, il soldo costò di once ottanta, ponendo mente alla *carestia dei tempi*, giusta le parole del real ordine, ed once due ricevettero per spese di scrittura. Altra volta nel 1285 ne ebbero cinquanta; ma nel 1368 ha pur taluno goduto il soldo di cent'once. Erano appresso i giustizieri gli scudieri a cavallo in numero di circa sei, ed avevano il soldo di tari ventidue al mese: e di tari sette e mezzo i servienti a piedi in numero di dieci o dodici. Il Giustiziere del Tribunale della Vicaria Filippo Sanquineto ebbe conceduto da Carlo, Vicario di suo padre Re Roberto, cencinquanta once di oro l'anno. Novanta once ebbe poi per stipendio di dieci uomini a cavallo, e di sedici a piedi, i quali guardar dovevano quel Tribunale. A Gioffredo di Gaeta, Presidente della Camera della Sommaria, Giovanna II nel 1417 concedette trentasei once l'anno. I militi stipendiati avevano nel 1273 quattro once d' oro al mese, ove quattro cavalli ed un armigero avessero mantenuto, chè se tre cavalli, il loro stipendio sarebbe costato di tre once. Ad uno scudiero stipendiato che conducea due cavalli, davansi once due. I portieri, e valletti della Camera avean tre tari al mese, ed il trombettiere tari quindeci. Il Giustiziero della università degli studi ebbe da Carlo I venticinque once d'oro l'anno, e fu questi Landolfo Caracciolo, siccome scrive il Capecelatro, avvegnachè questo Sovrano avesse stabilito in un suo capitolo che aver dovesse once venti ove cittadino si fosse stato, e trenta se straniero. Carlo II concedette per la cattedra di Teologia ai frati predicatori once ottanta, ai minori quaranta, agli eremiti trenta sulla gabella del ferro,

Digitized by Google

della pece e dell'acciaio. Ad un professore di dritto canonico si diedero talvolta once dodici, e tal'altra venti; ad un professore di grammatica once dieci; ad un professore di medicina or dodici, e or trentasei once. A Dino de Muscellis giureconsulto che nel 1297 Carlo II fece venir di Bologna furon pagate once cento l'anno. Il Giureconsulto Giacomo Belviso ebbe once cinquanta. Bastevoli io credo gli esempi finora narrati, perchè conoscer si potesse de' salari e degli stipendi di quel tempo, i quali a dir vero non ti apparranno piccioli, ove piacciati por mente al valore della moneta di quell'età. Qual somma avessero essi formata in tutti i diversi rami della pubblica amministrazione, dir non saprei, e pare che quella tesoreria non avesse di questi tenuta mai ragione per intero. Ed erano tutti gli stipendi assegnati sopra diverse gabelle, e dazi; di modo che i collettori di questi li pagavano, e il rimanente danaro mandavano nella tesoreria. Nè gli stipendi erano tanti gravosi all'erario siccome le pensioni, la più parte delle quali sino ad once seicento l'anno erano concedute ai Monasteri o ai nobili ed altri benemeriti stranieri, e nazionali. Intanto il governo nelle sue triste condizioni si giovò della diminuzione degli stipendi. Dal 1286 in poi si veggono diminuiti della quarta parte che è a dire del 25 per cento, la quale diminuzione giunse talvolta al quaranta ed al cinquanta per cento. Ma i clamori, e la miseria erano dapertutto, e vedi talora che il Governo volgeasi a considerar si fatte cose, siccome è manifesto da un ordine del 21 luglio 1295, nel quale si prescrive niente dovesse dedursi dalle provvisioni de' castellani, cappellani, e servienti delle castella, imperocchè a mala pena potevano provvedere al loro sostentamento. In altro ordine del 24 maggio 1301 scriveva il Re al Giustiziere di Abbruzzo Ulteriore, che per la carestia di quel tempo essendo maggiori le spese, non si fosse fatta alcuna diminuzione sui soldi. Ma le vessazioni degli uficiali e magistrati erano gravi cotanto che il Governo non potè mai riuscire ad evitarle, comechè severe pene continuatamente minacciato avesse. E però vi furon sempre abusi di far contrabbandi, di permettere la uscita e la entrata di vietate merci, e di esigere talune imposte col nome di *palafredi*, ed altre che gli uficiali maggiori esigevano dai minori, in ispezialtà sotto sembiante di sigillare, e verificare i quaderni de' collettori di tributi; ed anco si giunse ad imporre *collette* senza regio permesso.

Intorno all'amministrazione delle università nulla può dirsi con certezza. E come disordinata era l'Amministrazione dello Stato, così di gran lunga la loro. Ci avea Sindaci, Giurati, e Giudici sol di nome ad essa particolari. I giurati riceveano un piccolo salario di pochi tari l'anno; e le più volte si adoperavano a riscuotere tributi, e a distribuire la forzata moneta de' danari de' quali nel seguente capitolo parlerò. Oltre delle ordinarie, e straordinarie imposte altre ne avevano le università a soffrire sotto sembiante di mantenere i soldati a piedi, ed a cavallo per la custodia di taluni luoghi, di prestiti levati con violenza come forzati tributi, somministrazioni di biscotto, legname, multe per danni clandestini che Carlo I aumentò al di là della proporzione stabilita dagli Svevi, ma che di poi Carlo II tornò al primiero stato; cura ed amministrazione delle gabelle, amministrazione dei demàni dello Stato, e di quelli particolari del Re: custodia de' prigionieri, alloggi, e foraggi ai soldati, e parecchie altre simiglianti cose. E queste spese, che avrebbero dovuto gravare la Tesoreria, o alle quali sarebbesi accorso in grandissima parte con altri sistemi di tributi, e di amministrazione, furon nuovi dazi molesti ed onerosi, perchè non preveduti, ed abusivi per ogni maniera. E fecero molte

Digitized by Google

università le loro capitolazioni per mettere qualche freno alle usurpazioni dei feudatari, e de' regi uficiali allorquando invano potevano sperare aiuto dalla disordinata amministrazione del Governo, e ne ottennero da Re Ladislao un privilegio, che di poi non fu eseguito, o eluso affatto.

Capitolo v.

Industria e circolazione delle ricchezze.

Sezione I.

Sistema monetario. Reali e Carlini che s' improntarono in oro. Pesi che erano in uso. De' carlini e di altre monete di Carlo I che s'improntavano in argento. Monete de' precedenti Governi che seguitarono ad aver corso. Quale fu in ispezialtà il valore del tari d'Amalfi. Monete straniere in corso. Fiorino e ducato Veneziano. Novità avvenute nel sistema monetario da Carlo II in poi. Come il carlino d'argento fosse addivenuto l'unità monetaria. Sistema di batter la moneta. Cattivi regolamenti intorno al sistema monetario, e forzata distribuzione della moneta detta *danari*.

Carlo I non solo per render più durevole la sua memoria, siccome è costume d'ogni novello Sovrano, ma per cangiare tutte le cose che di Svevo sentissero, prescrisse nel 15 novembre del 1266 doversi battere una nuova moneta appellata *reali*, e *mezzi reali* che agli augustali, e mezzi augustali venisse sostituita, e con tale proporzione, che in ogni libbra di essi dovesse contenersi di oro puro once dieci e sette trappesi e mezzo, ed il rimanente di lega. Stabilì medesimamente dovessero queste monete aver corso come gli augustali, e i mezzi augustali, cioè il reale per sette tari e grana dieci, e il mezzo reale per tre tari e grana quindeci. Improntò poi in oro i tari, ogni libbra dei quali conteneva di fino oro sol once otto, e trappesi cinque. Ma i carati loro erano sedici ed un terzo, e poichè ciascun di essi costava di acini tredici e tre quinti, ne seguiva che trenta formavano 408 acini. Ed essendo i carati de' reali e de' mezzi reali venti e mezzo, addiveniva però che il loro intrinseco valore fosse di acini centodue e mezzo; laonde in un'oncia di essi si contenevano di fino oro soli acini quattrocento dieci. Queste monete non che nella zecca di Barletta, in quella di Messina si batterono sino all'anno 1277, imperocchè da questo tempo imprese quel Sovrano a far battere i *carlini*, o *carolensi* d'oro così chiamati dal suo nome, i quali corrispondeano ai *reali*, e però agli *augustali*; ma costava ogni carlino di oro puro di acini 99 ed un quarto; talchè un'oncia di essi conteneva acini 397, e questa fu la proporzione dell'oncia di conto. La pubblicazione di questa moneta che sin da quell'epoca portò sempre lo stesso nome, ed ebbe a soffrir di poi infiniti cangiamenti, che anderò discorrendo, fu fatta propriamente nel 13 agosto 1278. Dividevasi ogni carlino in due parti dette *medaglie* dalle voci francesi che nelle scitture di quel tempo così leggonsi *maalles challoises*; sì che una *medaglia* o mezzo carlino fu uguagliato ad un mezzo reale o mezzo augustale: ed otto carlini o sedici medaglie formavano l'oncia. E volle quel Sovrano che tale moneta avesse la bontà del *fiorino* d' oro, moneta di Firenze sin d'allora venuta in gran nome, per modo che quattro carlini contener dovessero tant'oro quanto se ne conteneva in cinque fiorini, cioè diciannove trappesi e grana diciassette, siccome è manifesto da un diploma del 1 marzo 1278. E pose da prima Re Carlo somma cura nel far battere la moneta, dappoichè stabilì un' apposita zecca nella città di Napoli nel Castel Capuano, nella quale chiamò da Firenze il rinomato Francesco Formica, perchè avesse costrutte le macchine, e gli ordigni. E prescrisse di poi non poter avere le monete alcun corso ove prima non si fosse attentamente esami-

Digitized by Google

nato se corrispondessero al valore dalle leggi stabilito. Il tipo dei Reali è nella diritta faccia la testa di Carlo fregiato di corona con gigli, intorno alla quale sta scritto *Karolus Dei gratia:* nell'opposta ci ha uno scudo con gigli, ed intorno *Rex Siciliæ*. Ne' carlini di oro vedi dalla parte diritta uno scudo coi gigli, e le armi di Gerusalemme; all'intorno le parole *Karolus Dei gratia*; nel rovescio la testa di Carlo *Ierlm Siciliæ Rex*.

Quanto alla moneta di argento, perchè di essa ordinatamente si dica, fa d'uopo premettere che quattro erano allora i pesi che adoperavansi, cioè il *marco di argento o marco generale* col quale l'argento pesavasi: il *marco della zecca* usato solo in questa: il peso generale del Regno che dicevasi anche *leggittimo peso di Puglia*, *o peso generale della curia*, ed era il peso comune del Regno derivato dalla libbra d'oro, per guisa che venne sì fatto metallo con esso sempre pesato: e da ultimo il *piccolo peso della curia* detto anche *minor peso*, e questo, coma scrive il Fusco, la opinione del quale di molti titoli è confortata, era nove decimi meno del peso generale dell'oro. Conteneva il marco d'argento once otto, ognuna delle quali era un decimo al di sopra dell'oncia del peso generale. E però il marco di argento costava di once otto e trappesi ventiquattro del peso di oro. Tornavasi a partir di poi in venti *sterlini*, e così addivenne che la bontà dell'argento fra noi fosse valutata in once e *sterlini*. Sotto Carlo I la bontà della moneta di argento fu stabilita di once undici, e sterlini tre per ogni libbra, laonde secondo questa bontà furono improntati i carlini in argento. Della quale moneta se ne traevano otto per oncia; per modo che ogni carlino pesava settantacinque acini e conteneansi in esso di fino argento solo acini sessantanove ed undici sedicesimi. E siccome l'oncia di oro di conto valutavasi trenta tarì o quattro carlini d'oro, così uguale era a sessanta carlini di argento, e però ogni oncia di conto in argento costava di quattromila cinquecento acini di peso, mentre che ci avea di metallo fino quattro mila cento ottantuno acini ed un quarto; per guisa che la media proporzione tra l'oro e l'argento fu di uno a dieci ed un terzo. Furon battuti i carlini di argento ad imitazione di certa moneta francese, appellata *grossi tornesi* dalla città di *Tours* nella quale per la prima volta vennero formati. Secondo la proporzione de' carlini di argento, furon dipoi coniate le loro medaglie o mezzi carlini uguali a grana cinque. Portò il carlino di argento da una faccia uno scudo che posa su bel campo di gigli inquartato con la croce di Gerusalemme, e nel giro le parole *Karol Ierl et Sicil Rex*, dall'altra l'immagine di nostra Donna dell'Annunciata e nel giro *Ave Gratia plena dominus tecum*. Ma comechè, secondo il costume di quell'età, in ogni batter che faceasi di nuova moneta, si avesse detto *cassarsi o abolirsi* l'antica, pure non mai addiveniva che di essa non se ne avesse tollerato più il corso, imperocchè il divieto facea solo che di quella non se ne fossero altre battute. Per la qual cosa tu vedi sotto Carlo I e i suoi successori aver avuto corso le antiche monete del Regno, ed essere state ragguagliate alle nuove, soprattutto nelle inquisizioni che il Governo faceva de' demani e nella confisca de' beni de' condannati per delitti e nel riscuotersi prestanze dai monasteri. Il Ducato o Ducale di Ruggieri seguitò ad essere ragguagliato a grana otto del *peso generale* ch'è a dire a grana otto di oro, siccome è manifesto da una pergamena del 5 dicembre del 1271 e dal registro del 1310. I tarì chiamati di *Amalfi* io già dissi che furono battuti anche in tempo di Federigo II; ma quale ne fosse stato il valore durante la Sveva dominazione non mi fu agevole poter conoscere per il difetto di acconci documenti. Frattanto, comechè lo Svevo

Digitized by Google

Imperatore avesse prescritto fossero battuti quei tari, pure non poterono cessar di avere corso quelli che egli ed i suoi predecessori avean coniati; e però eddivenne che gran parte di essi dovettero aver corso sotto gli Angioini. E che sia questo mio dire un fatto certissimo, anzichè una strana coniettura, è ben manifesto da parecchie scritture del nostro archivio, soprattutto da un conto del 1271 e 1272 di proventi ed altro delle terre di Caiazza, ne' quali si ragguaglia ognuno di quei tari a grana dodici e mezzo. In altra carta non meno importante si ha quasi lo stesso ragguaglio. Ed è questa tra le disposizioni date nel 1288 dal Cardinal Gherardo balio del reame nel tempo della cattività di Carlo II, e riguarda essa una confiscazione di beni, su' quali si assicura la dote ed altri oggetti alla moglie di un condannato; e sonovi scritte le seguenti parole: *che alla figlia di Francesco Gattola di Gaeta asserente aver contratto matrimonio con Laudato di Alvito figlio di Giacomo amendue colpevoli di omicidio, ai quali consegnate avea le doti in oro lavorato libbre quaranta di tari di Amalfi, ed il corredo: e che costoro avevano contratta obbligazione personale in tari trentacinque per l'onore del primo bacio, s'eran dati tali provvedimenti per assicurar si fatte doti, il corredo ed il bacatico* (così forse chiamavan quell'onore del primo bacio) *che in uno ascendevano alla somma di once ottantacinque e tari trentacinque.* Nè vuolsi qui trasandare che il Chiarito abbia inteso a dimostrare che il valore dell'Amalfitano tarì fosse di tredici grana ed un terzo: il che debbe d'altronde considerarsi secondo i tempi diversi, e il ragguaglio delle altre monete; ma non pertanto può dedursi, siccome a molti è piaciuto di fare, che il tari di Amalfi sia stato di quel valore ne' tempi dell'Amalfitana repubblica o dei primi Duchi Normanni; imperocchè niun documento vi ha il quale potesse almeno con molta probabilità chiarirlo: e aggiungi aver gli eruditi inutili fatiche finora durato per rinvenire alcuna di quelle monete, che forse confondendosi con altre è sfuggita alle loro ricerche. Gli *Augustali* ebbero anche lo stesso corso e ragguaglio, siccome scrissi, talchè quattro di essi eguali erano a simil numero di carlini, e formavan l' oncia di conto. Quanto alle monete estere, seguitarono ad essere in circolazione quasi quelle stesse che erano state in tempo de' Normanni e degli Svevi: *i Migliaresi Costantinopolitani e Tunisini, i Grossi veneti o matapani, i Provvisini, i Volterrani, i Bolognini*; ma si ragguagliavano in proporzione del fiorino. In ispezialità furono in corso i grossi tornesi Francesi che si computavano in ragione di dodici de' nostri grani d'oro. Intorno al particolare della moneta *fiorino* vuolsi por mente che fu questa celebre moneta di oro battuta in Firenze nel 1252, e se ne trassero di essa novantasei per libbra per modo che ciascuna pesava settantadue grana fiorentine; la sua bontà era di ventiquattro carati. Sin dal 1269 Carlo I in un rescritto nel quale determinava una specie di tariffa alle monete, dichiarò dovesse il fiorino riceversi per tarì sei d'oro, ch'è a dire per dodici carlini d'argento, o dieci *grossi tornesi*

Nel 1284 fu battuto in Venezia il ducato di oro, eguale affatto al fiorino, prima di diciotto, e poi di venti *matapani*, e tosto ebbe corso presso di noi siccome il fiorino, per maniera che fu estimato non esservi differenza niuna se con questa o con quella moneta conteggiavasi, ed i contratti quasi tutti con esse facevansi, e lo stesso Governo se ne valse le più volte nei suoi conti.

Carlo II sul cominciar del suo regno niun cangiamento apportò al sistema monetario in oro ed argento; ma improntò dipoi i carlini in argento ciascun de' quali pesava aciui novanta; e ne conteneva ottantatrè ed undici se-

Digitized by Google

decimi di fino argento. E tale aumento provenne dalla varietà di prezzo dell'argento il quale, più comune addivenuto, comperavasi con una quantità di oro minore di quella che per lo addietro era stata d'uopo. E però essendo in circolazione grandissimo numero di vecchi carlini coniati dal primo Carlo, ordinò Carlo II con rescritto del 1 agosto 1301 dovessero questi ragguagliarsi a grana otto e mezzo, ossia che settanta e grana cinque di essi si cambiassero per sessanta de' nuovi carlini. In tal congiuntura addivenne, e disagevole cosa è l'evitarlo, che i cambiatori ed altri speculatori chè or chiameresti *agiotisti* screditando quel cangiamento, e spargendo la falsa voce di non aver quella moneta la necessaria bontà di argento in ragione del valore che le si dava, ne incettarono grandissimo numero alla ragione di grana sette per ciascheduno, e ne mandarono con vantaggio loro grossa somma fuori del Regno, talchè poca ne rimase in circolazione. Le quali cose com'ebbe quel Sovrano vedute, dichiarandole con molta franchezza all'universale comandò con un altro rescritto del 1 ottobre dello stesso anno, che quei carlini dovessero spendersi secondo l'antico loro valore, cioè per grana dieci. Ma questo provvedimento che nè favoriva lo scopo del Sovrano, nè giovava al pubblico, fu da altre disposizioni seguito, che puoi leggere nel registro del 1302 per virtù delle quali il valore di quei vecchi carlini fu ragguagliato a grana otto; in guisa che da tale epoca settantacinque di essi si cambiarono per sessanta dei nuovi. Roberto divenuto Re fe battere i suoi carlini appellati *gigliati*, che ebbero corso sin dal 1318, ed avevano lo stesso peso e la lega dei suddetti nuovi carlini. Il carlino di Carlo II ti mostra in una faccia la figura del Re il quale seduto, tiene in mano lo scettro, e il mondo nell'altra; e vi si legge nel giro *Carolus II Dei gratia Ierusalem et Siciliæ Rex*, e nel rovescio una Croce ornata di gigli, e nel giro il verso di un salmo *Honor Regis judicium diligit*. In altri carlini vedi conservata la forma di quelli coniati dal padre. Roberto serbò in bel circa la stessa forma ne' suoi carlini, fatta solo eccezione di taluni nei quali vedi, invece del salmo, scritte le parole *Comes Provinciæ et Forcalqueriì*, e di altri che la croce ti mostrano senza ornamento niuno di gigli. Fu adunque diversa la proporzione tra l'oro e l'argento; e cominciò ad essere come di uno a dodici. Di fatti, se nell' oncia di conto seguitavano a trovarsi di oro fino acini 397 e prima per acquistarlo coll'argento eran d'uopo acini 4181 1/4 di fino argento, cioè quanto se ne conteneva in un'oncia di vecchi carlini, essendo poi di mestieri un valore di acini 5021 1/4 di fino argento, cioè quanto se ne comprendeva nei nuovi carlini, addivenne che l'argento in confronto dell'oro fosse diminuito di prezzo, e segnatamente nella proporzione di uno a dodici. Ancora, nel cambiare l'oro in argento si ricevevano quattro carlini per ciascun'oncia, il quale aggio crebbe sino a carlini cinque: Queste cose diedero causa all'introduzione che si fece di un numero di monete d'oro straniere, in ispezialità de' fiorini e de' ducati, talchè trafficavansi tali monete col nostro argento monetato. La nostra finanza avvegnachè si fosse accorta del male, non sapendo come accorrervi, stimò acconcio vietare la estrazione dei carlini minacciando gravissime pene, come leggesi in un rescritto di Carlo II e in un capitolo di Re Roberto; ma l'inefficacia da una parte e gli inconvenienti ai quali diè luogo tal legge fecero cangiare il sistema monetario; per lo che la Camera della Sommaria in un memorabile rito dichiarò dovesse l'oncia di conto non più determinarsi in moneta d'oro, bensì di argento computandosi sessanta carlini di questo metallo per ogni oncia di oro; e minacciò pena ai cambiatori ed alle altre

Digitized by Google

persone che avessero contravvenuto. Di fatti cessò l'uso di contrattare ad oncia di oro, siccome erasi per tanto tempo praticato, ed invece in grazia del credito che godevano i ducati veneziani ed i fiorini si conteggiò con questi ragguagliando però ciascun di essi a dieci carlini dei nuovi che eguali erano a dodici de' vecchi; laonde la proporzione tra l'oro e l'argento tornò ad essere come di uno a dieci e mezzo. Queste cose avvenivano dalla fine del regno di Carlo II sino a quello di Ladislao, nella quale epoca il carlino di argento si tramutò nella nostra unità monetaria; ma qui vuolsi ripetere che tal carlino era una massa di metallo d'argento che pesava acini novanta, dei quali ottantatrè ed undici sedicesimi erano di fino argento; e però grandemente si sono ingannati i nostri scrittori quando tolsero a valutare i prezzi, i salàri e le multe di quei tempi con quel carlino che oggidì trovasi in corso. Nè debbo ristarmi dal dire come taluna volta i ducati ed i fiorini dovettero andar soggetti a qualche variazione di prezzo: il che costantemente addiviene nelle monete che hanno circolazione in istraniero paese, e me ne porge argomento tra le altre cose una scrittura dell'anno 1368 nella quale ogni fiorino si ragguaglia a tarì quattro e grana diciotto ch'è a dire due grana al di sotto di cinque tarì, ed in altra del 1381 nella quale a tarì quattro e grana sedici è ragguagliato. Parecchie leggi e regolamenti pubblicarono quei Sovrani contra i falsatori di monete, che minacciati furono della morte e della confiscazione dei beni. Vegliava anche la Curia de' maestri Razionali la zecca delle monete per modo che fece intorno a tal proposito alcuni regolamenti che sono nel libro dei riti della Camera della sommaria sotto i titoli di *zecca*, *e di dritto di cambio*, da quali è manifesta la cura e l'ordine che vi si ponea. Il sistema del saggio de' metalli era quello che a *coppella* chiamavasi che è lo stesso in bel circa di quello che non ha guari usavasi nella nostra zecca. Potean medesimamente i privati cittadini far battere moneta portando nella zecca o quella già vecchia, o argento ed oro in massa, e pagavan però siccome stabilì Carlo I il diritto di un tarì e mezzo di oro per ogni oncia di *reali*, *carlini e tari*. Le zecche eran poi date in appalto, sicchè l'appaltatore obbligavasi di fornire in un determinato tempo la quantità di moneta che il Governo richiedeva; ma questi però ne vegliava la esecuzione, nè la moneta poteva mettersi in corso ove non fosse stata prima conosciuta da' regi uficiali; uno dei quali ispettore chiamavasi, ed avea lo stipendio di once diciotto l'anno. Ci ebbe, siccome dissi, zecche in Messina e Brindisi, nella quale città restituì Carlo la zecca che Manfredi avea stabilita in Manfredonia, e da ultimo in Barletta, ed in Napoli, ma in questa sotto il Governo Angioino si battè soprattutto immenso numero di monete. Nè furono di poco momento tali zecche, poichè nei tempi di Carlo I, allorquando più inceppata era la circolazione, si batterono dal 1278 al 1283 ad appalto once dugento ventisette mila di carlini ed altre monete di oro; la qual somma non era compita chè nuovo appalto si fece, ed altre once dugentomila si formaron siccome appare da un diploma del 4 marzo 1281. I quali fatti non provano la ricchezza di quei Governi, imperocchè fu tanta moneta dissipata solo per la guerra. In riguardo alla moneta di argento, piace qui rammemorare come era questo metallo proveniente in parte dalla miniera di Longobucco in Calabria; ed è ciò aperto principalmente da un ordine, ch'è nel Grande Archivio, messo anche a stampa dal Fusco, nel quale sta scritto dovessero coniarsi centoventisette marche, once sei e sterlini tredici dell'argento di Longobucco. Fin da' tempi di Giovanna I in poi, di Luigi d'Angiò, di Carlo III di Durazzo, e de' successori vedesi essere stata im-

Digitized by Google

prontata in argento una piccola moneta quasi del peso di acini 13. Io tengo aver eglino voluto in tal guisa battere una parte del carlino dello stesso metallo. In una scrittura del 1387, che è tra' fascicoli del Grande Archivio, leggesi un ordine di Re Ladislao, col quale dichiarava si potessero i così detti *Bolognini* battere nella zecca di Aquila *come già fu in uso* (sono queste le precise parole) e sene tagliassero 34 e mezzo per oncia, e portassero da una faccia il suo nome, e dall'altra l'insegna dell'Aquila. Ma di tali monete niuna finora ho io potuto vederne.

Ho io fin qui ragionato di tutte le utili cose che avea presso a poco il sistema monetario degli Angioini Monarchi, i quali di poi o per urgenti necessità, o per imperizia il guastarono di maniera che le più volte riuscì dannevole all'universale, ed allo stesso Governo. E vuolsi soprattutto come notabile, e principale errore reputare l'essersi prescritto con leggi dovesse riceversi la moneta per il prezzo che determinava il Principe, nè si diminuisse, si crescesse, o si esigesse cosa niuna per peso o cambio. Conobbe il Governo medesimo gli sconci, che venivano da questo errore, e per mettere in sicuro i suoi interessi nel riscuotere le contribuzioni, prescrisse che se ne dovessero fare i pagamenti a peso, con ragguagliare la moneta in modo che colui il quale pagava ora perdeva il dieci, ed ora il venticinque per cento. Il Governo altre volte determinava l'oncia di conto in un numero di carlini minore di quello, che legalmente avea stabilito: e però addiveniva, in ispezialità nel tempo della prigionia di Carlo II, che faceansi i pagamenti in ragione di carlini cinquanta per oncia; e poichè allora l'oncia di conto era di carlini sessanta, ne seguitava che il preteso aumento di valore altro non fosse, che una ritenuta del 16 e $^2/_3$ per cento. Ma ciò che non mai fece sentire l'utilità, che apportato avrebbe il sistema monetario degli Angioini, e rovinò ad un tempo la circolazione, furono le monete appellate *dunari* composte di rame con patina di metallo bianco, delle quali da Carlo I in appresso se ne fece la distribuzione in tutto il Regno ai comuni, determinandosi un prezzo, secondo il quale dovevano i comuni riceverle pagando buona moneta di oro. E questa distribuzione avea luogo ogni anno, di maniera che la moneta distribuita nell'anno avanti non avea più corso. Ma essendo sì fatti danari di pochissimo valore intrinseco se' vuoi paragonarlo con quello che loro assegnava il Governo, ne seguitava che formavano essi una imposizione forzata, molesta, e rovinosa più delle altre, che in quei tempi aggravarono il popolo. E fu sì costante tal distribuzione, che di frequente nei nostri archivi ti avvieni in iscritture che ne conservano la memoria: imperocchè scrivea sul proposito il Re ai giustizieri disegnando loro la quantità che partir si dovea nelle province soggette; e questi sceglievano in ogni comune talune persone che la distribuivano secondo il prezzo determinato. E sin da principio i popoli intesero il grave peso di questo tributo, il quale o nuovo era affatto, o stato da loro per lo innanti poche volte pagato; ed i Siciliani soprattutto levaronsi a romore. Sicchè il Pontefice di siffatta moneta volle ragionare quando nei capitoli che vanno sotto il titolo di Papa Onorio, dei quali ho tenuto discorso, *proibiva la frequente mutazione di moneta* (sono le precise parole) *e che fosse lecito al Re una sola volta in vita sua di battere nuova e tenue moneta legale secondo il consiglio di persone perite, siccome si praticava in istranieri regni.* E Carlo II giovossi per breve tempo del savio consiglio del Pontefice, ma di poi tornarono le cose alle prime ingrate condizioni. Di queste monete ch' ebbero anche le loro metà o *medaglie* non fu sempre costante il peso, la lega,

Digitized by Google

il corso, ed i nomi. Sotto Carlo I tre libbre di esse si distribuivano per un'oncia, ed altra volta un grano d' oro eguagliavasi a quattro danari. Carlo II le chiamò *reali*, e ne ragguagliò due o quattro metà ad un grano d' oro. Quelle battute per appalto da Gherardo Baccoso di Pisa, si appellarono *Gherardini*, e valutaronsi nel corso per sei a grana. Furono poi copiose oltremodo sotto la seconda stirpe de' Sovrani Angioini, che quasi sempre si giovarono di questo espediente nel far qualunque pagamento.

Parecchi, fra' quali il Vergara, hanno scritto che gli Angioini adoperavano anche le monete di rame, ed han però creduto pubblicare la forma di talune di queste. Ma io penso non aversi da quegli potuto far uso del rame nelle piccole contrattazioni, attesochè annualmente mettevano in corso i danari che avrebbero reso inutile la moneta di puro rame. Le monete pubblicate da siffatti scrittori non sono altro, che talune delle stesse monete dei danari, le quali per non essersi ben conservate han perduto quella leggiera patina di metallo bianco di che eran rivestite, e però ti sembran di presente affatto di rame. Ma ove ti farai attesamente a guardarle non ti sarà disagevole discernervi tuttora qualche avanzo di quella patina.

Sezione II.

Condizioni dell'industria agricola – Delle cause che disviavano gli uomini dalle utili occupazioni – Commercio praticato dai Sovrani Angioini – Ostacoli all'esercizio della industria. Mancanza di sicurezza e guarentigia di diritti. Fede pubblica, e morale declinata. I Curiali venuti di nuovo in voga. Decadenza delle città di provincia. Scemamento della popolazione. Mancanza di monete. Sistema di fiere rovinato. Lusso: in che consisteva. Talune particolari osservazioni intorno all'industria di quei tempi. Cavalli. Lavori di ferro, Seterie nazionali invilite per l'uso delle straniere; prezzo di talune di queste. Arte di tingere. Ordinamento di Giovanna I – Stato rovinoso del commercio esterno. Pirateria. Invenzione della bussola. Commercio coi Genovesi, Estrazione di grani proibita. Monopòli. Divieto di estrarsi altri prodotti, Taluni prezzi delle cose.

L' industria agricola fu sommamente invilita per lo accrescimento di poteri a pro dei feudatari e degli ecclesiastici, per le continue guerre e le civili perturbazioni, per le oppressioni dei regi uficiali, e il difetto di sicurezza e guarentigia nella proprietà e nelle persone, per il frequente cangiar di signoria, e l'infestamento di ladroni, e da ultimo per i gravosi o forzati tributi. Le quali cose, comechè io ne abbia di già favellato, aggiungerò ancora aver aperto il sentiero ad una maggiore sproporzione di fortune, imperocchè nei disordini delle guerre, delle civili perturbazioni, e della pubblica amministrazione, addiveniva che pochi straordinaria ricchezza si avessero, e desolante miseria l'universale travagliasse. La quale pervenne talvolta a sospingere i campagnuoli a lasciare incolte le terre, sicchè molti di essi o divenivan ladroni di strade, o si arrollavano fra' soldati di ventura. Ai giovani distinti sopra tutto per la nobiltà dei natali niuna cosa stava più a cuore che la giostra, e parecchi tra essi ci avea, i quali formavano elette compagnie di milizie; e però cercavan sedizioni e guerre, e le poche volte che non riuscì loro trovarle nel Regno, andarono in altre regioni a militare. Per le quali cose il tempo più acconcio all'industria fu di assai corta durata nel lungo corso dell' Angioina dominazione. Nè diè il Sovrano esempi o opera niuna per avvantaggiarla, che anzi in molte congiunture per malinteso amor di guadagno entrò in concorrenza con una parte del popolo a mercatantare. Sono notissime intorno a questo particolare le tante leggi emanate da Carlo I per reintegrare le così dette difese, e per esercitare alcune branche d'industria, e di pastorizia. Credette egli adunque diventar grosso mercatante, in ispezialità di animali, arro-

Digitized by Google

gandosi il privilegio di farli ovunque pascolare. Ma ciò non ostante avendo la spesa superato non poche volte il guadagno, ei tolse a costringere i più ricchi cittadini a prendere in società i suoi bovi, le vacche, le pecore, i giumenti, le capre, esigendo, salvo il capitale, certe prestanze in lana, cacio, grano, vitelli, polledri, agnelli, porchetti. Questi stabilimenti mentre che furon causa di odiosità, e di malcontento, di niun vantaggio tornarono a Re Carlo ed ai suoi successori, e a mano a mano andaron perdendosi sino a che quasi al tutto cessarono in tempo di Giovanna II, a cagion dei vari casi ai quali andò soggetto il reame. Medesimamente, siccome altrove narrai, i feudatari distruggevano in varie specie la industria dei loro vassalli, i quali niun conforto trovando nel Governo, dovean giovarsi della protezione or di uno, or di un altro potente; e però addivenne che si videro parecchie corporazioni farsi la guerra, sgherri, e malfattori che trovavano scampo e protezione nei feudatari, coi quali non poche volte partivano il bottino che procuravansi da' ladronecci che nelle pubbliche vie andavan facendo. Giovanna I emanò varie leggi per dar qualche rimedio a tanto male, prescrivendo ai baroni che fossero obbligati di dare i malfattori nelle mani de' regi uficiali, o almeno non dar loro ricetto ed aiuti. E giunse questa Regina a dar notabili esempi di far attanagliare e dividere in pezzi i corpi di certi rinomati malfattori, che città intere avevano distrutte. Ma tali esempi furono di assai poco momento, per modo che il male continuò. Chi si fa astrattamente a disaminare la raccolta delle leggi Angioine non può disconvenire che esse quasi sempre si proponevan il bene dei popoli; il che non potean mai conseguire, imperocchè osservate non erano, tra perchè il governo non avea forza, e perchè declinata era sommamente la morale; e lo stesso Governo, stretto le più volte da tristissimi casi giovavasi di taluni espedienti con che distruggea con una mano quel che fermato avea con l'altra. Ed intorno alla fede pubblica vuolsi qui memorare, che non si potè mantenere a cagion delle tante civili perturbazioni, e de' cavilli degli uomini del foro che numerosi erano, ed a cagion del Governo che in moltissimi casi violavala. Alle quali cose aggiungi il risorto potere di quel pernicioso ordine de' curiali che Federigo cominciava ad abolire, e del quale Carlo II credette abbisognare quando volle eseguir la compilazione delle consuetudini della città di Napoli: dal che ne trassero profitto per ottenere che i loro atti fossero autentici. Ad imitazione di Napoli gli Amalfitani chiesero ed ottennero da Roberto, quasicchè fosse stato un privilegio, di potersi valere dello stile e del carattere curialesco. Pure il loro impero durò fino al 1343, dopo il qual tempo o aboliti vennero dagli *otto del buon governo*, o il pubblico più istrutto dei suoi interessi a mano a mano andò dimenticandoli. D'altra parte i Re Angioini, solleciti che tutto si riunisse nella città di Napoli, niuna cura si ebbero delle città di provincia; il che diede origine ad immensa sproporzione nella circolazione delle ricchezze, e nella popolazione. Nondimeno quei Sovrani sentirono le più volte di quanta utilità tornasse l'aumento della popolazione, ed intesero a fabbricar città, come ad esempio, Carlo I fondò Villanova in Puglia, e città Ducale in Abbruzzo, e furon larghi di privilegi segnatamente per fiere. Ma per le narrate cagioni, non impedirono tali cose, che la popolazione diminuisse notabilmente e a tal segno che al finir dell'Angioina dominazione ci avea solo nel Reame di Puglia un milione e mezzo di abitatori, mentre che sotto i Normanni e gli Svevi di gran lunga maggiore n'era stato il numero. Nè di tanto spopolamento furon solo causa le guerre e le rivolture; ma in grandissima parte il non aver potuto quegli uomini volgersi

Digitized by Google

ed altre cure, o all'industria. E la moneta che a queste cose troppo necessaria sarebbe stata, veniva per ogni verso assorbita e dal governo, e da pochi potenti feudatari laici ed ecclesiastici, e la più parte dalla Corte di Roma per virtù della giurisdizione che ebbe nel reame. Ed in quanto alle fiere è triste il ricordare che in vari casi il Governo le aboliva per paura che avea de' tumulti, o perchè reputava poter esse riuscir dannevoli a quelle dei vicini luoghi. Nè a dir vero potevano le fiere essere utili nel modo stesso che nel tempo degli Svevi, imperocchè, in ispezialità per la poca sicurezza delle strade, e per gli aggravi dei feudatari e dei regi uficiali, per le inquisizioni politiche e religiose, non avevano molto concorso. E non ostante che il primo Carlo avesse prescritto che custodite fossero le fiere da' maestri giurati, pure i giustizieri vi mandavano a presedere i loro familiari, che si facevan lecito commettervi mille abusi. Il lusso del Sovrano e de' primati di quell'età mentre che moltissimo costava, ed universale era la miseria, di niuna utilità tornò all'industria; nè utile apportar vi poteva, e se togli le spese che eran di mestieri pel divino culto in moltissime chiese, non destinavasi tutto il rimanente all'acquisto di eleganti abbigliamenti della persona, o in mobili delle case, o alla scelta dei cibi, per le quali cose pochissimo spendevasi, ma si bene di cavalli, sgherri, uomini d'arme, ed in generale di numerosa schiera di persone stipendiate per cacce, tornei, giostre, e civili discordie. L'amore stesso era di frequente brutale, e non ebbe mai a sprone quella generosa seduzione che talvolta anima l'ingegno, ed ingentilisce i costumi e le arti. Il Costanzo ed il Giannone intorno al lusso di quei tempi dicono, che la casa del Gran Siniscalco Caracciolo, il quale fu assoluto padrone del Reame dominando la seconda Giovanna, essendo di poi nelle mani di persone di condizione a lui inferiore, fu cresciuta di nuove fabbriche, non bastando a costoro quell'ospizio nel quale con tanta invidia abitava colui, che a suo talento dava e toglieva signorie e stati: sul quale proposito discorrendo il lusso de' tempi loro dicono che questo fu dannoso per essersi volto alla magnificenza dell'edificare, e al comodo e all'agiatezza della vita, di maniera che spendevasi in un paramento di due camere quello che in tempo degli Angioini si sarebbe speso a mantenere dugento cavalli per un anno. Ma tali ragionamenti nulla provano, ed invece possono, tutto al più far conoscere gli eccessi dell'uno e dell'altro sistema. Ma facendoci a discorrere più minutamente dell'industria di quell'età, vuolsi rammemorare le razze de' cavalli essere state numerosissime tanto che fornitane la cavalleria dell'esercito, che sovente oltrepassò i quindicimila cavalli, ogni nobile, e prelato un grosso numero ne manteneva. E nelle giostre sotto Ladislao taluni nobili ne condussero sino a milleottocento. Ponevasi allora maggior cura a si fatti animali, che agli uomini, nè se ne fece uso per trasporti o per accorrere ai bisogni dell'agricoltura, il che li rese pregevoli oltre ogni credere. E fu il prezzo dei cavalli, ad onta che tanta copia vene fosse stata, sommamente caro, pagandosene taluno sino a cinquanta once.

L'industria del ferro fece allora non pochi progressi a cagion delle guerre. Da quanto ho potuto rilevare dai nostri archivi, erano le ferriere parte in mano del Governo, e parte de' nobili e degli ecclesiastici. Nelle scritture di locazione de' dazi di Calabria sotto Carlo I trovi distintissime notizie dell'affitto delle ferriere del comune di Mese, che di poi Mesiano venne chiamato nella seconda Calabria Ulteriore. Erano le macchine ivi stabilite mosse dall'acque del fiume Mesima per apposito aquedotto, e fondevasi il minerale del ferro dell'Isola dell'Elba, che allora, come oggidì, appella-

Digitized by Google

van comunemente *vena ferrea*. Vi si fondevano sino a milledugento cantaia di ferro, per le quali faceva d'uopo la spesa di circa once settecento, cioè once dugento per carra duemila e cinquanta di carbone, once dugento pei lavoratori, once dugento cinquanta per comperare e trasportare il minerale dall'Elba, e da ultimo circa once cinquanta per altre spese, sicchè la spesa di ogni cantaio montava a diciassette tari e grana dieci di oro. Nella stessa Calabria e propriamente in Stilo ci avea altre ferriere, che fondevano ferro dal minerale delle montagne che ivi sono. Il che si legge nel registro del 1313 nel quale contengonsi certi ordini perchè il monastero di S. Stefano del Bosco dell'ordine Cisterciense non fosse molestato dal Segreto di quella provincia nel cavare la *vena ferrea* in quelle montagne, e fonderne il ferro. E che quando tal lavorio si facesse a spese del monastero niun dazio pagar si dovesse al Governo. All'opposto quando affittavansi le fucine a mercatanti, fossero questi obbligati oltre del fitto al monastero, pagare al Governo annue once tre. Dal registro del 1316 appare esservi sin da quel tempo ferriere in Serino, che anzi ci ha un ordine sovrano che concede a Passavanto di Iaculo la facoltà di costruirvi non solo fucine per temperarvi il ferro, ma di poter anche andar cercando nuove miniere. Pure il ferro indigeno non era sufficiente al consumo, laonde il Governo molto ne facea introdurre da straniere regioni.

Quanto a' setifici cominciò il loro commercio a scapitar di assai malgrado che Roberto avesse fatti venire abili operai in Napoli. Il che non tanto per i casi delle guerre avvenute, quanto per l'uso che cominciò a farsi di seterie d'estranei paesi, in ispezialità di quelle di Firenze, delle quali il prezzo e la quantità puoi leggere in un ordine di pagamento del 1353, donde è manifesto il seguito pagamento ad un mercatante di Firenze di once venti e tari ventidue per una pezza di drappo di seta cilestro di palmi venti, a gran lavoro in oro, come allora dicevano ad *uccelletto e rosetta a modo di damasco*, ed once dodici e tari tre per prezzo di cinque canne e mezzo di velluto cilestro in ragione di once due e tari sei a canna.

Intorno alle manifatture di panno, di seta e di filo, secondo le diverse specie, eravi un grande ostacolo al loro progresso per la gabella della *tintura* che teneasi dal Governo; e per la quale niuno nel suo stabilimento poteva in quel modo che reputava utile colorare i drappi che avea lavorati. Ed ove fatto lo avesse molestato era dai pubblicani, e soggetto alla multa e alla perdita del genere, e ad altre simiglianti pene. Non di meno per le frequenti quistioni che sul proposito facevansi, i Maestri razionali sotto il Regno di Giovanna II nel 1368 diedero fuori un ordinamento in cui prescrissero che i fabbricanti di panni ed altre opere di lana non fossero molestati, e che li fosse permesso di colorare nelle loro case secondo il costume, i panni di lana, i tessuti di bambagia e filo non torto, ed i tessuti di lana e bambagia. Che tutti gli altri drappi o tessuti di qualsiasi specie si fossero non potessero essere colorati che nelle tintorie del Governo.

Frattanto la guerra con la Sicilia avea anche rovinato gli esterni commerci, sopprattutto le grosse armate che colà si mandavano venivano in gran parte formate di navi che in altre congiunture sarebbero state costrutte per il commercio. Ancora la navigazione e i luoghi lunghesso il mare insecuri e mal lidi mostravansi a cagione di tutti quei pericoli e danni, che rendonsi inevitabili in tempo di guerre: ed avendoli il Governo muniti di guardie e custodie, comandava niuno potesse uscir del Regno senza averne prima ottenuto il permesso. Or, poichè parecchi di quegli uomini già dedicati a' traffichi sul mare non ne

Digitized by Google

traevano l'usato guadagno, si diedero alla pirateria armando di per sè molte navi: il che riuscì dannevole grandemente a coloro i quali, e n'era notabile il numero, volti si erano al mercatantare, e molta utilità apportavano all' universale. I pirati Siciliani non solo le nostre navi cariche di merci catturavano, ma ad un tempo le nostre costiere in incredibil guisa danneggiavano: al quale inconveniente accorse Roberto con rimèdi che di poco effetto tornarono, allorquando con vari ordinamenti provvide alla custodia delle marine, tra' quali è memorabile quello di settembre del 1317, in cui quel Sovrano scrive a Corrado Spinola di stabilire coi mercatanti di Amalfi, Ravello, Castellamare di Stabia, Vico, Sorrento, Ischia, Capri, Procida, Pozzuoli, e Gaeta l'armamento di talune galee per guarantir la sicurezza dei mari. Ma frattanto che miserevoli, e tristi andavan facendosi le condizioni della navigazione e del commercio presso di noi, Flavio Gioia di Amalfi scopriva la bussola che è al navigare cotanto necessaria; il che avvenuto era presso a poco nel 1300 sotto il governo di Carlo II. Gli Amalfitani dai Monarchi Angioini vari privilegi ottennero poi per tanta invenzione, la quale, mentrechè di essa grandemente si fossero giovati gli stranieri, niun vantaggio apportò alle nostre cose, che anzi fu presso che vicino ad essere affatto obbliata tra noi. Sotto Carlo I i nostri esterni commerci coi Genovesi floridissimi mostraronsi per modo che nella città di Napoli ci avea un luogo nel quale coloro convenivano, e trattavan dei loro interessi, e *Loggia di Genova* chiamavasi: ma quel Monarca divenuto loro nemico li scacciò, e non fu ristabilita e per non lungo tempo nel nostro reame la *loggia* ed il consolato di Genova prima del 1275 allorquando con essi fece la pace. Però del nostro commercio cominciarono a trar profitto gli stranieri, i quali talvolta anche andarono scemi di tributi, che per ogni verso quel bisognoso e mal ordinato governo poneva. Vide Giovanna I talvolta gl' inconvenienti del nostro sistema economico; ma non credette esservi più sano consiglio che di ripristinare lo stabilimento della *loggia* ai Genovesi, e perchè i Francesi e i Catalani avessero più agevolmente mercatantato, diè loro alcune particolari strade che anche oggi distinguonsi col nome di *rua francese* e *catalana*. Giovanna II rinnovò, ed ampliò i privilegi a pro dei Genovesi nell'anno 1426, e permise poter eglino tenere il proprio console nel reame, accordando loro la franchigia del dazio della nuova gabella di *grana sei ad oncia*, e dell'*ancoraggio*, e i loro mercatanti fè esenti del diritto di dogana nelle fiere e nel ducato di Amalfi. Le quali cose addivenivano mentre che d'ogni verso poneansi aggravi nell'industria nazionale, e non curavasi la rovina de' nostri commerci e degli stabilimenti che i Napoletani fondato aveano nella Grecia, donde tanta utilità per lo addietro n'era derivata. Ed il Governo poichè ebbe perduto i domini che in quelle regioni possedea, lasciò che i Veneziani si fossero resi padroni di quei ricchi commerci.

Intorno alla estrazione de' nostri prodotti, alle parole da me state dette sui grani narrando del dazio di esitura, aggiungo che quando veniva ella permessa per lontani paesi, in ispezialtà per Dalmazia, Chiarenza, Cipro era fatta dalla società dei Bardi, Acciarelli, e compagni di Firenze, che nel nostro reame esercitavano il monopolio, ed a questi soli tu vedi essere stati conceduti i permessi di grosse estrazioni da Carlo II e da Roberto; talchè sovente nel nostro archivio ti avvieni in iscritture di tal fatta nelle quali si accordano in un anno per circa quarantadue mila salme, ed ora per trentamila, e ora per circa dugentocinquantamila, segnatamente nel 1318 sotto il Regno di Roberto, e così perlo appresso. Molte volte il Governo sen-

Digitized by Google

tiva il bisogno di fare il bene, ma studiando di conseguirlo otteneva il male a cagion della cattiva elezione dei mezzi. Così nel concedere la estrazione favoriva i monopolisti che incettavano le derrate, e però quando avrebbe quella potuto riuscir d'utile all'universale, vietavala. Intorno al quale proposito è uopo rammemorare che più volte Roberto stretto dalle necessità, provvide si vendesse il dazio di esitura: ma di poi fatto senno che avrebbe potuto mancare la derrata richiesta pel consumo nazionale, non fece queste sue disposizioni eseguire. E da pertutto ponevansi custodie perchè impedissero l' uscir del frumento, e non aveso questo a mancare per l' annona, per le provigioni nelle guerre, e per accorrere alle carestie che vi erano, o che temevansi. Laonde il Governo deputava uomini per incettare i frumenti. Ma poichè talvolta addiveniva che questi corrotti si fossero o imputriditi, se ne prescrivea la vendita a vile prezzo, o gittavansi in mare. Tornaron tali cose di nocumento al commercio de' grani, dal quale traeano non poco profitto i Genovesi che, in ispezialità sotto la seconda stirpe Angioina, assai ne portavano in questo nostro reame nei frequenti casi di penurie. E reputando il Governo essere util cosa il divieto della estrazione lo estese, come scrissi, anche alla moneta, e di poi alle materie di oro, e di argento lavorato o in massa, facendo solo eccezione di quelle che eran di mestieri nel viaggiare, alle armi, agli animali, segnatamente ai cavalli, ai legnami, ed ai coralli. I porti principali furon pressochè gli stessi del tempo degli Svevi, ove togli che essendo taluni di essi meno frequentati, sia perchè non offrivano sicurezza niuna, sia per altre cagioni, diedero campo che Trani, Castellamare, Nicotera in Calabria, Maiuri, Minuri, Capri, Ischia, e Procida divenissero siti di più ricco commercio.

Quanto ai prezzi continuò il sistema delle assise, che anzi talune ne erano stabilite per certi ordini di persone, come ad esempio per gli studenti che il Governo temea non venissero ingannati. La sposizione di queste varie assise sarebbe in gran parte inutile lavoro, nè ci ha scritture o memorie di quel tempo che somministrar ne possano la materia. Pure, oltre de' prezzi di tanti svariati oggetti che io ho impreso a discorrere nel corso di questo libro, ben altri ne anderò qui enumerando. Nel 31 di agosto dell'anno 1276 dugento novantuno salme e quattro tomoli di grano costavano once 25, tari 3, e grana 15. Nel 1269, una salma di biscotto valutavasi tari cinque e grana dodici. Nel 1270, la spelta costava comunemente tari tre e grana cinque per salma. In Trani nel 1271 vendevasi il frumento a tarì undici e grana tredici per salma, e in Altamura e Gravina tarì dodici: aggiungi che quella salma era di otto tomoli. Nel 7 Gennaio 1299, il prezzo del grano era quasi di tarì tredici di oro per ogni cento salme. Nella Basilicata vedi sproporzione de' prezzi! nel 1286 vendevasi dieci grana a tomolo il frumento, e a grana quattro e mezzo, e tre e mezzo l'orzo. Il frumento nel 1316 fu venduto a grana otto, col tomolo che *saraceno* appellavano, e in Castrovillari a grana quindici con quello chiamato di *S. Marco*. E nell'anno stesso la farina, che vendevasi secondo il tomolo di Citrari, costò grana quindici il tomolo. Il biscotto poi si vendette a tarì quattro e grana 1 a cantaio, e di poi tari sei. Sta scritto nei registri del 1331 e 1332 essersi acquistati in quel tempo per conto del Governo mille salme di farina, in proporzione di otto tomoli ciascuna salma secondo la general misura del Regno, ed ogni tomolo di rotoli trenta, per farne biscotto al prezzo di un' oncia per ogni trentasei tomoli.

Sotto il regno di Carlo I si comperavano i cavalli per l' esercito dodici once l'uno, e pei particolari, quindici,

Digitized by Google

sedici, venti, trenta, quarantacinque sino a cinquanta, il che anche sotto il regno di Carlo II. Nel 1289 ogni mulo costò dieci once: e nel 1304 e 1305, un asino once quattro, un falcone peregrino once due nel 1295, e once tre nel 1304. Gli arieti furon pagati talora tre tari e grana sedici l'uno. Le vacche ora tredici tari l'una ed or un'oncia e tari undici e mezzo. Nel 1269 comperavasi una serta di anguille, che ordinariamente componevasi di trenta, tari due e grana cinque. Le galline vendevansi nel 1282 grana cinque l'una, i capponi grana sei, e le uova un grano per ogni sette, e talvolta tari due e grana quattro per ogni cento. Il prezzo del zuccaro fu di un tari la libbra. In Foggia nel 1271 diciotto *quartari* di vino *mosto* comunemente comperavansi un'oncia di oro (ogni quattro quartari formavano una salma, ed ogni salma otto barili: e però un barile costava grana 17, mentre che in Ruo nel 1281 ogni barile vendevasi grana cinque). Il lardo e la carne salata costò sotto Carlo II grana cinque a rotolo: 286 rotoli di pesce tari due e grana 9. Nel 1236 le pelli di agnello furon vendute grana due e mezzo per ciascuna: e quelle di capretto un grano. Un migliaio di pesi di cacio importò once due e tari dieci: di ricotte, un oncia e tari sette e mezzo: di lana grossa once due.

In un conto di spese della casa di Carlo II, che è nel Registro del 1290, trovi scritti taluni prezzi, i quali i costumi e il lusso di quell'età ci manifestano. Trenta canne di canavaccio per fare un gran saccone per la camera del Re costaron tari tre e grana otto, cinque cappelli di Alemagna per il Re tari quindici: due per i figliuoli del Re tari sette e grana dieci, insieme co' lacci che vi erano posti. E due cose di grave momento ci fa del pari manifeste quel conto: che nelle finestre del Regal palagio adoperavasi la tela incerata, e ne' letti dello stesso Re e de' suoi figliuoli la paglia ed il fieno.

Costò la carta bambagina da scrivere tari venti la risma nel 1272 e 1273, ed una risma componeasi di venti quinterni: e tari quindici nel 1289. La carta di pergamena tari quindici per ogni tre dozzine: e nel 1297 tari sette e grana dieci la risma: e quella acconcia a far lettere tari tredici per ogni cento fogli. Due quaderni di carta di papiro costaron nel 1304 un tari, e quattro risme un'oncia. Una libbra di cera rossa per sigillare le lettere grana quattordici.

Gli abiti i più eleganti quelli si erano che i militi adusavano allorchè del cingolo militare venivan decorati, ed erano fatti a spese del Re. Ci ha intorno a ciò di vari provvedimenti nel nostro Archivio, de' quali piacemi qui due riportarne, il primo del 1315 il secondo del 1316, ne' quali è scritto si dovessero pagare once otto per due vesti, una di panno ricamato in oro, l'altra di panno verde con fodera. Inoltre vi si leggono certi assegnamenti sotto i primi monarchi Angioni di grana dodici al giorno per uomo e cavallo. Nel 1359 ad un paggio della real magione leggesi essere stati assegnati grana dodici al giorno a *contemplazione* di matrimonio. Una comoda casa affittavasi un' oncia. Vedi adunque come sia stata notabile in tutto il Reame la sproporzione dei prezzi de' medesimi oggetti; il che proveniva non solo dalle assise, ma precipuamente dal sistema di dazi, dalla mancanza delle strade, e dei mezzi di trasporto. Durava ancora in gran parte il cambio delle produzioni con altre produzioni per difetto di moneta. Ed il prestito del danaro ad interesse venne anche tenuto come usurario; laonde parecchie leggi quel governo sul proposito emanò le quali sempre dannevoli tornarono alla circolazione della moneta.

Digitized by Google

DELLA STORIA

DELLE FINANZE

DEL

REGNO DI NAPOLI

VOLUME II.

Sac. Giv.° di Maya Vil. p. 24.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOBILE UOMO

IL COMMENDATORE

ANTONINO SPINELLI

DI SCALEA

SOPRAINTENDENTE GEN. DEGLI ARCHIVI DEL REGNO

Lodovico Bianchini

Nel dedicarle questo secondo volume della Storia delle Finanze, *io ho in animo di darle un pubblico testimonio della mia osservanza per lei, e della stima che fo delle pregevoli doti dell' animo e del valore suo nelle discipline di pubblica amministrazione. Il quale sentimento è in me sempre vivo, non essendo possibile obbliare le grandi cortesie e le agevolezze da lei usatemi quando, per compiere il mio lavoro, ho dovuto durare lunghe e penose fatiche nel grande Archivio del Regno cercandovi i necessari storici documenti. E però tali cose io non saprei in miglior modo rimeritare se non coll'offrirle il frutto stesso di quelle mie fatiche, reputandomi assai avventurato se Ella vorrà benevolmente accoglierlo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

GOVERNO DEGLI ARAGONESI DAL 1441 AL 1503.

CAPITOLO PRIMO

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l'amministrazione in generale, ed i casi più memorabili sotto la dominazione degli Aragonesi da Alfonso I insino a Federico III.

Poichè Alfonso non ebbe più a temere gl'interni ed esterni nemici, volse l'animo a comporre l'amministrazione del reame, la quale per ogni verso disordinata era. Laonde adunò un general parlamento nella città di Napoli, dove intervennero soli ottantatrè feudatàri, senza che chiamati vi fossero i Sindaci delle città e terre demaniali e feudali, e tutte le altre persone che facevano parte delle Curie generali a tempo degli Svevi, e talvolta, siccome già dissi, anco degli Angioini. Ivi gli adunati feudatàri nel giorno 28 di febbraio del 1443, quasichè fossero stati interpetri dell'universale, fecero di molte domande a titolo di grazie e, senza che niuna facoltà avessero, transigettero di molte cose, che la forma politica e l'economia dello Stato riguardavano. E però fermarono il sistema dei tributi perchè in favor loro tornasse, e ottennero da per tutto privilegi e franchigie. Ma avendo chiesto fosse lor confermata la giurisdizione del mero e misto impero, che è a dire, la facoltà giudiziaria civile e criminale, la quale oi Re Angioini avevan loro conceduta, o che tollerato avevano e non rivendicate le usurpazioni che se n'eran fatte, Alfonso divisò non dover consentire. Pure i feudatàri, conoscinto il vòler suo, il pregarono a nome dell'universale, che assicurasse la successione al trono nella persona di Ferdinando o Ferrante, come vuoi dire, figliuol suo naturale. Per la qual cosa accoglieva il Re sifatta proposta, e disponendo che a Ferrante si giurasse fedeltà, siccome a Duca di Calabria, accordò il mero e misto impero. E perchè meglio fosse fermata tal successione, e'negoziò per la pace, ed ottennela da Papa Eugenio IV. il quale diè a Ferrante l'investitura per il solo reame di Napoli. In compenso di che Alfonso si obbligò mandare quattromila soldati a cavallo, e mille fanti per ricuperare al Pontefice le città e le castella, che nelle Marche occupate avea il Conte Francesco Sforza. Nella qual guerra la fortuna gli arrise, siccome nelle altre che sostenne in vari tempi durante il suo regno, coi Fiorentini, Veneziani, e Genovesi, le quali non furon di lunga durata, nè gravi spese apportarono. Frattanto, malgrado che egli avesse in sua potestà gli Stati di Sicilia e di Puglia, e quelli di Valenza, Catalogna, Maiorca, Corsica, Sardegna e Rossiglione, pure preferì sem-

Digitized by Google

pre di starsene in Napoli, dove l'amenità del clima, e gli svariati diporti grandemente lo allettavano. Il che tornò oltremodo giovevole, chè egli potè per tale maniera dar opera ad utili cangiamenti e a speciali riforme, ultima delle quali certo non vuolsi reputare quella dell'amministrazione della giustizia, per la quale instituì il Sacro Regio Consiglio come tribunale supremo di appellazione, a cui egli stesso presedea. Seguitò la interna divisione di questo reame per il numero, e la circoscrizione delle province ad essere, siccome già dissi, quale era al tempo degli Angioni, avvegnachè il Giannone e il Guicciardini sostenessero avervi fatti Alfonso taluni cangiamenti. I quali cangiamenti avvertirai essere già seguiti in tempo degli Angioini, ove poni senno alla tassa delle collette, che costoro imponevano. Per la qual cosa anco dodici furono le province sotto il regno di Alfonso e dei suoi successori, cioè Terra di Lavoro, nella quale seguitò a comprendersi la città di Napoli, Contado di Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Calabria, Valle di Crati e Terra Giordana che appellavasi ancora Calabria Ulteriore. Però Alfonso con la forza delle armi riacquistò al reame la città di Benevento, la quale i Pontefici aveau quasi sempre tenuta come loro particolare dominio, e la quale fè parte della provincia di Principato Ulteriore; ed inoltrò fin sopra lo Stato della Romagna i confini di Terra di Lavoro. E aggiunse di poi la Terra di Piombino, il di cui porto utilissimo era per le armate di Sicilia nella guerra che tenne coi Fiorentini: e rivendicò Pontecorvo che pure era nelle mani della Chiesa con le isole adiacenti al monte di Gaeta, cioè Ponza, Summone, Palmerola, e Ventotene. Mentre che tali utili cose quel Monarca operava a pro del reame, accrescea d'altronde perogni via il numero, i titoli, e la potenza dei feudatàri, concedendo loro a larga mano non solo nuovi feudi, ma permettendo che grandi Stati di questi si formassero, ed accordando altresì, oltre del mero e misto impero, tutte quelle che erano sovrane regalie in tutta la loro estensione. Per tale maniera riceveano i Baroni quelle concessioni che vanamente già aveano sperato appresso di noi, siccome cennai, tre secoli prima. E l'ebbero poi allorquando andava negli altri Stati di Europa facendosi più forte la Sovranità, e meglio fermavasi l'amministrazione della giustizia, e i privilegi feudali diminuivano. Laonde addivenne che siffatti cangiamenti somma influenza esercitassero sulle economiche condizioni, e sull'alta politica dello Stato. Ed ove i nobili più assoluti, oziosi, e potenti faceansi, crescea nel popolo l'invilimento, e la rovina. Nè permisero mai quei Sovrani che si adunassero Curie generali, in cui, come a tempo degli Svevi, i voti dell'universale avessero per avventura potuto sentire. Al contrario furon essi contenti che i nobili dei sedili della città di Napoli componessero i parlamenti, ch' eran usi convocare in S. Lorenzo, e quelle cose proponessero che più acconce riescissero ai loro interessi. E talvolta quei nobili, reputando vantaggiare le condizioni della città di Napoli, le proe cacciavan privilegi verso la rimanente parte del reame: la qual cosa quasi in due fazioni divise il popolo, l'una delle quali l'altra odiava più fortunata estimandola. Nelle deliberazioni di quei parlamenti che ancora legger puoi, non altro vedi trattato con più di calore e di energia, che quistioni, e dispute di vane preferenze, e di altre cose di simil fatta. Pertanto gli storici molte cose raccontano della magnificenza, e della ricchezza dei tempi di Alfonso: ma egli è facil cosa comprenderne le cagioni se vuolsi por mente che, sotto la dominazione degli Angioini, sproporzionati erano e mai ripartiti i tributi, frequenti le guerre, e

Digitized by Google

le civili perturbazioni ; e grande era la mala fede del principe: sicchè erano i popoli caduti nella miseria , ed inceppati soprattutto i commerci, ed ogni maniera di manifattura, e di arte miseramente invilite. Or i lunghi giorni di pace, che le genti ebbero a godere sotto il regno di Alfonso, le molte feste nelle quali costui intratteneva la corte e l'universale, e però il lusso di che facevasi sfoggio, diè origine a un tal quale accelerato movimento nella circolazione della moneta , per maniera che la frequenza delle compre, e delle vendite di qualsiasi cosa, le consumazioni, il cangiar di foggia de' vari oggetti, il procurarsi nuovi piaceri e nuovi godimenti , fecero uscire i capitali in moneta, i quali o nascosti erano, o a niun uso adoperavansi. Or mentre addiveniva il popolo in qualche modo più agiato non avvertiva quei cangiamenti nell'alta amministrazione dello Stato, che gravissime calamità a danno dell'universale preparavano. Aggiungi la protezione di che per ogni via Alfonso alle lettere fu largo. Ma dopo sedici anni di regno, e 64 di età, questo Monarca passò della presente vita nel di 27 giugno del 1458. Incontanente Ferdinando fu gridato Re; ma Papa Callisto nol volle rinoscere tale, e si oppose a tutt'uomo rivocando la bolla di Eugenio IV. Nel tempo stesso sciolse il popolo dal giuramento di fedeltà, e fulminò la scomunica contra tutti coloro che al reportassero obbedienza: e tutto ciò faceva per il pensiere che avea d'ingrandire nel nostro Regno il suo nipote Pier Luigi Borgia, che già avea fatto duca di Spoleto. Avvegnachè Ferdinando non si sgomentasse a tanto grave pericolo , pure ne fu tosto liberato per la morte di quel Pontefice, al quale succedette Pio II che mandò a coronarlo in febbraio del 1459, di poi che avea seco lui convenuto nel 17 ottobre del 1458, secondochè il Lunig rapporta, che tornata gli avrebbe la città di Benevento, e mandati novemila cavalli con millecinquecento fanti contra Braccio , il quale occupava la Marca di Ancona; e che in cambio di tali cose tenesse Ferdinando a nome della Chiesa il governo di Terracina. Era frattanto il novello Sovrano internamente odiato dai primati del Regno, come colui il quale manifestato aveva volerne abbattere nel più ampio modo il potere, a fin di tornare in gran parte alla corona quelle facoltà di che era stata spogliata. Laonde per compiere siffatta riforma, cominciò a sgravare il popolo di una parte del peso de' dazi; e a rendersi cari non meno gli uomini di regio demanio, che quelli dei feudi , molti di essi nobilitava. Ed altresì in varie occasioni diminuì gli stati a taluni feudatàri, i quali a poter sommo eransi levati ; e per chiamarne un a parte appresso di sè , ristabilì i sette Grandi Ufficiali del reame , quasichè avesse avuto in animo ricomporre l'antica Magna Curia. Ma queste novità eran oltremodo pericolose in quel tempo pei nostri Re, sicchè cominciarono i primati a collegarsi contra Ferdinando, e tra questi più apertamente operò il principe di Taranto, malgrado che fosse stretto in parentela seco lui, chè sposato ne avea la nipote Isabella di Chiaromonte. E perchè sempre più si afforzasse nella intrapresa, procurò, ed ottenne , che il Re tornasse a taluni suoi parenti vari paesi, che loro erano stati tolti; e poichè in ispezialtà congiurati aveano con lui il marchese di Cotrone, e il principe di Rossano, convennero tutti si dovessero spedire segreti messi a Giovanni Re di Aragona, invitandolo ad assumere la corona del reame di Napoli a lui dovuta siccome fratello di Alfonso. Ma Ferdinando, tali cose conosciute, mandò anch'egli oratori a Giovanni , il quale non potendo giovarsi del partito propostogli, mentrechè ardevano le intestine guerre di Navarra e Catalogna, consentì a patteggiare, che Ferdinando tornasse fra dieci anni a lui, siccome crede per testamento di Maria moglie

Digitized by Google

del Re Alfonso, le doti di costei in ducati quattrocentomila. Il Principe di Taranto, comecchè vano avesse veduto andare il suo proponimento, non volle ristarsi di tentare altra impresa; e però insieme con altri primati trattarono, e prepararono grandi aiuti a Re Renato d'Angiò, il quale dimorando in Marsiglia cercava l'opportunità di ritornar nel Regno, di poi ch'era stato lontano ben diciannove anni. In questo mezzo la Calabria fu in rivolta; e appena Giovanni figliuolo di Re Renato toccava la marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Volturno, lietamente veniva accolto, e le sue parti pigliavano il principe di Rossano, ed altri baroni che ribellati si erano a Ferrante. Pertanto non più rammentavansi le calamità, che patito avea il reame regnando gli Angioini, e solo di questi si lodavano a cielo le virtù, a fine di aprire il cuore del popolo a grandi speranze. E già da gran tempo avea cominciato il popol nostro a mostrarsi indifferente a qualsiasi straniera dominazione pigliando subitamente le parti di chi faceasi a promettergli sollievo, o di chi compiva quelle vendette, che uomini oppressi ed inviliti gemendo desiderano, e le quali talora non ben si conosce in che consister dovrebbero, per maniera che le più volte stassi contento agli effetti, anzichè alle cause. Per la qual cosa gran parte del popolo, o per compiere alcuna sua particolar vendetta, o perchè i feudatari grandi cose facevano sperare nel ristabilimento della dominazione Angioina, questa impresero a favorire: e d'altronde ebbe a sè Ferrante quell'altra parte che dubbia forse dell'evento, mentrechè non era affezionata a lui, temeva un più tristo avvenire. Ed ecco novellamente il reame in due parti diviso, e farsi aspra e crudel guerra per l'uno e per l'altro Monarca, a' quali eran forse indifferenti, e darsi luogo a private vendette, a disordini, a rapine, a crudeltà incredibili, e ad ogni maniera di rovine, fra le quali contar devi tre memorabili pesti. E se pur mischiati furono sforzi d'inutili virtù, non giova rammentarli, qual frutto di civili discordie. Frattanto Ferrante assicuratosi del Marchese di Cotrone, mosse ad attaccar l'inimico in Teano; ma non ebbe buon successo, perocchè il partito Angioino sempre cresceva, e il rendevan più numeroso, finanche parecchi Catalani stati già beneficati da Re Alfonso. In tali congiunture ricevette egli successivamente i soccorsi del Duca di Milano, e del Papa, il quale mandò il suo nipote Antonio Piccolomini con mille cavalli, e cinquecento fanti, e da ultimo di Giorgio Scanderbec signore di Albania famoso per istraordinarie cose operate in guerra coi Turchi, il quale ricordevole d'essere stato un tempo soccorso da Re Alfonso, venne in aiuto del figliuolo di lui con settecento cavalli, e mille fanti veterani. Per tal guisa a mano a mano riacquistò Ferdinando il reame, sicchè, partito il duca Giovanni d'Angiò, nulla ebbe più a temere di siffatta guerra che durata era sette anni. Nella quale sovente più per virtù di contratti con vari potenti feudatari, che per fortuna d'armi ei si fermò sul trono. Di questi contratti, perchè meglio fosse manifesto a quale grandezza levati si erano i nobili, due qui piace riportare, i quali sono anche cennati dal Costanzo. L'uno fu con Roberto Sanseverino conte di Marsico e Sanseverino, al quale il Re concedette la città di Salerno a titolo di Principato, venticinquemila ducati l'anno per soldare dugento cinquanta lance, permettendogli poter battere moneta che da una parte l'arme mostrasse o la testa del Re, e dall'altra le insegne del Principe; che inoltre impunemente potesse in qual siasi punto del Regno far uccidere quei di casa Capano che erano stati suoi vassalli nel Cilento, e che da ultimo tutt'i beni dei vassalli suoi, comecchè ribelli al Sovrano, fossero non a questi, ma a lui devoluti; ed altre cose di eguale importanza.

Digitized by Google

Fu l'altro contratto col principe di Taranto, e i patti stavan primamente nel doversi tutte le passate cose, e i danni fatti dall'una parte e dall'altra dimenticare; nel potere il principe esercitare sopra tutte le sue città, terre, e castella quel dominio stesso, e i privilegi di che già goduto avea vivendo Re Alfonso; nel seguitare nell' uficio di Gran Contestabile del Regno, siccome altra volta lo era stato con centomila ducati di oro l'anno per la paga sua, e per quella dei soldati. E il principe d' altra parte obbligavasi a cacciar fuori di Puglia, e di tutte le sue terre il duca Giovanni nel breve stadio di quaranta giorni. Questi, ed altri simiglianti trattati avrebbero viemeglio confermato a pro dei nobili quelle usurpazioni che questi commesse avevano in danno del popolo e della sovrana potestà, facendo tristi oltre qualsiesi modo le condizioni dell' una e dell'altro. Ma dopo quattro mesi il principe di Taranto finì in Altamura; la qual morte giovò grandemente a Ferrante che acquistò lo Stato di Taranto ed il Ducato di Bari, che vastissimi erano, ed abbracciavano del Regno non poca parte. Duravano frattanto i feudatari nella loro indipendenza e nell'usurpato potere, di modo che tutti i diritti esercitavano della sovranità, ed arrogar volevansi quello finanche di batter moneta. Del che il conte di Campobasso ci lasciò memorabile esempio, facendo coniar certa moneta, della quale a suo luogo farò materia al mio dire. Ma Ferdinando per giungere al suo scopo cominciò da prima a rivocar di molti privilegi che scapitavano la sovrana potestà. Chè ben egli sentiva di essere Re, e regnar voleva sopra di un popolo, anzichè sopra di una moltitudine, la quale tanti piccioli tiranni signoreggiavano. E però, inteso ad eguagliare nella fermezza lo Svevo Imperatore Federico II, volgeasi in tutte le sue leggi con forti e nobili parole ai feudatari, dicendo loro ch' egli era presente da per tutto, e vegliava perchè venissero guarentiti i diritti suoi, e del suo popolo, e somma obbedienza si portasse alla legge, nè venissero sturbati i possessi, nè si facessero rappresaglie. Pure gli storici lo han mostrato crudele, dissimulatore, e spergiuro. Nè certo potrem qui dire ch'ei fosse stato in tutte le sue cose leale. Ma gli uomini di quell'età nè anche lo erano: e i baroni del Regno, i quali per ogni verso tiranneggiavano il popolo, non furon mai secolui generosi, e di buona fede. Era il Regno nella dura condizione di non potersi giovare d'alcun miglioramento senza reprimere il potere dei nobili: la qual cosa vanamente speravasi poter conseguire senza opporsi con le armi stesse alla forza, all' ambizione, ed alla mala fede.

Ferrante, sollecito della riforma che apportar volea nel governo, e in ispezialtà nell'economia del reame, guardava direttamente al suo scopo con quei mezzi che eziandio di presente il rendono ammirevole, e il fan riputare uomo straordinario, e di sommo ingegno. Ei difatti molto si adoperò perchè si costituisse una finanza, e l'industria per ogni via progredisse, e si formasse un popolo. Ma queste rilevanti novità, come quelle che operò lo Svevo Imperatore, reprimevano ogni maniera di soprusi, cangiavan le leggi e l'amministrazione, e però dannevoli tornar doveano a coloro che fondato aveano il loro interesse nel disordine, e nella corruzione: donde le congiure, il malcontento, e i clamori. Intanto il popol nostro, il quale sotto il Governo dei Normanni, e degli Svevi incivilito si era gran fatto, caduto dipoi nell'invilimento a cagion di quei casi di che già tenemmo discorso, non sapea nè conoscere, nè apprezzare, nè trar profitto da quelli utili cangiamenti che operar voleva Ferdinando: epperò nol secondava, e vani in gran parte riescivano gli sforzi di questo Monarca. Era a quel tempo il popolo tra sè stesso in più parti diviso; gli uni, ed eran

Digitized by Google

questi gli ecclesiastici, reputavansi appartenere alla corte di Roma, talchè il governo niun diritto avea, nè da essi riscuoter potea tributi di sorta, nè punirli laddove di pena fossero stati meritevoli. E sotto il nome di *ecclesiastiche persone* non solo coloro che l'altare servivano; ma quegli medesimamente andavan compresi che attenenti ad essi erano, o che attribuivansi alcuna ecclesiastica qualità, a solo fine di liberarsi da qualunque soggezione del governo. I quali ricevendo la prima tonsura del chiericato venivan per derisione appellati dal volgo *diaconi selvaggi*, e nel rimanente serbavano al tutto la condizione di laici avendo moglie, e figliuoli. Conosceva Re Ferdinando qual male da tanta rilasciatezza provveniva allo Stato, e accorrervi voleva in certo modo, facendo manifesto con una sua prammatica del 23 aprile del 1469, che se costoro giovar si volessero degli ecclesiastici privilegi dovessero vestir l'abito chiesiastico, e conservar la tonsura, e servir di persona la chiesa; al contrario fossero in tutto reputati siccome laici. Ma tal legge poca o niuna esecuzione si ebbe, anzi notevol cosa è che dopo cinquanta anni Ferdinando il Cattolico nel 10 marzo del 1519 fu in necessità di chiamarla in vigore, imperocchè durava ancora, anzi cresciuto era quell'abuso. La più numerosa parte del popolo, che vassalli erano de' feudatari, dominata dell' assoluta signoria di costoro, niun benefizio ricever poteva dagli ordinamenti del Sovrano, per guisa che sempre più andava digradando. E le stesse pochissime terre e città immediatamente soggette al regio potere non andavano francate dalle vessazioni dei vicini feudatari, pronti sempre ad opprimerli, nè da quelle di altre privilegiate persone. Nè a soccorrerle valeva la giustizia; chè corrotti ne erano i ministri, ed altronde gli stessi regi uficiali inferivan gravezze alle genti. Impuniti rimanevano i delitti, perocchè i malfattori ricoveravano nelle terre dei feudatari, i quali allegando quel loro diritto del mero e misto impero non solo accoglievanli, ma li guarentivano, nè mai i regi magistrati forti abbastanza mostraronsi nel difendere la maestà delle leggi, e accorrere per tal modo a tanto abuso; epperò la impunità cresceva da per tutto i delitti; donde funesta corruzion di costumi, mala fede, violenze, difetto d'ogni maniera di guarentigia. Ferdinando volendo reprimer questi, ed altri somiglievoli soprusi ed inconvenienti, con una sua prammatica del 2 novembre del 1468 commise a' suoi magistrati ed uficiali di perseguire dovunque i delinquenti, ed incarcerarli, gravissime pene prescrivendo contra coloro i quali anzicchè rilasciarli, accolti li avessero. Ma ad onta di tal legge seguitava ad esser grande la debolezza dei magistrati per quanto sommo era il potere dei feudatari.

In questo mezzo, e propriamente nel 1478 vano riescì il proponimento della congiura de' Pazzi contra il potere dei Medici in Firenze, la qual cosa forte dispetto ingenerò nel Papa (imperocchè i Fiorentini avevano in quel pericoloso incidente appiccato Salviati Arcivescovo di Pisa, e tenuto prigione il Cardinal legato) ed in Ferrante del pari, che suo malgrado vedeva sempre più fermarsi la lega tra i Veneziani, ed il governo Mediceo. Epperò strettisi viemeglio in amistà Papa Sisto IV, e Ferrante intimaron la guerra ai Fiorentini per iscacciar dal governo di quella repubblica Lorenzo dei Medici. Ma costui, veduto i prosperi eventi degli eserciti loro, che comandava Alfonso primogenito del Re, recossi in Napoli, fè manifesti a Ferrante i gravi pericoli in che avrebbe tratto quella guerra l'intera Italia, ed ottenuta da lui nel 1480 la desiderata pace, entrambi si strinsero in alleanza. Però i Veneziani mal soffrendo di esser soli rimasi a far la guerra contra Ferrante, per volgere altrove l'animo suo

Digitized by Google

fecero proporre al Sultano Maometto II, il quale a quel tempo assediava Rodi, la conquista del Reame di Napoli. Accolse lietamente il sultano quella proposta, e cominciò l' impresa, sia per ambizione, sia per vendicarsi di Ferrante che soccorso avea Rodi, e spedì tosto il Bassà Acubat con molte navi forti tra le altre soldatesche di ben cinquemila soldati a cavallo. E pervenuto lunghesso il mar che bagna le coste di Otranto, mise l'assedio a questa città, la quale, difesa solo da mille quattrocento combattenti, dopo aver valorosamente resistito un anno, cadde presa di assalto nelle mani dei barbari, che orribili stragi vi commisero, e diedero morte a ottocento cittadini, e fecero ruberie e crudeltà d'ogni maniera. A tale novella, non che il Regno nostro, la rimanente Italia si sgomentò. Imperò i Duchi di Milano e di Mantova, i Fiorentini, i Genovesi, il Papa, e fin lo stesso Re d'Ungheria collegarono insieme con quelle di Ferdinando le loro forze: coi quali aiuti l'esercito di costui comandato dal Duca di Calabria, strinse da per tutto con sommo valore i Turchi, i quali cedendo alla forza delle sue armi, e perchè passato era di vita Maometto II, cedettero al Duca la città. Nel che vuolsi rammemorare l'assoldamento che costui fece di millecinquecento Turchi al suo servigio, giovandosene dipoi nelle guerre d'Italia. Eran così le cose quando il re proponeva ai collegati portar la guerra in Oriente a fin di abbattere la potenza dei Turchi, i quali divisi in fazioni, chi per un figliuolo di Maometto, chi per l'altro tenea. Ma accolta non venne questa sua proposta. Frattanto con la presa di Otranto non si era dato fine alla guerra, imperocchè i Veneziani avevano invaso lo Stato del Duca di Ferrara, e il re prese le armi in di lui aiuto tra perchè era costui marito alla sua figliuola Eleonora, e perchè desiderava in tale occasione vendicarsi dei Veneziani. La quale guerra dopo vari casi nei due anni che in bel circa durò, cioè dal 1482 al 1484 terminò con onorevol pace. Ma mentre che speravasi, mercè di questa pace, doversi un qualche miglioramento alle cose del reame apportare, novellamente il fuoco delle civili discordie ridestavasi per opera dei Baroni, molti dei quali presero occasione di congiurare, tenendo volesse il nuovo Pontefice Innocenzio VIII aiutarli, per avere in mente innalzare al principato il non legittimo figliuol suo Franceschetto, ed era indignato contra Re Ferdinando che studiava francarsi dal pagargli il censo, siccome fatto avea coi suoi predecessori. Laonde invitarono alla conquista del regno il Duca di Lorena Renato d' Angiò figliuolo di Violante figlia di Re Renato, come quegli che più prossimo era a succedere a costui essendo morto l' altro figliuolo Duca Giovanni. In tale occasione, di poi che il Duca di Calabria fece incarcerare taluni congiurati, si vide apertamente scoppiare la ribellione. Ferrante cominciò a trattar la pace coi rivoltosi, i quali aveano in animo imporgli di gravi condizioni, e fecero al tempo stesso profferta del regno a Federigo di lui secondogenito, che non mai i loro voti ad accoglier si piegò. Il che viemeglio li obbligò a sostenere fortemente l'impresa, come che disperata si mostrasse. Ma Ferrante per torre loro qualunque aiuto deliberò portar la guerra al Pontefice fin entro Roma; epperò mosse per quella volta, e stretta di assedio la città dei romani, per lo stadio di tre mesi, nel dì 12 agosto del 1486 ridusse il Papa a fermar la pace, ed esortare i baroni a sottomettersi a lui che dipoi, in modo crudelissimo e contra la buona fede, dei ribelli si vendicò. E i particolari di questo fatto più estesamente ti riescirà andar leggendo in quella nobile ed accurata scrittura del nostro Camillo Porzio che ha per titolo *Congiura dei Baroni*.

Non ci ha niun altra cosa che me-

Digitized by Google

riti essere in queste carte riportata sino a che uscì di vita Re Ferrante il 23 di gennaio del 1494. A dirla, debbesi il suo regno reputare siccome prospero, a malgrado che fosse stato soggetto a vari tristi avvenimenti; più forti mostraronsi la Sovranità e le leggi, meglio ordinata l'amministrazione pubblica, e retta da uomini di molta prudenza e di chiaro nome, e più miti da ultimo si fecero i costumi, mercè del favore accordato alle lettere. Alfonso II pigliò le redini del governo di questo reame nel tempo che era egli grandemente odiato dai baroni, e lunghe novelle sventure si preparavano a travagliar la sua Casa; imperocchè Carlo VIII Re di Francia, che succeduto era a Ludovico XI, desiderando di compiere un grato proponimento del suo predecessore, confortato dai consigli del principe di Salerno, esule dalla patria, dopo l'ultima ribellione dei baroni, si accingea alla conquista del Regno sotto pretesto che ei fosse l'erede dei nostri monarchi Angioini. E il più valevole motivo, che meglio il persuase a venir co' suoi eserciti in Italia, fu l'invito che faceagli Ludovico Sforza soprannominato il Moro, a fin di torre lo Stato al nipote suo duca di Milano. Come egli subitamente pervenne in Firenze il dì 23 di agosto del 1494, e a tutti fè manifeste le sue pretensioni sul reame di Napoli, non passò guari che Alfonso vide sempre crescere il cimento in che era; laonde mandò tosto nella Romagna per la volta di Ferrara il figliuol suo primogenito Ferrantino alla testa di grosso esercito, e spedì un'armata a Livorno sotto il comando del fratel suo Federigo per attaccar Genova, la quale al duca di Milano obbediva. Ma niun vantaggio gli venne da queste sue spedizioni. Levato intanto si era a romore tutto il Regno, ed in Abruzzo sventolava la bandiera de' francesi; epperò Alfonso sgomentossi assai, e perchè potesse alquanto calmarsi quel forte odio, che il popolo gli portava, divisò rinunziare il reame nelle mani del figliuol suo Ferrante. E partitosi di Napoli, andò prima in Mazzara, terra di Sicilia, e di poi in Messina, dove ricovrò in un monastero, e fra que' monaci, fatta molta penitenza, a' 19 di novembre dell'anno appresso finì. Ma per tali cose non interruppe il suo corso la fortuna de' Francesi, e vanamente il novello Sovrano Ferdinando II si adoperò per acquistarsi la benevoglienza del popolo, talchè lo sciolse dal giuramento di fedeltà, ed uscito di Napoli, nella vicina isoletta d'Ischia recossi a soggiornare.

Carlo a' 20 di febbraio del 1495, onorevolmente raccolto, entrava nella città di Napoli, e mentrechè ogni altra terra del Regno, sia per forza, sia per amore ceduto avea alle sue armi, il Castel nuovo della città suddetta, Ischia, Gaeta, Brindisi, Gallipoli, Amantea, Tropea, Reggio seguitavano ancora le parti Aragonesi. Ma il popolo, il quale indifferente o ingrato sottratto si era all'obbedienza di Ferdinando, cominciò ad uscir d'inganno; imperocchè Carlo, camminando dietro le orme del primo Carlo d'Angiò, a tutti i pubblici ufici i suoi francesi prepose, ed altre cariche vendeva, e da per tutto lasciava che violenze, e rubamenti commettessero i suoi soldati, che non standosi contenti ad aver d'insopportabili aggravi oppressa la gente, l'onestà delle donne ardivan fin anco andar contaminando. Aggiungi che egli, il quale venuto era a governare il Regno soprattutto per l'odio che i nobili portavano all'Aragonese dinastia, questi nè anco volle risparmiare, e divisò restringerne il potere, e la forza. Epperò Ferdinando che di queste cose consapevole era, si volse per riacquistare il reame al suo congiunto Ferdinando il Cattolico che, succeduto a re Giovanni d'Aragona, e sposatosi ad Elisabetta di Castiglia, avea nella sua persona riunito il dominio di questi regni. Costui accolse la proposta, e tosto si accinse all'im-

Digitized by Google

presa, e spedì con numerosa armata in Messina il famoso Consalvo Ernandez soprannominato il gran Capitano, che di molte segnalate vittorie riportò contra i Francesi combattendo nelle Calabrie. Allora si fermò in Italia una importante lega tra parecchi Stati a fin di conservare la loro indipendenza: ed in questa lega furon chiamati a far parte l'Imperator di Germania, e lo stesso Ferdinando il Cattolico. Pure sembrò che mercè di tale provvedimento il pericolo della francese occupazione si facesse lontano; perocchè nel mese di maggio di quell'anno stesso Carlo era costretto a lasciar questo Regno, e a stento valorosamente combattendo faceva in Francia ritorno. A mala pena Ferdinando per tale avvenimento riacquistava il Regno, gli sopravveniva la morte ai 7 di settembre dell'anno appresso 1496, e succedevagli invece suo zio Federico. Il quale comecchè fosse stato in assai cattivo stato avrebbe potuto tornare il reame a più prospere sorti, chè egli uomo era di molta prudenza, e di alto intendimento; se non che morto essendo Carlo VIII, il successor di lui Ludovico XII cominciò a trattare con Ferdinando il Cattolico intorno al modo di partirsi queste nostre regioni, confortato sommamente dai soccorsi di vari Stati d'Italia, che nemici erano degli Sforza di Milano, e giovandosi del favor di Papa Alessandro VI, che alzar voleva al principato il proprio nipote. Tra le condizioni di questo vergognoso contratto, che il Lunig riporta, e il nostro grave Giannone, notevole è quella che Ferdinando, e Lodovico occupar dovessero il Regno: che a Lodovico toccar dovesse la città di Napoli, quella di Gaeta, e tutte le città e terre della provincia di Terra di Lavoro; l'intero Apruzzo, e la metà delle entrate della dogana delle pecore di Puglia; che Ferdinando si avesse il ducato di Calabria, e tutta la Puglia con la rimanente entrata di quella dogana: che questi Duca di Puglia, e di Calabria s'intitolasse, e quegli Re di Gerusalemme e di Napoli: che ciascuno pensasse a conquistar la sua parte, senza che l'uno pretendesse i soccorsi dell'altro.

Non potè Federigo resistere a nemici cotanto formidabili, laonde divisò abbandonare il reame e darsi prigioniero al Re di Francia anzichè affidarsi al suo congiunto che avealo con tanta viltà tradito. E n'ebbe in compenso il ducato di Angiò con trentamila ducati all'anno.

In tal maniera Federico usciva del Regno, che partito in due cominciavano a governare i Vicerè, ch'erano Consalvo per Ferdinando, e il Duca di Namour per Lodovico: ma poichè nel trattato fra questi due Sovrani non si erano designati i limiti delle rispettive province, i Francesi sostenevano, che la Capitanata separata dalla Puglia per mezzo del fiume Ofanto loro si appartenesse come più vicina agli Abruzzi. Al che gli Spagnuoli si opposero, e fu questa l'origine della guerra che fra loro si mosse, in cui mercè del valore del gran Capitano rimase Ferdinando assoluto padrone del reame.

Per sì fatta guisa questa estrema parte della Italiana penisola mantenuta fino a quel tempo indipendente, e non poco florida, e temuta, in abbietta provincia di lontana metropoli tramutata si vide.

Capitolo II.

Delle leggi, degli ordinamenti e di altre cose intorno alla proprietà in tempo degli Aragonesi.

Ingiusto modo sanzionato da Alfonso di prescrivere il possesso delle proprietà usurpate fin dai tempi prima di Re Ladislao – Condizione della feudalità. Quanto fossero le terre demaniali. Quante le feudali. Quanti i grandi feudatari. Soprusi feudali – Ordinamenti di Ferdinando I. Si torna ai popoli l'usurpato diritto di pascolo, bosco, ed acqua – Influenza della giurisprudenza – Come digradasse la proprietà. Declinamento della procedura nei giudizi. Usura. Prestito ad in-

Digitized by Google

teresse. Bolla di Papa Niccola, che permise i *censi* in luogo dei prestiti – Talune idee intorno al valore in moneta che avea a quei tempi la proprietà. Paragone di questo valore con quello che aveva avuto cinque secoli innanti – Proprietà delle Chiese – Beni demaniali. Demàni dello Stato. Regia Sila. Tavoliere di Puglia.

Come si ebbe posto fine alla guerra con Renato d'Angiò, e lo Stato tornava ad esser tranquillo, ed erasi il governo fermato, si mossero da per tutto infiniti litigi, e reclami da coloro che nelle passate perturbazioni, avevan sofferto ogni maniera di spogli, ed usurpazioni nelle loro proprietà: In tal accidente Re Alfonso non sentendosi forte abbastanza a fare amministrar la giustizia, divisò non altrimenti accorrere al male, che prescrivendo con una sua legge del dì 2 agosto 1442, nella quale dichiarava essere istrutto degli innumerevoli litigi dei popoli suoi intorno alla rivendica delle proprietà feudali, e libere di lor pertinenza, dovessero le cose restare siccome trovavansi, nè uom che si fosse venisse molestato per cagion d'invasioni, di violenze, ed usurpazioni di quei beni de' quali era allora in possesso: non potessero i magistrati por mano a sì fatti litigi, e che per procedere a qualche giudizio dovessero una sua special delegazione ottenere. Ancora in un'altra legge del 1 Novembre del 1446 confermando sempre più tali disposizioni, aggiungeva non potessero nè anche venir molestati coloro, che prima di morire Re Ladislao posseduto avevano, e possedevano castella, terre, ed altre proprietà: nè obbligarli a mostrare gli originali titoli per farne manifesta la giustizia, o la validità; perocchè diceva quel Sovrano, *se originalmente*, son queste le proprie sue parole, *s' avessero da cercare, vedere, esaminare i diritti antichi, e le dipendenze di questi, potrebbero essere sovvertiti diversi stati, e condizioni di gente del reame*. Ma queste leggi siccome quelle delle quali si ha talvolta grande bisogno per sanzionar ciò che da' legisti dicesi prescrizione a fin di fermare il possesso delle proprietà, mentre che debolmente per tal ragione potrebbero venir sostenute, apportaron d' altra parte grave nocumento alla fortuna di molte private persone, nè furon giovevoli alla pubblica economia. Imperocchè i narrati casi delle proprietà erano interveuuti in tempi di ribellioni, e di cangiamenti di Sovrani, quando nel più alto modo vilipesa era la giustizia pei deboli. Laonde fatti legittimi tanti spogli e violenze, niun benefizio tornava alla libera circolazione, ed al miglioramento delle proprietà; perchè le usurpazioni erano state commesse dai feudatari, dagli ecclesiastici, e da altre potenti persone che dipoi tramutate le avevano in feudi. E intorno al diritto pubblico di quell'età per sì fatte cose, vuolsi rammemorare quel che disse Filippo Comines, il quale fu compagno e scrittore della spedizione di Carlo VIII nel nostro Regno, cioè che i nostri Re potevano non solo donare alcuna parte del patrimonio, e dei beni della corona, ma si arbitravan talora di dare quello altresì dei particolari, talchè egli divisava non esserci in tutto il Regno tre persone, le possessioni delle quali non fossero state della corona, o di altrui.

Laonde i feudatari a tutt'uomo adoperavansi ancora a farsi del tutto indipendenti dal Sovrano: e a misura che riuscivano in questo proponimento, cangiavano a loro talento le economiche condizioni delle terre ad essi soggette, da' quali peculiari cangiamenti, che abusi erano, ne derivava un general disordine. Ma perchè s' abbia miglior contezza dello stato della feudalità in quel tempo, ho stimato opportuno osservare quante terre possedessero i feudatari, e quante il Sovrano. Il documento che tali osservazioni può in grandissima parte somministrare, e che solo avanza nel nostro grande archivio è il libro della tassa per la coronazione di Re Alfonso I. del 28

Digitized by Google

maggio 1445, nel quale per disavventura solo si veggono le cedole di nove province, e mancano le carte di quelle delle altre tre, cioè Terra di Bari, Terra di Otranto, e Calabria ulteriore. Non di meno confrontando e queste, ed altre scritture dello stesso archivio, è chiaro che tutte le università, ossiano i paesi abitati del nostro Regno, ammontavano al numero di 1550 in circa, delle quali sole centodue demaniali, ed il resto feudali, e riunite fra pochi grandi feudatari. Ad esempio, il principe di Taranto, ad un tempo duca di Bari, possedeva oltre trecento terre. Il principe di Salerno ventitrè. Il conte di Fondi venticinque. Il conte di Laura diciotto. Iosia Acquaviva quarantotto. Il Marchese di Cotrone venti. Il Duca di Melfi diciannove. Il Duca e la Duchessa di Sessa sedici. Il Duca di San Marco quarantasette. Il Conte di Sanseverino trenta. Il Conte di Santa Severina diciasette. Paolo di Sangro venti. Il Conte di Loreto ventinove. Il Conte Tagliacozzo quarantasei. Il Conte di Celano ventiquattro. Luigi di Celano trentanove. Il Conte di Manuppello diciannove. Il Duca di Sora quindici. Il Conte Trivento quindici. Il Conte di Caputacio venti. I feudi ecclesiastici erano quarantatrè. Alfonso però non seppe conservare o accrescere le terre demaniali; ma sì bene fu di esse sempre largo donatore, sì che quasi tutte le diede a feudatari suoi favoriti. E se Ferdinando I. si disfece di molti baroni, onde ricaddero i feudi di costoro nel regio demanio, vennero quelli da lui di bel nnovo conceduti ad altri feudatari. In ispezialtà essendo ritornati al fisco gli stati del principe di Taranto, tra' quali era il Ducato di Bari ne investì egli nel 1465 il Duca di Milano Francesco Sforza, sì perchè costui lo avea soccorso in guerra, sì per contemplazione del matrimonio del terzogenito di lui Sforza Maria Visconti con Eleonora sua figlia. E morto il Duca ebbe pure quello Stato il Visconti Sforza, malgrado che effettuato non si fosse il matrimonio colla Eleonora; e quando il Visconti passò di vita, e quello stato ritornò a Ferdinando nel 1478, fu questi sollecito di darlo insieme col Principato di Rossano in Calabria a Ludovico Moro fratello del morto Duca Francesco Sforza. Ricaduti di nuovo al nostro governo quelli Stati per gli avvenimenti di Carlo VIII in Italia, dopo varie altre vicende passarono nel 1497 a Sforza picciolo figliuolo di Lodovico della età di anni tre. Sicchè una rilevante parte del nostro reame era per questa guisa assoggettata a straniera dipendenza. Pertanto furono i popoli ridotti a tale che i feudatari ritraevano i loro più grossi proventi non solo dalle gravezze, e dai condimini ch'esercitavano su'poderi dei vassalli, ma altresì dal divieto di esercitare diritti civili, e di menare innanti qualche branca d'industria. Vide Ferdinando I cotanto inconveniente, e tenne indispensabile dovervi accorrere nell'anno 1482 allorquando dei baroni trionfato aveva, e con la forza delle armi, e con l'astuzia. Epperò con memorabile statuto del dì 14 dicembre di quell'anno, comandava tra le altre cose potesse chiunque esercitare qualsiasi onesta industria, dare in fitto le abitazioni, in esse alloggiar persone, aprir taverne, e vendere da ultimo e comperare liberamente le cose tutte, in ispezialtà il vino, l'olio, la galla, il sale nitro, ed altri simiglianti oggetti di che i feudatari esser volevano i soli venditori, e quel prezzo ritraevano che loro acconcio tornava. Ma nè anche questa legge venne adempita, chè assai vecchio era e fortemente radicato l'abuso. Inoltre il difetto di qualsiasi sicurezza, e guarentigia di diritti, di quelli soprattutto che al possesso riguardano, e la perduta speranza di mai ottener giustizia avevano aperto il campo a frequenti *presaglie o rappresaglie*, che così dicevasi quell'atto col quale, per esercizio di qualche preteso diritto i baroni, i regi

Digitized by Google

uficiali, le università, e parte del popolo quando stanchi erano di sofferire pegnoravano, ritenevano, o appropriavansi l'altrui, e le più volte le persone incarceravano obbligandole a riscattarsi mercè di grosse tasse. Certo si stenterebbe a credere, che in tal disordine fossero allora le cose ove non ce ne facessero piena fede una celebrata prammatica del 21 marzo del 1474 con che Ferdinando dava di molti efficaci provvedimenti contro quell'abuso, e le non poche scritture dei nostri archivi, nelle quali leggendo non puoi ristarti del dolorare l'infelice sorte di quegli uomini, che sentendo il peso delle loro sciagure levavano inutili gemiti ai regi uficiali e ministri, ed allo stesso Sovrano, che pur intendea ad apportarvi un qualche rimedio; ma che fatte varie leggi che eseguite non erano, vedea, quasi direi, perdersi la stessa sua voce tra gli universali clamori. A cagion del successivo scemamento della potestà sovrana, e dell'invilimento del popolo pervennero a tale le cose, che a questo finanche da potenti primati era vietato l'uso e'l possesso dei pascoli, dei boschi, e delle acque. Ed accorse pur Ferdinando ad ovviare questo male, prescrivendo in quel suo statuto del 14 dicembre del 1482 fosse tornato a' popoli suoi quel sacro uso, e che per lo avvenire non si facessero nuove foreste, o difese, e le fatte si togliessero, e solo si conservassero le antiche. Ma tali cose che sarebbero tornate di non poco giovamento soprattutto alle proprietà agrarie niuno effetto sortirono per le stesse cagioni degli altri tristissimi casi ai quali soggiacque il reame. Nè meglio avventurose furono le varie leggi, che fece Ferdinando I per crescere il numero de' proprietari, che anzi nel 1495 a domanda della città di Napoli Ferdinando II accordò, che gli agricoltori non potessero comperar beni fondi, quasichè questi dovessero soltanto da quelli venir posseduti, che illustri natali sortiti avevano.

Ma a tutte le calamità che di continuo seguitavano a travagliare, siccome per lo innanti, le pubbliche, e le private fortune, quella fatale si congiunse della cresciuta influenza del foro. E mentrechè l'amena letteratura grandemente tra noi progrediva, eran d'altronde transandate le utili discipline del governo dello Stato, non ostante che Alfonso I, e Ferdinando I e i valentuomini che allora avean parte al reggimento della pubblica amministrazione si mostrassero non poco di quelle ammaestrati. Per guisa che la feudale giurisprudenza giunse a tanta celebrità, che pare formasse tutto lo scopo della dottrina di quei tempi; e dir quasi potresti, che al dritto pubblico il feudale fosse stato pienamente sostituito. Il che fu larghissima fonte di innumerevoli sostituzioni, di condomini, di patti di famigiia, e di frequenti litigi intorno alle proprietà; tal che per sì fatti ostacoli non potevasi a queste niun miglioramento apportare, ed andavan di giorno in giorno miseramente a digradare. Ancora peggiorar sempre più vedeasi la procedura dei giudizi, imperocchè Re Alfonso I niun nuovo metodo di giudicare prescrisse allora quando instituiva il Sacro Regio Consiglio. Re Ferdinando I alterò l'antico ordine dei giudizi colle molte prammatiche emanate dal 1462 al 1491, in esse accogliendo parecchie pratiche delle *decretali* dei Romani Pontefici. Il che fu origine d'immensa confusione, e di vane dispute di scuola, donde gran copia di canonisti, e di legisti si videro da per tutto venir fuori. Così il Sacro consiglio cominciò a seguir nei giudizi un nuovo metodo, che fu un miscuglio di certi antichi riti manoscritti, delle ordinanze di Ferdinando, delle decretali, e delle antiche leggi romane: e dietro alle orme del Sacro Consiglio andò a mano a mano camminando la Gran Corte della Vicaria.

Aggiungi a tali cose quella falsa opinione che seguitò a tenersi, che fos-

Digitized by Google

sero usura gl'interessi, che si traggono dai prestiti della moneta. E divisò Papa Niccola in quella sua notissima bolla di ottobre del 1451 dare provvedimenti da evitare del tutto la usura. Ma egli non giunse al suo scopo, e non cangiò nelle cose che il solo nome, sostituendo alla parola *prestito* l'altra di *censo*. Il che meglio vedrai ove piacciati rammentare che egli permise potersi costituir censi non solo sulle proprietà, ma sopra ogni maniera di emolumenti, e di entrate, purchè non si oltrepassasse il 10 per 100, accordando facoltà di poter le cose obbligate riscattare, tornando il danaro ricevuto come prestito sotto nome di censo. Re Alfonso sommamente lieto di promulgare nel Regno, siccome propria legge, la Bolla del Papa, comandò dovesser gli strumenti di tal sorta di censi, che cominciarono a dirsi *Bollari* per non andar confusi con gli altri nascenti da contratti di enfiteusi, ricever pronta esecuzione senza che niuna cosa potesse arrestarnela, vuoi che fosse eccezion di nullità, di falsità, o altra simiglievole cosa. Ed inoltre si potesse per virtù di quegli strumenti procedere non solo contra le persone e le cose del principale obbligato, ma dei fideiussori altresì, negando a questi finanche ciò che i legisti dicono *beneficio di esecuzione*. La quale legge che in luogo dei prestiti a tempo determinato, quelli ammetteva a tempo indefinito detti dipoi a *quandocumque*, tornò di assai nocumento alle proprietà, che gravate come erano del peso di livelli, di condomini, di servitù, d'innumerevoli enfiteusi, vennero ad essere soggette a nuovi debiti di lor natura non men gravosi dei condomini e delle servitù, perocchè i debitori, presi del pensiere di poter a lor agio riscattare la cosa obbligata restituendo il danaro, che avean ricevuto a prestanza, facilmente facevano di quei contratti. Nè dipoi potendo eglino e i loro eredi soddisfare a quei debiti, chè anzi di nuovi facendone, aprivasi largo campo allo scoraggiamento, e mancava affatto la premura di render migliori i poderi, o almeno di mantenerli in buona condizione. Il quale inconveniente cominciò fin da quel tempo a tenere inceppato lo stato, e il libero commercio di tante proprietà, delle quali niuna quasi non fu esente, imperocchè tenuto era allora ogni podere a rendite verso la chiesa, i feudatari, ed altre persone; ed inoltre gravato era dalle servitù di acque, di pascoli, di legna, o di ghiande, e dei diritti di *terraggiare* e delle decime in grano, o di altre vittuaglie, e da ultimo dai censi sia enfiteutici, sia *bollari*. Nè vedeva il governo quanto male tornava da ciò ai popoli suoi, ed alle generazioni avvenire. Per guisa che ad onta dei molti casi, che la nostra proprietà ha sofferto perchè libera addivenisse, ancora veder ne puoi nelle nostre province una parte, che soggiace a quella dura ed antica condizione. Tali cose sgomentavano il governo, e gli eran di ostacolo ad imporre tributi diretti sulle proprietà, si che volger si dovea ad esigere tasse personali, origine di grande sproporzione nelle fortune, e di grave nocumento alla stessa proprietà, siccome meglio ci faremo a dimostrare nel seguente capitolo.

Ma perchè più agevol cosa riesca conoscere le condizioni della proprietà di quel tempo, crediamo opportuno andar qui manifestando talune considerazioni intorno al valore che avea in moneta. Era questo diverso secondo le diverse province, e un moggio di terra in siti buoni scemo di servitù o di censi, o di altre gravezze vendevasi a otto, nove, e fin venti ducati. Ed ove di pesi era gravato, il prezzo proporzionatamente sminuiva, ed in moltissimi luoghi del Regno quasi diresti che niun valore le proprietà avevano. Tra molti protocolli di notari che contengono contratti di compre, e vendite in quella età sceglierò taluni esempi di terre, e di case che a più alto prezzo si ven-

Digitized by Google

dettoro. Il dì 20 marzo del 1482 appresso notar Bernardino Castaldo una Cubella di Ametrano moglie di Cesare Curiale di Sanseverino come procuratrice di costui vendè moggia tre di terra coltivata nella Villa di Marano (che ora è nella provincia di Napoli) ad Arceo Brancaccio per ducati trentadue, valutando ogni ducato per carlini dieci. A' 19 di maggio del 1500 appresso il notaro medesimo nella villa di Secondigliano (che di presente comprendesi anche nella provincia di Napoli) Giovanni de Gennaro, e Veronica Riccardo sua moglie vendettero moggia due di terra arabile franca di qualsiasi peso per ducati trentotto. A' 19 di gennaio del 1480 appresso notar Benedetto de Bienna i nobili Anton Latro, Giacomello Pepe, e Gabriele Brancato vendettero un'ampia casa sita in piazza Scalesia nella città di Napoli senza gravezza di sorta a Luigi Scoppa di Amalfi per once trentacinque, valutando ogni oncia carlini sessanta. A 18 marzo del 1482 Elisabetta Vassalla moglie a quel celebre Antonello de Petrucci segretario del Re, comprò da Giovanni Guaccio, e Paolo de Renua certa non picciola casa, con appartamenti superiori ed inferiori nella contrada di Porto, e in ispezialità nella rua Catalana, che allora era delle più pregiate strade per ducati dugentocinquanta.

E perchè ai leggitori agevol cosa sia formare un qualche paragone tra lo stato della proprietà di circa cinque in sei secoli prima, vuolsi qui rammemorare che un moggio di terra coltivato nello stesso paese di Marano vendevasi negli anni 996 e 997 per tarì nove in dieci di oro, come è aperto da talune scritture di monasteri soppressi, che sono nel nostro grande archivio, e che insieme col professore di Aprea abbiamo lette, nelle quali vedi anche di certe dell'anno 960 che mostrano essersi venduto in Anglata per soldi quarantadue di Bizanzio un podere coltivato con alberi della estensione (la riportiamo come è ivi indicata) di passi centoventitrè da un lato, (il quale passo è quel di ferro che usava la chiesa) dall'altro ventiquattro, dall'altro cinquantasette, e dall'ultimo centottanta. Era nel podere una casa grande. Da un'altra scrittura dei 6 di novembre del 1016 è chiaro essersi venduto per soldi venti di Bizanzio un territorio coltivato in Frattamaggiore (compreso di presente nella provincia di Napoli) di passi novanta da un lato, diciannove dall'altro, settantadue da un altro, e dall'ultimo dodici. Nel 1 di aprile del 947 fu comperata per soldi dieci della stessa moneta un' acconcia casa nella città di Napoli nel luogo detto S. Giorgio in Diagonia.

Sul particolare dei beni della Chiesa, ho detto discorrendo i tempi degli Angioini, come la Corte di Roma ne trasse sommo profitto mercè le decime, gli spogli, le annate, le commende, ed altre simiglianti cose. Ora sotto la dominazione degli Aragonesi comecchè si fossero continuate quelle esazioni, pure sene mitigarono talvolta i gravi abusi. Alfonso I nel Conclave del 1431 radunato per eligere il novello Pontefice, fece promettere ai Cardinali con giuramento di non esigere più *spogli* nel reame. Laonde nella investitura che il Pontefice Eugenio IV diede a questo Sovrano, dichiarò in ispezialità che per gli spogli, ed i frutti delle Chiese vacanti dovessero serbarsi le *canoniche sanzioni*. Epperò venne stabilito, che ove alcun beneficiato o prelato di qualsiesi natura morisse, fosse o pur no di *regia collazione* dovesse il Cappellano maggiore farne consapevole il Re, il quale commetteva a persona di sua fiducia, che a nome suo ne prendesse possesso, e come conservatore facesse degli spogli esatto inventario tenendoli insieme coi frutti che andavano a maturare a pro del successore, senza che la Camera Apostolica vi ponesse mano. Dopo che provveduta era la Chiesa, o il beneficio,

Digitized by Google

e munite le bolle di regia esecuzione, il Re comandava al suddetto conservatore mettesse il nuovo beneficiato nel possesso dandogli a un tempo i frutti riscossi. Inoltre Re Ferdinando I, e Ferdinando II con le leggi degli anni 1466 1467 e 1495 fermarono non potersi conferire i benefici del Regno a persone che regnicole non fossero.

Le proprietà demaniali dello Stato, delle università, delle chiese, e dei feudatari seguitavano ad essere nello stesso piede, e poichè non cangiavan le condizioni di quel governo e del popolo, indarno desideravasi alcun miglioramento. Il Governo tenea quelle proprietà come la sua più s'cura branca, per guisa che intendea semprepiù ad accrescerle, nel che le più volte non si mostrò al tutto di buona fede se poni mente alle confiscazioni che delle fortune dei privati faceva per renderle sue proprie. E soventi fattele sue, ad altre persone concedeale senza soddisfare ai debiti di che andavan gravate. Più volte la città di Napoli ricorse contra questo abuso, e non prima del 1497 ottenne che nelle confische si facessero salve le doti, e si pagassero i debiti. Intanto per la frequenza delle usurpazioni, che commettevansi sopra i regi demani, fu mestieri prendere di valevoli spedienti per rivendicarli prestamente senza niuna forma di giudizi. Però addiveniva che ove le usurpazioni commesse erano dai feudatari, o dagli ecclesiastici, non avendo i regi ministri bastevole forza, quelli tranquillamente godeano le cose usurpate, ed all'opposto sotto sembiante di rivendicar cose demaniali gli stessi ministri spogliavano di fatti senza forma niuna di giudizi parecchi deboli, ed infelici cittadini. Al quale abuso Re Ferdinando accorse con lo stesso statuto del 1482, dichiarando niuno poter essere spogliato del possesso di qualsiasi cosa, fosse anche demaniale dello Stato, senza un regolare giudizio.

Quanto al particolar demanio della Sila in Calabria, le usurpazioni si aumentarono per ogni verso, ma queste non tornavano di danno alla pubblica economia, perchè gli usurpatori chiudevano le terre mettendole a coltura. Nè i *balivi* opponeansi a tali cose, chè eglino esigendo per il governo i diritti di semina e di pascolo, niuna cura prendevano di ogni altra cosa che avesse potuto per avventura in quei demani intervenire. Ma poichè i cittadini di Cosenza, e dei suoi casali vi godevano il diritto di pascolo, di semina, e di legname senza pagar cosa di sorta, così gran parte di quei fondi chiudendosi, impediti vedeansi essi ad esercitare questi loro diritti, e però di continuo facevan consapevole il governo delle seguite usurpazioni. Il perchè Alfonso I, e Ferdinando I emanarono taluni ordinamenti per aprirsi novellamente le chiusure fatte su quei fondi, e la regal Camera condannò diversi usurpatori non solo a rilasciare le cose occupate, ma a pagar grosse multe. La qual cosa riescì in parte inutile a tornar quel demanio alle antiche sue condizioni. E agli stessi casi che il demanio della Sila, gli altri demani dello Stato e delle università nelle varie provincie erano esposti. Laonde ardean sempre crudeli dissensioni tra coloro che tali demani volevano mettere a coltura, che è a dire bonificare, e quelli ai quali piaceva esercitarvi i diritti e gli usi, che civici appellavansi, di pascervi, e tagliarvi le legna. Il che i migliori poderi dannava a perpetua servitù, ed aumentava la miseria dei cittadini, i quali direi, come aiuto del cielo tenevano quei loro usi, laddove se molti beni demaniali fossero stati bonificati, meglio sarebbero cresciuti i mezzi della civiltà e degli agi, e della popolazione sarebbe stato non poco l'aumento.

Facendoci ora minutamente a ragionare di quel vasto demanio del governo nella Puglia al quale si è dato di poi il nome di *Tavoliere*, vorremo qui rammemorare talune importanti cose delle quali già toccammo. Allorquan-

Digitized by Google

do Re Ladislao vide sminuito il dazio della fida o del pascolo, gli ampi demàni della Puglia a cagion delle enormi usurpazioni, e delle alienazioni che di essi erano state fatte, divisò imporre nel 1414 un dazio sopra tutti gli animali, che nelle province pascolavano, fatta eccezione della sola Calabria. Or questo dazio fu tenuto a quel tempo gravoso, e pare che non fosse stato riscosso al finir dell'Angioina dominazione, e al cominciar dell'Aragonese. E dipoi ne fu fatta solenne abolizione nel parlamento adunato nel 1443. Ma non passò guari di tempo, che Re Alfonso si avvisò di riordinare l' amministrazione delle terre, e dei proventi nella Puglia, per guisa che potesse una sicura entrata venirne alla finanza. Era tuttavia in vigore nei demani della Puglia quell'antica consuetudine che il Re, parecchi feudatari, ed altre persone godervi dovessero il diritto di esigere la prestanza della fida, o del pascolo, comecchè niuno, il quale menato vi avesse gli armenti potea essere costretto a comperarvi le erbe. Dal che è manifesto come era a tutti conceduto potere in quel luogo condurre gli armenti, e che inoltre vendita forzata di erbe non vi fosse; epperò non eravi molta certezza di esigere il diritto di fida, ed ove tranquille fossero state le condizioni del reame era impossibil cosa, che in un fondo cotanto vasto e comune coi feudatari, e con altre persone, potesse il Governo non esser frodato; per guisa che il dazio più certo che egli esigeva quello era, che pagar doveasi per il passaggio degli animali. Ma tanta estensione di territorio che laddove, si fosse lasciata nelle mani dei privati cittadini, avrebbe per avventura ricevuto un qualche miglioramento, fu per disavventura, come io diceva, presa di mira da Alfonso I per farne una importantissima branca della finanza: per lo che da quel tempo venne a tal sistema sottoposto, che ha rovinato per tanti secoli, né di rovinare si resta ancora, gran parte della economia del reame. Commise quel monarca a Francesco Montluber suo favorito di far presso a poco lo stesso, che fatto si era intorno al proposito in Ispagna, ed affidandogli il reggimento di quei demàni eseguì per mezzo di lui una specie di transazione coi pastori della Puglia, e dell'Abruzzo, ed anche di altri luoghi, permettendo loro potessero da quel tempo in avanti venir in quei prati a prender pascolo pagando la fida; ed ove venuti non fossero pagar ne la dovessero ancora. Il qual tributo di fida era di ducati otto veneziani per ogni cento pecore regnicole, (quel ducato era uguale a carlini undici di nostra moneta) ducati sei per le pecore straniere, e ducati venticinque pei così detti grossi animali, cioè vacche, giumenti, ed altri somiglievoli. Ed egli d' altra parte si obbligò a tener secure le strade, e dichiarò fossero i pastori, e gli armenti nel viaggio francati del dazio di *passo*, *ponti*, *e scafa*, e che comperassero una quantità di sale per la metà dell' ordinario prezzo. Compiva esattamente Montluber la commissione che il suo Sovrano aveagli data, e perchè aboliti fossero in grandissima parte i condomini in quelle terre, comperò dai baroni e da altri proprietari gli erbagi: cosicchè quelli restarono ogni anno creditori del prezzo di questi, senza che avessero piu diritto di proprietà su quelle terre. E tutta la somma che annualmente pagò quel Governo per tal compera fu di ducati novemila ed ottocento. Fin da questa epoca e l'antico demanio dello Stato, e queste nuove terre congiuntevi formarono ciò che si disse *Tavoliere* dalla sua vasta o piana estensione, che s'inoltra sulle due province di Capitanata, e di Bari per settanta miglia in lunghezza dalle sponde del Fortore in sino ad Andria, e di venticinque a trenta miglia di lunghezza da Troia insino a Rignano. Nella quale estensione comprendonsi sole tre quarte parti del Tavoliere, mentrechè l'altra parte è in provincia di Basilicata, e di terra di Otranto. E

Digitized by Google

tal demanio, a dirla, altro non fu, e non è che un vastissimo, e cattivo podere di armenti. Nè venne altramente considerato, allorchè ne fu determinata la circoscrizione, e le varie chiusure, ed i luoghi per dove entrar dovevano, o venir fuori gli animali. I quali luoghi si dissero, come diconsi oggidì, *tratturi*, e furon tre segnatamente stabiliti, perchè il bestiame pascolando per altri siti niun danno apportasse a' proprietari di questi. Le pasture si divisero in quarantatrè stazioni che volgarmente si dissero, e diconsi ancora *locazioni*. Fu il dì 23 di novembre determinato come giorno in cui entrar vi dovesse il bestiame, e il dì 8 di maggio come quello in che ne uscisse. E avanti che fosse entrato restava il bestiame in taluni luoghi detti *riposi*, donde i pastori erano obbligati a dar di esso distinta nota. Era poi tutto il provento degli indicati diritti esatto dalla così detta Dogana della *mena delle pecore*, così chiamata dal menare che facevasi tali animali in quel sito. E quella dogana nei tempi di Alfonso ebbe stanza in Lucera, e non prima di Ferdinando nel 1468 fu tramutata in Foggia. Il Re mandava a reggerla un Ministro sotto nome di Camerario, il quale riuniva e la qualità di esattore del tributo, e quella di amministratore di ogni cosa che quel provento riguardasse; e intorno alle controversie civili, e criminali dei pastori giudicava, sicchè sopra costoro egli avea il mero e il misto impero. Il salario del Camerario fu a quel tempo di annui ducati settecento, ed oltre a ciò ebbe il privilegio di far pascere per suo conto mille pecore senza pagar dazio niuno. Pertanto come dal Governo nelle maremme di Abruzzo tra i fiumi Tronto, e Trigno eransi acquistati molti pascoli pel bestiame, che dallo Stato Pontificio sarebbe venuto nel Tavoliere, se ne fece una particolar *locazione* sotto nome di *doganella di Abruzzo*, la economia della quale era regolata da un uficiale luogotenente del doganiere di Foggia.

Tali ordinamenti sembrano allora essere tornati ad utilità dell'erario, e dell'universale, perocchè nella condizione in cui era il reame si videro i pastori francati da tanti particolari dazi ed abusi, ed invece soggetti ad un solo tributo fisso, e determinato. Al contrario i proprietari di terre aggregate al Tavoliere anche furon contenti, perciocchè assicurarono in modo stabile, e certo la vendita delle erbe. Però fin di quel tempo mentrechè credevasi dare incoraggiamento, e guarentigia alla pastorizia, si condannavan medesimamente a rimanere incolte, e sterili cotanto grandi estensioni di terre, per modo che pochi luoghi serbaronsi per seminar cereali, e pochi per provvedere al vitto delle locazioni. E da allora cominciarono i lamenti de' Pugliesi di non poter seminare, e ne facevano istanza al Re. Della qual cosa ove sia alcuno che dubitar ne possa, gli piacerà ricordarsi di una istanza dei massai di Puglia del 1 ottobre del 1457, che leggesi nelle scritture del parlamento di quell' anno, nella quale è detto ciò che segue » Item supplicano » che si degni Sua Maestà concedere » alla detta Università di Puglia, e » Capitanata far *mezzane* (cioè pa» scoli boscosi pei bovi destinati all'a» ratro) nei terreni loro, acciò che pos» sano utilmente vivere loro bovi semi» nando loro vettovaglie, chè semi» nando assai ne viene grande utilità » alla regia Corte per la ragione della » *tratta* che i detti grani pagano ». Su di che accordò Alfonso coltivarsi le antiche difese. E quando a Montluber succedette nel reggimento del Tavoliere nel 1458 Gaspare Castiglione, sia per oscitanza, sia per mala fede infinite usurpazioni vennero commesse nel Tavoliere, e da per tutto si cominciò a seminare. Per lo che di poi nel 1480 venne egli tradotto in giudizio, e furono reintegrate le usurpazioni, e resi novellamente saldi, ed incolti quei luoghi che eransi coltivati. Frattanto nè anco si era ottenuto il miglioramento della pastorizia, chè nel 1463

Digitized by Google

non sommavan le pecore nel Tavoliere oltre il numero di seicentomila, e malgrado che per le assidue cure di Re Ferdinando, sia appropriando al governo i terreni di quei baroni che eransi contro di lui ribellati, sia incoraggiando altri baroni a mandar colà i loro armenti con pagar prezzi più miti, sia diminuendo il prezzo del sale, non fu che di breve durata l'aumento del numero delle pecore; e per malattie che queste soffrirono nel 1474, e per altri casi si ridussero a sole 550,000. Non pertanto lo stesso Re Ferdinando, ed i Sovrani suoi successori si adoperarono a tutt' uomo a sostenere, ed aumentare quella branca di dazi, talchè fu proibito nel 1483 ai vicini baroni di somministrar pascoli nei loro territori che aggregati furono al Tavoliere, pagando loro il fisco in ogni anno certa somma in danaro come se prese a censo avesse quelle terre. Ancora, furono rivendicate tutte le usurpazioni, e rese salde quante terre eransi dai tempi di Alfonso ivi coltivate, si accrebbero le locazioni, e fu da ultimo stabilito un dritto di fida anche nelle montagne di Abruzzo per i pascoli estivi, e somministrato venne dal governo ai pastori il pane, facendo sopra tale somministrazione un annuo lucro di ducati 4000 in circa. Così nel 1496 trovossi il numero delle pecore accresciuto a 1,700,000, e la rendita del fisco aumentata, come scrive il Giovio, oltre i ducati 100,000. Il che è troppo vero ove sai senno che pagando le sole pecore ducati otto a centinaio per diritto di fida, sarebbe stato il prodotto di questo calcolato sopra 1,700,000 pecore ducati 136,000, oltre il prodotto della fida per gli animali grossi. E questa branca della finanza che alimentavasi a danno di tanta proprietà, e dell'agricoltura, opponendosi all'accrescimento della popolazione, esigevasi pure con ritardo, e fu dipoi una delle cagioni, o almeno un pretesto, che per le contese tra gli Spagnuoli ed i Francesi addivenisse il reame vasto campo di guerre, di civili discordie, e di altre sciagure.

Capitolo III.

Contribuzioni ed altre cose che formavano la rendita dello Stato.

Sezione I.

Quel che fosse avvenuto dei proventi delle pene e delle multe, e dei diritti di baliva. Come vennero con cattivo consiglio concedute sotto l'Aragonese governo – Come la finanza fosse stata sottoposta in gran parte alla feudalità – Diritti di passo. Come Alfonso I si adoperò perchè fossero aboliti gli usurpati diritti di passo. Memoranda abolizione che fece di essi Re Ferdinando I – Adoa, Relevio, Tappeto, *Quindenni*, e come fossero state esatte coteste tasse feudali – Abolizione delle collette ordinarie. Come venne in luogo di esse imposto il pagamento di carlini dieci a ciascun *fuoco*: il quale tributo fu distinto col nome di *funzioni fiscali* — Come venne cresciuto tal peso di altri cinquantadue grana a fuoco, ossia forzata distribuzione del sale. Ferdinando I abolisce questo tributo tramutandolo in dazi sopra varie merci. S'impone di nuovo il pagamento delle *fiscali funzioni* — Esazione delle collette ordinarie. Se ne indicano talune tasse.

Avvegnacchè Re Alfonso al cominciar del suo regno non avesse operato di notabili cangiamenti nel sistema dei tributi, pure la finanza avea già perduti in gran parte i provventi delle pene, e delle multe, e i diritti altresì di baliva o baiulazione, che nelle terre feudali, sia perchè usurpati, sia perchè conceduti cresciuto avevano il patrimonio dei feudatari. Le quali cose medesimamente erano intravvenute in parecchie città demaniali dove per bisogno delle università quei dazi pagavansi. Per guisa che di quella branca di pubblica entrata poca o niuna cosa non rimaneva al Sovrano, il quale d'altronde non ristavasi mai di farne concessioni, e vendite. E qui vuolsi notare che i diritti di baiulazione erano *passi*, *foreste*, *platea*, *doana*, *bucceria*, *provventi di pene e multe* a cagion di danni commessi da animali, uso di *falsi pesi e misure* e qualunque altra *controvvenzione* alle

Digitized by Google

leggi. Non erano però questi diritti in ogni parte conceduti o venduti; ma secondo il titolo di vendita o di concessione era regolata la facoltà di riscuoterli. In generale, i diritti che quasi tutti vennero alienati furono i proventi di *penc*, e le tasse di *bucceria e di platea*, imperocchè gli altri in varie terre seguitarono ad essere pagati al governo. Ma a questo tempo un' altra dannosa consuetudine s'introdusse, cioè che nel vendersi i feudi, o nel farsene concessione alle università, si alienavano o tutti o parte di quei diritti fermandone la quantità, ad esempio da dover rendere dieci, quindici, o ventimila ducati, e in difetto obbligavasi il governo a pagar con le sue proprie entrate. Il che fu origine d'infiniti litigi, e rado addivenne che di quei dazi aumentati una parte tornasse a pro dello Stato. Laonde mentrechè questo andava semprepiù scapitando nel suo patrimonio, immenso era l'ostacolo, che interponeasi, perchè non potesse per l'avvenire darsi luogo ad una generale riforma per la cangiata economia del reame; che tali contratti lo impedivano, e i dazi dovevano in proporzione di questi riscuotersi in moltissime terre del reame. Ecco per qual maniera più gravosa facevasi, e durevole la feudalità, la quale cangiata la sua prima natura, ove esser dovea sottoposta alla finanza, si rese di questa pienamente padrona.

Intorno ai così detti *diritti di passo* vuolsi por mente, che essendosi volte le cose a più grande declinamento, e disordine di quello che erano a' tempi di Giovanna II, tentarono i baroni, che già usurpati quei diritti avevano, di ottenerne la conferma in quel memorabile parlamento del 1443, e tra le altre cose domandarono venisse data loro la facoltà di *esigere i passi secondo il solito*. Ma Alfonso non volle allora soddisfare tal desiderio, e cominciò di poi ad adoparsi perchè cessassero al tutto quelle gravezze: il che è manifesto da un rescritto del dì 10 settembre del 1454, nel quale comandava ai suoi uficiali che, essendo pervenuto a sua notizia esigersi in parecchi luoghi indebitamente i dazi di *passo*, dovessero perciò imporre agli esattori di questi di comparire fra giorni quindici nella regal Camera per mostrare i titoli, che giustificar potessero tal riscuotimento. Comechè per adempiere a questo sovrano rescritto si fosse nell'anno appresso mandato in Calabria il nobile Mingrello della Cava a fine di conoscer di quel fatto esattamente; e comechè la Regal Camera avesse talune pene prescritte contra varie persone, che venute non erano a mostrar la giustizia de' loro titoli, pure nel 1456 quando da guerre travagliato era lo Stato, i baroni domandarono fosse loro permesso seguitare ad esigere i diritti di *passo*; ma Alfonso tenneli a bada, e riserbossi a miglior tempo mandare a compimento il proposito suo. E come egli di poi ebbe finito il corso di sua vita, Ferdinando successor di lui reputò non dover essere tenuto da niun riguardo, laonde col celebrato suo editto del 28 settembre del 1466. facendo senno a' gravi inconvenienti, e alle continue esazioni, dalle quali soprattutto il commercio veniva notabilmente inceppato, comandò dovessero i baroni e qualsiesi altra persona presentarsi fra tre mesi nella regia Camera a mostrare i legali titoli del loro possesso. Ma poichè niuno obbedì, pubblicò quel forte Monarca un altro editto nel dì 1 ottobre del 1468 prescrivendo che tutti coloro i quali non avevano giustificato quel possesso cessar dovessero dal più esigere. Epperò di poi che venner prese dal Presidente Gizzio esattissime informazioni, aboliti furono nel 1469 centottantadue *passi*. Ed al contrario furon conservati i *passi* per coloro i quali dimostrarono, che nè anche nell'abolizione già stata fatta da Re Ladislao erano stati i loro diritti compresi; ma questi non oltrepassarono il numero di ventisei per le sole lecite riscossioni. Fu quel Sovrano sì giustamente rigo-

Digitized by Google

roso in si fatta riforma, che non risparmiò i principali nobili, i quali con lui imparentati erano. Ancora minacciò severe pene contra chi avesse osato non osservar quella legge. Ma non cessando i disordini, Ferdinando fu astretto nel 28 di novembre del 1471 a dar fuori un altro rescritto, col quale comandò agli esattori dei passi alzassero a loro spese un muro nel luogo della esazione, e vi scrivessero il nome dei passi proibiti, ed altro muro alzassero ancora sui luoghi dei passi permessi iscrivendovi la quantità della tassa, che pagar si dovea, e le cose sopra le quali questa gravasse, e da ultimo diè facoltà alla Camera d' inquirere contra coloro che non avessero obbedito ponendoli a rigor di legge *in modo tale*, sono le sue proprie parole, *che ad essi sia di pena, e agli altri di esempio*. E la regal Camera eseguì appuntino si fatta legge multando i contravventori della perdita dei feudi, e del pagamento di once cento di oro. Finchè tennero il freno del Regno Ferrante, e il figliuol suo Alfonso II, non furono tali disposizioni eluse; ma caddero le cose nel primiero disordine, ed altri soprusi si commisero, e si rinnovarono gli aboliti passi, ed altri sene aggiunsero allorchè dal tempo di Ferdinando II insino alla occupazione del Regno fatta da Ferdinando il Cattolico, e da Luigi XII furon queste nostre province a tanti vari e tristi casi soggette.

Dell'*adoa*, o della tassa in danaro che in luogo del militar servigio pagar dovevano i feudatari, ne' dimandarono questi l'abolizione nel memorabil parlamento del 1443, e riescì loro ottenerla da Re Alfonso I: il che liberavali al tutto da quella rimanente soggezione che li stringea al Sovrano, e che rammemorava loro d'esserne sudditi. Ma i successosi di qnel Re non permisero mai che la franchigia continuasse, laonde esigettero l'adoa nello stesso modo che per lo addietro erasi fatto. E assai prova ne porge un registro dell'*adoa feudale* del 1496 che è tuttavia nel nostro grande Archivio.

Il *relevio* e il dritto di *tappeto* seguitarono medesimamente ad essere esatti ne' casi, e ne' modi da noi dichiarati narrando degli Angioini. Ma del tributo del *rilevio* le chiese, e le università che possedean feudi voleano esentarsi, sotto pretesto che dovendo il relevio esigersi in morte del feudatario, ciò per esse non poteva intravvenire perchè non morivano. E quantunque in varie congiunture si fossero giovate di si fatta ragione, pure continuò la consuetudine di pagare il relevio ogni quindici anni in proporzione della mezza entrata di un anno, il che *quindennio* venne appellato.

Dalle quali cose è manifesto, che la entrata dello stato era in grandissima parte mancata al cominciar della dominazione Aragonese. D' altronde venuti a molta potenza la feudalità e le chiese, e non essendovi allora popolo, non si vedea Alfonso nella condizione, o di rivendicare le usurpate branche del patrimonio pubblico, o d' imporre e riformare i tributi, per modo che potesse tal patrimonio ristabilire. Pertanto il tributo delle collette era diventato sommamente odioso, siccome altrove dicemmo, e fu origine di perturbazioni e di rovine; epperò niuno aiuto potevasi da quello sperare, in ispezialità in quel tempo in cui l'universale poverissimo era, e chiedea a calde istanze venisse abolito. Quindi straordinaria cosa non era in tale occasione dar luogo ad una specie di transazione che almeno in apparenza facesse contenti il pubblico, ed il Governo. Fu adunque in luogo delle collette imposto un altro tributo che quasi potresti chiamare testatico, e il quale dopo che i baroni ebbero dimandato ed ottenuto che venisse abolita dal Re qualunque esazione di ordinaria, e straordinaria colletta, non che essi tutti gli altri cittadini pagarono ogni anno nella somma di carlini dieci a famiglia, o come allora dicevasi, a *fuoco*; e il Re al

Digitized by Google

contrario somministrò loro un tomolo di sale all'anno. E poichè il prezzo di questo era di grana cinquantuno, la novella tassa rimaneva in fatti di grana quarantanove per *fuoco*. Egli non è da dubitare che a quel tempo immensi vantaggi da ciò vennero alla finanza, la quale si fe secura di un tributo quasi certo nella esazione, e che d'altronde le università furon sgravate dalle grosse spese che per l' apprezzo dei beni ogni anno faceansi. Ma gli inconvenienti derivati dalla sproporzione di questo tributo vennero tosto sentiti, e gravi mali ingenerarono; imperocchè essendo della stessa somma gravati i poverelli, e i ricchi, solo la misera gente tutto il peso ne portava. E siccome lunga era la tardanza dei pagamenti, così imponeansi pene e multe in danaro, per le quali i debiti delle università crebbero d' assai. Stavan così le cose quando Alfonso videsi obbligato a comporle in altra guisa, e limitò il riscuotimento di quell'annuo tributo a soli ducati dugentotrentamila per tutto il Regno; prescrivendo medesimamente la pena del doppio pagamento contra coloro che lunghi indugi poneanvi, e la multa di un ducato al giorno in fino alla soddisfazione del tributo a pro di un esecutore pertinente alla finanza, e il quale *mazziero* chiamavasi.

Ma non assai lungo tempo giovaronsi i regnicoli di questo benefizio, imperocchè nel 1449 fu prescritto si pagassero altre grana cinquantadue a fuoco per lo acquisto forzato, che ogni anno far si dovea di un tomolo di sale. Della qual somma cinquanta grana pagavansi come prezzo del sale, e due per trasportarlo, e misurarlo. Intanto fu convenuto con coloro che venuti erano dall' Albania, e dalla Dalmazia, allora invase dai Turchi, che fra noi formarono non piccola colonia, che pagar dovessero la metà di ogni nostro tributo; ma pel peso *focolare* venne fatta eccezione, perocchè pagarono carlini undici a fuoco. Laonde le cose ritornarono come erano a tempo degli Angioini quando il tributo delle collette ammontava in bel circa a carlini quindici per ogni fuoco. E vuolsi intorno a questo proposito considerare che, avvegnachè si fosse tornato all' antica proporzione del tributo, pure la finanza a cagion della scemata popolazione, minore entrata ritrasse che al tempo degli Angioini; di che meglio si può convincere chiunque faccia senno, che sotto il regno di Carlo I d' Angiò la tassa delle collette dava circa 264, 314 once di oro, e al contrario sotto il regno degli Aragonesi, riducendola a carlini quindici e grana due a *fuoco*, rendea quasi 370,000 ducati, somma inferiore di assai a quella già detta, chè i carlini di quel tempo erano gli stessi *gigliati* che Roberto fè coniare, e che cangiaron solo di nome sotto Ferdinando, e *coronati* si chiamarono: di che più a lungo altrove diremo.

Si fatto tributo, che la tassa focolare e quella del sale comprendea, venne in ispecialità distinto col nome di *funzioni fiscali*; imperocchè allora nel linguaggio della finanza tenevansi come sinonimi di *pagamento* le voci *functio o functione*. Tutti gli scrittori del nostro foro reputarono esser queste tasse tributi *reali*, che è a dire sulle proprietà, facendosi forti di quella sola ragione, di stare in luogo delle antiche ordinarie collette; ma di presente ella è agevol cosa il comprendere, che erano affatto tributi personali. Venuto a reggere lo Stato Ferdinando I promise di render migliore la condizione dei popoli; e di fatti accordò maggiori dilazioni nei pagamenti delle *fiscali funzioni*, e tolse molte gravezze, che gli esattori della finanza guarentiti dal Governo esercitavano. Ma venne da tali cose ritardo gravissimo all'esazione, e però la finanza mancar si vide di ajuti; laonde quel Sovrano fu in bisogno d' imporre nel mese di febbraio del 1470 la forzata distribuzione di mezzo tomolo di sale a famiglia per

Digitized by Google

il prezzo di grana ventisei. Pure riescendo impossibile poter esigere questa straordinaria tassa, divisò abolirla affatto restituendo il danaro a quelle famiglie, che avevano a stento pagato. Frattanto poichè seguitavano ad esser soggette a vari inconvenienti le indicate *fiscali funzioni*, convocò Ferdinando un general parlamento nel 1481, nel quale ne propose l' abolizione, e la ottenne: e in luogo di quelle vennero imposti taluni tributi sopra i commestibili, siccome il vino, l'olio, il cacio, e sopra la zafferana, la seta, la bambagia, ed altre merci. Di poi comandò si dessero in fitto tali nuovi dazi per una somma non minore di quella, che già dalle *fiscali funzioni* era uso ritrarsene, senza che niuna persona laica o ecclesiastica goder potesse franchigia, fatta solo eccezione della città di Napoli, che era già esente dal pagar le *fiscali funzioni*. Or avvegnacchè sì fatta memorabile, e veramente nuova riforma nelle nostre finanze, avesse prodotto maggior profitto allo Stato, imperocchè la esazione dei nuovi tributi più ricca mostrossi dell' antica; pure non potendo quelle genti assuefarsi gran fatto a quel nuovo metodo di tributi, dopo tre anni, e in ispezialità nel 1485, si fè ritorno al primiero sistema dei carlini quindeci, e grana due a fuoco, che fu di poi continuato in fino al termine della dominazione Aragonese.

Frattanto quelle famiglie, le quali per le grandi possessioni che avean di poderi, soffrivano la tassa delle *fiscali funzioni*, a fin di esserne esenti, alienavan quei beni, o fingevano di alienarli a pro dei cherici e di altre ecclesiastiche persone. Or tali persone essendo francate di tributi ne seguitava, che tutto il peso portasse la rimanente parte del popolo. E però Ferdinando I, per opporsi a tanto inconveniente, con una legge del 3 maggio del 1473 comandò dovessero i possessori di quei beni, che gravati eran del tributo delle *fiscali funzioni* esattamente soddisfarnelo, senza che niun riguardo ad alcuno si portasse. La qual cosa fece sì che il tributo addivenisse novellamente in qualche maniera reale. In somma Ferdinando adoperavasi a tutt' uomo perchè la tassa cessasse di esser personale, prescrivendo che l'apprezzo dei poderi le fosse di norma secondo il metodo seguitato a tempo dei Normanni; ma sia per le necessità dell'erario, sia per altre cagioni, continuò il metodo della esazione dei carlini quindeci e grani due a fuoco.

Poste, come dissi, le *fiscali funzioni* in luogo delle antiche ordinarie, e straordinarie collette, furono le collette al tutto abolite, laonde in quel celebrato parlamento del 1443 venne fermato esigersi in tre casi, cioè dove coronar doveasi il Re, o redimerlo dai nemici, o nell'occasione di matrimonio. E queste collette furono a quel tempo levate, in ispezialità quelle per matrimonio, sotto il nome di *donativi*, delle quali, per mancanza dei registri di quell'età nel grande Archivio, non possiamo qui rammemorare che le seguenti.

Per il matrimonio di D. Eleonora figliuola di Ferdinando I col duca Ercole di Ferrara nel 1474 furono sproporzionatamente esatte da taluni comuni in ragion di grana 55 a fuoco, da altri in ragion di 30 in 20, o poco più o meno.

Per l'altra figliuola dello stesso Re, che avea nome Beatrice, la quale fu regina dell' Ungheria, furono imposte nell'anno appresso grana 36 a fuoco. Ed ammontando i fuochi in quel tempo al numero di 232465, diede la tassa ducati 85394, tari 2, e grana 6.

Nel 1487 pel matrimonio di Isabella nipote del Re col duca di Milano fu imposto il tributo di grana 47 a fuoco, donde ne vennero ducati 101480, e grana 5, perocchè 215,127 erano i fuochi. Frattanto non vuolsi trasandare, che la dote di questa Principessa fu di centotrentamila scudi, siccome scrive il Giannone. Laonde suppongo che il dippiù fosse stato pagato dalla tesoreria.

Pel matrimonio di Carlotta figliuola

Digitized by Google

di Re Federigo III levate vennero grana 37 a fuoco. Sommavano allora i fuochi a 254380, epperò dalla tassa si ebbero ducati 99308 ed un tarì.

Delle collette per la coronazione dei Re Aragonesi niuna qui posso riferirne mancandone i registri nel grande archivio, fatta solo eccezione di quella che nel maggio del 1445 fu levata per la coronazione di Alfonso I. Di tale tassa, come di sopra dissi, mancano le cedole di tre provincie cioè Terra di Bari, Terra d'Otranto, e Calabria ulteriore. Per il che riporto le quantità imposte per ciascuna delle altre provincie, che è distinta come segue.

	Once tarì gra.
Terra di Lavoro e contado di Molise.	1444, 05, 00
Principato Citeriore . .	964, 21, 16
Principato ulteriore . .	412, 16, 12
Capitanata	782, 22, 15
Basilicata	555, 12, 06
Abruzzo Citeriore . . .	2380, 18, 04
Abruzzo ulteriore . . .	3423, 24, 11
Valle di Crati e Terra Giordana	231, 25, 16
Somma	10195, 27, 00

Sezione II.

Dazi sulla immissione, sul consumo e sulla circolazione delle merci. Dichiarazione di Ferdinando I intorno al dazio *dogana*. Aumento della *nuova gabella* per le spese di marina fatte da Alfonso I. Come per la sua esazione ne venne danno al commercio. Riforma operata per la nuova gabella da Ferdinando I, ovvero instituzione di *scala franca*, o deposito – Fondaco – Dazio di ancoraggio vecchio e nuovo – Dazi sulla estrazione delle merci. Memorabile statuto di Ferdinando I che tali dazi abolì. Come questo statuto non conseguì dipoi veruno effetto – Quali dazi andavan compresi sotto la rendita doganale – Altri dazi – Dazio sulla seta ritornato alla finanza da Ferdinando I – Peso, e misura nella città di Napoli – *Jus Lanternae* – Gabelle nella Città di Napoli. Cose riguardanti le gabelle del buon danaro, e delle sbarre. Gabella sopra i cavalli. Gabella dello scannaggio, e delle *carni de' capretti, e dei volatili*. Tramutasi questa gabella in quella sulla *tintura*. Come restasse l'antica gabella della *tintura*. Gabella sul vino. Gabelle nel rimanente del Regno. Ordinamento di Ferdinando I che pone freno agli abusi di tali gabelle. Si riportano talune di quelle gabelle, in ispezialità sulla molitura del grano – Privative. Sale. Quali fossero le principali saline. Ferro. Acciaio. Pece – Tasse su' giudizi, e sulla spedizione di ordini del Sovrano – Tributi feudali – Decime – Prestiti, e natura del pubblico credito in quella età – Considerazioni generali su quel sistema di tributi. Esenzioni, e privilegi.

Facendoci a ragionar di proposito dei tributi sull'industria, sulla circolazione, e sul consumo delle merci, è necessario sapere, che intorno al tributo *dogana* ossia del 3 per 100 sulle contrattazioni di qualsiasi cosa, e della gabella del *buon danaro* di grana venti sopra il valore di ogni oncia in moneta che, come aggiunto al dazio dogana, esigevasi nella città di Napoli, non ci ebbe di notabili cangiamenti in sino a Ferdinando I. Il quale monarca da prima dichiarò dovessero quei dazi seguitarsi a pagare quante volte le merci si contrattassero, e che vi fossero tenuti e il compratore, e il venditore, per maniera che quella esazione aumentò dal tre al sei per cento. Ma egli veduto in appresso il danno che ne derivava al commercio, prescrisse in una sua legge del di 4 giugno del 1469, che esiger si dovesse solo una volta qualunque fossero le contrattazioni, e che laddove tale dazio venisse pagato nel maggior fondaco della città suddetta, fosse lecito portare quelle merci in qualunque altro luogo, dentro o fuori della città per terra senza pagare niun altro dritto.

Riguardo alla *nuova gabella* già imposta da Carlo III di Durazzo, la quale era, siccome scrissi, dell'uno per cento sopra il valore di qualunque merce che in Napoli, ed in Gaeta in fino a Reggio in Calabria s'introducesse, o si mandasse fuori per mare, fa d'uopo sapere che da Alfonso I nel dì 18 giugno del 1452 fu ampliata in tutto il Regno

Digitized by Google

dalla foce del Tronto in sino all'estrema punta di Reggio. Il quale dazio venne aumentato a cagion del mantenimento della marina del Regno, e fu rigorosamente riscosso, fatta solo eccezione delle suppellettili e delle vesti usate. Dal che è manifesto quanto grave danno ne derivava al commercio, soprattutto allorchè le merci una volta state introdotte faceva mestieri novellamente mandare, o per altri luoghi del Regno, o per estranei paesi. Ancora, non essendo le merci che in tal modo volevansi mandar fuori esentate dal diritto di fondaco, che era del 2 e mezzo per 100, ne seguitava che talvolta pagavansi per esse il quattro e mezzo per cento. Epperò Ferdinando facendo senno a tali cose, e sollecito come mostravasi di favorire la libertà e l'abbondanza del commercio, comandò in una sua legge del 20 giugno del 1469, che per le merci le quali introduceansi nella città di Napoli per mare, si pagasse l'uno per 100, e di poi ne restasse libera l'uscita per qualsiasi luogo senza pagar cosa alcuna. E fu questa istituzione una specie di ciò che venne chiamato di poi *scala franca* o, se meglio ti piace dire, anche *deposito*; il che alle condizioni del reame in quel tempo tornò giovevole assai, perocchè essendo il sistema de' dazi fondato in gran parte sopra la circolazione che facevano le merci per il nostro Regno, ne seguitava che concedendo a queste delle franchigie si toglievano taluni ostacoli non meno dannosi agl' interni, che agli esterni commerci. Altri cangiamenti non furono fatti nei dazi di dogana, e di fondaco, se togli che con lettera del 13 agosto del 1476 prescrisse la Regal Camera, che le merci che entravano nella provincia di Abruzzo tanto per mare, che per terra, laddove mandar si volessero in luoghi scemi di fondachi dopo la soddisfazione del convenevole dazio, dovessero essere bollate con *bolletta* di piombo, ed accompagnate da polize, nelle quali notato fosse la qualità, il valore delle merci, ed il dazio pagato: al contrario fossero tenute siccome controbbando. Il diritto di *ancoraggio vecchio e nuovo*, cioè quello per il getto dell'ancora, e quello che pagavasi in proporzione della portata o delle tonnellate di ciascuna nave, restò siccome era ai tempi di Re Carlo III di Durazzo. Nè sotto il governo degli Aragonesi venne fatta novità di sorta per quei diritti che di presente direbbonsi *dazi di navigazione*.

Medesimamente seguitò ad essere lo stesso il diritto sulla estrazione delle merci, che allora dicevansi *diritti di esitura, di passaggio, di ultima esitura, di tratta, del tari, e decini*, per modo che non venne cangiato il sistema tenuto al tempo degli Angioini, se togli che minori furono il monopolio, e le vessazioni che vi aveano luogo. Pure seguitava allora in tutta Europa ad essere inceppata l' uscita delle indigene produzioni: ma regnando appresso di noi Ferdinando I, fu tenace questo Monarca di favorir la libertà dei traffichi: e però essendo la Regal Camera composta di uomini di non ordinario sapere, interrogata intorno al proposito, rispose con franche parole il dì 8 di agosto del 1468, che *in danno del commercio e contra la morale eran quei dazi*. Volea Ferdinando per tal maniera comporre gli animi alla gran riforma che nel sistema delle finanze intendeva di fare, e della quale fece dipoi solenne dichiarazione nel dì 20 di gennaio del 1471 con che abolì tutti i dazi, senza farne eccezion di un solo, sulla estrazione delle merci. E perchè se ne avesse miglior conoscenza, vogliamo di questa legge qui riportare talune parti, volte nella nostra favella » *Di per noi stessi siamo intenti a procurare vantaggi particolari, e generali al nostro fedele popolo, alleggerendolo dalle usate gravezze per quanto il permettono le condizioni dei tempi..... Intorno al diritto di esitura che infino ad ora si è esatto da' tempi antichi verso i*

Digitized by Google

confini del regno in siti a tal uopo destinati, non meno sulle cose permesse di uscire, che su di quelle delle quali vietata si fosse l'uscita senza il consentimento del Governo, è addivenuto che molte vessazioni si fossero fatte contra persone regnicole, e straniere, non solo per le cose soggette a perquisizione, per le quali di frequente i passaggieri vennero costretti a trarsi le vesti, ed essere da per tutto spiati, ma altresì perchè toglievansi loro le cose senza riguardar punto se l'estrazion di esse fosse o no proibita, profittando talora della ignoranza in che eran talune persone dei regolamenti, e degli statuti di quei dazi..... Che dove taluno si fosse volto al Governo per aver giustizia, e ricuperare le perdute cose, non senza spesa, interessi, e vessazioni la ricuperazione ne ottenea. Inoltre molte produzioni delle quali abbonda il regno estratte si sarebbero, se d'impedimento non fossero state, con grave danno dell'universale, le riferite vessazioni unite ad altre, ed alle difficoltà per ottenere dal Governo il permesso di estrarle. Per le quali cose volendo noi metter fine a tanti inconvenienti, e provvedere di nostra spontanea volontà non solo alla libertà di trafficare dei nostri cittadini, e degli stranieri, ma altresì a far progredire il commercio, e la proprietà del Regno, annulliamo qualsiasi legge in fino ad ora stata in vigore intorno alla esazione dei suddetti dazi, prescrivendo espressamente libera essere per qualsiasi persona senza pagar tributo di sorta la esportazione di qualunque produzione grezza o manifatturata, ed in ispezialtà derrate, armi, animali di ogni specie, oro, ed argento lavorato, e non lavorato, ed anche in moneta....

Ma tanto benefico e laudevolissimo statuto non venne eseguito, chè alla finanza mancavano i mezzi di supplire al difetto del provvento di quei dazi, e da pertutto si opponevano coloro i quali fondato avevano tutti i loro guadagni sul monopolio che facevano per quel barbaro sistema della inceppata estrazion delle merci, per modo che, sebbene Ferdinando manifestato avesse quel grande suo buon volere, seguitò ad essere la stessa la condizione delle cose, e ad onta di quella legge continuarono le usate esazioni, non solo sotto il suo regno, ma dei suoi successori ancora. Non vuolsi intanto trasandare che tutti gl' indicati diritti dicevansi a quel tempo *doganali*, talchè l'entrata della dogana, ed il fitto di essa comprendeva non solo il dazio *doana* propriamente detto, ma il *fondaco* ancora, *l'ancoraggio, la nuova gabella, la refica maggiore e minore, il peso e misura, ed i dazi di esitura e di ultima esitura.*

Niun cangiamento soffrirono tutti gli altri dazi dei quali già ragionammo nella sezione II del capitolo III al libro III di quest'opera, in ispezialità *lo scalatico, il tomolo, il porto e pescaria antico, la bucceria vecchia e nuova, il cacio ed olio, la tintura e celenta, l' imbarcatura, il sego, le balistre, i cambi, la refica maggiore minore, la marineria, il sapone, i molini, la galla, ed il legname.* I quali dazi seguitarono ad esigersi nello stesso modo, e direi presso a poco nella stessa quantità siccome a tempo degli Angioini. Intorno ai particolari del dazio sulla seta è da sapersi che seguitò la distinzione tra la seta che veniva dallo straniero, sulla quale era imposta la tassa di grana dieci a libbra, e la seta che producevasi nel Regno, per la quale pagavansi grana cinque a libbra allorchè dal luogo della produzione allo straniero mandavasi, o in altra terra dello stesso Regno. Questo dazio che era di grana cinque come scrissi nel capitolo III del libro III, fu da Carlo III conceduto per il valore di dugento once all'anno nel 1383 a Beatrice di Ponciano; ma essendo stati eredi di costei quelli di casa Zurlo, giovossi Ferdinando I dell' occasione

Digitized by Google

che costoro seguito avevano le parti di Giovanni d'Angiò, e rivendicò alla finanza quel dazio, che poi nel 1463 vendè al principe di Bisignano per la somma di ducati 18000.

Medesimamente il diritto di *pesi, e misure* nella città di Napoli, siccome toccai nel capitolo III al libro II era stato dato in appalto, e fu origine d'infinite vessazioni; ma Ferdinando I lo abolì nel 1467, e non guari di poi novellamente l'impose, talchè continuarono gli aggravi. Nè si diè bando al sistema di esigersi tal dazio per la misura, ed il peso delle merci che uscivano dal *fondaco*, affinchè di queste dichiarar non sene potesse una minor quantità. E rimase in piedi l'uffizio del peso generale o pubblico che cominciò chiamarsi *del campione*. Per le misure di talune cose ci avea il moggio, che *tomolo* volgarmente chiamavasi, e la sua metà *mezzo tomolo*, i quali come scrissi, per la loro legalità, soggetti erano all'apposizione di un marco del Governo; per il che a tempo degli Aragonesi pagavansi grana dieci a *tomolo*, e cinque a *mezzo tomolo*. Nel 1485 volle Ferdinando abolire l'antica misura del *tomolo*, cioè quella che prima dei Normanni adoperavasi, e fece avesse corso la misura da questi stabilita; ma tali disposizioni non sortirono effetto niuno, e durò nel Regno l'inconveniente che secondo i contratti ed i luoghi si adusasse o l'una o l'altra misura.

Un dazio al tutto nuovo fermato da Ferdinando I fu il *ius lanternae*, che riguardava una leggerissima prestanza per la manutenzione dei fanali in tutti i porti che ne fossero provveduti, ed in ispezialtà per quello di Napoli fatto costruire d'ordine di quel Sovrano.

Quanto ai dazi propriamente appellati *gabelle*, è mestieri che il lettore volgasi con la mente alle cose da me scritte nel capitolo III alla sezione II del libro III, perocchè il sistema tenuto dal Governo Aragonese non cangiò quello degli Angioini. Erano però le gabelle della città di Napoli una branca di dazi cotanto ben costituita ed esatta, che la regal Camera dal 1453 in appresso cominciò a tenerle, e farne l'affitto come amministrazione separata al tutto da quella chiamata *dogana, e fondaco maggiore*. Pure non tutti i provventi della gabella destinati erano a' bisogni della città, ma una parte alienata trovavasi a pro dei feudatari, ed un'altra lo stesso governo amministrava e riteneva, sicchè, in ispezialtà della gabella del *buon danaro*, e delle *sbarre*, la esazione in favor della Città fu ristretta a tre sole sbarre, che è a dire alla metà del prodotto dell'intera gabella. A tempo delle perturbazioni politiche del 1459 la Città fece di molte istanze per la restituzione di quella branca di sì fatta gabella che tenevasi dal Governo, e Ferdinando I volle appagarla, comandando che restituita gliene fosse la proprietà, ma che l'entrata restasse provvisoriamente destinata ad accorrere ai bisogni dello Stato, soprattutto annui ducati 1000 per la riparazione delle strade e delle mura, e di altre opere pubbliche della stessa Città. Non pertanto questo Sovrano allorchè tolse in appresso a moderare la esazione di quella gabella, ne trattò come se fosse al tutto pertinente al patrimonio della finanza. Non si ristette la città d'insistere presso di Ferdinando II, il quale solo fu largo di promesse. Carlo VIII soddisfece ai desidèri della città, la quale nè anche potè mettersi in possesso di quella gabella, perocchè ritornato a reggere lo Stato Ferdinando II ne usò come per lo addietro. La ottenne da ultimo da Re Federigo III, e si pose in possesso della gabella delle grana 10 ad oncia, ossia del *buon danaro*, e delle *tre sbarre* non alienate; ma la esazione non era la stessa per la quantità, imperocchè lo stesso Federigo nel 1498 debitore di taluni luoghi pii, e di varie altre persone straniere e nazionali in ducati centosessantaduemila, assegnò loro un aggiunto di dette gabelle cioè il cosi

Digitized by Google

detto *reale della carne*, che era l'antico dazio *bucceria*, o scannaggio della città, e le *tre sbarre*: l'uno e l'altro di questi vettigali rendevano ducati novemila all' anno, ai quali si diè capitale al cinque per cento in ducati 180 mila. Laonde vennero di tal somma conceduti ducati 162 mila ai creditori, e gli altri ducati 18 mila restarono al Re formando la così detta *massa riserbata*. In tale occasione fu stabilito che per il governo, ed i creditori tenesse l'amministrazione di quei due vettigali l'ospedale dell'Annunziata di Napoli, ritenendo per sè ducati 500 per sì fatta amministrazione. E poichè l'assegnamento erasi fatto a quei creditori sotto il nome di *census*, ne seguitò che quelle gabelle si dicessero *censali*, *o cenzali dell' Annunciata*. Poco da poi, e propriamente nel 1500 la stessa città che avea avute le *tre sbarre* che davano il provvento di annui ducati 3000, volendo soccorrere all'infelice Re Federigo, divise quella gabella in venti parti, che di presente direbbonsi *azioni*, per avvantaggiarne la vendita, la quale seguì solo per diciotto di esse al dieci per cento. Questa parte di gabella venduta prese dipoi il nome di *currettura*. La rimanente porzione di essa non venduta, e la gabella del *buon danaro* furono di poi dalla città concedute allo stesso Federigo, il quale disperando di ritenere il reame gliele restituì.

La gabella dei cavalli seguitò ad esigersi nella stessa ragione del tre per cento, ma di essa facevasi un affitto dalle altre distinto. Ferdinando I le alienò per ducati 500 a pro di una certa vedova Bonacomite, e perchè la gabella rendeva ducati 72 all'anno, così l'alienazione aumentò al di là del quattordici per cento.

La gabella della *bucceria*, *o scannatico*, fu più estesa sotto gli Aragonesi, perchè vi si unì quella imposta sopra talune specie di animali da macellarsi, e si disse delle *carni*, *dei capretti*, *dei volatili* e, quel che strana cosa è, delle *uova*, perchè queste furon reputate come se animali fossero. Tale gabella rendea nel 1453 ducati 7200. Nè pare a tempo di Ferdinando I aumentasse questo affitto, perocchè nel 1473 rendeva anche la stessa somma. Lo stesso Sovrano nel 1484 disgiunse la gabella dei *capretti*, *delle uova*, e dei *volatili* da quella antica dello *scannagio*, e la permutò con quella delle *tinture*, che possedeasi da Dragonetto Bonificio. La ragione di tal permuta è onorevolissima per quel Monarca, perchè avendo egli introdotta ed incoraggiata l'arte della seta nella Città di Napoli, opponeasi alle manifatture di esse un grande ostacolo dalla sudetta gabella, chè il suo proprietario soltanto avea il diritto di colorare i drappi, e niun altro. Tornata la gabella nel patrimonio pubblico, ordinò Ferdinando che tutti potessero colorare drappi di seta in quel modo che meglio giudicassero convenevole. Non pertanto la gabella della tintoria restò ferma per tutto il dippiù siccome a tempo degli Angioini, e solo vuolsi por mente che nel dì 11 di giugno del 1471 era stato deciso dalla Regia Camera, che su i tessuti di lino ed altri simili colorati in Salerno, che si portavano in Napoli, dovesse esigersi nu dazio non maggiore di tari due per ogni cento canne; il che dimostra il progresso che quelle manifatture aveano fatto appresso di noi.

La gabella del vino fu in vario modo composta da Ferdinando I, perchè frodato nella esazione non fosse il fisco, e la estese nel 1484 a tutto il Regno, prescrivendo che *dal vino*, sono le sue proprie parole, *che si vendesse a minuto in qualsiasi parte del Regno, dovesse esigersi la terza parte del prezzo per il quale vendeasi*. Pure il provvento di questa gabella per la città di Napoli ammontò a circa ducati 7,200 all' anno. A tale gabella fu giunta quella della *marittima*, per la quale pagavasi il quattro per cento

Digitized by Google

sulla immissione del vino, che dalla parte di mare facevasi nella città di Napoli. Nel 1457 e nel 1458 fecesi l'affitto in questa città della gabella del vino insieme con quella della *marittima*, *colle altre sulle carni*, *del quartatico*, *del buon denaro*, *di piazza maggiore*, *e dei cavalli* per la somma di ducati ventitremila. Alfonso II impose il dazio di un ducato sopra ogni botte di vino *greco*, *e latino*. Ma poichè niuno portava più di tali vini nella città di Napoli, dovette Ferdinando II quella gravezza abolire.

La gabella del *pesce* fu di un grano e mezzo a rotolo, e quella sui salami di un grano. E qui vuolsi notare che questa gabella venne anco esatta sopra i salami che da Pozzuoli mandavansi in regioni straniere, o che in Pozzuoli venivano. Ancora ci ebbe nella città di Napoli certe gabelle di tornesi cinque a carlino sul guadagno de' sensali di vino, e talune altre di picciol momento che nel 1459 Ferdinando I aboli.

Nelle rimanenti parti del Regno, in tutte le università seguitò a tenersi il sistema degli Angioini d'imporre gabelle sopra qualunque oggetto d'industria, di arte, di consumo, e di traffico, affin di pagare i dazi dovuti alla finanza, e di soddisfare a parecchi debiti e vari obblighi che riguardavano la speciale amministrazione delle università. Ma poichè senza regola niuna si fatti dazi erano imposti, e le più volte sopra le stesse cose gravate dai dazi della finanza, o sopra le piccole industrie dei paesi, così davasi luogo ad immensa sproporzione di prezzi, e gravissimi danni nocevoli all'intera economia del reame. Nè vaghezza di fare più aperte le infelici condizioni di quei popoli mi stringe di tai cose a ragionare. Io attendo solo a mostrare che appresso di noi il sistema de' dazi comunali è stato sempre cagione di molti disordini. E da quel tempo ne vide Ferdinando I di Aragona i grandi inconvenienti, e attese a raffrenarli; ma i suoi proponimenti non furono al tutto compiuti; chè la riforma dei dazi comunali non può in niun conto essere operata laddove riformato non sia il general sistema degli ordinari tributi della finanza; nè questo allora poteva stabilirsi sopra più salda base, a cagion di tutti gli ostacoli di che ho fatto parola. Però è degna di memoria una legge di quel Sovrano emanata intorno a questo particolare il dì 29 di Ottobre del 1471, nella quale stanno scritte tra le altre le parole che piace qui volte in italiano riportare... *Che i Re suoi predecessori aveano fatta una legge nella quale, avvegnacchè niun effetto avesse sortito, prescrivevano non potessero le università che godean privilegio d'imporsi particolari dazi, giovarsene, ove prima non avesse il loro sindaco scritto al giustiziere della provincia obbligandosi con acconcia legale sicurtà a compensare il Governo di tutto il danno che a questo venir potesse dall'abuso dell'imposizione di quei dazi..... Che egli inoltre era stato fatto consapevole che in molte città, e terre ci era la mala consuetudine di esiger quei dazi non solo dai naturali del luogo, ma anco dagli stranieri sopra le cose e i commerci che vi avessero, senza riguardo di sorta alle immunità, ed alle franchigie, e senza curare che sopra il grano, le vittuaglie, ed altre merci era dovuto al governo il diritto di estitura. Che da ciò con grave danno dello stato era addivenuto che i mercatanti, ed altre persone si astenevano di andare ivi a fare i loro traffichi, stantechè la compera, e l'estrazion delle merci soggette erano a tante gravezze. Per le quali cose in terre straniere era passato il nostro commercio con grande scapito dell'universale..... Che egli perciò vedeasi obbligato a proibire quella esazione di dazi come illecita, rovinosa, ed abusiva.* Questa legge, la quale contiene una importante parte della sto-

Digitized by Google

ria della pubblica economia di quel tempo, solo fece manifeste le ottime intenzioni di quel principe; perocchè le gravi necessità dello Stato stringeano le università al pagamento di dazi, le quali non potevano in altro modo provvedervi che a forza di gabelle sull'olio, sulle carni, sugli animali, ed in ispecialità sulla macinatura del grano, peso che riescì sin d'allora gravoso, siccome di poi si è sempre sperimentato nell'avvenire.

I dazi che diconsi *privativa* pare a tempo degli Aragonesi solo quattro fossero stati i principali, cioè del sale, del ferro, dell'acciaio, e della pece. Della privativa del color d'oro sulle pelli niuna menzione ho io potuto trovare nelle scritture di quella età, sia perchè il disuso di quel colore ne avesse resa inutile la privativa, sia perchè questa si fosse compresa nella gabella della *tintoria*. Del sale ne ho già lungamente toccato discorrendo le fiscali funzioni, laonde il lettore di già ha potuto osservare, che la finanza aumentando il prezzo del sale a grana 25 il tomolo volle mostrarsi generosa obbligando tutte le famiglie del Regno, e ricche e povere a comperarlo fortunatamente. Agevol cosa è il vedere come nel 1501 ammontando il numero dei fuochi a 254, 380 era il prodotto di tal dazio in ducati 132,277 e grana 60. Avea pertanto Alfonso sin dal 1441 acquistate a censo le saline di Barletta, che prima possedute erano da private persone, e donde da quel tempo provveniva la più parte del sale che richiesta era dai bisogni del reame. Pure un'altra non poca quantità di sale che dicevano *rosso* facea il Governo venire dalle isole di Maiorica, e d'Ivica, e partivalo tra le province di Terra di Lavoro, e de' Principati. La distribuzione di questo sale venne pattuita nel celebrato parlamento del 1443, perocchè le province suddette il reputavano utilissimo per salare le carni, delle quali facevano gran traffico. Di altre saline ci ebbe in Castellaneta, Siponto e Taranto, e nelle montagne di Calabria in Altomonte, Rossano, Neto e Miliato dove naturalmente il sale formavasi.

Intorno alla privativa del ferro, e dell'acciaio, quantunque il governo facesse di questi metalli ei solo lo spaccio, pure moltissimo se ne vendea dai particolari in contravvenzione della legge; epperò Ferdinando I prescrisse che solo in taluni luoghi, e fondachi potesse quella vendita farsi sotto la vigilanza dei maestri Portolani, i quali riscuotevano il dazio che, come cenni, chiamavasi *terzeria*, e *quarteria*. Ma poichè le contravvenzioni duravano, fu determinato che chiunque introducesse ferro, ed acciaio, dovesse farne consapevole il Governo, e soltanto a questo venderlo, che di poi lo rivendeva coll'aumento del prezzo della *terzeria*, della *quarteria*. Quanto al ferro lavorato, seguitò sotto il Governo degli Aragonesi a non esservi privativa; ma pei lavori di ferro di maggior momento, come a dire le armi, le lime, ed altre simiglianti cose, o per quelli colorati, o con patina di diverso metallo, fu prescritto che non pagassero il dieci per cento sul loro valore, bensì il solo dazio di dogana, che era del tre per cento, e di fondaco che era del due e mezzo per cento, il che puoi leggere ne' provvedimenti della Regal Camera che tuttora sono nel nostro grande archivio degli anni 1465, 1466, e 1495. Questi ordinamenti impedirono sempre più che alcun progresso facessero appresso di noi i lavori di ferro; talchè ci avea di certe province le quali mancavano affatto di fabbri, che avessero lavorato almeno qualche istromento necessario alle arti, ed alla stessa agricoltura. Frattanto sotto il governo degli Angioini era addivenuto che l'annuo prodotto della privativa del ferro, in ispezialità nella città di Napoli, tutto quasi era stato donato, o in altro modo alienato a pro di nobili, o di ecclesiastici, per il che Ferdinando I intese a tutt'uomo a tor-

Digitized by Google

nare allo Stato siffatta importante branca del suo patrimonio, ed ebbe a sofferire non pochi litigi nella Real Camera della Sommaria, soprattutto col Conte di Policastro il quale, avvegnachè non avesse alcun titolo per mostrare la legal proprietà di una parte di quel dazio, pure, vedi la condizione de' tempi! oppose che il Re mancava della convenevol facoltà come quegli che signore non era del feudo di Policastro, della quale impertinente opposizione niun conto tenne quel tribunale, e il condannò a rilasciare quel provvento.

Non di meno lo stesso Ferdinando I fu largo a mano a mano di segnalati privilegi a prò dei Veneziani, de' Fiorentini, e di quei di Trieste a cagion del ferro che inviavano nel Regno, prescrivendo tra le altre cose pagassero una sola volta la *terziaria*, e fossero dipoi liberi di portare in qualunque luogo quel metallo; laonde costoro sin d'allora signori addivennero di quel commercio. Ancora il dazio malamente imposto più sopra il ferro grezzo che sul lavorato, cagionò che quasi tutti i lavori di esso s' introducessero tra noi dagli stranieri, senza che alcuno se ne facesse nel reame; il che sminuendo la vendita del ferro grezzo facea medesimamente scapitare il prodotto della *terzeria* al governo. Epperò la Real Camera nel dì 29 di ottobre del 1488 dispose, che col danaro del governo si comperassero tutti i ferri lavorati introdotti di già nelle provincie per il prezzo primitivo, e che si vendessero a conto del governo. Ma questo ordinamento che era un'altra specie di privativa mentrechè di niun vantaggio tornò all' erario, riescì nocevole alla nazionale industria.

Continuò pure ad esigersi la *quinteria* sulla pece, parte della quale raccoglievasi ne' boschi della Sila in Calabria ed un' altra da straniere regni veniva. Ritraeva il governo da sì fatta privativa circa ducati 600 l' anno.

Intorno alle tasse su i giudizi, e sulla spedizione degli ordinamenti del Sovrano e dei suoi uficiali, vuolsi conoscere che a mano a mano erano i diritti di registro, di scrittura, e di sigillo aumentati dallo stato in che erano a tempo degli Angioini; per maniera che Ferdinando I nel 1459 prescrisse si riducessero novellamente all'antico sistema le esazioni sopra le cedole, i privilegi, l'apprezzo dei beni, ed altre simili carte che spedir dovea la Cancelleria, e la Gran Corte della Vicaria. Anche re Federigo moderò la esazione del dritto del sigillo, dichiarando in un rescritto del 10 di novembre del 1498 che fosse esatto come segue;

Per le deliberazioni della Gran Corte della Vicaria nelle cause di Napoletani.

Per le lettere esecutoriali sino a ducati 10, un carlino.

Da ducati 10 sino a 50, carlini quattro.

Da ducati 100 sino a 1000, sei.

Da mille in sopra, carlini otto.

Negli ordini di cattura a qualche persona, o d'inibizioni per affari sino a sei once, un carlino.

I rimanenti atti della Gran Corte neppure furon gravosi. Ferdinando I comandò che nei primi atti di un giudizio niente pagar si dovesse. Per la deliberazione interlocutoria solo pagavasi grana 10. Abolì poi ogni diritto di *scrittura*. Alfonso II aboli la *trigesima* nelle sentenze, e volle solo che le copie della sentenza si pagassero, per ogni otto carte di venticinque versi l'una, un tarì. Gli esecutori degli ordini de' magistrati cioè gli Algozzini, ed altre simili persone esigevano un grano per la citazione, cinque per la esecuzione se era nella città di Napoli, e dieci nel distretto fuori di questa, e fu reputato grave scandalo che talvolta gli Algozzini per incarcerare qualche persona in cause civili preteso avessero venti carlini. Non pertanto avvegnachè estesi di assai non fossero questi diritti, pure di frequenti

Digitized by Google

abusi facevansi, talchè per raffrenarli parecchie leggi da quei Sovrani vennero emanate.

Quanto agli altri particolari tributi che in diversa maniera i popoli pagarono non alla finanza, ma ai nobili e ad altre persone, la storia di essi non è men trista di quella dei tempi degli Angioini, chè non solo gli stessi abusi ed inconvenienti ci ebbero, ma sempre più gravi si fecero a cagione del potere al quale maggiormente levata si era la feudalità. Ferdinando I volle a tutt'uomo adoperarsi per ovviare a sì fatti abusi con due energiche leggi, l'una del dì 19 novembre del 1461, e l'altra del 3 di maggio del 1473 nelle quali comandò si esigessero gli *adiutori* nei casi determinati dalle antiche costituzioni del Regno, astenendosi i feudatari laici ed ecclesiastici d'imporre di propria autorità taglie, collette, ed esiger servigi personali e prestanze in generi, e monete, e di vietare si esercitasse industria di sorta, e la vendita e la uscita di talune cose dal feudo.

Quanto alle *decime* che agli ecclesiastici si pagavano, continuò in taluni luoghi il sistema del tempo degli Angioni, ma in taluni altri esatte furono secondo particolari convenzioni che si facevano tra' cittadini, e le chiese. In molte terre poi in luogo di pagar decime, assegnavasi agli ecclesiastici in assoluta proprietà poderi, o industrie. Medesimamente cominciarono a farsi di certe transazioni col governo, il quale in luogo di assegnamento sopra i dazi pubblici dava loro estese proprietà.

In generale il sistema dei tributi Aragonesi non fu sì violento, forzato, e mal ripartito, siccome quello del tempo degli Angioini. In ispezialtà Ferdinando abolì la prestazione di servigi *angari, e parangari* che gravissime e moleste tasse erano state, siccome già dissi, a tempo degli Angioini: e dichiarò che qualunque servigio, o prestanza, o somministrazione di robbe facessero i cittadini, dovessero esser loro pagate. Chè se non sempre a rigore fu tal legge eseguita in quegli accidenti di guerre, e di civili perturbazioni, pure fu un gran passo che fecesi verso il bene per assicurare in altro modo i diritti ed il possesso della proprietà dei cittadini.

Nelle sue neccessità giovossi quella finanza dell' espediente di prendere a prestito; ma tali prestiti furon talora forzati: sicchè vari clamori levarono i popoli, e diverse comuni, in ispezialtà quella di Napoli ottennero per privilegio d' esserne francate. Aggiungi che il governo non sempre ispirava fiducia perchè privo era di mezzi per restituire, nè trovar ne sapea: e vuolsi ammettere che a' tempi di Ferdinando II nel 1496 non erano ancor pagati gran parte dei debiti contratti da Ferdinando I in avanti, talchè e la città di Napoli, e varie altre città e persone per esser pagate facevano vivissime e continuate istanze a quel Re, il quale non altro sapea rispondere che pagato avrebbe a tempo opportuno. Ma perchè si conoscesse che di non lieve momento erano i prestiti di quei tempi, vuolsi sapere che nel primo semestre del 1493 furon pagate ai creditori dello Stato le seguenti somme.

A taluni mercatanti per loro crediti ducati 371, 259 e grana 38 1/2.

Per interesse sopra altri prestiti fatti per mezzo di banchieri, il quale interesse dicevano *grazie*, ducati 2617 e grana 59.

Per vecchi crediti duc. 7600 e grana 58 e 1/2.

In uno ducati 381, 766 e grana 36.

Non pertanto ove per avventura quel Governo tornava una parte delle somme prese a prestito, non serbava niuna regola preferendo una persona ad una altra, di che continuati reclami facevansi soprattutto dalla città di Napoli. Per le quali cose non trovando sempre chi volentariamente gli prestasse danaro, perocchè non ispirava fiducia, e non sempre poteva imporre tasse a

Digitized by Google

modo di prestito, chè i popoli tumultuato avrebbero, seguitò a tenersi il pericolosissimo sistema introdotto dagli Angioini di alienar parte della pubblica entrata in ispezialtà le gabelle, la esazione delle quali più sicura era. E tale alienazione che diminuiva quella entrata per guisa che sentivasi di poi il bisogno di rinfrancarla con la imposizione di altri tributi, fatta era in modo dannevole allo Stato, perocchè davasi capitale al dazio che si alienava in proporzione del fitto per cui dai pubblicani tenevasi, o anche in minor ragione. Ed essendo il vero prodotto del dazio molto maggiore, ne seguitava che il prestito rendeva in questo modo ai prestatori talvolta il quaranta ed anche il cinquanta per cento. Oltre di queste alienazioni sotto colore di prestiti, leggesi pure quella finanza avere avuto con taluni mercatanti una specie di conti correnti per anticipazione di danaro che coloro facevano, ed al contrario quando essa non poteva restituire vendeva una parte delle tratte dei grani e di altre merci del Regno: il che sempreppiù fermava il monopolio di tali cose.

Sovente i Sovrani Aragonesi vedendosi nella impossibilità di aver danaro, si volsero all' espediente di torre l'argento di talune Chiese, e improntarne moneta: ma le più volte tali argenti furono da essi rifatti, allorchè in miglior condizione venne il reame. E memorabile intorno a ciò che Federigo III assegnò una parte delle entrate delle gabelle della città di Napoli per pagare gli argenti che tolti avea Ferdinando II alle Chiese.

Furono le esenzioni de' dazi determinate da particolari privilegi che concedea il Governo. Nondimeno non furono tanto estese siccome in tempo degli Angioini. Nella solenne convenzione passata tra Re Alfonso I, e Papa Eugenio questi permise, che durante la vita di quel Monarca ne' casi di necessità si avessero potuto imporre agli ecclesiastici ed ai loro beni, collette, ed altre tasse. Di tal disposizione i Sovrani successori di Alfonso giovaronsi, ed in ispezialtà Ferrante I sottopose a contribuzioni i cherici coniugati, i parenti di questi, ed i così detti diaconi *selvaggi* che prima abusivamente eransi francati da ogni tributo.

Ebbe la finanza Aragonese il saggio proponimento di rendere più generali i tributi imponendoli non solo direttamente sulle persone e sulle proprietà, ma anco indirettamente sull'industria, su' traffichi, e sulla consumazione delle merci. Nondimeno le triste condizioni in che ridotto era il reame per le calamità sofferte al tempo degli Angioini, non permisero che gran quantità di tributi si esigesse. E quantunque si fossero eglino adoperati ad incoraggiare per diverse vie e l'industria, e i traffichi, sicchè avrebbero di poi avuto altri mezzi d'imporre tributi, pure per la poca durata della loro dominazione non molto profitto ne trassero, e il miglior frutto ne fu raccolto e dissipato malauguratamente dal Governo che loro succedette, come mi farò a discorrere. Intanto chi pone senno alle scritture di quell' età maraviglierà in vedere i frequenti clamori de' popoli, i quali manifestavano il vivo loro desiderio che le cose sul proposito tornassero siccome erano ai tempi de' Re Ladislao e di Giovanna II, ai quali danno nome di *buoni Sovrani*; tanto è vero che i popoli guardano sempre la finanza dal lato dei nuovi ed aumentati tributi, dimenticando quelli che o tolti o scemati si sono.

Capitolo IV.

Sistema di amministrazione e pubbliche spese.

Come fossero retti i ripartimenti dell' amministrazione dello Stato---Come fossero amministrate le province---Ordinamenti circa l'amministrazione della Economia, e della Contabilità dello Stato---Camera della Som-

Digitized by Google

maria e registri feudali presso cotesto tribunale detti *quinternioni*—Metodo di esazione delle *fiscali funzioni*. Riforme fatte da Ferdinando I—Metodo di esazione degli altri tributi, e di quanto altro formasse il patrimonio dello Stato—Spese di amministrazione—Contabilità. Malversazioni de' pubblici uficiali—Pubbliche spese del Sovrano, e della sua casa—Spesa dell'amministrazione della marina—Spesa di guerra. Cangiamenti avvenuti in Europa in vari stati riguardo a tali spese. Quali fossero le condizioni di Napoli su questo particolare. Disamina sullo stabilimento della artiglieria ch'era nel nostro Regno assai prima della invasione di Carlo VIII in Italia—Spese che ora diconsi per *diplomasia*—Quadro delle principali spese per la quantità e oggetto, fatte dalla nostra finanza ne' primi sei mesi dell'anno 1493—Opere pubbliche—Amministrazione delle università.

I Re Angioini, come cennai, fecero reggere i ripartimenti dell'amministrazione dello Stato non già siccome in tempo degli Svevi, e dei Normanni dai Grandi Uficiali della Corona, che erano a parte della Magna Curia; ma sì bene da sostituti che aveano nome di luogotenenti, i quali neppur sedevano nel privato Consiglio del Re. Dal che ne derivarono gravi inconvenienti. Ora durante il governo degli Aragonesi, le cose quanto al reggimento della pubblica amministrazione continuarono nello stesso sistema; fatta solo eccezione che non fuvvi di proposito stabilito alcun *consiglio*, o consesso in cui il Re discutesse quanto concerne il governo dello Stato, ed invece furono quei Re assistiti da taluni uficiali detti Segretari, per mezzo dei quali emanavano i loro provvedimenti, e che a mano a mano riunirono in sè gran parte di quelle facoltà, che avute aveano i grandi uficiali della Corona. E sul proposito di questo importante, e geloso uficio di Segretario, ebbero i Sovrani Aragonesi somma cura di sceglier sempre le più chiare persone di quella età, come ad esempio il Pontano, il Petrucci, ed altri simili.

Le province seguitarono ad essere affidate al reggimento di uomini che riunivano qualità di amministratori, e di magistrati, ed a cui tutti gli ordinamenti per qualsiesi oggetto s'indirizzavano dal Sovrano. Tali persone talvolta continuarono ad avere il nome di Giustizieri, altra fiata si dissero *Presidi*, e sovente Vicerè.

Quanto all'amministrazione della pubblica economia, come già dissi, affidata era in gran parte durante il governo Angioino alla *Magna Curia* dei maestri razionali, che scelti erano dai Seggi della Città di Napoli. Ma Re Alfonso volendo che tale principale, ed importante amministrazione dipendesse in tutto da lui, prescrisse con legge del 23 novembre 1450 riferita dal Moles e dal Pecchia, sulla quale unicamente fondo la mia opinione, e non già su quella de' nostri forensi scrittori, che la scelta de' Maestri Razionali non più si facesse da' Seggi. E ad un tempo lo stesso Sovrano cogliendo l'occasione, che la giurisdizione della Magna Curia de' razionali confusa si era, come scrissi, quasi del tutto con quella della Camera della Sommaria, divisò abolirla comandando le sue facoltà si riunissero tutte nei *Presidenti* di questa. Laonde da tale epoca non ci ebbe che un solo corpo incaricato e dall'amministrazione, e della contabilità dello Stato, sicchè i riti della Magna Curia e l'archivio di questa, detto *della zecca* che cominciò ad essere ampliato, e prese il nome di *grande archivio*, non che la stessa zecca della moneta, passarono sotto il suo reggimento. Siccome a cotesta Camera appartenne anco la conoscenza delle cause feudali, così presso di lei formaronsi sul proposito taluni registri appellati *quinternioni* che furon posti in luogo degli antichi registri doganali, in cui dal tempo dei Normanni notavasi tutto che riguardava cose feudali. Inoltre vi si stabilirono taluni libri per le altre branche della pubblica entrata come contribuzioni dovute dalle università, e dalle private persone, ed altre simiglianti cose.

Rispetto alla esazione delle funzioni

Digitized by Google

fiscali, ci avea in ogni provincia un regio uficiale per riscuoterle, col titolo di commissario o *percettore*, che corrispondeva in Napoli con altro uficiale detto *ricevitor generale* per tutto ciò che a quella esazione riguardava. Statuì di poi Re Alfonso I di accordo coi baroni nel parlamento del 1443, che in tutt' i luoghi feudali si togliessero gli esattori regi delle collette, e che in vece ogni feudatario si obbligasse di pagare i carlini dieci a fuoco pei suoi vassalli; e che parimenti ciascuna università fosse obbligata quasi come ora dicesi a *partito forzato* al pagamento di quella tassa per gli uomini suoi. Dal che ne derivò un grande inconveniente, che i feudatari, e gli uficiali delle università imponevano a loro talento la tassa sopra coloro che forse o non doveano, o meno erano in istato di sopportarla, aprendo in tal modo largo campo a vessazioni, a frodi, a rigiri, e ad altre male pratiche. Vedute tali cose Re Ferdinando I, che mal soffriva le altre vessazioni, per le quali medesimamente erano i popoli aggravati dagli uficiali del governo, con memorabil legge del 22 marzo dal 1470 ordinò, che gli uomini delle università si unissero in ogni anno per scieglière non meno di tre persone che facessero la tassa, e raccogliessero la convenevole quantità delle fiscali funzioni secondo il carico che a ciascuna università era assegnato nel libro delle ordinarie esazioni, che allora chiamavano pure *cedolario*. Che in siffatta tassa prendessero sempre per norma gli averi di ciascheduno, evitando di gravare i poveri. Che di tali operazioni si facessero cinque libri detti *quinterni*, de' quali uno restasse presso di loro, un altro spedissero al commissario, o *percettore* della provincia, ed uno restasse nella università perchè si rendesse di pubblica ragione a chi meglio conoscer volesse del carico addossatogli, e de' rimanenti uno ne mandassero alla Camera della Sommaria, ed uno al ricevitor generale in Napoli. Quantunque siffatto metodo non evitava gl' inconvenienti che derivavano dalla stessa natura di quel tributo, pure non poco sollievo apportò alle popolazioni. Nè queste furon di poi molto oppresse dalla spesa dell'apprezzo dei loro beni, chè la numerazione de' fuochi fu eseguita in ogni tre anni, ed a spese del governo, fatta solo eccezione dei fuochi degli Albanesi, ed Illirici, che non avendo stanza fissa si dicevano erranti, e numeravansi ogni anno. Il tempo per eseguire i pagamenti fiscali nel corso dell'anno fu la Pasqua, il Natale, e l'Agosto. I luoghi ove riscuotevansi quei tributi furono, per Terra di Lavoro e Contado di Molise, la città di Napoli; Benevento per Principato Citra ed Ultra e per la Basilicata; Cosenza per le due Calabrie; Trani per le tre Puglie; Salmona per gli Abruzzi.

Riguardo all' amministrazione dei beni demaniali, degl'indiretti dazi delle privative, e di quanto altro concernesse il pubblico patrimonio, narrando del governo dei Normanni, degli Svevi, e degli Angioini, ho fatto conoscere che secondo le rispettive e distinte facoltà ne fu divisa la cura ai Camerari, ai Procuratori della Curia, ai Maestri Segreti, ai Maestri Portulani, ed ai Maestri del sale. Ma dal tempo degli Angioini cominciò ad affidarsi alla stessa persona l'uficio di Maestro Portulano, quello di Segreto e di Maestro del sale, unendovi anche l'amministrazione dei demani. Or durante la dominazione degli Aragonesi siffatta usanza quasi divenne invariabil legge, e in ogni provincia fu l' amministrazione delle suddette cose divisa in modo, che le *dogane* coi diritti in esse comprese cioè il *fondaco*, *l'ancoraggio*, *la nuova gabella*, *la refica maggiore*, *e minore*, *il peso*, *e misura*, ed i dazi di *esitura* fossero affidate al reggimento del *credenziero* che regio uficiale era a un tempo e fittaiuolo delle dogane, e tutto il dippiù sia che fosse amministrazione dei beni demaniali, fatta

Digitized by Google

solo eccezione del Tavoliere che distinta amministrazione avea, sia che riguardasse qualunque altro tributo e branca della finanza, affidato era al Maestro Portulano. Un numero di uficiali minori dipendevano dai cennati uficiali.

Non puossi con alcuna approssimazione determinare le spese di esazione dei tributi in quel tempo. Per le funzioni fiscali trovo talvolta essersi dato ai percettori provinciali l'uno e mezzo per 100; ma come ognuno conosce, è la spesa che pagasi all'esattore una parte della spesa di amministrazione, perocchè questa si compone di tutto ciò che necessita non solo per riscuotere materialmente il danaro, ma di quanto altro occorre onde se ne tenga conto, e se ne rivendichi qualunque somma. Per gli altri tributi, come ordinariamente si davano in fitto, così nella massa di questo comprendevasi quella spesa. E furon quei fitti non poco pregiudizievoli al regio erario, perocchè talvolta aumentati, ed altra ribassati li vedi senza ragione, e sempre il governo e il pubblico si doleano del monopolio, e delle vessazioni che i fittaiuoli, e gli stessi regi uficiali commettevano.

Il metodo di contabilità non fu migliore di quello del tempo degli Angioini, e sia per difetto di tal metodo, sia per la povertà de' popoli, furon sempre i tributi in ritardo di esigersi, restando talvolta non esatta per tre anni rilevante parte delle fiscali funzioni. Ferdinando I diede migliore ordinamento per riscuotere tali arretrati, e per obbligare gli amministratori a render conto, e versare il danaro del governo, che illegalmente presso di sè riteneano. Non di meno anche dopo il regno di lui continuarono i ritardi nella esazione, e gli abusi e le prepotenze dei regi uficiali. Nè valse mai a raffrenarli il chiamare in vigore le leggi dei precedenti governi, perocchè a malgrado che in ogni anno assoggettati fossero a sindacato, e a dar conto, pure vedi non cessare di riscuotere *angari*, *parangari*, *sportule* ed altre simiglianti prestanze in danaro, animali, merci, e servigi. Ma perchè dissi di *sindacato*, uopo è sapere esser questo una specie di censura, a cui soggetti erano quegli uficiali in dover rendere pubblicamente ragione della tenuta amministrazione, e rispondere a qualsiasi querela contro di essi proponevasi, civile o criminale.

Venendo ora a ragionar delle pubbliche spese, è mestieri conoscere, che queste tutte partivano dalla *Camera*, come nell'antico sistema, ossia che tutto riunivasi in una stessa amministrazione nella propria casa del Re; sicchè tutte le diverse spese, di qualsiesi natura fossero da questa erano ordinate. Non era allora come oggidì che dalla general Tesoreria dello Stato si dava l'assegnamento alla particolar Tesoreria per la persona del Re, e le persone addette al servigio della sua casa; ma bensì dalla *Camera* si somministrava il bisognevole danaro per le particolari Tesorerie delle diverse parti dell'amministrazione dello Stato, come ad esempio quelle dell'esercito, e della marina. A dirla, tutte le spese dell'amministrazione dello Stato erano confuse e non distinte per la diversa loro natura o per l'oggetto che rignardavano; nè faceasene determinata valutazione, onde avere in ogni anno una norma meno incerta; ma bensì fatte erano al bisogno senza avere molte volte fondi ad essa proporzionati, o che si avesse avuto l'accorgimento di destinarvili.

Pertanto seguendo il nostro metodo di divisione delle pubbliche spese, rileviamo per le narrate ragioni essere impossibil cosa il poter determinare quanto spendesse il Re pel suo mantenimento, per quello della regal famiglia, e della sua casa. Tutt'i nostri storici son di accordo nel discorrere in generale del gran lusso, e delle prodigalità de' Sovrani Aragonesi in

Digitized by Google

ispezialità di Alfonso I. Di che fanno fede quelle tanto magnifiche feste che essi davano, in alcune delle quali, soprattutto in quella della venuta in Napoli dell'Imperadore di Germania Federico III, se è vero quello che ne dicono il Panormita, il Montelione, il Facio, ed il Costanzo, si spesero circa diecimila ducati d' oro il giorno, somma rilevantissima per quei tempi. Nella quale festa che durò dieci giorni venendo quell' Imperadore da Roma trovò in tutta la strada apparati elegantissimi, perocchè in ogni parte splendidamente furono fatte le spese a lui, ed alle genti che condusse, in tutto ciò che loro occorreva e dimandavano. In Napoli oltre i luoghi pieni di comestibili, si trovarono in tutte le strade vini preziosissimi di cui fatte vennero più fontane, ed aperte le botteghe di ogni arte, ed erano in ogni strada due o tre artisti deputati dal Re, con ordine che a sue spese somministrassero qualunque manifattura a quei della compagnia dell'Imperadore. Inoltre è nota la caccia che lo stesso Re in questa occasione eseguir fece in un luogo distante quattro miglia da Napoli detto *struni*, nella quale cinquemila villani furono adoperati. Scrivono il Rosso ed il Passero che per biada ai cavalli si diedero confetti. E nel superbo padiglione appositamente ivi costrutto a forma di palagio furon celebrati sontuosi conviti, in cui fece superba mostra il vasellame in oro ed argento della regal magione estimato per ducati 15000. Ed oltre di tali vasi e gioie, e ricche tapezzerie, ed altri oggetti di oro fu ammirato il sito, ove quei vasi si ponevano, tutto di massiccio argento fatto con sorprendente artificio, in cui stavano quattro torri sostenute da quattro leoni anche d' argento. E giunse a tal grado la profusione, che si videro in quei luoghi tre fonti di vino preziosissimo, che scendendo dalle cime de' vicini monti faceano infinite altre fontane di passo in passo, le quali durarono per lo spazio di circa dieci ore, e soddisfecero senza che nascesse alcun disordine la immensa moltitudine ivi accolta. In altre feste vedi di simil lusso, e pararsi le strade intere di panni lani. E nelle pubbliche cerimonie furon sempre magnifici e grandiosi sopra ogni credere que' monarchi. Sta scritto in quell'accurato lavoro storico che va sotto il nome di Giuliano Passero, il quale fu contemporaneo, che nelle esequie di Re Ferdinando I in cui furono quattrocento vescovi, novemila tra preti e monaci, duemila abati, ed altra immensa quantità di persone, seguirono il suo corpo tremila gramaglie, e trecento banche. La bara ove stava il cadavere era di argento massiccio, e sovra di essa ci avea una coltra di broccato di oro e di argento del valore di ducati settemila. La corona, il pomo, e la bacchetta che sovrastavano a tale broccato, dice il citato scrittore, che valevano oltre un milione di ducati. Nella coronazione di Alfonso II anche un sommo lusso ci ebbe, e piace qui riportare un brano di quanto il Passaro sul proposito lasciò scritto: *è andato (parla di quel Re) sopra un cavallo bianco che stava tutto guarnito d'imbroccata d'argento, et sopra di questo guarnimento se non perne (perle) com' era la testera, una perna et un diamante, et cosi d'ogni sorte de gioie, et cosi la groppera sino alla coda, et ancora li staffili, che non si vedevano li guarnimenti tanto erano coperti di gioie. Et montato che fu sopradetto cavallo..... è andato per Napoli incoronato con una corona che per multi mastri fu estimata più d' un milione e trecentomila docati; have portato in fronte dello cavallo uno carbonchilo che fu estimato sessanta mila ducati. In su li piedi suoi portava tante altre gioie che foro estimate trenta milia docati, e altritanti li guarnimenti; poi portava un pomo d'oro massiccio con due fermagli che foro estimati da multi mastri novan-*

Digitized by Google

tamila docati, et portava una bacchetta in mano con un carbonchilo in punta che fò apprezzato cinquanta milia docati. Nè le spese di quei tempi per cose di lusso consistevan soltanto in lavori di metallo prezioso o in ornamenti di gioie; ma in ricchi paramenti, e sopratutto nelle tapezzerie. Ricordasi nella suddetta scrittura del Passero che i paramenti fatti in occasione della morte di Re Ferdinando I nell'Arcivescovato di Napoli, furono maravigliosi non altro vedendosi per quelle mura che coltre di broccato e di velluto. In tal modo allora fu parato anche l' appartamento di quel Re nel Castello nuovo, e nella sala detta del *trionfo* si vedevano molti ricchi panni, tra' quali tre detti la Pastorella estimati del valore di centotrentamila ducati. E tali cose non solo non sono smentite da niuno storico e scrittore di quei tempi, ma vengono viemeglio confermate; in ispezialità il Summonte parlando della squisita tapezzeria di Re Ferdinando I aggiugne che dopo la sua morte fu venduta alla casa Este di Ferrara e messa per ornamento di uno de' suoi palagi, ove molto tempo dopo alloggiandovi l' imperador Carlo V fu grandemente da costui ammirata. E le molte e straordinarie ricchezze de' nostri Sovrani Aragonesi caddero poi in grandissima parte in potere dei Francesi seguaci di Carlo VIII, che tutto posero a sacco e ruba; e tra l'altro la famosa biblioteca. Intorno al quale particolare ricordo che il diligente e rinomato Tiraboschi assicura che a suoi tempi nella Biblioteca reale dei Re di Francia vedevansi tuttavia libri non solo di quei nostri Sovrani, ma taluni altri libri con armi di baroni del nostro Regno, ch'egli pensa aver pure formato parte di quella nostra Biblioteca. Da ultimo non è da trasandare che i luoghi ove tenevansi i moltis imi cavalli di Re Ferdinando I erano dodici, cioè Napoli, Aversa, Capoa, Carinola, Arnone, Casale, Nola, Sarno, Langole, Lago piccolo, Schiavi, Tre pergole e Pozzuoli, pel mantenimento dei quali cavalli facea d'uopo l'annua spesa di cinquantamila tomola d'orzo. Inoltre, a quei tempi la real casa era non meno numerosa di quella de' tempi degli Angioni, contandosi circa cinquanta persone di regal sangue, le quali oltre di feudi e terre aveano pensioni e stipendi a carico dello Stato. Ed il numero delle persone addette al servigio della real Casa fu estraordinario quanto mai, e superava quello che addetto era a qualsiasi parte dell'amministrazione dello Stato. In quanto al modo come la Real Casa tante ricchezze acquistasse in tempo di Ferdinando I, è troppo noto che questi vinti i più distinti e ricchi baroni del regno si appropriò tutte le loro ricchezze.

Inoltre lo stesso Ferdinando I, perchè più imponente fosse la sua corte, ristabilì i sette grandi uficiali della Corona, gli ufici dei quali per le varie vicende erano stati vuoti. Siffatti grandi uficiali che e pensioni e altri proventi avevano, erano grandi feudatari, e servivano alla Real Casa, e non già allo Stato, come in tempo de' Normanni e degli Svevi.

Tutta la spesa della Real Casa in tempo degli Aragonesi a un bel circa poteva arrivare annualmente a ducati seicento quarantamila, come rilevar si può dai registri delle spese di quei tempi che sono nel nostro Grande Archivio, e che s'intitolano *razionale* o *cedole di cassa militare*, ed in ispezialtà da quelli del 1492 e 1493 ch'è a dire quasi una buona parte di tutta la pubblica spesa di quel tempo. Il che però intender devi di spese ordinarie, e non già di quelle estraordinarie di magnificenza, e di lusso grandissimo di cui talune ho riferite. Delle quali non mi è dato, nè certamente sarebbe ora utile di fare un calcolo.

Da ultimo quanto ai particolari proventi del Sovrano, quantunque non trovi in tempo degli Aragonesi farsi più alcuna menzione del *fodro*, ossia

Digitized by Google

della somministrazione che far dovevano le genti di tutto il bisogno a lui, ed alle sue genti quando viaggiava; pure la parola solo disusata venne, perocchè quei sovrani somministrar si fecero e dai feudatari e dalle università tutto il bisognevole nei loro viaggi pel reame.

Quanto alla spesa dell' amministrazione della giustizia, fu questa accresciuta più di quel che era nel tempo degli Angioini, sì perchè crebbe il numero de' magistrati e degli uficiali giudiziari, si perchè si occupò il governo a fare maggiori spese per tutto ciò che necessitar potesse per siffatta amministrazione, come ad esempio per perseguire ladroni e masnadieri, per tenere carcerati, ed altre simiglianti cose. E qui è da ricordare come Ferdinando I nel 29 di ottobre del 1477 moderò le prestanze che per antico sistema i carcerieri dai carcerati esigevano, ed a suoi dì la spesa per tenere i carcerati fu a carico dello Stato, talvolta per una somma annuale di circa ducati 1700 come rilevar puoi dal registro del 1493 di cui or ora meglio dirò, ch'è nel Grande Archivio. Anche sotto Federico III cioè al termine della Monarchia Aragonese, i carcerati poveri morivano sovente di fame, e di stenti, perocchè quasi niuno aiuto dava loro il governo, sicchè a petizione della Città di Napoli, ordinò quel Monarca del 26 di ottobre del 1496 che nelle carceri della Gran Corte della Vicaria fossero i poveri alimentati dal governo. E sul proposito di tali carceri n'era il locale di proprietà di particolari persone, sicchè nel detto anno 1496 fu ordinato farsene l'acquisto dal governo, e si pulissero ogni quindici giorni. Non di meno lo stesso Federico prescrisse continuarsi dal carceriere sulle persone non povere la esazione permessa dalle antiche costituzioni e capitoli del Regno.

In quanto alla magistratura, non era rilevante la sua spesa, perocchè dedotta quella per il Sacro Regio Consiglio, per la Gran Corte della Vicaria, per la Camera della Sommaria, pei Presidi, e pe' pochi Auditori di provincia, tutte le altre spese che questa riguardavano, sia per le persone, sia per gli uffici di tutte le altre magistrature, erano a carico o delle Università, o de' feudatàri che avevano il mero e misto impero.

Sul particolare delle spese di marina, siccome cennai, i Sovrani Angioini a cagione della continuata guerra con la Sicilia, aveano alzato a gran potere la marina, sicchè la sua spesa fu una delle più rilevanti rovine per lo Stato. Ma fini quella marina infelicemente, come già scrissi, e caddero sul proposito le cose in sì cattivo stato che nel parlamento del 1443 fu determinato che si tenessero solo dieci galee a guardia del reame contra i Turchi; per lo che Alfonso appositamente aumentò, e il dissi di sopra, il tributo della nuova gabella. Non di meno questo Monarca volle crescere la marina con navi di bellezza, e non di forza, su di che giova rammentare aver egli fatte grandi spese in costruire grosse ed inutili navi. Le quali avendo poi predato un legno Genovese che grande e ricco carico portava, diedero causa alla guerra con quella Repubblica. Ma i Genovesi si affidarono in quella congiuntura a Carlo VII Re di Francia, il quale mandò a governarli Giovanni figliuolo di Re Renato d'Angiò. che di poi venne, come dissi, nel Regno a far la guerra.

Fra le utili cose fatte da Ferrante I ci ebbe quella di mettere in migliore stato la marina, e giunse egli ad armare sino ad ottanta galere per ricuperare nel 1470 Otranto presa dai Turchi. Sotto Alfonso II la maggiore armata fu quella posta in ordine nel 1494 contra Carlo VIII Re di Francia di quarantacinque grosse galee, due fusti, quattro galeoni, quattro navi dette *scorpioni*, e tre navi dette *arbalo-che*, e quattro dette *mostrate* della capacità di 2700 botti per ciascuna,

Digitized by Google

e trenta altre navi d' inferiore capacità ben munite di viveri ed in particolare di artiglierie, che usavansi sin dai regni di Alfonso I, e di Ferdinando I, come qui appresso diremo.

Un' altra armata fu anco messa in piedi nel gennaio del 1495 contra i Francesi, quando Re Ferdinando II riacquistava il reame. E consistette tale armata in sessanta galee, e venticinque navi. Nello stesso anno e propriamente nel dì 8 settembre di essa ne andarono venticinqne galee e venti navi per l'assedio di Gaeta occupato dai Francesi.

Federico III malgrado le perdite che la nostra marina patì durante il breve regno di Ferdinando II il quale ne fece bruciare una parte perchè non cadesse in mano di Carlo VIII, colle navi del reame, ch'eran quarantatrè galee, fugò l'armata della repubblica di Venezia nelle acque dell' adriatico per le contese che vi erano sul dominio di quel mare.

E impossibil cosa determinare quale fosse la spesa non diremo in tempo di guerra, ma in tempo di pace, ch'erogavasi in ogni anno per la nostra marina. Per i primi sei mesi dell' anno 1493 vediamo scritto avere la Tesoreria di mare spesa una somma di ducati 22,704 e grana 43 $^1/_2$. La quale somma nel mentovato registro *di cassa militare* di quell'anno vedi pagata in parte per l' acquisto di sevo, biscotto, e taglio di legname; ed in parte per varare certe galee già costrutte, e per nolo di galee che il governo teneva a sua disposizione, e da ultimo in conto di armamento che preparavasi.

Rispetto all' esercito, fu determinato nel parlamento del 1443 tenersi fissi soltanto mille uomini d'armi pagati in pace ed in guerra pei bisogni del reame. Siffatta milizia dipendeva direttamente dal Gran Contestabile, a cui per mantenerla furono assegnati annui ducati 100,000 senza che dar ne dovesse alcun conto. Ma avvenne che invece di quella milizia, tenesse quel Grande Ufficiale, ch'era il famoso Principe di Taranto, talune sue creature senza che spendesse i ducati centomila. Di che quantunque avesse Alfonso pieno conoscimento, pure non ebbe forza di richiamarlo a segno; perocchè, come cennai, superiore era il potere di qualsiesi feudatario a quello del Re. Non di meno Alfonso ed i suoi successori sentirono sempre il bisogno, e furono in contese coi baroni, di avere un esercito ligio ad essi, e malgrado che non avessero fiducia nei capitani di ventura pure ricorsero talvolta all' espediente di arrollare stranieri soldati; sul quale proposito ricordo che Alfonso duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I soldò 1500 turchi fra quei che occupata aveano Otranto.

In generale sotto Alfonso I le spese di guerra non furono rilevanti; cosicchè parte di quella spesa che ne' tempi andati era stata impiegata sterilmente per la guerra, fu durante il regno di Alfonso destinata a cose più utili per l' universale. Il maggiore esercito che egli tenne in piedi non oltrepassò gli ottomila cavalli ed i ventiquattromila fanti quando nel 1452 mosse guerra ai Fiorentini, di che fa piena fede lo storico Macchiavelli. In seguito, crebbero le spese per le continuate guerre in cui fu lo stato, in ispezialtà per le civili discord e che furono cagione gravissima di vergogna, di barbarie, di ferocia e di rovina pel nostro reame.

Era intanto avvenuto nel rimanente di Europa notevol cangiamento, chè costituitasi più forte la Sovranità non erasi più valuta delle milizie che prima le somministravano i feudatari; sicchè ogni Sovrano avea formato un esercito in tutto a sè ligio, e costituito il patrimonio pubblico in migliori condizioni per le spese della guerra. La cavalleria che prima avea formato la più importante parte degli eserciti, e che perciò chiamata era *battaglia* cominciò ad essere meno in voga, perocchè sull' esempio della Svizzera si vide quanto potente fosse la fanteria.

Digitized by Google

Carlo VII Re di Francia fu il primo che operasse questi cangiamenti e profittando egli della riputazione acquistata per le sue vittorie contra gl'Inglesi, sotto pretesto di avere una forza sempre pronta contro di questi, mantenne in piedi un porpo di novemila cavalli, e sedicimila fanti. Il suo successore Luigi XI accrebbe i cavalli sino a quindicimila, e i fanti a venticinquemila, e medesimamente crebbe del doppio i pubblici tributi, il che produsse che i popoli si assuefacessero a veder milizie fisse e regolari, ed a pagare ordinarie imposizioni pel mantenimento di queste, la qual cosa sino a quel tempo, o quasi ignota era stata o non agevole ad ottenersi. In Inghilterra Errico VII fece presso a poco lo stesso, ed anche in Ispagna Ferdinando il Cattolico ed Isabella rinuendo i regni di Castiglia ed Aragona e scacciando i Mori costituiron più forte il poter loro e capace d'intraprendere più rilevanti riforme.

Intanto l'accrescimento delle milizie regolari e dei tributi alimentò il desiderio delle conquiste, e l'ambizione di grandi intraprese; ed il primo funesto esempio il diede Carlo VIII colla sua impresa in Italia. Donde cagionate furono varie guerre nella stessa Italia, che istruirono le straniere milizie facendo vieppiù conoscere il bisogno delle spese fisse per sostener le guerre, in ispezialtà per lungo tempo in lontane regioni. Sicchè quasi tutti gli stati di Europa, cangiando l'alta politica, crescevano i tributi sia per desiderio di far la guerra per conquistare ed offendere, sia per necessità di difendersi. Laonde a mano a mano i popoli si avvezzavano a vedere che le principali e più importanti pubbliche spese fossero quelle per la guerra.

Ma in tale stato di cose il reame di Napoli niuna utilità sentir poteva per siffatto cangiamento, nè adottarlo; perocchè oppressi dalla feudalità non potevano i suoi Sovrani intraprender cosa alcuna e formando milizie, e meglio costituendo l'entrata delle finanze; e qualunque novità vi andavan facendo dava tantosto motivo ad odio, e malcontento, e a rivoltura. Nè valsero gli sforzi generosi di Ferdinando I per costituire del tutto la Sovranità sopra solide fondamenta, chè perdendo egli quasi tutto il tempo che regnò in particolari guerre coi suoi baroni, ed a sedare le ribellioni che questi di continuo facevano, non potè venire a capo di formare e mantenere eserciti come quelli che si andavan formando nella rimanente Europa. Ed una delle principali cagioni che ciò impediva era lo stato non felice della finanza del reame per tante e sì continuate perturbazioni, nelle quali o i feudatàri o il resto del popolo agevolmente francavansi dal pagar tributi. E però quando avvenne, come io diceva, la spedizione di Carlo VIII in Italia, i nostri re non poterono di proposito tenere o soldare disciplinati eserciti, sicchè le loro milizie invano fecero prova di qualche valore contra le disciplinate falangi Francesi, che d'altra via erano pure sostenute dai regnicoli baroni, i quali tutto ponevano in opera per far cadere la dominazione Aragonese. A mala pena in quel frangente Re Ferrante II potè riunire in S. Germano un esercito forte soltanto di dugento indisciplinate squadre d'uomini d'arme, di quattro mila cavalli leggieri, e di dieci mila fanti. All'opposto l'esercito Francese ch'entrò nella città di Napoli, come narrano i nostri storici, era di dugento cinquanta squadre di uomini d'armi, mille arcieri a cavallo, quattro mila arcieri a piedi, diecimila fanti svizzeri, e diecimila fanti tra Francesi ed uomini d'altre nazioni. E nella continuazione di sì fatta guerra erasi tanto depaurata la finanza, che ritornato Ferdinando II a reggere il reame, e volendo il popolo di Napoli a lui spedire in novembre del 1495 delle milizie in Sarno, con istenti vi mandò, come narra il Passero, soli cinquecento uomini sotto il comando di

Digitized by Google

Carlo Tramontana eletto del popolo; e per riunire danaro affinchè siffatta milizia pagata fosse, si pose un bacile nel Banco di S. Agostino ove a suo talento ogni cittadino gettò quella moneta che volle. E perchè di questi particolari si avessero più distinte nozioni è pur da ricordare che trentacinque anni prima, propriamente in giugno del 1460, quando Ferdinando I era occupato nella guerra contra il Duca Giovanni di Angiò, e fu rotto dagli eserciti di costui appresso la stessa città di Sarno, non potendolo soccorrere la moglie sua, perocchè non si riscotevano, nè imporre potevansi tributi per riunire danaro, trovò espediente muovere a compassione i cittadini Napoletani, e travestita si pose alla porta di S. Pietro Martire, ove dicono gli scrittori contemporanei, tra' quali lo stesso Passero, stette a *cercare l'elemosina* (sono le precise sue parole). E riunito in cotal modo quantità di danaro potette il Re avere altri aiuti. Laonde per la vile ambizione de' nostri feudatari che non mai fecero ben costituire la finanza per le spese di guerra, mentrechè maggiori rovine si cagionarono al popolo, si fece a un tempo funesto sperimento che tutta Italia esser potesse oggetto di conquista, or di uno or di un altro straniero Monarca, e che a danno di lei acquistassero costoro e gloria, e potenza.

Ma facendoci a dire di talune particolarità delle spese di guerra a tempo degli Aragonesi, non pare potersi ora calcolare quali e quante fossero nel tempo in cui quei sovrani ebbero bisogno di mantener eserciti o in Italia, o nello stesso nostro regno per le esterne ed interne guerre; perocchè dalle scritture che sono nel nostro Grande Archivio non mi è venuto fatto di raccogliere tali notizie. Pure rilevansi da esse distintamente le spese che pel subbietto facevansi verso gli ultimi tempi di Ferdinando I quando sedate erano le interne discordie. E scelgo l'anno 1493 pel quale sul registro detto di *cassa militare* di tutte le spese che facevansi per mezzo della Camera, si veggon notate le seguenti pel solo primo semestre da gennaio a giugno. Dell'altro semestre manca il registro.

Alla Tesoreria della gente d'armi D. 65039 e grana 25 — Alle Castelle D. 2355 e grana 52 — Alla Artiglieria D. 1360 e grana 74.

Le quali spese però non debbonsi tenere come se fossero fisse, e che in ogni sei mesi fossero somministrate per oggetti di guerra, perciocchè ripeto che a quei tempi non mai ci ebbe norme determinate per le spese di qualsiesi oggetto di amministrazione pubblica, facendosi tutto secondo il bisogno maggiore o minore. D'altronde quelle spese vedi essere non rilevante continuazione di quelle di simil natura fatte nell'antecedente anno, in ispezialtà le spese di artiglieria che nell'anno 1492 furon di gran lunga maggiori per fusioni di bombarde, fattura di proiettili, carri, polvere, salnitro ed altre cose necessarie per l'artiglieria. E su questo particolare so che taluni chiari autori abbiano scritto essere state portate in Italia per la prima volta le artiglierie da Carlo VIII nel 1495. Se costoro avessero inteso ragionare di qualche particolare modo di operare quelle macchine di guerra, potrebbero forse meritare alcun credito; ma torre agl'Italiani il merito che fondessero ed avessero artiglierie prima di Carlo VIII sembrami tradir la storia. Io non vò sul proposito dire di ciò che a quei tempi era addivenuto nell'alta Italia, perocchè non posso essere a giorno di tutte le particolarità della sua storia, in ispezialtà di quella parte che chiarir si potrebbe dalle scritture de' suoi archivi, ma in quanto al reame di Napoli pare non potervi essere alcun dubbio che le artiglierie si usassero e si fondessero assai tempo prima della venuta di Carlo VIII in Italia; del che fanno amplissima prova non meno i nostri scrittori contemporanei, che i pubblici monumenti che ci ha tuttavia,

Digitized by Google

e da ultimo le scritture de' nostri archivi. L' invenzione delle *bocche da fuoco* com'è noto, vien fissata verso il 1336, ed eran di ferro. Nè si fusero altrimenti, o ebbero di notabili cangiamenti prima del 1522 quando nell' assedio di Rodi i Turchi inventarono quelle macchine cogli orecchioni, le quali si dissero e d'consi per eccellenza *mortali* per lanciare quei proiettili che propriamente diconsi *bombe*. Delle quali macchine si ha notizia che i Francesi giovaronsi la prima volta nel 1534 nell'assedio di Bordeaux. A tempo della Regina Elisabetta in Inghilterra nel 1562 s'introdusse l'arte di fonder cannoni di bronzo. Laonde sembra certo che i Francesi non altre bocche da fuoco poterono portare in Italia che quelli di ferro che con voce generica chiamavansi allora *artiglierie* ed anche *bombarde*, ed è risaputo essersi la voce di *bombarda* adoperata a dinotare i primi pezzi di artiglieria che si fusero dopo l'invenzione della polvere e talune di queste bombarde anco appresso di noi ed in Francia chiamavansi *mortali*, come meglio or ora dirò. Per tanto non pare presumibile che gl'Italiani che sempre sono stati tra i primi a fare di grandi invenzioni, o ad adottare quelle già fatte, ed in ispezialtà tra costoro i Napolitani che formavano allora un reame non poco potente, avessero tardato per un periodo di circa centocinquanta anni ad adottare le artiglierie. Un fatto riferito in modo costante dagli accreditati scrittori il Summonte, il Costanzo, il Costo, l'Eugenio, il Duca di Monteleone, il Passero, l' anonimo scrittore della storia di Napoli da Carlo II d' Angiò sino ad Alfonso di Aragona, e da ultimo il Facio fa credere che le artiglierie erano adusate appresso di noi sin dal cominciamento del 1400. Perocchè scrivono costoro, e mi piace qui riportarne quasi le stesse parole, che nel 31 ottobre del 1439 Alfonso d'Aragona che allora assediava Napoli fece piantare le *artiglierie* sopra il ponte della Maddalena per battere le mura appresso la porta del Mercato. Era soprastante alla batteria l'infante D. Pietro d'Aragona giovine bellicoso e feroce, il quale vedendo che un bombardiere non volea tirare alla Chiesa del Carmine per riverenza della Madonna, il minacciò di farlo impiccare, onde colui timido tirò alla tribuna della chiesa, e la palla passò e cadde a piedi dell' immagine di Gesù Crocefisso; e vieppiù sollecitandolo l' infante che tirasse pur là, si vide dal campanile della chiesa venire una palla di bombarda piccola che pria toccò la terra, ed indi rimbalzando ferì lui in testa, ed il fece tantosto cader morto. Ma tralasciando fatti di simil natura che s' incontrano nelle nostre storie, vediamo quello che con più particolarità se ne scrisse nella accreditatissima riferita scrittura di Giuliano Passero. *A li* 22 *giugno* 1478, riportiamo le sue stesse parole, *si è imbarcato lo Conte Julio et va in Genova con due e tre navi cariche de petre de bombarda, et se dice che sono seimila petre et cinquecento barili de polvere, et bombarde assai, et have portata la bombarda grossa che se chiama la Napoletana et due mortali che tirono in alto, la quale va contro i Genoise in favore del duca di Milano*. Ed in altro luogo dice: *A li* 29 *di agosto* 1486 *sono venute da Sarno centoguarantasette carra di artiglieria quali erano de lo conte de Sarno, et li teneva a Sarno per causa della ribellione che avevano fatto li baruni allo signore Re Ferdinando*. E questo fatto delle arteglierie che adoperarono i baroni, tra i quali il famoso e ricchissimo conte di Sarno Filippo Coppola, contra Ferdinando, e delle artiglierie di cui questi contra quelli si valse, è pur riferito dagli altri storici. Ma seguitando a leggere il libro del Passero si giunge all'anno 1494 e vi si vede notato. *In questo anno se lavorano con gran furia allo sarcinale*, cioè nella Darsena, *de Napole quarantacinque galee*.

Digitized by Google

e quattro galiune molto grosse et quattro scurpiune (nomi di altre navi) *e questi quattro galiuni portano quattro bombarde per uno.* Arrivano finalmente i Francesi seguaci di Carlo VIII nel mese di Febbraio del 1495 ed assediano il Castello, nuovo, il quale, come leggesi nello stesso scrittore, validamente difeso era dalle artiglierie che tiravano sopra gli assedianti. In altri luoghi aggiugne egli che si erano messe *bombarde che pesavano un cantaio.* E nel 21 Luglio del 1495 scrive altresì, che il Marchese di Pescara fugò i Francesi dal molo, vi pose una *bombarda*, ed in tal modo danneggiò le navi loro che erano in quelle acque. Avrebbero adunque i nostri scrittori parlato di cosa tanto comune quando ignota fosse stata? Ma ci ha una testimonianza luminosissima di che assai si conforta il nostro assunto, e rinvenir la puoi in un passo del libro le *Verger d' honneur* scritto da un francese che fu nell'impresa di Carlo VIII che riportato è in una dissertazione di Foncemagne nel XVII volume delle memorie dell'Accademia delle iscrizioni. In questo passo parlandosi dell'inventario fatto in quella occasione dai Francesi delle differenti macchine di guerra nelle fortezze di Napoli, sta scritto (voltiamo in Italiano le stesse parole) *era in quel luogo la più terribile e grossa artiglieria che siasi giammai veduta, e la meglio fornita. Grosse bombarde di metallo, e di lavoro di getto, delle quali i Francesi trassero grandissimo vantaggio, polvere, carbone, zolfo fino, e sale nitro.* E più in là discorrendo lo stesso autore del Castello nuovo, parla del fuoco che gli assediati fecero coi *mortali* che ei chiamava *mortiers.* E qualche verso più sotto aggiugne la detta *artiglieria essere ben provveduta di carrette*, le quali servivano a trasportarla.

Da tali cose è anco manifesto che le artiglierie francesi non eran migliori delle nostre. E che fossero state come tutte quelle che allora ordinariamente adoperavansi, risulta dallo stesso libro di Passero, nel quale parlando di una zuffa de' Francesi in Napoli dice: *e di poi detti francesi ordinarono certe palummarde grosse quali incommenzaro a tirare . . . pensate che menavano prete, e questo facevano con certe artiglierie che chiamarano mortali* . . . E più in basso aggiunge: *ma questa artiglieria mai fece male a persona alcuna.* In quanto poi alla forma di quelle artiglierie, che la nostra fosse simile a quella che allora comunemente adusavasi, il puoi rilevare nella porta di bronzo che vedesi nel Castel nuovo fatta da Ferdinando I per celebrare le sue geste contro i baroni, nella quale tra le altre cose vedi un pezzo di artiglieria che ora potrebbe somigliarsi a un lungo cannone. Ma oltre di tali storiche memorie e monumenti, vi sono nel nostro grande archivio i conti della Aragonese finanza, ove peculiarmente vedi notate le spese di artiglierie per fonderle e lavorarle, per carrette ad esse necessarie, per fattura e trasporti di polvere, salnitro e proiettili da lanciare. E tali scritture ho io esaminate con parecchie erudite persone, in ispezialtà coll'abate Emmanuele Gerini di Fivizzano autore delle memorie storiche sulla Lunigiana, il quale in prima avea dubitato di quello ch'io su questo particolare detto gli avea, ma che dopo aver letto quelle carte ne rimase pienamente convinto. E perchè il leggitore meglio conoscesse di tali cose, trascrivo le seguenti particolarità di quelle specie siccome si veggono notate nei due citati registri, chiamati *cedole di cassa militare*, l'uno nel secondo semestre dell'anno 1492 cioè da giugno a tutto dicembre, e l'altro del 1 settembre del 1493, ed ho scelto questi perchè gli altri antecedenti o mancano del tutto o sono in istato sì guasto da non potersi leggere. Nel registro del 1492 è scritto al foglio 556 *a maestro Simone bombardero* 35 *ducati, quattro tari e* 10 *grana... a lo quale lo signore Re li comanda dare*

Digitized by Google

per la manifattura de otto bombarde cum sedici mascoli di ferro et loro fornimenti. Nel foglio 554 leggi ancora — *A maestro Jacopo Trippie ferraro a di* 16 *ottobre ducati* 72 *e tari* 4 ... *a lo quale lo signore Re li comanda dare per la manifattura de otto bombarde cum due masculi per una... otto forchette, otto perni, otto cegnuni, otto repari et controrepari et trentadue corrigie.* Nel foglio 566 si dice — *a Pietro Ortolano a di* 10 *dicembre due ducati e dieci grana a lo quale lo signore Re li comanda dare per la portatura di quarantadue bombarde di ferro assignate al magazzeno* de l'artiglieria del Castello novo, *et quelle ha consignate a Loyse Sitaro* conservatore de la regia artiglieria. Nel foglio 559 continua tra gli altri pagamenti—*a maestro Berardino de Cerreto maestro ferraro a* 29 *agosto dodici ducati qaattro tari e sette grana a lo quale lo signore Re li comanda dare cioè ducati dieci, tari quattro e sette grana per la lavoratura de tre cantara, ottantatre rotola de ferro lavorato a ragione de due ducati, e due tari per ciascuno ottanta rotola.* Nello stesso pagamento si aggiugne che quel ferro colui lo avea avuto dalla Regia Corte, e ne avea fatto sei rote nove per le carrette da *trasportare l'artiglieria costruita da maestro Patricio presso l' illustrissimo duca di Calabria in Puglia.* E da ultimo si dice che i due ducati, a compimento de' cennati ducati dodici, erano per prezzo di due cocchiai da fondere palle di piombo *per fare* (sono le precise parole) *li palletti de czarbatteria et passavolanti quali sono andati cum dicta artiglieria.* Nel foglio 564 ed altrove leggi il prezzo del trasporto delle pietre o proiettili di bombarda da Gaeta a Napoli ed in altri luoghi; e nel foglio 651 si nota di un appalto fatto da' maestri de Puczo e Infante sin da' 20 settembre del 1489 di fornire al governo le pietre di bombarde. Da tal notamento rilevi che molte bombarde in que' tempi aveano nome particolare, cosicchè si lavorano que' proiettili per ciascuna di esse a vario prezzo. E perchè se ne avesse esatta contezza trascrivo il pagamento fatto di ducati 34 e tari 3 a' cennati due maestri *a li quali lo signore Re li comanda dare per lo prezzo de le infrascripte petre consignate in lo fosso del castello novo in potere di Luise Sitaro conservatore della Regia artiglieria a li prezzi infrascripti, cioè ducati quat ro e tari quattro per lo prezzo de quattro petre de la bombarda* la più del mundo *a ragione de ducati uno e tari uno per ciascuna; tari tre per una petra de bombarda* Napolitana; *ducati due e grana dieci per lo prezzo de cinco petre di bombarda a ragione de due tari e dieci grana l'una, ducati quattro per dieci petre di bombarda* vittoria *a* 11 *tari l'una; ducati tre e tari uno per otto petre de bombarde* tarantina *a detta ragione; ducati cinque per quindici petre de la bombarda* guglielma et sangiorgi *a ragione di tre petre a ducato.* Inoltre vedi pur notate in detti registri le spese pel trasporto della polvere nelle varie castella del reame. Nè vuolsi tacere che per tutto ciò che ora va compreso sotto la parola *artiglieria* ci ha scritta in que' registri la spesa della compra e della fattura de' necessari istrumenti, utensili, e delle idonee macchine, ed inoltre quella de' diversi metalli in ispezialtà lo stagno, ed il rame, e di questo nel 21 agosto del 1492 ne vedi acquistata una quantità di cantaia seicento sessantasei per la somma di ducati diecimila seicento cinquantasette, tari tre e grana sedici alla ragione di ducati sedici a cantaio. Da ultimo ne' cennati registri e propriamente in quella parte compresa sotto il titolo *particolari persone* dal foglio 112 in poi si leggono i salari di vari persone addette all'artiglieria. Ad esempio il conservatore delle artiglierie del Castello nuovo nella città di Napoli avea il salario di ducati dodici al mese. Taluni

Digitized by Google

artiglieri che allora chiamavansi *bombardieri* aveano ducati cinque al mese; ma la maggior parte di essi aveano ducati dieci al mese.

Rispetto alle opere pubbliche, Alfonso I si mostrò inchinatissimo a farne, ma la più parte si riunivano nella Città capitale. Ingrandì egli il molo, diede principio alla gran sala del Castello Nuovo, che fu una delle migliori opere di questo genere in Italia, e fortificò lo stesso castello colle torri che tuttora vi sono. In quell' occasione vi fu messo il magnifico arco trionfale, opera di Pietro Martino Milanese, creato Cavaliere da quel Re. Il quale arco costò ducati ottomila. Lo stesso Alfonso ampliò anche l' arsenale di Napoli, costruì un fondaco o regia dogana che ancor vedesi, fece restaurare gli aquedotti che portavano le acque nella città, ed accogliere quelle ch'eran disperse; fece lastricare le strade, e disseccare le acque delle vicine paludi che nella state rendeano l'aria infetta, ampliò la grotta per cui da Napoli si va a Puozzuoli, e tentò di prosciugare il lago Fucino. Intorno al finire del 1456, essendo avvenuto un tremuoto cotanto forte che pochi di tal fatta se ne ricordano a memoria d'uomini, perocchè fu per tutta Italia, caddero nel nostro reame infiniti edifici pubblici e privati, e rovinarono dalle fondamenta parecchie terre e città, le quali restarono prive di abitatori per molti anni. In tal frangente il Re a pubbliche spese si adoperò a tutt'uomo che si mettesse riparo a tante rovine.

Ferdinando I, e Federico III diedero pure opera a sempre più ingrandire e render bella la città di Napoli, ma le provincie e i comuni restavano sforniti di pubbliche opere, e ad eccezioni di chiese, palaggi, e castella de' feudatari, e di poche ricche persone, tutto il resto era privo di strade, e di quelle opere che avrebbero potuto contribuire a maggior comodo e civiltà de' popoli, ed a bonificamenti di grandi estensioni di inutili terre. Nè mai di proposito destinata fu qualche somma perchè in ogni anno o per un dato periodo di tempo spesa fosse in opere pubbliche. Tutto facevasi secondo il bisogno, e quando questo sopraggiungeva si imponevan tasse strardinarie, o prestiti che pur eran tasse forzate. Su di che ricordo il tributo imposto sotto il nome di *impronti* nel 1494 alla città di Napoli in ducati sessantamila per rifare parte delle sue mura, e talune fabbriche di castella. Ma le università furono spesso gravate di tributi sotto sembiante di fare opere pubbliche; o di riparare le esistenti, senza che vi si adempisse, dissipandosene anzi il danaro. Ferdinando I con legge del 14 dicembre del 1482 richiamò in osservanza le antiche leggi che ciascuna università fosse sol tenuta per la riparazione de' suoi vecchi edifici pubblici, dovendo i nuovi essere a carico dello Stato.

Una particolare spesa che allor faceva di proposito la finanza, era quella che notava sotto il titolo di *ambasciadori*, e che apparteneva a quelle spese che ora direbbonsi di *diplomazia* per serbare le convenevoli relazioni tra i diversi Stati. Ci ebbe a tempi di Ferdinando I ambasciadori nostri, in ispezialtà in Ungheria, Spagna, Francia, Roma, Milano, Venezia, Firenze, Algeri, e Tunesi. Rilevanti non erano i salari che a questi si davano. Di raro ambasciadori in Italia giunsero ad avere cento ducati al mese, e poche volte quelli che givano oltramonti ebbero somme maggiori di questa. Ma ciò che mancava a' salari supplito era per altra via, chè la nostra finanza pagava loro qualsicsi spesa occorrer potesse di trasporto, alloggio, mantenimento di cavalli e di barche, e finanche talvolta quella degli abiti come rilevar puoi dal suddetto registro del primo semestre dell' anno 1493 sotto lo stesso titolo *ambasciadori*. Nè lievi erano tali spese, che anzi assai gravi se fai senno alle condizioni di quei tempi; ad esempio all' ambasciadore

Digitized by Google

di Spagna si pagavan somme per l'acquisto di tredici cavalli ed una mula; a quello di Milano per dieci cavalli, e così in proporzione agli altri. L'ambasciadore in Francia per spese di suo mantenimento per un mese ebbe nel 1493 ducati 198. Poneva quella finanza per tali spese altissima fiducia in quelle persone, sicchè liberava loro talune somme, per tenerne di poi ragione.

Pertanto affinchè si avessero cognizioni meno incerte delle pubbliche spese di que' tempi, credo util cosa di qui riportare lo specchio di tutte le spese per le loro qualità e quantità, che pei primi sei mesi dell' anno 1493 furon fatte dalla Camera. Mi valerò degli stessi nomi sotto cui sono notate nell' indicato registro di quell' anno che conservasi nel grande archivio, i quali nomi anderò chiarendo onde fossero ben compresi.

	Duc.	Tari	Gr.
Al Ill.mo S.or Ducha de Calabria	16534	4	19
Al Ill.mo S.or Principe de Capua	4095	4	1/2
Al Ill.mo Sor Don Federicho	1401	3	
Ala Ill.ma S.ra Infanta	2205	»	»
Ala Ill.ma Duchexa de ferrara	1000	»	»
Al Ill.mo Marchese de hyerace	240	»	»
Al Ill.mo Don Alfonso davolos	1501	1	»
Ala Ill.ma Donna lucrezia d'Aragona . . .	30	»	»
Ala Ill.ma Marchesa del Vasto	319	19	1/2
Ala Ill.ma Duchexa di melfi	224	»	
Ala Ex.te comtexa de noya	80	»	»
Ali Ill.mi Don Alfonso, et don Carlo de Aragona	288	»	»
Al Ill.mo Don Cesaro de Aragona	192	»	»
Al Ill.mo et R.do don Alfonso de Aragona . .	999	4	19

Tutti questi pagamenti sono fatti a persone appartenenti alla Real famiglia.

Ali Cortesani 3736 4 14

Erano i cortesani talune persone nobili addette presso del Re. Questa somma che loro si dà in ducati 3736 e grana 84 è distinta in vari pagagamenti a ciascuno di essi per salari che li venivano pagati. Deve però farsi attenzione che tali pagamenti non compresero tutti i salari decorsi dal 1 gennaio a tutto giugno di quell'anno. Taluni di questi cortigiani aveano ducati 32 al mese, altri 24, altri 16, altri 12, altri infine 6 e 7.

Ali medici 489 4 4

Questa partita riguarda il salario che pagavasi a taluni medici del Re, e non comprende gl'interi sei mesi. Devo però far avvertire che quando morì Ferdinando I i medici da lui stipendiati per la Real Casa erano dieci; dei quali quattro aveano il salario di annui ducati trecento, uno di ducati dugento cinquanta, quattro di ducati dugento, ed uno infine di ducati settantadue, sicchè l'intera somma che pagava il Re annualmente pei medici era in ducati 2322.

Ale particulare persune 4140 » 3

Si comprendono sotto questo articolo i salari, le pensioni, gli assegnamenti, e le gratificazioni allora dette *aiuti di costa* a varie persone non meno addette ad offici dello Stato, che della Real Casa. Altre persone vedi pure per sola beneficenza del Reavere delle pensioni, in ispezialtà a molte dame povere si pagavano a chi dieci, a chi trenta, a chi venti, a chi quindeci ducati al mese. Taluni musici del Re godevano un assegnamento di venti ducati al mese, altri dieci, altri quindeci. Esaminando con attenzione tutti i pagamenti che sono scritti in questo luogo, si rileva che non tanto mal pagati erano i pubblici impiegati di quel tempo, perocchè se il governo non dava loro grandi salari d'altra via

Digitized by Google

corrispondeva a moltissimi di essi e prestazioni per alloggio, e per abiti, e finanche per le candele di cera, il prezzo delle quali era grana trentatrè la libbra. Vuolsi però avvertire che i ducati 4140 e grana 3 di sopra riferiti sono pagamenti di una parte di tali pensioni, e prestanze, ma non già di tutte quelle che per lo spazio di sei mesi avrebbero dovuto esser pagate.

Ali Gintilomini de la Guardia 2914 1 5

I gentiluomini che appartenevano a questa guardia del Re aveano taluni un soldo di ducati dieci al mese, altri di nove, altri di sette, altri di quattro, altri infine di tre, e grana 76. La partita di sopra riferita non comprende il soldo loro dell'intero semestre.

Ali Balistrieri de la Guardia. . . . . 2453 » 10

Ci avea balestrieri della Real guardia addetti presso del Re e del Duca di Calabria. Taluni aveano il soldo di ducati sedici al mese, altri di cinque. Per molti di questi ultimi vedi loro pagati ducati tre, e si dice che gli altri ducati due si ritengono in isconto del cavallo somministratoli, il che fa conoscere di formare essi un corpo di cavalleria.

Ala Guardia deli munti. . . . . 678 1 15 ½

Guardia de li munti dir volea guardia de' luoghi ove eseguivasi la monta dei regi cavalli. Tali luoghi erano in Pozzuoli, Belvedere, Gaudo, Vico di Pantano, Piano di Palma, Carinola, Capoa, Marcianisi, Terra di Lagno, Arnone, Fratta, Bosco reale, Bosco di Somma e d'Ottaiano. La partita indicata in ducati 678, e grana 35 ½ comprende la paga de' guardiani colà addetti, dei quali certi aveano sette ducati al mese, ed altri tre o due.

Ali cinque officij. . . 1261 » 13

Erano bassi ufici della Real Casa come la cucina, la credenza, la bottiglieria, i così detti *ajutanti di camera* del Re, i *portieri*, ed altri simili. La riferita partita in ducati 1261 e grana 13 contiene vari salari che si pagavano alle persone a questi ufici addette. È degno di osservazione che il Re avea ventisei aiutanti di camera a ducati due e grana ottantotto il mese per ciascuno. Il cuoco avea ducati sei.

Ale Cavallerizze . . . 3874 4 14

Delle reali cavallerizze ne ho già parlato narrando delle spese della casa del Re; aggiungo che questa partita contiene salari a varie persone che vi erano addette.

Alo Porto de' Cavalli. 818 » »

Contiene spese per compra di cavalli, taluni de' quali si pagarono ducati venticinque l'uno, altri quarantaquattro, altri trentacinque. Non eran cavalli di scelta qualità, il di cui costo sarebbe stato di gran lunga maggiore.

Ala Mulecteria . . 1074 » 18 ½

Muletteria. Comprende quanto era necessario pel mantenimento de' muli della Real Casa. Certi muli si compravano sino a venticinque ducati l'uno.

Ali falconeri . . . 2048 3 11

Ala spesa et compera de falchoni et altri ocelli . . . . . 1725 2 18 ½

Ali Munteri et cacziaturi. . . . . 1285 1 18 ½

Ala Creanza de cani et spesa de la munteria 803 1 8

Tutte le soprascritte cinque partite sono per ispese di caccia, compra di falconi ed altri uccelli, mantenimento, e guardiani di essi, non che per cani e loro razza.

Ala Cappella, ... 1514 1 2

È la spesa per vari salari di ecclesiastici della Real Cappella. I così detti *cantori* aveano chi dodici, chi dieci, chi otto, chi sei ducati al mese. Pei cappellani eran pagati taluni a undici, ed altri a sette o cinque o tre ducati al mese.

Ali Ministreri. . . . . 475 » 6

Tutti sanno che ministreri vuol dire uomini di corte. Ma nel linguaggio

Digitized by Google

del tempo degli Aragonesi pare che dessero il nome *ministreri* propriamente a taluni sonatori della Real Casa. In fatti sotto questo articolo non altro vedi scritti che pagamenti fatti a certi che sonavano il trombone, o il tamburro, o il piffero. I primi de' quali aveano un salario di ducati tredici e grana novantasei al mese, i secondi sino a ducati quattro il mese, e dei terzi taluni godevano ducati nove e grana sessantasei. Vedi pur notati pagamenti fatti a certe persone detti *tenoristi;* ma ignoriamo se fossero quei cantori ch'or diconsi tenori.

Ali Auduturi. . . . . . 264 » »

Erano gli *auduturi* o uditori magistrati provinciali che aveano ducati venticinque al mese. Nella suddetta partita si comprendono i salari di taluni mesi a due di essi pagati.

Al Consiglio 415 4 19

Sono spese di salari pagati di qualche mese a taluni consiglieri del Sacro Regio Consiglio. Un consigliere avea venticinque ducati al mese.

Ala Summaria. . . . 2023 1 4

Sono spese di salari pagati non per tutto il semestre a' componenti della Camera della Sommaria. Il luogotenente di questo Tribunale avea allora ducati cinquanta al mese. Taluni presidenti aveano ducati venticinque, ad altri davasi un salario minore. I cosi detti *razionali* che erano uficiali di grado inferiore aveano taluni ducati dodici, ed altri una somma minore.

Ala Thrya et Scrivania. 984 » 3

Tesoreria e Scrivania. Soldi che si pagarono non di tutto il semestre all'ufficio che avea tal nome presso la Real Casa.

Ali Ambaxaduri . . . 8572 3 17

Degli ambasciadori ne ho già trattato. Aggiungo che questa partita non di altro si compone che di pagamenti ad essi fatti in conto di salari e spese.

Al Thro de la gente d'arme. 65039 1 5

Al Thro de mare. 22704 3 13 1/2

Queste due partite l'una riguarda la Tesoreria della gente d'armi, l'altra quella di mare. Di amendue ho ragionato trattando delle spese di guerra e marina. Aggiungo che dalla Tesoreria della gente d'armi liberate erano le diverse somme di danaro a' capitani dell'esercito, come ad esempio agli Orsini ed a' Colonna, e questi pagavano le compagnie dei soldati che militavano sotto i loro ordini. Taluni fanti ebbero sino a ducati cinque il mese mentre Macchiavelli scrive, che a suoi tempi i fanti ebbero due ducati. Non devo ristarmi del dire che il Passero scrive, il marchese di Pescara della famiglia d'Avalos famoso capitano dare ai suoi fanti ducati quindici al mese.

Ali Cavallari et Correri. 2579 2 13

Formarono i *cavallari*, e *correri* un uficio che ora si potrebbe dire di posta per lo interno, e per lo esterno del Regno. Aveano essi un capo col salario di ducati venti al mese, ed era a quei tempi un tal de Ribera. I *correri* o corrieri erano adoperati per andare in paesi stranieri, come ad esempio, Spagna, Francia, Ungheria, Roma, Milano, per recare lettere ed altre cose che mandava il nostro governo. Eran pagati secondo il viaggio più o meno lungo talora di cento ducati, e tale altre di una somma minore. Aveano nel tempo stesso una specie di prestanza pel porto delle lettere che spesso era di ducati dodici. I *cavallari* erano poi addetti alle poste interne del regno, come ad esempio quelle di Aversa, di Puglia, ed altri simili; si dividevano in due specie, *ordinari*, e *straordinari;* degli ordinari taluni aveano un salario di ducati dodici il mese, ed altri di ducati cinque e grana settantacinque. Non devo trasandare che in Francia l'uficio delle poste fu stabilito a' tempi di Luigi XI.

Ale Castelle 2355 2 12

Spesa per la guardia delle castella.

Ala spesa de presuni. 860 2 16 1/2

Cioè spesa per mantenimento dei carcerati poveri, della quale ho già parlato.

Digitized by Google

Al Comparatore . . . . 5574 1 »

Comparatore lo stesso che *compratore* o spenditore. Era un ufiziale della Real Casa, al quale quelle somme si passavano per ispenderle ad uso di questa.

A Pietro de Molinis. 5373 1 1

A Barthomeo Sagarra. 2736 » 12

A hyeronimo de stefano. 1500 » »

Pietro de Molinis era un tesoriere della Real Casa, al quale quelle somme si liberavano per tenerle a disposizione del Re.

Bartolomeo Sagarra era un incaricato delle fabbriche della Regia Corte.

E da ultimo Geronimo de Stefano era incaricato della fabbrica della Chiesa di Santa Maria detta d'*argento* che a spese della Corte facevasi.

Ali Donativi et Dote. 1885 3 16

Ale Elemosine ed offerte 1132 3 2

Donativi, doti, elemosine, ed altre simiglianti cose che davansi dalla Real Casa.

Ale legnia de ardere. 754 » »

Legne per uso della Real Casa.

Ala Artigliaria . . . 1360 3 14

Dell'artiglieria ne ho di troppo parlato. La spesa che qui si riporta non altro è che una picciola continuazione delle molte spese ch' eransi erogate nel secondo semestre del precedente anno nella somma di ducati 19289 e grana 45.

Ali Ministeriali ed Artesani 3438 2 4

Spesa di operai ed artigiani che lavoravano per la Real Casa.

Ala compera de drappi. . . . . . 19660 4 6 ½

Compra di panni lana, e di stoffe di seta per la Real Casa. Di tali cose dirò distintamente nel capitolo appresso.

Alla compera de tela et cannavazzi. 2224 1 13 ½

Compra di tele per la Real Casa nazionali e straniere. Delle prime vedi pagate quelle di Cava a ragione di grana ventitrè e di trenta la canna, e quelle di Calabria al prezzo di grana dodici. Delle seconde la *Bettagna corata* a grana cinquanta per ogni canna, la così detta *Francese sottile* a cinquantasei, e da ultimo quella di Olanda a ducati uno e grana ottanta la canna.

Ala compera de grani et orgij . . . . . 561 4 13 ½

È spesa di trasporto di grano, orzo, e miglio, in diversi luoghi d'ordine del governo. Non rivelasi il prezzo del grano in questi pagamenti; ma riscontrando il registro del secondo semestre del 1492 sotto lo stesso titolo di *grani* ed *orgi*, leggi essere stato comperato certo grano a tari uno il tomolo e grana tre. L'orgio poi venne pagato a grana diciassette il tomolo.

È degno anco di osservazione che nel 26 luglio del 1482 la Real Casa comprò da Filippo Coppola il grano a tari uno e grana dodici il tomolo, siccome scrive il Vecchioni nel discorso da lui premesso alla scrittura di Giuliano Passero. Da ultimo è da considerarsi che dal registro or ora detto del 1492 è manifesto che la spesa di grani ed orzi, e del loro trasporto fu in ducati 6873 e grana venti.

Ala compera de vini. 535 » 11

Il prezzo del vino detto *massacane* bianco e rosso fu di ducati quattro la botte. Quello detto greco fu pagato puranche a ducati quattro, ma il *gragnano* a ducati sedici.

Ali herbagij. . . . 3570 3 » ½

È la compra degli erbaggi pel Tavoliere di Puglia che faceva in ogni anno dal Governo, come ho scritto nel capitolo secondo di questo libro.

Ali cositure. 62 3 10

Spese di lavoro a' sarti. Taluni di essi erano aiutanti di camera del Re. La fattura di un abito nero di velluto venne pagata un ducato e grana cinquanta.

Ala compera de sali 6679 3 10 ½

Compra di sali. Era quel sale rosso che faceva venire il Governo da Ivica per distribuirlo alle provincie di Terra di Lavoro, e di Principato. Ogni can-

Digitized by Google

taio, compresa qualsiasi spesa, costava diciannove grana. Distribuivasi nei fondachi di Napoli, Gaeta, e Salerno.

Ala compera de cavalli 288 3 »

Ala spesa de Schyavi. 105 1 12

Spesa degli schiavi nella darsena.

Ala Scriptura miniatura et compera de libri. . . . . . 435 » 19 ½

Spesa di scrittura e miniatura di taluni libri che il Re faceva copiare dall'antico in moderno carattere. Altri libri che meglio direbbonsi *registri* si acquistavan per notarvi le varie spese delle diverse parti della pubblica amministrazione.

Ali Mercan'e per lo credito . . . . . 371249 2 18 ½

Ale Gracie seu interesse 2617 4 19

Ali crediti vecchy. 7900 » 18 ½

Di queste tre partite che riguardano i pubblici prestiti di que' tempi ne ho già parlato nel capitolo III, alla sezione II di questo libro.

Al disavanzo et mancamento di oro . . . 156 4 19

Differenza che il Governo pagava a talune persone per aver loro data scarsa moneta di di oro.

Al universale . . . 35423 2 10

Il che dir voleva spese diverse di varia natura.

Al saldo del Conto. . 93 1 4½

Sommano in tutto le suddette partite a . D. 639525 » 9

In siffatto quadro che come dissi è per soli mesi sei vuolsi considerare che non tutte le pubbliche spese secondo la estenzione della parola son comprese; perocchè vi mancano quelle de' salari a diversi magistrati, ed uficiali del reame, non che tutte le altre che unite a' salari or diconsi di amministrazione, e quelle delle opere pubbliche. Talune delle riferite spese sono una continuazione di altre cominciate nel precedente anno; sicchè non potresti dire essere quelle le sole che gravavano la nostra finanza. Talune altre non sono appena date in conto. I salari non sono neppur pagati per il corso di tutti i sei mesi. Nondimeno dall'unione di siffatte cose considerar puossi che non tanto piccole furono le pubbliche spese di quella età anche in tempo di pace, ove poni senno alla nostra popolazione che allora non poteva ammontare a due milioni.

Quanto poi alla particolare amministrazione delle università, è mestieri ricordare che sin dall'undecimo secolo in Italia le giurisdizioni ed i privilegi municipali, che in varie città per diverse vie si acquistarono, e che poi si mantennero ed ampliaronsi furono cagione di accrescer civiltà, ricchezza, e popolazione, e di assicurare la giustizia e le proprietà. Siffatte instituzioni furono i primi stabilimenti per abbattere la feudalità, e per riordinare il governo degli Stati; sicchè a mano a mano adottate furono in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Scozia, nella Spagna, e vi produssero utilissimi effetti. Quasi ad un tempo si videro nell'Inghilterra, e presso di noi durante il governo degli Svevi. Ma finita la dominazione di costoro, ebbero i monarchi Angioini tutto l'impegno di distruggerle, serbando di esse appena la forma, e sol poche volte giovandosene in grave bisogno. Allorchè poi pieno potere ebbe la feudalità sotto gli Aragonesi non mai i deputati delle città e terre demaniali furono intesi, nè comparvero almeno nelle pubbliche cerimonie, e soltanto pochi nobili della città di Napoli, coi quali spesso univasi una persona detta *l'eletto del popolo*, si fecero interpretri dell'universale. In talune congiunture, spezialmente in quelle di avvenimento di nuovo Sovrano al soglio, congregavansi i nobili Napoletani sotto nome di parlamento nel Monastero di S. Lorenzo, ed ivi a forma di suppliche esprimevano i loro desideri, chiedendo al Sovrano che facesse grazia.

Finiva adunque la instituzione delle

Digitized by Google

municipalità presso di noi quando nel rimanente di Europa si fermava. E però nel nostro reame la condizione de' comuni addivenne sempre più triste, ed inutilmente serbavano essi una inutile libera scelta de' loro amministratori, che nulla in vantaggio loro potevan fare allorquando la feudalità ed i tanti e svariati privilegi e franchigie quasi distrutto aveano ogni regolare principio dell' alta politica e amministrazione dello Stato.

Capitolo V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Monete coniate da Alfonso I in oro, ed argento. Si conia l'Alfonsino in oro. Si conia il ducato in oro sotto Ferdinando I – Continua il carlino cangiando sol di nome ad esser coniato per la stessa bontà come in tempo degli Angioini – Prezzo dell'argento in quel tempo – Proporzione fra l'oro e l'argento – Vicende ch' ebbe il sistema monetario sotto Alfonso II, Federico III, Carlo VIII e Ludovico XII – Monete di rame – Corso delle monete – Banchi – Lusso, come cangiasse da quel ch'era prima degli Aragonesi – Sproporzione di fortuna – Industrie nazionali - Manifatture di panni di lana. Se ne indicano talune. Prezzo del panno di lana – Seterie. Regolamenti, privilegi, ed incoraggiamenti ch'ebbero le manifatture di seta – Orificeria - Regolamenti d'arti – Arte della stampa introdotta da Ferdinando I – Talune produzioni del Regno – Allume di rocca – Talune cose intorno a' prezzi. *Grascia.* Commercio de' grani. Vicende dell'annona. Contratti alla voce – Commercio estero. Causa della sua decadenza. I Veneziani s' impadroniscono del golfo dell' adriatico. Leggi marittime. Esportazione de' vari prodotti. Diversi regolamenti e privilegi pel commercio. Popolazione cresciuta. Avvenimento del dominio dei Turchi sul mar nero, che cagionò danno al nostro commercio.

Alfonso I non credette convenevole apportare rilevanti volontà al sistema monetario del precedente Governo; e però comechè in varie epoche del suo regno si fecero i conti, ed i pagamenti in que' carlini chiamati *gigliati* dei tempi di Re Roberto, pure le sue monete di argento furono uguali per bontà in tutto a carlini di Carlo I come meglio dirò. In talune di esse vedi il mezzo busto del Re coronato, ed intorno leggi *Alfonsus Dei gratia Rex*, e nel rovescio l'arme inquartate *dalle sbarre pendenti* per il regno di Aragona, i gigli con la Croce di Gerusalemme pel Regno di Napoli, e le *sbarre* in piano pel reame di Ungheria, e nel giro è scritto *Siciliae citra et ultra.* In altre si veggono anche le armi inquartate, come ora si è detto, ed intorno *Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliae et Ungariae*; e nel rovescio la figura seduta del Re con lo scettro e il mondo nelle mani, e nel giro un verso del salmo *Dominus meus adjutor et ego despiciam inimicos meos.* In altre che han poi differente conio sono le stesse armi inquartate, e nel giro *Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliae citre ultra farum;* e nel rovescio la figura del Re anche seduta, e lo stesso verso del salmo 117. E in tal proposito si rifletta che fu questa la prima volta che sulle nostre monete si rilevasse *Sicilia al di qua, e al di là del faro;* mentrechè tal distinzione per lo addietro si faceva solo nelle scritture. Coniò poi in oro lo stesso Sovrano una moneta detta *Alfonsino* che pesava acini cento venti secondo la proporzione, e la bontà del ducato Veneziano; ed ebbe talora un corso uguale ad un ducato e mezzo: la qual cosa indusse forse Fabio Giordano nella sua cronaca manoscritta a chiamare gli Alfonsini *sexqui ducati.* Non può determinarsi con certezza l'epoca in cui ne fu cominciata la coniazione, ma è però fuor di dubbio che la zecca di Napoli ne improntava nel 1444.

Intanto il ducato Veneziano seguitò ad aver legale valutazione per carlini dieci, ossia per tari cinque, come rilevar puoi da parecchie carte del nostro Grande Archivio, in ispezialtà dalle lettere originali de' Sovrani Aragonesi degli anni 1448, 1453, 1455, sicchè era già divenuto moneta immaginaria, e

Digitized by Google

di conto. Ferdinando I volle battere una moneta nazionale sotto il nome di *ducato* in tutto uguale nel peso e nella bontà al ducato Veneziano. Il suo tipo è da una parte il Re coronato con le parole intorno *Recordatus misericordiæ suæ*, e dall'altra le insegne Aragonesi con le parole nella iscrizione *Ferd. D. G. Rex Siciliæ*. Il peso è di acini ottanta, de' quali la lega è come quella della moneta di oro del tempo degli Angioini. Da questa prima impronta del ducato malgrado che fosse in oro trae la sua origine, come meglio farò ravvisare, l'attuale corrente moneta sotto lo stesso nome che d'altronde, come ognuno sa, è di argento. Or comechè gli Aragonesi vollero in tal modo fermare che l'unità monetaria fosse in oro, pure continuò l'uso di contrattare e fare i conti in argento. Ma poichè in tali conteggi, la moneta di oro nel corso avea un agio su quella di argento talora del quattro per cento, così allorquando il governo pagava in oro riteneva una somma uguale all'agio. Ad esempio, dovendo pagare di ducati venticinque in argento, laddove come era uso faceva il pagamento in oro, ne dava ventiquattro e diceva di ritenere l'uno di differenza per *agio* o *alaggio* come allora dicevano. Altre volte senza ritenere cosa alcuna ragguagliava nei pagamenti la moneta di oro secondo quell'estrinseco valore che avea nel corso, come ad esempio diceva pagare cento ducati in ragione di undici, o undici e mezzo e spesso anche dodici carlini a ducato. Delle quali cose non riporto altri esempi nè indico documenti per giustificarle, perocchè i citati due registri della finanza Aragonese del 1492 e 1493 ne somministrano una continua prova. L'oncia di conto del tempo degli Angioini dividevasi poi in sei ducati secondo la riferita proporzione.

Quanto alle monete d'argento di Ferdinando I è da porre mente, che siccome cennai, alla morte di Papa Calisto III nemico di lui essendo succeduto Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio III, che mostrossi a lui sommamente amico rivocò le disposizioni del suo antecessore e acconsentì che Re si fosse coronato. La quale cerimonia si fece in Barletta città di Puglia, assumendo Ferrante in quella congiuntura il titolo di Re di *Sicilia, Gerusalemme, ed Ungheria*. Ora per render memorabile siffatto avvenimento fu coniata una moneta di argento in tutto uguale e per peso e per bontà a' carlini de' Re Angioini Carlo II, e Roberto. Nella quale moneta che si nomò *coronato* vedi da una faccia la figura del Re seduta con lo scettro, ed il mondo nelle mani, e la figura di un Cardinale alla destra e di un Vescovo alla sinistra che lo incoronano con la iscrizione dignitosissima *Coronatus quia legitime certavi*, e dall'altra una croce simile a quella di Gerusalemme, e nel giro *Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliae, Jerusalem, Ungariae*. Talune varietà osservi nel tipo di diverse monete di tal fatta, ad esempio in alcune in vece del Re seduto vedi il busto di lui coronato; ed in altre quasi lo stesso conio di quelle di Alfonso I. Ce ne ha di poi talune che hanno da una parte il mezzo busto del Re con la leggenda intorno di un verso del salmo 97 *recordatus misericordiae suae*, e dall'altra parte le solite arme inquartate di Aragona, e Napoli, e nel giro *Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliae, Jerusalem, Ungariae*. La quale specie di moneta fu coniata in memoria di essere il Re campato nel 1461 da un aguato tesogli dal suo cognato conte di Marzano, il quale prese le parti di Giovanni d'Angiò, avea sotto pretesto di pacificarsi con lui tutto preparato per farlo uccidere. In altre da ultimo ci ha pure da un lato il mezzo busto del Re coronato con la leggenda *Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliae, Jerusalem*, e nel rovescio la figura di San Michele che ferisce il drago, ed intorno sta scritto

Digitized by Google

justa tuenda. E tal moneta, ed altre quasi simili furon battute quando Ferdinando nella primavera di quell'anno 1461 nella stessa guerra militando in Puglia salì d'improvviso sul Monte Gargano, ed assediò e prese la città di Sant'Angelo, nota come dicono per l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele. Or in tale avvenimento avendo il Re presi tutti gli argenti, e la statua di S. Michele della chiesa a questi dedicata, ne fece pel bisogno in cui era coniare le indicate monete, che perciò si dissero *coronati di monte Sant'Angelo*. Scrive il Summonte che la statua di S. Michele era prima in oro, e che poi fu convertita da Alfonso I in moneta precisamente di Alfonsini. Nonpertanto Ferdinando I restituì di poi alla chiesa il valore degli argenti senza però rifare la statua.

Non vi è stato Sovrano della stirpe Aragonese che come Ferdinando I appresso di noi abbia potuto coniare tanta, e sì varia quantità di moneta di argento nelle diverse vicende del suo regno; una parte delle quali monete che non erano improntate in gran quantità, nelle feste appositamente date faceva gettare al popolo. Di esse ricordo quella d'argento coniata nel matrimonio della sua figliuola col Re d'Ungheria con le solite arme inquartate, ed intorno *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Jerusalem Ungariae*, e nel rovescio la figura del Re col motto nel giro *Dominus adiutor et ego despiciam inimicos meos*. Coniò pure una moneta corrispondente al valore di grana cinque detta Armellino per esservi l'impronta di questo animale col motto *malo mori quam foedari*.

Alfonso II asceso al trono volle solennizzare quell'avvenimento coniando monete in oro, argento, e rame. Riferisce il Summonte che quelle in oro fossero di tre maniere, una del valore di cinque ducati chiamata *Sirena*, la figura della quale ci avea, e da un lato il motto *coronatus quia legittime certavi*, e dall'altro la testa del Re coronato col suo nome intorno. La seconda del valore di due ducati con la testa del Re col nome nel giro, e sul rovescio l'armellino col motto *malo mori quam foedari*. La terza del valore di un ducato. Non pertanto lo stesso Sovrano coniò gli Alfonsini in oro siccome quelli dell'avo suo, cioè uguali al valore di un ducato e mezzo. E perchè di ciò non possa dubitarsi, oltre della moneta che vedesi nelle collezioni, stimo utile di riportare qui la lettera da quel Sovrano diretta a Gio. Carlo Tramontano maestro delle Zecche di Napoli e dell'Aquila per coniare l'Alfonsino, il Ducato, il Coronato, e l'Armellino; la quale lettera che conservasi nel nostro Grande Archivio e propriamente fra le carte dette dell'Archivio della Real Cancelleria è come segue. *Ioan Carlo noi avemo deliberato che in queste nostre cecche di napoli, e de laquila da qua avante se battano le soprascripte monete de oro et de argento con le lettere intorno designate et che voi come ad mastro de dicte cecche possiate fare la prima lettera del nomo et cognome vostro come è stato facto inle monete de lo felice memoria del serenissimo S. Re nostro patre colendissimo et ad quisto effetto havemo scritto ad Hieronimo le parole che debbia fare in tucti li cugni, et stampe necessarie de dicte monete de argento et de oro con li mucti intorno et con li disegni notati come da sopra o dicto e quelli ne debia consignare como e costumato: voi però lo sollicitarete et facti seranno attenderete ad cognare et baptere le monete come havemo dicto et non fate altrimente per cosa alcuna, la presente retenerete per vostra cautela. Datum in nostris felicibus castris prope terracinam die xxiij octobris MCCCCLXXXXIIII, Rex Alfonsus.*

In primis la stampa del Alfonsino de oro da una banda lo Re ad cavallo come lo Alfonsino vecchio: dalaltra banda lo Re in maiesta con

Digitized by Google

queste lettere da la banda del cavallo: in brachio suo pax et iustizia regni tui domine.

Item a lo cugno del ducato da una banda la testa del Re de naturale: et de l' altra le arme regale come quelle del Alfonsino vecchio: con queste lettere da la banda de la testa: in destera tua salus mea domine.

Item al cugno delo coronato da una banda la coronatione: da laltra banda San Michele con queste lettere da la banda della coronatione: coronavit et unxit me manus tua domine.

Item lo armellino daluna banda la sedia del foco et da laltra banda larminio con queste lettere da la banda de la sedia: in dextera tua salus mea Domine — Io Pontanus — Tramontano.

È manifesto adunque da tale rescritto essersi coniati l'alfonsino, e il ducato in oro, e il coronato e l'armellino in argento. Delle quali due ultime monete la prima fu del valore di grana dieci, e la seconda di cinque.

Del Regno di Ferdinando II bisogna distinguere due specie di monete, quelle propriamente da lui coniate, e quelle dall' invasore Re Carlo VIII di Francia. Narrerò di quelle prima, e poscia di queste. Allorquando venne Ferdinando II a regnare trovò lo stato in tumulto, e privo di aiuti; ed essendo esausto di danaro il pubblico tesoro fu costretto per averne di torre tutti gli argenti delle Chiese di Napoli che ricche oltremodo n' erano, e ne coniò monete che in ispezialità furono quelle dette *armellini* aventi da una parte la figura di detto animale con lettera in una cartella che dicono *Decorum*, ed intorno *Ferrandus II Dei Gratia Rex Siciliae*; nel rovescio una ara colle fiamme, e nel giro *In dextera tua salus mea*. Lo stesso Sovrano ritornato dopo la partenza di Carlo VIII dal regno fece coniare altre monete di argento come gli armellini. Hanno l'armellino da una parte con la cartella *decorum*, e nel giro il motto *serena omnia*, dall' altra parte lesolite arme inquartate, ed intorno *Ferdinandus II Dei Gratia Siciliae Rex*. In alcune di tali monete si legge *Lici* che significa o *Lecce* luogo del Conio o il nome dello zecchiere. In oro coniò monete come quelle che Alfonsini si chiamavano.

Di Carlo VIII ci ebbe in oro due specie di monete del valore di due ducati l'una. Nella prima vi sono le solite armi di Francia, tre gigli, e la corona con due lettere ne' lati. K. ed L. ed intorno *Karolus Dei Gratia Rex Francorum, Siciliae, Jerusalem;* nel rovescio una croce ornata di gigli e l'iscrizione *Cristus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat*. La seconda differisce solo dalla prima per avere la croce più ornata di gigli, ed in luogo della lettera L. a lato dell'arme ci ha una croce. Fuvvi anche altra moneta d'oro del valore di tre ducati che mostra sul ritto le armi di Francia colle lettere K. ed L. ed intorno *Carolus Dei Gratia Francorum, Hierusalem et Siciliae Rex*; e nel rovescio la croce di Gerusalemme con altre quattro piccole croci negli spazi suoi, e nel giro *per lignum S. Crucis liberet nos Dominus noster*. Di argento coniò nella città di Aquila una moneta che mostra le armi di Francia con tre gigli, e con l' iscrizione intorno in lingua francese *Carles Roi de Fre* cioè *France;* nel rovescio un'aquila e nel giro *Cité de l' Aigle*. Gli scrittori Francesi che pure han pubblicato questa moneta, in ispezialtà il Leblanc si maravigliano della francese iscrizione, mentrechè nelle monete in Francia si adoperava la latina. Improntò poi una moneta di mistura di argento e rame, in cui sono da un lato tre gigli con la corona sotto a' quali le lettere S. M. P. E. e nel giro *Karolus Dei Gratia Rex Jerusalem, Siciliae*; nel rovescio la croce, ed intorno l'iscrizione *Cristus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat*.

Federigo III coniò gran quantità di

Digitized by Google

armellini ossia la moneta d'argento uguale al valore di mezzo carlino o di grana cinque. Da una parte ha il ritratto del Re, ed intorno *Federicus Dei Gratia Rex Siciliae, Jerusalem*, e nel rovescio un libro dato alle fiamme col motto *recedant vetera*. In altre monete in argento vedi le solite armi col motto intorno *Federicus Dei Gratia, Rex Siciliae, Jerusalem, Ungariae*, nel rovescio due corni d'abbondanza col motto nel giro *Victoriae fructus*. In altre da un lato una Aquila, e nel giro *Federicus T. Dei Gratia Rex Siciliae* e dall'altra le solite armi di Aragona, ed intorno *Ducatus Apuliae, Principatus Capuae*.

Di Lodovico XII Re di Francia quando possedette metà del Regno col titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, vi sono le seguenti monete. In oro due. La prima ha da una parte il ritratto del Re, ed intorno *Ludovicus Francorum regnique Neapolitani Rex*, e nel rovescio le armi reali di Francia col motto *perdam Babillonis nomen*. Ed avverti sul proposito che per la prima volta nelle nostre monete fu scritto *regno di Napoli*, mentrechè per lo addietro sempre si scrisse *Sicilia* che spesso usavasi per nome comune all'uno, ed all'altro Regno. La seconda ha le stesse armi, ed intorno *Ludovicus Dei Gratia Francorum Rex Comes provinciae;* nel rovescio la Croce con le quattro picciole croci di Gerusalemme, e nel giro *Cristus vincit Cristus regnat Cristus imperat*.

Quelle di argento hanno poi nel diritto la figura del Re sedente, col suo nome intorno, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme coi gigli alle punte, e nel giro le parole del salmo 69 *exultent et in me laetentur omnes*.

Dall'anno 1442 sotto il regno di Alfonso I si batterono i carlini secondo l'antica proporzione di fino argento, siccome al tempo di Carlo I d'Angiò, e la Zecca pagava ogni libbra d'argento ducati 8 e grana 65 e mezzo. Secondo la quale proporzione seguitaronsi a battere quelle monete dai Re successori, i quali avvegnacchè avessero fatta novità nel peso, pure nulla novarono della bontà del metallo. Pertanto i carlini di Alfonso I pesarono ottantuno acini e mezzo, mentrechè quelli di Ferdinando I talvolta pesarono novanta, e tale altra ebbero un peso minore sino ad acini sessanta; quelli di Ferdinando II n'ebbero ottanta in circa, e da ultimo quelli di Carlo VIII taluni ottantasette, ed altri ottanta. La quale varietà nasceva dalla maggiore o minor quantità di lega. E tali cose che ho io osservato facendo di quelle monete il saggio, il che ho fatto di tutte le monete delle quali ho parlato nel corso di questa opera, vengono anche in qualche parte rammemorate dal Turboli in quella sua relazione sulle monete del Regno di Napoli che scriveva nel 1629.

Frattanto è necessario avvertire che la lega nelle monete di argento da Ferrante II in poi fu spesso a tal punto alterata dall'antico metodo, che minorato l'intrinseco loro valore ne derivò carestia di prezzi e ristagno nella circolazione, ed altri molti danni. E però la Città di Napoli, venuto a reggere lo Stato Federigo, prese occasione di dimandare ed ottenere da quel Re nel 26 di ottobre del 1496 che si mettessero due uficiali Napoletani che vigilassero nella Zecca, e che le monete si battessero con proporzionata lega e secondo il bisogno. E perchè non si dubitasse di ciò, trascrivo la dimanda ch'è inscritta negli atti del parlamento adunato in quell'anno in S. Lorenzo — *Item supplicano Vostra Maiesta atteso per la bona memoria del S. Re D. Ferdinando Secundo per li occorrenti bisogni della guerra; fo permisso che potesse cognare cinquini, et armelline, et corone non de quela valuta et peso, et bontà ch'erano le monete del Regno, per lo che è causato carestia, et disfactione pubblica*

Digitized by Google

de la Cita et nel Regno, perchè in ditta Zeccha se sono cognate e se cognano diverse quantitate de monete et per persone particulare, et per signori et mercanti, che vostra Majestà voglia restare contenta che nissuna persona altro che vostra maestà possa in dicta Zecca fare cognare alcuna quantità de dicte monete ma solum quelle che servono al bisogno, et servitio de la Vostra Majestà, et per ipsi supplicanti se possano, e debiano ponere due Credenzieri Napolitani li quali debiano vedere, sapere et intendere le monete se cognaranno et ad istanza di chi, onde se toglia tanta confusione, e danno seguito per tal causa, et che detti Credenzieri debiano vedere che ditte monete sieno de quella lega e piso che se trovarranno al presente, et questo se intenda senza prejuditio de li officiali ordinarii de dicta zecca. Placet Regiae Majestati.

Ad onta di ciò, seguitò il disordine, sicchè venne grave fame e carestia, come riferisce Giuliano Passero, per le quali giunse a vendersi la farina a carlini trenta il tomolo. Laonde nel dì 28 di gennaio del 1497 fu il Re astretto a prescrivere che le cinquine si spendessero sol per un grano quanto probabilmente era il loro intrinseco valore.

Gli Aragonesi non fecero alcun uso di quella moneta detta *danari* che tanti danni ingenerò in tempo degli Angioini, ed al contrario adoperarono il rame per moneta nelle minute contrattazioni, e per gli altri bisogni, e spesso se ne valsero abbondantemente con danno della moneta di buon metallo. Di Alfonso I ce ne ha talune che mostrano la testa del Re, e nel giro *Alfonsus Dei gratia*, nel rovescio le arme solite, ed intorno le lettere che dicono *Rex Aragonum Siciliae citra, ultra farum*. In altre vedi il mezzo busto del Re, e nel giro *Alfonsus Rex Aragonum*, e dall'altra la vittoria tirata da quattro cavalli, e nell'intorno *Victor Siciliae preci.*

Ferdinando I coniò anco moneta di rame, in cui vedi il suo busto, e nel giro *Ferdinandus Dei Grazia Rex;* nel rovescio una quadriga con la vittoria, ed intorno *Siciliae Victor*. Altre monete vedi coniate in diversi tempi ma presso a poco dello stesso tipo e peso, aventi un mezzo busto del Re coronato nel dritto ed il nome di *Ferrandus* in talune, ed in altre *Ferdinandus;* nel rovescio un cavallo col motto nel giro *aequitas regni*. Il suo peso è di circa trentadue acini. Questa moneta fu determinata essere la dodicesima parte del grano di argento, secentesima parte dell'oncia, o decima parte del carlino. E però da quel tempo ebbe corso per siffatto valore, e ricorda pure sul proposito il Vergara, che scrisse nel 1715, che a di suoi quantunque rare fossero quelle monete, pure aveano corso per un *cavallo* o sia per la dodicesima parte del grano, e che abbreviando la parola cavallo si cominciò a dire, come ora dicesi *callo*.

In proporzione del cavallo furon coniate altre monete di rame di valore doppio e triplo, inoltre furon coniati i sei cavalli che si dicevan *tornesi*, ed il grano composto come dissi di dodici cavalli.

Non è inutile ricordare che fra le monete di rame del tempo di Ferdinando I ce ne ebbe due non da lui battute, l'una come già scrissi dal rivoltoso conte di Campobasso del peso di acini dodici circa, che da una parte ha i ceppi e le manette che usavan fare nelle monete i Re di Francia, e nel rovescio una Croce con la leggenda intorno *Nicolaus Comes Campibassi*. L'altra del peso di circa acini quarantasei coniata dalla città di Aquila quando nelle rivolte de' baroni parteggiato avendo il conte di Montorio, e temendo la collera del Re si pose sotto la protezione del Pontefice Innocenzio VIII. Fu in tal congiuntura improntata questa picciola moneta che da una parte ha un'aquila ed intorno *Libertas Aquilana* e dall'altra le chia-

Digitized by Google

vi di S. Pietro e nel giro *Innocentius P. P. VIII.*

Da' sovrani successori di Ferdinando continuossi lo stesso suo sistema in quanto al coniare moneta di rame, essendo la differenza solo nel tipo, dividendosi sempre il grano, decima parte del carlino, in dodici cavalli; ma il peso di questi vario il trovi or più ora meno secondo che quei governi stimavano utile far meschini e dannosi guadagni nel coniare di quella moneta. Il tipo fu anco variato; ad esempio in talune di quelle di Alfonso II leggi *Aequitas Regis, letitia popoli*, ed anche vedi impresso il cavallo. Quelle di Carlo VIII hanno le armi di Francia col nome *Carolus Rex Francorum* e nel rovescio una Croce, ed intorno *Civitas Aquilana*, ed in altre simili leggi *Civitas Teatina* per essere state battute in Chieti. In talune di quelle di Federigo vedi le arme solite Aragonesi, ed intorno *Federicus Dei Gratia Rex Siciliae, Jerusalem, Ungariae;* e nel rovescio due corni d'abbondanza col motto *Victoriae Fructus.*

In quelle di Lodovico XII trovi una mezza figura del Re con lo scettro e la spada nelle mani, ed il suo nome all'intorno, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme, e nel giro *sit nomen Domini Benedictum.*

Le principali zecche furono allora in Napoli ed in Aquila molto adoperate per il frequente coniar di monete che si faceva nelle diverse congiunture di avvenimenti al trono, nozze principesche, ed altre liete cose. Parte delle quali monete si gettavano al popolo che avidamente stendeva la mano a prenderle mentrechè seco stesso indifferente era o forse odiava chi gliele gittava.

Intanto notevol cosa è che l'accrescimento della moneta in quella età non solo fu cagionato per accorrere a' bisogni di guerre e di rivolture, ma in gran parte fu causa ed effetto del lusso cresciuto, e della più attiva circolazione, e de' maggiori bisogni che in quelli uomini sursero. E che più attiva fosse in quei tempi la circolazione è manifesto dai vari banchi che fra noi si stabilirono. I quali era permesso aprirsi da qualsiasi persona. Del che per altro ne profittarono in gran parte gli stranieri. Godettero tali banchi non poco credito, cosicchè il governo se ne valeva di taluni per fare i pagamenti di suo conto di qualunque natura fossero. Il che rilievi in ispezialtà da' due registri di sopra più volte indicati del 1492 e 1493, ove si veggono quei pagamenti continuamente farsi per mezzo de' banchi di Parmeni, di Spannocchi, di Strozzi ed altri simili. Inoltre cangiò interamente da quel tempo in poi l'andamento del lusso che non più consisteva in giostre, tornei, sgherri e cavalli; ma cominciarono sommamente ad essere in voga i magnifici abiti, e paramenti di case, e le ricche suppellettili, e i mobili, ed i cibi più profusi e dilicati. Al quale cangiamento diede non poca opera la spesa ed il lusso della regal magione da Alfonso I in avanti; sicchè e i feudatari, ed altre ricche persone gareggiarono a spendere in simil guisa; donde l'attiva circolazione del danaro da povero fe talora il regno ricco comparire, e trasse ad utile uso per arti e manifatture molti capitali che ristagnati per lo addietro erano. Ma durava tuttavia la grande proporzione di fortuna, chè vedi in quelle magnifiche e straordinarie feste, ad esempio, il Conte di Fondi, come riferisce il Costanzo, spendere in due giorni ducati quindicimila; mentre misera era la condizione della più parte de' suoi vasalli, che attendevano come grandissimo soccorso che loro si gittasse qualche moneta. Ancora, questa stessa sproporzione di fortuna che rendeva ricchi i feudatari, e gli ecclesiastici, e povero l'universale, cagionava che l'erario pubblico non fosse del tutto in buono stato, come già cennai discorrendo de' tributi; e quindi la circolazione pubblica

Digitized by Google

non poteva maggior moto ricevere dalla riscossione, e dalla spesa di questi. E se altra prova vuoi della grande sproporzione di fortuna, ti rammenti delle guerre che per conto loro, ed a loro spese sostennero i feudatari contra il Sovrano.

Quanto all' interesse del danaro durava più che mai il principio che usura fosse, e frequenti leggi vedi in quel tempo promulgate contro di questa. La circolazione non ugualmente attiva rendeva ineguali gl' interessi su i prestiti che in taluni luoghi oltrepassavano il quaranta per cento, ed in altri non giugnevano al quindici ed al dodici per cento. Alla qual cosa contribuiva sommamente la condizione di chi prendeva a prestito per le guarentigie che offeriva; il che per altro era generale allora in Europa; e ricordo su questo particolare che Carlo VIII nell'intrapresa d' Italia a stento trovò a prender danaro da' Genovesi a prestito, come narra il Comines, al 42 per 100, mentrechè la repubblica di Venezia dai suoi stessi cittadini, e da straniere persone ebbe a prestito tutto quel danaro che volle al cinque per cento. La bolla di Niccolò V come scrissi, fu altro danno alla circolazione de' capitali, perocchè sanzionò i prestiti a tempo indefinito che col loro lungo interesse, comechè basso, rovinarono la condizione de' debitori, e ne incepparono la proprietà.

Non di meno la protezione data di proposito da' sovrani Aragonesi alle arti, ed alle manifatture cominciò non solo a torre uomini dal poter de' feudatari, ed a costituire altro ordine di persone più attaccato al Sovrano ed al benessere dello Stato; ma eziandio a fare allogare parte della pubblica ricchezza in cose utilissime. E perchè si abbia di ciò adeguate notizie, è mestieri sapere che Alfonso I introdusse da Spagna le pecore gentili ad oggetto di perfezionare la manifattura de' panni di lana. Furon quelle pecore date ad abili Abruzzesi, essendo negli Abruzzi luoghi montuosi, e teneri erbaggi, sicchè a mano a mano le nostre lane s'ingentilirono da ruvide che erano, e la manifattura di que' panni migliorò a segno che Ferdinando I oltre dei regolamenti particolari per essa pubblicò a' 5 dicembre 1465, un editto, col quale proibì in Napoli l'uso delle stoffe di lana forestiera, e nel 1480 accordò privilegio agli Spagnuoli, Genovesi, Ragusei, Milanesi, Bolognesi, Fiorentini ed altri, che volessero stabilirsi nel Regno a fine di mettervi manifatture di panno. Laonde vi furon buone fabbriche di panno per la condizione di quei tempi in Napoli, Arpino, Isola, Piedimonte d' Alife, Morano in Calabria, Ascoli, Aquila e Teramo in Abruzzo ed in altri luoghi. Inoltre con ordinamenti del 1484 ebbero anco accordate le vendite de' panni all' ingrosso certe agevolezze del dazio di fondaco. E sul particolare di tali manifatture è d' avvertire che il reame di Napoli fu uno de' primi ad adottarle con successo tale che molto credito si ebbero in Europa. Gl'Inglesi andavan lentamente progredendo sul proposito, sicchè le loro lane erano quasi tutte comprate dagli stranieri, siccome scrive il Robertson nella storia di Carlo V, e di più la loro marina mercantile era bambina, di modo che non prima della metà del decimo quinto secolo mandaronsi talune navi nel mare mediterraneo. Erano pertanto le nostre manifatture di panno di varie specie e nomi, e rilevar ne puoi anche il prezzo pel quale vendevansi, ove riscontri nel nostro grande archivio i conti della Camera. Ad esempio, in un conto del 1494 che si contiene nel registro di questo anno, leggi vari prezzi secondo il vario nome che aveano i panni che tra noi lavoravansi. Taluni di quei panni vedi ritenere di certi nomi stranieri, ma altri s'intitolavano da' luoghi ove nel nostro Regno erano le fabbriche, come il *Teramano*, l'*Aquilano*, l'*Ascolano*, lo *Alife*, il *Napolitano*. Costò adunque in quell' anno

Digitized by Google

il panno detto *pagonazzo ventriano* ducati nove la canna. Il *pagonazzo fiorentino* ducati otto. Il *florenza de persa* pure ducati otto. Il *florenza leonata o arenosa* ducati sette. Il *florenza accolorata* ducati sei. Il *meni* ducati sei. Il *ventriano nero* sette ducati e cinquanta grani. Il *pirpignano* ducati quattro. Il *ventiquadrini* ducati quattro. Il *veronese in ottanta* allo stesso prezzo. Il *veronese in settanta* a tre ducati e grana cinquanta la canna. Il *garbo di Florenza* a due ducati e tarì due. L'*Aquilano*, l'*Ascolano* ed il *Teramano* a ducati uno e tre tarì la canna. Il *napolitano misto* a due ducati e tarì due. Lo *alife* a un ducato e tarì due. La *carista* a un ducato e tarì tre la canna. La *lingua d'oca* a un ducato e tarì uno. Il *borgaresco* a un ducato. Ancora, leggi nel di sopra citato registro del 1493 pagate tra le altre le seguenti partite a Francesco de Agrail di Alife nel 3 gennaio 1493 ducati 85 tarì 3 e grana 13 e mezzo, cioè ducati 74 e tarì 3 e grana 13 e mezzo per lo prezzo di ottantatrè canne e due palmi di panno di Alife colorato, alla ragione di tarì otto la canna. E ducati undici per lo prezzo di dieci canne di panno *misto scuro* della stessa fabbrica al prezzo di un ducato e grana 10 la canna. Altri lavori di lana eseguivansi pure nelle nostre fabbriche ed in ispezialtà in Alife come ad esempio il cammellotto che sarebbe quasi simile a quel panno più leggiero che or dicono *circassa*. Il che per giustificare ricordo quanto è scritto tra le altre simili partite nello stesso conto del 1493 riguardo ad un pagamento fatto a Giovanni de Rissi nel dì 4 gennaio di quell'anno per lo banco di Parmeri in ducati 34 e grana 30 di ordine del Re per prezzo di una pezza di *cammellotto nero fino* di undici canne e sei palmi.

Quanto all'arte della seta, che in quel tempo si disse *nobil arte*, Ferdinando I pose ogni studio ad incoraggiarla, vi fece de' regolamenti, e ne rese libera la tintura, abolendo, come cennai, la gabella che prima vi era imposta, sicchè le manifatture di seta tornarono utile all'interno ed esterno commercio; narrando sul proposito il Summonte che furono in gran parte cagione che la città di Napoli si rendesse più ampia e popolosa, e che circa la metà de' suoi abitanti e delle terre vicine vivessero coi prodotti di esse. Da vari conti della Real Casa appare l'uso che facevano quei Re, e la regal famiglia della grandissima quantità di drappi, di calze, di velluti, e di altri oggetti di seta lavorati in Napoli. Ed era generale quanto mai per tutti gli ordini di persone l'uso di quei drappi di diverse specie, sicchè non era alcuno che non ne avesse e per la persona e pei paramenti della casa; finanche i preti usarono a quei dì vestire di velluto ed, ove di ciò vuoi qualche esempio, ricordar devi che come riferiscono gli scrittori delle cronache di quel tempo, in ispezialità il Passero, in una processione celebrata nel 1496 in occasione dell'anniversario del regno di Ferdinando II, tutti i preti di Napoli vestiti andaron di broccato e di velluto. I luoghi ove più producevasi la seta erano la Calabria, in ispezialtà Cosenza, e la costa di Amalfi; e copiosa era la estrazione che di essa facevasi per istraniere regioni e grezza e torta e lavorata, di che fan fede i vari regolamenti, che tuttavia sono nel grande archivio fra le scritture della camera della Sommaria per regolare la riscossione de' dazi. Nè è da tacere che Ferdinando I per viemeglio venire a capo di far progredire fra noi un'arte sì utile, soprattutto pel lavorio di drappi di seta, e di broccati di seta e di oro, chiamò in Napoli persone perite da ogni luogo, e tra gli altri elesse Marino di Cataponte Veneziano peritissimo in quell'arte, al quale diede in prestito mille ducati che servissero per spese di primo stabilimento. E nel tempo stesso esentò da qualsiasi dazio

Digitized by Google

tutto che servisse per tessere quei drappi. Ancora stabilì che i lavoratori fossero in tutto estimati come Napoletani. Che le loro cause civili e criminali non potessero esser definite che da' loro consoli. Che tutti quei che volessero esercitare quell'arte, fossero mercatanti, maestri, aiutanti, o allievi si dovessero far iscrivere nella matricola, o sia nel registro dell'arte a fine di godere i privilegi a questa conceduti. E che in ogni anno nel giorno di S. Giorgio si riunissero tre consoli per lo reggimento della stessa arte, i quali in ogni sabato dovessero amministrar giustizia. Altri privilegi furon conceduti a Pietro de Conversi Genovese, a Girolamo Goriante Fiorentino, ed allo stesso Cataponto ed a Francesco di Nerone Fiorentino, al quale furon dati annui ducati trecento di provigione, acciò venisse ad istabilirsi in Napoli. Nè i successori di Ferdinando si ristettero dall'andar sempre più accordando protezione e privilegi a quelle manifatture; sicchè fu stabilito un Tribunale e una giurisdizione distinta per giudicar delle persone e delle cose che le si appartenessero. In pari tempo l' arte della lana ebbe anch'essa consoli e tribunale distinto come quella della seta, il che propriamente addivenne dal 1480 in appresso. Perchè delle diverse specie di stoffe di seta si conoscessero i principali nomi e prezzi, piace qui taluni riportarne siccome si veggono scritti nel citato registro del 1494. Il velluto detto *carmosino sopra siti* a sedici ducati la canna. Il velluto *accollorato sopra siti* a ducati dieci. Il velluto *a due peli* ducati sette e grana venti. Il drappo detto *seti carmosino* a dodici ducati la canna. Il detto *seti accollorato fiorentino* a sei ducati. Il damasco *carmosino ventriano* a ducati dieci Il *damasco accollorato* a cento ducati. Nè è da passare in silenzio che nella stessa nota del suddetto registro si legge il broccato d'argento vendersi a quaranta ducati la canna. I quali prezzi, ove si faccia un paragone con quelli che ora corrono per gli stessi oggetti, si troveranno di molto maggiori.

Ma siccome a que' tempi credeva il governo poter regolare le arti a forza di leggi, così non solo le arti della lana e della seta ebbero particolare legislazione, ma l'ebbe ancora ciascun'altra; in ispezialtà per quella degli orafi, estimandosi necessario che si dessero dal Sovrano le norme per evitare le frodi, furon queste date nel 1458 e 1474. Non pertanto non ci ebbe in tempo degli Aragonesi quella moltiplicità di regolamenti, e di leggi per le arti e suddivisioni di esse, donde ne' tempi successivi, come mi farò a dire, ne derivò monopolio ed infiniti altri inconvenienti.

Ma il più glorioso monumento di Ferdinando I è l'aver introdotta l'arte della stampa fra noi verso il 1470 come dimostra il Giustiniani nel suo *saggio sull' arte tipografica del Regno di Napoli*, o come altri scrivono nel 1481, accordando ad essa molte prerogative e franchigie. Tra i primi libri stampati sono da noverarsi i commentari sopra il Codice Giustiniano di Antonio d'Alessandro, ed i libri di Angelo Catone di Supino lettore di Filosofia e medico del Re, indi le opere di Anello Arcamone sopra le costituzioni del Regno, ed altre qui inutili a rammentarsi. Venuto Carlo VIII a reggere per breve tempo il reame, tra i pochissimi beni che ne risultarono ci ebbe quello del miglioramento della stampa; sicchè poi al finire di quel secolo si cominciarono a vedere certe non ispregevoli edizioni, come ad esempio l'arcadia del Sannazzaro accuratamente corretta dal Summonte. Nè da ultimo è da tacere della fabbricazione delle varie armi che nel nostro Regno faceansi mercè le provvide cure di quel governo. E le loro diverse specie e prezzi, ed altre particolarità qui del tutto inutili a riferire, legger puoi nei citati registri del 1492 e 1493.

Quanto alle naturali produzioni del

Digitized by Google

nostro reame, non posso ristarmi del ricordare l'allume, perocchè tra le altre controversie che movea il Pontefice Paolo II contra Ferdinando I eravi che l'allume che si produceva non solo in Tolfa, ma eziandio in Pozzuoli ed Agnano fosse della Santa Sede: e giunsero le cose a tal punto che gli eserciti del Papa assediarono la Tolfa donde fugati furono dall'esercito reale. E finirono di poi tali quistioni quando ascese al trono Pontificio Sisto IV.

Intorno a quei generi che diconsi di prima necessità, continuava il sistema delle *assise* ossia della fissazione de' prezzi della pubblica autorità, e non appena s'introduceva qualche libertà nel traffico, che subito i popoli ne reclamavano come se loro si facesse un male. È memorabile su questo particolare che molti nella città di Napoli tra' quali i buccieri, i fruttaiuoli, i pizzicagnoli, i panettieri, e i pescivendoli, vendevano senza *assisa*; ma ciò si credette un male, onde si chiese, ed ottennesi siccome privilegio da Ferdinando I nel Febbraio del 1486 che costoro vendessero con assise. Continuavano sei persone nobili ad avere il governo in questa città di ciò che chiamavano *grascia*, che ben avrebbe potuto dirsi *sterilezza*: e quanto alle cose venali fissavan prezzi, incarceravan persone, e comminavan multe in monete, delle quali secondo una legge di Ferdinando I s' avrebbero dovuto fare pubbliche opere, ma dissipate erano in altro modo. Ed in fatti di tale grascia è pure da ricordare che tutte le vittuaglie da servire ad essa esenti erano da dazi, fatta solo eccezion della gabella del buon danaro come statuì Ferdinando I con legge del 3 Maggio del 1494. Ma perchè si conosca con particolarità del nostro commercio dei grani e delle vicende che ebbe a soffrire, è necessario che io esponga ordinatamante tutto ciò che in quel tempo il riguardò. E cominciando da ciò che dicevasi *annona*, ricordo che al cominciare del regno degli Aragonesi continuossi l'antico sistema d'esser libero a chiunque nella città di Napoli di lavorare e vender pane, soggettandosi però per il peso e il prezzo all'*assisa* che dalla città s'imponeva, la quale assisa cresceva o diminuiva in ragion dei prezzi della farina che vendevasi nel mercato grande. E le farine stesse erano assoggettate ad *assisa* secondo la qualità, la concorrenza e l'abbondanza. Ancora, era stabilito che non potessero vendersi in altro luogo fuori del mercato, onde si costruirono talune baracche le quali hanno quella piazza ingombrata insino al cominciar di questo secolo. Come ognun vede la libertà di vendere apparente era, perocchè distrutta restava dalle assise che per intrigo, per cabala, o altre male arti tornavano in danno o de' compratori o de' venditori. Pensava quel governo in tal modo provvedere al bisogno della città, ma sovente o la farina non giugneva a tempo, o succedeva monopolio, o effettiva carestia, sicchè i mal fondati timori, o gli schiamazzi del popolo inducevano il governo a fare di conto suo la incetta de' grani e delle farine. E questo stato d'incertezza, che avrebbe dovuto illuminare chi reggeva la pubblica amministrazione, cagionò d' altronde che si adottassero fatalmente quegli stessi spedienti che il sistema di economia di altri Stati avea fatto adottare, cioè di restringere sempre più anzicchè accrescere la libertà di vendere, avvisandosi che questa fosse nociva alla sicurezza dell'annona. E però nel 1496 fu stabilito che in ogni anno per maggior cautela della pubblica sussistenza si fosse fatta provvisione di grani. E all'uopo la città di Napoli giovossi di ciò che ottenuto avea dal Re Ferdinando, come dissi, per la esenzione delle gabelle per tutti gli oggetti della *grascia*, fatta eccezione della gabella del buon danaro. Eresse inoltre per suo conto un barraccone, o *vendita di farina* il quale così si chiamò e durò sino al cominciare del se-

Digitized by Google

colo che corse. Aprì in pari tempo altre vendite di farine in vari luoghi, e vietò a chiunque di fare e vender pane senza prima *allistare* o notare il suo nome nel tribunale di S. Lorenzo, obbligandosi ivi a continuare a fare il pane che vender si proponea. Ordinò inoltre l'allistamento per coloro che volevano vender farina nel mercato, obbligandosi a non farne mancare la vendita; dal quale allistamento ebbe di poi origine quella unione di gente che sino all'entrar di questo secolo si è detta *comunità de' farinari*. I soli vetturali della provincia di Terra di Lavoro furono esentati da siffatto registro, e continuarono a vendere con apparente libertà le loro farine, mentrechè tanto questi vetturali, che i panettieri seguitarono ad esser soggetti all'assisa; sicchè ogni panettiere avea l'obbligo di marcare il suo pane e tenere affissa fuori della bottega una tabella nella quale segnata era l'assisa ed il peso del pane che vendeva. Ma ben presto si vide l'inconveniente grandissimo di tal metodo che del tutto cangiò il sistema di mercatantare i grani nel nostro Regno, ed ogni venditore nascondevali per venderli di poi a più caro prezzo a' commissari che per la incetta spediva la città. Sicchè quando non ci avea abbondanza oltre misura, ne seguitava penuria di grani in tutte le province, e carestie, le quali talvolta essendo fittizie o accidentali, finivano appena che cessava il bisogno e le richieste della capitale. A' narrati disordini altri se ne aggiugnevano nelle province dove, comechè le università non fossero obbligate a fare per legge la provvisione, pure per timore quasi sempre la facevano; ed inoltre la povertà degli agricoltori essendo di ostacolo che trovassero danaro a prestito, fece vieppiù fermare i così detti *contratti alla voce*, i di cui funesti effetti si sperimentarono e tuttavia si sperimentano. Consisteva tal contratto, siccome ora consiste, nella vendita anticipata di una merce o di una derrata immatura ed anche incerta a prodursi, e praticasi non solo su i grani ma sopra altri generi, come ad esempio sopra l'olio, il formaggio, la lana, il lino, la seta. Obbligasi il contadino nel mese di ottobre di ciascun anno consegnare al mercatante nel luglio del seguente anno, per esempio, mille tomoli di grano *alla voce* che si stabilirà in Foggia, ricevendo nell'atto dell' obbligo ducati mille in ragione di un ducato il tomolo, per supplirsi il di più del prezzo dopo consegnato il grano e fatta la voce. Siffatte *voci* non erano, e non sono che il prezzo delle derrate, che in una adunanza de' principali interessati si stabiliva, e si stabilisce ancora, in un giorno determinato. Ivi si esaminavano, come al presente si esaminano, tutte le vicende della raccolta per la qualità e quantità, il prezzo corso nei mercati, e la spesa della coltivazione; si conciliano le pretensioni delle parti, ed in tal modo dalla pubblica autorità si fissa la voce, secondo la quale colui che ha anticipato il danaro paga il rimanente del prezzo all'agricoltore. I difetti, gl'inconvenienti, ed i disordini di cotal sistema, che abbandona quasi sempre le cose in balia o della ignoranza, o del ragiro, è stato cagione di più grave danno alla nostra economia essendosi, per la stessa merce e derrata, a un tempo due prezzi stabiliti, l'uno libero, e l'altro forzato, variando sempre questo da quello o in più o in meno. E si osservava allora, come di poi anche si osservò, che in un reame agrario e favorito da tutti i doni della natura, gli stranieri nelle varie congiunture in ispezialtà i Genovesi immettevano grano. E nella carestia del 1497, vera o apparente che fu, la città di Napoli spese ottantamila ducati per acquistar grano in Sicilia.

Quanto al commercio esterno, è da porre mente che grave inconveniente apportò la distruzione di grandissima parte della marina mercantile avve-

Digitized by Google

nuta in tempo degli Angioini, sicchè il reame di Napoli perdette quell'util commercio di trasporto che altra volta arricchito avea moltissimi suoi abitatori. Ancora per mancanza di armate regnicole addivenne che i Veneziani s'impadronissero al tutto del golfo dell'Adriatico in cui non avrebbero potuto aver diritto esclusivo; sicchè navigando essi a lor piacere senza timore d'armata di principe vicino, pretesero esclusivamente il dominio di quel golfo, imponendo di poi legge a coloro che vi navigavano, e non permettendo che in quello entrassero navigli armati: e giunsero a vendicar le prede che in esso si facevano, e con loro licenza a permettere il trasporto delle merci. Le quali cose nocquero sommamente al commercio de' luoghi lunghesso la marina di Puglia. E i diritti del reame di Napoli su quel mare, e le usurpazioni commessevi da' Veneziani sono si bene chiarite dal Giannone nel terzo volume della sua storia civile, ch' io per non ripetere le stesse cose rinvio colà il leggitore. Non di meno dalla fine del regno di Alfonso I in poi, il governo diede somma opera perchè risorgesse la mercantil marina; e a mano a mano le accordò e privilegi e franchigie, tra i quali piace ricordare che nell' ottobre del 1496 la Città di Napoli dimandò che tutte le navi che i suoi cittadini fabbricassero o comperassero venisser francate da ogni dazio di dogana, ancoraggio, e falangaggio, e ove fossero di cinquecento botti in su, si degnasse il Re di donare un ducato a botte, acciò i cittadini si animassero a costruire e comperar navi. E che inoltre a coloro che costruissero navi in detta Città fosse data franchigia di ogni dazio e segnatamente di quello per il taglio de' boschi, del ferro, della pece, e della stoppa e di tutt'altro occorrente. Però con molta saviezza quel Re, mentrechè accordò quelle franchigie, ordinò che il ducato a botte si pagasse sol per le navi costrutte nel nostro Regno. Ancora, fu da que' Re pubblicato quasi direi un Codice marittimo sotto il titolo di *Institutiones rei nauticae*, che si è disperso tra le carte del nostro grande Archivio. Pertanto i favori conceduti alla mercantil marina avrebbero vieppiù accresciuta la estrazione delle produzioni indigene, se talora la finanza non avesse deviato da quel suo laudevole proponimento di renderne libera la esportazione; per modo che talora si facevano divieti di estrarre cavalli ed altri animali, oro, argento in verghe, ed in moneta, derrate, ed altre cose simili. Alfonso II volle estendere il divieto anche alle pelli, ma vedutosi l'errore ne fu di nuovo accordata la libera esportazione da Re Federigo. Le principali cose che allora si esportavano erano le derrate, il vino, l'olio, il sale, i salami, la zafferana, le sete e grezze e lavorate in grandissima quantità, i panni di lana. E vuolsi rammemorare che non meno le esportazioni facevansi da' porti della Puglia, della Calabria, del Principato citeriore, ma altresì da quello di Pozzuoli, che a quel tempo fu tenuto per uno de' migliori porti del reame. Erasi pertanto introdotto un sistema che nel concedersi dal Governo taluni paesi in feudi, si concedeva con essi al feudatario la libera esportazione da quel luogo di qualsiasi merce; ma ciò, mentrechè avrebbe potuto apportare alcun bene, cagionava d' altra parte il monopolio, solo in favore del feudatario, di che se vuoi esempio ricordar devi che Alfonso I donò al principe di Taranto la Città di Bari col permesso di estrarre da essa liberamente qualunque produzione; la qual cosa, come narra il Costanzo, gli rendeva una somma maggiore di ducati centomila.

Ferdinando I, come cennai, molto si adoperò in favore del commercio, e stabilendo un così detto *deposito* delle stranieri merci nella dogana di Napoli, e migliorando il sistema delle dogane del Regno, e guarentendo i luoghi lunghesso le marine e con fa-

Digitized by Google

nali e con guardie, ed in fine accordando per ogni dove privilegi e mercatanti stranieri, e regnicoli. Tra le altre cose utili procurò egli a tutt'uomo di fermare ed incoraggiare sempre più il commercio de' suoi popoli con quelli soggetti all'imperio del Gran Turco. E ricordo su questo proposito che nell'anno 1466 ci ebbe tra lui e Maometto II taluni preponimenti di un gran trattato di commercio, per compiere il quale fu incaricato pel nostro reame come ambasciadore Bernardo Lopis. S'accorse però Re Ferdinando che Maometto voleva giovarsi della sua alleanza per avere appoggio ne' nostri porti del mare Adriatico, affin di venire a capo de' suoi favoriti disegni e contra i Veneziani e contra Italia tutta; per lo che richiamò il suo ambasciadore, e medesimamente, a fine di evitare qualsiasi invasione de' Turchi in quei porti, li fece fortificare. Non di meno ad oggetto di far conoscere quale in que' tempi fosse o avrebbe potuto essere il nostro commercio coi paesi dominati da' Turchi, trascrivo quattro articoli nello stesso modo in che furono allora scritti fra le istruzioni che per quel trattato dava Re Ferdinando al suo ambasciatore.

1.° *Perchè il gran Turco per lo Regno di Bosna, per quello indennimo, sino al presente si è fornito per lo ditto regno e terre che tene in quella banda, de' sali in diversi luoghi: Viderite indennere la pratica de dicti sali, se fosse factibile che se potisse fornire dicte terre del sale nostro di Puglia: ed in quello caso essendo la cosa factibile ed acconza al gran Turco che voglia fare che dicte terre se forniscano de sali del nostro regno: ita tamen che el carro de Puglia de sali saltem non si doni per manco di ducati dece a carro a li porti, che a nui, ed esso gran Turco fossero più commodi.*

2.° *Item perchè lo dicto signore ave fatto veto che argenti non possano trarre fora del suo paese, che li piaccia concedere, che quanto bisognasse per le zecche nostre de argento, che lo lassi trarre: avendo da noi comodo de ogli, grani, et altre vittuaglie de cavarle da questo regno.*

3.° *Item che lo dicto signore li piaccia di fare li Ferrandini et Alfonsini, o ad minus li Ferrandini si despendano per li suoi regni come li ducati veneciani.*

4.° *Item che li vassalli nostri possano liberamente traficare e practicare nel paese suo: andare, stare et pernottare e che non paghino gabelle, si non quelle che pagano li Turchi, e trarre e mettere tucte quelle mercansie che loro piaceria — Datum in Castellonoro Neapoli die quinta aprilis — 1467 Rex Ferdinandus — Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrucciis.*

La quale proposta di trattato riportò nel 1785 Michele Vecchioni in quel suo discorso proemiale alla cronaca di Giuliano Passero. Inoltre è da ricordare che mentrechè Ferdinando poneva molto studio che la città di Napoli fosse fioritissima in fatto di commercio, procurava per ogni via che migliorasse la condizione delle provincie. E però vedi concessi privilegi a varie città segnatamente della provincia d'Otranto che proteggeva forse a preferenza delle altre. E di vantaggio sul particolare de' forestieri che allettava a venire in Napoli, è pur memorabile la legge del 1469, con la quale prescritto venne che godessero i forastieri pieni dritti di cittadinanza qualora prendessero cittadini moglie, e comperassero o edificassero case in Napoli. Ad onta di ciò vedi perseguitati in quel tempo in crudel modo dalla opinion pubblica gli Ebrei, de' quali chiedevasi sempre la espulsione del reame non ostante che ricchi fossero. E furon tali i clamori, che alla fine dovette Re Federico, a petizione della Città di Napoli, prescrivere nel 27 gennaio del 1496 che quelli ponessero ta-

Digitized by Google

luni segni sull'abito loro. E sul proposito di tali Ebrei, non sembra inutile il sapere che grandissima parte di essi che presso di noi vennero erano quelli che nel 1491 scacciati avea dai suoi Stati di Spagna Re Ferdinando il Cattolico. Varie leggi dallo stesso Ferdinando I vennero fatte contro i giuochi, e per guarentire la fede pubblica, e per dare miglior regola al costume, in ispezialtà per evitare una specie d'incetta che facevasi delle donne per pochi carlini, o per poco cibo, a fine di farne poi vergognosissima prostituzione. E procurava egli per ogni verso ingentilire i costumi, rendendoli meno feroci e brutali, accrescendo l'industria che evita l'ozio. E si osservò come risultato di tali cose che moltissimi nobili mercatantassero, in ispezialtà di drappi di seta e di lana, non avendolo in verun modo a vile. Di che per dare un esempio ricordo l'industria de' panni che in que' tempi teneva il Principe di Bisignano in Morano. Nel nostro grande Archivio leggonsi tuttavia talune carte del 1430 in poi quasi sino al termine dell'Aragonese dominio, in cui sono contratti di panni all'ingrosso ed a minuto che i venditori nobili facevano ad altre persone. Ed eran tali nobili da sedile ira' quali di casa Somma, Caracciolo, Vulcano, Tomacello, Mormile, ed altri, di cui tuttora le famiglie sono in lustro. È noto puranche che il famoso conte di Sarno Filippo Coppola, che di poi miseramente fu fatto morire da Ferdinando I per congiura da lui tramata con altri baroni in que' tempi, arricchisse col commercio. E facevansi allora tra le varie nobili persone e costituite in dignità, contratti coi popolani per costruire ed armare navi a spese comuni, a fine di dividerne in comune l'utile che dal mercatantare sarebbe derivato. Tra i molti contratti di tal natura, o quasi simili che si facevano, voglio qui riportarne uno passato il dì 13 di Ottobre del 1488 che legger puoi nel protocollo di Notar Paolino di Golino tra Francesco Pontano Segretario del duca di Calabria coll'onorevole Nardo Trani della città di Gaeta, in cui pattuiscono sulla società di un naviglio costrutto nella marina di Pozzuoli atto a navigare dovunque, a special condizione che dovesse fornirsi di tutto il bisognevole a spese del Pontano e, che il Trani dovesse solamente mettere una somma di ducati novanta: che a costui solo si appartenesse il reggimento della nave ovunque gli piacesse andare a trafficare, a condizion però che dar dovesse esatto conto del guadagno, il quale tolte le spese, dividesse in modo che a lui ne spettasse una quarta parte, e le altre tre parti fossero del solo Pontano. Moltissime altre nobili persone tenevano quantità di navi per fare a conto proprio profittevol commercio, le quali navi capitanate erano soventi, o da essi o da' loro fratelli e altri parenti. Di che ad esempio ricordo che Matteo Coppola fratello del conte di Sarno, anche dopo la morte di costui seguitò a comandare qualche mercatile nave. Era allora utilissimo pel nostro Regno il commercio coll'oriente, e lo stesso Re Ferdinando I il praticò per proprio conto, facendovi di non pochi guadagni, come lo attestano il Porzio e gli altri scrittori. Per siffatte cose la condizione del nostro Regno migliorò assai da quel che era; e sarebbe addivenuta florida oltre ogni credere relativamente a' tempi, se Ferdinando I nella sua laudevolissima intrapresa di render forte la Sovranità e migliorare il popolo, non avesse incontrato la continuata tenace opposizione de' nobili, donde ne seguitarono le civili discordie, le guerre e le rovine che ho narrate. Ed a siffatti tristi accidenti politici se ne aggiunsero alcuni altri tristissimi naturali, chè durante il regno di questo monarca tre memorabili pesti si ricordano che fecero grandissima strage d'uomini, in ispezialtà quella del 1493 nella quale morirono settantacinque mila persone. A cotesto fla-

Digitized by Google

gello è mestieri aggiungnere il terremoto che secondo scrisse il Costanzo fece morire circa quarantamila persone, distruggendo varie città del Regno, tra le quali quella di Brindisi. Ad onta di tali vicende, pure per effetto del buon governo, e delle riforme di Ferdinando I, come io diceva, la condizione del reame migliorò, ed una delle pruove di ciò ne fu la cresciuta popolazione. E che di fatti fosse la popolazione cresciuta, il rilevi ove poni senno che, fatta astrazione del diminuimento che ricevette pei naturali avvenimenti di pesti, terremoti, e del mal venereo, che dopo il 1490 fra noi si introdusse, era essa al cominciare dell'Aragonese dominazione non maggiore di fuochi 250,000, ed al finir di questa ammontò a un numero di 262,343 fuochi, secondo il computo che ne fu fatto quando venne a reggere il regno Ferdinando il Cattolico.

Ma un grande avvenimento politico preparava gravissimi danni alla economica condizione del nostro reame, ed a gran parte della Italia in quanto all'esterno commercio. Ed era questo avvenimento il potere di assoluta signoria che nel 1476 la Porta Ottomana estendeva sul Mar nero. Come cennai, il commercio in questo mare era stato una sorgente di ricchezze per l'Italia, e soprattutto per Napoli, perocchè congiunto quel mare per lo stretto di Taman al mare di Azof, offeriva come offre, un punto comune ad un attivo commercio con varie parti del mondo. Ivi dopo gli Egizi, i Fenici, i Greci, ed i Romani, gl'Italiani ne' bassi tempi con favorevolissimo successo vi commerciarono, fermando nella Crimea il centro delle relazioni con la Persia e con le Indie per mezzo del Caspio. Ma da che quel mare fu nell'assoluto dominio de' Turchi siffatto commercio cessò.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

GOVERNO DELLA SECONDA STIRPE ARAGONESE E DEGLI AUSTRIACI DAL 1503 IN SINO AL 1734.

CAPITOLO I.

Sposizione di quanto riguardò le istituzioni politiche, l'amministrazione, e gli avvenimenti più memorabili.

SEZIONE I.

Regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V., di Filippo II, e di Filippo III.

Mentrechè a reggere la recente conquista dello Stato di Napoli Re Ferdinando mandava il Gran Capitano Consalvo col titolo di Vicerè, eran le Spagne teatro di grandi e memorabili casi, perocchè moriva a' 16 di novembre del 1504 la Regina Isabella, e lasciava scritto nel suo testamento dovesse amministrarsi il reame di Castiglia dal suo marito Ferdinando, insino a che giunto non fosse all'età di anni venticinque il nipote suo Carlo nato in Gand a' 24 febbraio del 1500 dall'unica superstite loro figliuola Giovanna maritata all' Arciduca d' Austria Filippo il Bello. La quale per poco senno, e per infermità di corpo male atta era a governare. Assai spiacque tal disposizione a' Castigliani, ed a Filippo, il quale fatte prima inutili rimostranze venne di poi ad aperta rottura col suocero, che cedutagli alfine la reggenza di Castiglia, meditando vendetta si ritirò nel reame di Aragona, e poco tempo appresso, per il pensiere che avea di torre a' discendenti di Filippo la successione de' suoi Stati, menò in moglie, a malgrado della sua senile età, Germana di Foix di anni quindici nipote di Re Luigi XII di Francia. Mercè di siffatto matrimonio venne fermata la pace tra i due Monarchi, e furono a Germana assegnate in dote le province del Regno di Napoli, le quali già nella partizion che se ne fece toccate erano in sorte al Re Francese. Ma Filippo non ebbe lungamente a godere dello Stato di Castiglia, chè a' 21 di settembre del 1505 morì lasciando erede il figliuol suo primogenito Carlo.

Intorno a' particolari del reame di Napoli, Ferdinando dichiarava con memorabil prammatica promulgata in Toro Città di Spagna il 18 di febbraio del 1505 legitimi essere stati i re della stirpe Aragonese di Napoli, e però ne confermava gli atti, le concessioni, i privilegi ch'eglino avevan per avventura dati fuori, prescrivendo non dovessero i possessori di città, castella, feudi, o di qualsiesi altra cosa feudale, o burgensatica in niun modo venir molestati. Permetteva solo potesse chiunque contra tutti gli atti de' regni di Alfonso II, Ferdinando II, e Federigo reclamare; facendosi prima ad ottener sua licenza, ed inteso altresì il parere del Vice-protonotario, del Luogotenen-

Digitized by Google

te, del Gran Camerario, e del Vicerè del reame. Quanto agli altri atti emanati da Re Federigo dopo il 25 di luglio del 1501, allorchè disperando delle cose sue mandava ambasciatori ai capitani del Re Francese per pattuire la resa di Napoli, comandava che tutti annullati fossero, come quelli che estorti erano stati, o resi senza fermo consiglio. E poichè era egli d'indole scaltra e diffidente, temendo non avesse pensato il Gran Capitano Consalvo farsi Sovrano del suo nuovo reame, divisò recarvisi di persona, e il dì 1 di novembre del 1506 adunò nella Città di Napoli un general parlamento, nel quale, come a' tempi de' passati Sovrani Aragonesi solo i nobili, e pochissimi deputati di terre demaniali v'intervennero, niuno ci ebbe per le terre feudali, di che quasi tutto il Regno era composto. Ivi confermati furono i privilegi da' precedenti Sovrani conceduti, e si diedero vari ordinamenti intorno all'amministrazione della giustizia, alla residenza de' Vescovi nelle proprie Chiese, alla collazione di prelature, e benefizi, ed alle cariche di giudici, amministratori, ed uficiali pubblici, le quali solo a regnicole persone, e non mai straniere conferir si dovessero. Ma tutte queste cose che affatto osservate non vennero, quel Re, d'ogni fede violatore, prometteva a solo fine di aver prontamente danaro dalla nazione, sì che ottenutolo si partì dal reame dopo la breve dimora di soli tre mesi, senza aver punto alleggerito il popolo di alcuna gravezza, se non vuoi dir che di altri mali gli fu causa aumentando e le vessazioni, e i tributi. E partendo condusse seco il gran Capitano, e lasciò per Vicerè il Conte di Ripacosa con amplissimi poteri ad amministrare il Regno, assistito però da due giureconsulti come suoi intimi Consiglieri. Si accrebbe di poi il numero di costoro a tre, e presero il nome di Reggenti con un Segretario, formando in tal modo una corporazione detta *Consiglio Collaterale*: appresso se ne aggiunse un altro che risedeva in Ispagna nel Consiglio del Re, perchè potesse vie meglio istruirlo negli affari del nostro reame. Questo cangiamento fini di distruggere qualsiesi forma restava ancora delle antiche nostre politiche instituzioni; perocchè in luogo del gran Contestabile la facoltà di comandare gli eserciti si appartenne al Vicerè, ed inoltre il gran Cancelliere niuna facoltà, per picciola che fosse, si ebbe per la promulgazione ed interpretazione delle leggi, per le spedizioni di editti, ed altri ordini del Sovrano, e per gli affari da ultimo che e la giurisdizione, e gli offici, e gli officiali riguardavano; sicchè considerandosi la Cancelleria come inerente nella persona del Vicerè quasicchè fosse un privato officio, fu determinato si tenesse nella sua casa, stabilendosi all'uopo due *Segreterie* una detta di *Stato e di Guerra*, e l'altra di *Giustizia*. Questi novelli offici non dipendevano in niun modo dal Collateral Consiglio, e al contrario eran un mezzo per spedire non meno a questo consesso, che a qualunque altra persona le determinazioni del Vicerè secondo che gli affari eran di giurisdizione dell'una, o dell'altra Segreteria.

Tornato Re Ferdinando in Ispagna per la morte di Filippo suo genero, ottenne novellamente la reggenza di Castiglia in preferenza di Massimiliano Imperadore; il quale come avolo di Carlo pretesa l'avea. Non pertanto ei vedeva un emulo, e non un futuro successore in Carlo, e però procurava aver figliuoli dalla giovane sua moglie, perocchè morto era quello che costei partorito gli avea; il che non potè conseguire; e il 23 di gennaio del 1516 di questa vita si diparti. Carlo al quale la morte dell'avo lasciava assai ricca, e potente eredità di tanti Stati, viveva allora ne' Paesi Bassi tenendo di essi la Sovranità per paterno retaggio, pigliò tosto le redini del governo delle Spagne, e degli

Digitized by Google

Stati che ne dipendevano, avvegnachè vivesse ancora la madre sua; e per mostrar la giustizia di questo suo atto, addusse a ragione l'imbecille stato di costei. Da questo tempo la sovranità del nostro Regno passò negli Austriaci della casa de' conti di Aspurg.

Ma nel giorno dodici di gennaio del 1519 Massimiliano imperadore di Germania, e avolo di Carlo moriva, e cominciarono a disputarsi a tutta possa la elezione alla imperial corona tanto costui, che il Re di Francia Francesco I, il che diede cominciamento a quella famosa loro rivalità che riescì di tanto danno a' popoli. E Carlo la vinse sopra il suo rivale non solo per maneggi, che per istraordinari e non attesi eventi, e si coronò imperadore a' 23 ottobre del 1520.

In tale occasione non mancaron pretesti a Francesco per dichiarare a Carlo la guerra, della quale sventuratamente ne fu principal campo l'Italia, sopratutto il Ducato di Milano, che occupar volea l'imperadore come feudo dell'Impero. Ciò non ostante Francesco riacquistò immantinenti gran parte di quello Stato scacciandone il Duca Sforza, volendo in cotal modo aprirsi agevolmente la conquista del reame di Napoli, che pattuito avea dividersi con Papa Leone X. Ma dimentico costui di si fatto trattato, altro con Carlo ne faceva il dì 8 maggio del 1521, del quale trattato i principali articoli furono; ch'essi congiunte avrebbero le forze per discacciare i Francesi dal Milanese, concedendone il possesso a Lodovico Moro; che i Ducati di Parma e Piacenza sarebbero restituiti alla Chiesa: che l'Imperadore aiuterebbe il Papa a conquistar Ferrara: che sarebbe accresciuto l'annuo tributo che il Pontefice pretendeva esigere dal reame di Napoli; che da ultimo al Cardinal de' Medici parente del Pontefice, venisse assegnata sul Vescovado di Toledo un'annua pensione di ducati diecimila. Una entrata di ugual somma su' beni fondi nel Regno di Napoli si dasse ad Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo de' Medici. Intanto mentrechè la guerra in Italia ed altrove ardeva, videsi a scorno de' Principi Cristiani il Sultano de' Turchi Solimano nel 1522 impadronirsi di Rodi dopo una eroica difesa sostenuta dai Cavalieri Gerosolimitani, sicchè di poi l'imperador Carlo vergognandosi di non averli opportunamente soccorsi diede a quei Cavalieri in compenso l'isola di Malta, ove da quel tempo con minor lustro, e potenza andarono a stabilirsi.

In questo mezzo, reggendo i principali Stati di Europa monarchi forniti di straordinario ingegno, cioè Carlo V l'impero di Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, Napoli, Sicilia, ed altri Stati; Francesco I la Francia; Enrico VIII l'Inghilterra; Leone X la Santa Sede; e Solimano la Turchia: venne a costituirsi per ogni modo più forte la Sovranità, e per effetto or delle guerre, or delle alleanze, e delle rivalità che fra loro ebbero que' Sovrani, cominciò a stabilirsi la diplomatica, e la politica degli Stati di Europa sopra un altro sistema, per formare l'equilibrio de' poteri, e regolare i diritti scambievoli. La qual cosa apportando altresì un cangiamento nella interna amministrazione di ciascun popolo diè cominciamento a un'epoca novella, donde seguitarono i vari trattati e le guerre, ed in somma quanto di bene e di male quel sistema all'Europa ha ingenerato. Frattanto continuando la guerra si appigliò Francesco all'improvvido consiglio di guidare egli stesso un esercito in Italia per discacciarne gl'imperiali. In prima avventurose mostraronsi le sorti delle sue armi, chè ei ricuperò la Città di Milano, e gran parte di quel Ducato, e pensò invadere il reame di Napoli, nel che viemeglio incoraggiavalo l'aver Papa Clemente Settimo abbandonato le parti di Carlo, e fermato con lui un trattato di neutralità. Ma Carlo in tal frangente per soccorrere il suo e-

Digitized by Google

sercito in Lombardia permise s'ipotecassero le entrate della finanza di Napoli, e poichè il rinomato Prospero Colonna supremo comandante di quell'esercito era ormai vecchio, così in luogo di lui vi deputò il Vicerè di Napoli Carlo di Lanoy, il quale seco menò eletto esercito di soldati napoletani sotto la scorta dell'intrepido Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, a cui da quel tempo dovette l'Imperadore gran parte delle sue vittorie. Dal canto suo Francesco per stringere questo esercito a tornare indietro mandò Giovanni di Stuart con diecimila fanti, e seicento cavalli ad invadere il nostro reame dalla parte degli Abruzzi; ma per saggio consiglio del Marchese di Pescara continuò Lanoy la sua marcia, per maniera che attaccò dipoi l'esercito Francese nelle vicinanze di Pavia, e dopo lungo ed ostinato combattimento il disfece, ed ebbe la gloria di far prigioniero lo stesso Re Francesco a' 24 di Febbraio del 1525. L'imperadore al quale da questa vittoria molto lustro, e potere veniva, dispose del Ducato di Milano con tali condizioni che il rendevano in tutto a sè soggetto. E videro allora gli Stati Italiani che, riunendo Carlo il Milanese al reame di Napoli, signoreggiato avrebbe a tutta Italia, sicchè perdettero le speranze di sostenere la indipendenza loro siccome per lo addietro avevan fatto a forza di studiata politica. Pur ci ebbe allora Girolamo Morone Cancelliere di Milano, uomo di alti spiriti, che formò il generoso proponimento di liberar l'Italia dagli eserciti di Carlo, innalzando al trono di Napoli il Marchese di Pescara, che allora quegli eserciti comandava. E da prima accettò il Pescara l'intrapresa, chè ben egli reggere potea uno Stato; ma non guari di poi o per timore, o perchè non si sentiva animo di tradire il suo signore, o da ultimo perchè credesse scoverta la congiura, manifestò vilmente le pratiche tenute, e fu cagione che andasse perduta quella opportuna, ed util congiuntura.

Frattanto Carlo profittando della prigionia di Francesco, fermò con lui un trattato tutto a sè favorevole il dì 24 di Gennaio del 1526, per virtù del quale il liberò ricevendo in sua vece come ostaggio due suoi figliuoli. Liberato in tal guisa il re di Francia pensò tosto a rompere il trattato, e ricominciar la guerra per riparare l'onta e le offese ricevute. E in tale occasione si strinse a Cognac a' 21 di Maggio di quell'anno tra il Papa i Veneziani, il Duca di Milano, ed il Re di Francia quella famosa lega che si disse *santa*, perchè capo n'era il Papa, e fu messa sotto la protezione di Enrico Re d'Inghilterra ad oggetto di liberare i figliuoli di Francesco e di rimettere lo Sforza nel pacifico possesso del Ducato di Milano. Che se Carlo a tali cose non volesse acconsentire obbligaronsi i collegati a mettere in piedi un esercito di venticinquemila uomini per iscacciare gl'imperiali del Ducato di Milano ed invadere il reame di Napoli. E perchè meglio protegesse Enrico questa lega, venne fermato che gli sarebbe dato un principato nel reame di Napoli della rendita di annui ducati trentamila, ed inoltre sarebbesi assegnata nello stesso reame rivelantissima quantità di beni fondi al famoso Cardinal Volsey Ministro e favorito di lui. Però la investitura di tal reame volle il Pontefice che dipendesse al tutto dal voler suo per concederla a chi più gli aggradisse con facoltà di aumentare il censo che era uso negli antichi tempi riscuotervi, ed oltre a ciò in esso disporre di uno Stato della rendita di ducati quarantamila. E perchè Carlo rifiutò tutte le condizioni di siffatta lega, chiamò quel Pontefice il Duca di Vandemont alla conquista del nostro Regno sotto sembiante che fosse erede della Casa di Angiò. Costui nel marzo del 1527 giunse nella spiaggia di Gaeta con ventisette galee del Re Francesco, alle quali altre se ne aggiunsero del Papa, e de' Veneziani, per lo che pose a sacco Mola, e prese Castellamare, Torre

Digitized by Google

del Greco, Salerno, e Sorrento. Ma il Vicerè Lanoy con trenta navi e sedicimila fanti fugato avendo il Vandemont portò la guerra nello Stato della Chiesa. Medesimamente il Contestabile di Borbone supremo Comandante delle truppe imperiali in Italia, ed investito del Ducato di Milano, reputando segnalarsi con istrepitosa azione per pagare l'esercito tumultuante con un saccheggio di alcuna principale e ricca Italiana Città, s' avanzò fin sotto le mura di Roma. In cosi imminente pericolo il Papa fece tregua col Lanoy per otto mesi, cedendo tra le altre cose le piazze occupate nel reame di Napoli: la quale tregua non arrestò la marcia del Contestabile, sicchè la soldatesca di costui pose a sacco, ferro e fuoco Roma, e fece prigione finanche lo stesso Pontefice. A tal nuova Francesco, Enrico ed i Veneziani si mossero a fare aspra guerra all' Imperadore per torgli il reame di Napoli e liberare il Papa; laonde spedirono un grosso esercito comandato da Lautreck che venuto in Italia obbligò Alessandria a rendersi, sottopose tutte le terre al di là del Tesino, prese di assalto Pavia, e s' incamminò verso Roma. Or avvegnachè l' Imperadore avesse già liberato il Papa a prezzo di durissime condizioni, pure Lautreck entrato negli Abruzzi con un esercito di trentacinquemila uomini s'impadronì della maggior parte di quella provincia. Niuna resistenza oppose il Vicerè Ugo di Moncada, e al contrario stimò miglior consiglio difender solo Gaeta, e Napoli, per maniera che Lautreck superando agevolmente i pochi ostacoli che al suo passaggio incontrava, ed in altre parti favorita vedendo o non turbata la sua marcia per odio che i popoli portavano agli Spagnuoli, giunse ad assediar la Città di Napoli. Per colmo di sciagure la nostra flotta nel golfo di Salerno fu interamente disfatta da quella nemica, e morto nel combattimento lo stesso Vicerè. Era frattanto l'assediata città gravemente travagliata da carestia cagionata dalla chiusa comunicazione col mare, e da orrenda pestilenza: e pur seguitava a resistere contra le nemiche artiglierie. In questo mezzo fece Lautreck tagliare acquedotti della città, la qual cosa mentre che non le apportò alcun danno per l'abbondanza de' suoi pozzi, riescì di gravissimo nocumento al campo Francese, chè stagnandovi la immensa copia delle acque, e putrefacendosi rese malsano l'aere. Tanta sciagura unita alla peste che già erasi sparsa nel campo fece morire Lautreck con la più parte di quell'esercito; ed il rimanente ritirandosi dall'assedio fu rotto di poi dalle nostre truppe e condotto disarmato e senza bandiera in sino ai confini della Francia. Dopo questo avvenimento il Principe d'Orange nostro vicerè invei crudelmente contra grandissimo numero di baroni, e di paesi sia per sospetto, sia perchè di fatto avevano pigliate le parti de' Francesi. E nè anche furon salvati quei baroni che ottenuto avean dal Vicerè Moncada il permesso di potersi dichiarare pei Francesi a fine di non esser molestati, comechè egli a prezzo di grave tassa in danaro faceaselo pagare. Di quelli baroni la più parte fu fatta morire, altra andò esulando, ed i loro beni vennero confiscati e divisi fra' capitani dell' esercito imperiale. Altri baroni, e parecchie città sofferiron di poi gravi taglie in monete, e sopra ogni altra la città di Aquila, la quale condannata a pagare seicentomila ducati fu in necessità di vendere gli argenti delle chiese, e a pegnorare a due mercatanti Tedeschi la futura raccolta del zafferano, ed altresì venne spogliata della giurisdizione sopra i suoi casali, i quali il Governo donò a' capitani Tedeschi. Ma in questo tempo eran tali le condizioni dell' Europa, che tutti desideravano la pace. Francesco scoraggiato da tante sconfitte vedevasi ridotto a proporre compensi a Carlo. Il Papa sperava ancora ottenere per via di contratti ciò che nella guerra perduto avea. E Carlo

Digitized by Google

stesso ad onta delle tante vittorie bramava pure un accordo, perocchè la povertà delle sue finanze non permetteagli mantenere tanti eserciti, e d'altra parte il Sultano Solimano, devastata l'Ungheria, minacciava con tutte le sue forze invadere l'Austria; e da ultimo la riforma di Martino Lutero tali progressi fatti avea nella Germania che molti principi per favorirla avean formata una potente lega, della quale Carlo non poco temeva per la tranquillità dell'impero. E però a' 29 di giugno del 1529 ebbe egli col Pontefice un trattato nel quale fra gli altri articoli obbligossi ritornare le terre che avea occupate alla Chiesa, e ristabilire in Firenze la dominazione di casa Medici concedendo la Principessa Maria sua figliuola naturale in Moglie ad Alessandro de' Medici; e altresì lasciare il Papa arbitro della sorte dello Sforza e della sovranità di Milano. Il Papa al contrario in compenso di tali cose diede all' Imperadore l'investitura del reame di Napoli, riserbandosi solo il dono d' una bianca chinea. Questo trattato fece più agevole la pace che venne fermata a' 5 di agosto di quell'anno in Cambray tra Carlo e Francesco, per virtù della quale costui tra le altre cose restituì non solo Asti ma altresì tutte le città che possedeva nel Milanese, e rinunziò ogni pretensione che avea sull'Italia ed in ispezialtà sul reame di Napoli, lasciando Barletta, e quanto altro vi avea occupato. Riguardo a' Veneziani si obbligò di protestar loro che restituissero le terre che aveano nel nostro Regno occupate, segnatamente Trani, Molfetta, Putignano, Monopoli, Brindisi, e laddove nol facessero si dichiarava loro nemico, aiutando l'Imperadore con navi e monete a far la guerra. In prima i Veneziani non vollero uniformarsi a siffatto trattato, ma non guari da poi ai 23 dicembre di quell' anno, stabilito un particolar contratto con Carlo, restituirono tutto ciò che tenevano, obbligandosi per lo avvenire che ove per avventura avesse alcun Principe cristiano assaltato il reame, avrebbero eglino somministrato quindici galee ben armate. Ad onta di questa quasi general pace, niun sollievo veniva a' miseri Napoletani, i quali seguitavano ad essere travagliati per ogni via non meno della fame e della pestilenza, che dei tanti violenti tributi, disordini ed inconvenienti, sì che erasi esaurita ogni sorgente di bene. E mentrechè la proprietà volgeva in rovina, ed era in infelici condizioni l' industria, per il che scemare s' avrebbero dovuto i tributi, vennero all' opposto accresciuti sotto speciosi pretesti di nascite o nozze di figliuoli dell'Imperadore, di guerre coi Turchi, ed altri simili cose. In tutte le epoche il diritto pubblico di ciascun popolo ha sofferto di cangiamenti secondo la politica de' governi; e però allora fu appresso di noi sanzionato con la forza delle armi un principio che vilmente ripeteron di poi gli scrittori forensi di quella età, che quando più Stati sono governati da un medesimo Re sia tenuto l'uno a somministrar danaro per le guerre in cui l' altro fosse occupato per cose tutte a sè pertinenti. Laonde pagò Napoli assai grosse e rilevanti somme di danaro, ed anco contribuì milizie non per i suoi bisogni, ma bensì per le interminabili guerre dell'ambizioso Carlo. E fu costui sì fattamente secondato dal Vicerè Pietro di Toledo, il quale per lo spazio quasi di anni ventuno governò il nostro reame, che si ridussero a tasse ordinarie quelle che in rarissimi e straordinari casi per poco tempo s'avrebbero levate; ed inoltre si schiuse ogni via ad ottener moneta, per guisa che operò egli un cangiamento memorabilissimo nella nostra costituzione finanziera che seguitato da' Vicerè suoi successori spinse il governo a ogni maniera di eccesso, e ingenerò lagrimevoli avvenimenti e molte altre rovine, delle quali tuttavia se ne veggono taluni avanzi. E siffatte cose oscurarono a mio giudizio quella gloria che acquistata avea

Digitized by Google

il Toledo nell'amministrare con rigore la giustizia e nell'abbattere per qualche tempo con buon successo il potere de' nobili.

In questo tempo, e in ispecialtà nel 1534 erano le coste del nostro Regno infestate, più d'ogni altro Stato dell'Imperadore, del famoso corsaro rinnegato Horuc sovrannominato Barbarossa, il quale col fratello suo Hairadino impadronito erasi del Regno di Algeri scacciandone il Re Eutemi. E morto lui gli succedette il fratello Hairadino nel 1235 che, avendo messo Algeri sotto la protezione del Gran-Signore, impadronissi del Regno di Tunisi togliendolo a Muley-Assan. E pervenne a tale l'ardimento di questo coraggioso e fortunato venturiere che, infestando i paesi cristiani con ottanta galee, sbarcò con forte mano di barbari nelle Calabrie, dove fece immensi guasti, e bruciò soprattutto sette galee che si costruivano, e menò in ischiavitù gli abitanti di S. Lucido, e del Cetraro che con inaudita crudeltà fu incendiato. E recatosi di poi alla vista della Città di Napoli, mise a sacco l'isola di Procida, e fece la stessa trista sorte soffrire a Sperlonga nella spiaggia di Fondi. Queste ed altre simili onte fatte a suoi Stati indussero Carlo ad accettare l'impresa proposta da Muley-Assan contra Tunisi; per la quale ei riunì una formidabile armata di cinquecento legni che trasportarono trentamila combattenti. Alla testa di tale esercito ei vinse i barbari e ripose sul trono Muley-Assan facendogli però tenere quel Regno come feudo della Corona delle Spagne a condizione che tutti i popoli a sè suggetti potessero mercatantarvi, e che nelle piazze d'armi vi fossero sue milizie, per le quali fosse tenuto Muley-Assan a pagargli dodicimila scudi all'anno. Ma tanta impresa sin da quel tempo da molti fu giudicata inutile, e di niun frutto, perocchè dicevano avrebbe dovuto Carlo non già ridurre quel regno in feudo, bensì assogettarlo a sè interamente a fin di render secure dalla pirateria le coste di Napoli, di Sicilia, o delle Spagne. E l'evento corrispose a questo giudizio; chè non guari di poi caddero su tale particolare le cose nel primiero disordine. Al che essendosi aggiunto che i corsari Algerini interrompevano il commercio del mediterraneo, e devastavano tutte le coste del regno di Napoli e delle Spagne, videsi Carlo costretto ad intraprendere la conquista di Algeri per la quale nel 1541 mise in piedi numeroso esercito e grossa armata. Ma sperimentò a sè contraria non già la virtù de' barbari, bensì la fortuna del mare, e la furia de' venti e delle procelle, sicchè l'armata si disperse, ed in gran parte rovinò, e il più dell'esercito miseramente perì. Intanto i principi della riforma di Lutero avevano cominciato a spargersi anco in Napoli, sicchè il Vicerè Toledo nel 1546 per porre un'argine agli effetti, e prevenirne le consegnenze per l'avvenire, d'accordo coll'Imperadore e col Pontefice divisò stabilire il Tribunale della Inquisizione, perchè procedesse in fatto di delitti contra religione. Ma pubblicato appena il convenevol breve del Pontefice, la Città levossi a manifesto romore, ed i Napoletani che per lo stesso oggetto avean resistito a Ferdinando il Cattolico, maggiormente compresi di orrore, e adirati in modo grandissimo corsero alle armi, e non valsero a calmarli nè preghiere, nè minacce, nè rigiri di politica, poichè opponendo forza a forza fecero conoscere non essere in essi spento l'antico valore. E fu tale la costanza del popolo che d'ogni ostacolo trionfò, sicchè l'Imperadore dichiarò non si sarebbe trattato mai più dello stabilimento di quell'odioso tribunale. La memoria di questo avvenimento rimase sempre viva nel cuore de' Napoletani, laonde vani sforzi fecero in seguito il II, il III, e il IV Filippo e Carlo II, e fu di poi l'Imperadore Carlo VI assai saggio a confermare quanto Carlo V avea sanzionato, di non mai stabilire l'inquisizione

Digitized by Google

fra gente che in ogni conto non la tollerava. Mentrechè tali cose addivenivano, non era il reame nostro securo dalla occupazione che far ne volea Solimano ad instigazione del Principe di Salerno che esulando andava per nimistà che tra lui ci avea e il Vicerè Toledo, e il quale era stato accusato di delitto di maestà. E Solimano pose in piedi un' armata di 150 galee per siffatta spedizione che poi non fu eseguita, il che fu cagione che Napoli avesse dovuto fare di grandi spese per prepararsi alla difesa.

Ma dopo molti e rilevanti casi che tanta gloria apportarono a Carlo, e tanta rovina all'universale, come quelli di altre guerre con la Francia, e della oppressione della lega di Smalkalda in Germania, e da ultimo delle varie contese per la religione, stanco egli di più sostenere tante lotte e fatighe, temendo potesse cimentare oltre modo l'acquistata gloria, cedeva nel 1554 al suo figliuolo Filippo gli Stati di Napoli, Sicilia, e Milano in occasione del matrimonio di costui con Maria Regina d'Inghilterra primogenita di Enrico VIII. E poco tempo appresso in ispezialtà a' 25 di ottobre del 1555 rinunziò allo stesso Filippo lo Stato dei Paesi Bassi, e dopo qualche settimana anche i regni di Spagna. In favor del fratel suo Ferdinando che già fatto avea proclamare Re de' Romani, rinunziò di poi l' Impero di Germania, e ritirossi nel monastero di S. Giusto dove a' 21 di settembre del 1558 morì.

Appena Filippo saliva al Trono, il Pontefice Paolo IV della famiglia Carafa Napoletano, per odio contra gli Spagnuoli, e per suggerimenti de' suoi nipoti, stringeva lega con Enrico II Re di Francia a' 15 di dicembre 1565, della quale lega, fra gli altri capitoli, ci ebbe quello che conquistandosi il Regno di Napoli se ne fosse data l'investitura a uno de' figliuoli del re Francese; che si restringessero i confini di questo Regno per crescer quelli dello Stato della Chiesa; che l'antico censo si aumentasse a ventimila ducati di oro oltre la chinea: che la Sede Apostolica posseder dovesse nel medesimo regno uno Stato libero, dell' annua entrata di venticinquemila scudi di oro; che a due nipoti del Pontefice si desse uno Stato libero per ciascheduno, l'uno dell'entrata di annui venticinquemila scudi, e l'altro di quindicimila; che durante la minore età del Re i Consiglieri e Capitani suoi esser dovessero gente fedele al Papa, ed eletti di consenso da questi e dal Re Francese; che giunto appena alla maggiore età prestar dovesse il *ligio omaggio* alla Santa Sede edificando in riconoscenza una delle maggiori cappelle nella Chiesa di S. Pietro: che da ultimo in tutti i casi di necessità fosse permesso alla Santa Sede estrarre da Sicilia diecimila tomoli di grano senza pagar dazio niuno. Dopo siffatto trattato si venne alle ostilità, ed essendo *state prospere le armi* di Filippo, il quale d'altronde evitar volea la guerra, dovette il Papa fare una tregua. Non pertanto la guerra ricominciò più forte nell' anno appresso 1556 dichiarando il Pontefice esser decaduto Filippo dal trono di Napoli per aver pigliate le armi contro di lui. In questa condizione di cose il Vicerè di Napoli Duca di Alba al 1 di settembre di quell' anno mosse ad assaltare lo Stato della Chiesa con dodicimila fanti, trecento uomini d' arme, cencinquanta cavalli leggieri, e dodici pezzi di artiglieria. E ottenne con tal forza favorevol successo contra le armi del Pontefice, il quale d'altra parte comandò alle nostre chiese gli pagassero due decime. Ma il Vicerè impedì tale esazione e pose inoltre sotto sequestro molti vescovadi vacanti, nè permise che alcuna somma per qualsiesi via avesse il Pontefice da' beni chiesiastici. E perchè temevasi eziandio qualche aggressione dalle armi dei Turchi invitati da' collegati, si dovette ricorrere a mezzi straordinari ed ordinari per ottener danaro, per guisa

Digitized by Google

che oltre de' forzati tributi e de' prestiti che levò il nostro governo, si numerarono e si tennero in serbo gli ori, e gli argenti delle chiese per tramutarli in monete, e da ultimo del bronzo delle campane se ne fecero artiglierie. Con tali aiuti si accrebbe l'esercito in fino a trentamila fanti, tra' quali dodicimila regnicoli, oltre 1500 cavalli che erano anche di nostra truppa, e si fortificarono i luoghi di terra, e quelli siti lunghesso il mare più esposti alle nemiche invasioni. Frattanto l'esercito Francese comandato dal Duca di Guisa s'avanzò per la conquista del reame, e notabili fatti d' armi ebbero luogo negli Abruzzi, e nella Campagna di Roma; ma la prudenza ed il valore del Vicerè secondato da valorosi capitani Napoletani, tra quali Marcantonio Colonna, e la validissima resistenza fatta dagli abitanti di Civitella del Tronto, fecero portare la vittoria sopra le armi Francesi. In questo mentre anche in Francia le armi di Filippo erano vincitrici, in ispezialtà nella famosa giornata di S. Quintino, e però dovette Re Enrico richiamare il Duca di Guisa, sicchè perdendo ogni appoggio il Pontefice fermò la pace col nostro reame a' 14 di settembre del 1564. La quale pace fu poi nell'anno appresso seguitata da quella di Castel-Cambresis tra la Spagna e la Francia. Terminata in tal modo la guerra, dovette pur Napoli seguitare a risentire altre tristi conseguenze, perocchè la flotta di Solimano, numerosa di centoventi galee, posto a sacco Reggio in Calabria, entrò nel golfo di Napoli, e mise a sacco e ruba Massa e Sorrento facendo scempio di quei cittadini, e gran parte di essi menando in ischiavitù.

Intorno a' particolari delle nostre cose, non credo dover rammemorare gli altri casi della vita di Filippo II come quelli che le sono perfettamente estranei, se non ti piace ricordare le spedizioni, e le guerre della successione del Portogallo di cui egli diventò Sovrano, durante le quali diedero prova di valore non meno i nostri soldati che i nostri giureconsulti, i primi colle armi, e i secondi colle scritture nel sostenere i diritti di Filippo. Non vuolsi però trasandare di dire che nel 1557 furono uniti al nostro regno i Presidi di Toscana ossia la isola di Porto Ercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano. Medesimamente Filippo cedette Siena a Cosimo de' Medici che reggeva Firenze. Intanto caddero di nuovo, il che propriamente addivenne nel 1561, nel dominio Napoletano il ducato di Bari ed il Principato di Rossano per la morte di Bona Regina di Polonia che posseduti li avea. Sul quale proposito fa d' uopo ricordare che la Principessa Isabella figliuola di Re Alfonso II. erasi maritata a Giovanni Galeazzo Duca di Milano, il quale essendo morto, addivenne che pretendendo colei le sue doti, Lodovico il Moro fuggendo in Germania dallo sdegno di Lodovico XII le assegnò que' Stati in compenso di quelle pretenzioni. Erede di Isabella fu una figliuola a nome Beatrice che ebbe una figliuola nominata Bona, di cui l'Imperador Carlo V prese cura e maritolla a Sigismondo Re di Polonia assegnandole in dote quei due Stati.

A Filippo II morto a' 13 di novembre del 1598 succedette Filippo III nell'età di anni venti senza che avesse le qualità capaci per governare; e però le cose caddero in maggior disordine e rovina. E comechè fosse allora lo Stato esente da guerra, pure ebbe a soffrire i mali di una interna rivoltura mossa dal Monaco Tommaso Campanella della Città di Stilo in Calabria. Il quale volendo non meno scuotere il giogo della filosofia Aristotelica che quello del governo Spagnuolo, concepì il disegno di cangiare il reame nostro in una repubblica. Fu egli secondato da molti baroni, vescovi, monaci, e da altre ragguardevoli persone; ma scoperta la congiura, patirono i congiurati tutto il rigore del governo, e il Campanella infintosi pazzo campò

Digitized by Google

da morte, e chiuso venne per lunghi anni in prigione. D'onde uscito si recò in Francia, ed ivi di poi finì di vivere molto rispettato per le sue filosofiche opinioni.

Non pertanto il popolo Napoletano in varie altre occasioni pur levossi a tumulto per fame che soffriva, ed altra fiata per l'accrescimento delle gabelle, ed altra infine per le rovinose condizioni della moneta: dei quali accidenti distintamente a suo luogo dirò. E queste cose si passavano mentre che frequenti erano, in ispezialtà nella Puglia, le incursioni de' Turchi che aveano fatta centro di ogni loro movimento la Città di Durazzo non molto distante da Otranto; e però nel 1606 furono dal Vicerè spedite talune nostre galee con eletta mano di soldati che presa a viva forza quella Città la misero a sacco ed a fuoco.

In questo mezzo essendosi Filippo indotto a guerreggiare col Duca di Savoia, aiutato da' Veneziani con armi, e monete, fu anche il reame di Napoli trascinato in siffatta guerra allorachè di pace avea pur troppo bisogno. E fu sostenuta la guerra sopra ogni credere per ambizione del Duca di Ossuna in quel tempo nostro Vicerè, il quale pose in piedi un rilevante esercito ed una grande armata a forze di rovinosi tributi per molestare i Veneziani nel mare Adriatico. Ma tanti e straordinari armamenti non altro risultato ebbero che talune prede fatte dalle nostre navi sulle Veneziane, e fermatasi di poi la pace ordinò il Re che restituite si fossero, e richiamò nelle Spagne il Vicerè di cui sospettato erasi voler cangiare il ministero in principato. E certamente il sospetto non va sfornito di fondamento ove piaccia por senno al modo da lui tenuto nell'amministrare il reame, disponendone come di cosa sua e secondo le sue proprie mire.

Sezione II.

Regno di Filippo IV, di Carlo III, di Filippo V, dell'Imperador Carlo VI in sino alla venuta di Re Carlo III Borbone.

Filippo III mancato alla vita a' 31 di marzo del 1621, lasciava al suo successore Filippo IV, che ancora oltrepassato non avea gli anni sedici, un retaggio che per ogni verso minacciava rovina, e che per conservarlo sarebbe stato mestieri cangiar di politica. Fin d'allora che il reame di Napoli divenne provincia delle Spagne finirono al tutto quelle instituzioni che un tempo erano state cagione della sua floridezza. Ed ove pur seguitarono a radunarsi parlamenti nella Città di Napoli, i nobili sol vi sedeano per secondare le mire del lontano Monarca e a solo fine di levar tributi. Ma anche siffatte adunanze cessarono; e nel 1642 venne loro sostituita una deputazione eletta tra' nobili delle piazze di Napoli. Nè i mali provvenivan sempre dalla ignoranza, o dalla mala fede degli uomini che il Re mandava a reggere in suo luogo il reame, che fra quelli uopo è confessare esservene stati taluni di alto intendimento, e di cuor generoso; bensì dal sistema, perocchè per timore non si lasciava che un Vicerè assai lungo tempo governasse, ed altro gli si faceva succedere il quale, sia perchè non conosceva appieno lo stato del reame, sia per altre cagioni, giovavasi sempre di certi spedienti che niun rimedio al male apportavano, o ben altri mali ingeneravano. Ancora, avvegnachè rivestiti fossero i Vicerè di pieni poteri, siccome gli stessi Monarchi, pure non potevano torre tutta la responsabilità per operare quei grandi e rilevanti cangiamenti ch'eran di troppo necessari per ovviare a' soprusi e agl' inconvenienti. Ed in casi straordinari sottomettendo al Re nelle Spagne quei proponimenti che credevano utili adottarsi, attenderne doveano la

Digitized by Google

risoluzione, la quale sempre tardi giungeva, ed ordinariamente non era quale all' uopo convenivasi.

Da tutto il tempo corso dal regno di Ferdinando il Cattolico in poi, non mai cangiò il governo il metodo di politica, e pare rifuggisse dal fare qualsiasi novità per timore di non perdere il reame. La feudalità frattanto mentrechè negli altri paesi scemava di potere, fra noi cresceva, con tutte le ampie facoltà sovrane, per privilegi, che taluni feudatari ottenuti aveano o per acquisto in danaro, o da ultimo per abuso, ed usurpazione. E d'altra parte la giurisdizione ecclesiastica aumentò grandemente malgrado le eroiche opposizioni de' Vicerè D. Parafan de Rivera, e del Cardinale Granvela; per modo che gli ecclesiastici reputandosi indipendenti da qualunque potere del Sovrano per eseguire i decreti del Pontefice insegnava talora esser lecito al popolo non pagare e fraudare i dazi laddove imposti non fossero dal Re col permesso della Santa Sede. E si videro non meno i cittadini tumultuare per effetto di tali insinuazioni, ma anche sovente i Vescovi impedirono nelle loro Diocesi la esigenza de' pubblici tributi e fecero non si prestasse obbedienza agli ordini del Sovrano, sicchè questi dovette metterli a segno con sequestri sopra i loro beni, e con altri rigorosi mezzi. Al che si aggiunse il pericoloso potere ch'ebbero i giureconsulti, ed i così detti canonisti sulla opinione dell'universale, divolgando esser legge fondamentale dello Stato i capitoli di Papa Onorio, ed altri statuti di simil fatta; nulla potesse il Principe di per sè in ispezialtà in fatto di dazi senza il consenso della Santa Sede: essere gli ecclesiastici interamente indipendenti dalla potestà del Re; nè potersi trasgredire i patti coi quali Carlo d'Angiò era stato investito dal Pontefice Re di Napoli. Questi ed altri simiglievoli principi che sconvolgevano le opinioni del popolo contra la Sovranità sostituirono al nostro pubblico diritto un ammasso di errori, e di rovinose massime, donde seguì che la potestà temporale sempre in urto con la ecclesiastica, partì, quasi direi, in due Stati il nostro paese, che già diviso era per politiche opinioni, ed impedì che per altre vie avesse potute il Governo fare di salutari innovazioni, le quali di niun utile riescir non possono quando manifesti ostacoli trovano nella pubblica opinione. Così la ignoranza della nostra istoria da una parte, e dall'altra la costante opposizione che per le suddette cause incontrava il Governo, resero questo le più volte debole; laonde gli abusi, ed i disordini per ogni maniera si accrescevano in danno del popolo, e della stessa Regia Potestà. E pure in tal frangente, a malgrado della ignoranza di quei tempi, ebbe bisogno il Sovrano delle cognizioni di benemeriti nostri concittadini per difendere le perdute regalie, o quelle che sul punto era di perdere, e non mancò mai di essere con sommo sapere, e con energia difeso. Ci ha tuttavia e nei manoscritti giurisdizionali del Chiocarelli, e nelle scritture de' nostri archivi, di tali consulte di nostri magistrati, e di altri uomini che fan conoscere non mai essersi trasandato presso di noi anche ne' tempi d'ignoranza e di rovine le discipline del governo degli Stati, della storia, e del pubblico diritto, onde rinomanza si ebbero il Villani, il Revertera, il da Ponte, il Tappia, e sprezzarono qualsiasi persecuzione, e sostennero laudevolmente la dignità che avevano di regi ministri, la quale per ogni verso corrompere, inciviliré, o digradar voleasi da chi avea interesse di sminuire le facoltà de' nostri Re. E mentrechè duravano tali avvenimenti perdeva pure ogni vigore l'amministrazione della giustizia, chè la prepotenza de' nobili e di altre persone, la debolezza del Governo, la viltà della maggior parte de' magistrati rendevano inutili le molte leggi, e se togli pochi casi di severità, la giustizia fu sempre

Digitized by Google

vilipesa. Or avvegnacchè il Governo mostrasse di onorare moltissimo la magistratura, pure questa nella Capitale non poteva esercitare liberamente il suo potere, perocchè d'ordinario o composta era di nobili, o di altre persone ligie alla nobiltà, o di altre privilegiate persone, perguisachè molte volte lo stesso Governo incontrava ostacoli a mandare ad esecuzione le sue leggi, ed i delitti restavano impuniti. Aggiungi che erasi essa scapitata sommamente nell'opinione sì per non avere fermezza sì per esser soggetta alla corruzione. E taluna volta, provata al sommo grado la corruzione, eran privati d' impiego certi magistrati, ma di là a poco o restituiti erano alla stessa carica o ad altre venivano promossi di maggiore importanza. Nel rimanente del reame il potere sublimissimo di amministrar la giustizia era in mano de' feudatari per la facoltà del mero e del misto impero con le quattro lettere arbitrarie di Re Roberto. Per lo che elegevano e giudici e governatori ch'eran vilissimi in tutto ad essi ligii, e tramutavano tutte le pene su' delitti in pagamento di danaro, tolti solo gli omicidi, quando però tal privilegio non trovasi essere stato venduto coi feudi. Elegevano anche un giudice d' appello per le deliberazioni del governatore, e taluni altresì aveano il potere di nominare un secondo giudice di appello. In tal modo finita era l'antica instituzione de' baiuli de' quali già feci parola nel libro I al capitolo I di questa opera, e appena rimase loro la facoltà di conoscere di minime controversie per guasti d'uomini, ed animali. Al che aggiungi che per amministrare la giustizia, quasi niuna milizia avea il Governo nelle province, se fai solo eccezione di pochi e cattivi armigeri che servir dovevano alla custodia delle prigioni, e a perseguire i malviventi.

Frattanto la forza maggiore era appresso i baroni i cui armigeri, ch'erano i più famosi scellerati, venivan protetti e ben pagati, e quando volevasi una scorta meno insegura era mestieri ad essi raccomandarsi. Così tutto invilivasi, e l' invilimento ricadeva ancora sulla stessa Regia Potestà, nè mai presso di noi addivenne che questa fosse stata maggiormente tenuta a vile, serbando per essa quei popoli non odio, bensì, quel che più gran male è, indifferenza e disprezzo. Tali cose accrescevano i rigori del Governo sul popolo per guisa che tutto era sospettoso, e finanche vietate erano le letterarie adunanze, proscrivevasi qualunque novità nel metodo d'insegnamento, ed i progressi delle scienze tenuti erano come mezzi di vieppiù istruire il popolo alla ribellione.

Non mai ristava il Governo di far nuove leggi in ogni branca di amministrazione pubblica, le quali sempre o dannose, o inutili riescivano; sicchè nella lunga raccolta delle prammatiche di quel tempo, vedi per il corso di tanti anni sempre rinnovati gli stessi ordini, e sempre non obbediti. La mancanza di sicurezza e di guarentigia nel governo fece dividere vie più il popolo in tanti separati corpi di professioni, di arti liberali, di mestieri, d'industrie, per essere uniti, e difendersi laddove necessità comandavalo. Ma questi corpi d'altra parte erano in continue dissenzioni per lo zelo che aveano di sostenere i loro privilegi, ed usavan del diritto di rappresaglia soddisfacendo a loro private vendette. Sursero novelle giurisdizioni, svariati fori privilegiati, ed altre simiglievoli cose che opponeansi sempre più al corso della giustizia.

In tale stato di cose la finanza avea levati frequenti tributi, e poichè non restavagli niun'altra strada ad imporre più dazi, violava la fede pubblica, vendeva grazie, onori, privilegi, e dissipava con rovinoso metodo tutto il patrimonio pubblico e la esazione delle imposte, accordando a' compratori estesissimi privilegi, donde surse un ordine di persone dette fiscalari la più

Digitized by Google

parte straniere, potente come i feudatari che arricchivano sulla rovina dell'universale. La più parte delle terre demaniali, contra la fede de' contratti e lo stesso sistema del Governo monarchico, vendute e rivendute erano in feudo: il che tale orrore ingenerava nel popolo che più paesi si opposero a mano armata al nuovo signore. Inoltre le Comunità del reame oppresse da particolari dazi quasi tutte si fecero a vendere i beni demaniali, e contrassero debiti a grave interesse per soddisfare a pubblici tributi.

Il nostro commercio esterno volgeva sempre più in rovina a cagion de' guasti della interna amministrazione del reame, per le guerre, e soprattutto per le continue scorrerie de' Turchi, che devastavano, ed incendiavano paesi menando seco in ischiavitù gli abitatori. Languiva l'agricoltura e le campagne eran deserte per le numerose ed agguerrite bande di masnadieri che mantenuti erano dagli stessi feudatari i quali prendevan parte nel bottino; ed era tale il brigantaggio che si commetteva fin nella Città di Napoli sotto gli occhi del Governo, che questo invano diè in molte occasioni esempi di massima severità facendo morire parecchi famigerati masnadieri fra studiati tormenti. Non era feudatario o altro potente uomo di quel tempo, che non tenesse a sè salariati per servire alle sue vendette e ad altre infami mire, siffatti uomini pieni di qualsiasi delitto, e capaci di qualunque eccesso. E questo asilo e questa protezione alle scelleragini aprì assai largo campo ad altri delitti, sicchè d'ogni dove eran frequenti furti di oggetti profani e sacri, scalate di giorno, e di notte, ratti di donne di qualsiasi condizione, trame contra l'onestà fin nel sacro recinto dei chiostri, vendita di fanciulli per schiavi, scuola di falsità di qualunque maniera, vendette orribili e crudeli, duelli, rappresaglie, per guisa che nella generale corruzione sembrava che i migliori uomini fossero o gli oziosi, o quei che solo alle voluttà intendessero. Nè la milizia offrì mezzi di distinguersi onoratamente, chè strappati erano i figliuoli dalle braccia degl'infelici genitori per andare a militare, e morire senza gloria, lungi dalla terra natale in estranee regioni e per istraniero Sovrano, il quale nè anche tali sagrifizi prezzava. Da queste cose derivava un general scontento, oppressione, e miseria; al che aggiugnevasi il difetto di moneta, la diffidenza, e il monopolio ancora, sicchè mostravansi più frequenti le carestie, e addiveniva che a noi i quali sì ferace suolo abbiamo, i grani venissero a prezzo assai caro da straniere regioni, e talora il popolo videsi stretto a cibarsi solo di erbe e di frutta, e queste esposte altresì da un momento all'altro ad esser soggette a dazio. La peste, ed i frequenti terremoti, ed altre malattie accrescevan le morti, e quando pur non ci avea pericolo effettivo, non mancavan di coloro che tormentavan le riscaldate menti di quelli desolati uomini con paure di vicina carestia e di peste, aizzandoli contra taluni che eglino davano a credere essere incettatori di grani, e di altri che dicevano spargere il contagio con certe polveri. Epperò chi si fa a leggere di proposito o a scrivere la storia di quella età non può restarsi indifferente senza spargere calde lagrime sulla infelice sorte de' nostri maggiori che tanti travagli sopportarono.

Erano queste le condizioni delle cose quando veniva Filippo IV a regnare. E mentrechè la stessa antica e grandiosa Monarchia Spagnuola camminava a grandi passi alla sua decadenza, abbandonò Filippo tutto il governo dei suoi Stati al primo Ministro Conte Duca Olivares, il quale nel lungo tempo che tenne il Ministero, quanto alle condizioni del reame di Napoli, fu fermo a non voler fare cangiamento alcuno in bene, anzi traeva da questo a tutta possa e milizie e danaro per le guerre della Catalogna, della Lombardia, della

Digitized by Google

Fiandra, e da ultimo del Portogallo che sottraendosi alla dominazione Spagnuola elesse per suo Re Giovanni IV di Braganza. Un solo anno non volgea nel quale non si levassero nuovi tributi, non si vendessero Città demaniali, e non si mandassaro e navi e soldati in Ispagna; laonde crebbe oltremodo il debito di tutte le comunità del reame, e quello soprattutto della Città di Napoli giunse a quindici milioni di ducati in capitale. Invano i Vicerè studiavansi celare sì rovinoso stato facendo qualche opera pubblica di lusso, o largheggiando in tornei, e giostre, perocchè la miseria universale era, e lo scontento, il brigantaggio, il disordine sempre più si aumentavano.

In questo mentre, in ispezialtà agli 11 di febbraio del 1646 venne deputato a reggere il reame D. Rodrigo Ponz de Leon duca d'Arcos. Nel quale tempo governando la Francia il Cardinal Mazzarini per la minore età di Re Luigi XIV si avvisò egli di poter mandare ad effetto la conquista di Napoli tante volte dalle armi Francesi inutilmeute tentata. Laonde spedì considerevol flotta sotto il comando del Principe Tommaso di Savoja che nei Presìdi di Toscana occupò Talamone, e passato in Orbitello vi mise l'assedio. Non ristette il Vicerè dal mandar tosto e navi e milizie per le quali forzati furono i Francesi a torre quell'assedio; ma avendo il Cardinal Mazzarini spedita una più numerevole flotta, furon presi e Portolongone, e Piombino prima che le armi Spagnuole o Napoletane li avessero prestato soccorso. Di grave danno era a noi la perdita di Portolongone, perocchè rendeva più agevole all'armata Francese lo approdare nel Regno; per la qual cosa il Vicerè fece fortificar Gaeta a spese di que' cittadini, e comandò si formasse un esercito di dodicimila uomini per prendere Portolongone. Intanto la flotta Francese fu dalla nostra rada respinta valorosamente dalle galee napoletane a' 2 di agosto del 1646. Ma nelle più amare angustie era la finanza del Regno, la quale oltrechè sostener dovea sì straordinario armamento, dovea altresì mandar grosse somme per soccorrere la Spagna nelle sue guerre. E poichè non restava alcun mezzo, anche vituperevole che si fosse, di trarre danaro, si appigliò il Governo al funesto e disperato espediente d'imporre una gabella sulle erbe, e sulle frutta che formavano l'unico alimento della più parte dell' ammiserita gente. Non appena di tal gravezza ne fu pubblicato l'editto a' 2 di gennaio del 1647, che il popolo levossi a manifesto romore, e circondata la carrozza del Vicerè, dimandò a grandi voci che abolita fosse, e non vedendo compiere i suoi voti appiccò il fuoco nella piazza del mercato alla casa nella quale i pubblicani quella gabella esigevano. In tale imminente pericolo volea il Vicerè soddisfare alle brame della moltitudine tanto più che gli fu rappresentato essersi il popolo ribellato anche allora che il Vicerè Conte di Benevento avea voluto imporre lo stesso dazio. Ma altri fecero osservare che quella nuova gabella era stata di già venduta, e non avrebbe potuto abolirsi senza danno de' compratori, il quale consiglio essendo prevaluto fu spinta al massimo grado la pubblica indignazione, per guisa che non mancava che un incidente, ed un capo perchè scoppiasse la già matura rivolta. Era il settimo giorno di luglio del 1647 quando gli esattori della gabella nella Piazza del Mercato infierirono con più violenza contra taluni venditori di frutta venute da Pozzuoli. Stava intanto in quella piazza un venditor di pesci di anni ventiquattro addimandato Tommaso Aniello o *Masaniello* con volgar parola, giovane ardito, sagace, intraprendente, avverso alle violenze, e che volgea da qualche tempo nella mente il pensiere di vendicare la grave onta che ricevuta avea la moglie sua, che avendo fraudato di lievissima somma il dazio sopra poca quantità di farina, era stata incarcerata,

Digitized by Google

di maniera che per liberarla, gli fu mestieri vendere i pochi mobili del suo povero abituro. Alle violenze de' pubblicani accorse egli in favore de' venditori di frutta, ed in quella occasione espose al popolo la durissima ed estrema condizione in cui eran ridotti, con quella forte e spontanea eloquenza che partendo da un cuore altamente irritato produce forti impressioni in uomini che oppressi sono dal peso di gravi sciagure. Fu egli tostamente da immensa adirata moltitudine seguito; e pieni di furore ne andarono tutti al Vicerè al quale con ispaventevoli grida dimandarono abolirsi l'odiato dazio. In tal pericoloso accidente avendo il Vicerè condisceso, diventò Masaniello l'arbitro della moltitudine, la quale incoraggiata e lieta di questo primo successo si fece con più ardire a chiedere l' abolizione di tutti i nuovi dazi imposti dopo il regno dell'imperatore Carlo V; il che senza molte difficoltà conseguì. Frattanto sentiva il popolo ribellato la necessità di fermare stabilmente quei benefici che con tanto stento aveasi acquistato, ma nel volere ciò mandare ad effetto, si abbandonò alla vendetta e non portò riguardo a niuna condizione di persone, bruciando le case di tutti coloro che aveano amministrato, o tenuto in fitto le gabelle, o che loro nemici reputavano, facendone la più parte morire, senzachè però si appropriasse di alcuna cosa. Invano il Vicerè si avvisò por freno a tali eccessi facendo muovere le soldatesche delle vicine guarnigioni, chè Masaniello andato loro incontro con grossa mano di popolo che non mai abbandonavalo, e che pendeva da un suo cenno, le obbligò non senza lor vergogna a ritirarsi. E trista sorte ebbe anco a sperimentare il Duca di Maddaloni che divisato avendo di far uccidere Masaniello, fè venire nella Città di molti sbanditi; la qual cosa ebbe appena il popol conosciuta che fu fatta strage degli sbanditi e di un fratello del Duca, e questi che a mala pena campato era dal pericolo via fuggendo venne dichiarato traditore della patria, e la sua casa bruciata. In questo mezzo Masaniello che nominato era stato Capitano generale del popolo governava la città a suo talento. E di vantaggio con le più solenni forme erano stati fermati e di poi pubblicati nella Chiesa del Carmine nel dì 11 luglio memorabili capitoli in forza dei quali tra le altre cose abolivansi i nuovi dazi imposti dopo il regno di Carlo V, ed istabilivasi di non potersene altri imporre per lo avvenire se non in pubbliche assemblee dove con eguali voti sedessero e popolani e nobili.

Ma già dopo tal ribellione in luogo di rendersi più fermo il potere del popolo, andava scapitando, non tanto perchè Masaniello abusava talvolta della sua autorità, il che sarebbe stato tutt'al più causa di cangiar, capo, bensì per due altre cagioni. L'una, che la novella forma politica diminuiva grandemente il potere de' nobili, e al contrario a' popolani accordavalo. L'altra, e forse la più efficace, derivò dall' abolizione delle gabelle e di altri dazi, perocchè questi per lo stadio di oltre un secolo erano state assegnate a mano a mano a moltissimi creditori dello Stato, per maniera che tutta la fortuna di costoro e di quei che da essi dipendevano, e degli stessi impiegati del governo nell' amministrazione di quei vettigali, andò in rovina. E avvegnachè molti fra essi portassero odio al Governo Spagnuolo, pure non si sentivan forti abbastanza a sacrificare il loro privato interesse al bene comune. E però formando un numerosissimo ordine di persone si unirono per far manifesto al popolo ogni maniera di danno, e la miseria che a lui stesso ingenerava quell' abolizione. Al che aggiungi l' incitamento che il governo dava a queste cose si per spegnere la ribellione, si per opporsi ai suoi maggiori progressi. Laonde per ogni verso mostravasi Masaniello come un tiranno il quale operato avea

Digitized by Google

tanto male; e fu agevole congiurare e sollevare la moltitudine contro di lui, e di poi a tradimento a' 16 di luglio fu messo a morte, e la sua testa recisa dal busto venne portata quasi in trionfo per la città, perchè servisse di tristo esempio a coloro che pigliati aveano le sue parti. Così finiva Masaniello di poi che avea operato una memorabile perturbazione ed esercitato per undici giorni un potere sul popolo tanto assoluto che rari esempi ne addita la storia di qualsiasi nazione. E per tal guisa si fatta ribellione, che per grave disordine della finanza avea avuto cominciamento non progredì di poi per altro disordine di essa, nel quale gran parte del popolo interessata era.

Ma a mala pena era scorso un giorno dopo la morte di Masaniello, che la plebe di bel nuovo levatasi a romore piangea per la scarsezza del pane, e quel suo campione onorava del quale riunendo il tronco capo al corpo sepellivalo con magnifica pompa. E fattasi più viva la ribellione, divampò in Abruzzo, in Basilicata, in Salerno, e perchè mal vedeva ogni speranza delusa il popolo elesse a suo capo Francesco Toraldo principe di Massa. In tal congiuntura il Re di Spagna mandò in Napoli una grossa armata navale con quattromila soldati sotto gli ordini del figliuol suo naturale D. Giovanni d'Austria, giovane valoroso, di anni diciotto, il quale rivestì di ampie facoltà per comporre le cose del nostro reame. Pervenuto costui in Napoli il dì 1 di ottobre di quell'anno, venne a parlamento co' ribelli, i quali non vollero lasciare le armi, sì che egli adoperò la forza, e opposero costoro valorosa resistenza: ma entrati a un tempo nel sospetto che il Toraldo tradivali, l'uccisero, e in suo luogo elessero a capo l'archibugiere Gennaro Annese che nel comando del Torrione del Carmine avea mostrato somma ferocia e coraggio. Frattanto costui confidando sopra talune lettere che dicevansi scritte dall'ambasciatore Francese in Roma, gli spedì deputati per avere armi e danaro. E trovandosi colà Enrico II di Lorena Duca di Guisa il quale a non ordinario coraggio univa spirito di venturiere, i deputati furon consigliati ad elegerlo capo del popolo. Il Duca accolta con gioia l'impresa venne a Napoli; ma non riuscendogli farsi Re siccome ardentemente desiderava, vi dichiarò la reppubblica a' 13 di novembre assumendone il reggimento col titolo di Doge.

Intanto D. Giovanni d'Austria succeduto al Conte d'Arcos nel governo del reame, pose ogni cura per indebolire il partito de' sollevati, or facendo leggi per favorire la condizione del popolo, or accordando general perdono, or da ultimo mettendo taluni a segno con la forza delle armi. D'altra parte nella novella repubblica non ci avea disciplina, non ordine di sorta, ma solo moltitudine divisa tra Gennaro Annese, ed il duca di Guisa i quali nemici erano per gelosia di esclusivo comando. Il duca le più volte veniva ad atti di tirannia, ed Annesse cedette alle truppe reali il Torrione del Carmine, sperando ottenerne compenso, ma di là a poco in luogo di esserne rimeritato, dietro accusa fattagli dal governo di esser d'accordo coi Francesi, fu fatto morire. Il duca mancando di giorno in giorno di forza fu astretto a prendere la strada d'Abruzzo per unirsi all'esercito francese; ma, fatto prigioniero, fu condotto in Ispagna; e la flotta Francese inutilmente arrivata dovette con vergogna ritirarsi quando spento era il tumulto, che non durò oltre il 6 di aprile del 1648. Dopo di questi casi il Vicerè D. Giovanni d'Austria, ed i suoi successori volsero l'animo a dare qualche ordinamento alla rovinata finanza, di cui partitamente toccherò, ed usaron anche mezzi di rigore contra parecchie persone che avean preso parte nella ribellione: ma poichè la cagione non cessava, seguitavano ancora ad aver luogo la gra-

Digitized by Google

vissima miseria, il malcontento, i delitti, e le picciole perturbazioni. E dovea eziandio il reame in tali accidenti difendersi nello esterno dalle aggressioni de' Francesi, avvegnachè i nostri eserciti con valore avessero di essi trionfato ne' presidi di Toscana, e dalle scorrerie de' Turchi; e nello interno erano afflitte le popolazioni de' gravi danni che apportavano i masnadieri. Inoltre la guerra in Italia da' Francesi suscitata nel Milanese, e le guerre che altrove ebbe la Spagna mantenevano assai tristi le nostre sorti. Alle quali cose aggiungi i spaventevoli terremoti, e per colmo di sventura la micidialissima peste del 1656 che come raccontano i più diligenti nostri scrittori, fece morire quasi quattrocentomila persone.

Speravasi che la pace detta dei *Pirenei* fermata a' 7 di novembre del 1659, con la quale si pose fine alla guerra tra la Francia e la Spagna, avesse apportato anche qualche sollievo al nostro reame: ma tali erano le ingrate sue condizioni che lunga serie di anni facea d'uopo per riparare le calamità cagionate dagli avvenimenti corsi in due secoli circa. Che anzi da questo tempo più manifesti mostraronsi per la nostra economia i funesti risultamenti del cattivo sistema. E moriva anco Filippo IV a' 17 di settembre del 1666 lasciando esposti tutti gli stati suoi a maggiori calamità, perocchè il figliuol suo ed erede Carlo II natogli da Marianna d'Austria sua seconda moglie, contava appena quattro anni. Laonde le nostre cose andarono sempre più peggiorando a cagion del cattivo governo del vicerè Pietro d'Aragona, uomo venalissimo, il quale tutti i delitti transigeva in pena di danaro, per guisa che calcolando avere egli guadagnato con male arti in tali composizioni la somma di ducati trecentoventimila, dicevasi ch'era destro a punire le borse, e non già gli uomini. Si aggiunsero i mali della guerra che di nuovo si accese nel 1673 tra la Francia e la Spagna, e non poco da poi la ribellione di Messina sostenuta dai Francesi, sì che il nostro reame per sostenere la lontana guerra, e far cessare la vicina rivolta dovette essere in aspra, e lunga tenzone di anni sei, nel qual tempo si ebbe ricorso ad ogni rovinoso spediente ed alla mala fede per ottener danaro. L'abbandono dei Francesi fece nel 1678 dar termine alla ribellione di Messina, e nel 17 settembre di quello stesso anno fermavasi altresì la pace in Nimega tra la Francia e la Spagna. Ma questa pace fu violata nel 1683, per guisa che cominciò novella guerra, alla quale venne posto fine non prima del 1696 mercè della pace di Ryswich. Pertanto non cessava il cattivissimo sistema, e a mala pena può con soddisfazione rammemorarsi in questo intervallo di tempo il governo del Vicerè marchese del Carpio, che si adoperò in qualche maniera a ricomporre una parte della nostra disordinata amministrazione, e fece un singolar beneficio estinguendo al tutto i masnadieri.

Frattanto poichè Carlo non avea avuto figliuoli, e andava sempre più scapitando di sanità, si diè luogo alla famosa convenzione tra l'Inghilterra, l'Imperatore di Germania, l'Olanda, ed il Duca di Savoja per dividersi la Spagna. Ma i grandi di questo Regno di ciò sommamente indignati, diedero opera nel 1701 che Carlo eleggesse per suo successore Filippo Duca d'Angiò secondogenito del Delfino figliuolo di Luigi XIV e di Maria Teresa figliuola di Filippo IV. Alla morte di Carlo che seguitò dopo pochi giorni, pretese succedergli l'Imperatore Leopoldo, siccome discendente di Ferdinando fratello di Carlo V, e seco lui collegandosi il Re d'Inghilterra, quello di Portogallo, l'Olanda, e il Duca di Savoja mossero guerra alla Francia. Ad onta di ciò, Filippo entrato in Ispagna era stato dalla più parte del popolo riconosciuto.

Resa pubblica in Napoli la morte

Digitized by Google

di Carlo II, parecchi nobili mal soffrirono che la Sovranità passasse in un ramo della Francese dinastia. E però la Corte di Vienna mandò Giovanni Carafa Conte di Policastro, e Carlo di Sangro, amendue uficiali Colonnelli che militavano ne' suoi eserciti, perchè dessero opera a far passare il reame di Napoli sotto il dominio della Casa d'Austria. Si uni a costoro Giacomo Gambacorta principe di Macchia, ed altri nobili, e avvegnachè il Vicerè avesse discoperti i loro disegni pure eglino si mossero, e nella piazza del Mercato gridarono Re l'Arciduca Carlo, e avendo domandato soccorso ai popolani ebbero da questi l'amaro rimprovero di non doverli seguire, perocchè nella rivolta di Masaniello furono dalla nobiltà abbandonati. Di siffatta ribellione che durò tre soli giorni non altro avvenimento è degno di esser memorato, che l'incendio di grandissima quantità delle scritture del nostro Grande Archivio che per una stolta vendetta fecero taluni sollevati. Tornate le cose nel primiero stato, venne Filippo V in Napoli, e si guadagnò la pubblica benevolenza rilasciando alle università tributi non pagati, e ordinando varie altre cose, per tornare in meglio lo Stato. Ma a cagione della guerra coll'Imperatore, ei fece ritorno in Ispagna. In questo mezzo essendosi il principe Eugenio, comandante degli imperiali eserciti, impadronito del Milanese, i Francesi dovettero accorrervi abbandonando il nostro reame, il quale venne tosto occupato dagl'imperiali comandati dal Conte Daun nel 1707, e vi proclamarono Re l'arciduca Carlo sotto il nome di Carlo III, il quale dopo quattro anni fu eletto imperatore in luogo del defunto fratello Giuseppe, e prese nome di Carlo VI. Questo cangiamento di dinastia non portò rilevante cangiamento nella forma di amministrar lo Stato; anzi, il che più rileva, seguitaronsi a scrivere le leggi, e gli atti del governo nella spagnuola favella, ed un reggente del Consiglio Collaterale fu deputato ad assistere pei nostri affari in Vienna presso un consiglio colà a bella posta stabilito. Devesi però rammemorare che varie utili riforme incominciate furono da quell'imperatore, e tolti parecchi abusi, onde la sorte del reame non fu sì trista come per lo passato. Frattanto i collegati i quali aveano temuto l'ingrandimento della Francia per la successione di Spagna, ebbero più timore degli acquisti dell'Imperatore in Italia; e però si volsero contro di lui. Ma i trattati di pace di Utrech, e di Rastad fermarono che il Duca di Savoia si avesse la Sicilia, e l'imperatore il ducato di Milano e quello di Mantova, il Regno di Napoli, i Presìdi di Toscana.

Scorsi tre anni Filippo V occupò la Sardegna, e pose a blocco Messina, il che diede luogo ad altro trattato in Londra, mercè del quale fu stabilito che Filippo cedesse ogni diritto su' domini posseduti dall'imperatore in Italia; che l'isola di Sardegna appartenesse al duca di Savoia restituendo costui la Sicilia all'imperatore; e che da ultimo l'infante di Spagna D. Carlo figliuolo di Filippo, e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma, succedesse allo Stato di Parma e Piacenza, ed altresì alla Toscana dopo la morte del Gran Duca Giancastone il quale figliuoli non avea. Dopo vari casi accettò Filippo questo trattato. In questo mezzo essendo morto il Re di Polonia, e sostenendo l'imperatore le pretensioni a quel trono di Stanislao Lenzischi, si uniron contro di lui i Re di Francia, di Spagna, e di Sardegna per torgli quanto possedeva in Italia. E però l'infante D. Carlo che trovavasi in Parma, per comandamento del padre suo venne in febbraio del 1734 alla conquista del nostro reame, ed entrato per gli Abruzzi mostraronsi ovunque prosperevoli le sue armi, per maniera che vinto il rimanente dell'imperiale esercito in Bitonto in Puglia, ebbe in poter suo tutto lo Stato, del quale di-

Digitized by Google

reame Sovrano dopo pochi giorni, per effetto di una rinunzia che glie ne fece il padre, unitamente al reame di Sicilia. Così dopo dugentotrentuno anni di miseria, e d'ogni maniera di rovine riacquistò Napoli la sua indipendenza, ed ebbe principi, che l'han fatta lieta di quel florido stato in che di presente si trova.

Capitolo II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà.

Sezione I.

Accrescimento del numero de' feudatari -- Condizione del reame riguardo alle terre feudali, e demaniali -- A quanto le une e le altre ammontassero in diversi tempi. Grandissimo traffico de' feudi. A qual ragione si giugnesse a venderli. Preferenza accordata a' comuni che nelle vendite che facevasi del feudo potessero riscattarsi; il che dicevasi *proclamare* al demanio. Rovina che da ciò ne venne. Il Governo violando ogni fede vendè quei comuni che a stento eransi riscattati. Nuove ricompre che fecero di sè molti comuni fermando col Governo il patto di ribellarsi ove fossero stati novellamente venduti. La feudalità perde di pregio. Come fosse ciò addivenuto. Sacrifici che facevano i comuni per avere un feudatario meno cattivo -- Soprusi feudali. Ordinamenti dati sul proposito da Carlo V, e memorabile magistratura instituita. Continuano i soprusi feudali, ed altri se ne aggiunsero, coi quali sempre più si usurpavano le facoltà sovrane -- Nuovi inutili ordinamenti del Governo per ovviare a tali inconvenienti -- Novità interno alla feudale successione. Si permettono eziandio fedi commessi feudali.

Avvegnachè Re Ferdinando il cattolico, l'imperator Carlo V, ed i successori non mai allontanati si fossero dal proposito di diminuire il numero de' grandi feudatari, pure per altra via non solo fecero durare la feudalità nella sua potenza; ma l'accrebbero altresì, sia per nuove concessioni che le fecero, sia perchè mostraronsi deboli a non saper reprimere le usurpazioni non meno dannose all'universale, che allo stesso Governo. E se non più ci ebbe di grandi potentati, siccome gli antichi principi di Taranto, di Salerno, ed altri simili; d'altra parte; essendo oltremodo cresciuti i piccioli feudatari, addivenne che costoro all'ombra di un debole Governo si permettessero ogni maniera di violenze e di vessazioni. Eran pertanto le terre feudali siccome qui appresso è notato.

Tutte le terre, e città del Regno, che formavano comunità a tempo di Carlo V ammontavano a 1563, secondochè scrive Marino Freccia. Nel 1579 ascendevano a 1619 siccome rapporta il Moles, delle quali solo cinquantatrè appartenevano al regio demanio, e le altre a' feudatari.

Nel 1586 eran le comuni in numero di 1973, delle quali 69 demaniali e 1904 feudali. E venivan distinte come segue. In provincia di Terra di Lavoro 9 demaniali, e 197 feudali. In Principato Citra 251 feudali, e 13 demaniali. In Principato Ultra 159 feudali, 13 dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli, ed una sola di regio demanio. In Basilicata 104 feudali, e 5 demaniali. In Calabria Citra 159 feudali, e cinque demaniali. In Calabria Ultra 153 feudali, e 9 demaniali. In terra di Otranto 169 feudali, e 7 demaniali. In provincia di Bari 51 feudali, e 3 demaniali. In Abruzzo citra 174 feudali, e 4 demaniali. In Abruzzo ultra 292 feudali, e 7 demaniali. In Contado di Molise 104 feudali e 1 demaniale. In Capitanata 76 feudali, e 5 demaniali.

Vuolsi però far senno che in questi computi non si teneva conto che delle sole Città e terre che formavano comunità, ed aveano la loro separata amministrazione, senza che vi si comprendessero i loro così detti casali o villaggi che altre abitate terre pur erano. La provincia di terra di Lavoro avea 150 di siffatti casali, dei quali quarantaquattro appartenevano alla Città di Napoli, e discorrevano poi dodici miglia al di là de' suoi con-

Digitized by Google

fini. Ci avea anco a quest' epoca di grandi Stati feudali nel regno; ad esempio in Abruzzo ultra il Contado di Albi e Tagliacozzo avea 44 terre, il Contado di Celano con la Baronia di Carapella 34, ed il Contado di Matera con la Baronia di Colle alto 25, non ostante che, siccome già dissi, parecchi non piccioli stati feudali ritornando al Governo si erano suddivisi, in ispezialtà il Principato di Salerno, il Principato di Taranto, e il Ducato di Bari ricaduti nel real demanio.

Frattanto furono i feudi a quel tempo sommamente in commercio, perocchè la più parte di coloro i quali o al foro intendeano, o al traffico, o al fitto de' dazi, o a qualunque altro ufizio che avesse potuto procacciar loro delle ricchezze, faceansi subito ad acquistar cose feudali per divenir nobili. E tali acquisti vedi essersi fatti al caro prezzo del quattro, e del tre, e fin del due e mezzo per cento. Per la qual cosa i novelli feudatari o si rinfrancavano del danaro speso oltre la giusta misura a forza di vessazioni e di gravezze a' vassalli, oppure per sostenere il fasto, e il lusso ch'essi reputavano conveniente al novello grado (nel che non dipartivansi dal sistema tenuto dagli antichi boreosi feudatari) pegnoravano, o vendevano le entrate del feudo. E tali vendite, e pegnorazioni, ed avanzo talvolta del prezzo dello stesso feudo non ancora pagato davano luogo alla rovina delle famiglie, per modo che per legge di quei tempi i feudi andavano siccome dicevano in *patrimonio*, il che era una giudiziaria amministrazione appresso la camera della Sommaria: e però una grandissima quantità di feudi che erano di continuo nella suddetta cattiva amministrazione andavan sempre più digradando, ed esposti rimanevano alle depredazioni dell'avida e mercenar a turba degli uomini del foro, e degli ufiziali inferiori de' tribunali, i quali in tal modo facendosi ricchi divenivan, come qui avanti dicea, anch'essi feudatari. Questa adunque era la rovinosa condizione di una gran parte dei paesi del nostro reame, nel che essendo allogata la più gran parte della ricchezza in moneta addiveniva che toglievasi alla industria e al miglioramento delle proprietà libere quel danaro che pur troppo sarebbe stato loro necessario, laonde queste non solo non potevano migliorare, ma al contrario sempre più andavan rovinando.

Ma perchè possa più ordinatamente discorrere le vicende della feudalità appresso di noi, uopo è rammemorare che i Monarchi Normanni e Svevi, siccome già dissi, per meglio fermare la loro autorità intesero a crescere sempre più le Città demaniali, sia fondandone di nuove, sia non concedendo o vendendo quelle feudali terre che al fisco ricadevano. Di che diedero molti privilegi a parecchie università assicurandole che non sarebbero mai per darle in feudo. Di tali promesse fecero anco gli Angioini Sovrani, avvegnachè dato avessero il funesto esempio di vendere nelle necessità dello Stato gran numero di demaniali città, per modo che al finire della loro dominazione, ed al cominciare di quella degli Aragonesi poche erano le città che restavano al regio demanio. E se Ferrante I d'Aragona si adoperò per iscemar di numero e di potenza i feudatari, pur tuttavia non essendo riuscito nel suo proponimento, tornaron le cose dopo la sua morte quasi direi alle stesse condizioni in che erano ai tempi di Alfonso I; ma venuti a regnare Ferdinando il Cattolico, e Carlo V; mentre che aumentarono le regie città con quelle tolte ai feudatari per via di confische, non seppero tali acquisti conservare nel loro dominio, come avrebbe dovuto farsi, e al contrario ne fecero novella concessione. Frattanto Carlo V allorachè dopo la spedizione dell' Africa venne nel nostro Regno, vide da vicino i mali della nostra pubblica economia; chè ogni cosa ai feudatari appartenendo scono-

Digitized by Google

sciuta era la regia autorità in quasi tutto il reame; laonde prescrisse ai suoi ministri dovessero nella vendita de' feudi dar la preferenza della compra alle comunità laddove non volessero novellamente tornare alla condizion feudale, il che risponde autorizzarle a francarsi da quella servitù a proprie spese, e valeva quanto se loro si fosse imposto una contribuzione uguale al prezzo, che pagavano. A questa specie di comprato privilegio si diè allora il proprio nome di *proclamare al regio demanio o proclamazione alla libertà*. Il quale spediente, comechè gravosissimo, piacque oltremodo ai comuni che romper volevano l'odiato giogo feudale. E però di frequenti essi giovaronsi del diritto di proclamare al regio demanio. Ma tantosto gli uomini del foro trovaron campo d'immischiarsi in tale faccenda, e di molti ci ebbe i quali pretendevano non potere i comuni una volta feudali tornare nel demanio dello Stato, perocchè dicevano: vedi stranezza di pensare! *che il servo una volta venduto non potesse riscattarsi*. Pure non mancarono scrittori che si tennero con calore, con fermezza, e con sapere alla contraria sentenza. E fu la quistione, quasi direi, transatta in un memorabil parlamento composto tutto di feudatari adunato nel 1588 dal vicerè di Zunica, dove fu stabilito che per evitare le molte liti le quali tra i baroni ed i comuni di continuo avean luogo, venisse determinato un termine perchè questi potessero reclamare lo stato demaniale. Il quale termine fu prescritto con ispecial legge dovesse essere di un anno dal giorno del possesso preso dal nuovo feudatario, senza che dopo di questo tempo niuna altra proroga accordar si potesse o far domanda. Ma questa apparente agevolezza conceduta a' comuni di ricomprarsi, fu cagione della loro rovina, perocchè per mire fiscali da parte del Governo, e per orgoglio da parte dei feudatari erano i feudi messi ad una specie d'incanto, sicchè il prezzo in modo straordinario ed oltre qualsiasi misura aumentavasi. Or avvegnachè ci avesse tra le condizioni di riscattarsi i comuni quella di depositarne il prezzo in breve termine, che la camera della Sommaria fissava sempre di pochi giorni, pure vi adempivano incontanente. E certo si stenterebbe a credere come taluni picciolissimi comuni abbiano per siffatta causa pagato di notabili somme, ove per avventura da' registri della regal camera del 1599 soprattutto al foglio 13 non apparisse aver Amalfi pagato 216,160 ducati, Seminara 100,000, e Somma 112,000. Intanto perchè si potesse conoscere del modo come i comuni facevano siffatti sagrifizi, piace qui riportare una parte di ciò, che sul proposito dottamente ha scritto Davide Winspear nella nota 83 di quel suo egregio lavoro intitolato: *storia degli abusi feudali*, di cui solo il primo volume è stato finora pubblicato.

» Prima di ottenere lo stato di città
» demaniale, i comuni per lo più non
» pensavano a' mezzi, onde soddisfare
» i loro debiti de' quali si caricava-
» no, e spesso la necessità, o l'impa-
» zienza di ottenere il bene il più ne-
» cessario li faceva ricorrere agli spe-
» dienti i più rovinosi. Ottenuto il de-
» manio, il secondo pensiero era di ripa-
» rare alle conseguenze di questi spe-
» dienti. Allora o i comuni vendevan
» tutt'i loro beni demaniali, e le loro ga-
» belle, o i particolari cittadini ripar-
» tivano sulle loro proprietà il debito
» o ritenendo la loro libertà per metà,
» infeudavano una parte di loro stessi.
» Dico una parte di loro stessi perchè
» avendo molti casali, e borghi erano
» questi riguardati come dipendenze del
» comune principale, il quale per so-
» stenere se stesso sagrificava la sorte
» di queste parti della stessa popola-
» zione. Ciò fra gli altri esempi fu pra-
» ticato dal comune di Guglionise e da
» quello di Fontecchio. Ma la conse-
» guenza più frequente era la neces-
» sità di rivendersi e di ritornare allo

Digitized by Google

» stato da cui aveano voluto uscire. » Quasi tutt'i comuni che a quest'epoca » proclamarono al demanio, poco dopo » si rivenderono ritornando allo stato » baronale collarovina del loro patri- » monio .... L'ordinario tenore dei » parlamenti o sieno delle conclusioni » comunali co' quali risolvevano di ri- » comprarsi, era che si trovasse un » barone che non li avesse tiranneg- » giati. Il comune di Sansevero nel » domandare al Vicerè la grazia di » esser rivenduto lo supplicò di dargli » un padrone, *che sia cristiano, e* » *dabbene, che altrimenti detta terra* » *saria al peggio, e del tutto distrut-* » *ta.* »

Ma tali, e tanti sagrifizi di niuna utilità tornarono, che vedendo il Governo novellamente afforzato il regal patrimonio per la ricompra che di sè aveau fatto parecchie città, divisò di rivenderle. Il quale dannevolissimo, e funesto proponimento venne in quel tempo assai discusso, come quello che violava oltremodo la pubblica fede ed inviliva la Sovranità; sicchè la Camera della Sommaria nel 1619 vi si oppose a tutta possa. Ma dieci anni dopo, essendo Vicerè il duca di Alcalà, la vendita di quelle città fu eseguita. Il pubblico fu sommamente indignato di questo atto, e varie città sì barbaramente rivendute levaronsi a romore; il che se non pose un argine a quell'inconveniente produsse d'altra parte che lentamente si procedesse nelle rimanenti vendite. Essendo di poi sopravvenute allo Stato maggiori necessità allorachè era Vicerè il Conte di Monterey nel 1638, furon novellamente messe in vendita tutte le città di Napoli: e la Camera della Sommaria smemorando le cose da essa altra volta con fermezza sostenute, e in niun modo curando il pubblico bene, prescrivea che nella vendita si comprendessero quelle città e terre che avessero privilegio di dover restare nel regio demanio o che il lor prezzo avessero pagato. Questo atto si distruttore delle stesse facoltà sovrane fu allora commendato da taluni uomini del nostro foro, ed in ispezialtà dal reggente Galeota che scrisse intorno a ciò sette conclusioni, sostenendo potere il Sovrano fare tutto che credesse *al di sopra del dritto, contro il diritto, e fuori del dritto.*

Eseguita in tal modo la vendita, quelle città che non poterono riscattarsi a forza di rovinosissimi sagrifizi furon novellamente dannate, contra ogni ragion di pubblico diritto e di giustizia a perpetua servitù. Pertanto le città, veduto come il Governo sì vilmente facea traffico di esse, immaginarono nelle ricompre che di se faceano, a fine di avere una guarentigia meno incerta per lo avvenire, ciò che dicevano *ingiuste cautele*, mercè delle quali permessa era loro la ribellione laddove il fisco fosse disleale a rivenderle. Il Winspear ha pubblicata una formola di queste cautele, ed è la seguente: *che in ogni tempo dovessero essere di demanio, ed in demanio, e per nullo tempo potessero essere date, vendute, impegnate, nè per nullo tempo potessero essere date, vendute, impegnate, nè per nullo tempo alienate a baroni, et omni futuro tempo dovessero vivere, stare, e commorare ad obbedienza e fedeltà della reale bandiera. Ed in caso il Re le alienasse ovvero le cacciasse per alcun modo di demanio, o le donasse a governo, fosse loro lecito sempre invocare il nome del Re, e ribellarsi contro chi venisse per altra via, e li potessero uccidere senza esser puniti con pena veruna.* Ma nè anco queste cautele giovarono, perocchè il Sovrano, il quale avea a tal condizione sottoscritto gran numero di contratti non si ristette dal vendere quelle città le quali, in ispezialtà Amantea e Taverna in Calabria, vedendosi in diritto di eseguire il patto si ribellarono, e a mano armata respinsero i nuovi feudatari. Andava intanto in altra guisa la feudalità perdendo quella dignitosa opinione che ne' primi tempi avuta avea,

Digitized by Google

di essere la ricompensa del merito civile o militare; e al contrario addivenne appresso di noi le più volte patrimonio di usurai stranieri, che crescendo in ricchezza co' traffichi dei pubblici dazi, degli appalti e de' prestiti della rovinata finanza, accorrevano in folla ad acquistar feudi per trovar in tal maniera più certa fortuna e mezzi di soddisfare alla loro vanità. E i miseri comuni in sì triste occasioni non avendo mezzi di ricomprarsi, o temendo poter esser di poi rivenduti, solo faceano voti o di conservare o di avere un padrone meno molesto, meno brutale, o come essi dicevano *più pio e cristiano*. I quali voti eran pagati da essi a prezzo di gravissimi debiti ch' eran costretti a fare, perchè non perdessero il feudatario il quale più umano aveano sperimentato. E tale altra aiutavano a comperarli chi avea di sè sparso un buon nome. E di siffatte cose, che pur ti sembran favole, sono tuttavia i documenti certi nei nostri archivi: e il Winspear assicura che nella così detta *Commission feudale* stabilita fra noi nel 1806, nella quale tenne egli il sommo uficio di Procuratore del Re, tali debiti, e tali donazioni formavano anche a quel tempo una parte dei debiti dei comuni.

Intanto i baroni si permettevano imporre qualunque gravezza a' vassalli, arrogandosi finanche la facoltà di imporre loro de' tributi, e di tenere come propria privativa la vendita di merci, gli esercizi di manifatture, ed altre somiglievoli cose. A mala pena in parecchi comuni i miseri vassalli poteano ricoverare nei pagliai; e non serbavano altro diritto che quello di cuocere il pane sotto la cenere essendo loro vietato di tener forni. Sicchè gran parte del nostro Regno gia tanto favorita da naturali ricchezze era ridotta a tale estremo che somigliava a' più barbari paesi del settentrione. Per ovviare a tanti inconvenienti Carlo V avea aperto un campo ai gravami de' suoi sudditi prescrivendo nel 1538 non dovessero i baroni esercitare il mero, e misto impero, e qualsiasi altro potere che nel modo da' loro privilegi indicato o invalso da legittima prescrizione; al contrario fossero reputati come rei di usurpata giurisdizione. Ancora, non dovessero fare di nuove foreste, e difese nei terreni delle università, nè usurpare tali terre per farne pascoli, o metterle a coltura, e che restituito fosse tutto ciò che per tali cagioni illegitimamente aveano in possesso. Che da ultimo fossero liberi i vassalli nel far le compre e vendite di qualsiasi cosa, abolendosi l'abuso che i feudatari goder dovessero la preferenza nel vendere i frutti de' loro beni burgensatici, come se di diritti fiscali trattato si fosse; il quale abuso sostenuto era, e continuò ad esser sostenuto dalle cavillose autorità de' nostri forensi. Che i vassalli potessero cuocere il pane, macinarsi il grano, tener taverna, ed intraprender viaggi, senza essere obbligati ad altri servigi, o nella persona o negli averi meno che a quelli a cui eran tenuti per antico sistema. Ma quel Sovrano medesimo conoscendo che queste sue leggi, le quali ne richiamavano in vigore altre simili state già fatte dagli Svevi, Angioini, ed Aragonesi, sarebbero anco rimase inutili, volle far secura la esecuzione loro nel 1536 contra i baroni instituendo all' uopo una straordinaria magistratura solo a ciò destinata. Il diploma di tale instituzione che non trovasi nella raccolta delle nostre leggi, venne per la prima volta reso pubblico per le stampe dal Winspear nella sopraindicata sua opera. Fu esso indirizzato a' due chiarissimi magistrati Galeotto Fonseca, e Pietro de Atodo, che come suoi speciali delegati raccogliessero e giudicassero tutte le accuse, che si presentassero contra i baroni. Di poi stabilì il metodo di procedere dando loro altresì la facoltà di mandare sopra luogo altre persone in vece loro, il che far dovessero con l'approvazione del Consiglio Collaterale. Ordinò eziandio che tanto quei due magistrati quanto i loro delegati facessero

Digitized by Google

la istruzione de' processi in via sommaria, senza contesa, e forma di giudizio, e per la sola verità, e notorietà del fatto, profferendo le loro decisioni col concorso di quei Reggenti del Collateral Consiglio che all'uopo destinati fossero dal Vicerè. E tali decisioni appena promulgate si eseguissero senza dar luogo ad appello, o richiamo di sorta alcuna.

Ma questi savi ordinamenti non ebbero alcun effetto, sicchè continuarono, e vie più crebbero gli abusi feudali. E videsi pure tenere i baroni durissime, ed oscure carceri sotterra per gettarvi le vittime delle loro passioni e vendette, ed avvalersi continuamente dei trabocchi o trappole che il lor brutale furore destinava a tomba de' viventi, le invendicate ossa de' quali in vari di questi orribili luoghi si sono a di nostri trovate come infame monumento della barbarie di quell'età. Ancora vendere gli offici di governo e le capitanie d'armi nelle loro terre, amministrare le gabelle delle Comunità ritenendo per se quella parte che meglio facea lor grado; impadronirsi a viva forza del danaro dovuto per tributi al Sovrano; e da ultimo rifare le terre distrutte, stabilirne di nuove, chiamandovi abitatori col prometter loro privilegi, e guarantie per renderli vassalli. Le quali cose, che ignote non erano al governo, venner da esso proibite con due leggi, l'una del 1559 e l'altra del 17 di giugno del 1653, nella quale prescriveasi che i nuovi paesi stabiliti da' baroni senza sua licenza fossero numerati ed aggregati al demanio dello Stato. In siffatta confusione ed in tanto disordine, i baroni che indipendenti eransi resi dal Sovrano, vollero finanche torre quell'apparente soggezione per la quale nelle successioni de' feudi pagavano il relevio. Laonde, i feudi si contrattavano, o dall'un possessore passavano all'altro o per successione o per altra via, come se libere proprietà fossero state. Di molte leggi avea fatte Carlo V per accorrere a questo inconveniente, ed altre ancora, comechè in parte inutilmente, ne aggiunsero i Sovrani successori. E vuolsi in ispezialtà ricordare la legge del 23 agosto del 1573 nella quale furon rinnovati gli ordinamenti, che negli acquisti o per contratto o per successione fossero i nuovi feudatari tenuti a prestare omaggio al Sovrano fra un anno dalla spedizione del regio assenso. E dopo di tale doveroso atto ricever potessero il giuramento di assicurazione dai loro vassalli. Ma poichè eluse erano in vario modo si fatte leggi, così il Governo eresse nella Camera della Sommaria un'altra ruota detta del *cedolario* per emendare gli errori in danno del real patrimonio, e per tornare allo Stato tutto ciò che i feudatari occupato avessero o gravato di tributo minore del convenevole, o che avessero pagato di meno per *adoa* o *rivelio*. Spiacque oltremodo ai baroni siffatta determinazione, sì che trovaron mezzi di menare per le lunghe le operazioni di quel tribunale, del quale in appresso con legge del 1720 ottennero l'abolizione, fermandosi come massima che la prescrizione di anni trenta valesse loro per giusto titolo.

Intorno alla successione feudale furon fatte parecchie novità in favore de' baroni, alterandosi grandemente l'antico sistema che non estendeva di molto la successione dei feudi per serbarli sempre come principal proprietà dello Stato. Laonde avvegnachè per diritto del regno, e per gli stessi titoli feudali, la successione limitata fosse a' discendenti, pure fra le grazie concedute a' 30 di gennaio a' 3 di giugno del 1507 ci ebbe quella che il zio succedesse al nipote anche per feudi nuovi. E a' 22 di marzo del 1336 e a' 29 di marzo del 1540 fu stabilito che le zie potessero anch' esse succedere, e che la feudal successione estesa fosse insino al quarto grado. E quasichè ciò fosse stato lieve favore, si volle medesimamente dichiarare dovessero nella successione comprendersi le

Digitized by Google

zie, e le sorelle cugine *ancorchè nei contratti, e nelle investiture feudali vi fosse il patto che solo dovessero succedere i legittimi discendenti ex corpore*. Di poi nel 1589 venne conceduta un' altra grazia, di ampliare la successione verso de' fratelli consanguinei ed uterini coi loro figliuoli di ambo i sessi. E fu da ultimo estesa anche agli ascendenti, e a' discendenti in sino al quinto grado. Ma da gran tempo miravano i feudatari a tener sempre più ferma nelle loro famiglie la feudalità per mezzo di fedecommessarie sostituzioni, e vari inutili tentativi fatti aveano per ottenerne. Ciò non ostante nel parlamento del 13 di agosto del 1622 esposero aver una lunga sperienza dimostrato che avendo i possessori dei feudi facoltà di alienarli e di assoggettarli a ogni maniera di obbligazioni per le quali facilmente otteneasi il regio assenso, n'era derivato il dissipamento e la rovina di varie illustri famiglie feudatarie. Laonde chiedevano per qualsiasi specie di feudi e beni feudali poter fare uno o più fedecommessi a loro arbitrio in favore soltanto delle persone comprese nella feudal successione. Alla quale domanda, comechè il Re non si mostrò da prima inchinevole; pure dopo non molti anni e precisamente nel 1666 permise che i *maggiorati fedecommessari* permessi fossero in fino al quarto grado

Oltre a queste grandi alienazioni che il Governo faceva de' suoi diritti sulla feudal proprietà in danno dello Stato permetteva che vi si contraessero immensi debiti, per guisa che i feudi cadevano, come scrissi, in patrimonio: la quale amministrazione giudiziaria inviliva sempre più la lor condizione. E laddove al Governo ricadevano i feudi, o per delitti di Maestà o per mancata successione, essendo essi gravati da tali debiti, e dovendo restare appresso la stessa giudiziaria amministrazione, addiveniva che lievissimo profitto egli ne traesse. Forse il Sovrano avrebbe potuto a mano a mano in quei tempi accorrere agli errori che in danno dello Stato avean commessi gli Angioini, e gli Aragonesi; e però tornando i feudi allo Stato, o non gli avrebbe dovuto riconcedere o se per caso ciò accaduto fosse avrebbe potuto stabilire limitate facoltà a' novelli feudatari; ma il bisogno in cui era quel Governo, ed il non avere fissati nella sua amministrazione buoni principi di pubblico dritto, e da ultimo la rovina che accompagnarono tutti i suoi andamenti facevano crescere anzichè scemare la giurisdizione feudale, per maniera che non ci ebbe feudatario al quale non fossero state concedute tutte le facoltà sovrane, l'amministrazione della giustizia, l'esazione de' principali e più rilevanti tributi, i demàni, la forza pubblica, a dirla, tutto ciò che può avere un indipendente Sovrano, e mancò solo che i feudatari non si avessero arrogato il privilegio di batter moneta. Laonde levatisi costoro ad assoluta indipendenza e non avendo più forza il Governo per tenerli a segno, ne seguitarono le cose da me narrate in questo e nel precedente capitolo, e quelle che anderò qui appresso sponendo le quali spesse volte sospinsero i popoli a sollevarsi. E allorachè nella memorabile rivolta di Masaniello cadde abbattuta una parte di quel cattivo governo, vari comuni a mano armata strinsero i baroni a stipolare taluni contratti che avessero mantenuti i loro antichi privilegi e tornate le cose usurpate a' demàni e alle proprietà comunali, e si fossero astenuti dal mettere di nuove gravezze. Ma non venne appena ristabilito l'ordine nel regno, che i baroni fatti più arditi commisero atroci vendette sotto sembianza di difendere il Sovrano, e col favore della pubblica autorità. Delle quali il nostro popolo talune ancora ne rammemora d'incredibile atrocità, siccome quella di fare strappare la pelle alle infelici vittime, e conservarla fra' trofei di famiglia, o farne copertura di sedie. Nè ci ha chi ignori che il duca di Nardò fece

Digitized by Google

troncar le teste di ventiquattro canonici, i quali o erano stati, o egli credeva suoi nemici, facendole esporre nella cattedrale quasi in derisione sulle loro sedie sacerdotali.

Sezione II.

Condizione della proprietà ecclesiastica -- Donde, e come avvenisse che in istraordinario modo si accrescesse -- Effetti che ne risentirono le proprietà delle private persone, e il patrimonio dello Stato -- Decime che levavano i Pontefici sulle ecclesiastiche proprietà -- Benefizi, commende ecclesiastiche, ed altre simiglievoli cose -- Spogli, ed entrate delle Chiese vacanti -- Talune particolarità intorno alle decime Pontificie. Qual parte di esse ne prendesse il Governo -- Esazioni, e Tribunale per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Roma -- Proprietà dell'ordine de' Cavalieri di S. Lazzaro -- Ordine di Malta -- Quel che fece l'imperador Carlo VI. per le preprietà, e benefizi, e per altre cose concernenti le ecclesiastiche persone e i beni demaniali -- Demàni dei comuni -- Loro condizione -- Demàni dello Stato -- Demanio della Sila in Calabria -- Tavoliere di Puglia -- Foreste, caccia, pesca -- Condizione delle altre proprietà del Regno riguardo alle private persone. Varie instituzioni di Monti, fratrie, ed altre consimili cose per cui si vincolò vie maggiormente la proprietà libera: Suo digradamento donde derivasse -- Funesta influenza del foro -- Sostituzione, fedecommessi -- Donde nascesse la difficoltà dei prestiti in moneta ipotecando le proprietà -- Legge che fra noi sin dal 1532 prescrisse lo stabilimento di ciò che ora direbbesi *Conservazione o Insinuazione delle ipoteche.*

Facendoci ora a ragionare della proprietà ecclesiastica piace rammemorare che questa crebbe oltremodo, tal che fu estimato al cader del secolo XVII che possedessero le Chiese ol re i due terzi della intera proprietà libera del Regno, e di questa la più pregevole. E di ciò la principal cagione vuolsi attribuire all'andamento di quel secolo che presso di noi fu secondato e per l'abbandono di disciplina, e per le leggi del Governo, e per l'alto potere che esercitarono nelle cose temporali le ecclesiastiche persone. Laonde si ricchi addivennero e innumerevoli gli ordini religiosi e le loro riforme, che malgrado del voto di povertà nella Città di Napoli gran parte de' cittadini dovettero forzatamente vendere le proprie case, e i poderi, e andarono ad abitare nei borghi, affinchè i monasteri si ampliassero, ed altri se ne facessero. Niuna legge ci ebbe che mettesse pur argine ai tanti acquisti degli ecclesiastici, avvegnachè più volte i popoli facessero osservare il grave disordine nel quale trovavasi e viemaggiormente andava cadendo la nostra economia, ed era quasi direi il Governo tratto egli stesso in quello sconvolgimento di cose in cui le più volte il privato interesse fu coperto dal velo della sacrosanta nostra religione. Aggiungi che a quel tempo una parte della nostra popolazione, o per volontà o per forza, destinata era ad entrare nei chiostri recando seco e beni fondi, ed entrate, e moneta che addivenivano proprietà chiesastica. In ispezialtà nelle famiglie nobili quei secondogeniti che non atti reputavano alla milizia, e alla magistratura, e quasi tutte le donzelle si destinavano a vita claustrale. E, quanto alle donzelle, erasi introdotta la consuetudine di recar seco di grandi doti, come se a marito andassero. Del che ci ha importante memoria nel parlamento tenuto a' 10 di settembre del 1617 in cui la Città di Napoli domandò, avvegnachè non l'ottenesse, che limitate fossero quelle doti. D'altra parte taluni Vescovi aggiungevano al patrimonio delle loro diocesi una parte della eredità di coloro i quali morivano senza testamento, sotto sembianza ch'essi eran chiamati per costoro a fare quelle dispozizioni che dicevansi in *remedium animae*. Il quale esempio venne seguitato da altre ecclesiastiche persone, per maniera che giovandosi del pretesto che esse potessero disporre per tutti coloro che senza testamento morissero, si appropriavano parte della eredità, e della rimanente pretendevano disporre a loro talento. Ma tali soprusi, che finiti

Digitized by Google

erano in Francia allorachè fra noi istabilir si voleano, furono raffrenati per virtù del vicerè duca di Alcalà, nel che fu secondato dalla Corte di Roma che pur quelli eccessi riprovava. Nè minore accrescimento ebbero le ecclesiastiche proprietà a cagion delle tante pesti e civili discordie che sterminando di intere famiglie faccan si che il superstite il quale niuno erede si avea lasciasse i suoi averi alle chiese. Dalle innumerevoli carte de' nostri antichi monasteri che mi è occorso, e potrà occorrere a chiunque di leggere, è manifesto che gran copia di donazioni e di eredità vennero loro fatte in quelle congiunture.

Ma tanta proprietà essendo in potere delle chiese restava francata ed immune da tributi; così che diminuivansi i mezzi della finanza, e si gravava l'altra parte della proprietà, che ecclesiastica non era, di tutti i carichi dello Stato, delle università, e de' feudatari. Laonde sempre più andavano a rovina le private proprietà, e di molti pur ei ebbe i quali per francare i beni loro seguitarono quell' antico abuso che io già cennai, di fingere donazioni, vendite, ed altri simiglievoli contratti con le chiese, per farseli di poi tornare sotto titolo di censo, livello, o fitto, e non più si curò quella legge degli Aragonesi che le proprietà passassero agli ecclesiastici col tributo di che eran gravate.

Frattanto così immensa proprietà ecclesiastica, la di cui entrata spesa forse nel nostro reame sarebbe anco riescita di qualche bene, era gravata dalle non lievi contribuzioni delle decime che, come dissi, la Santa Sede levava per sue necessità. Ci avea pure le non poche commende, benefizi, ed altri simili assegnamenti tutti a pro di straniere persone, e che in paesi stranieri dimoravano; ed invano il popolo e le nostre chiese famentavano questo male; chè ad onta di vari ordinamenti che vietavano darsi commende, e benefizi agli stranieri, sempre questi li ottennero a preferenza de' regnicoli. Ed ove pur conferivansi a taluni nazionali, era questo un bel trovato di eludere la legge, perocchè costoro o non vi prestavano che il solo nome, oppure riceveano assai scarso emolumento a condizione che la grossa entrata del benefizio andasse al prelato straniero. La cagione per la quale quasi tutte queste entrate erano date a stranieri derivava da che il nostro Governo per fini suoi voleva tener stipendiati e in Roma e in altri paesi genti che nelle occasioni potessero favoreggiarlo. E poichè i benefizi, e le commende per tante largizioni si esaurivano, così tramutavansi in essi i semplici legati pii, e non si ebbe riguardo a' diritti de' particolari, delle comunità, de' regi padronati, e delle regalie, e talvolta della stessa ragion feudale, donde ne seguitò la distruzione di tanti ospedali, ed opere pie e di beneficenza. Scrive il Pecchia che fra i tanti beneficiati stranieri il solo Cardinal di Aragona, il quale per altro avea riuniti in se i principali benefici di Sicilia, fu generoso nel volere che la ricca commenda di Monte Vergine con tutti i feudi annessi si trasferisse per sempre alla Casa Santa dell' annunziata di Napoli per sostenere le molte, e varie sue opere di beneficenza, il che venne fermato con bolla di Papa Leone X nel 1515.

Quanto agli spogli, a' frutti, alle entrate delle chiese vacanti, continuò sotto il regno di Ferdinando il Cattolico il sistema tenuto dagli Aragonesi, siccome già toccai nel capitolo II del libro IV. E per narrare particolarmente delle decime, ricordo essersi stabilito che il Governo nella imposizione che ne facea la Corte di roma, ne riscuotesse in suo benefizio una metà. Ma nel 1528 essendo il Pontefice Clemente VIII prigione di Carlo V, e dovendo pagare per il suo riscatto tra le altre cose una somma di danaro, che sorpassava i cinquecentomila ducati, spedì commissari e collettori nel nostro reame perchè esigessero, per quanto me-

Digitized by Google

glio riescir poteva, decime e spogli dalle chiese. Carlo V tali cose non vietò, sicchè egli che tenne contra ogni fede quel Pontefice prigione, il fece di poi riscattare a spese di una parte de' suoi sudditi; la quale cosa era lo stesso che imporre a costoro per via di tributi quella stessa somma che egli esigeva dal Pontefice. Fin da questo tempo quell'Imperatore si adoperò perchè con sommo rigore fossero esatte spesse decime dai Papi, ed altre simiglievoli gravezze sulla proprietà delle chiese del nostro regno, perocchè in tal modo a lui veniva non lieve profitto, riscotendo una parte di quel danaro che egli dissipava ne' suoi Stati di Germania, di Spagna, ed in Italia per le molte guerre nelle quali occupato era. E vanamente su questo particolare fu stabilito ai 29 di luglio del 1532 che laddove prescritta era dalla Santa Sede la esazion delle decime, non vi si potea dar luogo se prima convocato non si fosse il Clero del regno per evitare tutte le estorsioni ed altri disordini che inevitabilmente nell'esigerle intravvenivano. Intanto Giulio II veniva a reggere maestosamente la Santa Sede e, siccome è noto, emular volendo la gloria di Salomone nella fabbrica del tempio di S. Pietro, comandò tra le altre cose per quella spesa fossero applicati tutti i legati pi che nel mondo intero si lasciassero a luoghi incapaci o che dagli eredi non si soddisfacessero. E perchè tale ordinamento avesse esatta esecuzione instituì in Roma un tribunale per vegliar non meno la fabbrica del tempio che le suddette esazioni. Tali prescrizioni furono scrupolosamente eseguite nel nostro Regno, e il Governo vi acconsentì contra il desiderio degli ecclesiastici e delle persone laiche. E però i commissari Apostolici li astringevano con ogni modo, ed obbligavano i notari ad esibire gli atti per poter più agevolmente rinvenire i beni. Le quali cose furon cagione di vari inconvenienti, e nel 1540 fu dalla città di Napoli dimandato abolirsi quelle esazioni; laonde per qualche tempo ne fu mitigato il rigore, ma più appresso e in ispezialtà nel 1557 sotto il Vicerè Duca di Alba tornarono le cose come per lo addietro. Era il principal Commissario Apostolico ordinariamente lo stesso Nunzio che fra noi mandavasi, il quale pose in Napoli un tribunale per meglio effettuare qnella esazione. Epperò crebbero sommamente i rigori non solo nella nostra città capitale, ma sopratutto nelle provincie: e narra sul proposito il Cardinal De Luca, ed il Chioccarello ne' manoscritti giurisdizionali, che i Commissari citavano, scommunicavano, senza che valesse alcuna prescrizione di possesso o che alcuna pietà sentissero per la povertà delle persone. Donde ne seguitarono litigi, violenze e, quel che più gran cosa è, inceppo grandissimo, e rovina alla proprietà. Del pari nel 1589 fu quistione e venne spedito un apostolico legato per conoscersi la quantità dei beni ecclesiastici stati malamente alienati da un secolo, o delle usurpazioni che se ne fossero fatte. Si proponeva al Vicerè Alcalà che togliendosi tali beni dai loro possessori ne avrebbe avuto il nostro Governo una parte non minore di ducati centomila, ma quel Vicerè persuase Filippo II a rifiutare quel proponimento.

Pertanto le decime continuarono ad esser riscosse frequentemente su i beni ecclesiastici, e quasi sempre il nostro Governo ne ebbe la metà del provvento. E si volle di poi mettere anche tal diritto in disputa; ma indarno, chè sempre la nostra Tesoreria nel ricevere quella esazione, che facevasi da' nostri vescovi e da altri ecclesiastici, ne ritenne quel che le apparteneva. Talvolta addivenne che tali decime si esigessero sei volte l'anno, ed è memorabile che nel 1660 avvegnachè tutto fosse in estrema miseria ed i contadini non potessero coltivare i loro poderi per istraordinari alluvioni, pure quelle gravezze riscosse furono.

Anche l'ordine de' cavalieri di S.

Digitized by Google

Lazzaro che fra noi s' introdusse, acquistò di grandi ricchezze, appropriandosi tra le altre cose la roba dei lebbrosi che morivano negli ospedali da essi assistiti. In prima Re Filippo II non avea voluto ammettere tali cavalieri nel regno; ma di poi nel 1579 permise che vi fossero non come ecclesiastici, ma come laici. Appresso, siccome è noto, i Duchi di Savoia, riunirono quest'ordine a quello di S. Maurizio, e provvedettero essi le non poche commende che ci avea nel nostro regno.

Intorno all' ordine dei cavalieri Gerosolimitani, non debbo ristarmi dal far conoscere che tutte le commende, priorati e baliati del nostro regno erano nelle mani di straniere persone.

Eran queste le condizioni delle cose riguardo alla proprietà ecclesiastica al finire del diciassettesimo secolo. E non prima del 1708, regnando Carlo VI, fu mandato ad esecuzione la legge che i benefici ecclesiastici nel regno si conferissero soltanto a' nazionali, e fu prescritto si mettessero sotto sequestro tutte le entrate ecclesiastiche da straniere persone possedute, le quali fuori del nostro regno si trovassero. Ancora, nel 1717 lo stesso Sovrano abolì il tribunale del Nunzio impedendo le esazioni che faceva. Moderò del pari la esazione degli spogli, e mise termine a quelle per la fabbrica di S. Pietro. Ed essendosi discussa la dimanda già fatta dalla città di Napoli sotto Filippo IV, di limitarsi gli acquisti ecclesiastici, venne stabilito da quell'Imperatore che il Collateral Consiglio e la Camera della Sommaria avessero sul proposito riferito ciò che credevano espediente. Frattanto, avvegnachè nulla si fosse ordinato apertamente contra quelli acquisti, pure col fatto vi fu messo un qualche limite.

Riguardo a' beni demaniali dello Stato, delle università, delle chiese e dei feudatari, come dipendenti al tutto dal cattivo sistema di politica, e di amministrazione di che già dissi, erano abbandonati a segno tale che sempre più rovinavano. I demàni comunali oltre di essere di per sè un male per le proprietà che comprendevano, erano in parte ingiustamente occupati dai feudatari, ed in altra gravati da molte servitù che da questi vi erano stabilite. Aggiungi che di frequenti erano alienati in disprezzo delle leggi ed accrescevano il feudal patrimonio; per guisa che a cagion delle tante alienazioni si rese necessaria la memorabil legge del 1650 perchè reintegrati fossero, ma anche questa legge per varie vie fu elusa, e le Università a mala pena rivendicarono poca parte dei tanti perduti beni. E quando pure rimaneva il comunal demanio esposto alla servitù del pascolo, i baroni i quali per consuetudine forense uguali avrebbero dovuto essere a qualsiasi cittadino della Università per l' esercizio di quel diritto, all'opposto lo occupavano interamente o per forza o per frode.

Quanto a' demàni dello Stato, esposti a cattiva amministrazione, degredavano sempre più senza che fossero di niuno aiuto alla finanza. Accrescevansi d'altronde per le confische dei beni comminate dalla legge, e per delitti di maestà, e di eresia. Ed in tali confische eran salve le doti della moglie, o sorelle del condannato. Avendo più volte la città di Napoli reclamato che abolita fosse la pubblicazione de' beni per qualsiasi delitto, ottenne nei parlamenti del 15 di marzo del 1503 e del 3 di giugno del 1507 che quel barbaro sistema non più avesse luogo, meno che nei due mentovati delitti di maestà e di eresia, restando però sempre salve e le doti e qualsiasi ragione da dote dipendente.

Intorno al demanio della Sila in Calabria, egli è da sapere che inutili essendo tornati i provvedimenti de' Sovrani Aragonesi per impedire le usurpazioni, fu d'uopo che altri somiglievoli ordinamenti facessero Ferdinando il Cattolico, e Carlo V, che anche niuna esecuzione sortirono. Intanto i cit-

Digitized by Google

tadini di Cosenza e de' suoi casali, che come dissi godevano i diritti di semina di pascolo, e di legname, vedendo che per le usurpazioni di quelle terre venivan loro impediti, avvisarono poter ottenere la guarentigia di quei diritti per mezzo de' tribunali. E però nel 1534 fecero istanza in quella Regia udienza provinciale; sicchè procedutosi contra parecchi occupatori, fu dall'uditore Altado fatta sentenza che i piani di quel demanio si aprissero a pascolo comune in sino alle radici dei monti. Ma essendosi richiamata la causa nel Sacro Regio Consiglio, vi rimase indecisa. Non ristavan però gli abitanti di Cosenza di chiedere giustizia dal Sovrano, laonde nel 1568 fu mandato dalla Regia Camera della Sommaria il Loria per conoscere delle usurpazioni. Ma tal commissione niun risultamento ebbe, e durarono le cose nello stesso stato, cosicchè inutili tornarono le altre commissioni che di tempo in tempo diede la Real Camera a vari Magistrati, come furono quelle al Consiglier Vera nel 1585 ed al principe di Montalvo nel 1609, e vanamente compilavansi processi, chè l'oro degli occupatori del demanio facevali restar sepolti nella polvere dei nostri Tribunali.

Regnando Filippo III si vide il disordine in cui era quel demanio caduto, e però nel 1613 prescrisse siffatto Sovrano che si procedesse contra gli usurpatori, e medesimamente s'impedisse il taglio de' pini tanto necessari alle costruzioni delle navi. Per la qual cosa con *bando* che venne poi confermato con legge del 5 agosto del 1614, fu proibito a chiunque d'intaccare i pini o mettervi fuoco o estrarre pece sotto pene e corporali e in danaro. Nel 1615 fu confermato a' cittadini di Cosenza e de' casali il diritto di tagliar legna secche per uso di fuoco e di tede, ed anche le verdi per farne travi e tavole per solo uso delle loro abitazioni, purchè fossero pini bianchi e non rossi e giunti a maturità. Medesimamento fu commesso al preside Saluzzo e al fiscale Natale di esaminare sopra luogo se per l'erba estiva si potesse fare nella Regia Sila uno stabilimento simile al Tavoliere di Puglia, tanto più ch'essendosi abolite le regie razze de' cavalli, doveanvi estesi pascoli rimanere inutili. In siffatta occasione furono eletti e riserbati boschi opportuni per le costruzioni delle navi, ne' quali proibita fu la fattura della pece, ed ogni uso civico degli abitanti di Cosenza, e de' casali. E tali boschi si dissero *camere chiuse*.

Nuovi richiami si fecero nel 1662 perchè le cose della Sila sempre più peggioravano, e soprattutto facevasi osservare che appresso la Regal Camera erano 277 processi senza che alcun provvedimento si fosse dato. Laonde affidatane la cura al principe di Casi, costui riferì esser tali e tante le usurpazioni, che quell'antico e vasto demanio trovavasi per ogni via diminuito. E però non potette la regal Camera in vista di ciò fare a meno di non ordinare che si apponessero nella Sila i termini secondo lo stato e la forma del diploma di Re Roberto. Pertanto il Valero al quale fu commessa l'esecuzione, di sequestrare le terre usurpate, fece levare la pianta della Sila, ed apporvi i termini con ottantasette pilastri. Fu parimenti confiscato il territorio di S. Giovanni in Fiore; e rimase in dubbio se nella Sila dovesse esser compreso un vasto tenimento boscoso ne' dintorni del comune di Misuraca. Eseguita in tal modo la confinazione, sequestrò il Valero i fondi usurpati, e fece calcolo de' frutti indebitamente esatti. Tal sequestro venne di poi rinnovato d'ordine della Regal Camera nel 1685, e nel 1686 fecesi istanza fiscale perchè si aprissero le difese che ci avea, vietandosene la formazione di altre per lo avvenire, e costringendosi gli usurpatori al pagamento delle entrate indebitamente esatte. Ma costoro non aspettarono la diffinitiva decisione della Regal Camera,

Digitized by Google

ed offerirono una transazione, la quale mostrando di giovar grandemente agli interessi del fisco fu fermata per ducati 7813. E perchè si celasse il tradimento che facevasi agli interessi del Governo, non s' indicarono in essa i confini delle terre usurpate, la qualità e la quantità de' boschi devastati, e da ultimo le indebite esazioni. Per tali cose fattisi più arditi gli usurpatori si spinsero ad altri eccessi e commisero infiniti altri disordini, per conoscer de' quali fu delegato il presidente Mercader. Costui compilò molti processi di usurpazioni e di incendi di alberi, pose in sequestro molte terre, ma tenne lo stesso metodo de' suoi predecessori non curando di descrivere e confinare le usurpate terre ed i demàni. Gli usurpatori offeriron tosto un' altra transazione nella somma di ducati 32407 che venne accettata. Di maniera che la più parte di quel demanio fu venduta a forza di frode e di rigiri per una somma di ducati 40320 che nè anche per intero il Governo esiger potette, e che certamente non valevano a francarlo di tutte le spese fatte per delegare magistrati, perizie, compilazioni di processi ed altre cose simili. Così le condizioni della Sila andavano sempre più peggiorando senza speranza che niun utile potesse tornare o alla finanza, o al pubblico, o all'una a un tempo e all' altro. Tutti i provventi che nel 1732 si riscuotevano dalla Sila erano i seguenti. Dal fitto della bagliva, *granetteria e mastrodattia*, annui ducati 2350. Dalle neviere 1650. Per le peci bianche e nere che ivi si raccoglievano, circa 1447. Per diritto che pagavasi sulle travi, e tavole di quei boschi ducati 58. In uno annui ducati 5405.

Facendoci ora a discorrere il vastissimo demanio del Tavoliere di Puglia, vuolsi rammemorare che finita la dominazione degli Aragonesi, era esso per ogni verso in rovina, perocchè cresciuti erano i soprusi, e le estorsioni de' regi uficiali e de' feudatàri, le deferenze ne' pascoli, gli aggravi ai pastori, ed i privilegi, le franchigie per talune persone. Carlo V comandò che si chiamassero in vigore tutto il sistema e le leggi degli Aragonesi per riacquistare i terreni usurpati, aggiugnendo però che si facesse esazione in lana o in armenti, laddove non si potesse pagare il tributo in moneta. Volle pure che fosse tra i privilegi del Tavoliere, che nella fiera di Foggia non si potessero portare a vendere lana ed animali oltre quelli soggetti alla dogana; il che costituiva una specie di monopolio a pro de' censuari, e fermava vieppiù le contrattazioni alla voce anche per le lane, donde in vari tempi ne son venuti danni grandissimi al commercio di queste. Intanto nel 1533 avendo egli deputato a reggere quell'amministrazione il Figueroa furono tornate molte terre occupate. E poichè vari luoghi eransi messi a coltura, così nel 1536 fu stabilito non farsi maggesi, e non seminarsi avanti le poste delle pecore in taluni siti per una estensione di un miglio ed in altri di mezzo. E tutto questo spazio si disse *Tavoliere delle poste*. A quel tempo estimato era il Tavoliere capace di 945,000 pecore. Ma durando tuttavia i disordini di quell' amministrazione, avvisò il Governo spogliarsene in gran parte, e riordinarla vendendo l'uffizio di Doganiere in persona di Ferrante di Sangro, il che fu cagione di più gravi inconvenienti e di maggior danno, a segno tale ch' eransi finanche disperse tutte le carte ed i libri concernenti il Tavoliere, del quale ignoravasi al tutto la condizione. In tal frangente nel 1548 vi furono mandati il luogotenente della Camera Revertera ed il presidente Guerrero; fu altresì compilato un gran libro in cui vennero notate le misure, i confini, e quant'altro quell'amministrazione riguardava. Fu di poi eseguita la reintegrazione per pascolo di molte terre a coltura nella somma di versure 2060 (ogni versura è quattro

Digitized by Google

moggi), ed essendosi proceduto a general misura si trovò tutto il Tavoliere essere di *carra* 15, 641 (ogni carro si compone di venti versure) delle quali se ne lasciarono carra 9139 a pascolo, ed il rimanente a semina. Di poi nel 1549 fu determinato che i *tratturi*, ch'è a dire le strade donde nel Tavoliere venivano le pecore, fossero larghi di palmi sessanta. E tali strade furono tre. La prima dall'Aquila per Alano, e Manupello a Bacchiano, e passando per Arissa, Montenero, Larino, San Marco, e Saciono. La seconda da Celano Roccademelo per Popoli, Anversa, Solmona, Palena, Taranto, Quadro, Gambatesa, Celenza, Venafro, Castelluccio, e Lucera. La terza da Pesco Assersulo in Anfidena, Casteldisangro, Isernia, Cantalupo, Supino, San Marco, Crepacorio, Urtaria, Bovino, ed Ascoli. Frattanto come tutte le pecore dalle quattro province di Apruzzo, Contado di Molise, Terra di Lavoro, e Capitanata doveano forzatamente calare nel Tavoliere, addivenne che non si lasciò di esigere la tassa da quelle pecore che in tali province fossero rimase: e però stabilita era per più agio una Dogana in Abruzzo, in ispecialtà in Aquila, e doganella chiamavasi perchè era un ramo di quella stabilita in Foggia, ed il Doganiere di questo vi deputava un suo luogotenente per amministrarla.

Per qualche tempo si accorse mercè di questi provvedimenti a vari disordini, ed evitaronsi le ruberie che certi regi uficiali faceano per permettere in taluni siti la semina, i quali furon cresciuti nel 1555 per essersi poste altre 1000 carra a coltura per maggior comodo dell'annona della città di Napoli a cagion di crudelissima carestia, e di poi se ne aggiunsero altre 500, sicchè ammontarono le terre addette alla semina a carra 8000 e quelle al pascolo a 7641. E qui poni senno che frequenti erano a quei tempi i richiami de' Pugliesi perchè loro si concedesse di mettere quelle terre a coltura, e intorno a questo proposito l'esperienza avea dimostrato che le viti, le mandorle, gli ulivi allignavano molto bene in quel terreno, sopratutto Trevico, Grumo, Ruvo, Quarata, Manfredonia, e Lucera. Laonde fu pubblicata nel 1553 una legge nella quale comandavasi che le cose rimanessero siccome fino allora state erano, senza che quella coltura si accrescesse. Il che riporta l'Ageta nel secondo volume della sua opera, le parole della quale legge trascrivo volte in Italiano » che per quella parte » di terreni chiusi, in cui sono vigne, » oliveti, mandorle rimanessero come » si trovavano. Ma che però non si » ampliassero, e non si coltivassero al- » tri terreni in tal modo. Che inoltre » quelle terre che si trovassero atte ad » uso di erba si aprissero, perchè gli » armenti, e gli animali della regia » dogana vi potessero liberamente pa- » scolare. E che da ultimo le terre in » cui fosse seminato, raccolto il frutto, » si aprissero anche a pascolo. »

Ma quanto a' particolari della semina di quelle terre, è mestieri conoscere che gli agricoltori sperimentatala favorevole nei primi anni, ed infruttifera negli altri, come per necessità dovea intravvenire, divisaron coltivare una parte di esse, lasciando l'altra in riposo e destinata a pascolo per ricevere in tal guisa il concime. Il che dice il de Dominicis: *pregiudicò sommamente alla pastorizia senza fare un proporzionato sollievo all' agricoltura, giacchè dopo pochi anni di semina le terre erano rimaste egualmente infruttifere per gli agricoltori ed inutili pei pastori. I primi non correvano ad acquistarle se non dopo assicurata la fertilità col riposo, e gli altri non potevano sostenere le proprie greggi senza unirvi una giusta proporzione di territorio saldo.* Per siffatte cose non potea il Tavoliere cangiar in prosperevoli le ingrate condizioni a cui il dannava il Governo, e vieppiù digradavasi per effetto di rigori che spesso

Digitized by Google

si adoperavano, e laddove il Sovrano deputava persone probe, ed imparziali a verificare lo stato riferiron sempre esservi miseria e barbarie fra quei pastori aggravati dai furti e dalle estorsioni de' regi uficiali e dalle tante persone addette all' amministrazione di quella branca finanziera, che è a dire *uditori credenzieri, notari, scrivani, segretari, attuari cavallari ordinari e straordinari*. Ed aggiungi che un vizioso metodo di contabilità faceva disperdere una parte della esazione, perocchè l'ufizio di cassiere era a quello di doganiere congiunto, e però non potevasi avere uno stato meno incerto di quanto in fatti quel provvento rendesse. E comecchè in vari tempi si fossero fatti risparmi per le spese della esazione, pure queste furon sempre gravose per l'erario. Ma perchè meglio si potesse conoscere delle vicende del Tavoliere, parmi utile mostrare e quanti animali ci avea e l'entrata che ne ritraeva la finanza. I fonti da' quali tali notizie ho raccolto, e gli altri fatti che narrerò altrove, son tratti in ispezialtà dall'opera del de Dominicis, da quella di Stefano e dalle opere del Moles e del Galante, e soprattutto dalla pregevole raccolta di sei discorsi, cui seguono vari ordinamenti del Governo riguardo al Tavoliere che l'Ageta riunì, e pubblicò nella sua opera *annotazioni* a Moles. Le quali memorie scrissero taluni magistrati di quel tempo, intorno al 1667, 1668 e 1669, d'ordine del Governo che proponevasi di sapere e di opporre un rimedio alle cause del disordine nel quale caduto era il Tavoliere. E certo da miglior fonte non hanno attinte le storiche nozioni di quei tempi i pregevoli scrittori che non è guari han trattato fra noi della rilevante quistione se affrancar si dovessero i cantoni del Tavoliere, e dissodar le terre a pascolo, di che a suo luogo meglio dirò.

Erano nel 1536 allogate nel Tavoliere 1,048,396 pecore, 14,400 vacche. Ne avea il Governo annui ducati 72604 netti dalle spese di erbaggi comperati da lui che sommarono a ducati 18,223 ed 11 grana.

Nel 1541 le pecore erano 1,066,317, le vacche 12438. Il prodotto era ducati 72768 e grana 15 netti dalle spese di erbaggio.

Nel 1549, allorachè reggeva il Tavoliere Ferrante di Sangro da cui furono reintegrate varie terre usurpate, sommavan le pecore a 1,137,064, le vacche a 11610. L'utile netto siccome di sopra 77,942 e 71.

Nel 1553 erano le pecore 1,450;848 le vacche 8732 l'utile siccome di sopra ducati 96,614 e 95 grana. Dopo di questo tempo si accrebbe il numero delle pecore in sino ad 1,513,156 ed in proporzione crebbe anche l'entrata del Governo. Il quale aumento di animali derivò da che furon costretti i pastori a venire nella Puglia, assoggettandosi coloro i quali non fossero venuti al pagamento del tributo, secondo le istruzioni di Re Ferrante. Non pertanto il Tavoliere continuava a dar poca entrata; per guisa che nel 1556 il Governo per aumentarla accrebbe la tassa stata già imposta da Alfonso I che era di scudi 8 per le pecore fino a ducati 13, e per le vacche e i giumenti che era di 25 a 32 ½. Fu medesimamente aumentato il prezzo del tributo pei terreni addetti alla seminazione, per lo che diedero in bel circa fra i 40 ed i 50 ducati a carro. Pure il prodotto lordo del Tavoliere non oltrepassò nel 1573 i ducati 137,752. Laonde passato il nostro reame sotto l'amministrazione del Vicerè Cardinale Granvela, si avvisò questi far di tutto perchè l'entrata di quella branca finanziera si accrescesse. Epperò vietò che gli animali del nostro Regno vender si potessero agli stranieri. Interdisse pascoli nel Tavoliere a tutti coloro che non eran locati di quella dogana. Diede di molti ordinamenti intorno alla esazione, alla vigilanza e ad altre simili cose per quella dogana. Rinnovò da ultimo il privilegio del

Digitized by Google

foro, e francò di ogni gabella i locati. Per tutte queste cose l'entrata andò di fatti aumentando siccchè nel 1578 fu in duc. 450,000 lorda, e gli animali circa 3,000,000. Ma nel 1383 diminuiva a ducati 241,000 e vendevasi novellamemte l'ufizio del doganiere. Dal che essendo venuti ben altri disordini, stimò il Vicerè conte di Miranda opporvi un argine abolendo quell'ufizio ed in luogo del doganiere deputò un presidente della camera della Sommaria. La quale riforma ebbe breve durata, perocchè nel 1592 insieme con due altri ufizi detti di *credenzieri* presso quell'amministrazione fu quello stesso ufizio novellamente venduto dall'avido e bisognoso Governo. Pertanto florido in apparenza mostravasi il Tavoliere a cagione del numero degli animali che vedeasi ascritto nei suoi registri, e dell'entrata che ne riscuoteva la finanza, perocchè nel 1586 siccome scrivono l'Ageta ed il Mazzella nella sua descrizione del Regno di Napoli giunsero le pecore a 4,461,496 e gli altri animali a 22,000 e l'entrata lorda che n'ebbe il fisco fu ducati 622,173 e grana 70. Nel 1592 gli animali ammontarono a 3,747,000 e nel 1604 a cinquemilioni e mezzo. Dice il Mazzella che le spese giungeano allora tra erbaggi, salari ed elemosine che faceansi da quell'amministrazione a ducati 380,492, quindi restando al Governo ogni anno una somma di ducati 241,264 era quella esazione profittevole per lui solo del 40 per 100 a un bel circa. Ma tale straordinario aumento e di animali nel Tavoliere e di entrata non possono far prova delle floride condizioni della nostra pastorizia, e della finanza; perocchè tanti animali non erano di fatti colà allogati; bensì era una finzione che vi fossero e derivava da ciò che dicevasi *professazione*. E perchè meglio potesse ciò intendersi piace andar memorando che i vari ordinamenti del Governo intorno al Tavoliere eran diretti a fare che foro privilegiato ivi avessero i pastori (come cennai) e franchigia di gabelle. E come a qnei di la giurisdizione e la prepotenza baronale, ed i tributi opprimevano per ogni via ed in modo incredibile i popoli, così i pastori per cercare un alleviamento a' loro mali, si contentavano ascriversi al Tavoliere dove godevano foro privilegiato, e non altro tributo pagavano che quello sul numero dei loro animali. Tal sistema piacque anche a quei pastori che non menavano i loro animali nel Tavoliere; e a mano a mano altresì a gran numero di vassalli che pastori non erano, per guisachè senza che gli animali andassero nel Tavoliere faceasi da colui il quale sotto la giurisdizione di questo viver voleva una volontaria dichiarazione (il che *professazione* addimandavano) di un numero di animali, e pagava la tassa sia che il possedesse sia che non mai avuti li avesse. Per la qual cosa crebbe oltremodo siccome vedemmo e la entrata del Tavoliere e il numero degli animali scritti ne' registri di quella dogana, la giurisdizione della quale si estese in tal maniera per tutto il Regno. Frattanto mentrechè questo sistema tornò di utile all'entrata del fisco ingenerò grave malcontento nei feudatari, i quali se ne dolsero col Governo. In ispezialtà nel parlamento del dì 13 di novembre del 1602 dissero che parecchi de' loro vassalli avvegnachè, poco bestiame possedessero, faceansi scrivere nei registri del Tavoliere a fin di godere le esenzioni accordate ai pastori, e non esser soggetti alla baronale giurisdizione. E il 10 di settembre del 1617 in altro parlamento aggiunsero, che i vassalli loro facevano scrivere nei registri del Tavoliere animali che non possedevano, e altresì affittavano picciole estensioni di territorio nel Tavoliere, le quali subaffittavano a' loro parenti, cosicchè calcolato avevano che un *carro* di quelle terre per mezzo di quei finti contratti toglieva loro dieci vassalli. Ma il Governo mentrechè con leggi

Digitized by Google

comandava non si facessero quelle finte contrattazioni, col fatto non poteva al tutto ristarsi da quel sistema da cui certo profitto venivagli. E sotto questo aspetto non può biasimarsi pienamente il sistema della *professazione*, perocchè in que' disordini e rovine del nostro Regno fu di qualche sollievo ad una parte del popolo che in tal modo sottraevasi dalla pesante servitù feudale. In questo mezzo, e in ispezialtà nel 1590 si riordinava la doganella di Abruzzo, il suo luogotenente fu eletto dal Governo, e si prescrisse che quei pascoli si assegnassero alle picciole greggi della Marca di Ancona, e dei luoghi vicini che non potessero recarsi in Puglia. Così fu distinta la giurisdizione della doganella di Abruzzo dalla dogana di Foggia. E sotto Filippo IV essendosi venduto l' ufizio di luogotenente di quella doganella il compratore prese il titolo di *governatore*.

Ma grave mortalità di animali era nel 1612 sì che il numero di essi fu nel seguente anno sol di 580,947, e l'entrata che n'ebbe il Governo ducati 130,927. Dopo di che il Vicerè conte di Lemos nel 1615 a fin di accrescere tal prodotto forzò i *locati* a riceversi gli erbaggi per l'annua prestazione netta di ducati 182,000 oltre un donativo che pagarono in ducati 100,000 al Governo per continuare nella sua protezione. Ritenne anche per conto della finanza la doganella degli Abruzzi della quale per le locazioni straordinarie fu determinata una tassa non minore di ducati 12 per ogni migliaio di pecore, e carra 855 addetti alla coltura. Mercè di tutti questi mezzi giunse l' utile a ducati 250,000. Ma dopo vari casi che inutil cosa è qui raccontare dovette la finanza ribassare quella entrata nel 1626 a ducati 192,000. Il quale disgravamento non fu che troppo lieve se vuoi rammemorare le altre intollerabili gravezze che per altra via sofferivano i pastori, e che avean anche fatto venir meno il sistema della volontaria *professazione*. Ancora l'ufizio del doganiere per ben due altre volte fu venduto, l'una nel 1624 per ducati 40,000, l' altra nel 1637 per ducati 37,000, di maniera che le pecore ascrittizie nel 1639 giugnevano appena a 470000; per la qual cosa a fin di arrestare la rovina di quell' amministrazione, si ricorse allo espediente di fare qualche agevolezza ai pastori aumentando la distribuzione del sale in favor loro da dodici a ventitremila tomoli. Dopo vari altri casi fu mestieri indurre i locati a riscattarsi dal gravoso ufizio del doganiere che, come sopra dicemmo, era stato venduto, ed il compratore ch'era un Genovese avea cresciuto qualunque gravezza a fin di rendere profittevolissimo il suo capitale. E per tal riscatto, che produsse qualche bene, pagati furono ducati 37000. Ma le cose caddero di là a poco nello stesso antico disordine, avvegnachè per accrescere il prodotto di quell'amministrazione accordato si fosse il privilegio della fiera di Foggia. E stimò il Vicerè conte di Ognatte di accorrere a quegl'inconvenienti facendo ricercare ovunque fossero nel regno le pecore a vello gentile per andare nei pascoli del Tavoliere. La qual cosa rovinò la pastorizia e pose la più parte di quei pastori nella impossibilità di pagare il tributo, e fattosi nella esazione di grave arretrato di un milione di ducati, fu mestieri che il Governo il rilasciasse ai debitori.

Nel 1668 per cura del Vicerè D. Pietro d'Aragona, meno ingrata fu la condizione del Tavoliere. Laonde nella nuova situazione de' *pagamenti fiscali* eseguita nell'anno appresso 1669 siccome meglio a dir mi farò, l'entrata fu come segue — Regia dogana di Foggia ducati 177296 e grana 45 e mezzo — Doganella di pecore rimaste in Abbruzzo ducati 5554 e grana 87. Di poi nel 1697 la *professazione* delle pecore fu per 1,792,357 e la tassa si accrebbe in proporzione di questo numero. Siffatta tassa venne quindi cresciuta da Carlo VI nel 1711 del 20

Digitized by Google

per 100, il quale aumento diede altri 25000 ducati. Intanto non mancaron ministri che forzata resero talvolta la *professazione*. Nel 1715 un certo presidente Garofalo chiuse il passaggio alle pecore, e differì di allogarle in sino al finir di dicembre, per il chè morirono nelle montagne quasi 300 mila pecore seppellite dalla neve. Ad onta di tali cose andò sempre più riordinandosi quell' amministrazione per guisa che dopo altri vari casi fra quali degno di memoria è tutto che operò il marchese Ruoti, l'entrata effettivamente esatta nel 1732 secondo era stato verificato per gl'introiti di tre anni fu siccome segue — Dogana di Foggia ducati 259381 e grana 75 — Doganella delle pecore rimaste in Abruzzo ducati 5443 — Fida delle quattro province per affitto ducati 29633 e grana 33. Dell'entrata de' cosi detti stucchi e poste d'Atri in ducati 9500 non si tenne alcun conto perocchè era stata conceduta al duca di Borbone e compresa nel credito di annui ducati 11428 e grana 40 che quegli avea sul nostro regno : e gli altri ducati 1928 e grana 40 gli erano stati assegnati sulla fida delle quattro province, e sulla Dogana di Foggia. So che intorno a' particolari dell' entrata del Tavoliere taluni non ha guari abbiano scritto che nel 1733 era di ducati 420,000 ; ma ignoro su quali fatti o documenti abbian siffatte cose asserito.

Quanto alle foreste ho detto di sopra che quelle dello Stato e de' comuni eran sempre usurpate da' feudatari. Nè anche in quei tempi vi furon leggi per regolare la loro economia perocchè il Governo le considerò solo pel legname che potessero somministrare alle navi dello Stato. Ed avendo per lo innanti i proprietari a lor piacimento tagliato qualsiasi albero ne era derivata scarsezza per le navi, sicchè fu disposto sin dal 22 di marzo del 1536 che nei boschi del Governo e delle private persone non fossero tagliati alberi che servir potessero per le navali costruzioni.

La caccia divenne oggetto di dazio come a suo luogo dirò; ed in quanto alla pesca le cose seguitavano ad essere siccome già in tempo degli Angioini ed Aragonesi.

Molti fiumi, e laghi eran tenuti come luoghi feudali, e addivenivano per abuso proprietà del feudatario, per guisa che questi vi esercitava infiniti diritti i quali tornavano in danno dell'agricoltura e del commercio.

Dalle cose narrate intorno alla condizione delle proprietà dello Stato, delle chiese e dei feudatari può agevolmente intendere il lettore che la rimanente parte della proprietà posseduta dalle private persone, e quella stessa che dicevano burgensatica o libera, della quale gran parte stava nelle mani degli stessi baroni e degli ecclesiastici non solo non poteva alcun miglioramento ricevere, ma per cagion degli abusi, delle vincolanti leggi, e del sistema di pubblica amministrazione, dovea sempre più digradarsi. Erano quasi tutte queste proprietà gravate da condomini, da servitù, da dritti di decima su frutti, e su terraggi, da censi, dall'uso di pascolo, ed altre simili prestazioni segnatamente in favore degli stessi feudatari. Per le quali cose addiveniva che niuno potea quelle proprietà chiudere ed esercitarvi i diritti di assoluto possessore senza offendere i diritti degli altri condomini in ispezialtà de' feudatari a' quali i frutti del fondo in gran parte appartenevano e la coltura limitata era sì pel tempo sì per la qualità de' prodotti. Soprattutto la prestazione della decima esigevasi in più porzioni dalla terra seminata, qualunque fosse stato il prodotto e le vicende sofferte. Ed aggiungi che la mancanza di sicurezza di diritti segnatamente quelli del possesso, e l'essere le proprietà esposte alla occupazione delle potenti persone senza che l'amministrazione della giustizia guarentisse i deboli, erano altre cagioni di scadimento e di danni. Laonde i privati non trovando appoggio nelle leggi pensavano di unirsi in vari ordini numerosi e distinti, co-

Digitized by Google

me ad esempio coloro che una qualche arte o professione e mestiere esercitavano. E questi ordini ed associazioni mettevano in comune una parte dei loro averi a fin di provvedere alle sopravvegnenti necessità o delle loro persone o de' figliuoli donde venne la instituzione di tanti Monti che un complesso erano di vincolata proprietà che rimaner dovea addetta a taluni usi e prestazioni secondo gli statuti de' loro fondatori. E tali Monti di poi si moltiplicarono per modo che di poche famiglie ci avea in cui uno o più non ne fossero stabiliti. Nè vo' io censurare al tutto la instituzione di codesti stabilimenti, perocchè comprendo che l'associazione delle proprietà può in sino a un certo limite tornar di giovamento. E certo util cosa ella è dar luogo ad instituzioni le quali potessero riuscir di conforto ai bisogni della vecchiezza delle persone o all'allogamento dei loro figliuoli o da ultimo a praticare certi atti di beneficenza. Ma non saranno da me trasandati i disordini che da tali instituzioni derivaron, perocchè esse si moltiplicarono oltre misura ed i beni vi erano addetti a perpetuità ed amministrati da persone che non n'erano i proprietari; donde la mala fede, o la trascuranza che faceano a un tempo rimanere in abbandono le proprietà, e al loro miglioramento opponeansi, e la rovina ne preparavano. Per maggior disordine a misura che cresceva di prezzo la propietà feudale, poichè tutti occorrevano ad acquistarla per aver più distinto stato nella società, così in proporzione scapitava ed a vile tenuta era la libera proprietà la quale avrebbe dovuto essere il fonte della pubblica ricchezza. Ed il sistema del nostro foro e la civile legislazione ed il metodo di procedere ne' giudizi accrebbero siffatti disordini e rovine, moltiplicando i litigi su cui fu fondata la fortuna dell'innumerevole ordine dei nostri forensi che non cesserò mai di ripetere avere in ogni tempo distrutto appresso di noi qualsiasi principio di buona amministrazione economica. Per il che inceppata e rovinata per ogni via fu la proprietà a cagion de' litigi di giurisdizione, di padronati, di condomini, di materie de' testamenti per le loro solennità e pel nuovo metodo di testare dichiarato sotto il nome di testamenti nuncupativi, impliciti, canonici, nuovi testamenti innanzi al parroco, disposizioni a causa pia, e delle tante novità ignote alla stessa antica giurisprudenza Romana; ed inoltre per le successioni colle deduzioni di leggi, liquidazioni di parti legittime, paraggi, patti di famiglia, patti di futura successione, doti, doni per nozze, *antefato*, *donatiri messio*, *catamessio*, ed altre simiglievoli cose che su di uno stesso pezzo di terra, o picciola casa stabilivano infiniti diritti per tempo indeterminato a pro di varie persone. Le primogeniture, le sostituzioni ed i fedecommessi furono sopra ogni credere assai in uso, perocchè non ci avea famiglia nobile, e civile, e plebea che fosse, la quale non ne stabilisse, comecchè forse di lieve momento si fossero i loro averi, e ciò per la stolta ambizione di conservare il lustro nei loro discendenti. Ho io veduto di certe instituzioni fedecommessarie non solo sopra pochi passi di terra, ma altresì sopra vecchia e gretta mobiglia e quadri a condizione di durare finchè durasse il *sagramento*, *il pane*, *il vino*, *il mondo*, volendo con tali parole manifestare la perpetuità della loro disposizione, quasicchè le generazioni avvenire avessero dovuto esser dominate dallo stesso delirio. Aggiungi da altra parte i debiti per i quali era mestieri dar luogo alla spropria dei beni, donde i *patrimoni o le amministrazioni* che duravan talvolta oltre un secolo delle quali tuttavia se ne vendono taluni avanzi. E però della proprietà che in tal condizione era, una parte non restava nè al debitore nè al creditore. Per la quale cosa difficili erano i prestiti sulla proprietà, chè certo niuno esporsi volea a perdere i suoi capitali in moneta.

Frattanto eran anche frequenti le

Digitized by Google

frodi nelle diverse alienazioni e nelle vendite, di maniera che il compratore ignorava i tanti pesi, e i debiti a cui le proprietà stavan soggette; il quale inconveniente era generale in Europa, perocchè non erano a que' tempi pubblici registri che ne avessero potuto dar contezza. E piace qui manifestare che di tali pubblici registri, che si son creduti sublime invenzione fatta al finire del passato secolo, se ne vede fra noi sin dal 29 giugno del 1536 approvata l'instituzione nel parlamento in quel giorno tenuto in S. Lorenzo. E perchè tal cosa non possa rivocarsi in dubbio, trascrivo e la dimanda fatta da quei che componevano il parlamento, e la deliberazione del Re.

» Item se supplica Vostra Maestà » Cesaria acciocchè tutti quelli che » hanno ad conctractare possono avere » notizia de contratti precedenti, et » havendo notizia da quilli se possano » guardare da le fraude se soleno com- » mettere atteso che multi contrattano » sopra de quelle cose le quali se tro- » vano per avante essere state aliena- » te, seu obbligate, che voglia, or- » dina, et comanda che tutti quilli da » qua avante faranno contratti de *do- » natione; venditione*, *pignorazione* » *ipoteche* et qualsevoglia *altra sorte* » *de alienazione le debiano insinua- » re*, et annotare in actis de uno de- » putando, quale abia da tenere suo » archivo, e registro in la banca de » Santo Laurentio in lo quale se re- » gistrano ditti contratti fra termine » de sei dì computandi dal dì del con- » tratto, altramenti li contratti non » *insinoandosi*, et *registrandosi* ut » supra sieno ipso jure nulli et li se- » cundi contrahendi possano contraere » securamente et lo primo non li possa » ufiare non obstante qualsevoglia ju- » ramento apposto, o che se apponerà » in ditti contratti etiam che fossero » geminati, et non obstante qualsoro- » glia altra clausola che se mettesse » etiam derogatoria de li contratti fu- » turi et non obstante che lo primo » avesse primo loco posseduto et pi- » gliata possessione etiam che fosse Hec- » clesia, Hospitale, ordine, pupilli, et » qualsivoglia persona de qualsivoglia » gradu et conditione se sia. Et per- » chè porria essere che alcuni calidi » et astuti primo facessero ditti con- » tratti seu alcuni de ipsi, et innanse » che venessero li sei di poi la prima » alienatione, che alienassero ad altro. » In questo se supplica Vos. Majest. » che ordina che non insinoandose e- » tiam post fatto ditto contratto che » se intenda in lo modo ut supra et » insinuandose che ipso fatto quillo che » havesse usata ditta fraude sia pri- » vato omnibus bonis burgensaticis et » feudalibus applicandis pro medietate » Regiae Curiae, et pro medietate par- » ti, et che habia exilio perpetuo de » la Cita di Napoli — *Placet Regiae* » *Majestati et deputabunt ad id per- » sonam idoneam cujus jura per Vi- » ceregem taxari debeant.*

Ecco in qual modo venne ordinato uno stabilimento di ciò che diciamo officio della Conservazione delle ipoteche. Ed avverti che era allora forzata la *trascrizione* o *insinuazione*, come vuoi dire, degli atti; mentrechè ora non saprei con quanto sano consiglio è volontaria. Ma tanto utile ordinamento non ebbe alcuna esecuzione, sì che un altro quasi simile ne vedi anche disposto inutilmente nel parlamento del 1589, nel quale tra le altre cose venne disposto che si facessero pubblici registri dove a guisa di sommario si scrivessero le donazioni, i vincoli e i fedecommessi fra lo stadio di mesi due dal giorno del contratto o del testamento.

Digitized by Google

Capitolo III.

Contribuzioni ed altro, che formava la rendita dello Stato.

Sezione I.

Andamento della finanza sotto il regno di Ferdinando il cattolico – Si accrescono i tributi delle fiscali funzioni, e si esigono le collette, ad onta de' contrari ordinamenti fatti da quello stesso Monarca – Sistema d'imposizione de' donativi Come avessero relazione colle fiscali funzioni, coll' adoa feudale e con altri tributi. Di quanta rovina fossero cagione: come si riducessero a tributi fissi. Quantità de' donativi riscossi dal 1506 al 1733. Cangiamento politico e finanziero che ebbe luogo per effetto de' donativi riguardo all'antico tributo dell'adoa feudale, o militar servizio. Altri avvenimenti intorno a' donativi: come aboliti fossero, e come dal 1658 in appresso novellamente vennero imposti – Tributo delle fiscali funzioni: aumenti progressivi ch'ebbe in sino al 1642 di modo che portarono il carico a ciascun fuoco nella somma di ducati 4, 87. Altro aumento che gli si voleva fare Riduzione del carico a soli ducati 4 e grana 20 dopo la ribellione di Masaniello. Quantità dell'intero tributo secondo la riforma del 1648 seguitando l'antica numerazione de' fuochi. Quanto ne fosse assegnato ai creditori dello Stato e quanto ne restasse alla finanza. Nuova numerazione de' fuochi, e carico secondo questi fissato nel 1669 non meno pe' creditori che per la finanza. Inconvenienti del tributo delle fiscali funzioni. *Bonatenensa* non mai pagata dai feudatari – *Valimento*, altra contribuzione diretta: in che consistesse – Quanto rendesse la tassa che pagavano i feudatari sotto l'improprio nome di *adoa*. Quanta parte di essa fosse assegnata ai creditori dello Stato – Somma che rendeva il *relevio* – A quanto ammontasse il prodotto del *diritto di devoluzione* de' feudi – Quindenni – Diritto di tappeto.

I primi passi del Governo di Ferdinando il Cattolico, in quanto alla finanza, furono di dichiarare che abolita ogni straordinaria ed ordinaria *colletta* che imposte aveano i suoi predecessori, solo si esigessero le *fiscali funzioni* cioè il peso annuale di ducato uno e grana 52 per ciascun fuoco, o famiglia, come dir ti piace. Medesimamente prescrisse non più si facesse la numerazione de' fuochi in ogni tre anni non senza grave spesa delle università del reame, ma in ogni quindici anni. E fattasi di nuovo nel 1505 con tutto il rigore siffatta numerazione, si rinvennero, come scrive il Moles, 262,345 laonde crebbe di assai l'entrata di quella tassa. Intanto Ferdinando giovavasi anche d'imposizioni straordinarie e forzate: e per pagare le spese della guerra già fatta da Re Ludovico XII, col quale avea conchiusa la pace, assoggettava le università al pagamento di altro danaro per lo spazio di sette anni, sì che glie ne vennero ducati 550, 924 50. Nè si rimase del levar *collette* per matrimonio, siccome nell'antico sistema, sì chè nel 1510 ne fu levata una in ragione di grana 47 a fuoco, facendo solo eccezione de' fuochi degli Albanesi, che pagarono grani 37, pel matrimonio della figliuola dello stesso Re Ferdinando il Cattolico, come veder puoi nel libro ch'è nel Grande Archivio della Camera della Sommaria intitolato de' *consultarum* degli anni 1518 al 1520. E un'altra colletta venne anche imposta nell' anno 1618 pel matrimonio di Eleonora sorella dell'Imperator Carlo V siccome meglio qui appresso dirò. Le quali cose ti mostrano apertamente che per ogni via eludevasi la promessa fatta di non accrescere il tributo delle fiscali funzioni. E perchè avesse potuto il Governo seguitare la cominciata consuetudine di accrescere i tributi e riscuoterli con maggiore agevolezza, si ebbe ricorso all'espediente d'imporli, come già talvolta erasi fatto nell' antico sistema, sotto il nome di donativi. Erano tali tributi al tutto di quella specie che direbbonsi diretti sulle persone e sulle proprietà, e poichè talora furon in luogo delle antiche collette e tale altra di una parte dell'adoa feudale, ed ebbero altresì non poca relazione colle fiscali funzioni e con altre imposte, così a fin di evitar la confusione, discorrerò primamente le vicende ch'eb-

Digitized by Google

bero particolarmente essi a soffrire, di poi quelle degli altri tributi.

In ogni finanza la principale arte è stata sempre di presentare le imposte sotto un aspetto non gravoso. E certo non ci ha cosa che possa maggiormente lusingare l' amor proprio dei popoli, quanto il dar loro a credere che in luogo di pagar tributi facessero donativi in quel modo e tempo che più gli tornasse acconcio. Il Governo di cui scrivo volle appresso di noi serbare quell'antica forma di cercar doni dal popolo in pubbliche assemblee, le quali poichè eran composte di soli feudatari, addiveniva che francandosi costoro dal pagar tributi facevan gravare tutto il carico, o gran parte di esso sulla rimanente popolazione. I doni adunque cominciarono ad essere il più cattivo e sproporzionato sistema di tributi che in niun modo volontario era, ma forzato. Nè piccioli furono, ma in gran quantità determinati venivano da quelle assemblee, le quali o invilite o corrotte secondavano sempre le mire del lontano Monarca. Ed esse talvolta per la Città di Napoli, o altra parte di cittadini, a fin di acquistare qualche privilegio, oppure di far cessare qualche danno che derivava dalla disordinata amministrazione, decretavan quei tributi, quasicchè i privilegi, o la cessazione de' danni pagata avessero. Ma sovente vane riuscivano le promesse che su questi particolari faceva il Governo, chè o questi apertamente violava i privilegi accordati, o seguitavano sempre più ad aver luogo quei danni che pagando forzati doni volcansi evitare; epperò era mestieri a' popoli far di altri straordinari sagrifizi pagandone per la seconda, la terza, e la quarta volta il prezzo sotto lo stesso nome di doni a quell'avido Governo, che in cotal modo dissipava la miglior parte delle nostre ricchezze nelle guerre le quali niente avean di comune con l'amministrazione del reame di Napoli. Ed aggiungi che i donativi facean si sempre con espressa condizione di non imporre altri tributi che già di troppo erano, ed andavan sempre più aumentandosi. La qual cosa di niun giovamento tornava, e a misura che il bisogno stringea quella rovinata finanza, novellamente imponevasi doni, a malgrado che quei di prima non fossero ancora stati esatti a cagione della miseria de' cittadini. Laonde per pagare e gli uni, e gli altri, si ricorreva all'espediente d' imporre altre gravezze in ciascuna Università del reame sopra qualunque cosa d'industria, di circolazione e di consumo, ed usandosi altresì sulle persone e su' loro averi tali violenze che se ti fai a leggerle nelle memorie degli scrittori di quei tempi avrai certo a raccapricciare. Ma ristando dal memorar tali cose, stimo miglior divisamento andare qui dichiarando tutta la quantità dei donativi riscossi dal viceregnal governo in sino al suo termine, indicando a un tempo i più memorabili casi da cui furono accompagnati. Vari nostri scrittori hanno fatto quel computo più, o meno esteso secondo i tempi in che scrissero, come a dire il Costo, il Mazzella, il Moles, l' Ageta. Il Galante lo portò per intero; ma io scrivendo di proposito una storia della finanza ho voluto consultare le originali carte nel Grande Archivio e vengo ora a darne il seguente ragguaglio.

Dal 1506 sino al 1509 furon fatti a Ferdinando il Cattolico tre donativi ciascuno di ducati 300000. I feudatari pagarono ducati 160,000 in ragione di *adoa*, ed il rimanente il popolo in ducati 740,000 secondo la proporzione di carlini undici a fuoco, fatta solo eccezione della Città di Napoli.

Nel 1508, come scrissi, si dovettero compensare le spese della guerra a Luigi XII. Per la qual cosa furono esatti per sette anni carlini tre a fuoco che formarono la somma di ducati 550,924 e grana 50. Nello stesso anno sulla gabella del buon danaro furon donati altri 300000, ducati.

Nel 1518 pel matrimonio di Eleo-

Digitized by Google

nora sorella di Carlo V, furon riscossi in bel circa ducati 116,000.

Nel 1520 per la coronazione di quel Sovrano in Aquisgrana, non avendo i suoi uficiali potuto esigere tributo di sorta dagli Spagnuoli che presero le armi, fu determinato che in luogo di costoro i Napoletani pagassero una somma di ducati 600,000 in tre anni, e in tre rate uguali, e in ragione di una quarta parte i feudatari, e il dippiù la rimanente popolazione. A mala pena tal dono esigevasi che un altro ne veniva imposto nel 1523 in altri ducati 200,000, da cui fu francata la Città di Napoli.

Nel 1525 si aggiunse il riscuotimento di altri ducati 50,000 toltane la Città di Napoli ed i feudi dell'ospedale dell'Annunziata.

Nel 1530 ammontò la tassa a ducati 300,000 per la novella coronazione di Carlo V in Bologna.

Nel 1531 senza commiserare il Governo la condizione del popolo a cagion della peste e della fame che il desolavano, convocò general parlamento per ottener danaro. Ed ebbe in fatti ducati 600,000 da pagarsi in quattro anni, ed in proporzione di 191,000 ducati dai nobili, come si pagassero un annata e mezza di *adoa*, e gli altri ducati 409,000 dal popolo.

Nè scorso era l'anno 1534 che un altro donativo riscuotevasi di ducati 150,000 di cui solo una terza parte gravò sopra i nobili. Venne in tal frangente a reggere il Governo il Vicerè Pietro di Toledo che tentò, e riescì maravigliosamente nell'ardimentosa opera di render tributi fissi i donativi che riscuoter si doveano in determinati tempi. Non fu però fissata la quantità del carico per aver agio di proporzionarla alle diverse condizioni di quel sempre bisognoso Governo. Così nel 1536 nel memorabil parlamento preseduto dallo stesso Imperator Carlo V il quale venuto era tra noi, come scrissi, dopo le spedizioni di Tunisi e di Algeri, vollero i feudatari secondar le sue mire, e fermarono un donativo di 1,500,000 ducati da pagarli in quattro anni. E poichè non si potette interamente riscuotere volle Carlo mostrarsi loro generoso rilasciandone la terza parte. La proporzione con che venne esatto fu di ducati 260,000 per i feudatari, di 740,000 pel popolo. Frattanto nell'anno 1538 l'Imperatore domandava altro danaro, e furono però nello stesso modo imposti altri ducati 360,000 de' quali soli ducati 90,000 eran tenuti pagare i feudatari. E nell' anno appresso quell' ambizioso Monarca, a misura che più forte sentiva il bisogno di moneta, a cagione delle guerre in cui era, si volse a' popoli di Spagna, e convocata in Vagliadolid un' assemblea de' più distinti nobili, chiese loro un sussidio; ma questi risposero nulla poter pagare, e d'altra parte non esser conveniente introdurre quella usanza. Per la qual cosa egli indignato oltre ogni credere ricorse ai Napoletani e ne ottenne una somma di ducati 260,000 della quale soli ducati 65,000 gravarono i feudatari. In tale avvenimento furon anche pagati dal popolo altri duc. 25,000 sotto lo specioso pretesto di servire per le *pianella dell'Imperatrice*. E mentrechè nel 1540 tal donativo riscos o non era, adunavasi d'ordine del Governo il parlamento per far determinare un'altra tassa. Or la povertà nella quale il popolo era caduto non permettendo aggiugnersi un' altra gravezza a quella di già stata imposta ne' precedenti anni fu fermato in quell'adunanza farsi dono sol di una somma poco minore di duc. 100,000 da pagarsi nel 1541. Ma il governo fece novellamente adunare il parlamento per aumentar la tassa per guisa che, fu forza determinar questa per ducati 800,000, dei quali i feudatari pagarono un *quarto* ed il rimanente il popolo. Tal pagamento fu compiuto in cinque anni, ed ebbe il popolo amplissimo privilegio che niente altro si sarebbe esatto per avvenire anche per urgentissima cau-

Digitized by Google

sa. Pure nel 1543 s'imposero altri ducati 230,000 a cagion delle nozze del Principe delle Spagne. E negli anni 1543 e 1546 vennero imposti altri due doni ciascuno di duc. 200,000. Nel 1548 pel matrimonio di una figliuola dell'Imperatore pagaronsi ducati 150,000. E nel seguente anno furono riscossi altri ducati 600,000 pel viaggio del Principe Reale nelle Fiandre. Nel corso degli anni 1552 e 1553 nella miseria in cui era il regno si pagarono ducati 800,000 al Sovrano, e ducati 22,000 al Vicerè, quasicchè dovesse esser gratificato dei tanti aggravi che poneva. Nel 1554 si aggiunsero altri ducati 300,000.

Venuto a reggere gli Stati di Spagna Filippo II, fu nel 1556 determinato pagarsi un milione di ducati in cinque anni, non che ducati 25,000 al Vicerè, e 9000 a Marcantonio Colonna. E quasicchè di lieve momento tali imposte fossero state, si stabilì nel seguente anno pagarsi altri 100,000 ducati dalla sola Città di Napoli. Poi levati furono altri 400,000 ducati con espressa condizione di non permettersi niuna estrazione che si fosse delle derrate del Regno, sì che mentre levavansi tanti tributi l'ignoranza de' veri principi della economia pubblica esauriva i fonti che alimentar li potevano.

Nel 1559 altri ducati 150,000 furon donati a fin di pagare gli eserciti di Lombardia, e nel 1560 si aggiunsero 1,200,000 ducati al Re, e 50000 al Vicerè. Così continuò nei due anni appresso il sistema di decretare altro 1,000,000 di ducati. E nel 1564 un milione pur levavasi pel Re e ducati 60,000 pel Principe Reale. Frattanto avea luogo in questo anno un memorabil cangiamento nel nostro sistema finanziero il quale un altro ne ingenerava in quanto alla forma politica, quello cioè che i feudatari si affrancavano di corrispondere l'*adoa*, o il servigio militare ch'era stato quasi direi l'unico legame che unita avea la feudalità al Sovrano. Per la qual cosa stimo espediente doverne tenere distinto ragionamento.

Al cominciare del regno di Ferdinando il Cattolico, in ispezialtà nel 1504 si fece una nuova tassa dell'adoa non più, come nell'antico sistema, in proporzione del cinquantadue e mezzo per ogni cento ducati di annua feudale rendita; bensì della metà di questa somma ossia del ventisei ed un quarto per cento. L'altra metà per compiere la intera tassa dell'adoa, il Governo la esigette direttamente dai vassalli a titolo di donativo. L'adoa intanto siccome scrivono il Moles ed il Capano produsse in quell'anno la somma di ducati 75616 e grana 24. I feudatari però allorquando nel 1507 venne quel Sovrano in Napoli, nel general parlamento ottennero che si fermasse novellamente doversi quel tributo riscuotere solo in tempo di guerra. Ciò non di meno i ministri del Re avvegnachè non vi fosse guerra nel nostro regno, pure adducendo per pretesto che gli altri Stati del Sovrano erano in guerra, imposero più volte quel tributo. Di che i baroni si dolsero in ispezialtà nel memorabile parlamento del 1533 ma niun'altra risposta ottennero, che quella di esigersi l'adoa secondo i casi prescritti dalle costituzioni del Regno. Continuando la esazione di questo tributo or più or meno frequente secondo le necessità del Governo che spesso le costituzioni interpetrava nel modo che più tornavagli acconcio, si giunse all'anno 1564 in cui la tassa, al dir del Capano, fu di ducati 130,103 e grana 94. Medesimamente, poichè dal 1504 in appresso erasi fermato il sistema de' donativi, così niuna altra cosa ottennero i feudatari se non che durante la loro esazione non potessero venir gravati dall'*adoa*, ed in tempo di guerra sol dessero un *cavallo montato*. Ma nel 1564 si rese fissa la imposizione dei donativi da pagarsi da tutto il Regno in ogni due anni nella somma di un milione e dugentomila ducati, gravan-

Digitized by Google

done tre quarti sopra il popolo, ed un quarto sopra i feudatari; i quali sel ripartirono tra loro secondo l'antica rata dell'*adoa*, e fu tal ripartizione iscritta ne' registri detti *cedolari*. Laonde l'antico militar servigio tramutatosi in questo altro tributo non venne più esatto, ed impropriamente da quel tempo in poi chiamossi *adoa* quella parte di annuo donativo che gravava sopra i feudatari.

Venuto l'anno 1566 fu imposto il donativo per un biennio di 1,200,000 ducati secondo la riferita proporzione tra i feudatari ed il popolo, e così di due in due anni continuò la esazione in sino al 1642. Pertanto a questo ordinario carico di 1,2000,000 ducati in ogni biennio, altri straordinari di tempo in tempo vennero aggiunti. La quale cosa perchè meglio sia manifesta ricordo che nel 1575 si fece straordinario donativo di 1,000,000 di ducati per esentarsi il Regno dalla nuova numerazione de' fuochi, da pagarsi un quarto da' feudatari e tre dai comuni. Nel 1600 donati furono al Vicerè Conte di Lemos ducati 25000; nel 1609 un'altra uguale somma ebbe lo stesso Vicerè; e nell'anno appresso davasi alla Regina anche la stessa somma. È pur da notarsi che tra i doni estraordinari deve numerarsi la rinunzia fatta nel parlamento del 1606 di ricevere le popolazioni in ogni anno dal Governo la distribuzione del sale. Il prezzo del quale essendo stato tassato ad otto carlini il tomolo ascese il carico ad altri annui ducati 386024. Ma di ciò meglio dirò trattando dei dazi di privativa.

Nel 1611 s'imponevano altri ducati 300,000 all'anno perchè non venisse fatta per altro tempo niuna numerazione de' fuochi del Regno. E comechè fosse stato fermato esigersi per soli quattro anni, pure il Governo che stretto era da necessità vendette quel nuovo tributo quasichè perpetuo fosse stato, laonde fu continuata la sua esazione insieme con la tassa ordinaria del donativo in sino al 1642. Ed anche in questo intervallo alle suddette tasse ordinarie e straordinarie altre se ne aggiunsero, le quali furono nel 1617 di ducati 40,000 al Vicerè Duca di Ossuna, e di 50,000 al Duca di Uzeda in Madrid, e nel 1621 di ducati 300,000 che i soli baroni pagarono. Nel 1622 donati vennero ducati 150,000 al Sovrano e ducati 75,000 al Vicerè Duca di Alba. Nell'anno 1632 si fece dalla sola città di Napoli il dono di 500,000 ducati per i quali cedette la gabella del vino a minuto. E nel 1635 pagava il reame la somma di d. 400,000 perchè tra le altre cose si abolisse la vergognosa gabella sulle meretrici.

Venuto pertanto l'anno 1643, divisò quel Governo che agevole riuscir potesse esigere i tributi con decretarli, e che i popoli di Napoli potessero sostenere, in mezzo alle gravi miserie da cui travagliati erano, altri aumenti di imposte. È però nel parlamento del 14 settembre di quell'anno fu stabilito farsi un donativo di undici milioni di ducati pagabile in rate uguali. Ma per quante diligenze, e vessazioni si usassero non fu possibile esigere che le seguenti somme. Nel 1643 d. 591,453. Nel 1644 ducati 792,487. Nel 1645 ducati 982,827. Per tali cose avrebbe dovuto quel Governo non andar più oltre; ma all'opposto nell'anno 1645 aggiugneva un'altra imposta di ducati 600,000 sulle pigioni delle case di Napoli, e de' suoi villaggi in ragione del dieci per cento. Ma i Napoletani a tale atto tumultuarono, e però venne sospesa quella esazione, e si procurò accrescere la gabella della farina. E nell'anno appresso essendosi fermato l'altro donativo di 1000,000 di ducati, e dovendo la finanza pagarlo a coloro che lo aveano anticipato, s'impose la malaugurata gabella sulle frutta per la quale l'estenuato popolo ribellatosi trovò in Masaniello un capo ardimentoso, e fu il Sovrano nel pericolo di perdere interamente lo Stato per averlo sì malamente governato.

Digitized by Google

Per qualche tempo, dopo sedata la ribellione, non s' imposero donativi, perocchè come meglio or ora vedremo, si fermò la esazione di taluni di essi a tributo ordinario facendo annualmente colle fiscali funzioni un carico solo a ciascun fuoco. Ma dal 1658 si tornò all' antico metodo, perocchè per la nascita di un Principe Reale si fece al re un dono di ducati 350,000 i quali furono pagati mercè la vendita di una parte di una gabella della Città di Napoli detta del *pane a rotolo*. In altro modo riaperta la strada levato venne nel seguente anno un altro donativo di ducati 200,000 il quale ebbe luogo con la vendita dell'altra parte di quella gabella. Nel 1676 pei bisogni della guerra per la ribellione di Messina tra le grandi imposizioni ci ebbe un donativo di 200,000 ducati, che si riscosse parte imponendo una volontaria tassa a' cittadini di Napoli e de' casali, e parte vendendo la metà delle provvigioni che godevano i governadori e delegati degli arrendamenti. E nell' anno appresso un altro donativo pur fecesi della stessa somma di ducati 200,000 esigendolo dalle ventinove ottine di Napoli. Nel 1692 altri ducati 150,000 si riscossero nello stesso modo vendendo una parte della gabella sul sale imposta per rifare la moneta. Nel 1701 al Re Filippo V furon dati 300,000 ducati assegnando alla corte altri 15,000 all'anno sulla stessa gabella. Nel 1705 si pagarono altri ducati 400,000 imponendo la tassa del 10 per 100 sopra gli arrendamenti, sui fiscali, sulle pigioni delle case, e vendendo la rimanente parte della gabella per la rifazione della moneta. Nel 1707 si fece al Re un'altro dono di altro 1,000,000 di ducati pagabile in tre anni ritraendolo dalla imposta del 2 per 100 sulle entrate burgensatiche e feudali, degli arrendamenti, e da' fiscali alienati e dalla prestazione che insieme colle fiscali funzioni, come dicemmo, veniva chiamata *adoa*.

Nel 1715 per la nascita dell' arciduca Leopoldo si riscossero altri ducati 200,000 a forza di ritener parte dell'entrata de' forestieri, degli arrendamenti, e di altri simili spedienti. Nell'anno appresso altri duc. 200,000 con gli stessi mezzi. E nel 1718 altri ducati 300,000 ritraendoli con istraordinaria tassa su' fuochi del Regno e sopra i rilevi de' feudi. Nel 1720 per la guerra di Sicilia si levarono altri ducati 616,000 per via di forzate tasse a' comuni ritenendo una parte dell'entrata de' forestieri, e imponendo un altro tornese a rotolo sulla gabella della neve. Nel 1721 si riscossero ducati 300,000. Nel 1725 altri 150,000 ducati. Nel 1733 si pagarono ducati 480,000. E nel seguente anno s'imponeva anche una eguale somma di ducati 480,000. Nel 1733 non si restò il Governo dall'esigere altri d. 300,000.

Tutt'i nostri scrittori di pubblico diritto han fatto un computo totale delle diverse somme esatte sotto il titolo di donativo, il quale computo che anche il lettore può di per sè stesso fare, sembra al tutto inutile, perocchè a niuna conseguenza mena che riguardar possa il calcolo della quantità della pubblica entrata di quei tempi, chè come dissi taluni di quei donativi eran pagati con aggiugnere di nuove imposizioni a quelle che già ci avea, ed altri con vender parte dell' entrata della finanza. Laonde a fin di evitar la confusione, e di poter sommare ben due, tre volte una stessa quantità, sembra miglior divisamento tenerne conto siccome farò, quando dei particolari dell'entrata dello Stato torrò a ragionare.

Di poi che abbiam discorso i donativi; pare che più agevole riesca il conoscere della tassa delle fiscali funzioni, perocchè con questa erano in gran parte pagati quei tributi siccome dicemmo, e meglio or ora diremo. Durò soli sette anni il carico delle spese della guerra a Ludovico XIII onde ogni fuoco ebbe a sostenere la imposta di altre grana trenta. Egualmente non lunga durata ebbe l'altro carico, che

Digitized by Google

alle fiscali funzioni aggiugneva il Vicerè Pietro di Toledo di grana quattro a fuoco sotto il nome di sale ed aceto per l'insalata dei soldati. Ma durevole fu di poi e segnale di maggiori e più rilevanti aggravi l'altra imposizione che nel 1542 lo stesso Vicerè metteva di altre grana trentasei all'anno, e di poi di altre grana 12 nel 1544 sotto sembiante di mantenere un esercito fisso anche in tempo di pace, sicchè la tassa delle fiscali funzioni, da un ducato, e grana 51 a fuoco, giunse nel corso di pochi anni a ducati 1 e grana 99. Un altro aumento fecesi nel 1550 di grana sette e mezzo pel mantenimento della cattiva milizia detta *squadre di campagna* a fin di tenere più sicuro da' masnadieri l'interno del reame. Di modo che per tale imposta furono le Comuni francate dalla pena dei danni clandestini laddove degli avvenuti delitti non se ne scovrisse il reo, del che toccai discorrendo i tempi degli Svevi e degli angioini. Nel 1555 si accrebbero altre grana 45 a fuoco per pagare la gente d'armi per la custodia del Regno; la quale nuova imposta nel 1558 venne ristretta a grana 36, e di poi a sole 17. Nel 1559 furon aggiunte altre grana 9 a fuoco per la costruzione di strade e ponti del Regno. È notevole che nel 1621 si fece di tale somma una cassa separata a disposizione della *giunta delle strade*. Nel 1566 poichè si rese fisso in ogni biennio il donativo, siccome cennai, di 1,200000, di ducati per la rata che pagar doveano in ogni anno i comuni, si aggiunsero alle fiscali funzioni altre grana 92 a fuoco. Ma nello stesso anno altri due aumenti riceveva quella sì cresciuta tassa l'una per la fabbrica delle torri nei luoghi lunghesso le marine per costodirli in ispezialtà dai pirati, per la qual cosa le Città, e terre discoste dodici miglia dal mare furon tassate per grana 20 e mezzo a fuoco e per metà le più lontane, l'altra per la guardia di tali torri, per il che i fuochi vicini pagarono grana 9 e mezzo ed i lontani 4 e 1/4. Siffatta rata di contribuzione fu però assai giovevole, perocchè evitò in parte le gravi e continuate scorrerie dei pirati. Nè meno utile riescì l'altra imposta nel 1605 alla quale furono obbligate le province di terra di Lavoro, di Contado di Molise e de' due Principati, per dare scolo a quel grandissimo volume di stagnanti acque che quasi formando un lago diconsi volgarmente *lagni*. Siffatta tassa non fu dapertutto uguale, perocchè le comuni vicine frai dieci miglia pagarono grana 33 a fuoco e le più lontane grana 15. Nell'anno appresso 1606 sotto il nome di *presidi fissi* venne fatto un altro aumento alla tassa di grana 31 a fuoco, promettendosi di alleviare le comuni dalla grave molestia di alloggiare la fanteria Spagnuola quando per esse passava, il che non mai ottennero. Quelle terre feudali che dette erano *camere riserbate* per avere il privilegio di non soffrire alloggio furon soggette a pagare un quarto di quel tributo. Nel 1607 essendosi ceduto a' comuni il dritto di *zecca dei pesi e delle misure* furon gravati di altre grana 25 a fuoco. E nel 1610 a cagion della cessione fatta agli stessi comuni del diritto di *portolunia* si pagarono altre grana 12; fecesi però eccezione di quei comuni ove tali diritti eran venduti, o dati a' baroni. Nel 1611 essendosi fatto, come scrissi, il donativo di transazione di ducati 300,000 perchè non si facesse novella numerazione di fuochi, sofferiron questi per tal causa un altro aumento di grana 63 e mezzo, e per altra via s'imposero loro altre grana 8. Da ultimo ci ebbe tra il 1617 al 1640 altri tre carichi: il primo che le università per ogni cento fuochi somministrar dovessero il soldato armato a cavallo; il secondo di grana 16 e 3 tornesi pei così detti Capitani a guerra; ed il terzo di tre tornesi a titolo della metà delle franchigie per la nuova milizia detta del

Digitized by Google

battaglione, della quale a suo tempo parleremo. Intanto per si fatte cose l'intero tributo ordinario e fisso di cui era ciascun fuoco gravato nel 1643 sommava a ducati 4 e grana 87. Ma questo grave carico accrescer si volea per effetto del donativo degli undici milioni decretato in quell'anno, e di cui una parte sola fu esatta, siccome ho cennato: laonde sopraggiunti gli avvenimenti della ribellione di Masaniello; e di poi questi sedati, venne nell'anno appresso 1648 diminuito il carico a soli ducati 4 e grana 20 a fuoco. Essendosi allora estimato che il Regno contenesse fuochi 499,647 e $^1/_2$, dava la intera tassa annui d. 1,991,956 e grana 5 e $^5/_{12}$. Ma siccome il Governo in diverse sue necessità avea preso da aro a prestito sia con pubblici stromenti sia in altro modo assegnando e vendendo parte di tale rendita che riscuoter dovea dai diversi Comuni del Regno, così fu fermato che della suddetta annua somma di 1,991,956 e grana 5 $^5/_{12}$ ne entrassero alla finanza 1,014,760 e grana 18 $^1/_4$, ed i rimanenti ducati 977,195 e grana 56 fossero assegnati a' mentovati creditori che aveano nome di *consegnatari* ed *assegnatari*. Intanto questo carico era oltremodo gravoso non meno per la quantità del tributo, che per la sproporzione con la quale era ripartito, perocchè eragli di base la irregolare e cattiva numerazione de' fuochi la quale malamente eseguita sin dal 1595 non solo non era mai stata rettificata, anzi i suoi errori accresciuti eransi nelle numerazioni fatte nel 1631 e 1640 in un modo provvisorio, e pieno d'inconvenienti, a segno tale, che lo stesso Governo avea disposto non tenersene alcun conto. Per le quali cose talune università eran mandate in tassa per un numero di fuochi oltremodo maggiore di quel che ne contenessero pagando triplicato, ed anche quadruplicato il tributo, ed in altre per lo contrario il numero era aumentato più di quel che era per lo innanti e pel quale tuttavia pagavano secondo l'antica numerazione. A' continuati clamori dell'universale si mosse da ultimo il Governo a' 17 di marzo del 1656 a disporre si eseguisse la novella numerazione generale: ma sopraggiunto dopo pochi mesi il gravissimo contaggio della peste di che tenemmo discorso, se ne sospese l'esecuzione, nè di poi se ne fece più motto in fino a' 14 di marzo del 1658 in cui venne novellamente comandata. In quel disastro essendo stato danneggiato in modo orribile quasi l'intero Regno, poichè le due province di Calabria Ultra e di Terra d'Otranto furon le sole che nulla a patire ebbero, fu risoluto che a tutte le terre tocche da quel malore, non venisse richiesto il debito che aveano verso la finanza ed i creditori di questa per tutto aprile del 1667, e che dal 1 maggio di quell'anno avessero pagato minore di una quarta parte ciò che importava il loro annuo carico. Il quale rimedio tornò altresì inefficace a cagion degli altri innumerevoli danni a cui soggiaciute erano quelle università e prima e dopo del contaggio, a cui aggiugnevasi lunga serie di pagamenti non fatti, e la scemata popolazione. Laonde fattesi anche di certe agevolezze a quelle università che sofferto non aveano la peste, si divenne al fine alla deliberata e troppo necessaria novella numerazione. E però furono destinati a tale importante bisogna quattro Consiglieri, due Presidenti della Regia Camera, quattro giudici della Corte della Vicaria, quattordici professori, insieme con sufficiente numero d'uficiali d'inferior grado e scrivani. E per la mercede a costoro dovuta e per la spesa necessaria a tale opera assegnati furono annui ducati 64,054 per i quali s'imposero 16 cavalli ossia un grano ed un quarto a fuoco da esiggersi dal 1 febbraio del 1662 in ogni mese dalle università in fino a che la numerazione non fosse terminata. Di poi estimatosi conveniente di assegnare quattro soldati per cia-

Digitized by Google

scuno de' giudici e professori, e sei presso ciascun presidente, incaricati di numerare i fuochi, per lo chè necessitava altra annua spesa di ducati 12035 e grana 30, furono imposti altri cavalli tre e mezzo a fuoco da esigersi anche a tempo dal 1 febbraio 1662 in avanti. E nell'anno appresso per la necessità di accrescere ancora tali spese fu aumentata l'imposta a' fuochi sino a cavalli 31 al mese. Onde la intera somma che venne annualmente pagata per le persone deputate a quella operazione fu di ducati 12000 circa. Ed essendosi compiuta la numerazione al finir dell'anno 1666 si ha che tutta la spesa sommò quasi a ducati seicentomila; per il che cessò pure la temporanea imposta dei cavalli 31 a fuoco.

Intanto il numero dei fuochi si rinvenne di soli 394,721 e mezzo, ed in conseguenza il carico sovra essi imposto de' ducati 4 e grana 20 l'anno per *fiscali funzioni* non altro dava che annui ducati 1,560570 e grana 1/6. Or ricome il numero dei fuochi era minore di quello tassato nel 1648 in 104,925 1/6 ne seguitava che minorandosi la somma dell'annuo tributo in ducati 451,385 e grana 67 7/12 sofferiva una perdita non meno la finanza che i creditori, i quali come dicemmo aveano quasi la metà della intera tassa in lor favore assegnata. E però siffatta perdita fu divisa egualmente tra la finanza, ed i creditori in ragione del 22 ed 1/10 per 100, per la qual cosa de' riferiti annui ducati 1,560,570 e 37 2/3 ne furono ritenuti ducati 801940 e grana 75 1/6, per la finanza, e gli altri 758,629 e grana 31 e 2/3 ai creditori. La quale memorabile riforma ebbe luogo dal 1 gennaro 1669 in poi come rilevar puoi dal libro che in quell'anno fece mettere a stampa il Vicerè Pietro Antonio d'Aragona intitolato *Nova situazione de' pagamenti fiscali*, in cui tali cose riferite sono, e distinti vi si leggono i carichi assegnati provincia per provincia, comune per comune con la indicazione della rata che introitavano la finanza ed i creditori dello Stato. E mi son'io attenuto a siffatta situazione perocchè contiene un fedelissimo estratto delle originali scritture che sono nell'archivio della Regia Camera sulle quali per lungo corso di anni si è fondata la base della esazione di quei tributi.

Intanto come ho cennato, il Governo distribuì il carico della tassa determinandone la quantità da esigersi da ciascun comune, il quale assumeva verso la finanza la responsabilità del pagamento ripartendone la rata fra i possessori di beni fondi nel proprio territorio. Questo peso *fondiario* che pagavasi alla comune dicevasi *bonatenenza* quasicchè fosse, come in tempo degli Svevi, *possessione* di beni. I feudatari quantunque in ogni comune tenessero grandi proprietà in beni fondi libere e non soggette a vincolo feudale, pure trovavan sempre mezzi di francarli dal pagamento di *bonatenenza*; sicchè il peso gravava sulla misera gente o tutto al più le Comuni rappresentavano ingenti crediti per tal tributo contra i feudatari senza aver forza di astringerli al pagamento. E tali crediti talvolta giunsero quasi sino a 1,000,000 di ducati. Vide il Governo tanto abuso, e però con prammatica del dì 11 novembre 1681 incaricò i Presidi, e gli Avvocati fiscali delle province che facessero esigere da' percettori quelle rate di tributi in ciascuna terra baronale eziandio con la somma già scaduta da dieci anni. Ma questa legge non fu nè potè mai esser bene eseguita; cosicchè i Comuni seguitarono ad esser sempre creditori di bonatenenza da' feudatari, il che prolungossi sino a dì nostri quando con ultimo colpo abolivasi nel 1806 la feudalità. Nè quel Governo poteva mai ovviare a quell'inconveniente, perocchè l'errore stava nell'aver affidato alle stesse Comuni il che dir volea agli amministratori di questi, la esazione, donde la debolezza o la corru-

Digitized by Google

zione di essi dovea inevitabilmente ingenerare frodi ed altri danni. Ed inoltre ignorando il Governo la condizione delle proprietà in beni fondi del suo Regno, che in niun catasto buono o cattivo che fosse erano descritte, dovea di necessità nella sua riscossione il tributo delle fiscali funzioni addivenire gravoso pel cattivo o sproporzionato allogamento che facevasene, per il che quasi in personale tassa tramutavasi.

Oltre delle cennate dirette contribuzioni altra ne fu di poi stabilita nel 1683 sotto nome di *Valimento* sopra i beni che possedevansi nel Regno da' forestieri e da' sudditi assenti, ed esigevasi durante la loro dimora fuori del regno. La sua proporzione fu nella terza parte della rendita di quei beni, ma di poi sino al finire della dominazione di cui narro, sotto titolo di prestito ora fu esatta contra ogni principio di fede pubblica la metà, ed ora la intera rendita.

Nella riferita riforma del 1648 e del 1669 fu pure tenuto conto della rata di tributo che pagavano i feudatari del regno, come scrissi, sotto il nome di *adoa*, la quale vedi pure distinta nell' indicata *situazione* pubblicata nel 1669 essere dell'annua somma di ducati 165559 e grana 34 $^{1}/_{3}$ di cui soli ducati 48865 e grana 34 $^{5}/_{12}$ ne introitava la finanza mentrechè gli altri ducati 116693 e grana 25 $^{2}/_{3}$ assegnati erano a creditori. Sia per abuso sia per debolezza o non curatosi più il Governo di richiamare in vigore la vera tassa feudale ch' era, come scrissi, del 52 per 100, ne seguitò che non altri tributi veramente feudali si riscossero che il *relevio* ed il *tappeto*. Il primo di tali tributi seguitandosi ad esigere nel modo e nella proporzione degli antichi tempi, fu valutato nel 1669 poter dare alla finanza a un bel circa ducati 30,000 l'anno. Il *diritto* di *devoluzione* che altro non era che quel provento che il Governo ricavava da feudi che ricadevano a lui e l'amministrava prima di concederli o venderli di bel nuovo, dava un bel circa altri 22,000 ducati annui. Siccome scrissi esigevasi dagli Ecclesiastici una specie di relevio detto quindennio pei feudi loro, cioè una mezza annata di frutti in ogni quindici anni, ma riproducendosi le stesse quistioni che la Chiesa non dovesse pagar quel tributo, vinse l'abuso a malgrado di varie decisioni della Regal Camera che un principio contrario fermavano.

Rispetto al diritto di *tappeto*, vuolsi conoscere che continuò ad esser particolare provento del Gran Camerario che, come scrive il Moles, a suoi tempi, lo avea dato in fitto. Esigevasi una sol volta nel caso di rilevio, cioè di passaggio del feudo da un possessore ad un altro in ragione del 13 e $^{1}/_{3}$ per 100 sulla somma che pagavasi per relevio.

Sezione II.

Che cosa s'intende per dazi doganali. Vicende che ciascun di essi ebbe -- Dazio propriamente detto dogana. *Nuovo imposito*, ed altri aumenti che gli succedettero -- Diritto di fondaco -- Ancoraggio, e dazi di navigazione vengono aboliti Stabilimento della Scala franca nella città di Napoli -- Dazi di *refica e nuova gabella*. Peso, misura, imbarcatura -- Diritti di esitura. Dirtti di *ultima esitura o decini*. Che fossero i *Capitani della grascia*, e quali i così detti *passi* che custodivansi per impedire l'uscita delle merci -- In quanti ripartimenti dividevansi le dogane del Regno. Quali fossero. Loro provvento -- Provventi che si esigevano nell' ufficio del Maestro Portulano. Quali fossero. Diritto di salme. *Tratte legate* Vino, Sapone, Canape, Zolfi, Salnitro, riscatto degl' infedeli. Quanto rendesse ciascuno di tali dazi. Vicende ch'ebbero. Tratte *libere* quali fossero, e quanto rendessero.

Discorrendo le cose del tempo degli Angioni e degli Aragonesi, dissi che sotto il nome di dazi doganali si comprendevano le seguenti esazioni. La *dogana* propriamente detta, *il fondaco*, *l'ancoraggio*, *la nuova gabella*, *la refica maggiore e minore*, *il peso*, *la misura* e i dritti conosciuti

Digitized by Google

sotto il nome di *esitura*, *passaggio ed ultima uscita* dal Regno. Di modo che chiunque fittava dogana questi e non altri dazi riscuoter dovea. Or durante il Governo del tempo di che scrivo, tali gravezze formarono anche il provvento de' dazi doganali ai quali però venne unito quello sulla seta, che pagavasi in ragione di grana 10 sopra ogni libbra che dallo straniero faceasi venire nel regno. Pertanto uopo è sapere che al dazio propriamente detto *dogana* non venne fatta novazione alcuna intorno alla quantità e alla riscossione, siccome adusavasi in tempo degli Aragonesi sino al 1625. In tale anno essendo assai grandi le necessità del Governo a cagion delle guerre di Lombardia per le quali fu ritenuta la terza parte di tutti gli assegnamenti a' creditori dello Stato, fu imposta per accorrere a questa mancanza la riscossione del cinque per cento sul valore di qualunque merce, che si estraesse, o s'immettesse nei fondachi, e nelle dogane di tutto il Regno, fatta solo eccezione della cera, dell'olio, e della seta sia straniera, sia indigena. E questo dazio chiamato *nuova imposizione o novi imposili* riscosso fu col massimo rigore, ed a forza di frequenti vessazioni. La terza parte della sua entrata conceduta venne a quei creditori che avean sofferta la mancanza del terzo dei loro assegnamenti. Ancora nel mese di gennaro del 1643 imposto fu altro due e mezzo per cento sul valore delle merci che s'immettessero nella dogana e nel maggior fondaco della Città di Napoli, o che si estraessero per mare e per terra, tolti solo i pesci salati, l'olio, il cacio, ed altri pochi oggetti su cui pagavasi un grano a rotolo. E di là a poco, in ispezialtà nel mese di giugno di quello stesso anno, fu accresciuto questo nuovo dazio di un altro due e mezzo per cento, sicchè, riunite le antiche esazioni del dazio di dogana colle nuove, giunse a carlini dodici e mezzo per oncia, che è a dire oltre del venti per 100. Ma a cagion delle sopravvenute popolari perturbazioni del 1647 tali nuove imposizioni furono ridotte alla metà, e così esatte per lo appresso. Dovendosi poi nel 1709 ristabilire il patrimonio della finanza, tra gli altri nuovi dazi fu aggiunto a questo di dogana un altro del 5 per 100, che venne conosciuto sotto il nome di *dritto della regia Corte*.

Il diritto di fondaco seguitò ad essere esatto pel deposito delle merci in ragione di grana 15 ad oncia, ossia del due e mezzo per 100 in sino all'anno 1611. Perocchè nel precedente anno 1610 essendosi imposto un altro gravoso dazio sulla seta grezza, levossi universal clamore, e però fu necessità abolirlo e in suo luogo accrescere il diritto di altre grana 7 e ½ per ogni oncia; e non guari di poi a' 9 di marzo del 1613 fuvvi un altro aumento di grana 2 ½, sicchè tutto quel tributo ammontò al quattro ed un sesto per 100.

Intorno al dazio d'*ancoraggio*, piace rammemorare che veniva esatto per il getto dell'ancora delle navi laddove entrassero nel porto. Le piccioli navi pagavano quasi un simile dazio sotto il nome di *falangaggio*, e da ultimo le nostre navi navigando fuori del regno soggette erano al dazio di *balistra*. Tali dazi però che costituivano una specie di quei che or diconsi di *navigazione* furon reputati gravosi non meno a' nazionali che agli stranieri. È però varie volte fu proposto lo stabilimento di ciò che propriamente chiamasi *scala*, *e porto franco*, il che per industria di Decio Vitale fu alla fine con legge dei 26 di novembre del 1633 disposto dal Vicerè Fonseca e Zunica. A far conoscere quali fossero stati i principi che tenne il Governo nell'ordinare la scala ed il porto franco, non trovo di meglio che trascrivere la parte proemiale di quella legge ch'è la seguente.

» Essendosi conosciuto che per le » guerre, calamità e contaggio che » hanno travagliata l'Italia si sia ri-

Digitized by Google

» stretto il commercio, e traffico dei » negozianti in questa fedelissima città » di Napoli e regno con notabile man» camento d'abbondanza di mercanzie, » e delle quali per l'addietro n'è stato » piena, in grandissimo danno così del» la suddetta città, e regno che an» cora de' regni stranieri per gl' im» pedimenti che necessariamente han» no apportato le calamità già dette. » Per ovviare quanto sia possibile a » detti impedimenti, e facilitare il traf» fico a mercanti, e negozianti, ac» ciocchè più volentieri si conducano » in questa città da qualsivoglia parte » del mondo mercanzie in maggior » quantità del passato tanto per bene» fizio di questa fedelissima città e re» gno, quanto d'altri stati e regni stra» nieri confederati di sua Maestà Cat» tolica, ci è paruto con voto, e pa» rere della Regia Camera della Som» maria di concedere universalmente » *porto*, e *Scala franca* a tutti, e » qualsivogliano vascelli di confederati » e non proibiti da sua Maestà che » con robe, e mercanzie approderanno » al porto di questa fedelissima Città » di Napoli, Isola, e Porto di Nisita, » distretto della stessa ».

Le condizioni alle quali venne siffatto stabilimento assoggettato, furono, che tutti coloro i quali per mare portasser merci dallo straniero nel porto di Napoli, e nel suo distretto, e nell'Isola di Nisita fossero esenti dal pagamento dei dazi per lo stadio di un anno a contare dal mercatante di vender quelle merci. Dopo di questo tempo, laddove non fosse avvenuta la vendita, poteva quelle merci estrarre senza pagar niuna cosa. Ma se poi venduto le avesse o in tutto o in parte, allora fosse tenuto al pagamento dei dazi. In questa legge venne anche accordata la esenzione dell'antico dazio di *ancoraggio*. Ma niun cangiamento si fece pel diritto di *Lanterna* ossia pel mantenimento di fanali nel porto, che continuò ad esser pagato in ragione di un tornese per ogni cento tonnellate delle navi, intorno a che a suo luogo altre cose dirò. I soli navigli a tre tonnellate francati n'erano. Ma lo stabilimento della scala franca non si oppose al male che ben altre cagioni facevan durare, nè i regni stranieri ebbero verso di noi la stessa generosità di aprire i loro porti. E la nostra scala franca mentrechè loro giovò a noi nocque perocchè aumentò il contrabando senza esser utile alle interne industrie.

I dazi di *refica* niun mutamento soffrirono da quel che erano in tempo degli Angioini e degli Aragonesi. Vuolsi però far senno che in quanto ai particolari della *nuova gabella* imposta già, come dicemmo, da Re Afonso I solo i coralli ne andarono esenti, poichè di questi sin d'allora si fece dal nostro regno grandissimo traffico, e ne fu libera l'uscita senza pagar dazio di sorta. Intorno al *peso* ed alla *misura* che si esigevano in gran parte per conto proprio da uficiali doganieri, vari abusi ed incovenienti eransi introdotti, che vennero corretti con prammatica del 1668. Il dazio *d'imbarcatura* il quale come dissi, imposto era per tornare a pesare le merci, continuò ad essere esatto per conto di private persone. Anzi il Vicerè d'Aragona con la stessa prammatica del 1668 prescrisse che questo dazio spettasse ai Regi Maestri attori ed a' Credenzieri di pesi e misure, a' Pesatori e ai Misuratori. Il diritto di *esitura* che imposto era sulle merci le quali uscissero dalla parte di mare fu variamente esatto secondo la consuetudine delle diverse dogane del Regno. In quella di Napoli era del dieci per cento. Ci avea pertanto di talune merci sulle quali pagando il diritto di esitura non riscuotevasi il dazio detto *dogana*, e queste furono le aste, le picche, le lance senza ferro, le carni salate, il sevo, l'olio, il cacio, il vetro lavorato, la polvere da cannone, e le tavole. Anche al dazio del dieci per cento seguitarono ad esser soggette quelle mer-

Digitized by Google

ci che uscivan del regno dalla parte di terra, e la estrazione delle quali viscolata non era. Il quale dazio chiamossi, come già toccai, di *ultima esitura o decino*. Sin da lungo tempo erano stati ne' vari confini del regno *i maestri, o custodi de' passi* a fin d'impedire l'uscita di quasi tutte le indigene produzioni. I quali ufficiali quasichè fossero stati esecutori di ordinamenti che avessero ingenerata l'abbondanza di qualsiasi roba, si dissero di poi *Capitani della grascia*. Erano i passi dalla parte della provincia di Terra di Lavoro in Nola, Castiglione, Itri, Sperlonga, Fondi e Portella, e dalla parte di Abruzzo in San Giovanni in Carrico, Campo Mele, Isoletta, Arce, Isola, Sora, Arpino, San Germano, e le Fratte. Taluni de' quali paesi vengon di presente compresi nella giurisdizione di altre province. Nè il solo male contra l'estrazione delle merci veniva da' mentovati dazi, bensì dalle vessazioni, dagli aggravi e dalle violenze che facevano gli ufficiali deputati ad esigerli, e che forza era transigere con danaro. E fu allora l'universale sì ignaro de' veri suoi interessi che mentre tali cose lamentava, vedendo la rovina ch'era cagionata alla nostra pubblica economia, non di meno voleva attribuirlo sempre alla poca vigilanza che metteasi nel custodirci i confini del regno. Laonde il clamore dell'universale secolo ravvolgeva il Governo il quale poneva sempre più vincoli ed aggravi alla nascita delle merci. Pertanto le dogane del regno furono allora divise in quattro ripartimenti secondo i luoghi che torrò qui appresso a designare.

1.° La dogana di Napoli, e con essa univasi il fitto di quelle di Gaeta, di Castiglione, di Mola, di Pozzuoli, Torre Ottava, Castellammare, Acqua de la Mela e Salerno. Con tali dogane fittavansi i testè cennati diritti di esitura e i passi del Regno dalla parte di Terra di Lavoro, e degli Abruzzi ed altresì le dogane degli stessi Abruzzi le quali erano in Aquila, Giulianova, Teramo Lanciano, Ortone, Pescara col Caricatoio di Fertore, Amatrice e Tagliacozzo. E da ultimo vi si univano anche i dazi che pagavansi nelle fiere di Aversa, di Lanciano, di Salerno e di Lucera. L'entrata di questo ripartimento ammontava nel 1567 come scrive il Moles ad annui d. 720,000.

2.° Le dogane di Calabria erano in Cosenza, Castrovillari, Tropea, Bivona, Roccella, Castelle, Santo Lucito, Maratea, Mantea, Nicotera, Nocera, Squillace, Cotrone, Petrone, Belvedere, Paola, Bagnara, Girace, Corigliano, Fiumefreddo, Santa Eufemia, Rossano, Reggio, Cariati. Le quali ventiquattro dogane talvolta fittavansi unitamente alla privativa del ferro.

3.° Nelle province di Terra di Bari, Terra di Otranto, e Capitanata erano le dogane di Lecce, Brindisi, Taranto, Nardò, Gallipoli, Corigliano, Otranto, Ostuni, Barletta, Manfredonia, Bisceglie, Monopoli, Trani e Bari. Le dogane di Basilicata avevano un separato affitto. L'entrata delle tre altre indicate province nel 1567 giunse a ducati 63,712.

4.° Da ultimo eranvi le così dette *dogane piccole* che separatamente fittavansi per circa 1000 ducati, ed erano Agnone, Agropoli, e Casalicchio. L'intera entrata delle regie dogane, per quanto ho potuto calcolare, nei tempi posteriori, oltrepassava ogni anno il milione di ducati. Tutte le altre dogane erano baronali, e vuolsi avvertire che le importantissime dogane di Salerno, Barletta, Manfredonia, Bisceglie, Monopoli, Trani e Bari non sempre erano state nelle mani del Governo, che la prima era del principe di Salerno, il quale per delitto di fellonia perdette i suoi feudi sotto il regno di Carlo V, e le altre erano della Regina Bona di Polonia, alla morte della quale ricaddero, come scrissi, al Governo i Ducati di Bari, ed il Principato di Taranto.

Un'altra branca di dazi indiretti esi-

Digitized by Google

geva il Maestro portolano in un separato officio, distinto da quello delle dogane. Tale branca comprendeva il dazio delle *salme*, delle *tratte*, del *sapone*, del *canape*, dello *zolfo*, del *salnitro*, la tratta del *vino* e da ultimo quella su i Turchi ed altri infedeli laddove erano riscattati.

Il dazio delle *salme* era una lieve prestanza che nel trasporto delle merci per l'interno del Regno pagar dovevasi alla ragione di un grano e mezzo per ciascuna salma di esse. In talune provincie variava di qualche poco questa ragione. In tutto dava in bel circa ducati 13000 all'anno nel tempo in cui scrisse il Moles, cioè nel 1567. E poi chiaro dalla *nuova situazione* del 1669 che da esso si giunse a ritirarsi annui ducati 38000.

Intorno al diritto delle *tratte* uopo è distinguere quelle che allora dicevano *legate* che riguardavano la proibizione di estrarsi gli oggetti di annona e di prima necessità, come a dire derrate, oli ed altre simili cose. Quanto alle derrate piace rammemorare ciò che ne ho scritto, narrando de' tempi degli Angioini, cioè di essere stato riscosso il diritto di tratta ne' casi in cui ne permetteva il Governo la estrazione, in ragione di ducati 4 per ciascun *carro* di frumento, e la metà per quello di orzo nelle provincie di Terra di Bari, e di Capitanata, ed in altre provincie alla ragione di carlino uno per ciascun tomolo, essendo in queste il carro o di 36 o di 48 tomoli. Venuto al reggimento del Governo il Vicerè Pietro Toledo, mentrechè nel 1544 comandò si permettessero le estrazioni di quelle derrate, accrebbe il dazio di altri ducati due a carro. E di poi nel 1558 fu anche accresciuto di altri ducati quattro; per maniera che furon riscossi per ogni carro di grano ducati dieci, e la metà pel carro di orzo, come è manifesto dalla *provvisione della regal Camera* degli anni 1544 e 1558. E di poi nell'anno appresso fu venduto questo diritto in ragione di ducati quindici, e di là a poco fu venduta la tratta per mille carri di frumento a ducati ventidue. Indi la sua proporzione crebbe successivamente sino a ducati 24, 26 e 30; e nell'anno 1565 giunse in sino a ducati 35, e così continuò a vendersi or poco più or poco meno secondo le necessità della finanza e le richieste di estrarre quella derrata. Intorno al 1567 poteva calcolarsi siccome scrive il Moles, l'entrata di questo dazio per d. 40,343 all'anno. Dopo questo tempo fu riscosso in ragione di carlini tre a tomolo pel grano, e di grana quindici pel frumento. Nella *situazione* dell'anno 1669 fu calcolata l'entrata di questo dazio per ducati 136,576 per maniera che a malgrado di tanti divieti, secondo questa proporzione, la estrazione dovea esser non poco rilevante.

Il dazio sulla estrazione del sapone venne messo a' 14 di aprile del 1534 dal Cardinal Pacecco il quale avea a quel tempo imposto sull'estrazione dell'olio un carlino a staio o sestario, come dir si voglia. Fu calcolato alla stessa ragione sul sapone per quanto di olio entrasse nella sua fattura. Poteva presso a poco rendere annui ducati 600.

Intorno al dazio sul canape, uopo è conoscere che la estrazione di questa merce dal nostro regno era straordinaria sin da tempo antico, come già dissi. Al Vicerè Toledo nel 1546 piacque proibirla sotto sembiante che i Turchi ne traean profitto. Veduto l'error commesso fu tolto nel 1560 quel divieto, ed assoggettata la estrazione al dazio di ducati sei a cantaro. Intanto quasi niente si estrasse di quella merce, e avvegnachè fosse stato di poi nel 1560 ridotto il dazio a soli carlini quindici a cantaro, pure non più si riprese quel traffico che tanto profittevole era a noi riescito.

All'antico dazio sulla estrazione del vino che riscuotevasi nella dogana, altro ne fu aggiunto nel 1555 sotto il Vicerè Mendozza, di carlini sette a ogni botte di vino detto *latino o rosso*

Digitized by Google

e di carlini dodici pel vino detto *greco*. Nel 1557 fu tale imposta accresciuta di altri tre carlini. Fu allora calcolata l'annua estrazione del vino rosso per botti 23,677 e del vino greco per botti 2319; sicchè ammontava quel dazio a ducati 27,155 e grana 30. Ma videsi sminuire sì fatta entrata in sino a soli 16,000 ducati all'anno: il che dimostra o minore estrazione o frodi nell'esigere il dazio, o con più probabilità l'una cosa e l'altra. Dal 1559 in avanti fu chiusa la estrazione, e solo talvolta se ne dava permesso dal Vicerè, il quale come scrive il Moles, lo accordava a persone benemerite che di poi quel permesso vendevano a' mercatanti. Donde è agevol cosa l'osservare il monopolio che dovette esser cagionato. Nel 1669 rendevano le tratte del vino al Governo ducati 14,010. Era congiunta con la tratta del vino quella per la estrazione delle botti vuote che nel 1669 rendeva circa 1200 ducati. Le stesse tratte del vino e delle botti davano nel 1733 ducati 19,174 e grana 22.

Il dazio sullo zolfo fu riscosso dal 1569 in poi alla ragione di carlini tre a cantaro. Poca era la sua estrazione dal Regno, perocchè quasi non rese che 300 ducati all'anno. Fu appresso disposto di non potersene estrarre senza licenza del Vicerè.

Il salenitro, un tempo libero di esportarsi, fu poi assoggettato al dazio di un ducato a cantaro. Da ult mo fatta di privativa del Governo la fabbricazione della polvere da cannone, fu prescritto non potersi estrarre quel sale senza espressa licenza del Vicerè.

La tassa che riscuotevasi sulla redenzione de' Turchi, e degl'infedeli era imposta in Sicilia, e però coloro per non esservi soggetti venivan nel nostro regno. Laonde il Vicerè Pietro Toledo credette opportuno adottare lo stesso meschino, e crudele spediente; obbligando coloro che fossero redenti a pagare ducati otto laddove il prezzo della redenzione fosse infra i d. 200: da questa somma in sino a 530, ducati 10: e da ultimo da 500 a mille, ducati 15.

Esigevansi anche nell'uficio del Portolano le così dette *tratte libere* che erano diritti sulla estrazione di talune altre cose, come salami, frutti secchi, botti vote, agrumi, legnami, e mele. Delle quali cose avvegnachè fosse libera la uscita, pure era mestieri pagar dazi al Portolano ed ottenerne certi permessi. Rendevano al Governo nel 1669 annui d. 20.740. E dal 1729 al 1733 rendettero in bel circa ducati 11,724 l'anno.

Sezione III.

Arrendamenti e diritti proibitivi. Arrendamenti della seta. Sistema orribile che distruggeva la industria delle sete. Che quantità di seta si producesse a quei tempi. Quanto rendesse l'arrendamento – Zafferano. Quanto rendesse – Olio: quanto rendesse in diverse epoche – Sale qual fosse il suo prodotto – Ferro, ed acciajo. A quali casi andò soggetto, e quanto rendesse. Quanto fossero le ferriere. Quantità di ferro e di acciajo che consumavasi nel Regno – Tabacco, come e quando fosse divenuto dazio di privativa. Quanto rendesse in varie epoche – Arrendamento della Manna, quanto rendesse – Casi tristi pel nostro commercio dalla privativa dell'acquarite. Quanto rendesse – Rovinoso arrendamento de' cambi, e delle assicurazioni marittime, e di altri oggetti. Stato di tali assicurazioni presso di noi – Giochi proibiti. Talune considerazioni su questi dazi. Provvento de giuochi proibiti e delle carte da gioco quanto fosse. Gioco del lotto: suo stabilimento. Quanto rendesse – Caccia Montiere maggiore – Privativa della polvere da cannone quando fu stabilita. Sua entrata – Protomedicato – Zecca de' pesi, e delle misure. Donde venne l'abuso delle difformità dei pesi, e delle misure in tutto il regno – Oro ed argento filato – Gazzette, e calendari – Gabelle proprie della città di Napoli. Terziaria ed altre imposte sul vino – Gabella su cavalli – Gabelle sulle carni, sulle uova, sui capretti e volatili. Quanto fosse il consumo delle carni nella città di Napoli – Altre gabelle sulla vendita a minuto delle carni fresche, de' salumi e de' formaggi – Gabella sul pesce, e sull'olio – Buon danaro e quartuccio – Arrendamento delle cinque e delle tre ottave – Gabella di piazza maggiore – Gabelle sulla farina, sull'orzo ed avena, e sulla vendita del pane a minuto – Arsenda-

Digitized by Google

mento della calce – Privativa della neve – Gabella dei minuti – Gabella sulle meretrici – Uficio della Portolonia – Altri vettigali – Tasse sulle spedizioni di ordini del Sovrano e di vari uficiali. Tasse giudiziarie, e di bolli e sigilli Carta bollata. Quali fossero e qual fosse la loro entrata – Diritti di passo – Abolizione di taluni di essi. Nuovi soprusi. Orribile metodo di esigerli – Tributi ch' esigevano i feudatari.

Oltre dei dazi doganali, e di quelli che esigevansi dal maestro Portolano, di altri ci avea che sotto nome di *arrendamenti*, *e di diritti proibitivi*, o come oggidì direbbonsi *privative*, esigevansi ciascuno o più di essi in separata amministrazione degli altri. Parecchi di siffatti tributi si riscuotevano dai Governi che furon prima di quello di che narro, e però a cagion del progresso del tempo o a cagion delle necessità che tal Governo stringeva, sofferirono vari cangiamenti. Altri poi furono al tutto novellamente imposti. E presero tutti il nome di *arrendamenti* che deriva da una voce non italiana che allora la finanza nostra adoperò di *arrendare* in luogo di affittare. E poichè quei dazi e nuovi e vecchi sempre si affittavano, così il fittaiulo dicevasi *arrendatore*, ed il fitto che si riscoteva *arrendamento*. Dalla qual cosa ne seguitò che stando il fitto in luogo del dazio, chiamavasi questo *arrendamento*. Il che era altra volta addivenuto nella nostra finanza, siccome cennai intorno alle *gabelle* il nome delle quali da prima pur dinotava fitto. Il primo di tali arrendamenti fu quello della seta non già per le grana dieci a libbra che riscuotevansi fra i dazi doganali, come non ha guari ho detto, bensì per quella antica imposta di grana cinque a libbra che riscuotevasi sulla seta indigena nel luogo della sua produzione tanto se trasportata fosse per l'interno, quanto per l'esterno del reame, e che di poi nel 1483 era stata venduta al principe di Bisignano per ducati 18,000. Avendo costui certe pretensioni sul contado di Mileto, piacque a Carlo V transigerle accordandogli la riscossione di altre due grana a libbra sulla seta delle Calabrie per guisa che in queste province l'antico vettigale crebbe a grana sette; ma nel tempo stesso imposte vennero altre grana cinque a libbra sulla stessa seta delle Calabrie destinandosene l'entrata alla fortificazione del castello di Cotrone. Nel 1555 e in ispecialtà a 27 di marzo fu gravata la estrazione di siffatta merce per lo straniero di altre grana dieci a libbra. Si disse dover durare tale aumento d'imposta che ammontava a quasi quarantamila ducati all'anno per tre anni a fin di costruire le artiglierie per le Castella. Si calcolò allora presso a poco la quantità delle sete di Calabria a 400,000 mila libbre l'anno. Ancora nel 1557 assoggettate vennero le sete di tutte le province del Regno tolte solo le Calabrie al dazio di un carlino a libbra pei trasporti che se ne facessero nell'interno del Regno. E poichè era facile occultare tali trasporti prescrisse la Regal Camera esigersi quella gravezza nel momento della produzione della seta. Quanto poi al dazio sulla sua estrazione per paesi stranieri, comechè nulla si fosse novato, e dovesse seguitare ad esigersi nel momento della sua estrazione, pure i pubblicani inferivano di molte molestie per riscuoterla anche nell'atto che producevasi quella merce. Tutti questi dazi furono tenuti in amministrazione dallo stesso Governo in sino al 1563 nel qual tempo furono affittati per ducati ottantaduemila l'anno, il quale fitto andò di poi crescendo dopo pochi anni sino a ducati ottantanovemila. Ma ben altri aumenti in progresso di tempo si fecero a questo dazio e per tutto il Regno, i quali furono nel 1607 di altre grana 15 a libbra, e nel 1637 di altre grana 10. E di poi nel 1639 in due volte si aggiunsero altre grana 8 per le Calabrie e grana 10 per le altre province, e nel 1640 altre grana 5 per tutto il Regno. Laonde tutti questi aumenti fecero ammontare la tassa nelle Cala-

Digitized by Google

brie a grana 60 a libbra e nelle altre province a grana 55. Il provento dei qual dazi venne in diversi tempi alienato in favore de' creditori dello Stato. Per la ribellione del 1648 fu ridotta la tassa solo a grana 38 per le Calabrie, ed a grana 37 per le altre province.

Pertanto non era per se stesso il dazio tanto gravoso quanto per la maniera con cui riscuotevasi, perocchè onde i pubblicani frodati non fossero, si stabilì un orribile metodo che niuno trarre potesse la seta dai bozzoli, e venderla a suo talento. I fittaiuoli del dazio mandavano da Napoli nelle province taluni uficiali senza però pagar loro alcuna mercede per notare le diverse quantità di bozzoli e per tirare la seta in appalto. Per il che oltre di infiniti inconvenienti, ne derivò il gravissimo danno che costoro non purgavan la seta nè la estraevano con acconcio metodo, la qual cosa a bella posta facevano perchè quella merce fosse di maggior peso. Tirata in cotal modo la seta, non potevano i proprietari di essa venderla a chi lor tornava grado ed in quel tempo che convenisse, ma esclusivamente a' così detti *regi compratori ed industrianti della regia dogana di Napoli*. E per qualsiasi mancamento vennero le genti perseguitate con gravi pene in danaro e corporali sino alla galera. Per colmo di sventura, questi dazi che oltrepassavano l'annua entrata di 120,000 ducati nella memorabile riforma delle finanze del 1648 furono dati al tutto in pagamento ai creditori dello Stato senza che la finanza vi prendesse per lo tratto successivo alcuna ingerenza, non altro restandole del grosso provento di essi che soli ducati 31100 che imposti furono a' creditori a' quali quegli arrendamenti eransi ceduti.

Il dazio sul zafferano fu imposto nel 1554 in ragione di grana dieci a libbra, estraendosi fuori del regno. Fu poi tramutato in diritto proibitivo del Governo aumentandosi in sino a grana trentacinque la libbra, donde ne seguitò la rovina di quel commercio. Rendeva circa 6000 ducati, ed era in Aquila congiunto con l'arrendamento delle sete. Fu pure questo dazio nel 1649 ceduto a' creditori dello Stato, e non ci ebbe da quel tempo il Governo che un benefizio di 1000 ducati all'anno.

Per l'arrendamento dell'olio in sino al 1554 fu conservato il metodo di esigere il dazio di dogana sull'estrazione dell'olio, e un tari a *salma*, ma in questo anno venne il tributo aumentato di un altro ducato a salma. E questo aumento fu affidato per la modica somma di annui ducati quarantamila. Intanto dopo due anni, il Governo stretto dalle sue lunghe necessità non trovando a prendere a prestito in altro modo ducati centomila, obbligò la esazione di quel nuovo dazio non meno per tal somma di ducati centomila, che per gl' interessi su di essa calcolati alla gravissima ragione del 34 $^1/_3$ per cento i quali per anni cinque, ch' era la durata del prestito, ammontarono ad altri ducati 100,000. E scomputato tal debito nel 1559, fu fittato il dazio per annui ducati 81437. Ma non poco ebbero a perdere i fittaiuoli, e però la finanza il dovette amministrare di per sè sola. Intravvennero anche altri casi tutti sfavorevoli per quel dazio, fino a che nel 1573 fu appaltato per annui ducati 68046. Ma nel 1655 crescevasi il dazio di altri ducati due a salma per tutti gli oli che s'introducessero nella Città di Napoli. E nel 1639 si aggiugnevano altri ducati tre e grana 70. Laonde nella riforma del 1648 fu necessità ridurre quei dazi alla metà, sì che e per queste e per altre vicende di cui troppo inutile riuscirebbe il far menzione, restò fissato venissero esatti in appresso alla ragione di ducati tre e grana trenta sulla estrazione di ogni salma di olio. Un altra imposizione sofferì da ultimo questa merce nel 1713 per ricomporre

Digitized by Google

in qualche maniera il patrimonio dello Stato, e fu di carlini dieci a soma. Siffatto aumento dava nel 1732 la somma di ducati 54,939 e grana 15.

Facendoci ora a ragionare della privativa del sale, piace rammemorare che durante il governo degli Aragonesi tra i carlini quindici e grana due che pagava ogni fuoco del Regno si comprendevano grana 52 per la somministrazione di un tomolo di sale. A tal sistema non venne fatto niun cangiamento dal Governo dei Vicerè per più di un secolo; ed è sol da notare che Filippo II, rivendicò allo Stato le saline che posse levansi da particolari persone. Ammontava intorno all'anno 1570 la quantità di siffatta somministrazione per lo intero Regno quasi a tomoli 421,755 senza tener conto delle prestazioni gratuite di sale che facevansi a ciascun Monistero, ed a ciascun regio officiale della Città di Napoli in tomoli sei all'anno. Il Mules calcolò che tutta la spesa che facevasi dal Governo per la distribuzione del sale, compreso l'acquisto dei sali rossi per le Province di Terra di Lavoro, e de' Principati, non che per fabbricare il sale nelle saline nei monti di Calabria, ed in quelle della marina di Puglia, e da ultimo per stipendi agli ufiziali, ed operai, e pel trasporto, sommavano sotto sopra ad annui ducati cinquantamila. Sicchè essendo l'entrata in ducati 219,312 e 60, tolta la spesa suddetta, restavano netti ducati 169,312 e grana 60. Intanto mentrechè i Comuni del Regno pagavano esattamente quel tributo, il Governo faceva loro mancare la prestazione del sale, di che furonvi continuato doglianze. Ma nel 1606, non trovandosi alcun altro mezzo di somministrar danaro al lontano Sovrano per accorrere alle guerre in che era implicato, si ragunò general parlamento a' 6 di aprile, e fu stabilito abolirsi quella prestazione, e vendersi esclusivamente dalla finanza a benefizio dello Stato il sale a carlini otto il tomolo, dicendosi sul proposito che questo era il maggior prezzo di quella merce, del quale non eravi esempio presso le altre nazioni. Pure nel 1635 si accrebbe il prezzo a carlini dieci, nel 1637 a dodici, e nel 1640 a sedici e da ultimo nel 1644 in sino a 22. È difficile trovare altri esempi di un dazio di privativa, che nel corso di nove anni si fosse accresciuto quasi del triplo. Il che d'altra via rendeva l'effettivo prezzo in carlini 27 e grana 2, perocchè, abolita la somministrazione del sale, seguitarono i Comuni a pagare l'antica imposta delle grana 52 a fuoco. Nè deve trasandarsi che gli ultimi due aumenti il dazio di carlini 4 e 6 a tomolo furono tosto venduti per la somma di duc. 1,928,571 siccome scrisse Carlo Franchi in quella sua pregevol memoria pei *consegnatari de' sali di Puglia*. Ma tanto peso, da cui traevasi a un bel circa 1,300,000 ducati annui fu nel 1649 ridotto a soli carlini dodici a tomolo. Così durarono le cose per 33 anni dopo dei quali, e in ispecialtà nel 1683 si aumentò il prezzo d'altre grana tredici a tomolo e nel 1686 di altre grana quindici e di poi nel 1689 vennero anche aggiunte grana 7 ½. Indi nel 1713, per trovar fondi per l'amministrazione dello Stato, s'imposero altre grana 82 e mezzo a tomolo, e da ultimo nel 1733 vi si aggiunsero altre grana 5, in guisa che al finir della dominazione degli Austriaci di Spagna era il prezzo di un tomolo di sale in ducati due e grana quaranta.

Intorno alla privativa del ferro e dell'acciaio è da conoscere che i Vicerè tennero da prima il metodo di fittarla facendo si che i soli fittatuoli provvedendo di ferro, e di acciaio lo intero reame avessero privilegiato diritto di venderli. Fu però quistione a que' dì se sul ferro vecchio che il volgo dicea *sferre vecchie* doveasi riscuotere alcun dazio, e diversi furono i metodi tenuti in fino a che nel 1544 venne formato dalla Camera della Som-

Digitized by Google

naria che si dovesse riscuotere come sul ferro lavorato. Frattanto quasi in ogni provincia ci avea un particolare arrendamento del ferro grezzo e un altro ancora pei ferri lavorati e pei ferri vecchi, e da ultimo per l'acciaio. Laonde il Governo volendo riunire questi arrendamenti fe' contratto con due banchieri fiorentini Raffaele Azajoli, e Giuliano de Tovaglia i quali presero a fitto tutti quei dazi nel Regno, il che è chiaro dal pubblico stromento degli 8 aprile del 1546 che originalmente è in poter mio. Il fitto convenuto per anni dieci era di ducati 99,000 all'anno e in esso parimenti fu compreso il dazio sulla pece che dicevano allora *quintaria*, il quale fitto ho raccolto da altre scritture del Grande Archivio essere stato di lieve momento, cioè di circa 700 ducati all'anno.

Che a quei tempi si cavassero utilmente nel Regno miniere di ferro, è ben manifesto da più parti dell'indicato istromento soprattutto dal patto undecimo. Non di meno, poichè molto mineral di ferro portavasi dall'estero nel Regno, fu convenuto che quello introdotto dal fittaiuolo per lavorarsi nelle ferriere comprese nell'arrendamento non andasse suggetto a dazio alcuno e che all'opposto si pagasse il dazio su quello che facesi venire per le altre ferriere. Ma grande ostacolo al progresso delle ferriere nazionali fu il patto scritto nel medesimo stromento, che non se ne potessero stabilire di nuove senza permissione del fittaiuolo, e che i possessori di quelle ch'egli non avea a fitto, dovessero dare a lui una distinta nota delle quantità del minerale che comprassero e del ferro che fondessero. Riguardo al ferro detto crudo, ed in ispezialtà alle palle di cannone, poteva l'arrendatore farlo venire dallo straniero. Nè vogliam ristare dal dire degli altri patti i quali dannosi riuscivan tutti alla nazionale industria, come ad esempio che niuno potesse vendere ferri vecchi senza permissione dell'*arrendatore*, che poteva esser preferito a venderli; che chiunque immettesse ferro lavorato lo dovesse vendere al solo fittaiuolo per il prezzo stesso che gli era costato: che gli abitanti di una provincia non potessero comperar ferro in un'altra, non trasportarlo in fine da una in un'altra provincia. Nè si cessò da tal dannoso sistema, avvegnachè sovente fiate il fitto dell'arrendamento scemasse. E medesimamente continuò il costume che il prezzo del ferro da vendersi nel Regno si avesse a stabilire dal a Camera della Sommaria. Veniva allora il ferro negli Abruzzi, nelle province di Terra di Lavoro e di Bari da Trieste e da Venezia dalla parte del mare, e nelle altre province da Catalogna, Biscaglia, Pietrasanta, e Piombino. E però si calcolava sul prezzo di prima compra il cambio del danaro che variava a misura de' tempi, e che fu a que' di non meno del 18 per 100, le assicurazioni al 9 per 100, la sensaria al 2 per 100, il salario degli agenti che risedevano nei luoghi della compra al 2 per 100, il nolo carlini 11 a milliario di ferro, il trasporto per *imbarcarsi* e *disbarcarsi* grana 45 a milliario, il calo, o come volgarmente dicesi lo *sfriao*, grana sei a cantaio, l'interesse del danaro allora non valutavasi meno del 16 per 10. Sicchè su queste basi la Camera della Sommaria nel 1563 stabilì che il prezzo di siffatto metallo immesso nel Regno era di ducati 5 tari 2 e grana 13 e mezzo. E aggiuntovi appresso il dazio della *terzaria*, dispose che si potesse vendere duc. 8 tari 1 e grana 10. Nella Calabria poi perchè il peso ivi è di once trentasei a rotolo, il prezzo fu ducati 8 e tari 4. Siffatti prezzi crescevano a misura de' trasporti ne' diversi luoghi del Regno, fatta solo eccezione della città di Napoli, dove il prezzo si tassava tutte le volte che i fabbri lo comprassero. Ci ha un calcolo riportato dal Moles intorno al consumo del ferro

Digitized by Google

che a quel tempo si faceva in tutto il Regno, ed è il seguente — Napoli cantaia 1601 — Principato Citra, ed Ultra, e Basilicata cantaia 2004 — Abruzzi, e Contado di Molise cantaia 1380 — Calabrie cantaia 2446 — Capitanata, Terra di Bari, e Terra di Otranto cantaia 2867 — Somma cantaia 10298.

Il consumo dell' acciaio era in bel circa di cantaia 1300. Non può valutarsi la quantità del ferro lavorato che immettevasi, poichè come dissi, si pagava sul valore il 10 per 100 di dazio. Nondimeno l'entrata di esso ammontò a circa ducati 7856, ch' è la somma per la quale venne compreso nell' arrendamento. Il calcolo della spesa di amministrazione di quell'arrendamento fu come segue — Salari, ed altro 10,650 — Calo del ferro 1400 — Interesse sulla somma de' d. 60,000 che gli arrendatori doveano erogare per provvedere di ferro il Regno, i quali interessi furono calcolati al 10 per 100, e quindi erano duc. 6000. — In uno ducati 18050.

Pertanto le principali ferriere furono a quel tempo — In Teano una con due fuochi — In Acerno due con due fuochi — In Valle di Novi una con un fuoco — In Salsa una con un fuoco — In Sarno una con un fuoco — In Amalfi una — In Montuori una — In Piano di Ardino una — In Atripalda una con tre fuochi — In La Candida una con due fuochi — In Lo Sorbo una con un fuoco — In Cassano una con un fuoco — In Altavilla una con due fuochi — In Prata una con due fuochi — In Serino una con quattro fuochi — In S. Agata una con un fuoco — In Stilo una.

La quantità del ferro che traevasi dalle suddette ferriere non si può calcolare. Ma non vuolsi trasandare che nel 1648 la spesa della ferriera di Stilo, ch'era in poter del Governo ascendeva a ducati 6343 ed era quasi tutta intenta a fonder ferro crudo per artiglierie. Il prezzo del ferro nel 1603 era in Napoli come segue. Quello di Catalogna, e Barcellona compresa la *terziaria* ducati 11 tari 2, e grana 82 a cantaio, quello detto Brunsvich ducati 12, quel di Roma, e Pietrasanta ducati 13 e grana 87, quel di Genova detto *rotondo assortito* ducati 14 e grana 40, e l' altro detto piatto ducati 12 e grana 90. Ma a cagion del disordine, e delle necessità della finanza nel 1649 le suddette privative sul ferro e sull'acciaio furono dal Governo cedute al tutto in pagamento siccome scrissi con altri 56 vettigali a' creditori dello Stato. Oltre a ciò lo stesso bisognoso Governo vendè in feudo a diverse private persone le ferriere di sua proprietà poste nelle province di terra di Lavoro, e di Principato, quelle in ispezialtà di Teano, Piano d' Ardine, S. Agata de' Goti, Atripalda, Serino, Acerno, ed Amalfi. E però mentrechè perdeva lo Stato una sì proficua branca del suo patrimonio sempre più peggiorava quella manifattura.

Quanto alla privativa del Tabacco, niuno ignora che questa pianta fu scoperta nel 1496 e tosto addivenne oggetto di medicina, di lusso, e di grave dazio. Ma non prima del 1627 il nostro Governo sottopose il tabacco a tributo senza che ne ottenesse buon risultato. E nel 1646 ripetè lo stesso tentativo senza trarne alcun frutto. Ma non così andaron le cose nel 1650 quando fu data la sua privativa in appalto per ducati ottantamila. Pure nella *situazione de' pagamenti fiscali* del 1669 fu calcolata la sua entrata per annui ducati 79,690 per quanto era stata fittata per anni cinque dal dì 1 gennaio del 1668. Da questo tempo andò sempre più ad aumentare sì che nel 1703 dava dugentotrentamila ducati, e nel 1731 sul coacervo di tre anni si calcolò per ducati 165,413 e grana 94. I rigori con che fu esercitata tal privativa sono inesprimibili, e ne restan tuttora fra noi orribili memorie perocchè gli appaltatori a-

Digitized by Google

veano il diritto di tramutare in multa di danaro le pene fulminate di galee e di relegazioni, quindi agevol cosa era perseguitare i ricchi. Nè poi il tabacco lavoravasi nel nostro Regno, ma tutto veniva dallo straniero, fatta solo eccezione di quello che molto pregevole nelle province di terra di Otranto e di Calabria si manifatturava, fra le non poche vessazioni di quei che l'appalto tenevano.

Anche la manna fu soggetta al dazio di grana 10 a libbra dal 1578 in avanti, laddove dal nostro Regno mandavasi fuori. Nel 1649 fu dato questo provento a' creditori dello Stato, e non prima del 1667 il Governo il ricomprò per ducati 17000. Venne dichiarato poi di ragion proibitiva del Governo nel 1669 sicchè a niuno era permesso intaccare orni, frassini per raccoglier manna, nè vender questa senza suo permesso. Dava di prodotto nel 1669 ducati 2250 e nel 1732 ducati 2520.

La privativa dell'acquavite u ancora molesta, gravosa, e cagione di distruggere il suo commercio appresso di noi. Fu imposta nel 1679 su quella necessaria non meno agli usi della vita che a' rimedi della medicina. Venivan da essa circa 12000 ducati all'anno. Nel 1680 ne fu venduta una porzione ragguagliando il capitale di d. 40,000 al 6 per 100. I rimanenti duc. 8981 e grana 58 che dava di entrata furono anche alienati nel 1684 pel capitale di ducati 128,421 alla ragione del 7 per 100. Intanto la rendita di tal privativa andò scemando, perocchè i suoi amministratori, ch' erano gli stessi creditori dello stato, frodarono i mercatanti Inglesi i quali eran soliti comperare le nostre acquaviti. Dal che ne seguitò che quelle compre di gran lunga si diminuissero, e si fattamente degradò l'arrendamento che non si trovarono persone che il volessero prendere in appalto. Laonde nel 1696 fu ceduto a' creditori dello Stato. Nel 1718 il Governo domandò volerne fare la ricompra, che non fu di poi eseguita e all'opposto contentossi di trasantare coi creditori da' quali ebbe un benefizio di ventimila ducati. Il modo come esercitavasi siffatta privativa era che l'acquavite dovesse fabbricarsi, e vendersi esclusivamente dall'arrendatore, e che volendo alcun privato cavar l'acquavite da vini cattivi dovea venderla a grana otto e mezzo la libbra al medesimo arrendatore il quale di poi la rivendeva a grana ventuno. Ai farmacisti, fu permesso ritrarne una quantità non maggiore di un barile.

L'arrendamento de' *cambi* e delle *assicurazioni* fu un'altra sorgente di rovina pel nostro commercio. Sin dal 1558 si stabilì, come scrive l'Ageta, fra noi una Società di assicurazioni pei casi di naufragio, di preda ed altri rischi marittimi e terrestri, pagandosi per siffatta sicurtà un certo premio. Venne in pensiere ad un tal Trobatto mercante Catalano di proporre un dazio del mezzo per 100 su questi contratti, ma la proposizione venne rigettata dalla Camera della Sommaria. Non sortì però buona fortuna quella Società, perocchè, sia per difetto di capitale sia per poca sua guarentigia, le assicurazioni quasi tutte facevansi da privati i quali poi o fallendo, o frodando le assicurate persone diedero per altra via causa ad altri gravissimi inconvenienti. Pertanto a' 24 di settembre del 1622 piacque al vicerè Cardinal Zapata di stabilire una imposta di grana venti sopra ogni maniera di cambi mercantili che si facessero coi paesi stranieri e di grana dieci su quelli nell'interno del Regno, ed inoltre di carlini cinque ossia del mezzo per 100 su i contratti di assicurazione fatti nel nostro Regno, sulle vite degli uomini, sulle merci e sulle marittime sicurtà. Ma la difficoltà di esigere il dazio fece introdurre certi mezzi di vessazioni che inceppavano il commercio, e tali mezzi furono gli obblighi imposti a' notari, a sensali e

Digitized by Google

ad altri oficiali di commercio di rilevare distintamente agli arrendatori del dazio i contratti che sul proposito si facevano sotto pena di multe in danaro e di galea. Laonde i napoletani furon ridotti alla dura condizione di fare di tali contratti in paesi stranieri, il che cagionò che grandissimo danaro e per cambi, e per sicurtà questi si guadagnassero in nostro danno.

Carte da gioco, giuochi proibiti, e gioco del Lotto furono oggetti di privativa, e pare che metter dazi su' vizi degli uomini non sia cattivo consiglio. Se non che debbono i Governi essere assai cauti a non fondar molto la finanza su questi dazi, altramente in luogo di diminuirsi i vizi potrebbero indirettamente esser fomentati, o mantenuti per non far mancare la esazione del dazio. Quasi tutti i Governi han ricorso allo spediente di proibire i giochi, ma riuscito inutile il divieto, o vi hanno imposto dei dazi, o son divenuti essi medesimi amministratori de' vietati giochi. Abbiam veduto che nell'antica nostra finanza le multe che esigevansi per vietati giochi formavano un provento della finanza. Il quale provento durante il Governo di cui discorro, era dato in fitto, ed assegnato al vicerè, e ad altri magistrati, ed uficiali, sicchè quasi non formava parte del patrimonio dello Stato nè mai si potè venire a capo di conoscere quanto rendesse. Chiaro è però da un notamento, pubblicato dall' Ageta del 1732 che il Regente, i Giudici ordinari, e l'Avvocato fiscale della Gran Corte della Vicaria riscuotevano da esso annui ducati 8760. Per appagare la curiosità di coloro che il volessero sapere, piace qui ricordare che i giochi proibiti aveano i seguenti nomi: Tarocchi — Picchetto — Ventifigure — Gilè — Sbracare — Gabella — Primera — Tunfo.

Per le carte da Gioco che venivano dallo straniero, o fabbricavansi nel Regno fu nel 1574 il dazio di grana 10 a mazzo, e nel 1598 di grana 20. Variò sempre l'affitto di questo dazio, perocchè talvolta diede annui ducati 30,000 e tale altra non giunse a 16000, secondo la maggiore o minore agevolezza che aveasi di giocare, e d'introdurre carte in contrabbando.

Quanto al gioco del lotto, comechè in altri paesi d'Italia fosse stabilito sin dal cominciar del sedicesimo secolo, pure per fortuna non fu introdotto appresso di noi prima del 1682; e perchè fu causa di delitti e di molti danni in ispezialtà nelle povere famiglie venne abolito dopo cinque anni come pernicioso a' costumi. Ma il popolo preso di soverchia passione per questo gioco cominciò a valersi di straniere lotterie, e senza verun profitto dello Stato, usciva fuori gran qnantità di danaro. Per la qual cosa fu dal nostro Governo rimesso quel gioco a suo conto nel 1713 e si praticava sol due volte l' anno. Dall'indicato notamento pubblicato dall'Ageta, è noto che nel 1732 era la sua entrata di annui d. 90,000.

La caccia divenne altresì un oggetto di dazio, perocchè essendo vietata, era mestieri di uno special permesso, per il quale pagavasi un picciol diritto. Per la città di Napoli e per trenta miglia intorno, e pe' luoghi di regio demanio eran conceduti tali permessi solo dal Montiere maggiore, il quale Uficio fu venduto nel 1675 al principe di Macchia. Pel rimanente del Regno soggetto alla feudalità, la giurisdizione era esercitata dal Montiere insieme co' feudatari. Dalla prammatica de' 18 novembre del 1732 è manifesto che a quel tempo il fisco intestò l'ufizio di Montiere maggiore al principe di San Lorenzo siccome tutore di Niccolò Carafa per la capital somma di ducati ottantacinquemila col patto di ricomprarlo quandocchè gli piacesse. Ed essendo i proventi di molto diminuiti, così si fecero severe prescrizioni perchè niuno goder potesse franchigia di niuna maniera che si fosse.

Quanto alla polvere da cannone vuolsi

Digitized by Google

osservare che la sua fabbricazione divenne di privativa del Governo nel 1616, il che è chiaro dalla prammatica del 23 di marzo del 1638 con la quale tra le altre cose fu stabilito non potersi vendere se non da desinate persone che ne avessero ottenuto il permesso dal Governo. Il fitto di questo dazio rendeva nel 1669 annui ducati 7645 all'anno il quale andò aumentandosi, in guisa che nell'anno 1732 rendeva d. 29450 da cui però era mestieri dedurre annui duc. 3000 che lasciavansi a prò de' fittaiuoli per l'obbligo che aveano di riceversi la polvere guasta e di consegnarla buona alla fine dell'affitto.

Il protomedicato fu un altro arrendamento, e consisteva ne' proventi che l'ufizio del protomedico esigeva per le spedizioni delle lettere patenti, per esercitare la medicina, la chirurgia, l'ostetricia; ed altresì per talune prestazioni che annualmente far doveano i medici, i chirurgi, i farmacisti e le levatrici. Nel 1612 venivan da esse ducati 8300 e nel 1669 annui ducati 3800 e nel 1732 ducati novemila.

Per l'arrendamento della zecca, dei pesi e delle misure vuolsi rammemorare che nell'antica nostra finanza, siccome scrissi, avevano i balivi l'incarico di esigere le multe a pro del fisco da coloro che facessero uso di falsi pesi e misure. Di poi fu stabilito in Napoli un tribunale, che per quest'oggetto vigilava da per tutto e spediva anche commissari nelle province, e per l'apposizione di un marchio su i pesi e le misure, esigeva un diritto. Tali ordinamenti che avrebbero dovuto mantenere la uniformità de' pesi e delle misure addivennero un mezzo di gravi estorsioni, per le quali inutili provvidenze dava il Governo con una sua legge del 1554. E di poi nel 1607 siccome narrai, quando più potente fu la necessità di aver moneta che la mira del pubblico bene, sicchè il Governo aumentò l'imposta di altre 25 grana a fuoco, allora fu ceduta a' Comuni la zecca de' pesi e dellmisure. Dal che provenne il gravisimo danno che tuttora dura che quasi ogni paese adottasse pesi e misure a suo talento cangiando in tal modo, e rendendo si varie in uno stesso Regno le principali norme per facilitare i contratti. In altri paesi si vendè questo diritto a feudatari. Solo nella città di Napoli, ne' suoi casali, e nelle fiere del Regno restò l'ufizio di quella zecca retto da due razionali della Camera della Sommaria, da un giudice, e da un uficiale detto del *Campione* il quale apponeva il marchio a' pesi e alle misure, esigendo certi dazi che formavano un arrendamento che subì la stessa sorte degli altri, e fu venduto.

L'arrendamento dell'oro, e dell'argento filato consistette in un diritto di privativa che esigeva il Governo sulle materie d'oro, e di argento, detto di *Coppella*, che si doveano portare nelle regie fonderie per raffinarsi. Tale diritto in origine fu di ducato uno e grana venti per libbra; ma nel 1649 fu ridotto alla metà. Da ultimo le gazzette letterarie, gli avvisi al pubblico, e il calendario furono anche ristretti nelle privative, sicchè non altri che il Governo avea diritto d'imprimerle, e venderle. La stampa degli avvisi rendeva nel 1732 ducati 600 all'anno, e quella de' calendari ducati 57 e grana 30.

I dazi propriamente detti *gabelle* nella città di Napoli, che sarebbero una specie di quelli che di presente diconsi di *consumo*, ho narrato che in questa Città formarono un' amministrazione separata al tutto da quella delle dogane di cui un tempo fecero parte. Ciascuna di esse fu soggetta alle stesse vicende degli altri dazi di aumenti, o di cangiamenti, o da ultimo di alienazioni per parte del Governo. Pure seguitarono a formare un amministrazione distinta da qualsiasi altra branca, e appellaronsi ancora *arrendamenti e diritti proibitivi della città di Napoli.*

Digitized by Google

La gabella o *terziaria* del vino che vendevasi a minuto, cioè colle caraffe nelle taverne secondo il prezzo che fissava la pubblica autorità, seguitò per qualche tempo ad essere esatta in proporzione della metà del valore, per cui il vino vendevasi; laonde secondochè scrissi, chiamossi *terziaria*. Dava presso a poco annui ducati venticinquemila; ma nel 1574 si aumentò la esazione a ducati trentasettemila. Nel 1577 vennero imposti altri carlini ventidue per botte, e furon detti lo *nuovo imposto*, sicchè la somma e dell'antico e del nuovo dazio sorpassò gli annui ducati cinquantacinquemila. Ora in questi tempi il prezzo di una botte di vino dell'ordinario consumo trasportato in Napoli era di ducati otto e grana ottanta, e riscuotendosi il tributo secondo le proporzioni di sopra narrate, cioè l'antica gabella di carlini quarantaquattro e la nuova di carlini ventidue, ne seguitava che il dazio era quasi del sessantasei per cento. Che se poi vogliasi considerare che il prezzo del vino uscendo dal luogo della produzione, e trasportandosi in Napoli, avea ricevuto altri aumenti a cagion de' dazi che nel trasporto pagavansi, si vedrà che l'intera somma del tributo era quasi del novanta per cento. Nè questo era il solo peso che sofferiva la vendita del vino, perocchè altri gravissimi ce ne avea, cagionati dalle molestie che inferivano gli affittatori della gabella in Napoli per misurare in ogni giorno la quantità del vino nelle botti. Ma un'altra gravezza pel vino era d'altronde la così detta *gabelluccia* per la quale come narra Ageta pagavansi per ogni botte, se grande, carlini dodici, se piccola, carlini nove. E come ognun vede differiva tale novella imposta da quella della *terziaria* di cui ho favellato, in quanto che questa riscuotevasi sul vino venduto a caraffe, e quella sul vino che vendevasi a botti. Tali sproporzioni ed eccessi di gravezze sulla stessa cosa non isgomentarono il Governo d'imporre nel 1623 per accorrere ai danni cagionati ai banchi dalla cattiva moneta, un altro ducato a botte sul vino che si consumava in Napoli, e nei suoi casali per uso de' cittadini. E fu questo nuovo vettigale affittato allora per 90000 ducati all'anno; ma dopo la ribellione di Masaniello sofferì la diminuzione di un sol carlino, e de' rimanenti nove carlini cinque assegnati furono in benefizio dei creditori dello Stato ed altri quattro in benefizio de' creditori della gabella sulle frutta abolita per sempre, perchè avea sventuratamente data origine a quella ribellione.

La gabella su i cavalli ch'era, come scrissi del tre per cento sul valore di quelli animali, continuò ad esser posseduta dagli eredi della Bonacomite alla quale Ferdinando I d'Aragona l'avea venduta. Ma nel 1654 ricaduta nelle mani di un certo Antinoro, il fisco novellamente fecela sua, perocchè quegli mostrare non poteva la legittimità del suo possesso. Dava in quel tempo annui ducati 324. Ma a mano a mano ammontò a più di 800. Pertanto intorno all'anno 1672 Antinoro giustificò i suoi diritti e riebbe la gabella.

Essendo stata la gabella de' *volatili, de' capretti e delle uova* in tempo di Ferdinando I d'Aragona, permutata con quella della tintura, rimase al Governo la sola gabella delle *carni* ossia dell'antico *scannaggio* dalla quale traevansi nel 1563 annui d. 14250. Riscuotevasi in ragione di grana venti nella macellazione di ciascun porco, e di grana 40 per ogni vacca e bue. Il Moles racconta che intorno a questo tempo egli calcolò si uccidevano ogni anno nella Città di Napoli ventimila vacche, dodicimila castrati, e diecimila vitelli. Pure la gabella dei capretti, delle uova e de' volatili tornò nel 1564 al fisco a cagione del delitto di eresia dal suo possessore, e seguitò ad essere esatta in ragione di grana 1 a capretto se portavasi a ma-

Digitized by Google

cellare a piedi e se trasportato 1 ½; di grana 2 per ogni cento uova, e da ultimo del 5 per 100 su volatili provvenienti da caccia. Le carni salate, e le fresche, i formaggi e i salami di ogni maniera, oltre de' dazi per entrare in Città e quelli di dogana, soggetti erano ad una gabella che imposta venne per la vendita che se ne facesse a rotolo. Tale gabella ebbe diversi aumenti. Nel 1550 era di mezzo grano a rotolo. Ma nel 1564 fu accresciuta di un altro mezzo grano per la costruzione delle mura e per altre necessità della Città suddetta. Di poi nel 1617 fu sopraimposto un altro grano a fin di soddisfare a' creditori di questa, e da ultimo nel 1635 fu aumentato anche un altro grano. Sicchè l'effettiva gabella comechè distinta in tre diverse amministrazioni, ciascuna per la riscossione di un grano, era in tutto di grana tre a rotolo e dava quasi 30000 ducati all'anno. Per la ribellione del 1647 fu poi ridotta a un grano e mezzo a rotolo, e con tal nome venne da quel tempo appellata.

Il pesce soggetto stava nel tempo stesso a due imposte, l'una che traeva origine dall'antico vettigale detto *Reale*, ed era del dodici per cento sul prezzo che veniva fissato dalle assise, l'altra di un grano a rotolo quando vendevasi.

L'olio, avvegnachè in generale fosse soggetto al dazio di che ho tenuto discorso, venne altresì sottoposto a un altro tributo per la particolare vendita che se ne facesse in Napoli. Anche questo tributo ebbe tre uguali imposte che ammontarono a tre carlini a staio. La prima fu nel 1635, la seconda nel 1639, e la terza nel 1642. Le quali imposte nel 1649 vennero ridotte a metà, cioè a grana quindici a staio, e così furono esatte per lo avvenire.

Della gabella del buon danaro, e del quartuccio abbiamo discorso narrando del tempo degli Svevi, e degli Angioini. La prima era una esazione di grana venti ad oncia, ossia del tre ed un terzo per cento, che facevasi nel fondaco maggiore della Città di Napoli sulle merci che ivi si contrattavano, e l'altra era da un verso quasi pedaggio che esigevasi sopra i carri e gli asini che entravano in Napoli, e dall'altra una gravezza sulle biade, le semenze, i legumi, i melloni, i pesci, le frutta che vi entravano per terra. A siffatta gabella era congiunta quella del reale della carne, o l'antico scannaggio del quale già tenni discorso trattando della gabella della carne dei volatili, delle uova, e de' capretti. E discorrendo le cose degli Aragonesi dissi del pari le diverse alienazioni, che in sino alla fine della loro dominazione erano avvenute di tali gabelle, sicchè quella parte rimasa al Governo sul vettigale quartuccio veniva distinta sotto nomi di *censali*, *e di curretura*. Nel 1560 essendo cresciuto il provento de' censali, il Vicerè Duca di Alba ne dimandò la ricompera ai creditori che la tenevano in assegnamento, coi quali fecesi una transazione. Quanto poi alla gabella del buon danaro, fu essa tornata alla Città di Napoli da Ferdinando il Cattolico: ma dopo alquanto di tempo la stessa Città nel 1506 glie ne fece dono, e non guari di poi nel 1508 ne ottenne la retrocessione pagando ducati trentamila; per unire la quale somma alienò tre ottavi della esazione di quella medesima gabella. Laonde divisa ne' tre ottavi alienati, e nei cinque che restarono alla Città si cominciò a dirsi *arrendamento delle cinque, e tre ottave*. La sua esazione continuossi a fare nel fondaco maggiore dai regi ufiziali.

La gabella chiamata di *piazza maggiore*, derivata dall'antico dazio detto *doana* che esigevasi prima di Re Ruggiero Normanno, fu esatta su taluni animali vivi che introducevansi in Napoli, come a dire su' bovi, i vitelli, i porci, e gli agnelli.

Oltre gl'innumerevoli dazi di che

Digitized by Google

il grano veniva e nella produzione, nel trasporto ad esser gravato fu di proposito stabilita sulla sua farina una gabella nel 1645 e 1648 che giunse a grana 35 a tomolo. Ma nell'anno appresso fu ridotta a metà. Anche sull'*orzo e l'avena* fu pagato in prima un carlino, e di poi due per ogni tomolo. La vendita del pane a rotolo ossia a minuto fu anche soggetta a vettigale.

La calce che a tempo degli Angioini fu gravata di gabella, ne venne di poi francata. Nel 1619 sotto sembiante d'impedire le frodi che si potevan commettere in danno delle fabbriche degli edifizi fu destinato in Napoli il molo picciolo come solo luogo nel quale poteasi portare e vendere la calce. Questa vendita fu nel 1638 trasportata nel Mandracchio dove un uliziale fu destinato a vegliare il peso di quella merce, e per tale opera esigeva un grano ad ogni peso di calce che componevasi di quaranta rotola. Di poi nel 1640 cotesta esazione fu accresciuta di altre grana due e siffatto aumento fu venduto per ducati 70000. Nel 1649 fu l'intera imposta ridotta a metà, ed assegnata ai creditori dello Stato. Nel 1733 si portò novellamente il tributo a grana tre a peso, il quale aumento andò in beneficio del Governo.

La neve altresì diede occasione a un dazio facendosi la sua vendita e nella Città di Napoli, e ne' suoi casali a profitto parte del patrimonio della stessa Città, e parte di diversi creditori che ci avea sulla stessa gabella.

Ma una delle più gravose gabelle era quella de' *minuti*, mercè della quale esigevansi certi diritti sopra il valore che le produzioni diverse acquistavano colle manifatture.

Discorrendo il Governo degli Angioini, dissi che ci avea gabelle sulle meretrici. Questa gabella che esatta veniva perchè separate fossero quelle infami donne dalle oneste, non solo fu continuata nell'epoca di che narro, ma venne ben anche alienata. Pagò ogni meretrice dal 1589 in poi carlini due per mese, ed inoltre gr. 15 in ogni Natale, e Pasqua, sicchè in un anno ammontavano a carlini 27. Frattanto il compratore della gabella a fin di promuoverne meglio il provento, tassar volea qualunque donna. Donde sursero di tali, e tanti inconvenienti, che alla fine, come dissi, se ne ottenne l'abolizione nel 1636 quando si fece il donativo di 400,000 ducati. Nè vuolsi maravigliare che fra noi siavi stato questo dazio perocchè il ritrovi nelle finanze de' più civilizzati popoli d'Europa, e certo fortuna volle che si abolisse fra noi quando fra altre genti continuò per altro lunghissimo tempo, e tuttavia continua.

Ancora, come di sopra toccai, nel 1636 la Città di Napoli facendo il donativo di che tenemmo discorso ne ebbe a se ceduto l'uficio della *Portolonia*, l'esercizio del quale stava nell'esigere certi diritti da tutti gli ordini degli artisti, da' bottegai, da' venditori di comestibili e di altre merci che ingombrassero alcun luogo nelle piazze come anche da coloro che nuovi edifici facessero o occupassero l'aria in qualsiasi modo. Le vessazioni, le multe, ed altre simiglievoli cose davano in segreto un grandissimo profitto agli uficiali della portolania, ma l'apparente somma del prodotto di quel vettigale non oltrepassava gli annui ducati 12,000.

Di altre gabelle ci avea oltre delle riferite, di piccol momento, e che furono le seguenti. Quella sulla seta nera la quale poteva rendere intorno a ducati mille all'anno. Vari diritti che esigevansi nell'uficio del grande Almirante in Napoli sotto nome di *pennelli caccia di mare*, *tubicte*, *e mondezza;* rendevano nel 1733 circa ducati 334. Vi era inoltre il *felangaggio* che esigevasi nel porto di Napoli da tutte le picciole barche, tartane, e bastimenti soggetti alla nostra bandiera, fatta solo eccezione de' ba-

Digitized by Google

stimenti a vele quadre. Tal gabella possedevasi dai Monaci conventuali di S. Lorenzo Maggiore, e dall'ospedale dell' Annunziata. Poteva rendere in bel circa ducati 600. Altri dazi pur si esigevano nel porto stesso sotto nome di *ancoraggio*, *savorra*, *carena*, *concia alla mancina*, *licenza di fuoco*, ed altri simili che ammontavano quasi a ducati 1800.

L'antico diritto di *cambio* nel 1554 fu ristretto a un ducato l' anno per ciascun cambiatore. Il diritto di *lanterna* esigevasi dal possessore del fanale del molo e dava intorno a ducati 350. Da ultimo talune lievi prestanze sulle some de' frutti che entravano in Napoli dal Ponte della Maddalena, esigevansi a pro de' monaci Certosini. Altre eran pure riscosse in vari siti su gli animali vaccini a pro dell'arte detta de' *merciaiuoli*. Ed altra su i legnami detta *ius pezzi*, ed il così detto *carosiello* a pro della Chiesa di S. Filippo.

Quasi tutto il provento di quante gabelle abbiam riferito era ceduto ai creditori dello Stato, a particolari persone, e a monasteri. Pochissimo ne restava alla città per la sua particolare amministrazione, e per destinarlo ad opera di beneficenza come ad ospedali ed altre simiglievoli cose, ed anche molto poco riscuotevasi a prò della finanza. Nella memorabile riforma fatta nel 1648 tutto l'assegnamento che sulle gabelle rimase alla finanza fu nell'annua somma di ducati 58512. Erano le gabelle sproporzionatamente riscosse, e gravarono solo la misera gente, mentrechè francavansi da essi, e molti nobili, ed altri ordini di persone. In ispezialtà gli ecclesiastici riputavansi sempre immuni e privilegiati, e talora per farli contribuire al pagamento di talune gabelle fu d'uopo trattare questa faccenda con la Corte di Roma ed assegnare a pro della Camera Apostolica talune somme sul provento delle stesse gabelle. E furono tali somme in tutto annui ducati 23,144 e grana 50 cioè ducati 7244 e grana 10 assegnati nell'anno 15380, duc. 9200 nel 1617. e da ultimo ducati 6700 nel 1636. Nella rimanente parte del Regno il sistema delle gabelle, o per meglio dire dei comunali dazi fu peggiore di quello della città di Napoli. Perocchè rovinò in ogni maniera la sorgente dell' industria e la proprietà ed il bisognoso Governo tali cose non avvertiva, anzi le incoraggiava credendo di potere per tali vie ottenere danaro.

Quanto alle tasse sulla spedizione degli ordinamenti del Sovrano, e di taluni ufici, ed in ispezialtà di quelle che alle cose giudiziarie riguardavano, vuolsi sapere che pei *diritti delle scritture della Cancelleria* venne stabilita a' 30 di gennaio del 1505 una specie di tariffa con la quale la spedizione di parecchi atti Sovrani fu assoggettata a tassa, e per altri o confermata fu o aumentata l' antica che li gravava. Tali atti ammontarono al numero di cento a un bel circa, come ad esempio la nomina di Magistrati, di uficiali militari e civili, di professori, di notari ed altri simili, le lettere di grazie, di concessioni, di privilegi, di titoli, di onori, di vendita di castellanie, di feudi, di passaggi di questi, o nuove concessioni di mero e misto impero. Si ebbe per norma nella fissazione della tassa, il grado, il salario della persona, o il valore della cosa. Ma un limite era fermato oltre il quale non potevasi andare. Quasi sempre nell' esazione di siffatti diritti, ci ebbero abusi: donde i vari reclami del popolo, e gli ordinamenti del Governo co' quali cercava porvi un freno. E vuolsi in ispezialtà rammemorare quello del 29 di luglio del 1532. Per la spedizione degli atti soggetti alla tassa suddetta, avea il Consiglio Collaterale un segretario, e sotto la sua guida altri uficiali minori, come altresì sei scrivani che si dicevano di *mandamento*, sei cancellieri, sei scrivani ordinari, dodici altri scriva-

Digitized by Google

ni, due archivari, due tassatori, un esattore, un uficiale del sugello, quattro portieri. Tutti questi ufici, meno quello del cancelliere della giurisdizione, erano vendibili, e però i compratori di essi, oltre della tariffa regia, un'altra ne stabilivano a loro talento.

I diritti di sigillo o della segreteria della Gran Corte della Vicaria, e quei che nelle udienze provinciali del Regno per la stessa causa si esigevano, seguitarono sempre ad essere tanto più arbitrari in quanto che quasi tutti alienati e venduti erano a pro di particolari persone senza che norme certe o meno feraci di abusi vi fossero.

Intorno alle tasse sugli atti giudiziari piace rammemorare che i Napoletani nel parlamento del 15 maggio del 1605 chiesero ed ottennero l'abolizione della *trigesima*, *della sessagesima*, *delle sportule* e di altre indebite esazioni che il Sacro Regio Consiglio, la Camera della Sommaria, ed in generale tutti i magistrati esigevano. Pure l' abuso continuò, sicchè di nuovi reclami si fecero nel parlamento del 10 di maggio del 1507 e finanche i Reggenti di Cancelleria esiger volevano la trigesima per le loro deliberazioni, il che fu poi solennemente abolito a' 29 di luglio del 1532. Degli abusi di indebite esazioni dei magistrati vedi durante il Governo di cui narro farsi sempre menzione e negli atti e nelle leggi che di proposito per ovviarli. Carlo V impose egli il primo un diritto dell' uno e mezzo per cento sulle sentenze, su' decreti, e sulle liberazioni di depositi, aggiunse di poi altre grana 12 per ogni cento ducati, e ad oggetto di accrescere il salario a' Magistrati anche le sentenze del Sacro Regio Consiglio furono soggette in decorso di tempo all' un per cento sul valore controverso. Ma quando nel 1640, sotto sembiante di ristabilire un generale Archivio, s'impose un tributo del cinque per cento sulle contrattazioni, e si diè fuori la carta bollata da vendersi a pro del Governo, perchè con essa tutti gli atti giudiziari, e ogni altro contratto si scrivesse, allora il popolo si ribellò e quei dazi si dovettero immantinenti abolire. E chi conosce la storia degli altri popoli vedrà che il dazio della carta bollata ha quasi da per tutto incontrato nel suo stabilimento la stessa sorte, quasichè mal sopportassero gli uomini che oggetto di tributo esser dovesse uno de' mezzi delle scrittura. Nulla poi con particolarità posso dire di tanti altri diritti che nel foro esigevansi dai maestri di atti, scrivani, ed altri uficiali subalterni, perocchè essendo tali ufici vendibili, di raro cadevano sotto la censura del Governo gli abusi che ne facevano. E avvegnachè di molte leggi fossero state create per raffrenarli, la stessa loro multiplicità deve persuaderti che fecele venire eluse.

Altra branca che a' dazi di cui narro appartenne, furono le multe, le transazioni nelle cause di contrabando finanziero ed in ispezialtà le composizioni che per via di danaro faceva il Governo nei delitti comuni; il che schiuse l'adito a più rilevanti delitti. E tale orribile provento fu non lieve o per la finanza e pei baroni che secondo le rispettive giurisdizioni per conto proprio lo esigevano, donde non mai riescì a mettersi fine alla general corruzione, alla impunità de' delitti, all'oppressione de' deboli, e al difetto di qualsiasi guarentigia. Nel 1669, è chiaro dalla relazione in quell' anno pubblicata come di sopra scrissi, che il Real Governo per composizione di delitti riscuoteva d. 60,000 all'anno, e da' così detti commissari de' contrabandi, annui duc. 35,000. Questi proventi crebbero, o decrebbero a seconda delle occasioni, o della vigilanza. È notevole che le transazioni de' contrabandi nel 1733 davano soli d. 2577 all'anno. Il che dimostra o debolezza del Governo a non perseguitar quel delitto, o sommo rigore che composizioni non ammetteva.

Di tutte le altre tasse, di cui ho

Digitized by Google

favellato riguardo alle cose giudiziarie, dopo le varie alienazioni, assegnamenti, e vendite fattene dal Governo con discapito della stessa amministrazione della giustizia, gli rimanevano nel 1612 da' proventi della gran Corte della Vicaria annui ducati 23,000. Nel 1669 erano rimase a lui le seguenti annue esazioni sopra i *sigilli, registri ed offici giudiziari venduti*: Sigillo del Sacro Regio Consiglio, annui ducati 113 e grana 6 — Sigillo della Regia Camera, annui ducati 106 e grana 64 — Sigillo della Vicaria annui ducati 105 e gr. 69 — Sigillo delle Udienze di Apruzzo Citra ed Ultra, ducati 17 e grana 94 — Sigillo della Bagliva di Lecce d. 12 e grana 78 — Sigillo dell'udienza di Otranto duc. 27 e grana 3 — Sigillo delle Udienze di Principato Citra e Basilicata annui duc. 17 e grana 80 — Sigillo dell'udienza di Bari annui duc. 18 e grana 43 — Sigillo dell'Udienza di Principato Ultra annui ducati 10 e grana 81 — Sigillo delle Udienze di Calabria Ultra e Citra ducati 17 e gr. 84 — Sigillo dell'Udienza di Capitanata, e Contado di Molise annui duc. 10 e grana 91 — Sigillo dell' Udienza dell' esercito annui ducati 17 e gr. 50 — Registro della Regia Camera annui duc. 87 — Segretario della Vicaria duc. 211 e 38 — Diritti della Segreteria del Vicerè ducati 2000 — In tutto ducati 2774 e grana 82.

Ancora, esigevansi le seguenti somme — Dai così detti *proventi del Tribunale di campagna* annui d. 500 — Da quelli della Vicaria annui ducati 8600 — Da quelli delle regie Udienze provinciali ducati 2500. — Pari a 11600.

Suppongo però che anche questi residui di quelle non lievi tasse dovettero uscire dall'amministrazione e rendita della finanza; perocchè per quante diligenze io abbia fatte, non ne trovo più alcuna menzione, tolto solo che nel 1733 esigevasi un diritto sulle nuove scritture delle regie delegazioni che per fitto dava annui ducati 174.

Facendoci a ragionare di tutti quegli altri tributi che il popolo pagava in diverso modo, non già alla finanza, ma a' nobili e ad altre persone che quasi Sovrani li esigevano, uopo è rammemorare che l' epoca di cui scrivo è la più triste della loro narrazione. I diritti di passo, come disse, furono permessi da Ferdinando I erigersi solo in ventotto luoghi. Ma dalla morte di Alfonso II in poi tornarono le cose nel primiero abuso. Quando rimase tranquillo possessore del Reame Ferdinando il Cattolico, i baroni nel memorabil parlamento del 1505, tra le altre cose che riguardavano a' feudi e alle loro giurisdizioni, dimandarono anche la conferma de' passi; il che credettero aver ottenuto, perocchè quel Sovrano con generali parole approvò quel che essi domandato aveano. E poichè a quei di nella concessione o nella vendita de' feudi ci avea una specie di formulario pei diritti che s' intendevano annessi, come ad esempio su le selve, i boschi, gli angari, i parangari, le gabelle, le terziarie, i forni, i trappeti, così ebbero i baroni l'astuzia di far inserire tra queste parole anche quella di *passi*. In tal modo senza special titolo di concessione volevano mostrar come giusti gli aggravi che sul proposito inferivano. Ma Carlo V con una sua legge del 1536 stimò opportuno dichiarare, che non mai per quella clausola erasi inteso concedere alcuna cosa di nuovo a' baroni, ma soltanto confermare quei diritti che da loro o per concessione avutane, o per legittima prescrizione si possedessero. Non per tanto le violenze, e gli abusi si accrebbero a segno che nel general parlamento del 1569, regnando Filippo II ne trovi fatta grave discussione in cui dicesi rassembrare essi non ad esazioni, ma a latrocini. Laonde nel 1570 fu deputato il regente Moles i quali citò tutti i possessori di passi a mostrarne i titoli di legittimo possesso.

Digitized by Google

Egli però stimò acconcio usare una certa indulgenza divisando che, laddove i passi si fossero ridotti alla tassa antica e colla sicurtà che questa non avesse potuto alterarsi, non ne sarebbe venuto pregiudizio al Regno. Si fecero di poi con lentezza le processure giudiziarie, che dal 1570 al 1595 cioè pel lungo decorso di anni 25 ammontarono al numero di trecento: dalle quali processure fu chiaro che oltre i ventotto passi proibiti da Ferdinando I, moltissimi altri se ne erano aggiunti. Pure di questi furono aboliti solo settantadue, e gli altri restarono, moderatasene l'esazione. Laonde tutti i passi permessi in questo tempo compresi quelli determinati da Ferrante I, giunsero al numero di centoventisei, per i quali si fece general comandamento di scolpirsi in lapidi le tariffe formate dalla Real Camera dovendo il vettigale esigersi sopra cose di commercio, non già sopra quelle che all'uso servivano di particolari persone e delle loro famiglie. Ma tanta indulgenza non ingenerò alcun utile effetto, perocchè i baroni in disprezzo e di queste e di altre prescrizioni del Governo non ristettero dalle indebite esazioni le quali essi faceano nel modo che lor piaceva. Epperò i viandanti ed altri che trafficavano pel nostro Regno obbligati a comperare la libertà del camminare per le pubbliche vie, non curavano di proporne le querele a fin di evitare maggiori dispendi. Inutili anche tornarono sul subietto le leggi di Filippo III nel 1616 sicchè videsi nel 1686 Carlo II astretto a mandare un visitator generale nel Regno per conoscere di tutti quelli abusi, prescrivendo a un tempo che la Camera della Sommaria trattasse di tali cause una volta la settimana. Ma questo tribunale che ligio era dei feudatari, occupandosi per lo spazio di otto anni dal 1688 al 1696 proibì un solo passo, e ne permise altri quarantacinque per mezzo di transazioni, ed altri due al tutto nuovi. Onde i passi al finire della dominazione che io discorro sommavano al numero di centosettantatrè. Lunga opera sarebbe il raccontare il barbaro e crudel modo con cui queste gravezze erano riscosse, e le distinzioni che di esse facevansi sotto nome di *contropassi*, *passaggieri*, *scafe*, *e curretura*. E si giunse finanche le più volte a gravare gli istrumenti rurali, e quelli di altre industrie, le provvigioni domestiche, quelle per l'esercito, le stesse merci per il Sovrano, gli animali lattanti, le donne, i teneri fanciulli. E fu anche grave quistione se un lenone o una meretrice, ed anche un cadavere umano, fossero esenti da *pedagio*. Intorno alle quali cose, laddove siavi alcuno che meglio conoscer le volesse potrà leggere quanto ne scrissero il Moles, e l'Ageta, e ciò che è referito in una scrittura fatta d'ordine del Governo nel 1686 che lo stesso Ageta pubblicò nel secondo volume della sua opera. Ed è si orrenda la memoria che il nostro popolo ha conservata dei passi che tuttavia adoperasi *stare al passo* in significato di rubare violentemente. Ma si fossero pur limitate a queste solo le indebite esazioni dei feudatari! perocchè continuò il sistema di esigere *adiutori* dei vassalli malgrado che, come scrissi, cangiata fosse la feudal costituzione. E tali adiutori, ne' casi determinati dalla legge, che avrebbero dovuto riscuotersi secondo la metà dell'antico militar servigio, cioè del 26 1/4 per cento, i feudatari esigettero spesso, come riferisce il Moles, in ragione di carlini cinque a fuoco in linea di transazione. Gli *angari* però, e i *parangari* che esatti furono, e in servigi personali, e in altre prestazioni ridussero ad estremo danno la condizione de' popoli, perocchè la riscossione loro venne fatta in sì aspra maniera che per lo innanti sconosciuta era stata. Nasceva l'uomo più che schiavo in un dato paese, e poichè veniva reputato come cosa immobile a questo appartenente pei di-

Digitized by Google

ritti che vi rappresentava il feudatario, non poteva escirne, o altrove trafficare senza esser rivendicato, e ricondotto agli antichi ceppi ed alla servitù del suo signore. Erasi dai forensi, corruttori d'ogni principio di pubblico diritto, fermato per massima avere i feudatari su i vassalli quelli stessi diritti che avea il Sovrano su i cittadini demaniali. Ma questa massima si applicò con maggior durezza per gl'infelici vassalli, perocchè non mai con tanto rigore erano perseguitati i sudditi demaniali quando dall'una comune passar voleano nell'altra. E pur si videro a quell'età gli antichi inconvenienti che frenato aveano i Re Normanni che i miseri vassalli sperando alleviarsi da' travagli fuggendo iniquo padrone, sagrificavano a questo le proprie sostanze, e ad altro appresso cui ricoveravano la propria libertà. Inoltre arrogandosi talvolta i feudatari le stesse facoltà de' Sovrani, giunsero alla insolenza di riscuotere tasse in occasione di esser nato un erede. Pertanto il Governo debolissimo non avea giammai potuto o saputo diffinire quali esser dovessero le tasse che a' feudatari pagar doveano i vassalli. Nella concessione, e nelle vendite dei feudi adoperavansi voci generiche, e certa specie di formola *che si dovevan questi tenere siccome aveali posseduti l'ultimo possessore*. Di rado fu a siffatta formola data dagli uomini del foro interpretazione favorevole al popolo. Laonde gli abusi sempre più ebber luogo, e formarono a pro dei feudatari un sistema sì costante, e sì fermo di dazi, che detto avresti due essere le finanze in uno stesso Regno l'una della feudalità, l'altra dello Stato senza poter forse diffinire quale delle due che sempre furono fra loro in opposizione, fosse stata più proficua, più lesta, o più gravosa. Stabilirono i feudatari a loro piacimento prestanze sulla consumazione, e sul trasporto delle merci, sulle naturali produzioni, sulle manifatture, sui contratti, sugli animali, sul fare o non fare la tal cosa. Ebbero eziandio i loro diritti di privativa. Nè fecero esenti da gravezza la provvista degli ufici comunali, l'esercizio delle arti, e dei mestieri, le macchine, i mercanti, il commercio marittimo, la pesca, i forni, i fitti, la molitura, gli acquedotli, gli scavamenti, e finanche gli alberi, le frutta, gli stromenti rurali, le erbe e le foglie. Talune di tali prestanze esatte erano in danaro, talune altre in generi, e gravavano sovente quelle stesse cose per cui altre rilevanti tasse pagavansi allo Stato, ed al Comune. Le così dette *decime* esatte erano oltre il numero di sessantasette, e comprendevano animali, derrate, vino, frutta, olio, pietre. Niun fondo era libero da *terraggi*, *decime*, *e collette*. E tutti cotesti dazi per la loro diversa specie giugnevano in bel circa al numero di novecento, ed è ben difficile indicarli partitamente comune per comune, chè sarebbe inutile cosa. Taluni di essi esigevansi quasi in tutto il Regno poichè pochissima parte di esso feudale non era, altri eran propri di talune provvince, altri da ultimo imposti solo in taluni comuni. La provincia di Terra di Otranto era soggetta per tutt'i suoi prodotti naturali e d'industria a un vettigale a pro dei baroni. Fra' prodotti naturali andavan compresi finanche talune pietre, l'acqua piovana, e lo sterco. Fra gl'industriali dalla grossolana opera de' rustici in sino a quella de' mercatanti, ed artigiani tutto era soggetto a decima: e decima anche pagavasi per stipulazione di qualsiasi valore contratto. Nè i fondi francati erano da sì fatto tributo, oltre del quale pagar doveano la *quinta*, ed altre prestanze in genere sul loro frutto principale, ed un canone per il pascolo esclusivo che i baroni aveansi usurpato, ancora la fida per gli animali, e da ultimo altre decime per tutte le più minute produzioni anche per la paglia. Da Marino Freccia in poi avea preso luogo tra i nostri forensi una

Digitized by Google

iniqua opinione, che il suolo di questa provincia era di sua natura per intero feudale, sicchè i vassalli tutto ripeter doveano da' baroni. In taluni comuni del Regno giunsero i baroni ad esigere vettigali sotto titolo di *campanello* altri pei *bottoni*, e pei visceri degli animali da macellarsi, ed altri per le spese delle loro liti, altri per la loro gente di servizio, per la famiglia, pei cani e finanche per la loro favorita. Ci ebbe di certe tasse che si levarono alla morte di ciascun uomo, quasicchè fosse questo l'ultimo atto di ossequio, e di dura schiavitù che il feudatario esiger volea dal suo vassallo. E di altre per raccorre esclusivamente le escrementazioni degli animali, ed altre pel così detto *fiato dei porci*, pel diritto forzato di ammazzare le galline, e a titolo di ombra degli alberi. Ci ebbe ancora la *baliva* degli occhiali. Altra specie di abusivi diritti costituirono i baroni sanzionando divieti in molti comuni per moltissime opere naturali ed industriali. Si stenterebbe a credere che vi fossero feudali divieti a far case, pagliai, paludi, vigne, oliveti ed in generale a piantare certi alberi, ove non se ne avesse chiara prova nell'abolizione di tali abusi che con varie decisioni del 1803 la commissione feudale da poi fece; ed è sol degno di memoria in tanto disordine e sconvolgimento che fra noi sin da lontana età gli abominevoli diritti *femminarum*, e *cunnatico* vennero tramutati in danaro.

Sizione IV.

Tasse forzate -- Tributi sulla rendita de' forestieri -- Diminuimento delle pubbliche spese, in ispezialtà de' salari -- Quale fosse il funesto sistema de' pubblici prestiti. Talune specie di questi. Entrate perpetue, alienazioni del patrimonio pubblico, debiti *galleggianti*. Stranieri che ne profittavano. Diffidenza de' nazionali. Imposizioni che il Governo poneva sugli assegnamenti de' creditori dello Stato. Si notano talune di si fatte cose. Imposizioni sull'interesse -- Vendita dei pubblici ufici. Paragone colla Francia -- Enorme sproporzione del debito pubblico -- S'indicano peculiarmente le vicende ch'ebbe il debito pubblico, e la pubblica entrata -- Condizione della nostra finanza nel 1612 per la entrata, e spesa -- Riforme memorabilissime che si fecero intorno al debito pubblico, alle spese, ed al modo come supplire all'annuo *deficit* -- Distinzione delle due casse l'una detta militare, e l'altra della Tesoreria -- Quali fondi venissero loro assegnati Dissipazione di quasi tutta l'entrata dello Stato -- Avvenimenti, e riforme del 1647. Si abolissono da prima tutt'i tributi imposti dopo Carlo V. Si rimettono di poi a metà tali tributi -- Privilegi che ottengono i creditori dello Stato - Specchio dei dazi loro dati in *solutum* -- Condizioni della nostra finanza nel 1648 e 1669. Paragone con quello del 1612. Altre vicende che sofferì la pubblica entrata in sino al 1709 -- Condizioni della finanza nel 1733 quando finì la dominazione Austriaca.

Poichè il Governo ebbe esaurito qualsiasi mezzo ordinario, e straordinario d'imporre tributi, si volse a quello delle tasse forzate, e però ne gravava in talune occasioni, e i mercatanti, ed altre persone. E di vantaggio imponeva tributi sulle rendite de' forestieri le quali talora esigeva tutte a suo pro. E di poi fecesi anche a diminuire gran parte delle pubbliche spese, per accorrere a' bisogni delle guerre del lontano Monarca. Il quale spediente fu siccome è sempre, cagione di gravi inconvenienti sì per la circolazione della moneta sì per il danno che apporta ad una quantità di persone che da quella pubblica spesa ritraevano, o la propria fortuna, o la sussistenza. E mentrechè quasi niun sollievo ne viene all'erario, d'altra via lo sgomento diventa generale, e clamori ingenera e talvolta tumulti. Si ritenne più volte una parte dei salari dovuti a' magistrati, agli ufficiali, talora in proporzione dal 10 per cento, e tale altra, il che in ispezialtà addivenne nel 1679, si giunse a ritenere il cinquanta. Come io di sopra diceva, il sistema dei tributi fu strettamente congiunto con quello de' pubblici prestiti di quella età, sicchè non può farsi tra essi alcuna divisione per meglio agevolare la intelligenza

Digitized by Google

della cosa. In una finanza in cui non è ordine, non fede, non esattezza, mancar deve qualsiasi credito, è però prestiti rovinosi, violenti e distruttori della industria e dello stesso patrimonio dello Stato, esser ne devono le tristissime conseguenze. Non promesse, non pegni ed ipoteche dimandavano i prestatori al Governo che dato avea lo esempio di violar la pubblica fede; bensì comperavan da lui come ho fatto conoscere una parte dell' entrata dei tributi. E non essendo nè anche per tal via sicuri i prestiti, e rendendosi sempre più incerti, uopo era che il Governo per contrattarne ed aver danaro, oltrechè pagava grosso interesse, accordar dovesse odiosi privilegi, e finanche spogliarsi del reggimento di una parte de' pubblici tributi e cederla a' creditori quasicchè lor patrimonio fosse, sagrificando in tal modo qualsiasi idea di dignità, e di pubblica guarentigia, e togliendosi per lo avvenire ogni mezzo a riformare quelle daziarie branche dalle quali alcun bene derivar potesse o all'universale o a se stesso. Non ci ebbe alcuna sorta di rovinosi prestiti che fra noi non si sperimentasse oltre dell'alienazione di una parte del pubblico patrimonio. Le entrate perpetue, gli assegnamenti, i vitalizi, ed altre simiglievoli cose che inceppano ogni finanza, erano praticate allora continuatamente. Nè mai di proposito alcun metodo di ordinata soddisfazione, il che fondo di ammortizzazione or direbbesi, venne stabilito, sicchè il lungo trascino degl' interessi, le alienazioni in perpetuo fatte di una parte de' dazi, l'accrescer per altra via, nè tenere alcun conto del pubblico debito ingenerarono di tali lagrimevoli rovine che di esse pochi esempi puoi trovare in altri paesi. E rovinava medesimamente la proprietà, e l'industria, laonde si esaurirono i fonti di ogni ricchezza, e mancavano agli uomini le necessarie occupazioni utili allo Stato; e a danno dell' universale rendevasi, come io già toccai, sempre più numeroso e forte un ordine di persone distinte col nome di *fiscalari* che o allogati aveano i loro averi in prestiti col Governo, o sopra di questi con grossa usura trafficavano. Tutt' i fitti de' dazi, le anticipazioni di danaro al Governo a *conto corrente* ed in quel modo che ora direbbesi *debito galleggiante*, la compra del permesso di estrarre derrate, e merci vietate e gli stessi pubblici banchi furono in potere di costoro. E fossero almeno stati nazionali, anzichè stranieri coloro che tanto monopolio e fortuna facevano a nostro danno! Perocchè il Governo diffidando de' propri cittadini, ne derivava che questi di lui pur diffidassero e nelle occasioni non si prestavano scambievole opera, per il che la diffidenza s'aumentava e ben potresti somigliare quell'andamento di cose ad una rivoltura che il ventre umano avesse fatto contra le membra, e di queste contra di quello. Si che tutta la nostra finanza in ispezialtà da Filippo II in poi cadde nelle mani di straniere persone, segnatamente de' Genovesi i quali con dirette ed indirette vie trovavan sempre protezione e mezzo di far rispettare i loro contratti, il che non mai avrebbero potuto conseguire i miseri Napoletani. Frattanto il popolo che quando non può vendicarsi col fatto, trova campo ad esprimere con fredde ironie la propria indignazione, diceva essere Genova *la meretrice della Spagna*. Ma grande era l'accorgimento dei Genovesi in cotesti affari di prestiti, di compre di dazi, e traffichi su di essi, chè temendo la consueta mala fede del Governo, ne facevano tantosto rivendita con loro vantaggio a' Napoletani, i quali trovavano a cagion della trista condizione de' tempi più utile di contrattare con quegli stranieri che direttamente col proprio Sovrano.

Ma in gravi necessità riescendogli impossibile di trovar danaro, volgevasi il Sovrano a ridurre, e ad imporre gravezze su gli assegnamenti, l'entrate de' creditori dello Stato, il che sempre

Digitized by Google

più diminuiva il suo credito. Tra le riduzioni d'interessi uopo è rammemorare quella del 20 al 14 per 100 delle entrate vitalizie, e l'altra fatta a' 20 di aprile del 1611, per la quale tutti i debiti, sotto nome di *annue entrate* in qualsivoglia modo contratte, dal maggior interesse furono ridotte al 7 per 100 forzatamente. L'entrate vitalizie lo furono al 10. Nel 1626 fu ritenuta in due volte la terza parte degli assegnamenti di un anno che aveano i creditori sulle gabelle. Eran frequenti poi malgrado gli statuti che il vietavano, le imposizioni, sotto nome di *decimi*, *quinti*, *terzi*, *metà* sugli assegnamenti de' creditori dello Stato. Nel 1630 furono a costoro sospesi tutti i pagamenti. E in sino al 1648 vedi si fattamente durarsi in questo distruttore metodo che pareva non avere altro spediente quella finanza, e avvegnachè dopo di tale epoca si pose qualche ordine come meglio or ora dirò, pure in talune occasioni non ristette dall'operarlo. Di che in esempio riporto che nel 1679 si ritenne il 10 per 100 sopra gli assegnamenti de' creditori su i pubblici dazi, e a' 9 di gennaio del 1705 imposto venne il 5 per 100 sopra tutte le annualità dei fiscali, ed adoe che si possedevano da' cosi detti *consegnatari* di terra di Lavoro. Queste ritenzioni, e riduzioni costituivano altri crediti contra lo Stato, sicchè per soddisfarli uopo era imporre di altre gravezze, le quali confusamente, e senza ordine niuno, e quasi sempre a mano armata, e con incredibili violenze levate erano, senza che alcun conto si avesse della pubblica entrata, e a quali vicende andava incontro. Frattanto trovava pure il Governo altri mezzi nel vendere i pubblici ufici. Questo rovinoso, e vituperevole spediente non era stato per lo addietro adoperato nella nostra finanza, e non mancarono scrittori che il fecero avvertire. Ciò non di meno a' 7 di settembre del 1535 con una legge Carlo V prescrivea da Madrid, che vendibili fossero nel Regno tutti gli ufici, fatta solo eccezion di quegli dell'amministrazione della giustizia. I migliori ufici di dazi doganali, portolanie, ed altri simili si vendevano a grandissimo prezzo, talora al 3, ed al 4 per 100 di che fa fede tra le altre una determinazione approvata da Calo V nel parlamento del 22 marzo del 1536. Ma i compratori trovavano il mezzo di stabilire altra specie di tributi per rivalersi del maggior prezzo pagato, angariando per ogni modo i cittadini, e talvolta facevano anche traffico dello stesso comperato ufficio rivendendolo ad altri, il quale praticava lo stesso, sicchè a quei tempi le più gelose, ed importanti cariche dello Stato furono fra i più ricercati oggetti di commercio, ed in maggior circolazione di quello che esser potesse la migliore, e più bella proprietà in beni fondi. E che talvolta fosse invalso l'abuso di vender cariche di Magistratura e manifesto dal divieto che se ne fece nel parlamento de' 24 di aprile del 1717. Pure in siffatto disordine è mesteri rammemorare che il Governo mentrechè vendeva tutte le cariche finanziere non si avvisò mai praticare quel metodo che a quei di rovinava la Francese Finanza di creare un innumerevole quantità d'inutili cariche a fin di aver danaro. Le sole cariche che di proposito creò per vendere furono taluni ufici doganali detti *doganiere*, *funte*, *assessore al maestro segreto*, *guardiano del porto*, *credenziere*, *misuratore*, *guardaroba*, *ballatore*, *revisore dei succhi*, *capo sensale*, *capo de' facchini*, *bardello*, *varatore*, *sigillatore*, *cocconatore*, *sopraintendente a caricamenti*, *capitano sopra guardia della comarca o del paraggio* ed altri pochi di simil fatta. Al contrario in Francia giunse a tal grado la creazione delle nuove cariche che alla fine del regno di Luigi XIV stabiliti e venduti furono gli ufici di *uficiali ispettori*, *assaggiatore di formaggio*, *ballatori di fieno*, *e visitatori di porci*. Colbert soppressi avea molti di tali uffi-

Digitized by Google

ci, e ciò non ostante in tempo del suo ministero nel 1664 se ne contavano ancora 46,780.

A quanto ammontasse il debito pubblico in quei tempi non fu mai con esattezza calcolato, nè di presente far si potrebbe, e sono molti i quali scrissero che il debito pubblico oltrepassava nel 1646 i cencinquanta milioni di ducati in capitali, ma da quali fonti e come avessero fatto tal computo essi non dicono. Nè poi indicare una cifra numerica significa aver ben calcolato la gravezza del pubblico debito ed in generale qualsiasi dazio, perocchè fa d'uopo porre a disamina diverse cose, la proprietà, e la industria nazionale, ed in proporzione di queste la entrata pubblica; sicchè in tal modo solo sarà allora agevol cosa conoscere se proporzionato o sproporzionato sia il debito nazionale. È certo sproporzionato quanto mai, e di cui rarissimi esempi possonsi trovare, fu il nostro debito pubblico a quei tempi, l'annuo pagamento del quale a mano a mano assorbì la intera pubblica entrata, mentrechè sproporzionatamente, e con cattivo sistema di ripartizione, e di allogamento crescevano i tributi e rovinova la nazionale industria. Aggiungi che non un mezzo, non una futura speranza offerivasi di sgravare il debito che tutto era contratto a perpetuità, ed appropriato aveasi direstì il patrimonio dello Stato. Per il che inevitabile rendevasi o la ribellione del popolo, o il fallimento della finanza siccome di fatti l'uno e l'altra avvennero. Ma perchè si conoscano ad un tempo e i tristi casi della pubblica entrata, ed in conseguenza il debito dello Stato, ne anderò ricordando i diversi particolari.

Siccome ho narrato, la finanza dal cominciamento della dominazione di cui scrivo non tenendo regole nello imporre e riscuotere i tributi, e nel fare le pubbliche spese, ed alienando altresì l'entrata dello Stato, corse a rovina. In ispezialtà osservavasi tra l'entrata e la spesa dello Stato in ogni anno un mancamento, o come con tecnica voce or dicesi *deficit* che a un bel circa estimavano di d. 1,600,000. La quale cosa richiamò altamente l'attenzione del Vicerè Conte di Lemos, e fatta disaminar meglio la condizione della finanza, si rinvenne il *deficit* non essere oltre i ducati 874,620 e non volendosi nè imporre di nuovi tributi, nè alienare un' altra parte del pubblico patrimonio si praticò nel 1611 l'espediente di diminuire al 7 per 100 qualunque interesse era pattuito sulle entrate de' creditori dello Stato, le quali erano allora nel massimo discredito, perocchè sebbene si fossero già vendute all'alto prezzo dell'otto, nove, dieci, dodici, ed anche tredici per cento, pure, perchè non era stato fatto assegnamento alcuno a pro de' creditori, e ritraeva il Governo, o facea uso diversamente del danaro che a costoro era dovuto, addiveniva che rivendendendosi al corso pubblico quelle rendite facevano i creditori una perdita del 25 sino al 33 per 100. Il Governo, che in questa occasione col'indicato diminuimento cagionava la perdita di circa la terza parte dei capitali dei creditori dello Stato, volle adonestare la sua condotta nella prammatica del dì 15 di ottobre che inscritta è tra quelle che vanno sotto il titolo *de officio procuratoris cæsaris*, dicendo che per questa via i creditori salvavano almeno gran parte dei loro averi, e per lo avvenire riscuotevano puntualmente gl'interessi; che le stesse riduzioni aveano avuto luogo in altri Stati come ad esempio in Ispagna, ed in Roma, e che per mezzo di esse non erasi fatto che uguagliare l' interesse di quei prestiti alla ragione dell'interesse che in altri Stati correva, che non oltrepassava il 7 per 100. Dicesi in cotesta prammatica che il beneficio che venne al Governo da siffatta riduzione non oltrepassò gli annui ducati 260,000. Mancavano pertanto per supplire al *deficit* altri duc. 674,000, e a questi si provvide con d. 300,000

Digitized by Google

l'anno per la transazione come cennai, che fecesi nel parlamento di non farsi novella numerazione di fuochi; e con altri ducati 180,000 provvenienti dalle maggiori tratte accordate, ossieno dai permessi di estrarre proibite merci, e da' più vantaggiosi fitti di doganali rendite, ed il dippiù con emendare taluni errori in che per lo passato si era incorso nella situazione delle pubbliche spese, cosicchè si disse che in ogni anno vi sarebbe stata la rendita maggiore della spesa in annui ducati 128,790. Si rividero in questa occasione tutti i titoli dei creditori dello Stato ch' erano vendite di rendite in feudo perpetuo burgensatico, rendite vitalizie, altre perpetue non feudali ed altre estinguibili a tempo fra anni quindici. Si avvertì che tali creditori aveano i loro assegnamenti sopra i pagamenti fiscali da farsi da vari comuni del Regno. Ora per eseguire siffatta esazione, ciascun creditore a danno e spesa della comune poteva spedire sei commissari l'anno, e laddove quella nol soddisfacesse, poteva co' mezzi medesimi ad altra volgersi sicchè le comuni del tutto si ammiserirono; e nella suddetta prammatica è scritto che queste vessazioni gravavano il carico di esse di un altro milione di ducati l'anno. A tanto disordine datosi un rimedio, e riconosciuti, ed assegnati i crediti nelle diverse province, e taluni non rilevanti anche estinti si passò a determinare qual fosse la entrata certa che restasse al Governo, e quale la spesa in proporzione di quella. Il quale fu il primo, e più regolare stato, che or si direbbe discusso della nostra finanza dove si mostrasse al popolo qual fosse la sua condizione.

Eransi nella nostra finanza per comodo di scrittura due casse stabilite ossieno due uffici in cui si adunasse gran parte della pubblica entrata col carico di eseguire una parte delle spese dello Stato. E una dicevasi *Cassa Militare* o maggiore; l'altra *Cassa ordinaria* ovvero della general Tesoreria. Prelevato tutto quello che di tale pubblica entrata assegnato era a' creditori, si vide che non altro rimaneva allo Stato che annui duc. 1,777,864 esigibili con certezza. Altri duc. 720,150 si sarebbero a mano a mano estinti in suo vantaggio, ed in aumento di tale entrata per le così dette piazze d' *interteniti*, pensionati, erano le pensioni di grazia in ducati 253,650 vale a dire quasi la undecima parte della rendita dello Stato; e di vantaggio per le *piazze morte* ed altre entrate a vita. L'intera spesa ordinaria era di duc. 1,648,369 talchè ci avea un avanzo di annui ducati 129,495, oltre i suddetti ducati 720,150. Da sì fatta entrata furono assegnati ducati 1,533,718 alla Cassa Militare composta delle seguenti partite:

Sopra le fiscali funzioni di cinquecentottandue fra le migliori terre del Regno, perocchè i fiscali delle rimanenti terre rimasero assegnate a' creditori . . . . . D. 145,568.

Ducati quarantamila sopra le terre salde del Tavoliere . . . . . » 40,000.

Da' rilevi dei feudi. » 35,000.

Dall'olio, e dal sapone. » 2,000.

Sopra la Dogana di Napoli . . . . . » 23,000.

Sopra gli arrendamenti dei Presidi di Toscana. » 15,515.

Sopra la vendita de' poledri agli uomini d' armi, e cavalli leggieri. . . » 3,000.

Dalla vendita di diverse robbe vecchie delle galere, e della darsena . » 2,000.

Sul prodotto della difesa del Mazzone . . . » 1,000.

Sull'arrendamento delle dogane di Puglia . » 2,000.

Sull' arrendamento del sale. . . . . » 265,600.

In tutto. . . . D. 1,533,718.

Le spese che pagavansi dalla Cassa suddetta ammontavano a d. 1,405,023

Digitized by Google

per cui eravi il supero di annui ducati . . . . . » 128,695.

Alla Cassa ordinaria fu poi assegnata la somma di ducati 244,146 composta come segue:

Diritti di tratta valutati per	D.	54,692.
Vendita, ed entrata degli ufficî che vacando spettavano al Governo . .	»	70,000.
Devoluzione di cose feudali.	»	50,000.
Sull'arrendamento delle sete di Terra di Lavoro.	»	8,000.
Sull'arrendamento della dogana di Napoli .	»	7,500.
Dall' arrendamento del protomedicato	»	8,300.
Sulla dogana di Foggia.	»	3,000.
Dalla Taverna delle carceri della Vicaria. . .	»	1,020.
Su i proventi delle tasse giudiziarie che esigevansi nella Gran Corte della Vicaria	»	23,000.
Su i diritti della zecca delle monete	»	2,500.
Sul fitto delle erbe del Mazzone	»	700.
Da altri beni e cose straordinarie che inutile torna qui a dire minutatamente.	»	13,434.
In tutto.	D.	244,146.

I ducati 720,150 oltre la rendita certa del regno si componevano

Pensioni di grazia assegnate sulla dogana di Foggia, le quali pensioni sempre eccedendo sono state la rovina de' Governi monarchici.	D.	153,650.
Altri assegnamenti per vari titoli, e salari di ufficî militari, che andavano ad abolirsi sopra arrendamenti e gabelle .	»	160,000.
Assegnamenti per prestiti vitalizi	»	306,500.

Dalle mentovate cose è chiaro, come dicevamo, che l'avanzo certo tra la spesa e l'entrata era di annui ducati 129,495 che a mano a mano si sarebbe accresciuto realizzandosi le diverse partite contenute ne' cennati ducati 720,250. Laonde dopo tanti tristi casi una saggia economia avrebbe potuto estinguer gran parte del debito pubblico, formando che del suddetto avanzo se ne stabilisse un fondo di soddisfazione, o di *ammortizzazione*, come vuoi dire, a quel debito. Ma siffatto naturalissimo e semplice spediente non era ancora entrato a far parte dell' amministrazione delle finanze, tanto è vero che molta fatica fa d'uopo durare a scoprire o a stabilire le più semplici cose. E non prima del 1716 fu per la prima volta proposta in Inghilterra da Jhon Barnard una cassa di ammortizzazione.

Ma qualunque ordinamento ed economia proponevasi di fare il nostro Governo, vano riesciva, perocchè tantosto a' mali esistenti altri di gran lunga maggiore se ne aggiugnevano. E però non servirono all'uso al quale erano stati addetti i ducati 720,150 che a mano a mano sarebbero ritornati, come io diceva, nel patrimonio della finanza. Aggiungi, dall' entrata certa della cassa militare che, come non è guari toccai era di annui d. 1,533,718 in men di trentaquattro anni ne furono alienati per debiti rovinosi, e per deduzioni, ed assegnamenti l' annua somma di ducati 928,524 e grana 77, tra' quali un sol assegnamento fu utile di annui ducati 20,000 per farne fondo separato addetto alle strade, e però restavano soli 293,037 ducati d'incertissima esazione. Le condizioni poi della Cassa ordinaria erano assai più tristi, perocchè i dazi di tratta, i frutti degli ufficî vendibili, ed i proventi delle devoluzioni de' feudi, e la dogana di Foggia erano in parte assegnate ai creditori dello Stato, in altra per concessioni puramente di grazia, ed in altra da ultimo per escomputo agli ap-

Digitized by Google

paltatori di pubbliche somministrazioni. Gli arrendamenti in piena proprietà si reggevano assolutamente da' compratori. Quelli che restavano nelle mani del Governo davano l' annua entrata di 1,511,550 ma vi gravavano di pesi ed assegnamenti annui ducati 1,813,106, per cui eravi un *deficit* di 301,556. Gli arrendamenti della dogana e del protomedicato per il molto carico degli assegnamenti e per i minorati fitti erano in grossi arretrati. Le altre imposizioni esposte erano a contrabbandi per la loro esorbitanza e per la cattiva amministrazione, e però non ci avea chi volesse prenderle in fitto. I proventi del tribunale della Vicaria non davano più di ducati 15,000. La zecca delle monete stava chiusa. I beni demaniali, i casali di Napoli quasi tutti venduti, e finanche venduta erasi la taverna delle carceri della Vicaria. Dei creditori dello Stato molti non trovavano mezzo di esser soddisfatti, o di avere qualche futuro assegnamento. E quelli ai quali era spettata una parte de' tributi in soddisfazione de' loro averi vedevano alla giornata mancarne il provento a cagione de' nuovi tributi che imponeva il Governo, e per la mancanza di circolazione, e per la pubblica miseria. Non si faceano le opportune spese pubbliche, i salari di necessità dovettero ritenersi a qualsiasi uficiale e magistrato, dal che seguitarono vieppiù la miseria, le vessazioni, le concussioni, i furti in ogni branca della pubblica amministrazione. Le castella, ed i presidi del Regno non avevano munizione, distrutte eran le navi, e mancante di tutto l' amministrazione della marina a malgrado de' fondati sospetti di invasione de' Turchi o de' Francesi. L'esercito non era pagato onde gli affamati e nudi soldati divenivan ladroni di strade, e volgevano contro i propri concittadini quelle armi che adoperar doveano in difesa di costoro. In sì terribile e lagrimevole stato di cose neppur ristava il Governo dall'opprimere le genti, e per avere qualche danaro ricorreva alla manifesta violenza, e alla mala fede. Laonde essendo il fallimento seguito co' fatti quando pure in parole non erasi dichiarato, ebbe luogo la ribellione di Masaniello nel 1647. Il popolo in tale avvenimento credette rifarsi della miseria, e delle calamità in che giaceva, facendo abolire tutti i dazi imposti dopo il regno di Carlo V, quasichè i tempi andati riviver potessero. Ma di là a poco, siccome io scrissi, grandissima parte del popolo stesso dimandò come un benefizio rimettersi i dazi, perchè non si aggiugnesse rovina a rovina. Si vide allora farsi una specie di transazione tra questa parte del popolo, per mezzo di deputati della nobiltà della città di Napoli, col Governo : la quale transazione venne di poi fermata in una legge, ed è la prammatica ventesima sotto il titolo *de vectigalibus*. E però fu stabilito rimettersi per metà tutte le gabelle, gli arrendamenti ed altri dazi imposti dopo Carlo V che non riguardassero la grascia della città di Napoli. Si conservarono per intero talune gabelle di questa città, altre subirono quelli ordinamenti che di esse trattando ho narrato. Si fissò il prezzo del sale a dodici carlini il tomolo. Si assegnarono i diritti sulle sentenze del Sacro Consiglio a benefizio de' magistrati di questo consesso, e venne ridotto a metà il diritto del sigillo. Abolite furono del pari le mezze annate e tutte le altre imposte sui salari dei magistrati.

Ma tale risparmiamento di dazi era quasi tutto eseguito a pro de' creditori dello Stato, i quali non reputandosi neppur sicuri che dati fossero loro quei proventi *in solitum*, come dicono i legali, pretesero, ed ottennero di amministrarli come se assoluti padroni ne fossero, e con tutte le facoltà sovrane, senza dipendere in verun modo dal Governo. Ecco lo specchio di tali dazi alienati al tutto, che ascesero al numero di cinquantasei — dogana di Na-

Digitized by Google

poli — Nuovo imposto in essa — Buon danaro ossia cinque ottave nella dogana di Napoli — Tre ottave dello stesso dazio — Dogana di Puglia — Due grana venticinque ad oncia nelle dogane del Regno — Peso del Regno — Mezzo peso — Seta di Calabria — Seta, e zafferano di Abruzzo — Seta detta delle provinciuole — Grana tre a libbre di seta — Due grana cinque a libbra di seta — Sale de' quattro fondachi di Terra di Lavoro — Sali d'Otranto — Sali de' monti, e mari di Calabria — Sali di Puglia — Sali di Abruzzo — Ferri del Regno — Carte da gioco — Zecca de' pesi, e misure — Olio, e sapone — Metà del primo carlino a staro d'olio — Terzo carlino a staro d'olio — Gabella della calce in Napoli — Ova, e capretti in Napoli — Diritto della *scannatura* nel mercato di Napoli — Vino a minuto in Napoli — Carlini cinque a botte in Napoli — Carli quattro a botte in Napoli — Reale del pesce in Napoli — Piazza maggiore in Napoli — Gabella del pane a rotolo — Metà delle grana due a rotolo sulle carni, e su' salumi in Napoli — Metà del terzo grano a rotolo in Napoli — Metà delle grana trentacinque a tomolo di farina in Napoli — Metà delle seconde grana trentacinque in Napoli — Primo carlino sull'orzo, e sull'avena — Secondo carlino sull'orzo e sull'avena per la refezione dell'abolita gabella sulle frutta — Gabella della farina de' casali di Napoli — Sugello del Sacro Consiglio — Suggello della Camera della Sommaria — Registro della Camera della Sommaria — Sugello della Vicaria — Sugello dell'udienza dell'esercito — Sugello dell'udienza di Abruzzo — Sugello dell'udienza di Otranto — Sugello della baliva di Lecce — Sugello dell'udienza di Principato Citra, e di Basilicata — Sugello dell'udienza di Principato Ulteriore — Sugello dell'udienza delle Calabrie — Sugello dell'udienza di Capitanata, e di Contado di Molise.

Gravissimo danno ingenerò allo Stato questa totale alienazione di dazi, perocchè i creditori furono giudici ed esattori a un tempo, ed usarono di quei dazi come se cosa propria fossero, laonde una porzione de' cittadini fu vittima dell'altra, mentrechè la finanza in grandissima parte divenne stazionaria, ed interamente passiva per tutto ciò che avveniva riguardo a quei tributi, nè vigilar poteva e seguitare i movimenti che nell'industria e nella proprietà nazionale avean luogo sopra tutti i cennati cinquantasei vettigali. Non altro fu serbato in favore dello Stato che una somma di annui ducati 300,000 che pagata gli veniva da ciascuna amministrazione del dazio, come se fosse un tributo. E di tali ducati 300,000 furono destinati ducati 200,000 distinti col nome di *precipui di cassa militare*, a riscattare quella grandissima parte delle fiscali funzioni. Ma questo informe *fondo di ammortizzazione* fu soggetto alla sorte di tutti i fondi di tal natura, di non adempiere all'uso cui destinansi avvegnachè si stabilissero sotto la regola d'essere inalienabili e di non servire ad uso diverso da quello al quale son destinati.

Frattanto riguardo alle fiscali funzioni, uopo è che il lettore rammenti la riforma ch'esse subirono nel 1648, e nel 1669, e quel che assegnato fu ai creditori nello stesso anno 1669, e però ciò che restava di certo al Governo sopra siffatti tributi, era nella somma annuale di ducati 801,940 e grana 75 1/6. Rammentar deve pure quel che restasse al Governo dall'adoa, cioè una somma di annui d. 48865 e grana 98.

Premesse tali cose, agevole è ora esporre come in un quadro tutta la entrata pubblica, che a questo tempo cioè nel 1648, e nel 1669 rimaneva alla nostra finanza.

Sopra le ordinarie funzioni fiscali restavano . . . D. 801,940..75 1/6

Da' così detti corpi estraordinari,

Digitized by Google

che fitto di beni demaniali, ed altre simiglievoli cose erano, essendo l'annuo provento di ducati 69028 e 39 grana e $^{11}/_{12}$, ne furono assegnati a' creditori duc. 4891 e 71 $^{11}/_{12}$ ed alla finanza restavano » 2,036. 38

Dagli assegnamenti sopra i fiscali costituiti a vitalizio, e però estinguibili in favor del fisco. . . . . » 11,882. 32

Sulla contribuzione de' feudi impropriamente detta *Adoa* . . . . . » 48,865. 98

Su' fiscali, e le Adoe vitalizie devolute in tempo del 1648 . . . . . » 1,618. 37

Su' fiscali incorporati . . . . . » 1,685. 16

Sulla nuova tassa del cedolario. » 555. 78

Sugli arrendamenti vacabili. » 51,799. 32

Sopra tutti gli arrendamenti alienati ed assegnati a' creditori come sopra si è detto . » 300,000.

Dallo arrendamento de' pascoli, de' terreni ed altro de' Presidi di Toscana . . . . . » 10,258.

Dalla Dogana di Foggia . . . . » 177,296. 45

Dalla fida delle pecore rimaste in Abruzzo . . . . » 5,354. 87

Della fida delle pecore di stranieri ne' pascoli estivi di Abruzzo . . . . » 1,679. 22

Dalla stessa ne' pascoli di verno. » 1,075. 92

Dalle difese delle reali razze di cavalli di Puglia e del Mazzone in Capoa . . . . » 4,047,

Dal protomedicato . . . . . » 3,800.

Dal diritto proibitivo delle niviere in Calabria. . . » 1,145.

Dalla Sila in Calabria . . . . . » 1,800.

Dalla privativa del tabacco . . » 79,690.

Dalla privativa della manna. . » 2,550.

Dalla privativa della polvere da cannone. . . . » 7,645.

Da' diritti che esigevansi per fabbricare fuori le mura di Napoli. . » 600.

Dal diritto del sugello delle province di Capitanata, e Contado di Molise allora affittato. . . . . » 30

Da' diritti delle Segreterie del Vicerè. . . . . » 2,000.

Dalle tratte di grano ed orzo . » 136,576.

Per tratte di altri oggetti come vino, sete, frutta secche, paste lavorate, acquavite, fave, legumi, botti vote, e legname. » 34,750.

Jus salmarum, ossia tratta di una provincia per l'altra, le diverse esaz. de' Portolani . » 3,800.

Relevi per morte di feudatari. . . » 22,000.

Risulte del cedolario. . . . . » 26,500.

Frutti degli uffici vacabili . . » 36,000.

Digitized by Google

Transazioni, e composizioni di pene di delitti. . »	60,000.
Idem de' contrabandi . . . . . »	35,000.
Idem de' contrabandi in Napoli, e negli ufici de' Capitani della grascia di Terra di Lavoro, e di Napoli. »	4,000.
Significat. contra i debitori del fisco, ossia crediti contra questi in forza di condanne. »	25,000.
Vendita di generi vecchi dell'arsenale . . . . . »	2,000.
Dal Tribunale di Campagna . . . »	500.
Dalle Udienze del Regno . . . . . »	1,500.
In tutto . D.	1,919,782.

Su questo particolare non posso ristarmi dal fare osservare che nel 1612 dopo grandi rovine, e quando i tributi non erano accresciuti oltremodo e più del doppio da quel che già erano, restava allo Stato, malgrado le tante alienazioni, un'entrata di ducati 2,498,014, de' quali se d. 720,130 non erano certi al momento, lo sarebbero stati di poi nel decorso di non molti anni. Ora deve arrecare grande maraviglia che dopo il corso di cinquantasette anni a malgrado de' tributi cresciuti, e della civiltà progredita con l'industria in ogni parte dell'Europa, a malgrado in fine della più diffusa quantità di moneta, l'entrata nel nostro regno anzichè accrescersi, diminuiva in gran modo; il che dannosissimi, inevitabili effetti cagionar dovea sull'universale.

Ma fosse pur rimasa in questa condizione la nostra finanza, chè altre distrazioni, altri mali la seguitarono, comechè il provento di vari tributi coll'andar del tempo cresciuto si fosse. Laonde nel 1709 insufficiente trovavasi la pubblica entrata a sostenere le spese dello Stato, e però fu gravato, come scrissi, il sale di grana 82 e ½ a tomolo, e l'olio di carlini 10 a soma, e le antiche imposte doganali di un' altra imposta del 5 per 100, e da ultimo tutti gli assegnamenti fatti sull'Adoa al 7 per 100 furon ridotti al 5 coi quali mezzi si ottenne un aumento di rendita nella somma di ducati 375,000 all'anno. Ad onta di ciò, e del metodo di economia che da questo tempo il Governo adottasse, la pubblica entrata nel 1734 allorquando passò il Regno sotto il Governo de' Borboni era in bel circa di ducati 2,309,500 e grana 24 ¼ distinta come segue:

Sulle fiscali funzioni restava al Governo . . . . . »	953,967.	34 ¼
Tavoliere di Puglia, compreso la dogana di Foggia, propriamente detta la doganella delle pecore rimaste in Abruzzo, e la fida delle quattro province . . . . . »	270,063.	9
Resta di Cassa maggiore, ossia avanzo dell'assegnamento degli annui ducati 300000 fattole sugli arrendamenti, ed altri dazi nel 1648 e 1669, poichè la più parte era stata alienata, ed altra inesigibile . . . . . »	251,574.	8
Arrendam. del tabacco . . . . »	195,413.	7
Arrendam. del protomedicato . »	9,000.	
Polvere da cannone . . . . . »	22,450.	
Manna forzata »	2,520.	
Seta di Terra di		

Digitized by Google

Lavoro, Contado di Molise, Capitanata ed altri luoghi: da essa non altro restava al Governo che . . . . . » 6,100.

Proventi della Sila, come gli ho distinti nel secondo capitolo di questo libro. . . . . » 5,506. 59

Affitto delle ferriere di Stilo. . » 4,550.

Arrendam. de' Presidi di Toscana e dello Stato di Piombino. . . . » 9,300.

Arrendam. che già furono dell'Elettor Palatino . » 620. 96

Provento di taluni diritti che si esigevano in Puglia sin da quando vi erano le regie razze. . . . . » 514.

Stampa di avvisi . . . . . » 600.

Stampa di Calendari. . . . . » 67. 30

Donativo sopra le tre imposizioni di grana 37 1/2 a tomolo di sale. Vuolsi conoscere sul proposito che la Città di Napoli a tempo di Filippo IV fece due donativi di annui ducati 35,000 sopra le imposizioni suddette, delle quali se ne ricomprarono nel 1722 annui ducoti 10.000, e però ne rimanevano alla finanza 15,000. Ancora essendosi fatto donativo dell'avanzo annuale in ducati 12313 e 23, era l' intero provento . . . . . » 27,312. 23

Sovraimposta delle grana 82 1/2 a tomolo di sale. » 235,817. 46

Sovraimposta del 5 per 100 su' dazi di dogana . . . » 49,840. 16

Sovraimposta del ducato a salma di olio . . . . . » 54,939. 15

Giochi proibiti siccome ne ho fatto parola nella sezione 11 di questo capitolo. . . . . » 8,760.

Gioco del lotto » 90,000.

Sigillo delle regie delegazioni. » 174. 25

Provento che si esiggeva dalle entrate doganali alienate a' creditori dello Stato sotto titolo di carta e zuccaro spettante in ogni anno a' magistrati e loro subalterni . . . . » 3,400.

Diritti diversi che si riscuotevano nel l' uficio del grand'Almirante . . » 4,865. 91

Botteghe sotto le carceri di S. Giacomo. . . . . » 75.

Fitto del luogo detto rinchiuso scoverto nella cavallerizza alla Maddalena . . . . . » 30

Casa, Taverna ec. nelle carceri della Vicaria . . . . » 54.

Tratte di grani, ed orzi . . . . » 33,244. 32

Provento delle altre tratte sopra legumi, pasta lavorata, vino, ca-

Digitized by Google

nape, liquorizia, carne salata, frutta secche, e simili. »	30,898. 96
Risulta del cedolario per transazioni di feudi devolati. . . . . »	24,931. 93
Relevi, e quindenni. . . . . »	11,757. 28
Per significatorie, e transazioni di debiti fiscali. »	5,314. 06
Transazione su' contrabbandi. . »	2,577. 31
Transazione fatta cogli occupatori de' demàni della Sila. . . . . »	3,510 69
Tratta di uffici, e vendita di Torri . . . . . »	6,777. 69
Provento per essere rimase vuote le cariche di molti torrieri . . . . »	2,910. 73
Da ultimo dall'oficio del corriere maggiore, del quale nel prossimo capitolo distintamente dirò, che nel 1724 fu incorporato al Governo, si esigevano netti di spesa annui ducati . . »	80,000.
In tutto . . . D.	2,309,500. 15 1/4

Faccia ora il lettore un paragone tra lo stato di tal' entrata con quella del 1669 e 1612, e vedrà apertamente che dopo il lunghissimo stadio di centoventuno anni, quando altri moltissimi aumenti avuti aveano come distintamente ho detto i pubblici tributi, anzichè migliorata, sminuita essa era.

A quanto poi ammontassero tutt' i tributi che pagò il nostro popolo a quei dì, non può in verun modo esattamente computarsi. E chi disse essere di nove milioni all'anno e chi di undici e chi molto di più. E certo questa somma non può sembrare esagerata laddove si ponga mente alle diverse esazioni che di essi facevansi non manco a profitto dello Stato, che nella più picciola parte erano, che sopratutto di quelli a pro de' creditori del Governo, dei feudatari, e di altre particolari persone; tributi, come feci osservare, per ogni maniera male allogati, molesti, distruttori di ogni proprietà ed industria in una popolazione ammiserita e che non giugneva al numero di due milioni e mezzo d'inviliti uomini.

Capitolo IV.

Metodo di amministrazione, e pubbliche spese.

Sezione I.

Reggimento, e partizione delle province del Regno -- Camera della Sommaria -- Sue facoltà -- Casi che subì -- Disgradamento de' pubblici ufici. Disordini, ed altri danni che vennero all'amministrazione dello Stato dalla vendita di questi -- Fitti de' pubblici tributi -- Dogane interne del reame -- Contrabbando. Immunità, e privilegi -- Metodi di contabilità -- Tesoreria generale -- Scrivania di Razione. Disordini della contabilità della finanza -- Condotta de' pubblici uficiali.

Ho già nel primo capitolo di questo libro discorso del sistema di politica e di alta amministrazione, con la quale governavasi lo Stato; laonde solo mi resta a narrare i particolari che tale ammimistrazione riguardassero in quanto alla pubblica economia. Le province seguitarono ad esser divise in dodici, e furono distinte nello stesso modo che ne' tempi passati. Parimenti rette furono da un *Preside* che eletto era o tra' boreosi nobili, o tra gl'ignoranti militari. La Camera della Sommaria seguitò medesimamente ad essere il supremo magistrato, e l'uficio a un tempo dove ogni cosa che la economia del reame concernesse trattata era. E però vi si decidevano tutte le liti nelle quali attore e reo fosse il fisco, si per

Digitized by Google

cose demaniali, si per qualsiasi altro oggetto; e quelle altresì dove ci avesse interesse delle comuni. Avea anche la cura della numerazione de' fuochi, fittava ogni pubblico tributo ed entrata, vendeva gli ufici ed i feudi che ricadessero allo Stato, proccurava la esazione de' crediti fiscali, esaminava tutti i conti degli amministratori di qualsiasi branca di pubblica entrata; provvedeva di tutto il bisognevole le armate, gli eserciti, le castella, e quanto altro potesse riguardare l'amministrazione militare. Esigeva nel tempo delle sedi vacanti l'entrata de' vescovadi, e di quei benefici, in cui il Sovrano avea diritto di presentare. Da ultimo vegliava la zecca delle monete e quanto altro avesse potuto interessare il patrimonio dello Stato. Per il che dipendevano da lei tutti gli ufici dell'amministrazione economica dello Stato, che è a dire il Tesoriere, lo Scrivano di Razione, i Percettori delle provincie, le regie dogane e fondachi, il Tavoliere di Puglia, i maestri portulani, i capitani della grascia, i consolati delle arti, in ispezialtà quelli della seta, e della lana, la Reale Cavallerizza, e da ultimo chiunque altro si avesse regio ufficio. Fu composto questo consesso dal Luogotenente del Gran Camerario, da dodici Presidenti, dei quali otto togati, e quattro d'inferior grado detti di *spada* e *cappa*, di un Segretario, di due avvocati fiscali, e di un picciol numero di subalterni uficiali, come di razionali, di maestri d'atti, di scrivani, di conservatori, di archivari, e di altri simili. Era prima diviso in due ruote o camere, alle quali se ne aggiunse una terza, sotto Filippo III per tenersi al bisogno. Questo consesso avea dunque certe facoltà giudiziarie, nelle quali avea giurisdizione tutta propria, ed anche potere amministrativo e di conti: nel che però non poteva dare altro che il suo parere da essere soggetto alla sovrana sanzione. Frattanto l'amministrazione economica per siffatte cose non avea ordine tale che gli affari che riguardavano fossero discussi dal Sovrano con la debita considerazione. Perocchè il Gran Camerario era rimaso sol di nome Grande Uficiale dello Stato, e stabilitosi il Collateral Consiglio molti importanti affari erano ivi di proposito trattati, i quali sarebbero stati di giurisdizione della Real Camera. Talora il Vicerè di per sè solo disponeva per mezzo delle sue Segreterie. Laonde ingenerandosi continuata confusione, nè essendovi ordine nel trattarsi le materie che la economia dello Stato riguardavano, ne seguitavano gravissimi inconvenienti. Ma la Camera della Sommaria che più volte era stata ferma a non far uscire dal suo potere ch'era a dirla quello del Sovrano, l'amministrazione de' pubblici tributi, si vide di questa spogliata in grandissima parte nel 1648 allorachè, come scrissi, tutte le dogane, gli arrendamenti, e le gabelle furono date in pagamento a' creditori dello Stato per amministrarli, quasichè fossero cosa propria, senza dipendere da alcun officio dello Stato. Allora si videro tante particolari amministrazioni per ciascuno di que' dazi venduti, ed eleggersi gli amministratori fra creditori stessi, e non altra ingerenza avervi il Governo che quella di destinare un giudice delegato per prestare una oziosa presenza. Ancora il rovinoso sistema di vendere i pubblici uffici accrebbe per ogni modo i mali; perocchè, oltre che il Governo non ebbe più in quasi tutte le cariche uomini d'ingegno e di sua fiducia, addivenne, che i compratori si rendessero al tutto indipendenti amministrando a loro talento senza regola niuna prescritta dal Governo. Non ci ebbe uficiale di finanza, il quale a quei di non si avesse formata una specie di tariffa di prestanze da pagargli, e indarno il Governo facea leggi per raffrenare tali soprusi, che i contratti di vendita talvolta glie lo impedivano, e laddove pur quegli ufici ricadevano a lui per la morte de' pro-

Digitized by Google

prietari, o per altri casi, egli tantosto li rivendeva secondo lo stato in cui erano, per il che indirettamente sanzionava gli abusi. E tali vendite che spesso eran fatte non per la vita di un sol uomo, ma per più, o a perpetuità, o durante una linea di famiglia, facevan finanche perdere la memoria che quelli ufici ci fossero. Quindi non mai la finanza poteva venire a capo di riformare il metodo di amministrazione, perchè in migliori condizioni si volgessero le cose, ed in ogni riforma eran di ostacolo le vendite già fatte di quegl'impieghi, e talora, essendo indispensabile di fare qualche necessarissimo cangiamento, dovean cercare taluni mezzi, per i quali non si recasse pregiudizio a' compratori degli stessi impieghi. E però ne seguitavano ben altri disordini, chè le transazioni non mai giovarono ad alcuno Governo.

Ma, aperta la strada alla vendita degli ufici, non si tenevano i possessori di essi nè anche in obbligo di amministrarli, sì che eleggevano un sostituto il quale li rappresentasse, avvegnachè spesso il titolo della compra glielo vietasse. Vari regolamenti si opposero a questo inconveniente, e fu anche varia la giurisprudenza se in tali casi malversando il sostituto, o mancando a suoi doveri fosse responsabile il proprietario. Ma si trovò modo di eludere la giurisprudenza, le leggi, ed i regolamenti, perocchè facevasi nominare dal Vicerè il sostituto senza alcuna cauzione; laonde in caso di mancamento, esente usciva da qualsiasi pericolo il proprietario dell' impiego. E laddove pure l'uficio non fosse venduto, o un dato provento daziario non fosse stato alienato, ricorrevasi sempre allo spediente degli affitti che in somma pel modo come praticavansi altra specie di alienazioni erano. E tali fitti che quasi sempre aveano gli stranieri, un altro gravissimo danno ingeneravano non meno per il monopolio che facevasene, che per la poca sicurtà che offerivano. Talchè vedi sempre falliti fraudolentemente i fittaiuoli, e que' proventi doversi poi o fittare con ribasso, o rimanere in amministrazione presso dello stesso Governo che disperando di poterli bene amministrare vendevali. Pertanto avveniva che la più parte de' dazi alienati crescevano di prodotto per avvenimenti che seco trae il tempo o per altre cagioni; ed il Governo o non poteva profittarne, o per averne qualche vantaggio giovar si dovea di mezzi poco onesti, o violando i contratti, o facendo litigi co' compratori, per ottenere alfine transazioni le quali pur in danno dell'universale ricadevano, rifacendosene coloro a forza di vessazioni e di aggravi sulla misera gente. Su queste basi riposando tutto il sistema della nostra finanza, agevole cosa è il comprendere che tanti ufici moltiplicati, tante vendite, tanti fitti, complicata rendeano sommamente l'amministrazione con danno non meno del Governo, che del popolo; dal che due gravissimi inconvenienti venivano, l' uno che malamente il Governo esigeva i tributi, nè conosceva mai in sino a qual punto e come regolar dovesse la pubblica entrata; l'altro che il commercio ne sofferiva grandemente per gli angari, le vessazioni, e le lungherie alle quali era esposto sì per il pagamento dei dazi, sì per la spedizione delle tante carte di permessi, passaporti, vidimazioni, e tali e tante formalità che troppo lungo sarebbe andare qui rammemorando.

Ed era anche in quel tempo ammirevole il sistema che tenevasi nell'venturosa Olanda, in cui tutte le agevolezze faceva al commercio la pubblica amministrazione, talchè per far le dichiarazioni dell' entrata o uscita delle merci, lievi erano le formalità che in pochi minuti facevansi.

Aggiungi il sistema delle interne dogane, gli arrendamenti, e le gabelle, quasi tutte nelle mani di particolari persone cagionarono anche tanti altri

Digitized by Google

soprusi e regolamenti particolari che dettati erano da' fittaiuoli o da' compratori di que' dazi, sicchè obbliata era ogni regola d'amministrazione pubblica. I soldati di siffatti arrendamenti e gabelle inferivano molestie non meno a cittadini, che a' forestieri; contra le quali era vano far querela al Governo, perchè questi erasi spogliato di ogni suo diritto. D'altra via laddove i dazi son molti, e mal ripartiti, e cattivo o rilasciato il metodo di amministrazione, di necessità deve schiudersi largo sentiero al contrabbando, in ispezialtà dove gli uomini mancano di utili occupazioni. E però mentrechè straordinario era il rigore nella esazione de' tributi, massimo era anche il contrabbando, ed aveasi per fermo da quelle genti, che in buona coscienza potesse non adempiersi al pagamento de' dazi, il che mena sempre ad un sovvertimento di principi costitutivi di qualunque Governo, quando i popoli persuasi sono, soprattutto in fatto di finanza, esser quelli ingiusti, si che ad essi lecito fosse usare un diritto di rappresaglia. Quindi il nostro Governo, il quale non avvertiva, o pure per ingrate condizioni avvertir non poteva la sorgente di tanti danni, accresceva i rigori, le multe pecuniarie, e le gravissime, e straordinarie pene. Ed eran anche popolate in ogni anno le galee da migliaia di cittadini che altro delitto non avean commesso che quello di masticare pochi pezzi di manna, o qualche foglia di tabacco, o di asportare lieve quantità di sale che non avesse comperata nel luogo, che indicato era dal Governo. E per condannare alle galee un cittadino per siffatti mancamenti, il che è quanto mai orribile, faceva piena prova il denunziante, ed un testimone che quasi sempre era da questi comperato.

E mentrechè sì rigorosi mostravansi il Governo e i compratori de' dazi, d'altra parte grandi erano le immunità, ed i privilegi che godevano molti nobili, ed ecclesiastiche persone, sicchè queste immunità, e questi privilegi accrescevano il carico alla rimanente parte del popolo. In ispezialtà in fatto di tributi diretti, fu stabilito che tassato una volta il numero dei fuochi di una Comune, esser dovesse questa sempre tenuta allo stesso pagamento sia che quei fuochi si diminuissero sia che accordate fossero esenzioni a taluni de' suoi cittadini. Avea per altro la Camera della Sommaria a' 5 novembre del 1569 deciso che le Comuni non dovessero pagare per cittadini francati da tributi; ma tal decisione col fatto non venne mai eseguita.

Intorno al metodo di contabilità, Ferdinando il Cattolico aboli da prima l'uficio del Tesorier generale, stabilendo in suo luogo un Conservator generale: il che non essendo piaciuto al popolo, furon le cose ritornate nel pristino stato. Pure nel tratto successivo fu statuita la Scrivania di razione come primo uficio di contabilità composta di molti impiegati dipendenti, come ho detto, dalla Camera della Sommaria. Ebbe cura del ruolo di tutte le milizie del Regno, ed in generale di tutti coloro che ricevevano stipendio dal Sovrano, e delle spese per qualunque provvigione, o altro che occorrer potesse non meno agli eserciti che alle castella del Regno. In talune gravi quistioni di finanza era chiamato il suo capo a sedere nel Collateral Consiglio.

Tanto però la Tesoreria, che la Scrivania di Razione, erano in ispezialtà offici destinati a disporre della maggior parte delle pubbliche spese, non già ad accogliere, in esse tutta la pubblica entrata, e ad usarne, come oggidì, secondochè viene ordinato annualmente per le spese pubbliche. Ho già cennato nel procedente capitolo che non prima del 1612 furon instituite le due casse, l'una detta militare l'altra della tesoreria, per provvedere a tutto che facesse d'uopo per le spese dello Stato. E venne loro fatto un fondo

Digitized by Google

sopra vari provventi, e sopra ciascuno di questi assegnata una parte delle pubbliche spese. E quantunque inutile era questa distinzione di due casse, chè ben farsene poteva una, divisa in varie branche, secondo la diversa natura delle spese, pure fu questo il primo miglior metodo che allora vi fosse stato, perocchè tanta confusione vi avea per l'addietro che non mai poteva il Governo riescire a conoscere la sua entrata, o la vera spesa, e mille frodi, e rigiri s'ingeneravano. Era il Percettore generale di ciascuna provincia, e qualsiasi riscotitore di pubblico danaro, ad un tempo esattore, e pagatore, per lo che i conti non si potevano disaminare con la debita attenzione, e vieppiù dovevasi accrescere la confusione. Aggiungi, com'io ho veduto, e ognuno veder può in tutti quei libri del nostro grande archivio, i quali van distinti sotto il nome di *cedole* di *cassa militare*, che in essi notavansi le spese l'una appresso all'altra senza ordine alcuno, senza distinguerne, la diversa specie. Inoltre i pagamenti faceansi talora in conto, e rare volte in altro tempo se ne scriveva il compimento, oppure non prendeasene notizia nel luogo convenevole del registro ma altrove, e con disordine. Quasi non mai esprimevasi bene la causa del pagamento, e l'ordine dal quale partiva. Nè dir puoi che quegli uomini fossero di buona fede, sicchè non era necessaria tanta cura nella pubblica contabilità, perocchè vi ha di tali memorie di frodi, di rigiri, di furti, di malversazioni di quei tempi donde è manifesto, che di troppo sarebbe stata necessaria in quella disordinata amministrazione finanziera una rigorosa disciplina. Ma tal disciplina non può mai essere ove i Governi danno esempio di violar la fede pubblica, e di non serbare ordine e regole. I Governi son costituiti dai pubblici impiegati, e quando non si ha il talento di saperli ben scegliere, e di compensarli o punirli secondo le occasioni, il danno si fa generale, e tale esempio e sgomento si sparge nell'universale che, laddove in seguito volesse il Sovrano volger le cose al bene, si avverrà in gravi, e quasi insormontabili ostacoli. Furono a que' dì quasi tutti i nostri sommi ufici di alta amministrazione dello stato, e gran parte della magistratura, e degli altri ufici ecclesiastici, civili, e militari nelle mani di straniere persone le quali mentrechè arricchivansi, opprimevano la moltitudine tenendola a vile. E si credette ben fortunato il popolo nostro allorchè venne fermato, avvegnachè mai non si osservò, che una terza parte de' pubblici impieghi sol fosse conferita a straniere persone. Frattanto furono a quei tempi i pubblici impiegati in tale condizione che niuna opinione di essi avea il Sovrano ed il popolo, donde difetto di fiducia, maggior disordine, e rilasciatezza in ogni disciplina. Faceansi lecito quegli uficiali d'inferire qualunque gravezza a' popoli, di vender la giustizia, di fare indebite esazioni, di incarcerar finanche le persone. E a tali cose il Sovrano non poteva por freno, perchè niuna forza avea, ed egli stesso era tratto da tanto abuso che per taluni versi da lui partiva, e per altri in lui tornava. E talvolta faceva delle leggi che vieppiù mostravano la misera condizione del popolo, e la prepotenza dalla quale era oppresso, ed invano minacciate erano pene severe che i magistrati e gli uficiali avrebbero dovuto eseguire contra se stessi. Aggiungi che quel Governo diede più volte il mal consigliato esempio d'imporre gravezze sulla mercede dovuta a' suoi impiegati, o di ritenerla per altra via in tutto o in parte: il che dovea metter costoro nella triste, ma talvolta necessaria condizione di procacciarsi il vivere con modi poco onesti.

Digitized by Google

Sezione II.

Spesa della Real Casa, e per essa di quella de' Vicerè -- Spesa de' grandi uficiali della Corona, e del Collateral Consiglio -- Spesa per l'amministrazione della giustizia. Salario a' magistrati -- Spesa della forza pubblica per prevenire i delitti, ed eseguire la giustizia. Stato delle prigioni. Spesa de' carcerati nelle castella -- Spesa di marina. Condizioni e spesa della nostra marina in varie epoche. Suoi principali armamenti. Taluni salari della gente di mare -- Spesa dell'esercito -- Cangiamenti avvenuti in Europa intorno alle cose militari. Effetti che ne derivarono per la pubblica economia. Condizione del Regno di Napoli. Condizione, e spesa del nostro esercito, e sue principali spedizioni in sino al regno di Carlo II. Appalti, frodi che in essi si commettevano. Stato dell' esercito a' tempi di Carlo VI -- Spese di diplomazia quali fossero state in varie epoche -- Spese che riguardarono particolarmente l' amministrazione economica del reame. Camera della Sommaria. Tesoreria, e Scrivania di Razione. Tesorieri provinciali. Corrieri, poste, e procacci. Opere pubbliche, strade, bonificazioni, porti, ponti, ed altre simili -- Spesa dell' istruzione pubblica -- Amministrazione de' comuni del Regno.

Togliendo ora, secondo il mio sistema, a sporre quali fossero le diverse pubbliche spese, anderò qui indicandole non già confusamente, siccome allora scritte erano ne' registri della finanza, ma secondochè le ho io ordinate per la natura loro, e l'oggetto al quale eran destinate.

E da prima dicendo delle spese della Real Casa, è mestieri osservare che per la lontananza del Monarca non furono quali per lo passato lo erano nè quali avrebbero dovuto essere. Si volle non di meno formare al Vicerè una Corte che avesse potuto sostenere la sua dignità. Il suo soldo ordinariamente fu di ducati 29,000 verso il 1612, dopo di questa epoca, fu in ducati 38,000. Ancora avea a sua disposizione quanto volesse per segrete spese, le quali nell'anno 1612 veggonsi calcolate per ducati 50,000. Ma avendo dal 1616 al 1619 il Vicerè Conte Ossuna portata ne' suoi conti la spesa segreta di ducati 380,000 fu disposto che i Vicerè si avessero per tale oggetto soli ducati 24,000, e che se necessità comandasse di fare altro spese oltre di questa somma dovessero chiederne la facoltà al Sovrano. Nel 1733 godeva il Vicerè, senza comprendervi le spese segrete, una somma di ducati 61,125 per soldo ed altro emolumento. Frattanto i Vicerè talora furono sommamente avari per cumular ricchezze, e portarle in Ispagna. Altra volta sfoggiarono, dissipando il patrimonio dello Stato, un fasto da' Sovrani. E doveano anche per mantenersi nella buona grazia e del Sovrano, e dei Ministri di questi, praticare tutti quegli atti di regali, di prestanze ed altre somiglievoli cose che metteansi tra le pubbliche spese. Ancora godettero essi delle grosse gratificazioni, come ho fatto vedere narrando dei tributi appellati *donativi*. La Corte dei Vicerè era composta di un Maggiordomo maggiore — di un Cameriere maggiore — di un Maestro di sala — di otto Gentiluomini, di dodici paggi — di un Tesoriere — di un Contatore — di un Medico di Camera — di due Cappellani per la cappella segreta — di quattro aiutanti di Camera — di un maestro di cerimonia e quattro portieri: il soldo di quello era nel 1612 di annui d. 144, e di questi di 442. Nel tempo di Carlo VI siffatte spese erano come segue: — l'usciere avea annui ducati 269, i quattro portieri 576 e i così detti portieri di catena 195. Ci ebbe allora anche l'Alcaido del Real Palazzo, che insieme co' suoi subordinati godevano ducati 1144. Erano altresì ventiquattro staffieri, ed altri servi, quattro trombetti, il soldo dei quali nel 1612 ascendeva ad annui ducati 763, trenta altre persone addette alla cucina, alla credenza, e alla bottiglieria; ventisette cocchieri e servi di stalla. Avea poi di ordinario cinquantasei in sessanta cavalli, e dodici muli. La spesa della cavallerizza della Maddalena in Napoli e delle razze di

Digitized by Google

Puglia venne fissata nel 1612 ad annui duc. 15,000 il che mostra chiaramente la decadenza in che erano le regie razze di cavalli, che per economia furon di poi dismesse intorno al 1690.

La guardia particolare del Vicerè fu composta in sino al 1690 di una compagnia di cento lance, e importavano annui ducati 13,000. E appresso vi furono addette due compagnie di cavalleria, ciascuna di 50 uomini, una compagnia di fanti Tedeschi, ed un altra di fanti Spagnuoli. Sotto l'Imperador Carlo VI avea il Vicerè una guardia Alemanna, per la quale si spendevano annui ducati 6,367.

La Real Cappella era retta dal Cappellano maggiore, il quale era Prefetto degli studi pubblici, ed avea giurisdizione sopra i professori della Regia Università, e sopra gli studenti. Era il suo soldo nel 1692 di duc. 75 al mese oltre due badie di d. 1,500 l'anno ed oltre i diritti che riscuoteva sopra i gradi dottorali che si spedivano, e sopra altri atti. Erano addetti a tale Cappella un Sagrestano maggiore — un maestro di cerimonie — otto Cappellani — due chierici. Il soldo di tutti questi nel 1692 sommava ad annui ducati 1,300. I musici che presso tal cappella servivano erano quaranta col loro maestro, e godevano in tutto nel 1692 annui ducati 5,200.

La Viceregina avea anche la sua particolare corte. Intorno alle spese delle due Segreterie di Stato, e di Guerra e Giustizia, che facevan parte dell'amministrazione della Real Casa, anzi stanziavano nel Real palagio, verso il finire del governo di che scrivo, in ispezialtà negli anni 1729, 1730, 1731, 1732 e 1733 furono nella somma di annui duc. 29676 e grana 92 composta come segue — Soldo degli uficiali 24,670 e grana 48 — Carta, libri, registri, ed altre simili cose ducati 2212 e 94 — Candele di cera, e di sevo per il servizio di quelle Segreterie ducati 2893 e 50. La spesa della Real Casa, siccome minutamente l'ho calcolata, poteva ascendere in una parola, compresa anche la spesa dello Segreterie, ad annui duc. 132,000.

In ogni Stato ci ha di certe spese che riguardano la parte principale e più alta della sua amministrazione, della quale dipendono tutti gli altri rami della pubblica amministrazione. Nel novero di tali spese possono mettersi, per l'epoca della quale scrivo, quelle de' sette grandi uficiali della Corona, comechè questi solo il nome e non le facoltà avessero degli antichi grandi uficiali. Il soldo di soli sei di essi era nell'anno 1612 di d. 14,290 cioè ducati 2381 e 4/6 per ciascuno. L'altro avealo separatamente assegnato sopra le fiscali funzioni. Al finire della dominazione di che discorro non si vede più pagato dalla Tesoreria pubblica alcun salario a' grandi uficiali, il che appare da' conti dal 1729 e 1730 in sino al 1733 senza trovarne fatta menzione di sorta. Per la qual cosa suppongo, come era solito ad avvenire, che quei salarj fossero assegnati sopra particolare branca del pubblico patrimonio. Aveano puranche i grandi uficiali taluni proventi da quell'ufizio che, come dissi, conservavano di nome. Taluni di tali ufici erano ereditari nelle famiglie, e quando l'erede era una femina, si poneva un sostituto che amministrasse per lei.

La spesa del Consiglio Collaterale era come segue nel 1612. Il soldo dei sei Reggenti di Cancelleria residenti in Napoli, e di quelli del Consiglio d'Italia, del Segretario, e de' portieri ammontava a ducati . . . . . 9,890.

Vari altri soldi e spese per servizio del Consiglio d'Italia. 2,600.

Fitto di case de' Reggenti che risedevano in Madrid . . 1,200.

Soldo de' Consiglieri Collaterali detti di *Cappa Corta* che allora erano quindici, e godevano il soldo ciascuno di ducati 600 l'anno . . . . . 9,000.

Nei conti dal 1729 in sino al 1733 sono notate le seguenti spese.

A' sette reggenti della Real Cancel-

Digitized by Google

leria, ed agli uficiali di essa ducati. 9,276

A' medesimi per spesa di torce per quattro mesi d'inverno . . . . . 384.

A' sette Consiglieri del Collateral Consiglio di spada e cappa per soldo, ed altri emolumenti che dicevano gaggio di erba. . . 4,302. 50

Altre picciole spese . . 288.

Intorno alle spese dell' amministrazione della Giustizia è d' uopo conoscere che fatto il paragone tra i salari che godette la magistratura, e quelli di qualsiasi altra branca di amministrazione, forza è convenire ch'essa fu meglio di ogni altro uficio pagata. Regnando Filippo II, furono accresciuti i salari de' magistrati, e in ispezialtà il Presidente del Sacro Regio Consiglio ebbe annui ducati 1,000 oltre gli altri 600 che avea come Reggente Collaterale. I Consiglieri ducati 600. I Giudici di Vicaria d. 400 oltre vari emolumenti, fra' quali carlini 20 al giorno laddove andassero fuori della Città sia ad istanza del fisco, sia dei privati. Talora tali accessi giunsero sino a ducati quindici al giorno.

Il Sacro Regio Consiglio regnando Carlo V fu accresciuto di due Consiglieri, e diviso in due ruote. Sotto il Regno di Filippo II venne distinto in tre ruote e di poi nel 1597 ne formava quattro in ciascuna delle quali erano cinque Consiglieri. I Giudici di Vicaria seguitarono da prima ad essere quattro oltre il Regente. Nel tempo del Vicerè Pietro Toledo furon dodici, de' quali sei per le cause civili, e sei per le criminali con un procuratore de' poveri, ed un altro fiscale. Durante il Regno di Filippo II furon anche ordinate le udienze provinciali in tal modo che in ciascuna provincia vi erano due uditori. Le Calabrie ne ebbero tre. Le province di Principato Ultra e Terra di Lavoro uno per ciascheduna.

Frattanto si facevan frequenti suppliche ed in ispezialtà deliberazioni de' Parlamenti dal 1600 al 1617 a fin di accrescersi il salario a' Magistrati dicendosi, sono le precise parole, *non poter coloro vivere in Città, stante la carestia de' prezzi, perocchè molti n'erano usciti, ed eransi allogati nelle circostanze ove men caro era il vitto.*

Ecco tutto lo stato della più parte della spesa dell'amministrazione della giustizia nel 1612.

Soldo de' componenti del Sacro Consiglio . . . . . 16,000.

Soldi, e spese della Vicaria Civile, e Criminale . 14,312.

Soldi, e spese delle Udienze del Regno . . . . . 21,500.

Capitani di giustizia, e loro guardie . . . . . 8,400.

Tribunale di Campagna. 6,000.

Barricelli di Campagna . 35,692.

101,904.

Tutti gli altri salari e spese della rimamente Magistratura non possono calcolarsi perchè assegaati erano sopra diverti proventi fiscali.

Ne' conti dal 1720 in sino al 1733 trovansi a carico della Tesoreria le seguenti spese dell'amministrazione di giustizia.

Al Presidente del Sacro Consiglio ed a ventitrè Consiglieri ordinari, non che ad uno giubilato e ad un'altro soprannumerario davansi . 22,685.

Al Reggente della Gran Corte della Vicaria per suo soldo . . . . . 2,600.

A' dodici Giudici ordinari di detto Tribunale in rata di duc. 600 l'anno per ciascuno. . . 7,200.

A' tre Giudici soprannumerari. . . . . 1,800.

Ad un giudice giubilato. . . . . 600.

All'avvocato fiscale . 720.

All'avvoc. dei poveri. 768.

A' Magistrati, ed Uficiali delle dodici Udienze provinciali. 22,076. 20

Digitized by Google

Soldo del Commissario di Campagna, e del suo Tribunale, facendo sennò che il soldo di tal Commissario era di annui ducati 1460 . . . . . 2,948.

Soldo de' Capitani di giustizia, e delle loro squadre ordinarie, e straordinarie. . . . . 59,148.

Per giornate a' Magistrati del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di altri uficiali subalterni che solevan deputarsi nelle provincie per informazione del fisco annui ducati . . . . . 5,000.

In tutto . . . 125,335. 20

Tra le spese che ho riportato sono notate quelle de' Capitani di giustizia, e delle squadre che per loro istituzione destinate erano a perseguire i rei. Ma di già ho detto qual fosse stata la condizione del Regno intorno a questo particolare, per guisa che non sapresti discernere se peggiori masnadieri fossero quelli che animosamente scorrevano la Campagna, o quegli altri che sotto il nome di Capitani di giustizia, e di squadre pagava il Governo a non lieve prezzo.

Lo stato delle prigioni seguitò ad essere sommamente triste comechè di volta in volta ne' parlamenti si deliberasse darsi il pane a carcerati poveri. Erano le prigioni, in ispezialtà nella Città di Napoli, tenute in luoghi non di proprietà del Governo; bensì di private persone, dalle quali i carcerieri le tenevano in fitto, ed eglinpoi per rifarsi e di questa e di altre somme che spendevano per mantenimento loro, imponevano prestanze, ed altri diritti sopra i miseri carcerati, e di mille gravezze li opprimevano. E appena è degno di considerazione che Pietro Toledo fece stabilire appresso alle carceri della Vicaria un ospedale pei carcerati infermi che fossero poveri. Nel 1637 si rinnovarono gli ordini per una infermeria nelle stesse carceri. E vuolsi osservare che intorno al 1601 il vitto che si dava a ciascun carcerato delle Regie Castella era ciascun carcerato delle Regie Castella era calcolato in bel circa alla ragione di grana quattro a giorno. Ancora tutta la spesa che facea il Governo per soccorrere i carcerati ed altri condannati nelle castella dell'intero Regno ammontava verso il 1733 ad annui d. 16000. La spesa poi del pane che si dava ai carcerati poveri nella Vicaria in Napoli era in ogni anno di duc. 1412.

Intorno alle spese di marina sul cominciar della dominazione della quale scrivo, fu determinato dover essere la guardia ordinaria de' luoghi lunghesso il mare del Regno affidata a dieci galee. Intanto al Grande Ammiraglio non altra facoltà rimase che quella di nominare gli uficiali che si esercitavano nell'arte marinesca. Le flotte dipendevano dal comando del Capitan Generale, ch'era lo stesso Vicerè. Alle galee soprastava poi un particolar Generale che presedeva nel tempo istesso ad un Tribunale. Dovea esser dipendente dal Grande Ammiraglio, ma a mano a mano le facoltà di questo passarono in quello.

La spesa della nostra marina, se togli quella sola per la guardia del Regno contro i corsari, fu sovente sproporzionata a' mezzi della finanza, e poco utile allo Stato; perocchè non servì ad accrescere il nostro commercio ma molte volte accrebbe nelle varie occasioni le flotte delle Spagne. E perchè di essa si avesse miglior cognizione, terrò il consueto metodo di narrare le principali vicende alle quali andò soggetta.

Nel 1514 fu messa in piedi, oltre della flotta ordinaria, un'altra straordinaria. Nove delle nostre galee, ed un galeone sulle coste della Barbaria s'imbatterono in una armata di quei

Digitized by Google

corsari forte di tredici fusti, de' quali tre calarono a fondo, quattro posero in fuga, e sei menaron prigioni. Fin da questo tempo andò sempre più accrescendosi la nostra marina sino a tenersi quasi sempre a mare una flotta di trenta navi tra vascelli e galee. Ma nell' anno 1527 una flotta presso a poco di questo numero, malgrado gli sforzi di valore che fece, fu distrutta come cennai, da' Francesi nelle acque del golfo di Salerno, dove morì il Vicerè Moncada. Nel 1534 per la spedizione di Carlo V contra Barbarossa fece il Regno un donativo di centocinquantamila ducati per costruir navi. In tale occasione molti nobili napoletani entrarono in una generosa gara, e costruirono a loro spese molti legni, Tutti gli scrittori son d'accordo a raccontare l'abilità che in quella congiuntura la nostra flotta spiegò. Nè è da passare in silenzio che l' esercito dei soldati regnicoli, che da questa trasportato venne, comandato era dal Principe di Salerno e dal Conte di Sarno, e diede prove di valore, perocchè a viva forza mentre che di esso gran parte periva, tra' quali lo stesso Conte di Sarno, prese d'assalto il Forte della Goletta.

Nel 1558, dell'amata detta l'*invincibile* spedita contra l' Inghilterra da Filippo II fecero partè quattro nostre *galeazze* costrute in Napoli. Lo Spagnuolo Fimiano Strada parla con molta lode della costruzione e grandezza loro ignota, come ei dice in sino a quel tempo, ed aggiugne eziandio che erano le *più magnifiche e pregevoli*. Nell'anno appresso la flotta di Napoli e di Sicilia per ricuperare Tripoli in Barberia, fu composta di cinquantaquattro gale, di ventotto navi più picciole e trentacinque vascelli. Frattanto non era anno che i Turchi non saccheggiassero città del nostro Regno, menando schiavi molti de' loro abitatori. In ispezialtà nel 1569 saccheggiarono le coste dell' Adriatico. Ed avendo nell'anno che seguì, assediata l'isola di Cipro appartenente a' Veneziani, furono spedite in quella occasione contro di essi ventitrè delle nostre galee con tremila soldati, comandati dal Marchese di Torre Maggiore. Nella quale spedizione molti gentiluomini lo accompagnavano. E durando tuttavia le incursioni de' barbari contro di noi, necessità volle che si armassero in sino a centocinquanta galee, e cinquanta vascelli.

Nel 1571 nell'armata de' collegati contra Selim II comandata dal famoso D. Giovanni d'Austria vi ebbero trenta galee dell' armata Napoletana, delle quali ventidue appartenevano allo Stato, ed otto a varie nobili persone. È noto che il principal pilota di tutta quell' armata era il nostro rinomato Cicco Pisano della Città di Belvedere, il quale avendo sommamente contribuito con la sua abilità e coraggio alla riescita di quella memorabil battaglia detta del *rosario* ne fu largamente compensato. Intanto quelle nostre navi restarono sul piede di guerra per altri due anni, e nel 1573 accresciute di altre diciotto galee e però in tutte sommarono a quarantotto, fecero parte della spedizione contra Tunisi affidata allo stesso D. Giovanni d'Austria.

Negli anni 1578, 1579 e 1580 furono occupate per le guerre del Portogallo diciassette galee di alto bordo, ventitrè galeazze, ed altri navigli minori atti a trasportare milizie, ed altri oggetti di guerra. Nel 1593 una parte della nostra flotta fu collegata con una parte di quella del Papa, del Duca di Savoia, de' Fiorentini, e de' Cavalieri di Malta, sì che unite settanta galee sotto il Comando del Principe d' Oria fugarono i Turchi. E di poi nel 1606 regnando Filippo III, memorabile è la spedizione fatta dalla nostra flotta sotto il comando del Marchese di S. Croce contra la Città di Durazzo, perchè ivi si annidavano, come scrissi, i corsari Turchi per esser sempre pronti a saccheggiare, e rovinare i luoghi del nostro Regno lunghesso il mare.

Ma perchè si avessero notizie più

Digitized by Google

esatto di ciò che ne' casi ordinari importava la spesa della marina, piace qui riportare lo stato di essa secondochè venne fermato nel 1612 dal Conte di Lemos. Ed ho eletto tale epoca, perocchè del tempo precedente niuna certa notizia ci danno i nostri Archivi, il quale difetto non provviene tanto per la confusione delle carte quanto perchè niuno esatto ed ordinato conto a quel tempo se ne avea. Eransi destinate ne' precedenti anni ventuno galee per la guardia del Regno, e su questo numero venne fissata la spesa per il loro mantenimento. Ma poichè quattro di quelle navi restaron disarmate per maneamento di gente da remo, così nel detto anno 1612 fu assegnata la spesa per mantenere le restanti diciassette nella somma di ducati 204,000.

Ci avea frattanto oltre della gente necessaria per tali galee, un altra quantità di persone che chiamate erano *intertenili* ed *avvantaggiati* i quali, comechè non prestassero alcun servigio ritraevano stipendio dallo Stato, ed ammontavane la spesa ad annui d. 53,000. Laonde fu stabilito che secondochè vacassero tali piazze andar dovessero in benefizio e in aumento delle spese per il mantenimento delle galee.

Pagavasi inoltre per mantenimento delle fregate del Regno duc. 2,736.

Alli figli di Bendinello Sauli per conto di due galee che tenevano in appalto nella squadra di Genova in servigio del Re ducati . . . . . 15,000.

Spesa pel mantenimento di diverse filuche . . . . . 1,000.

Gondola, e Brigantino del Vicerè . . . . . 150.

Da ultimo si assegnarono alla Darsena per costruzione di galee, annui ducati . . . 15,000.

Tutte le quali partite unite alle due precedenti di 204,000 e di 53,000 formavano la somma di duc. 290886.

Venuto a governare il reame il Vicerè Ossuna, spedì nel 1617 contra i Veneziani nell'Adriatico dodici vascelli, che quantunque portassero la sua bandiera pure erano armati a spese dello Stato. E di là a poco si accrebbe l'armata nelle acque dello stesso mare in sino a trentatrè galee, e diciotto vascelli. Le quali spese, come già dissi, di niun vantaggio tornarono, perocchè se togli certe prede che bisognò restituire, niente di rilevante fruttarono. Frattanto la nostra marina mostrò sempre grande ardimento, di che è prova che in quello stesso anno 1617 tre delle nostre galee predarono nel golfo di Costantinopoli otto vascelli turchi, e nel porto di Tenedo una nave sultana carica di grandi ricchezze. Tolto il governo al Vicerè Ossuna, continuò la nostra marina a tenere armate presso a poco venti galee l'anno. Ma nel 1626 fu d'uopo spedir navi per le guerre delle Fiandre e d'Italia. E di poi nel 1633 per timore della invasione dei Francesi fu accresciuta la nostra flotta in fino a trentatrè galee, e dieci tartane. E ne' due anni appresso 1634 e 1635 due spedizioni si fecero per le guerre di Lombardia, una di dieci vascelli, e diciotto galee, l'altra di trentacinque galee, e dieci grossi vascelli. Nella guerra co' Francesi sono memorabili, quanto alle cose di mare, diversi avvenimenti che mostrano la perizia, ed il valore delle nostre armate. In ispezialtà nel 1640 diciotto galee napoletane impedirono all'armata francese forte di trentotto galee di assediar Napoli. E nel 1646 cinque delle nostre galee vinsero altra flotta della stessa nazione che far voleva l'assedio di Orbitello, e Monte Argentario in Toscana per potersi in cotal modo facilmente inoltrare nel Regno. La piazza di Orbitello, ch'era data in guardia alla Gatta nobile Napoletano, si sostenne valorosamente, e le nostre galee insieme con quelle di Spagna comandate tutte dal Caracciolo Marchese di Torrecuso misero a fuga le navi francesi. In quello stesso anno l'armata francese che sorpreso avea

Digitized by Google

d'assalto Portolongone, e Piombino distaccò sette navi per incendiare la nostra armata nel porto, il che riescì loro impossibile, e fugate furono.

Nel 1610 ci ebbe la spedizione del Vicerè Conte di Ognatte contra i Francesi. E nel 1653 un'altra giornata fu contra gli stessi Francesi nella rada di Napoli di dieci nostre galee, oltre un non picciol numero di vascelli. Nell'anno appresso tredici galee fecero fronte all'armata francese comandata dal duca di Guisa che credeva essere in Napoli acclamato Re. Nel 1665 spedite vennero dodici galee pel Finale con quaranta tartane, ed altri vascelli. Negli anni 1660, 1661, 1662, 1663 e 1664 per le spedizioni del Portogallo furon da noi somministrate in diverse volte tredici galee, dodici ordinari vascelli, e cinque più grossi. Nel 1682 si mandarono dieci galee in Sardegna per la ribellione colà avvenuta. Nel seguente anno pur le nostre galee si distinsero contra i Turchi i quali tennero assediata l'isola di Candia per torla a' Veneziani, ai quali di poi infatti la tolsero. Nel 1673 e 1674 quattro galee e cinque vascelli venivano mandati in Ispagna per la guerra contra i francesi. E in quello stesso anno 1674 fecesi anche grande armamento per la guerra, e la ribellione di Messina sostenuta da' Francesi. In tale avvenimento la rifazione delle navi, il mantenimento loro, e l'arrollamento de' marinari, fra i quali si contarono finanche quattrocento Ragusei, accrebbero le ordinarie spese di marina di altri seicentomila ducati per anni due. In tutto questo tempo che ho narrato, la nostra marina ad onta degli ostacoli conservò sempre somma riputazione per il genio nazionale; e di essa fecero parte in tutti gli avvenimenti, ed armarono a proprie spese alcune navi parecchi gentiluomini napoletani dando prove di valore, e di abilità. E somministrava Luigi XIV in Francia verso questo tempo segnalato esempio di grandi stabilimenti per la marina francese, che in Napoli sarebbe stata util cosa imitare. Ma da quest'epoca la nostra marina andò sempre decadendo, sicchè nel 1692 solo di otto galee componevasi la flotta per il mantenimento delle quali, e pel salario degli uficiali, delle soldatesche, e della marineria, spendevasi in bel circa 170,000 ducati all'anno. La provvisione de' viveri, ed altre cose necessarie all'apparecchio di esse ammontava poi ad annui ducati 105,000 giusta il contratto di appalto che con vari negozianti fatto avea la Regia Camera. In tutto era adunque la spesa della marina in annui ducati 275,000. Il che fa aperto migliore essere stata la condizione di quell'amministrazione nel 1612, che è a dire settanta anni prima, perocchè erano armate diciassette galee ed altre navi, mentre poi altre quattro galee stavano in disarmo, ma che potevansi armare. Così peggiorando sempre più le cose di mare, si rileva che la spesa per esse dagli anni 1729 e 1733 fu di gran lunga minore. In tale occasione non voglio ristarmi dal dire taluni particolari intorno a' salari della gente di mare nel 1733. Un uficiale maggiore della scrivania marittima avea il soldo di annui ducati 248. Il Maggiordomo del regio arsenale, ufficio di somma importanza, 400 ducati. Il capitano della maestranza delle galee annui ducati 300. Il capo costruttore delle galee, e de' vascelli ducati 300. Il capitano dell'artiglieria marittima ducati 144. I salari de' vari uficiali dell'udienza generale della marina, degli uficiali della così detta *vedutaria* e *scrivania marittima*, dell'arsenale dell'ospedale delle regie galee, ed altri subalterni giungevano ad annui ducati 6054. Il salario delle guardie e di altre persone addette alle torri stabilite lungheso il mare d. 25,322. Al partitario delle razioni che si pagavano dal Governo alle vedove e agli orfani di persone delle regie galle ducati 8145 e 24.

Toccando ora delle spese dell'eser-

Digitized by Google

cito, uopo è rammentare che sotto il regno dell'Imperator Carlo V si cangiò affatto la maniera, che nel medio evo erasi tenuta, di far la guerra. Non più le due parti belligeranti affidavano ad una sola battaglia la sorte della contesa; nè i Principi seguiti eran dai feudatari e dalla gente a questi ligia, nè da ultimo poco tempo stavan gli eserciti in campagna; ma al contrario le guerre cominciarono ad essere lunghe, ed ostinate con numerosi eserciti che dagli stessi Sovrani arrollati riunivano con stipendio fisso e rilevante più che per lo addietro erasi usato. Le città furon difese, e fortificate con arte, donde ne vennero assedi, ed espugnazioni anche con arte. Sicchè la guerra, che mezzo secolo prima era semplicissima, addivenne complicatissima, e dipese meno dal valore o dall'astuzia che dalla scienza e dell'arte di trattarla. E però crebbero sempre più le spese di essa e i tributi di qualsiasi Stato di Europa. Nè l'allogamento di siffatte spese fa uopo calcolare dalla quantità del danaro speso in uno, o più anni; bensì dalla specie di utilità ch' esse han portato a uno Stato. Ed in ciò stretto legame è tra la pubblica economia, e l'alta politica di qualsiasi nazione; perocchè a mio credere le spese di guerra che a taluni scrittori di cose economiche è piaciuto dire che sieno sterili di loro natura, saranno sempre di grandissima utilità a qualunque popolo, ed a qualsiasi Governo laddove servono a mantenere la loro indipendenza, o a farli acquistare condizione più florida, o in fine a non farli digradare da quella in che sono. La guerra adunque dovrebbe essere un risultato di questo calcolo di utilità, ma ciò rarissime volte è addivenuto e potrà addivenire, perocchè i Governi che si compongono di uomini non possono non sentire le private passioni. E ne' tempi di Carlo V soprattutto cotesto calcolo di utilità non venne mai fatto e al contrario lo scopo era l'ambizione o la vendetta. In mezzo alla loro gloria, e con numerosi eserciti Carlo V, Francesco I, Errico VIII furon sovente Monarchi poverissimi in sino a non aver credito per torre poco danaro a prestito, e talora scemarono e non crebbero di potenza.

Che se taluno di essi sull' altro levavasi qualche fiata più potente, di là a poco tornava nella prima condizione o da questa deteriorava; sicchè tali aumenti, e diminuzioni di potenza talora più nella immaginazione che nei fatti, furon simili in tutto alla fortuna del gioco che con la più grande rapidità or rende possessore l'uno, or l'altro, e senzachè questi del possesso godessero. Pure dalle spese di guerra veniva a prepararsi rilevante avvenimento per la industria de' popoli, e per la circolazione della moneta, chè non mai in sino a quel tempo tanto moto e l'una e l'altra avuto aveano, sì per accrescimento di prodotti, sì per creazione di novelle cose, sì per cangiamenti di altre, le quali o servivano alla guerra, o a' nuovi bisogni che da questa derivarono. Donde nuovo ordine di cose, e però altri bisogni da' quali la industria di qualunque popolo, e la circolazione delle ricchezze traggon sempre e vita, e vigore.

Ma per dire propriamente delle nostre cose, avvegnachè l'Imperator Carlo avesse per ogni via data sempre più opera che lo Stato avesse avuta una milizia fissa in niun conto dipendente da' feudatari, pure tal milizia, temendo che essa stando nel nostro Regno avesse potuto operare qualche cangiamento per la libertà o per la indipendenza del popolo, se ne valse per le guerre d'Italia e di altri luoghi. Talchè lo Stato manteneva un esercito fisso a sue spese senza che per sè alcun vantaggio potesse ritrarne. E al contrario gravato era dall'altra spesa di pagare straniere soldatesche che a guardia sua erano mandate. E dall'epoca di Carlo V in poi non altro sistema si tenne; e sempre i nostri eserciti furono nella dura condizione d'esser congiunti con

Digitized by Google

quelli stranieri nel far la guerra in lontane regioni non per la propria patria, ma per straniero Principe il quale questa opprimeva. Così perdevano i Napoletani ogni idea del proprio valore, chè se militando in si triste maniere facevano sforzi di virtù, questi o non eran prezzati, o afforzando la gloria, ed il potere de' Re di Spagna, servivano indirettamente a stringere vieppiù le catene della propria patria. E di queste prove d'inutil virtù conserva la storia innumerevoli fatti, che lunga ed estranea opera sarebbe andare qui sponendo. Pure a fin di narrare adeguatamente le spese de' nostri eserciti, dirò con particolarità le principali spedizioni di essi fatte in lontani paesi, perchè fosse manifesta la sproporzione di quelle spese ed il danno che di necessità doveano apportare.

Nel 1525 quattromila fanti, quattrocento cavalli leggieri e quattrocento uomini d'arme, oltre un grandissimo numero di distinti nobili fecero parte della guerra di Milano sotto gli ordini del famoso marchese di Pescara contro il Re di Francia Francesco I. È notabile che seguirono quelle milizie dieci pezzi delle nostre artiglierie. In quello stesso anno eransi mandati in Rodi mille fanti. Ma dal 1527 in avanti non meno di diecimila fanti furono a disposizione dell'Imperatore. Intanto siccome ho riferito, il Vicerè Pietro Toledo accrebbe il carico dei tributi per mantener milizia fissa a guardia del Regno; il che era un pretesto poichè servir dovea quella milizia alle guerre di Carlo. Ed oltre del nostro esercito ordinario e che non fu mai minore di diecimila uomini, ci ebbe nel 1543 la non felice spedizione di 300 nostri soldati contra Amida in Tunisi che scacciato avea da quel Regno Maley Assan. E vuolsi poi memorare nel 1553 la spedizione per Siena di 8000 fanti, di 1000 cavalli leggieri e di 400 uomini d'arme. Nel 1557 fu messo in piedi per lo straniero un altro esercito di 3000 fanti, 300 uomini d'arme, 1300 cavalli leggieri, e dodici pezzi di artiglieria. Ma di là a due anni e propriamente nel 1579 si mandarono per la guerra della successione del Portogallo 6000 soldati, e quattromila guastatori comandati dal Priore di Ungheria, e da Carlo Spinelli. E per la continuazione di quella guerra partirono altri 6000 uomini fra soldati e parecchie nobili persone che da venturieri servirono. La quale milizia contribuì moltissimo al buon effetto di quella impresa.

In questo tempo, segnatamente nel 1572, il Vicerè Cardinale di Granvela poneva in effetti la così detta milizia fissa del battaglione instituita dal Duca di Alcalà suo predecessore. La quale era una forza per l'intero del reame, e venne composta di soldati a piedi ed a cavallo che non avean soldo in tempo di pace e godevano certe franchigie Per formarla furono obbligati i comuni di somministrare per ogni cento fuochi quattro uomini a piedi, ed uno a cavallo. Era poi retta da capitani, ed altri uficiali, ed ammontava sino a 30,000 uomini, e quando i suoi soldati erano adoperati in tempo di guerra ricevevano stipendio. Nè è da tacere che in talune congiunture inviata di tale milizia qualche parte a guerreggiare in istraniere regioni, narrano i nostri storici che sempre si condusse con valore.

Nel 1605 e 1607 tra le altre cose di guerra, notevoli sono le spedizioni di quarantacinque *insegne* di fanti in Lombardia, e di due reggimenti delle Fiandre.

Frattanto nel 1612 le spese dell'esercito eran fissate dalla nostra Tesoreria come segue:

Per le ventisette compagnie di fanteria Spagnuola, ch'erano nel Regno, ducati. . . , ... 300,000.

Per sedici compagnie di cavalleria del Regno detta gente d'armi, e quattro di cavalleria leggiera, duc. . 163,459.

Pei presidi delle castella

Digitized by Google

di tutto il Regno ducati. . 70,826.

(È qui vuolsi sapere che ventisei erano le principali piazze d'arme del Regno cioè in Napoli: Castello nuovo, Torre di S. Vincenzo, Castello S. Elmo, Castello dell'Ovo. In terra di Lavoro: Castello di Capua, di Baia, di Ischia, di Gaeta. Negli Abruzzi: Aquila, Civitella del Tronto, Pescara. In Capitanata: Vietri e Manfredonia. In Terra d'Otranto e Terra di Bari. Brindisi, Lecce, Torre di S. Cataldo, Otranto, Gallipoli, Taranto, Barletta, Trani, Bari, Monopoli. In Calabria, Cotrone, Amantea, Cosenza.)

Pei così detti presidi fissi del Regno ch'erano milizie stanziate fisse nelle diverse province ducati . . 122,606.

Il soldo del Conservatore Generale di detti presidi era annui ducati 4000.

Per la guardia delle torri del Regno le Torri erano quarantadue in Terra di Lavoro, ottantasei in Principato Citra, tredici in Basilicata, trentaquattro in Calabria Citra, cinquantaquattro in Calabria Ultra, ottantotto in Terra d'Otranto, sedici in terra di Bari, venticinque in Capitanata, otto in Abruzzo Citra, sei in Abruzzo Ultra . . . . . 34,416.

Per la fabbrica di Torri; perocchè altre se ne stavan fabbricando oltre le suddette. 10,000.

Per fortificazioni militari. 30,000.

Per piazze morte cioè per certa milizia non attiva . . 21,917.

Per la guardia Alemanna. 4,545.

Per soldo de' cento *continui*, ch'era una specie di milizia. . . . . 18,650.

Per la compagnia degli Archibugieri a cavallo . . 3.660.

Per l'artiglieria che giaceva in rovinosa condizione, perocchè per fonderne non altro fu assegnato che ducati 4000, ed al Capitano di essa ed a vari artiglieri pagavasi un soldo di annui ducati 2544; in tutto duc. 6,544.

Vuolsi avvertire che il Capitan generale di artiglieria nel 1601 godeva un soldo di ducati 60 al mese e ciascun artigliere avea d. 10. Nè è da trasandare che una delle nostre fonderie di artiglieria stava in Chieti.

Per polvere, e salnitro lo assegnamento fu in ducati. 17,000.

Per armi . . . . . 6,913.

E da ultimo per l'opera delle ferriere di Stilo in Calabria. . . . . 6,343.

In uno tutte le riferite somme per le spese fisse dell'esercito ammontavano annualmente a duc. 816,879. Ma in tali spese non si potevano comprendere quelle degli estraordinari armamenti e spedizioni, come dissi, in lontani paesi, che raddoppiavano, ed anche talora triplicavano le spese degli eserciti, e però nella riforma fatta della nostra finanza nell'epoca suddetta del 1612, varie economie si fece nella militare amministrazione. Ma tali cose di niun giovamento tornarono, perocchè quelle spese continuarono ad esser sproporzionate alla nostra condizione, anzi vieppiù gravose si fecero. E tenendo le redini del Governo il duca di Ossuna, furono mandate nel 1617 per le guerre d'Italia nel Monferrato quattro compagnie di cavalli leggieri, sedici di uomini d'arme, e seicento corazzieri. Nella quale guerra, ed in generale durante il tempo che resse il Governo lo stesso Vicerè dal 1616 al 1620 si tenne sempre in piedi a guardia del regno un esercito di sedicimila uomini che non poco danno ingenerò in ispezialtà per i forzati alloggi. E perchè a tale esercito che niuna intrapresa fece, non mancassero artiglieri, si tolsero quelle delle fortezze alle quali di poi fu d'uopo rifarle non senza molto dispendio dell'erario.

Digitized by Google

Il Cardinal Zapatta che governò il reame poco dopo dell'Ossuna, scemò le spese straordinarie dell'esercito, anzi dallo stato ordinario quelle tolse che facevansi per le così dette *piazze morte*, e pe' *continui* che ammontavano in bel circa in sino a quarantamila ducati all'anno. Frattanto di là a poco ci ebbe di rilevanti spedizioni per lo straniero. In ispezialtà nel 1626 andarono in Fiandra ed in Italia due reggimenti regnicoli. E giova ricordare su questo proposito che erano i reggimenti fin di ventidue compagnie l'uno ed ogni compagnia giugneva sino a 230 uomini. Oltre a queste milizie furono spedite colà parecchie squadre formate da nobili persone e altri 6000 uomini levati secondo il numero dei fuochi da ciascuna università. Sotto Filippo IV grandissimi soccorsi diede Napoli in milizia e danaro per le guerre d'Italia, e di Catalogna. Nel 1631 si ricompose la milizia del battaglione in 115 compagnie, ciascuna di 230 uomini, talchè la somma di questa forza fu di uomini 26,450. D'altra parte i così detti uomini d'arme furono francati dal peso di mantenere due cavalli, e ridotti a sedici compagnie di corazzieri ciascuna di sessanta uomini. Dalle milizie del battaglione e di tali corazzieri eran di continuo mandati cinque in seimila uomini per volta a combattere in Catalogna, in Germania, ed altrove, ed ivi morire facendo inutili sforzi di valore, ed essere segretamente rimpiazzati da altri soldati. Nel 1641 andarono in Catalogna 4700 soldati regnicoli. E dopo due anni vi furono mandati per rimpiazzare i morti soldati 5100 uomini. Altri 5200 andarono in Lombardia, e di là a poco seguiti furono sulla flotta di trentacinque galee, e di dieci vascelli, da altri quattromila Napoletani i quali insieme con 2900 Spagnuoli e 600 Siciliani, formavano un esercito di 7500 soldati.

Nel 1644 usciron dal Regno 800 cavalli, e 4000 pedoni, a' quali tennero dietro altri armati. Degne di somma osservazione sono altresì le spedizioni dal 1655 in avanti, l'una tra le altre per le guerre d'Italia di 7000 fanti, e 1500 cavalli. Tra il 1660 e 1663, altri 3800 fanti per il Portogallo. Nel 1664 si restrinse il numero degli uficiali de' nostri eserciti a fin di avere un risparmio di 10,000 ducati all'anno. In somma tutti i nostri storici sono concordi nel raccontare come in pochi anni intorno alla fine del regno di Filippo IV, che morì come scrissi a 17 di settembre del 1665 uscirono dal Regno quarantottomila pedoni, cinquemila e cinquecento cavalli, dugento ed otto pezzi di artiglieria, settantamila archibugi oltre un gran numero di moschetti, di picche, di corazze, ed altre armi. E qui non vuolsi tener conto de' viveri in varie volte spediti, tra' quali in una sola volta si mandarono in Portogallo ottantacinquemila tomola di grano. E fu altresì mestieri mantener presidi maggiori nelle piazze d'armi e fortificarle vieppiù. Nè Carlo II successore di Filippo ristette dal levar continuatamente milizie, perocchè nel 1668 mandati furono in Portogallo una volta 350 soldati, e un'altra un reggimento intero, ed un carico di quattro vascelli di munizione da guerra e da bocca. E l'anno appresso 1669 si spedirono 2000 uomini in Sardegna per la ribellione avvenutavi. E dopo poco tempo vi si aggiunsero altri 500 fanti. Negli anni 1673 e 1674 per la guerra coi Francesi si spedirono in Catalogna in due volte altri 3200 soldati. E nel tempo stesso si facevano grosse spese per la ribellione e la guerra di Messina che furono una calamità eziandio pel reame di Napoli. Continue spedizioni di soldati dell'esercito Napoletano accresciuto per quella guerra oltre a sedicimila uomini, per paga che si corrispondeva a 4500 tedeschi i quali in quella guerra militarono, fortificazioni delle nostre piazze, artiglieria, armi, viveri, ed altre somiglievoli co-

Digitized by Google

se, costarono in tutto oltre a' sette milioni di duc. E malgrado di tali cose, pur si mandarono in Barcellona nel 1679 altri 2000 fanti.

Il sistema che tenevasi per mantenere e fornire le nostre truppe di tutto che facea d'uopo era quello degli appalti, che allora dicevano *assienti*, i quali erano tutti sfavorevoli al Governo, ed a gravose condizioni. E questi appalti formavano talvolta nella nostra finanza un gravoso debito che or direbbesi *fiottante* per le anticipazioni che i mercatanti facevano del danaro. Chi volesse rammemorare i furti, ed altre simili cose che in questi appalti e debiti si commisero, assai lunga opera durerebbe. In ispezialtà nelle intraprese di fornire le truppe in paesi stranieri, si commettevano innumerevoli frodi. Delle quali, per dare qualche esempio, piace ricordare che tra i tanti appaltatori vi avea nel 1644 un tal d'Aquino che venne accusato non fare i pagamenti al nostro esercito in Italia secondochè pattuito avea col Governo, e che inoltre alterava la condizione de' cambi del tutto a favor suo. Frattanto il Tribunale della Camera della Sommaria avea veduti i conti, e dichiarato esser regolari; ma poichè le accuse seguitavano, così il d'Aquino divisò superarle facendo offerire in prima un valore di 8000 ducati alla moglie del Segretario del Vicerè, e di poi una somma di d. 60,000. Ma essendo state tali offerte rifiutate, fu egli astretto giuridicamente, si tornarono ad esaminare i conti ed in linea di transazione pagò d. 500,000. Della quale transazione non essendo stato contento il Re, pagò egli altre rilevanti somme. E malgrado di tutto ciò morendo lasciò egli una strardinarissima fortuna.

Quando poi il nostro reame passò sotto il dominio di Carlo VI, tutti i soldati, e gli uficiali venivano da Germania, donde si provvedevano non solo delle armi, e vesti, ma di tutto ciò che loro facea mestieri. Fu abolita la milizia del battaglione, e la cavalleria che avea goduto somma riputazione, talchè cessò qualunque milizia nazionale. Quel che poi in questo tempo si spendesse per l'esercito io non potei affatto conoscere dalle scritture del nostro Archivio. Solo è manifesto da' vari conti del 1729 al 1733 la somma di talune spese che si facevano per certe cose della militare amministrazione, le quali piace qui riportare.

I salari di quei che reggevano l'Udienza generale dell' esercito ammontavano a ducati . . . . . 1,814.

Il soldo degli uficiali, e di altre persone ch'erano a guardia delle castella dell' intero Regno, e de' Presidi di Toscana giungeva a ducati. 64,359. 58

Per riparazioni di fabbrica, per legname, ed altre simili cose occorrenti in dette Castella erano assegnati annui ducati . . 11,945. 59

Frattanto le tre Castella della nostra Città e quello di Baia erano in rovina. e non si trovavan mezzi per ripararle.

Al Gran Contestabile Colonna per mantenere la fortezza di Palliano davansi annui ducati. . . . 5,000.

Agli artiglieri, ed uficiali del corpo di artiglieria dell' intero Regno annui ducati . . . . . 24,966.

Per la rata degli abiti degli artiglieri, e caporali annui ducati . . . . . 1,325.

Al partitario delle regie ferrerie di Stilo, per il prezzo dei proietti da cannone che se gli facevan fabbricare annui ducati . 5,378. 60

Per il soldo del governatore delle armi nella Repubblica di Ragusa annui ducati . . . . . 660.

Alle spese di guerra si congiunsero,

Digitized by Google

anzi ne fecero talora parte principale, quelle dette di diplomazia, ed in generale quelle per conservare le relazioni con gli Stati stranieri. E per prevedere la guerra, o per assicurar la pace, queste spese si sono rese fisse. Anche dee considerarsi il grado di utilità che arrecano; perocchè ridotte solo ad inutile spionaggio, o ad una vana pompa debbono riescire assolutamente svantaggiose. Esse comprendono non meno la spesa del mantenimento del legato, ambasciatore, o ministro e del suo seguito; che quanto altro è d'uopo per procacciarsi la pace, ottenere le opportune notizie, fare che i Ministri dello Stato straniero fossero al grado di favorire il proprio Governo ed altre simili cose. Ho fatto osservare che noi avevamo una diplomazia a tempo de' Sovrani Aragonesi. Ma allorachè passammo sotto il dominio di Ferdinando il Cattolico, e de' suoi successori, avendo noi cangiati di condizione e da Stato indipendente ridotti a Provincia, non avemmo persone che ci rappresentassero appresso i Sovrani stranieri. Ed era anche a quel tempo tanto la diplomazia in voga, e tanto progresso faceva, e preparava altro ordine di cose nell' alta politica dei Governi, e nell'andamento de' popoli. Appena noi avemmo ambasciatori in qualche Stato d'Italia talchè nel 1612 venne fermata per siffatte spese l'annua somma di ducati quarantamila per gli ambasciatori in Venezia, Genova, e Roma. L'ambasciatore di Roma per lo passato avea goduto sino a ducati 739 al mese. Talora ebbe anche per istraordinarie spese la somma di qnindici in sedicimila ducati l'anno. Pertanto nella indicata spesa di ducati 40,000 fu anche compresa quella della chinea che presentavasi ogni anno al Papa. A mano a mano di questi ambasciatori rimase sol quello in Roma.

Dal 1729 al 1783 ecco quale era la spesa per le nostre relazioni collo straniero.

All' inviato in Firenze annui ducati	1,500.
All' inviato in Genova .	1,500.
Al Console in detto Stato.	528.
Al Console in Venezia .	600.
Al Console in Livorno .	660.
Al Console in Tunisi .	744.
Al Console in Tripoli. .	744.
Al Console in Portomaone	1,080.
Al Console in Corfù . .	300.
Al Console in Zante . .	300.
Al Console, ed Agente in Ragusa.	150.
Allo stesso per prezzo di un carro di grano, e di un altro di orzo che gli si dovea mandare ogni anno . .	66. 38
in tutto. . .	8,172. 58

Eravi pure ambasciatore a Roma, ma ignoro quanto fosse stato il suo soldo. Parimenti proponevasi allora il Governo di mandare ministri in Ispagna ed altrove. Per il pagamento del così detto censo, e della presentazione della Chinea al Papa, e per ogni altra spesa che si faceva si pagavano annui ducati 19,101 al Gran Contestabile Colonna in Roma.

Facendoci ora a discorrere le spese che riguardarono particolarmente l'amministrazione economica del reame, cominciando dal Gran Camerario ricordiamo che del suo salario, e di quanto altro egli si avesse, ne abbiamo di già fatta parola.

Nel 1612 fu determinato il salario dei Magistrati, de' razionali, ed altri uficiali della Camera della Sommaria nella somma di annui ducati 14,312. Vuolsi por mente che il soldo del luogotenente del gran Camerario era a que' tempi di annui ducati 1770, e quello di ciascun Presidente di ducati 570.

Il Montiere maggiore ebbe annui ducati 200.

Lo Scrivano di razione, ed i suoi uficiali aveano annui ducati 2,900.

Il Tesoriere, ed i suoi ufficiali ducati 2000.

Digitized by Google

Per carta, libri, ed altro per scrittoio non meno per il Viceré che per la Tesoreria, e Scrivania di razione. ducati 2000.

Per compenso del mezzo per cento a' percettori, e tesorieri delle dodici province ducati 4300 che è a dire esigevano una somma di 860,000.

Queste spese istesse nel 1729 si veggono notate in maggior quantità, e sono come segue. Al luogotenente della Regia Camera, ad undici Presidenti ordinari, e sei soprannumerari, a due giubilati, a tre avvocati fiscali, uno di cappa lunga, e due di cappa corta, a quindici razionali ordinari, ed altri uficiali subalterni annui duc. 20,400.

Il Montiere maggiore del Regno avea annui duc. 618. Lo Scrivano di razione, ed il suo uficio godevano annui ducati 2671 e 40.

Al Tesoriere generale ed agli uficiali della tesoreria, e cassa militare 2265.

Per indennità di paglia agli scrivani di razione del Regno e ad altri uficiali della scrivania ducati 142.

Agli uficiali della Rota de' conti annui ducati 714, e 4.

In questo tempo vedi anche notate le spese dell'Udienza della regia dogana di Foggia e suoi subordinati in annui ducati 2463.

A trenta cavallari, alla ragion di ducati 45 per ciascuno, davansi in ogni anno 1350.

Alla squadra di detta dogana annui ducati 2820.

A' commissari che ogni anno si destinavano dalla regia dogana di Foggia per la fiera di Gravina e pei passi di S. Guglielmo e Battipaglia ducati 850.

Per soldo, spese de' percettori, dei tesorieri provveditori, ed altri uficiali incaricati di riscuoter pubblico danaro, sono registrate le seguenti partite.

Per spese di uficio della provincia di Terra di Lavoro annui ducati 800.

Al percettore della provincia di Contado di Molise per il diritto del 2 per 100 sopra le somme che esigeva, annui ducati 419, e 34.

Per spese di uficio della provincia di Principato Citra, annui ducati 800.

Per spese di uficio della provincia di Principato Ultra, 800.

Per quelle di Capitanata 500.

Per quelle di Basilicata 800.

Al tesoriere della provincia di Bari per il diritto del 2 per 100 sulle somme che esigeva, ducati 1907 e 12.

Per spese di ufizio della provincia di Terra di Otranto, annui ducati 800.

Per quelle della provincia di Calabria Citra, 800.

Al tesoriere della provincia di Calabria Ultra per il diritto dell'uno e quarto per 100 che godeva sulle somme esatte, annui ducati 1787 e 11.

Per spese di uficio delle *segreterie* di Abruzzo Citra, annui ducati 500.

Per quelle di Abruzzo Ultra, ducati 800.

Al percettore della regia dogana di Foggia, annui ducati 890.

Al governatore, e credenziere della dogana di Abruzzo, ed a quattro cassieri de' ripartimenti di questa annui ducati 516.

Al luogotenente per la Foggia nella doganella di Abruzzo, annui ducati 100.

Al pagatore della fanteria e cavalleria e suo aiutante per loro soldo, annui ducati 344.

Al pagatore nei Presidi di Toscana per sua provvisione, annui ducati 240.

Al credenziere generale come controlloro del maestro portulano di Terra di Lavoro, annui ducati 180.

Al regio portulanato di Napoli, annui ducati 40.

Ai regi portulanati di Rocca Mondragone, e Castello Volturno, annui ducati 100.

Al credenziere delle tratte di legname di Principato Citra, annui ducati 180.

Per altri ufici nelle marine dette della Costa, annui ducati 216.

Al credenziere dell'imposizione di

Digitized by Google

carlini tre ad oncia, annui ducati 100.

Al credenziere del gioco del lotto, annui ducati 216.

All'amministratore della tratta dei vini, annui ducati 800.

Per spese al capitano e a' marinari di una filuca destinata a tale tratta, annui ducati 720.

Sul particolare di quelle spese che dall' amministrazione economica del reame si facevano per corrispondere coi suoi uficiali e ministri nell' interno del reame, e per ispedire lettere ed altre cose in istranieri paesi, piace rammemorare che l'uficio de' corrieri era fra noi fermato con non poca regolarità, come scrissi, fin da' tempi degli Aragonesi Sovrani. Ma aumentandosi sempre più in Europa il commercio e le comunicazioni, e cominciate a rendersi frequenti le lettere di cambio, ed in generale qualunque sorta di lettera, addivenne che in qualsiasi Stato si stabilisse un uficio per disporre la spedizione dei corrieri a piedi ed a cavallo, e per provvedere costoro di tutto il bisognevole nelle strade che dovessero percorrere. Così fra noi tale uficio si appellò del *corriere maggiore*. Ne' diplomi di concessione che di esso fecero Carlo V, Filippo II e Filippo III, i corrieri maggiori vengono anche chiamati *maestri di posta*, *corrieri della Reale Casa e Corte* con incarico di affrettarsi a riferire quanto avvenisse negli eserciti, nelle armate, e nelle province del Principe, e negli stranieri Stati. Si dissero anche *maestri maggiori di osterie* perchè la giurisdizione loro estendevasi sulle osterie del reame affinchè i corrieri nei viaggi non soffrissero disagi, e potessero trovare il necessario alla vita. Il corriere maggiore era dunque in origine, e così si mantenne fra noi in sino al 1580, un uficio tutto particolare per le cose dello Stato, senza che alcuna ingerenza avesse per le private persone. In una prammatica dei 28 settembre del 1559, si veggono per la prima volta fermate certe regole per moderare gli abusi che in esso commettevansi, in ispezialità quello di tenere podoni salariati a ducati sette il mese per ciascuno senza che alcun servizio prestassero, laonde fu prescritto che laddove occorreva fossero coloro spediti e pagati, fatta solo eccezione per le corse di Puglia, in cui rimasero fisse due persone con salario di ducati sei al mese. Frattanto essendo stato richiamato da Napoli in Ispagna da Filippo II il Vicerè Cardinale di Granvela per esercitarvi la carica di Presidente del Consiglio Italico, fu egli il primo nel 1580 ad istituire ne' così detti *ordinari* d'Italia le *staffette* le quali di poi nel 1597 furono anche stabilite in Ispagna. Per siffatto stabilimento si venne a torre alle città, ed alle private persone in gran parte la libertà che aveano di sceglier mezzi per comunicare fra loro. Perocchè coll'uso degli *ordinari e delle staffette* regolate dal Governo si stabilì la comunicazione tra qualsiasi Città e persone pagandosi allo stesso Governo per tal servigio una prestazione in moneta in ciascuna occasione di spedir lettere, ed altre cose simili. E questa fu la origine che siffatto importante servigio addivenisse una specie di privilegiato diritto esercitato quasi tutto dallo Stato. Donde glie ne venne, e glie ne viene non poco profitto, sì chè tramutato si è in una delle rilevanti branche daziarie.

L'uso poi dei procacci, o di spedire danaro e roba per mezzo di apposita amministrazione tenuta dal Governo risale presso a poco alla stessa origine, e fu utilissima cosa in quei tempi nei quali le strade non offrivano sicurezza di sorta alcuna. Si fece anche di questo uficio una branca daziaria. Ed avverti ch'esso, quando molto profitto dà al Governo, ti mostra la triste condizione del popolo, non solo per difetto di communicazione tra paesi e paesi per via di lettere di cambio, ma eziandio per mancanza di sicurezza nelle pubbliche strade.

Digitized by Google

La spesa destinata per i corrieri nel nostro Regno era nel 1612 di ducati sedicimila l'anno, cioè ducati 12000 per quello di Monopoli e ducati 4000 per quello di Roma. Ma perchè si conoscesse più distintamente delle spese de' corrieri, uopo è ricordare che per le spese di posta, ad esempio da Napoli sino a Reggio, e per cinque mesi cioè da gennaio a tutto maggio si spesero ducati 980. Per un corriere in sino a Genova pagavansi ducati 110. Nel 1724 l'uffizio del corriere maggiore fu incorporato alla finanza, ed in quell'anno diede ducati 689,992. Ma l'anno appresso la rendita fu di ducati 81,076 pe' nuovi regolamenti fatti in quell'amministrazione che ne accrescevano i proventi. Non ho potuto conoscere quanta fosse la spesa di quell'amministrazione; ma reputo che non molto rilevante esser dovea quando nel 1735 approssimativamente calcolavasi ammontare l'intero provento netto *di spese necessarie*, *e pesi intrinseci* (sono le precise parole) ad annui ducati 80000.

Le opere pubbliche non mai di proposito vennero regolate, perchè riuscissero di utile all'industria ed alla proprietà. Era allora il secolo d'oro delle belle arti, e però solo a queste volgevasi ogni cura del Governo, e si trasandavano quelle opere pubbliche che al benessere del popolo o troppo necessarie, o vantaggiose sarebbero state. Poche volte in urgentissimi casi si fecero prosciugamenti di paludose terre. Nè molte furono le strade per agevolare le comunicazioni; sicchè durava tuttavia l'infelice condizione delle gravissime difficoltà di andare, non diremo da una provincia all'altra, ma da uno in altro vicino paese. I porti, ed i luoghi lunghesso le rive del mare non furono considerati per la parte del commercio, ma solo per le cose militari; epperò tutte le opere che in essi faceansi erano torri, ed altre fortezze. I Vicerè che deputati erano al Governo del reame credevano distinguersi o lasciar qualche memoria loro facendo solo opere di lusso e di belle arti nella capitale. E i nobili, e le ricche persone non intesero mai a migliorare le loro proprietà con acconce opere; cosicchè dall'insieme di queste ne venisse un utile generale, ma al contrario spendeano le loro ricchezze solo in opere di belle arti. Non pertanto per servire all'ordine di questa mia scrittura, anderò memorando le principali cose fatte in que' tempi dal governo intorno al subbietto.

Il Vicerè Pietro di Toledo rese più ampia la Città di Napoli costruendo più in fuori grossissime mura dalla parte di terra e di mare; le quali in men di due anni furon compiute. Così non rimase alcun vestigio delle antiche mura fatte da' Sovranni Angioini. Tolse di più con grave spesa le antiche selci ch'erano nelle strade della stessa Città, e le lastricò a mattoni. Ancora in essa diede regolare scolo, e pendio alle cloache, fece togliere tanti supportici che la rendevano oscura, e stretta, e ch'erano a un tempo asilo di malfattori. Costruì la famosa strada detta dal suo nome di Toledo, e ridusse in forma di palagio il castello di Capuana nel quale uni tutti i tribunali che per lo innanzi erano in diversi luoghi, e vi fece fabbricare quelle carceri che tuttavia ci ha, e che allora, vedi diversità di tempi! furono reputate le più sicure, e comode che mai si fossero vedute in tutta Italia. Rifece anche il castello S. Elmo rendendolo assai più forte. Quasi tutta l'opera fu tagliata nel masso del monte, fatta sola eccezione pel palazzo, e della cittadella costrutti di fabbrica. Nello stesso masso venne cavata una cisterna di uguale larghezza della Piscina Mirabile in Baia. I fossi poi, raccontano gli scrittori del tempo, che fossero stati cavati con artifizio e magnificenza. In pari tempo venne ampliata la Darsena oltre il doppio, sicchè vi si potevan fabbricare sedici galee. E di poi si alzarono torri, e castella lun-

Digitized by Google

ghesso le marine, a fin d'impedire le incursioni de' Turchi. La città di Cotrone fu per lui cinta di baloardi e di mura. E venne medesimamente riedificato il forte di Baia. E perchè più comodo riescisse il frequente traffico che era a quei dì tra Napoli e Pozzuoli, allargò la grotta ch'è su quella strada. Era frattanto la nostra città, e quasi tutta la provincia di Terra di Lavoro soggetta in ogni istante a gravi malattie per l'aere che rendeano malsano le acque che ne' loro dintorni s'impaludavano, le quali provvenivano da Nola, ed ingombravano i comuni di Marigliano, Aversa, Acerra, ed Afragola per la lunghezza di trentasei miglia in circa fino al mare. Per accorrere a tanto inconveniente lo stesso Vicerè Toledo fece cavare in mezzo a quelle pianure un profondo canale con grandi argini alle riviere per accogliere tutte le acque, ed a guisa di fiume traspostarle a mare. L' opera riescì utilissima e può considerarsi come una delle migliori e più importanti bonificazioni fra noi fatte. Prosciugate quelle terre, il Governo destinò un fondo perchè coltivate fossero e si vegliasse al nettamento del canale.

Fra le opere pubbliche di beneficenza fatte dallo stesso Vicerè son da noverarsi l' ospedale di S. Maria di Loreto per gli orfani, e quello di S. Eligio per le femine. E tra le opere per la religione, in cui fecero rilevante mostra le belle arti, non è da tacere della Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli a cui fu anche unito un ospedale, nella quale del famoso scultore Giovanni da Nola quel Vicerè fecesi innalzare quel superbo sepolcro ove il suo corpo è riposto che ancor oggi si vede. Nè tra le opere di lusso dee trasandarsi la fontana costrutta nella piazza della Selleria dove sorgea la statua di Atlante scolpita dallo stesso Nola.

Dopo Pietro Toledo, il Vicerè che più intese a rendere agevoli le comunicazioni fu il Duca di Alcalà Parafan de Rivera, che venne a governare il reame nel 1559. E comechè durante il suo reggimento ci ebbe straordinari casi di crudeli carestie, di terremoti, di sterminati diluvi, e di grandi mortalità d'uomini, pure varie strade furono rese più comode, altre novelle se ne aprirono, e si costrussero ponti in vari siti per agevolezza del commercio. Memorabili furon perciò le strade da Napoli in sino a Reggio in Calabria, quella da Napoli in Puglia, e le altre dalla stessa città a Pozzuoli, a Salerno ed a Capua. Fra' ponti vennero tra gli altri riguardati quello della Cava, quello sul Clanio ovvero *Lagno* che fu appellato *ponte a selce* tra la città di Capoa ad Aversa e da ultimo quello di S. Andrea nel territorio di Fondi. A questo Vicerè devesi attribuire l'opera della ferma designazione de' confini tra lo Stato della Chiesa, ed il nostro reame, la quale più volte era stato oggetto di contesa. Nè restò egli dal fare opere di lusso, tra le quali fu degna di memoria la fontana nel Molo di Napoli con quattro magnifiche statue che volgarmente dicevansi *de' quattro del molo*.

Dopo del Duca di Alcalà le comunicazioni del nostro Regno anzichè migliorare andaron sempre più digradando e rovinando. Appena era curata la strada di Puglia, mentrechè tutte le altre stavano abbandonate; nè di nuove, che troppo sarebbero state necessarie, se ne costruivano. Intorno alla qual cosa frequenti furono i clamori del popolo; in ispezialtà parecchie rimostranze si fecero nel parlamento de' 15 di febbraio del 1585. E di poi dopo otto anni nulla essendosi ottenuto nel parlamento del 1593 si chiedeva con viva istanza *compiersi non meno la strada di Puglia, che quelle del Regno le quali conducessero* (sono le precise parole) *a luoghi e mercati principali delle province applicandosi le contribuzioni che queste pagavano alla costruzione delle strade loro necessarie, e che pria di tutto si facessero i ponti es-*

Digitized by Google

sendovi pericolo grave. Dopo nove anni, e propriamente nel parlamento del 1602 crebbero, ed anche inutilmente i reclami del popolo, perchè essendosi levata general contribuzione per le strade del Regno, venissero queste di fatto costrutte in ispezialtà per Puglia, Calabria, Abruzzo, Benevento, Campobasso, Isernia, e Melfi. In tutto questo tempo e propriamente dal 1577 al 1617 appena tra le pubbliche opere si possono rammemorare le seguenti. La fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia nella città di Napoli sotto la direzione di Vincenzo Casoli monaco Servita, famoso architetto. L'allargamento del ponte della Maddalena nella stessa città. Il palazzo della conservazione de' grani fatto costruire dal Vicerè Conte Olivares sotto la scorta del celebre architetto Fontana. Nel 1596 chiedevasi dal popolo ed ottenevasi il prosciugamento delle paludi intorno la città di Napoli, le quali malsana rendevano l'aria in questa, ed in gran parte della provincia di Terra di Lavoro. Nel 1597 lo stesso Vicerè volendo rendere più sicuro il suolo di Napoli, fece eseguire con disegni del Fontana vari lavori appresso la Torre di S. Vincenzo, e si spesero oltre sessantamila ducati. Ma venne osservato che il flusso, e rillusso del mare li danneggiava; per il che il Governo si sgomentò e non furono continuati. Da Ruiz de Castro Conte di Lemos Vicerè nel 1599 fu fatto costruire dall'architetto Fontana il real palazzo che di presente si vede in occasione che dovea venire in Napoli Re Filippo III. Del Conte di Benavento che venne a reggere il nostro Governo nel 1603, è solo degno di memoria, che costruir fece i ponti nella Cava, e le strade per Benavento, e Bovino. Ed inoltre taluni abbellimenti aggiunse nella città di Napoli, tra' quali la magnifica strada che conduceva a Poggioreale ornata di fonti ed alberi, la strada che dal real palazzo menava a S. Lucia dove eretta fu vaghissima fontana ornata di belle sculture. Al Vicerè Fernandez de Castro altro Conte di Lemos devesi poi il gran palagio degli Studi fuori porta Costantinopoli, opera anch'essa dell'architetto Fontana, per la quale, avvegnachè allora compiuta non fosse, si spesero ducati cencinquantamila.

Pertanto nel 1612, tra i così detti presidi fissi, lo stesso Conte di Lemos fermava per talune opere pubbliche le seguenti somme.

Per strade annui duc. 44,340. Per lo nettamento de' lagni annui ducati 28,411. A tutti gl'ingegneri del Regno annui duc. 3000. Su di che è mestieri conoscere che siffatti ingegneri aveano il salario chi di dieci, chi di venti, chi di quindici ducati al mese. Il celebre architetto cavalier Fontana pagato era da un altro fondo ad avea un soldo di ducati cinquanta al mese. Erano anche certi ingegneri, che dicevansi di *acque*, a taluni de' quali ho trovato che davansi ducati sei al mese. Ma queste poche somme non sempre servirono all'uso al quale erano destinate, siccome è manifesto dalle rimostranze che spesso ne facevano i parlamenti, in ispezialtà quelli de' 10 di settembre del 1617 e di giugno del 1621, ed altresì niuna opera facevasi per l'industria, e per la proprietà. E avvegnachè talune opere utili al commercio approvate fossero di doversi fare, pure a cagion del misero stato in cui era quella finanza, non mai si eseguivano. Tra le quali opere uopo è noverare il nettamento proposto del porto di Brindisi per cui trovasi scritto quanto segue negli atti del parlamento de' 10 di settembre del 1617. » In prima questa fedelissima » città, baronaggio e regno conoscendo esser di molto servigio alla Maestà » del Re nostro signore, e benefizio » universale che i vassalli abbiano posto nelle marine di Levante, dove » si tiene maggior bisogno di guardie per evitare le continue incur-

Digitized by Google

» sioni de' Turchi ed altri nemici, » supplicano l'Eccellenza Vostra (il Vi» ceré) e così bisognando rappresentarlo » a Sua Maestà, che *si netti il porto* » *di Brindisi*, o altro migliore che » parrà a Vostra Eccellenza farlo *sca*» *la-franca* tanto per lo traffico di Le» vante quanto d'ogni altra parte del » mondo, giacchè si potrebbe avere » da detta *scala-franca* gran benefi» zio al regno sì per lo smaltimento » delle cose che ci nascono, come an» cora per la comodità di avere a basso » prezzo quel che detto regno non pro» duce, *per venir le robe a direttura* » *senza passare per mano d' altri*. » Con che però non si venghino a di» minuire i debiti, e soliti diritti della » regia dogana. » In vista di tal pro-ponimento fu accordato dal Re net-tarsi quel porto, ampliarsi, e restituirsi all' antica forma, il che, come dissi, non venne eseguito; e quanto alla *scala-franca*, si provvide doversi consultare la Real Camera della Sommaria.

Venuto il Vicerè Duca d'Alba nel 1622 rifece la lanterna del Molo di Napoli, e la ingrandì. Costruì pure un baloardo con quattro torrioni a difesa del porto. Fabbricò di poi la magnifica porta Alba volgarmente detta *Suscella*. Innalzò ponti sul Sele, e sul Garigliano, e un altro in Otranto. Fece allargare la strada di Puglia. Ma le due principali opere di costui furono l'espurgatoio per la peste vicino Nisita, del quale in sino allora n'era stato difetto, e l'aver fatto condurre l'acqua da S. Agata de' Goti e da Airola in Napoli per comodo di questa città.

Sotto il Conte di Monterey che Governò dal 1631 al 1637 a cagion della guerra, in che eravamo, tutte le opere si ridussero a militari fortificazioni. Quindi quasi tutte le fortezze del Regno furono ristorate, tra le quali non vuo'si trasandare di ricordare il ristauro del castello di Nisita, la fortificazione del porto di Baia con due torri, il compimento delle fortificazioni dell' isola dell'Elba, e la riedificazione delle mura di Capoa abbattute e distrutte per le vicende del tempo. Pertanto una sola opera utile tra quelle di lusso e di abbellimento merita esser memorata nella città di Napoli, cioè il ponte che sulla strada di Chiaia unisce la contrada di Pizzo falcone a quella di S. Carlo alle Mortelle nel 1634. Del rimanente a' 15 dicembre 1631 essendo avvenuta la straordinaria e memorabilissima eruzione del Vesuvio che rovinò Torre dell' Annunziata, Torre del Greco, Bosco, Nola, Resina, Portici, Somma, Ottaiano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco, e distrusse i seminati per la pioggia di cenere in una grandissima parte del reame, e rovinò le strade, fu necessità a questi mali si volgesse una non lieve parte delle pubbliche spese.

Quando fummo governati dal Vicerè Cardinale d' Aragona, si ampliò nel 1667 la Darsena e si costruì il porto delle galee capace di contenerne venti. Si ridusse poi nel 1668 e 1669 a magnifica forma l'ospedale fuori le mura di S. Gennaro. E da ultimo sul Monte Echia si costruì un grande edificio per contener sino a seimila soldati. Nello stesso anno 1668 si restituivano al loro uso le antiche *terme* in Pozzuoli, per la quale opera non altra spesa si fece che di 9000 ducati. Dopo di questo tempo altre poche opere puoi rammemorare o tutte di abbellimento nella città, in ispezialtà la vaghissima fontana del Vicerè Duca di Medina che tuttora porta il suo nome, o di militari fortificazioni come quella del castello dell'Ovo fatta eseguire dal Vicerè Conte di S. Stefano nella quale la città di Nappli contribuì la somma di 150,000 ducati.

Varie leggi fece quel Governo perchè si mantenessero i fonti, gli acquedotti, i monumenti, ed altre simili cose, soprattutto son da ricordare le prammatiche del 24 luglio del 1561, del 10 gennaio del 1562 e del 20 dicembre del 1620. Una commissione composta di distinte persone vigilava

Digitized by Google

l'opera delle strade, donde prendeva il nome di *giunta delle strade* ed a sua disposizione in cassa da ogni altra separata, era la somma che annualmente il Governo destinava per quelle opere. Altra simile giunta nella quale erano vari feudatari vegliava lo spurgo de' lagni. Per le opere pubbliche nella città di Napoli ci ebbe due distinti tribunali l'uno detto di *acqua e mattonata*, l'altra di *fortificazione*, i quali alla fine si unirono in uno. Furono assegnate dal 1729 al 1733, per opere pubbliche, in ogni anno le seguenti picciole somme. Pei regi lagni annui ducati 9275 e 84.

Per mantenimento di strade, e ponti del Regno annui ducati 13777 e 31.

In tutto annui annui ducati 23053 e grana 15, il che mostra in quale rovinose condizioni erano quelle opere.

Per la spesa della istruzion pubblica assegnò Ferdinando il Cattolico alla Università degli Studi annui d. 2000, come è chiaro dal diploma de' 30 settembre del 1505. Il quale assegnamento fu confermato da Carlo V nel parlamento del 1536, ed in questa occasione si dolse il pubblico che sotto sembiante di mancanza di danaro varie volte i professori non erano stati pagati. A' 29 dicembre del 1540 si ripeterono le stesse doglianze, e però novellamente venne prescritto che quell'assegnamento non si alienasse per il quale era destinato. Il che mostra l'abbandono in che esser dovea quella Università. Nel 1612 era l'assegnamento in annui ducati quattromila. Non pertanto, comechè tali fondi si fossero accresciuti a mano a mano in sino ad annui ducati 5850, pure eran sempre i professori a stento pagati, e nel 1692 si durò gravissima fatiga che non alienasse il salario loro che era assegnato sull'arrendamento del tabacco. Al finire della dominazione che vo discorrendo, furono assegnati annui ducati 6915. Erano le Cattedre in numero di ventiquattro, nove di leggi civile e canonica, sei di medicina, tre di Teologia, tre di Filosofia, una di lingua Greca, una di diritto feudale, ed una di Rettorica. L'Università dipendeva per tutti i gradi dottorali dal Gran Cancelliere, l'uficio del quale era in proprietà posseduto da' principi di Avellino. Talora la successione pervenne nelle mani di femmina, e in luogo di lei un altro amministrava come suo sostituto.

Delle spese diverse dalla natura di quelle indicate, come di cose di non gran momento, che è a dire di assegnamenti a monisteri, di elemosine che faceva quel Governo, ed altre simili, non è mestieri che io m'intrattenessi. Ho nel precedente capitolo riportata la somma delle pensioni di grazia ch'era nel 1612 di annui ducati 253,650 cioè quasi l'undecima parte della pubblica entrata. Ma quali vicende subissero quelle pensioni, e quale fosse la loro somma ne' tempi posteriori non è facil cosa averne contezza. Ne' governi disordinati, poichè eccessivi e forzati sono i tributi, e di raro si premia e si dà il giusto compenso al merito, così al contrario il più della pubblica entrata è dissipato a prò di coloro che sono a parte del disordine, o che niun merito hanno. Il Governo dell'epoca di che ragiono non sempre assegnava le pensioni e le continue largizioni sulla Tesoreria dello Stato, bensì alienava quasi sempre una parte de' pubblici tributi, o ne faceva sul ritratto di questo temporaneo o perpetuo assegnamento come se trattato si fosse di veri debiti dello Stato. Laonde senzachè questo alcun vantaggio ne avesse sia assoluto sia relativo accrescevasi il pubblico debito.

In ogni finanza la pubblica entrata talora si proporziona alla quantità che si crede convenevole alla pubblica spesa, e talora questa in ragione di quella si riforma. Nel lungo governo de' Vicerè il diminuimento delle pubbliche spese fu uno degli spedienti adoperato da quella finanza con danno estremo della circolazione delle ricchezze con-

Digitized by Google

giunto, come di necessità, con la miseria di gran parte del popolo. Ho scritto nel precedente capitolo che nel 1612 la spesa pubblica ordinaria era fermata nella somma di annui ducati 1,648,369. Nel 1669 era di ducati 1,919,782. E nel 1733 di ducati 2,309,500. Quante volte intraveniva mancamento tra la presunzione della entrata e della spesa vi si supliva ordinariamente con alienazione di parte della stessa pubblica entrata; quindi la necessità de' forzati tributi e delle altre vessazioni delle quali ho fatto parola. Non fu dunque la rendita pubblica in tempo del viceregnal governo mai proporzionata ai tributi che pagava il popolo, che in parte erano nelle mani di particolari persone o siccome già dissi, assorbiti in rovinoso modo dal debito dello Stato, talchè non molta parte di essi costituiva la entrata della Finanza.

Quanto alla particolare amministrazione de' comuni del Regno, poichè dessa è strettamente congiunta con quella dello Stato anzi ne forma il principal fondamento, così in tristissima condizione giaceva per esser quella per ogni verso in disordine. Una delle principali rovine de' comuni sono le molte spese di che gravati vengono, dalle quali niun vantaggio loro deriva. E da antichissimo tempo questo è stato uno de' mali che han sofferto i nostri comuni, imperocchè ingenti spese si facevano per mandare deputati, sindaci o altre persone nella città di Napoli per affari di lieve momento. E vedi questo abuso inutilmente proibito con continue leggi, le quali restringeano il salario di costoro a soli carlini cinque al giorno; somma rilevante per quei tempi. Era inoltre il danaro de' proventi de' comuni spesso in altro uso diverso da quello al quale era destinato, nè si teneva conto di ciò che spendevasi; talchè per la prima volta con prammatica de' 15 di dicembre del 1559 venne prescritto che in ogni comune vi fosse una cassa in cui l'esattore versasse tutto il danaro, della quale una chiave avesse il sindaco o esattore, e un'altra un deputato. Ancora si tenesse un libro nel quale si scrivessero le somme che in quella cassa si versavano, e quelle che si spendeano. Vietati furono i prestiti del comunal danaro; nè permesso venne a' sindaci di spendere da mezzo ducato in sopra senza ordine scritto degli eletti. Negli affitti poi dei comunali proventi che far si doveano per via di subasta, niuno degli uficiali dei comuni potesse prendervi parte. Che non si vendessero immaturi i frutti dei beni fondi, o la futura raccolta sotto sembiante di necessità. Che da ultimo si rendesse ragione e si procedesse con tutto l'ordine possibile nella imposizione de' dazi. Ma tal legge niuna esecuzione sorti, che anzi continuarono gli stessi disordini, per modo che furono rinnovati i medesimi ordinamenti con prammatica del di 15 luglio del 1577. D'altra parte i comuni si arrogarono la facoltà di far dono a luoghi pii, agli uficiali del Governo, e altre persone; prendevan danaro ad interesse; facevan contratti alla voce: le quali cose furon sempre vanamente proibite, laonde vedi le stesse leggi promulgate a' 27 gennaio del 1584, a' 31 maggio del 1597, a' 17 marzo 1605, a' 28 giugno 1606, a' 24 novembre del 1629, a' 2 marzo del 1642, agli 11 aprile del 1643, a' 31 agosto del 1648, ai 5 giugno del 1649. E anche indarno si assoggettarono i loro amministratori a più gravi guarentigie. Nè facile cosa era accorrere a tanti abusi delle università, peroechè il Governo le gravava perchè esigessero i tributi della finanza, ripartendone, come scrissi, il carico sopra di esse, le quali dovean di poi soddisfarlo a forza di vessare i cittadini, far debiti, imporre nuove tasse, e vendere talora i demani. Ignoravasi qual fosse il patrimonio loro, e per la prima volta il Vicerè Duca di Alba fece formare per mezzo del Reggente Tappia il quadro di tutte le

Digitized by Google

entrate, e le spese delle comuni limitando le quantità da spendersi in ciascun anno, a fin di evitare le gravi dissipazioni che per lo addietro si facevano. Ma nel mentrechè quel Governo faceva leggi per migliorarne l'amministrazione imponeva su di esse oltre de' tributi altri molesti pesi con alloggi di milizie, con mantenimento di carceri, con mantenimento della milizia del battaglione, con somministrazioni di varie cose e di danaro all' esercito, ed all' armata. E queste spese, che avrebbero dovuto essere a carico della finanza, erano ben altre gravezze per le comuni, e nella miglior condizione si dichiarò che fossero considerate come crediti che poi di raro e con istenti dopo molti anni potevan compensare con una parte del danaro che dovevan pagare pei pubblici tributi. Frattanto si a cagion de' disordini della finanza e sì delle politiche vicende, e della cattiva amministrazione del reame, si ridussero le università in tale stato, che nel 1650 i creditori loro o per censi, e per prestiti, o per compera di gabelle non eran pagati. Vedendo il Sovrano che ciò provveniva dalla loro povertà in che erano, comandò con legge del 5 settembre di quell'anno che a tutti i creditori che comprato avessero annue entrate con regio assenso, o che acquistato avesse entrate, e gabelle *in solutum et pro soluto*, o in qualunque altro modo fosse pagato l'interesse al cinque per cento sul capitale sborsato, sminuendosi in tal modo, senza fare niuna eccezione per chicchessia, la ragione degli interessi, la quale per taluni contratti era del sette per cento, e per altri di maggior ragione.

Annullati furono poi i contratti di alienazione, e di pegni di tutte le gabelle, di bonatenenza, ed altre entrate comunali, che tutto dovea tornare nel patrimonio de' comuni, restando i detentori di quelle semplici creditori di questi del capitale con interesse al cinque per cento. Fecesi eccezione solo per entrate alienate dal Vicerè Conte di Lemos, e venne proibito che per lo avvenire, di simili alienazioni si facessero come se i bisogni finiti fossero. Anche in siffatta occasione non ristette il Governo di ordinare non prendessero i comuni danari a cambio, nè facessero contratti alla voce, o vendessero frutta, ed erba prima della raccolta. Medesimamente fu prescritto un metodo come liquidare, e soddisfar tanti debiti sospendendo il pagamento degli interessi scaduti in sino al 1650. Ma questa specie di fallimento de' nostri comuni che allora si disse necessario, di niun giovamento riescì, siccome non mai torna giovevole niun fallimento. E al contrario i mali continuarono insieme con altri disordini; perocchè i baroni facevansi a regolare a loro talento i fitti, le gabelle e qualunque altra proprietà del comune soggetto a loro dominio. Occupavano demàni, foreste, ed obbligavano gli amministratori del comune a stipulare con essi tutti quei contratti che gli tornavano conto. Laonde con altra legge degli 11 di novembre del 1681 tali cose vietate furono, e venne prescritto, come già scrissi, che i baroni fossero astretti a pagare tutto ciò che doveano a causa di *bonatenenza;* e da ultimo si assoggettassero a disamina tutti i contratti fra i baroni ed i comuni designandosi le norme e le cautele per quelli che in avvenire si sarebbero fatti. Pure le mentovate leggi, e un' altra presso a poco simile de' 16 maggio del seguente anno inutili tornarono. E videsi il Governo nella necessità di promulgare di poi altro ordinamento a' 31 gennaio del 1729 col quale scriveva che le cose delle comuni duravano nella trista condizione de' tempi già scorsi, talchè era mestieri chiamarsi in vigore le suddette leggi di settembre 1650 e novembre 1681. In siffatto ordinamento è scritto con molta energia lo stato rovinoso de' comuni sì a cagion della prepotenza baronale, si della cattiva amministrazione in cui erano, laonde

Digitized by Google

non avevano mezzi a pagare i tributi della finanza, e su questo proposito piace qui riportare le stesse parole del legislatore . . . *E perchè si è veduto ocularmente che le Università nel Regno il minor peso, che tengono è quello di carlini quarantadue, e dei suoi assegnatari, importando in molte di esse quattro volte di più di quello che pagano per diversi pesi estraordinari con vari ordini de' superiori sotto diversi pretesti, e si esiggono con rigore in tutte le province dal più pronto danaro restando a dietro la Regia Corte ec. ec.* Ancora nell'anno appresso lo stesso governo continuava a dichiarare non potere le università pagare la finanza ed i creditori; e però i debiti si accrescevano per le spese di ritardata esazione, il che le obbligava ad altre imposizioni. In tal frangente nominata venne una giunta composta di ragguardevoli persone a fine di proporre tutto che credesse espediente per il bene delle comuni, ne liquidasse il patrimonio, e facesse osservare in favor loro tutte le riferite leggi. Ma questa giunta procedette con somma lentezza, sì che pochissimi suoi atti ebbero esecuzione, e finì nel 1734 quando Carlo Borbone prese le redini del nostro reame.

So che, intorno a' particolari delle nostre università, lodato a cielo sia stato da taluni l'antico sistema della amministrazione da cui vennero rette; ma comechè di assai diligenze e molto studio io abbia fatto, non altro ho potuto conoscere della loro condizione, oltre quello che ho scritto. Nè di alcun vantaggio esser poteva che in pubblici parlamenti esse avessero avuta la facoltà di scegliere i loro ufficiali; quando sì disordinata era la loro amministrazione, e da tanti e svariati pesi ed aggràvi erano oppresse. La stessa Città di Napoli era sì dissipata, e rovinata nel suo reggimento, che talora i suoi debiti oltrepassarono i quindici milioni di ducati.

Capitolo V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Sezione I.

Ferdinando il Cattolico nulla innovò del sistema monetario. Variazione del prezzo dell'argento nel 1510 -- Monete d'oro, e di rame di Carlo V. Prezzo dell'argento dal 1533, al 1552. Come si fosse regolata la moneta. Tipo di diverse monete -- Ordinamenti del Vicerè Toledo, perchè si rendesse effettiva la moneta di conto. Mezzi ducati. Rifazione della moneta guasta -- Moneta di rame e di argento improntate da Fillippo II. Ducato di argento battuto nel 1556. Corso forzato del venti per 100 in più del valore ch'ebbe la moneta. Si descrivono le specie di monete d'oro ch'ebbero corso Moneta d'argento mista a molto rame -- Variazione nella liga delle monete di argento -- Corso delle monete straniere -- Ordinamenti, che riguardarono le monete ritagliate e false, dati da Filippo III nel 1609. Cattivi effetti che ne vennero. Rimedio. Quale fosse la proporzione dell'argento fino nelle monete nel 1618 -- Si descrive il tipo delle monete improntate da Filippo III. Si fissa il valore delle monete straniere -- Altri provvedimenti -- Misere condizioni del popolo a cagion della cattiva moneta -- Erroneo provvedimento dato sul proposito nel 1621 -- Proponimento di cangiar tutta la moneta; Come non riuscisse, ed ingenerasse cattivi effetti -- Quale fosse la bontà, ed il tipo della nuova moneta -- Monete d'oro che si fecero, loro bontà, spesa per coniarle -- Quantità delle monete d'oro, e di argento battute dal 1599 al 1629 -- Monete di rame. Disordini nel loro valore -- Monete battute in tempo e dopo della ribellione del 1648 -- Monete di rame e di argento coniate ne' primi anni del regno di Carlo II -- I disordini; le falsificazioni ed altre simili cose della nostra moneta crescono sopra ogni credere -- Si determina il valore delle straniere monete nel 1675 -- Rifazione e ristauro di tutta la moneta di argento dal 1683 al 1693. Suo tipo, sua bontà di magg or valore del prezzo dell'argento. Necessario equilibrio -- A quanto ammontasse tutta la moneta coniata dal 1683 al 1693 -- Moneta d'oro del 1697 -- Monete di Filippo V e di Carlo VI.

Gli avvenimenti; i quali riguardano la moneta de' tempi che io discorro sono così svariati ed importanti, che

Digitized by Google

è forza andarli raccontando con istretto ordine cronologico, perchè si facesse aperto qual' influenza ebbero sull' amministrazione economica dello Stato, e come furono cagione ed effetto di gravissime politiche vicende le quali rendon piena la nostra storia di errori, di frodi, di mala fede, d' illusioni, e di altri simili cose ora del Governo, ed ora del popolo, e spesso di amendue ad un tempo. Niun cangiamento venne fatto da Ferdinando il Cattolico sul sistema monetario che ci avea. Epperò vennero battuti i carlini eguali nella bontà e nel peso a quelli degli ultimi Re Aragonesi. Continuò anche la zecca a pagare ogni libbra d'argento ducati otto, e grana sessantacinque e mezzo: per il che ogni carlino pesava acini ottantuno e mezzo. Hanno le prime monete di argento da questo Sovrano improntate nel nostro regno talune un mezzo busto del Re da una parte, e dall'altra quello della Regina Isabella con le parole ne' giri. *Ferdinandus, et Helisabeth Dei gratia Reges Hispaniae et utriusque Siciliae.* In talune altre vedi nella parte diritta le armi inquartate di Aragona, di Castiglia, ed altri regni di Spagna, e di Sicilia; e ne' giri *Ferdinandus et Helisabeth Rex et Regina Castellae Legionis Aragoniae;* nella faccia opposta un giogo con fascio di dardi che può dinotare la conquista da quei Sovrani fatta del regno di Granata occupata da' Mori. Certe altre differiscono nel conio, perocchè hanno le armi da una faccia ed un giogo coi dardi dall'altra, e nei giri le lettere di gotico carattere che dicono *Ferdinandus et Helisabeth Dei gratia Rex et Regina Castellae Legionis Aragoniae Siciliae.* Dopo la morte della Regina Isabella non fu nelle monete di Ferdinando fatta più alcuna menzione del regno di Castiglia, e però ne furono improntate certe le quali hanno lo scudo delle armi del Re, e nel giro *Ferd. D. G. R. Arag. et V. S.*, e nella faccia opposta il giogo coi dardi, ed intorno *Tanto mota.* In proporzione del carlino battute vennero anche monete più picciole. Nè trasandate furono quelle di rame. Pertanto nell' anno 1510 essendosi accresciuto il prezzo dell' argento di altre grana otto a libbra, ogni libbra costava ducati otto e grana sessantatrè e mezzo.

Venuto a reggere lo Stato Carlo V furono battute ne' primi mesi del suo regno talune monete di oro che mostran da una faccia le armi della monarchia Spagnuola, e dall'altra la Croce di Gerusalemme, con le parole nei giri *Ioanna* (che era la madre di Carlo) *et Carolus Dei gratia Hispaniarum reges Siciliae.* Questa moneta è della stessa specie di quella in oro di che tenemmo discorso la quale battuta a tempi degli Aragonesi sotto nome *di ducato d'oro o scudo*, vario corso ebbe or di undici, or di dodici carlini, e in tempo di Ferdinando il Cattolico valse poi carlini undici, e mezzo. Vedrete in appresso gli altri cangiamenti nel corso ch' ebbe la stessa moneta conosciuta di poi particolarmente sotto il nome di *scudo riccio.* Nelle monete di rame fatte nel cominciar del regno di Carlo V venne cziandio unito al suo nome quello di sua madre; perocchè, come cennai, in qualsiasi cosa di Governo erasi allora stabilito che gli atti emanati fossero in nome di amendue. Rimasto solo a regnare lo stesso Carlo, fece dall'anno 1533 in poi scudi di oro del peso di acini settantasei, e di bontà di carati ventidui per libbra, e spendevansi allora per carlini undici. Ma nel 1543 il corso loro fu per carlini undici e mezzo. Talune di tali monete mostrano nella faccia diritta la testa laureata dell'Imperatore, e nell'opposta le sue armi sostenute dall'Aquila Imperiale, e nell'uno e nell'altro giro leggi *Carolus V Romanorum Imperator Rex Aragoniae utriusque Siciliae.* In altre ci ha nella faccia opposta una croce con fiamme ne' lati, nella diritta le stesse armi, e ne' giri *Carolus V Ro-*

Digitized by Google

manorum Imperator Aragoniae Hispaniarum utriusque Siciliae Rex. In altre da ultimo è impressa una croce a traverso col vello d'oro pendente che pure addimandano *tosone* con due lettere *K. V.* ne' lati, cioè Carlo V, nel giro *Imperator Augustus;* nell'opposta faccia un'aquila, coronata e d'intorno *Rex Siciliae* con l'indicazione dell'anno 1544, la quale indicazione venne per la prima volta fatta nella moneta di oro per quanto è a mia notizia.

Frattanto nell'anno 1533 era aumentato il prezzo dell'argento di altri carlini cinque per libbra, talchè pagandosi ogni libbra ducati nove, e grana ventritrè e mezzo, si diminuì il peso del carlino di altri acini quattro e mezzo. E di poi nel 1542 l'argento ebbe altro aumento di carlini sette e grana sei e mezzo per libra; per il che mentre seguitò la moneta a farsi della stessa liga delle precedenti, pure il peso del carlino fu sminuito di altri acini sei e due quarti. Di vantaggio accrebbesi il prezzo degl'argento di carlini cinque a libbra, siccome è manifesto da una legge de' 18 giugno del 1552, nella quale scriveva l'Imperatore che si era cessato da molti mesi di batter moneta perchè essendo in Germania, ed in Italia cresciuto il prezzo di quel metallo, non se ne portava nel nostro Regno, e perchè all'opposto ne usciva da questo gran copia in danaro. Laonde stimando utile cosa fare quell'aumento di carlini cinque a libbra, prescrivea che ogni libbra di argento secondo la liga de' carlini, la quale già valeva ducati dieci dovesse da allora valere ducati dieci e mezzo dividendosi tale aumento non meno alle monete battute che a quelle che batter si doveano, cioè un grano di più a tari, ed un tornese a carlino. E però il mezzo carlino corse per dieci tornesi e mezzo, e solo le cinquine seguitarono a correre per cinque tornesi. I carlini nuovi mancarono quindi di altri due acini e mezzo.

Da ultimo nel 1554 un altro mancamento di sei settimi di acini ebbe siffatta moneta. Di maniera che tali casi subito avea l'argento nel corso di quarantaquattro anni, che aumentò il valor suo di un ducato e grana settantotto per libbra; che è a dire quasi una quinta parte più del valore che avea, il quale era rimasto lo stesso, come già dissi, per lo spazio di oltre un secolo. Il carlino ebbe perciò dal suddetto anno 1554 non altro peso che quello di acini sessantasette, e un settimo. Tra i tipi delle monete di argento dell'Imperatore Carlo V, memorabile è quello di taluni carlini che da una parte hanno la sua testa coronata: intorno è scritto *Carolus V Imperator Romanorum*, e nel campo del rovescio, *Rex Aragonum utriusque Siciliae ec.* In taluni mezzi carlini appellati anche *zannette*, e la testa laurata dello stesso Sovrano col suo nome nel giro *Carolus V Romanorum Imperator:* e nel rovescio la pietra focaia ed il fucile che dan fuori quantità di faville col motto intorno *non aliter virtus.* Le cinquine, cioè la quarta parte del carlino, portarono impresse da una faccia il tosone e interno le parole *Rex Aragoniae utriusque*, e dall'altra le colonne col motto *plus ultra.* Della moneta tari ossia carlini due ne vennero anche battute nel 1535, e tra esse voglionsi rammemorare talune che da una parte mostrano la testa dell'Imperatore laureata, e dall'altra le sue armi sostenute dall'Aquila, e ne' giri sta scritto *Carolus V Romanorum Imperator Rex Aragoniae utriusque Siciliae.* Altro poi hanno la testa di quel Monarca fregiata di corona Imperiale, e l'iscrizione nella faccia opposta dice *Aragoniae Ispaniarum utriusque Siciliae Rex.* Il Vergari parimente tra le monete dello stesso Imperatore ne ha pubblicata una ch'egli dice aver avuto il valore di un carlino fatta nella città di Catanzaro nel 1528, allorachè i Francesi dell'esercito di Lautrec la stringevano di assedio. Ha essa

Digitized by Google

da una faccia imprese per metà la testa e le ali dell'Aquila Imperiale a due teste, nel rimanente del campo è scritto *Carolus Imperator*, dall'altra si legge *Obsesso Catanzaro* 1528. Inchino a credere che fosse piuttosto una medaglia battuta di proposito per memoria di quell'assedio.

Ma in sino all'anno 1552 non molta era stata la moneta improntata nelle nostre zecche, ed inoltre gran parte di quella che circolava era guasta, e confusa a non poca falsa del tutto; laonde il Vicerè Pietro di Toledo, con una legge del dì 11 ottobre di quell'anno, prescrisse dovesse riceversi la moneta a giusto peso, siccome altra volta erasi praticato. E pose un dazio per batter nuova moneta, e credendo poter rendere effettiva la moneta di conto, fece improntare in gran parte i mezzi ducati che si dissero anche *zanfroni*, *cianfroni*, *e patacche* che contenevano carlini cinque del peso d'argento in proporzione del carlino. Venuto di poi al Governo del Regno il Cardinal Pacecco, furono fatti dei tari nel 1554 e non guari di poi si impose il tributo di ducati 29318 e grana 93 per supplire al calo e mancamento di quelle monete tose del Banco della Pietà, che si erano mandate alla zecca per tramutarsi in buona moneta. Di tale tributo tre parti gravarono i comuni ed una i feudatari. Quanto alle monete di rame di Carlo V voglionsi ricordare il *tre cavalli* cioè la quarta parte di un grano in cui è la testa dell'imperatore laureata con le parole intorno *Carolus V Romanorum Imperator Augustus*, e nel rovescio la Croce con le fiamme, ed intorno *in hoc signo vinces*. In altre monete dello stesso valore vedi da una parte la Croce di Gerusalemme con quattro picciole Croci nel campo: nel mezzo del rovescio un trofeo con le parole intorno *Pax regum* per dinotare la pace fatta col Re di Francia. Il due *canalli*, cioè la sesta parte di un grano, dove è anche impressa la testa dell'Imperatore con le stesse indicate parole, e nel campo del rovescio una corona, ed intorno *Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*. Il *cavallo* da ultimo, cioè la dodicesima parte del grano, ha da una parte la Croce di Gerusalemme ed intorno *Rex Justus*, e dall'altra due colonne con le parole *Plus Ultra*.

Allorchè Re Filippo II prese possesso del Regno, cominciavasi ad esigere la tassa che, come or ora ho detto, imposta avea il Vicerè Pacecco a fin di supplire al mancamento nelle monete. Ed in tale occasione furono battuti i tari, che da una faccia hanno il suo mezzo busto con le parole nel giro *Philippus Rex Angliae Francorum Neapolis Hierusalem*, e nel rovescio le armi inquartate con quelle d'Inghilterra; e nel giro il motto *populorum securitati*. Furono anche battuti taluni carlini che da un verso mostran lo stesso busto con le parole intorno *Philippus Rex Angliae Francorum Neapolis* con due lettere *P. R.* che possono dire *Princeps*, e nel campo del rovescio sta scritto *Fidei defensor*. Frattanto essendo state acquistate in Ispagna trentamila libbre d'argento, il Vicerè Duca di Alba nel 1550 ne fece battere monete del valore di carlini dieci che dissero *ducati*, le quali sono le prime che sotto tal nome siensi improntate d'argento nel nostro Regno. Di esse ne furono tosto coniate 382676, ed ognuna pesava oncia una, trappesi tre, ed acini 11 $^{3}/_{7}$. La tolleranza era solo in acini tre. Siffatta moneta servì per la guerra in cui fu avvolto il reame per le discordie insorte tra Filippo II e Papa Paolo VI. Nel tempo della quale guerra il Vicerè Duca di Alba si valse del mezzo di dare per un certo tempo un corso forzato alle monete per un venti per cento di più del loro valore. Il che produsse carestia in tutti i prezzi. Altri ducati coniò pure Filippo nel 1596 che da una parte hanno scritto intorno *Philippus Dei gratia Rex A-*

Digitized by Google

ragoniae Utriusque Siciliae 1596, e nel campo del rovescio vi leggi *Hilaritas universa*. Nè tra l' intervallo di tempo corso dal coniar che si fece di questi ducati trasandò di far improntare altre più piccole monete come a dire carlini, e zannette o mezzi carlini. De' primi son da notarsi quelli che portano l'impronta del 1577 con la iscrizione *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*, e nel campo del rovescio è scritto *Fidei defensor*; e delle seconde quelle che nella faccia diritta hanno la testa del Re, e nel rovescio la pietra col fucile e l'iscrizione ne' giri *Philippus Rex Aragoniae Utriusque Siciliae Hierusalem*.

Le monete d' oro durante il regno di Filippo II furon coniate del tutto secondo la bontà, ed il peso di quelle di Carlo V. Quelle fatte nel 1557 hanno nel diritto un mezzo busto del Re e nel giro *Philippus Dei gratia*, e nel rovescio un'Aquila coronata, ed intorno *Rex Siciliae* con altre parole, e l'indicazione del detto anno 1557. Le altre poi battute nel 1582 portano nel ritto la testa del Re, e nel rovescio le armi solite di Spagna con le iscrizioni ne' giri *Philippus Rex Aragoniae Utriusque Siciliae Hierusalem* 1582. Siffatte monete insieme con quelle già state battute della stessa specie da Carlo V, ebbero corso nel 1573 per carlini dodici e mezzo; ma nello stesso anno 1582 venne prescritto che si ricevessero per carlini tredeci. Medesimamente comandavasi con altra legge si fondessero nella nostra zecca tutte le monete di oro straniere ch' erano in circolazione per improntarsene moneta nazionale. Ma poichè non cessava l'introduzione di quelle monete, così non saprei dire per quale stranezza, non sapendosi allora ben discernere le relazioni di crediti e debiti tra le piazze di commercio, reputando che ciò apportasse un danno allo stesso commercio, vennero al contrario ritirate quelle monete nella nostra zecca, e se ne fecero monete nazionali.

Intorno alla moneta di rame, ce ne ha di Filippo II di un cavallo, di due cavalli, di tre cavalli, di quattro cavalli. Della prima specie alcune hanno da una faccia la testa del Re, e dall' altra una Croce e l'iscrizione ne' giri *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae, Utriusque Siciliae*. Talune della seconda mostran la testa del Re nel ritto, e nel campo del rovescio una corona. Ne' giri è la stessa iscrizione indicata nella precedente moneta. I tre cavalli hanno nel ritto la testa del Re e l'iscrizione intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*, nel rovescio la croce di Gerusalemme col motto *in hoc signo vinces*. Nei quattro cavalli battuti nel 1585 è anche la testa del Re e l'iscrizione *Philippus Dei gratia rex Aragoniae Utriusque Siciliae*, nel rovescio un corno di abbondanza che divide l'indicazione del detto anno 1585, e nell'intorno di esse leggi *Pubblicae Commoditati*. Nè del solo rame si fece uso a' tempi del secondo Filippo per le minute contrattazioni, ma altresì di piccole monete di argento con molta liga dello stesso rame. Il che avvenne in ispezialità negli anni 1572 e 1573, tempo in cui fu prescritto battersi nella nostra zecca a monete di grani e tornesi di argento, le quali vennero fatte con tal proporzione che in una libbra di esse erano solo once due e trappesi quattro di argento di coppella, ed once nove e trappesi ventisei di rame. Frattanto anche qualche alterazione fecesi, secondochè leggesi nel provvedimento de' 28 settembre del 1573 del Regio Collateral Consiglio, alla liga di tutte le altre monete di argento, e venne disposto che si battessero per ogni libbra in ragione di once dieci e mezzo di argento, ed una e mezzo di rame. Ancora negli anni 1582 e 1583 batterono i mezzi carlini, e le cinquine della liga degli antichi carlini; ma diminuito venne il peso per ogni carli-

Digitized by Google

no, talchè mezzo carlino pesò acini trentuno, e la cinquina sedici e mezzo.

Riguardo alle monete straniere, è da sapere che aveano corso secondo il valore che indicavano. Spesso ci avea perdita nel riceversi nel nostro Regno, a cagion del ragguaglio che se ne faceva con le monete nazionali le quali erano battute con quantità di fino argento maggiore di quella ch'era nella moneta di altri Stati, siccome assicura il Turboli nostro maestro Zecchiero, che scrisse rinomati discorsi e relazioni intorno alle monete del nostro Regno, e tuttora se ne può fare la prova. Il che ingenerava assai perdita, e però il Governo a' 21 di giugno del 1561 fece la seguente tariffa secondo il prezzo della quale prescrisse si ricevessero le monete di vari Stati. I carlini di Lombardia grana nove l'una — I Papari Bolognesi grana nove l'uno — I carlini di Mirandola anche grana nove — I carlini di Parma grana nove — I carlini Senesi anche grana nove — I carlini del Marchese di Massa in Lombardia grana otto — Ma per siffatti mezzi non si dava termine agl'inconvenienti, e d'altra via parecchi altri ne avea di gran lunga maggiori, i quali provenivano dalla soverchia quantità di monete, in ispezialtà le piccole e nazionali e straniere, che ritagliate o false del tutto circolavano. Laonde si credette apporvi un qualche rimedio prescrivendo con legge del 24 marzo del 1562 che le monete, fossero nazionali o straniere, si ricevessero a giusto peso rifiutandosi quelle che non avessero il peso legale. Che sole nei grossi pagamenti, per evitare di pesarle ad una ad una, si potesse far uso del *campione* secondo il metodo della zecca. Per le quali cose fu medesimamente disposto che delle monete straniere i *reali* di Spagna al peso dello scudo di oro si spendessero per grana undici l'uno. I *Giuli* di Roma, Firenze, Macerata, Ancora, ed Urbino si pesassero secondo il peso del carlino Imperiale, e si spendessero per grana dieci l'uno. I *Giuli* di Siena secondo lo stesso peso grana nove l'uno. I *Giuli* di Bologna, Modena, Reggio, Parma, e Mirandola al peso dello scudo di oro del Regno, grana nove. I *Giuli* di Massa in Lombardia al peso del carlino del Regno, grana otto e mezzo. I multiplici di tali monete si spendessero coll'aumento del doppio o del triplo secondo il valore che indicavano a norma della stessa proporzione.

Ma tali ordinamenti non potendo conseguire alcun giovevole risultato, i mali vieppiù si accrescevano. E stavano in tal modo le cose quando venuto a regnare Filippo III nel 1598, e volendo migliorare le condizioni della moneta, fece improntare una gran quantità di tarì di argento che da un lato hanno il suo mezzo busto, e dall'altro le sue armi e la iscrizione nei giri *Philippus III Dei gratia Rex Aragonum Siciliae Hierusalem*. Ma tal moneta fu tosto soggetta alla sorte delle altre cioè ritagliata. E poichè i ritagli, le falsificazioni, ed ogni altra specie di frode non cessavano, così il Governo videsi a' 6 giugno del 1609 nella necessità di comandare non si potesse spendere la moneta falsa, tagliata, e mancante di peso, il che intender si dovea per la sola Capitale, mentrechè venti miglia fuori di questa, e in tutto il rimanente del Regno in sino al 1 agosto di quell'anno, spender si poteano le monete nello stato in cui erano. Che si facesse eccezione delle *zannette* e delle *cinquine* (che erano le più numerose monete) le quali poteansi spendere, avvegnacchè scarse e mancanti di peso. Che le sole lettere di cambio non si dovessero pagare con le zannette, bensì con buona moneta di maggior valore. Che nei pubblici banchi vi fossero pesatori, i quali trovando cattive monete le tagliassero. Che portandosi dal regio Collettore le mone e scarse, tolte sempre le zannette e le cinquine, si ricevessero in cambio le buone pagando

Digitized by Google

la fattura di queste. Che il mancamento loro andasse a danno dei possessori. Che da ultimo per le monete che si trovassero depositate nei banchi, il danno del mancamento dovesse esser sofferto da questi, e non già dai possessori di quelle; e vedi la ragione che si addusse di questo strano procedere! *doversi avere considerazione al guadagno che i banchi fatto aveano col danaro dei particolari per averselo goduto, e per goderselo.* Ma siffatta legge produsse universal clamore, perocchè non essendosi fatta general rifusa della moneta e nulla essendosi cangiato al corso de' mezzi carlini e delle cinquine, addivenne che la zecca non potendo cambiare a tutti in buona la cattiva moneta che le portavano, dava loro quelle zannette e quelle cinquine, laonde quasi sempre si riceveva un valore minore di quello che cambiavasi. Per questi e per altri inconvenienti, dopo sei giorni quella legge venne abolita, e fu prescritto che tutte le vecchie monete avessero corso, le intere e di giusto peso per il consueto loro valore, e le tosate in proporzione del peso; ed in tal modo che i carlini dieci dovessero pesare un'oncia, tre trappesi ed undici acini. Frattanto fu in quella occasione reso di pubblica ragione il valore che le seguenti monete aveano in zecca. Una libbra di ducati, mezzi ducati, tari, e carlini di Regno valeva ducati dieci, grana quarantasei e cavalli dieci netti di qualsiasi spesa; un'oncia di sali monete grana ottantasette, e cavalli tre. E così il trappeso in proporzione grana due e cavalli dieci.

Una libbra di monete di Spagna cioè di otto reali, quattro reali, due reali, ed uu reale, valeva in Zecca ducati dieci e grana trentasei e mezzo netti di spese, comprendendovi la loro *segnatura*. Un'oncia valeva grana ottantasei, e cavalli quattro e mezzo. E così in proporzione, il trappeso cavalli trentaquattro e mezzo. Il che è dire che le nostre monete contenevano più fino argento di quello che ne contenessero le Spagnuole. Un nostro ducato o di tari e di carlini, o di mezzi ducati pesava un'oncia tre trappesi e undici acini. La tolleranza nella Zecca per aggiustare dette monete era in più o in meno mezzo acino per ogni carlino, e tari, ed un acino per mezzo ducato. Nel corso poi di quelle monete, per l'uso che le consumava, era la tolleranza tre quarti di acino al carlino, un acino al tari, un acino e mezzo alla patacca, tre acini al ducato. Ma perchè narrai tra le monete di Filippo III de' mezzi ducati, e dei carlini, così fa uopo conoscerne il tipo. In talune delle prime fu il mezzo busto del Re da una parte all'altra le solite armi, e ne' giri *Philippus III Dei grazia Rex Aragoniae utriusque Siciliae Hierusalem.* De' carlini poi certi mostran lo stesso disegno di quelli battuti da Filippo II col motto *fidei defensor*, ed altri hanno nel diritto il mezzo busto del Re, e nel giro *Philippus III Dei grazia Rex Aragoniae utriusque;* e nel rovescio un'Aquila coronata che regge un globo, e intorno sono le parole *Rego in fide.*

Frattanto nell'anno 1610 il Collateral Consiglio prescrivea alla Zecca che tralasciasse di battere mezzi carlini, e in luogo di questi facesse monete di tre cinquine cioè di grana sette e mezzo per ciascuna a ragguaglio del peso e della bontà degli stessi mezzi carlini. Tali monete che furono in corso dal 1611 seguitarono a battersi in sino al 1617. In questo anno però, e propriamente a' 17 di luglio, lo stesso Collateral Consiglio volle che la Zecca battesse monete nuove di quattro, di sei, e di dodici carlini secondo il ragguaglio di grana 102 a pezzo da otto reali di Spagna. Laonde nel battersi questa nuova moneta si mancò la bontà dell'argento per *sterlini* quindici e mezzo a libbra. Il peso però fu in egual proporzione degl' indicati mezzi carlini, e tre cinquine. Nell'anno appresso 1618 prescriveva la Regia

Digitized by Google

Camera alla Zecca che da un pezzo di otto reali se ne cavassero undici carlini, de' quali si pagassero carlini dieci e mezzo a coloro che portavano l'argento in zecca, e le altre grana cinque si dividessero fra le spese di zecca, i diritti degli uficiali, i salari de' lavoranti ed altre cose simili. Per il che improntate furono monete di grana quindici in conformità di tale ordinamento con liga tre sterlini e mezzo più della liga dell'argento fino secondo l'antico carlino : è però il peso del nuovo carlino fu di acini cinquantasei, e quindi mentrecchè peggiorò nella sua bontà da quel che era, pur nel peso si diminuì di acini nove, ed un settimo.

Nel 1610 prescriveva la Giunta delle monete che la zecca dovesse da un pezzo di otto reali cavare carlini dodici in nuova moneta o di carlini, o di tari, o di due carlini, ed in questa occasione peggioravasi la moneta di altri sterlini ventisei e mezzo a libbra, come scrive lo stesso Turboli; il quale, mentre fa noto essere in quella età la nostra zecca tra le più rinomate d' Europa, avverte d' altra via non si dovesse niuno maravigliare che di tempo in tempo si fossero fatte alterazioni nella bontà della nostra moneta, perocchè anche le zecche di Spagna, e di Sicilia eransi governati come quella di Napoli. Or per effetto di quelle prescrizioni furono fatte talune monete di grana quindici in ispezialtà nel 1620 che anno il mezzo busto di quel Re e le parole intorno *Philippus III Rex Hispaniarum :* nel rovescio il sole col motto nel giro *omnes ab ipso 1620* Anche i tari vennero nello stesso modo improntati. I carlini che furono coniati intorno agli ultimi giorni di Filippo III hanno nel ritto il busto del Re, ed intorno *Philippus Rex*, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme col motto *in hoc signo vinces 1621*

Le zannette di questo Sovrano hanno talune la sua testa nel ritto, ed intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae :* e nel rovescio il Tosone.

Quanto poi alla moneta di rame, durante il regno di Filippo III se ne fece della specie de' precedenti Sovrani di quattro cavalli, tre cavalli, due cavalli, ed un cavallo. Delle prime notabile è quella che mostra una cornocopia con le spighe e con l'uva, ed intorno *Philippus Dei grazia Rex 1617*. Nel campo del rovescio un'ara, e sopra un animale col motto nel giro *vigilat, et custodit.* Il Vicerè Ossuna che tal moneta, ed altre pressocchè simili fece battere, voleva dare ad intendere la sua vigilanza nel reggere il Governo, e l'abbondanza in che credeva tenere il popolo. Ma il disordine continuava per ogni verso si riguardo alle nazionali monete sì alle straniere che fra noi erano in corso; e l'universale avendo sul proposito principi più giusti e regolari di quei che avea il Governo riceveva la moneta non pel valore che indicava, ma secondo il prezzo che avea per la qualita di prezioso metallo. Il che più volte venne proibito, in ispezialtà con una legge degli 11 marzo, e del 30 settembre 1617. Frattanto fissava il Governo continuatamente il prezzo delle straniere monete, e sempre dolevasi o di danni che a lui ne venivano, o al pubblico. E d'altra via i cambi crescevano, e decrescevano straordinariamente, ed il prezzo dell'argento variava : il che non osservato a tempo dava luogo a molti inconvenienti, ed a strordinari abbassamenti ed aumenti nei prezzi delle cose tutte. A' 22 settembre nel 1618 di nuovo si fissò il prezzo delle principali monete straniere in circolazione nel modo che segue — Ducato di Milano a carlini undici — Piastra Fiorentina a carlini undici — Piastra Genovese a carlini tredici — Giuli di Roma, e di Firenze a grana dieci e mezzo l'uno — Scudi d' oro delle *otto stampe* a carlini tredici e mezzo — Zecchini Veneziani a carlini quindici.

Digitized by Google

Che questo determinazioni di valore non avessero alcun effetto pur chiaramente potrà ravvisarlo chiunque pone senno che agli scudi delle stampe altro prezzo dovette non guari da poi darsi per carlini diciassette e grana cinque l'uno. Ma seguitavano i disordini le falsificazioni, i ritagli; le zannette soprattutto, principale e più abbondante moneta in corso, ridotte erano alla quarta parte del valore; donde i cambi e tutti i prezzi strabocchevolmente eransi aumentati, e spesso niuno vender voleva. Giunse il grano sino al prezzo di ducati sei al tomolo, e la carne di bue a carlini due il rotolo; si chiusero per ogni via gl'interni e gli esterni traffichi, sicchè il popolo al quale mancava l'uso del danaro, ridotto alla disperazione più volte levossi a romore. Indarno si perseguitavano i cambiatori e vietavasi anche a' banchi di cambiare le monete dall'una all'altre specie, e s'impediva l'uscita del danaro dal Regno. La quale cosa credendo di poter ottenere si giunse finanche a proibire il pagamento delle lettere di cambio per timore che la moneta non uscisse fuori. Ma questo dannevole provvedimento avendo ingenerato un tumulto popolare, dopo pochi giorni e propriamente con una prammatica de' 27 di novembre del 1618 fu sospeso. In tali difficili condizioni il Vicerè Cardinal Borgia ai 24 di agosto del 1620 pubblicò una legge nella quale dichiarò essersi cominciato a coniare la nuova moneta in cambio dell'antica.

Morto a' 2 di marzo dell'anno appresso Re Filippo III, il Vicerè Cardinal Zapata il quale per lui reggeva il nostro Governo, con una legge dei 21 di luglio di quell'anno promise che sotto la regal fede nell'abolizione delle zannette, e delle altre cattive monete, la perdita non sarebbe tornata a danno delle particolari persone, bensì del Governo. Ma il Re, conosciuto tale ordinamento si dispiacque assai, e però fecelo rivocare. Ed in vero avea esso causati altri mali, ed ove per avventure non fosse stato rivocato ne avrebbe ingenerato di maggiori, perocchè non potendosi incontanente ritirare tutta quanta la cattiva moneta, addiveniva, come di fatti addivenne, che parecchi tratti dalla certezza del guadagno ritagliassero vieppiù quelle monete, e ne introducessero di altre cattive straniere. Era in tale stato di cose il Governo sgomentato al massimo grado; non vedeva le cagioni dei mali e limitavasi a dar provvedimenti per qualche loro effetto; e però morir faceva fra i più orrendi supplizi i falsatori e i tagliatori. Il che di niun giovamento tornando si vidde la necessità di ricorrere allo spediente di cangiare tutta la moneta. Laonde venne fermato apposito contratto co' mercatanti Graffoglietti, Agostino, Castelli, ed altri, i quali si obbligarono far venire dallo straniero masse di argento del valore di tre milioni di ducati a fin d'improntarsene nuova moneta di tarì che sostituire doveasi alle zannette. E fu da prima la Torre del Greco eletta a luogo dove batter si dovessero: ma di poi a fin di evitare le frodi venne assegnato il palazzo dell'Angioina zecca a S. Agostino in Napoli.

Si estimò che l'antica cattiva moneta proibita potea rappresentare il valore di sei milioni di ducati; e poichè non ancora la nuova erasi del tutto coniata, e non cessavano i tumulti che l'ammiserito popolo facea, si appigliò il Vicerè al cattivo spediente di mettere in circolazione quella nuova moneta già coniata la quale appena ammontava a un milione e mezzo di ducati. Frattanto essendosi abolita la vecchia moneta, gli appaltatori la raccolsero in gran parte, la ridussero in verghe, e ne fecero nuova moneta tralasciando di far venire tutta la quantità dell'argento dallo straniero, siccome si erano obbligati, dicendo che non intendevano comperarla per l'aumento che aveano sofferto i cambi in sino al quaranta per cento. A' due marzo del

Digitized by Google

1622 fu pubblicata la nuova moneta di ducati, mezzi ducati e tari, siccome scrive il Turboli, nelle parole di cui, anzichè del Vergari, io confido, il quale senza alcun documento asserisce essersi solo pubblicati i tari. E tali monete furono coniate in bontà ed in liga uguali agli antichi carlini, cioè a quelli del tempo di Carlo V, tolti solo dal ducato acini cinque ed un quattordicesimo, che è a dire grana settantacinque e tre quarti per ogni cento ducati, a fin di supplire alle spese che conveniva fare per coniarle le quali allora non lievi furono. Il tipo di questa nuova moneta è pressochè come quello de' precedenti Sovrani: il mezzo busto del Re con le consuete armi, e l'iscrizione ne' giri *Philippus IIII Dei gratia Hispaniarum, et Utriusque Siciliae Rex 1622.*

Tornata la bontà della moneta all'antico valore, dovette il Governo ragguagliare a seconda di questo il valore di tutte le altre monete ch'erano in circolazione coniate siccome ho narrato con minore quantità di fino argento, quindi la pezza di carlini dodici fu ridotta a grana 105, quella di sei carlini a grana 52 e ½; quella di quattro carlini a grana 35; quella di grana quindici 12 ½; e da ultimo il carlino a grana 7 ½. D'altronde a fin di evitare qualunque inconveniente intorno alla distribuzione della nuova moneta, furono mandate persone in ogni punto della Città per dare a ciascuna famiglia in tempi determinati carlini quindici della nuova moneta, ritirando l'equivalente somma rappresentata da vecchia moneta, che di effettivo valore altro non avea che la quarta parte. Non essendo adunque bastevole il milione e mezzo di ducati già coniato, e non potendo la zecca assoggettarsi a improntare un'altra quantità che avesse potuta rimpiazzare la perdita di oltre a quattro milioni e mezzo, si ristette dal cambiare le vecchie con le nuove monete. E però seguitarono valevoli tumulti nel mese di aprile, e di maggio di quell'anno, per frenare i quali furono incarcerati circa trecento persone, e di queste dieci messe a morte. Tali spedienti eran ben lungi di alleviare i mali, laonde, oltre delle perdite sofferte per dite sofferte dalle particolari persone, sommarono quelle de' banchi a 4,400,000 ducati cioè alla terza parte del valore che pur indica il danaro ivi depositato; sicchè per ristorarle si pose la gabella di un ducato a botte sul vino, come già scrissi, e si ritenne un'annata delle rendite de' forestieri. La rimanente cattiva moneta, di poi che fu proibito che circolasse, i possessori dovettero venderla a peso di argento. Vari regolamenti vennero fatti in quella occasione a fine di ben conservare la nuova moneta e quella che si andava a battere; ed or si prescrisse che la moneta si ricevesse a peso, or si vietò interamente che vi fossero cambiatori, ora si minacciarono pene severissime alla estrazione di essa, ora si determinò che niuno potesse lavorare oro ed argento se non dopo averne domandato permissione, e che il prezzo dell'argento che si lavorava per i vari usi e comodi, ch'era otto sterlini peggior di quello della moneta, dovesse vendersi a ducati dieci, e carlini tre la libbra; ora si ribassarono con legge i cambi, ora da ultimo si fecero continuate prescrizioni di non fondersi da chicchessia le monete del Regno. Il quale divieto mostra manifestamente che le monete esser doveano di una bontà superiore al prezzo effettivo dell'argento, talchè ci avea guadagno a liquefarle. E che ciò sia certezza e non conghiettura il rilevi pure leggendo la scrittura del Turboli, ove riferito è che talora la perdita del Governo in coniare la moneta con maggiore quantità di fino argento, giunse insino a quattrocentomila ducati. Rispetto poi al prezzo delle straniere monete che avevano corso nel nostro Regno venne determinato nel seguente modo:

Digitized by Google

Monete di Spagna. Il pezzo da otto reali due sterlini meno del giusto carlino per la diversità delle zecche, del peso di un'oncia ed acini tredici, venne valutato grana novanta. Il pezzo di quattro reali del peso di trappesi quindici ed acini sei e mezzo, si valutò per grana quarantacinque, e così in proporzione di questi, i due reali, ed i reali detti *Sensigli*.

Monete di Milano. Il ducatone nella bontà dell'argento superiore al giusto carlino sterlini cinque e del peso di un'oncia, trappesi sei ed acini cinque, ebbe prezzo per grana centonove. Il mezzo ducatone, ed il quarto di esso ebbero prezzo in proporzione.

Monete di Sicilia. Lo scudo di argento di dodici tarì nella bontà dell'argento minore del giusto carlino di sterlini diciotto, e del peso di un'oncia, cinque trappesi ed acini dieci, venne valutato per grana novantasette. Il sei tarì, il tre tarì, il due tarì ed il tarì ebbero valore secondo l'indicata proporzione.

Monete di Roma. Il ducatone Papale nella bontà dell'argento quattro sterlini meno del giusto carlino e del peso di un'oncia, quattro trappesi, ed acini quindici si valulò per grana centocinque. Il mezzo ducato, il testone, ed i giuli furono valutati in proporzione.

Monete di Genova. La piastra superiore nella bontà al giusto carlino in sterlini sei e mezzo, e del peso di un'oncia, sei trappesi ed acini cinque, si valutò per grana centodieci. La mezza piastra, ed il giulio in proporzione di questa.

Monete di Venezia. Lo scudo di argento di soldi centoquaranta maggiore nella bontà in sterlini quattro e mezzo del giusto carlino e del peso di un'oncia, cinque trappesi, ed acini dodici, venne fissato per grana centosette.

Gli scudi d'oro detti delle *cinque stampe*, cioè quelli di Napoli, Spagna, Genova, Firenze e Venezia si valutarono per carlini tredici, e quindi la dobbla o doppia di essi come dir vuoi per carlini ventisei.

Ma tali ordinamenti non alleggerivano i disordini i quali pur tuttavia continuavano, perocchè seguitato era dal Governo il cattivo sistema, senza che ponderasse bene la vera utilità sua, e dell' universale. Nè possiamo scusarlo con dire che generale era l'errore e che mancasse de' lumi di valorosi uomini i quali avessero potuto cangiare in meglio le discipline che riguardano la amministrazione economica dello Stato; perocchè a quei di mentre preposte erano a sommi ufici persone ignorantissime o di mala fede, giaceva nelle carceri della Vicaria Antonio Serra che avea del suo alto ingegno fatto si bella mostra inviando dignitosamente al vicerè Fernandez de Castro il suo libro delle *cause che possono far abbondare i regni di oro e di argento dove non sono miniere*, nel quale tante verità diceva, e tanti soprusi dichiarava. Cho se dalle prigioni si fosse tratto il Serra e messo al reggimento di sommo economico ufficio dello Stato, le condizioni di questo sarebbero in meglio cangiate, sicchè un solo uomo avrebbe forse operato o almeno dato buon cominciamento in sin d'allora a quelle riforme che dopo due secoli a grande stento si sono fatte.

Intorno alle monete d'oro è da sapersi che furono battuti gli scudi dal 1623 al 1629 dello stesso peso degli antichi, cioè di trappesi tre ed acini sedici; ma la bontà dell'oro in luogo di essere ventidue carati per libbra fu portata a ventidue e un ottavo, e tale aumento di fino oro fu fat o senza alcuna utilità siccome narra il Turboli. Frattanto dal sistema di batter monete in oro di ventidue carati ne derivava che da una libbra di quel metallo se ne cavassero scudi novantaquattro che pesavano once undici, trappesi ventisette, ed acini quattro. Per il che restavano nella Zecca per il compimento della libbra trappesi due,

Digitized by Google

ed acini sedici. A chi avea portato la libbra d'oro per coniare si davano scudi novantatrè, e tre undicesimi, e tutto il dippiù si divideva a diversi uficiali ed artefici della Zecca. Se l'oro non fosse stato del tutto dolce, ed atto a lavorarsi, facea mestieri pagare altre grana tre, e due terzi per ogni cento scudi. Per far la prova di ogni verga d'oro di qualsiasi dimensione, si pagava un trappeso d'oro, e carlini tre. Il tipo di tali monete fu da una parte la testa del Re, e dall'altra le consuete armi con l'iscrizione ne' giri *Philippus IIII Hispaniarum Rex Siciliae Hierusalem.*

Ma perchè si vegga come non fosse stata poca la quantità delle monete in quel tempo coniate, piace qui riportare un riassunto della quantità e qualità delle monete battute nella nostra Zecca dal 1599 al 1629 in oro ed in argento.

Dall'anno 1599 in sino al 1602 monete di mezzi carlini libbre 131,091, che ridotte a d. furon ducati 1,520,655 95

Dall' anno 1609 al 1611 di dette monete coniate furono libbre 27,551, trappesi dieci ed acini due che ammontarono a duc. . . 317,281 22

Da dicembre 1611 per settembre 1614 monete di tre cinquine libbre 225,510 che formarono 2,616,370 28

Nell'anno 1617 monete di carlini quattro, sei, e dodici, libbre 9314, e trappesi 11 che ammontarono a duc. . 110,162 30

Dall'anno 1618 in sino al 1620 lib. 12,440, trappesi 8 ed acini 16 di monete di grana quindici che formarono duc. 1,599,449 14

Dal 1620 a gennaio 1622 monete di carlini, incluse le poche monete di tarì che hanno impresso il sole, libbre 61,773, trappesi 3 ed acini 13 che valsero. 794,225 27

Dal 1622 al 1628 monete di mezzi ducati, di ducati, di tari e di carlini lib. 356,118, trappesi 5 ed acini 19, montarono a ducati. . 3,853,206 13

Scudi d'oro liberati da luglio 1623 per tutto l'ottobre del 1629 libbre 4258 furono scudi 401,431. In monete correnti, per quanto li liberò la Zecca valutati in ragione di carlini tredici l'uno valevano ducati 521,860 e grana 80. Secondo il corso ch'ebbero nel pubblico sommarono a ducati . . 602,145 50

La somma totale fu dunque di dodici milioni novecento sessantaduemila trecentocinque ducati, e grana 88.

In siffatto computo non va compresa la moneta di rame, della quale fa d'uopo anche rammemorare parecchi particolari. Nel 1622 furono coniate in rame le monete di due grani, cioè tornesi quattro, di un grano cioè tornesi due e di un tornese. Il tipo di talune delle prime è il mezzo busto del Re intorno è scritto *Philippus IIII Dei gratia 1622* e nel campo del rovescio *Publica Comoditas*. Talune delle seconde mostrano il busto del Re con la iscrizione intorno *Philippus IIII Dei gratia 1622*, nel rovescio la Croce di Gerusalemme e nel giro *Neapolis Rex 1622*. In altre nel rovescio vedi un fascio di spighe con le parole *populorum quies*. L'impronta del tornese era lo stesso busto del Re con le parole *Philippus IIII Dei gratia*. Nel rovescio una cornocopia con spighe ed uva, e nel giro le parole *Philippus D. G. Rex*. Tali monete furon però battute di un valore di metallo di gran lunga infe-

Digitized by Google

riore al valore che loro avea dato il Governo. Quindi fu aperto il campo ad immense falsificazioni di esse; talchè erano da per tutto rifiutate. In tale stato di cose avvedutosi il Governo dell'errore prolungò a' 12 di marzo del 1626 una legge, con la quale prescrivea si ritirasse la moneta falsa di rame e si ricevesse la buona secondo il valore da lui indicato. Il quale fu che i pezzi di due grani corressero per un grano e mezzo; essi da quel tempo han ritenuto il nome di *pubbliche*; i pezzi di un grano per nove cavalli; e quelli di un tornese per cavalli quattro. D'altra parte furono messe in circolazione le nuove monete di rame coniate in quello stesso anno secondo siffatta ragione, e furono in ispezialtà il nove cavalli, taluni de' quali hanno impressa la Croce di Gerusalemme, altri la pietra focaia che sfavilla fuoco, altri da ultimo una torre con un leone di sopra che tiene una spada ed il motto sul giro *Defensor Catholicae fidei*, la quale ultima moneta impressa venne nel 1629. Furon di poi coniati i tornesi nel 1636 che da una faccia hanno il busto di quel Re, e nel rovescio un tosone, ed intorno *Philippus IIII D. G. Rex Siciliae*. E nel 1638 venne anche fatto il due tornesi, cioè un grano che mostra da una faccia il busto del Re, e dall'altra le armi delle Sicilie e di Gerusalemme con la nota iscrizione intorno. Ma in eccessiva copia coniata era la moneta di rame, donde addiveniva che si diminuisse quella di argento e per averla pagar doveasi grosso agio. Il che osservato nel parlamento tenuto a' 16 di gennaio del 1639, venne fermato non si coniasse altra quantità di quella moneta, e come se i cambiatori avessero ingenerato quel danno furono di nuovo perseguitati, ed impediti di cambiare.

Siccome lo Stato era ogni ora in disordine, e l'industria e la proprietà rovinavano, così la moneta in gran parte spariva, restava in ristagno, ed in altra continuava ad essere ritagliata, contraffatta, e falsificata. In tali pericolosi accidenti la Zecca era quasi chiusa, e rare volte si coniò monete, tra le quali memorar se ne possono certe di grana quindici in argento le quali hanno impressa la Croce di Gerusalemme con fiamme negli spazi, e taluni scudi di oro coniati nel 1647 che hanno le note armi, ed il busto del Re diversificando lievemente nella forma da quelli che ho già descritti. Intravvenuta poi la ribellione del 1648 ed indi proclamata la repubblica di cui fu capo Enrico di Lorena Duca di Guisa, furon coniate monete di argento del valore di grana quindici, ma di peso maggiore delle altre che in sino a quel tempo erano state coniate. Hanno nel diritto la targa con le parole *Senatus populusque Neapolitanus*, ed intorno *Enricus de Lorena Dux Reipubblicae Neapolitanae;* nel rovescio vedesi una mezza figura di S. Gennaro e nel giro *S. Januari rege et protege nos 1648*. Altre furon di rame, talune del valore di tre tornesi dette comunemente *pubbliche del popolo*. E in esse la targa con le stesse parole ed iscrizione dell'anzidetta moneta da una parte, e dall'altra un ramo di ulivo unito ad un ramo di frutta, e col motto intorno *Pax et Ubertas 1648*. Altre vedi di due tornesi o un grano come l'antecedente da un verso, e nel rovescio è impresso un canestro di spighe, e frutta, e nel giro *Hinc libertas 1648*. Altre da ultimo del valore di un tornese che nel ritto sono simili alle precedenti, e nel rovescio mostrano un grappolo d'uva col motto *laetificat 1648*. Posto termine a quella ribellione, furon battute monete di carlini cinque dette *cianfroni* le quali, come quelle di Filippo III, mostrano il mezzo busto del Re col nome intorno *Philippus IIII Dei Gratia Rex 1648* e nel rovescio le consuete armi di Spagna. I carlini coniati in questa occasione leggermente dagli altri differiscono nella forma. Ancora

Digitized by Google

non dissimili sono i carlini improntati dallo stesso Monarca nel 1654 perocchè mostrano medesimamente le armi, il busto del Re, e la iscrizione del suo nome e dell'anno della coniazione.

Venuto nel 1665 a reggere lo Stato Carlo II in età di soli quattro anni, furon coniate parecchie monete di carlini che da un verso hanno il suo mezzo busto coronato, e dall'altra le armi con le parole *Carolus II Hispaniarum Rex et utriusque Siciliae 1665.* Da questo anno in sino al 1667 non furono fatte altre monete se non quelle di rame. Talune di tre cavalli mostran la testa del Re ed intorno *Carolus II Dei gratia Rex*; nel rovescio una croce e nel giro *in hoc signo vinces.* Certe altre del valore di un tornese hanno impressa la testa del Re colla solita iscrizione nel giro, e nel rovescio il tosone. I grani hanno pure il mezzo busto del Re da una parte, e dall'altra le armi sue colla iscrizione *Carolus II Dei Rex gratia Siciliae Hierusalem.*

Ma le molte falsificazioni, ed i ritagli delle monete anzichè diminuire si accrescevano sempre più. La nuova moneta era pur tosata per tre quarti del valore. Fu allora il nostro popolo preso direi da una specie di contagio a fabbricare, ritagliare, e falsificar moneta dal quale non riescirono immuni nè anche le donne, le nobili persone, ed i monaci; sicchè vanamente dava il Governo esempi di rigore, facendo morire gran numero di delinquenti, ed altri mandando a popolar le galee, dove con più agevolezza si continuavano i ritagli, e le falsificazioni. Si giunse a tosare ed a falsificare la moneta di rame; il valore di tre cavalli s' improntava per un grano. Anche dallo straniero in quel grandissimo e straordinario disordine s' immettevan monete di falso conio, e di cattiva qualità di argento, onde inutilmente il Vicerè Cardinal d' Aragona proibiva nel 1669 che avesse corso una tra esse che da un verso avea la testa di una donna, e dall'altra le armi di Francia co' tre gigli. Inevitabil conseguenza di siffatte cose era la carestia de' prezzi e la mancanza, ed il ristagno del danaro; al che credeva quel Governo di apporre un rimedio proibendo la estrazione della nostra moneta. Frattanto fu in tutta Italia un aumento nel corso della moneta, e i cambi vennero non poco elevati; talchè la moneta usciva dal nostro Regno con perdite; e però il Governo stimò spediente promulgare ai 14 di gennaio del 1675 una legge con la quale prescriveva che la doppia di Spagna valesse carlini trentaquattro e mezzo, i pezzi da otto reali carlini nove e grana sei, i zecchini Veneziani carlini ventidue. Si ingiugnevano pure obblighi a' lavoratori d'oro, e di argento, e rinnovavansi le proibizioni di liquefar le monete. Ma non cessando gl' inconvenienti si ordinò togliersi della circolazione la cattiva moneta, e quella di falso conio, o d' inferior qualità di buon metallo cambiandola con la buona. Non di meno a nulla giovavano tali cose, e tale era il discredito delle nostre monete che generalmente rifiutate eran quando pur fossero di buona qualità. E fu mestieri che il Vicerè deputasse con legge del 6 settembre del 1677 delle persone che in vari siti della Città decidessero le controversie che sul proposito nascevano tra i compratori e venditori delle merci. Alla fine si vide che una general rifazione e ristorazione della moneta fosse il solo rimedio a tanto male, per il che vi fu data opera dal Vicerè Gaspare de Haro Marchese del Carpio nominando ai 29 marzo del 1683 una giunta di notabili persone la quale dar dovea le regole di coniare la nuova moneta. La giunta propose, e venne eseguito, che s' imponessero in perpetuo grana quindici a tomolo di sale, e inoltre si esigesse un' annata dell' entrate de' beni de' forestieri, come anche de' Napolitani che abitassero in paesi stranieri

Digitized by Google

pagabile fra tre anni. La quale cosa fu ingiusta, perocchè costoro erano nella condizione o di non usare, o di usare meno degli altri della nuova moneta. Per effetto di tali disposizioni furono coniate libbre 352,388 di argento nelle seguenti specie di monete:

Il *ducatone* del peso di acini seicentotrentacinque cioè un' oncia, un trappeso, e quindici acini, che da una faccia ha il ritratto del Re ed intorno *Carolus II. Dei gratia Hispaniarum et Neapolis Rex*. Nel rovescio uno scettro coronato tra due globi che figurano i vasti domini della Spagna in Europa ed in America. Nella parte superiore è scritto *unus non sufficit* e nel piede 1684. La tolleranza di peso fu determinata per acini due.

Il *mezzo ducatone* del peso di acini trecentodiciassette e undici dodicesimi cioè trappesi quindici, acini diciassette e mezzo porta impresso da una parte la effigie del Re con l' iscrizione *Carolus II Hispaniarum et utriusque Siciliae Rex* e nell'altra la vittoria assisa sul globo tenendo con la destra mano uno scudo con le armi di Aragona e Sicilia, e nell'altra una palma con le parole nel giro *Religione et gladio* 1683. La tolleranza fu per un acino e mezzo.

Il tari di acini centoventisette cioè di trappesi sei ed acini sette, ha da un verso uno scudo e le armi reali, e dall'altra un globo nel quale è impresso il sito topografico del nostro Regno ornato di un corno di abbondanza e del fascio delle verghe con le scuri, e nel giro *His vici et regno 1686*. La tolleranza fu per un acino.

Il carlino di acini sessantatrè e mezzo che da una parte ha l'effigie del Re con la consueta iscrizione, e dall'altra un leone il quale giace dinanti a una base che sostiene la Real Corona con lo scettro. Ci ha per motto *Maiestate securus* 1686.

Tali monete furon composte della stessa bontà intrinseca, talchè in una libbra di esse sono undici parti di puro argento di coppella ed una di liga, ed avrebbero avuto corso il ducato per grana cento, il mezzo ducato per grana cinquanta, il tari per venti, ed il carlino per dieci. Ma essendo morto il Marchese del Carpio e succedutogli il Conte di Santo Stefano fu fatto osservare a costui che non rispondeva quella moneta al prezzo dell'argento, ed al menetario sistema delle altre nazioni. Laonde agli 11 di dicembre del 1688 venne pubblicata siffatta moneta per un valore maggiore del dieci per cento di quello che le si era dato; quindi il ducato che si appellò *ducatone* fu valutato grana centoundici, il mezzo ducato che si disse mezzo *ducatone* grana cinquantacinque, il tari grana ventidue, ed il carlino grana undici. In corrispondenza di tale aumento o per meglio dire di tale equilibrio col valore dell' argento, il cui intrinseco rimase anche in ragione di undici parti di fino, ed una di liga fu coniata altra quantità di monete delle seguenti specie.

Il tari del peso di acini centoquindici del valore di grana venti che mostra le armi del Re da un verso, e dall'altro il suo ritratto; e nei giri è scritto *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem grana XX 1688*.

Il carlino del peso di acini cinquantasette e mezzo, del valore di grana dieci. Mostra da un lato il ritratto di quel Re, e nel rovescio le sue armi con la iscrizione ne' giri *Carolus II Dei grazia Rex utriusque Siciliae Hierusalem grana X 1688*.

Una moneta di grana otto del peso di acini quarantasei la quale da una faccia ha il ritratto del Re, ed intorno *Carolus Dei gratia Rex Hispaniarum*, e nel rovescio una Croce col motto *in hoc signo vinces 1688*.

Il ducato di acini cinquecento settantacinque del valore di grana cento, ed il mezzo ducato di acini dugentoottantasette e mezzo. La tolleranza nel primo fu per acini due, e nel secondo

Digitized by Google

uno e mezzo. Il tipo di amendue è il ritratto del Re da una parte, le sue armi dall'altra, e ne' giri *Carolus II Rex Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem 1689.*

Al pubblicarsi di tutta questa moneta dovea ritirarsi e cambiarsi la vecchia; e però venne fermato che tale cambio si eseguisse in taluni luoghi a ciò destinati in tutto il Regno fra lo stadio di giorni dieci dal primo gennaio del 1689, dopo del quale termine la moneta dovesse riceversi a peso. Si esclusero dal cambio le monete falso per materia ma non per conio. Eseguita in tal modo la pubblicazione della nuova moneta, restava tuttavia ne' banchi gran quantità della vecchia che dovea abolirsi, e poichè per rifarsi con supplimento di altro argento era mestieri di tempo, così fu concessa a' banchi la facoltà di soddisfare i loro creditori, fra' quali il Governo, nel corso di tre mesi pagando a ciascuno in ogni settimana una parte del suo credito in ragione del cinque per cento. Il che avendo cagionato che le fedi di credito di que' banchi fossero rifiutate, dovette il Vicerè comandare che si accettassero.

Frattanto fu permesso a chiunque portare argento nella zecca, a fin di tramutarlo in moneta pagando solo grana 32 a libbra per fattura e lavoro. E si rinnovarono i divieti e le pene severe per non far estrarre e liquefar la moneta. Ancora a' 13 di gennaio del 1690 prescriveasi che gli argentai lavorassero l'argento per modo che fosse uguale di bontà alle monete, che è a dire che in ogni libbra si contenessero undici parti di fino metallo di coppella ed una di rame. Ma gli argentai mostrarono come in tal maniera non tornava conto di lavorare, fatto senno alla spesa per raffinare i vecchi argenti e far venire i nuovi. Laonde a' 19 di agosto di quell'anno un'altra legge fu promulgata la quale, per il cresciuto prezzo dell'argento, permise si facessero lavori di argento i quali avessero in ogni libbra dieci once di puro argento, ed una di liga. Venne però ingiunto, il che fu per la prima volta fra noi, che a quei lavori, sotto pena non lieve a' contravventori, si apponessero tre marchi uno del nome dell'argentaio, un altro del console dell'arte di quell'anno, ed il terzo della strada degli orefici, avente una corona e l'indicazione dell'anno.

Ma la moneta la quale come dicemmo, era stata messa in circolazione vedevasi di giorno in giorno sparire, e chi ad una causa e chi ad un' altra l'attribuiva; ma conobbe alfine il Governo che grave errore commesso, avea di contarla con bontà di argento maggior di quella che sarebbe stata mestieri secondo il prezzo di questo; per il che ci avea molto guadagno nel fondere o esportare quella moneta. Ecco come intorno a ciò il Sovrano si espresse nella memorabile prammatica del di 8 gennaio del 1691. » Essendosi nel » principio dell'anno 1689 pubblicata » con universal soddisfazione la nuova » moneta in questo regno, dando ad » essa valutazione che si stimò pro- » porzionata a tutte le cause che la » debbono rendere giustificata; si è » sperimentata alterazione ne' prezzi » dell'argento e provata tale scarsezza » d'oro che complicato questo accidente » con molti altri ha fatto che sia se- » guita una notabile estrazione di essa » restandone questo regno impoverito » e con le miserie universali che pa- » tisce ridotto in istato bisognoso di » provvidenza, perchè resti assicurato » di quella che vi è rimasta, e non » conoscendosene altra più adeguata » al bisogno che darle il valore giu- » sto e proporzionato del metallo, ed » alle congruenze necessarie, acciò se » ne reprima l'estrazione ec. ec. ec. » E però con tale prammatica venne prescritta che il valore di tutte le monete fin allora coniate fosse accresciuto del venti per cento; talchè il ducatone di grana 110 crebbe a grana 132; il mezzo ducatone di gr. 55 a gr. 66:

Digitized by Google

la moneta di gr. 22 a 26, quella di grana 11 a 13; il ducato di gr. 100 a 120; il mezzo ducato di grana 50 a 60, il tari di gr. 20 a 24, il carlino di 10 a 12, la moneta di gr. 8 a 10. Venne anche in tale occasione fermato il prezzo del zecchino Veneziano a carlini 25, la dobbla di Spagna a carl. 45; il nostro scudo d'oro correva per carlini 24. Questo preteso aumento nel corso di quella moneta da taluni trai quali il Vergara, ed il Galante, è stato oltremodo biasimato quasi che il Governo avesse dato loro quel valore che non aveano; ma il Broggia e dopo di lui il Galiani ne mostrarono la giustizia. Ed in verità non si vuol durare molta fatica a comprendere che avendo il Governo commesso un errore di coniar quella moneta con maggior quantità di buono argento, ed avendo fatto in essa quel primo aumento di valor nominale del dieci per cento che nè anche corrispondeva al vero prezzo dell'argento; nè eran seguitate tutte quelle conseguenze che il Sovrano stesso va dichiarando nella indicata sua legge del dì 8 gennaio del 1691. È notabile però che mentre facevasi una regolare opera di pubblica economia, equilibrando la moneta al prezzo dell'argento, credeva il Governo in realtà aver fatto un aumento al valore di quelle; ed affinchè non fosse notato di mala fede, comandava che tutto il preteto aumento della moneta d'oro e di argento che si trovava ne' banchi al tempo della pubblicazione di quella legge andasse in prima in benefizio della regia Zecca, e di poi per disimpegno ed estinzione de' capitali imposti per improntar quella moneta. Che riguardo alle particolari persone fosse l'utile sol di costoro. Venne da ultimo prescritto che la nuova moneta si facesse però non la stessa proporzione di fino argento, cioè undici parti di questo, ed una di liga, e che per battersi le monete si esigessero grana 32 a libbra potendo però ciascuno far raffinare l'argento a suo piacere. Pagava a quel tempo la Zecca ogni libbra di puro argento ducati quindici e grana sessanta.: laonde unendo a questo la proporzione della liga nella undecima parte, coniò dal 7 aprile di quell'anno le seguenti monete — Il tari di grana 20 del peso di acini 98 e $^1/_2$ il carlino di grana 10 acini 49 $^1/_4$ il ducato di grana 100 acini 492 $^1/_2$; mezzo ducato di grana 50 acini 246 $^1/_4$ — Il tipo di queste monete mostra da una faccia l'effigie di Carlo II con la corona ed intorno *Carolus II Dei gratia R.x Hispan. et Neap.* e dall'altra il tosone in mezzo ad un giro di fogliami con lettere che dinotano il numero delle grana secondo ciascun pezzo di moneta. Nè devo omettere essersi tali monete sì bene conservate; chè in gran copia, in ispezialtà i tari, sono tuttavia in circolazione. Tutta la moneta battuta sotto il regno di Carlo II in arg. dal 1683 al 1693 ammonta a d. 15,429, 920 e gr. 29 siccome è aperto da' registri della nostra Zecca.

Or piacciati considerare le cose da me narrate intorno a' cangiamenti che subì il nostro sistema monetario sì a cagion dell'imperizia del Governo, e sì dell'argento. Durante il regno di Carlo I d'Angiò componevasi la moneta di argento di undici parti e tre sterlini di puro argento ed una di liga, e dal peso di un'oncia si traevano carlini otto, talchè ciascuno di essi pesava acini settantacinque avea di buon argento acini sessantanove. Carlo II fece coniare i carlini di acini novanta, dei quali ottantatrè ed undici dodicesimi erano di fino argento. Se adunque il ducato di argento fosse stata moneta di conto a quel tempo, ed avesse voluto proporzionarsi a sopraindicati pesi, sarebbe costato nel tempo del primo Monarca di acini settecento cinquanta e del secondo di acini novecento. Sotto il regno di Alfonso I una libbra di argento valeva ducati otto e grana 65 e $^1/_2$; pesava un carlino acini ottantuno e mezzo; sarebbe stato perciò il ducato di acini ottocento quindici. Ho

Digitized by Google

discorso ad una ad una le vicende dei prezzi dell'argento, e lo sminuimento ch'ebbe, il carlino, ed in proporzione il ducato nel suo peso; talchè alfine restò fermo che ogni ducato non altro pesar dovesse che acini quattrocentonovantadue e mezzo, e questi in ragione di undici parti di fino argento ed una di liga.

Dopo il 1691 in sin al 1700, tempo in cui morì Carlo II, non altra moneta di prezioso metallo vedesi fatta.

Morto Carlo II e passato il Regno sotto il governo di Filippo V, furon da lui coniate nella stessa bontà non ha guari indicata tre monete di argento. L'una di carlini cinque battuta nel 1702, l'altra di due carlini ossia un tarì, e la terza di un carlino, cioè grana dieci, amendue nel 1701. Hanno esse il ritratto del Re e nel giro la iscrizione *Philippus V Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis*. Nel rovescio è il sole che coi raggi illumina il globo terrestre, e vi è scritto intorno *Hilaritas Universa*. Per le conosciute vicende della guerra della successione, quando il Regno fu retto dall'Arciduca Carlo d'Austria sotto il nome di Re Carlo III, il Vicerè Conte di Martinez venendo per lui a governare; gittò al popolo a 17 lugtio del 1707 una quantità di carlini i quali hanno impresso il mezzo busto del Re da un verso con le parole intorno *Carolus III Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis*, e dall'altro lo scudo delle sue armi col tosone pendente al piede col motto *fide et armis* 1707. Chiamato all'Impero di Germania lo stesso Carlo, vennero coniate nel 1715 monete di ducati, mezzi ducati, tarì, e carlini che hanno il ritratto di quel Monarca coronato d'alloro con l'iscrizione intorno *Carolus VI Dei gratia Romanorum Imperator;* nel rovescio sono le sue armi e nel giro *Hispaniarum Utriusque Siciliae Rex* 1715. Nell'anno 1716 per la nascita di un primogenito dello stesso Sovrano si coniarono tarì, e carlini i quali mostrano i ritratti dell'Imperatore, e dell'imperatrice con l'iscrizione intorno *Carolus et Elisabeth Imp.* e nel rovescio una figura guerriera con asta nella mano destra e sotto i piedi una base con armi e bandiere, e nella manca il nato figliuolo e le parole intorno *Propago Imperii* 1716. Oltre di tali monete altre ne furono coniate dallo stesso Sovrano negli anni 1730, 1731, 1732 e 1733. Tre di esse, che sono l'una di grana 120, l'altra di gr. 60 e la terza di gr. 24, mostrano il busto dell'Imperatore coronato di alloro, e le sue armi con la iscrizione nei giri *Carolus VI. Dei gratia Romanorum Imperator utriusque Siciliae Hierusalem*. La quarta del valore di un carlino ha nel ritto il busto dell'Imperatore con l'iscrizione *Carolus VI Dei gratia Romanorum Imperator* e nel rovescio una croce greca nella cui testa sta inciso 1733, ed intorno leggi *in hoc signo vinces*. La bontà di tutte queste monete di Filippo e di Carlo è la stessa di quella di Carlo II, cioè undici parti di argento, ed una di liga. La quantità che ne venne fatta non può da me indicarsi, perocchè per quante diligenze io abbia praticate non è stato possibile rinvenire nell'archivio della Zecca le analoghe scritture.

Sezione II.

Condizione de' cambi -- Interessi del danaro -- Usura. Espulsione degli Ebrei -- Stabilimento de' Monti di pietà -- Banchi, loro vicende -- Carta monetata di Francia che fra noi circolò -- Influenza della moneta su' prezzi -- S'indicano le vicende de' prezzi de' grani, de' trasporti, e di altre cose -- Annona della Città di Napoli -- Vicende che ebbe; rovina che apportò -- Annona de' Comuni del Regno -- Caricatoi -- Monti frumentari -- Contratto alla voce -- Regolamenti per la vendita dei commestibili -- Determinazione de' prezzi nella vendita delle merci e di altre cose.

I cangiamenti che ebbe la nostra moneta ingenerar doveano di necessità quegl'inconvenienti e disordini che ho narrato; ma poichè non poche volte

Digitized by Google

toccai de' cambi, uopo è conoscere come essi furon anche cagione ed effetto di altri disordini che talora non solo da' nostri errori provvenivano bensì da quelli degli Stati con i quali eravamo in relazione di commercio. Comechè a' tempi di che scrivo un'oncia d'oro puro di ventidue carati valesse una libbra di puro argento, talchè la proporzione fra questi due metalli fu di uno a dodici, pure per cagion dei cambi siffatta proporzione, che talora ebbe norma da Piacenza, variò continuatamente. Ed effetto del cambio era che il nostro scudo d'oro il quale d'intrinseco valore non avea che acini settantasei avesse di poi un corso per quindici carlini, ed anche più di questa somma. E mentre che nel 1622 la Zecca comperava allo stesso prezzo di ducati dieci e mezzo una libbra di argento, ed un'oncia di oro, il cambio tra questi metalli era che uno scudo valesse quindici carlini d'argento. Giunsero talora i nostri cambi sino al trentacinque e trentotto per 100, il che, come assicura il Turboli, apportò sommo scadito ne' prezzi di qualsiasi cosa, e grandi fallimenti, ed inceppi nel commercio. Altre volte poi osservossi che mentre erano alti i cambi, la estrazione delle nostre merci allo straniero era maggiore, il che anche è riferito dallo stesso Turboli. Molti hanno pensato che i cambi sieno una specie di misura del cresciuto o diminuito commercio di un popolo; ma spesso inesatta è a creder mio tale misura, perocchè non sempre l'altezza, o la bassezza de' cambi provviene dal più o meno comperare o vendere che fa una nazione all'altra. E per i tempi di che narro è ben difficile poter ora giudicare delle cause tutte che ingenerassero l'altezza de' cambi, e se fossero in realtà un bene o un male: e a dir certo inchino a credere che allora avessero esaggerate opinioni coloro i quali credevano o l'uno o l'altro. E sarebbe stato miglior divisamento che il Governo non si fosse frapposto a regolare quel che era effetto di tante, e sì svariate cause che sfuggir doveano a' suoi occhi. Pure siccome allora dominava universalmente un'opinione che in gran parte ora pur domina, che la immissione di molta straniera moneta tornar dovesse di sommo giovamento alla nostra economica condizione, così i deliri e del popolo e del Governo a questo scopo erano volti. Ma poichè da ogni parte d'Italia portandosi moneta in Napoli guadagnavasi sull'argento più che il cinque per cento, e sull'oro talora quasi lo stesso utile facevasi, ed al contrario portandosi moneta Napoletana in altri Stati d'Italia perdevasi l'otto per cento, e però credendosi che l'altezza de' cambi fosse di ostacolo perchè la straniera moneta s'introducesse fra noi, divisò un tal Marcantonio de Sanctis il quale allora regolava il Collateral Consiglio, che fosse un mezzo facile e spedito di conseguir l'intento quello di ribassare i cambi; il che fu fermato con apposita legge. Sventuratamente quella legge sortì un effetto contrario, ed invano il Calabrese Serra, siccome toccai, levava nel 1613 un'ardita voce per illuminare il Governo, chè essa si perdette senza produrre alcun utile frutto, e all'opposto dal 1619 mentre che si valutarono varie monete forestiere che avean corso fra noi, si prescrisse che le lettere di cambio si pagassero con monete straniere. I motivi di questa legge furono due: supponevasi che il cambio dovesse ribassar di prezzo, e che calando il cambio ed essendovi necessità di pagare in moneta straniera, di questa se ne fosse introdotta gran quantità. Ora siffatta disposizione se avesse potuto esser eseguita, rendendo ricercata oltremodo la straniera moneta, ne avrebbe fatto incarire il prezzo cioè a dire aumentare il cambio. Pertanto essendo avvenuti sgomento ed inceppo nelle contrattazioni; fu mestieri dopo pochi giorni sospender la esecuzione di quella legge. Ma una delle cagioni che a

Digitized by Google

mio credere rendeva variabili i cambi era il frequente cangiar di valore della moneta, il quale non meno fra noi avveniva che in altri Stati. E in taluni di questi, in ispezialtà in Sicilia, spesso si alzava il prezzo della moneta nostra per richiamarla colà. Era adunque un traffico che allora facevasi sulla moneta, come oggidì si fa sulle carte di commercio e di pubblici prestiti che per la maggior ricercatezza acquistano un valore maggior di quello che in realtà rappresentano, il quale valore cangiando ora in più ed ora in meno dà campo alle varie speculazioni. E che fo se in tal guisa e non altramente è manifesto dal vedersi or circolare immensa quantità di straniere monete fra noi, sì che nella Zecca si fondevano, e se ne improntava nazional moneta, il che in ispezialtà addivenne dopo del 1622, ed ora dall'esserne affatto privi. Ed in tali vicende i cambi eziandio mantenevansi alti allorchè più grande estrazione facevasi di nostre merci allo straniero; talchè l'esser noi creditori in moneta metallica avrebbe dovuto esser cagione di bassezza nei cambi. Verso il 1629 mercè della cresciuta estrazione la nostra seta grezza si vendeva a carlini ventotto la libbra mentre che prima costava quasi carlini diciotto, le calzette da seta a carlini trenta il paio, il velluto a ducati sei la canna, gli olii a ducati trentacinque la salma, e di essi se ne estrasse una quantità maggiore di centomila salme del tempo precedente; pure i cambi erano straordinariamente alti, talchè ducati centosessantotto di nostra maneta si cambiavano per cento scudi. E nacque da ciò un'erronea opinione del Turboli e di altri che l'altezza dei cambi avesse apportato un bene. Uopo è però confessare che i forestieri possedendo appresso di noi in ispezialta in cose di pubblici prestiti un'entrata di circa due milioni di ducati l'anno, ne dovea naturalmente seguitare un qualche aumento ne' cambi, il quale però non avrebbe potuto esser giammai tanto grande quanto ho narrato, nè soggetto a si svariati e straordinari cangiamenti.

D'altra parte il Governo nel dì otto novembre del 1607 prescrisse che in ogni giovedì di ciascuna settimana si adunasse un numero di negozianti deputandi, e deputati da lui perchè osservando le lettere d'avviso di tutte le piazze d'Italia e considerato i prezzi de' vari cambi nel Regno, ed anche i vari accidenti, e la necessità del commercio fermassero, e dichiarassero le ragioni de' cambi ed il prezzo per tutte le piazze d'Italia, ed anche fuori di questa, da dover durare tal prezzo in sino al mercoledì della seguente settimana, e così rinnovarsi di giovedì in giovedì: la quale dichiarazione rimaner dovesse esposta nella loggia dei cambi e nel quartiere di S. Maria della nuova. Che a seconda di essa dovessero regolarsi tutt'i pagamenti da farsi allo straniero. Quanto poi al Regno di Spagna, potesse negoziarsi a qualsiasi prezzo la moneta senza che i cambi fossero soggetti alla suddetta restrizione. Assoggettate pure venivano le lettere di cambio a tante formalità per l'accettazione, per le girate, pei pagamenti loro. Ma i disordini continuavano sempre e tanto più crescevano in quanto che gl'inconvenienti della nostra moneta si faceano maggiori. Piacque intanto al Governo con legge del dì 4 gennaio del 1690 prescrivere che fra lo stadio di mesi due non si potesse contrattare a cambio maggiore de' seguenti prezzi — Per Roma per ogni cento scudi di giuli dieci l'uno, ducati centoventitrè Napoletani — Per Livorno per pezze cento da otto reali ducati centocinque Napoletani. Per Firenze per ogni cento scudi di lire sette e mezzo l'uno, ducati centotrentadue Napoletani — Per Venezia per ogni cento ducati di banco di lire sei ed un quinto ducati cento Napoletani — Per Genova per soldi novantasei di moneta corrente un ducato Napoletano — Per le quattro Fiere di Novi, e di

Digitized by Google

Piacenza per ogni cento scudi d' oro *marche* ducati centonovantasei Napoletani. Or comechè vietato fosse di contrattare in altra guisa i cambi sotto severe pene, pure poichè tal legge niuna esecuzione aver poteva, così i cambi regolavansi a seconda delle condizioni del commercio. E di ciò maravigliava il nostro Governo il quale tra le altre cose in una sua legge del 10 aprile del 1706 diveva: » L'alterazione che » si sperimenta de' cambi troppo ec- » cessivamente avanzata contra ogni » dovere quando non tenendo bisogno » per la Dio grazia delle merci fore- » stiere questo regno anzi provvelen- » done quelli abbondantemente, ragio- » ne sarebbe che l'uso de' cambi fosse » a questo regno favorevole, e pure » l'ingordigia del guadagno che supe- » rando ogni ragione e posto in de- » suetudine le leggi fa sperimentare il » contrario ec. ec. E stimandosi sem- pre più che fosse l'ingordigia e non già niuna altra ragione del commercio, e della moneta, il Governo con altra legge del dì 19 di quel mese credette agevol cosa accorrervi con una nuova determinazione di prezzi di cambi come qui appresso sono notati — La piazza di Roma per ogni cento scudi di moneta giuli dieci, non potesse trarre a maggior prezzo di ducati centoquarantacinque di regno — Quella di Livorno per ogni pezze cento d' otto reali, non potesse trarre oltre ducati centoventicinque di regno — La piazza di Genova per un ducato di regno non potesse dare meno di soldi ottantuno di moneta corrente — Quella di Venezia per cento ducati di banco, non potesse contrarre oltre ducati centodiciannove e mezzo di regno — Quella di Firenze per ogni scudi cento da lire sette, e mezza non traesse più di ducati centosessantatrè e mezzo di nostra moneta — Dalle quattro fiere di Novi, e Piacenza per ogni cento scudi di oro *marca* non trarsi al di là di ducati duecentotrentaquattro di nostra moneta. Importa anche conoscere che il cambio fermato nello stesso giorno 19 aprile da valere per una settimana fu per Roma a ducati 142 — Per Venezia a ducati 117 — Per Livorno a ducati 122 e $^2/_5$ — Per Genova a soldi 82 ed $^1/_5$ — Per Novi fiera seguente di agosto a ducati 227 — Per Firenze a ducati 160 — Per Palermo a ducati 129 — Per Messina a ducati 129 $^1/_2$ — Per Lecce al pari — Per Bari a ducati 99 — Per Bari, Cosenza, e Monteleone a ducati 98. Ma con la cennata legge nè anche si pervenne al desiderato scopo, talchè i disordini continuarono.

Simili ai cambi furono gl' interessi del danaro ora estremamente bassi, ed ora alti; e questa bassezza ed altezza fu disuguale sempre in tutte le provincie del Regno, il che cagionato era in queste dalla più o meno attiva circolazione. Durando sempre il nostro regno nelle stesse economiche condizioni, e reputandosi usura il prestito ad interesse ne seguitava che sommamente difficili erano i prestiti. I soli Ebrei che aveano stanza nel Regno ne facevano con più agevolezza, perocchè una costituzione di Federico II non avea vietato loro di farli al determinato interesse del dieci per cento. Questa gente dedicata interamente al traffico, era divenuta ricca, ed in tale occasione dava molto danaro in prestito a' Napoletani, il che rendeali a costoro odiosi per quella naturalissima antipatia che hanno i debitori per i loro creditori. E però nel parlamento del dì 30 gennaio del 1507 domandarono che i Giudei non potessero chiedere il pagamento de' loro antichi crediti sino al tempo di Ferdinando II d'Aragona, adducendo per ragione che gli Aragonesi Monarchi aveano impedito la esazione di que' crediti considerando la miseria del popolo. A tale domanda non seppe negarsi il Sovrano, e però permise che gran parte dei suoi sudditi commettessero una truffa. Non pertanto non ristavano gli Ebrei dal prestar danaro, in ispezialtà sopra

Digitized by Google

pegni di oro, argento ed oggetti preziosi a fin di guarantirsi dalla mala fede della quale avean fatto triste esperimento: il che era perpetua cagione che contro di essi si sollevassero i debitori chiedendo che fossero espulsi dal regno, quasichè scacciando quegli che davan loro a prestito cessasse il bisogno che ne aveano. Il Governo a replicati clamori avea temporeggiato ora prescrivendo che quelle genti portassero qualche segno sull'abito ed ora che abitassero in certa strada separata che perciò venne appellata *giudeca*. Ma venuto l'Imperator Carlo V in Napoli parecchi nobili, e popolani a fin di mostrare fasto e lusso pegnorarono presso gli Ebrei gran quantità di oro, di argento, e di gemme, le quali cose non potendo di poi spignorare, mossero le usate querele, e siffattamente adoperaronsi col Vicerè Toledo, che questi nel 1540 comandò venissero espulsi i Giudei dal reame, dando in tal modo facoltà ed opera che loro si commettesse un'altra truffa. Molti furono a quei dì che lodarono tale atto di mala fede; ma altri il disapprovarono altamente, in ispezialtà i due scrittori contemporanei Rosso e Castaldo e tanto l'uno, che l'altro tra le altre cose raccontano essere stato il rimedio peggior del male; perocchè i Napoletani si ridussero di poi a tale stato che non aveano a chi volgersi per prendere danaro a prestito negandosi ogni loro concittadino alle domande che glie ne venivano fatte per timore di non subire la stessa sorte degli Ebrei. E se talora trovavano a pegnorare i loro preziosi oggetti, pagar doveano un'interesse di gran lunga maggiore di quella che per l'innanti costoro esigevano. In tali condizioni di cose formaronsi a poco a poco i così detti *Monti della pietà* per accorrere alle necessità de' poverelli pegnorando con modico interesse su' valori da dieci ducati in sopra, e nulla poi riscuotendo sino al valore di ducati dieci. Pure è memorabile che i Giudei un'altra volta si stabilirono in Napoli, (tanto è potente la speranza del guadagno che fa agevolmente obbliare le sofferte perdite), e furono novellamente scacciati per altre due fiate nel 1702 e nel 1708.

Quanto a' banchi, uopo è conoscere che seguitò il sistema di permettersi a chiunque di stabilirne. Ma gli stranieri meglio che i nazionali se ne giovarono. Ed essendo avvenuti di grossi fallimenti, fu assoggettato ciascun banco alla cauzione di ducati quarantamila; la quale essendosi sperimentata insufficiente per altri fallimenti avvenuti e perchè molti depositi faceansi in essi fintamente, fu prescritto a' 17 di giugno del 1553 dover essere aumentata sino a ducati centomila. Ciò non ostante seguitarono i fallimenti in ispezialtà negli anni 1597 e 1598. In questo mezzo un certo Salluzzo nativo di Genova propose al Governo di concedergli privilegiata facoltà di aprire un banco generale nella Città di Napoli nel quale si facessero depositi di danaro per l'intero Regno; ma a tal domanda tutti fortemente si opposero, perocchè dicevano essere pericoloso consiglio commettere tanto danaro a straniere persone, allorquando i Monti di pietà istabiliti come dicemmo contra l'usura avendo amministrato con la massima esattezza avevano attirate le private persone a farvi depositi. Che se fosse stato conceduto quell'odioso privilegio di un sol banco, allora mancando i depositi negli altri, avrebbero questi senza alcun dubbio volto in rovina. Or avvegnachè il Vicerè Conte Olivares avesse voluto dare opera al proponimento di Salluzzo, ed avesse fatto finanche incarcerare parecchi Napoletani che tumultuato aveano, pure per la costante opposizione di costoro, in ispezialtà nel 1602 dovette desistere. Così la fiducia pubblica essendosi viepiù riposta ne' Monti di pietà ne seguitò che dal 1604 in poi non si aprissero più banchi da' negozianti, e tali Monti addivenissero col fatto banchi di deposito che a mano a mano

Digitized by Google

furono otto cioè — Ss. Annunziata — S. Eligio — Ss. Giacomo, e Vittoria — Sacro Monte della Pietà — Santa Maria del popolo — Monte de' Poveri, e nome di Dio — Spirito Santo — Santissimo Salvatore — Erano essi amministrati da particolari delegati, che il Vicerè nominava e rilasciavano cedole del fatto deposito le quali godendo perciò somma fiducia circolavano come moneta. Oltre de' prestiti con cautele sicure, e sopra pegni in gioie, oro, argento, ed altre cose di valore non facevano di altre operazioni. Frattanto il nostro Governo non prima della metà del decimosettimo secolo cominciò a tenere in questi banchi il danaro della finanza il quale prima conservavasi nel Castello dell'Uovo in cassa chiusa a tre chiavi. Per quanto è a mia notizia non mai da codesti banchi vennero fuori carte di credito a vuoto, nè mai il Governo fra i tanti rovinosi spedienti di che si valse pensò a emettere per mezzo di essi o in altro modo una qualche specie di carta monetata. Anzi vuolsi rammemorare su questo particolare che intorno al 1720 taluni fra noi sentirono qualche effetto di quel delirio il quale agitava le menti dei Francesi per la carta monetata dopo lo stabilimento della celebre banca di Law; e poichè quella carta si negoziava nella nostra piazza, così Carlo VI con una prammatica del 28 giugno del 1721 comandò non si potessero ammettere nè contrattare biglietti di quella natura sia che fossero di Francia, sia di altro Stato. La quale cosa è degna di somma attenzione, perocchè mostra come talvolta la carta monetata possa aver corso e valore fuori del paese nel quale è messa in circolazione. Ecco la parte proemiale di quella legge. » Avendo l'esperienza » mostrato i gravi, ed irreparabili pre» giudizi e danni che ha cagionato, » e tuttavia cagiona l'uso introdotto » nella Francia ed in altri domini l'uso » de' biglietti di banco e del commer» cio, e contrattazione di quelli, ed os» servatosi che da' negozianti, ed altri » appresso de' quali simili biglietti si » trovano, si proccura d'introdurne il » commercio, e smaltimento anche nei » domini di Sua Maestà P. P. (D. G). » Onde per riparare un sì gran male » a suoi fedelissimi sudditi si è com» piaciuta Sua Maestà con real dispac» cio del 27 del caduto novembre non » solo manifestarci la provvidenza sa» lutare data a tal male per tutt'i luo» ghi di Germania acciò di niuna ma» niera se ne introduca il commercio » di detti biglietti, non meno per ri» dursi i biglietti suddetti a semplice » valuta immaginaria che per l'estra» zione che collo smaltimento di quelli » verrebbe a farsi di danaro, oro, ar» gento, gioie, ed altre specie simili.

Con una legge poi de' 18 marzo del 1728 fu prescritta la instituzione di un banco appellato S. Carlo che non ebbe esecuzione. Il suo fondo capitale sarebbe stato di annui duc. 100,000 somministrati dal Governo ed assegnati sopra diversi dazi. Ebbe medesimamente accordati gli stessi privilegi del banco di S. Giorgio in Genova. Era stablito ad un tempo come banco di circolazione e di deposito, dando anche e prendendo a prestito, senza che il danaro in esso depositato avesse potuto esser soggetto a sequestro o ad altre simiglievoli giudiziarie opposizioni.

Ma un rilevante cangiamento era addivenuto nella economia pubblica non solo del popol nostro che di tutti gli altri per il grandissimo aumento che erasi fatto di moneta. Perocchè le molte guerre da' tempi di Carlo V, l'accrescimento de' tributi, il moto maggiormente accelerato che si diede alla industria, ed alla circolazione delle merci fecero tramutare in monete grandi masse d' argento che prima destinate erano ad altri usi. Nè queste cose dico come conghietture; ma sibbene son tratte dalla storia di tutti i popoli di quella età dove in ogni passo leggonsi di questi convertimenti in monete di masse di argento, e di oro che i Governi to-

Digitized by Google

glievano o dalle ricchissime chiese o dalle private persone. Si aggiunse anche la scoperta dell'America donde a gran copia l'oro cominciò a venire, e quindi uno degli effetti dell'abbondanza della moneta fu immediatamente sentito da' prezzi delle cose tutte che aumentaronsi in ragione di quella. Che se come a taluni è piaciuto dire, niuna relazione avessero i prezzi con l'aumento della moneta, certo è che cresciuta meglio la industria e con essa le sue produzioni, avrebbero dovuto i prezzi di queste sminuirsi. Ora prendendo per una qualche meno incerta misura i trasporti, osserviamo che con una prammatica di Ferdinando I di Aragona de' 14 dicembre del 1483 prescrivevasi che mandandosi per servigio del Governo un pedone gli si dessero danari quattro a miglio (era un danaro la sesta parte di un grano). Quando poi si mandasse un uomo con cavallo da vettura si accrescesse ad un grano a miglio; e da ultimo si dessero grana cinque, laddove l'uomo andasse in carro con bovi. Questa legge non era fatta da quel Sovrano per diminuire quei prezzi; bensì considerando lo stato de' tempi che cagionato avea aumenti in tuti i prezzi comandava che quella sua legge servisse di norma a' baroni, perchè fosse favoreggiata la condizione de' vassalli. Ora con altra legge del 1603 che è a dire dopo centoventi anni, osservando il Sovrano che il prezzo de' commestibili da' tempi di Re Ferrante I d' Aragona era cresciuto del doppio, e che però non era giusto che i vassalli scquitassero ad essere pagati per quei loro servigi a norme degli ordinamenti di quel Monarca, prescrisse che ad un pedone si dessero danari otto a miglio, ad un uomo con animale da soma o da sella grana due; ed ove accompagnato fosse da carro con bovi ricever dovesse grana dieci. Ma poichè mi sono inoltrato a dir di prezzi, non è inutile riportarne certi particolari. Nel 1507 il grano fu venduto nella Città di Napoli a grana trentasei e 7 dodicesimi il tomolo, e l'orzo a grana diciassettte e mezzo. Ma nel 1510 tutti i prezzi ribassarono mentre che l'Europa intera dolevasi dell' incarimento de' viveri per l'aumento de' preziosi metalli. È però il grano si vendè in Puglia, come scrive Giuliano Passero, duc. cinque al carro (cioè tomoli trentasei) ed in Napoli per otto carlini aveasi una *cossina* di farina ch'era composta da quattro in sette tomoli, un porco grande di un cantaio per undici ducati. Ed aggiugne lo stesso scrittore che tutte le cose non avean prezzo alcuno, donde la tanta abbondanza che sembrava esserci di esse era in realtà una specie di penuria ingenerata dalla gran povertà ch'era nel Regno stimolato da' molti pagamenti nuovamente imposti dagli ufiziali del Re Cattolico. Aggiungi anche il ristagno ch'avea dovuto avvenire nella rimanente nostra moneta, per le novità che faceva quel Governo, e per la diffidenza sparsa.

Frattanto seguitava ancora il sistema che negli estremi aumenti o ribassi di prezzi il Governo per mezzo de' suoi ufiziali se ne faceva arbitro; e però erano frequenti le determinazioni di essi sotto nome di *assise*, *voci* ed altre simiglievoli parole. Laonde fa d' uopo essere assai diligente nel giudicare de' prezzi dell' età di che scrivo. In taluni tempi pare ci sia stata somma carestia, la quale era apparente e proveniva dalla moneta guasta e ritagliata, talchè i venditori proporzionavano le vendite non a seconda del valore che indicava la moneta, ma della quantità del prezioso metallo che vi si conteneva. Nè vuolsi trasandare che per difetto di opportune comunicazioni nel Regno la minore o maggior produzione non potevasi equilibrare, e però addiveniva che una merce in un sito non avea quasi niun valore e in un altro era carissima. Premesse tali cose, scegliendo per quante ho potuto esempi, ne' quali fossero meno

Digitized by Google

complicazioni e varietà di circostanze: seguitando a dire del grano piace rammemorare che nel 1522 tal derrata seguitava ad essere nel massimo invilimento, vendendosi nella Città di Napoli al prezzo di grana dodici e cinque dodicesimi al tomolo. Intorno allo stesso tempo nella medesima Città una vacca con un vitello ed un giovenco si vendevano ducati tredici. Nel 1532 nella Città di Giovinazzo in Puglia si venderono gli olii mosti a *trappeti* ducati dodici la *soma*, il frumento ad un ducato il tomolo, l'orzo a carlini cinque, il formaggio a un carlino il rotolo, il vino mosto a sette tari la soma. Nel 1534 il frumento valeva anche un ducato il tomolo, ma alla raccolta. Di poi andò sempre aumentando in sino a carlini ventiquattro, indi ribassò a sedici senza che vi fosse cagione straordinaria di sorte alcuna. Gli olii si vendettero talora a carlini trentadue la soma, ed il vino mosto a tre carlini la soma. Ma nel 1547, come narra il Galiani s' invili in taluni luoghi della Puglia il grano a segno da vendersi a grana otto e mezzo il tomolo. Frattanto nel 1559 fu somma carestia nel prezzo della stessa derrata, talchè vendevasi a ducati tre il tomolo, ed il vino a ducati sedici la botte. In questo tempo un paio di bovi di pelo bianco di buona qualità costava in Napoli ducati trentuno. Nel 1565 era il prezzo del grano carlini ventiquattro. Non di meno passati appena cinque anni, accrescevasi quel prezzo in sino a ducati quattro per orribile carestia sopravvenuta. Gli storici contemporanei scrivono che fosse cagionata da incetta di quella derrata; sicchè di là a poco ne comparve gran quantità. Nel 1582 il prezzo fu di carlini dodici; ma nella carestia del 1592 arrivò a tal punto, che trentasei tomoli di grano si vendevano per cento ducati, ed il vino che comunemente bevevasi, giunse a prezzo straordinario, talchè l'asprino, ch'è una delle ultime qualità, si comperava ducati trenta la botte. E durando l'aumento de' prezzi, il Vicerè Olivares nel 1596 fece portare gran quantità di grano da Sicilia, laonde il prezzo ribassò a carlini dieci il tomolo in Napoli e a quattro in Puglia. Pure la città di Napoli pagò il grano a carlini ventidue, e quasi tutti i nostri mercatanti di quella derrata fallirono. Dopo di questa epoca rendesi sempre più difficile il poter determinare i prezzi del grano si per i casi a' quali andò incontro la nostra moneta, sì perchè spesso il Governo, quasichè avesse potuto dar legge al commercio, fissò quei prezzi. È memorabile in ispezialtà su questo particolare la legge del 1648 con la quale dolendosi il Vicerè degli alterati prezzi, volle si vendesse il grano nelle province di Capitanata e Molise a carlini venti il tomolo, in Terra d' Otranto e di Bari a carlini diciotto; in Calabria Citra ed Ultra a carlini diciassette, in Principato Citra, ed in Basilicata a carlini diciotto; in Principato Ultra il grano prodotto nella provincia a carlini venti, e quello detto *duro* di Puglia posto in Avellino a carlini venticinque; negli Abruzzi da ultimo a carlini venti. Or ad onta degl' innumerevoli danni che con questa legge vennero cagionati a coloro che avean contrattato di quella a credito, ed a prezzo determinato, con altra legge si ostinò il Governo a sostenere il suo errore. Nel 1672, essendo i prezzi ad alta ragione volle il Vicerè determinare il prezzo dell'orzo in Terra di Lavoro a carlini otto, e quello del grano a carlini dodici in Puglia, ed ivi spedì a spese dello Stato parecchie persone che il comperassero, ed il facessero trasportare in Napoli. Medesimamente acquistar fece tomoli settantamila in Livorno, e con questi rovinosi spedienti vedendo immantinenti qualche ribasso di prezzo, credette aver aperta la strada dell' abbondanza. Ma poco di poi aumentati di bel nuovo i prezzi si credette provenire ciò da incetta, e da occulta-

Digitized by Google

zioni; alle quali grida del popolaccio siffattamente diè ascolto il Governo che alla fine con altra legge del dì 11 novembre del 1679 prescrisse che i grani detti *forti* in Puglia ed altrove non si vendessero nelle marine del Regno più di carlini dodici, ed entro terra a carlini undici; i grani dolci di Terra di Lavoro a carlini quindici. Il prezzo dell' orzo fu fermato per carlini sei ne' luoghi di marina, e cinque e mezzo in altri. Ma cagione di altre rovine per il commercio de' grani furono i così detti *caricatoi* cioè luoghi di deposito della derrata, ove andavasi a caricarla, e furono in ispezialtà in Foggia, Cirignola, ed altri luoghi della Capitanata. Sopratutto in Foggia dove era la sede dell' Amministrazione del Tavoliere, univasi gran parte del grano si per sicurezza degl' interessi del fisco per la rendita di quel provento fiscale, si di altre persone che per loro guarentigia facevano immettere in quei caricatoi i grani da' loro coloni. E sarebbero essi riesciti sommamente utili; perchè, come principali emporei di quella derrata ne avrebbero agevolato il traffico, ma al contrario vi si commettevano infinite frodi e monopoli, non meno dal'e private persone, che da' regi uficiali che li vigilavano; sicchè grandissima quantità di depositi era finta, adulteravasi la qualità dei grani, nè si dava il peso giusto; al che aggiungi i grossi fallimenti veri o falsi che fossero, laonde il nostro de Gennaro scriveva che si resero detestabili. D' altra parte poichè i prezzi de' grani eran soggetti allora a non poca variazione per il sistema della annona, che per disavventura del popol nostro continuavasi nella Città di Napoli, uopo è ch' io ne racconti i particolari.

Durando il metodo del così detto allistamento de' panettieri e farinari, siccome scrissi del tempo degli Aragonesi, ne seguitarono gli stessi inconvenienti ch' eransi sperimentati quando praticava la Città di fare in ogni anno le provvigioni del grano e della farina. Perocchè siccome narra il de Gennaro in quella sua dotta operetta sull' annona, della quale sul proposito molto mi valgo, i negozianti di grani ed i grandi proprietari sdegnarono di assoggettarsi a quella legge di far notare il loro nome ed a contrarre tanti obblighi che degradavano la condizione loro, e che rendendoli schiavi del capriccio e dell' altrui impostura, li metteva a cimento di perdere e le sostanze ed il credito. In tal modo la sussistenza della Città andò a cadere in mano di feminucce e di gente di cattivissima fede senza alcun capitale in moneta e larghe solo di promesse, così che negli avvenimenti straordinari o in qualche ostacolo abbandonando il traffico fuggivano col denaro che tenevano in loro potere, e la Città vedevasi astretta a sostenerne il mancamento a grandissimo suo scapito. Di altra banda s' afforzò il monopolio essendosi i farinari del mercato collegati in ordine distinto, per la qual cosa sminuito il numero de' venditori e mancando la concorrenza erano i compratori esposti all' avidità di costoro, e però la farina ed i grani nella stessa Città di Napoli incettati venivano per ogni via, mentrechè il Governo proponevasi di mettere un argine al monopolio, che credeva si praticasse nelle vicine province. Da tali disordini derivò eziandio che nelle fertili annate le provvigioni della Città diventavano superflue, e vendevansi meno di quel ch' eran costate, e nelle annate non abbondanti mancava la derrata alla concorrenza generale, laonde era mestieri incettarne altre più grosse quantità ed a prezzi più alti per ismaltirle a prezzi non solo più bassi, ma spesso anche vilissimi. In tale condizione di cose nel 1551 nella straordinaria carestia di grani dovette la Città pigliar cura della pubblica e privata sussistenza, e però con le sue farine nel barraccone del mercato supplì alla mancanza che pativa la gente di quei

Digitized by Google

dintorni facile a levarsi a romore; le quali farine vendette a minor prezzo di quello che le avea comprate. Ancora somministrò ai panettieri e maccarronai tutto ciò che era d'uopo per lavorar pane e maccarroni; provvide di farina altri luoghi fuori del mercato e per incoraggiare que' che da Terra di Lavoro solean trasportare farina e grano, pagò a chiunque ne portasse un premio di un carlino a tomolo, oltre del prezzo corrente. Per tali cose venne alla Capitale grandissima quantità di farina da tutto il Regno; ma cessato il bisogno, e la Città non avendo che farsene di tanta farina obbligò a forza i panettieri e maccarronai a comprarsene una gran parte. Lo spediente di gratificare chi portasse grani in Città fu anche praticato collo stesso successo nel 1553, ma venne in quell'occasione fermato che in tempo di *partito*, cioè quando la Città faceva l'annona a conto suo, non dovessero vendersi altre farine che le sue, vietandosi a chiunque di venderne altrove. Il quale divieto essendosi sperimentato dannosissimo fu poco di poi abolito nelle penurie che succedettero negli anni 1555 e 1558.

Frattanto nel 1559 facevasi abbondante raccolta di grani in tutto il regno, per il che la città a fine di rendere più facile la vendita delle sue provvigioni dovette ribassare il prezzo del pane, che anche lavoravasi per conto suo, a tornesi quattro e mezzo il rotolo, scemando in proporzione il prezzo delle farine ne' luoghi ne' quali facevane eseguire la vendita. Per le quali cose in così cattivo mercantare trovossi la città in perdita di tre milioni di ducati, il che parrebbe incredibile se tuttavia non ci avesse memoria nelle scritture del sedile di Portanova. In questo mezzo un monaco consigliava nel 1577 al Vicerè, che per il basso popolo potesse farsi il pane di farina di grano mista con quella di un'erba detta *aron*. Il consiglio venne adottato, e si fu nella dura condizione di vedere in una terra sì ubertosa di grano sostituirsi a questo un'altra cosa senza esserverne necessità. Laonde essendosi ribellato il popolo, fu mestieri desistere dalla intrapresa. Erano così stravolte le idee riguardo al commercio e alla vendita de' grani in quel tempo che or seguivano tumulti per impedirne l'uscita dal Regno, ed ora per agevolarla. Il Governo d'altra via credendo che il mezzo di tener contento il popolo fosse quello di vendersi il pane a buon mercato, ne ribassava il prezzo, la qual cosa laddove non potevasi effettuare, davasi luogo a rivolte in cui i miseri uficiali della città spesso perderon la vita o sofferiron altri gravi mali. Laonde facevansi processi giudiziari, e s'impiegava la forza delle armi; e degli animosi popolani che avean gridato di voler pane a buon mercato, taluni spiravano sulle forche, ed altri andavano ad accrescere il numero di coloro i quali condannati erano alle galee. Venuto l'anno 1583 si prescrisse che ogni possessore di terre avesse in ogni anno fatta la rivela de' grani che raccoglieva, il quale ordinamento venne ripetuto per ben sei altre volte con speciali leggi. Ancora nel 1586 cominciò a proibirsi qualunque tenuta ne' fossi o ne' magazzini di grano al di là del solito. Le quali cose non altro ingenerarono che universali vessazioni degli uficiali del Governo onde costoro arricchivansi e fecero arrestare il traffico interno ed esterno, ammisserendo le province dalle quali veniva nella Città di Napoli strabocchevole e rovinosa abbondanza di grani.

Negli appalti poi che dal Governo per le provvigioni pubbliche faceansi, ovunque eran commessi furti a suo danno, i quali talora giunsero in un solo appalto fino a trecentomila ducati. I grani pertanto a noi di frequente venivano o da' luoghi settentrionali di Europa, o come di sopra ho detto, dalla Sicilia, donde talora tardavano ad arrivare. E giova pure ricordare

Digitized by Google

sul proposito che a' 2 di febbraio del 1587 fu stabilito che facendosi appalto per il quale la Sicilia s mministrasse grano al nostro Regno, potesse da questo estrarsene senza tratta un' egual quantità. Il quale ordinamento fu anche rinnovato a' 15 di febbraio del 1591. Ma in tali e tanti disordini in ispezialtà nel 1600, a richiesta della Città, Re Filippo III comandava vendersi il pane a quel prezzo che costavale, il che per debolezza di chi governava non venne eseguito. E durando le cose nella stessa condizione, videsi per altra via crescere nel 1621 non meno il prezzo del grano che di qualsiasi altra cosa, essendosi venduto siccome scrissi quella derrata a ducati sei il tomolo, la carne di bue a carlini due il rotolo, il cattivo formaggio a grana quaranta il rotolo, i carboni a venti carlini il cantaio. Il che proveniva dal mancamento di argento nelle monete rose, guaste e ritagliate; sicchè ognuno alzava il prezzo in proporzione del mancamento delle monete. Ma queste cose non erano osservate dal Vicerè, il quale credendo vi fosse penuria di grano ne fece introdurre centomila tomoli da Sicilia ed altra grandissima quantità incettare per bisogni della Città. I quali spedienti non solo non iscemarono il male, che anzi d'altri danni furon cagione. Aggiungi le nostre piazze cioè le ragunanze delle nobili persone nel 1622 formarono numerosa deputazione e ricorsero al Vicerè contra i mercatanti nominati Vaez ed altri, asserendo che cominciando dall'Abruzzo e girando il mare in sino a Gaeta facevano e dentro e fuori del Regno illeciti traffichi di qualsiasi vittuaglia serbandola prima ammucchiata e nascosa nella dogana di Benevento, che a bella posta tenevano in fitto. Or avvegnachè questo fatto fosse vero, pure il Governo a niun altro dovea darne la colpa che al cattivo sistema che ostinavasi a continuare; non pertanto pubblicò severe leggi contra quei che incettassero grano all'ingrosso, ed assoggettò i compratori a rivelare ai Presidi delle province la quantità di grano che acquistassero. Ma crescendo sempre più i disordini s' accorsero le piazze de' nobili dell'errore commesso, e però nel 1636 chiesero al Vicerè che si mandasse ad effetto il provvedimento di Filippo III di vendersi il pane dalla Città al prezzo che le costava. Il che non ottennero e al contrario la stessa Città per i bisogni dell'annona dovette in quell'anno vendere il così detto *jus panizzandi* de' suoi casali. E nè anche cessando le angustie si prese l'espediente nel 1639 di dare in appalto la conservazione de' grani; laonde sgravossi l'amministrazione della Città della spesa che prima sostener dovea per tale oggetto. Ma siffatto lieve aiuto a nulla giovò, e le angustie pur seguitavano. Frattanto nel 1662 vendevasi il grano ad alto prezzo, perocchè durando la miseria dei coloni del Tavoliere di Puglia non erano state seminate quelle terre. E però il Governo anticipar dovette a coloro per tal bisogno ducati centomila. Inoltre comperò immenza quantità di grano di Sicilia al prezzo di carlini diciannove e mezzo al tomolo, il che fu cagione di grandi fallimenti de' mercatanti Napolitani che tenevan comprata di quella derrata a più alto prezzo. Ma di tanto grano portato da Sicilia una parte la Città il perdette per essersi guasto, e di un'altra parte per agevolarsene la vendita si ebbe ricorso al rovinoso spediente di vietare a chiunque di far venire dalle province grano nella capitale, fatta solo eccezione di quello che prodotto fosse ne' propri poderi. Fra tanti sagrifizi e disordini era ben naturale che per ogni via si accrescesse il debito della Città per provvedere all' annona; sicchè nel 1679 e 1680 per aver danaro si dovette vendere la gabella del ducato a botte sul vino, e di poi diminuire una parte delle necessarie spese e da ultimo imporre forzate tasse. Sicchè tra le alienazioni di dazi esistenti, ed il ritratto di quelli

Digitized by Google

di nuovo imposti, ammontò il suo debito in quell'anno 1680 a una somma maggiore di undici milioni di ducati. Questo enorme peso che non potevasi in verun modo pagare fé sì che fosse avvertito il grossolano errore della rovinosa ostinazione del Governo di voler vendere la farina a' propri cittadini ad un prezzo minore di quello ch'eragli costata; la quale efimera generosità dovea alla fine essere anche da coloro pagata a gravi stenti ed a forza d'imposte e di sacrifizi. E però, aboliti gli *allistamenti* de' panettieri, fu data nel 1682 a generale appalto la vendita anche del pane della Città, e tra i patti ci ebbe quello di vendere il pane a grana quattro il rotolo, il quale prezzo, avuto riguardo al corso della moneta di quel tempo, è di gran lunga maggiore di quello che di presente si paga per la stessa quantità di pane di qualità molto migliore di quello di allora, che tutti gli scrittori raccontano esser pessima.

Siffatto appalto sembrò in principio giovevolissimo sia per novità, sia per onesta condotta de' primi intraprenditori, sia da ultimo perchè buone fossero le stagioni. Ma intravvenute le carestie del 1694 e 1697, le provvidenze all'uopo date fecero manifesto che agli antichi inconvenienti del sistema dell'annona eransi aggiunti i nuovi che cagionava quell'appalto; in ispezialtà perchè gli appaltatori trascuravano di fare le provvigioni a tempo opportuno, e quando poi chiamati erano dal Governo alla esecuzione del contratto fallivano fraudolentemente e sen fuggivano. Si vide allora che supplire al mancamento di costoro riesciva di una spesa maggiore di quella di fare il pane a conto della Città, e che inoltre quel pane ch'essi somministravano era di sì cattiva qualità che fino gli animali il rifiutavano. Per le quali cose si credette utile nel 1700 tornare al metodo degli *allistamenti* ma cangiato assai da quel ch'era stato, come toccai nel 1496. Perocchè in questo tempo ogni panettiere *allistato* provvedendosi di per se solo della necessaria quantità di grano o farina, senza essere obbligato di prenderne dalla Città. Al contrario nel 1700 ogni allistato fu astretto a provvedersi dalla Città pagando i grani e le farine un carlino più di quello che le costavano; nè potevano far altro pane che quello comune ed ordinario a grana quattro il rotolo. E quanto al pane bianco e di buona qualità, venne prescritto che si lavorasse sol per conto della stessa Città nel forno detto di Sangiacomo che fittavasi per annui ducati venticinquemila. Illusorio fu però il profitto che speravasi dall'indicato carlino a tomolo, perocchè gli *allistati* pochissimo grano e farina acquistavano dalla Città, e tutto il dippiù il traevano per altra via segretamente. E nelle penurie chiudevano le botteghe dicendo non poter pagare il grano ad alto prezzo, e vendere il pane con loro discapito; talchè la Città dovendo non solo somministrare le provvigioni senza il benefizio del carlino a tomolo, ma anche a minor ragione del prezzo effettivo, fece immense perdite come per lo addietro. E perchè nel 1722 più gravi furono queste perdite in più centinaia di migliaia di ducati per la sopraggiunta carestia, si tornò al sistema dell'appalto della general vendita del pane. Però venne tale appalto diviso fra diciassette forni a tante diverse persone con obbligo a ciascuno di pagare alla Città annui ducati 2100; tener sempre ne' granai di questa mille tomoli di grano per cauzione, dare altresì il pane ben cotto, e di giusto peso a grana quattro il rotolo, fare da ultimo a tempo debito le necessarie provvigioni in qualsiasi punto del Regno oltre le trenta miglia distanti dalla Capitale. Or comechè tal metodo minori danni apportava al popolo, pure in tempo di carestia la Città non meno dovea rilasciare in tutto o in gran parte la esazione del fitto de' forni, bensì sostenere ben altre perdite; per le quali

Digitized by Google

cose di nuovo andò gravata da debiti.

Or mentrechè i disordini dell'annona della Capitale ingeneravano tristissimi effetti nelle province sì per i prezzi sì per la produzione de' grani e di altre derrate, erano medesimamente i Comuni del Regno esposti ad altri gravissimi danni a cagion del sistema della loro particolare annona la quale con uguale e peggiore ignoranza di quello della Capitale era menata innanzi. Aggiungasi che a' coloni mancava quasi sempre il grano per semenza, onde esposti erano a mille usure per acquistarla. Si stabilirono in tal frangente successivamente ben quattrocento monti frumentari che anticipavano il grano per seminare a' coloni a patto di lieve retribuzione, ma debole quanto mai riuscì questo aiuto per un verso, e per altro fu anche cagione di altri monopoli, perocchè gli amministratori di quei monti valendosi del nome di persone ad essi ligie prestavano il grano a se medesimi. Ancora i baroni praticavano di somministrar grano a' loro vassalli esigendo al ricolto la prestanza del *terraggio*, e di più d'ogni dove il contratto alla voce finiva di rovinare e la produzione e il commercio delle nostre derrate, perocchè degenerò in un vituperevol prestito in cui oltre qualsiasi misura guadagnava il prestatore un grosso interesse. E questi contratti facevansi a malgrado di una legge de' 22 agosto del 1559 che prima della raccolta delle derrate non si desse danaro per la compra di essi a prezzi stabiliti sotto pena della nullità del contratto, e di ducati mille; e sempre più si vedevano necessari per quanto cresceva il monopolio de' grandi proprietari, e la miseria degli agricoltori, talchè il Governo temeva di proibirli.

Per tutte le altre cose di pubblica sussistenza, ed in generale di vendita di commestibili vogliomsi rammemorare i mille seicento sessanta banni della Città di Napoli riuniti in seguito sotto il titolo *di capitoli del ben vivere*, e che a cagion delle ingiuste e sciocche disposizioni che contengono avrebbero dovuto addimandarsi del *pessimo vivere*. Gli oggetti che presero di mira furono infiniti, pane, pesce, carni, paglia, legna, sapone, meretrici, bestie da soma, olio, frutta, erbe, salami ed altre cose simili. Vi si dà sotto pene non lievi il modo come apporre il marchio sul pane da vendere, come i panettieri non dovessero aver mulini, in che ora comprar dovessero la farina; come i buccieri dovessero preparar e tagliare la carne ed esporla alla vendita, come far le salsicce, come intervenire in taluni di tali faccende il magnifico segretario della Città, come vendere le ossa spolpate; e finanche venne prescritta la maniera di legare e vendere i fasci di erbaggi e l'ora assegnata per comperare ed altre inutili simiglianti cose, le quali per altro non eran solo fra noi, ma in quasi tutti i popoli di quella età. Ne' comuni del Regno siffatte faccende erano nella stessa maniera regolate, ed in ogni mese regolavansi le assise per qualsiasi prezzo. Nè solo i commestibili soggetti furono a tali determinazioni di prezzi, bensì le merci ed altre cose in varie congiunture. E ad esempio ricordo essere stata la nostra Capitale desolata dalla peste, finita la quale maravigliossi il Vicerè Conte del Castrillo che il prezzo delle merci non ritornasse al primiero stato; laonde prescrisse con legge de' 20 giugno del 1658 che tutt'i mercatanti di drappi e di altri lavori o d'oro, o d'argento, o di seta, o in fine di altre cose non dovessero in alcun modo nè sotto qualsivoglia pretesto vender quelle merci a prezzo maggiore di quello che riscuotevano prima della peste, e che dovessero essere della stessa qualità, quantità, perfezione, peso e misura: sotto pena di ducati mille ogni volta che si contravvenisse. Anche con questa legge e con altra del 20 settembre dello stesso anno venne determinato il prezzo dell'opera di qualunque artigiano, manifatturiere, agricoltore, prescrivendosi non doves-

Digitized by Google

sero ricever prezzo maggiore di quello che ricevevano prima del contagio. Nè da questa disposizione esenti furono i servigi personali, sicchè fu tassato il salario ai domestici, ed in ispezialtà i cocchieri furono soggetti a non poterne ricevere alcuno che fosse maggiore di ducati sette al mese.

A' 5 giugno del 1688 avvenne un memorabil terremoto per il quale rovinarono gran parte degli edifizi della città. Ora la concorrenza, la necessità, la mancanza fecero incarire i prezzi dell'opera, e de' materiali per riparare agli edifizi caduti. E credendo il vicerè Conte di San Stefano che ciò potesse esser d'impedimento a fabbricare avvisò che fosse un mezzo facile e spedito per rifabbricare prontamente la città, e per avere, com'ei diceva, *norme fisse ed invariabili per lo avvenire*, quello di ordinare, che non si aumentassero i prezzi de' materiali e della fatica degli operai. E perchè ciò fosse eseguito, nominò una giunta, di cui ciascun componente sopra qualsivoglia ricorso di persona interessata potesse tassare col parere di periti di sua elezione il prezzo di quelle cose, senza che contra tali determinazioni si potesse fare alcun richiamo.

Sezione III.

Cangiamenti che avvenivano nel sistema economico politico di varie nazioni per la scoperta del Capo di Buonasperanza, e della America - Condizioni dell'Italia; quali effetti su di questa produssero quelle scoperte - In che fossero allogati i nostri capitali in móneta - Quali conseguenze venissero da' tanti stabilimenti di beneficenza che allora vi furono - Lusso - Leggi suntuarie - Scommesse. Giochi - Sistemi e regolamenti per le arti e manifatture, rovina che apportarono. Dazi; come facessero diminuire la estrazione di varie principali nostre produzioni - Divieti di estrarre varie produzioni. Pene gravissime. Chiusura de' porti. Come per tali cose il nostro commercio esterno andasse sempre più in rovina. S' indicano taluni trattati di commercio.

Innanzi che mi facessi a discorrere più particolarmente le cose del nostro interno ed esterno commercio, uopo è ch'io tocchi di vari importanti avvenimenti che nella pubblica economia d'Europa erano succeduti, onde scorger si potesse quali conseguenze produssero. Come abbiamo fatto osservare, niun popolo come gl' Italiani in sino alla metà del secolo decimoquinto erasi tanto avanzato nel commercio, e maggior perizia mostrato avea nella nautica; talchè tutte le nazioni riconoscevano da essi ciò che di meglio aveano appreso in siffatta disciplina. Ma al finire di questo secolo mentrechè si aprì più agevole comunicazione con le Indie Orientali per mezzo del Capo di Buonasperanza, quasi ad un tempo Cristofaro Colombo nato ed ammaestrato in Italia fidato al sommo suo ingegno scopriva l'America; il che se gloria apportò alla stessa Italia per aver dato i natali a tanto uomo, di altra via fu cagione ch'ella perdesse gran parte di quell'esterno commercio che si profittevolmente fatto avea. Io non vò dire de' piccioli Stati d'Italia, come ad esempio di Pisa e Genova che tanta celebrità conseguito aveano e nella nautica e nel commercio, perocchè i primi spogliati dai secondi de' loro domini in Sardegna e nel Levante, e battuti continuatamente dalla parte di terra dai Fiorentini, erano in si rovinosa condizione che dir potresti tutto il loro Stato essersi ridotto nella sola Città di Pisa. Quanto poi a' Genovesi dopo l' infelice successo della giornata di Chiozza perduta aveano quella somma riputazione che per ben tre secoli nelle cose di mare conservata aveano. Venezia solo e Napoli avrebbero potuto o aprirsi altra strada di commercio, o concorrere con gli Spagnuoli, e co' Portoghesi a quella che già erasi aperta. Ma i Veneziani che sulle rovine di altri popoli d'Italia eran quasi diventati la prima potenza marittima d' Europa, non credettero opportuno di frastornare apertamente le imprese de' popoli d' Oltremonte dalle quali ne veniva danno

Digitized by Google

immediato alla loro industria, e preparavasi la rovina della loro potenza, nè di concorrervi, e al contrario credettero più utile opporre le loro forze non meno a' Turchi, i quali dalla presa di Costantinopoli estendevano il loro dominio in sino alle bocche dell' Adriatico, che a' Napoletani onde perduti avessero quei diritti che su questo stesso mare aveano. Soltanto si limitarono a fare indiretti maneggi contra i Portoghesi sia animando contro di essi gli Arabi ed il Sultano di Egitto, sia facendo altre cose simili che del tutto inutili riescirono; talchè Lisbona diventò l'emporio delle preziose produzioni dell'Oriente, cessando i Veneziani di farne monopolio. Quanto poi a' Napoletani distrutta d'ogni via la loro mercantil marina, occupata quella dello Stato nelle guerre per il Re di Spagna, ed infelicemente a difender le coste dalle frequenti invasioni de' Turchi o a disputare coi Veneziani il dominio dell' Adriatico, divisi in parti, oppressi dal dominio di lontano Monarca che non potenti, non floridi valeali, ma umili schiavi, non erano in veruno stato, o di concorrere a nuove intraprese, o a fare almeno degli sforzi per tenere la buona condizione in che erano nel tempo o dei Normanni e Svevi, o degli Aragonesi Sovrani. Così mentrechè i Portoghesi, gli Spagnuoli, gl' Inglesi, i Francesi, e gli Olandesi si dividevan le spoglie delle due Indie fuggiva il commercio dalle coste del Mediterraneo e fermavasi in quelle dell' Oceano, e finiva l'Italia di essere il centro del mercatandare di Europa, siccome per lo innanti era stato. Pertanto le ricchezze che nelle Indie acquistarono i Francesi, gl'Inglesi, e gli Olandesi furon causa che si stabilisse o progredisse sopra ogni credere la loro manifatturiera industria e vieppiù il commercio esterno.

D'altronde in Inghilterra Enrico VIII proseguì le riforme cominciate dal padre suo di abbattere la nobiltà, chiamare uomini nuovi, rendere più circolabile la proprietà in beni fondi suddividendo le grandi masse, e togliendole dalle mani di coloro che inoperose o del tutto inutili le tenean. Così il numero de' proprietari si aumentò, i Comuni stessi di quel Regno diventarono proprietari, e conobbero la loro importanza nell'amministrazione dello Stato. Anche la Francia faceva talune di tali riforme, e di poi mercè del genio di Colbert elevavasi a nazione manifatturiera di primo grado. L'Olanda oltre delle sue manifatture traeva grandissimi utili dal commercio di trasporto che tanto avea arricchito altra volta i Napoletani. Ed in queste tre nazioni era continuo moto d'industria; e poichè in esse riparato aveano, o trovato miglior fortuna i manifatturieri Italiani, ne addivenne che a poco a poco nella Italia le manifatture in parte finissero ed in parte si digradassero, e in essa s' immettessero dagli stranieri quelle stesse specie di merci che ella non guari somministrava loro. In Ispagna poi l'aumento subitaneo ed eccedente della massa della moneta dopo la scoperta dell' America riescì sommamente funesto, perocchè la industria rovinò senza che alcuna util riforma si operasse perchè si mettesse a livello di quella delle altre nazioni e dell' andamento del secolo. In tale stato di cose era il reame di Napoli guidato dagli errori, e dagl'inconvenienti de' sistemi della Spagna, a' quali ben altri aggiugnevansi per la condizione abbietta di provincia in che giaceva. Frattanto a fin di valutare lo stato prospero o triste di una nazione non deesi considerar solo la parte che concerne la moneta in circolazione, ma eziandio tutto ciò che riguarda la sua economia pubblica non meno per leggi che per sistema, amministrazione, abitudini, occupazioni ed andamento dei popoli. E quanto alla stessa moneta uopo è fare attenzione per tutti i versi ed i particolari al suo allogamento se utile sia, o svantaggioso, dal che poi

Digitized by Google

nell'insieme deriva in gran parte o la ricchezza, o la miseria presente o avvenire delle nazioni. Or a' tempi dei quali discorro, parte della moneta era precipuamente occupata in cose feudali, donde vana e steril pompa, ignoranza, superbia, ed insultante ozio nei pochi, e maggior miseria ed oppressione dell'universale con discapito della potestà sovrana, e con disprezzo delle leggi, e dell'amministrazione; laonde tra gli altri mali ne derivava come scrissi l'invilimento del popolo, e il depreziamento delle proprietà libere, ch'è il principal fonte dell'industria, le quali poco in commercio erano in confronto delle feudali. Il loro poi assorbiva un'altra parte importante della pubblica ricchezza che vi circolava rapidamente senza alcuna utilità, e dava maggior campo a crescere, ed a fare la fortuna di un numeroso ordine che in niente giovando alla pubblica economia serviva al contrario a spargere vieppiù la discordia, ed a corrompere le buone discipline di governo. D'altra parte, poichè in Italia era seguito il risorgimento delle belle arti, e prospera era stata la sua condizione prima dell'avvenimento della scoperta del Capo di Buona Speranza, e dell'America, così tutte ad esse eransi volte le cure non meno de' Principi, che de' nobili, e del popolo stesso. Non ci ebbe specie d'incoraggiamento, e di protezione che non le fosse accordata, e quasi diresti che gli uomini di quel tempo volessero gareggiare solo per lasciare alla posterità monumenti di tele dipinte, di sculti marmi, di lavori a mosaico. Essendo adunque intesi a tali arti con ogni studio e i Governi ed i popoli Italiani, addivenne che trascurate fossero le arti più utili, e le manifatture, che non solo niun incoraggiamento si avevano, bensì di giorno in giorno s'invilivano. Nè tali cose vò raccontando per cercare di diminuire quella somma gloria delle belle arti venne all'Italia, nelle quali altresì fu maestra agli oltramontani; ma solo desidero far considerare che sproporzionato fu l'allogamento de' capitali in esse, quando la nazionale industria avea assai bisogno d'esser guarantita ed accresciuta, perchè si mettesse al livello con quella delle straniere nazioni che incominciava sommamente a prosperare.

Frattanto gl' Italiani al cominciar del decimosettimo secolo persistevano tuttavia nello stesso lusso, in che erano stati per lo innanti; e perchè cessato era in grandissima parte il moto della loro industria, così l'alimentavano con manifatture straniere, il che sempre più menava a digradamento e rovina le loro cose. E però mentrechè pochi sfoggiavano fra noi smodato lusso, ed alzavansi superbe e magnifiche fabbriche, cresceva la miseria nel popolo sì per il cattivo sistema del Governo, sì per le varie ragioni che ho narrato, sì da ultimo per il cattivo allogamento della moneta e per la negletta industria. E pur sentivasi allora che la unione de' capitali in moneta esser potesse di grande giovamento. La quale unione ad ogni istante ebbe luogo non per ovviare al male, ma per mitigarne qualche effetto. Quindi non s'istabilivano associazioni, e compagnie che tanto allora furono in voga appresso gli stranieri, ad oggetto di traffichi in lontane regioni, e di fondare, o crescere le manifatture nella patria; bensì per stabilimenti o di assicurare una qualche proprietà per mezzo di monti a' propri discendenti, per collocare le femine in matrimonio, dare uno stato a' maschi; o di pietà per soccorrere carcerati, assister moribondi, ricevere ammalati, ed in ispezialtà per riscattare gli schiavi, il che diè luogo all'inconveniente che i Turchi allettati dalla speranza di grosso riscatto predavano frequentemente una quantità d'uomini ne' luoghi lunghesso il mare. Così sorgevano tante instituzioni di beneficenza, le quali bastava solo annunziare perchè il concorso delle persone a prendervi parte e versarvi

Digitized by Google

generosamente il loro danaro fosse immenso; fin le donne per concorrervi si privavano spesso de' più belli ornamenti di oro e delle gemme. La qual cosa se da una parte lietamente ci ricorda che anche in tempi sì difficili brillò in gran modo quella singolare pietà onde a dovizia è ricco il cuore de' Napoletani, di niun sollievo tornava a molti mali, perocchè quanti più capitali sottraevansi alla circolazione ed all'industria, tanto più queste arrestandosi, e sminuendosi cresceva la miseria. Laonde la troppo beneficenza distrugge al fine se stessa ed è cagione di molti inconvenienti; sicchè i tanti soccorsi alimentando le speranze dei neghittosi uomini fecero aumentare l'ozio, e la più parte del popolo in niuna cosa intendea essendo sicura che ogni giorno trovava il vitto col solo presentarsi a domandarlo alla porta di tanti pii stabilimenti: e che in caso di malattia trasportata sarebbe all'ospedale. Così mancando agli uomini il necessario sprone per conservarsi, e migliorare la condizione, si diminuirono i bisogni ed il travaglio; quindi la pubblica miseria aumentava a misura che crescevano le benefiche instituzioni. Il che tal disordine ingenerò nella nostra economia, che tuttora ci ha di essi gli avanzi.

Da ultimo un'altra gran parte della ricchezza pubblica era allogata in cose di prestiti alla finanza, traffichi sulle scritte di questi, appalti, fitti e compre di dazi, talchè siffatte cose che in niente contribuivano al bene, anzi accrescevano i mali, furono oggetti di continuo mercatantare, di specolazioni quasi simili a quelle che oggi si fanno su' pubblici prestiti, ed altre simili carte che *pubblici effetti* con tecnica voce si appellano. Donde cresceva sempre più quell'ordine di persone chiamate *fiscalari* i quali come narrai non di altra rendita, non di altro traffico, e non di altro modo facevano fortuna che in queste cose. Ora il risultamento del cattivo sistema di governo, e delle cagioni che ho raccontate, fu che gli uomini mancassero di utili occupazioni talchè molti fra essi davansi o al delitto, o a stender la mano per domandar l'elemosina. E quando pur facevasi qualche commercio o esterno o interno, non era mai disgiunto dai fallimenti con fraude, che vieppiù spargevano lo sgomento e la diffidenza. In tanto disordine credeva il Governo poter accorrere a' mali sol con leggi che minacciavano gravi pene a' delitti, e talora estimando che il lusso fosse la infausta sorgente di essi promulgava ordinamenti sontuari in ispezialtà dal 1559 in poi, ove leggesi prescritta la regola che serbar dovessero nel vestire diversi ordini di persone in taluni tempi e casi; di fare i funerali ed i regali di nozze; di addobbar le case e le carrozze; di tenere e vestir servi, cocchieri, ed altri familiari. In altre proibivansi i drappi di oro o di argento filato, e prescriveasi che di tali metalli non fossero ricamati o in qualsiasi altro modo ornati. Anche i lavori, i drappi, e i velluti di seta furon talora del tutto vietati. Altra volta proibì lo stesso Governo i giochi, ma essendo ciò riuscito inutile, permise che si potesse giocare da qualsiasi persona non più di dieci ducati al giorno. Nè ristavasi di andar proibendo le scommesse, in ispezialtà con una legge del 1567 nella quale si vietarono sotto gravi pene quelle che di continuo facevansi sulla voce de' grani, sulla vita ed elezione del Papa, e sul parto delle donne.

Quanto poi alle arti e alle manifatture sentiva talvolta quel legislatore di quale importanza fossero, e designava proteggerle, guarentirle; ma falliva nella scelta degli opportuni mezzi; quindi i varii suoi ordinamenti che fermavano i metodi, i modi, i luoghi, il tempo di lavorare, e di vendere le manifatture. E di più sanzionava la divisione, e la suddivisione delle arti e di vari rami d'industria, di maniera che gli operai d'uno stesso ramo pren-

Digitized by Google

devan diverse denominazioni, e non potevano lavorare se non que' particolari oggetti che eran loro prescritti dalla Camera della Sommaria suscitandosi spesso gravi litigi se un oggetto di nuovo lavorio appartenesse all'una, o all'altra suddivisione. Ad esempio l'arte de' calzolai suddividevasi in due quella degli *scarpari* propriamente detta, e quella de' *pianellari*. Ci avea i falegnami, e quei che lavorando scrivanie dicevansi *scrittorari*. Dei lavori d'ottone taluni potevano eseguirsi dalla così detta arte *grossa degli ottonai*, ed altri da' così detti *tornieri*. Ogni arte poi, ogni manifattura, ed il minimo ramo di esse aveano le proprie cappelle dove tenean si le ragunanze; aveano le loro capitolazioni e statuti, i consoli, i magistrati delegati, talchè il monopolio, ed il danno era sì bene ordinato, che impossibil cosa riusciva preservarsene, e le stesse arti e manifatture ne sofferivano inceppo, ed invilimento. Nè certo l'errore di tener siffatti stabilimenti provveniva sempre da pregiudizio del popolo; bensì del Governo, di che è prova averne quello dimandato più volte l'abolizione, soprattutto ci ha memoria di tali cose nel parlamento de' 16 novembre del 1602 dov' è scritta una istanza così espressa. » Item perchè in questa fe» delissima Città vi sono infiniti ora» torii e capelle non solo d'artisti, ma » ancora d'altre persone di qualsivo» glia stato, e condizione, le quali » opere ancorchè sieno perfettissime, » ad ogni modo si è osservato con la » sperienza che da esse si causano molti » inconvenienti, perchè congregandosi » tanti artisti in dette cappelle, ora» torii, o congregazioni sotto detto co» lore, fanno monopolio ec. ec. » Pertanto a credere il Governo di poter favorire co' suoi regolamenti le manifatture di seta e di lana, rovinolle. Nel 1647 il Duca d'Arcos volendo dar legge al tempo richiamò in vigore un ordinamento di Ferdinando I d'Aragona, e di Carlo V, e dispose che fra lo spazio di quindici giorni tutt'i manifatturieri di seta dimoranti nei borghi e nella Città di Napoli avessero data nota reale e distinta a' consoli e deputati di quell'arte, di tutt'i telai che tenevano, e di più fossero per lo avvenire soggetti eziandio a siffatte rivele a fin di esser visitati, e vigilati con maggior comodità. E quasicchè fosse un bene restringere in un sol luogo le manifatture di seta, ingiunse con minacce di gravi pene dovessero esser fatte solo nella Città o nei borghi di Napoli restando proibite per tutto il rimanente del Regno, adducendo per ragione *evitarsi in cotal modo gl'inconvenienti*. Venne solo fatta eccezione per la Città di Catanzaro in Calabria per le fabbriche di velluti che ivi da gran tempo erano. Così passando di errore in errore fu non guari da poi dichiarato come enorme delitto la nuova invenzione, e foggia delle manifatture. Per il che a richiesta dell'eletto del popolo, o col voto, e parere del Regio Collateral Consiglio, il Vicerè de Haro considerando essere la nuova invenzione e foggia più *perniciosa*, ripetto le stesse parole della legge del 28 novembre del 1685, della *introduzione de' drappi e vesti d'oro forestiere da' quali consunti si potesse ricavar qualche ritratto*, volle sotto la solita minaccia di gravi pene che non si fossero venduti, nè lavorati drappi di seta di condizione, specie, qualità diversa da quella prescritta dagli antichi regolamenti ed a prezzi determinati. E tal prezzo pei drappi colorati fu di ducati cinque la canna. Frattanto sotto sembiante di favorire il nostro commercio esterno, era incorso il Governo in un altro grave inconveniente di ordinare che tutt'i tessuti di lana, seta, oro, argento dovessero lavorarsi uniformemente e secondo tutte le regole di quelli di Spagna, al contrario non fossero in questa ricevuti; laonde fece pubblicare fra noi come leggi tutti gli ordinamenti che sul proposito eransi fatti in quel Regno.

Ad onta di tali cose non eran di

Digitized by Google

molto scapitati nella buona opinione i nostri lavori di seta, ed in questo tempo pur si noveravano di grandi filatoi, e tintorie in Napoli, Cava, Sanseverino, nella costa di Amalfi, in Catanzaro, in Monteleone, ed in Reggio. Lavoravansi in ispezialtà in tali stabilimenti oltre a cinquantadue specie diverse di drappi, i nomi de' quali puoi leggere nella raccolta delle prammatiche sotto il titolo *scripicium*, e *magistris artium*, e de' quali tale era la fattura, l'eleganza, e la bellezza che si ammirano tuttora nelle Chiese e nei palazzi magnatizi. Ma seguitando il Governo a dar fuori molte altre leggi sia per regolare, e vigilare il lavoro di essi, concedendo finanche facoltà e premi a' fattorini per ispionare, e denunziare i maestri, sia il modo di vendere, sia le liti che sorgevano, sia da ultimo gravando le sete del dazio in sino a grana quarantatrè a libbra, addivenne che que' lavori si diminuissero, nè fossero più ricercati come per lo addietro da tutte le nazioni. In Ispezialtà i drappi di seta tinti a nero erano abbietti al massimo grado, laonde il Governo occupandosi di tal cosa credette che il male provvenisse dal non osservarsi sul proposito i banni della Real Camera della Sommaria. I tintori al contrario opposero che se non tingevano in regola derivava da che trovadosi fissato il prezzo di grana sedici a libbra del quale dovevano dedurne due per dazio, non potevano procurarsi tutto il bisognevole. Ma tal ragione non valse, e però venne determinato un procedimento per tingere, il quale dovessero osservare le tintorie. È degno di osservazione che tal procedimento non riguardò alcun metodo per migliorar quella manifattura; bensì la diversa spesa onde si conoscesse che i tintori fraudavano il pubblico.

Mentrechè in siffatte cose perdeva il tempo il nostro Governo con manifesto danno dell'universale, non solo non promoveva la diffusione de' trovati di chimica, e di meccanica per le arti e manifatture onde tanti miglioramenti la manifatturiera industria degli altri popoli riceveva, bensì impediva che il popol nostro l'adottasse di per sè stesso. Però rimanendo le nostre manifatture senza punto progredire, se pur retrograde non erano, non potevano sostenere la concorrenza con quelle degli stranieri si perchè a cagion de' nuovi metodi, e delle macchine queste si rendevan sempre più belle, si perchè costavano minor prezzo. Laonde sempre più dovevano volgere in rovina. Nè l'ingegno, il talento, e la forza de' cittadini poteva qualche bene operare, perciocchè gli ostacoli derivan dalle leggi, e da' cattivi sistemi che ostinatamente volea l'amministrazion pubblica sostenere. Così vie maggiormente il nostro commercio sen fuggiva allo straniero dal quale di poi cominciammo tutto a ricevere finanche il modo di pensare, e la opinione. Che se il Governo manteneva il privilegio delle fiere in quei Comuni che avevano facoltà di farle, e dava regole intorno alla giurisdizione civile e criminale che i maestri giurati esercitar vi dovessero, e fermasse il modo come far si dovessero, pure esse a nulla giovarono, che anzi servirono a far meglio vendere le produzioni straniere. Ho già discorso le altre cagioni onde la rovina della nostra industria per ogni verso accrescevasi, in ispezialtà lo stato della moneta, i cambi, la mancanza di opere pubbliche. Ed aggiungi le frequenti pesti, per le quali alla fine stabilito fu l'uficio detto della *Deputazione della salute*. Ed ho anche narrate le tristi vicende de' dazi ch'estinguevano parecchie utili branche d'interno ed esterno commercio. Per il che scapitò il traffico del vino, quello de' grani, della canape, dello zolfo, della manna, dell'olio, delle sete, e di altre importantissime cose. Avea Carlo V francato da qualunque dazio tutto quello che servir dovesse all'uso della stampa de' libri, e soprattutto la carta. Ma

Digitized by Google

avendosi voluto assoggettar questa a grave dazio, caddero nell'invilimento le nostre tipografie, onde in seguito ci venivano da Venezia finanche i libri elementari per i fanciulli. In tale condizione di cose il Governo stesso teneva a vile le nostre produzioni, e valevasi a preferenza di quelle straniere. Sul quale proposito fa uopo rammemorare che egli illuso talora da una specie di più basso prezzo comperava in paesi stranieri tutto che bisognava per l'amministrazione pubblica, come ad esempio oggetti di ferro, di altri metalli e di legno, armi, ed altre simiglievoli cose. Laonde mancando un alimento alle nostre manifatture, cadute queste dal conto in che tenean si doveano per necessità rovinare al tutto. E giunse l'errore del Governo a comperar finanche cavalli dallo straniero per le nostre milizie; ed altresì prescrivea per restringere il lusso di coloro che molti cavalli tenevano, che si attaccassero mule a' cocchi, e da ultimo aboliva le regie razze di cavalli in Puglia, Calabria, e Napoli. Ed il pubblico levava i suoi clamori contra tali disposizioni in ispezialtà nel parlamento 1602 dove fecesi osservare il grave danno che da ciò veniva, i quali clamori perdevansi fra i tanti altri senza che niuna utilità conseguissero. Frattanto mentrecchè in ogni parte d' Europa davansi incoraggiamenti e premi alla estrazione delle indigene produzioni, s'accrescevan fra noi i divieti. Sessanta, e più prammatiche ed altre leggi e rescritti sul proposito mentre mostrano la imperizia del legislatore, sono un triste monumento per additare a più tardi nipoti la rovina che da quello scovolgimento di discipline derivò. Che se talora si permetteva la uscita delle merci, eran queste gravate da tali e tanti dazi che il risultamento era quasi simile al divieto. D'altra parte i proprietari, ed i fittaiuoli degli arrendamenti volendo sempre più fermare il monopolio per modo si adoperarono, che fecero emanare le più crudeli ed assurde leggi a fin di frenare il contrabbando delle esportazioni delle merci; e si giunse ad ordinare come dissi, che provarlo bastasse il detto del denunziante, e di un sol testimone. E quasicchè l'estrarre merci fosse simile al misfatto di premeditato omicidio, si fulminò anche nel 1647 la pena di morte contra chiunque avesse imbarcato olio dell'arrendamento. Non solo l'oro, e l'argento in moneta, in vasi ed in altri utensili non potevano uscir dal Regno, ma anche quasi tutte le nostre manifatture e le naturali produzioni di che si abbondantemente è ricco il nostro suolo. Sovente il divieto estendevasi anche nell'interno del reame tra i diversi paesi, concedendosi a taluni di questi l'odiosa facoltà di poter essi soli produrre, e trafficare talune cose. E quando si otteneva il permesso di far commercio sia con gli stranieri, sia nell'interno del reame, era d'uopo dipendere da' tanti ufici di dogana, dove ignoranti, capricciosi, e venali deposti facevan di tali vessazioni e furti, che sommo sgomento spargevasi nell' universale. Tutte le leggi di quel tempo serbano un medesimo linguaggio, e vi si rappresentano i manifatturieri, gli artigiani, i mercatanti, gli agricoltori come crudeli infami nemici della finanza, e dell' ordine pubblico. Quindi dir potresti che il Regno fu costituito in una specie di assedio e guerra dalla stessa sua finanza, tanti furono i soldati, le persone armate, le spie, perchè le produzioni non si consumassero, non circolassero, non si estraessero, e ad ogni istante si confiscavano, e vendevansi quantità di merci a pro del Governo e de' pubblicani, si riscuotevan grosse e straordinarie multe, incarceravansi cittadini, moltissimi si mandavano nelle galee, ed altri sofferiron anche lo spavento di mirar da vicino le forche. Ma poichè per siffatte cose non credevasi aver evitato il contrabando, si prese l'espediente di far de' claustri

Digitized by Google

a quasi tutt'i porti del Regno in ispezialtà S. Cesareo, Villanova, Torre Vecchia, Torre di Leoluca, Torre di Palo, S. Spirito, S. Vito, S. Menio. Donde derivò che le navi, che dovean caricarsi delle nostri merci e derrate, rimanevano esposte in balìa de' venti e della furia delle onde; talchè la più bella, e favorita terra dell'Europa era divenuta per colpa di stolto, ed iniquo Governo, inospite e barbara come l'antica Tracia, e bene avrebbe potuto consigliarsi a chiunque avesse intrapreso a trafficare con noi, ciò che Virgilio della Tracia stessa scriveva: » *Fuggi le inique terre, e il lido* » *avaro* ».

Tal procedimento dovea semprepiù riescir nocevole alla nostra economia. Quindi mentrechè quasi tutte le nazioni intraprendevano a quel tempo lontani commerci, in ispezialtà per l'Oceano, niuna nave de' Napoletani colà andava, sì che parea che questi avesser del tutto obbliata la gloria dei loro maggiori. Ancora presso la più parte delle genti la mercantil marina progrediva, e al contrario fra noi era retrograda. Laonde non si profittava delle nuove scoperte, e l'ignoranza vieppiù cresceva pel duro sistema del Governo. Avea questi in diverse epoche fatte delle leggi per incoraggiare la costruzione delle mercantili navi, il che non potete conseguire alcun utile effetto per tutte quelle cause che vi si opponevano, delle quali ho tenuto discorso. In ispezialtà perchè i Turchi depredavano, saccheggiavano, ed incendiavano tutte le nostre terre lunghesso il mare, al che talora si aggiunse quella ostinazione de' Veneziani d'essere esclusivi nel mare Adriatico, onde più volte occuparono i porti di varie città della Puglia. Così a poco a poco cessò di costruirsi qualsiasi nave tra noi, e se per avventura alcuna se ne facea, era di lieve momento, e dovea si tutto il necessario finanche gli alberi far venir dallo straniero mentrechè dimenticati giacevano quelli dei nostri boschi che in altra età, come dissi, somministrato aveano tanto legname alla gloriosa nostra marina. Così ogni trasporto di nostre merci sia ne' paesi forestieri sia in quelli dello stesso nostro Regno fatta era da straniere navi. E avvegnachè il nostro Regno fosse bagnato in gran parte dal mare, pure in pochi luoghi trovavansi rare barche di trasporto, e pochi battelli pescarecci. Ed in que' siti di Amalfi, e della Costa di Sorrento e delle vicine isole, già antica sede di popoli sì doviziosi e sì potenti per il commercio, vedevi i miseri ed inviliti uomini i quali astretti dalla povertà del suolo andavano in altri luoghi a cercare con meschini traffichi il mezzo di vivere. Laonde noi diventammo passivi nel commercio, aspettar dovendo come celestial soccorso che le navi straniere venissero a caricare le nostre derrate o le merci. In tale stato di cose gl'Inglesi, i Francesi, e gli Olandesi profittando sempre più dei nostri falli s'impossessavano finanche del commercio de' luoghi a noi più vicini come a dire della costa di Barberia in sino all'Egitto, della parte marittima dell'Asia minore con le isole dell'Arcipelago, di Costantinopoli, e di altri luoghi di mare dell'impero Ottomano, co' quali agevolmente avevamo fatto ed avremo potuto seguitare a fare utilissimi traffichi per mezzo del mar mediterraneo. Vedeva il Governo tanto danno, e credette apporvi un argine instituendo a' 13 febbraio del 1692 una giunta per il commercio; la quale niun utile cangiamento e riforma operò. Pertanto vari trattati di commercio son da noverarsi, dei quali taluni per il reame di Napoli inutili riuscirono, taluni altri dannosi. Nel 1651, fu conchiuso tra Spagna e le province unite de' Paesi bassi un trattato intorno alla navigazione, ed il commercio, il quale venne pubblicato fra noi a' 5 di ottobre di quell'anno. Seguì poi nel 23 maggio 1667 il famoso trattato tra l'Inghilterra e la Spa-

Digitized by Google

gna reso noto in Napoli il dì 17 settembre di quell'anno, per lo scambievole commercio e la navigazione. Vuolsi rammemorare intorno a ciò che il celebrato *atto di navigazione* del 1660 avea contribuito assai a far innalzare l'Inghilterra a grande potenza marittima; perocchè da quel tempo avendo essa chiusi i suoi porti alle navi che non fossero cariche di merci del proprio paese, ne seguitò che si diminuisse il traffico di trasporto degli altri popoli. Siffatto sistema venne tantosto seguitato da tutti quegli Stati d'Europa che aveano col nie, donde ingenerossi notevol cangiamento negli affari di commercio. Or tali cose non avvertendo o per ignoranza, o per mala fede colui al quale dalla Regina madre del Re di Spagna di minore età fu commesso a trattare coll'Inghilterra la cennata convenzione, addivenne che questa riuscisse del tutto sfavorevole alla Spagna. E però fu stabilito che le mercanzie comprate da' sudditi d'Inghilterra ne' domini e regni soggetti alla Spagnuola dominazione, qualora fossero asportate con navi degl'Inglesi, o da questi locate, o date in prestito, fossero franche di nuove imposizioni. Che tali navi potessero entrare ne' domini della Spagna non solo panni di lana, e qualsiasi manifattura indigena, bensì merci e produzioni delle Indie Orientali. Estesi furono medesimamente i privilegi che godevano i mercatanti Inglesi in Andalusia a tutti i sudditi della stessa nazione che si trovassero in qualsiesi luogo soggetto alla Spagna. Ancora che le navi degl'Inglesi, e degli abitanti della Gran Brettagna, o ad essi appartenenti, navigando in qualsiasi mare; o entrando ne' porti di dominio del Re di Spagna, non fossero visitati a bordo da alcun ministro, uficiale, soldati o altre simili persone, nè fossero soggette a ricerche per sospetto di contrabbando. Il quale patto, che si disse *privilegio di bandiera* fu però scambievole ad ambo i contraenti. Ed anche scambievole fu l'altro patto di pagare i dazi sol per le merci che si scaricassero senza dar mallevaria per quelle che restassero sui legni o si dovessero altrove portare. Che libera poi fosse a' sudditi Inglesi l'esportazione di qualunque merce una volta immessa in qualunque dominio della Spagna, dando solo giuramento che quella merce fosse la stessa già introdotta, e che pagato avesse il debito dazio d'immissione. Che reciprocamente le due nazioni contraenti goder dovessero il benefizio di trasportare da uno in altro luogo dello stesso dominio quelle merci una volta immesse senza poter essere astrette a pagare altro dazio. Che fermo restasse il principio di non potersi estrarre rispettivamente taluni oggetti che furono per l'Inghilterra, vedi in quali errori questa pur cadeva! le monete, la lana, e la terra da *battanare*; e per la Spagna l'oro, e l'argento lavorarsi. Che fosse permesso di gettar l'ancora in qualsiasi punto de' rispettivi domini. Che gl'Inglesi potessero in Brabante, Fiandra, e nelle Province de' Paesi Bassi. Che da ultimo restassero i dazi secondo l'antico sistema, e si togliessero i nuovi imposti sopra i panni, e sopra altre manifatture di lana Inglesi, chiamando in vigore su tal proposito le antiche privilegiate facoltà che per tali cose coloro godeano.

Siffatto trattato fu confermato nelle paci di Aquisgrana, Nimega, e Ryswich, e servì sempre di base a' posteriori trattati di Utrecht il dì 14 marzo del 1713 e di Madrid nel 1715. E poichè nella così detta *pace* e nel *trattato de' Pirinei* del 1659 erasi stabilito che i sudditi della Francia dovessero esser considerati dalla Spagna come quelli della nazione da questa più favorita, così il cennato trattato con l'Inghilterra fu anche esteso a' sudditi Francesi. Per tali cose fra noi godettero di tutte le mentovate privilegiate facoltà di navigazione, e di commercio non solo tre grandi nazio-

Digitized by Google

ni, cioè l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, la quale ci dettava la legge, ma benanche tutti gli altri stranieri sulle navi de' quali sventolava la bandiera di quelle. Laonde finì di distruggersi ogni speranza di fare alcun commercio, e ne derivò quell'assurda opinione, che di tanta rovina ci è stata cagione, cioè di non poter essere i Napoletani nè manifatturieri nè commercianti, ma solo agricoltori, mentrechè l'agricoltura giaceva oppressa in assai rovinose condizioni per tutti gli ostacoli ed inconvenienti dello stato delle persone, della proprietà, del sistema de' dazi e del difetto dell'amministrazione della giustizia. Ed a tale rovina giunsero le cose che se anche i Napoletani far volevano negli stessi nostri mari qualche commercio, per godere de' benefizi accordati a quelle straniere nazioni doveano far sventolare nelle loro navi la bandiera delle mentovate nazioni. Il che poi il Governo con inaudita barbarie proibì, come se i propri popoli fossero stati suoi nemici.

Del governo dell'Imperator Carlo VI memorabile è il trattato coll'Imperatore Ottomano a Passerovitz a' 27 luglio del 1718 col quale fu stabilito libero commercio fra' domini de' due Sovrani contraenti alle navi, che facessero vela pel mar nero; sicchè caricate le mercanzie si potessero trasportare in Costantinopoli, nella Crimea, in Trasibonda, in Simpoli, ed in altri empori di quel mare senza impedimento di sorte alcuna. Che non si esigesse sull'esportazione e sulla immissione delle merci un dazio maggiore del tre per cento. Che l'imperatore di Germania avesse facoltà di stabilir Consoli nel mediterraneo e negli empori ed isole di dominio dei Turchi, che in tali domini fosse permesso alle navi de' suoi sudditi di dimorarvi, e caricar merci. Il trattato che il dì 1 maggio del 1725 si passò tra lo stesso Imperatore ed il Re di Spagna quasi niente influì alle nostre cose. Il solo atto di commercio che in qualche maniera a noi apportò un certo giovamento fu quello del 1725, perocchè quell'Imperatore rese noti gli statuti, co' quali sin dal 1717 eransi resi porti-franchi i porti di Trieste, e di Fiume nell'Austria interioro. Per la qual cosa si fece non poco traffico delle nostre lane, di galloni di oro e di seterie. Da ultimo non debbonsi passare in silenzio le due convenzioni nel 1726 fatte con gli Stati d'Algeri, e Tripoli che fermarono di potere i nostri concittadini colà liberamente trafficare; ma poichè inutile era venire a nudi patti con que' pirati, così niun bene a noi ne venne, e al contrario le marine del nostro reame seguitarono ad essere esposte alle loro incursioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA STORIA

DELLE FINANZE

DEL

REGNO DI NAPOLI

VOLUME III.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SESTO

GOVERNO DE' BORBONI DAL 1734 AL 1806.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò alle instituzioni politiche, all'amministrazione in generale, e i casi più memorabili che ebbero luogo sotto il reggimento di Carlo III e di Ferdinando IV.

La conquista dava a Carlo Borbone un reame quasi di nome, perocchè, siccome mostrammo nel precedente libro, in tal disordine si trovava la pubblica amministrazione, e tali e tanti erano i soprusi e gl'inconvenienti, che una general riforma necessariamente ci voleva; la quale non potevasi operare senza durar prima lunghe e penose fatiche assai più gravi e difficili di quelle della conquista che quasi sempre dal caso o dal valore delle armi dipende, o da favorevoli condizioni del momento.

Re Carlo fattosi prestare il giuramento di fedeltà da' Nobili personalmente, e dalle città e terre demaniali per mezzo de' Sindaci e degli Eletti nel 1734, compiva di poi nell'anno appresso la conquista dell'isola di Sicilia, ed abolito il Collateral Consiglio, instituiva la così detta Camera di S. Chiara, alla quale a un bel circa fu data la potestà di quello. Venne essa prima composta dal presidente e da quattro capi delle Ruote del Sacro Regio Consiglio, e poi nel 1758 vi fu aggiunto un avvocato fiscale che si disse pure della Corona. La Camera dava il suo parere sopra tutto ciò che il Re domandavale per qualsiasi branca di governo. Ma in taluni affari ell'era giudice, come a dire per le cause del comune di Napoli ed in altre avea potestà amministratrice come di visitare i carcerati, spedir privilegi, comandare, o sospendere la esecuzione delle Bolle di Roma. Medesimamente creavasi un Consiglio di Stato come il più importante e principale ordine del governo, ove il Re sedeva per discutervi qualsiasi affare di pubblica amministrazione, e udiva il parere di coloro ond'era composto. Di diritto facevan parte di esso i Segretari di Stato, cioè i supremi uffiziali che secondo la lor potestà regolavano i vari rami dell'amministrazione pubblica, e i quali furon quattro come era stato fermato con rescritto de' 30 luglio del 1735. Il primo che portava il titolo di *segretario del ripartimento di Stato della casa reale e degli affari esteri*, dirigeva tutto ciò che riguardar potesse alla parte più alta della politica dello Stato, non meno per le interne cose che per le relazioni co' governi stranieri; come altresì tutto ciò che concernea alla casa reale e a' beni allodiali del Re, a' teatri e alle poste. Al *segretario di Stato di grazia e giustizia, e degli affari ecclesiastici* commessa era la più grande vigilanza e quanto riguardar potesse all'amministrazione della giustizia, al proporre grazia pe' condannati, e ogni altra cosa che si appartenesse alle ecclesiastiche discipline. *Il segretario di guerra e marina* intendeva alle cose dell'esercito, dell'armata, ed in parte del

Digitized by Google

commercio. Da ultimo il *segretario di Stato presidente dell'azienda* avea il carico della finanza, e di quanto altro all' amministrazione economica concerneva. Questa fu la prima divisione del governo dello Stato che fra noi in più acconcio modo si fosse sino allora fatta. Pure non ci ebbe mai *Consiglio di ministri* a fin di preparare la risoluzione degli affari, ed i Segretari di Stato sedendo nel Consiglio col Re non prendevano nota scritta delle deliberazioni che avean luogo, bensì doveano ritenerle a memoria, e dal loro gabinetto pubblicarle poi in nome del Sovrano.

In questo mezzo mercè del trattato detto di Compiegne assicuravasi la pace al reame di Napoli nel 1736, e due anni appresso Carlo univasi in matrimonio con Maria Amalia figliuola di Federico Augusto Re di Polonia ed Elettor di Sassonia. Di tal pace ei non lasciò tantosto di giovarsi per condurre innanti le cominciate riforme. Era allora primo ministro di stato il chiarissimo Bernardo Tanucci nato nell'anno 1698 in Stia picciola terra nel Casentino cittadella di Firenze, il quale essendo professore di pubblico diritto nell'università di Pisa fu da Carlo conosciuto allora quando, movendo di là le armi spagnuole alla conquista del reame di Napoli, surse contesa se un soldato di quell'esercito reo di gravi delitti, che erasi rifuggito in una chiesa, dovesse godere asilo. Tanucci con dotta scrittura sostenne contra il clero di Toscana non dover godere asilo, e sì valorosamente disputò in difesa dei diritti del Principato che Carlo commisegli l'ufficio di Auditore di quell'esercito, e non guari di poi fecelo suo segretario e ministro quando ascese al Trono di Napoli, e da ultimo gli diè il titolo di marchese. Confortato da' consigli di quest'uomo, con incredibil fermezza di animo cominciava le riforme per ambedue i regni di Napoli e Sicilia riuniti sotto la sua dominazione. La riforma fu opera di un acconcio disegno che quel Monarca approvò, secondo il quale furono presi e trascelti gli opportuni spedienti. Innanzi tutto venne fermato il principio nella nostra instituzione politica, non altro dovervi essere che Re e popolo, e niun altro intermedio potere; laonde s'incominciò ad abbattere qualsiasi privilegiato ordine di persone, e restringere in angusti limiti le facoltà, e la giurisdizione degli ecclesiastici e de' feudatari. I vassalli ebbero assistenza e protezione dal Sovrano perchè potessero ricorrere contra i Baroni, tradurli in tribunale, e denunziare ogni lor sopruso e prepotenza. E però le province furono commesse al reggimento di uomini che nelle occasioni niuna paura si avessero de' Baroni, e facessero loro sperimentare il rigore delle leggi. E siffatti uomini vennero eletti tra gli uficiali superiori dell'esercito; il che vuolsi reputare utile sol per quei tempi ne' quali contra la licenza de' feudatari nelle province aveasi uopo per governarle più della forza che del sapere. Medesimamente astringevansi i baroni a sminuire il numero de' loro armigeri, i quali per l'innanti, come già dissi, aveano formato una forza pericolosa e contraria allo Stato, perocchè in mano di private persone: ed altresì provvedeasi che non fossero eletti tra perduta gente, il che per altro non venne eseguito del tutto, nè sempre il governo ebbe bastevole numero di sue milizie nelle province.

Componevasi di vantaggio l'amministrazione della giustizia restituendole per quanto più riusciva tutto che l'era stato usurpato in danno della Sovranità. E però la giurisdizione baronale fu anche ristretta per le cose giudiziarie. E tra le altre prove che mostrano i disordini in che per l'innanti era stata involta quell'amministrazione, evvi il divieto fatto con dispaccio dei 18 maggio del 1737 di qualsiasi atto d'impero a' feudatari, e le transazioni che essi faccevano su' reati fin di omi-

Digitized by Google

cidi, di furti, di falsità, di ferite; e di poi venne anche imposta grave pena laddove i baroni si arrogassero la sublime facoltà regia di far grazia nei misfatti di omicidi. La magistratura trascelta tutta di uomini per sapere e per probità illustri fu grandemente onorata, e pare che il Sovrano la preferisse, a ogni altro ordine a fine di opporla a' soprusi feudali ed ecclesiastici. Laonde formatasi una magistratura forte nella opinione dell' universale, e del governo, i diritti delle persone e le proprietà ebbero guarentigia. Nè vuolsi tacere che nel 1742 Re Carlo prescriveva dovesse una giunta di notabili magistrati intendere di proposito alla riforma delle nostre leggi compilando un codice patrio, il che se di poi non conseguì il desiderato scopo, sarà sempre però lodevolissimo che quel Principe vi avesse vôlto l'animo. Frattanto davasi anche miglior forma a' procedimenti giudiziari con legge del 1747.

D'altra parte il Re assicurava per ogni modo la indipendenza del reame, e quanto alle relazioni con la Corte di Roma, aboliva i richiami che a questa facevansi nelle cause ecclesiastiche, aboliva del pari le regole della Cancelleria romana, e dismetteva nella nostra università degli studi la cattedra delle decretali come di cose estranee alla nostra legislazione, ed invece quella v'instituiva delle patrie leggi. Vietava nel tempo stesso di ricorrere a Roma in taluni casi, fermava stabilmente i diritti suoi e quelli del Sommo Pontefice col concordato del 1741, i particolari del quale per quanto riguardano allo scopo di questa opera saranno secondo le materie a suo luogo narrati. Ancora per sollevare le opinioni contra l'antica superba nobiltà, Carlo III una nuova da lui scelta ne creava, donde la instituzione dell'ordine di S. Gennaro. E memorabili sono anche sul proposito i vari dispacci pubblicati in sino al 1757, ove si discorre della nobiltà che veniva dagli uffici civili e militari, e da' servigi resi allo Stato, non che dal *mercatantare di ragione, e di cambi, e dal traffico, di lana, e di seta* (son queste le stesse parole de' dispacci de' 25 gennaio del 1756, e de' 9 luglio del 1757) *per due, tre generazioni.*

Intorno all' amministrazione economica, Carlo, veduto di quale e quanta importanza ne fosse la riforma, raccolse il parere di dotte persone fra le quali egli spesso sedè. E si stuiva I. Di assicurare i commerci e la navigazione de' popoli delle due Sicilie fermando la pace coll' Impero Ottomano e con le Reggenze Africane. II. Di riformare generalmente i tributi, rivendicare le usurpate branche della finanza, ricomperare quella parte ch'erasi venduta. Regolare gli appalti, i fitti ed altre simiglievoli cose della finanza, perchè non tornassero dannevoli. III. Di regolare in modo utile al commercio tutti i diritti che si esigevano ne' porti de' due regni. IV. Di scegliere uficiali che vigilar dovessero, e proporre quel che credessero di meglio, perchè fiorissero le manifatture che ci erano e di altre se ne stabilissero in ispezialtà di drappi di lana, seta, oro ed argento. V. Di chiedere il consenso al Re di Spagna per mandar navi in America instituendo per tal fine compagnie di traffico, siccome quelle d'Inghilterra e di Olanda. VI. Di permettere a tutti gli stranieri di venire a dimorare tra noi, professando liberamente la loro religione. VII. D' instituire giurisdizioni di Consolati per il commercio in Napoli e in Salerno, e in altre città e porti lunghesso il mare, e quindi stabilire viemeglio le relazioni di commercio, e di cambio con le varie piazze di Europa. VIII. Di render libera la uscita delle merci, e in ispezialtà quella de' grani laddove non si temesse di penuria. Di tal costituzione economica quel che fosse eseguito e quali ostacoli si fossero opposti alla sua esecuzione, il dirò nel corso dell'opera se-

Digitized by Google

condo che cadranno in acconcio le rispettive materie.

Mentrechè gran parte di tali cose avveniva, morto l'Imperatore di Germania Carlo VI, strepitosa guerra erasi accesa per contrastare la successione alla sua figliuola Maria Teresa, per il qual motivo quasi tutta Europa fu in armi. E perocchè tra gli altri aspirava a quella successione Filippo V, siccome discendente per via di femmina da Carlo V, così spinse i suoi eserciti in Italia, cercando di occupare la Lombardia per fermare in mano di suo figliuolo D. Filippo il dominio degli stati di Milano, e di Parma. Il reame di Napoli dovette mettersi anch'esso in questa guerra, per il che un esercito di dodicimila soldati napoletani si collegava colle truppe spagnuole che nel 1 novembre del 1741 erano giunte in Orbitello, e in altri porti de' Presidi di Toscana. Ma di là a poco si vide all' improvviso nel porto di Napoli forte navilio inglese comandato da Marteen, il quale intimò a Re Carlo da parte dell' Inghilterra confederata con l'Austria, o a dichiarare fra due ore la sua neutralità nella guerra d'Italia richiamando l'esercito colà inviato,oppure apparecchiarsi alla guerra, la quale egli avrebbe subitamente cominciata bombardando la città. Era allora lo Stato senza difesa, le castella e la spiaggia non munite di artiglieria, non soldati ci avea nè armi, nè navi, nè danaro; epperò fu forza cedere e soscrivere alla neutralità. Per tal modo i nostri porti vennero aperti non meno agl' Inglesi che agli stessi Austriaci, il che d'altra parte tornò a sommo vantaggio del nostro commercio, se fai senno alla vendita che fecesi di vittuaglie e di altre cose necessarie a quella guerra.

Non è mio divisamento di qui raccontare l'eroica costanza di Maria Teresa, e come avendo riparato a' suoi infortuni e riportate delle vittorie, contra gli eserciti de' collegati, fossesi posta in favorevol condizione, sicchè non avendo molto a temere per le cose di Germania, volse le sue cure a quelle d'Italia. In tal congiuntura la Francia e la Spagna univano un esercito forte di quarantamila uomini, ventimila per ciascuna, sotto il comando dell'infante D. Filippo, la quale spedizione chiamata dell' esercito *Gallispano* è poi passata in proverbio, perchè non mai questo giunse siccome proponevasi a liberar l'Italia. Frattanto gl'Imperiali collegati con quei del Re di Sardegna invasero ed occuparono i Ducati di Modena e Reggio scacciando di luogo gli Spagnuoli che li tenevano. Il duca di Montemar che comandava gli eserciti per la Spagna, comechè avesse forze superiori al nemico, pure non lo attaccò, e rimase indifferente spettatore di quegli accidenti. Per il che essendogli stato tolto il comando gli succedette il general Gages, il quale non fu di lui più avventurato. Dopo la battaglia di febbraio del 1743, l'esercito austriaco ingrossato vie più per rinforzi venuti da Germania ebbe a capitano Lobkowitz, contra il quale non potendo restistere il Gages condusse gran parte del suo esercito nel regno di Napoli, dando opportunità al generale austriaco di avanzarsi con potente mano di armati verso gli Abruzzi per inseguirlo. In tali pericolosi accidenti Carlo confortato da' consigli del suo genitore, e rimovendo qualunque dubbiezza, con un proclama dei 25 marzo del 1744 fece prima manifesta la sua fede in sostenere la neutralità in quella guerra ad onta di esservi stato contra ogni volere forzato, e di poi dichiarò ch'era d'uopo abbandonarla, perocchè l'esercito austriaco secondato dalle navi inglesi era per valicare il Tronto, e portare la guerra negli Stati suoi facendo sembiante d'inseguir l'inimico. E però egli non mirava ad altro scopo prendendo le armi, che a quello di assicurare la quiete del reame. Pertanto nominato un Consiglio per regolare il reame nella sua assenza, andò ad unirsi coll' esercito spagnuolo con una

Digitized by Google

mano di quindicimila soldati. Lobkowitz dal canto suo erasi rivolto dalla parte dello Stato di Roma, perchè con più sicurezza aggredisse il reame; ma Carlo corse da tal via ad opporglisi coll'esercito. Stavano dopo vari accidenti i due eserciti a Velletri separati da profonda valle; dove avendo voluto il generale austriaco tentare di far prigione Carlo, non solo non vi riuscì, ma dopo lungo combattimento nel decimo giorno di agosto di quell'anno rimase sconfitto. La quale giornata tanto prevalse che dopo due mesi l'esercito nemico avendo dovuto ritirarsi venne inseguito dal Re con diciottomila uomini sino a Viterbo, e colà riparò. Carlo fè ritorno in Napoli universalmente applaudito.

Era in questo mezzo l'Europa stanca da per tutto della sterminatrice guerra che agitavala; laonde i ministri d'Inghilterra, di Olanda e di Francia stabilivano a' 30 di aprile del 1748 i preliminari di pace in forza de' quali rimase al Re di Prussia la parte della Slesia che occupata avea. Furon cedute al Re di Sardegna talune picciole province nel Milanese. La Spagna poi confermava verso dell' Inghilterra il trattato detto dell' *Assiento*. Genova rientrava ne' suoi diritti. Il duca di Modena tornava nel possesso de' suoi Stati. A D. Filippo di Spagna davansi i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. E de' reami delle due Sicilie ne venne affatto assicurato il dominio a Carlo. Seguì di poi il famoso trattato di Aequisgrana, col quale tra le altre cose fermossi che i Ducati di Parma e Piacenza ceduti restassero all'infante D. Filippo con la condizione di tornare il primo alla Regina di Ungheria, e il secondo al Re di Sardegna ove D. Filippo morisse senza figliuoli, oppure ottenesse la corona di Napoli se Carlo andasse al trono di Spagna. Carlo al contrario di siffatte cose dolevasi non potendo persuadersi come di quelli Stati già da lui conquistati per il fratello e per se stesso potessero disporre le Potenze d'Europa, e dicea aver egli già bastante prole, si che laddove quelle potenze avesser pronunziato che i reami delle due Sicilie dovessero essere distinti da quello di Spagna, come se fossero una seconda genitura, egli non si opponeva, ma credea giusto essere chiamati alla successione di quegli stati i suoi figliuoli, escluso sempre ogni altro collaterale. Queste ed altre simiglievoli proteste fece quel saggio Monarca a tutti i Sovrani di Europa per sostenere i suoi diritti nel congresso di Nizza ragunato per la esecuzione del trattato di Acquisgrana. Pertanto dopo tal congresso le Potenze europee si divisero come in due grandi fazioni; erano nell'una l'Impero di Germania ed il regno di Ungheria, una parte dell' Alemagna, la Russia, l'Inghilterra e l'Olanda: nell'altra la Francia la Spagna, le due Sicilie, la Prussia e la Svezia.

Ma Carlo, mentreche duravano queste vicende di guerra e di pace, non si ristette mai dal proseguire col più gran vigore le cominciate riforme, ora restringendo l'autorità del Nunzio Apostolico, che fra noi reggeva tribunale, e teneva carcere; ora facendo valere la potestà inerente alla sovranità di disaminare le bolle o leggi del Sommo Pontefice a riguardo del nostro regno, rigettandole o accogliendole secondo le convenienze, il che con propria voce dicevasi, come dicesi anche oggi, dare o negare il *regio exequatur*; ora togliendo la potestà che i Vescovi del reame si aveano arrogato nelle civili e criminali giurisdizioni e di più quella di liberamente scrivere a Roma senza alcun permesso sovrano, onde venne statuito esser mestieri di tale permesso, il che dicevasi *liceat scribere*: ora fermando con editto del 1746 il divieto d'instituire il Santo Uffizio che, essendosi data opera ad introdurlo tra noi, il popolo erasi levato a romore: ora facendo grandiose opere pubbliche e di lusso e di utilità che maravigliano ancora chi le vede: e ora

Digitized by Google

da ultimo assicurando la fede ed il credito pubblico, ricomponendo la finanza, e promovendo e incoraggiando l'industria per quanto il comportavano le condizioni de' tempi. Per le quali cose in ventiquattro anni con universale ammirazione il nostro reame al tutto cangiò, e da misero quanto mai in florido tramutossi e si aprì il sentiere a maggior bene.

Pure non sono mancati di quelli i quali, mentrechè danno somme lodi al governo di Re Carlo, aggiungono aver egli commesso un grave errore di non formare un esercito tale, che sull'esempio della Prussia sotto il dominio di Federico II, avesse potuto elevar Napoli a Potenza di primo ordine. Ma ben diverso a mio credere è l'esempio della Prussia, dove Federico II alla morte di suo padre trovò un esercito di agguerriti soldati, grosso tesoro di danari ammassato, non fazioni, non civili discordie, non usurpazioni di poteri; per la qual cosa non dovea fare altro che trar profitto dalle favorevoli occasioni che gli sarebbero presentate. Carlo d'altra parte Sovrano al tutto nuovo nello Stato di Napoli, senza finanza, senza potere, che in grandissima parte usurpato era da privilegiati ordini; senza opinioni, non avrebbe potuto venire a capo di formare o mantenere eserciti. Nè a dir certo con questi sarebbe riuscito a dare quell' ordinamento che era di troppo conveniente al nostro stato, nè di rivindicare e comporre una finanza, e di promovere l'industria e togliere una parte di quegli ostacoli che venivano da cattiva legislazione o da soprusi ed inconvenienti. Era uopo cangiar le opinioni, e formar un popolo, il che non si conseguisce mai per forza di armi. Nè le armi avrebbero potuto elevare a potenza di primo ordine un reame come Napoli, non guari per tutti i versi invilito, e che di se stesso avea perduto ogni opinione. Laonde era grandemente richiesto prima di ogni altra cosa di far risorgere la sua interna economia, senza di che niuna potenza durevole può essere in qualsiasi Stato. D' altra parte tali erano le condizioni della nostra finanza quasi tutta alienata ed oppressa per il pubblico debito, che niun aiuto avrebbe potuto somministrare a formare non dirò un grosso, ma un mezzano esercito. Nè per questo potevansi aggravare i cittadini di nuovi dazi senza prima far risorgere l'industria in parte oppressa ed in parte spenta.

Però è mestieri confessare che Carlo per compiere le varie riforme giovossi grandemente degli uomini del foro; talchè tutte le branche della pubblica amministrazione si videro reggere a forma di tribunali con magistrati, avvocati fiscali e de' poveri, e fin nelle militari cose spesso furono uniti anche i magistrati: il che non tornerebbe lodevole a di nostri. Ma chi di proposito fa senno alle condizioni di quel tempo non deve maravigliarne, perocchè in un paese dove mancavano ogni principio ed instituzione di buon governo, e dove eran tuttavia privilegiati ordini di persone, in un' età in cui la civile economia non avea fatto notevoli progressi in tutta Europa, Re Carlo non poteva in altro modo operare che facendo continuatamente disaminare da' magistrati la giustizia e la ingiustizia de' titoli e de' sistemi, onde eransi introdotti nel Regno tanti soprusi. Dal che venivano due vantaggi, cioè che le riforme si operassero con tutto l'apparato della giustizia; e che la discussione contenziosa chiamasse a giudice quasi il pubblico stesso, talchè da gran parte del popolo doveansi di necessità deporre le erronee opinioni in cui era. D'altronde giovossi in tutti gli affari di qualunque branca di amministrazione pubblica di uomini di sperimentato sapere e chiari per probità e fermezza; ed andò sempre chiedendoli di consigli o di avvisi a fin di scoprire e tor via i soprusi e gli errori. Imperò fu lecito a chiunque sporre con franchezza al Sovrano i pro-

Digitized by Google

pri divisamenti per quanto concerne al governo dello Stato. Per tale maniera il desiderio che nacque in tutti di offerire i propri lumi ad un re che si di buona fede compier voleva il miglioramento del suo popolo, e d'altra parte i provvedimenti che il Sovrano sul proposito dava, mentrechè ricomposero il governo, fecero sorgere fra noi un diritto pubblico ignorato fino a quel tempo, e volgere molti allo studio della pubblica economia, di cui come scrissi la prima face accesa era stata dal nostro Serra. Ed in mezzo alle discussioni che facevansi per rendere più liete le condizioni del regno, lo sventurato Broggia, il Galiani, e il Genovesi, ed altri illustri uomini scrissero su quella scienza le loro opere che servirono di esempio alle altre nazioni, e formarono fra noi ben altri ingegni, sicchè quasi diresti che sulle loro orme surse una scuola di uomini di Stato, e di scrittori di economiche cose nella quale di poi a chiara fama si levarono Filangeri, Caracciolo, Palmeri, Briganti, Galanti ed altri moltissimi di minor grido. E intorno alla regale giurisdizione ed al pubblico diritto, memorabile anche è quella eroica scuola di sostenitori delle regalie, mercè la quale sotto il regno di Ferdinando IV, fu dato compimento alle cominciate riforme, o altre con successo se ne intrapresero. Le leggi del tempo di Carlo III partono tutte da eminenti principi di bene pubblico, sono esse scritte in una lingua per ben quattro secoli in circa del tutto ignorata, veggonsi ivi rinnovati quegli efficaci ordinamenti dello Svevo Imperatore Federico II, e de' Normanni Sovrani, perchè vi fosse una Sovranità ed un popolo. E ad ogni istante, sia che il Principe scuopriva di per se qualche sopruso o altro inconveniente, sia che taluno glielo facesse osservare, immantinente con una legge il correggeva. Il che se ingenerava una certa confusione nelle nostre leggi, provveniva appunto da molti soprusi che alla giornata si toglievano. Per quanto a me pare, pochi governi hanno avuta tanta efficacia come quello di Carlo III per operare la rigenerazione di un popolo nel breve tempo di anni ventiquattro, senza sparger sangue e facendo con la massima prestezza progredire la civiltà, non ultima prova della quale è certo l'incremento ch' ebbero allora le belle arti non solo, ma ogni maniera di buoni studi e gli uomini che in essi si distinsero, la fama de' quali ancor vive, nè per volgere di anni verrà meno.

In questo tempo, in ispezialtà a' 10 di agosto del 1759, Carlo saliva al trono delle Spagne per la morte di suo fratello Re Ferdinando VI, che non lasciò alcuna prole. E siccome egli non poteva ritenere a un tempo uniti alla novella corona gli Stati d' Italia, così con solenne atto del giorno 6 ottobre dell' anno medesimo 1759, dopo aver aver dichiarato essere incapace di regnare il suo secondo figliuolo per conosciata e sperimentata imbecillità, *trasferì e cedette* al suo terzogenito Ferdinando nato a' 12 gennaio del 1751, il quale assunse il nome di IV, *i regni delle Sicilie* (piace qui riportare le stesse parole) *e gli altri Stati in Italia, i beni e le ragioni e diritti e titoli e le azioni Italiane*. Fermò collo stesso atto la legge fondamentale della successione al Trono. Nominò mededesimamente un Consiglio di reggenza che avesse governato lo Stato in fino a che durava la minore età del Re, e fu quella composta di Domemenico Catanco Principe di San Nicantro, a cui fu dato anche il carico di aio del giovinetto Re, di Giuseppe Pappacoda Principe di Centola, di Pietro Bologna Principe di Camporeale, del Bali Michele Reggio che ad un tempo era generale della marina, di Domenico di Sangro capitano generale dell' esercito, e di Bernardo Tanucci. Aggiunti allo stesso consiglio erano Giacomo Milano Principe di Ardore, e Lelio Caraffa duca di Maddaloni capitano delle guardie. Tra

Digitized by Google

costoro il Tanucci, il più dotto, accorto e prudente fedele a' principi fermati da Re Carlo non ne devió mai. E di poi Ferdinando, fatto maggiore e prese le redini del governo a sedici anni, non solo seguitò lo stesso sistema, ma sovente con più forza e vigore altri soprusi ed inconvenienti andò togliendo, e rese più ferma la Sovranità, e più liete le condizioni del popolo. Quindi vie meglio sottrasse il reame dalla giurisdizione della Corte di Roma, sia vietando che nelle cause ecclesiastiche si facessero a questa richiami, sia diminuendo i diritti della Cancellaria romana, e sopprimendo le contribuzioni, e quanto altro inviavasi a Roma per la fabbrica di S. Pietro, e per la Biblioteca Vaticana. Esentavasi anche dall' omaggio dell' Achinea. E di vantaggio a' 4 di giugno dell' anno 1768, occupar faceva gli stati di Benevento e Pontecorvo a mano armata e sostenendo la proprietà di questi stati, allegava a suo pro il diploma di Re Ruggiero del 1137. Ma non passava assai tempo e quei paesi venivano tornati al Pontefice. D' altra parte scemava grandemente il resto del potere de' feudatari, e uguagliavali quasi a ogni altro cittadino, e toglieva dalle loro mani quella parte che ancor tenevano della pubblica forza e dell'amministrazione della giustizia, vietando gli asili: diffondeva la istruzione nel popolo per via di scuole normali, e promoveva vieppiù per quanto i tempi il comportavano varie branche dell'umano sapere, in ispezialtà quelle che al governo dello stato sono vôlte e chiamava a rilevanti uffici parecchi di coloro che se ne mostravano dotti. Nè mai sinora ci ebbe un tempo in cui tante scritture si rendessero di pubblica ragione sopra tale materia. Il frutto di tutte le quali cose fu il progresso dell' industria, la proprietà diventata più libera, i tributi meglio ordinati, e la finanza meglio costituita e cresciuta. E per tal modo quel Re proponevasi di compiere al tutto la cominciata riforma, che nel 1767, istituì la così detta *giunta degli abusi* appunto per toglier via ogni inconveniente nell'amministrazione dello Stato, segnatamente per tutto ciò che concernesse alle ecclesiastiche cose. Fu questo consesso composto dal Capitan generale dell' esercito, dal primo Ministro, del Ministro degli affari Ecclesiastici, dal Presidente della Camera Reale di S. Chiara, dal Luogotenente della Camera della Sommaria, dal Cappellano maggiore, dal confessore del Re, dai cinque consiglieri eletti tra' magistrati togati, da un avvocato fiscale e da un segretario. La forma delle leggi continuò come a' tempi di Carlo III ad esser quasi tutta per via di rescritti e prammatiche, che poi diè luogo a non poca confusione, e la pubblica amministrazione seguitò tutta a regolarsi per via di giunte particolari in modo contenzioso, come anche gli affari di qualsiasi natura, di esercito, di armata, di ecclesiastiche discipline, di economia civile. E tali giunte erano sempre composte da magistrati, avvocati fiscali, e avvocati de' poveri quasichè fossero tribunali. E però ci ebbe contenzioni e litigi in qualsiasi cosa, e spesso l' amministrazione pubblica messa quasi tutta nelle mani del foro, in luogo di progredire al meglio o rimaneva nelle stesse condizioni o digradavasi, perocchè non vigore ci avea, non prontezza, non zelo, e quel che è più, nessuno che dovesse renderne ragione,

Ferdinando, giunto al diciottesimo anno dell' età sua, avea a' 4 di aprile del 1768 tolto in isposa l'Arciduchessa d'Austria Maria Carolina figliuola dell' Imperator Francesco I, la quale di maschio e vigoroso ingegno era dotata; talchè prese parte nel governo dello Stato, e di poi ebbe posto nel consiglio del Re. Intanto le nostre straniere relazioni con la Spagna andaron sempre più rallentandosi, ed invece si afforzaron quelle con l' Austria. In

Digitized by Google

questo tempo l'Inghilterra acquistava sommo potere nel mare mediterraneo ed in tutti gli stati d'Italia. Avevan luogo anche de' cangiamenti nelle persone che reggevano la nostra interna amministrazione, in ispezialtà in ottobre del 1777, succedeva a Tanucci nella carica di primo Ministro Giuseppe Bologna Marchese della Sambuca non guari stato nostro Ambasciatore presso la Corte di Austria, del quale niuna cosa io potrei qui ricordare di notabile nel tempo che tenne il Ministero: a lui succedette nel 1786 il Marchese Domenico Caracciolo, cosciuto quasi per tutta Europa pel suo ingegno, e che avea dato prova di seper reggere i pubblici negozi essendo Vicerè in Sicilia. Il quale, comechè fosse vecchio assai di anni, pure non ismentì in parte l'acquistata fama. Ma còlto da morte nel 1789, venne alzato al posto di primo Ministro il cavalier Giovanni Acton di nazione Inglese, che chiamato fra noi nel 1779 a proposta del Principe di Caramanico, a fin di ordinare una flotta, era diventato direttore della Marina, di poi Ministro, e di là a poco anche Ministro di Guerra, e appresso tanto la fortuna gli arrise, che come primo Segretario di Stato riunì quasi tutti i ripartimenti della pubblica amministrazione sotto a' suoi ordini, fatta solo eccezione di quello della giustizia, e degli affari ecclesiastici commessi a Carlo de Marco, e di quello della finanza che come direttore reggeva Ferdinando Corradino. Tale era lo stato del nostro ministero, allorquando in Francia avea luogo la memorabil rivoluzione del 1789. Questo gravissimo avvenimento politico che sin dal suo cominciare mostrò voler tutto distruggere per dar luogo a nuovi sistemi, a nuove opinioni, a nuove credenze, sparse giustissimo sgomento in tutti gli Stati di Europa: occasione assai malagevole per coloro che regolavano la pubblica amministrazione, perocchè conveniva loro far prova di grandi qualità di cuore e d'ingegno a fin di non mettere a pericolo lo Stato. Quali fossero allora le nostre condizioni, quali procedimenti seguitarono, e quali ne fossero le conseguenze, dalla narrazione de' fatti, in questo e negli altri capitoli del presente libro, partitamente si rileverà. Sin dal 1777, molti stranieri avean cominciato a preferenza de' nazionali a tenere i principali e più rilevanti uffici del governo; donde immensa confusione, novità talora non a proposito, e ignoranza grandissima delle nostre condizioni. Ancora di giorno in giorno in tutte le nostre cose erasi insinuata una specie di moda, finanche nella maniera di pensare ora secondo quella di un popolo, ora di un altro. Il ministero intendea solo ad apprestare una forte armata navale ed a mettere in piedi un grosso esercito, per il che ingenti spese non disgiunte da grandi dilapidamenti seguitavano. Erano a quei dì moltissimi giovani fra noi di liete speranze che davan opera a' buoni studi di scienze e di lettere, de' quali taluni, privi di sperienza ed ignari dello stato del popol nostro, credettero agevole quel che impossibile era, di cangiar la politica forma del governo. Non forza di milizia, di danaro, o di opinioni aveano; e però scoperto il loro disegno e stimatasi di gran momento la cospirazione e l'incitamento a ribellarsi, che supponevasi confortato da segrete relazioni coi rivoltosi di Francia, venne istituita una magistratura straordinaria chiamata giunta di Stato, la quale a scoprire tali cose intendesse e a punire i colpevoli. Moltissime persone furono incarcerate, tre giovani, Galiani, Vitaliane e De Deo, patirono l'estremo supplizio, altri spatriarono. E fattasi una seconda giunta per lo stesso subbietto, della quale memorabili sono i nomi di Vanni, Castelcicala e Guidobaldi, si estesero le perquisizioni contra un maggior numero di persone, tra le quali parecchie ce ne avea costituite in uffici dello Stato, e che me-

Digitized by Google

ritata aveano del principe e dell'universale la fiducia. Imperò i lunghi giorni di pace sino allora goduti finirono, tutto fu in iscompiglio e timore, e a danno della umanità faceva fortuna l'iniqua razza de' delatori. Ma dopo quattro anni quella Giunta finì, perocchè il Re, fatto consapevole che Vanni sotto sembianza di zelo avea abusato del suo ministero lo tolse a quell' ufficio e mandollo in esilio. Il che non potendo egli sopportare si uccise pochi giorni prima ch'entrassero i Francesi in Napoli al cader del 1798. Mentrechè tali cose accadevano la Francia tramutata l'antica monarchia in disordinata Repubblica rendevasi forte con la guerra. Il general Bonaparte trionfava in Italia e dividendo in ispezialtà gl' interessi degli Stati di questa, stabiliva la Repubblica Cisalpina. Avea il Papa vanamente tentato una lega fra quelli Stati; l'Austria stessa dopo potentissimi sforzi di valore non avea potuto sostener la lotta con le armi francesi, sicchè queste invasero la Lombardia, e avvicinaronsi al Tirolo, minacciando Vienna. Ma pose momentaneo fine alla guerra il trattato di Campoformio in cui come ministro incaricato dall' Austria patteggiò il marchese del Gallo Marzio Mastrillo gentiluomo Napolelano; mercè del quale trattato la Francia acquistò il possesso della sinistra sponda del Reno, e la piazza di Magonza: l'Austria riconobbe l' indipendenza della Repubblica Cisalpina, e n'ebbe a compenso le regioni che in sino allora formato aveano l' antichissima Repubblica Veneta. Il nostro Governo in tutto questo tempo, sia per timore d' essere offeso dalle armi francesi, sia prevedendo di potere, o dover fare altramente la guerra, intese solo a porre in piedi numeroso esercito, a crescere l'armata, ed a fortificare e porre in istato di difesa le piazze di armi del regno, ed i luoghi lunghesso le marine. Laonde i tributi d'ogni maniera crebbero, altri di nuovo se ne imposero, tramutavasi finanche l'argento e l'oro delle Chiese, della Reggia, e delle private persone, in moneta, nè risparmiavasi il danaro de' pubblici banchi. Ma all' apparire di una flotta francese di quattordici Vascelli di fila comandata da La Touche, che nel cuore dell'inverno erasi imprudentemente inoltrata nel nostro pericoloso golfo, si stimò prudente consiglio non combattere, soscrivere un trattato di neutralità, e ricevere un ambasciatore della Francese Repubblica che testè dal nostro Governo era stato rifiutato. Erano intanto, dopo la partenza di Bonaparte per l'Egitto, seguiti in Roma parecchi inconvenienti per i quali da popolar furore fu messo a morte il francese Ambasciatore Basville. Il che spinse il general Berthier con le sue milizie a invader quella città a fin di vendicare l'onta arrecata alla Repubblica Francese, ed abolitovi il Governo del Sommo Pontefice vi stabiliva la democrazia, e facea di poi chiedere alla nostra Corte l' adempimento di varie cose, l'espulsione del Ministro Acton, il richiamo de' cittadini spatriati, il tributo annuo alla Francia come succeduta alle antiche pretensioni della Chiesa verso il reame di Napoli insieme col pagamento degli arretrati di tale tributo, che dicevansi ammontare a ducati 146 000. A siffatte dimande il nostro Governo fece occupare Benevento e Pontecorvo, e veduto lo scarso esercito Francese che stava in Italia, collegossi con l' Austria per la guerra. In tale occasione a' 21 novembre 1798 venne pubblicato dalla nostra Corte un editto in cui adducevasi per motivo della guerra l' occupazione che i Francesi aveau fatto di Malta feudo delle due Sicilie, e dello Stato del Sommo Pontefice nostro alleato. E però il napoletano esercito sarebbe andato per tornar quello Stato al leggittimo Sovrano. Era allora il nostro esercito forte di settantamila uomini comandati da Mack generale tedesco. Secondo che erasi formato Napoli avrebbe fatto a-

Digitized by Google

vanzare le sue truppe mentre l'Austria aprirebbe la campagna. Il gran Duca di Toscana, il Re di Sardegna sarebbero anche concorsi. Intanto settemila soldati napoletani sotto la scorta del generale Naselli occuparono Livorno, perchè di poi a tempo opportuno avessero potuto marciare sopra Bologna, e unirsi al grande esercito. Tale preponimento però non ebbe effetto, perocchè il general Mack, siccome, è fama, sicuro della vittoria senza aspettare la mossa de' collegati Austriaci uscì egli in campo; ma la sua imperizia fece alle nostre armi prevalere il picciolo esercito francese, e il nostro mettere in rotta disperdere non appena scorso un mese da che si era ordinato. Questo accidente sparse negli animi di tutti dolor sommo e costernazione; il Re appigliossi al consiglio di sollevare la massa del popolo contra gli odiati Francesi; e però con suo manifesto chiamò tutti coloro che potessero portare le armi a difendere in sì vicino pericolo i loro beni, le famiglie, la religione, loro rammentando l'antica virtù dei Sanniti, de' Campani, de' Lucani, e de' Greci. A tal voce in tutte le province il popolo prese subitamente le armi, ed oppose assai valorosa resistenza alle forastiere milizie, le quali invaso aveano di già varie terre del nostro reame. Nella città di Napoli il popolo trasse in folla avanti al real palagio per rinnovare l'offerta di difendere in sino all'ultima stilla di sangue quel Re che nato era napoletano e che grandemente amavano. E l'unico grido di dolore che allora levossi fu di *essere stati i mali della patria cagionati dagli stranieri che da quindici anni fatto aveano da ministri, essere gli stranieri tutti traditori*. Frattanto il giorno appresso sia per caso sia spintivi ad arte molti popolani dettero addosso, e ferirono crudelmente il corriere Ferreri, che da parte del Governo recar dovea talune scritture a Nelson, ed il suo corpo spirante strascinato venne fin sotto alla reggia fra spaventevoli voci *muoiano i traditori, viva il Re, viva la santa fede!* Ma in tali pericoli il Re stimò spediente a' 20 dicembre di quell'anno 1798 lasciar Napoli per recarsi in Sicilia, commettendo durante la sua assenza il governo del reame, al general Pignatelli col nome di Vicario. In tale stato di cose il Corpo della Città di Napoli assunse il governo municipale di questa; e sursero gelosie e controversie di giurisdizione col Vicario. Era questo Corpo allora composto di sette persone, delle quali sei nobili e una popolana, quelle scelte dai sedili della nobiltà e questa dal Re. Ma la piazza di Capua tuttavia resisteva alle armi francesi; e non pertanto a' 12 gennaio del 1799 si fermava tra il Vicario e Championet capitano supremo de' Francesi un armistizio per sessanta giorni, al gravissimo e vergognoso prezzo di due milioni e mezzo di ducati pagabili nel corso di quel mese. Allora il popolo sommamente irritato per sì vile tradimento, il mattino appresso gridando corse alle castella e tolse le armi, per far da per sè ciò che le milizie ed il provvisorio governo non aveano saputo operare. Pignatelli fuggì, Mack lasciati gli avanzi dell'esercito avea anche tentato di fuggire, ma cadde prigione. Rimaso il popolo della città come quello delle provvince senza freno, e tutto in poter di sè stesso fra le grida di *viva la santa fede, viva il popolo napoletano*, elesse suoi capi Lucio Caracciolo principe di Roccaromana, e Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, amendue valorosi cavalieri; altre armi tolse ai 6000 soldati comandati da Naselli che tornavano da Livorno, aprì le carceri, le galee, e unissi co' facinorosi. Giunse l'armata moltitudine a meglio di 40,000. Frattanto i due generali del popolo la tennero per due giorni in qualche ordine, ma avvicinatosi alla Capitale l'esercito francese e rigettatasi ogni proposizione di accordo, l'abbandonarono,

Digitized by Google

Allora quegli uomini sciolti da qualunque politico legame, eletti a loro generali due animosi popolani, uno appellato il Paggio ch'era venditore di farina, l'altro Michele il Pazzo servo di un vinaio, abbandonaronsi a' più crudeli eccessi; a' quali que' che desideravano l'istituzione di una repubblica, e gli altri che amavano nuovi ordini credevano che si ponesse fine coll'arrivo de' francesi. Imperò anche costoro levarousi contra il popolo tumultuante; ma questo senza capo che li sapesse reggere, senza ordine e disciplina, senza aiuti in fine delle necessarie artiglierie e macchine di guerra, con valore incredibile in una città aperta da tutti i lati combattè a corpo col vittorioso e agguerrito esercito francese, e per ben due giorni gli contrastò a palmo il terreno coperto di cadaveri e tutto lordo di sangue. E i vincitori di Arcol e Montenotte che erano 22,000 di numero divisi in quattro colonne per entrare nella nostra Città, ebbero più volte a tremare fortemente, e vedendo non pochi dei loro cader morti furon quasi per indietreggiare, se a tempo opportuno parte di essi non fossero stati introdotti da taluni napoletani nel Castello Sant'Elmo che dominava la Città con imprigionare a tradimento parte di quei ch'erano ivi a guardia, ed altri scacciarne. Allora il popolo vedutosi in mezzo al fuoco non meno de' francesi di fronte ed alle spalle, che dei napolitani i quali travestiti parteggiavano per essi, e che tratto lo avrebbero a ruina, si ritirò non avvilito ma fremente di dolore e di rabbia per essere stato da tutti abbandonato e tradito. E comechè l'esercito nemico fosse entrato in Città, pure difficile gli sarebbe riescito di fermarvisi senza aspra lotta, se l'accorto Championet non si fosse studiato in tutti i modi e con arte finissima di lusingare il popolo mostrando sommo rispetto per le nostre patrie instituzioni e mandando guardie e ricchi doni a S. Gennaro.

Ma a' 22 di gennaio del 1799 lo stesso Championet instituì un temporaneo governo il quale, mentrechè provvedeva a' bisogni dello Stato, dovea creare una novella forma politica. Fu esso composto di venticinque ragguardevoli uomini e diviso in sei giunte secondo i diversi ripartimenti di amministrazione pubblica, ed ebbero nome di *centrale*, *interno*, *guerra*, *finanza*, *giustizia*, *legislazione*. Non passò assai guari e si divise il potere sovrano in legislativo ed esecutivo, affidandosi a due distinte Commissioni, e furono instituiti sei Ministeri di Stato, che è a dire dell'Interno, della Giustizia, della Polizia, della Guerra, degli Affari esteri, e delle Finanze. Intanto, mentrechè dichiaravasi nazionale il debito de' banchi, non solo non isminuivano i tributi, ma imponeva il generale Championet una forzata e straordinaria tassa di due milioni e mezzo di ducati da pagarsi fra due mesi. L'arbitrio e la prepotenza regolarono questa gravezza, perocchè fu imposta quasi tutta su di coloro che portavano contraria opinione alla novella forma politica, e venne in ogni luogo esatta con incredibili vessazioni, sicchè ove alcun vi fosse stato privo affatto di danaro, dovea in cambio dar metalli preziosi e gemme. D'altra parte le province vennero pure molestate pel pagamento dei tributi già non pagati, al che aggiugni le inquisizioni e i furti che faceano i commissari ed i venturieri, i quali a modo di locuste seguitato aveano l'esercito francese. Venne altresì un certo Faypoult commissario per parte del Direttorio che reggeva il Governo di Francia, a significare esser reputato conquista tutto ciò che, al dir suo, era di già appartenuto al nostro Re, cioè i beni dell'ordine di Malta, e del Costantiniano, i beni ecclesiastici, gli allodiali, il danaro, e quanto altro era ne' banchi, la fabbrica della porcellana, le cose di Pompei; in somma quasi tutto quello che ci avea di più notabile nello Stato. Ma Championet cacciò

Digitized by Google

via costui, il quale tornato in Francia accusollo in guisa che fu richiamato e messo sotto giudizio ed in arresto per ordine del Direttorio. Gli succedette nel comando Macdonald, e Faypoult trionfante fece ritorno fra noi. Frattanto il governo della nuova Repubblica aboliva i fedecommessi e la feudalità, rendendo libere le proprietà in mano dei possessori; regolava la divisione del Regno non più per province ma per dipartimenti e cantoni, nella quale divisione tutto seguì confusamente e senza regola alcuna. Ci ebbe di sì enormi errori che si presero i monti per città, e si fecero capi di un cantone, taluni fiumi si raddoppiarono, o si credettero in sito ove non erano; molte terre trasandate furono. Aveano allora gli stessi componenti di quel Governo esagerate idee intorno a ciò che dicesi uguaglianza di popolo, facendola consistere nella uguale divisione di tutto senza che vi dovesse essere alcuna distinzione. D' altra via le così dette sale o club patriottici, dove si ragunavano coloro i quali nutrivano repubblicane idee, censuravano qualsiesi cosa di quel disordinato governo. I francesi di poi impedivano la formazione di un esercito nazionale; congedavansi gli armigeri de' baroni, e tutte quelle persone armate che per l' innanti formato aveano le così dette squadre de' tribunali destinate per l' amministrazione della giustizia, senza che si pensasse di dare a tali persone qualche mezzo di sussistenza. E qui aggiungi che per grave carestia di grano il pane vendevasi a carissimo prezzo. Non era per la repubblica la popolare opinione in ispezialtà per quella che davano i francesi odiati dalla più parte de' napoletani. Ancora universale era il mal contento sparso a cagion degli aggràvi che testè ho riferito. Laonde tutti coloro che fede serbavano al legittimo Sovrano ogni mezzo operavano per riuscire ad abbattere la novella forma politica, che erasi proposta di voler tutto cangiare nè alcuna cosa ritenere delle patrie instituzioni, alle quali i più erano affezionati. La repubblica restringevasi quasi diresti nella sola capitale, perocchè altrove i comuni reggevansi quasi a loro talento.

In tali condizioni di cose essendo, per comando del Re, da Sicilia disbarcato in Calabria il cardinal Fabrizio Ruffo ne' primi giorni di quell'anno 1799, raccolse da per tutto delle masse di gente armata in favore del Principe, e fattosi capo di esse, che sovente si diedero ad atti di vendette, saccheggiamenti e stragi, giunse in sino alle porte di Napoli. La plebe allora levatasi a romore, ruba, uccide, incendia e rinnova le più inaudite crudeltà di gente barbara e feroce. D'altra parte il general Micheroux venuto da Sicilia in Puglia con picciola mano di soldati Russi erasi inoltrato del pari. I repubblicani, comechè fossero pochi di numero, si difesero con valore, ma abbandonati dagli stessi francesi, i quali, non avendo arriso fortuna all' esercito loro in Italia, dovettero a questo congiungnersi, lasciando solo nel nostro regno 700 soldati in Napoli nel forte S. Elmo, 700 in Gaeta, e 2000 in Capoa, e traditi anche dal comandante francese del forte S. Elmo, furono in parte vinti, in parte uccisi, e quelli solo che erano nel Castel Nuovo, e dell'Uovo in Napoli cedendo tali fortezze vennero a patti che di poi il Sovrano non riconobbe, perchè si giudicò essere disdicevole alla regia potestà il convenire coi ribellati soggetti. In tal guisa ebbe fine dopo sei mesi quell' apparente e disordinata repubblica.

Ritornate le cose sotto la prima forma di governo, fu eletta tra l' altre una giunta di Stato composta di Speziale, Fiore, Guidobaldi, la Rossa e Damiani, per iscoprire e punire tutti coloro che si eran resi colpevoli di lesa maestà; per il che perirono o altramente furon distrutti ragguarde-

Digitized by Google

voli personaggi che avean preso parte a quel politico mutamento.

Vennero aboliti del pari tutti i cosi detti privilegi della città di Napoli, e quelli dei nobili i quali sino allora aveano formato un ordine distinto con una specie di rappresentanza nei sedili e nelle loro piazze, e dai quali come narrai erano eletti sei deputati per amministrare non solo le cose municipali della città di Napoli, ma per fare altri atti che tenevano al governo dello Stato. E di questo memorabile avvenimento fa parola la prammatica del dì 8 di maggio del 1800 sotto il titolo *de ufficio decurionum urbis*, ove il Re discorrendo le passate vicende politiche ed il potere esercitato dagli Eletti, con che, ei dice, essersi attentato alla sua suprema autorità, fa manifesto come l'ordine della nobiltà era d'altra parte quasi perduto nella riputazione, che l'aggregazione ai sedili era diventata oggetto di *venalità, e di vergognoso traffico* (son queste le stesse parole di quella prammatica); ancora, che in tali sedili tutto era disordinato, e dipendente dal volere e da' rigiri di pochi. E quanto a' pretesi privilegi degli Eletti, piacemi riportare le seguenti memorabili parole di quella legge. » A questa nostra determina-
» zione ci ha tanto più spinto quello
» che si è ardito motivare e sostenere
» in iscritto in difesa degli Eletti, e
» deputati delle piazze, cioè che que-
» sti avessero il privilegio quando il
» nemico è in Aversa di portargli le
» chiavi e sottomettersi a qualunque
» invasore, come di assumere parte del
» governo nell'avvicinarsi il nemico,
» privilegi assurdi che non hanno mai
» esistito, e che la più sfrenata co-
» dardia possa immaginare. Non es-
» sendo pertanto da tollerarsi qualun-
» que instituzione che ardisca preten-
» dere tali privilegi, perchè sarebbe
» lo stesso che autorizzare la codar-
» dia e l'indifferenza pel bene dello
» Stato ec. ec. » Laonde conchiudeva che con la pienezza del diritto che gli apparteneva, in virtù della riconquista del Regno, avea decretata quella abolizione.

Reggeva intanto lo Stato in nome del Re, che stavasi in Palermo, lo stesso Cardinal Ruffo come suo Vicario, e venne subitamente spedito un esercito composto quasi tutto di masse per iscacciare da Roma i Francesi. Non molta fortuna ebbe da prima questa milizia, ma afforzata di poi da truppe regolari venute da Napoli sotto il comando del General Bourcard, obbligarono il General Garnier Comandante de' Francesi a trattare la cessione di Roma e de' Castelli nel di 27 settembre del 1800. Occupata la Città vi fu stabilito un governo provvisorio che retto venne in nome del Re delle due Sicilie dal Generale Naselli Principe d'Aragona pel ramo politico e militare, perocchè morto era in quei giorni Papa Pio VI. Il Naselli vàri cangiamenti ed istituzioni fece a somiglianza di quanto erasi praticato in Napoli dopo sedata la ribellione e governò Roma da Sovrano. Frattanto Napoleone Bonaparte tornato dall'Egitto reggeva la Francia col titolo di Console e disponevasi alla pace. Ed avendo il Conclave tenuto in Venezia eletto per sommo Pontefice Pio VII, cessò nello Stato romano il provvisorio governo.

Ma nel nostro reame le spese di guerra crescevano semprepiù per formare un esercito di 77000 uomini. Sicchè talune nostre legioni si eran mosse di già contra i Francesi in Toscana quando era seguito l'armistizio di Treviso dopo le dissavventure patite dagli eserciti Austriaci. Ma essendo stata obliata del tutto la condizione del nostro reame nel trattarsi la pace di Luneville, per la quale gli Stati d'Europa deposero le armi fuorchè l'Inghilterra, Bonaparte fece contro di noi avanzare un esercito comandato da Murat. Ma a fin di evitar la guerra essendosi interposto

Digitized by Google

l'Imperatore di Russia Paolo, fu fermata la pace di Firenze onde vennero chiusi i nostri porti a' Turchi, ed agl'Inglesi, e ceduti alla Francia i domini di Portolongone e dell'Elba e di quanto si comprende sotto il nome di Presidi di Toscana; e di vantaggio tornarono in Napoli nella pienezza de' loro diritti tutti coloro ai quali per politiche opinioni se n' era dato bando, e da ultimo a spese della nostra finanza ricevemmo nel regno un presidio di 16000 Francesi parte in Abruzzo, e parte in Puglia. Ma tali cose e tutte le conseguenze della ribellione e della guerra facevan durare il regno in assai tristi e lagrimevoli condizioni, chè rovinata era l'industria, e il credito pubblico perduto, la finanza in estremo bisogno, talchè fu messo in opera ogni spediente per ottener danaro, e grande era la carestia delle vittuaglie, esagerato o finto il zelo in eseguirsi da' vari uficiali pubblici i comandi del Re, onde spesso il popolo ebbe a soffrire vessazioni, l'esercito perduto di opinione per le passate vicende, e per le masse di che in parte formato era, i briganti d'altronde desolavano le province, un inceppo estremo ci avea nella circolazione, e da ultimo la diffidenza in tutti, e lo spirito di parte.

Cominciava però il Governo dopo la pace di Firenze ad accorrere a tanti mali, quando nel 1805, in seguito della famosa battaglia di Trafalgar, novella guerra si accese tra la Francia, l'Austria e i collegati. In questa occasione son degni di memoria due trattati fatti dal nostro Governo, amendue in quello stesso anno. L'uno a Parigi del 21 settembre per mezzo del Marchese del Gallo, col quale venne fermata la neutralità del nostro Regno in quella guerra: l'altro del 26 ottobre in Vienna per mezzo del Duca di Campochiaro con cui prendemmo parte alla guerra insieme con l'Austria, con la Russia, e con l'Inghilterra contra la Francia. Laonde vennero nel nostro Regno soldati degli eserciti Russo ed Inglese che insieme con le nostre milizie marciar doveano per le Marche in Italia. Ma mentrechè tali cose si passavano, vittoriose erano ovunque le armi di Napoleone, perocchè rendevasi Ulm ai 17 di ottobre, a cui seguitava la battaglia di Austerlitz, e quindi la occupazione di Vienna a' 13 del seguente mese di novembre, ed altri trionfi. Per la qual cosa fermavasi la pace a Presburgo onde erano aggiunti al Regno d'Italia, di cui era Re lo stesso Napoleone, gli Stati Veneti già passati sotto la dominazione dell'Austria mercè de' trattati di Campoformio e di Luneville, di più riconoscevasi il nuovo Stato di Lucca e di Piombino: e da ultimo i regni di Baviera, e di Wurtemburg, ed il Ducato di Baden ingranditi erano da varie Città e terre dell' Austria in compenso della loro federazione con la Francia. Ma nulla essendosi pattuito pel reame delle Sicilie, Napoleone colse l' occasione di decidere che il legittimo suo Re non dovesse più tenerlo. In tali pericolosi accidenti si ritirano le milizie Russe ed Inglesi tra noi venute, ed il governo napoletano ridotto a guerreggiare con le sole sue forze tutto pose in opra per averne quante potessero camparlo dall' imminente rovina. Intanto prestamente il nemico esercito avanzavasi, e però a' 23 gennaio del 1806 il Re usciva di Napoli per riparare in Palermo, lasciando a reggere lo Stato il suo primogenito figliuolo Francesco, il quale coll'altro fratello Leopoldo, e col forte delle nostre truppe ritiraronsi verso le Calabrie. Allora venne eletto un Consiglio il quale intender dovesse al governo del reame, e fu composto del general Naselli d' Aragona, del vecchio principe di Canosa, e di Cianculli vice-presidente del Sacro consiglio. Questo consesso propose un armistizio a' francesi i quali non lo accolsero ed entrarono nella Città di Napoli a' 14 febbraio del 1806.

Digitized by Google

Capitolo II.

Delle leggi, degli ordinamenti e di altre cose intorno alla proprietà dal 1734 al 1806.

Sezione I.

Freno posto a vari soprusi feudali. Condizione delle terre feudali e demaniali. Loro numero e popolazione. Feudi Medicei e Farnesiani. Giunta degli allodiali. Feudi ecclesiastici quanti fossero. Feudi devoluti al governo. Sproporzione tra le terre feudali e le demaniali. Il governo tra l'altre cose solleva la pubblica opinione contro la feudalità. Provvedimenti di vendersi i feudi devoluti in allodio – Condizione della proprietà ecclesiastica. Spedienti presi per evitarne l'accrescimento, diminuirne il numero, sciogliernе gran parte de' vincoli. Soppressione di monisteri, espulsione de' Gesuiti: i beni loro passano allo Stato: uso che ne venne fatto. Benefizi ecclesiastici, provvedimenti per richiamare allo Stato tutto ciò che gli si apparteneva Si sciolgono le badie commendate, e si aboliscono le tante pensioni ed altri simiglievoli favori goduti dagli stranieri. Si mettono novellamente in libera circolazione tutte quelle proprietà che per abuso erano state considerate come benefizi. Altri provvedimenti per diminuire il numero de' benefici, vietando che la Santa Sede vi s'ingerisse e prescrivendo del pari che i possessori de' benefizi facessero dimora nel regno. – Disposizioni riguardo alle decime ecclesiastiche – Spogli delle chiese vacanti convertiti ad utilità pubblica – Abolizione delle collette ed altro sulle chiese, che godeva la corte di Roma. Monte frumentario – Ordinamenti riguardo a' luoghi pii laicali. Tribunale misto – Numero degli ecclesiastici, e delle chiese del regno, entrata che aveano. Entrate dell' ordine di Malta.

Perchè la condizione de' beni e degli uomini del reame migliorasse, era altamente richiesta una riforma nelle cose feudali. Il governo de' Borboni non si propose abolire ad un tratto la feudalità, il che a quei tempi nè anche con la forza delle armi si avrebbe potuto conseguire, ma bensì di preparar le opinioni contro di essa e di restringerla in taluni limiti, sia togliendole ciò che usurpato avea o che malamente erale stato conceduto, sia adoperando di tali spedienti che più compatibili la rendessero con le condizioni del secolo, e sminuissero di numero e di potere i feudatari, sia da ultimo aspettando favorevoli occasioni dall'opera del tempo e delle umane vicende che tanto potere esercitano sul buono o cattivo governo degli stati.

Vari provvedimenti vennero tantosto dati da Re Carlo, perchè i feudatari pagando i tributi di rilevio, di che in gran parte eransi affrancati, conoscessero sempre più non essere indipendenti, bensì utili possessori dei feudi, e di tenerli siccome procuratori del principe. Fossero inoltre soggetti all'amministrazione della giustizia, nè potessero arbitrarsi d'imporre gravezze, di commettere oppressioni ed angarie ai loro vassalli e ad altri sudditi del Re, e che laddove ciò avessero fatto, dovesse contro di loro procedersi criminalmente, come legger puoi ne' due rescritti del 6 febbraio 1773, e de' 20 ottobre 1775. Non si permettessero di far transazione sui delitti de' vassalli, di far grazia per colpe gravissime in ispezialtà per omicidi, contra il quale abuso erasi imposta pena severissima con rescritto del 1 agosto del 1759 e dichiaravasi medesimamente che l'amministrazione della giustizia nelle terre feudali non dovesse intendersi loro commessa altramente che come magistrati ed ufiziali del Re. Avea anche il Sovrano comandato che i baroni senza tenerne espresso privilegio non impedissero ai cittadini di fabbricar mulini, nè dovessero aver preferenza nella vendita delle produzioni de' propri poderi, nè vietassero a' proprietari d'introdurre gli animali ne' loro territori, purchè non ne avessero espressa concessione. In generale fermavasi il principio che i feudatari non potessero rappresentare diritti maggiori di quelli che legalmente erano stati lor conceduti, ed aggiugneva il governo in tutte le leggi e rescritti emanati sul proposito ai

Digitized by Google

27 di ottobre del 1749, al 1 agosto del 1750 e in altri del 1757, e del 4 e 9 ottobre del 1759 e 1766, che il possesso de' beni feudali, qualunque si fosse il lungo periodo di tempo decorso, ove sostenuto non fosse da legittimi titoli, si dovesse tenere come se acquistato fosse *a mano armata*.

E per quanto riguarda alla successione feudale, fu sempre osservata la massima di non estendersi affatto; e intorno a ciò è da ricordare che sin dal 1737 i baroni domandarono al Re si degnasse dichiarare ampliata senza niuna ambiguità la successione feudale in sino al quinto grado inclusivo, tanto si trattasse di maschio o di femina o di discendente da femina, togliendo ad esempio che ne' domini di Sicilia al di là del faro era quella ampliata insino al settimo grado. Ma Re Carlo a tal dimanda rispose che *ponderato bene lo stato delle cose, avrebbe dato le sue provvidenze*. Frattanto il governo dava opera che le città feudali si ricomprassero, su di che vuolsi gratamente osservare come molte volte somministrò aiuto, e finanche prestò danaro perchè tali ricompre si facessero, in ispezialtà nel 1774, quando il Re fece dare a prestito 14,300 ducati al comune di Peschiocostanzo affinchè si riscattasse; nè mai si vide quella orribile violenza praticata, come già dissi, sotto il governo de' Vicerè, di vendersi novellamente in feudo quelle città che a forza di sagrifizi eransi riscattate dalle mani d'iniquo padrone. E di questi riscatti ne vedi accaduti insino al cominciar del secolo che volge, in ispezialtà quello del comune di Montesantangelo nel 1802 pel prezzo di ducati 243,000 dei quali rimase debitore allo Stato con obbligo di pagarli fra un determinato numero di anni. D'altra parte, poichè favorir volevasi la condizione de' popoli e de' comuni del reame, il governo per indirette maniere favoreggiava i litigi che costoro intentavano contra i feudatari, per frenarne gli abusi o rivendicare molti usurpati diritti. Ma tale spediente di altri mali fu causa, chè spesso la potenza dei feudatari trovava modo onde sostenersi, e d' altra parte i comuni e i vassalli si dispendiavano senza che niuna utilità ne conseguissero, e le lungherie e i dispendi ne' giudizi erano tali e tanti, che spesso la vittoria non rispondea ai sacrifizi fatti o non compensavali. E di tali giudizi n' era tuttavia immenso il numero, quando nel 1806 abolivasi del tutto la feudalità. Frattanto le condizioni delle terre feudali, e di quelle soggette al potere sovrano erano come segue. Il numero de' comuni nel 1786 era a un bel circa di duemila, de' quali soli 384 erano demaniali, cioè soggetti più da vicino alla giurisdizione regia, e contenevano una popolazione di 1,004,868 persone. Però tra essi ne devi contare 38 che ne aveano 80420, e questi comuni come beni patrimoniali erano pervenuti al Re per essere stati posseduti nel regno dagli antichi sovrani de' ducati di Parma e Piacenza, e del Gran Ducato di Toscana ad eccezion di Caserta che acquistato avea con suo danaro Carlo III. Appellavansi *feudi medicei e farnesiani* ed erano amministrati da quella speciale *Giunta degli allodiali* che altre cose demaniali dello stato reggeva composta di sei magistrati, di un avvocato fiscale, e di un segretario. I rimanenti comuni cioè quasi 1616 erano feudali e comprendevano una popolazione di 3,376,504. Erano in essi 127 feudi ecclesiastici che contavano 191,130 anime de' quali l'Abazia di Montecasino ne possedeva 22, e 7 l'ordine di Malta. La qual cosa mostra apertamente a quanta ricchezza e potenza erano venute le chiese fra noi, perocchè ai tempi di Alfonso I, dopo le grosse largizioni degli Angioini monarchi i feudi ecclesiastici, come scrissi, non giungeano ad altro numero che a 43, de' quali 19 erano della stessa badia di Montecasino. Fra tutti gl'indicati feudi ne venivano anche com-

Digitized by Google

presi quaranta di una popolazione di 82,848 anime i quali, comechè devoluti al Re ed amministrati, come era prescritto, dalla mentovata giunta degli allodiali, pure per tal fatto non avean lasciato di essere feudali, che anzi stavano in una condizione precaria e sotto una specie di giudiziaria amministrazione che peggiore è di qualunque altra. Nè da ultimo vuolsi trasandare di dire come tra i casali della nostra città Capitale ne contavi 10 feudali popolati di 28879 abitanti e 20 regi che ne aveano 92879. Calcolavasi l'intera rendita de' feudi del nostro reame per ben quattro milioni di ducati l'anno esenti da tributi; mentre era appena rivelata nei registri della finanza per ducati 2,25000.

Dalle cose narrate è manifesta la grande sproporzione economico-politica che ci avea nel nostro regno, una quarta parte del quale era in buone condizioni perchè soggetta più da vicino al potere Sovrano; vi crescevano l'industria e la popolazione; era migliore lo stato della proprietà e ci avea guarentigia di dritti. L'altra parte stava sommamente travagliata perchè soggetta alla feudalità, ad onta di tutto ciò che fatto avea il governo a fin di rendere men pesante il carico di quella. E durava tuttavia l'inconveniente che in moltissimi paesi feudali non potendo i cittadini aver mulini ed essendo poverissimi, erano stretti a cuocere focacce sotto la cenere e mangiarle in luogo di pane. E non di raro addivenne che i baroni intentassero giudizi ne' tribunali a fin d'impedire l'esercizio di questo miserabile diritto che anche godono le più barbare genti. Quasi in tutte le terre feudali, siccome raccontano gli scrittori del secolo passato, e moltissime persone tuttavia fra noi lo ricordano, chè non sono cose di assai vecchia data, non erano che miserabili tuguri coperti per lo più di legno o di paglia ed esposti a tutti i rigori della stagione; e l'interno di essi non ti offriva che oscurità, fetore, miseria e squallidezza, perocchè un letto solo di cattiva paglia accoglieva la famiglia e ivi stesso i domestici animali di questa ricoveravano. I più agiati eran quelli ove un graticcio di legno coverto di fango divideva gli uomini dagli animali. Siffatte cose erano avvertite dall' universale, ed il governo stesso moveva la pubblica opinione, permettendo che si mettessero a stampa pregevoli scritture, nelle quali esponevasi tutto il disordine che dal feudal sistema derivava. In ispezialtà son degne di memoria le scritture di Angelo Masci e Domenico Moscettini, e le opere di Giuseppe Galanti, e di Pietro Napoli Signorelli, e soprattutto di Melchiorre Delfico, il quale nel 1790 mise a stampa una memoria intitolata: *riflessioni sulla vendita dei feudi devoluti*, e giovandosi della occasione della rivendita che il Re facea di tali feudi, mostrò tutte le funeste conseguenze passate e avvenire che dalla giurisdizione in mano dei feudatari eran derivate, e consigliava almeno vendersi que' feudi in allodio. Questa proposta fu egremente combattuta dal nostro foro, che in ogni occasione si è mostrato pronto a sostenere la cattiva disciplina di governo, dicendo che *distruggevasi il demanio della corona*. Pure tra i magistrati Niccola Vivenzio fiscale della Real Camera, ed il de Gennaro duca di Cantalupo, lo stesso scrittore del libro contra l'annona, si adoperarono a tutt'uomo perchè la vendita in allodio avesse luogo, e il Re che desiderava il bene acconsentì con sua legge a quel proponimento, e dal 1791 poche volte accadde che si concedessero, o si vendessero terre in feudo. Pertanto quei feudi vendendosi in allodio, secondo lo stato della rendita e dei presenti diritti, spesso non altro cangiarono che il nome e non già le cose. E ciò non di meno questa opera deve riguardarsi come un gran cominciamento di bene, perocchè il governo rivendicava e non più faceva traffico

Digitized by Google

dell' amministrazione della giustizia, che sotto nome di *mero e misto impero* era stata aggiunta alla feudale giurisdizione, siccome già dissi, e d'altra via si cominciava a togliere dalle menti degli uomini l' opinione che la feudalità fosse un sistema politico che subir non dovesse alcun cangiamento e non potesse il Sovrano abolirlo.

Facendoci ora a discorrere più minutamente lo stato delle proprietà del regno, ed in ispezialtà di quella che ad ecclesiastiche persone apparteneva, o tributaria di queste era, è uopo conoscere che delle disposizioni del governo talune furon dirette perchè quella proprietà non si accrescesse, altre perchè venisse soggetta a certe regole per pubblico bene, ed altre da ultimo perchè moltissime proprietà di private persone fossero sciolte da' vincoli, da' pesi e dalle gravezze di cose ecclesiastiche, affin che per tal modo rientrar potessero nella libera circolazione. Poichè sin dal tempo degli Angioini eran cadute in dispregio le memorabili costituzioni de' Re Normanni e Svevi che vietavano gli acquisti alle chiese, e del pari eransi dimenticate o altramente eluse le leggi di Ferdinando I d'Aragona intorno a' beni de' laici che si trovassero alienati o per lo avvenire si alienassero o passassero in mano di chierici e di ecclesiastiche persone, nelle quali leggi veniva prescritto dovessero queste contribuire ai pesi pubblici nello stesso modo che quei beni contribuivano prima dell' alienazione; addivenne che gli acquisti fatti da ecclesiastiche persone fossero sommamente favoriti, e d'altra parte lo stato avesse sminuiti e sempre più sminuisse i tributi su quelle grandi masse di proprietà che riunite eransi in mano di persone che niun interesse aveano di migliorarle. Aggiungi ancora come gravissimi inconvenienti, per i quali quelle proprietà andavano in rovina, che gli uomini senza stato si aumentavano, e molti di essi vedevansi nella dura condizione di non trovare a coltivar la terra. Per siffatte cose due terzi della rendita delle proprietà del reame si possedevano fra noi da ecclesiastiche persone, le quali essendo ricche di danaro avrebbero acquistato buona parte di quel che rimaneva. Varie leggi eransi fatte in taluni Stati di Europa per frenare gli acquisti ecclesiastici; e nel nostro reame non mancarono mai persone che ne facessero osservare l'abuso, ma sempre vanamente. Avea su questo particolare la Città di Napoli, in ispezialtà nel 1712, presentata una sua dotta e forte rimostranza all'imperator Carlo VI con la quale domandavasi che pel reame nostro si fosse fatto quel che praticato aveano pei loro stati gli altri sovrani d' Europa, e lo stesso imperatore. Ma comechè tal rimostranza unita alle precedenti, non avesse avuto alcun manifesto risultamento, pure col fatto potrem dirla ben accolta, perocchè non furono incoraggiati più gli acquisti ecclesiastici. Pertanto la riforma sempre più rendevasi necessaria, e desiderata era dall'universale reso meglio istrutto de' suoi interessi; e Carlo Borbone, venendo a regnare, varie prescrizioni fatte avea che or indirettamente e or da vicino mirando allo scopo, avevano data opera che scemasse l' abuso, sia dichiarando nel dì 17 settembre 1738 che vietati intendevansi sempre i testamenti detti dell'anima *ad pias causas*, coi quali gli ecclesiastici assumevano facoltà di disporre per taluno morto intestato; sia in forza del concordato del 1741, assoggettando le proprietà ecclesiastiche acquistate prima di questo tempo per una metà ai pubblici pesi e quelle acquistate dopo per l' intero; sia da ultimo regolando molte cose che alle convenienze con la santa sede ed a benefizi ecclesiastici riguardavano, siccome appresso dirò. Ma bastevoli non erano tali cose per accorrere al male, e però Re Ferdinando a' 9 settembre del 1769, dopo aver consultata la Giunta degli a-

Digitized by Google

busi richiamò in vigore le antiche leggi del regno dette di *Ammortizzazione*, prescrivendo che i luoghi pii cioè le così dette *mani morte* non potessero far nuovi acquisti per qualunque specie di contratto o atto di ultima volontà. Che i capitali in moneta, i quali venivano restituiti a tali luoghi, potessero impiegarsi nello stesso modo in cui erano allogati, senza che mai se ne potessero far compra di beni fondi. Che per tutte le instituzioni, donazioni, contratti di vendita o atti tra vivi, o per ultima volontà, de' quali non fossero ancora adempiute le condizioni e i luoghi pii non avessero un possesso non contraddetto de' beni che erano stati disposti a lor favore, si avessero a riputare come non fatti, restando i beni a disposizione dell' ultimo possessore laico gravato di restituirli a quei luoghi. Si dichiarò con questa legge che tale divieto riguardava a tutt' i luoghi pii di qualsiasi natura ed anche alle così dette congregazioni o fratrie, per esercitare atti di divozione, fossero laicali o miste, e medesimamente a' *conservatori* di donne instituiti da ecclesiastici prima della citata legge, e che solo si facesse eccezione de' luoghi pii laicali di opere pubbliche e di pietà. Questa legge, come quella che toccava interessi di numeroso e potente ordine di persone, fu cagione tra queste di molto malcontento, e non potendo farla abrogare o altramente mandare in disuso, presero l' espediente di eluderla per indiretta via, donde tra le altre cose i vari litigi, e le quistioni per interpetrarla, le quali ove dai nostri tribunali fossero state decise a pro degli ecclesiastici, avrebbero impedito qualsiasi buon effetto di quella legge; ma il Re tenendosi fermamente a' principi di pubblico bene, con altri rescritti posteriori venne a fare di nuove dichiarazioni, a fin di allontanare i dubbi e vieppiù agevolare la esecuzione di quelli ordinamenti. In ispczialtà sono da ricordarsi i rescritti degli 11 giugno e 12 agosto 1770 coi quali comandò che per tutte le disposizioni sia con atti tra vivi, sia con testamento per celebrazione di messe o per instituzioni di cappellanie, non potessero assegnarsi beni fondi ed anche partite degli arrendamenti; bensì dovessero quelle reputarsi come peso da eseguirsi dall' erede o dal donatario. Che anche quando l'intera eredità fosse soggetta al peso di messe, dovesse andar libera in benefizio degli eredi legittimi, a condizione che costoro o ciascuna famiglia che adisse quella eredità, far dovessero celebrare ogni anno in perpetuo qualche messa, senza che mai si potessero per tal fine assegnare beni stabili. E tale prescrizione particolare fu sommamente commendevole, perocchè sciolse e rese libera una grandissima parte di proprietà che, per quel peso, restava vincolata. Aggiugneva di poi con rescritti del di 1 giugno del 1771 e 9 luglio e 21 agosto del 1772 che il legato, o l' eredità lasciata in usufrutto a persona laica, ed in proprietà a' luoghi pii, dovesse interamente riguardarsi come proprietà degli eredi testamentari, ed in mancanza di questi de' legittimi, e che abusivo fosse il legato perpetuo fatto alle chiese per uso di utensili di argento, e che pei legati fatti prima della legge d' ammortizzazione avesse luogo la commutazione delle volontà. Ancora con altri rescritti dei 17 e 19 agosto del 1771, de' 9 luglio, 22 febbraio, 22 agosto del 1772, e de' 15 giugno del 1776 comandava che i beni ecclesiastici dati ad enfiteusi dovessero reputarsi come beni liberi da chi ad enfiteusi li teneva sotto il peso dell' antica prestazione che non si potea giammai aumentare. Che tali beni potesse l'enfiteuta alienare in quel modo che gli tornasse conto. Che solo laddove non si adempisse al pagamento de' canoni, o si deteriorassero i fondi, potesse darsi luogo a concedersi quei beni ad altra persona laica. Inoltre che si dovessero considerare come en-

Digitized by Google

fiteusi gli afflitti a lungo tempo, intendendosi sotto tali parole gli affitti tenuti non mmeno di anni dieci. Che ai luoghi pii non si potesse neppur lasciare danaro contante. Che l'avanzo della loro entrata in moneta dovesse dividersi tra' poverelli anzichè altramente allogarlo. Che il nuovo impiego de' capitali de' luoghi pii, in caso di restituzione, dovesse sempre farsi con la assistenza e cognizione di un ministro laico. Che potessero farsi le permute di egual valore di beni stabili, ma con permissione del Re. Che da ultimo niuno potesse allogar danaro a vitalizio coi luoghi pii.

D'altra parte sin da' 9 aprile del 1740 avea Re Carlo prescritto di non più aumentarsi i monasteri e le chiese, ed aggiugneva a' 3 di agosto del 1756 che questi nè anche ampliare si potessero senza sovrano consentimento. Si diminuirono medesimamente gli ordini de' monaci mendicanti, e tra gli altri nel 1751 soppresse Re Carlo undici monisteri di Agostiniani e la rendita in ducati 34,036 assegnò in benefizio dell'Albergo de' poveri. E Re Ferdinando al cominciare del suo Regno anche due monasteri soppresse in Calabria, resi asilo di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto in Sicilia assegnandone i beni al demanio dello stato, ed in questa occasione dichiarava che le *concessioni ecclesiastiche fatte o permesse prima di lui poteva scioglierle egli ed i Re suoi successori.* Di poi che vennero allontanati i Gesuiti ed abolita la loro società con legge de' 31 ottobre e de' 3 novembre del 1767, furono i beni loro di qualsiasi natura messi sotto sequestro, e tenuti a disposizione del Governo, assegnandosi a ciascun Gesuita sacerdote che fosse regnicolo ducati sei mensuali per tutto il tempo della sua vita. E altresì prescriveasi a' 29 dicembre del 1767 che tutte le limosine o altre opere di beneficenza, sia in danaro, sia altramente praticate dai Gesuiti si seguitassero a fare per lo avvenire in danaro da vari parrochi della nostra città di N. poli, i quali vennero a ciò designati. Medesimamente fu stabilita una azienda generale per amministrare, e rinvenire tutti i beni già pertinenti a quel religioso ordine. De' quali beni una parte fu conceduta alla istruzione pubblica, un'altra ad opere di pietà e beneficenza. Si divisero anche i grandi poderi fra' coloni poveri col debito di piccolo censo: e per tutte quelle disposizioni sia fedecommessarie, sia di altre sostituzioni che non ancora s'erano verificate a pro de' gesuiti si ordinò ne restassero i beni liberi nelle mani dell'ultimo possessore. Non mi riesce di far qui un esatto computo di ciò che i gesuiti possedessero, perocchè non venne nè anche fatto nei tempi de' quali discorro, soprattutto per gli oggetti preziosi e per il danaro contante che quell'ordine possedeva. È nel nostro Grande Archivio un grosso volume manoscritto che tratta della rendita e de' pesi che erano imposti sulle proprietà de' gesuiti, il quale venne compilato per Sovrano comando nel 1769, cioè due anni appresso la loro espulsione, e donde è manifesto che la rendita lorda di quei beni era di annui ducati 218,647 e grana 61 e $^1/_3$, i pesi 33, 313 e grana 10 $^1/_4$, e però la rendita netta sommava ad annui ducati 185,334 e grana 60 $^1/_{12}$. L'amministrazione di questi beni fu soggetta a tutti quei disordini ed inconvenienti a' quali soggiacciono i beni di tal natura quando sono in mano dello Stato. Ci ha memoria che un uomo che teneva sommo uficio di governo e che godeva a quei tempi del maggior soldo che pagava la nostra tesoreria ed altre pensioni e benefizi, ne acquistasse per tenue prezzo una rilevantissima quantità. Dopo il 1799 lo stesso Re Ferdinando sciolse sette monasteri della Certosa e di S. Benedetto, e i loro beni passati al fisco in amministrazione non furono insino al 1806 alienati.

Quanto a' così detti benefizi eccle-

Digitized by Google

siastici, è da sapere che molti di *patronato regio* erano stati usurpati negli andati tempi, perocchè lo stesso governo a cui appartenevano curati non li avea, che anzi permettea che in vario modo venissero gravati. Ma tosto che Re Carlo III. venne a regnare, con un rescritto de' 28 agosto del 1735 comandava che non pagassero le pensioni imposte dalla Corte di Roma sopra i benefizi del Regno a pro di persone innominate, ed in tutti i casi ne' quali non si fosse dato il Sovrano assenso alle bolle pontificie. E col memorabile concordato del 1741 fermava non si potessero nel nostro reame i benefizi ecclesiastici di qualunque natura ad altri conferire che a nazionali, ma che però annui ducati ventimila a titolo di pensione fossero dati al Re di Napoli ed una egual somma alla Santa Sede sopra i benefizi di libera collazione di lei nel nostro Regno, per poterne disporre, questa in favore di cittadini dello Stato Pontificio, e il Re in favore di persone del nostro Regno. Che trovandosi nuovi benefizi e badie, l'entrata de' quali fosse tutta o in parte conceduta a' luoghi pii di Roma ed in generale dello Stato Pontificio, dovessero così rimanere in perpetuo.

Medesimamente davasi opera perchè fossero tornati al Re tutti i benefizi ecclesiastici che eran di sua collazione, e che altri o la Santa Sede in luogo suo provvedevano, per modo che parecchi benefizi furono in tal modo richiamati allo Stato. Nè vuolsi trasandare che a' 10 settembre del 1785, il Re prescrivea che le così dette *Badie commendate* da Roma dovessero reputarsi come soppressi tramutati per abuso in benefizi ecclesiastici. E poichè tale abuso non dovea in fatti aver luogo, venne ingiunto al Cappellano Maggiore di osservare e dar conto distinto di tutte le provviste fatte dalla Santa Sede col titolo di Badia. E fattasi la prima nota, venne mandata alla Camera Reale con la prescrizione di esaminare la qualità delle Badie e altresì di proporre ciò che era mestieri di fare per tutte le Badie le quali per abuso di potestà si trovassero assegnate a' seminari e ad altri luoghi pii. Frattanto, siccome ho narrato toccando de' tempi scorsi, erasi introdotta la consuetudine che molte pie disposizioni o legati di particolari persone si estimassero benefici ecclesiastici, e però una gran quantità di beni fondi rimanevano inceppati. Per tal ragione il governo con suoi ordinamenti dati a' 9 ottobre del 1751, a' 31 luglio e a' 25 settembre del 1753, a' 7 novembre del 1769, a' 9 giugno del 1770, e a' 21 maggio del 1774, prescrivea che mancando a sì fatte disposizioni la *fondazione o la erezione in titolo*, comechè per esse si fossero ottenute in qualsiasi tempo bolle ponteficie, munite o no di regio assenso, le quali come benefici le consideravano, dovessero tenersi per semplici legati pii laicali, restando a coscienza dell'erede, a cui quei beni sarebbero spettati, l'adempimento delle messe o di altre pie opere di che erano gravati. Mercè di tali ordinamenti ci ebbe grandissimo numero di persone che volgevansi al Re o ai tribunali, a fin di sciorre le proprietà dal vincolo di pretesi benefici, e per tal guisa tornavan queste libere nelle loro mani, e due vantaggi ne derivarono, il miglioramento di esse, e l'accrescimento de' beni liberi nel reame. D'altra parte il Re con rescritto del 1 agosto del 1759, comandava nel provvedersi ai benefizi di patronato delle particolari persone, non dovesse ingerirsi la corte di Roma, ed aggiugneva a' 13 febbraio del 1773, che solo i nazionali dovessero godere di tali benefizi. La qual cosa era conseguenza di un'altra prescrizione del dì 5 settembre del 1769, onde veniva ingiunto a tutti coloro i quali godessero benefizi di dover dimorare nel regno. Da ultimo a' 20 maggio del 1775 fu medesimamente comandato

Digitized by Google

che le così dette cappellanie ad *nutum* non dovessero reputarsi benefici ecclesiastici. Laonde vedi come per ogni verso il nostro governo si studiava di rimettere in circolazione una gran parte delle proprietà che inoperose stavano. Nè mai permise che la corte di Roma su' beni ecclesiastici e sui benefizi di qualsiasi natura esigesse collette o altri tributi, come per lo innanzi erasi praticato, fatta solo eccezione di quell'annua somma di ducati ventimila che, ho detto non ha guari, a titolo di pensione riscuoteva su i benefizi di sua libera collazione, che provveduti non fossero. Il Galante nella sua opera calcolò che tutte le nostre dipendenze dalla cancelleria Romana ammontavano nel 1786 alla somma di ducati 59,179 ne' quali eran comprese le dispense per matrimoni, e le provvidenze per benefizi, il che oltre le indicate somme di ducati ventimila a titolo di pensione, e da ultimo annui duc. 11,838 e grana 75 pagati con la presentazione dell'achinea.

Riguardo alle decime che esigevano le chiese, vuolsi por mente che Carlo III a' 16 novembre del 1754 dichiarava non doversi esigere le decime sacramentali, laddove ne' comuni ci fosse congrua per le chiese, e di poi Re Ferdinando IV con suoi rescritti de' 15 e de' 25 luglio del 1771, e de' 19 settembre del 1772, volea che abolite rimanessero le decime, purchè si provvedesse a' parrochi con una competente entrata, secondo che prescive il Concilio, di annui ducati cento, e di una somma non minore di ducati cento all' anno per mantenimento delle chiese. Che tal disposizione intendevasi per le decime ecclesiastiche di qualunque natura, non già per quelle prestazioni sotto lo stesso nome dovute alle chiese per ragione del dominio utile sulle terre. Che da ultimo per tali abolizioni non dovessero reputarsi sospesi i pagamenti delle ordinarie decime dovute a' capitoli, alle cattedrali ed alle collegiali, e ad altre chiese pel ministero dell'altare, nè quelli delle *quarte* che i Vescovi esigevano sulle decime de' capitoli, nè quelli degli abati, e di altri beneficiati; ma solo quelli che riguardavano a ciò che si dava a' Parrochi e a' loro sostituti: per il qual pagamento fu prescritto che dovessero le comuni seguitare a soddisfarlo o assegnare la *congrua* siccome si è accennato.

Ma una importantissima riforma rispetto alle ecclesiastiche proprietà fu a dir vero quella che concerne agli spogli delle Chiese vacanti i quali vennero volti a pubblica utilità. Già abbiam veduto come erano andate in disuso le leggi di Ruggiero Normanno, le quali prescrivevano che dopo la morte del prelato o di chi tenesse benefizio, dovessero l' ecclesiastiche proprietà essere amministrate da tre distinti ecclesiastici in sino a che si fosse provveduta la chiesa, senza che potesse la corte di Roma esiger per sè cosa alcuna della rendita di esse e degli spogli. Pure segnatamente dal tempo degli Angioini in avanti addivenne più volte che i nostri sovrani dessero esecuzione alle bolle pontificie ed aiutassero i collettori Romani per esigere gli spogli e le così dette annate del benefizio, o della chiesa vacante a pro della camera apostolica. Ma da che venne Carlo III a regnare fu posto un freno a questo inconveniente. E avendo di poi l'illustre pontefice Benedetto XIV pubblicata nel 1766 quella memorabil Bolla, con la quale vari laudevoli ordinamenti fece perchè degli spogli de' vescovi defunti se ne facesse buon uso, Re Ferdinando IV vi diede esecuzione, e con una legge del dì 6 gennaio del 1770, prescrisse che ogni prelato che succedea ad un altro dovesse significare al Re lo stato dello *spoglio* trovato del morto suo predecessore ed attendere le sovrane risoluzioni. In sì fatta legge dichiaravasi con parole che, dopo gli

Digitized by Google

Svevi non eransi più lette negli atti del nostro governo, *riscdere ne' Sovrani il diritto di protezione per le chiese e pel retto governo ed uso dei beni loro.*

E lo stesso Re Ferdinando IV, fermo sempre più in tale proposito, con le sue memorabili leggi de' dì 12 e 28 luglio del 1778, rimise in vigore la costituzione del Normanno Monarca allontanando per sempre i collettori pontificii che nelle vacanze delle chiese riscuotevano le rendite per Roma; e volle altresì che, vacando qualsiesi cattedrale, tre distinte persone pertinenti alla stessa chiesa pigliassero cura de' beni di questa in sino al possesso del nuovo prelato: che però pagassero i pesi, provvedessero di sacri arredi la chiesa, e facessero le consuete limosine. Per la qual cosa furono aggiunte a quella legge le convenienti istruzioni a fin di regolare quell'amministrazione, fare i fitti, vendere i prodotti delle terre.

Erano in questo tempo nel nostro reame cinquecento monti frumentari destinati, come scrissi nel sesto libro al capitolo V, a somministrare a poveri coloni il grano per la semina nella dura stagione d'inverno; ma giacevano in sì tristi condizioni che solo il nome ritenevano della loro prima instituzione, tanto erano o rovinati o male amministrati. Piacque al Re in quella occasione provvedere al loro ordinamento, e però instituì nella provincia di Capitanata un general Monte frumentario fornito di una dote di ducati centoventimila, metà della quale si somministrasse da' banchi in ispezialtà dal danaro che impiegavano in pegni, e l'altra metà dalle somme che esigevano dalle chiese e da' benefizi vacanti o di libera collazione o di regio padronato, dalle quali, come scrissi, il Sovrano avea comandato che pagati i pesi, doveasi il rimanente spendere a sollievo del popolo. Fra le particolarità dell'istituzione di siffatto Monte, non è inutile ricordare che per seminagione e coltura non si anticipassero più di ducati diciotto a versura coll'interesse del tre per cento proporzionato al tempo dell'impiego del danaro. Che per sicurezza del danaro dato il Monte potesse talvolta ricevere in pegno oggetti di oro e di argento. Che i cittadini demaniali fossero preferiti a quelli de' feudi. Che da ultimo il Monte, il quale risiedeva in Foggia, fosse amministrato da un *delegato protettore* che era lo stesso presidente della dogana del Tavoliere e da quattro governatori. Il primo dei quali era l'avvocato fiscale presso la stessa dogana, l'altro un avvocato, e i rimanenti due appartenevano a grandi proprietari di poderi.

Quanto a' luoghi pii detti laicali, cioè le cappelle, le congregazioni, i monti, i piccoli ospedali, e gli ospizi, nei quali stabilimenti come opere di religione univansi quelle di beneficenza, perchè i beni loro fossero rettamente, o almeno con minori dissipazioni amministrati, vari regolamenti vennero fatti da quel governo, tra i quali sono degni di memoria quegli contenuti nei rescritti de' 18 aprile, de' 12 maggio, de' 16 giugno, e de' 24 novembre del 1742, de' 14 agosto del 1745, de' 6 aprile del 1748, de' 25 ottobre del 1749, degli 8 luglio del 1752, de' 21 luglio del 1753, de' 19 gennaio del 1754, de' 3 ottobre del 1761, de' 6 maggio del 1769, de' 6 marzo del 1796, de' 4 agosto del 1798. Pe' quali son manifesti gl'immensi soprusi che toglieva il governo, e quelli che incessantemente si scovrivano. Ammontavano tali luoghi verso il 1790 al numero di trecento nella città di Napoli, e di tredicimila in tutto il resto del regno, senza che si comprendessero que' della Calabria ulteriore, e i cinquecento monti frumentari dei quali ho tenuto discorso. In vari tempi i governi precedenti a quello dei borboni aveano delegati magistrati che vigilassero l'amministrazione di essi, i quali furon quasi sempre fermi ad

Digitized by Google

impedire che sotto sembiante di cose religiose le ecclesiastiche persone di quell'amministrazione s'impadronissero. Sono pur note su questo proposito le lunghe controversie sostenute, e come i diritti dell'azienda laica fossero sin dal 1570 e 1589 guarentiti. Pel concordato tra Re Carlo e la santa sede del 1741 tutte le estaurite, le confraternite, gli ospedali ed altri simili luoghi fondati e governati da laici fu disposto che fossero soggetti alla visita dei vescovi solo per le cose spirituali, rimanendo liberi dall'ingerenza di questi per tutto il dippiù. Fu solo permesso a' vescovi destinare un deputato ecclesiastico per intervenire al rendimento de' conti, la revisione de' quali, e in generale una certa superior vigilanza e regola era data al così detto Tribunale misto stabilito nel 1741 tra il nostro Sovrano e la Santa Sede, ed era composto da un presidente ecclesiastico, e da quattro consiglieri, due ecclesiastici eletti dal Papa, e due magistrati dal Re. Pagava ciascun luogo pio a siffatto tribunale 15 carlini all'anno per suo mantenimento. Alla visita dei vescovi e dalla giurisdizione del tribunale misto erano esenti le chiese ed i luoghi pii di regia fondazione e dotazione e quelli eziandio che fossero sotto la protezione sovrana sia dal momento della loro fondazione sia che avessero tal protezione avuta da poi, perocchè per legge era prescritto potersi avere in qualsiesi tempo; ed in tal maniera nella città di Napoli non furon soggetti a quel tribunale ed ebbero magistrati delegati a se il Monte de' poveri vergognosi, gli ospedali, la Redenzione de' Cattivi, e molti altri stabilimenti. La ingerenza del Tribunale misto per la revisione de' conti fece conoscere che dalla rendita di quei luoghi dedotti i pesi e le debite opere restavane non picciola quantità, per il che fu dal governo disposto tenersi in serbo per opere di beneficenza. Il quale proponimento non venne da poi adempito pei bisogni in cui si trovò lo stato, ed inoltre furon venduti gli argenti e molte terre di essi versandone il prezzo nel Tesoro pubblico come meglio nel prossimo capitolo dirò. Medesimamente grandissima parte delle loro masserie di armenti fu data agli appaltatori dell'esercito per somministrar la carne ai soldati.

Ma perchè delle ecclesiastiche cose io potessi discorrere senza che niuna se ne trasandasse, per la parte che riguarda alla pubblica economia, parmi richiesto il rammentare che dopo tutte le cennate leggi e le riforme, erano i vescovati del nostro reame dopo il concordato del 1741 al numero di centodieci, gli arcivescovati ventuno, le abazie dette *nullius* e i vescovati retti da stranieri prelati cinquantadue, il che sopra una popolazione che nel 1786 giungeva a 4,800,000 abitanti. Avea intanto il governo dichiarato regie le chiese dotate dai nostri Sovrani, ed illegittime le collegiali ed altre chiese erette senza assenso del Re.

L'entrata de' beni de' vescovati e degli arcivescovati siccome ne fece computo il governo sugli spogli delle chiese vacanti, sommava a ducati 438,000. Ma il Galante crede che fosse in fatti non minore di ducati 481,800. Le poche prelature con giurisdizione aveano la rendita di ducati 3000. Le abazie *nullius*, e le chiese in numero di cinque soggette a prelati stranieri contavano ducati 40,000 all'anno. Le altre badie in numero di ottocento, sessanta aveano di entrata ducati 100,000, e le rimanenti bazie minori 4500. Le cattedrali al numero di circa trecento furono valutate per la rendita di 18000 e le chiese *ricettizie collettizie* in numero di ottocento per quella di d. 160,000. Le parrocchie poi che erano sino a tremilasettecento rendevano 740,000 ducati l'anno, e i benefizi e le cappellanie in numero di novemila avevano annui ducati 180,000. La rendita de' luoghi pii laicali sommava a

Digitized by Google

ducati 588,000; e quelle de' monasteri di 4,000,000. Il Galante aggiugne che i patrimoni de' preti, l'elemosine per le messe, il mantenimento de' monaci mendicanti ed altre simiglievoli cose, formassero a un bel circa altri 3,000,000 ducati l'anno; il che parmi a dir vero alquanto esagerato. Ancora l'ordine di Malta possedeva nel nostro reame una rendita su' beni fondi di annui ducati 79,000 per priorati, baliaggi, e commende. E per dire alcuna cosa de' particolari di quest'ordine, piace qui ricordare che Malta a' tempi dell' Imperatore Carlo V era stata conceduta a' cavalieri Gerosolomitani come feudo delle due Sicilie; talchè quei cavalieri praticavano atti di vassallaggio, come ad esempio di mandare in ogni anno un falcone, e nelle vacanze della sede vescovile proponevano tre candidati. Tali atti di ossequio intermessi per parecchi anni furon cagione che Carlo III rompesse con quei cavalieri ogni commercio, e sequestrasse le rendite che tenevano nel nostro regno, il quale sequestro senza che quel Re cedesse alcun diritto di signoria fu di poi tolto mercè la interposizione del Re di Francia e del Sommo Pontefice.

Tutti gli ecclesiastici del nostro regno sommavano, nell'età che discorriamo al numero di 100,000 per guisa che secondo l'indicata proporzione, della nostra popolazione ne formavano la quarantottesima parte. Fra essi 13520 erano monaci, e i rimanenti appartenevano al clero regolare.

Sezione II.

Demàni dello Stato. Confische di beni. Beni vacanti. Tesori. Rivindica di beni demaniali. Ordine Costantiniano. Demàni de' Comuni. Usi civici. Memorabile legge la quale riguardava alla condizione economica dei Comuni, alla divisione, e al dare a censo i loro beni demaniali ed altre cose a questi attenenti per scioglimento di servitù e di promiscuità di dominio – Tavoliere di Puglia – Sila in Calabria – Fiumi. Mari – Miglioramento che ebbe la proprietà delle particolari persone. Suo valore. Fedecommessi, Monti, maggiorati, doti. Usi civici, danno che arrecano alle proprietà particolari. Fitti. Capitali a rendita perpetua; riduzione di tale rendita dal dieci al cinque per cento. Censi ecclesiastici. Altre cose che riguardarono alle proprietà. Economia delle foreste: disordine in che trovavasi.

Togliendo a discorrere i demàni dello Stato, è uopo che non ci ristassimo dal ricordare le loro cattive condizioni, e le dissipazioni, alle quali eran soggetti. Essi però non più si accrebbero straordinariamente mercè delle confische fatte ai cittadini, che ben di raro queste avvennero, si perchè quasi mai non ci ebbero delitti di fellonia prima del 1735 al 1799, e si perchè al rigore delle leggi supplì sempre l'equità, ed il cuore dei Magistrati. Nel 1799 furon confiscati ricchi beni a coloro che condannavansi per le vicende politiche di quel tempo, amministrati vennero da una speciale azienda, siccome meglio dirò nel seguente capitolo. I beni vacanti si amministravano dalla Camera della Sommaria, ed erano nel demanio dello Stato; e quanto a' tesori fu con rescritto de' 23 agosto del 1747 corretto l'antico costume d'incarcerarsi coloro che scopertili non ne avessero dato parte al Governo, il quale come scrivemmo altra volta aveali considerati come uno dei provventi dello Stato. È degno di memoria su tal proposito che Re Ferdinando con suo rescritto de' 28 settembre del 1769, essendo stati incarcerati taluni che rinvenuti aveano un riposto di monete antiche, comandò che fossero messi in libertà, comperando da essi senza violenza di sorta le monete antiche e rare. Frattanto il Governo intorno al 1789 volle intendere di proposito a rivendicare dalle mani di qualsiasi persona, ecclesiastica, magistrato, nobile, o dal comune tuttociò ch'egli credeva occupato o usurpato dal demanio dello Stato sin da più secoli innanti. E però videsi allora spiar da per tutto tali be-

Digitized by Google

ni, nè i contratti, il possesso, la prescrizione furon sempre efficaci a guarentirli, e quante proprietà in così fatta guisa si tolsero vennero sottoposti alla disordinata amministrazione della Camera della Sommaria. Si credette altresì che i beni ch' erano nel regno sotto l' invocazione di S. Antonio, avessero potuto appartenere al Re, sì che vennero spiati da pertutto dai cavalieri dell' Ordine Costantiniano, e tolti a' pacifici coloni, furono ad essi dati.

Ma i demàni comunali giacevano in tristissime condizioni, come per lo innanzi, perocchè componeansi di molte e vaste terre o incolte al tutto, o assai poco e malamente coltivate, nelle quali i cittadini aveano i così detti *usi civici* di pascere animali, tagliar legna, raccoglier erba ed altre simiglievoli cose, che facevano rimaner sempre quella proprietà in deplorabile stato. Il governo avea ignorato sempre la condizione e di queste terre, ed in generale di qualsiasi proprietà del nostro reame, ma da che Re Ferdinando IV vide quanto danno dovesse provvenirne, con memorabile legge del 1783 dispose che tutti i comuni facesero conoscere lo stato topografico ed economico di tutte le terre di qualsiasi specie. Ora molti di tali stati furono esattamente compilati, ed altri malamente e per ignoranza o per mala fede. Per la qual cosa fu uopo di una legge novella come la precedente insinuata dal rinomato Marchese Palmieri allora direttore della segreteria delle reali Finanze, nella quale rinnovati furono e meglio dichiarati gli ordinamenti già dati. In conseguenza di che la Real Camera della Sommaria a' 23 febbraio del 1792 diede fuori le istruzioni, in forza delle quali dovessero le comuni compilare, secondo il modello loro mandato, uno stato in cui facessero note le contrade componenti la propria comune, la estensione, e la pertinenza de' fondi, e la loro qualità, se montuosa o piana o altramente, le varie colture, i confini del territorio di ciascun comune, e se ci avesse promiscuità di pascolo con altre comuni e feudi rustici, e quali e quante si fossero; e altresì dire del clima, delle acque, dei fonti, dei fiumi, l'uso che se ne facesse, cioè d' irrigazione, o d'animar macchine, accennare gli alberi e le piante che trovavansi in più copia, gli ostacoli che si opponessero alla buona qualità delle derrate e di ogni altro prodotto in ispezialtà delle ulive, de' gelsi, e del vino; ancora le diverse specie di animali domiti, ed indomiti: discorrere medesimamente lo stato de' demàni se culti o inculti, e se parte del territorio feudale e de' luoghi pii di qualunque specie fosse dato a censo, ed a qual ragione. E nel raccogliere tutte queste notizie prescriveasi di non volersi mai trasandare le utili avvertenze del miglioramento che potessero quelle cose ricevere. E poichè eransi manifestati i voti di quasi tutte le popolazioni intorno a' disordini e a' soprusi che le opprimevano, venne disposto. 1. Esser permesso di prendere a censo i terreni demaniali di qualunque natura destinandone i prodotti a disgravare i pagamenti delle bisognose persone del comune. 2. Preferirsi sempre per i demani dei comuni e dei baroni i cittadini della stessa comune, senza offender punto il diritto di *colonia* laddove fosse in osservanza ed avesse dato legittimi possessori a quei terreni. 3. Che i demàni delle comuni, del pari che i fondi di particolare proprietà ove si volessero prendere a censo fossero dati a preferenza agli uomini senza averi soprattutto i terreni più vicini alle popolazioni, serbandosi i più lontani pei facoltosi; che tali terre si ripartissero cioè quelle destinate a pascolo tra i possessori di armenti, ed ove necessità il comandasse, se ne lasciasse picciola quantità per la poca pastorizia de' cittadini non possidenti, pagandone però una tenue fida al comune. 4. Che pei boschi fruttiferi si

Digitized by Google

permettessero i censi a patto di conservare o allevare almeno trenta o quaranta piante per ogni moggio di terra oltre le picciole dette arbusto: e ciò in seguito della numerazione delle piante esistenti. 5. Si permettesse del pari darsi a censo le selve dette cedue, serbando la regola dell'arte nei tagli di esse. E che i censi delle macchie e fratte si eseguissero a condizione di mettervi alberi convenienti al terreno. Nel quale ove fosse scosceso e soggetto a smottare si pattuisse di porvi alberi, vietandosi di dissodarli per metterli a coltura, specialmente in quei luoghi che fossero superiori al corso de' fiumi e de' torrenti, a fin di evitare le rovine che avrebbe potuto portare il precipizio di terre arenose e cretose ne' piani. E che ne' demani feudali si valutasse l'uso civico, e si compensasse con una porzione del demanio stesso la quale restar dovesse in piena proprietà del comune. Che riuscendo difficile e dispendiosa tal divisione, si dessero i demani a censo nel più agevole modo che mai si potesse, e allora il feudatario si gioverebbe della quarta parte di quel demanio per uso di animali e di coltura. 7. Che i terreni di proprietà de' cittadini soggetti al pascolo comune, quando non fossero coltivati si potessero affrancare della servitù pagandone la fida a chi convenisse; e tali terre si potessero chiudere e coltivare. 8. Che tutte le promiscuità di pascere e legnare tra i vicini comuni fossero abolite, ed ove il terreno fosse indiviso fra più comuni, si desse a censo. 9. Che da ultimo per tutte le servitù tra le comuni e i feudi rustici e di questi fra loro si potesse venire a transazione. Questa legge laudevolissima per tutti gli aspetti la quale avrebbe sciolte le proprietà da tanti vincoli e promiscuità di domini, tornate infinite terre all'agricoltura, e in fine regolata la economia de' boschi a comune vantaggio ponendo argine a quei disordini che in istraordinario modo eran cresciuti e che più di leggieri sarebbe riescito in quel tempo di correggere, questa legge non venne in niun modo eseguita, tanti erano gli ostacoli che opponevano gl'invecchiati e gravi soprusi!

Per ciò che concerne al vasto dominio del Tavoliere di Puglia, fa uopo conoscere che Carlo III nel 1747 rese alquanto più miti i rigori fiscali nella esazione, e cancellò quei locati che per qualunque accidente eran rimasti privi di pecore. Diede anche di altri provvedimenti per restringere in una sola locazione tutti quei locati che con finzioni o con rigiri eransi fatti ascrivere al Tavoliere, e da ultimo determinò le tasse della locazioni secondo il valore degli erbaggi. Medesimamente la doganella di Abruzzo e le poste d'Atri appellate stucch, già nel 1650 concedute al Re di Polonia pei crediti della Regina Bona, ritornavano al fisco. Nel 1781 Re Ferdinando permettea potersi dare a censo le terre dette *riposi autunnali* stabiliti da Alfonso. Ma tali cose erano assai lungi dal migliorare le tristi condizioni in che trovavasi quel demanio. La sua rendita lorda computata l'un per l'altro anno dal 1734 in sino al 1806 sommò ad annui duc. 329,635 e 77, talchè di poco crebbe nella quantità che esigevasi al finire della viceregnale dominazione, che come scrissi non oltrepassò i duc. 303,958 08. E da essa togliendo la somma di ducati 101567 e 25 in ogni anno per esenzioni, importo di tributi, spese ed altre simiglievoli cose, restava alla finanza la rendita netta di annui ducati 167068 e grana 52. Frattanto il Governo cominciò ad intender di proposito alla riforma di questa branca fiscale, e chi proponeva dovesse darsi a censo, chi venderla del tutto e torla dalle mani dello Stato, facendo si che le particolari persone diventassero proprietarie di quelle terre. Il principe di Migliano fu il primo con sua scrittura ad esporre i mali che provveni-

Digitized by Google

vano dal sistema del Tavoliere; Melchiorre Delfico nel 1787 scrivendo un discorso che riguardava all'abolizione di una servitù sulle migliori terre marittime degli Abruzzi chiamate *stucchi d'Atri*, che dipendeano dal Tavoliere, cioè di non potervisi piantare alberi, altri soprusi andava dichiarando, ed il Re quella servitù aboliva. D'altra parte il medesimo Delfico nell'anno appresso di proposito scrivea un discorso sullo stato del Tavoliere, che proponeva si desse a censo. Del che erasi fatto favorevole esperimento nel 1779 essendosi dati a censo vari luoghi di proprietà della Corona, ove in mezzo a quei deserti sursero le popolazioni di Carapella, Ortona, Orta, Stornara, e Stornarella. Inoltre in quello stesso anno ad insinuazione del Re fu proposto un affitto di quelle terre per sei anni in luogo di uno, siccome era in uso col metodo della *professazione*, quasichè volesse farsi sperimento di darle a censo. E la disamina di tale proposta essendo stata commessa a Gaetano Filangieri, che allora sedeva consigliere della nostra finanza, costui, con ragionatissimo suo parere mentrechè fece manifesta una quantità di soprusi che ci avea nel sistema del Tavoliere, e i danni che ne venivano, diceva che uno più lungo fitto non avrebbe gran fatto cangiata la condizione di esso, ma almeno aperto un adito a darlo a censo come già si divisava. Opponevasi intanto a qualsiasi novità intorno al Tavoliere una vecchia opinione fondata sul pregiudizio *non poter avere la Puglia alberi ed abitatori per la qualità del suo terreno; essere il Tavoliere necessario alla sussistenza degli Abruzzesi; formar esso il solo mezzo di tenere in buono stato la pastorizia, non dovere il governo privarsi di quel vasto demanio onore della corona e suo aiuto in qualche straordinario bisogno.*

Queste ed altre simili cose che si dicean furon cagione che il Marchese Giuseppe Palmieri, allora, siccome scrissi, direttore della finanza mettesse a stampa nel 1789 un'ardita, dotta, ed elaborata memoria, nella quale prendendo per principio che l'errore non lascia di essere errore perchè antico, confutò tutte le contrarie opinioni. E dimostrando come il Tavoliere era la più strana e bizzarra istituzione che immaginar si possa in una nazione, ne propose la vendita. Erasi calcolato dal principe di Migliano che il Tavoliere fosse di carra 16489, a ciascuna delle quali assegnando una rendita di ducati quarantadue, ed elevando questa a capitale in ragione del quattro per cento, si avea il valore di tutte quelle terre in duc. 27,812,450 a' quali aggiunti tre milioni pel valore dei bestiami si avrebbe avuta una somma totale di 20,313,450. Su questo valore, sia vendendosi quelle terre in piena proprietà, sia anche concedendosi a particolari persone, calcolò il Palmieri che per via delle contribuzioni mentrechè migliore sarebbe stata la loro sorte, avrebbe esatto il governo più grossa entrata di quella che esigeva. Ma questi o perchè volle riserbarsi di dare con più maturo senno le opportune disposizioni sul proposito, o perchè gli avvenimenti politici d'Europa facessero volgere le sue cure ad altri oggetti, per niuna guisa vi provvide, e solo è degno di osservazione che nel 1798 venne permesso potersi dissodare le terre dette *ristori e poste frattose* per il che scemò alcun poco la estensione delle terre a pascolo. Nè vuolsi transandare di dire che in vari tempi erasi sperimentato un ritardo ne' pagamenti fiscali, e dovette Re Ferdinando nel 1793 assolverne i debitori. Quali poi si fossero le condizioni della pastorizia del Tavoliere puoi rilevarlo ove ti piaccia leggere la memoria del Palmieri nella quale è chiaro ch'eran quelle le più tristi del reame: il bestiame grosso andava sminuendo, e le pecore sommavano a un milione

Digitized by Google

e dugentomila, ognuna delle quali non dava una rendita netta annuale maggiore di grana quattordici, mentrechè in ogni altra provincia giugneva tal prodotto a sei, sette, e sino a dieci carlini.

In istato peggiore del Tavoliere durava l'altro demanio della Sila in Calabria, ed invano il governo erasi adoperato inviando successivamente in quei luoghi vari magistrati straordinariamente delegati. Da ultimo nel 1791 vi fu mandato il chiarissimo Giuseppe Zurlo, allora giudice, il quale in quella occasione diede prova di molto zelo, perocchè studiò tutte le carte che ivi gli venne fatto rinvenire, trovò i veri confini, prese esatte notizie di quel ch'era stato usurpato, discusse infinite quistioni, e a dirla, pose in chiaro tutto ciò che con mistero grandissimo copriva a bella posta quella branca fiscale. Egli riunì tutto il suo lavoro in tre grossi volumi, nel primo dei quali descrisse i limiti della Sila, e con esatte confinazioni indicò le terre demaniali che allora ascendevano a trentacinquemila moggie, compilò la parte storica di tutti gli avvenimenti riguardo a quel demanio, e altresì i diritti che vi esercitava il governo, la rendita che ne traeva, le usurpazioni e i diminuimenti avvenuti, le liti, e i diritti che vi aveano occupato i feudatari ed i vicini comuni, le controvvenzioni per tagli, incendi d'alberi, ed altre cose simiglianti. Nel secondo volume espose tutte le così dette difese, le terre, e i feudi delle particolari persone ch'erano entro la la Sila, e l'origine del loro acquisto, e se ci avesse transazioni in danaro o se al pagamento di queste si fosse adempiuto, notando sul proposito tutto ciò che veniva confirmato dalle speciali scritture, e da quanto avean fatto vari ministri sin dalla più rimota età; in somma disse tutto quello che chiarir potesse la subbietta materia. Nè ristette dal discorrere lo stato, e le differenti specie delle terre, e dei boschi, e l'uso a cui erano destinate. Nel terzo volume da ultimo notò le difese, le terre e i demàni che sono nel territorio di San Giovanni in Fiore, sul quale il governo ha diritto di dominio. È importante conoscere ciò che Zurlo medesimo scriveva intorno alla condizione della Sila, e piace qui riportarne le stesse parole: » Tanti accessi di ministri e tanti ordini avevan » prodotta una immensa quantità di » carte che si distruggevano fra loro. » La Sila era oggimai ridotta un mi» stero inesplicabile. Ancorchè si fosse » dato sfogo a queste carte, niente al» tro avrebbe potuto ritrarsene che un » litigio lungo e dispendioso pei par» ticolari, ed incerto pel fisco. Intanto » perdendosi i ministri a far nascere » cause e processi dalla osservazione » della regia Sila, non badavano che » quel vastissimo tenimento era pieno » di servitù e di gravezze cagionate » dai subalterni, dai delegati, e dagli » affittatori del fisco, che gli agricol» tori vi eran perseguitati, che que» sti ultimi distruggevano a vicenda » i boschi tanto al Re necessari; che » l'esenzione di dette terre dal catasto » aggravava le comunità; e che in » una parola si era fin d'allora proc» curato che la Sila non fosse utile » nè pel fisco, nè pei particolari, ma » fosse la preda degli uomini i più » infami, ed i più venali. » Pure dopo l'incarico di Zurlo e i ragguagli che ne diede, in niun modo si provvide a quanto per lui era stato accennato, che anzi vuolsi por mente che tali e tanti furono i rigiri praticati perchè niuna provvidenza fosse data, che avendo lo stesso Zurlo fatti due simili esemplari de' suddetti tre grossi volumi, venne involato quello ch'era presso il ministro di Stato cavaliere Acton, e non guari da poi fu disperso altresì l'esemplare da lui depositato in Cosenza, il quale nel 1827 fu dal nostro governo ricuperato per un felice azzardo. Tutti i proventi che ritraeva il governo dal demanio della

Digitized by Google

Sila erano intorno a ducati 9270 per incisione di alberi per la pece, per la privativa della neve, ed altre cose simili. Oltre della Sila era pure in Calabria altro inutile demanio di Seminara, di 6000 moggia, nella contrada detta della Corona.

Per ciò che rigurdò a' fiumi non ci ebbe mai legislazione che regolasse di chi dovesse considerarsi la loro proprietà; talchè soggetti furono ad usurpazioni o per parte dei feudatari, o di altre particolari persone. Nè mai si fecero leggi perchè l'uso delle loro acque fosse sì fattamente regolato, che non venisse disturbato con danno dell' agricoltura o dell' industria. Di frequenti addivenne che taluni per loro privati fini deviavano o impedivano il corso de' fiumi; la qual cosa era origine d'impaludamenti in taluni siti, e in altri il livello delle acque elevandosi arrecava danno alle proprietà delle persone. In certi luoghi s'impediva che quelle stesse acque avessero potuto muover macchine, ed altre simiglievoli cose utili all' industria, donde que' continuati litigi che rimessi erano all'arbitrio de' magistrati, i quali li allungavano o li decidevano capricciosamente senza niuna considerazione di pubblico bene. I mari furono talvolta oggetto di particolari leggi per la pesca sia vietandola in taluni luoghi, sia permettendola in altri. Nè fu trasandato qualche regolamento che avesse prescritto delle norme nel pescare, perchè non s' impedisse per soverchia avidità la riproduzione dei pesci.

Quanto alla rimanente proprietà del reame posseduta da particolari persone, è mestieri ricordare aver essa ricevuto non poco miglioramento per le riforme fatte dal governo, le quali da me sono state esposte riguardo al sistema della feudalità e della proprietà ecclesiastica. D' altra parte ne procurarono il miglioramento anche la maggior sicurezza nei diritti, la retta amministrazione della giustizia, la cresciuta circolazione ed abbondanza della moneta, e le riforme che si fecero di vari tributi, di che a suo luogo terrò ragionamento. Cominciò la proprietà libera ad accrescersi, e ad avere un valore che prima non avea avuto, e le particolari persone più istrutte dei loro interessi volsero le loro cure all' agricoltura e a stabilire nelle loro possessioni utili cose d' industria. E comechè ancora fosse sommamente in pregio la feudal proprietà, mercè la giurisdizione che dava, vendendosi i feudi sino alla ragion del tre e mezzo, e del tre per cento, pure dando la proprietà libera in molti luoghi quella rendita che prima non dava, ed in altri essendosi questa o migliorata o cresciuta, addivenne che fosse non poco ricercata in commercio, sì che vendevasi in taluni siti al sei per cento, in altri al cinque e nei luoghi più scelti al quattro, al tre e mezzo e fino al tre per cento. Ma seguitavano tuttavia i fedecommessi, i maggiorati, i monti di famiglia ed altre simili instituzioni ad inceppare grandissima parte delle proprietà ed a tenerle in assai trista condizione. Cominciavasi però secondo lo spirito di quel secolo a pensare altramente di tali instituzioni, laonde non solo restavano nello stato in che erano senza più aumentarsi gran fatto, ma l'universale ne chiedeva a vive istanze la abolizione. Il Governo se non imprese direttamente ad abolirle, prestò la sua opera indiretta in guisa che rese sempre più agevoli i mezzi di far libere molte di quelle proprietà. Nè deesi trasandare che a' 20 dicembre del 1800 prescrivevasi non potessero le doti delle femine che andavano a marito oltrepassare i ducati quindicimila, appunto perchè addiveniva che i ricchi monti di famiglia fornendo loro rilevanti doti, la condizione di esse era spesso migliore dei figliuoli maschi.

Altro ostacolo che al miglioramento della proprietà nel nostro reame opponeasi provveniva dai così detti usi

Digitized by Google

civici conceduti ai poveri di ogni comune di pascere i loro animali nelle terre di privata proprietà, e di non doversi queste in molti luoghi chiudere; la qual cosa riesciva di danno all' agricoltura ed impediva che quella proprietà potesse destinarsi ad utile uso d' industria. D' altra via non mancarono esempi che il legislatore troppo sollecito che non si arrecasse danno a talune persone, impediva il libero esercizio del diritto di proprietà, e tra gli altri, puoi rammemorare che ai 16 gennaio del 1743 prescriveasi per la città di Napoli che i locatori non potessero in verun modo crescere la pigione delle case, laddove i fittaiuoli pagassero puntualmente, nè potessero scacciarneli se non quando servisse a proprio uso o fabbricar vi dovessero. La ragione di si strana legge ch'ebbe lunga durata si disse essere l'ingordigia de' locatori.

Intorno a quei capitali a rendita perpetua che vengono appellati censi *bollari* dalla celebre bolla di Niccolò V, di che tenni discorso, i quali inceppavano per altra via lo stato delle proprietà, permise il Governo con rescritto de' 24 novembre del 1753 potesse seguitarsi a fare di tali contratti; ma avendo di poi preso occasione da un fatto particolare, che giunse a sua notizia, dichiarò che, secondo le condizioni economiche di quell' età, grave era l' interesse che per questi contratti esigevasi, giusta la citata Bolla, del dieci per cento; e però riducevalo al cinque, e volle che per caso particolare a lui sottoposto avesse la legge virtù retroattiva, ascrivendo in conto del capitale il dippiù dell'interesse pagato sin dal principio del contratto. Aggiugneva di poi con legge de' 19 settembre del 1771, de' 10 novembre del 1764 e de' 3 gennaio del 1778 si dovessero ridurre indistintamente tutti i censi sulle proprietà ecclesiastiche laicali senza guardare all' uso per il quale eransi instituiti, alla ragione del cinque per cento col peso della tassa del catasto; e due eccezioni facevansi a questa regola, l'una che per i capitali fino a cento ducati la riduzione fosse al sei per cento; l' altra che i censi per uso di messe non dovessero oltrepassare il quattro per cento. E riguardo a' censi costituiti a vitalizio rimaneva ad arbitrio del giudice, secondo i particolari casi, la loro ragione, dandosene al Re in ciascuno di questi minuto ragguaglio.

Frattanto seguitavano le nostre proprietà a ricever danno dalle cattive pratiche del foro dal quale comechè migliorato mercè della buona elezione de' magistrati, non era possibile del tutto dar bando al cavillo, all'ignoranza e all'intrigo, che secoli di barbarie e di mala fede vi avevano fatto orgogliosamente allignare. Re Ferdinando a' 23 settembre 1774 memorabil legge diede fuori con la quale per frenare l' arbitrio de' magistrati impose loro l' obbligo di ragionare le sentenze. Contra si fatta legge sollevossi il foro, rifuggendo dall'eseguirla, ma perchè fermo mostrossi il Sovrano, cessarono le vane, impertinenti e dannevoli querele. Un' altra memorabil legge è del 1786, che instituì nel Grande Archivio una specie di ciò che or direbbesi registro per serbar memoria dei contratti che da' notai si facevano; sicchè rendevansi in qualche modo manifesti molti pesi delle proprietà.

Ma mentre in generale aprivasi un campo al miglioramento delle proprietà, facevasi per altro verso più manifesto un danno in molte di esse. Siccome scrissi, gli uomini del nostro reame fin da remota età per cercare maggior sicurezza lasciavano gli ameni paesi siti nel piano, ed andavano ad abitare ne' monti, donde derivava che messi questi a coltura, le terre orribilmente franavano nelle sottoposte pianure, e le acque s' impaludavano, e il mare, risospingendo ciò che a lui riportavano le correnti, formava delle lagune. I quali danni si accrebbero vieppiù, perocchè durante la domina-

Digitized by Google

zione de' Vicerè, si per mancanza di diritti, si perchè i luoghi lunghesso il mare esposti erano alle frequenti incursioni de' pirati, addivenne che seguitassero a popolarsi i monti. Inoltre essendosi le nostre genti occupate più di proposito nell'agricoltura anzichè in qualsiesi altra branca d' industria, toglieano a coltivare terre salde e montuose, e di vantaggio estirpavano, bruciavano, o malamente tagliavano i boschi cotanto necessari alla campestre economia, ed a quella dello Stato. E però i disordini, gl' inconvenienti ed i danni accrescendosi di giorno in giorno, spinsero il governo ad emanar leggi che di proposito prendessero di mira siffatte cose. E degne di ricordanza sono tra queste leggi i rescritti de' 4 giugno, e de' 2 agosto del 1749, e de' 10 luglio del 1756, coi quali laddove non si avesse permissione del Re, rimasero vietati il taglio de' boschi sia che fossero demaniali o di qualunque altra persona, la vendita e l' estrazione degli alberi in ispezialtà di quelli di quercia e di altra specie atta a costruire navi. Si prescrisse pure che i boschi non si potessero render piani, devastare, bruciare, o in altro modo tramutare in terreni seminali. Ma tali divieti non impedirono che si seguitassero a ridurre i terreni boscosi a coltura, perocchè mancava la debita vigilanza, e l' animo de' magistrati componendosi sempre a mala intesa pietà, avveniva che non mai puniti erano i contravventori. Laonde per comando del Re furon pubblicati altri regolamenti sul proposito per mezzo della Camera della Sommaria, ne' quali si rinnovarono più apertamente le prescrizioni già date di non ridursi a semina niun luogo boscoso fosse di demanio pubblico dello Stato, di città, di feudatario, o di qualunque altra persona, e di non permettersi il taglio degli alberi che dessero frutto agli animali, o che potessero servire per le navali costruzioni: che fossero eccettuati dal divieto le sole selve e i boschi cedui che si tagliano in un periodo determinato di tempo in ogni otto o dieci anni per far carboni, purchè i terreni si mantenessero saldi, e i tagli fossero a regola di arte da non impedire la riproduzione delle piante: che permessa fosse la coltivazione dei terreni senza alberi, e coverti di spine, roveti e macchie. Fu anche permesso il taglio degli alberi di castagno pei vari usi della vita. Di severe pene e di multe furono minacciati coloro che contravvenissero all'obbligo di ridurre le cose allo stato primiero. Ma tale legge nè anche ebbe tutta quella esecuzione che speravasi, talchè altra legge fu emanata a' 22 aprile del 1762 che alle pene già imposte aggiunse d' incorporarsi al demanio dello Stato quel bosco che tagliato si fosse senza real permissione nei casi dalla legge vietati. Pure i disordini continuarono, e si vide spesso che gli uficiali subalterni de' tribunali angariavano i proprietari che non contravvenivano alle leggi, e non vigilavano coloro che di fatto vi contravvenivano, e dai quali erano stati corrotti.

Capitolo III.

Contribuzioni pagate dai popoli, e tutto ciò che formava la rendita dello Stato.

Sezione I.

Donativi -- Tassa sulle persone, e sulle proprietà Cangiamenti fatti da Carlo III. Catasto del 1741; perchè non avesse piena esecuzione. Suoi difetti. Poche parole intorno a Carlo Antonio Broggia Come fosse divisa per le province la indicata tassa, e quanto rendesse alla finanza -- Tributo che i feudatari pagavano sotto il nome di Adoa: quanto rendesse -- Relevi, quindenni ed altre simili gravezze -- Valimento in che consistesse.

Per ristabilire la finanza nel nostro reame dopo tutti i disordini, gl' inconvenienti e le rovine che nel precedente libro ho narrato, era assolutamente

Digitized by Google

necessario che si ricomperasse quella parte di essa, la quale in piena proprietà tenevasi dai creditori dello Stato; che si rivendicassero le usurpazioni e tutto ciò che con danno dell'universale malamente erasi conceduto, e da ultimo che il sistema de' dazi fosse riformato secondo la economia, l'andamento e le condizioni dell'età che volgeva. Era il ristabilimento della finanza strettamente legato con lo stato delle persone, delle proprietà e con tutt' altro che riguardava alla legislazione e alla politica: e però senza che talune riforme e cangiamenti si operassero in queste, niente avrebbe potuto in essa cangiarsi. E se le provvide cure di Carlo e di Fedinando in sino al 1790 non sortirono talora il desiderato effetto, appunto siffatti ostacoli ne furono in gran parte la cagione. Il metodo d' imporre tributi sotto forma di doni in istraordinarie occasioni parve anch'esso per qualche tempo spediente utile al governo del quale ora discorro, e però se ne valse. Nel 1736 per la felice venuta di Re Carlo fu imposto un milione di ducati, e per realizzarlo si accrebbe la tassa sulla calce di un altro grano e mezzo a peso, s'imposero grana 50 a cantaio sullo zucchero, che unite alle grana 50 imposte nel 1731 ammontarono a carlini 10, e da ultimo si levarono altre tasse in ispezialtà sui rilèvi feudali, e grana 58 a fuoco. Un altro milione di ducati s' impose nel 1738 pel matrimonio del Re, ed altri venticinque mila per le spese delle feste, e venne anche esatto per via d' imposizioni sul sale, e sullo zucchero, e su' rilèvi feudali. Nel 1747 si decretarono ducati cinquecentomila per la nascita della Real Principessa Maria Elisabetta, e ducati venticinquemila per le feste. Ne pagarono i feudatari soli ducati cinquantamila, e le comuni demaniali e feudali furon tassate le prime in ragione di carlini otto a fuoco e le seconde di tre; il dippiù fu soddisfatto cogli avanzi della nuova gabella di grana 10 a tomolo di sale e con la temporanea imposta per tre anni del cinque per cento, cioè, come allora dicevasi, di carlini tre ad oncia sul ripartimento delle dogane di Napoli. E nell' anno appresso 1742 essendosi imposta la riscossione di un altro milione di ducati per bisogni della guerra, venne abolita quella temporanea gabella di carlini tre ad oncia, e in vece ne fu messa una perpetua di grana 23 ad oncia, cioè del tre e quattro sesti per cento. Ma durando i bisogni della guerra, s' imposero nel 1744 altri ducati quattrocentomila, che esatti furono per via di altra tassa sul vino di grana 21 a botte, e di un altro grano a peso di calce. Nel 1747 per la conseguita grazia dell' abolizione del tribunale dell' inquisizione si pagarono trecentomila ducati, e nell' anno appresso si aggiunsero altri ducati settecentomila per la nascita del principe D. Filippo, realizzandoli collo stesso metodo d'imposta ed alienazione di tasse doganali, e con gravezze a' feudatari ed ai comuni del reame. Dopo di questo tempo non furono più riscossi donativi, e sembrava che il governo avesse voluto abbandonare affatto questo modo di levar tributi, ma nel 1786 venne novellamente messo in uso, e fu imposto un donativo di 1,200,000 per accorrere a' gravi disastri cagionati alla Calabria dal terremoto, come a suo luogo mi farò meglio a ragionare.

Poichè ho tenuto parola dei tributi estraordinari mi riesce più agevole esporre gli ordinari. Ed in prima dirò di quelli sulle persone e sulle proprietà in beni fondi. Il nostro regno secondo l' ultima numerazione fatta nel 1666 fu diviso in fuochi 394,721 e mezzo, su de' quali fu distribuito il carico delle fiscali funzioni di annui ducati 1,560,570 alla ragione di ducati 4 e grana 20 a fuoco. Ho anche discorso il modo arbitrario che tenevasi nel gravare di quel tributo e le persone e le cose di ciascun comune, narrando

Digitized by Google

dei tempi degli Aragonesi in sino al 1734; e come era spesso una specie di personal tributo. Ora a fin di meglio legare tal parte della nostra istoria con quella di un importante riforma che ne' tempi che discorro ebbe luogo, aggiungo che parecchi comuni del nostro regno per soddisfare a quelle gravezze non le ripartivano direttamente sulle persone o sulle proprietà, ma esigendo indirettamente gabelle sui vari prodotti della terra, e su' commerci, ne adempivano il carico; il che dicevasi *vivere a gabella*. In altre poi fatto l'apprezzo de' beni stabili in proprietà, e dato anche un valore in capitale alle industrie e al guadagno che i cittadini traevano dalle loro fatiche, togliendone prima tutti i pesi, quel che rimaneva sull'apprezzo si ragguagliava in moneta di once di ducati sei l'una, e quindi dai deputati all'uopo eletti si ripartiva il peso di ciascun comune secondo che risultava dai fuochi pei quali era stato numerato, e dalle spese che per la particolare amministrazione di esso occorrevano. Ad esempio se ragguagliate le once de' proprietari alla suddetta ragione di ducati sei l'una, sommavano a 7000, le once di coloro che esercitavano industria a 2000, e di quei che vivevano con l'opera delle loro braccia a 1000, in tutto ad once 10000; se i pesi del comune senza eccezione delle spese della sua amministrazione e la rata del tributo che pagavano alla finanza ammontavano a ducati mille, ricadeva la tassa per ogni oncia a grana dieci, e a tal ragione pagavano i cittadini la loro quota. Questo metodo ineguale ne' diversi comuni dicevasi a *battaglione*, e dipendendo tutto dall'arbitrio dei deputati che facevano l'apprezzo, si rese sommamente gravoso a' poveri, perocchè i ricchi trovavano il modo di francarsi. Varie provvidenze eransi date sul proposito, e sempre inutili, in ispezialtà che per taluni ordini di persone non si potesse oltrepassare nel determinare le once un dato numero, come ad esempio agli uomini che vivevano con l'opera delle proprie braccia non più di dodici, sedici ai farmacisti, quattordici ai panettieri e cucitori, e così proporzionatamente degli altri. Il quale metodo riescì anche di eludere, sicchè verso gli ultimi anni del governo alemanno erasi prescritta una novella situazione di fuochi che non venne eseguita. E Re Carlo asceso al trono delle Sicilie vide da vicino i mali onde erano gravati i poveri, e altresì osservò che in molti comuni la tassa era eccedente, perchè un numero di fuochi era loro mancato, e in altri avveniva al contrario. Quindi nel 1737 rimetteva egli ogni debito fiscale già maturato, e volea che il carico de' fuochi in tutto il regno, a malgrado della cresciuta popolazione, fosse in 368,378 e non più, mentre come ho detto era per lo innanti in 394,721, prescrivendo non doversi in avvenire fare altra numerazione. A ciascuna provincia fu ripartito il carico di tali fuochi come segue — Alla provincia di Terra di Lavoro 51999 — Di Principato citeriore 31434 $^1/_2$ — Di Principato ulteriore 21175 $^5/_6$ — Del contado di Molise 12617 — Di Abruzzo ulteriore 46113 $^5/_6$ — Di Abruzzo citeriore 21003 $^1/_2$ — Di Capitanata 18555 — Di Terra di Bari 37405 $^1/_2$ — Di Terra di Otranto 37534 $^3/_3$ — Di Basilicata 26016 e $^1/_6$ — Di Calabria citeriore 31075 — Di Calabria ulteriore 46113.

Dava tutto il prodotto della tassa, alla ragione di annui ducati 4 e grana 20 a fuoco, la somma totale di ducati 1,460,000 all'anno netta di esenzioni e di franchigie, cioè a dire che sminuita erasene l'entrata in ducati 100,000 a un bel circa da quella che secondo l'antica numerazione dei fuochi esigeva il cessato Governo alemanno, la quale era di annui ducati 1,560,570 e 37 grani netta anche di esenzioni e di franchigie, che ammontavano ad oltre centomila ducati. Ma questo scemamento mentre sminui

Digitized by Google

la rendita all'erario, di niun vantaggio tornò all'universale: e però il Governo, secondo il concordato fatto col Pontefice nel 1741, tolse a gravare i beni degli ecclesiastici in sino allora acquistati per la metà de' pubblici pesi: la quale tassa diede l'annua entrata di ducati 140,301. E siccome tali cose nè anche produssero il bramato effetto di alleviare i poveri, quel Sovrano volse le sue cure ad obbligare i ricchi al pagamento del giusto tributo in proporzione delle loro agiatezze. E per giungere a tale scopo credè opportuno cangiare il metodo testè indicato detto a *battaglione*, prescrivendo invece una nuova forma di catasto non già sulla proprietà de' beni, come per lo innanti praticavasi, bensì sulla rendita di essi, dividendosi questa dopo essersi dedotti tutti i pesi in tante once alla ragione di carlini tre l'una, rispondendo ciascuna di esse al capitale in proprietà di ducati sei ragguagliato al cinque per cento. Frattanto vennero formate le istruzioni dalla Real Camera della Sommaria, perchè si eseguisse il nuovo metodo, disponendosi che in ogni comune in pubblico parlamento si scegliessero deputati dai vari ordini per ricevere i rivelamenti giurati che i cittadini avrebbero fatto delle loro proprietà, e che indi valendosi di quattro estimatori, facessero eseguire l'apprezzo della rendita di tutti i beni stabili compresi nel territorio del comune, deducendone prima le spese di coltura, quindi del danaro impiegato al negozio, e del frutto degli animali, e da ultimo procedessero alla discussione dei rivelamenti, a fin di porre in chiaro i pesi legittimi che doveansi dedurre, inviandone poi tutte le carte alla Regia Camera della Sommaria, perchè ivi si determinasse il numero delle once in un particolare registro detto *onciario* secondo la quantità delle once e la tassa. Pubblicate tali istruzioni per mezzo di una legge dello stesso anno 1741, che va compresa nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *forma censualis* o de *catastis*, apertamente si vide che se il tribunale della Regal Camera si fosse occupato a formare l'*onciario* e la tassa per tutti i catasti de' Comuni, inevitabil ritardo si sarebbe apportato alla esecuzione del novello metodo; laonde con altra legge fu disposto che gli stessi deputati eletti in parlamento dovessero formare quel registro e la tassa della quota de' pubblici pesi che sopra ciascun cittadino doveano gravare, adempiendo a ogni cosa, secondo le istruzioni che seguitò a dare la stessa Real Camera. Con tali regolamenti, si dichiarò che ciascuno dovea esser tassato secondo i beni che possedeva, e per l'arte e il mestiere ch'esercitava e per la sua testa, il che tramutava il tributo in quelle odiose tasse dette *testatico* o *capitazione*. Che la tassa per i beni, ad eccezion di quelli che fossero feudali, dovesse essere uguale per tutti, ma non così per le teste ed i mestieri, perocchè per le teste doveansi tassare coloro ch'esercitavano arti meccaniche, e laddove per bisogni delle università la tassa oltrepassasse i carlini dieci a persona, per tutto il dippiù dovessero esser obbligati coloro che viveano nobilmente. Che oltre della tassa pei beni e per la testa, coloro i quali esercitavano arti meccaniche doveano anche andar soggetti per altra via allo stesso tributo a cagion del guadagno che ritraevano dalle loro fatiche ed industrie. Che riguardo alle fatiche la tassa dovesse avere un limite secondo gli ordini delle persone, come erasi altra volta praticato, ad esempio i sartori non più di carlini quattordici, i farmacisti sedici, e così per gli altri. Ma per le industrie dovesse il tributo gravare su tutti coloro che davano danaro a prestito o eran mercatanti, o traevan guadagno dagli animali, computandosi però tal guadagno netto di spese. Tali istruzioni che a prima giunta pare avesser dovuto dividere il tri-

Digitized by Google

buto con una certa giustizia non furono in grandissima parte del Regno eseguite, in ispezialtà nelle picciole terre sia per difetti che il metodo avea in sè, sia per insufficienza, per corruzione, o per mala fede de' deputati, a' quali spesso riesciva impossibile per formare tanti diversi calcoli secondo lo stato, e la condizione di una stessa persona e de' suoi beni, e per le diverse rubriche prescritte dalla Camera della Sommaria, cioè pei beni de' cittadini numerati per fuochi ed abitanti nel paese, per cittadini assenti, per altri beni dipendenti dai fuochi numerati, per quelli de' forestieri che vi dimoravano o no, per quelli delle vedove e vergini in capillis (sono queste le stesse parole delle istruzioni) degli ecclesiastici e secolari cittadini, e non cittadini, per altri delle chiese, dei monisteri e de' luoghi pii siti nel paese e fuori; secondo le quali rubriche dovea imporsi una diversa e distinta quota di tributi. Donde essendo provenuto maggior disordine e confusione si continuò il sistema dell'antico catasto e della tassa a *battaglione*. I difetti del metodo a battaglione sono stati da me dichiarati, ma quelli del catasto eran anche di molto momento. Ho sempre fatto osservare che le diverse numerazioni de' fuochi avean mirato solo a fermare il credito della finanza, a riscuotere il tributo, la quantità del quale non era in proporzione del valore delle cose, ma variava in tutti i paesi, perocchè dovea esser regolata dal numero delle famiglie di ciascuna università, e dalla estensione del suo territorio. Dal che derivava la disuguaglianza della tassa che pagavasi sulle terre e sul danaro dato a negozio, la quale tassa non era uniforme in tutti i paesi, perchè il peso della *bonatenenza* ossia della proprietà de' beni fondi si rendeva più o meno grave in proporzione del maggiore o minor numero di fuochi, o della maggiore o minore estensione del territorio di ciascuna università. Siffatta disuguaglianza si osservava anche per le rate de' tributi personali cioè pei testatici, e per le once di coloro che esercitavano arte meccanica, il carico de' quali cresceva del pari o decresceva in tutti i paesi, in modo che nella vendita delle derrate, nel prezzo de' lavori, i cittadini de' luoghi ove il peso era più grave pretendevano mercedi o prezzi maggiori, e nel mercato non potevano starsi a fronte di coloro che pagavano pesi più lievi. Pei testatici poi l'imposta n'era più dura. Inoltre la tassa gravava su di coloro che vivevano con la fatica delle proprie braccia, i quali erano i più poveri, non già su' baroni, gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici, i notai ed altri senza professione e mestiere che nobilmente vivessero, ove la quantità dell'intero tributo da esigersi non oltrepassasse quel limite che per coloro che col lavoro delle braccia vivevano erasi fissato. Da ultimo le franchigie che godevano i beni ecclesiastici ed i feudali aumentavano la sproporzione. Carlo avea fatto cosa di non picciol momento, assoggettando i beni ecclesiastici acquistati prima del 1741, alla metà del tributo, e quelli acquisti dopo di tal tempo all'intero. Ma i grandi acquisti eransi fatti precisamente prima di siffatta epoca. Esenti erano pure di ogni tributo i beni delle parrocchie, de' patrimoni ecclesiastici, degli ospedali, de' monti di pietà. Quanto a' feudatari, si era nelle istruzioni espressamente dichiarato che non solo su' beni feudali, ma eziandio sugli animali del feudo non dovesse imporsi alcuna gravezza di pesi pubblici. Il che francava una delle più rilevanti parti delle proprietà dello stato. D'altronde i baroni avrebbero dovuto pagare la così detta *bonatenenza* pei beni fondi che tenevano come proprietà liberà e non soggetta a feudalità ne' comuni, ma questi siccome scrissi non riuscirono mai ad esigerla, talchè alla formazione dei catasti del 1741, essendo per tal ragione credi-

Digitized by Google

tori d'ingenti somme e veduta la mancanza di opportuni mezzi per esigerle, giudicarono saggio consiglio assolverne il pagamento sperando che per lo avvenire si sarebbe esatto con rigore. Ma le loro speranze su questo proposito tornaron vane, e i comuni nel 1806 eran tuttavia creditori di circa un milione di ducati. Or io avendo narrato i difetti e gl'inconvenienti del nostro catasto, non posso ristarmi dal ricordare che quando la Camera della Sommaria, dopo il 1741, tanta pena davasi, e in tanti errori cadeva per regolare le istruzioni pel catasto, in quel tempo appunto, cioè nel 1743, lo sventurato e dotto nostro concittadino Carlo Antonio Broggia poneva a stampa in Napoli il suo celebre *trattato de' tributi, delle monete, e del governo politico della sanità*, nella quale opera, che precedette quella del Quesnay di anni dodici, dava pregevoli norme intorno a sì fatta materia. E tali norme non curate da quei che fra noi presedevano alla economia dello Stato, che non mai vollero giovarsi del Broggia sì che misera e stentata vita questi traeva, vennero seguite in Milano e non poca parte ebbero nel compirsi la grande opera del censimento, intorno a cui da trenta anni lavoravasi, di che allora ne fece solenne e pubblica testimonianza il canonico Giuseppe Forziati consigliere di quel censimento.

Ma togliendo a dire quanto per intero rendeva allo Stato il tributo in discorso, è mestieri far senno che, siccome scrissi, il carico di ciascun fuoco sin dal 1648 rimase fissato a ducati 4 e grana 20, la quale ragione non venne cangiata in sino al cominciare della dominazione di che ragiono, sotto la quale si aggiunsero di poi grana settantadue l'anno, e un'altra sovraimposta non uguale in tutti i comuni, perocchè dove fu di nove e dove di sei cavalli, ed in taluni anche di ventotto; e quindi nel 1743, abolite le così dette franchigie de' soldati e del battaglione a cavallo, s'instituirono i reggimenti provinciali, pel mantenimento de' quali spendevansi annui ducati 206,293 e grana 56, talchè ripartiti questi sui fuochi del regno, ricadde il carico a grana 57 a fuoco. E un'altra aggiunta si fece di grana 20 per la costruzione delle strade. Impose ancora Re Ferdinando nel 1778 un tributo di annui ducati 308,404 e grana 67 per costruire e mantenere le principali strade del regno, senza che niuno venisse eccettuato dal pagamento. Quindi ripartito il carico, pagarono le comuni annui d. 72688 e 53, i baroni duc. 50058 e 20, le chie.e d. 185657 e 84. Di vantaggio essendosi nel 1774 abolita la privativa del tabacco, come a suo tempo dirò, tra le altre imposte, con le quali fu il suo prodotto rimpiazzato, ci ebbe quella di carlini cinque a fuoco, la quale si estese anche a molte terre che per lo innanti non erano state comprese nella numerazione de' fuochi, talchè per questa sovraimposta si calcolò il numero de' fuochi del regno per 379,710 e $^1/_2$ che è a dire per 11323 di più. Da ultimo in Terra di Lavoro pel mantenimento del tribunal di campagna si tassavano i fuochi per altre grana 24 $^1/_2$ all'anno. Sicchè il carico ordinario per ogni fuoco giunse nelle diverse province alla seguente somma. In Terra di Lavoro a d. 6 e 57 $^1/_2$. In Principato citeriore a 6 e 28. In Principato ulteriore a 6 e 29. Nel Contado di Molise a 6 e 29. Nell'Abruzzo ulteriore a 6 e 25. Nell'Abrruzzo citeriore a 6 e 31. In Capitanata a 6 e 29 $^1/_2$. In Terra di Bari, in Terra di Otranto, in Basilicata e nelle due Calabrie, per tutte in ragione di ducati 6 e 19. Con tal proporzione computato il tributo secondo il numero dei fuochi avrebbe dovuto dare il prodotto di rilevantissima somma, ma per difetto di esazione, per le franchigie, pe' discarichi male a proposito, per le frodi, le occultazioni, i ritardi, ed altre cose simili, non ne entravano

Digitized by Google

alla finanza che annui d. 2,172,722 e grana 19. Nella quale somma si comprendeano del pari varie picciole tasse parziali di taluni luoghi, come ad esempio ducati 574 per le reali razze di Puglia, altre pel mantenimento delle carceri e del Tribunal detto di campagna in Terra di Lavoro; e di vantaggio quella di ducati 80,000 che pagavano sin dal 1751 i comuni posti lunghesso il mare per custodire dagl' insulti dei pirati le trecentosettantasei torri che vi erano. La parte che sull' intero ritratto del tributo rimaneva intorno al 1790 tuttavia assegnan a' creditori dello Stato era in ducati 697000.

Quanto a' tributi che pagavano direttamente i feudatari, già scrissi come l' antica adoa durante il passato governo cangiasse di natura, e in luogo di essa pagassero i feudatari anche sotto il nome di adoa un tributo di annui ducati 165,559 e grana 54 $^{1}/_{12}$. Ora il carico di cui per tal tributo eran gravati i feudi nel 1786, sostiene il Galante, che fosse di ducati 248570 e 26 grana comprensavi la rata della tassa pel mantenimento delle strade che, come cennai, per la parte dei feudatari ammontava a ducati 50058 e 20. Dell' intero tributo la parte che tuttavia restava in mano de' creditori dello Stato sommava a ducati 112,000. Riguardo poi ai tributi di relevi, quindenni, ed alla così detta *transazione del cedolario* davano a un bel circa annui ducati 200,00. Nel 1744 si esigette il relevio anticipato su tutti i feudi, e rendette ducati 530,000.

L' imposta del valimento consisteva nell' appropriarsi che facea la finanza di una parte della rendita delle proprietà de' forestieri poste nel nostro regno o de' sudditi assenti. La sua ragione fu varia in sino al 1734, che ora fu del terzo ed ora della metà di quella entrata; ma in questo anno vennero sottoposte a valimento tutte le rendite de' forestieri, e degli assenti, fatta eccezione degli Spagnuoli, dei Toscani, e di tutti coloro che abitassero in uno stato del Re. Credendo di prevenir le frodi, si prescrisse che i beni una volta gravati da quel tributo vi restassero sempre soggetti, anche quando fossero alienati in favore di persone che dimorassero nel regno. Dal 1749 in avanti i Genovesi e gli altri stranieri vennero a transazione col nostro Governo, e gli cedettero la quarta parte della rendita, de' beni liberi, e la sesta dei feudali con facoltà di affrancarsi di questi carichi a danaro contante; talchè la somma del tributo andando sempre più a scemare non rendeva nel 1786 che annui ducati 23726.

Sezione II.

Condizione de' tributi indiretti sull'industria, sulla proprietà, sulla circolazione, e sul consumo. Quel che si fece per rivendicarne una parte, e per ricomprarne un'altra dalle mani de' creditori dello Stato. Giunta detta *delle ricompre*. Sue opere; in ispezialtà si narrano le cose avvenute nella ricompra degli arrendamenti. Scrittura di Carlo Antonio Broggia. Litigio tra la Finanza, e i creditori dello Stato, come finalmente fosse stato deciso. Conseguenze di esso -- Dogane. Abolizione del dazio detto *minuti*, e degli arrendamenti del tabacco, della manna, dell'acquavite. Come fossero sostituiti a tali dazi tributi doganali. Condizione delle dogane: in quanti ripartimenti si dividessero, ed ove fossero. Loro prodotto. Dogane baronali -- Esazioni che facevansi da' maestri Portulani. Tratte *sciolte*, e *legate*. Capitano della Grascia. Altri ufizi doganali. Memorabile avvenimento della tariffa del 1780.

Togliendo a ragionare degli altri tributi che indirettamente, o pur direttamente gravavano la industria, la circolazione e il consumo delle cose, è mestieri che il lettore ricordi come sin dal 1648, e ne tenni già parola nel capitolo 3.° del libro 5.°, furon ceduti i principali dazi detti dogane, arrendamenti, e gabelle ed altri di simile fatta, che sommavano al tutto cinquantasei, a' creditori dello Stato, e appena un' annua somma di ducati trecentomila riserbò su di essi la fi-

Digitized by Google

nanza, la quale diventata nella sua principal parte cioè in quella che si da vicino riguarda la produzione e il movimento della pubblica ricchezza, interamente passiva e con danno comune stazionaria, niun cangiamento poteva operarvisi che riescisse di utile allo Stato ed all' universale. Ancora io dissi come gran parte de' diretti tributi su' comuni, e dell' adoa feudale, e degli ufici dello Stato, fossero venduti con odiosissimi privilegi. Or volendo torre siffatto danno, Re Carlo, giovandosi della sua regia potestà, intese ad accorrervi instituendo con rescritti de' 10 febbraio e de' 20 novembre del 1751 una giunta detta *delle ricompre* incaricate di riscattare il patrimonio della finanza che in grandissima parte era stato alienato. Cominciava adunque una delle più memorabili riforme che sienvi state mai nella nostra pubblica amministrazione, a fin di formare un altro ordine di cose. Ed è sommamente da maravigliare che niuno scrittore del secolo passato abbia voluto tramandare alla posterità ciò che sul proposito si fosse fatto. Mancano nel nostro archivio, chè forse dispersi si sono, quasi tutti gli atti di quella giunta. Appena il Galante nel volume 2.° ne disse poche parole, divisando che miglior consiglio sarebbe stato instituire un *monte moltiplico* o pure quel fondo che oggi appellasi di ammortizzazione. Il solo Broggia in una sua memoria pubblicata a' 15 febbraio del 1754 che ha per titolo *memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*, manifesta il sunto di taluni suoi divisamenti esposti in una sua scrittura non messa a stampa, ma presentata al governo, riguardo alla quistione del prezzo da pagarsi per quelle ricompre, di che tra poco ci faremo a ragionare. Nè tra le leggi ne trovi di molte che potessero chiarire siffatta materia, perocchè appena tre ce ne ha nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *de restituendis fundis fiscalibus*. Pure mercè di questi pochi elementi, e de' lumi che mi han potuto dare varie carte ed atti del governo di quel tempo, nelle quali talora son confusamente narrati taluni fatti o risultamenti di quella giunta, mi sono studiato di esporre quanto concerne al nostro proposito. La prima occupazione della giunta fu riguardo alle partite fiscali delle dodici provincie del regno alienate dal 1674 al 1678 in occasione della guerra di Messina. Venne all' uopo proposto che i creditori o avessero ribassati gli interessi al quattro per cento, o venissero pagati loro i capitali in ragione del sette. Medesimamente prescriveasi si pagassero alla stessa ragione i capitali de' creditori assegnati sul tributo detto adoa; al contrario se volessero seguitare a tenere allogato il danaro col governo, ribassassero al quattro per cento. I creditori si appigliarono al partito della riduzione, sicchè per mezzo di essa ebbe lo Stato il benefizio del risparmio di annui ducati 200,000. Tale operazione non devesi in niun modo tenere siccome un mancamento alla pubblica fede, ed io ne parlai in quella mia opera sul *credito pubblico* messa a stampa al cominciare del 1827, bensì siccome un ragguaglio d' interessi; perocchè essendo la ragione degl'interessi del danaro sminuita dalla condizione in cui era per lo innanti, le partite di fiscali e di adoa vendeansi precisamente alla ragione del quattro per cento. E però laddove a' creditori dello Stato si fosse tornato il loro capitale, non avrebbero potuto allogarlo a prezzo migliore.

A quei tempi un' opera pressochè simile facevasi dal Governo inglese in forza della memorabil legge emanata a' 29 novembre del 1749 con la quale invitati furono i creditori a prestare il loro consenso prima de' 23 del seguente anno, perchè gl' interessi dei loro capitali fossero ridotti al tre per cento dal mese di dicembre del 1755 in poi. Che le rendite di quei che acconsentissero non potessero riscattarsi

Digitized by Google

prima di questo tempo, ed intanto ricever dovessero il quattro per cento in sino al 1750, ed il tre e mezzo in sino al 1755, anno in cui dovea aver luogo la riduzione al tre. Tutti gli scrittori Inglesi son d' accordo a raccontare che l'interesse del danaro era sminuito dalla ragione in che era per lo innanti.

Dalle rendite sulla nostra finanza vendute a vitalizio, ne furono parimenti in quella occasione estinte moltissime dalla giunta, il che apportò al Governo un benefizio di altri 50,000 ducati all' anno. Ma le principali difficoltà a ricomprare derivavano dagli arrendamenti e dagli altri dazi doganali venduti al tutto in piena proprietà a' creditori dello Stato. Perocchè opponevasi che senza violare il credito pubblico e la fede de' contratti, non potevasi ricomprare ciò che senza verun patto di ricompra aveasi del tutto alienato e ceduto ad altri e passato era nel pieno dominio di costoro sin da un secolo e più. Ancora che non eravi stata alcuna lesione in quei contratti, e che per antichi principi del nostro diritto pubblico, afforzato dalla costante consuetudine del Governo e del foro, le alienazioni dei pubblici dazi erano state sempre permesse. In tal frangente il Broggia sopra ogni altro fece conoscere al Governo che i soprusi e le prave consuetudini in fatto di pubblica amministrazione e di pubblico diritto non mai possono aver vigore di legge. Che qualunque si fosse il contratto di un Sovrano in danno dello Stato e dell' universale, è di sua natura soggetto a rescissione. Che la finanza è patrimonio dello Stato, e però non mai soggetta ad alienazione totale e perpetua. Che se per avventura tali alienazioni si fossero fatte, avrebber potuto le generazioni avvenire in vista del danno dell'universale rispettarle del tutto, ma trovare spedienti acconci a ridurle alla regola di ragione e giustizia. L'altra grave quistione era se la ricompra de' crediti sui dazi avesse dovuto farsi al prezzo corrente, oppure pagando il capitale secondo ciò che i creditori in forza de' loro contratti aveano pagato. Intorno alla qual cosa vuolsi innanzi tutto considerare, che la rendita di taluni di quei dazi era cresciuta di prezzo, talchè le partite di credito sopra di essi assegnate vendevansi a ragione maggiore di quella per cui in origine erano state acquistate, ad esempio dal sette al cinque al quattro per cento: altre al contrario, allogate sopra dazi che stavano in rovinosa condizione, erano scapitate di prezzo per guisa che erano state vendute e vendevansi a minor ragione di ciò ch'erano costato. E tanto queste che quelle partite essendo per il lungo volger degli anni nelle successive vendite ed altre alienazioni passate dalle mani di uno in quelle di un altro possessore, non avrebbesi giammai potuto rinvenire chi il primo le avesse possedute. Ora per soddisfare a quei crediti, i più proponevano adempiere al pagamento secondo il prezzo del capitale in origine impiegato col Governo. Ma Broggia al contrario sosteneva dovere il pagamento aver luogo secondo il prezzo corrente che aveano quelle partite, senza punto guardare al capitale in origine sborsato. Che questo prezzo avrebbe uguagliata la condizione di tutte le diverse partite, tanto di quelle ch'erano aumentate di valore, che di quelle che lo aveano sminuito. Che altramente operando, a' possessori delle prime si sarebbe dato un capitale minore di quello ch'essi aveano speso o che avrebbero potuto avere vendendole al corso pubblico; ed a' secondi un capitale maggiore di quello ch'essi avean pagato, o che potevan ricavare. Sicchè in tal guisa, oltre di una certa ingiustizia, la finanza avrebbe ricevuto danno per le partite scemate di prezzo, oppure almeno la perdita che avrebbe sofferta su di queste, non avrebbe compensato o tutto al più sarebbe stata uguale al guadagno che sperava il go-

Digitized by Google

verno nel rimettere in vendita quelle partite cresciute di prezzo che sarebbero state da lui pagate secondo l'antico capitale. Che però unico mezzo era di eseguire la ricompra al prezzo corrente, il quale avrebbe ovviato a tali inconvenienti e a un tempo chiusa la strada a' creditori dello Stato di opporre che i dazi erano stati loro ceduti *in solutum*. A dirla, il Broggia dimostrava mirabilmente quella teorica dopo di lui seguitata, e che or forma l'unica norma della ammortizzazione del pubblico debito cioè di venire determinato dal corso pubblico il prezzo dei valori delle rate de' prestiti della finanza chiamati con tecnica voce, come più volte dissi, *pubblici effetti;* e proponeva di poi un sistema mercè del quale in venti anni si sarebbero ricomprati tutti gli arrendamenti. Ma i principi del Broggia che ora è forza ammirare, erano allora nuovi del tutto, pochissimi potevano valutarli, onde la più parte metteagli in derisione: e poichè egli sventuratamente non tenea verun ufficio pubblico per far valere i suoi ragionamenti, venne in vece fermata la norma di pagare quei debiti secondo l'antico capitale. Frattanto questa riforma toccava l'interesse di grandissima parte del nostro popolo, che come scrissi avea allogato i suoi averi in quei prestiti e nel negoziato di essi. E però, mettevasi in contesa se il Sovrano avesse oppur no la potestà di eseguire da sè la ricompra, oppure dovesse tal quistione esser decisa dai tribunali. E sul tal proposito il Broggia che sostenne esser nella piena potestà del Sovrano il risoattare il pubblico patrimonio, era di contrario avviso, di rimettersi a' tribunali la decisione della contesa, perocchè diceva, e mi piace ripetere le sue parole, *o la causa si deciderebbe a favore dei creditori, e in tal caso si veniva poi tanto più a chiudere la via di potersi ridurre le entrate de' tributi in mano del principe; o si decideva in favore del fisco, e allora si sarebbe cagionato un gravissimo male, e discapito all'interesse della finanza; e specialmente a motivo del credito pubblico che si sarebbe perduto, di maniera che in avvenire ed in gravi bisogni difficilmente avrebbe poi il governo trovato danaro coll'assegnamento di annue entrate.* Ma Re Carlo chiese il parere de' migliori giureconsulti di quel tempo ai quali eran commessi alti ufizi di magistratura, e tutti stimarono che potea bene il Sovrano dare gli opportuni spedienti per lo riscatto delle pubbliche entrate. E di ciò egli non contento stimò sul proposito (piace qui riportare le stesse parole di quel monarca espresse nella prammatica de' 23 maggio del 1753) *mettere da parte le vie economiche ed abbracciare le comuni de' tribunali sottoponendo per impulso di sua clemenza la chiara ragione alla loro decisione.* E perchè gravi oltremodo erano le molestie che inferivansi nel ripartimento de' sali di Puglia, da cui dipendevano quattro province, promosse il Re sin dal 1741 l'azione in nome suo nel tribunale della Camera della Sommaria per ricomprare quel vettigale, a malgrado di grosse somme che in transazione si offerivano da' possessori dell'arrendamento, le quali Re Carlo fu sempre fermo a rifiutare, comandando che la causa si decidesse per le vie ordinarie del foro. Allora fu per avverarsi ciò che il Broggia preveduto avea, perocchè cominciarono i molti ed indiretti rigiri dei possessori dell'arrendamento che presagivano la loro sorte, sicchè la decisione di quella giustissima causa non venne fuori prima di dodici anni, siccome puoi leggere nella suddetta prammatica de' 23 maggio del 1753. In fatti il dì nove dello stesso mese la causa fu decisa a favore del fisco non senza stenti moltissimi, perocchè tra le altre cose un certo presidente Ferdinando d'Ambrosio, che sedeva giudice, con un crocifisso nelle mani esortava i compagni a non violar la fede de' contratti.

Decisa la causa, fu messa nei pub-

Digitized by Google

blici banchi la somma necessaria per pagare i creditori; ma costoro ebbero ricorso al Re esponendogli il danno che alle loro famiglie ne derivava; laonde quel Monarca permise che quel danaro rimanesse allogato collo stesso governo in ragione del cinque per cento da non passare in esempio, e con assegnamento o sopra lo stesso ripartimento o sopra qualche altro ripartimento della finanza, e con ispecial patto che il fisco potesse riscattare quei crediti quando lo avesse creduto espediente. Di questa riforma che a dirla non fu che una riduzione da maggiore a minore interesse, accompagnata dalla grandissima utilità che lo Stato riprese l' amministrazione di una delle sue più importanti branche, volle lo stesso Re che il popolo ne avesse un vantaggio. E però diminuì il prezzo del sale, e fece sul proposito altri laudevoli cangiamenti i quali allorchè ragionerò del vettigale del sale, saranno da me raccontati. Fermata la massima di potersi fare le ricompre de' debiti dello stato, la giunta a ciò destinata parecchie ne eseguì nelle diverse branche della finanza, delle quali partitamente farò materia al mio dire in questo capitolo descrivendo ciascuna di esse.

Premessi questi fatti, passo a narrare di ciascuna parte degl' indiretti tributi; e comincio dalle dogane. Uopo è che il lettore ricordi ciò che io ho scritto nella sezione II del capitolo III perchè possa comprendere quali dazi si unissero sotto il nome di dogane. E deve anche ricordare, siccome narrai nella sezione IV dello stesso capitolo, che le imposte doganali nel 1709 furon cresciute di altra somma del cinque per cento. Medesimamente è mestieri conoscere che l' odioso tributo de' *minuti* cioè quello che, come scrissi nello stesso capitolo, alla III sezione, esigevasi in Napoli sul valore che le diverse produzioni aveano acquistato per mezzo delle manifatture, venne finalmente abolito a' 13 agosto del 1778, e per accorrere al mancamento che ne tornò alla rendita della finanza in annui ducati 74,470 fu imposto un altro dazio detto *collaggio* tra quei di dogana di grana 10 sui piccoli volumi, e di grana 20 sui grossi, e di più si isminuirono le varie franchigie che era uso accordare alle merci provvenienti dall'estero. Del pari toccai dell'arrendamento del tabacco e di ciò che esso dava, non che del modo orribile ond'era esercitata quella privativa. Giunse intanto la sua rendita al dir del Galante nel 1774 a ducati 517728 e grana 38, il che d'altronde pare dovesse intendersi per quel solo anno, perocchè se ti fai a trovare la somma della sua rendita pel coacervamento di più anni, vedrai come per tutto il regno non oltrepassò i duc. 491342, siccome è manifesto dalla prammatica del 14 dicembre del 1779. Con la qual legge piacque a Re Ferdinando dichiarare abolita la privativa del tabacco, e permise a chicchesia di piantare, vendere, ed estrarre dal regno qualunque specie di tabacco in foglia, e manifatturato; ed anche di poterne introdurre pagando solo il dazio di ducati sei e grana 18 a cantaio. Il che non era certamente un eguale tributo, se fai senno che per la migliore sorta di tabacco che valeva mille ducati a cantaio si pagasse come per l' ultima che avea il valore di quattro ducati. Tutti i nostri scrittori del secolo passato applaudirono a tale abolizione, e ne aspettavano i felici risultamenti: ma vane riescirono le loro speranze, chè tutti i tabacchi ci furon portati dall'estero, e niuna manifattura se ne pose nel regno, fatta eccezione di quel poco che lavoravasi nella provincia di Lecce, e di qualche saggio che faceasi nelle Calabrie. D'altra parte il governo per ristorarsi dei mancati annui d. 491,342, di vari spedienti si giovò, fra' quali quelli di accrescere il carico, su' fuochi del regno di altri carlini cinque all'anno, e di aumentare il prezzo di ogni tomolo di sale di altre grana 48. Ancora nella

Digitized by Google

città di Napoli fu cresciuto il dazio sulla immissione della carta da qualunque luogo venisse, dall'estero, o dal regno stesso, di altra imposta del cinquantacinque per cento. Carlo V avea francato da ogni tributo la carta, e tutto ciò che potesse servire per la impressione de' libri. I pubblicani vollero interpetrare la legge a lor modo, cioè che la sola cartaccia detta di stampa, esclusa qualsiesi altra, fosse esente dal dazio del 10 per 100; il che fu causa della decadenza del commercio delle nostre stampe, del quale rimase appena quello della carta senza colla. Erano intanto varie fabbriche di carta nel nostro reame, in ispezialtà in Vietri, in Atripalda, in Torre dell' Annunziata, in Sarno, in S. Elia, e nella Costa di Amalfi, le quali ebbero a patire tali danni pel nuovo dazio e pei gravi ed esorbitanti rigori praticati nell'esigerlo, per guisa che molte di esse si chiusero, e il Re con legge de' 24 agosto del 1785 comandò che non più si esigesse sulla carta di stampa l'indicato dazio del 55 per 100. Parimenti fu imposto il dazio di ducati 7 e grana 60 a cantaio sui libri stampati presso lo straniero, il quale rese a un bel circa annui ducati 2100; ma il Re veduto l'inconveniente di tale gravezza, con la stessa legge l' aboli. Da questo tempo i libri stampati nell' estero furon soggetti a picciol dazio chiamato diritto *di bilancia*. Altri tributi in compenso di una parte della privativa del tabacco furon riscossi nella città di Napoli sulla polvere di cipro, per la quale, se prodotta era nel regno, pagavansi grana 2 a rotolo, e se portata a noi dallo straniero, grana quattro; di più sull' amido grana 4 a rotolo; altri carlini cinque sopra ogni botte di vino; ed altre grana 4 per ogni peso di calce.

Ancora parlai dell' arrendamento della manna nella stessa Sezione III del Capitolo III del libro V, e dissi che il Governo non traeva da esso che annui ducati quattromila a un bel circa, e intanto era causa di gravissima oppressione, perocchè riguardava un prodotto di che la natura non era larga verso tutti i paesi d'Europa. Però il Re nel mese di luglio del 1785 lo aboli, e al contrario comandò che si riscuotesse un grano per ogni valore di ducati sei, sopra tutte le merci che s'intromettessero, e si estraessero dalle dogane del Regno, esclusi i commestibili nel ripartimento di Napoli. Dissi anche dell' arrendamento dell' acquavite, che rovinando questa branca di industria non altro rendeva che quasi 13,600 ducati all' anno. E però nel 1786 venne anche abolito, e in luogo di esso si riscossero dazi sulle pelli straniere, alla ragione di un grano a pelle e di grana 2 a cuoio, e quando erano in botti grana cinque a barile, sul vino estero, fatta eccezione di quello di Sicilia per il quale pagavasi grana 2 a a caraffa, e sulla stessa acquavite che mandavasi fuori del Regno sopra navi straniere, due ducati a botte. Nulla poi pagavasi quando tale estrazione si faceva sopra navi napoletane. Da ultimo cennai che tra le cresciute imposte doganali ci ebbe quella dello zucchero in sino a ducati due e grana 25 a cantaio, ed aggiungo, che la cera fu del pari soggetta al dazio di un grano e mezzo a libbra. Il dritto *di peso e mezzo peso* fu del pari aumentato sino a grana 80 a cantaio. Nè vogliamo ristarci di ricordare che nel 1751 tutte le merci che dall'una provincia passavano all'altra dello stesso nostro Regno, furon soggette al dazio del 2 per cento, perchè col prodotto di esso si mantenessero due navi chiamate *sciabecchi* contra i pirati barbareschi. E tale dazio si appellò *arrendamento marittimo*. Da siffatte cose è chiaro manifestamente come il prodotto delle nostre dogane si accrebbe assai più di quel ch' era prima. Pure uniforme non era in tutte le dogane del Regno la esazione e degli antichi e talora anche dei nuovi dazi. I soli dazi comuni in tutte le dogane erano il dazio di fondaco, la *gabella nuova* di

Digitized by Google

grana sei ad oncia imposta da Ferdinando I d'Aragona, ed il *nuovo imposto* di grana 16 ad oncia. L'antico tributo detto *doana* del tre per cento sopra qualunque contrattazione nel regno era esatto in vari modi e in diversa quantità nelle varie dogane. In ispezialtà nella dogana di Puglia era esatto tre volte, il che lo aumentava alla ragione del nove per cento. In talune comuni esigevasi presso che a tale ragione sotto il nome di dritto di *piazza*. A dirla, non solo tutti i tributi diretti doganali, di che ho fatto parola discorrendo i tempi dei Vicerè, ma altri ancora per consuetudine si esigevano; però la riscossione non in tutti i luoghi con una stessa norma e quantità secondo il valore degli oggetti facevasi, bensì secondo certe vecchie erronee tariffe su di niuna legge fermate, e sempre dipendenti e variabili secondo il capriccio e l'avidità de' doganieri. I valori per cui si tassavano le merci non eran più confacenti alle condizioni del tempo. D'altronde mancava la chiarezza del nome delle cose sulle quali esiger si dovesse il dazio, ed ambigua era la quantità di esso, nè mai si era pubblicata niuna tariffa e resa nota all'universale. I doganieri tenevano presso di sè certe informi tariffe nello stesso modo che già si tennero appo gli antichi i misteri eleusini, sicchè l'oscurità de' nomi dava luogo ad interpetrazioni, ad arbitrî e ad illeciti profitti. E perchè si vedesse quale fosse tale oscurità e confusione di nomi piace qui riportarne taluni. *Lilla di Elbeo — Lilla di marcia — Di sorte — Di Tubit — Outrochii — Frisonetto — Garbo di conca fatto in pietra santa — Imbiscio — Ipei — Bungisardo* ed altri simili, de' quali sarebbe stato impossibil cosa trovare il senso di ciò che volessero esprimere. Sotto il nome d'*imbischi* ad esempio si volevano intendere le diverse specie di panni. E i dazi poi gravavano le merci sia che venissero introdotte dallo straniero, sia che dai nostri porti si mandassero altrove, sia che si producessero o circolassero nel regno. In vari luoghi si esigevano spesso temporaneamente taluni dazi ad oggetto di provvedere a qualche bisogno o della provincia o di un paese. E il sistema delle dogane interne si tenne come il più proficuo fonte del regio erario. Nella città di Napoli seguitò ad esservi scalafranca, talchè vi si godeva il benefizio di tener le merci in dogana senza pagare alcun dazio. E se dopo di questo tempo fosse piaciuto trasportarle altrove pagar si dovea la terza parte dell'ordinario dazio. In generale il valore delle cose era di base al dazio, ma per certa incredibile stranezza quasi sempre sulle cose che aveano prezzo minore pagavasi più grosso dazio che su di quelle di maggior valore. Erano frattanto le dogane divise in quattro ripartimenti. Nel primo andavan compreso quelle della città di Napoli coi suoi casali, Terra di Lavoro, i due Abruzzi il Principato citeriore, e la fiera di Foggia. Le quali dogane per la loro amministrazione erano unite nella città di Napoli alla così detta *gran dogana*. In vari siti della stessa città eran poi particolari uffici pur dipendenti dalla gran dogana, ed avean nome di *sbarre*, dove anche facevasi la esazione delle gabelle. Ne' casali di avea dogane in Capodimonte, Cavone di Miano, Orsolone, Antignano. In Terra di Lavoro, che allora comprendeva gran parte di quelle terre che or sono aggregate alla provincia di Napoli, stavano in Sorrento, Castellamare, Procida, Ischia, Pozzuoli, Gaeta, sue dipendenze, e S. Germano. In Pricipato citeriore, erano in Capri, Maiuri, ed Amalfi, Vietri, Salerno, Cilento. Negli Abbruzzi, in Atri, Civitella del Tronto, Francavilla, Giulia Nova, Lanciano, Montorio, Ortona, Pescara, Teramo, Vasto, Aquila, Accumoli, Amatrice, Balzorano, Brittoli, Cuffi, Capistrello, Carsoli, Castel di Sangro, Civita ducale, Civitareale, Collelongo, Introdoco, la Posta, Leonessa,

Digitized by Google

Lofreni, Montereale, Paganica, Petrella di Cicoli, Popoli, Tagliacozzo. Aggiugni ad esse i così detti *passi*, ove riscuotevansi designati dazi sull'estrazione di varie cose ed altre s'impedivano di uscire, i quali erano in Cammarelle, in Proierola, in Arpaia, in Dugenta, in Cajazzo e nel Cardinale. Le principali fiere per i provventi doganali poi si tenevano in Salerno, Capoa, Aversa e Foggia.

Nel secondo ripartimento eran comprese le dogane di Puglia per tutte e tre le sue province, cioè Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Ed erano in Termoli, Fortore, S. Mannaio, Pieschici, Viesti, Rodi, Manfredonia, Bari, Monopoli, Bisceglie, Trani, Barletta, Mola, Polignano, Giovinazzo, Molfetta, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Nardò, Gallipoli, Taranto.

Il terzo ripartimento comprendeva le dogane della Basilicata, le quali stavano in Rocca imperiale, ed in Maratea.

Il quarto ripartimento da ultimo componevasi delle Dogane delle Calabrie, che stavano in Cosenza, Nocera, Amantea, Fiumefreddo, San Lucido, Paola, Fuscaldo, Cedraro, Belvedere, Scalea, Castrovillari, Corigliano, Rossano, Cariati, Strongoli, S. Giovanni in Fiore, Casalnuovo, Reggio, Bagnara, Palmi, Sinopoli, Rosarno, Polistina, Nicotera, Tropea, Soriano, Pizzo, Nicastro, Squillace, Catanzaro, Cutro, Cotrone, Girace, Roccella, Serra, Badolato, Scilla, Cardinale, Fabrizia, Taverna, Garropoli, Maida, Monteleone, Maratea. Le due altre province di Contado di Molise, e di Principato ulteriore non aveano dogane secondo il senso di tale parola, ma pur si esigevano in esse vari tributi indiretti.

La somma totale di tutti i doganali tributi era nel 1788, siccome lasciò scritto il Galante, nel modo che segue:

Dogane di Napoli, Terra di Lavoro, Principato citeriore ed Abruzzi . .	duc.	703,709
Quella di Puglia . .	»	214,108
Delle Calabrie. . . .	»	71,537
Dazi del peso e mezzo peso del regno.	»	26,950
Per l'armamento marittimo.	»	43,830
Per la manna. . . .	»	7,109
Per l'acquavita . . .	»	14,310
Pel tabacco	»	57,121
In tutto		1,138,674

Da questa somma dopo le varie ricompre fatte dal governo, eseguite nel modo che di sopra ho narrato, si pagavano a' crediteri dello stato annui ducati 520, 100 per rendita ad essi assegnata in ragione de' capitali al 4 per cento. Tra queste ricompre memorabili erano quella fatta nel 1760 per un capitale di 1,575,760 e grana 50 dalle dogane di Puglia, e quella del *peso e mezzo peso* per un capitale di ducati 119,067 e grana 79. Intorno poi alle dogane baronali, eransi esse riunite al patrimonio dello stato ne' diversi casi di devoluzione dei feudi. In Puglia ce ne avea tuttavia nel 1786 circa a quattro, due delle quali ch'erano in Mola ed in Molfetta furono dal fisco prese in fitto, l'una per annui duc. 2458 e 90, l'altra per 1800, perchè si evitasse il danno che queste dogane avessero potuto arrecare a quelle della finanza. Se togli dunque l'assegnamento ai creditori dello Stato e tali fitti, restava al governo una rendita netta di duc. 620,914 all'anno.

Altra branca d'indiretti tributi eran quelli che si esigevano dai maestri portulani. Siccome scrissi, sotto il nome di *jus salmarum* si comprendeva quel dazio sulle varie vittovaglie, allorchè da una provincia passavano in un'altra. Taluni portulani esigevano anche i dritti di *tratte sciolte*, e di *tratte legate*; i primi erano quei dazi che riscuotevansi, senza tener conto di tutti gli altri ai quali eran soggette laddove si mandavano fuori del Regno, sulle cose che liberamente potevano uscire, come ad esempio mandorle, carrubbe,

Digitized by Google

legname, zolfo, seta, mele, canape, vino, agrumi, sapone ed altri oggetti simili; e i secondi si riscuotevano sopra merci che era proibito di estrarre, quando tal loro estrazione permetteva il Re per mezzo della camera della Sommaria. Erano esse i grani, le biade, l'olio, i legumi, e nell'età di che ragiono, anche le paste lavorate della costa di Amalfi, i salumi laddove fossero in notevole quantità, e le uve passe di Calabria. È degno di ricordanza che sul grano per dazio di *tratta* non si pagò mai meno di carlini due a tomolo, nè più di sei, ed ordinariamente grana venticinque. Nelle province di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra di Otranto, oltre di tali dazi se ne esigeva un altro sotto nome di *saccaria* su tutte quelle merci che si mandassero fuori chiuse in sacchi. In ogni provincia sedeva tiranno assoluto del nostro commercio un Maestro segreto portulano, fatta eccezione degli Abruzzi e delle Puglie, dove in luogo di uno ce ne avea due. E seguitava ancora quell'antico sistema di tanti ordini, scritture, ed aggravi, che rendevano oltremodo inceppata l'uscita delle merci anche quando erano del tutto libere di uscire o ottenevasene permissione. Rendeva il dazio *salmarum* nel 1778 intorno a duc. 14,484, ed i tributi di *tratte* annui d. 176,991.

Duravan tuttavia nel nostro Regno gli uffici di Capitani della grascia, i quali custodivano i confini del nostro Regno, e vegliavano perchè non uscissero per terra merci ed animali vietati, ed esigevano i debiti tributi sopra quelli che potessero portarsi fuori. Il divieto era in ispezialtà per gli animali tutti, per l'oro, l'argento, danaro contante e le derrate. Per ovviare al contrabbando, erano i proprietari e i comuni obbligati a far rivelamenti, ottener permissione ed altre simiglianti cose pel numero degli animali e per la raccolta delle derrate, con pericolo in caso di mancamenti di andar soggetti a gravi pene criminali. E non ostante siffatte vessazioni nocevolissime al nostro traffico, non altro ne avea la finanza che l'annua somma netta di ducati 4517. Ma con miglior consiglio sulle riflessioni di una scrittura messa a stampa da Melchiorre Delfico nel 1785 furon questi uffici aboliti.

Ancora narrando del tempo dei Vicerè parlai degli uffici venduti nelle dogane nelle quali i loro possessori esigevano taluni diritti per loro conto, distinti al tutto da quelli del Governo di che ho già del pari discorso. Tali ufizi che numerosi non erano e tra i quali comprendevansi i maestri segreti e portulani, potevano rendere, come pure il Galante assicura, presso a poco ducati 135,661. Di essi il Governo ricomprò solo quelli del capitano del porto di Calabria, che rendeva annui ducati 10,450 e del doganiere e della baliva di Lecce, e l'ancoraggio di S. Cataldo, la entrata de' quali non oltrepassava i ducati 711. A Re Ferdinando si fecero presenti tutti questi disordini e il vizioso metodo di dazi ed il danno che ne veniva al commercio esterno ed alla interna industria. E però volle provvedervi con nuova memorabil tariffa fatta dal Supremo Consiglio delle finanze, in cui sedevano allora uomini di sommo valore per le cose economiche, in ispezialtà il marchese Giuseppe Palmeri, ed il cavaliere Gaetano Filangeri: ed a costoro si unì anche il parere di Vincenzo Pecoraro amministratore delle dogane uomo di somma sperienza. Di tale tariffa fu ordinata la esecuzione non prima de' 6 di marzo del 1788. E poichè essa, quantunque fu resa di pubblica ragione pei tipi della reale stamperia in quello stesso anno 1789, non mai ha fatto parte di alcuna raccolta di leggi, nè io ne vidi conservato l'originale nei nostri Archivi, sicchè è divenuta assai rara, così per giungere al mio scopo, stimo conveniente di andarne qui facendo la esposizione. Innanzi tratto vi trovi com-

Digitized by Google

preso un ordinamento del Re, col quale si dichiarano abolite tutte le vecchie tariffe, e qualunque altra istituzione di tal natura prima della nuova. Affermasi che il mezzo più efficace per formare la felicità de' popoli e la gloria della corona fosse la protezione dell'agricoltura, delle arti e dell'industria. Che per giungere a tal fine il Re, dando opera a rimovere tutti gli ostacoli e le gravezze del Governo de' Vicerè, avea impreso a riformare i tributi imposti sul commercio, come quelli che arrestavano di proposito l' industria, e l' attiva circolazione delle ricchezze. Segue di poi un discorso proemiale in cui toccasi assai rapidamente della gloria de' tempi de' Normanni e degli Svevi, quindi della rovina ingenerata dal Viceregnal governo, e del bene operato da Re Carlo III e delle cure che il suo figliol Ferdinando durava per moderare i doganali tributi; e parlando delle precedenti tariffe vi leggi le seguenti parole » una tariffa che » esisteva, e che si deve supporre molto antica, si era già resa disadatta » e gravosa per l'equivoco delle denominazioni e per l'incoerenza delle » valutazioni, e per l'ambiguità dell'esazioni. In essa mancavano molti » articoli che il comodo ed il lusso » hanno dopo inventati, e ve n'esistevano altri di cui s' ignora il nome » e l'uso. Con una costante valutazione » si riscuoteva il dazio su di quei generi che continuatamente soffrono » alterazioni. Non vi si osserva alcuna » differenza tra dazi d' immissione e » quei di estrazione, onde colla regola » medesima veniva trattata l' importazione, e l'esportazione delle cose. » Il commercio interiore del Regno » non era in menoma parte considerato in rapporto all'esterno. I lavori » nazionali al confronto degli stranieri » erano o nella stessa guisa tassati, o « più alterati. I tributi una volta pagati non escludevano le mercanzie » di pagarli di nuovo, di modo che » venivano le cose del regno a pagare » dazio maggiore nella Capitale per» venendo, che se di fuori regno vi » capitassero. E finalmente tante for» malità, e tante distinzioni gravava» no il commercio senza profitto dei » commercianti e del Fisco. » Pertanto i laudevoli proponimenti di questa nuova tariffa erano come qui appresso: l'abolizione di tutte le franchigie, e di ogni privilegiato diritto, a fine di evitare il maggiore aggravio al popolo. L' abolizione di varie privative come contrarie all'industria ed alla libertà del commercio, in ispezialtà di quella del zafferano, e della seta di Abruzzo. L' abolizione del Tribunale della Grascia tanto nocevole alla stessa libertà del commercio ne' confini del Regno. Medesimamente abolir si dovevano tutti i diritti di *saccheria*, e di tratta; in luogo de' quali taluni se ne imponevano sulla estrazione delle stesse merci soggette a tratta, ma minori di quelli che per lo innanti v'erano stati. Nè più la loro esazione veniva commessa a tante particolari amministrazioni, bensì a quella delle dogane, e in questa si ebbe in proposito di riunire varie branche daziarie che prima separatamente si esigevano. Era anche prescritto intorno a ciò che quei dazi doganali che trovavansi tuttora alienati dovessero esser ripresi dall'amministrazione finanziera, e a' possessori si desse un convenevol compenso quasi a riparazione delle loro perdite. S'indicava pur chiaramente non meno il genere soggetto a dazio che la quantità che se ne dovea riscuotere. E riguardo a merci di lusso, e di moda, per esser variabili nel valore la tassa regolavasi giusta il valore corrente. Per fermare il quale secondo i diversi casi, ove niuna determinazione far se ne potesse, si dovea attendere al rivelamento, o alla valutazione che ne faceva il proprietario stesso, donde se questi diceva il vero doveano gli ufiziali della dogana dedurre il quarto e sopra i rimanenti tre quarti calcolare il dazio secondo la proporzione

Digitized by Google

stabilita dalla tariffa del tanto per cento. Ma ove la valutazione del proprietario fosse minore del giusto prezzo, potea la dogana pagargli la cosa secondo quella da lui fatta e venderla per conto proprio. Si propose anche questa tariffa di distinguere il commercio d' importazione da quello di esportazione, ma però continuava amendue a gravare di dazi, se non che in questo di esportazione volle talora procurare molta agevolezza e scemò molti dazi, ed altri abolì del tutto. Volle anche agevolare di molto l' introduzione degli otto oggetti di lusso, il che non saprei con quanto senno *per evitare i contrabbandi* (sono le precise parole) *e per accrescere un legame cogli stranieri affinchè preferissero le nostre derrate ricambiandone una parte colle loro manifatture di lusso*. La quale generosa offerta, ch' è certamente ottima norma della scienza economica e che onora il cuore di chi quella tariffa compilò, non poteva apportare quell' utile risultato che speravasi, perocchè mi sia permesso dirlo con nazionale franchezza, non ho quasi mai veduto rimeritata dagli stranieri la nostra generosità. D'altra parte procurava tale tariffa con sano divisamento che ribassati fossero i dazi sulle stranieri merci utili o necessarie alle nostre arti ed all' industria. Del pari piacque, se non in tutto, almeno in qualche modo, cominciare a torre i gravi inceppi che eran d' ostacolo al nostro interno commercio, e però prescriveasi che le mercanzie che una volta avean pagato il dazio in un ripartimento doganale, il che con tecnica voce dicevasi, e dicesi *indoganamento*, non venissero soggette ad altro pagamento in qualsiasi dogana del regno giungessero, tolto solo se s'introducessero nella capitale, o si dovessero mandar fuori del Regno, perocchè allora pagar si dovea quel dippiù di dazio siccome nella tariffa era indicato. Questa tariffa però riunì tutte le varie specie d' indiretti tributi sull' industria e sulla circolazione, e quelli medesimamente i quali, perchè meglio si amministrassero e riscuotessero, sono esatti sul trasporto, e sul consumo di commestibili e di altre merci quando vicine fossero a consumarsi. V'erano quindi distinte in essa quattro rubriche nelle quali, trattandosi della stessa cosa, se prodotta fosse nel Regno, o fuori si determinava il dazio da esigersi, oppure la sua franchigia totale, o parziale nei quattro casi che seguono: 1° per la sua introduzione in Napoli, 2° per la sua introduzione in provincia, 3° pel commercio interno, 4° per la estrazione fuori del regno.

Di altre norme ci ha in siffatto ordinamento che riguardavano al modo d' introdurre per mare le merci soggette a dazio, perchè non ne fosse fraudato il fisco, e di trasportarle da poi pel reame: ed esponeansi da ultimo i doveri, e la vigilanza degli uficiali doganali. I quali regolamenti se non distruggevano almeno sminuivano in grandissima parte quelle tante formalità ed innumerevoli vessazioni alle quali per lo innanti era stato soggetto il commercio. E si cominciò altamente a sentire quel principio, dover le doganali leggi quanto meno potessero aggravare il traffico e i trafficanti, nè ricevere o respingere a mano armata gli utili prodotti dell' industria. Fu altresì provveduto alla parte della tariffa con cui accordavansi le così dette *tare*, *e le misure*, cioè quello sminuimento di un tanto per cento sulle quantità del dazio, allorquando le merci sulle quali gravava fossero pesate in involti, casse ed in altre cose simili, ov' erano riposte, oppure tolte da esse per osservare se controvvenzione vi fosse, e poste in altri involti. Sicchè la tara rendea la quantità del dazio proporzionata al peso ed alla misura netta delle merci, dedottane quella parte che accresceva l' involto. Ad esempio pel cacao selvaggio posto in sacchi di canavaccio, avuto anche riguar-

Digitized by Google

do al terreno, alle picciole pietre e ad altre cose simili in esso contenute, aveasi il beneficio della tara, cioè del ribasso sul dazio, alla ragione dell'otto per cento. È uopo confessare che questa tariffa delle tare che non fu certamente rigorosa opponeasi a molti incovenienti già per lo innanti praticati, o in danno del Governo, o delle particolari persone. Per la misura delle cose a canna (misura del Regno) non si godea niuna sorta di tara. Le tare che eran concedute alle straniere merci in si fatta tariffa eran le più favorevoli tra quelle che allora altre nazioni concedevano. Che se vari difetti si notano in tutto l'ordinamento di che ho discorso, colpa era non meno del tempo che dello stato della nostra amministrazione. E tali difetti proponendosi il Governo di togliere in occasione più propizia, o quando l'esperienza meglio li avesse palesati, e fatti a un tempo noti i rimedi, diedero motivo al Consiglio di finanza di scrivere sul proposito le seguenti savie parole: » E se questa correzione (parla della » tariffa) non sembrasse l'opera la più » perfetta, fa di mestieri ricordarsi che » i mali di rimotissima origine non si » possono in una volta correggere ed » estirpare. E che i regolamenti di » questa natura non è possibile separarli da alcune inevitabili considerazioni. I difetti che si osservano » nelle tariffe, e le lagnanze che pro» ducono sono nella natura medesima » della cosa. Lo spirito di finanza mal » si concorda colla libertà del com» mercio, e la riscossione de' tributi » indiretti non può scompagnarsi da » incomode formalità che derivano dal» le ricognizioni de' generi che vi so» no sottoposti. La correzione degli » abusi solleva contro di se l'abitudi» ne, i pregiudizi, la diffidenza, e l'in» teresse particolare. Alcuni che non » possono al primo sguardo osservare » il bene ne diffidano, coloro che a» busavano del disordine giustamente » si dolgono. »

Tale accidente che i dotti compilatori della tariffa aveano in gran parte preveduto non tardò ad avverarsi. In quatunque paese ci ha sempre di molte persone che si oppongono ad ogni novità, ma sventuramente nel nostro pare che da immemorabil tempo siasi perpetuata una generazione di uomini che oppongono la più forte resistenza alle utili riforme e provano sempre una barbara gioia, non meno ad opporsi, ma altresì a distruggere qualsiasi bene vi fosse. E però costoro a mala pena la nuova tariffa venne pubblicata levarono alti clamori dicendola ingiusta, ferace di vessazioni, rovinosa per il commercio, e quasi una specie di trovato per adonestare un novello grave aumento di dazi. Spargevasi anche sul proposito, a fin di sollevare contro di essa il volgo, che erasi imposto più grosso dazio sul baccalà, e che tante fossero le vessazioni che finanche i legnami quando uscir doveano dal regno dovessero misurarsi, e secondo la misura pagarne il tributo. A tali clamori si aggiunsero gl'intrighi di coloro che per privato interesse volevano la continuazione delle vecchie tariffe, in ispecie degli uficiali delle dogane che nel novello ordinamento vedevano frenate le loro ruberie e gl'innumerevoli loro soprusi. Laonde da per tutto moveansi dubbi sul modo di eseguir quella tariffa, e finanche spacciavasi come oscuro ciò che in essa pur troppo era chiaro. Invano il Consiglio di finanza faceva osservare il bene che da essa sarebbe provenuto, e che taluni dazi eransi aumentati a fine d'impedire la intromissione di cose o inutili o dannevoli alla nostra condizione economica; e taluni altri aumenti essere non reali, ma apparenti, imposti solo per dare un giusto equilibrio al prezzo delle cose, che più non era conveniente siccome allora che eransi fatte le vecchie tariffe; e vanamente pur dicevasi essersi lasciato un campo aperto, a fin di correggere le imperfezioni della stessa nuova tariffa,

Digitized by Google

perocchè tutto riescì inutile, e trionfarono i raggiri e ogni altra iniqua arte, sì che sospesa venne la esecuzione di quel doganale ordinamento. E di poi sopraggiunte in Francia e presso di noi le vicende politiche ond' io ho tenuto discorso, si stimò non provvido consiglio il cangiare sul proposito lo stato delle cose. Così l'invidia, i privati interessi e l' avversione al pubblico bene si opposero a un utile cangiamento che avrebbe migliorato la nostra industria e preparati vieppiù utili riforme, prima che gli altri Stati di Europa li avessero operati con loro vantaggio. Intanto dopo il 1789 in sino al 1806 in varie occasioni taluni dazi doganali furono accresciuti, intorno alla qual cosa è degno soprattutto di memoria l' ordinamento del 1795 che aumentò i dazi sulla intromissione di panni, di tele, di seterie, di cuoi, di cera, di pelli, di lavori di metallo e di altri oggetti.

Sezione III.

Arrendamenti – Arrendamento della seta. Quantità di seta che fra noi si facea, come avesse fine il suo commercio – Zafferano – Sale. In quante parti si dividesse questo arrendamento. Quali vicende soffrisse. Quanto rendesse al Governo, e quale fosse il suo prezzo – Privativa del ferro e dell'acciaio, quali vicende ebbe a soffrire. Quel che rendessero le ferriere di Stilo. Stabilimento nella Mongiana – Quinteria della pece – Polvere da cannone, e sale nitro – Arrendamento dell'olio, e del sapone. Quanto olio uscisse dal Regno. Colonna Olearia. Ufizi del Corriere maggiore, delle poste e dei procacci: si raccontano tutte le loro particolarità. Quanto rendessero. Tariffa della posta – Giuoco del Lotto – Carte da giuoco – Quanto rendesse l'ufizio del Montiere maggiore per la caccia – Zecca dei pesi e delle misure – Oro ed argento filato – Arrendamenti delle assicurazioni marittime, delle gazzette, dei calendari, del *protomedicato* – Crociata – Gabelle, ed arrendamenti propri della Città di Napoli. Quali fossero. Quanto rendessero. A quali accidenti andarono soggetti – Gabelle nel rimanente del regno – Tasse sulle cose giudiziarie, e su vari ordinamenti del Governo – Altri ufizi – Diritti di passo. Altre gravezze riscosse dai feudatari – Quantità di tributi pagati dai popoli. Condizione della nostra finanza nel 1790 per la parte che riguarda la sua entrata – Debito pubblico.

Un' altra branca della nostra pubblica entrata seguitarono ad essere i così detti arrendamenti e diritti di privativa, di che ho fatto parola nella Sezione III del Capitolo III al Libro V. Io ho testè discorso come dopo varie vicende fossero aboliti gli arrendamenti del tabacco, della manna e dell' acquavite; e però mi rimane ora a dir solo degli altri che qui sotto vedrai esposti e che durarono in sino al 1806.

L' arrendamento della seta niente mutò della condizione in che era, e lo stesso orribil metodo di vessazioni contra i venditori seguitò a praticarsi, sicchè a niuno fu libero mandare la seta in regno straniero e venderla a suo talento; bensì tutto ciò veniva fatto per conto dei pubblicani di quell' arrendamento, siccome scrissi nella detta Sezione III del Capitolo III al libro V, per mezzo dei così detti *compratori ed industrianti della regia dogana di Napoli*. Pertanto in diversi tempi varie ricompre si fecero dal Governo di una parte dell' intero prodotto di quell' arrendamento, che come dissi era stato del tutto conceduto a' creditori dello Stato; laonde dal suo prodotto che per un calcolo fatto sul concervamento di anni dieci rendeva la somma di annui ducati 387217 quasi soli 174,000 ne rimanevano in benefizio dei creditori. Nè taluno dee credere che ci sia contraddizione tra quel che ora scrivo e ciò che accennai nel precedente libro, d' essere verso il 1648 il prodotto di questo tributo oltre i 120000 ducati, perocchè allora minore era la produzione della seta grezza fra noi. E se nei tempi di Re Carlo Borbone, e del suo successore Ferdinando vedeansi sminuite di numero le manifatture di seta, d' altra parte accresciuta erasi la estrazione delle sete grezze che in istranieri paesi manifat-

Digitized by Google

turate a noi poscia tornavano. E giunse a tale siffatta estrazione che si produceva fra noi quasi un milione di libbre. Ma questo fu il più alto punto di prosperità a cui si pervenne; mentre da per tutto ove la seta produrre si poteva, in ispezialtà nella rimanente Italia, toglievansi dai governi tutti quegli ostacoli che impedire ne potevano la produzione. E però cominciammo ad avere maggiori concorrenti, i quali erano in istato di vendere agli stranieri la seta migliore ed a più basso prezzo della nostra. Sarebbe stato saggio divisamento in tale occasione abolire del tutto quell'arrendamento. Ma poichè non fecesi senno agli accidenti che riguardo alle sete avvenivano nel commercio, e tuttavia durava l'orribil metodo di quel vettigale, così sminuendosi al massimo punto il guadagno, essendo certa e grave la perdita, molti ne abbandonarono la industria. E come ciò non ostante per quell'arrendamento nè anche ristavasi dall'inferir gravezze, così in Calabria quasi tutti i proprietari si appigliarono, per una specie di vendetta, al funesto spediente di tagliare gli alberi di gelsi, dicendo tornar loro più conto il ricavarne legna pel fuoco, anzichè serbarli per inutili e per essi dannosa industria.

Il prodotto dell'arrendamento del zafferano, che dava, come scrissi, ducati 6000 all'anno, andò sempre più scemando. Talora si raccolsero sino a 22000 libbre di zafferano, ma comunemente se ne mandavano fuori del regno libbre 5100 all'incirca.

Quanto alla privativa del sale, uopo è ricordare essere stata divisa nella sua amministrazione in sei ripartimenti generali. Il primo detto dei *quattro fondachi* comprendeva la provincia di Terra di Lavoro, inclusa la città di Napoli, una parte delle province di Contado di Molise, e de' due principati. Avea quattro fondachi, cioè luoghi principali della vendita, in Napoli, Gaeta, Salerno, e Policastro. Erano poi suoi suffondachi, ch'è a dire siti secondari della vendita, Pozzuoli, Castellammare e Majuri. Di tal ripartimento continuò l'amministrazione ad esser tenuta dai creditori dello Stato, perocchè in linea di transazione pagarono al fisco nel 1754 una somma di ducati centodiecimila. Il secondo, e il terzo ripartimento detto l'uno *sali dei mari di Calabria*, e l'altro *de' sali de' monti di Calabria*, era costituito dalla intera regione delle Calabrie, e partivasi in dodici fondachi in Amantea, Belvedere, Nocera, Paola, Scalea, Bagnara, Gerace, Gioia, Nicotera, Pizzo, Roccella, Reggio, Tropea. Amendue questi ripartimenti dal 1759 si tennero dal fisco; quello del sale de' monti per ricompra fattane; e dell'altro si prese in fitto quella parte che già amministravasi da' creditori pagando loro annui ducati 15165.

Il quarto ripartimento era quello dei sali di Puglia, ed abbracciava le province di Bari e Capitanata, e una parte di quelle del Principato ulteriore, e del Contado di Molise. Teneva diciassette fondachi: in Altamura, Avigliano, Barletta, Bari, Bitonto, Casalbore, Campobasso, Foggia, Gravina, Lucera, Manfredonia, Mola, Monopoli, Molfetta, Rodi, Termoli, Venosa. Io dissi già come nel 1754 se ne fosse fatta la ricompra dal governo, assegnando ai creditori, che su di esso gravavano, l'interesse de' loro capitali alla ragione del 5 per cento. In tale occasione volle il governo correggere il grave abuso ch'erasi introdotto nella vendita del sale in quei luoghi per varietà di misura, cosicchè in taluni paesi il prezzo era di grana dieci al rotolo, e in altri di undici, e dodici. E però venne prescritto che il peso del tomolo si componesse di rotola quarantotto, per modo che il prezzo del sale ne' luoghi più vicini fosse di grana sei al rotolo, e nei più lontani non oltrepassasse le sette.

Il quinto ripartimento che fu rivindicato alla finanza nel 1754 era quello chiamato *de' sali d'Otranto e Basilicata*, perchè tali pravince da esso dipendeano. Comprendeva otto fondachi

Digitized by Google

in Avetrano, Brindisi, Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Montalbano, Otranto, Taranto.

Da ultimo il sesto ripartimento che tornò allo Stato nel 1759 era quello *de' sali di Abruzzo*, perchè conteneva le regioni dell'Abruzzo; dividevasi in sei fondachi, in Aquila, Francavilla, Giulia, Ortona, Pescara e Vasto. Pertanto ci avea saline in Puglia, in ispezialtà in Barletta che ritornate in mano del governo nel 1754 furono messe in buone condizioni; altre erano in Avetrana che davano sino a cinquantamila tomoli di sale. In Calabria cavavasi il sale dalle quattro miniere in Altomonte, Nieti, Manca del vescovo e Paludi. Il sale vendevasi a *partito forzoso*, che è a dire che ne veniva assegnata una quota a ciascun ripartimento nel quale dovea forzatamente esser consumata da' comuni di sua dipendenza. Galante calcolò secondo il prodotto di sei anni dal 1775 al 1781 che fosse la vendita di tomoli 460380 e di rotoli 41 nella seguente proporzione:

Ripartimento de' quattro fondachi . . . Tom.	221999.	33
Idem di Abruzzo. . »	48215.	24
Idem di Puglia . . »	65054.	04
Idem di Otranto, e Basilicata . . . . . »	37101.	
Idem de' mari di Calabria . . . . . »	26988.	36
Idem de' monti di Calabria . . . . . »	33289.	
I locati di Foggia consumavano per la prestazione del sale che loro facevasi a minor prezzo. »	17916.	47
A vari luoghi più davasi anche il sale a minor prezzo nella quantità di tomoli. . . . . »	6420.	12
Ad altri luoghi più davasi affatto senza pagamento una quantità di tomoli. . . . . »	5385.	16
Somma totale.	460380.	41

Il prezzo del sale dal 1636 in sino al 1779 era stato di ducati due e grana 55 a tomolo. Ora essendosi in tale tempo abolita la privativa del tabacco, fu imposta, come dissi, tra le altre gravezze per rinfrancarne il prodotto quella di grana 48 a tomolo di sale, sicchè il prezzo giunse a ducati tre, e grana tre, oltre un altro mezzo grano per diritto di misura. Fa sommare lo stesso Galante l'intero prodotto della privativa del sale ad annui ducati 1,300,000 netto del prezzo effettivo del sale che era di sole grana tre a tomolo, aggiugnendo che per il prezzo eccessivo si consumavano in contrabbando circa 440000 tomoli l'anno: il che parmi alquanto esagerato, perocchè Galante fondava il suo calcolo sulla credenza che dalla nostra popolazione, come quella di Francia, secondo il calcolo di Necker, si avesse dovuto consumare circa rotoli nove l'anno per ciascuna persona. Sul prodotto della privativa del sale i creditori dello Stato aveano un assegnamento di annui ducati 430,000.

Quanto alla privativa del ferro e dell'acciaio, vide il Governo il danno che dalla loro alienazione era tornato all'erario, per il che fu creduto spediente di ricomprarla. Ma quanto alle ferriere, come già dissi vendute in feudo, nelle province di Terra di Lavoro e di Principato, credette il Governo essere utile divisamento di prenderle in fitto siccome erasi praticato per altri vettigali, e di lavorarvi a proprie spese il ferro vendendolo poi al prezzo di un terzo di più del valore, secondo l'antico metodo della *terziaria*. Intorno al 1754 nella Calabria appresso alle montagne di Stilo furono ripristinate le ferriere, e fatti acconci stabilimenti per fondere il minerale che colà si raccoglie. Ma sia per difetto di carbone, avvenuto forse per non tagliarsi i boschi a regola d'arte, sia per difetto d'amministrazione, sia per altro, essendo la spesa uguale al guadagno furon poste quelle ferriere nelle montagne di Mongiana, ove si

Digitized by Google

cominciò a cavare il minerale del ferro.

Tale stabilimento produsse per ogni anno circa 1938 cantaia di ferro malleabile, e 5313 di ferro crudo che servì per artiglierie: prodotto che divenne molto maggiore dopo l'anno 1795 quando per le guerre sopraggiunte dovè farsi grande ed inutile consumo di ferro. Pertanto verso il 1785 il profitto del Governo sulle ferriere di Mongiana fu in bel circa di d. 13,000. Per quelle di Terra di Lavoro e di Principato la spesa per comperare il minerale del ferro e fonderlo sommava a ducati 300,000 all'anno. Sul principio il guadagno era di d. 26,704; ma di poi scemò sino a d. 17,371, talchè il Governo impiegò con rischio un capitale ad interesse minore del sei per cento. Questi ed altri simili inconvenienti fecero finalmente decidere il Governo ad abolire la privativa, e in suo luogo ad imporre un dazio sulla intromissione del ferro straniero quasi tutto Inglese. Ciò non ostante niuno pensò a stabilir ferriere nel Regno, ed il prezzo del ferro seguitò ad essere di ducati 14 e gr. 80 a cantaio, e dell'acciaio di ducati 22. All'arrendamento del ferro era unita la *quinteria* della pece, cioè la privativa, come narrai nel Capitolo III del Libro II, di doversi vendere la pece un quinto di più del valore suo a profitto della finanza: la quale privativa era di pochissimo momento. Ancora durava ad essere di poco riguardo l'arrendamento della *polvere da cannone*, e del *sale nitro*, perocchè la sua rendita netta considerata l'un per l'altro anno ammontava presso a poco a 32000 ducati. Ma non così l'arrendamento dell'olio e del sapone, per il quale pagavasi carlini trentatrè sulla estrazione di ogni soma d'olio del reame. Essendosi calcolato che presso a poco ne uscivan dal Regno 83139 some all'anno, il suo prodotto si computò per ducati 274358, dai quali era mestieri torre il dieci per cento che i proprietari dell'arrendamento lasciavano a benefizio di coloro che l'olio estraevano. Per lo stesso arrendamento dell'olio pagavasi la tratta sul sapone di un ducato e grana 32 a cantaio, che oggi non potrebbe computarsi quanto rendesse: ed inoltre nel 1778 per anni dieci fu conceduto allo stesso arrendamento il privilegio di vendere a prezzo fisso talune qualità di olio, anche quello detto ordinario nella Città di Napoli, e ne' suoi borghi, la quale altra volta di quel privilegio godea: ma come ognuno potea a suo talento comprare l'olio ovunque gli piacesse, così i proprietari di questo stabilimento che si disse *colonna olearia* ebbero a soffrire grandissime perdite, perchè non poteva come gli altri vendere a prezzi variabili secondo gli accidenti del commercio.

Intorno all'ufficio del Corriere maggiore, e delle poste, donde come scrissi nella sezione II del capitolo IV del libro V, ritraeva il governo verso il 1733 annui ducati 800,00 uopo è conoscere che due erano i principali ripartimenti che aveano separati corrieri per le lettere, cioè Roma, e Calabria. In ogni altro luogo v'erano le così dette *staffette*. Il prodotto delle lettere quasi in tutto il reame tenevasi in fitto, il che dicevasi *tenenza*. In taluni luoghi era unito al fitto del procaccio, in pochi altri direttamente esigevasi per conto del Re.

Rendevano a un bel circa le poste e i procacci annui ducati 171,930. Qui non vuolsi trasandare di dire che la tariffa del porto delle lettere venne data fuori con prammatiche de' 3 aprile 1743 e del 1747 sotto lo stesso titolo *de officio praefecti cursorum et armillarum*. Tra le altre cose piace ricordare che il costo per le lettere portate nel regno era di grana otto pel peso di un'oncia, e di grana tre per ciascun foglio; per l'estero cresceva il prezzo secondo la distanza; ad esempio portata da Roma era di grana dieci l'oncia, malgrado che per un foglio solo si pagassero grana tre; da Genova, Venezia e Toscana grana 15 l'oncia, e grana 5 il foglio; da Ger-

Digitized by Google

mania e Paesi Bassi grana 24 l'oncia e grana 8 il foglio. Per la robba che mandavasi pel procaccio, la tassa era di grano 1 a rotolo sino a Salerno, e pel danaro pagavasi l'uno per cento.

Il gioco del lotto, io dissi che dava nel 1733 ducati 90000, ma allora si rinnovava nove volte l'anno. Il popolo trascinato dalla passione di siffatto gioco seguitava a far uso di lotti stranieri, in ispezialtà di quello di Roma, e però il governo nel 1774 fu costretto di adottarlo. Tali lotti, come scrive il Galante, rendevano ducati 560,000. E la spesa di amministrazione era del 2 per cento.

La rendita delle carte da gioco seguitò a formare arrendamento. Re Carlo rinnovò nel 1754 le proibizioni de' giochi: ma i creditori dello Stato che tenevano quell'arrendamento si dolsero che scemavano i profitti, e però il governo il ricomprò assegnando ai creditori il quattro per cento d'interesse sul capitale di ducati 125,995 per quanto era stato venduto. Il suo prodotto era nel 1786 di d. 18,500.

L'uficio del montiere maggiore che consisteva come scrissi in esigere taluni diritti sulle licenze che davansi per la caccia, fu nel 1751 ricomprato dal fisco. Il diritto che riscuotevasi in ogni anno da chi voleva quei permessi era di grana 50 per cacciare col fucile, e di ducati due e grana quaranta con le reti. Rendeva in tutto ducati cinquantamila l'anno.

La zecca dei pesi e delle misure, che consisteva nell'apposizione di un bollo agl'istrumenti adoperati in commercio per pesi e misure, fu ricomprato nel 1759, assegnandosi annui ducati 2172 ai creditori che il tenevano pel capitale di d. 54,322 e 75. Dava esso in bel circa al governo ducati 7360 all'anno.

L'arrendamento dell'oro e dell'argento filati rendeva nel 1786 intorno a ducati 5000. Consisteva in esigere un diritto su tutto l'oro e l'argento detto di *coppella* alla ragione di grana 60 sul primo, e di grana 47 e ½ sul secondo che dovea portarsi a fondere e raffinare nelle regie fonderie. Riscuotevasi altresì su i lavori d'oro e di argento straniero, e sulle stoffe, ove ci avesse di detti metalli, il cinque per cento sulla estimazione che del loro valore facevasi in dogana. Ancora in quelle regie fonderie era un ufizio detto del *soprastante regio* che esigeva grana cinque per ogni libbra dei detti metalli, la quale sovrimposta produceva altri annui ducati 500.

Discorsi, nella stessa Sezione III del Capitolo III al libro V, il rovinoso arrendamento delle assicurazioni marittime, sicchè i Napoletani sia per evitare la vessazione di pagare il diritto che si voleva riscuotere sopra ogni contratto di sicurtà, sia perchè non si credeva trovare piena fiducia in quei che in Napoli imprendevano ad assicurare, seguitò la consuetudine di cercare la sicurtà nelle piazze straniere. Nel 1751 il magistrato del commercio, stimando accorrere a tale danno, propose l'istituzione con privativa di una compagnia di sicurtà marittime, che avesse il capitale di ducati 100,000, e si obbligasse di pagar essa direttamente a quell'arrendamento il diritto del mezzo per cento sopra ciascun contratto. Ma l'istituzione di tal compagnia, come quella di tutte le irragionevoli privative, niuna utilità apportò, e le assicurazioni seguitarono a farsi in paesi stranieri, talchè in mezzo a sì notevole danno del nostro commercio non altro era il prodotto di quell'arrendamento che di circa annui ducati 4101.

Durarono anche gli arrendamenti delle gazzette e dei calendari, e del protomedicato. Il primo dava annui ducati 540; ed il secondo, a cui era annessa la privativa di vendere la teriaca, annui ducati 19000 in circa. Si aggiunse poi un altro arrendamento detto della crociata. Avea Clemente XII accordata a Carlo III la bolla della

Digitized by Google

crociata per formare una marina. Nel 1778 sotto pretesto di spedir navi contra i barbareschi fu eseguita quella bolla, in modo che pagandosi dai Napoletani certa prestazione di grana tredici e ventisei, secondo la qualità più o meno agiata della famiglia, si potesse mangiar latticini, grasso ed altre cose simili nella quaresima, ed in tutti i venerdì, sabati e vigilie. Questo tributo dava annui ducati settantamila.

Calcolati quindi tutti gli arrendamenti secondo che li ho descritti, sommavano in massa alla rendita di ducati 3,009,675 de' quali d. 1,018,400 assegnati erano a' creditori.

Gli altri vettigali che solo esigevansi nella città di Napoli, e che chiamavansi come dissi *gabelle o arrendamenti e diritti di privativa* di tale città, continuarono ad essere esatti nello stesso modo che già accennai nel capitolo terzo alla sezione III del libro I sotto gli stessi nomi, siccome partitamente dirò.

I *gensali* cioè il dritto che esigevasi nei luoghi detti *sbarre* sopra qualsiasi cosa immettevasi nella città di Napoli. La *curretura*, specie di pedagio riscosso pei carri e per le some che ivi entravano. La *piazza maggiore* che era l'antico dazio detto *doana* esatto sugli animali venduti nel mercato grande. Le *uova e capretti*, dazi su questi oggetti. *Il grano e mezzo a rotolo*, era esatto sulle carni fresche e salate, sopra i salumi d'ogni specie, e sul formaggio. Il *Reale, ed il grano* a rotolo sul pesce, vettigali su di questo, l'uno in ragione del dodici per cento sul suo valore, e l'altro precisamente di un grano per ogni peso di un rotolo. Le gabelle sulla farina, sull'orzo e sull'avena. L'arrendamento della calce, cioè la riscossione di un diritto su di ogni peso di questa. Gli *arrendamenti sul vino* a minuto subirono varie vicende, perocchè Re Carlo nel 1752, osservando il danno che veniva dalla riscossione della *terziaria*, siccome scrissi, cioè della terza parte dall'intero valore pel quale compreso il dazio vendevasi il vino, ordinò che fosse tolta, ed ognuno il vendesse a quel prezzo e modo che gli tornava conto; e perchè compensati fossero i crediteri che su di essi aveano assegnamento, imposte vennero altre grana 51 sul dazio generale che ci avea già per ogni botte di vino. S'aggiunsero poi altre grana 50 a tale imposta nel 1781 a fin di ripianare una parte dell' abolita privativa del tabacco; sicchè l'intero dazio per ogni botte di vino era di ducati 2 e grana 12. Consumavansi allora nella città di Napoli quasi centoventicinquemila botti di vino all'anno. La *gabella del pane a rotolo* consistette nella privativa di vendere il pane a minuto. Eravi l'altra detta *delle grana 15 a staio d'olio*. Quella sulla *neve* consisteva nella privativa di venderla. Da ultimo il vettigale su' cavalli era nello stesso stato come anticamente esigevasi. E ci avea gabelle sulla carta, sulla polvere di cipro e sull'amido, imposte, come toccai, per ripianare una parte dell' abolita privativa del tabacco. Seguitò d'altronde ad esigersi la portolania che, come narrai, era una vessazione per gli artisti, i venditori ed altri che occupavano la piazza della città, o che alcuna cosa innovassero o facessero nelle fabbriche degli edifizi.

Tutto ciò che comprendevasi sotto il nome di *arrendamenti minori della città di Napoli* erano gli stessi diritti che alla fine della stessa Sezione III del Capitolo III del libro V. ho notati sotto il nome *di tinta di seta nera*, *ufizio del grande almirante*, *falangaggio*, *ancoraggio*, *savorra*, *carena*, *costa della mancina*, *albero della mancina*, *licenza di fuoco*, *fanale del molo*, *merciaiuoli*, *jus pezzo*, *cariosello* ed altri che ivi vedi distinti.

Tali gabelle, venute in parte nell'amministrazione del Governo, migliorarono e nella quantità del prodotto e nel metodo di esigerle; ma, come

Digitized by Google

il lettore può da sè stesso argomentare, aveano bisogno di una generale riforma, perocchè talune comprendevano dazi sopra case che vicine erano a consumarsi, talune gravavano sopra cose che si contrattavano, e altre erano odiose privative. Ma principalmente opponevasi a tale riforma che molte gabelle, ed era le più rilevanti, stavano tuttavia in mano de' creditori dello Stato. E malgrado che l'intero loro prodotto sommasse ad annui ducati 1,095,000, pure l'assegnamento a quei creditori era per d. 969,100.

Le gabelle poi di tutte le altre comuni del Regno duravano ad essere dazi molesti e distruttori della proprietà e dell'industria, si perchè gli amministratori delle comuni facevano ciò che loro tornava grado sul proposito, si perchè in molte comuni col loro prodotto doveano esser pagati, in ispezialtà i tributi dovuti alla finanza. Il Governo d'altronde ignorava tutti i disordini che avvenivano in ciascun paese, perocchè sebbene facesse leggi per raffrenarli, quando gli venivan denunziati, pure tale era il vizioso sistema di particolare amministrazione delle province e delle comuni, che gl'impediva di conoscerne tutt'i bisogni, e di provvedervi a tempo opportuno. In talune città delle province imponevansi talora dallo stesso Governo dazi temporanei per accorrere a qualche bisogno di opere pubbliche ed altre simili cose. Di tali tributi il Galante sol calcolò sotto nome di *arrendamenti minori del regno* quello per la spesa di pulire il fosso di Taranto, che unito ai proventi della Sila in Calabria rendeva annui ducati 11,150.

Facendoci ora a ragionare delle tasse sulla spedizione di ordini, ed atti giudiziari, fa uopo conoscere che la esazion loro era quasi tutta alienata o a pro di particolari persone, o di stabilimenti pubblici che la tenevano in ufficio. I diritti di sigillo sulla spedizione di atti del Sacro Consiglio, della Camera della Sommaria, e della Camera Reale, e de' magistrati delegati rendevano, come Galante assicura, annui d. 10160, de' quali appena 240 ne riscuoteva la finanza. La tassa de' registri di sentenze e decretazioni dei tribunali della capitale e delle province fu dallo stesso valutata per ducati 4930, ma egli aggiunge che unitamente a quelli del grande archivio, ove si notavano tutti i contratti notariali, ascendeva a circa duc. 12000. I segni cioè certi bolli che si apponevano a talune pubbliche scritture ne' tribunali, davano 3675 ducati, a' quali proventi debbonsi unire i diritti per gli atti detti di *nulli à* che si proponevano nel Sacro Consiglio, e nella Camera della Sommaria, il diritto detto di sentenze del mezzo per cento nelle cause ordinarie del Sacro Consiglio, e del quarto nelle esecutive, non che le tasse per le così dette *decretatorie* ed altri atti della Camera della Sommaria, e da ultimo i diritti per gli atti della Real Camera di S. Chiara, che davano in tutto quasi annui ducati 50000. Ma Galante non calcolò le multe e le altre pene fiscali, le quali comechè non entravano nelle casse regie, pure si spendevano pei bisogni dei tribunali, e voglionsi per lo meno valutare per altri ducati 50000 all'anno. Ma certo niun calcolo può farsi di tutti i proventi della specie che discorro, i quali avrebbero potuto far parte dell'erario pubblico, e che esigevano per vari atti i subalterni uficiali e gli scrivani de' tribunali che li possedevano in ufficio; ed erano tali ufici vendibili, e con grave detrimento della giustizia passavano di mano in mano e di generazione in generazione. Dal 1736 in fino al 1750 vedi grosso numero di ordinamenti, di rescritti e di altre simiglianti disposizioni intese a correggere la mala pratica, e ad accorrere a tali soprusi: si fecero anche tariffe e pandette per sì fatte esazioni; il che sempre riesciva inutile, perocchè radicati erano gli abusi, i quali interessavano moltissime persone.

Digitized by Google

Tra le branche daziarie per ispedizioni di atti vuolsi noverare quella per ispedizione di cedole, e per le aggregazioni a' sedili nobili della città di Napoli, e delle piazze chiuse delle province: la quale branca non è stata noverata dal Galante; ma da due dispacci, l' uno de' 21 gennaro e l'altro de' 3 febbraio del 1746, rileva che rendevano annui ducati 60,000, perocchè per ciascuna aggregazione ai sedili pagavasi ducati 2000,e per quella alle piazze 1000. Talchè senza tener conto di tutti gli ufici subalterni dei tribunali, la intera esazione per sigilli, segni, atti giudiziari, spedizione di altri atti di varie amministrazioni ammontava ad annui d. 185,835, de' quali pochissimo entrava nella Tesoreria dello Stato.

Altre tasse erano esatte sotto nome di diritti, di emolumenti, di spedizioni, di atti e di altre simiglievoli parole, da vari ufizi ben diversi da quelli doganali de' quali ho narrato Ed eran pure tali ufizi posseduti in gran parte da particolari persone, e i loro proventi o a queste erano assegnati o a taluni uficiali dello Stato. Memorabili sono tra gli altri l' Uficio del gran Cancelliere, al quale spettavano tutti i proventi sulla spedizione delle cedole e de' gradi dottorali di medici, legisti, teologi, che giungeano ad annui ducati 25308; le così dette *banche militari e civili* che nella Scrivania di razione (ufizio di conti della finanza) riscuotevano vari diritti; e da ultimo l'ufizio dell' *usciere maggiore* ch' esigeva a pro de' domestici della Regal Magione certe tasse sulla spedizione delle cedole de' titolati e de' magistrati. L' avidità, la sordidezza, la furberia eran la norma onde riscuotevansi i diritti di questi e di altri ufizi. Galante ne calcolò il prodotto a ducati 200,000 per approssimazione, dicendo che questa somma fosse al di sotto del vero.

Anche l' ufizio della Deputazione della salute per visitare i bastimenti, e per altri atti simiglianti, per guarentire la città dalla peste, esigeva taluni diritti nella somma di circa ducati 30,000 a un bel circa a pro dei suoi ufficiali.

Quanto ai diritti di passo, invano stavano scritte in tavole di marmo le tariffe della loro esazione, chè duravano sempre le antiche estorsioni. Io ben ricordo che al finire della dominazione Austriaca, come scrissi, sommavano i passi al numero di centosettantrè; ma la Camera della Sommaria intese ad abolire quelli che per abuso s'erano introdotti e le restrinse a soli 142. Frattanto nel 1777, il Governo dando opera a torre sempre più tali abusi dannevolissimi all' industria e a ogni altro traffico, venne in chiaro che altri vettigali in cento e tre luoghi del regno, senza sapersene il titolo e la concessione, esigevansi sotto nome di *passi*, *contropassi*, *passeggeri*, *scafe*, *e curreture*, sicchè la vera quantità de' passi del regno era di dugento quarantacinqne. Galante scrisse che mentre cotanto dannevoli erano tali dazi di esecrabile memoria e riscuotevansi nello stesso modo che già narrai nella Sezione III, al Capitolo III del libro V, non altro prodotto dar potevano che quello di 73,500 ducati l'anno.

Riguardo poi a' tributi che i feudatari esigevano per sè dai vassalli, la condizione de' popoli poco cangiò dallo stato in cui era sotto la dominazione Austriaca, e però gli stessi tributi, riscuotevansi e quasi le stesse gravezze che io discorsi nella Sezione III del Capitolo III del libro V, i quali fatto senno al numero de' feudi in 1616 in circa ed alla rendita che davano, si possono calcolare a ducaca 1,600,000.

Raccogliendo in uno quanto alla spicciolata ho in sino ad ora raccontaro, è aperto che i tributi che a quei tempi pagavansi e tutte le altre branche che formavano la pubblica rendita verso il 1790 erano come segue:

Digitized by Google

Contribuzioni dirette secondo i catasti pagate da' Comuni, ducati	2,172,722. 19.
Contribuzioni che pagavano i feudatari sotto nome di Adoa, compresavi la rata del tributo pel mantenimento delle strade	248,579. 20.
Rilevi, diritti di tappeto e risulte del cedolario.	20,000. 00.
Valimento	23,726. 00.
Dogane	1,143,074. 00.
Diritti esatti dai maestri portulani tratte ed altre simili tasse.	191,475. 00.
Ufizio del capitano della grascia	4,517. 00.
Arrendamenti generali del regno. . .	3,009,675. 00.
Gabelle ed arrendamenti particolari della città di Napoli.	1,095,000. 00.
Taluni Arrendamenti minori del regno e proventi della regia Sila in Calabria	11,150. 00.
Tavoliere di Puglia	329,637. 77.
Azienda de' beni degli espulsi Gesuiti lorda di pesi	190,000. 00.
Azienda di tutti i beni allodiali	300,000. 00.
Tasse sulla spedizione di ordini, atti giudiziari, ed altri provvedimenti di amministrazione	185,835. 00.
Altri ufizi diversi dai doganali	230,000. 00.
Fondo detto di *separazione de' lucri delle piazze e de' castelli* che consistette in aver Carlo III nel 1735 richiamati alla finanza per gratificare militari benemeriti una parte di quei diritti che già per proprio conto esigevano i governatori e i comandanti di quei luoghi per affitto di bettole, fossi ed altro.	
Dava questo fondo annui duc.	90,000.
Diritti di passo, e pedaggi	73,500. 00.
Gabelle, privative ed altre tasse e rendite particolari dei comuni nel regno. .	1,800,000. 00.
Contribuzioni pagate in diverse maniere dai popoli ai feudatari	1,600,000. 00.
Contribuzioni pagate dal popolo sotto varie forme a' ministri della religione..	3,000,000. 00.
Rata di tributo pagato alla finanza dalle chiese per le strade del regno, fatte da essa varie deduzioni	170,000. 00.
Altri diritti esatti nelle province per tenere le corti locali e per quella de' balivi.	800,000. 00.
Contribuzione particolare per l'orfanatrofio militare . . .	20,000. 00.
Somma	9,155,391. 16.
Riporto.	9,155,391. 16.
In tutto. . . .	16,708,891. 16.

Alla quale somma uopo è aggiugnere un' altra che non entrava nella Tesoreria dello Stato, e che ritenuta era dalle particolari aziende che introitavano pubblico danaro, per ispese di amministrazione; somma che se vuoi calcolare a non più di 1,100,000, pure ne avrai una totale a un bel circa di 17,808,891 ducati.

Questo mio computo è ben diverso

Digitized by Google

da quello riportato dal Galante nel secondo volume della sua opera nella somma di 14,400,000 ducati, al quale non ho potuto attenermi per manifesti errori che vi sono. In fatti il prodotto del Tavoliere è ivi notato per 510,000 ducati, mentre secondo i computi fatti dal marchese Palmieri nel 1789, allorchè era egli direttore della finanza, e quelli non ha guari fatti da quei ragguardevoli scrittori, i quali han trattato dell' affrancamento dei canoni di siffatto demanio, la rendita media su quella coacervata per lunghissimo corso di anni non altro prodotto diede, che quello da me riferito di ducati 329,637. 77. Ancora il Galante trasandò di notare il tributo del valimento, e quelli pagati da' popoli ai feudatari, e il prodotto dell'azienda de' beni de' Gesuiti riuniti allo Stato, e degli allodiali, e non tenne conto delle somme che non si versavano nella finanza, e che si ritenevano per ispese d'amministrazione; nè per intero riportò le tasse e le rendite per la particolare amministrazione de' comuni, e quelle per le spedizioni de' provvedimenti del Governo. La quantità delle gabelle proprie della città di Napoli è poi da lui malamente computata; sicchè minore se ne vede la somma, nè saprei riferire per qual ragione aggiugne egli alla fine del suo calcolo una somma di ducati 167,700, dicendo per formare *numero rotondo*. Quanto a me, per le condizioni in cui trovavasi la nostra finanza ch' era tutta confusa, non dico già essere il mio calcolo esatto, ma solo avvicinarsi più al vero. Intanto su di esso è da considerare, che dai cennati 17,808,891 ducati la finanza non ne introitava effettivamente, secondo lo stato fatto per comando del Re nel 1783, che annui ducati 4,892,763 e grana 61 netti di pesi, spese ed altre ritenute, senza comprendere 1,030,000 ducati che la Sicilia pagava alla nostra finanza per talune pubbliche spese comuni ad amendue i regni, come nel seguente capitolo dirò. Di tutto il dippiù, una parte era pagata per le spese d' amministrazione e per altre cose simili, e il rimanente era assegnato ed alienato per debiti dello Stato sulle varie branche daziarie, siccome distintamente già dissi, nella somma di annui ducati 3,236,661, nei quali ho anche compresi i proventi alienati sotto nome di doganali ufizi, perocchè ognuno sa che fa parte del pubblico debito l' alienazione o vendita dei pubblici ufici. Tutto ciò che restava, tolti i dazi che riguardavano all'amministrazione de' comuni, era quasi tutto pagato a particolari persone per cause di diversa specie.

Quanto si presumesse pagarsi da ciascuna persona dividendo la massa delle nostre contribuzioni per quella della popolazione, è agevole a chiunque di vedere sol che perda il tempo a sommare i tributi nel modo che io l'ho notati, comprendendovi le somme che non si versavano alla finanza per ispese di amministrazione. Ma mentrechè la moderna scienza e l' arte statistica fondano moltissimo su questi calcoli, io li reputo assai fallaci per desumerne conseguenze, della maggiore o minor gravezza dei pubblici tributi, la quale non con altre norme può esser valutata che secondo la maggiore o minor ricchezza de' popoli. Ed in fatti ove poverissima fosse grandissima parte del popolo ed i tributi sproporzionatamente e con molto peso gravassero sol taluni ordini di persone, allora dividendo tali tributi per l'intera massa del popolo ne risulterà una specie di finzione per la quale si viene a gravare chi in fatti o nulla o poco paga, e viceversa si sgravavano quelli dai quali molto lo Stato esige. Il che notando, lieve rata d' imposte per ciascuna testa non è certamente indizio di florida economica condizione. Ma ad onta che non del tutto uguali fossero i tributi, pure la nostra finanza avea non poco progredito nel suo miglioramento, se fai senno alla condizione

Digitized by Google

in che trovavasi al finire della dominazione Austriaca, quando l' entrata certa non oltrepassava, come scrissi, i 2,305,500 ducati. Erasi adunque più che raddoppiata tal' entrata nel corso di circa quaranta anni, senza aggiuguere rilevanti contribuzioni, ma lasciando operare il tempo e la migliore amministrazione: e di vantaggio, comechè lentamente, andavasi a mano a mano riscattando una parte del pubblico debito. Tutto, a dirla, annunziava che, rimossi vari ostacoli, e fermate vieppiù le opinioni del popolo sulle cose economiche, si avrebbe avuto un altro miglioramento. Il quale io racconterò, nella sezione che segue qui appresso, come di poi non fosse avvenuto, e le tristi vicende che seguitarono nella nostra economia dopo il 1790 in sino al 1806.

Sezione IV.

Abolizione de' diritti di passo -- Tasse imposte per la guerra -- Relevio straordinario -- Aumento della tassa del catasto -- Donativi -- Danaro vincolato esistente nei banchi impiegato col Governo -- Tributi doganali -- Imposizione detta *della decima*, quali cose gravasse. Conseguenze che ne derivarono. Quanto rendesse -- Danaro dei banchi con che si accorre a' bisogni dello Stato -- Argento ed oro delle chiese e delle particolari persone cangiati in moneta -- Ciò che avvenne nella nostra finanza in tempo della repubblica del 1799 -- Condizioni della finanza dopo di questo tempo. Giuseppe Zurlo la regge. Soddisfazione de' viglietti de' banchi -- Aumento di tributi. Tassa forzata imposta sulla città di Napoli. Dritto di *prosenetico*. Carta bollata. Tassa straordinaria sui censuari del Tavoliere. Avanzi di rendita de' luoghi pii e delle comuni. Vendita più accelerata di beni demaniali. Monasteri soppressi. Beni confiscati. Altro voto nei banchi. Indignazione del Re. Zurlo è allontanato dalla finanza. Ordinamento per far disparire il voto de' banchi -- Luigi de Medici è chiamato a reggere la finanza.

Adunque ogni cosa, siccome dissi, annunziava dover migliorare la nostra economia, nè ciò sembrava essere vana speranza, perocchè continuava a reggere la finanza il marchese Giuseppe Palmieri, che sempre più rendeasi meritevole di quel nome che acquistato si avea colle sue scritture messe a stampa. Tra le varie riforme, memorabile è quella fatta col rescritto de' 16 aprile del 1792, col quale aboliti vennero i diritti di passo, dandosi il giusto compenso a coloro che fra un certo tempo avessero presentato nella Camera della Sommaria i titoli di concessione o di compra. Di tal rescritto che fa chiaro quali erano allora i principi del nostro Governo, piace trascriverne una parte: » *La libertà de' cittadini e del commercio gravemente offesa da' diritti di passo, nati nei disordini dello Stato e divenuti intollerabili per gli abusi, avendo eccitato le giuste reiterate querele troppo sensibili al paterno cuore di Sua Maestà, mossero il Real animo, costantemente intento al sollievo ed alla felicità de' sudditi, a risolverne l'abolizione. Non fecero veruna impressione le rappresentanze della perdita considerevole della rendita degli stati medicei, farnesiani ed allodiali* (che erano, come dissi, patrimonio del principe) *non riconoscendo il Re utile alcuno separato da quello de' suoi sudditi, e costantemente pronto se mai vi fusse a sagrificarlo a loro vantaggio* ec. ec. » In questa occasione fu coniata una medaglia che ha nel ritto le teste del Re e della Regina, e nel rovescio una ghirlanda di quercia intorno a due colonnette, una delle quali è spezzata, ed una catena rotta con l'epigrafe sopra *Portoriis redemptis;* nell'esergo è scritto AN MDCCXCII.

Ma i giorni della quiete eran per noi spariti e, a cagion della guerra in che si pose il nostro reame, cominciarono tantosto a levarsi straordinarie ed eccedenti imposte. E primamente, passata la finanza sotto la direzione di Ferdinando Corradini morto che fu il Palmieri, venne esatta nel 1793 una straordinaria tassa di relevio nella somma di duc. 816,000; e di poi dal 1 gennaio del 1794, giusta la let-

Digitized by Google

tera de' 14 dicembre del 1793 del presidente Ajello, fiscale del Real patrimonio, approvata da Sua Maestà, e della quale vedesi conferma ed esecuzione nel rescritto de' 30 gennaio dello stesso anno 1794, fu esatto uno straordinario tributo a pro della finanza, della metà della tassa descritta ne' catasti de' luoghi pii ecclesiastici e secolari, i quali pei loro beni ne erano immuni, in ragione di grana sei ad oncia, cioè del cinque per cento sulla rendita, in qualsiasi università fossero i beni, e del sette per cento per quelli che fussero nella Capitale, e ne' suoi casali. Si disse doversi sofferire il nuovo peso in sino a che l'interesse e la difesa della causa comune, e il bisogno dello Stato il richiedessero. Di poi nel 1795 fu imposta una tassa forzata sotto nome di donativo, pagabile da tutte le province in ragione di ducati 12000 al mese, dalla quale ritrasse il Governo 1,440,000 ducati. E da poco tempo era cessata la riscossione di uu altro donativo di ducati 1,200,000 come è accennato nel rescritto testè indicato de' 30 gennaio del 1794. Ancora a' 23 maggio del 1796 venne prescritto che tutto il danaro ch'era nei banchi vincolato da qualsiasi condizione, come di doti, di pupilli, di sostituzioni, di fedecommessi, ed altresì de' luoghi pii, ed altre simili somme che non si trovassero allora impiegate, doveano da quel momento intendersi impiegate col Governo alla ragione del quattro per cento, con assegnamento sopra partite d'arrendamento in fino a che non si fosse fatta la ricompra di tali assegnamenti o eseguita la restituzione del danaro. Crescevano anche con ordinamento del 1795 i tributi doganali sulla intromissione di straniere merci, in ispezialta, come dissi, di lana, seta, tela, cuoia, pelli, lavori di metallo, cera, ed altre cose di tal fatta. In questo mezzo nel Consiglio di Stato de' 19 maggio del 1796, dopo molte discussioni e vari pareri, essendosi decisa la guerra con la Francia, venne medesimamente decretata la esazione di uno straordinario tributo diretto chiamato *decima*, cioè in proporzione del dieci per cento sul valore di tutto ciò che era assoggettato ad esso. Io mi farò a parlarne distintamente, perocchè, nel decretarlo, molto fu ritenuto dell'antico nostro sistema d'imporre e riscuotere i diretti tributi, e molte novità s'introdussero, o si unirono di necessità, dalle quali cose tutte è poi derivato in gran parte un altro sistema di diretto tributo che ora si esige sulle proprietà. Le cose che intorno al proposito io discorro sono da me ricavate dalle leggi in forma di bandi de' 10 giugno e del 1 agosto del 1796 e de' 23 dicembre del 1797, e da pochi frammenti delle scritture di quel tempo che ancora vi rimangono, perocchè quasi tutte nel 1806, quando sopravvenne il Governo dei Francesi, furon disperse siccome inutili. La base adunque della novella tassa fu di *sottoporsi straordinariamente al pagamento di decima* (sono le precise parole) *tutti quei beni fondi e capitali che non fossero a pesi pubblici soggetti*. E vennero designati nelle seguenti specie. 1° Tutti i terreni compresi nella estensione della Città di Napoli, e di ciò che dicevano suo *agro*, e quegli ancora che i Napaletani possedevano nell' agro di Aversa, o in altra vicina Comune, che con la Città di Napoli avesse promiscuità. Ed in questa furono anche assoggettate a decima le case, tolte però quelle abitate da' proprietari, e i così detti *bassi*, ove abitava la povera gente. Ma il tributo della decima veniva a un tempo pagato dal proprietario e dal fittaiuolo secondo il fitto minorato per ciascuno di essi del due e mezzo per cento per annui accomodi e riparazioni. Il che sullo stesso oggetto raddoppiava la quantità di quel tributo. Furono poi assoggettati allo stesso peso della decima tutte le terre e i feudi che per lo innnanti erano stati

Digitized by Google

o in tutto o in parte francati dai diretti tributi. 2° Tutte le rendite dei creditori dello Stato sia possedute in proprietà, sia assegnate sopra rendite fiscali, adoe, ed arrendamenti di qualunque specie fossero. Ancora tutti gli ufizi regi, e vitalizi, e le rendite dei mulini burgensatici. 3° Tutte le così dette *rendite* e *frutti civili*, come ad esempio censi di qualsiasi sorta, interessi di capitali, prestazioni vitalizie, e ogni altro assegnamento, fuorchè la prestazione detta dello *spillatico* de' mariti alla moglie, gli stretti alimenti dei padri ai figliuoli che con essi vivessero sotto lo stesso tetto, e gli assegnamenti per patrimoni sacri, cappellanie, e messe. Anche i debitori di un residuo del prezzo di acquisti di beni dello Stato, fra quelli detti allodiali, non vennero francati dalla novella tassa.

A dirla, tali disposizioni resero generali per tutto il reame quei tributi diretti sulle proprietà e sulle persone, che per lo innanti nè gravavano tutti, nè si estendevano per tutte le provincie; ed in altri luoghi li accrebbero. E sempre più aumentarono quella sproporzione che ci avea nell' esigere i tributi, perocchè vedi che in un paese le condizioni del quale erano come quelle di un altro, non esigevansi le tasse nella stessa uguaglianza e proporzione. Or comechè tutti gli ordinamenti riguardo alla decima statuissero di non formarsi nuovo catasto nel reame per riscuotere con più celerità, risparmiando spesa all'erario e vessazioni all'universale, e non ostante che per norma della tassa si fosse imposto che ognuno dovesse fare il rivelamento delle proprietà, e delle cose soggette a quella tassa sotto varie pene; pure messi fuori quelli ordinamenti o diedero luogo a novelli catasti, ove non ce ne avea, o a cangiamenti di quelli che già vi erano. Si conobbero varie proprietà occcultate; si tassarono fondi un tempo inculti, e di poi messi a coltura. Ma per quanto mi è riescito osservare, non venne serbata la proporzione richiesta dalla legge di riscuotersi la decima parte del prodotto. La legge non avea saputo determinare che mai intendesse per prodotto, e per rendita netta, non bene dichiarati i casi di eccezione, nè fermati metodi acconci; si seguitarono le norme fallaci de' catasti antichi, si aggiunsero novelli errori per trarsi subito d'impaccio e riscuotere con prontezza il danaro: donde si aprì largo campo alle frodi, e quei che deputati erano ad imporre le tasse poterono a loro talento cedere alle amicizie o al danaro, e gran parte delle cose sulle quali pagar si dovea la tassa furono occultate e trasandate: in somma furono corruzioni moltissime da un verso, e dall'altro vessazioni ed aggravi oltre misura; non giudizi regolari di richiami per gravezza maggiore, non riguardati i prezzi e le variazioni delle rendite e de' prodotti. I carichi malamente istituiti in provincia, non poterono, non dirò già esser riformati, ma nè anche riveduti in Napoli. E a seconda di essi i Tesorieri o i Ricevitori nelle province riscuotevano la tassa dai Comuni, e mandavano in Napoli il danaro ad una particolare e temporanea amministrazione detta *della decima*, la quale regolavano un Soprantendente generale, ed altri ufiziali, e da questa amministrazione versavasi poi il danaro alla Tesoreria della Finanza. Il prodotto della decima fu da prima quasi di quattro milioni di ducati all' anno.

Ma mentrechè tali cose si passavano, adoperava il Governo uno straordinario spediente di pubblico debito a fin di ottenere danaro. Era stato sin dal 1794 dichiarato che i nostri banchi, allora in numero di sette, fossero fra loro solidalmente obbligati per le carte di credito che mettevan fuori per depositi di danaro in essi eseguiti. Il capitale di piena proprietà loro sommava a tredici milioni fra beni stabili, prestiti con cautele, rendite sullo

Digitized by Google

Stato, ed altre simili cose: ma il danaro, che per pubblica fiducia vi si teneva da particolari persone e dallo stesso Governo in deposito, era moltissimo; epperò le carte che tali depositi attestavano, dette *fedi di credito*, e i mandati di pagamenti che su di queste si facevano detti *polizze*, avevano sommo credito, e correvano più che moneta metallica. Pensò il Governo giovarsi dell'opera de' banchi, sia togliendone il danaro depositato, sia rilasciando fedi di credito per le quali niun deposito erasi fatto. Credevasi poter sostener il credito di tal carta monetata, perocchè si sperava che temporaneo ne fosse stato il bisogno, che la entrata della finanza avesse potuto esser sufficiente a far disparire quel vôto, e che da ultimo il capitale de' banchi stessi, di tredici milioni, avesse potuto in ogni caso soddisfare le carte rilasciate senza il corrispondente deposito. E certamente, a ben considerare la cosa, avrebbero potuto i banchi porgere in quel tempo grandissimi aiuti col loro credito, risparmiando tante tasse quasi diresti forzate. Ma questo credito avrebbe dovuto esser messo a profitto con molta arte, e sino a un certo limite, perchè non vi si opponesse la pubblica opinione, unico sostegno di qualsiasi moneta di carta; al che aggiugni essere quei banchi d'intera proprietà pubblica non già della finanza. Di vantaggio in un paese ove non mai era stata in circolazione la carta monetata, tornava pericoloso a un subito e fuori misura rilasciarne tanta quantità, che niuna guarentigia avea, e che il privato interesse e la pubblica opinione non sostenevano. Ed eccessiva fu tal quantità, perocchè talora giunse a 35,000,000 di ducati, laonde non si può esprimere lo sgomento e il dolore del popolo quando vide in cotal modo distrutta l'immensa e potente opera de' suoi banchi. Non essendovi mezzo a pagare tanto debito, nè reggendo la nostra finanza un uomo che avesse potuto far si che non rovinasse il credito delle scritte di quei banchi, addivenne che scapitassero siffattamente di prezzo che, del valore che esse indicavano, giunse tempo che vendendole non altro se ne avea che il diciotto per cento. Aggiungi la frode di vari uffiziali de' banchi la quale il Governo punì, e l'aggiotaggio dei cambiatori, necessari effetti di tali economici accidenti, che facevano comparire più grande il disordine e il male senza speranza di rimedio. Il vôto effettivo de' banchi per siffatte cose era di 28,000,000 di ducati, e perchè almeno non si finisse di rovinare il credito di quelle carte, il Governo aprì botteghini di suo conto per ricomprarle.

Ma oltre del danaro de' banchi, erasi la finanza per altra via studiata di provvedere a' molti e sempre crescenti bisogni della guerra. Sia per caso, sia ad arte sin dal 1794 un certo Azzella presentò al Governo una sua proposta con la quale diceva aver trovato un modo facilissimo di far circolare ne' nostri banchi altri dieci milioni di moneta metallica, concedendosi tra le altre cose a' luoghi pii ecclesiastici e laicali la facoltà di vendere al Governo tutti gli argenti e l'oro ch'eran molti, ad eccezione dei vasi e degli arredi sacri destinati al culto divino, alla ragione del due per cento, facendosene assegno sugli arrendamenti. Di tal proposta fu fatta una legge a' 28 gennaio di quell'anno comunicata ai luoghi pii con insinuazione di portare gli argenti alla zecca. Ma perchè tale insinuazione non produsse grande risultato, perocchè dal di 24 settembre del 1794 a' 21 marzo del 1796 non altro argento venne ricevuto dalla zecca che un valore di ducati 467,362 e grana 28, e di più ingenerò un certo malcontento; così niun'altra cosa si eseguì. Però facendosi gravi e maggiormente urgenti i bisogni, ne seguitò, con legge de' 28 marzo del 1798, che non più

Digitized by Google

si facessero insinuazioni, bensì comandi diretti non solo a tutti i luoghi pii laicali ed ecclesiastici, ma ancora a tutte le persone, di recare alla zecca tutti gli argenti e l'oro che avessero, per convertirsi in moneta, fatta solo eccezione di quelli che servissero per ornamento della persona, e de' sacri arredi destinati allo stretto culto divino. Tra tutte le chiese vennero solo eccettuate la cattedrale di Napoli ed il Tesoro di S. Gennaro colle sue ricche statue d'argento, quella di Palermo, e i Santuari di Montesantangelo, e di S. Niccola di Bari. Il prezzo pel quale riceveasi l'argento non era dell'ordinario valore di ducati 13 e grana 60 la libbra, bensì di d. 15 e 20, pagandosene il capitale con carte bancali già in discredito, con tanti beni fondi di regio patronato e degli allodiali alla ragione del cinque per cento, o con assegnamento, alla stessa ragione, di partite di arrendamento libere da ogni gravezza, o da ultimo con assegni a vitalizio. E poichè per le chiese non potevano farsi vitalizi, venne prescritto che quando il Governo avesse restituito loro il capitale, queste avessero potuto acquistarne proprietà stabili, a malgrado della proibizione delle leggi di ammortizzazione. Fu minacciata la perdita di quei preziosi metalli a chi non li esibisse, dichiarandosi che il profitto sarebbe andato a pro di coloro che li denunziassero. Tutti a un subito, e la stessa regal magione ne diede l'esempio, portarono gli argenti in zecca, mentrechè guardavano con dolore la fusione che facevasi di tanti oggetti di squisito lavoro e di antiche rimembranze e di lusso di famiglia, la mano d'opera dei quali era forse costata assai più dell'intrinseco valore. Furono taluni luoghi pii un poco tardi a presentare quei metalli; onde con editto de' 4 settembre di quello stesso anno venne prescritto che, se gli argenti fossero presentati fra due mesi, riceverebbero essi un assegnamento in ragione del quattro per cento, ma se dopo questo tempo, del due. E degno di memoria che per adonestare la giustizia di tali cose, il Governo nell'accennata legge de' 28 marzo del 1798 diceva provvedere egli in tal modo al vantaggio comune, perocchè, sono le stesse sue parole, *eravi mancanza di numerario, il quale quantunque abbondante ristagnava nelle mani delle private persone e rendeva difficile e dannoso, specialmente colle piazze estere, il commercio.* Molte persone non vollero niun compenso del metallo di che si spogliavano, ma il debito che cagionò allo Stato l'acquisto di sì straordinaria massa, ammontò, per solo argento, perocchè dell' oro mancan le scritture per farne conto, a ducati 6,185,904 e grana 15, secondo il computo che ne ha fatto eseguire perchè servisse per questa opera, l'onorevole comendatore de Rosa Reggente del Banco e della Zecca. Il quale computo, ch' io affermo d' esser vero, è ben diverso da quanti in sino ad ora sono pubblicati, o in più o in meno, ed è come segue.

Argenti immessi in Zecca dal dì 22 settembre del 1794 al 21 marzo del 1796.	467,362. 28.
Argenti immessi dal 28 marzo del 1798 a' 9 luglio di questo anno	5,301,836. 45.
Argenti in tempo della repubblica dai 14 febb. ai 15 marzo del 1799.	50,399. 48.
Argenti immessi dopo di questo tempo in sino a' 20 maggio del 1799, dopo il quale tempo non fu più ritirato altro argento.	366,305. 94.
In tutto. . .	6,185,904. 15.

Nè queste furono le sole vie di ottenere danaro, chè vendevansi a un tempo rendite assegnate sugli arren-

Digitized by Google

damenti sino alla capital somma di ducati 2,500,000, beni dello Stato sino a ducati 1,853,000; alle quali cose è uopo aggiugnere le somme che sotto nome di *spontanei e patriottici doni* vennero date in sino a ducati 500,000. Incalcolabili sono poi tutte le quantità che a questo tempo doveansi pagare dal Governo; e non vi era danaro, per salari, appalti ed altri fornimenti all'armata e all'esercito, ed in generale per le sempre crescenti spese di guerra: le quali cose costituivano un altro grave debito dello Stato, che ne metteva in cimento la opinione ed il credito, perocchè quasi sempre non pagavasi alla scadenza.

Sopraggiunta la disordinatissima repubblica, la finanza peggiorò vieppiù; venne dichiarato debito nazionale il vôto de' banchi, parole che erano prive di senso, perocchè non ci avea danaro per pagarlo, nè aveasi saputo trovare alcuno spediente perchè si effettuasse in altra guisa il pagamento. Pure la esazione degli arretrati tributi e dei correnti venne prescritto di farsi con rigore senza scemamento di sorta alcuna. Ancora il general francese Championet imponeva per la città di Napoli una taglia di 2,500,000 ducati, e di altri 13,000,000 per le province. Andarono a lui deputati del provvisorio governo, perchè in quelle gravi miserie che soffrivano i popoli fosse quel duro comandamento rivocato; ma egli rispose *guai a' vinti*, e Gabriele Montonè napoletano di sommo coraggio e grande oltremodo della persona, che era tra' deputati, rispose non essere i francesi vincitori, bensì essere entrati in Napoli mercè la volontà, gli aiuti, e gli accordi de' repubblicani. Che se volessero uscire dalle mura, non sarebbe sì agevole il conquistare; e se pur fortuna li rendesse vincitori, solo in tal caso potrebbe dirsi guai ai vinti. Ma questo franco parlare a niuno buon fine riescì, che anzi l'esercito francese cominciò d'allora a trattare il nostro reame sempre più come conquista. E tolte le armi a' cittadini, divise quella gravissima tassa senza norma alcuna di antico catasto, a capriccio, e senza regola niuna, tra le comuni, e le persone, aggravando oltremodo coloro che fermi mantenevansi nella fede verso di Re Ferdinando. E poichè impossibile cosa era, a malgrado delle inaudite vessazioni che facevansi, trarre moneta dai miseri taglieggiati che ne mancavano affatto, venne prescritto che in vece si potessero ricevere oggetti di prezioso metallo e gemme, secondo la stima che se ne sarebbe fatta; laonde si videro spogliati degli ultimi avanzi della loro ricchezza le persone e le case, e finanche le donzelle e le spose furono prive di ogni lor caro ricordo e i bambini di quei fregi d'oro onde tra noi si adornano nella prima età!

Non possiamo accennare la somma che da tal contribuzione venne esatta, nè le immense ruberie che furono allora commesse. Ma certo miserando spettacolo era di vedere quegli uomini che, pronunziando e profanando parole di libertà e di uguaglianza, trattavano siccome vilissimi schiavi un generoso e leale popolo. Che se una milizia civica di picciol numero ordinavasi nella Città di Napoli, fu imposta per lei non lieve tassa a tutti coloro che non eran chiamati a quelle armi. Intanto abolivasi nel regno ogni tassa personale o di testatico. Il lettore di leggieri ricorderà che in grandissima parte del regno queste tasse si esigevano ad oggetto di pagare i pubblici tributi alla finanza. Laonde essendosi dichiarato che i tributi da' comuni a questa dovuti non venissero in niun modo a diminuirsi, rendeasi illusoria quell'abolizione, e null'altro produceva che maggiori discordie. La gabella della farina fu anche abolita, e il popolo ammiserito che dalla sua stessa sventura traeva motivo di riso, diceva essersi tolto quel vettigale quando non ci avea più farina; il che verissimo era a cagion della grave carestia di

Digitized by Google

grano che pativasi. Solo di utile effetto tornò l'abolizione della gabella sul pesce. E di que' grandiosi proponimenti che facevansi di richiamare allo Stato i beni della Chiesa, di dividere i demàni, ed altre simiglianti cose, un solo ne fu mandato ad effetto per odio che nutrivasi contra la regal famiglia, cioè di dichiararsi terre dello Stato quelle che già erano destinate alle regie caccie, dove molti dello sfrenato popolo uccisero le bestie, recisero i boschi, e senza nè anche rispettare i confini della proprietà, quelle del pari invasero che vicine stavano. Intanto disordinandosi sempre più quell'apparente repubblica, ed essendo da per tutto anarchia, taluni comuni del regno divisarono tassarsi di per sè per menare innanzi la propria amministrazione, e in taluni altri moltissimi taglie momentanee di guerre furono imposte o dalle masse militari repubblicane, o da quelle che si levavano per parte del Re, adoperando sempre la forza, e la più incredibile violenza per ottener danaro, la quale non andava mai disgiunta dalla rapina.

Tornato che fu novellamente il reame alla obbedienza di Re Ferdinando, fu commessa la finanza al reggimento di Giuseppe Zurlo, come direttore, la quale carica provvisoriamente eragli stata affidata pochi giorni prima che la real famiglia, intorno alla fine del 1798, avesse riparato in Sicilia. Zurlo come magistrato della Corte della Vicaria, e del Sacro Regio Consiglio, per vari incarichi di oggetti di pubblica amministrazione, in ispezialtà pel demanio della Sila in Calabria, di che ho già discorso, e per lo zelo mostrato nell'accorrere a' gravi danni del terremoto della stessa Calabria nel 1783, avea fatto concepire di sè le più liete speranze.

Cominciò la sua opera dai banchi. Come dissi, il vôto di questi sommava a ventotto milioni di ducati, rappresentati da scritte che scapitate erano quasi dell'83 per cento; laonde a di lui proposta il Re diede fuori una legge in data di Palermo dell'aprile del 1800, che fu pubblicata in Napoli agli 8 del seguente mese di maggio, con la quale venne fermato il termine di quattro mesi, perchè i possessori di tutte le carte de' banchi le avessero presentate per essere soddisfatti del valore in esse indicato o con ugual quantità di beni dello Stato, o con assegnamento al tre per cento sul prodotto del tributo della decima. E perchè ciò prestamente si eseguisse, fu scritto in quella legge mettersi subito in vendita una quantità di beni sino al valore di cinque milioni tra quelli confiscati a' rei di delitto di maestà, trà que' devoluti, di regio padronato e dell'azienda di educazione: ancora, che le pensioni imposte sopra i beni de' rei di Stato si facessero gravare su' beni de' monasteri soppressi: che la rendita che perdevan questi e i rami de' beni confiscati, devoluti, di regio patronato, e dell'azienda di pubblica educazione, fosse compensata sul prodotto dello stesso tributo della decima. Che la vendita di tali beni si facesse all'asta pubblica al maggior offerente dopo essersi fissata la rendita a ciascun fondo in ragione dell'uno e mezzo per cento, nei territori di Napoli ed Aversa, del due per cento in tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro, e del due e mezzo per cento nelle altre province del regno; e che per le case il prezzo si stabilisse nella maniera più utile e convenevole. Laonde, ragguagliate tali rendite a siffatto prezzo, addiveniva che la soddisfazione delle carte bancali non più si sarebbe fatta secondo il valor nominale, bensì alquanto più del valore corrente; ma, sia per soverchia fretta, sia per intrighi, le rendite di quei beni venivano valutate assai meno di quello che di fatto erano. E però parecchi corsero in folla a farsi in cotal modo compensare de' loro crediti; ma essendo il tempo di quattro mesi assai breve, ne seguitò che il tocco della

Digitized by Google

campana della mezza notte del dì otto settembre, che fu l'ultimo giorno, riescì di tristissimo annunzio a coloro che non aveano presentati i loro titoli. I quali altro scampo non ebbero che quello indicato in un' altra legge pubblicata a' 17 settembre dello stesso anno, cioè di essere compensati non più secondo il valor nominale delle carte, ma secondo il prezzo corrente nello stesso modo o praticato con la compra di beni fondi, o con assegnamenti sulla decima, purchè avessero presentati i loro titoli per tutto il dì 30 del mese di ottobre di quell'anno, dopo il qual termine non ebbero più alcun valore. E però molti, e furonvi i più bisognosi, restaron privi di quel benefizio. Sicchè di quelle carte bancali ne ha tuttavia una quantità. Sommarono intanto i crediti bancali assegnati sul prodotto del tributo della decima a 13,000,000 in capitale per una rendita come si è detto al 3 per cento. Siffatta opera acquistò buon nome al Zurlo, il quale dopo poco tempo fu elevato al grado di Ministro di Stato; ma se vuoi disaminarla con la debita analisi di pubblica economia, non la troverai scompagnata da molto biasimo. Perocchè a mio credere era quella un'occasione nella quale il ministro avrebbe dovuto far di tutto per mantenere il credito di quelle carte monetate, che già trovavansi in circolazione, ed erano state messe fuori per accorrere a' bisogni dello Stato, i quali non solo non cessavano, ma bensì crescevano; quindi la soddisfazione loro era illusoria quando per altra via conveniva giovarsi dello stesso spediente di torre danaro dai banchi, e di aumentare i tributi : il che fu tantosto praticato come qui appresso dirò. Allorchè una finanza è bisognosa e disordinata, chi la regge dee primamente proccurare di farvi sorgere il credito. Che se un ministro non sentesi forte abbastanza a ciò fare o non sa profittare di ciò che il tempo può favorevolmente offerirgli, meglio è ritirarsi dalla carica, perchè non si facesse anch'egli cagione della rovina della nazione. Ma Zurlo non era uomo tanto forte. Nè sarebbe stato difficile tornare in credito quelle carte de' nostri banchi con tutti i mezzi che la scienza e l'arte dell'abile uomo di finanze possono escogitare, perocchè in tale opera la finanza sarebbe stata aiutata dall' universale, che ardentemente per suo interesse desiderava che quelle carte aumentassero di qualche valore dal poco pregio in che erano cadute. Stavano esse in gran parte nelle mani degli aggiotatori che acquistate le aveano pel 17, il 15 e sino pel tredici per cento, e non molta quantità ne restava presso coloro i quali non aveano voluto disfarsene a sì vil prezzo. E però tutti per interesse proprio avrebbero fatto riuscire qualsiasi operazione di finanza e sostenuto il valore di quella carta monetata. L'operazione di Zurlo, mentr' egli era onesto oltre ogni credere, favorì grandemente gli aggiotatori che in quel tempo stesso de' quattro mesi della promessa soddisfazione incettavano le carte bancali. Ed intanto dalla soddisfazione oltremodo precipitata di quel debito non ne veniva alcun vantaggio allo Stato, il quale le migliori proprietà demaniali alienando, e facendo per lo stesso oggetto assegnamenti sul prodotto del tributo della decima, scemava sommamente i forti aiuti e il credito che la finanza con tale guarentigia avrebbe potuto avere, ove con migliori norme si fosse stabilito un fondo di ammortizione, precisamente con una parte del tributo stesso della decima. Per impedire il monopolio degli aggiotatori, e mantenere il credito di quelle carte, due cose fra le altre sarebbero state giovevoli, l'una di continuare ad ammetterle in pagamento nelle casse dello Stato, anzi di ammetterle talvolta a preferenza del danaro contante; l'altra di fissare a un tempo un fondo che al corso pubblico ne andasse ricomprando una quan-

Digitized by Google

tità. Intanto, come ho detto, mentrechè lo Stato soddisfaceva con improvvida celerità a sì grave debito, era mestieri che per provvedere a' suoi bisogni si accrescessero i tributi.

Vari rescritti annunziarono i nuovi tributi, e vennero accompagnati da un real dispaccio de' 20 maggio del 1801, a forma di manifesto che si reputò scritto dallo stesso Zurlo, a fin di render tranquilli gli animi. Dicevasi la pace fatta e la sicurezza ritornata, ma per conservarla essere mestieri di altre spese, e però di nuovi tributi sì a fin di pagare grosse somme dovute a quei che vivevano di salario dello Stato, i quali da gran tempo ne erano creditori, come altresì per adempiere a vari debiti già scaduti secondo i contratti. Per le quali cose decretate erano le seguenti imposte:

La città di Napoli ed i suoi casali assoggettati furono per una sol volta al pagamento forzato per tutto il mese di settembre di duc. 500,000 da esigersi in quel modo che più acconcio avrebbe stimato il Senato della città. Il diritto detto di *prossenetico* cioè di mezzania esatto dai sensali e da altre persone che trattano i negozi di commercio, fu accresciuto a profitto della finanza. Venne imposto il dazio della carta bollata. L'editto de' 20 aprile di quello stesso anno dichiarava il costo di questa carta, di due specie, di due grani a foglio, e di quattro, da farsene uso secondo i casi determinati da quella legge. Fu prescritto doversi scrivere in carta bollata tutte le dimande che si dirigessero al Governo, ed alle sue amministrazioni; tutti gli atti giudiziari di qualsiasi natura ed in qualunque foro civile, criminale, del Re, della baronia, tutti gli atti de' vescovi e delle curie loro, i libri de' parrochi, i libri di entrata de' monti, degli ospedali, de' luoghi pii, e di altri stabilimenti, i *catastuoli* ed altri libri e carte delle comuni, i libri, i conti, le lettere e le relazioni degli uffici degli arrendamenti, de' ricevitori, de' banchi, come altresì ogni copia estratta, ogni attestato di amministrazione pubblica, gli strumenti pubblici fatti dai notai, e ogni privata scrittura di obblighi, debiti, ed altro. Le lettere di cambio commerciali, e le polizze di carico doveansi scrivere in carta di costo maggiore, di grana cinque per valore da cento ducati in sotto, o di dieci da cento a 500 duc., da 500 a 1000 gr. 20, da 1000 a 2000 gr. 30 e da 2000 in poi 60. Ad un bollo di duc. uno, e mezzo ducato vennero sottoposte le spedizioni delle lettere, delle patenti di nomina a pubblici offici, a professioni e mestieri, e badie, vescovadi, benefizi, privilegi, ed altro che alquanto lungo sarebbe l'andar qui ricordando. Tutto il prodotto di questo dazio sommò ad annui duc. 400,000. Fu novellamente istituita la gabella del pesce tolta dai repubblicani, e ne accettò il Governo la rendita di un anno, della quale gli fecero dono quei creditori dello Stato che la tenevano in assegnamento.

Ai coltivatori delle terre della Corte in Puglia, e delle cosi dette terre *di portata*, e di quelle della città di Lucera, a' possessori di erbaggi e ai locati del Tavoliero di Puglia fu imposto lo stesso peso che a titolo di straordinaria offerta erasi esatto nel passato anno, secondo gli editti dei 27 agosto e de' 10 ed 11 settembre dello stesso anno. Questo peso rendeva 388,760 ducati.

Erasi già ordinato che tutti gli avanzi delle rendite de' luoghi pii del regno commessi alla cura del Tribunale misto passar si dovessero alla finanza. Ora venne formalmente dichiarato che tali avanzi s'impiegassero per lo Stato. Ancora fu prescritto che gli avanzi di rendita delle comuni del regno si versassero nelle casse regie. Il metodo che si tenne per conseguire lo intento fu di spedire commissari in ciascuna provincia, i quali osservavano lo stato di rendita e di spesa de' luo-

Digitized by Google

ghi pii e de' comuni, e secondo questo fissavano con la maggiore parsimonia la spesa, sicchè tutto il dippiù, che dicevasi avanzo, era versato nelle casse della finanza. Nel primo anno questo tributo ascese a più di tre milioni di ducati; ma soppressi taluni monasteri e cangiato non poco il reggimento de' comuni, sminuì di molto.

Da ultimo venne celermente eseguita la vendita de' beni fondi dello Stato, e sul proposito si compì quasi forzatamente la distribuzione delle cinquanta azioni fissate pei cinquecentomila ducati di beni stabili assegnati alla compagnia che *delle cinquanta azioni* portava nome.

Altro aiuto ebbe lo Stato dalla soppressione di parecchi monasteri che formarono un'amministrazione distinta nella nostra finanza, e da molti beni che vennero confiscati a quei che erano stati condannati per delitto di maestà, da' quali beni tolte le donazioni e i compensi a pro di coloro che per fedeltà e per servigi verso del Re Ferdinando si erano segnalati, fuvvi molto profitto pel regio erario, talchè tra la vendita di una parte di essi o di quei de' soppressi monasteri puoi calcolare essere entrato alla finanza a un bel circa un milione di ducati l'anno. E quanto alle vendite di altri beni dello Stato a pronto contante, fa uopo ricordare che esse diedero insino al 1806 un prodotto in capitale di 1,855,000 ducati. Altre rilevanti somme, di cui costituivasi debitore il Governo, venivan soddisfatte con assegni sugli arrendamenti. Durava pure l'esazione di straordinario diritto di patente ritenendosi da vari nuovi impiegati del Governo i primi mesi del salario. E d' altronde ricorrevasi, e ciò propriamente nel 1803 allo spediente di accrescere il prezzo del sale da sette a grana dodici il rotolo, che pei trasporti nei diversi luoghi giugneva talora sino a grana ventisei. Ed è degno di attenzione su questo particolare che la consumazione del sale continuò ad essere in sino al 1806 presso a poco di cantaia dugentomila e rotola quaranta. Vale a dire che cresciuta n'era la consumazione di altre tomola 39962 dalla quantità che, come di sopra ho detto, veniva consumata nel 1781 in tomola 460,330 e 41; il che forse derivato era dai crescenti bisogni e dall'aumentata popolazione.

In mezzo a tanti tributi e spedienti di finanza anche pativasi estremo bisogno di moneta. I soldati Russi dimoravano a nostre spese nel regno: continui e necessari aiuti eran richiesti dal Re Ferdinando in Palermo, e dalla Regina che fatto avea un viaggio a Vienna; l'esercito doveasi ricomporre: ci era difetto di artiglierie, di armi, di cavalli, e di macchine nelle castella e nelle fortezze che in parte restaurar si doveano ed in altra quasi del tutto rifabbricare, e prive stavano di cannoni e di altri mezzi di guerra: i palazzi reali eran rimasi spogliati de' loro mobili dalla plebe, talchè conveniva provvederveli. Alle quali cose aggiugni le molte spese che di là a poco si dovettero fare per tener lontana la febbre gialla manifestata finanche in Livorno, e le locuste che devastavano la Puglia, di vantaggio pel mantenimento dell'esercito Francese dopo la pace di Firenze venuto nel Regno, e da ultimo per provvedere ad una estrema carestia, per la quale si stimò conveniente comperare per la nostra Città grandissima quantità di grano dallo straniero. Zurlo mostrò sempre grandissima fermezza e costanza di animo; ma non sapendo trovare altri spedienti, cominciò novellamente a giovarsi del danaro dei banchi; e ciò fece per quanto dicesi con la intelligenza del ministro Acton senza che il Re niente ne conoscesse. Il quale sgomentato ed afflitto del primo vôto de' nostri banchi, temea si violasse qualsiasi fede col farsene un altro, e però avea espressamente vietato al Zurlo di avvalersi di questo spe-

Digitized by Google

diente. Or non appena quel Monarca seppe il tristo accidente, ne fu grandemente indignato, e manifestò con pubblico editto tale sua indignazione; coloro che aveano depositato danaro nei banchi, memori di quanto era pochi anni prima avvenuto, temettero di perderli; e però tra la confusione corsero ai banchi, e ritirarono in due giorni tutta quella moneta che potettero, sicchè il voto comparve più aperto. Zurlo nel mese di maggio del 1803, incarcerato e chiuso in Castel nuovo, venne stretto a darne ragione, ma vedutosi come nulla aveasi appropriato, e che solo uno smodato zelo era stato cagione di tal grave rovina, fu messo in libertà, ed allontanato dall'ufficio, rimanendogli però lo stipendio di 3000 ducati all'anno. A dir certo, non ci ha modo come poter giustificare la condotta di Zurlo il quale disobbediva al Re, ed abusava della fiducia del pubblico. In tutto il corso del suo Ministero intese egli a levar tributi, e a giovarsi di straordinari spedienti, e pare che non ne avesse mai preveduto le tristi conseguenze e la totale privazione di credito che ne venivano alla nostra finanza. E quasicchè un general fallimento fosse avvenuto e nulla restasse e perduto si fosse qualsiesi onore e fede, giunse una volta quel Ministro in urgente bisogno dello Stato a torre dal procaccio il danaro che non oltrepassava quindicimila ducati che dalle province mandati erano in Napoli. E comecchè tal danaro fosse stato dopo poche settimane restituito, pure sarà sempre di grave onta l'atto della sua sottrazione, e vituperevole ne rimarrà la memoria. Ciò non ostante è uopo dire essere stato Zurlo per sè stesso sì disinteressato, che in mezzo a quei gravi bisogni della finanza, essendo egli povero, rinunziò a qualsiasi salario, e ai ricchi emolumenti che gli eran dovuti come Soprantendente delle dogane, uficio allora congiunto con quello di Ministro delle finanze.

Intanto perchè si provvedesse al vôto de' banchi, venne pubblicato un editto di proprio moto del Re a' 18 agosto di quello stesso anno 1803, nel quale dichiaravasi che eransi trovate talune ricche persone che avrebbero versato nei banchi quasi tutto il danaro corrispondente al vôto che ci avea. Che erasi nominata una commissione detta degli *Apodissari* perchè rappresentasse in tutti gli atti, e come per proccura, tutti i possessori di carte bancali. Che i banchi in cui non si dovesse fare alcuna novità, dipendessero interamente da tale commissione, alla quale venne soprattutto conceduta la facoltà di verificare l'effettiva quantità di carte bancali in circolazione. Che per la soddisfazione di questi crediti potessero scegliersi i migliori beni tra quelli dello Stato, de' monasteri soppressi, ed anche degli stessi banchi, che come è detto in quell'editto, erano tuttavia del valore di tredici milioni di ducati, eseguendosi però le vendite in modo facile e spedito. Pure aggiugnevasi essere intenzione del Re conservare per intero il valore degli averi de' monasteri soppressi, sicchè veniva prescritto che tutti quei beni che da tale amministrazione fossero scelti dalla commissione degli Apodissari, dovessero per altrettanto valore essere cambiati con prestiti, rendite ed altri capitali di proprietà dei banchi, che secondo lo stesso editto sommavano ad otto milioni di ducati. La quale somma faceva parte di quella di tredici milioni de' quali ho testè favellato. Laonde quasi tutto il vôto de' banchi non veniva in grandissima parte ripianato che dai loro stessi averi. Mercè di tali disposizioni la commissione durò oltre l'anno prescritto per termine del suo incarico, e diede fuori nel 1805 una proposta per riordinare i banchi, la quale non potè avere esecuzione a cagion degli altri accidenti politici che sopravvennero nel reame.

In questo mezzo a Zurlo succedeva

Digitized by Google

nel ministero delle finanze Francesco Seratti nato Toscano, e che era uno de' molti che venuti di Toscana e di altri stranieri s'ati occupavano rilevanti ufici fra noi. Non era in quel tempo da niuno desiderato l'uficio di ministro della nostra finanza, per la condizione in cui questa giaceva. E d' altra via non avendo il Seratti niun ingegno per cangiarne in meglio le sorti, ebbe la modestia dopo un anno in circa di ritirarsi, e venne promosso al sommo uficio di consigliere di Stato. In tal frangente al principe di Luzzi Tommaso Firrao, già grave di anni, fu affidata la finanza, ma vi ebbe il carico di direttore il cavaliere Luigi de Medici con piena facoltà, come se ministro fosse, e di là a poco fu del tutto nominato ministro. Avea il de Medici acquistata non poca riputazione nell'ufizio delle rilevanti magistrature di consigliere del Sacro Regio Consiglio, e di Reggente della Gran Corte della Vicaria, e in ispezialtà per le disgrazie che patito avea per la nimicizia di Acton, sicchè dalla più parte molta fiducia riponevasi nella sua opera. Ma nel breve tempo del suo ministero, ove togli pochissime leggi, con le quali più libera si rese la estrazione di talune cose, come della seta, de' metalli preziosi e delle monete, che invano l'universale avea già da gran tempo reclamata, niun'altra cosa di memorabile si ha. Intanto poichè il bisogno vie più cresceva, fu da lui proposta ai 21 luglio del 1804 una legge con la quale s' impose la tassa straordinaria di un milione per un solo anno a fin di supplire in parte alla spesa dell'esercito francese che dimorava nel regno. Nel non breve preliminare di questa legge si dice, non potersi imporre tributo diretto sulle terre, perchè graverebbe gli agricoltori; non riscuotere prestito forzato o pegnorare alcuna parte degli arrendamenti per l' esorbitante ragione degl' interessi. Vale a dire, che quel ministro non altri spedienti vedeva per la finanza che quelli in sino allora adoperati. E però il novello tributo di un milione venne diviso tra i contribuenti nel seguente modo:

Un tre e mezzo per cento si dovesse pagare da' proprietari sulle case di Napoli secondo la rendita, per cui venne ragguagliata la prima imposta della decima, fatta solo eccezione delle case di stabilimenti di beneficenza pubblica, come l' Albergo de' Poveri, il Monte della Misericordia, ed altri simili. Un altro tre e mezzo a carico degl'inquilini, secondo le tasse già formate, anche se pagassero minor fitto, fatta sempre eccezione delle pigioni minori di ducati cento. Gl' inquilini stessi pagassero la rata loro, e quella del proprietario. Un due e mezzo per cento si pagasse da' possessori di assegnamenti sulle fiscali rendite: i possessori di fondi rustici nel territorio della città di Napoli e quei de' casali pagassero l'uno e quattro sesti. Quei che possedevano assegnamenti su i tributi dell' adoa e degli arrendamenti, pagassero il cinque per cento e il dieci per cento i feudatari del regno. Ad altro dieci per cento furon soggette le pensioni che si pagavano dall' erario da annui duc. 400 in sopra. Nelle province i proprietari furon tassati di un grano per ogni oncia, secondo il catasto. Nulla si disse imporsi sopra ogni oncia, d'industria, e di testatico, nulla del pari doversi riscuotere da quei comuni, dove erano le milizie Francesi, come Lecce, Taranto, Gravina, ed altri. I beni degli ordini Costantiniano, e Gerosolimitano, e degli stranieri o de' Napoletani dimoranti in paesi stranieri furon soggetti al 30 per cento, oltre il peso che già pagavano. Da ultimo i negozianti furono tassati per ducati 150,000, che vennero distribuiti su di essi secondo il carico fissato dal magistrato di commercio.

Altra imposta di straordinaria decima sulle case della città di Napoli fu ordinata con editto de' 6 dicembre del 1805. Avea pure verso questo tem-

Digitized by Google

po il gioco del lotto sofferto qualche cangiamento, perocchè due volte per mese nel 1804 venne disposto praticarsi, il che dicevano allora, come al presente, *estrazione*. Dava il suo prodotto secondo il calcolo di anni sei dal 1800 al 1806 annui duc. 1,483,659 e 42 lordi di spese, e netti ducati 511,324 e 01.

Facendo un computo approssimativo, risulta che dal 1795 al 1806, sul coacervamento di un anno per un altro, la nostra rendita pubblica tra spedienti ordinari e straordinari, tra contribuzioni di nuovo aggiunte ed aumenti che aveano le antiche, sia per legge sia per altri cangiamenti, si accrebbe di altri nove milioni l'anno senza che tanta mole fosse in proporzione dell' opera del tempo, e della proprietà, ed industria de' popoli. E di tutta la massa di quella rendita la finanza non ne avea che circa ducati 13,000,000 l'anno: altra parte era ritenuta dalle particolari amministrazioni per ispese; il resto era come prima alienato a' creditori, e altrimenti riscosso dalle private persone. A quanto sommasse il debito pubblico non può calcolarsi pel disordine e per la confusione in che era la nostra finanza. Ma certo è che superava di molto i centotrenta milioni di ducati in capitale. Da ciò che venne praticato sul proposito liquidandosi il debito pubblico, sopravvenuto il nuovo Governo al 1806, siccome mi farò a dire nel terzo capitolo del seguente libro, vedrai niente esagerata questa proposizione. Avvenne dunque uno straordinario cangiamento in tutta l'economia del nostro reame, e una nuova finanza diresti che sorgeva la quale altri sistemi avrebbe fermati. E a tale cangiamento presente ed avvenire della nostra economia in male o anche in bene, non davano opera soltanto i nuovi tributi, i prestiti, ma eziandio la straordinaria quantità di moneta messa in un subito in circolazione e l'essersi tramutati in danaro moltissimi preziosi metalli, e rapidamente vendute tante proprietà di beni stabili di chiese e dello Stato.

Capitolo IV.

Metodo di Amministrazione. Pubbliche spese.

Sezione I.

Camera della Sommaria. Consiglio d'Azienda. Soprantendenza generale dell'Azienda e delle dogane del Regno. Consiglio di Finanze. Amministrazione delle dogane. Montiere maggiore — Uficio de' conti dello Stato. Scrivania di razione e Tesoreria. Conti Uficiali. Confusione nell'Amministrazione economica dello Stato donde derivasse Industria confusa nell' Amministrazione de' tributi — Amministrazione delle province, e de' comuni: loro disordine. Particolare Amministrazione della città di Napoli.

Come già scrissi, il Tribunale della Camera della Sommaria comprendeva in sè non solo tutto ciò che riguardava a' conti dello Stato, e alle pubbliche spese, bensì quanto concerneva alla pubblica entrata. A dirla, era il consesso ove riunivasi la finanza in tutto l'ampio senso della parola, e ogni altra cosa ch' io chiamo amministrazione economica dello Stato, della quale la finanza è una parte. Ho narrato nel primo capitolo di questo libro, come Re Carlo III, nel 1735, per la prima volta istituisse fra noi un Segretario di Stato presidente del Consiglio dell' Azienda e del Commercio, dal ripartimento del quale dipendessero gli affari della finanza, che allora tornò ad avere un rappresentante nel Consiglio del Re, siccome già era stata rappresentata nell'augusto consesso della Magna Curia dal Gran Camerario sotto la dominazione de' Normanni e degli Svevi. Fu da prima il novello Consiglio di Azienda composto non meno dal Segretario di Stato di tal ripartimento, che dagli altri tre Segretari di Stato degli altri ripartimenti del Governo, ed ivi

Digitized by Google

si discutevano, prima di farne avvisato il Re, tutti gli affari che riguardassero alla economia del reame; tanta cura vi si poneva in quei tempi! Era già stato nel 1734 instituito un Soprantendente generale dell'Azienda e delle dogane del Regno, il quale a molte cose che a questa concernono intendeva, in ispezialtà a tutti gli arrendamenti, e agli altri tributi del Regno che si andavano ricomprando o rivendicando al patrimonio dello Stato. Laonde a poco a poco riunendosi i tributi e la loro amministrazione con più acconcio ed uniforme metodo, scemavano in conseguenza le facoltà che sul proposito la Camera della Sommaria per lo innanti avea avuto. Ma non amministrava egli solo il Soprantendente, chè secondo il costume di quel tempo era in ciò assistito da tre Magistrati eletti tra quei della Camera della Sommaria. Talchè vedevi per grandissima parte delle cose finanziere esservi due consigli, e talora l'uno niente aver di comune coll'altro, e però mancava quella unità di azione tanto necessaria nella economia pubblica. Frattanto con dispaccio de' 16 ottobre del 1782 venne istituito un altro consesso detto *Consiglio di Finanze*, che tenendo il reggimento delle cose finanziere, munito era di tutte le facoltà che già aveano il Segretario di Stato dell'Azienda e del Commercio ed il Soprantendente dell'Azienda e delle Dogane, tolti solo gli affari della mercantil marina. Fu anche ordinato che quel collegio dirigesse altresì tutte le rendite di qualsiasi branca daziaria secondo il regolamento all'uopo formato, senza che però cessassero per tali branche le particolari giunte che le amministravano, delle quali ho tenuto discorso, come ad esempio quella degli allodiali, ed altre simili. In tale Consiglio oltre de' tre consiglieri, e del direttore della finanza, come ordinari suoi componenti, sedevano anche tre Segretari di Stato. E ci ebbe altresì consiglieri onorari ed altri magistrati appositamente destinati o chiamati al bisogno ad intervenirvi per somministrare i necessari chiarimenti. Il direttore della finanza era a un tempo Soprantendente generale delle dogane. Le dogane poi erano commesse nella loro particolare amministrazione ad un presidente con tre assessori, un avvocato fiscale, un avvocato de' poveri, un razionale e segretario, a due amministratori, ad un contatore, ad un regio doganiere. Per ogni altro affare che riguardava alle cose contenziose della economia dello Stato, al rendimento de' conti, all'amministrazione de' Comuni, alla zecca delle monete, e a molti oggetti della stessa amministrazione de' pubblici tributi, no vennero esercitate le facoltà dalla Camera della Sommaria ora del tutto indipendente, ed ora dipendente dal Consiglio di finanza, senza che si fossero ben diffinite e distinte le facoltà dell' uno e dell' altro corpo: il che non poca confusione apportava. Pure sempre scemavano, sia per via di fatto, sia di legge, le altribuzioni della Camera, e crescevano quelle del Consiglio. L'ufizio del Montiere maggiore fu unito alla Camera della Sommaria, e seguitò ad aver cura delle foreste, e di ciò che alla economia forestale concernesse e alla caccia che addivenuta era non ultima branca daziaria.

L'ufficio de' conti dello Stato mancava in grandissima parte di unità. In ciascuna provincia era un Tesoriere o ricevitor generale che riscuoteva dai comuni quasi tutti i diretti tributi secondo le liste di carico. Continuavano talune branche daziarie ad amministrarsi separatamente, versando nella Tesoreria dello Stato il solo prodotto netto, facendo esse tutte le spese che erano d'uopo per la loro particolare amministrazione, e tra queste pagando i salari ai loro uficiali. Erano poi in Napoli due più rilevanti ufizi la Scrivania di razione, e la Tesoreria: la prima tenea conto della spesa di tutto

Digitized by Google

l'esercito, e di quei che ricevevano stipendio dal Re: la seconda esigeva dai ricevitori delle province, e da altre amministrazioni quella parte della pubblica rendita che in essa versar si dovea, e pagava tutti i salari coll'intelligenza dello scrivano di razione. Sulla Tesoreria eran tratti alla rinfusa *mandati* o direttamente dal Re, o da ciascun Segretario di Stato in nome di questo, senza ordine niuno per i bisogni dello Stato, e senza che si fosse mai formato uno stato approssimativo di quanto annualmente fosse d'uopo per le pubbliche spese, secondo i diversi dipartimenti del Governo. Mancava una vigilanza, il che oggi direbbesi controllo, per conoscere in fatti se quelle spese faceansi, e se duplicate e regolari fossero. Avveniva quindi che alla fine dell'anno ci avea or avanzo della rendita pubblica, senza che il Governo il sapesse, ed or mancamento, che bisognava supplire con prestiti o con anticipazioni sulla rendita dell'anno appresso. Tali disordini sino al 1806 durando furono sempre cagioni di altri disordini ed inconvenienti. E riguardo a' conti delle pubbliche amministrazioni, e di chi spendeva, riscuoteva o altrimenti amministrava pubblico danaro, non regola, non leggi, non procedimenti ci avea, ma tutto faceasi secondo le consuetudini e il valore della Camera della Sommaria, la quale con barbaro linguaggio e con metodo tutto a sè particolare assolveva, condannava, confiscava, incarcerava le persone. Le quali cose ingeneravano maggior confusione, e crescevano la venalità, la ignoranza, e la corruzione degli uficiali subalterni di quella camera, da' quali in grandissima parte tali cose dipendevano. Laonde i conti non eran mai discussi, e lo Stato perdeva immense somme per arretrati, mentre che le malversazioni trovavano guarentigia e impunità. Pertanto il Governo si adoperò allora non poco a migliorare l'ordine de' pubblici uficiali; e rivendicati molti ufizi allo Stato, prescrivea che in quelli già venduti non avessero i loro possessori facoltà di farli da altri in loro nome esercitare, e che laddove ciò fosse dato, eran essi sempre tenuti non mai i loro sostituti. Ma a quei tempi quantunque spesso si avea di mira il pubblico bene, pure non si ebbero distinte idee di ciò che fosse amministrazione economica dello Stato, e qual parte di questa avesse la finanza, quale si fosse la particolare amministrazione dei comuni e delle province del regno, e quali cose riguardar dovessero alla industria considerata sotto il triplice aspetto di agraria, commerciale, e manifatturiera, e alla proprietà pubblica e privata, riguardandola non già per le private contrattazioni ed obbligazioni, ma per quanto concerne alla pubblica economia. Le quali cose nè anche ora sono ben distinte ed ordinate, perchè a più utile scopo giungessero: grandissima parte dell'industria dipendea o dall'amministrazione de' tributi, o dalla Camera della Sommaria, dal che derivava ch'ella non era ben conosciuta e, trovandosi confusa senza alcuna guarentigia o libertà fra cose a sè estranee o che la inceppavano, rimaneva oppressa, e tutto ciò che videsi allora di rilevante o venne prodotto dalla speciale virtù dei cittadini, o da momentanei impulsi e sacrifizi del Governo, siccome meglio dirò nel seguente capitolo. L'ordine giudiziario comprendeva anche quello che interessar deve la particolare amministrazione economica delle province, e molte cose di quella de' comuni, che sono i primi fondamenti della buona economia di qualsiasi Stato. In tutto il rimanente erano le comuni quasi direi straniere a tutto ciò che riguardava all'amministrazione pubblica del reame; e il solo legame che a questa le univa sembrava che fossero i tributi riscossi nel modo che ho descritto, e le vessazioni che di quando a quando aveano dai pubblicani, dagli uficiali del Governo, e dalle milizie. Vari

Digitized by Google

provvedimenti furono dati con leggi e rescritti de' 12 novembre del 1734, de' 15 giugno del 1736, de' 31 agosto del 1737, degli 8 novembre del 1739, de' 23 luglio del 1740, dei 17 giugno del 1741, degli 11 marzo del 1752, degli 8 settembre, de' 20 ottobre e de' 20 novembre del 1753, dei 7 maggio del 1754, de' 28 gennaio del 1758, de' 22 agosto del 1759, de' 3 dicembre del 1763, de' 16 dicembre del 1769, de' 17 settembre del 1774, de' 27 aprile e de' 15 giugno del 1782, de' 5 dicembre del 1783 e del mese di agosto del 1797, perchè venisse regolata la elezione degli uficiali de' Comuni (nel che eravi più tumulto che municipale libertà), il modo di far le pubbliche feste, le giurisdizioni contenziose, quelle di fermare i prezzi delle cose vendibili, e di conoscere de' pesi e delle misure, e da ultimo d'intentar liti, di fare le necessarie spese, e di contrarre debiti ove occorresse. Il che riusciva al tutto vano, ed anche inutili e inefficaci si erano sperimentati gli stati di entrata e rendita formati, come scrissi, nel 1622; talchè duravano sempre più i Comuni nel disordine, e regolavansi a loro talento si per imporre e levare i tributi dovuti al Governo, sì per quelli necessari alla loro particolare amministrazione. La rendita n'era poi dissipata senza che si provvedesse a pubbliche opere, e veniva spesa in lunghissime liti per le quali oltre delle rendite facevansi debiti. Nè alle cose d'industria volgevansi utilmente le cure de' Comuni, di che il Governo nulla potea conoscere nè provvedere al bisogno, perocchè il difetto stava nel non esservi leggi ed uficiali che di proposito vigilassero e provvedessero a ciò che or dicesi Amministrazione *Provinciale, e Comunale*. Si conobbe questo grave disordine, e dopo del 1800 si cominciò a fare proposte e a preparar leggi che vi avessero accorso, le quali non poterono avere esecuzione a cagion degli altri accidenti politici di straniera occupazione. La Città di Napoli, abolita la rappresentanza dei nobili, fu retta nella sua municipale amministrazione da un corpo detto Regio Senato, composto di un presidente e di altre otto persone, tutti nominati dal Re, due fra' nobili scritti nel così detto libro d'oro, due da altri nobili d'inferior condizione, due fra' magistrati, e due fra' negozianti col carico ad uno di questi di far ciò che già faceva l'eletto del popolo. Le loro funzioni duravano un anno.

Sezione II.

Pubbliche spese – Spese ordinarie della Real Casa in tempo di Carlo III e di Ferdinando IV. Altre straordinarie di doti, viaggi, doni – Spese che riguardarono all'altra amministrazione dello Stato – Spese della amministrazione della giustizia. S'indicano in ispecialità i vari stipendi ed il numero dei magistrati. Prigioni: loro vicende – Spese di polizia – Esercito e marina. Si discorre delle diverse loro amministrazioni. Segretario, giunta di guerra e marina, udienza di guerra, e casa reale. Condizione dello esercito nel 1741, vicende ch'ebbe di poi, guerre. Spese che per esso si facevano. Condizione dell'esercito nel 1788. Numero. Divisione. Diversa specie di corpi, fanteria, cavalleria, artiglieria, ingegneri militari. Uficiali. Salari. Spesa totale dell'esercito. Accrescimenti dell'esercito dopo il 1790. Sue vicende nella guerra da quest'epoca in sino al 1806. Spesa totale – Marina. Sua condizione in tempo di Re Carlo III Corpo di piloti. Corpo de' costruttori delle navi. Numero delle navi allora costrutte. Condizione della nostra marina nel 1788. Cantieri. Amministrazione di marina. Uficiali. Marinari. Salari. Spese totali della marina nel 1788. Accrescimento ch'ebbe dal 1790 in poi. Sue vicende da questa epoca in sino al 1806.

Facendomi ora a toccare delle pubbliche spese, dirò secondo il mio sistema, prima di ogni altro di quelle della Real casa. Pochi sono stati i Sovrani che, come Carlo III, abbiano saputo più saggiamente e con utile lusso giovarsi di quella parte della pubblica entrata che al mantenimento del Sovrano destinavasi. Quel Re, sobrio in quanto alla sua privata fami-

Digitized by Google

glia, pose d'altronde la nostra reggia in tal condizione che le arti del bello con quelle del lusso gareggiarono, sicchè l'industria progredì, e generoso esempio n'ebbero i primati e i ricchi del paese. Le principali cose fatte da Carlo III per la regal magione sono le opere pubbliche, donde crebbe di civiltà e di riputazione il nostro reame: e di quelle io farò tra poco materia al mio dire, quando di tutte le pubbliche opere torrò a ragionare. È fama che Re Carlo avesse in parte alimentato il regal fasto col danaro che mandavagli la sua madre Isabella Regina delle Spagne; ma per me inchino a credere che tali soccorsi a lui dati furono allorchè era egli inteso alla conquista del reame, perocchè in appresso, oltre di non esservi alcuna memoria o certa scrittura che possa ciò comprovare, non sembra probabile che tanta ingerenza avesse potuto avere quella Regina nell'erario delle Spagne da farne pervenire al figlio grossi tesori in Napoli per ispenderli in cose di belle arti. Il danaro speso da lui era in grandissima parte quello stesso che dalla finanza gli veniva pagato pel suo mantenimento e che egli tantosto restituiva al popol suo facendo innalzare di maestose opere, le quali davano incitamento a vieppiù mettere in moto e a crescere la pubblica ricchezza. E fu Carlo sì scrupoloso a non portar seco nulla di Napoli, quando fu chiamato al reame di Spagna, che lasciò tra gli oggetti preziosi al suo figliuolo un anello che tanti anni avea tenuto al dito, dove era una gemma da lui trovata in Pompei.

Non cadde dal suo lustro la regal magione nei primi anni del regno di Re Ferdinando, perocchè una parte dell'entrata della real casa continuò ad essere addetta a compiere o a vie meglio abbellire le maravigliose opere fatte da Re Carlo. Pure essendo stato Ferdinando reso lieto di molta prole dalla sua consorte Carolina d'Austria bisognò aumentare l'assegnamento e e intorno al 1780 fu noto che per la real casa si spendevano 1,223,000 ducati annui, che si traevano dalle seguenti entrate. Dalla cassa degli allodiali ducati 120,000: dalla Tesoreria generale del regno tutto il dippiù distinto in varie partite, tra le quali eravene una in ducati 173,000 sotto il titolo per le regie fabbriche, e altra di 130,000 sotto quello di pensioni e sussidi. Ma altre spese estraordinarie per la casa del Sovrano sostenea lo Stato oltre delle indicate, ed erano per doti alle Principesse, per viaggi delle reali persone, per talune feste ed altre cose simili, le quali secondo le occasioni facevano crescere di assai quel solito assegnamento. Ad esempio, il viaggio fatto dal Re e dalla Regina nel 1785 per l'Italia e la Germania, diede occasione alla Tesoreria di spendere circa un milione di ducati. Nel 1790 andarono a marito due nostre principesse, Maria Teresa, e Luigia Amalia, questa sposandosi all'Arciduca Ferdinando di là a poco Gran Duca di Toscana, e quella all'Arciduca Francesco di là a poco Imperatore d'Austria, per la morte di Giuseppe II. La spesa per le doti e i fornimenti sorpassò i cinquecentomila ducati. Il Re e la Regina con convenevole fasto si recarono in Vienna per celebrarvi gli sponsali, dove fermarono il futuro matrimonio del principe Francesco, erede della Corona, che allora contava anni dodici, con l'Arciduchessa Maria Clementina: il quale matrimonio fu di poi nel 1797 celebrato. Laonde altra spesa fu fatta di 200,000 ducati circa.

Un altro viaggio nel mese di maggio del 1800 fece la Regina, e lunga permanenza in Vienna. E sedata la rivolta nel 1799, infino a quando da Palermo ritornò Ferdinando, rilevantissima fu la spesa della real casa, perocchè doveasi a un tempo provvedere al mantenimento e alle spese che occorrevano alla Regina in Vienna, al Re in Palermo, ed alla regal magione

Digitized by Google

in Napoli. Memorabile è anche nell'anno 1802 il doppio matrimonio fatto dalla nostra sventurata e gentil Principessa Maria Antonietta con Ferdinando Principe delle Asturie, e del Principe Francesco rimaso vedovo di Maria Clementina d' Austria con la Principessa Isabella figliuola di Carlo IV Re di Spagna. La somma delle spese passò oltre i trecentocinquantamila ducati.

Quanto alle spese che riguardavano all' alta amministrazione dello Stato, fa mestieri conoscere che il Consiglio di Stato non ne ebbe mai determinata alcuna, perocchè i Consiglieri o erano Segretari di Stato ministri, e ricevevano il loro stipendio per tal qualità, o se aveano quel solo carico di Consiglieri, veniva determinato il loro salario ordinariamente dall' ultima carica che occupata aveano. Talora ebbero, come oggidì, 3000 ducati l'anno. Ma riguardo a' Segretari di Stato, non fu mai fermata la quantità del loro soldo, che pare avesse cangiato proporzione secondo le diverse occorrenze. L' illustre marchese Tanucci, ad esempio, giunse talora ad avere sino a diecimila ducati all' anno tra soldo e pensioni. Ma il marchese della Sambuca, che gli succedette come ministro per gli affari stranieri, ebbe lo stipendio di 18,000 ducati all' anno, una badia che rendeva altri 12,000 ducati, e i suoi figliuoli ebbero benefizi, pensioni, ed altri simili assegnamenti che ricca oltremodo resero la sua casa. Il direttore della Reale finanza non avea più di 4000 ducati di soldo, ma gli emolumenti annessi alla carica di soprantendente generale delle dogane erano rilevantissimi; nè io vo' credere a quello che mi van dicendo alcuni vecchi impiegati perocchè non ci ha alcun documento, che giugnessero quelli emolumenti a ducati quarantamila l'anno, ma ove pure fossero stati la quarta parte di tal somma, un direttore avrebbe avuto un salario che oggi il primo tra' ministri non potrebbe sperare di conseguire. Gli ufizi de' ministri, cioè le reali segreterie, numerosi non erano; un primo uficiale avea il soldo di ducati 80 o 90 al mese, ma non fu allora indecoroso ricevere dalle persone che assistevano per gli affari le così dette *propine* o regalie, nè di esercitare altro pubblico uficio vietato era. La Camera Reale era composta dal presidente e dai quattro Capi di ruota del Sacro Consiglio; regnando Carlo III fu assegnato al primo il soldo di annui ducati 6000, che di poi sino al 1806 non si estese oltre a ducati 4000, e di più ducati cento annessi alla stessa carica come vice-protonotario del Regno, ed oltre i lucri e gli emolumenti che godeva come delegato in tante altre cose: il che dava a un bel circa altri tremila ducati annui. Il segretario di tal camera avea 1000 ducati l'anno.

Quanto poi alle spese dell'amministrazione della giustizia, la prima era quella del salario a' magistrati. E cominciando dal Sacro Consiglio ho detto già qual fosse lo stipendio del presidente. Mi rimane ora a parlare dei suoi quattro Capi di ruota e dei Consiglieri ch'erano ventiquattro, cioè cinque distribuiti per ciascuna delle quattro ruote di quel collegio, e gli altri quattro, due erano delegati per prosedere le due ruote della Corte della Vicaria Criminale, uno era Governatore di Capua, e l' ultimo Consultore in Sicilia. Il soldo di ciascun Capo di ruota era di 1600 ducati l'anno, quello del consigliere sommava ad annui ducati 1400 senza contarne altrettanti di lucro per le particolari delegazioni di arti, ed altre simili cose. La gran Corte della Vicaria componeasi di un Reggente che avea il soldo di 2400 ducati l' anno, di venti giudici divisi in quattro ruote, due per gli affari civili, e due per i criminali, e di due avvocati fiscali e due de' poveri. Il soldo di questi era di annui ducati 864, e di quelli di 700 oltre

Digitized by Google

delle molte delegazioni, degli accessi, e di altre simili cose.

Nelle province erano in ciascuna di esse le così dette *Udienze Provinciali* composte del Preside, il quale a un tempo, come dissi, era capo militare e politico, e di due magistrati detti Uditori. Ci avea ancora un avvocato fiscale, ed un avvocato de' poveri. Il salario del Preside era di ducati 1000 all' anno, e quello di ciascun uditore di duc. 400 oltre taluni emolumenti che non eccedevano forse gli annui ducati 150. In Terra di Lavoro in vece dell' udienza ci avea un magistrato detto Commissario di Campagna, il quale come or ora ho toccato era tra' consiglieri del Sacro Consiglio. Avea presso di sè ciascun di questi consessi un numero di uficiali subalterni, de' quali sarebbe noioso tener conto. Nelle province stesse erano nelle diverse Città secondo la giurisdizione, i regi governatori, infimi magistrati in quanto al grado, ma forniti di estesi poteri in quei luoghi. Taluni di questi erano nominati dal Re, taluni altri da' feudatari. Erano nel regno i governatori che nominava il Re soli centoquarantanove, cioè 20 in Terra di Lavoro, 23 in Principato Citra, 4 in Principato Ultra, 13 in Capitanata, 8 in Basilicata, 17 in Terra di Bari, 19 in Terra d' Otranto, 31 nei tre Abruzzi, e 14 nelle Calabrie. In tutto il resto e propriamente nelle città feudali stavano governatori baronali. E tali magistrati colle loro corti, cioè co' scrivani ed altri inferiori uficiali, che appellavansi corti locali, erano a peso delle comuni.

Rispetto alle prigioni, dissi della loro condizione in tempo del viceregnal governo. Carlo venendo a regnare prescrisse con dispaccio de' 5 novembre del 1735 diminuirsi l'uso dei così detti *Criminali*, e quei che vi restassero nelle comuni feudali si rendessero comodi a spese de' baroni. Che le carceri dette civili si rifacessero a spese delle comuni. E con altro dispaccio degli 8 aprile del 1739 aggiungeva non doversi più tenere carceri dette *orribili*, perocchè dicea (sono le sue stesse parole) *dover il carcere servir di custodia, e non di pena*. Ma poichè nulla si eseguì di tali cose, altre due leggi vennero pubblicate a' 2 di maggio del 1750 e a' 17 di luglio del 1751, con le quali prescrivevasi: le carceri fossero in siti asciutti, e non già umidi, siccome erasi per lo innanti praticato; i criminali avessero spazio per l' entrata dell'aria; ancora fossero a pian terreno, e non sotterra, nè si facessero mai nel palazzo baronale: da ultimo che a' carcerieri fosse vietato di fare talune esazioni, quelle in ispezialtà dette *jus portelli*. Medesimamente con dispaccio de' 20 giugno 1745 erasi comandato darsi il pane a' carcerati poveri, e si aggiugneva che *coi poveri si usasse indulgenza ed umanità nel riscuotersi quelle esazioni solite a farsi*. Ma le esazioni continuavano in modo di orribili vessazioni, laonde con altra legge de' 6 di settembre del 1766 si volle torre in parte tanto abuso, prescrivendosi che niuna cosa si riscuotesse nelle carceri de' Reali Castelli; e con altro rescritto de' 14 aprile, e de' 16 maggio del seguente anno obbligavansi i baroni per le loro carceri a somministrare il pane a' poveri carcerati, quando ivi fossero a loro istanza o motivo. Ma come da per tutto i carcerati poveri morivano talvolta di stento e di fame, così il Re dichiarò con suoi rescritti de' 15 luglio del 1769, de' 9 giugno del 1770 e de' 17 giugno del 1776, doversi considerare come uno de' pesi del principato il mantenimento de' carcerati, sia per vitto, sia per assistenza di corpo e di spirito, sia per la loro difesa e per il loro trasporto. Che tali spese dovessere pagarsi dal fisco, comprendendosi in esse quelle di medici, chirurgi, procuratori dei poveri, ed altre simili. Ma poichè con altro rescritto de' 21 marzo del 1778 si prescrisse che siffatte spese venis-

Digitized by Google

sero prelevate dai proventi di multe ed altri simili pene pronunziate dai magistrati, provvedendosi al dippiù che fosse necessario al proposito da altri prodotti fiscali; così nascendo ritardo, confusione, o trovandosi destinati ad altri usi i fiscali proventi, poco o niente ebbe di giovamento lo stato delle prigioni. Non avrebbe però il Governo trasandato un oggetto così importante, ma essendo soppravvenute le varie politiche vicissitudini di che tenni discorso, si videro le nostre prigioni piene di carcerati accusati di parteggiare la francese rivoluzione, o di nutrire opinioni contrarie al principato. Altre durissime carceri perciò vennero aggiunte.

Non può dirsi con esattezza quanto si spendesse per l'amministrazione della giustizia, perocchè una parte di tale spesa veniva riscossa dagli stessi tribunali da' vari proventi giudiziari, come da transazioni di pene criminali che si scrivevano in un libro detto d'*inferno*, dalle multe in cause civili, dai depositi liberati al fisco per nullità di atti, e da altre simiglievoli cose: a tutto il resto suppliva la Tesoreria dello Stato. Nel 1789, per la Città di Napoli sommava questa spesa intorno a ducati 200,000, de' quali soli 57,000 ritraevansi dagli stessi Tribunali; e il resto in ducati 143,000 era somministrato dalla Tesoreria: e qui nota come soli 13,000 ducati concedevansi per mantenimento de' poveri carcerati. Per le province era la spesa intorno a ducati 340,000, de' quali la Tesoreria dava solo annui duc. 190,000. Tutto il resto che concerneva alla stessa amministrazione per il mantenimento delle Corti locali, de' diversi ufizi di scrivani, e di altre simili persone, che vivevano di abusive esazioni, che certamente erano anche una parte della spesa che pagavano i popoli o direttamente o indirettamente, per ottenere un risultato buono o tristo di quella civile transazione che diciamo giustizia, se ben ne fai il computo approssimativamente, ammontava a più di un milione e mezzo di ducati. Nel mio sistema di scrivere la storia economico-politica de' popoli ho sempre tenuto conto di tali pagamenti, perocchè piacemi qui anche ricordarlo, tale istoria non debbe solo intrattenersi de' tributi riscossi dal fisco, ma eziandio porre a calcolo tutte le altre tasse e spese che effettivamente in vari modi sotto nome e forme diverse han gravato i popoli, sia che questi le avessero pagate al fisco, sia ad altre persone.

Le spese che oggi diconsi di polizia, e che riguardano la prevenzione de' delitti e molte cose per lo mantenimento dell'ordine pubblico, furono presso di noi, come quasi in tutti i popoli d'Europa, unite da prima con quelle dell'amministrazione della giustizia, della quale sono essenzial parte il prevenire i delitti ed il mantenere l'ordine pubblico. Per la città di Napoli ne teneva la polizia il Reggente della Corte della Vicaria, ed era una specie di quella ch'oggi dicesi *polizia municipale*. Dopo del 1789 per gli accidenti politici cominciò della polizia a fermarsi una branca separata di amministrazione. Ciò che per essa si spendea è ora impossibile a conoscere, si perchè non fu mai determinato qual danaro vi si dovesse impiegare, si perchè erano segrete ed eventuali tali spese, aumentando, e decrescendo secondo il bisogno che si credeva averne. Ed oh potessero esser cancellate dalla nostra storia!

Facendoci ora a parlare delle spese per l'esercito, e per la marina, mi piace ricordare innanti tratto ch'esse furono riunite quasi sempre in sino al 1806, sotto una stessa amministrazione, sicchè ebbero comuni taluni ordinamenti. Ci avea un ministero o segreteria di Stato, ed altresì una Suprema giunta detta di guerra e marina, che avea per capo il Capitan generale, e componevasi di cinque persone del ramo militare, di tre del giudiziario o del Sacro Consiglio o della

Digitized by Google

Camera della Sommaria, di un avvocato fiscale anche magistrato, e di un avvocato de' poveri. Avea essa la facoltà di ordine giudiziario per rivedere le cause de' magistrati militari di minor grado secondo che gliene faceva delegazione il Re, al quale dava i suoi pareri per tutti gli affari di guerra e marina di che ven va consultata.

La giurisdizione, quanto alle cose giudiziarie, era esercitata in Napoli da un uditor generale dell' esercito, da un uditor generale di Marina, da un altro de' Castelli, e da altri simili magistrati e consigli di guerra delle Province. Re Ferdinando vide tanta confusione, e però con legge de' 17 febbraio del 1786, abolendo i soli uditori della Capitale, e lasciando i magistrati militari delle province nello stato in cui trovavansi, prescrisse che la giurisdizione delle cause militari fosse in Napoli esercitata da un novello consesso intitolato *Udienza di guerra, e casa reale*. E si disse pure di casa reale, perocchè giudicava ancora le persone suddite della Casa del Re, che già dipese eran dall' uditor dell'esercito, e di poi da un magistrato speciale instituito da Carlo III nel 1750. Venne composta di un presidente eletto tra gli uficiali generali dell'esercito, da un vice-presidente tra i magistrati della real camera, da tre consiglieri tra' magistrati della Capitale, e da un avvocato fiscale, ed un altro de' poveri, oltre di due procuratori, uno fiscale, e un altro de' poveri, di un segretario e di altri uficiali minori. Avea il vice-presidente un assegnamento di annui ducati 600, i magistrati di 900, l' avvocato fiscale, e quello de' poveri di 600, il segretario di 240, il procuratore fiscale di ducati 50, quello de' poveri di 40. Questo tribunale era di sua natura inappellabile, eccetto che in taluni casi il Re commetteva la revisione delle sue sentenze alla Camera reale, e alla Suprema giunta di guerra e marina. Era poi giudice di appello per tutti i tribunali militari delle province.

Quanto al mantenimento, al numero e alle spedizioni de' nostri eserciti, uopo è conoscere che dopo la conquista della Sicilia fatta da Carlo III era il nostro esercito a un bel circa di 24000 uomini, de' quali 12000 il di primo di novembre del 1741 sotto il comando del duca di Castropignano si unirono in Pesaro con le truppe Spagnuole contra gl' imperiali. La Città di Napoli intanto, ed il reame intero non erano ben difesi, talchè all'apparire di una flotta inglese, dovette Carlo suo malgrado soscrivere il trattato di neutralità tra le potenze ch'erano in guerra. Da ciò ne venne che un'altra rilevante parte del pubblico danaro si destinasse alle spese di guerra, sicchè si alzarono trincee e batterie intorno al golfo di Napoli, e si fortificò il porto di questa città, si ristabilirono fra noi le fonderie di cannoni e la fabbrica di armi che eran rimase distrutte verso gli ultimi tempi della dominazione viceregnale, e si accrebbe l'esercito al numero di trentamila uomini. Nè tali spese tornaron vane, perocchè quando Carlo dovette rompere, siccome scrissi, la neutralità nel 1743 ed uscire in campo in Italia contro l' esercito austriaco comandato da Lobkowitz forte di 35,000 soldati, fu il nostro esercito in quella occasione di 39,000 uomini, de' quali 20,000 Spagnuoli e 19,000 Napoletani distinti in ventidue insegne di fanti, e cinque squadroni di cavalleria. E tra questi è noto che cinque reggimenti in fretta formati di uomini presi dalla zappa diedero prova di sommo coraggio in quelle giornate. Le artiglierie fuse tra noi abbondavano nel campo e tristo sperimento ne fecero i nemici. Dopo di questa guerra Carlo, inteso a vieppiù comporre le cose dell' amministrazione economica dello Stato, non accrebbe l' esercito, ma si contentò che presso a poco fosse di 30,000 soldati, sicchè la spesa per mantener questi non oltrepassò che du-

Digitized by Google

cati 1,600,000 l'anno. Venuta di poi profondissima pace nel nostro reame nella minore età di re Ferdinando, e nei primi anni del suo regno, l'esercito era quasi nella stessa condizione e a poco a poco si vide sminuire di numero in sino a 20,000. Molte volte il componevano uomini tristi che uscivano dalle prigioni e galee, e la coscrizione militare nel modo che regolavasi, esentando gli ordini più distinti ed agiati, cadeva sulla infima plebe. Ma dal 1780 in poi volle il Governo occuparsi fondatamente a riordinare le milizie. Allora furono scelti due stranieri il Pommereuil per ordinare le cose dell'artiglieria, nel che riuscì sommamente, e n'ebbe meritata fama, ed il Salis pel rimanente dell'esercito. In gennaio del 1788 fu composto il nostro esercito di sedici reggimenti di fanteria nazionale distinti in quarantotto battaglioni, e questi in centosessanta compagnie, quattro di esteri in dodici battaglioni suddivisi in quarantotto compagnie. La cavalleria di linea si compose poi di otto reggimenti che formavano trentasei compagnie. L'artiglieria che dicevasi *corpo reale* era composta di due reggimenti divisi in quattro battaglioni, e tra questi e le diverse compagnie che quell'arma formavano erano al numero di quarantuna, delle quali una di artefici. Ci avea una compagnia di artiglieri invalidi, e un'altra ancora di guardie a cavallo pel corpo del Re, una di Alabardieri, due di cacciatori reali, tre di fucilieri di campagna, nove di Invalidi, centoventi di truppa provinciale, dalla quale nelle occasioni di guerra si prendeva un dato numero di soldati cioè 600 per ogni reggimento a fine di afforzare i reggimenti detti di linea. Da ultimo avea l'esercito un corpo, che oggi chiamasi del *genio* e che allora con più acconcio nome appellavasi degl'*ingegneri militari;* e un' accademia militare divisa in quattro compagnie, dove si educavano per le armi i giovanetti perchè abili uficiali diventassero. Un' Intendenza dell'esercito, un numero di Commissari ordinatori, ed altri detti di guerra teneano i conti e l'amministrazione dell'esercito sotto la dipendenza del Ministero di guerra. Erano a quel tempo nel nostro esercito sessantacinque uficiali generali, cioè un capitano generale, 10 tenenti generali, 20 marescialli, 34 brigadieri. Uficiali superiori nelle truppe di linea di fanti erano in ciascun reggimento un colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, ed un aiutante maggiore che comandava il terzo battaglione. Ogni compagnia era retta da un capitano, da un primo tenente, da un secondo tenente e da un alfiere. Le due compagnie di granatieri non aveano alfieri. La cavalleria avea lo stesso numero di uficiali meno che l' aiutante maggiore. Ogni squadrone di questa veniva comandata da un capitano, da un primo tenente, da un secondo tenente, da due alfieri. L'artiglieria avea per uficiali generali un direttore ed un ispettore ed oltre a questi la reggevano sei colonnelli, quattro destinati agli ufici detti direzioni, e due ai reggimenti, nove tenenti colonnelli, sette di esse chiamati sotto-direttori, e due destinati a' reggimenti, dieci maggiori detti di *brigata*, 41 capitani comandanti; 40 detti capitani tenenti, e 41 tenenti. Di tutti gli altri uficiali di qalsiasi grado, che erano al ritiro in diverse province del regno e nelle castella, non ne ho tenuto conto; ma noterò solo i loro averi nella massa intera della spesa di guerra.

Il nostro esercito, in quanto al numero, avrebbe dovuto essere in tempo di pace di 51,819 soldati, de' quali in ispezialtà 2253 per le artiglierie, 5385 per le cavallerie, 15240 per le truppe provinciali, ed il resto per le milizie di linea e per gli altri corpi che ho accennato : ma in realtà nel 1790 era esso composto per la sua parte attiva di 25,000 uomini di milizia regolare, fra' quali 6800 erano stranieri, e for-

Digitized by Google

mavano i reggimenti svizzeri e macedoni, e quindicimila circa di milizia provinciale. Gli uficiali di qualsiasi grado godevano soldo fisso, e solo quando erano in attività di servigio o in altra commissione aveano anche un dippiù che *soprassoldo* si appella.

La spesa totale dell'esercito in sino al 1786 fu di 3,000,000 di ducati, de' quali 2,100,0000 a carico della Tesoreria di Napoli, e 900,000 erano somministrati dalla Tesoreria di Sicilia. Nel 1788 si accrebbe l'assegnamento in sino a 3,180,000. Ma postosi il nostro reame in istato di guerra sì per difendersi che per offendere, la spesa andò vieppiù crescendo, perocchè oltre di un aumento che si fece nel nostro esercito di altri 11000 soldati, si restaurarono e si fortificarono meglio tutte le nostre castella e le torri, e si fabbricò moltissima polvere da cannone; ed altre armi di diversa specie si acquistarono dallo straniero. E intorno a questo tempo vedi anche fra talune delle nostre spese di guerra quelle che furon fatte per racconciare e provvedere di molte utili cose le navi francesi comandate da La Touche, le quali, imprudentemente venute nel golfo di Napoli, furon cagione che si soscrivesse la neutralità per la guerra che ardeva. Intanto il nostro esercito nel 1793 sommò al numero di 36,000 uomini di ordinaria milizia e quasi di 15,000 di milizia provinciale. Ed avendo il nostro reame preso parte nella prima lega contra la Francia, furono mandati a Tolone (la quale da chi ne teneva in quel tempo il comando era stata data in poter degl'inglesi) 6000 uomini della migliore nostra milizia, i quali furono colà trasportati con ogni maniera di provvigione da tre vascelli di fila, ciascuno di settantaquattro cannoni, da cinque fragate di quaranta, da due corvette di venti, da un brigantino di dodici, e da un numero di navi da carico che polacche si appellano. Era anche tra l'esercito una brigata di artiglieria col parco di trenta pezzi da quattro, nella quale si distinguevano valorosi uficiali. Tutta la spedizione era affidata a' tre generali Fortiguerri, de Gambs, e Pignatelli di Cerchiara. Questa nostra milizia si unì a 16,000 soldati tra inglesi, spagnuoli e gente di altre nazioni che Tolone presidiavano, e nelle diverse occasioni sopra ogni altra si distinse, sicchè di tutti i nostri valorosi onorevol menzione se ne fece in quel tempo, ed il loro coraggio venne lodato dall'ammiraglio Inglese Hood, ch'ebbe a dire in un fatto d'arme, avere i Napoletani per intrepidezza e coraggio in ispezial modo tutti gli altri combattenti di gran lunga avanzato. Ma quando Tolone ritornò in potere de' Francesi nel 1794, per opera di Napoleone Bonaparte, le nostre milizie se ne tornarono in patria dopo aver perduto dugento uomini, morti nella mischia, oltre 400 feriti. I cavalli in quel frangente, i viveri, e parecchie macchine da guerra andaron perdute. Aumentavasi nondimeno il nostro esercito ordinario di altri uomini, sicchè sommava a 42,000 oltre le milizie provinciali; e di questo esercito nel 1795 si elessero 19,000 soldati distinti in venti battaglioni di fanti, tredici di cavallaria e due di artiglieria, e se ne formò un campo militare in Sessa. D'altra via, nella impresa dell'Inghilterra di assaltar la Corsica, vi furono spedite navi e soldati napoletani che si condussero con lode.

Inviaronsi anche tre reggimenti di cavalleria che sommavano a 2000 cavalli capitanati dal principe di Cutò in Lombardia, a militare coll'esercito Tedesco sotto il comando di Beaulieu, e si condussero con tal valore e tanta perizia di guerra, che fin gli stessi Francesi ne fanno gli elogi. Ma non credendosi sufficiente il nostro esercito, ed essendosi decisa la guerra in quell'anno 1796, si diedero ordinamenti per riunire un grosso numero di soldati; e miracoloso fu l'effetto,

Digitized by Google

perocchè corsero i nostri concittadini in folla ad arrollarsi, talchè pochi casi ci ha ne' quali si vedesse una nazione con tanto fervore pel proprio Sovrano nel pericolo comune levarsi in arme. Compiutosi immatinenti l'esercito ordinario sino a 60,000 uomini, ne furono mandati 35,000 alle frontiere del regno. Ma qui fu non poca confusione pel mantenimento di queste milizie, perocchè a malgrado della moltissima incredibile spesa, pure non ci avea niun ordine per le provvigioni, per gli ospedali ed altro; e gli appalti fatti con grave dispendio dello Stato non adempivano allo scopo prefisso. Per colmo di sciagura si appiccò al campo micidial febbre epidemica, a cui l'arte invano cercava prestare aiuti, per la quale circa ottantamila soldati perirono. Non ostante tali cose, la buona opinione che sino a quel momento le nostre armi avean goduta, e i preparamenti per sostenere una lunga guerra determinarono Bonaparte general supremo dell'esercito Francese in Italia ad offerire un armistizio al re di Napoli, il quale accettatolo ritirò la cavalleria da Lombardia, e le navi dalla flotta Inglese. Dopo le conferenze di Leoben e la pace di Campoformio, dove come ministro per l'Austria trattò il nostro chiaro concittadino Mazio Mastrillo marchese del Gallo, si vide farsi la guerra contro Roma dalle armi Francesi capitanate da Berthier. Ignorava pure la nostra Corte qual fosse il proponimento della Francia nello spedire il gran naviglio con l'esercito comandato da Bonaparte per l'oriente, sicchè, temendosi una invasione della Sicilia, fu mestieri spedire a presidiarla un esercito di 20,000 uomini oltre un conveniente numero di navi. Stipulavasi medesimamente un trattato coll'Inghilterra, che della nostra flotta si unirebbero alla sua quattro vascelli di fila, quattro fregate e quattro legni minori. E tra le spese di guerra dalle nostre finanze fatte in quell'anno, furono pur quelle per raddobbare e mettere in buono stato le navi Inglesi, che rovinate erano dopo la straordinaria vittoria riportata sotto la scorta del rinomato ed intrepido Ammiraglio Nelson in Aboukir, ove la flotta Francese restò distrutta.

Il nostro esercito ordinario nel 1798, che sommava a 70,000 soldati, si diresse sopra Roma per iscacciarne i Francesi i quali non oltrepassavano i 25,000. Nel tempo stesso 7000 nostri soldati sotto il comando di Naselli occuparono Livorno. Dopo la dispersione di questo esercito, non imputabile ai soldati, dopo essersi perdute tutte le immense spese fatte per cavalli, macchine e approvvisionamenti di guerra, per viveri ed altre simili cose, gridata la repubblica, fummo obbligati a mantenere l'esercito francese e quello che andavasi ordinando il quale non oltrepassò i quindici in sedicimila uomini. Ed in questo pure a spese del popolo si mantenevano le grosse schiere e le masse guidate dal Cardinal Ruffo. E quali e quante fossero state in tali disordini le spese fatte, impossibile cosa è a dichiarare, perocchè tutto era confusione, e d'ordinario il pagamento di quelle milizie facevasi con tasse sulle popolazioni, che si levavano a modo di guerra. Sedata la ribellione, e ritornato tutto il reame all'obbedienza del nostro Sovrano; mentre che impoverita si era la nostra finanza, anche a spese di questa fu mandato ad occupare Roma un esercito di 12000 uomini, composto la più parte di masse che avean seguito il Cardinal Ruffo, e di poca truppa regolare; e non guari di poi altri 4000 col generale Bourcard li seguitarono. Medesimamente davasi opera a comporre il nostro esercito in sino al numero di 67228 fanti, e di 9709 cavalli e di 176 cannoni di campagna; sicchè comandossi una leva di soldati di dieci per ogni migliaio di cittadini. Mantenevasi anche a nostre spese certa poca milizia Russa, ch'era nel nostro regno, non più di mille uomini; e si sosteneva

Digitized by Google

cogl' Inglesi il blocco di Malta, che fu renduta da' Francesi a' 5 settembre del 1800. In questa impresa furono 2000 nostri soldati, e due vascelli di fila ed altre navi minori.

Non era noto l'armistizio di Treviso tra i Francesi e gli Austriaci, quando il nostro Governo a' 14 gennaio del 1801 mandava un esercito composto in gran parte di masse contra i Francesi in Toscana: ma essendo stato costretto ad indietreggiare verso Roma, le truppe francesi, per comando del primo Console Bonaparte, mossero contro di noi. Ma per la pace di Firenze, mentrecchè nel 1802 uscirono dal regno le truppe Russe, fummo costretti a mantenere sedicimila Francesi, per modo che tutta la spesa del loro mantenimento in tutto il tempo che tra noi dimorarono, sommò a 9,700,000 ducati, e non uscirono prima di ottobre del 1805, mercè del trattato di neutralità stipulato in Parigi a' 21 settembre di quell' anno. Di là a pochi giorni in forza del trattato di guerra fermato in Vienna contra la Francia, vennero nel nostro regno 11,000 Russi 2000 Montenegrini e 6000 Inglesi. La milizia che somministrar dovea il Governo era di 30,000 uomini; ma pronti soltanto stavano 12,000 fanti, e 2000 cavalli. Intanto essendo imminente il pericolo del reame, perocchè Bonaparte deciso avea che la nostra antica ed illustre dinastia di Sovrani non più regnasse, si levarono truppe in massa, si fortificarono vari luoghi, e le castella. Ma la trista sorte delle armi decise contro di noi al cominciar del 1806, siccome scrissi, laonde il ferle del nostro esercito si riunì in Calabria in un numero di sedicimila uomini sotto il comando di Damas.

Erano nel 1806 nel nostro esercito due Capitan generali, nove Tenenenti generali, 18 Marescialli, 42 Brigadieri, una compagnia di guardie del corpo, un'altra di alabardieri, un reggimento di granatieri della guardia reale; tre divisioni di linea, ognuna delle quali componeasi di quattro reggimenti; una altra in Sicilia di altri quattro; un reggimento nei presidi di Toscana; nove battaglioni di cacciatori; un corpo di fucilieri per la città di Napoli; due divisioni di cavalleria di linea composte di otto reggimenti; un corpo d'invalidi. Il corpo reale che comprendeva l'artiglieria e il genio avea un comandante generale. Per l'artiglieria ne formavano l'ispezione generale un Brigadiere e due Colonnelli, oltre dei quali altri quattro ne avea destinati a diversi rami di quell'arma, e di più cinque Tenenti colonnelli e dieci Maggiori. Due reggimenti di soldati, una brigata di *pionieri* erano addetti all'artiglieria, ed una compagnia di *pontonieri*. Il genio avea un comandante generale, due direttori generali, quattro Tenenti colonnelli, quattro Maggiori. Ancora ci era un corpo pel treno di artiglieria e i bagagli del treno. Un' intendenza generale in Napoli, e un numero di commissari di guerra intendeano all' amministrazione ed ai conti delle cose militari.

Se vuoi computare le spese di guerra l'un per l'altro anno dal 1796 al 1806, non pare che fossero state minori di otto milioni di nostri ducati all'anno, fatta eccezione di quelle di marina di che mi fo ora a discorrere.

Carlo III per formare una marina che era quasi affatto distrutta, quand'ei venne a regnare istituì un collegio nautico, creò un corpo di piloti, diede somma opera perchè s'istruissero gli artefici e i marinari, e d'altra parte ordinò il corpo de' così detti *costruttori delle navi*, perchè utilmente potessero queste esser costrutte. In poco tempo furono in moto due vascelli da settanta, due fregate da trenta, quattro galeotte, e sei sciabecchi da venti. Questo navilio servì allo scopo a cui era destinato, ed in varie occasioni punì l'insolenza de' pirati africani, e da per tutto la nostra bandiera venne rispettata. Quando poi il nostro Governo volle formare per una grossa armata,

Digitized by Google

per il che venne il cavalier Acton che in Toscana militava, ad esserne il Direttore, si cominciarono a riattare vari porti militari, tra' quali inutilmente quelli di Brindisi e Miseno, e con somma celerità fu in ordine una marina sproporzionata alle nostre condizioni, e non utile al commercio, perchè composta di grandi legni che non poteano servire contro i pirati dai quali avevano tutto a temere. Il numero delle nostre navi nel 1788 fu come segue: quattro vascelli di fila, tre di 74 cannoni e uno di 60 : otto fregate, sei di 40, e due di 35 cannoni : un'orca di 36 : sei corvette, quattro di 20 e due di 12 : sei sciabecchi, 4 di venti e due di ventiquattro : quattro brigantini di 12; dieci galeotte di 3, che in tutto formavano trentanove navi che portavano 962 cannoni. Ci avea due cantieri per la costruzione de' legni, uno in Napoli, ed uno in Castellammare. Componevasi l'amministrazione di Marina di una giunta superiore di due Tenenti generali, di tre Marescialli di campo, di tre ministri togati, di un avvocato fiscale, di un avvocato de' poveri, di un Comandante generale della real marina, ch'era un Tenente generale, di un altro Tenente generale ispettore de' regi arsenali, di un ispettore della fanteria di marina, di un sotto ispettore de' così detti armamenti, di un comandante dell'artiglieria, di un comandante della fanteria, di un sotto ispettore delle costruzioni, di un comandante della compagnia delle guardie marine, di due Brigadieri, di quattro capitani di vascello, di dieci capitani di fregate, di un gran numero di uficiali di minor grado, di un ingegnere direttore delle opere idrauliche con molti altri ingegneri a lui soggetti, e con parecchi ingegneri costruttori. Aveano cura dei conti l'officio della Intendenza, e quello della Tesoreria e della contadoria, un numero di commissàri, ed altri uficiali di minor grado. La fanteria di marina era di 2128 soldati, i marinari cannonieri sommavano a 470, il numero fisso dei marinari pei legni era 250; ma laddove facea uopo si chiamavano a servire degli altri, e non era mestieri forzarli, perocchè correvano volontariamente ed in gran numero. Godeva un marinaio detto di posto fisso ducati 4 e 87 grana al mese, e quello di nuova leva, distinto per ordini, di primo 4. 70, di secondo 4. 09, di terzo 3 e 70.

Tutta la spesa della marina prima del 1788 ammontava ad annui ducati 653,000, somma che venne di poi cresciuta di altri ducati 250,000, sicchè congiunti ad annui duc. 120,000 che pagava la Sicilia, aveansi ducati 1,023000. Ma dal 1790 in poi crebbe anche di più la spesa della nostra marina che fu sempre in movimento. Si costruì un altro vascello da 74 ed altre navi inferiori dette bombardiere e cannoniere, in sino al numero di 140, e la ciurma de' marinai e de' soldati fu di 8600. Ho per le mani il contratto del dì 4 dicembre del 1789 per notar Marinelli, dal quale è manifesto che, per il solo fornimento de' viveri della real marina anticipava il Governo 16,000 ducati al mese all'appaltatore. Pertanto essendo il Re partito di Napoli nel mese di dicembre del 1798, a cagion de' disordini de' quali tenni discorso, furono a' 28 dello stesso mese per comando del generale Pignatelli vicario generale del Re, bruciate nella grotta del lido di Posillippo 120 barche bombardiere e cannoniere, perchè non cadessero in poter de' nemici, e dopo due giorni il Conte Thurn, portoghese al servigio di Napoli, incendiò nel nostro golfo due vascelli, e tre fregate ivi ancorate, ed il funesto chiarore di tale incendio fece vieppiù vedere al popolo la misera condizione in che era. Così la nostra marina quasi nel nascere decadde dalla grandezza e dal lustro in che era, incompatibili collo stato della nazione, e della sua finanza. Pure conviene confessare che la nostra bandiera ebbe in quei tempi

Digitized by Google

da per tutto somma riputazione. Il corpo de' suoi uficiali era distintissimo, e piacemi qui riportare tra gli altri i nomi de' Correali, de' fratelli Cosa, Bausau, Diez, Saint-Caprais, e in ispezialtà del sommo ma infelicissimo ammiraglio Francesco Caracciolo, il quale per aver preso parte nella repubblica fu di poi miseramente appiccato sulla fregata la Cerere, dove avea tante volte dato prove d'immensa perizia nella nautica. Ei diceva che il nostro reame era fatto per avere una grande marina.

Io presso a poco ho raccontato, parlando del nostro esercito, le più segnalate spedizioni della nostra marina in sino al 1806. In questo tempo, quando essa era, come dissi, quasi distrutta, contavasi per uficiali generali un capitan generale, due Tenenti generali, un capo squadra, sette Brigadieri, e per uficiali superiori cinque capitani di vascello proprietari, uno graduato, ed altri quattro detti aggregati, quindici capitani di fregata proprietari, oltre un grandissimo numero di uficiali d' inferior grado, di un General comandante la fanteria di marina, di un Colonello capo degli ingegneri idraulici, di un capitan di fregata costruttore in capo, di due capitani del porto, e degli uficiali che aveano il carico de' conti.

Sezione III.

Spese per la diplomazia: quali fossero nel 1789; numero dei diplomatici, degli Agenti e dei Consoli – Spesa per l'istruzione pubblica. Biblioteca Borbonica. Accademia Ercolanese. Museo. Accademia delle Scienze. Università degli studi in Napoli. Suo assegnamento, professori, e salari in tempo di Carlo III e di Ferdinando. Condizione dell'istruzione pubblica nel rimanente del regno in sino al 1768. Cangiamenti dopo di quest'epoca. Sua spesa totale – Spese che riguardavano all' amministrazione economica dello Stato. Camera della Sommaria. Magistrato del commercio. Ammiragliato, e Consolato di terra e di mare. Amministrazione di poste e procacci. Corrieri. Esazione de' tributi. Opere pubbliche. Ostacoli che ci avea. Giunta delle strade, Tribunale di fortificazione. Strade, quali fossero le principali strade costrutte. Porti. Bonificazioni di luoghi paludosi, ed altre opere simili; si accennano le più rilevanti. Terremoto avvenuto in Calabria nel 1783. Cassa Sacra. Terremoto del 1805. Opere pubbliche di beneficenza. Opere di civiltà, e lusso – Spese di natura diversa – Somma totale delle pubbliche spese in tempo di Carlo III e di Ferdinando IV.

Le spese di diplomazia ammontavano per ciascun anno verso il 1789 a d. 150,000, e comprendevano non solo i soldi, ma tutt'altro dovuto agli Ambasciadori, ai Ministri, agl'Incaricati, e ad altre simili persone, non già gli uficiali appellati Consoli, residenti pel nostro Governo in istranieri paesi i quali separatamente ricevevano uno stipendio. Erano ambasciadori in Ispagna, in Francia, in Ingilterra, in Turchia, in Austria, in Roma, in Russia, in Sardegna, in Danimarca, in Portogallo, in Venezia, in Malta. Per le relazioni di commercio ci avea taluni nostri uficiali detti *Agenti*, in Alicante, Firenze, Genova, Lione, Milano, Ragusa, Roma, Viterbo e Venezia: e ci erano Consoli in Alicante, Ancona, Barcellona, Bastia, Cadice, Cagliari, Cartagena, Cefalonia, Civitavecchia, Corfù, Genova, Lisbona, Livorno, Malta, Marsiglia, S. Maura, Nettuna, Nizza, Pesaro, Ragusa, Terracina, Trieste, Venezia, e in Smirne dove, per tutti gli affari che allora pel commercio si facevano nel Levante, il Console tenea a sè soggetti sette Vice-Consoli.

Dopo del 1790 la nostra diplomazia fu grandemente adoperata, talchè crebbero oltremodo le spese, e il Governo talora pagò finanche le grosse somme che i nostri diplomatici perdevano senza alcun fine politico in giochi di azzardo. La diplomazia importa la conoscenza de' fatti nello straniero a tempo opportuno, perchè ne tragga vantaggio la propria nazione, in somma è dessa, in quanto all'alta politica, ciò ch'è la statistica per l'amministrazione economica, cosicchè il non co-

Digitized by Google

noscere bene i fatti, o non profittarne è cagione o d'impedirsi il bene o di farsi il male. Se la nostra diplomazia dal 1790 in sino al 1806 adempì bene al suo scopo, la severa storia lo giudicherà quando più noti saranno gli avvenimenti, ed allora verrà in chiaro se quelle spese fossero state utili, inutili, o dannose. Per me dico, da quel che ho osservato sul proposito, che non mai i nostri diplomatici sono stati come a quel tempo meglio pagati, senza che servissero alle mire alle quali eran destinati.

Togliendo ora a dire della spesa per la istruzion pubblica, prima cura di Carlo III fu di ergere nel 1737 una pubblica biblioteca in un acconcio salone del palazzo degli Studi, provvedendola di eletti libri della biblioteca Farnesiana. Istituì poi l'accademia Ercolanese nel 1753 che rese noti moltissimi monumenti di Stabia, di Ercolano e di Pompei. In pari tempo formò il Museo delle cose in tali luoghi ritrovate, il quale per questa parte dovea poscia diventare il primo e il più magnifico dell'intera Europa. Nel 1778 venne istituita l'Accademia delle scienze e belle lettere con l'annua dote di ducati diecimila. Il re promise un compenso a chi si facesse a compilare la storia patria che in fino ad ora non si è scritta. Andavasi medesimamente ordinando la istruzione e nella capitale e nelle province con grandissima cura, e senza risparmio di spesa, ove poni mente alle condizioni in che per lo innanti trovavansi il regno e la nostra finanza. Carlo assegnò alla Università degli studi di Napoli annui d. 7000, i professori della quale dar dovevano 120 lezioni l'anno dai 15 novembre ai 15 giugno. Avendo Ferdinando aggiunte varie altre cattedre, crebbe nel 1780 quell'assegnamento in sino a ducati 12,700. I soldi dei professori erano per taluni di d. 800 l'anno, per altri di 400, di 300, o di 200, nè mancaron di quei che n'ebbero 120 e 60. Le cattedre furono 44, delle quali una di diritto naturale e delle genti, sette legali, nove di cose ecclesiastiche, diciassette di scienze naturali, quattro di scienze morali, e tra queste la più rinomata fu della pubblica economia la prima che s'istituisse in Europa. E qui è pur bello il ricordare che Bartolomeo Intieri dotava questa cattedra di annui duc. 300, che è quanto riscosse per suo salario il primo professore che la tenne, che fu l'illustre Antonio Genovesi, a cui posso dire, e senza che se ne offenda l'amor proprio di chicchessia, niuno esser veramente succeduto in sino ad ora in quella sede. Vi erano anche due professori di grammatica latina, due di grammatica italiana, due scuole di leggere e scrivere, un incisore anotomico ed un operatore chimico. E anche nell'ospedale degl'incurabili ci ebbe cattedre di fisica, di chirurgia, di medicina, e di ostetricia che importavano annui ducati 1780.

Ogni altra parte della istruzion pubblica fu commessa sino al 1768, per tutto il reame e per la capitale, a' Gesuiti. Dalla prammatica de' 15 febbraio del 1768, e dalle originali determinazioni che sono negli atti della Giunta degli Abusi conservati nel nostro grande Archivio, è manifesto che sino a quel tempo i Gesuiti aveano riscosso talune prestazioni da quasi tutte quelle comuni dove erano i loro collegi. Essendo stato abolito quell'ordine ecclesiastico, prescrisse il Re che tali prestazioni si destinassero a torre i debiti delle comuni, o ad alleviare altre gravezze, e che gli stessi beni de' Gesuiti fossero il patrimonio della pubblica istruzione gratuita, deducendone i pesi ed altre simiglianti cose che sopra quei beni gravavano; ed ove ciò non fosse bastevole, supplisse la finanza. E però nell'edificio del Salvadore dove già stava il collegio massimo dei Gesuiti nella città di Napoli, furono instituite scuole di catechismo, di teologia dogmatica, di storia sacra e profana, di Liturgia, di leggere e scrivere, di

Digitized by Google

aritmetica, di grammatica latina distinta in tre altre scuole, di Grammatica greca, di sfera, di trigonometria e Geografia, di Fisica sperimentale e astronomia, e in fine per ispiegare il libro degli ufici di Cicerone con la dottrina antica e nuova sul proposito. Per le quali scuole spendeansi annualmente ducati 3900. Nel rimanente del reame in quasi tutte le città principali, furono scuole di educazione, e licei, che non corrisposero del tutto alle mire del Governo. Sommò l'intera spesa dell'azienda di educazione per tutto il regno ad annui d. 210,000, la qual somma unita a quelle di sopra cennate per la Università degli studi e l'ospedale degl'Incurabili, ne formano una totale di ducati 228,000.

Varie pensioni andò di tratto in tratto assegnando il Governo in sino al 1793, tempo in cui finì una delle più gloriose epoche della nostra letteratura. Ed è degno di ricordanza che serbata venne memoria dell'insigne Pietro Giannone, di cui tanto si pregia questa nostra patria, assegnandosi annui ducati 300 al suo figliuolo che ridotto era in miseria. E perchè tal fatto onora il cuore e la mente di Re Ferdinando più che se avesse alzato una straordinaria opera pubblica, voglio qui riportare il real rescritto, ch'è espresso nelle seguenti parole. » Informato il Re della stret-
» tezza in cui vive D. Giovanni Gian-
» none figlio ed erede del fu Pietro
» Giannone autore della storia civile
» di questo regno, e considerando non
» esser conveniente alla felicità del
» suo regno, e al decoro della Sovra-
» nità il permettere che resti nella mi-
» seria il figlio del più grande, più
» utile allo stato, e più ingiustamente
» perseguitato uomo che il regno ab-
» bia prodotto in questo secolo, è la
» Maestà sua venuta in risoluzione di
» dare a D. Giovanni Giannone du-
» cati 300 annui di pensione sopra i
» propri beni allodiali. »

Intorno al 1800, non ostante le infelici condizioni della nostra finanza, allargavasi la galleria delle pitture nel Real Museo, aprivasi al pubblico la Biblioteca borbonica vieppiù arricchita di libri, gittavansi le fondamenta di un orto botanico, formavasi un Museo Mineralogico, per il quale già valorosi uomini a spese dello Stato erano andati viaggiando in Europa, e tra questi ricordo Matteo Tondi, Ramondini, ed il dottissimo ed infelice Carmine Lippi, il quale nel secolo che volge, a scorno della civiltà, abbiam poi veduto morire nella più lagrimevole miseria a malgrado che non si avesse lasciata sfuggire niuna occasione per proporre ciò che utile credeva al pubblico bene.

Quanto alle spese che più particolarmente riguardavano all'amministrazione economica dello Stato, uopo è dire di quelle della Camera della Sommaria. Era essa composta di un luogotenente, che avea il soldo di annui ducati 3000, di due avvocati fiscali del patrimonio col salario a ognuno di 1600, di otto presidenti togati con 1500 ducati per ciascuno, di sette di cappacorta, di due avvocati fiscali dei conti, di quindici razionali, ognuno dei quali avea ducati 300, di quaranta attuari, e mastrodatti, e di trenta prorazionali i quali senza niun salario traevano non pochi profitti dal loro stesso ufficio. I suddetti magistrati ed ufficiali della camera oltre del soldo aveano altri emolumenti, che riscuotevano per delegazione ed altri particolari incarichi; nè ci ebbe allora una magistratura che più di essi guadagnasse. Tutta la spesa per la Camera della Sommaria a carico della finanza era a un bel circa di 25,000 ducati l'anno. Avea il Magistrato del commercio sei consiglieri ed un presidente; ed il tribunale dell'ammiragliato e consolato di terra e di mare un presidente, due assessori negozianti, un avvocato dei poveri e un altro fiscale. Spendeansi per essi circa 12,000 ducati all'anno.

Il servigio delle poste e de' procacci,

Digitized by Google

comechè fosse migliorato molto da quel che era, pure non può dirsi che avesse fatto di rilevanti progressi. Due ordini di corrieri ci furono, gli uni detti di *gabinetto* e gli altri detti di *posta di Calabria*. I primi accompagnavano il re ne' suoi viaggi, e servivano per portare ordini, lettere ed altre simiglievoli cose allo straniero. I secondi recavano le lettere per l'interno del reame. Presedeva a tutti il Corriere maggiore, carica unita sempre con quella di primo Segretario di Stato, ed avea a sè soggetto l'ufficio chiamato del *Corriere maggiore*, composto di un luogotenente, di un segretario, di un razionale, di un giureconsulto e di altri uficiali. Spettava a questo ufizio tra gli altri carichi la cura delle rendite che provvenivano dal porto delle lettere e dai procacci del regno, e per questa parte prendeva nome di *Soprantendenza generale delle poste*. Si vide questa confusione e non si seppe far di meglio nel 1783 che creare una giunta detta delle poste, la quale secondo il sistema del tempo fu ordinata a modo di tribunale, e con forme giudiziarie. E però venne composta di un presidente, di tre magistrati, di un procuratore fiscale; e delle decisioni di essi faceasi richiamo al Re. Avea Re Carlo nel 1742 stabilita una posta da Napoli per Costantinopoli passando per Durazzo di Albania, a fin di aprire in tal modo una comunicazione di commercio con quei paesi; ma non se ne trasse niun profitto. Che il servigio delle poste non corrispondesse appo di noi al bene della circolazione puoi rilevarlo dalle leggi de' 21 marzo del 1752, de' 10 febbraio del 1758, dei 21 aprile del 1764, del 1 novembre del 1777, degli 8 settembre del 1778 e del 1 agosto del 1784, che fan parte della raccolta delle prammatiche sotto il titolo *de officio praefecti cursorum armillarum ec.* Tutta la spesa di quest'amministrazione non oltrepassò i ducati 80,000.

Erano nell'azienda generale delle regie dogane del regno un presidente, tre assessori, un avvocato fiscale, uno de' poveri, un procuratore fiscale, un razionale e segretario, un contatore, due amministratori, un regio doganiere, molti uficiali subalterni assai male pagati, e perduti nella opinione dell'universale e del Governo, i quali stendevano sempre la mano o per angariare o per chieder danaro. La spesa dell'amministrazione degl'indiretti tributi, per quel che riguarda a' suoi uficiali, che strettamente allora era a carico della finanza, credo che non giungesse a ducati 360,000; il dippiù era riscosso dagli stessi uficiali e pubblicani sotto vari nomi e diritti di ufici, ed altre cose simili; talchè niun calcolo esatto se ne può fare. Nè pei diretti tributi può farsi parimenti niun calcolo, perocchè era la spesa della materiale esazione per taluni del due e mezzo, per altri del tre, del quattro in sino al sette ed otto per cento; ma quanti fossero gli uficiali ed il loro salario non mi è riuscito di calcolarlo, perocchè erano di ordinario pagati sulla stessa branca daziaria che riscuotevano, donde dedotti questi pagamenti, rimettevano il resto netto nella Tesoreria. In generale non si ebbero allora i principi regolari per determinare la spesa della esazione de' pubblici tributi. Talora la parsimonia dava campo alle frodi, nè molti furono i mezzi di guarentigia a fin di preservarsene. Non ci avea metodo ordinario, come oggidì, de' così detti partiti forzati, o per meglio dire delle obbligazioni che contrae il ricevitore del pubblico danaro in nome proprio verso della Tesoreria, la quale niun danno risente se e' non riscuota le somme per le quali si è obbligato, e tanto si rinfranca sugli averi da lui dati in sicurtà. Fu sempre in quei tempi osservato un grave indugio nella riscossione de' tributi, e tra le altre cagioni di tal ritardo la principale vuolsi reputare quella di non essere i contabili obbligati nel proprio nome. Varie volte

Digitized by Google

dovette il Governo assolvere i debitori fiscali, e la più memorabile di tali assoluzioni fatte alle Comuni del regno, è quella de' 9 dicembre del 1772 nella totale somma di ducati 442,820 e grana 20 in occasione d'esser nato al Re il primo figliuolo.

Facendoci ora a discorrere le opere pubbliche, comechè il Governo non avesse mai formato un disegno generale onde farne di tali che per ogni via ed eminentemente concorressero ad agevolare l'industria e la circolazione, pure intese non poco e pose in pratica il principio, che esse riescono per tali cose giovevoli assai. Però le opere di lusso superarono quelle di pubblica utilità; ma pure, come or ora mi farò a dire, per altro verso quelle stesse opere di lusso sono a noi tornate di sommo vantaggio. Non ci ebbe mai corpo di architetti instituito appositamente per le pubbliche opere, e quando eravi bisogno si sceglievano ingegneri, si nominavano commissioni composte ordinariamente di magistrati, sicchè lo spirito forense che tutto guasta s'immischiava in cose che tanto da vicino riguardavano la pubblica economia; e però inutili discussioni, principi di scienza ed arte trascurati, raggiri, cattiva esecuzione spesso ne furono i risultati. Fuvvi una *giunta e deputazione* delle strade del regno, la quale era composta di tre ingegneri uno militare e due civili. Nel 1779 venne eretto un tribunale per disaminare e rivedere i conti dell'amministrazione de' luoghi delle reali delizie, al quale nel 1784 fu unita l'indicata giunta e deputazione.

Per la città di Napoli, continuò a prendere ingerenza, più per vessare i cittadini che per regolare la bellezza degli edifici e delle strade, il tribunale detto di fortificazione, al quale erasi già unito quello di acqua e mattonata, siccome scrissi nella Sezione II del Capitolo IV del libro V. Quanto alle strade, Re Carlo ne aprì atte alla ruota in sino a Capoa, Venafro, Caserta, Persano, e Bovino. Nella città di Napoli merita attenzione la bella strada di Posillipo da lui fatta costruire. Avendo Re Ferdinando preso più di mira questo oggetto, impose nel 1778, siccome dissi, l'annuo tributo di ducati 308,404 e 67 il quale fu pagato di buon grado, e sino al 1793 se ne videro felicissimi risultamenti, perocchè si fecero strade rotabili per trafficare tra provincia e provincia, e dall'interno di queste al mare. E furono tali strade da Napoli per Terra di Lavoro, da Capoa a Torrepontificia percorrendo miglia sessantadue; in Abruzzo da Napoli a Venafro a Solmona, poi a Chieti per cento sessantadue miglia, e da Cianello per Sora a Tagliacozzo per miglia settantatrè; da Napoli a Campobasso provincia di Molise per cinquantacinque miglia, ed in questa stessa provincia da Petrella al Vasto in Abruzzo per miglia cento sette; l'altra da Napoli a Benevento correva miglia trentadue; in Puglia dall'Ofanto verso Bari in sino a Lecce partendo da Napoli passando Avellino, Ariano, Ponte di Bovino e Trani percorreva miglia dugento trentaquattro e dal Ponte di Bovino a Foggia si estendeva per miglia trentatrè, e per altre miglia cinquantasette da Avellino a Venosa; in Calabria, da Napoli, passando per Salerno e Campotenese, giugnendo al fiume Crate, indi a Cosenza, di poi a Mileto e in fine a Reggio, occupava miglia dugentottanta; per la Basilicata, da Napoli, prima a Potenza indi a Matera percorreva miglia cento trentotto, e da Sala a Tursi altre cinquantanove miglia. In somma sulla superficie del nostro regno quasi di miglia 30,000 quadrate, le principali strade rotabili erano per 1231 miglia in circa. Aveano queste strade la larghezza di palmi quaranta ed eran costrutte in quel modo che dicesi a schiena d'asino, munite di fossi laterali, perchè da due lati acquistassero pendio, e l'acqua vi scorresse. Si vestiva questo suolo di un letto di selci

Digitized by Google

rotonde calcarei, il quale di poi coprivasi di piccioli sassi anche di pietra calcarea detta brecciame, lasciando che i carri passando l'appianassero: il che le rese sempre di poca durata. Re Ferdinando prescrisse, che nelle strade del reame fossero colonnette indicanti il numero delle miglia partendo dalla capitale. Intanto stringendo vieppiù la guerra, non sempre quel tributo servì alla costruzione e al mantenimento delle strade, e si impedì talora che le province continuassero quell'opera a loro spese. Per tutto il rimanente del regno mancavano affatto quasi ovunque le interne strade, e le comunicazioni, e di raro si sperimentò di quanto utile fossero le opere pubbliche comunali, cioè quelle fatte secondo i bisogni e le spese degli stessi comuni.

Riguardo alla parte della pubbliche opere che concernono alla marina, Carlo III nella città di Napoli ampliò il porto grande per comodità di grossi e piccioli legni di armate. Il rese ancora più sicuro con un braccio di fabbrica sul quale innalzò l'edifizio della Deputazione della salute, prolungò anche il molo fabbricandovi un fortino ed una leggiadra fontana che rappresentava la nautica con un cornocopio di frutta a dritta ed un timone a destra, che ora vedesi nella Darsena. Costrusse nel 1740 un picciol porto per le navi minori, e migliorò la Darsena per la fabbrica de' navili. Diè cominciamento lo stesso monarca al porto di Cotrone ad imitazione di quello esterno di Barletta, che venne di poi compiuto ne' primi anni del regno di Ferdinando; ma esso si rese in seguito inutile, perchè si volle unire con la terra mercè di un gittamento di scogli. Nè più felici furono le opere ne' porti di Miseno, e di Brindisi. Di questo ultimo in ispezialtà è da ricordare che Re Ferdinando nel 1775 fece intraprendere i lavori per la restituzione del suo porto interno, e che avrebbe somministrato una importante stazione alla marina mercantile e guerriera; ma gl' ingegneri, senza conoscere e studiare la condizione e le vicende che avea sofferto quel luogo, aprirono un canale perpendicolarmente all' istimo prolungando da mare due moli, il che niun vantaggio produsse, si perdette la spesa di 177,000 ducati, e di là a poco le cose tornarono nella prima lor condizione. Altri ristauri eseguironsi ne' porti di Bari, di Trani, e di Molfetta.

Rispetto alle bonificazioni dei luoghi paludosi e di cattiva aria, comecchè non si fosse fatta niuna legge o regolamento che di proposito ne trattasse, o le favorisse, pure il Governo ne intraprese molte regolandosi sempre secondo i casi, e le occasioni. Erano nelle province del nostro regno grandi estensioni di terre del tutto paludose, sicchè l'aria guasta impediva agli uomini di starvi, ed in conseguenza era di ostacolo a qualsiasi industria. In Terra di Lavoro seguitava a tenersi una specie di particolare amministrazione pei regi lagni che traversavano moltissimi paesi, e di più il Governo nuovi canali andava aprendo a fin di bonificare quelle pianure. Però quasi tutto il litorale delle Calabrie, della Basilicata e di Terra di Otranto o era spopolato, o le città tra le maremme erano infette e malsane. E in Abruzzo piene di acque stagnanti stavano pure le contrade dove sono Colonnella, Giulianova e Pescara. In Principato citeriore e nelle campagne vicino Napoli vedi tuttavia una parte o gli avanzi di que' terreni ove le acque impaludavano. Il Governo fece taluni saggi in Pozzuoli per diseccare le acque stagnanti, i quali riuscirono felici; ma la grande estensione de' terreni da bonificarsi, che non si è mai conosciuta quanta fosse, ne impedì la continuazione. Intanto insieme col ristauramento del porto di Brindisi s'intrapresero anche i lavori per bonificare quei luoghi, che si limitarono a colmare gli stagni vicini; ma di là a

Digitized by Google

poco la condizione delle cose peggiorò. Con miglior successo fu cominciata nel 1786 la bonificazione del fossato detto del mal tempo in Polla nella provincia di Salerno. In questo mezzo uno straordinario gonfiamento del lago Fucino, nello stesso anno 1786, fece volgere le cure del Governo a quella bonificazione, non meno per prosciugare una grandissima estensione di terreno, che dicevano sino a quarantamila moggia inondato dalle acque, che per impedire un danno maggiore. E scrissero allora vari uomini d'ingegno, e primo ad ogni altro fu il Canonino Lolli, e cominciò a mettersi in chiaro quanto erasi fatto dal tempo dell'Imperatore Claudio che, come tutti sanno, per dare scolo a quelle acque nel fiume Liri, costruì il famoso canale che venne appellato *emissario* di Claudio. Il quale canale erasi poi riturato, ed in gran parte colmato. E però nel 1791 cominciarono i lavori di nettamento, che poi non continuarono, e perchè non si era prescelto un acconcio metodo, e perchè il lago novellamente si restrinse, talchè lontano si vide il pericolo. Intorno a questo tempo e propriamente nel 1790, s'intraprese a bonificare Baia a fin di guarentire dall'acre malsano le navi che là riparavano: così colmaronsi in quelle adiacenze alcuni piccioli stagni, e venne aperta una foce alla laguna di Maremorto dalla parte del seno di Miseno: ma ad onta di essersi ottenuto qualche miglioramento nell'acre, pure grandissima parte del mare durava, perocchè per estirparlo avrebbe dovuto compiersi il bonificamento dello stesso Maremorto, e farsi quello de' laghi Lucrino, Averno e Fusaro. Intanto la miserevole condizione della gente di Fondi, che a malgrado del fertilissimo suolo in cui stavano, a cagione dell'acre malsano per le acque stagnanti grandemente pativano, fece sì che il Governo verso il 1795 si volgesse le sue cure; e però tutto si pose in opera perchè diminuissero le inondazioni delle circostanti campagne, e venne anche deviato il corso del fiume Vetere che grosso volume di acque menava; le quali cose ebbero buon risultamento. Parimenti bonificavasi in quello stesso tempo le pianure di Pescara, e della Valle del Tanagro, e costruivasi in Terra di Lavoro il canale detto di S. Sossio, per raccorre i torrenti che si precipitavano dal Monte di Somma in Pomigliano d'Arco, Cisterna, Brusciano, e Mercugliano, il quale canale fu poi inutile perchè restò colmato. Dopo delle politiche vicende del 1799, i lavori di bonificamenti continuaronsi con più lentezza; e tra essi puoi ricordare quelli fatti per mezzo di colmate nella conca che giace tra la punta di Coroglio e l'altra opposta verso Pozzuoli, ove erano pestifere paludi, che spandevano la loro infezione per lungo tratto nelle vicine campagne, in Nisita, e finanche sul promontorio di Posillipo.

Tra le opere dell'età che discorro, uopo è ricordare ciò che fece il Governo pel disastroso avvenimento del terremoto di Calabria Ulteriore del dì 5 febbraio del 1783, il quale ebbe per così dire il suo centro in quella parte che appellasi la Piana, che per ventotto miglia si stende in pianura sotto gli ultimi appennini, ed è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, e dai Monti Sagra, Caulone, e dal lido tra que' fiumi ed il mar Tirreno. Nel tempo stesso fu il terremoto in altri vicini luoghi sentito. Erano nella piana 109 Città e terre popolate di 166,000 uomini, e tutte in meno di due minuti inabissarono, e de' loro abitatori ne morirono 32,000, di ogni condizione e di ogni sesso. In altri luoghi caddero 101 Città e perirono 30,000 uomini, al quale infortunio poi altre inevitabili calamità di gravissime miserie, di epidemie e di morti seguitarono. E tutt' i particolari di questo accidente, in ispezialtà per ciò che più da vicino riguarda alle naturali scienze, vedonsi scritti in un libro messo a stampa nel 1784 dalla reale Accademia delle scien-

Digitized by Google

ze di Napoli che ha per titolo: *Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie e nella Valdemona nell'anno 1783.* In tali condizioni di cose il Governo mandò in quei luoghi, a fin di accorrere a' gravi danni, il general Francesco Pignatelli come suo Vicario con quanto danaro si potè raccogliere. E perchè gli aiuti non mancassero, mentrechè francava quelle popolazioni dal pagamento de' pubblici pesi, levavasi nel reame una straordinaria tassa di 1,200,000 ducati, della quale ho discorso nel passato capitolo, assoggentandosi alla stessa sorte degli altri i beni degli ecclesiastici acquistati prima del 1741, che in sino a quel momento avean pagato per metà. Medesimamente creavansi in Napoli una Giunta per provvedere con più celerità a quegli affari, ed una Cassa detta *Sacra* ove tutto il danaro univasi per quella particolare amministrazione, dalla quale dipendevano anche tutti i beni delle pie case di quella provincia che prima erano offerti all' altare. Così quei luoghi rovinati dal terremoto cominciarono a rifabbricarsi. Frattanto nel 1785 quando tornavansi ad imporre i pesi fiscali a quella provincia, le fu tolto il carico di tutti i fuochi o famiglie, come dir vuoi, ch'eran rimasi distrutti dal terremoto. Ma nel tempo stesso con rescritto degli 11 febbraio di quell'anno venne disposto dal Governo che dai beni aggregati alla Cassa Sacra si pagasse per intero il carico che prima i luoghi pii pagavano a metà per gli acquisti fatti prima del 1741, ed inoltre negli stati delle comuni si diminuissero tutte le spese che non fossero necessarie; e si aggiunse che laddove vi fosse mancamento per pagare l'intero carico a cui era soggetta la provincia, supplisse a ciò la Cassa Sacra. E fatto tale carico, e sminuite le spese, fu il mancamento, che pagato venne da tale Cassa per quell'anno, in ducati 32242 e grana 31 e mezzo. Pertanto i particolari e le comuni dolevansi de' molti errori commessi a loro danno nel distribuirsi il carico, laonde il re comandava si rettificasse il catasto secondo le istruzioni che prometteva dare, e poichè queste non furono emanate, fecesi la tassa del 1786 con le norme del precedente anno, e fu il peso a carico della Cassa in ducati 30,330 e 12, e nell' anno appresso in ducati 31201 e 02. Essendovi ritardo nei pagamenti, si ebbe ricorso all' antico metodo di spedire i commissari nei Comuni, siccome nel tempo prima del terremoto praticavasi, il che accrebbe la miseria in quei paesi. In tale occasione facevasi presente che la Cassa Sacra era stata instituita per sollevare i poveri, fare opere pubbliche ed altre cose simili; per il che, laddove avesse continuato a pagare in ogni anno quel grave peso, sarebbe tornata inutile la sua instituzione. Su di ciò il re con rescritto de' 29 marzo del 1788 disse, che avrebbe dato le opportune disposizioni per determinare a peso di chi dovrebbe essere il mancamento del general carico, ma che questo intanto si fosse pagato dalla medesima Cassa. E fu appuntino eseguito tale ordinamento, aumentando sempre più sulla Cassa quel peso, il quale nel 1792 ascese sino a ducati 49,884 e grana 5.

Avvenuto nel 1805 un altro grave terremoto, principalmente in Frosolone, monte della Catena degli appennini tra la provincia di Terra di Lavoro e di Molise, fu sconvolto il terreno nella larghezza di quaranta miglia, e nella lunghezza di quindici. Delle sessanta città ch' ivi erano, due sole rimasero in piedi. Morirono seimila abitanti a un bel circa; e la scossa del terremoto fu molto intesa nella città di Napoli dove crollarono grandissima quantità di edifizi e molti uomini perirono: ma, per la strettezza della nostra finanza, il Governo in niun modo vi potè accorrere.

Tra le diverse importanti opere di Beneficenza tiene il primo luogo il Reale Albergo de' poveri. La nostra

Digitized by Google

Città ed il regno erano in grandissima parte pieni di vagabondi, di accattoni, e di altre simili genti d'ogni età e sesso, che senza alcun mestiere o arte vivevano dell' altrui elemosina, e stando ovunque quasi forzavano le persone a fargliela nel giorno, e di poi molti fra essi nella notte diventavano ladroni di strada, o ad altre cose disoneste si abbandonavano. Non solo il disordine del passato governo, ma altresì la soverchia beneficenza de' nostri concittadini avean dato maggiormente cagione a tale lagrimevole evento. Or mentre che re Carlo adoperavasi a ristorare le sorti del nostro reame, vide che dandosi indiretti provvedimenti per estirpare questo male, era pur necessario frattanto di riunire in istraordinario e grandioso edifizio quanti più si potessero mendichi e vagabondi fornendoli di cibi e vestimenti e rendendo utili in cose d'arti e d' industria i sani e robusti. E però con disegno dell'ingegnere Ferdinando Fuga metteasi mano all' opera a' 27 di marzo del 1751, nella Collina di Capodimonte là dove discende da oriente e mezzogiorno, e termina col borgo di Loreto, e propriamente in un sito dove stavano certe case dette de' Veneziani rimpetto alla Chiesa di S. Antonio, il quale luogo fu acquistato dal Governo per duc. 24498. Assegnava il re da prima, perchè non poteva dare di più la finanza, annui ducati dodicimila, e mandava ad un tempo ducati 15000, ch'erano stati già destinati dalla Città di Napoli a celebrar feste per la nascita di un real principe. Questo esempio fece sì che molti monasteri e ricche persone offerissero rilevanti somme di danaro, laonde con tali aiuti intorno alla metà del 1751 erasi alzata la metà delle fabbriche, la spesa delle quali ammontava a circa 900,000 ducati. Intanto Carlo a' 25 febbrajo dello stesso anno 1751 avea emanata una memorabile legge ch'è inserita nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *Xenodochium totius regni*, nella quale ordina il modo come regolarsi questo stabilimento. Fu in ispezialtà prescritto che il re ne fosse sempre il capo e il protettore, e che 11 fossero i governatori eletti di 3 anni in 3 anni da un'apposita congrega di persone al numero di cento novantasei fra Ministri di Stato, Grandi uficiali, gentiluomini, Magistrati, Religiosi. Anche le donne furono interessate in questa pia opera, perocchè accrescevano tal congrega in numero di sessantotto tra le più nobili dame del regno, oltre la regina ch'era la prima. D'altra parte continuavano le offerte in danaro dalle varie persone; perchè quell'opera si menasse a termine, ed essendo stati aboliti undici monasteri di Agostiniani, disponeva il re che le rendite di questi in annui ducati 34036 e grana 7 fossero concedute al patrimonio del nuovo Albergo de' poveri, e di più si assegnavano sopra diversi monasteri altri annui ducati 3120 ed altri 1500 che da prima i deputati della portolania della Città di Napoli spendeano ogni anno per regalo al re, e da ultimo si versavano anche altre somme provenienti da varie branche. Lo stabilimento andò sempre migliorando, e fu di non poco giovamento nella grave carestia di grano seguita poi da micidiale malattia; sicchè 800 e più poveri si restrinsero nell'Albergo dandosi loro il bisognevole per vitto e vestimento. Finito quel flagello, si pensò a meglio riordinarne l'amministrazione; la rendita giugneva a 50000 ducati, ed i poveri a 1000, si credette util cosa di porlo sotto il reggimento di una giunta composta da più persone che nel 1795 diè a stampa un libro intitolato: *Saggio di regole per la buona economia del reale Albergo dei poveri*. Intanto la rendita di quel luogo che era giunta sino a due 200,000 cominciò gradatamente a venir meno per dissipazioni, debiti, concessioni ed altri pesi, sicchè nel 1806 ridotta era appena ad annui ducati 13200 e questi anche gravati di 1233 ducati per

Digitized by Google

assegnamenti a vita, ed il resto di difficoltose esazioni, e però i poveri erano colà in condizione orribile, scalzi, nudi, quasi senza cibo, e tra le continuate infermità cagionate dalla lordezza ed umidità di quelle mura. Quanto costasse la fabbrica del Reale Albergo in sino al 1806 non mi è stato possibile di calcolarlo, perocchè mancano gli opportuni elementi.

Tra le opere pubbliche utili alla civiltà debbonsi innanzi tutte annoverare l'escavazioni di Ercolano, di Pompei e di Stabia, le quali grandemente ebbe a cuore e promesse Carlo III, e poi continuate vennero da Ferdinando, onde somma gloria a noi tornò. Io non m'intratterrò a ragionare di tali cose come quelle che sono notissime a tutti, e onorevoli scrittori minutamente descrissero. Per la stessa ragione nè anche mi farò a discorrere le molte opere di lusso fatte da Re Carlo, fra le quali primamente la maestosa reggia di Caserta, il regal Palazzo di Portici, e quelle di Capodimonte. Di Caserta e di altri vicini paesi, che per lo innanti erano feudo di casa Gaetana, feco re Carlo acquisto nel 1750 per ducati 489,000 ed ivi diede egli il disegno di quella famosa regia al rinomato Architetto Luigi Vanvitelli, e ne furono gittate le fondamenta a' 20 gennaio del 1752. La sua forma è del tutto rettangola. La lunghezza dell'edificio è di palmi 600, la larghezza di 700 e di 125 l' altezza: ha sette ordini o piani, due de' quali sotterranei, e ognuno di essi ha nella facciata principale 34 finestre e 31 nelle facciate minori. Il quinto piano contiene il Reale appartamento di 160 stanze, dov' è una galleria lunga 163 palmi, larga 51 ed alta 62. Tutte le facciate interne, ed esterne sono adorne di travertino cavato nelle montagne di S. Jorio presso Capua. Le due facciate principali hanno tre ampie porte di uguale grandezza, che traversando tutto l' edifizio mettono poi capo in vasti e deliziosi giardini. Le porte laterali sono d' ingresso a quattro vasti cortili in che dividesi tutto il palazzo. È ognuno di essi di figura ottagona lungo 800 palmi e largo 200, e comunicano fra loro per mezzo del gran portico, che divide il palazzo, e nel suo mezzo è un vestibolo ottagono ch'è centro dell'intero edfiizio; a' 4 lati di esso sono aperti i 4 cortili, sicchè son veduti tutti a un tempo da questo luogo e ti danno la più magnifica idea di quelle fabbriche. In questo punto dicevami in aprile del 1834 Enrico Storch dotto scrittore di economiche cose, quanto danaro si è perduto per una sola opera pubblica di lusso! ed io risposi di lusso sì, ma che ha fatto muover tanti stranieri, e tra gli altri voi dal gelato settentrione a spender fra noi il vostro oro per vederla! Le scale sono al numero di 28, la principale tutta incastrata di marmo bianco di Carrara, e di pregiatissimi marmi colorati del nostro regno, è ornata di statue, e riceve lume da 24 finestre. Sul primo pianerottolo dividesi essa in due braccia che portano ad un vestibolo superiore anche di figura ottagona, intorno al quale sono 24 colonne di marmo di biliemi di un pezzo solo ed alte 16 piedi. Tutta la scala è ricoperta da una così detta volta a giorno, al di sopra della quale un'altra ne vedi. Io non dico delle altre particolarità di tale edifizio come cose inutili a questa opera, contento a toccar solo della cappella in cui sono eletti e belli dipinti d'illustri artisti, e poi 26 colonne alte 26 palmi e mezzo di marmo giallo di Sicilia con basi e capitelli di finissimo marmo di Carrara. Il teatro nello stesso edifizio è diviso in cinque ordini di loggie in tutto al numero di 42. E tali ordini sono composti di colonne di alabastro cavato nel regno. L' intero edifizio è capace di 3000 persone. I suoi giardini sono da noverarsi tra i più belli e vasti, hanno 4000 palmi di lunghezza, e 3300 di larghezza, il circuito è di palmi 19500. Son essi divisi da ampio viale

Digitized by Google

lungo 3500 palmi e largo 400 che mena alla montagna di S. Leucio, dove vedi rinchiuso un luogo per la caccia, che Re Ferdinando fece circondare di un muro esteso per palmi 53,500. In S. Leucio è fabbricato un ameno casino, a poca distanza del quale un altro ne vedi costrutto dallo stesso Re Ferdinando IV in un sito detto Belvedere. Quivi stando egli a goder momenti di quiete, unì la colonia di manifatturieri di seta che crebbero in poco di tempo in sino ad 800 e per la quale egli nel 1789 pubblicò particolari e savissime leggi che ammirate vennero da tutta Europa. Poichè in Caserta ci avea mancanza di acqua, Re Carlo vi provvide con una porzione di quelle che si raccolgono sul Monte Taburno in un luogo detto Fizzo, aggiungendovi le altre di Airola. E per trasportarle si costruì il famoso acquedotto *Carolino* lungo 27 miglia. Questo canale giunge alla Valle di Maddoloni ove separansi le montagne di Congano da quelle di Garzano, e dove venne costrutta l'ardita opera di un ponte a tre ordini di archi sopra pilastri rettangoli, lungo 2000 palmi. Dopo questo ponte l'acquedotto continua ad attraversare il monto Garzano, e si dovette forare il vivo sasso per 4000 palmi Mirabile fu poi l'arte di livellare le acque che, dopo di aver animata la peschiera de' giardini di Caserta, passano in Napoli. Per la fabbrica della reggia di Caserta e di questo acquedotto, al quale non si può paragonare alcuna simile opera antica e moderna, si sono spesi sino a tutto agosto del 1805 ducati 6,133,508, e grana 68 $^{5}/_{12}$, cioè a dire d. 4,480,651 e grana 81 $^{5}/_{12}$ per la costruzione del nuovo Real Palazzo; ducati 570,756 e 96 $^{11}/_{12}$ per lo stradone, fontane e peschiere; ducati 197,500 e grana 45 e $^{1}/_{2}$ pel boschetto, pei giardini e per la gran peschiera; ducati 705,826 e grana 68 $^{1}/_{2}$ per l'aquedotto Carolino; ducati 136,436 e 27 $^{1}/_{2}$ pel giardino a modo inglese; ducati 23,766 e 59 $^{1}/_{12}$ pel luogo ove tener le vacche; ducati 18,569 e 89 $^{7}/_{12}$ pel luogo detto *regalata e quartiere di S. Carlo*. E tutta questa spesa è stata a carico della Tesoreria dello stato, senza comprendere in essa quelle somme che furono erogate per l'acquisto dei fondi, ove vennero costrutti il nuovo real palazzo ed il giardino a modo inglese, ed altre rilevantissime che per tal giardino di suo proprio danaro spese la Regina Carolina d'Austria. E neppure vi sono comprese altre spese fatte non minori di ducati 300,000 a un bel circa per migliorare ed ampliare il real palazzo vecchio, per costruire le scuderie e per altre cose.

E su questo particolare è da notarsi, che la spesa fatta per la costruzione dell'acquedotto Carolino non oltrepassò al tempo del Vanvitelli i 600,000 ducati. Tutte le altre spese per esso erogate a fin di giugnere al pieno dei suddetti ducati 705,526 sono state fatte di poi. E scriveva su questo particolare il medesimo Vanvitelli che se quella immensa e straordinaria opera avesse dovuto costare in proporzione di quel che Svetonio dice di essersi speso dall'Imperator Claudio pel canale del Fucino, non oltre di tre miglia in lungo, avrebbe dovuto la spesa giungere a più di 12,000,000 de' nostri ducati. Del che egli stesso maravigliato scrivea quanto segue, e che io ho raccolto dalla sua vita resa di pubblica ragione dal suo nipote Luigi nel 1823.

» Le nostre opere si eseguono da mani libere, non più da schiavi; dovrebbero dunque essere più dispendiose. Ma ciò non essendo, bisogna dire o le arti rendute più perfette facilitano i travagli, o l'uso ignoto allora della polvere incendiaria abbrevia le fatiche; o gli scrittori antichi cercarono sorprendere la credulità de' posteri, o finalmente l'oro de' principi passa ora per mani di direttori più onesti. » Le quali parole io lascio considerarsi dal lettore, che certamente conosce che non sem-

Digitized by Google

pre l'oro de' principi e il denaro del pubblico passan per mani di uomini onestissimi come Vanvitelli.

Da ultimo merita anche distinta mensione il Teatro S. Carlo, il più grande e magnifico Teatro sinora costrutto. Il disegno fu di Medrano; ma la esecuzione venne commessa ad Angelo Carasale, uomo dotato di molto ingegno, notissimo per ardite opere che fece. L'edificio fu compiuto in sei mesi dal marzo all'ottobre del 1737, e ai 4 novembre, giorno in cui ricorreva il nome di Carlo, si rappresentò la prima volta un dramma in musica. Carlo in quella sera tra il plauso dell'universale, che in mille modi esprimeva straordinaria sorpresa e contento manifestò al Carasale il suo desiderio cioè di supplirsi al mancamento che eravi di un passaggio interno che dalla vicina reggia menasse a quel teatro, il quale desiderio nel corso di tre ore quel valoroso uomo compiva, e pria che la rappresentazione finisse, aprì il passaggio coprendo le rotte mura e i ponti di tavole con arazzi e tappeti, rischiarando il luogo con molti lumi su' corrispondenti cristalli. Ma tanto merito cagionò, come per isventura sempre addiviene, invidia moltissima al Carasale; sicchè fu chiamato in giudizio a dar conto del danaro speso, e quei magistrati che o corrotti o ignoranti assolvevano quasi sempre a quei tempi i furti e le concussioni, trovarono a sindacare i conti di un uomo, a cui niuna disonesta cosa poteva imputarsi, e che dato avea a Napoli monumento durevolissimo di gloria, di civiltà, e di ricchezza. Così mentre che tutta l'Europa ammirava quel monumento, era tratto il Carasale nelle carceri, ove per le sue miserie mangiò bagnato di lagrime l'amaro pane del fisco, e dopo pochi anni vi morì lasciando tra maggiori disavventure la onesta sua famiglia.

Io non posso partitamente discorrere le spese per natura e per oggetti differenti da quelle che già ho esposte, perocchè non furono esse mai prevedute in quel tempo, e vennero fatte o secondo le occasioni, o assegnate sopra varie branche fiscali che versavano alla Tesoreria le somme nette di quelle spese, come se fossero loro intrinseci pesi. Di tal'indole erano quasi tutte le pensioni di grazia e le altre dette ecclesiastiche, le quali il Governo non sapeva mai a quanto montassero. Essendosi fatto intorno al 1763 su di esse un assegnamento che corrispondeva quasi al 5 per cento a pro del monte delle pensioni delle vedove d'impiegati del governo, in annui ducati 6834, e 66, può desumersi che tutte montassero a duc. 140,000 all'anno. Crebbero di poi oltremodo per compensare i servigi di coloro che avevano parteggiato pel Re nelle vicende politiche del 1799. Talune di esse furono allogate sopra i beni allodiali, talune sulla Tesoreria, e altre sopra i beni ecclesiastici e su quelli de' monasteri soppressi e degli spatriati. E non trovandosi più fondi da allogare pensioni, il Governo prese lo spediente di assoggettarvi i beni già dati a quei, che aveano per esso parteggiato, in favore di altri che per lo stesso oggetto eransi resi benemeriti. Niuna regola si tenne per le pensioni a pro degl'impiegati del Governo che si ritirassero dall'impiego nella loro vecchiezza, o delle loro mogli e figliuoli, quando essi morissero, ma secondo i meriti gl'impegni e il favore il Re le concedeva. Nel 1753 fu stabilito un monte per le vedove de' militari. Il fondo dato per una sol volta dalla finanza fu di ducati 10,000 aumentato dalla imposizione del 2 e ½ per 100 sul soldo degli uficiali militari; il di cui prodotto versavasi nella cassa del monte. Nel 1763 ebbe altro aumento per la imposta del 5 per 100 in suo favore sulle pensioni ecclesiastiche ed a carico del regio erario. Ancora, nel 1783 mentrechè gli uficiali vennero disobbligati dal pagare il detto 2 e ½ per 100, fu imposto a peso

Digitized by Google

della Tesoreria di dare a quel monte annui duc. 25,512. Pertanto era in questo tempo la dote del monte di annui ducati 32,346 e 66, composta non meno dei cennati ducati 25,512 che de' 6834 e 66, quanto era il prodotto della imposta del cinque per cento sulle pensioni. Essendo adunque sì ristretto questo fondo, poche vedove aveano pensioni, e queste erano secondo la seguente proporzione. Alla vedova di un capitan generale diedesi un tempo annui ducati 1200: a quella di un tenente generale annui ducati 800, di un maresciallo 600; ma di poi si ridussero: alla vedova di un capitan generale ducati 35 al mese, di un tenente generale 23 e grana 33, di un maresciallo 17 e 50, di un brigadiere 13 e 96, di un colonnello 12 e 47, di un maggiore 7 e 47, di un capitano 4 e 48, di un tenente 3 e 19, di un alfiere 2 e 49. Per le figlie e le orfane di padri militari, fu nel 1784 instituito un collegio detto orfanotrofio per esservi dotate. Il suo fondo venne assegnato per annui d. 20,000 sui monasteri della città di Napoli e per annui ducati 10,000 su quelli di Sicilia.

Riepilogando le quantità della pubblica spesa, dico che quella a carico della finanza in tempo di Re Carlo fu a un bel circa di 3,200,000 ducati. Continuandosi come dissi le riforme di rivendicare le alienazioni fatte, aggiugnendo novelli dazi, ammontò la spesa sino al 1790 alla somma che segue:

Alla real Casa . .	1,223,000.
Alle Segreterie di Stato, e ad altri ufizi.	100,000.
Per la diplomazia.	150,000.
Per l' amministrazione della giustizia nel modo da me calcolato	550,000.
Per l'esercito. . .	3,180,000.
Per la Marina . .	1,023,000.
Per l'istruzion pubblica	228,000.
Talune spese concernenti l'amministrazione economica del reame pagate direttamente dalla finanza, per la Camera della Sommaria d. 25000, e per il Magistrato del commercio e per l'ammiragliato ducati 12000, in uno. .	37,000.
Per altre spese dette di amministrazione, che ritenute erano dalle stesse aziende, che riscuotevano o amministravano il pubblico danaro. . .	1,100,000.
Per le strade .	308,404,67.
Per altre opere pubbliche.	100,000.
Per la particolare amministrazione del Tavoliere di Puglia.	101,567.25.
Per pensioni . . .	140,000.
Per il monte delle vedove de' militari, e per l'Orfanotrofio militare	55,512.
Debito pubblico in rendita	3,236,661.
Somma totale.	11,533,144,92.

Di tutta questa somma andavano a carico della nostra finanza d. 6,486,473 e 92, gli altri ducati 1,030,000 pagati erano dalla Sicilia, cioè 900,000 per l'esercito 120,000 per la marina, 10,000 per l'orfanotrofio. Gli altri ducati 3,236,661 per debito pubblico, erano parte di dazi come ho detto alienati o assegnati a pro de' creditori dello Stato. Altri duc. 1,100,000 erano ritenuti dalle stesse aziende per ispese di amministrazione. Tutto ciò che rimaneva per compiere la somma di ducati 17,808,891 in circa, per quanto presso a poco hocalcolato che fosse tutta la pubblica rendita, era riscosso come

Digitized by Google

ho detto da' feudatari, dalle ecclesiastiche persone, e da altri, senza che la finanza vi avesse ingerenza di sorta alcuna.

Dopo del 1792 crebbero i tributi, ma le sole pubbliche spese a carico delle finanze, che si aumentarono assai più delle altre, furono quelle della Real casa, dell'esercito, della marina, della polizia, e per le cose diplomatiche. Le altre spese rimasero presso che nella stessa condizione in che erano, e qualche parte di esse pur minorò, sicchè l'intera spesa può distinguersi come segue:

Alla Real casa tra assegnamento ordinario di 1,228,000 ducati l'anno e le altre somme straordinarie delle quali tenni discorso, calcolandole l'uno per l'altro solo per 200,000 ducati.	1,423,000.
Per la Segreteria ed altri ufizi.	100,000.
Per la diplomazia . .	300,000.
Per l'amministrazione della giustizia	550,000.
Per la polizia comprendendo le spese segrete e quanto potesse riguardare in quel tempo la polizia nel senso pieno di tal parola. Per tali spese non fuvvi azienda particolare, ma vennero regolate secondo il bisogno. Ne ho fatto un calcolo approssimativo su quei pochi e vaghi elementi che vi sono, e per quanto me ne hanno riferito uomini che a quel tempo occupavano cariche dello stato.	200,000.
Per l'esercito	8,000,000.
Per la marina	1,250,000.
Per ispese di amministrazione ritenute dalle stesse aziende pubbliche.	1,200,000.
Per talune spese dell'amministrazione economica del regno per la Camera della sommaria e pel magistrato del Commercio.	37,000.
Per le strade ed altre opere pubbliche che furon quasi tutte abbandonate	150,000.
Pel tavoliere.	101,567.
Pel monte delle vedove e per l'orfanotrofio militare.	55,512.
Per pensioni.	280,000.
Per l'istruzione pubblica.	228,000.
Antico debito pubblico.	3,236,661.
Pel nuovo debito in diverso modo a carico dello Stato, comprendendo in esso approssimativamente per quanto è possibile gli assegnamenti fatti sui vari tributi, per la soddisfazione delle carte bancali al tre per cento e degli argenti e dell'oro e di altri oggetti e per diverse somministrazioni e debiti in varie maniere, le somme de' quali dopo essere liquidate in tal modo si pagavano, non che varie altre somme che annualmente in capitali ed interessi si soddisfacevano.	2,800,000.
Somma totale.	19,911,740.

Crebbe adunque in brevissimo tempo la pubblica spesa a carico della finanza quasi di oltre a dieci milioni di ducati l'anno. Ma porzione di questo aumento, non proveduto nè proporzionato agli ordinari tributi e rendite, era spesso in gran parte una specie di *deficit* tra la entrata e la spesa ordinaria, per modo che si suppliva sempre con tutti quelli estraordinari espedienti de' quali ho discorso. E taluni

Digitized by Google

di questi spedienti formarono in parte il nuovo debito a carico della finanza, il quale unito a ciò che doveasi per appalti, provvigioni ed altre somiglianti cose, aumentarono l'antico debito. A quale certa somma avesse potuto ascendere il nuovo, non osava la finanza dichiarare e costituire, perocchè non ci avea mezzi per soddisfarlo, nè potevasi prevedere quali altri debiti avrebbero potuto farsi pei sempre nuovi e vari bisogni. Eravi pure immenso ritardo ne' pagamenti di qualsiesi natura, ed arretrati non pochi, si che ci avea inceppo per un verso nella circolazione del danaro, e per l'altro miseria in moltissimi di quei che o vivevano di salario dello Stato, o altrimenti n'eran creditori. Per siffatte cose lo straordinario aumento delle pubbliche spese avea portato un subitaneo cangiamento in tutto il sistema della nostra antica finanza, la quale cadeva per ogni via come grandioso e vetusto edifizio a cui di molte e pesanti nuove fabbriche non atte a sostenersi da vecchie fondamenta si fossero aggiunte, e di tal prossima caduta non poteasi prevedere quali sarebbero stati i risultati, ed a quali cangiamenti, riforme e novità avesse potuto darsi luogo.

Capitolo V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Sezione I.

Prime monete d'argento coniate da Carlo III. Ragguaglio della moneta di Sicilia con la nostra. Moneta di oro. Monete di rame. Monete straniere — Monete di argento di Ferdinando IV. Monete di oro. Monete di rame — Monete in tempo della Repubblica del 1799 — Ciò che avvenne di poi — Cambi: condizione in che erano — Istituzione della borsa — Interesse del danaro. Censi. Usure. Valore delle diverse cose e della proprietà libera secondo l'interesse del danaro. Banchi: loro vicende in sino al 1806.

Io dissi già che le monete in sino al 1734 vennero battute con tal proporzione, che in una libbra di esse si contenevano undici parti di puro argento, e la duodecima era liga. Or comechè Re Carlo venuto a regnare avesse prescritto seguitarsi a coniare la moneta come per lo innanti si era fatto, pure diminuì il fino metallo di altri due sterlini; il che è a dire che in una libbra di monete si contennero di puro argento dieci once solo e sterlini 18. La prima moneta del regno di Carlo III coniata in tale occasione è di due specie; l'una di grana 120 cioè di carlini dodici; e l'altra di 60 cioè di carlini sei. Hanno esse nel ritto lo scudo con le armi del re sormontato dalla regal corona, e le parole intorno *Carolus Dei Gratia Rex Hispaniarum infans;* al piede è l'indicazione del valore o di grana 120 o di 60 secondochè valeano, e nel rovescio è il fiume Sebeto che ha la testa coronata d'alloro e con la mano destra tiene il vaso della sorgente delle acque, e con la sinistra la pala; in lontananza vi scorgi il Vesuvio; e nel piè leggi 1734, ed intorno *de socio Princeps.*

Così la moneta seguitò a coniarsi, allorquando nel 1747 avendo la regina partorito a' 13 di giugno un reale infante che chiamossi Filippo, si volle rendere memorabile questo avvenimento con imprimere, senza niente cangiare nella liga, moneta di sei o dodici carlini aventi nella diritta faccia i ritratti del re e della regina e intorno le parole *Carolus utriusque Siciliae Rex, et Maria Amalia regina anno 1747,* e nella rovescia una donna seduta che poggia il sinistro braccio su di una colonna, e con la destra mano sostiene il regale infante col motto: *Firmata securitas.* La sola differenza che osservi in queste monete è, che in quella di dodici carlini a piè della donna seduta leggi: *Carolus et Amalia Philippus populi spes natus a. 1747,* e in quelle di sei *Philippus natus a. 1747.* La deputazione, che avea il carico di saggiare

Digitized by Google

se il valore delle nuove monete fosse secondo la norma fissata dalle leggi del regno nel dì 6 ottobre di quell'anno, avvertì per la prima volta che mancavano due sterlini di puro argento, siccome ho detto di sopra; e però si oppose alla pubblicazione di quelle monete, e ne fece rimostranza al Re, il quale con somma ponderazione con rescritto del dì 11 dello stesso mese comandava : *improntarsi la moneta del medesimo valore e peso che correva e fu improntata nel 1735 e 1739, tanto più perchè si era in ogni parte il prezzo dell'argento aumentato.* E di fatti una libbra d'argento che sino al 1734 era costata d. 15 e gr. 60, pagossi da questo tempo in poi ducati 17 e grana 50. In tal modo seguitò a coniarsi la nostra moneta, della quale evvi la specie de' carlini che tuttavia veggonsi in corso, e de' mezzi carlini diventati oggi rarissimi, fatti di argento della nostra miniera di Longobucco nel 1755, che da una parte hanno il busto del Re con la iscrizione *Carolus Dei Gratia utriusque Siciliae Rex*, e dall'altra una donna seduta che gitta monete. In piè leggi 1755.

Intanto sin dal 1735 con un rescritto de' 17 agosto Re Carlo avea ordinato ragguagliarsi la moneta di Napoli con quella di Sicilia perchè corressero egualmente ne' due regni; ma questo ordinamento non ebbe alcuna esecuzione. Sicchè con altra legge de' 29 dicembre del 1745 il Sovrano venne più solennemente a fare siffatto ragguaglio delle Siciliane monete con le nostre, con tal proporzione, che ogni tarì di esse eguale fosse al nostro carlino. Tali monete furono (descrivo solo quelle coniate da Re Carlo Borbone): Il dodici, il quattro, ed il due tari, uguali a dodici e quattro, e a due de' nostri carlini, che nel ritto hanno impresso il ritratto del Re con le parole nel giro : *Carolus Dei gratia Siciliarum, et Hierusalem Rex Hispaniarum infans*, e nel rovescio un'aquila, la quale ha sulla testa una piccola corona, e tiene aperte le ali : intorno vi leggi : *fausto coronationis anno 1735*, perocchè appunto in quell'anno si coronò Carlo in Palermo. Coniatosi poscia in Sicilia il tarì uguale al nostro carlino nel 1754, collo stesso tipo testè indicato, ebbe anche corso fra noi. Un'altra specie di moneta Siciliana furono i sei e i tre tari, uguali a sei e a tre de' nostri carlini, in cui da una faccia è il ritratto del Re colle parole : *Carolus Dei gratia Siciliarum et Hierusalem Rex Hispaniarum infans*, e dall'altra opposta una croce greca con tre corone ne' lati superiori, ed intorno *fausto coronationis anno 1735.*

Con la legge de' 27 novembre del 1749, ch'è la prammatica 64 sotto il titolo *de monetis*, fu prescritto coniarsi nella nostra zecca la moneta di oro del tutto conforme per bontà e peso a quella fatta in Sicilia, e secondo il modo e il saggio della zecca di Palermo. E però con oro di ventuno carati ed un quarto furono coniate l'*oncia*, valutata per ducati sei del peso di trappesi nove ed acini diciassette e mezzo : la *doppia*, valutata per ducati quattro, trappesi sei, ed acini undici e tre quarti; e da ultimo il *zecchino Napoletano* di ducati due, trappesi tre, ed acini cinque ed un quarto. La tolleranza di peso fu in ciascuna moneta mezz'acino più o meno. Uno è il tipo di esse; hanno da una parte il ritratto del Re con la iscrizione : *Carolus Dei gratia utriusque Siciliae et Hierusalem Rex*, e dall'altra le armi reali con la corona, i fregi ed il resto della iscrizione *Hispaniarum infans*, e nel rovescio ci ha la fenice nel fuoco la quale guarda il sole, e nel giro il motto *resurgit.* Ancora furono date le convenienti disposizioni perchè si ritirassero le monete di rame tutte logore, sfigurate, consumate, non essendosene più coniate dal tempo di Filippo V, cioè per circa cinquant'anni : ed in vece vennero

Digitized by Google

fatte monete dello stesso metallo di un grano e mezzo, che è a dire di cavalli 18, di un grano di cavalli 12, di 9 cavalli, di un tornese di cavalli 6, di 4 cavalli, e da ultimo di cavalli tre. Il peso fu di sette trappesi a grano, laddove prima era stato ora di dieci ed or di dodici trappesi. Tale diversità venne osservata dalla deputazione della Città, e da vari prudenti magistrati, sicchè Carlo III fece sospendere di coniarsi quelle monete, delle quali da' 31 maggio del 1756 a' 24 agosto del 1757, eranscne battute cantaia 154 e rotoli 60 1/4. Tra coloro che manifestarono opinione contraria che si coniasse la moneta di rame del peso di sette trappesi a grano, fuvvi Carlo Antonio Broggia, che avendo in quell'anno 1755 rese note per le stampe talune sue *risposte alle obbiezioni* che si facevano alle riforme da lui proposte al sistema della moneta e degli arrendamenti, fu per la sua franchezza rilegato nell'isola della Pantelleria; dove fu tenuto solo per otto mesi, e poscia bandito da Napoli non vi ritornò che dopo sette anni. Nel tempo del suo esilio scrisse l'opera sul ristoro della Pantelleria, e poi oltremodo povero fra ingiuste persecuzioni morì nel settembre del 1767 cruciato dal dolore di lasciare in preda a più gravi ed estreme miserie la sua numerosa famiglia. In tal modo ebbe fine la vita di uno dei migliori ingegni e più chiari e dotti scrittori di cose economiche nel secolo passato. Fu egli poco pregiato dai suoi contemporanei i quali spesso il tennero siccome stravagante; niente curato da quei che allora reggevano la nostra pubblica amministrazione, che come suole addivenire reputavansi a lui superiori pel grado in cui il caso o l'intrigo aveali collocati, ma altamente stimato e rimpianto dai posteri, innanzi ai quali sparendo l'ingiusta disuguaglianza di gradi e di fortune, vien solo riguardato il merito. E debbe la fama del Broggia passare ai più tardi nostri nipoti, come uno di quegli uomini che pieni di fede, di zelo, e di amore dell'universale, a malgrado delle loro dissavventure si levano arditi a proporre, o a render noto tutto ciò che può far evitare il male ed aprire un sentiere al bene.

Niun altro cangiamento soffrì il nostro monetario sistema in tutto il regno di Carlo III, il quale pose somma cura a meglio ordinare il modo di coniar le monete, onde fece per la prima volta nella nostra zecca adoperare il torchio ed imprimere sugli orli delle monete. Quanto poi alle monete straniere, ne venne fatta la valutazione più per aggiustarle al vero valore dell'oro che per scostarsene, come scrive il Galiani. Le sole doppie di Spagna e gli Ungheri furono valutate alquanto meno, perchè non se ne fosse intromessa molta quantità, il che sortì pieno effetto; e si volle favoreggiare la introduzione dei zecchini italiani, in ispezialtà di quelli di Venezia, di cui i nostri artefici valevansi per le dorature. I zecchini romani vennero valutati secondo la bontà dell'oro che contenevano, la quale era diversa secondo l'epoche in che erano stati coniati, ora di ventitrè carati e tre quarti ed ora di un poco più o meno sino a soli carati ventitrè, quelli coniati nel 1729 per carlini 22 e grana 9 $^{3}/_{12}$, quelli del 1738 per 22, 6 e $^{9}/_{12}$ quelli del 1743 per 22 carlini e grana $^{1}/_{3}$ e così degli altri. Del resto tali valutazioni furon date per semplice istruzione, perocchè nel commercio fu libero a tutti ragguagliare le straniere monete con le nazionali, come più tornasse acconcio. E davasi pure un esempio di doversi considerare la moneta come merce, perocchè prescriveasi che i zecchini romani, in cui impressa non fosse alcuna data, si ricevessero come ogni altra merce soggetta a quel prezzo che nella libertà del traffico si convenisse.

Le prime monete, coniate da Re Ferdinando asceso al trono, furono

Digitized by Google

quelle di carlini sei. Hanno esse il ritratto del Re da un lato con la iscrizione intorno *Ferdinandus IV Dei gratia Siciliarum et Hierusalem Rex*, e nell'altra lo scudo delle reali armi sormontato da una corona, che nel di sotto ha impresso grana 60 ed intorno *Hispaniarum infans*, ed a piè 1760. Nelle monete di grana 120 coniate di poi, e propriamente in quelle del 1767, osservi una lieve differenza nel tipo, chè lo scudo delle reali armi di forma ellittica è contornato di fregi. Nel 1772 essendo nata una bambina a' nostri Sovrani, alla quale venne dato nome di Maria Teresa, fu coniata una moneta di grana 120 che rappresenta da una faccia le effigie del Re e della Regina con la iscrizione intorno *Ferdinandus Rex Maria Carolina Regina* e nel piè 1772; nel rovescio una donna seduta che ha nelle braccia la reale infante, in distanza da un lato il fiume Sebeto ed il Monte Vesuvio, e dall'altro un picciol vascello alla vela; nel giro è il motto *fecunditas*, e nel piè le parole *Maria Teresia nata nonis Junii*. Tra le monete d'argento coniate di poi sono da ricordare quelle del 1784. Nelle pezze di carlini dodici la iscrizione e ogni altra cosa sono siccome quelle da me descritte del 1760, se non che lo scudo privo di fregi è delineato in una irregolare forma parabolica. Furon anche coniate in quel tempo le monete di carlini dieci, cioè i ducati, e quelle di carlini cinque cioè i mezzi ducati. Nel ducato vedi nel ritto la testa del Re con l'iscrizione *Ferdinandus IV Dei gratia Siciliarum et Hierusalem Rex*, e nel rovescio le armi reali in uno scudo ovale ornato di foglie, e sormontato da una corona: nel piè sta scritto *ducato neap. gra: 120*, nel giro *Hispaniarum infans 1784*, in sul contorno sono incise le parole *propugnacula firma adversus fraudatores*. Il che venne praticato per la prima volta nelle nostre monete, appunto per evitare i ritagli di esse. In tutte le altre monete d'argento di carlini dodici coniate dopo di quest'epoca, in ispezialtà nel 1786, nel 1794, nel 1795 e nel 1796, vedi lo stesso tipo di quelle de' dodici cartini del 1784, se non che qualche lieve differenza ci ha nello scudo delle armi reali, il quale è adorno negli angoli superiori di picciole foglie e nel piè di esso, ove sta indicato il valore di grana 120, vedi anche questo tra due ramoscelli che s'intersecano nello stelo. Tra le monete più picciole d'argento di Ferdinando vi sono i tarì coniati nel 1798, di bellissima forma. Nel ritto è il busto del Re con l'iscrizione *Ferdinand. IV Siciliar. Hier. Rex 1798*, e nell'opposta faccia la corona reale racchiusa in una corona d'alloro, ed intorno *Ispaniarum infans grana 20*. Le monete coniate nel 1784 sono più pesanti delle precedenti, ma nella massa ciascuna moneta contiene la stessa quantità di argento fino come nelle monete di ugual valore già coniate. L'argento fino adoperato per lo innanti era stato di once 10 e 18 sterlini, ma allora fu di once 10 e 1 $^{1}/_{2}$.

Le monete di oro che re Ferdinando coniò furono nel 1752 di ducati due e ducati sei, nel 1767 di ducati quattro, nel 1771 di ducati sei, nel 1776 ducati quattro e nel 1784 di ducati sei. Hanno esse la testa del Re con le parole *Ferdinandus IV D. G. Sicil. et Hier. Rex* da una parte, e dall'altra lo scudo con le armi reali ed intorno *Ispaniarum infans*, e l'indicazione del valore secondo le diverse specie di monete, cioè di ducati 2, di 4 di 6. Ma mentre che facevansi monete d'oro, e di argento, quelle di rame sempre più peggioravano, perocchè finito di coniarsene appena si era cominciato nel 1756, siccome dissi, erano le cose andate in maggior rovina per lo stadio di anni venti. Laonde con dispendio dello Stato fu mestieri formare un grande edifizio vicino a quello della zecca, ed ivi collocare gran numero di macchine. Ma poichè

Digitized by Google

si ricusavan da tutti le monete di rame, così venne prescritto che si ritirassero, e si tagliassero pagandosene dalla zecca il valore alla ragione di grana settanta per rotolo. Allora sursero incettatori i quali, mentrechè acquistavan quella moneta a minor prezzo, la rimettevan poi in circolazione secondo il valor che indicava, il che fu cagione di clamori, di litigi, e di altre simiglievoli cose. E però a' 24 di ottobre del 1787, il Re per accorrere a tale inconveniente, pubblicava un suo ordinamento il quale in gran parte non ebbe effetto, come è manifesto da un'altra legge fatta sul proposito a' 24 di aprile del 1790. È da notarsi che quando nel 1779 si discusse dal Governo il modo di coniare tali monete, taluni proposero di seguire le norme già tenute da Re Carlo, cioè farle di trappesi sette a grano, sperando che il Sovrano avesse in tal guisa guadagnato non poco. Ma dopo varie discussioni sì fatta proposta fu rifiutata; sul quale particolare il Galiani, nelle note alla sua opera facendo plauso a questo rifiuto diceva: *esser tanta l'ignoranza della materia delle monete che moltissimi eran persuasi che nel non accettare simiglianti progetti il Sovrano avesse sacrificato un suo profitto al bene de' suoi soggetti.* Pure scrive il Galanti, il che ho io verificato, essersi da poi coniata la moneta di rame in ragione di sette trappesi a grano. E di essa dal 31 luglio del 1788 a tutto il dì 14 novembre del 1789 s'improntarono cantaia 915 e rotoli 50. L'accennato scrittore aggiunge che un cantaio di buon ramo costava allora da' d. 60 a' 65, e ridotto a moneta ne dava 142 e grana 86. La moneta di rame coniata dopo il 1790 neppure serbò la giusta proporzione col valore del suo metallo. In ispezialtà i pezzi di grana quattro coniati nel 1797 appena avrebbero potuto aver corso per grana due; laonde di essi se ne falsò straordinaria quantità e nel regno e fuori. I pezzi di grana cinque, e di due e mezzo, coniati nel 1798 mancavano quasi del valore di un quarto all'incirca.

In tempo della repubblica che ebbe luogo, come dissi nel 1799, vennero coniati senza alterare il sistema monetario pezzi di carlini dodici, e di sei in argento, e di grana tre, e due in rame, che tutti lo stesso tipo hanno, cioè quelli di argento la libertà appoggiata al fascio colla scure, coll'asta nelle mani e sovr'essa il suo berretto, e intorno è scritto *Napoletana Repubblica* da una faccia, e dall'altra è una corona di foglie nel mezzo della quale leggi l'indicazione del valore della moneta di sei o di carlini dodici intorno *anno settimo della libertà*. Quelli di rame variano un poco, chè invece della libertà hanno l'albero di essa. Ristabilito l'ordine nel nostro Governo, cessata la repubblica, neanche venne cangiato l'antico nostro sistema, nè si coniò moneta di rame con tanta sproporzione di valore come per lo innanti. S'improntarono in rame nel 1801 le tre grana. Il metodo di coniare intanto venne migliorato, e però vedi le pezze di carlini dodici, e quelle di poi coniate nel 1805 e nel 1806 aver più bella forma di quante in fino allora se n'erano fatte. Hanno la testa del Re nel ritto racchiusa in un cerchio, la circonferenza del quale è un cordone ben rilevato. Intorno è scritto *Ferdinandus IV D. G. Rex* e ci ha l'indicazione degli anni 1805 e 1806. Nel rovescio vedi un picciol scudo, senza fregio alcuno delle armi reali, sormontato da una corona e chiuso parimenti da un cerchio con circonferenza rilevata, siccome nella opposta faccia. Nel giro leggi *Utr. Sic. Hier. Rex gr. 120* e nel contorno *providentia optimi principis*.

Di tutta la quantità di monete dal tempo di Carlo III in poi ne daremo uno specchio generale nel Capitolo V del seguente libro, perchè il lettore vedesse a un colpo d'occhio tutto ciò che sul proposito si è fatto a un bel circa nel corso di un secolo.

Intorno alla condizione de' cambi

Digitized by Google

della moneta tra una piazza di commercio ed un'altra, non possiamo restarci dal dire, che tutti gli errori e i disordini su questo proposito, dei quali ho narrato nella Sezione II del Capitolo V del precedente libro, fecero si che noi mancassimo di cambi con le principali piazze mercantili di Europa, talchè non senza vergogna vedevasi che mentre fin le più picciole città d'Italia ne aveano, il nostro commercio dovea ricorrere alla mediazione di altre piazze, come Genova, Livorno, Venezia, per il che traevan queste da noi un profitto di circa 80,000 ducati l'anno. Per rimuovere questo inconveniente, il Governo con un rescritto del dì 1° luglio del 1778 istituì la borsa *de' cambi o di commercio* regolata da un magistrato specialmente a ciò delegato, e da quaranta deputati, metà forastieri e metà Napoletani, i quali proponevano al Re tutto ciò che credevano spediente. Furon durate molte fatiche, che in gran parte riescirono vane, per fermare i cambi direttamente tra Napoli e le varie piazze di Europa; perocchè i nostri negozianti stimavano pericoloso avere lettere di cambio con paesi stranieri a scadenza più lunga di giorno ventuno, secondo il sistema che praticavano con le piazze d'Italia. Non di meno videsi a poco a poco segnarsi nelle note settimanili della nostra borsa i cambi con Amsterdam, Parigi, Amburgo, Lione, ed altre città lontane, sicchè verso il 1785 si fermarono con esse diverse nostre dirette relazioni di commercio. Se togli Napoli, niun'altra città del Regno fu in relazione cogli stranieri. E nel regno stesso mancavano a tal segno i cambi, ch'era più facile aver lettere di cambio per l'America che per alcuna delle nostre città. Solo Bari e Lecce aveano cambio con la Capitale. Foggia, Taranto, Cotrone, Reggio, e Monteleone, comechè fossero città mercantili, pure non aveau relazioni nè con la Capitale, nè con lo straniero. Le polizze de' nostri banchi per molto tempo neppure circolarono in provincia. Erano i cambi due volte per settimana regolati dai mezzani di commercio insieme coi negozianti; ma pochi erano gli affari che si trattavano in Borsa, nè vi trafficavano scritte di pubblici prestiti, nè le lettere di cambio molto giro aveano. Non altre leggi sul proposito fece il Governo di cui discorro che quelle per l'accettazione e il pagamento delle lettere di cambio in modo non diverso da ciò che praticavasi appresso le altre nazioni, come rilevar puoi dalle leggi del dì 11 ottobre del 1786, de' 13 giugno del 1787, e de' 24 febbraio del 1801, che fan parte della raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *de literis cambiis*. Nè mai si avvisò il Governo di far regolamenti intorno al crescere o allo scemar de' cambi, come per l'innanzi erasi fatto con danno della nostra economia. E si osservò anche in molte occasioni che mentre alti non poco, oltre della pari, erano i nostri cambi con taluni stranieri paesi, di altra parte assai florida era verso di questi la nostra condizione di commercio, il che dimostra quanto fallace esser possano i calcoli di politica economia quando si fondano solo sui cambi. Il Galiani riporta che mentre a tempi suoi giunse una volta il cambio con Roma a ducati 22 più del 130 ch'era al pari, sicchè avremmo dovuto mancar di moneta, se ne intrometteva nel regno da Roma, per altra via e senza mezzo di cambi, una straordinaria quantità.

Intorno all'interesse del danaro, due erano gli ostacoli che si opponevano alla libera contrattazione, e però alla più spedita circolazione de' capitali; l'uno il riputarsi in grandissima parte usura il prestito ad interesse, l'altro l'essersi con una legge permessi i *censi bollari*, cioè i capitali a rendita perpetua, fissando questa ad una ragione non maggiore del cinque per cento. Per l'usura si rinnovarono con pram-

Digitized by Google

matica del 30 ottobre del 1752 tutte le disposizioni date dai precedenti governi di severissime pene contra tal pretesto delitto, e si prescrisse ancora che fossero bastanti a provarlo le deposizioni di due testimoni che avessero patito usure, e che laddove mancassero i querelanti, e la pubblica fama designasse alcun reo di tal delitto, potesse l'usura provarsi con due, o tre testimoni speciali che deponessero di cose a ciò coerenti. Or comechè la giurisprudenza mitigata fosse dalla pietà de' giudici, pure rari eran coloro che contraessero prestiti a tempo determinato, sicchè tutti allogavano i loro capitali a rendite perpetue in ragione del quattro, del tre ed anche del due per cento secondo le cautele, ed io ne ho veduto incredibil numero di tali contratti. Quindi l'interesse dei prestiti a tempo determinato, non per eccesso di numerario, bensì per inoperosità, verso il 1780 non oltrepassava nella capitale il quattro e mezzo per cento, e in talune province l'otto e il nove; laonde come già cennai, le rendite perpetue erano di ostacolo eziandio alle proprietà in beni fondi su cui gravavano, e le rendevano incapaci di miglioramento, e di libere contrattazioni. D'altra parte essendo venute in credito le rate di assegnamenti che sui tributi della finanza possedevano le particolari persone, e credendosi essere il danaro allogato meglio su di essi che in qualsiasi altro modo, ne seguitò che tali rate che dicevan *partite di arrendamento*, *di adoe e di fiscali* fossero con preferenza trafficate, e si vendessero non dirò al 4, o al 5 per cento, bensì al due e mezzo, al due, e, il che è anche incredibile, all'uno e mezzo, siccome ho letto, e siccome ognuno legger può in parecchi di quei contratti che sono di un'età a noi troppo vicina. Intanto le proprietà libere avean diverso valore nelle diverse province. In talune vendevansi terreni insino al 15 e 18 per 100; in altri al 3 per 100. Le case nella capitale si vendevano all'atto insino al cinque in sei per cento, e in talune province al 20 in 22. Ed avverti che quantunque da tali cose niun calcolo possa farsi del valore della proprietà, pure essa per le varie riforme fatte dal Governo era in circolazione assai più di quello che per le innanti era stata.

Per buona sorte della nostra economia, a malgrado degl'inconvenienti che ora ho narrato, fermavasi in ammirevol modo la instituzione de' nostri banchi, la memoria de' quali lungo tempo vivrà nella storia nostra e nella tradizione popolare. Erano questi nostri banchi di quei detti di deposito e di una instituzione a noi tutta propria, e sommavano a sette cioè dei SS. Giacomo e Vittoria, dello Spirito Santo, del Salvadore, del Popolo, di S. Eligio, de' Poveri, della Pietà, ed a malgrado delle vicende del tempo del viceregnal Governo, pure lo zelo e la rettitudine onde vennero amministrati tale fiducia inspirarono, che l'universale credeva più sicuro in essi il danaro che nelle proprie mani: i quali banchi in niente dipendevano dal Governo meno che per l'elezion di coloro che ne vegliavano l'amministrazione. Ricevevano il danaro e rilasciavano scritte del seguito deposito che *fedi di credito* venivan dette. Laonde una gran differenza fra i nostri banchi, e quei di stranieri paesi stava in questo, che la scritta di credito non si dava fuori se seguito non fosse il deposito. Tali fedi avean dunque tanta fiducia quanto la moneta stessa, la quale in ogni momento poteva ritirarsi dal banco. E ne seguitò che a mano a mano sul deposito, che alcuno fatto avea nel banco, del proprio danaro, si traessero mandati che chiamavansi *polizze notate* sulla fede di credito che in tale occasione prendeva nome di *madre fede*. Ed in questi mandati si esprimeva non solo la somma in danaro da pagarsi, ma la causa ancora e la condizione del pa-

Digitized by Google

gamento, al che con la più grande celerità i banchi adempivano. Le stesse fedi di credito si giravano ad altre persone esprimendo del pari le cause e le condizioni di sì fatta girata e insieme del pagamento. Tali girate, e notamenti di polizze davano autenticità a quei pagamenti, meglio che se per pubblico stromento fossero fatti. Laonde facendosi con quelle scritte grandissima quantità di autentici contratti, ne derivò, che i banchi fossero una specie di pubblica computisteria e un officio di notaio, non meno dell'universale e delle particolari amministrazioni, che del Governo, il quale di essi valevasi a fin di eseguire gran parte dei pagamenti delle pubbliche spese. E tutta questa opera, cosa veramente maravigliosa, i banchi prestavano gratuitamente. Non mi è occorso di vedere una scrittura che fosse più esatta della loro, più semplice, e men soggetta ad inconvenienti e che in un momento facesse conoscere tutto il movimento di qualsiasi polizza, ed il suo uso e chi e come l'avesse spesa. Gli uffici de' banchi erano 1.° La *cassa delle monete* per ricevere, e fare i pagamenti. 2.° La *ruota* dove stavano la *pandetta* ed il *libro maggiore* che si rinnovava ogni sei mesi e nel quale notavansi l'entrata, e l'uscita del danaro. 3.° La *revisione* che rivedeva ogni sei mesi tutta la scrittura del banco. 4.° L'archivio che tale scrittura conservava. 5.° La segreteria che emanava gli ordini ed era propriamente l'ufficio, ove stavano i governatori e tenevan le loro sessioni. 6.° La *razionalia* che conservava per ultimo tutt'i titoli e le scritture del patrimonio di ciascun banco.

Del danaro depositato facevano i banchi discretissimo uso a pro dell'universale, o allogandone una parte sopra pegni di gioie, di oro, di argenti, di panni, di seterie, o dandolo a prestito con lieve interesse sopra cautela di beni stabili e di assegni sopra partite di arrendamento, o infine soccorrendo la città di Napoli nelle sue necessità, o qualche provincia, o qualche ospedale o altro pubblico stabilimento. È notovole che il banco della Pietà pei pegni sino al valore di ducati dieci non riceveva interessi, e per tale opera avea una cassa di circa 700,000, ducati. Quello de' poveri avea un fondo di ducati 180,000 per prestiti senza interesse sino a ducati cinque, e riceveva in pegno eziandio materie di ferro, di ottone, e di rame. E tutto questo danaro era ordinariamente preso da quello che stava vincolato per depositi giudiziari o soggetto ad obblighi e condizioni tali che molto tempo passar dovea perchè si adempissero. Sicchè i banchi mettevano in circolazione un'immensa quantità di moneta che d'altronde sarebbe rimasa ristagnata. Il danaro ivi depositato giunse talora sino a 24,000,000 di duc. ed i fondi patrimoniali che costituivano la dote di essi sommavano a circa 15,000,000 di ducati. I quali fondi eransi costituiti dalle antiche cautele, dagli utili tratti sulla negoziazione del danaro, e per ultimo da legati, donazioni ed altri simili cose che i banchi aveano ricevute. È da por mente che il danaro allogato in pegni era talora di sette milioni circa, dal quale traevasi un interesse del sei per cento.

Il Galante ci ha conservato uno stato dell'anno 1788 donde appare la economica condizione di tutt'i nostri banchi, ne' quali allora il danaro depositato ascendeva a ducati 21,421,195 e grana 78. Era la loro rendita in ducati 274000 dei fondi di loro proprietà, più altri d. 101,069 e gr. 39 ritraevano da prestiti, e da ultimo a duc. 142,000 e 27 sommavano gl'interessi che riscuotevano sopra pegni per un valore di 3,963,113. In tutto ducati 518,005 e grana 68. Di tale somma pagavansi annualmente ducati 306,856 e grana 37 per spese e vi si comprendeano i salari agli ufiziali attivi e ritirati e ad altre persone che ai banchi prestavano la loro

Digitized by Google

opera, ed alle famiglie e parenti di quei che morti erano, non che le gratificazioni, le fabbriche, i mobili, e le opere sacre. Altri ducati 111,822 e 34 si spendevano ogni anno per opere di beneficenza, soccorrendo i poveri carcerati, ed altri alimentandone, provvedendo a' bisogni di persone a domicilio, somministrando ad altri un assegnamento a vita, facendo altre limosine nell' occasione di feste, e da ultimo pagando annualmente delle somme ad altri ospizi pubblici di beneficenza, come all'albergo de' poveri, e all' Ospizio di S. Gennaro. E queste cose faceansi indipendentemente dall'opera gratuita dei pegni alla povera gente, per la quale impiegati erano circa 850,000 duc. Giustamente l'universale avea sommo interesse per la grandiosa instituzione de' nostri banchi, i quali oltre di offerire una solida guarantigia della nazionale ricchezza, di tanta utilità tornavano alle particolari intraprese, alla circolazione della moneta, e tante persone alimentavano e soccorrevano, per il che nel cuore delle genti ingenerossi quel religioso rispetto verso di essi, di che tuttora rimane caldissima memoria, e non pochi vecchi con le lagrime agli occhi li vanno ancora memorando come grandiosi monumenti di ricchezza, e di nazional beneficenza, a quali l'età che volge nulla ha saputo far di uguale.

Ogni anno sulla loro rendita ci avea un avanzo quasi di 100,000 ducati ed eran tenuti in serbo o per occorrere a' futuri bisogni o per darsi a prestito o altramente allogarsi in beni fondi, facendo sempre per modo che la proprietà si aumentasse. Forse i banchi avrebbero estesa la loro opera nelle province, instituendovi casse che da lor dipendessero, e la loro carta che valeva quanto la moneta avrebbe somministrato ovunque un altro aiuto alla circolazione, e le stesse beneficenze che si restringevano nella capitale sarebbero diventate universali per tutto il reame. Ma siccome finivano i tempi della lunga quiete da noi goduta, e la guerra sorgeva in danno di quanto di più sacro avevamo, così cominciarono i nostri banchi ad esser gravati di pensioni e prestiti a favore di persone che avevan resi servigi al Governo; e furon quindi tenuti a somministrar danaro per le spese dello Stato. E di là a poco il Governo, profittando de' timori ingenerati nel pubblico a riguardo del danaro che era ne' banchi depositato, e di talune frodi fatte dagli uficiali degli stessi, i quali o quei timori nascer facevano o li ingrandivano per fare illecito traffico della moneta, comandò, come scrissi, con legge de' 29 settembre del 1794, che da quel momento tutti i sette banchi dovessero considerarsi come un solo banco nazionale, diviso in sette casse e rami, ciascuna però sotto particolar cura e diversa denominazione; sicchè i beni fondi, i crediti, le partite, l'intera proprietà di ciascun banco rispondesse *solidalmente* della sicurezza e del pagamento di tutt'i creditori *apodissari*, i quali seguendo la pubblica fede aveano in quelli depositato il loro danaro. Intanto il credito delle carte de' banchi sempre più scapitava per mancanza di fiducia, e l'aggio su di esse cresceva in ragion del discredito, onde vani tornavano tutt' i provvedimenti che dava il Governo per occorrere a questo inconveniente. E si sperimentò alla fine che mal fondati non erano i conceputi timori, perocchè sepesi che pei bisogni della guerra erasi tratto quasi tutto il danaro de' depositi, ed eransi messe in circolazione talune carte, il valor nominale delle quali non poteva il Governo soddisfare, talchè l'intero vôto sommò a 28,000,000 di ducati. Allora quelle carte perdettero sino al sessantaquattro per cento, e l' aggio su di esse venne a formare un'universale speculazione di traffico. Sembrando irreparabile il male, credette il Governo porvi un argine, dando i beni allodiali dello Stato in ipo-

Digitized by Google

teca, e prescrivendo che venduti fossero in soddisfazione di quel grosso debito. Ma non avendo trovato compratori, si vendettero in vece due milioni e mezzo a un bel circa di beni ecclesiastici in compenso di altrettanto valore di carte bancali, le quali stringendo il bisogno furon novellamente dallo stesso Governo, che le avea ritirate, messe in circolazione. Durante la disordinata repubblica, comechè si fosse in parole guarantito il vôto dei banchi e bruciato 1,600,000 ducati di carte bancali, pure in effetti non isminuì il debito loro, vuoi perchè altre carte furono in circolazione, vuoi perchè non era tempo di rinascere la fiducia e il credito. Ho poi narrato come reggendo Zurlo la finanza, il Re con sua legge pubblicata agli 8 di maggio del 1800, dichiarava che fra quattro mesi i possessori delle scritte de' nostri banchi dovessero essere soddisfatti secondo il valor nominale o con altrettanta quantità di beni stabili dello Stato, o con assegnamenti sul tributo della decima; ma davasi appena questo ordinamento quando un altro con la stessa legge se ne pubblicava, cioè che le carte di banco in ogni caso o per qualsivoglia pagamento o contrattazione si pagassero, e ricevessero non già secondo il valor nominale, ma secondo quello che aveano in piazza, nel giorno in cui ne seguisse il pagamento. Se non che tale disposizione dovesse aver luogo per tutt' i contratti in sino allora eseguiti, pei quali non si fosse fatto alcun pagamento, o non si fosse convenuto di farsi in carta bancale: nel quale ultimo caso il Re lasciò libera la decisione, siccome era di giusto, a' magistrati. D'altra parte il Governo con legge dei 22 settembre del 1800, dava ordinamenti per la forma delle nuove fedi di credito de' banchi, perchè circolassero e fosse effettivo il valor che indicavano, e niente avessero di comune con tutte le antiche fedi che o erano state soddisfatte nei due termini perentori, e ne' modi da me riferiti, o pure, perchè non presentate fra questi termini, non aveano più valore. Frattanto avveniva, come scrissi, un altro vôto negli stessi banchi, del danaro de' quali, pei bisogni dello Stato e senza il volere del Re, il Zurlo avvalevasi per pubbliche spese. Ho anche narrato come con legge de' 18 agosto del 1803 fosse stato provveduto a soddisfare questo debito, e come per tal cagione fosse stata instituita la commissione detta degli *apodissari*. La quale si disse dover durare un anno e proporre tutto che credesse spediente pel riordinamento de' banchi, e che dal 1804 in poi niuna ingerenza in questi avrebbe preso il Governo, cessando ad un tempo la *solidabilità*, e la unione fatta de' banchi con la legge del 1794. Che inoltre ogni banco fosse tornato al suo antico reggimento del tutto distinto dagli altri, restando il solo banco S. Giacomo destinato a tutt' i rami delle reali finanze e sotto la immediata direzione del Ministero di queste, senza che la sua instituzione avesse avuto nulla di comune cogli altri banchi. La commissione fece presente il proponimento di riordinare i banchi nel 1805, che venne dal Re approvato, comechè poi niuna esecuzione avesse avuto per motivo de' cangiamenti politici, a' quali il nostro reame andò soggetto. È da por mente che sin d'allora fu approvata una *cassa di sconto* unita ai banchi, nella quale si potesse scontare e pegnorare le scritte di commercio.

Sezione II.

Industria – Agricoltura: suo miglioramento. Esempi dati dal Sovrano. Prezzi. Memorabile aumento di tutti i prezzi quando venne Carlo III a regnare. Grano, suoi prezzi, Metodo delle tratte e de' caricamenti per la esportazione de' grani. Carestia del 1763 e del 1802. – Annona – Sistema che tenne il Governo in sino al 1755. Annone de' Comuni. Determinazioni di prezzi. Ordinamenti per la carestia del 1763. Gennaro Pallante: sua ignoranza di quali tristi con-

Digitized by Google

seguenze fosse cagione. Provvedimenti per la Città di Napoli; perdite da questa fatta. Domenico di Gennaro fa osservare gli errori dell'annona. Utile cangiamento nel 1788. Contratti *alla voce*. Giunta annonaria del 1792 : sue determinazioni, che richiamano l'antico sistema. Si abolisce nel 1795 la privativa di vendere il pane ed il grano a conto della Città di Napoli – Monti frumentari – Capitoli del buon vivere. Come operasse l'andamento del secolo riguardo a tali cose ad onta del difetto delle leggi.

Facendoci ora a toccare dell'industria agraria, ben poco ci rimane a dire dopo di ciò che ho riferito riguardo alle condizioni della nostra proprietà, perocchè il miglioramento di questa trasse di necessità anche quello dell'agricoltura. Una quantità di luoghi per lo innanti incolti furono messi a coltura, alla qual cosa il Re dava pure incoraggiamento, perocchè francava di tributi queste terre per anni venti, e, se piantate fossero ad ulivi, per quaranta. D'altra parte lo stesso Sovrano dava esempio di migliorare la agricoltura nelle terre di sua proprietà o destinate a siti di delizia della Real Casa, facendovi praticare tutt'i nuovi utili trovati, ed introducendo le necessarie macchine. Nè vuolsi qui trasandare che egli il primo mostrò quanto vantaggioso riuscisse il sistema dell'irrigamento per migliorare ed aumentare i ricolti, ed all'uopo a pubbliche spese ed a sue cure furono impiegate le acque del regio canale di Sarno in estese irrigazioni, e di più fece costruire una tromba a fuoco della maggiore possibile forza per elevare le acque dal fiume Volturno, e condurle per mezzo di un canale ad irricare la reale tenuta di Carditello. D'altra via introduceva i *merinos*, e le vacche di migliori razze, per guisa che siffatti esempi ebbero tal potere sull'universale, che da per tutto si videro nuove macchine agrarie, irrigamenti, ed altre simili cose, e le nostre terre migliorarono le loro antiche produzioni, ne accrebbero la quantità, e di nuove ne introdussero. Si posero alberi, dove prima non ce ne avea e dove la terra destinata era solo a produrre grano o altra simil derrata, crebbe la coltivazione del canape e degli ulivi, e intorno al 1778 si coltivò anche qualche poco di tabacco.

Degli ostacoli poi che si opponenevano a fermare vie meglio l'utile sistema, ed a farlo progredire, come cose che unite erano a quanto riguardava la condizione del nostro interno ed esterno commercio, uopo è che io insieme con questa ne tratti. E primamente parlerò dei prezzi.

Era da tre anni venuto Carlo III a regnare, quando con rescritti de' 10 e de' 19 gennaio del 1737 dichiarò che coloro i quali per comando delle amministrazioni dello Stato venissero mandati per lo province, non dovessero esigere oltre ai 16 cavalli per miglio, il che è a dire, che confermò la medesima tassa fatta nel 1503, della quale ho parlato nella Sezione II del capitolo V del precedente libro, cioè di otto danari a miglio, che uguali erano a sedici cavalli, o sia ad un grano ed un terzo. Ma tantosto questa disposizione niun effetto sorti, perocchè i prezzi delle cose tutte crebbero oltremodo, il che diede luogo a querele, a vani proponimenti e ad altre simili cose. Tale avvenimento importantissimo nella nostra economia, oltre di essere a memoria di taluni che tuttavia vivono, e quasi da vicino videro l'età di Carlo III, è ricordato dagli scrittori del secolo passato, tra' quali dal Galiani nel discorso che precede al trattato della moneta, che poneva in luce nel 1750. E poichè ei ne racconta gli effetti e le cause, non credo poter fare di meglio che riportare le sue stesse parole » La fortuna del regno cam-
» biata nel 1734 in meglio coll'acqui-
» sto del proprio Sovrano ; le lunghe
» guerre indi sopraggiunte in Italia
» che senza arrecar considerevole no-
» cumento a questi regni vi fecero cir-
» colare immenso danaro di Spagna,
» di Francia, d'Alemagna, e quasi

Digitized by Google

» d' ogni parte piovutovi : i migliori » ordini del Governo ad incoraggiare » le arti ed il commercio aveano in » tutto mutato l'economia dello Stato » allorchè ricomparve la pace in Eu» ropa nel 1749. La causa adunque » provveniva da un acquisto di nuova » forza e sanità ; ma l' effetto appa» rente e primo a scorgersi erano do» lori, querele, scontentamento, ma» lattia. Pareva che mancasse il da» naro, si erano alterati i cambi; il » prezzo *di ogni cosa era incaricato;* » le rapide fortune de' mercati incet» tatori, e non manifatturieri erano » diminuite, tutti infine gli antichi or» digni e le molle dello Stato parevano » o guaste affatto, o sconcertate. E » chi ne incolpava il lusso, che il raf» freddamento della divozione, chi in» colpava di trascuraggine il Governo, » e chi una cosa precettava, chi una » altra consigliava. Non si poteva in» colpare il principe di nuovi aggra» vi, e di dazi imposti, perchè troppo » la saviezza e moderazione sua era » stata visibile, e palese; ma da questo » in fuori tutto il dippiù si diceva. » Eravi chi consigliava a far legge » sui cambi, chi ad alterar la moneta, » chi a variar la proporzione tra l'oro » e l' argento o almeno tra l' argento » e il rame . . . . . Tutti ragionavano » de' mali che non v'erano, tutti pro» ponevano rimedi ec. ec.

Intanto questo memorabil cangiamento avvenuto nella nostra economia, fece si che nel corso di pochi anni si aumentassero i prezzi delle cose tutte in proporzione di ciò che erano, e si vedessero raddoppiati e triplicati riguardo a quelli del 1530. Nè queste son mie conghietture ma computi che prima di me fece lo stesso Galiani in quella sua opera. Una delle cose, che rimase presso a poco come era per lo innanti, fu il grano, sul prezzo del quale non puoi far molti economici calcoli, perocchè a prescindere che la sua coltivazione non si accrebbe di molto, andò in certo modo soggetto agli stessi accidenti del Governo viceregnale, di voci, assise, annone, ed altre somiglianti determinazioni, sicchè mancata quasi sempre la convenevole libertà nelle vendite e compre, e regolandosi queste secondo svariati e strani avvenimenti, non può trarsene conseguenza di sorta alcuna. Pure a fine di non interrompere l'ordine di questa mia opera, varie cose anderò ricordando, in ispezialtà quelle che credo non dovessero tornare del tutto inutili alla nostra economia. Taluni scrittori del secolo passato, tra' quali lo stesso Galiani, calcolarono ascendere il consumo del nostro grano quasi a quindici in venti milioni : ma sopra semplici conghietture e non sopra i fatti ciò parmi fondato. Ed anche senza niuna base fu l' altro calcolo, che non se ne estraeva dal regno più di un milione e mezzo di tomoli. Il prezzo di questa derrata dal 1734 al 1755 or fu poco meno di carlini dieci a tomolo, ed ora di dieci; caro poi fu estimato quando giugneva a' tredici carlini. Avvenne anche di essersi oltrepassato di poco questo prezzo a cagion delle estrazioni che se ne fecero nelle guerre di quel tempo. Nel 1756, per taluni particolari accidenti nelle province di Calabria, di Terra d' Otranto, di Bari, ne crebbe il prezzo per qualche tempo sino a più di carlini venti. Nel 1760 mentre che in Terra di Bari e di Otranto ed in Basilicata era il prezzo del grano di carlini 30 per la mancanza che se ne avea provata, vendevasi nelle Calabrie a quattordici, in altri luoghi a undici sino a dodici, ed in altri soprabbondava grandemente. La mancanza di circolazione, il doversi provvedere alle annone eran cause di tale sproporzione. Nè, ove soprabbondava la derrata, poteva asportarsene fuori, pel sistema delle tratte cioè d'esser necessaria la sovrana permessione per farla uscire dal reame. E perchè tale permessione venisse conceduta, era mestieri osservare se il ricolto potesse essere abbon-

Digitized by Google

dante, e per assicurarsene, il Governo comandava a tutti i comuni di fare il rivelamento della quantità di grano che avessero. Tali rivelamenti si mandavano alle regie udienze delle province, dalle quali poi erano inviati alla Camera della Sommaria in Napoli, che dava vari provvedimenti per la discussione di ciò che conveniva di fare. Quindi sentivasi l'eletto del popolo; e dopo tutte queste inutili e dannose lungherie, la Camera della Sommaria emanava il suo diffinitivo provvedimento cioè se non dovesse farsi la estrazione, oppure sino a qual somma limitarsi, e quanto dazio riscuoterne. Siffatto provvedimento era prima sottoposto alla Sovrana approvazione, e di poi se ne spediva il conveniente ordine. Dopo di che ciascun mercatante poteva fare dimanda per estrarre grano in proporzione della quantità permessa, ed in vista di ognuna di tali dimande, dopo non breve discussione si spediva per ciascun mercatante un particolare viglietto, per esecuzione del quale davasi provvedimento dalla Camera della Sommaria intorno alla licenza della estrazione. Ottenuto tal provvedimento, era pur mestieri di un' altra simile determinazione del Soprantendente generale dell' Azienda. Nè le difficoltà eran finite, perocchè di maggiori durar se ne doveano pei noleggi soggetti a tante altre formalità, e vessazioni, e per la pratica de' caricamenti della derrata sulle navi oltremodo difficile e penosa. Erano tanti i soprusi, e tante le licenze che bisognava ottenere e i dubbi che dagli uficiali delle dogane facevansi nelle province, che per chiarirli spesso bisognava scrivere al Governo in Napoli, talchè passavano parecchi mesi senza che il grano potesse caricarsi. Sopravvenuta la straordinaria carestia del 1763, il grano giunse sino al prezzo di nove in dieci ducati a tomolo; ma cessata che fu, si vendette poi questa derrata al prezzo di 12 a 14 carlini negli anni ubertosi e di 17 a 19 in quelli più sterili. Così presso a poco durarono le cose sino al 1792, allorquando per le impensate vicende della guerra, i prezzi non seguirono alcun andamento regolare, e a seconda delle occasioni, de' monopoli, de' mancamenti, e di quante altre conseguenze porta seco la guerra, furono straordinariamente alti nelle cose tutte, in guisa che il grano giunse talora a vendersi a ducati tre, e quattro in cinque per tomolo. Avvenne nel 1802 una grave carestia, per accorrere alla quale, il Governo a sue spese fece venire gran quantità di grano dalla Crimea, ed accordò premi e incoraggiamenti; il grano intanto vendevasi a sei ducati il tomolo. I Greci allora ne introdussero gran quantità sopra navi con bandiera Russa. D'altra parte lo stesso grano introdotto tornava ad uscire segretamente e di là a poco vi rientrava per vendersi a più caro prezzo e profittare de' premi d'immissione e di altre simiglianti cose.

Ma perchè mi sono inoltrato a parlar di grani, uopo è dire dell'annona. Sperimentatosi ch'era cagione di molti disordini il metodo da me esposto nella Sezione II del Capitolo V del libro V, per non poco tempo durante il regno di Re Carlo III, venne determinato, siccome scrisse il de Gennaro, e rilevar puoi dalla lunga raccolta delle prammatiche sotto il titolo *de annona*, negli anni 1738, 1739 e 1755, un altro metodo fondato sul consumo che allora facevasi di grano nella nostra città, il quale venne calcolato a due milioni di tomola all' anno, delle quali ne consumavano trecentomila i soli forni pubblici. E però fu disposto che restasse fermo l'appalto de' diciassette forni pubblici i quali in appresso crebbero a diciotto. Che gli appaltatori di tali forni si fossero *solidalmente* obbligati al pagamento dell'annuo fitto e alla vendita della debita quantità di pane, dando all' uopo la convenevol cautela. Che inoltre dovessero comperare dall'amministrazione della città

Digitized by Google

centodieci o al più centoventimila tomola di grano al prezzo che questa li avesse pagati, ripartendoseli fra loro; che delle rimanenti tomola ottantamila a compimento delle trecentomila, essi medesimi ne avessero fatta la provvigione trenta miglia fuori della città. Erano a quel tempo in Napoli due forni, uno in Castelnuovo, e uno in Pizzofalcone detti *reali*, il prodotto de' quali andava compreso in quella branca finanziera chiamata *fondi della separazione de' lucri*. Ora perchè fosse rimossa ogni confusione e competenza, si prescrisse col nuovo metodo, che questi forni si chiudessero, rimanendo a carico della città di pagare ogni anno a quell'azienda la somma di ducati 1900. I *posti* poi così detti *della farina* fuori del Mercato, vennero ristretti ad undici, de' quali quattro soli furono conceduti *alla comunità de' farinari*, e sette altri rimasero nell'amministrazione della città con obbligo però di darli in fitto allogandone il frutto in una *colonna frumentaria*, (specie di monte) e col carico a' fittaiuoli d' immettere nella pubblica conservazione de' grani tomola sessantamila di tale derrata per esser pronte ad ogni richiesta.

Siffatto ordinamento, essendovi state fertili ricolte, portò da prima non poco guadagno alla città, ora di quarantamila e or di cinquanta ed anche sessantamila ducati all'anno, senza perder cosa alcuna sulla incetta del grano che per proprio conto faceva, perocchè ripartivalo tra gli appaltatori al prezzo che le era costato. Ma di là a poco nella prima triste occasione si fecero aperti i suoi inconvenienti, in ispezialtà quelli di non trovarsi per appaltatori gente ricca, che volesse tenere oziosi ed esposti a tutte le perdite 50000 tomola di grano, e d'altronde mancavano le debite sicurtà pel pagamento de' fitti, ed erano diminuiti fuori del Mercato i luoghi della vendita della farina, e cresciuto il monopolio invece di andar cessando. Ancora il Governo sin dal 1737 con dispaccio de' 18 gennaio avea disposto in quanto a' comuni del regno, di assicurarsene l'annona in ogni anno per tutto il mese di settembre, a fin di con scere nel seguente mese se potesse permettere di estrarre i grani. Altri ordinamenti sul proposito eransi dati dal Supremo Magistrato di commercio i quali crebbero le vessazioni. Ma siffatti ordinamenti non furono creduti bastevoli, e però a' 15 luglio del 1743, pubblicavasi una memorabile prammatica seguita poi da altre presso a poco simili nel 1759, che sotto pene imponeva agli amministratori delle università di rivelare per tutto il mese di agosto la quantità de' grani de' terreni compresi nella loro giurisdizione, distinguendo la quantità da doversi serbare per annona, e quella per la futura seminazione. Che si procedesse agli appalti in ciascun comune per le annône, ed ove si trovassero appaltatori, si facesse la necessaria provvigione a spese del municipio, restandone a questo commessa l'amministrazione. Che non essendovi danaro nella cassa del comune, si prendesse da ciascun proprietario una proporzionata quantità di grani, conservandola ne' pubblici magazzini pronta ad ogni bisogno. Che dalla vendita di tali grani ne fosse pagato il prezzo a quei proprietari a un carlino più della voce. Venne anche prescritto con legge del 1 ottobre del 1755, che ne' comuni ove non si producesse grano, fosse questo comprato altrove, e qualora non vi fosse danaro, i proprietari ne lo prestassero per essere poi loro restituito. Che quattro deputati, due de' quali tra i proprietari prestatori del danaro, curassero che si facesse il pane, e si vendesse.

Pertanto il timore del Governo, che mancasse il grano, faceva dar fuori altri provvedimenti che aumentavano il disordine, ed in ispezialtà impedivasi ogni altra estrazione di quella derrata sagrificando in cotal modo l'utile che glie ne sarebbe venuto per la

Digitized by Google

esazione del dazio. Ma il prezzo dei grani non iscemava, e però credevasi che vi fossero menopolio, incette, usure a danno dell'universale; laonde con legge de' 20 luglio del 1743 fermavansi i prezzi a non più di carlini tredici, e di dodici e mezzo secondo i vari luoghi della provincia di Terra di Lavoro. Ma tale disposizione riuscì vana, e però si accrebbero le pene, e si aprì largo campo alle denuncie, e ad altre gravi vessazioni, come è pur noto da altre leggi di quello stesso anno in data de' 30 luglio e de' 4 settembre. Questi ed altri simili ordimenti resero reali i mali immaginari, ed essendosi fatta una scarsissima ricolta nel 1763, si credette che non da questa causa derivasse la penuria de' grani, bensì dall'avidità di coloro che nascosto avessero il grano; e però si ordinò con prammatiche de' 31 ottobre e de' 3 novembre di quell'anno, che immantinenti si fossero esposti in commercio al prezzo di carlini due oltre la voce fissata ne' municipi, tutti i grani e le sagine che dicevansi occultate. E che laddove le richieste derrate non si volessero vendere, se ne procedesse al sequestro, con la perdita di esse, ed eziandio con la pena in danaro uguale al loro valore ed inoltre secondo le occasioni si facesse rapporto al Re a fin aggiungnersi a queste altre pene del corpo. Secondo tali leggi erano accordati due mesi di tempo per eseguire la vendita di quelle derrate, ed erasi spedito con pieni ed eminenti poteri il magistrato Gennaro Pallante, che in atto minaccevole e come se andasse incontro a' più terribili masnadieri, scorreva le province, e seguito da spie, da birri, e commissari faceva finanche alzar le forche. Rimane della durezza ed ignoranza di questo magistrato un editto de' 30 dicembre del 1763 che per nostra vergogna forma la prammatica ottantasettesima sotto il titolo *de annona*, in cui egli valendosi delle facoltà conferitegli per facilitare il commercio di quelle derrate, *interdetto* come egli dice da *persone* da lui appellate *dardanelli* ed *impostatori*, confermava il prezzo fissato nelle due precedenti prammatiche fino a che col passaggio ch' egli avrebbe fatto da una provincia all'altra, non avesse stimato operare altrimenti, consultate le condizioni dei luoghi e la qualità de' generi. Intanto apriva per via di premi il campo alle denunzie e senza niun riguardo, oltre alle pene già designate, procedeva alla confiscazione delle derrate ed alla condanna immediata delle persone nobili al presidio, e delle ignobili alla galea. Ma sì fatte disposizioni per le quali in nessun luogo si rinvenne grano, finirono di scaldare l'immaginazione del popolo già tormentata dalla effettiva penuria, e dai fondati timori che questa si accrescesse. E però, come in tali casi suole addivenire, la plebe in certi luoghi andò in furore, e mise a morte taluni che vennero indicati come incettatori di quella derrata. In tale occasione la mancanza del grano rendeva vieppiù manifesta la carestia nella Città di Napoli, e l'universal delirio incolpava la provvigione che non si era fatta in tempo opportuno. Da per tutto il popolo gemeva della fame; tornando inefficaci vari aiuti, si stimò accorrere al male, determinando a 13 settembre di quell'anno, che la Città non più avesse acquistati di suo conto tomoli centodieci a centoventimila di grani, come per lo innanti; bensì trecentomila secondo il consumo de' forni: che tale acquisto si fosse fatto per due anni di seguito; che gli appaltatori dei forni avessero depositati per pubblica sicurtà tomoli centomila di grano i quali incettar si doveano fuori delle province di Terra di Lavoro, e dei due Principati. Di vantaggio si prescrisse che di quei trecentomila tomoli ne fossero distribuiti per ogni mese centocinquantamila, secondo le rate, agli appaltatori de' forni pubblici, riscuotendone il pagamento a norma del costo; che centomila si dessero a' fa-

Digitized by Google

citori di maccaroni e cinquantamila si consumassero in farina nel mese di agosto; che gli appaltatori, della quantità di grano che rimaneva a provvedersi di loro conto, ne immettessero ne' fossi della città tomola centomila, per lavorarli poi negli ultimi sei mesi vicini alla nuova ricolta; che il così detto fiore di farina o si fosse liberamente venduto da tutti, o volendone appaltare la vendita, si fosse fatto con persone benestanti per cantaia centomila, e ciò che se ne traeva fosse posto in un pubblico banco per formare una colonna frumentaria; che i sette posti della farina fuori del Mercato passassero al Governo restando alla Città il solo baraccone, che per antico diritto vi avea in quel sito; che da ultimo si fosse istituita una Suprema Giunta di Annona. Venuta dallo straniero gran copia di grani, fini la carestia. Pertanto il Governo avendo conosciuto che, mentre questa durava, eransi fatti i consueti contratti di compre e vendite di derrate a prezzi fissi, e questi sembrandogli assai cari, e lo erano in fatti avuto riguardo al tempo, così con leggi de' 9 e 15 giugno del 1764, sciolse tali contratti prescrivendo che restassero sminuiti i prezzi, per il grano a carlini ventiquattro il tomolo, per la sagina a carlini sedici, e per l'orzo a carlini dodici. Che ove i prezzi di quei contratti fossero minori di tal ragione, dovessero rimaner fermi. Ma mentrechè tali cose si passavano, era la città di Napoli in preda a gravi disordini, perocchè nell'eseguirsi il metodo di annona, che non guari ho riferito, non mai si rinvennero appaltatori che volessero per sicurtà tenere inutilmente a marcire tanta copia di grano: si riaprirono a conto del Governo i due forni di Pizzofalcone e Castel Nuovo, e quindi competenze sursero e gare dannose di giurisdioni tra questi e quei della città, per le quali cose nella incetta de' grani i prezzi aumentavano oltre misura; e perchè tutto volgea in male, moltiplicaronsi le vigilanze annonarie, e gli affari di tal natura che aveano bisogno di pronta esecuzione, vieppiù ritardaronsi a scapito dell'universale. E però malgrado che fosse ritornata a conto della città la vendita de' posti di farina fuori del Mercato, pure questa andava sempre perdendo nella intrapresa dell'annona pel negoziato de' grani: la quale perdita dal 1764 al 1782 ascese all'ingente somma di un milione dugentosessantaquattromila seicento quindici ducati. Perdeva nel tempo stesso la città sul negoziato dell'olio un altro milione e centosessantottomila ventiquattro ducati. Le quali cose cagionarono che essa vender dovette tutto ciò che le restava sul frutto degli arrendamenti.

In tale occasione Domenico di Gennaro Cantalupo, nobile napoletano, scrisse quel rinomato suo libro intitolato: *annona o sia piano economico di pubblica sussistenza*, che nel 1784 stampavasi sotto la data di Nizza, nel quale, maestrevolmente e con amor di patria svelando tutti gli errori del sistema in sino allora seguitato, rendevasi propagatore della libertà del commercio. I fatti da lui narrati, e le savie sue considerazioni istruirono non meno l'universale che il Governo, talchè cominciossi ponderatamente a discutere questo grave oggetto di pubblica amministrazione. Pure duravano ancora in tutto il reame le funeste conseguenze de' fallaci principi, che il lungo corso degli anni e le leggi aveano introdotto, rovinando la nostra economia. E vedi anche intorno a questo tempo emanar leggi perchè meglio si assicurasse il metodo di rivelare i grani nei comuni, ed altre cose per l'annona della città di Napoli, in ispezialtà per quei che facevan maccaroni ed altre paste lavorate, come meglio legger puoi nelle prammatiche de' 16 maggio e de' 28 settembre del 1778 del 1° maggio del 1781, de' 10 marzo del 1782, de' 27 gennaio del 1783 e dei 5 agosto del 1784.

Digitized by Google

La prima volta che videsi cangiato in parte si fatto metodo fu nel 1788, quando nel dì 24 gennaio venne pubblicato un editto dai deputati della così detta *annona olearia*, nel quale riportasi un real rescritto de' 23 gennaio del 1787, dove era disposto che spirato appena in quell'anno 1788 il tempo di anni dieci dell'impegno assunto della colonna olearia (che non essendo riuscita nella sua intrapresa avea fatte gravissime perdite, e seco anche l'Amministrazione della Città) si potesse vendere l'olio da chiunque ed in qualsiasi luogo al prezzo che più tornasse acconcio. Temeva pertanto il Governo che abbattuto ad un tratto un vecchissimo abuso, potessero derivarne cattive conseguenze; e però comandava che per conto dell'Amministrazione della Città si provvedessero dugentomila staia d'olio, e si vendessero a quel prezzo che a lei eran costati comprendendovi le spese; ed inoltre insinuava, a fin di vieppiù assicurare la pubblica sussistenza, che i mercatanti ne immettessero altre centomila staia per venderle a quel prezzo che stimassero conveniente. Seguì tosto a' 6 di luglio di quell'anno stesso un'altra memorabil legge, nella quale il Sovrano sponendo l'impossibilità di mandare ad effetto il sistema dell'annona nelle comuni nel modo da lui prescritto, non che i disordini ed i mali, in ispezialtà il danno venuto al commercio, la miseria e le perturbazioni popolari che n'eran seguitati, lo abolì formalmente serbandolo solo nella città di Napoli. Laonde comandava che da quel tempo si facesse l'annona in quella maniera che ogni municipio stimasse conveniente, senza obbligare alcuno a contribuirvi o con grano o con danaro, e presso a poco come erasi fatto in molti comuni della provincia di Chieti dopo del 1766, ove non aveasi praticato quel metodo che abolivasi. Ma vedi funesto effetto di lunghi soprusi! non appena questa legge venne pubblicata, moltissimi comuni come se si fosse tolto loro un rilevante privilegio, ebbero ricorso al Re, domandando voler continuare nel sistema che cercavasi di abbattere, onde fu mestieri, con altra legge de' 23 agosto di quell'anno, dichiarare che il Re avea inteso di vietare solo la pratica di far contribuire con danaro o con grano i proprietari de' comuni, non già di poter adoperare ogni altro lecito ed utile mezzo per assicurare la pubblica sussistenza; che se i municipi volessero formare un pieno di grano per corrispondere al bisogno della popolazione, potessero farne il conveniente appalto, lasciando libero alla prudenza loro il tempo e la economia secondo le condizioni de' luoghi, avendo sempre in mira il bene dell'universale. Di poi il Sovrano aggiunse con altra legge de' 30 agosto di quell'anno, che la sua intenzione era stata di vietare un abuso cioè che i proprietari contribuissero per l'annona il grano a prezzo minore di quel che valea, siccome per l'innanti erasi fatto; ma che ciò non impediva, laddove per lo avvenire fosse stato d'uopo per l'annona, di dover contribuire il grano al prezzo corrente. Per le quali cose assai poco venne cangiato l'antico e barbaro sistema.

D'altra parte la povertà de' coloni non permetteva di accrescere la coltivazione de' grani, ed una delle cagioni, oltre quelle che ho narrato, continuava a derivare dai così detti contratti alla voce, per i quali, come scrissi, i coloni prendevano danaro obbligandosi consegnar quella derrata al prezzo che sarebbesi determinato dall'assemblea delle persone interessate in taluni giorni, la quale determinazione appellavasi, come già dissi, voce. Fino al 1785 non trovo alcuna legge che avesse permesso o data regola riguardo a tale contratto o al modo di far le voci; se non che in questo anno fu emanato un rescritto a' 16 di settembre in cui si ordinò eseguirsi le voci nel modo e nelle forme consuete coll'intervento del magistrato del luo-

Digitized by Google

go, consentendo tutti coloro che vi aveano interesse, che eseguita la voce si facesse avvisata la Camera della Sommaria con la corrispondente giustificazione, dovendo siffatto tribunale giudicare de' gravami delle parti. Secondo tale ordinamento, addivenuto oggetto di contenzione giudiziaria la fissazione de' prezzi, si accrebbero in vece di sminuirsi gl'intrighi, le frodi ed altre male arti, ed ordinariamente si giudicò di tali litigi in forma di transazione. Nè altrimenti doveva avvenire, perocchè la Camera della Sommaria non poteva certamente giudicare di tutte le condizioni del commercio, secondo il luogo, la minore o la maggior produzione, le ricerche ed altri simiglianti cose. È inserito nella raccolta delle nostre prammatiche, sotto il titolo *de annona*, un editto che forma la prammatica 103, dove si contengono l'istruzioni per la formazione delle voci delle derrate del regno, e comechè non ci abbia data, pure dalle sue parole è manifesto, che dovette esser pubblicato tra il 1789, ed il 1790. Prescrivevano queste istruzioni tenersi presente il calcolo de' prezzi diversi, ma in tale calcolo mentre che guardar si doveano i prezzi de' luoghi vicini, non poteansi, prendere per base che quelli soli de' luoghi dove formavasi la voce : che inoltre non dovessero entrare in nota i prezzi delle vecchie derrate, bensì i nuovi; che d'altra parte si raccogliessero le notizie dai contratti de' vari luoghi. Riuniti siffatti elementi, e coacervati i prezzi, i deputati degl'interessati, il governatore, e gli amministratori del municipio doveano fermar le voci. Ancora, per i terreni soggetti alla giurisdizione del Tavoliere praticavasi lo stesso sistema, non solo per le derrate, ma per il pane, i formaggi, le ricolte è le lane. Intanto, per ciò che è a mia notizia, tutti gli scrittori di pubblica economia del secolo passato fecero manifesto il danno e l'abuso che venivano da tal metodo, in ispezialtà il Galiani, il Palmieri, il Galanti; ed il Governo stesso ne vide anche da vicino non poche volte gl'inconvenienti. Su di che fa uopo ricordare, ch'essendovi penuria di grano nel 1792, i coloni fermarono i contratti secondo i prezzi e le voci di maggio del 1793, i quali riusciti alteratissimi secondo il metodo di coacervare da me testè indicato, quasi tutti i comuni reclamarono che, se avessero dovuto adempiersi quei contratti, non sarebbero stati sufficienti tre tomoli di grano raccolto a pagarne uno preso a credito. Epperò il Re comandò con legge de' 26 giugno del 1793, che i prestatori di grano non altro beneficio avessero che il venti per cento sulle voci fermate in luglio ed agosto del 1792, di maniera che, se questo era stato di carlini quindici, ne dovessero riscuotere diciotto. In questo mezzo facevasi vieppiù sentire la penuria delle derrate del nostro regno, sì per lo scarso ricolto in moltissimi luoghi, e sì per gli acquisti fatti per provvedere alla guerra che apparecchiavasi; laonde i prezzi crebbero straordinariamente. Allora il Governo vietò la estrazione di qualsiasi derrata dal regno, e diede inoltre commissioni in Sicilia, perchè mandassero illimitata quantità di biade; ma siccome i prezzi non diminuivano, così credette che vi fossero incettatori, i quali occultavano la derrata, il che per altro non era difficile in tempi di prossima guerra. Laonde di sovrano comandamento venne instituita una giunta annonaria, la quale secondo le istruzioni datele con l'approvazione del Supremo Consiglio delle reali finanze (in cui non eran più il marchese Palmieri o uomini che i suoi principi seguitassero e quei del Genovesi e del Filangieri) proponesse tutto ciò che credesse conveniente al bisogno dell'annona della città di Napoli, e vegliasse che questa di niente mancasse; che il pane a buon prezzo e di buona qualità ed a giusto peso si vendesse; e da ultimo indagasse le ragioni di quell'aumento di prezzi.

Digitized by Google

A questa giunta altra ne fu unita, la quale proceder dovea con tutto il rigore della giustizia contra gl' incettatori di derrate. Occupatasi la giunta annonaria insieme col Consiglio delle finanze in cotesto affare, opinarono l' una e l' altro, che la cagione dell' alterazione de' prezzi provveniva da che da più tempo non si osservavano le antiche prammatiche sotto il titolo *de annona*, e però, vedi come le cose andavano per rovescio! stimarono novellamente chiamare in vigore tutte quelle disposizioni che ho narrate sul proposito dal tempo degli Angioini sino a quello che discorro. Dopo di che venne pubblicata una legge a' 19 giugno del 1794 con la quale di nuovo si diè vigore a quelle disposizioni, ed in ispezialtà fu prescritto che i possessori di derrate ne rivelassero la quantità e le tenessero esposte venali a *prezzi correnti e proporzionati alla qualità*, non solo per annona delle comuni, ma eziandio perchè potesse farsene traffico; e laddove alcuno vi contravvenisse incorreva nella Sovrana indignazione ed era punito con dieci anni di galea o di relegazione, secondo la qualità delle persone. Inoltre per trenta miglia intorno della città di Napoli, e nei mercati di essa e nelle dogane di Avellino, Atripalda, Grottaminarda, Apice e Campobasso, non potessero farsi contratti alla voce, nè comperarsi vettovaglie se non per seminazione e per uso delle famiglie, senza trasportarle da un luogo in un altro, sotto pena di galea; fatta solo eccezione de' vetturali, a cui fu data permissione di asportarne quanto capir ne potessero le some de' loro animali. Ad onta di tal legge il prezzo dei grani sempre più andò crescendo, e la causa era evidente per la straordinaria compra e per il consumo che facevasene in quei tempi di guerra, per le provvigioni, le spedizioni allo straniero, e per altre simili cose. Intanto nel mese di dicembre di questo stesso anno 1794, promulgava il Re una lodevole legge, con la quale dal 1 gennaio del 1795 toglieva la privativa di fare e di vendere il pane a conto della città di Napoli, ed invece permetteva a chiunque di vender pane, paste lavorate, grano, farine ed ogni altra sorta di derrate, abolendo sul proposito tutte le precedenti leggi che il sistema di proibizione per lo innanti avea fermato. Ma siccome per siffatte cose l'entrata dell'arrendamento della farina veniva a sminuirsi, così tra la deputazione frumentaria della città di Napoli e i deputati di quell'arrendamento venne a farsi una convenzione, che munita di Sovrano assenso, è inserita e forma la legge del dì 29 marzo del 1796, con la quale tra l' altre cose venne prescritto esigersi un dazio di grana venti e cavalli sei a tomolo sul grano detto forte, e di grana diciannove e cavalli sei sul grano dolce provveniente nella città di Napoli dalla parte di terra. Che se tali grani provvenissero dalla parte di mare, si pagasse per questi il dazio di grana diciannove e cavalli tre, e per quello di grana venti. Da tale tempo, comechè in varie occasioni vi fosse stata penuria somma di derrata, pure la condizione della nostra città migliorò di gran lunga, e se togli l'avvenimento che ho narrato del 1802, in cui credette il Governo di dover incoraggiare l' immissione del grano della Crimea, non più vi furono tumulti e sgomenti nel popolo nè molte e gravi perdite ebbe più a patire il Governo. Nelle province poi, dove a mano a mano l' universale rendevasi alquanto più istrutto de' veri suoi interessi, tutte le leggi annonarie cominciavano a mancare di effetto. Non devo trasandare di avvertire, che in sino al 1806 furono nel nostro regno circa cinquecento monti frumentari, i quali prestavano a' coloni grano ad interesse, che su di un tomolo non eccedeva la sedicesima parte di questo: ma tali monti, vuoi per cattiva amministrazione, vuoi perchè limitata era la loro

Digitized by Google

instituzione non seguitarono a dare che lievissimo aiuto. Per tutte le altre cose di pubblica sussistenza, continuarono ad aver vigore, comechè indeboliti dallo spirito del secolo che progrediva, *i banni della città di Napoli*, *ed i capitoli del ben vivere*, de' quali tenni ragionamento nella Sezione II del Capitolo V del Libro V. Altre leggi pur si fecero intorno a questo particolare a fin di tener nette e sgombre dai venditori la città di Napoli, regolare taluni traffichi; e minute contrattazioni, alzar fabbriche, aprir porte e finestre, ed altre cose simili. E tali leggi facendo seguito alle altre di simil natura si contengono anche nella raccolta delle nostre prammatiche sotto il titolo *Annonariae urbanae leges*, e furono emanate a' 19 maggio, ai 12 giugno, a' 17 e a' 21 luglio del 1779, a' 6 agosto del 1781, a' 7 gennaio del 1784, a' 15 gennaio e ai 10 ottobre del 1787 e a' 9 gennaio del 1790.

Sezione III.

Ciò che fece il Governo per migliorare il Commercio. Si accresce la fatiga, e si diminuiscono gli uomini oziosi — Ventotene, Lampedusa e Tremiti popolate. Colonia in Tressenti. Fede pubblica. Industria manifatturiera. Lavori di cotone e di lino. Panni di lana, loro vicende e quantità. Lavori di ferro, porcellana, creta, cristalli, seterie. San Leucio, altri stabilimenti. Cuoia. Cera. Lavori di metallo, e di legno. Stamperie. Carte. Libri — Perchè non si conseguisse del tutto l'utile scopo del progresso dell'industria. Dazi. Cappelle, fratrie e consolati di arti. Difetto di scuole d'arti. Non veggonsi diffusi gli studi delle naturali scienze. Mode straniere. Mancanza di associazioni di capitali e di lavoro. Monti di famiglia, instituzioni di beneficenza. Lusso: in che consistesse. Circolazione del danaro non attiva — Magistrato del Commercio. Consolato di terra e di mare. Consolati nelle provvince. Riforma del magistrato del Commercio. Ammiragliato e consolato. Marineria mercantile, donde derivasse la sua abbietta condizione. Leggi che regolarono la navigazione. Ciò che fosse allora l'associazione de' capitali in fatto di commercio. Società di assicurazioni marittime. Colonna Vesuviana. Pesca de' coralli: se ne ricordano tutte le vicende. Trattati di Commercio con istraniere nazioni. Franchigie e privilegi dati al commercio. Condizioni della nostra navigazione. Numero delle navi mercantili. — Condizioni del commercio d'immissione e di estrazione. Si enumerano tutte le merci, e le cose che il comprendevano.

Passando con più particolarità a narrare del nostro interno ed esterno commercio, fa uopo osservare che, migliorata la condizione della proprietà, e degli uomini, dovea, quasi per una conseguenza, migliorare il commercio. D'altra via il Governo con generosi impulsi ed esempi grandemente si adoperò, perchè siffatto miglioramento progredisse, ora incoraggiando i manifatturieri e gli artigiani stranieri a venire fra noi a collocarsi, or dando l'esempio di fondare egli stesso manifatture che fosser di sprone all'universale. Promulgava medesimamente leggi contra i vagabondi ed i giochi, sminuiva la mendicità procurando utili occupazioni ai poveri, regolava la nettezza e la sanità pubblica; e soprattutto faceva conoscere il valor sommo della fatiga. Intorno al che fa uopo ricordare che essendo moltissimi fra noi i festivi giorni destinati al culto della nosta santa Religione, ottenne Re Carlo d'accordo col sommo Pontefice che si diminuissero, e scriveva nella prammatica de' 7 gennaio del 1749, con la quale dava esecuzione alla bolla della Santa Sede, *avere osservato che la povera gente, la quale viveva coll'assidua fatiga delle proprie mani, riceveva grandissimo pregiudizio dal numero delle feste accresciuto di troppo sino a ridursi all'ultima mendicità*. Si prescrivea di altra parte con rescritto de' 15 agosto 1741, che le famiglie cessassero di tenere tanti servi, e che un padrone da non oltre a due di essi si facesse accompagnare per la città. Ma più di questa legge operò lo spirito del secolo, che faceva vedere il vano e dannoso dispendio di tener salariati tante inutili persone. Intanto molti fa-

Digitized by Google

cinorosi vagabondi o disonesti uomini mandati furono a popolare le deserte isole di Ventotene, di Tremiti e di Lampedusa: e regolavasi la colonia in tal modo che ciascuno, secondo la prammatica del 1 luglio del 1771, avesse cinque tomoli di terreno oltre del sito dove fabbricar dovcasi la casa, e per una sol volta gl' istromenti agrari; che a' pescatori dato fosse tutto ciò che occorreva alla pesca; e si desse altresì per tre anni ad ogni persona grana 5 al giorno. Di altre colonie anche instituivansi in Tressanti e in altri vicini luoghi del Tavoliere di Puglia. Pure tali cose erano generosi impulsi verso il bene, che poco sminuivano i mali che lunghi e tristi giorni di calamità avean tra noi lasciati. Nè valea il Governo a fare che in un tratto gli uomini si volgessero ad utili occupazioni, contra le quali si opponevan tuttavia le opinioni, le abitudini, il privato interesse e talune leggi e sistemi, come meglio qui appresso sarà manifesto.

Intorno alla fede pubblica, si rinnovavano leggi severe contra le falsità, sino a punir di morte in taluni casi chi le commettesse; nè ristette mai il legislatore di minacciare eziandio pene gravissime contra i fallimenti che spesso avvenivano; ma inutili riescirono in gran parte tali disposizioni perocchè siffatti delitti erano invecchiati fra noi, e solo potè appresso sminuirne qualche effetto la sparsa civiltà che meglio potente è di qualsiasi legge. Meritano anche di essere ricordati gli ordinamenti intorno a' notari, da' quali tanto dipende la fede pubblica. Erasi introdotto il grave abuso che i notari apostolici, i preti semplici, i parrochi ed altre persone non mai riconosciute dalla legge, si avessero arrogato il diritto di stipulare contratti, donazioni, testamenti e ogni altro atto, il che accresceva le frodi, le falsità e le furberie di ogni maniera; laonde vari ordinamenti vennero fatti per rimuovere cotanto inconveniente, come rilevar puoi dalle leggi de' 25 marzo del 1753, de' 7 luglio del 1772 e degli 8 novembre del 1773.

Rispetto a' particolari dell'industria manifatturiera e delle arti, con ogni studio, come dissi intendeva al loro incremento il governo di Re Carlo e di Ferdinando, in fino a che non vennero ad affliggerci le calamità della guerra dal 1790 in poi. E però vedi essere stati ristabiliti fra noi fabbriche di armi, di arazzi, di pietre dure; e come vieppiù comune erasi resa la coltura del cotone, che di molto avrebbe potuto aumentarsi, così stabilironsi fabbriche di tele e di altre stoffe di cotone in vari luoghi del regno, come a dire in Portanova, in Catanzaro e nella Cava, dove erano 1800 telai, da' quali venivan fuori 15,000 pezze di lavori di ogni sorta. Per le tele di lino, se ne facea di buone in Amalfi, ed in vari siti di Terra di Lavoro, de' Principati, di Terra di Bari e degli Abruzzi. Taluni lavori di filo di lino in Aquila, Lecce, e Trani, erano si eccellenti che uguagliavano quelli che di simil merce faceano gli stranieri. Ma a poco a poco la grande intromissione delle buone tele di Olanda e di Germania fece diminuire quelle nostre manifatture. Nella Cava erano 800 telai. Ma non giovandosi queste nostre fabbriche de' metodi che si usavano in Germania ed in Olanda per preparar le tele, non potettero sostenere la concorrenza con esse, talchè a poco a poco s' invilirono e quasi rimasero distrutte. Per i panni di lana, uopo è conoscere, che quando venne Re Carlo poche fabbriche vi erano, che davano pessimi lavori. E però questo monarca diede opera perchè si accrescessero e migliorassero, prescrivendo tra le altre cose che il nostro esercito vestisse di panno nazionale. Intanto vari stranieri allettati dai fratelli Quarini vennero da Olanda, da Inghilterra e da Francia a lavorare in Arpino; in ispezialtà intorno al 1739 un certo Baduel Fran-

Digitized by Google

cese istituì colà una scuola. Che se i fratelli Quarini venner meno nella loro intrapresa, pure la scuola fece non pochi progressi, talchè si fabbricò panno fino e mezzo fino ad imitazione di quei d'Inghilterra e di Padova. Frattanto il consumo generale era di panno ordinario, il quale le nostre fabbriche somministravano in considerevole quantità ma non bastevole al bisogno della nazione; laonde tutto il rimanente intromettevasi dallo straniero. Di panno fino pochissimo facevasene in Arpino. Il Galante nel III volume della sua opera ha conservato uno specchio della quantità di tale drappo che intorno al 1788 tra noi fabbricavasi, ed era come segue. In Arpino 800 pezze. In Piedimonte 2400. In Cerreto 900. In Cusano 3000. In Morrone 1500. Nei paesi della Valle di Palena 11000. Nei casali di Salerno, cioè Coperchia, Capriglia, Pellezzano e Cologna 20000. In Sanseverino, Gaiano ed Aiello 800. In Montoro 500. Che in tutto sommano a 40100 pezze, oltre i panni che si lavoravano nella città di Napoli, e in Amalfi, di cui il Galante non riporta la quantità. Erano siffatti panni, ad eccezion di pochi fini, quasi tutti d'infima qualità, perocchè, oltre d'impiegarvi lane cattive, era l'apparecchio di queste difettoso. Vendevansi a carlini 7, 8, 10, 12, 16, 24, 30, 36, 44, 45, la canna, secondo le loro qualità. Il panno fino costava tra i cinque e sette ducati la canna, mentrechè quello di miglior qualità, che a noi veniva dallo straniero, venduto era per 12, 15, 18 ducati. Oltre de' panni, facevansi altri lavori di lana, come coverte, calze, berrette ed altre cose simili. Intanto in varie occasioni vennero dati premi dal Consiglio di Finanze. Altri privilegi e franchigie anche si dettero, e, senza che ne tornasse utile, ad una società per fondare manifatture di panni di lana in Vietri. I nostri lavori di ferro, per le vicende che ho narrate riguardo ai dazi, non potevano stare al paragone con quelli stranieri, ma eravi da sperare qualche miglioramento, perocchè nel 1788 furon tolti vari dazi che ne gravavano l'interno commercio. La porcellana fu manifattura fra noi istituita da Carlo III verso il 1750 per conto della real casa, per la quale si spendevano a tempi di questo Monarca e del suo successore Ferdinando rilevantissime somme senza che in gran parte rientrassero, tra perchè quei Re i nostri lavori di porcellana regalavano, tra perchè in istabilimenti di tale specie non regolati dal privato interesse è sempre certa la perdita. Qualche migliore ordinamento venne dato alla fabbrica dopo del 1800 e sempre come ramo della real magione, ma continuò anche ad esservi spese senza guadagno, le quali per altro erano a un bel circa di annui ducati 30000. I nostri lavori avean somma riputazione, che allora le porcellane francesi non godevano alcun nome, nè traffico alcuno se ne faceva, e gli avanzi che in gran numero or se ne veggono, mostrano sino a qual grado di perfezione fossero giunti: e ne' disegni, e nella dipintura imitate da quelle di Pompei non ebbero uguali. I lavori di creta eran comuni nel nostro regno. Le cosi dette *majoliche* che facevansi nella Città di Napoli, protette ed incoraggiate dal Governo, furon portate a molta perfezione, ma nella provincia di Teramo le stoviglie che si fabbricavano, in ispecialtà in Castello, comechè celebratissime per resistere al fuoco, andavano scapitando di pregio, perchè stazionari n'erano i lavori. Pure oltre del consumo che se ne faceva nel regno, ne uscivano ogni anno per la fiera di Sinigaglia 5000 casse. Il quale commercio andò poi a finire a cagion delle vessazioni de' nostri pubblicani nell'esigere i dazi, e delle fabbriche che pose il Pontefice nella Marca di Ancona. Nè valse a tornarlo in fiore l'essersi tolti dal nostro Governo i dazi che lo gravavano. Ma quasi a nulla riescirono le cure

Digitized by Google

di Carlo III per istabilire fra noi una fabbrica di cristalli, ed avverti che tali cure precedettero di molto lo stabilimento delle fabbriche di cristallo in Francia, perocchè i primi saggi fra noi di far non solo cristalli, ma anche specchi, rimontano al 1755, quando con legge de' 20 novembre se ne accordava privilegio ad una società, il principale interessato della quale era un tal Antonio Gabertini. La continuazione di questo privilegio venne di poi conceduta con legge dei 23 gennaio del 1758 a Francesco Antonio Battinelli per anni quindici, da esercitarlo però strettamente per cristalli e specchi, perchè rimanesse libera a chiunque la fabbricazione delle lastre che era a quel tempo in vari luoghi del nostro reame. Una delle principali franchigie conceduta col privilegio fu quella de' dazi, allorchè i lavori uscissero fuori del regno, ed una diminuzione o assoluta esenzione allorchè si spacciassero per la capitale o per altri luoghi del reame. Aggiungi che il Sovrano concedette un sito nel castello dell'Uovo a fin di collocarvisi quella fabbrica. In seguito soli vetri si fabbricarono. Miglior successo però ebbe il privilegio conceduto con la legge de' 9 giugno del 1750 a Pietro Gualtieri per imprimere sopra pelli bianche lavori simili a quelli che si fanno sopra varie stoffe, perocchè furon esse trovate utilissime a parecchi usi. I lavori di seta scapitavano per le cause esposte allorchè dissi de' dazi, sicchè vanamente il Governo ristabiliva le fabbriche in Calabria, e altresì dal 1740 al 1746 facea varie leggi, perchè buoni riuscissero quei lavori. Il paese ove traevasi la miglior seta era Sorrento. In tale stato Re Ferdinando nel 1784 fabbricò a proprie spese in Reggio di Calabria uno stabilimento per estrarre e filare la seta secondo il metodo de' Piemontesi, il quale in seguito per difetto di aiuto restò abbandonato. E di poi si appigliò al partito di fondare a conto proprio una fabbrica di seterie in S. Leucio, colonia come dissi da lui instituta, alla quale nel 1789 dava un prezioso codice. Ma comechè eccellenti ne riuscissero i lavori, pure il nobile esempio non ebbe molto potere; ed aggiungi che non essendo quella manifattura regolata dal privato interesse, addivenne che gravi perdite vi fece il Re, talvolta sino alla somma di ducati 50,000, mentre d'altra banda fu poi un pericoloso concorrente alle altre fabbriche. Medesimamente per opera del Governo si andavano perfezionando i lavori di seta nel Convitto del Carminello; ma tutte le nostre stoffe in oro ed argento, i damaschi, i velluti, le calze, i nastri, i galloni di seta, e gli *amuerri*, quantunque fossero riputati di non poco pregio, non aveano la vivacità de' colori, la lucidezza, e la delicatezza del disegno de' lavori dello stesso genere che si facevano in Francia. Intanto non prima del 1806 fu resa libera la esportazione della seta, allorchè già rovinato n'era il commercio. Quanto a' cuoi, quasi tutti ci venivano dallo straniero, perocchè i nostri che si lavoravano nella città di Napoli, nei casali di Capoa, e di Aversa, nella Guardia di Cerreto in Solofra ed in Acquaviva della provincia di Bari, erano di cattiva qualità per difetto di apparecchio e di concia. La cera trovavasi nella stessa condizione, nè si vollero mai adoperare gli opportuni spedienti per renderla bianca e solida come quella di Venezia.

I lavori di metallo e gl' istrumenti necessari alle scienze, alle arti e all' industria quasi tutti venivano dallo straniero, senza eccezione fin delle spille e degli aghi per cucire. I non molti lavori di acciaio che fra noi se fecero superarono talora quelli degli Inglesi; ma facendosi per sola forza di mano senza niuno aiuto di macchine, costavano carissimi. Per i lavori di oro, furon preferiti que' di Francia, perocchè non ci avea ne' nostri

Digitized by Google

molto gusto, nè varietà di forma, nè delicatezza di disegno. Non così per quelli di argento i quali furon sempre tenuti in pregio, perchè fatti con gusto. Quanto a' lavori di legno, neppure i nostri potevano sostenere la concorrenza con quelli di stranieri popoli, talchè le suppellettili delle case, le carrozze, ed altri simiglianti cose eran merci che a gran copia venivanci dallo straniero. Nell' intaglio però e nella doratura del legno i nostri artefici riuscirono a perfezione. Riguardo al commercio de' nostri libri e delle carte, discorsi già il sistema di dazi che lo distrusse. Poche cose fra noi si stampavano, ed a mala pena le tipografie giugnevano al numero di quarantacinque. Che se si fecero di vari libri elegantissime e corrette edizioni, ciò mostra che tutto può farsi nel nostro paese; ma non se ne può dedurre che la tipografia fosse a quel tempo in prospera condizione. Galante dice che ogni anno circa ducati 32,000 di libri erano intromessi dallo straniero, e che una sola fonderia di caratteri di stampa ci avea allora. Non pertanto scrive lo stesso autore, che il numero delle cartiere era di sessantaquattro; cioè 1. in Torre di Annunziata, 1. in S. Germano, 1. in Traietto, 1. in Sora, 2. presso la città di Aquila, 2. in Solmona, 1. in Celano, 1. in Sepino, 1. in Isernia, 3. in Nusco, in Sorbo ed Atripalda, 13. in Amalfi, 28. in Maiuri, 3. in Ravello, 4. in Vietri, 1. in Sarno, ed 1. in Oliveto. In talune di esse fabbricavasi solo pessima carta e da straccio, ma in altre se ne facea della buona da scrivere e da stampa a somiglianza di quella di Genova, Francia ed Olanda che non mai pervennesi ad uguagliare.

Tal era in bel circa la condizione della nostra interna industria, e a dir certo non si vede rispondere allo stato topografico del nostro reame, all' ingegno e al talento del popolo, ed al proponimento del Governo, il quale non ristava mai in tutte le sue leggi ed atti di proclamare la libertà del commercio, il favore d'accordarsi all'industria, il bene pubblico, l'interesse dell'universale, le concessioni di franchigie a chiunque le dimandasse in fatto d' industria. Nè queste cose diceva egli sbadatamente o per illudere, ma erano i suoi desidèri, il suo ardente scopo. E però fa mestieri indagare le cagioni per le quali non si fosse giunto a questa meta. Or tali cagioni si fanno manifeste a chiunque tolga a disaminare il sistema di dazi da me discorso, che opponeva rilevante ostacolo al progresso dell' industria, il quale tanto più invincibile rendevasi in quanto che fondato era e sostenuto da vecchi soprusi e da privati interessi. Altro inceppo per l'industria e per le arti erano le *cappelle*, le *fratrie*, i *consolati* ed altri simili corporazioni che le reggevano, giustificavano il monopolio ed impedivano che si diffondessero le utili discipline. E tali corporazioni con l'unione de' capitali erano addivenute ricche e potenti, ed alimentavano l' inutile fasto, il parteggiare e le dissenzioni. Continuavano le tante formalità ed aggravi per esercitare le arti, e queste d'altra parte dividevansi senza che un ramo avesse potuto confondersi con un altro. Per colmo di sciagura le arti aveano magistrati delegati sotto nome di *protettori*, ed avvocati che fomentavano litigi; sicchè non spirito d'industria le alimentava ma detestabile cavillo forense per gare di giurisdizione, per precedenze, per far la guerra a' nuovi trovati, alle nuove foggie, ed a quanto altro da ultimo avrebbe potuto migliorare l'industria. Una lettera patente (*detta matricola*) per esercitare un ramo di arti o una manifattura estimavasi più che un diploma di magistratura o un titolo di una proprietà, perocchè conferiva immensi diritti non meno alle persone che alle famiglie e a' figliuoli, i quali, se eran maschi, trovavano ad allogarsi nella stessa arte o industria; se femine, erano dotate dai monti della

Digitized by Google

fratria e he reggeva quell'arte e quella manifattura; sicchè tanto bene ordinato vedevi il monopolio, che gran parte dell'universale ci era interessato. Pertanto a questo ostacolo un altro se ne aggiungea di non esservi scuola d'arti, e di non profittarsi delle nuove scoverte fatte in paesi stranieri; si disprezzavano le macchine, e gli strumenti acconci ad agevolare le arti e l'industria per quel goffo pregiudizio che queste cose tolgono lavoro ed inutilizzano una quantità di braccia. Le scienze naturali non poco erano trascurate, nè si valutava quanto utili tornassero alle stesse arti ed industrie. Quindi non ostante il ferace ingegno del nostro popolo, e i sommi uomini che allora vi furono, e ad onta degli sforzi che faceansi per eguagliare talora o superare qualche lavoro straniero, o vani ne tornavano i tentativi, e se conseguivasi l'intento, il prezzo del lavoro era caro più di quello che costava altrove; e quindi in tale concorrenza niuno acquistavalo. Aggiugni che durava tuttavia quella perniciosa opinione radicata sin dal tempo del Viceregnal Governo, *non potere il nostro reame essere manifatturiere ma solo agrario*. Di che era conseguenza l'invilimento del nostro popolo, il quale gli altri credeva a sè superiori in ogni cosa; talchè ogni moda straniera vagheggiando, più pregio acquistavano le straniere produzioni, e più invilivansi le nazionali a cagion del disprezzo in che cadevano e della mancanza di ricerche. Quando poi a tali cose si unì il delirio delle politiche opinioni, tutto fu regolato secondo il costume straniero, finanche il modo di camminare. Giunse il fanatismo a tal punto, che un gentiluomo credendo che nè anche le biancherie si sapessero lavare e distendere in Napoli, se ne provvide di una gran quantità, e mentrechè facea uso di una porzione, una altra ne mandava a lavare e distendere a Parigi.

Un altro danno rilevante provveniva dalla mancanza di associazioni di capitali, e di lavori per l'industria. Come dissi, moltiplicati si erano ai tempi de' Vicerè i monti di famiglia, le case pie e di beneficenza, sicchè non essendovi stata quasi niun' altra unione di capitali fuori di queste, ne era addivenuto che la ricchezza pubblica non erasi volta che a mitigare qualche triste effetto della miseria, senza che questa venisse tolta, anzi aumentandola; perocchè sottraevansi dall'industria la necessaria quantità di danaro e il lavoro che l'avrebbe alimentata e favorita. Or tali monti ed istituzioni col volger degli anni aveano riunito presso di loro ed inceppata una rilevante parte della proprietà e dei capitali, sicchè taluni giunsero ad avere una proprietà, come ad esempio il monte Ciarletta, sin del valore di tre milioni di ducati, laonde tutti quelli che potevano goderne erano infingardi ed oziosi, nè cercavano altra occupazione, quando eran sicuri che o per diritto di famiglia, o per effetto di beneficenza trovavano di che alimentarsi. Triste spettacolo è certamente quello di vedere gran parte di una nazione ricevere per elemosina da picciol numero ciò che le potrebbe per ogni via soprabbondare, se industre fosse. Così fra noi al tocco della campana del mezzo giorno vedevi, come già ne' tempi andati, correre uno stuolo di gente, quasi tutte di valida sanità, ad accattare la minestra alle porte degli istituti di religione e dei monisteri! Altri poveri, senza uscir della casa, ricevevano in taluni giorni certe limosine per via di scritte sui banchi dette *cartelloni*, e fra questi poveri di molti gentiluomini ci avea i quali vergognando di esercitare professione o mestiere, o officio qualunque, non arrossivano poi di stender l'inerte mano a ricevere la elemosina! Così sursero tante distinzioni di poveri, mendicanti, a domicilio, vergognosi, diventando in tal guisa la povertà una specie di mestiere o di pro-

Digitized by Google

fessione. Nè in vari pubblici instituti ove univansi orfani di famiglie, o altre persone, introducevansi arti o manifatture, ma oziosi lasciavansi coloro a gemere nello squallore e nella miseria; ed era la rendita di quelle pie case insufficiente e quasi sempre dissipata dagli amministratori. Invano il Governo diede esempi d'introdurre in essi manifatture ed arti, perocchè non fu mai secondato a sola cagione del monopolio e del disordine che regnavano in tali amministrazioni, donde non ordinaria fortuna traevano coloro che le reggevano. Ed il volgo, che nelle più serie cose trova a celiare, diceva *che col danaro de' poveri si arricchivano i gentiluomini.*

Inceppata in tal modo la circolazione, nè facendosi buon uso della moneta, era impossibil cosa ottenere quel miglioramento che il Governo e gran parte del popolo stesso desideravano. Nè il lusso tornava di alcun giovamento, perocchè consisteva in cose di stranieri popoli, senzachè si favorissero o si promovessero le nazionali, e d'altronde teneva oziose gran masse d' argento e di oro che avrebbero potuto essere di sommo utile all'industria ed alla circolazione stessa. Varie leggi fece il Governo intorno a taluni oggetti di lusso, frenando la smodata spesa del lutto e de' funerali, come rilevar puoi dalle prammatiche de' 26 aprile del 1754, de' 15 dicembre del 1757, de' 5 e de' 7 aprile del 1781. Aggiugni che la mancanza del traffico e della fiducia ristagnar faceva moltissime somme; le quali anche quando bisognavano al commercio, non uscivan dagli scrigni de' ricchi, nè si avea fidanza in carte che le rappresentassero; talchè gli stessi traffichi e la circolazione vieppiù inceppavansi. E quando poi dopo il 1790, grandi masse di preziosi metalli furono convertiti in moneta, e parve che alla circolazione si desse accelerato moto per istraordinaria riscossione di tributi, allora neanche alcun vantaggio ne venne all' industria nazionale, perocchè tutte quelle ricchezze furono dissipate per la guerra che altri ostacoli pose all'industria, e la volse in rovina.

Fatte manifeste tali cose che più particolarmente riguardarono al nostro interno commercio, più agevole riesce toccare dell'esterno. Re Carlo avendo veduto come alla speditezza del traffico, al trasporto delle merci, alle manifatture, al lavorio degli artefici, ed ai viaggi marittimi e terrestri dei mercatanti, non era cosa più dannevole de' giudizi e delle loro lungherie, secondo l'ordinario sistema dei nostri tribunali, instituì con decreto de' 30 ottobre del 1739 il Supremo Magistrato del Commercio, non inferiore in dignità a qualsiasi consesso giudiziario che allora ci avea. Ebbe per capo un uficiale supremo con la dignità, e il titolo di *Gran prefetto del Commercio*, il quale titolo e dignità, in grazia dell'utile che il commercio reca alle nazioni, fu disposto che noverar si dovesse fra quelli dei grandi uficiali del regno; sicchè non più sette furono, ma otto. Oltre del capo, composero tal consesso un presidente, tre consiglieri eletti tra' nobili istrutti di pubblica economia, altri tre consiglieri magistrati, ed altri tre eletti fra' negozianti, e da ultimo un segretario. La sua giurisdizione fu in principio estesissima, perocchè ebbe parte in tutte le cause, in tutti gli affari contenziosi che riguardavano qualsiasi commercio o altra cosa di mare, non che le arti e i mestieri. Dava poi il parer suo e vigilava su tutto ciò che riguardar poteva la pubblica economia del regno sotto tutti gli aspetti; per il che avea presso di sè un uficiale detto referendario. Tal consesso fu il primo corpo giudiziario che fra noi scrivesse le sue sentenze in italiano. Nel tempo stesso il Re abolendo i due antichi tribunali del grande ammiraglio e del consolato di mare, instituiva con altra legge dei

Digitized by Google

28 dicembre di quell'anno 1739 un tribunale, in cui si unissero le facoltà di amendue sotto il nome di *Consolato di terra e di mare*, composto di cinque magistrati chiamati consoli per decidere di tutti i litigi che riguardassero i negozi non solo del traffico marittimo, bensì del terrestre, nel che la sua giurisdizione estendevasi per tutta la città di Napoli e i suoi borghi. Sedevano in esso due giureconsulti col titolo di assessori per dar parere negli affari in cui entrasse discussione di leggi. Delle sue sentenze non ci avea richiamo sino a duc. 50; ma da tal somma in poi dovea farsi al Supremo Magistrato del Commercio. Vennero anche sotto lo stesso nome di consolati instituiti consimili tribunali in tutte le province del regno: ma poi si ridussero solo a cinque, e sedevano in Manfredonia, Barletta, Gallipoli, Reggio e Cotrone. Si componevano essi di due negozianti, e di un assessore. Intanto nel 1746 si rinnovò l'antica istituzione della Corte del Grande Almirante, e si restrinse la giurisdizione del Magistrato Supremo di Commercio, a segno che rimase giudice sol per le cause di traffico tra nazionali e stranieri; nè più sedettero in esso consiglieri nobili e negozianti; ma solo un presidente, e cinque consiglieri legali che si eleggevano tra quelli del Sacro Regio Consiglio, e della Camera della Sommaria. E fu fatto questo cangiamento per dimanda de' deputati del donativo di 300,000 ducati che lo impetrarono, vedi stranezza! come grazia, la quale venne accordata, ed inserita tra le altre pretese grazie e privilegi del popolo. Ma poichè frequenti addivennero le competenze di giurisdizione tra il consolato di terra e di mare, e la corte del grande Almirante, con danno estremo della navigazione e del commercio, così con altra legge de' 6 dicembre del 1783 di bel nuovo si unirono questi due consessi in uno, sotto il nome di *ammiragliato e consolato*, per giudicare di tutte le cause che concernessero al commercio e al mare, non meno per le cose che per le persone sotto il riguardo civile e criminale. Venne composto da un presidente togato eletto fra quelli della Camera della Sommaria o del Sacro Regio Consiglio, da due giudici togati, uno per riferire le cause civili, l'altro le criminali, da due assessori presi dall'ordine de' mercatanti che aveano voto deliberativo nelle cause civili, e consultivo nelle criminali, da un Avvocato fiscale, da un altro de' poveri, e da un Segretario. In grado di appello giudicava delle sentenze di questo tribunale il Supremo Magistrato del Commercio, quando le cause eccedevano il valore di ducati 500; e per revisione quando fossero di minor valore. Delle cause criminali potevasi richiamare sol quando la sentenza contenesse una pena afflittiva di corpo, infamia, mutilazione di membri, morte civile o naturale.

Intanto durava ad essere abbietta e povera la condizione della nostra marina e del commercio esterno, siccome per lo addietro scrissi, talchè ne' primi anni del regno di Carlo la navigazione ne' mari e nelle coste del nostro regno facevasi con legni stranieri in difetto dei nazionali, ed appena in pochi siti erano barche pescareccie che animosamente si azzardavano a fare qualche lunghetto viaggio. Derivavano tali mali dalla mancanza di una marina guerriera che avesse potuto difendere i siti lunghesso il mare ed in generale la nostra navigazione dai pirati africani, che fin nei luoghi della Città di Napoli saccheggiavano, bruciavano, e menavano gli uomini a schiavitù, e se nave usciva con ricchi caricamenti per farne traffico era tantosto predata, e tali caricamenti perduti sommavano talora a centinaia di migliaia di ducati, onde i fallimenti, lo sgomento e la maggior paura del mondo. Durava ancora il sistema di tener chiusi i porti e di vietare, e di gravare sommamente

Digitized by Google

la estrazione delle nostre merci, mentrechè in altri Stati le erano conceduti favori, e regolavasi in cotal modo il commercio d' immissione che men pregiudizievole tornasse alla interna industria. D'altra parte nel farsi i caricamenti le formalità legali erano sì varie, sì grandi, e sì opprimenti, che per avere la debita permissione passavano mesi interi, sicchè era forse più agevole prendere una piazza di assedio che ottenere quella permissione. Aggiugnevansi poi le tante altre formalità, e ruberie de' pubblicani nell' esigere i piccioli dazi per la portata, la misura, i caricamenti, e la navigazione del bastimento. E se anche dopo fatto il caricamento ed uscito il legno in alto mare, fosse costretto dalla furia de' venti o dalla burrasca a toccare un altro porto del regno, volevansi di nuovo esigere dazi doganali, ed altre vessazioni venivano fatte.

Pertanto Re Carlo con una legge de' 7 aprile del 1741 determinò quali fossero i dazi da pagarsi per la navigazione, ed il modo come riscuoterli, a fin di frenare gli abusi; e di più con altra legge de' 18 agosto di quello stesso anno, riserbandosi di pubblicare un codice per la navigazione e per il commercio, prescriveva come si dovessero spedire le lettere patenti ai capitani de' bastimenti, e la forma di queste per evitar le frodi e gl'inconvenienti, e dava altresì il modello della bandiera nazionale che le navi dovean portare, essendosi negli scorsi tempi introdotto l' abuso che tutte le nostre navi servivansi di bandiera straniera credendosi in tal modo più sicure e guarentite. Ma altri più rilevanti mali derivavano dalla ignoranza dell' arte e della scienza che le cose del mare riguarda, dalla cattiva costruzione de' legni, dall' affidarsi in mare senza capitani esperti e senza i necessari istrumenti e ogni altra utile cosa, e da ultimo dai finti naufragi che i capitani a bella posta commettevano per frodare i mercatanti. Facevansi contratti di nolo, cambi marittimi, debiti, sicurtà, e per non adempiere a tutte queste obbligazioni, con la più spietata mala fede facevansi spesso naufragare le navi; laonde per questo inconveniente passò in proverbio *bastimento scassato, padrone salvato, barca rotta, conto fatto*. Tanto disordine ed abusi fecero sì che il Re si volgesse di proposito ad emanare una memorabile legge intorno alla navigazione a' 14 agosto del 1751, che forma la prammatica X sotto il titolo *de nautis et portibus*, una parte del proemio della quale, a fin di aversi piena contezza della condizione del tempo, piace qui riportare. » La conferenza che si regge in Segreteria di Stato di Guerra e Marina ha riconosciuto che i atali troppo continui disastri, da cui si vede malmenata la nostra navigazione, sono ormai un effetto della negligenza, rilasciatezza, e debolezza volontaria de' padroni e marinari, anzichè del mare, de' venti, e della forza dei pirati, navigando ognuno o quasi tutti in qualità di padroni e capitani senza sapere i principi di tale officio, e senza essere i loro bastimenti provveduti d'armi, marinari, sarti, attrezzi e piloti convenevoli, e che da questa rilasciata maniera di navigare ne risulta poi che ad ogni menomo leggiero turbine, ed all' aspetto di qualunque vela che si crede nemica, o s' investe o si abbandona il bastimento con discredito notabile di tutta una illustre nazione, con gravissimo danno al commercio, e poca gloria della bandiera. Un tanto danno ed un sì grave scandalo ch' ha contribuito a formare negli stessi barbareschi uno spirito d'insolenza, d'animosità, e di disprezzo sopra i nostri, ha dato motivo alla detta conferenza di commercio di fare alcuni capitoli strettamente diretti a raffrenare i detti abusi, e porre in migliore stato le cose. »

Digitized by Google

Con questa legge, e con molte altre che la seguono, e che tutte comprendonsi nelle nostre prammatiche sotto i titoli *de portubus, et de officio supremi magistrati commercii*, vennero regolate varie cose riguardanti la costruzione, e il provvedimento delle navi, i doveri de' capitani e de' padroni di essi, de' piloti, e de' marinari, i noli, le norme da osservarsi nell'uscire, e nell'entrare ne' porti, i caricamenti, i naufragi, i casi di prede, ed altre simiglievoli cose, che troppo lungo sarebbe qui esporre, sicchè quantunque di proposito non si fosse pubblicato il promesso codice di navigazione, pure con tali leggi in vari tempi dal 1751 in poi vi si provvide.

Pertanto tutte queste cose non arrecarono quel bene che se ne aspettava, perocchè altre nazioni s' erano imposessate ed aveano progredito grandemente nel commercio e nella navigazione; ma valsero non di meno a porre qualche rimedio al male e cominciarono a cangiare le vecchie e dannose pratiche ed a mitigare i funesti effetti di lunghi e gravi soprusi. D'altra parte per quanto re Carlo ed il suo figliuolo Ferdinando si studiassero di nobilitare la mercatura, pure i nostri mercatanti non erano istrutti di ciò che forma il gran commercio. Non erano in relazioni dirette con le grandi nazioni, e per avere qualsiasi commercio avean bisogno di piazze intermedie, e se anche talora spedivano in lontane regioni grandi carichi di mercanzie, non badavano alle sicurtà, non cercavano avere le opportune notizie della condizione de' mercati, e però di poi esposti erano a ribassi di prezzi, e ad altre perdite.

Per accorrere a parecchi di questi inconvenienti, ed in generale per migliorare il nostro commercio esterno, avrebbero contribuito, siccome già dissi, le instituzioni di compagnie o di società di commercio, e di altre cose della stessa natura: ma comechè fra noi fermentasse grandemente lo spirito di associazione de' capitali pure era svariato, e non diretto a uno scopo certo, nè capace di produrre un bene assoluto; perocchè vincer non poteva gli ostacoli che derivavano dalla economica condizione del reame. Vedevi ad esempio un gentiluomo che disinteressatamente armava navi a proprie spese per fare traffico in lontana regione, e di là a poco per difetto di esecuzione l'intrapresa volgeva in rovina. Univasi altra volta gran numero di navi, come nel 1757, a un bel circa sino a quaranta con ricco carico di olio, per vieppiù crescere il traffico di questa merce con le nazioni che ne aveano bisogno, e tantosto un naufragio, vuoi per mala fede, vuoi per ignoranza del nocchiero, rovinava gl' imprenditori e metteva la compagnia delle sicurtà marittime sul punto di fallire. Taluni mostrarono somma perizia nel navigare in lontane regioni, e per azzardo fecero guadagni, ma molti all'opposto incontrarono avversa sorte, dal che poi ingeneravasi timore sino a non fare talune regolari intraprese. D'altra parte si formavano altre associazioni sotto nome di colonne frumentarie, olearie, vinarie: ma queste imprendevano piuttosto fornimenti e appalti anzichè il promovere cose che all'agricoltura e al commercio avessero riguardato. E tali società ordinariamente allogavano gran parte de' loro capitali in compre di quelle rendite fiscali chiamate arrendamenti; e deviavano affatto dal loro scopo. Varie Società di assicurazioni sursero, ma non ebbero gran fortuna. Quella instituita nel 1751 per le sicurtà marittime è più degna di osservazione, perocchè il Sovrano sanzionandola con legge de' 29 Aprile di quell' anno, enumera i danni del passato sistema di assicurazioni marittime; quindi si approvò e si diede privilegio per anni dieci ad una Società anonima con capitale di duc. 100,000 diviso in cinquecento parti o *azioni*, con facoltà, come allora usavano di

Digitized by Google

fare, che fosse tal capitale, o in danaro contante, o in partite di arrendamento: che libere fossero le azioni nel corso, ed esenti da sequestro e altresì di esse costituir si potessero fedecommessi; che i premi di assicurazioni ribassati fossero da quel ch'erano, con obbligo però di fissarsi in ogni sei mesi dopo l'approvazione del Re: vietate furono le assicurazioni con viglietti privati e fu fermato che far si dovessero con iscritture pubbliche; che pagasse la compagnia direttamente all'arrendamento il mezzo per cento sui cambi e sulle sicurtà che faceva. I suoi amministratori erano eletti dagl'interessati. Ancora fu istituita una colonna di assicurazione per le terre alla diritta linea del Vesuvio in caso di occupazione delle sue lave; ma quasi niuno effetto sorti. Mostravano in molte occasioni i nostri marinari sommo ardimento, donde talora ingenerossi e ingegno e talento o fortuna. In ispezialtà ricordo che la pesca dei coralli da rimotissimo tempo facevasi nei mari di Corsica da' marinari di Torre del Greco; ma o per caso o per proposito surse il pensiere di correre per lo stesso oggetto i mari della costa di Africa. Arrise la fortuna, e nel 1780 parecchi di quei marinari occuparono un sito deserto lontano quaranta miglia dalla sponda di Barberia, e ventiquattro dall'isola di Galita, e quel luogo chiamarono *Summo* dal nome di chi il primo ardito fra essi innanzi tutti vi salì. Ivi costruirono capanne, ed altri ricoveri, e pescarono nel lido grandissima quantità di coralli. Di là andarono oltre i capi Negro, Rosa, e Bona, pescando sempre più con maggior successo. E tanto si avanzò questa navigazione e questo lor traffico, che non meno di seicento barche con quattromila marinari vi andavano ogni anno: il che arricchì quella Città di Torre del Greco che già occupata dalla lava del Vesuvio sorgeva più bella. Facevansi per tal pesca private associazioni che solo dall'interesse de' contraenti era regolata. Ma spiacendo oltremodo tali cose a quei della Compagnia di Francia detta *Real Africa*, i quali lo stesso traffico faceano in quei luoghi, e tenendo i Napoletani siccome usurpatori, ricorsero al Ministero francese che per mezzo del nostro Ambasciadore mandò sue lettere alla nostra Corte, la quale esaminato bene questo accidente, rispose con dignità essere quei mari di pubblico diritto, nè potervi avere i francesi privilegio di sorta alcuna da escludere i Napoletani. Di che rimane ancora lo energico e dottissimo parere dato sul proposito a' 29 Marzo del 1788 per comando del Re dal Magistrato di Commercio. Intanto volle il Governo dar legge a quella pesca che, come dissi, il solo privato interesse avea benissimo regolata; quindi a' 14 aprile del 1790, fu emanato dallo stesso Magistrato di Commercio un regolamento, detto poi *codice corallino*, col quale si stabilirono consoli, cassieri, razionali e capisquadra: si dichiararono i doveri de' padroni delle barche, de' marinari, de' negozianti, degli scrivani, de' sensali. Si regolarono la partenza de' legni, la pesca, il ritorno, la vendita de' coralli, i cambi, i pericoli marittimi, e i conti ed altre simili cose. Si formò anche un monte, ed una compagnia con seicentomila ducati di capitale, la quale ebbe bandiera propria sopra scudo con torre azzurra fra due rami di corallo, ed in cima tre gigli d'oro. Ma tanti apparati non giovarono a quel commercio, che anzi da quel tempo il fecero notabilmente scemare.

Erano adunque impulsi che ben diretti e secondati, e che, rimossi gli ostacoli, avrebbero apportato il più gran bene; ma il Governo non poteva fare più di quel che fatto avea a fin di abbattere tanti soprusi: ed altra opera di tempo e cangiamento di opinione eran d'uopo per compiere la cominciata riforma. Non ristava intanto il Sovrano di far trattati di commer-

Digitized by Google

cio, in ispezialtà con la Turchia nel 1740, e altre quistioni con essa per via diplomatica riguardo al commercio finiva nel 1742. Ed altri trattati pur fece con la reggenza di Tripoli nel 1743, con la Danimarca nel 1753, con la Sardegna, e con Genova nel 1786, e coll'Impero russo nel 1787. Ancora avea dichiarato con memorabile editto del 1766 insussistenti presso di noi i privilegi accordati alle navi Inglesi, Francesi, e Spagnuole in forza del trattato da me cennato del 1661. Il quale editto fu sommamente giusto, perochè ove anche avesse voluto dirsi che quel trattato seguitasse a comprendere il nostro reame, che indipendente era nè più legato alla Corte di Spagna, pure, cessata la *reciprocanza* era col fatto cessata ogni nostra obbligazione. Da ultimo tra i vari privilegi concedeva il nostro Governo la franchigia del venti per cento de' dazi quando le navi napoletane venissero direttamente dall'America. Ma ad onta di tutti questi favori, il popol nostro non potette progredir di molto nell'industria, non per difetto di lume, e d'ingegno, chè di troppo ne mostrò, bensì pei vizi della nostra interna amministrazione, de' quali ho discorso in tutto questo libro. A' tempi in che scrisse il Galante il secondo volume della sua opera cioè nel 1789, nel mare Adriatico i soli abitanti di Bari con navi di cattiva costruzione facevan commercio coi Veneziani, con Trieste, e con quei della Dalmazia. In tutta la Capitanata appena qualche pesca facevasi per quelle lunghe spiagge. In Abruzzo ed in Basilicata mancavano affatto le navi. Nella provincia di Terra di Otranto i soli abitanti di Taranto erano uomini di mare, ma non uscivano dalle acque del Ionio. I Calabresi avean mostrato genio per il mare, ma il lor traffico estendevasi lungo le loro coste, ed i soli abitanti di Parghelia, piccola terra della seconda Calabria ulteriore, come un prodigio si spinsero a commerciare e navigare direttamente sulle coste di Spagna, di Francia e dell'America. Il golfo di Napoli coi suoi dintorni era il luogo più florido della marina; in ispezialtà in Napoli stessa, Procida, Ischia, Sorrento, Vico Equense, Pasitano, Conca, e Vietri. Le navi di Sorrento appellate polacche erano assai ben costrutte: portava ognuna di esse sino a tomoli 8000 di grano, ed oltre del traffico per l'interno del regno e per le coste d'Italia, di Francia, e di Spagna; andavano in Portogallo, in Inghilterra, ed in America. Quelli di Pasitano oltrechè fecero gli stessi viaggi, navigavano anche per l'Arcipelago e sempre più accrescevano le loro navi, quelle in ispezialtà dette filuche, le quali celeri e sicure al corso sottraevansi a forza di remi dagli assalti dei pirati africani. Le navi di Procida, detto *pinchi* e *martingane*, trafficavano coll'Abruzzo o con le Puglie e navigavano in Francia ed in Ispagna. Pure, a malgrado di tanta picciolezza della nostra marina, talora non solo fece traffico diretto delle nostre produzioni con diverse nazioni, ma altresì commercio di trasporto de' prodotti dell'industria di taluni Stati, portandoli in altri. Lo stesso Galante assicura che nel 1784 entrarono nel porto di Napoli 2683 bastimenti nostri di varie portate, de' quali 373 erano della portata di 150 a 400 botti, ed in tutto sommavano a 86700 tonnellate: trasportavano 6620 uomini di equipaggio: di più 570 feluche della capacità in tutto di botti 11880, ed aveano 4620 uomini di equipaggio. Si contavano inoltre 120 navi minori dette *trabacoli*, ciascuna di 25 a 200 botti e di 12 a 16 uomini di equipaggio, che destinati erano al trasporto delle derrate nel mare Adriatico.

Pertanto all'antico grave difetto di non esservi marina guerriera che sostenesse quella mercantile, avea il Governo già provveduto, sicchè aumentatala si resero più comuni fra noi le arti necessarie, e ne derivò l'aumento

Digitized by Google

della mercantil marina, l'istruzione, e la disciplina de' nostri marinari, che sobri, arditi, laboriosi, intraprendenti mostraronsi, talchè il perfezionamento della nostra navigazione era prossimo ad ottenersi. Ma aumentatesi in un subito oltre il dovere le nostre navi da guerra, ne seguitò la rovina di quelle da traffico, perocchè il governo tolse a suo salario tutti i marinari di esse, e di più pei bisogni di guerra in cui fummo, tutte quelle navi di mercanti che al commercio eran volte servirono ad altre cose necessarie alla guerra. In varie occasioni nel passato secolo il nostro esterno commercio fu a noi profittevolissimo: il che in gran parte deve attribuirsi al bisogno che nelle politiche vicende che allora agitavano l'Europa aveasi delle nostre produzioni; sicchè la guerra che vari popoli desolava fu di utile al reame di Napoli. Il quale, allorchè dopo il 1790 la temette o sostenne per proprio o per altrui conto, vide rovinata la sua ricchezza, distrutto l'incominciato commercio, e finanche le speranze di questo.

Le produzioni de' paesi stranieri che intorno al 1789 immettevansi nel reame, erano in ispezialtà di acquavite giulebbata, di vini che d'ordinario eran quelli stessi che da noi gli stranieri compravano e restituivano poi perfezionati, di acque di odore a gran copia per la moda che ci avea, di carta, di cera sino al valore di circa ducati 230,000 l'anno, di colori per dipingere, di cotone detto in *lana* e lavorato per un valore annuale di oltre a 500,000 ducati, di cristalli, e vetri, di stoviglie di varia natura e tra le altre la porcellana, di droghe diverse, di aromi, cannella, garofani, pepe, di the in sole libbre 800, di cacao in cantaia 2000, di caffè in cantaia 1000, di cuoia, e pelli di varie specie provvenienti da Francia, da Islanda, da Inghilterra, da Tunisi, da Fiandra, dal Levante, da Spagna, e da Sardegna per un valore di ducati 878,372 : di formaggi per 130 a 140 mila cantaia circa e pel valore di oltre a 4,000000 ducati, di dolci pochissimi, di frutti secchi per un valore meglio di 78,000 ducati, di cavalli non solo di buone razze, ma eziandio di ronzini sino al numero di 2500 circa, per il che era questo uno de' motivi onde le nostre razze continuassaro in rovinosa condizione; di carboni della spiaggia romana sino a venirne cariche 112 barche dette *tartane*, di rubbia in poca quantità sino al valore di 275 ducati; il che mostra il poco uso che ne facevano le nostre fabbriche. Gli oggetti di moda e gli ornamenti della persona quasi tutti venivano dallo straniero, guanti, cappelli di pelo e di paglia per uomini e per donne, ventagli, tabacchiere, bastoni, ombrelli, penne ec. Di grani e legumi più o meno se ne immettevano secondo i dannosi provvedimenti dell'annona; canape in poca quantità che provveniva da Venezia del pari che il lino e i lavori di filo; panno di lana per un valore di 810,632, più altre cose di lana, come cappotti, tessuti diversi, coltri, e cappelli per un altro valore di circa 88000; di legnami grezzi e lavorati, di libri come dissi sino al valore di 32000 ducati, di melassa, di mele, di zolfo, di olio di olive e di lino in poca quantità, di paste lavorate anche in poca quantità, di pece e catrame di varie specie per un valore di 20000 ducati circa: ma dopo il 1790 crebbe oltre a' 30,000; di ferro grezzo per ducati 114,190, lavorato per 195,030, di acciaio in massa cantaia 900, per un valore di ducati 24,300; e lavorato per ducati 9,200: di piombo, rame e bronzo in massa, stagno lavorato ed in massa, di mercurio, di ottone in verghe e filato, di talco, di antimonio, di cinabro, di vitriolo, di peli e crini, di penne da scrivere, di marmi ed altre pietre dure, di polvere di cipro, di liquerizia in poca quantità, di lavori di seta, di salami come acciu-

Digitized by Google

glie, aringhe, baccalà, ed altri pesci salati sino al valore di più di 400,000 ducati, di tabacchi per un valore di 534,000 ducati, di vini circa 15000, di zucchero cantaia 17000 per ducati 25000.

Il commercio della estrazione, dei nostri prodotti era secondo le poche notizie che restano: Di grano, talora se ne permetteva la estrazione insino a 240,000 cantaia per 600,000 ducati circa, di olii 90,000 salme (ciascuna salma di rotola 165) per ducati 1,600,000 di frutta secche, e mandorle, castagne, ed altre simili oltre a' 100,000 ducati, di paste lavorate insino a 176,000 ducati, di vini ed aceti circa 165,000; di canape pettinato ed in funi sino a 44,000 duc.; di cuoia e pelli per circa 33,000 ducati, di cotone in lana sino a cantaia 2687, che a circa ducati 50 il cantaio, davano quasi 150,000 ducati, di panni grossi specialmente per la Sicilia, ed altri lavori di lana, come cappotti, cappelli e berretti, calze, coperte e reti secondochè riferisce Galante per un valore di 722,982; di tele di lino in sino a ducati 56000; di legname per usi diversi 19,000 ducati, e per botti in sino a 520,000 ducati; di oro filato e lavori di oro in poca quantità, di lavori di ferro, di ottone, di rame, di stagno appena 7220 ducati; di seta lavorata libbre 170,000 e grezza libbre 650, cruda libbre 11,000, a matasse 8000 libbre, che secondo i loro prezzi davano 392,000 duc.; di lavori di seta sino a 16,000 ducati; di liquerizia per 110,000 ducati, di salumi appena il tonno di Calabria per barili 230; di sale di Puglia circa 35,000 ducati: di vetri circa 1000 ducati; di sapone, di seme di lino, di manna, di feccia arsa, e tartaro di botte, di galla, di mortella macinata, di pece greca e di resina, di stracci e pezze vecchie, di corde di budella, di agrumi, di carbone di Calabria; di carta pochissimo, di animali in picciola quantità, cioè agnelli, castrati e polli; di poche terre per colori; di libri in sino a ducati 15000.

A quanto sommasse il valore della intera immissione e delle estrazioni, ed in che ragione l'una stesse verso dell'altra, non potrebbesi ora indicare pel difetto di statistica che sempre è stato nella nostra pubblica amministraziene. Re Ferdinando nel 1771 prescrisse ordinarsi un lavoro nel quale per un decennio si fossero raccolte le notizie per la formazione di una bilancia commerciale. Il quale lavoro eseguito in parte venne poi pubblicato dal Galante. Quasi tutti i nostri scrittori di economia del passato secolo, illusi, dal sistema della così detta bilancia di commercio, credettero vedere il valore della immissione assai maggiore di quello della estrazione; e però lamentavano la prossima rovina della nostra industria. Il che era computo fallace, senza niun fondamento; e se in fatti avvennero danni rilevantissimi alla nostra industria dopo il 1790, derivarono essi dalle guerre, dalle politiche vicende, e da tutte quelle altre cause, di che ho tenuto discorso in questo libro.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

GOVERNO DAL 1806 AL 1815; E DAL RITORNO DEI BORBONI DA QUESTA EPOCA INSINO AL 1835.

CAPITOLO I.

Sposizione di quanto riguardò alle instituzioni politiche, all' amministrazione in generale, e a' casi più memorabili ch'ebbero luogo dal 1806 al 1815.

SEZIONE I.

Reggimento di Giuseppe Bonaparte, e di Gioacchino Murat.

Entrato l'esercito francese nella Città di Napoli, venne assunto il governo dello Stato da Giuseppe Bonaparte come supremo capitano delle armi e luogotenente dell' Imperator Napoleone suo fratello; nè prima del mese di maggio di quell' anno 1806 gli fu conceduto averne titolo di re indipendente. Solo serbossi quell'imperatore poter disporre nel nostro reame di quattro feudi, e di un'annua entrata di un milione di franchi. Venne intanto partita la pubblica amministrazione, come per lo innanti, in Ministeri di Giustizia, di Finanza, di Guerra, e di Marina. Ma instituivasi separato dagli altri un Ministero che pigliasse cura di tutte le convenienze co' Governi stranieri, e però detto degli *affari esteri*, ed un altro appellato del *culto*, da cui dipendesse quanto la Religione ed il sacerdozio riguardasse, e medesimamente ministero separato avea quella parte di pubblico reggimento che oggidì viene distinto col nome di Polizia. La quale ebbe allora, oltre degli ordinari, ben altri estraordinari poteri, e prendendo ovunque ingerenza sullo stato e le opinioni delle persone, e potendo queste a suo talento arrestare, e ritenere sotto pretesto di delitti di maestà, fu una formidabile forza maggiore di qualsiasi forza di milizia, che quel Governo instituiva. Pure accanto di tale temuta instituzione, quella sorgeva nuova del tutto presso di noi che *Ministero dell'interno* appellossi, dal quale dipender dovesse quanto riguardasse alla pubblica sanità, all' amministrazione delle province e delle comuni, sì per gli uffiziali di queste, sì per le cose di contabilità e per qualsiasi rendita e spesa; al mantenimento e a quanto concerner potesse alle case di arresto e di reclusione, alle prigioni, agli ospedali civili, ai soccorsi, e ad ogni stabilimento per la mendicità, alle case di lavoro, agli stabilimenti di beneficenza, e ad ogni altro luogo pio e corporazione amministrati dai laici per esercizio di opere di pubblico

Digitized by Google

bene: a tutte le opere pubbliche, vuoi per porti, argini, strade, vuoi per edifizi pubblici e monumenti, vuoi per porti mercantili, canali, e bonificamenti di luoghi paludosi e terre inculte, ed altresì per regolare l'irrigazione e l'uso delle acque, e le escavazioni di oggetti di antichità: all'istruzione pubblica in tutta la estensione della parola, alle scuole, all'università degli studi, a' musei, alle biblioteche, alle società letterarie; all'agricoltura, al commercio interno, alle manifatture, ed in generale all'industria, alle arti, a' teatri, e a quanto altro potesse aver relazione con ciò che presso a poco va compreso sotto il nome di statistica, in ispezialtà per la popolazione e i prodotti del reame, e da ultimo ai premi, e agl'incoraggiamenti, per qualsiasi scoverta ed invenzione, non che ai soccorsi da dare a' letterati poveri. Come ognun vede, non è già che tali cose per lo innanti non fossero state regolate dalla pubblica amministrazione, ma trovandosi esse confuse fra i diversi ripartimenti dello Stato, ne seguitava che non vi si portasse la convenevole vigilanza e cura affin di giungere a un utile scopo. In ispezialtà, per ciò che concerne la particolare amministrazione delle province e dei comuni, l'industria ed altre economiche cose, una parte di esse era confusa coll'amministrazione della giustizia, e un'altra con quella che oggi della finanza propriamente si appella. Così dal 1806 in poi quella branca dell'amministrazione dello Stato ch'io chiamo economica, fu divisa in due, l'una che avesse cura delle rendite, e della spesa propriamente a carico dello Stato, e l'altra che intendesse alle particolari rendite, e alle spese delle province per loro speciali bisogni ed all'industria in generale, ed a molte cose che riguardano la proprietà pubblica e privata non considerata per civili obblighi e contratti. Ma tal divisione, che a dir certo fu uu grandissimo bene, nè a quel tempo nè di poi si è fatta con quella esattezza che la importante amministrazione della economia dello Stato richiede; e tra le altre cose si è creduto potervi essere in uno stesso Stato pel medesimo oggetto una separata amministrazione per province e comuni, non conforme nè concordante con quella dello Stato, e della finanza, ma talora quasi indipendente e tale altra del tutto dipendente da esse, sicchè ne son derivati vari inconvenienti, e l'una parte o per le persone o per le cose non è stata talvolta in armonia, ma di pregiudizio all'altra; e quindi l'intero corpo dello Stato ne ha patito danno. E vedi altresì che allora tra le altre cose non stimavasi il commercio esterno come parte dell'industria e dell'amministrazione economica, talchè da prima rimase tra le attribuzioni del Ministero di marina, e di là a poco fu unito con quello degli affari stranieri. Che che ne sia di tali cose, l'utilità del novello ministero fu tantosto palese, ed essendo esso regolato per ben otto anni da Giuseppe Zurlo, ne seguitarono varie importanti e vantaggiose riforme nel nostro sistema economico. E parve che questo ministro volesse far dimenticare quello che di male era avvenuto nel 1801 quando regolò la finanza.

La casa del Re ebbe in principio un ministro, e continuarono a dipendere da essa varie cose che riguardavano l'amministrazione dello Stato, in ispezialtà le manifatture, i musei, le biblioteche, e gli scavi; ma come nel 1807 furono tali cose messe sotto il reggimento del Ministero delle cose interne, così da quel tempo sempre più fermossi il principio di dover essere separata in tutto dalla pubblica amministrazione l'azienda della regal magione.

Non minori importanti ordinamenti si davano all'amministrazione della giustizia, si per l'abolizione di tanti fori privilegiati, di giunte e particolari magistrature, e si per la riforma de' tri-

Digitized by Google

bunali, de' quali l'istituzione la forma ed i nomi cangiarono, e si perchè la magistratura fu in fatti consi derata indipendente nel giudicare, n on più immischiandosi il Sovrano a d ffinir controversie con rescritti e particolari leggi, e sì da ultimo perchè all' antica confusione di tante e svariate leggi, usi, e consuetudini si sostituivano codici meno confusi, più chiari ed ordinati. E poichè i particolari di tale amministrazione non entrano nello scopo della mia opera, e sino alla nausea sono narrati da quei che delle nostre cose forensi hanno trattato, così non istimo d' uopo andare in essi intrattenendo il lettore.

L' antico Consiglio di Stato anche abolivasi, e sotto questo nome un'altra instituzione ebbe luogo. Da prima venne incaricato di dar parere in tutti gli affari ne' quali sul rapporto de' ministri era dal Re consultato, eccetto che in fatto di tributi pei quali esserlo dovea assolutamente; ma di poi oltre di tale facoltà si aggiunse dover esser preseduto dal Re, e composto dai principi della real famiglia, dai ministri di stato, dal presidente della Corte di Cassazione, da un numero di consiglieri non minore di ventisei, nè maggiore di trentasei, e da un numero di *relatori* ed *uditori* per preparare e proporre gli affari, e da un segretario. Era esso diviso in quattro sezioni, cioè per la Giustizia e pel Culto, per l'Interno e la Polizia, per la Finanza, per la Guerra e Marina. Emetteva avvisi nella discussione, compilazione, ed interpetrazione di leggi, e di generali regolamenti di pubblica amministrazione. Disaminava le dimande, e quanto concernesse alle imposte e alle rendite de' comuni allorchè oltrepassassero i duc. 5000 di rendita, e alla compera e a ogni altra alienazione non meno de' beni municipali, che di altri pubblici stabilimenti e luoghi pii. Veniva consultato quando gli stranieri, o altri che ne avessero il diritto, chiedevan privilegio di naturalità. Era poi una specie di corpo giudiziario senza che però giudicasse, ma dando avvisi intorno a ciò che fu appellato *contenzioso dell'amministrazione pubblica;* perocchè allora si credette guarantire talune cose di pubblica amministrazione per mezzo di leggi, e magistrati distinti da quelli ordinari per tutte le controversie; il quale principio, per quanta esperienza mi avessi in tali cose, non ho sinora veduto nè bene fermato, nè bene espresso, nè ben distinto, nè e quale e quanta utilità arrecar potesse, sicchè disordine, confusione, e lungherie ne sono state le inevitabili conseguenze. Laonde il consiglio di Stato cangiato era per questo verso in una specie di Tribunale, ed all'uopo era designato con apposito regolamento il modo di procedere. Giudicava poi de' così detti *conflitti* di *giurisdizione* tra i corpi *amministrativi* e *giudiziari* e del contenzioso in fatto di tributi diretti, della intimazione de' giudizi contra gli ufiziali della pubblica amministrazione, de' richiami e de' soprusi in materia ecclesiastica, e delle controversie tra la Finanza e i particolari cittadini per la esecuzione de' contratti di censo del Tavoliere, e delle controversie di confine tra un comune ed un altro. Conosceva da ultimo dietro comando del Re di tutte le controversie e dimande riguardo a' contratti fatti coi Ministri di Stato e coll' intendente della Real Casa per fornimenti e lavori eseguiti; come altresì delle decisioni della Gran Corte dei Conti e del Consiglio delle prede marittime. Qualunque avviso, parere, e giudizio del Consiglio non poteva avere esecuzione senza che fosse approvato dal Sovrano, ed allora avea forza di legge. Essendo i ministri di Stato parte di questo Consiglio, erano chiamati nella discussione che in esso facevasi degli affari, e la loro opinione veniva disanimata.

In quanto alla divisione del regno, per facilitare la comunicazione e l'esecuzione degli ordinamenti, come al-

Digitized by Google

tresì per tutto ciò che riguardava il governo dello Stato, parecchie leggi furono promulgate in numero meglio di cinquantasei dal 1806 al 1815, per le quali in somma venne fermato esser distinta e separata dall'amministrazione detta propriamente dello Stato, quella che particolarmente concerne le province, ed i comuni; esser diviso il regno in quattordici province, cinquanta distretti, quattrocentonovantaquattro circondari e millesettentotrentadue comuni. Ad ogni provincia fu preposto a reggerla un uficiale col nome d'Intendente, perchè dirigesse l'amministrazione de' comuni, e de' pubblici stabilimenti, e vigilasse l'andamento di tutte le altre amministrazioni pubbliche, promulgasse le leggi, e ne assicurasse l'esecuzione, vegliasse l'ordine pubblico, e da ultimo visitasse personalmente ogni due anni la provincia a fin di ottenere dal Governo, sempre che il credesse utile, tutto ciò che potesse fare il bene della medesima. Un collaboratore che il sostituisse nelle occasioni fu dato all' Intendente, col nome di Segretario generale. A presedere per ciascun distretto facendovi le veci dell' Intendente, fu destinato un altro uficiale col nome di Sottointendente. Ogni comune venne poi retto dal Sindaco, e da due Eletti. Un corpo chiamato decurionato composto di eletti cittadini fu destinato ad essere il consiglio del municipio. Per tutte le altre parti della pubblica amministrazione, come per quella della giustizia, dell'esercito, delle cose di mare, e della finanza, eranvi nelle province altre autorità. Delle quali nel IV Capitolo di questo libro torrò solo ad esporre quella parte che concernesse l'amministrazione economica dello Stato o fosse da questa dipendente.

Ma le più importanti riforme, che in grandissima parte operarono un cangiamento politico fra noi, furono quelle che riguardarono alla proprietà, e seco in parti cangiò lo stato degli uomini, alla finanza e all' industria, vuoi abolendosi la feudalità e moltissime instituzioni che inceppavano la proprietà, vuoi chiamando al demanio un'immensa quantità di beni ecclesiastici, e mettendoli in vendita per soddisfare al gravissimo debito onde oppressa era la finanza, vuoi richiamando a questa dazi alienati o usurpati, che da essa doveano amministrarsi, e non da altri, e componendo in miglior ordine e metodo la rendita, e la spesa pubblica, vuoi da ultimo prendendo più direttamente di mira l'industria agraria, la manifatturiera e la commerciale: delle quali cose tutte con particolarità farò materia del mio dire nei capitoli che seguono.

Ardeva la guerra nell'esterno e nell'interno del nostro reame, e pure per effetto di tali cangiamenti attiva si rendeva la circolazione delle ricchezze, e l'industria trovava adito a vieppiù sprigionarsi. Cadevano non poche antiche grandiose fortune fondate su cattivi sistemi, sopra abusi, e sopra odiosi privilegi, e la ricchezza rendutasi più uguale, e meglio ripartita, aumentandosi a un tempo l'opera della fatiga, e seco la stessa ricchezza, ne seguitò che anche il comodo ed il lusso si accrescessero. Ebbe il Governo di che discorro somma energia e fermezza e rapido movimento in qualsiasi cosa, il quale era impresso dalla condizione politica in cui era l' Europa, e soprattutto dal desiderio di riforma che parte del popol nostro nutriva. E però quel Governo riuscì nella sua intrapresa, non solo per forza delle armi, che delle opinioni. Sovente errava nella elezione de' mezzi, o nello scopo, ma gli errori per l' energia e il movimento che ci avea o non erano avvertiti o subitamente venivan riparati. E chi oggi attentamente osserva la legislazione e l'andamento della pubblica amministrazione di quel tempo, quando tali cose si fa a considerare, non maraviglierà vedendo come ad onta di

Digitized by Google

moltissimi errori e disordini fu spesso felice il risultamento. Venne grandemente messa in opera la molle de' premi e degl'incoraggiamenti, anche talora sino alla inutile profusione. In generale si tenne il sistema d'interessare ogni ordine di cittadini nel cangiamento che facevasi, senza di che niuna riforma può operarsi in veruno Stato.

Ma mentrechè intendevasi a tali cangiamenti, stavano tuttavia nell'anno 1806 gli avanzi dell'esercito di re Ferdinando nelle Calabrie, uniti con le milizie Inglesi, e con tutti coloro che avversi al nuovo ordine di cose insorgevano contro di esso a mano armata. È però furon quelle province messe in istato di guerra, sicchè l'esercito colà mandato mantener doveasi a carico di esse. E medesimamente fu disposto che i briganti, ed i capi delle bande armate fossero giudicati tantosto dalle militari commissioni, presenti o assenti che fossero, ed oltre della morte si punissero anche ne' beni, la vendita de' quali si faceva a pro di quei comuni che avean fatte delle spese per il francese esercito. Dubbia fu la sorte della guerra, ed ostinata, lunga e valida la resistenza che le francesi milizie sperimentarono ovunque, non tanto allorchè pugnavano con le regolari soldatesche, ma sopratto quando stavano a fronte di uomini in quella occasione armati. E chi con maturo giudizio toglie a disaminare i particolari di questa guerra, vedrà di quali passioni e sentimenti fossero capaci i napoletani, e come, senza che gloria glie ne venisse, moltissimi di essi lottarono con incredibile valore senza ajuti fra stenti, fatiche e sagrifizi, vincendo sovente gli stessi agguerriti soldati francesi usati alla vittoria e retti da capitani di altissimo nome.

Era intanto il nostro reame diviso in parti per politiche opinioni: i più de' napoletani stavano apertamente o in segreto pei Borboni, e il minor numero di essi aderiva al nuovo governo, fra' quali massimamonte coloro che avean seguitato le parti della repubblica del 1799; sicchè dappertutto levavansi a romore per ritornar le cose al primiero stato; il che forse non sarebbe riescito difficile, ove il governo di Giuseppe Bonaparte non avesse praticato spedienti di sommo rigore, e punizioni moltissime e straordinarie; ed ove, meglio che delle milizie, non si fosse giovato della segreta forza della polizia, la quale sovente usò non leali mezzi che corruppero vieppiù la morale ed aprirono alle spie e ad altri disonesti uomini maggior campo a ingrandirsi sull'altrui rovina! Ma non si tosto un tumulto sedavasi, che altri se ne movevano, ed eran sostenuti ovunque dai briganti, co' quali spesso collegavansi, o li favoreggiavano coloro che aveano in odio i francesi; onde seguitavano acerbissime vendette, devastamenti, ruberie, ed incendi di paesi e stragi d'uomini e di animali. A questa calamità vanamente il governo accorreva con la forza dell' esercito, che bastevole non era, e sperimentava sempre tristi vicende; laonde fu pur mestieri volgersi a nuove misure per ottener l'intento, e tra esse quella fu messa in opera di dichiarare le comuni tenute a tutti i danni cagionati da' briganti, quando fossero convinte non aver adoperati i mezzi opportuni per respingerli; il che venne con rigore eseguito non solo, ma spesso con ingiustizia; e di vantaggio fu prescritto che si confiscassero i beni di coloro che avessero chiamati i briganti ad entrar nelle comuni.

Intanto dopo vari avvenimenti concedeva l' Imperador Napoleone il reame della Spagna a Giuseppe suo fratello, e a' 15 di luglio del 1808 dava quello delle due Sicilie a Gioacchino Murat Duca di Berg e di Cleves e grande ammiraglio dell'impero, già disposato con la sua sorella Carolina, che era stato preceduto fra noi da grande ammirazione del suo militar valore. Ancora lo stesso Napoleone,

Digitized by Google

che promettitore e distruttore a un tempo era di libere instituzioni de' popoli, una a noi ne mandava da Bajona, ed assicurava di guarantirla. La quale costituzione, che venne pubblicata in Napoli a' 3 del seguente mese di luglio, ed appellossi *statuto di Bajona*, a ben considerarla, non altro contiene che un accozzamento di formole, di cerimonie e di norme d'amministrazione, ed è divisa in undici capi. Nel primo si confermava la religione Cattolica Apostolica Romana esser quella dello Stato. Nel secondo fermavasi il diritto ereditario alla corona. Nel terzo si trattava del reggimento dello Stato in caso di minor età del Re. Nel quarto de' titoli, e della dote della Real Casa, separata ma pagata dalla finanza. Nel quinto de' grandi uficiali della corona. Nel sesto del ministero; e nel settimo del consiglio di Stato in quella guisa di sopra ho già esposto. Nell'ottavo creavasi il parlamento nazionale composto di cento persone divise in cinque sedili — clero — nobiltà — possidenti — dotti — commercianti. Ottanta di essi sarebbero stati eletti dal Re, e gli altri venti dai così detti collegi elettorali. Gli ecclesiastici, i nobili, e i dotti diceasi dovervi sedere a vita; i proprietari, e commercianti variare in ogni tre anni. Adunarsi tal parlamento in ogni 3 anni a richiesta del Re, che il poteva prorogare, e sciogliere a suo talento. Gli si negava facoltà di proporre alcuna cosa da sè, ma solo dovea trattare ciò che al Re piacesse. Le sue sessioni, i voti, e le deliberazioni segrete; la pubblicazione surrettizia punirsi come ribellione. Nel capo nono si statuiva l'ordine giudiziario. Nel decimo confermavasi quanto erasi fatto riguardo all'amministrazione delle provincie. Nell'undecimo da ultimo dettavansi norme generali per la cittadinanza, secondo il modo di averla, di acquistarla, e di concedersi o togliersi. Una delle cose più memorabili di tale ordinamento politico era la creazione di un corpo intermedio tra il popolo e il Re, che fin da' tempi di Carlo III erasi cercato per ogni modo di abbattere. Tal corpo che più non poteva avere politica esistenza, era la nobiltà che lo stesso Governo creava, non feudale, non ereditaria, ma con titoli, onori e doni, onde ei stesso si proponeva di premiare il merito in qualsiasi persona si fosse. E comechè il novello Sovrano Gioacchino Murat, che prese il cognome di Napoleone, avesse promesso di mantenere quello statuto che in picciola parte cangiava la forma del governo, pure o per timore che non avesse aperto un adito a più liberali instituzioni, o per altre cagioni ch'ora è difficile chiarire, non ebbe esecuzione alcuna, ad onta che sempre si manifestasse il proponimento di volerlo eseguire. Solo il Governo convocò di anno in anno secondo il tempo determinato in una legge di settembre del 1808 i consigli di provincia e di distretto, i quali avvegnacchè fossero instituiti come corpi municipali, pure tengono in qualche modo alla nostra forma politica.

Convocando tali consigli cominciò Murat il reggimento dello Stato nel mese di Settembre del 1808, e le sue prime cure furono la minorazione dell'esercito Francese che dimorava nel regno, e della spesa che per esso faceasi, dando subito opera a formar nazionali milizie. Medesimamente molti richiamò che spatriati erano per delitti di politiche opinioni, e da ultimo mandò subito a termine la presa dell'isola di Capri che occupata era dai soldati Inglesi e da quelli di Re Ferdinando Borbone comandati da Hudson-Lowo, e dichiarò anche nel dì 1 dicembre di quell'anno 1808, che non più in istato di guerra fossero le Calabrie. Ma di là a poco e propriamente intorno alla metà del 1809, messi in istato di difesa i siti lunghesso il mare, e riunita eletta mano di soldati Francesi e Napoletani nelle stesse Calabrie, ed armata una flotta, proponevasi Mu-

Digitized by Google

rat non solo di respingere le aggressioni dell'esercito e della flotta Anglo-Sicula, ma sopratutto d'invader la Sicilia. Ed in questo suo proponimento vieppiù andavasi fermando per il timore concepito dopo il matrimonio di Napoleone con una principessa della casa d'Austria, presso della quale avesse potuto valere l' opera della nostra regina Carolina, perchè il reame di Napoli tornasse ai Borboni. Pertanto venne nel 1810 posto il campo nell'estrema Calabria tra Reggio e Scilla, e cominciò Murat la sua impresa prendendo il nome e l'uficio di luogotenente di Napoleone nelle Calabrie. Ma Napoleone, il quale non avea in animo di far quella impresa, e piuttosto verso quei luoghi volea tener volta l'attenzione degl'Inglesi, perchè nol disturbassero al tutto negli altri suoi disegni, senza mettere Murat a parte di tali cose, avea disposto che la Sicilia non mai si potesse attaccare senza l'assentimento di Grenier ch'egli avea eletto a duce delle Francesi schiere, e che solo era depositario di quel segreto. Laonde dopo vari accidenti e dopo inutili e grosse spese levò Murat il campo da quei luoghi, e tornossene in Napoli intorno alla fine del 1810. Ed in questo tempo il reame sembrava poter godere di qualche calma, perocchè la fortuna delle armi di Napoleone in Germania, e tutti gli avvenimenti che l' avean seguitato non davano animo all'esercito ed alla flotta Anglo-Sicula d'infestare i luoghi lunghesso il mare, o di tentare qualche intrapresa, sicchè abbandonarono essi qualche paese nelle Calabrie che già occupato aveano, e le isole d' Ischia, di Procida, di Ponza e di Ventotene. Ma eransi in questo mezzo in istraordinario modo nel reame moltiplicati i briganti, segnatamente in Basilicata, e nelle Calabrie, i quali ovunque commettevano atroci delitti non mai disgiunti da saccheggi, da ineendi, e devastazioni. E in taluni luoghi tra Salerno e la Basilicata giunsero a starsene sino al numero di 1300, tra' quali 400 con cavalli a campo aperto, come ordinata milizia. In altri luoghi, innanzi a bande di briganti furon costretti a cedere e ad indietreggiare le regolari milizie francesi e napoletane. Per il che mentre davasi dal governo qualche compenso ai miseri danneggiati, si fecero leggi severissime per le quali minacciata era la pena di morte, e la confiscazione de' beni non solo ai briganti, ma a quei che li favoreggiassero, o sostenessero, ed inoltre fu prescritto doversi compilare dal comandante militare, e dall' Intendente di ogni provincia certe liste, ove notati erano i nomi de' briganti, i quali dopo questo atto venivano messi fuori della legge, talchè a chiunque era lecito ucciderli o arrestarli. Ma nel caso di arresto erano giudicati dalle militari commissioni con forme celerissime e spedite oltre ogni credere. Per tali prescrizioni si fece aperto dalle liste lo straordinario numero de' briganti che furono distrutti non senza atti di barbara crudeltà che gli ufficiali del Governo usavano contro di essi, e dei miseri loro innocenti e vecchi e deboli parenti. Nelle Calabrie, ove più forti erano i briganti; furono nell'ottobre dell' anno 1810 conferiti pieni poteri al general Francese Manes, il quale alle accennate disposizioni di leggi altre ne unì ancor più severe, punendo di morte chiunque avesse avuto la più picciola relazione co' briganti, senza che neppure alcuna se ne permettesse tra fratelli, padri figliuoli, mariti e mogli. Tutti i cittadini star doveano armati con obbligo di uccidere i briganti anche se loro fratelli, figli o padri si fossero. S'impedirono i lavori della campagna, non fu permesso portar cibo agli stessi coltivatori della terra a fin d'isolare del tutto i briganti e ridurli per fame. E perchè tali cose fossero eseguite con sommo rigore, veniva la minima infrazione punita di morte, non rispettandosi nè la buona fede nè la sventura, nè il sesso, nè la vec-

Digitized by Google

chiaia, e nè anche la tenerissima età; sicchè quasi diresti ch'era ivi cessato ogni senso di umanità e sciolto qualsiasi social legame. Di 3000 briganti, che leggevansi nelle liste pubblicate al cominciar di novembre del 1810, non uno restavane al finir del seguente mese di dicembre. Pochi fuggirono in Sicilia; parte morirono di fame e di stento, altri presi a tradimento, o combattendo, furono giudicati, e messi a morte; e non pochi dopo ostinata resistenza diedero prove di tal coraggio e fermezza, che ove per avventura una degna causa e non il delitto avessero parteggiato, avrebbero le virtù loro uguagliato anche quelle più chiare della moderna e dell'antica età.

Ma andava sempre più rallentandosi la dipendenza di Murat da Napoleone, e malgrado che quegli mandasse milizie per la guerra di Russia, come già fatto avea per quella di Spagna, e colà, e di poi nella guerra contra i collegati, seguitasse il francese Imperatore, e vi combattesse con gloria somma, pure sin dal 1811, a fin di rendersi del tutto Sovrano indipendente, avea ordinato un forte esercito Napoletano, e congedato il francese che stanziava nel Regno. Dichiarava a un tempo niun forestiere potesse avere impieghi nel nostro reame, se non fosse Napoletano, o avesse ottenuto la cittadinanza; le quali cose furono cagione di grave disgusto non meno alla prudente sua consorte che a Napoleone, e dopo varie vicende di famiglia, uscì dal regno il francese esercito, ma quelli vi restarono che impiegati erano in ufici civili. Non pertanto Murat, e per giunger al suo fine, e per impulso del proprio cuore, studiavasi vieppiù di farsi caro alla moltitudine o non vessandola co' rigori e i rigiri della odiata polizia, o condonando sempre e non perseguitando delitti di opinioni politiche, o favoreggiando l'istruzione e l'educazione, le arti e l'industria e le opere pubbliche, o allettando le persone con premi, largizioni ed impieghi, o pure ostentando ed incoraggiando un lusso sino allora non veduto, e largheggiando di feste, e di altre simili cose che di sprone e moto erano all'universale, talchè ad onta della guerra nell'esterno, e dei briganti e di altri danni in talune parti del regno, pure nella capitale, ed in molti altri luoghi delle province vedevi e gioia e lusso e feste e moto d'industria, come se profonda e stabil pace ovunque regnasse.

Avveniva intanto un importante cangiamento politico nella vicina Sicilia. Da che Re Ferdinando avea colà riparato, tutto pose in opera l'Inghilterra per avervi sommo potere, in guisa che vi teneva un esercito inglese comandato da Bentick il quale riuniva l'ufizio di generale a quello di ministro plenipotenziario, e disponeva di quel reame a suo talento. Tantosto le opinioni furono rivolte a libera costituzione politica, e non insianuadosi altra scelta che quella inglese, così tra vari accidenti fu questa proposta dal parlamento nazionale collegialmente riunito nel dì 20 luglio del 1812, ed il Re la sanzionò con due diplomi del 5 febbraio e de' 25 maggio 1813. Erasi tentato di fare che il Re abdicasse al trono, ma egli non aderendo a tale inchiesta pensò al contrario d'investire di pieno regio potere il suo primo figliuolo Francesco, che per lui reggesse lo Stato col nome di vicario. Si volle anche lo scioglimento dell'esercito di Re Ferdinando, sicchè gli avanzi delle napoletane milizie che colà trovavansi vennero confusi nei reggimenti comandati da inglesi capitani. La Regina Carolina fu costretta ad allontanarsi, e dopo varie ingrate vicende riparò in Vienna dove poi a' 7 settembre del 1814 morì nel castello di Hetzendorf. L'avvenimento della libera costituzione in Sicilia destò l'amor proprio di taluni napoletani che non si credevano meno de' siciliani ad averne una simile, e rammentavano sul proposito le promesse di Murat quan-

Digitized by Google

do veniva a regnare, e lo statuto di Baiona che ad onta di non esser vera libera costituzione, pure non aveasi voluto mandare ad esecuzione. Era stata dal governo di Murat favoreggiata non poco la setta appellata dei carbonari per averla ligia a' suoi voleri; ma in quesa setta appunto nelle Calabrie, là dove bagnata era ancor la terra del sangue di tante vittime cadute o per vendetta de' briganti, o per gli esagerati rigori del governo, sursero taluni uomini arditi ed intraprendenti i quali reclamavano l'adempimento di libere instituzioni. Ma questa specie di tumulto niuna conseguenza produsse, perocchè finì appena che sotto sembiante di amicizia dal comandante militare della provincia fu arrestato e poi messo a morte il valoreso Capobianco ch'erane capo; e questo fatto fu presagio di disavventura per Murat, al quale allora tutto sembrava promettere un prospero avvenire. Intanto disunitosi Murat dagl'interessi di Napoleone, pensò collegarsi contro di lui co' Sovrani confederati, e però nel dì 11 gennaio del 1814 fermava con l'Austria un trattato per continuare con essa la guerra contra la Francia per il ristabilimento dell'equilibrio politico in Europa. Prometteva l'Austria somministrare 150,000 soldati, de' quali 60,000 in Italia, e Murat ne prometteva 30,000. Si riserbavano amendue in caso di bisogno di accrescere tali milizie che avrebbero avuto a capo il Re di Napoli, ed in suo difetto il più antico Generale Austriaco. Riconosceva l'Austria il dominio e la sovranità di Murat negli Stati che teneva, e questi al contrario riconosceva le antiche ragioni dell'Austria sull'Italia. Fermavasi non far essi altra tregua o pace se non d'accordo comune; e prometteva l'Austria i suoi uffici per pacificar Napoli con le potenze sue confederate e coll'Inghilterra. Un altro trattato ebbe Murat a' 26 di quel mese coll'Inghilterra, detto *armistizio*, col quale fu convenuto cessar subito la guerra, addivenir libero il commercio, adoperarsi insieme con l'Austria per la prossima guerra d'Italia. Avea pertanto Murat sin dal mese di novembre del 1813 mandato milizie Napoletane in Roma ed Ancona, il che ingenerò sospetto della sua fede nell'esercito Francese che stava in quei luoghi. Ma appena furono seguiti quei trattati, pose egli in campo un esercito di 22,000 uomini da lui stesso comandato. I Napoletani in questa guerra occuparono Civitavecchia, i forti di Castelsantangelo, di Firenze, di Ferrara, e di Livorno; posero quest'ultima città in istato di difesa, e scacciando i Francesi mostrarono ovunque molto valore. Stavansi intanto gli eserciti come segue. Bellegarde comandava 45,000 Austriaci e campeggiava la sinistra sponda del Mincio; Murat con 22,000 Napoletani, toccando il Po, e guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli Stati di Roma, e la Toscana, si estendeva sino a Reggio e Modena; dipendevano da lui 8000 Austriaci capitanati da Nugent. Bentinck con 14,000 soldati Inglesi e Siciliani stava sui monti di Sarzana. E dall'altra parte d'Italia il Vicerè Eugenio con 50,000, tra Francesi ed Italiani, occupava i campi sulla destra sponda del Mincio, custodiva un ponte sul Po a Borgoforte, e teneva Piacenza. Un picciol presidio Francese era in Genova, la quale fu poi resa a' soldati Inglesi e del Re Ferdinando Borbone. In tale stato di cose Murat pensava poter agevolmente praticare quell'antica dubbiosa e non franca politica che mentre stimavasi sostegno fu poi rovina degli Italiani governi. Ei guerreggiava con la Francia, e voleva che questa nol credesse suo nemico. Erasi unito d'interessi con l'Austria, e per proprio conto cercava sollevare, ed unire a sè gl'Italiani, e però dichiarava esser giunto il momento in cui questi si unirebbero sotto la stessa bandiera; e di vantaggio dava agli Stati occupati, e tra questi a Roma, forme ed ordini comuni di governo.

Digitized by Google

Ma Bellegarde all'opposto faceva noto esser proponimento de' re federati restituire gli Stati al Re di Sardegna, alla Casa d'Este, al Gran Duca di Toscana ed al Papa. Ed il Papa stesso già tornava, e trionfante entrava in Roma a' 24 maggio del 1814.

Ma destavansi nel nostro reame motivi di malcontento contro Murat, e mentre ei pensava ad ingrandirsi in Italia, avvenne contro di lui una aperta ribellione negli Abruzzi, e propriamente nella provincia detta di Teramo, ove senza delitti, sangue e fatiga a' 31 marzo del 1814 la setta dei carbonari gridò caduto il governo di lui, ed invece ristabilito quello di Re Ferdinando con libera costituzione. La quale ribellione fu troncata nel nascere, e venne mandato colà il general francese Montigny che avendo punito di morte parecchie persone ne impedì subitamente ogni altro progresso.

Intanto per l'abdicazione di Napoleone al Trono della Francia e per il ritorno che vi faceano i Borboni, ogni guerra finiva anche in Italia, che restava sgombra delle francesi armi. Sicchè Vittorio Emmanuele ritornò a governare nel Piemonte, e Ferdinando III nella Toscana. Tutto il già regno Italico, Parma, Piacenza, Modena, Lucca, le tre Legazioni, ed i Presidi di Toscana furono occupati dai Tedeschi. E di là a poco l'antica Lombardia passò sotto l'impero austriaco. In tale occasione obbliavasi dal governo di Napoli che i Presidi di Toscana non erano stati disuniti dal reame che per le vicende della francese rivoluzione. Le sole Marche aveano milizie Napoletane.

In questo mentre a' 30 maggio di quell'anno 1814 fermavansi in Parigi trattati di pace tra le potenze Europee, ne' quali nulla si stabilì per Murat, e convocato di poi il noto congresso di ambasciadori in Vienna per risolvere i casi dubbi di dominio, vi furono spediti da Murat per suoi legati il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati. Vedeano certi adulatori che circondavano Murat il pericolo al quale era esposto, e però a fin di mostrargli che il popolo eragli sommamente affezionato, procurarono orazioni, chiamate *indirizzi*, da ogni autorità, da ogni ordine e ceto di persone; e pubblicavano un libro intitolato *i voti dei napoletani al congresso di Vienna*, nelle quali scritture spesso furon mentiti i fatti e profuse ogni sorta di lodi in modo vilissimo. Erasi anche disposto con decreto de' 15 settembre di quell'anno 1814 che in vista de' trattati conchiusi tra l'Imperatore d'Austria, tanto in nome proprio che de' suoi collegati, col Re di Francia, restassero annullati tutti gli assegnamenti, i doni, e qualsiesi altro obbligo imposto dal governo francese nel nostro reame, e però i beni che ne facevan parte ritornassero al demanio dello Stato. Ma queste ed altre pratiche non furono sufficienti a far credere a quel congresso che leale condotta teneva allora, e tenuta avesse Murat nella guerra d'Italia. Il principe di Talleyrand difendeva colà i diritti de' Borboni onde questi glie ne furon poi sommamente grati, ed i legati di Murat trovarono ovunque grandissimi ostacoli che non potettero superare. Intanto l'Austria veduto che Murat accresceva le sue forze dimandò che restituisse le Marche al Papa, al che egli negatosi riunisce altre milizie, suscita tumulti contro il Papa, accoglie i fuggitivi di Venezia che per aver congiurato contro l'Imperatore d'Austria erano stati puniti. In questo mezzo Napoleone dall'isola dell'Elba nel febbraio del 1815 essendo ritornato in Francia, riprese Murat le sue favorite speranze di signoreggiare a Italia tutta o che fortunate fossero state le armi di Napoleone o quelle dell'Austria. E confidando egli nel suo esercito e negli aiuti degli Italiani senza che a nulla valessero i consigli, le preghiere, e le rimostranze de' suoi ministri, de' suoi amici, e fin della sua consorte, e senza at-

Digitized by Google

tendere ciò che di lui avrebbe deciso il congresso di Vienna, nè veduto alcun esito dell'impresa di Bonaparte, a' 15 e a' 20 marzo del 1815 dichiarò la guerra con pubblico editto, dicendo nemici gli Austriaci. E avendo in mira l'indipendenza italiana, aggregava al reame di Napoli le Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio. Poi con altro editto prometteva agl'italiani una libera costituzione, ed eccitava il loro odio, e la vendetta contra la casa d'Austria. Ma anche dopo tali profferte le mire e la politica di Murat sull'Italia ignote non erano; e però a mala pena si unirono alle sue milizie quattrocento Italiani, i quali in gran parte erano di coloro che per varie particolari cagioni aveano molto a temere, o fuggivano le pene del governo Austriaco. Laonde rimase Murat solo a guerreggiare in Italia col suo esercito ivi adunato forte di 35,000 fanti, di 5000 cavalli e di 60 cannoni, mentrechè l'esercito austriaco comandato da Frimont lo era di 48,000 fanti, di 7000 cavalli e di 64 cannoni. D'altra parte Bentinck a' 5 aprile dichiarava che pei patti della confederazione Europea, avendo il Re di Napoli senza niuna cagione mosso quella guerra contro l'Austria egli tenendo rotto ogni armistizio tra colui, e l'Inghilterra, aiuterebbe l'Austria per terra e per mare. Ed infatti le nostre coste furono d'allora novellamente esposte alla nimicizia delle inglesi armate. Il congresso di Vienna dichiarò dal canto suo Murat decaduto dal trono di Napoli, e ristabilita la dinastia de' Borboni, sicchè il popolo d'ogni dove si mostrava a pro di costoro. Napoleone stesso biasimando altamente la guerra di Murat, chiamavalo cagione della rovina del suo Impero. Fra tali vicende subitamente la sorte di Murat cangiò, sicchè ad onta di vari memorabili fatti d'armi, e non senza gloria pel nostro esercito, fu gran parte di questo vinto in Tolentino; ed il reame occupato venne dall'austriaco esercito. E chi di tale avvenimento diè colpa alla disleale politica e all'impeto inconsiderato di Murat nel volere acquistare oltre di ciò che a grande stento avrebbe potuto in quel difficile tempo conservare, e chi ne disse cagione l'ignoranza o il tradimento di alcuni suoi generali, e i mancati aiuti de' popoli italiani; e furono anche di coloro i quali l'attribuirono alla sparsa opinione dell'imminente ritorno de' Borboni nel nostro reame. A dir certo, io credo che non una ma tutte l'esposte cagioni vi avessero contribuito. E fu miserando spettacolo delle umane vicende il vedere Murat a' 19 di maggio, pochi giorni prima Sovrano di florido e potente Stato quasi fuggitivo annunziare egli stesso alla sua consorte la grave disavventura di esser tutto perduto fuorchè l'onore. E nel giorno appresso portatosi in Ischia, vi rimase sino al dì 22, donde mosse sopra picciol legno per la Francia, e sbarcò a Cannes. Stando Murat in Pescara avea mandato in Napoli una costituzione politica con la finta data di Rimini de' 30 marzo, e che in fatti non venne pubblicata prima de' 18 maggio. Instituivansi con essa due camere, un consiglio di ministri, ed uno di Stato; fosser le leggi proposte dal Re per disaminarsi dalle due camere, la magistratura indipendente, l'amministrazione dello Stato secondo leggi fatte di proposito, l'amministrazione comunale e provinciale retta da ufficiali delle province e de' comuni; prometteasi libera la stampa, e guarantivasi la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Dal canto suo Re Ferdinando con editto de' 20 e de' 21 maggio dati da Messina, ne confermava un altro mandato il dì primo di quel mese da Palermo, e viemmeglio prometteva, e confermava irrevocabilmente a' popoli di Napoli, sicurezza di libertà individuale e civile, proprietà inviolabili e sacre; e però rendeva irrevocabile la vendita già eseguita de' beni dello Stato; dichiarava che le imposte sa-

Digitized by Google

rebbero decretate secondo le forme che le leggi avrebbero prescritto; guarantiva il pubblico debito, e conservava le pensioni, i gradi, e gli onori militari insieme con la nuova e l'antica nobiltà; chiamava agli ufici civili e militari i napoletani, senza che si potesse ricercare o molestar chicchesia per la condotta politica tenuta in sino a quel momento, sicchè conceduta era piena amnistia senza eccezione o interpetrazione di sorta alcuna.

Ancora a' 20 maggio si fermava un trattato fra i due eserciti nelle adiacenze di Capoa, e propriamente nella casa di un certo Lanza, donde si disse trattato di Casalanza, nel quale fu pattuito cedersi il dì vegnente Capoa, nel dì 23 la città di Napoli e le sue castella, di poi il resto del reame, fatta eccezione delle fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona. Dovessero le milizie che uscivan dalle fortezze aver gli onori militari; il debito pubblico fosse mantenuto e guarantito, nè si rivocasse la vendita de' beni dello Stato, e medesimamente la nuova e l'antica nobiltà si conservassero, ed i gradi, gli onori e le pensioni militari. Il quale trattato era avvalorato dall'Imperatore d' Austria. Così a' 23 di maggio del 1815 aveva fine quel governo che di poi si è chiamato *della militare occupazione*, il quale forma una delle più memorabili epoche della nostra storia, sembrando opera di un secolo mentre appena lo fu di anni dieci. Perocchè si videro cangiar le basi della nostra politica instituzione, senza che la sua forma cangiasse, furono abbattuti i sistemi da' quali dipendeva lo stato degli uomini, della loro proprietà, e dell'industria, per dar luogo a sistemi novelli, donde altri interessi seguitarono, altre opinioni; sì che quasi diresti che una nuova generazione sorgeva in mezzo a un'altra assai più numerosa e al tutto ben diversa la quale con moto ora ritardato ed ora accelerato era tratta nel progresso di quella.

Sezione II.

Ritorno de' Borboni. Loro governo dal 1815 al 1835. Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II.

Allorchè saliva di nuovo Re Ferdinando sul trono di Napoli, nel gaudio quasi universale pel suo ritorno, rendevasi non poco difficile il sistema di governo. Perocchè coloro i quali aveano avuto già parte ne' cangiamenti avvenuti dal 1806 in poi, credevano avervi acquistato tal diritto che niente si avrebbe potuto mutare, ed all' opposto moltissimi altri che parteggiato aveano pei Borboni o attaccati erano a' vecchi sistemi, pretendevano dover ogni cosa tornare alla sua prima condizione. In mezzo a tali contrarie opinioni, quel Re osservando che la più parte de' cangiamenti operati nel tempo della sua lontananza erano riusciti e potevano ancor riuscire giovevoli all' universale, talchè egli medesimo si era proposto in gran parte di farli, dichiarò che in ogni branca di pubblica amministrazione si continuasse nello stesso sistema in sino a che egli non avesse altrimenti provveduto. Frattanto a' 9 giugno di quell'anno aderì egli al congresso di Vienna, e il dì 12 dello stesso mese si congiunse in alleanza con l'Austria, per modo che questa nelle guerre d'Italia avrebbe difeso il nostro reame con poderosi eserciti; ed il nostro regno nelle guerre dell' Austria avrebbe somministrato 25,000 soldati, il qual numero di poi con altra convenzione de' 4 febbraio del 1819 si ridusse a 12000.

A' 26 settembre di quel medesimo anno 1815 Ferdinando si unì anche alla lega de' sovrani europei appellata *della santa alleanza*. In questo memorabile anno, dopo la battaglia di Waterloo essendo venuta a fine la potenza di Napoleone, e ritornata la dinastia de' Borboni a regnare in Francia, Gioacchino Murat avea riparato in Aiaccio, dove fu in moltissimo onore

Digitized by Google

tenuto. Ma privo come era di qualunque appoggio, e non volendo ridursi sotto la protezione dell'Austria, e da altra parte stando forte in cuor suo la speranza di riacquistare il reame, si appigliò a temerario e disperato partito. E a' 28 settembre mosse di là, menando seco sopra sei barche una mano di dugento cinquanta Corsi; e tentò approdare in Salerno, ma errando per fortuna di mare nel golfo di S. Eufemia e di Policastro e nelle acque di Sicilia, fu costretto agli 8 ottobre di scendere al Pizzo in Calabria; dove avendo invano cercato di muovere quella gente in suo favore, nè restandogli scampo di tornarsene sulle navi che lo aveau portato, perocchè un tal Barbaras che le comandava, già da lui grandemente beneficato, erasi a tradimento allontanato dal lido, fu preso e orribilmente maltrattato dalla plebe. E tantosto messo in carcere, un consiglio di guerra il condannò ad esser passato per le armi, sicchè nel giorno 13 di quello stesso mese, senza che mai gli venisse meno l'usata intrepidezza, nel quarantottesimo anno di sua vita morì.

Quanto al reggimento del reame, ripristinato in tutta la sua forma l'antico consiglio di Stato, quel consesso abolivasi che sotto lo stesso nome instituito si era durante il governo cessato, dichiarandosi a' 17 luglio del 1815, che del *contenzioso amministrativo* ne trattasse la Gran Corte de' Conti in separata Camera. Medesimamente con legge fondamentale degli 8 dicembre del 1816 il Re prescrivea che dei domini al di qua o al di là del Faro si componesse il regno delle due Sicilie; cioè la regione di Napoli al di quà e quella di Sicilia al di là, laonde egli non più avrebbe avuto il titolo di Ferdinando IV e III bensì di Ferdinando I *Re del regno delle due Sicilie*. Confermava, per ciò che riguarda alla successione al trono, la legge emanata sul proposito da Carlo III a' 6 di ottobre del 1759. Instituiva poi una *Cancelleria generale del regno* da stare nel luogo della ordinaria residenza del Re, dove conservar si doveano il registro ed il deposito di tutte le leggi e de' decreti. Un ministro segretario di Stato col titolo di ministro cancelliere dovea reggerla coll'incarico altresì di apporre a tutte le leggi e ai decreti il real sugello, e di spedirle, e pubblicarle. E volle che fosse in quella un consiglio appellato *supremo consiglio di cancelleria* presieduto dallo stesso ministro, per dare il suo parere in tutti i più importanti affari, prima che dai ministri di Stato fossero sottoposti al sovrano volere. Gl'incarichi, e l'interno regolamento di siffatto consiglio furon determinati con speciali leggi. I ministri non vi sedevano come già nell' abolito consiglio di Stato. Venne esso partito in tre camere, la prima per gli affari di giustizia ed ecclesiastici; la seconda per quelli della finanza e dell' interna amministrazione; la terza per quelli della guerra e marina. Ciascuna camera componevasi di un reggente, e di tre consiglieri. Un segretario generale, ed un numero di eletti e valorosi giovani chiamati *referendari* lavoravano secondo i loro particolari ufizi in quel consesso. Credute sufficienti queste basi alla unità delle politiche instituzioni del regno, procurò medesimamente Re Ferdinando di conservare a' siciliani taluni privilegi; e però nel dì 11 dicembre del 1816 stabilì che tutte le cariche civili ed ecclesiastiche nella Sicilia non potessero conferirsi che a' siciliani, del pari che a' napoletani dovessero esser conferite quelle nei domini al di quà del Faro. Ed a tutti i grandi ufici dello Stato, come di consiglieri, e ministri di Stato, non che a quelli di capi della real casa, e di rappresentanti ed incaricati presso le nazioni straniere, e nel supremo consiglio di cancelleria i siciliani fossero ammessi per una quarta parte; che gli altri ufici dell'esercito della marina e della real casa fossero comuni a tutt' i soggetti

Digitized by Google

di qualsiasi parte del reame. Che restasse abolita la feudalità in tutto il regno: che un luogotenente del Re sedesse per lui in quei domini, ov'egli non fosse. Che la quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarebbe in ogni anno fissata e ripartita dal Re, la quale quota non potesse eccedere la quantità di once 1,847,687 e tari 20, pari a ducati 5,543,061 già stabilita nel Parlamento del 1813, nè questa crescer si potesse senza il consenso del Parlamento. Vennero di poi pubblicati codici civili ed altre leggi comuni all'intero reame. Io non m'intratterrò in questo luogo a parlare di quanto concerne a' particolari dell'amministrazione in Sicilia, perchè nè tratterò in separati e distinti libri, e solo ne toccherò talune particolarità nelle diverse occasioni allorquando riguardar possono le regioni di Napoli.

I ripartimenti della pubblica amministrazione continuarono ad esser retti da' ministeri di giustizia, degli affari ecclesiastici, degli affari interni, degli affari stranieri, e delle finanze. Per le cose e le persone dell' esercito fu instituito un supremo consiglio di guerra composto di quattro generali, e presieduto dal Principe di Salerno Leopoldo figliuolo di Re Ferdinando, il quale consiglio di poi venne abolito ai 30 agosto del 1816. Il generale Austriaco Nugent ebbe l' incarico di ordinare il nostro esercito e ne fu nominato capitan generale regolando ad un tempo l' antico ufficio del ministero di guerra che prese il nome di *Supremo Comando Militare*. Gli affari, e le persone della militare marineria furon sotto la cura di un separato ministero. Regolavasi intanto la civile amministrazione con lo statuto de' 12 dicembre del 1816, che quasi riunì ed ordinò le varie leggi emanate sul proposito dal 1806 al 1815 con poche modificazioni.

L' amministrazione particolare dei comuni e delle province fu dichiarata distinta da quella dello Stato, ed ebbe uficiali a parte, e si stabilì che le sue spese fossero diverse da quelle della finanza, e non da essa amministrate, ma nel modo e per l' uso da quella legge determinato. Fermavasi meglio l'instituzione de' consigli di provincia e di distretto. Si volle che coloro che li componessero nominati fossero dal Re, e si unissero una sola volta all'anno. Disaminassero i consigli di distretto e proponessero al consiglio della provincia tutto quello che riguardasse lo Stato in generale, e in ispezialtà il ben essere de' distretti: ripartissero tra i comuni la quantità assegnata del tributo diretto, formassero da ultimo, e discutessero i richiami intorno alla ineguaglianza dello stesso tributo. I consigli di provincia disaminassero le proposte de' consigli di distretto; proponessero la quantità dell'imposta necessaria per le spese particolari della provincia, e il suo impiego, non che lo stato della rendita e delle spese della provincia, discutessero il conto morale dell' Intendente riguardo all' uso della particolar rendita della provincia, dessero il loro parere sullo stato della provincia e della pubblica amministrazione, in ispezialtà sulla condotta e l'opinione de' pubblici uficiali, proponendo spedienti acconci a renderlo migliore; nominassero le deputazioni per reggere e vigilare le opere pubbliche della provincia, e indicassero il danaro necessario per le stesse, discutendo a un tempo il conto morale del suo impiego, e dando il loro avviso sul progresso e sugli espedienti per migliorarne la esecuzione; destinassero da ultimo le persone deputate per assistere o presso l' Intendente o presso i ministeri per sollecitare la risoluzione ed il compimento delle loro deliberazioni.

Quanto alla divisione del nostro reame venne stabilito che fossero quindici le sue province, cioè Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Contado di Molise, Basilicata, Capitanata, Terra d'Otranto,

Digitized by Google

Terra di Bari, Calabria Citeriore, prima Calabria ulteriore, seconda Calabria ulteriore, Abruzzo citeriore, primo Abruzzo ulteriore, e secondo Abruzzo ulteriore. Tali province nel 1820 eran divise in 53 distretti, e questi in 500 circondari, i quali suddivideansi in 1784 comuni. Perchè esatta si mantenesse l' osservanza delle leggi, prescrivevasi che a' corpi giudiziari ed amministrativi e ai diversi uficiali del reame fosse permesso di esporre in iscritto per via di osservazione le loro *rimostranze* alle disposizioni contenute nei reali rescritti. Che ove per tali rimostranze credesse il Re di rivocar la sua disposizione, di tal volere ne sarebbero di nuovo informati; ove al contrario rimanesse fermo il primo ordinamento, dovesse questo ridursi in forma di decreto. Da ultimo si sanzionarono leggi particolari per ciò che dicesi contenzioso amministrativo, e venne pubblicato nel 1819 il novello codice delle civili e criminali leggi, e di quelle del pari sui procedimenti giudiziari. Mentrechè davasi tal forma alla nostra politica instituzione, provvedeva il Sovrano a quanto riguardar potesse l'andamento ed i bisogni della pubblica amministrazione. Doveasi soddisfare una parte delle spese fatte dai Sovrani collegati per lo ristabilimento della pace in Europa, e queste per il reame di Napoli sommarono a 6,000,000 di ducati. Illustri personaggi aveano sostenuta la causa del nostro Re, e ne furono ricompensati largamente con 2,251,000 ducati. D' altra parte doveasi provvedere alla gravissima spesa per mantenere l'esercito austriaco, che stanziava nel nostro reame; donde non uscì prima del 1818. Si dovettero riunire ed ordinare in un solo esercito quello di Murat, e l'altro di re Ferdinando venuto da Sicilia, e di vantaggio assegnavasi un compenso a quei che seguito avendo la sorte dello stesso re, aveau sofferto confiscazioni o altre perdite: le quali cose unite con le altre, delle quali distintamente dirò nel terzo e quarto capitolo di questo libro, fecero spendere alla finanza straordinarie somme, talchè in men di quattro anni pagaronsi 22,000,000 di ducati oltre la spesa ordinaria. E pure in questo tempo vedi essersi fatte parecchie opere di lusso e di civiltà, darsi taluni incoraggiamenti al merito, ordinarsi in meglio i dazi, altri, che oppressivi erano sminuirsi, ed a miglior economia soggettarsi le pubbliche spese, e soprattutto instituirsi un pubblico credito nella nostra finanza che sino a quel tempo era stato sconosciuto. E da ultimo si ordinavano nelle province milizie civili forti di 51,000 uomini.

Or comochè il Governo mostrasse nell' insieme molta moderazione, e si proponesse l' utile dell' universale, ci avea pure motivi di malcontento per talune persone. La qual cosa soprattutto provveniva dall'essersi diminuito con la pace generale quel movimento straordinario che nelle cose tutte avea impresso la guerra, sicchè coloro che interessati erano in quel movimento, o fatta avevano, o speravan di farvi fortuna, non stavan contenti. Ma tal cagione di particolare malcontento non sarebbe stata sufficiente a movere a general rivolta un popolo come il nostro, che non avea patteggiato con due sovrani nuovi per una libera instituzione, nè avea reclamato l'esecuzione dello statuto di Baiona. E se anche nel 1816 qualche lieve movimento per più libera instituzione si osservò nella provincia di Lecce, non ebbe questo alcun effetto, e mandato colà il generale Church il quale punì parecchie persone, fu subitamente tornata la tranquillità. Nè mai la setta de' carbonari, comechè numerosa, avrebbe potuto a mio credere operare un cangiamento nel Governo, perocchè senza forza era e senza deciso scopo, sparsa non unita e mancante di capi che avessero riputazione. Fra tali accidenti continuava il Governo nel sistema moderato, sicchè abolito il Ministero di polizia i

Digitized by Google

suoi incarichi vennero uniti a quello di giustizia. Intanto nelle Spagne al cominciar del 1820 veniva gridata la costituzione delle Cortes del 1812. Or la nuova di tale avvenimento, e la fama che sempre esagera le cose fecero concepire a taluni il pensiere di potersi operare un simil cangiamento in Napoli, e però sullo spuntare del secondo giorno di luglio del 1820 i due sottotenenti del reggimento Principe di cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati con una mano di centoventisette tra soldati e sotto uficiali disertarono dal militar quartiere di Nola, e unitisi con altre venti persone armate della setta de' carbonari guidate dal prete Luigi Minichini venner gridando lungo il cammino della strada di Nola *viva Iddio*, *il re*, *la costituzione*. Si accrebbero i sollevati di altro non rilevante numero, e poscia guidati dal tenente colonello de Concili s posero il campo a Monteforte: quindi si unì loro il general Guglielmo Pepe con talune milizie che di Napoli uscirono. E fu spettacolo tutto nuovo che in uno Stato costituito, ov'era milizia, finanza e polizia, avvenisse una ribellione per solo impulso ed azzardo di pochi uomini, non già per andamento di cose, e senza che fosse preceduta da alcun maturo disegno, o che avesse uno scopo ben formato e diretto. Per la quale perturbazione, che non si pensò a sedare quando se ne avea il tempo, videsi ad un tratto e tranquillamente fra quattro giorni cangiare la forma politica del reame. Avea re Ferdinando nell'alba del giorno 6 di quello stesso mese promesso con un editto di dar fuori le basi di un governo costituzionale, ma costretto suo malgrado da vari accidenti, dopo aver nominato a reggere lo Stato col nome di vicario il suo figliuolo Francesco, dispose nella vegnente notte riceversi pel reame delle due Sicilie la costituzione di Spagna del 1812, salve le modificazioni che credesse farvi la rappresentanza nazionale, allorchè sarebbe convocata. Non appena seppesi la nuova di tale avvenimento in Palermo, che il popolo levossi a grave tumulto, e fu proclamata l' indipendenza della Sicilia con la costituzione di Spagna. La quale ribellione, ebbe fine al cominciar di ottobre di quell'anno. Ai 29 gennaio del 1821 venne sanzionata la costituzione.

Alle politiche novità avvenute nel reame delle due Sicilie non vollero aderire l'Austria, la Russia, la Prussia, nè le riconobbe la Francia, nè alcuna determinazione emise l' Inghilterra. Intanto si sminuì una parte del tributo del sale, mentrechè le spese di guerra s' accrescevano di molto; mancava il credito, e mettevansi in opera straordinari spedienti di debiti. Perdevasi il tempo in inutili discussioni da coloro che aveano il potere, allorquando a' 7 dicembre del 1820 fu notificata al parlamento nazionale una lettera scritta al nostro Re da' Sovrani collegati riuniti nel congresso di Laybach per terminare le quistioni politiche sullo stato di Napoli. Nel notificare siffatta lettera diceva quel Re farsi mediatore di pace per ottenere da que' Monarchi il loro assentimento su di ciò che fra noi era avvenuto. Ma il Parlamento decise che si sostenesse la costituzione di Spagna, e che il Re partisse. Il quale in fatti partito dal reame, e recatosi a quel congresso a' 28 gennaio dell'anno appresso, scrisse di là aver trovato quei Sovrani risoluti a non ammettere le novità prodotte dagli avvenimenti di luglio del 1820, e che essi riguardavano tale condizione di cose come incompatibile con la tranquillità del nostro reame e degli Stati vicini; ch'era al di sopra del suo potere conseguire un miglior risultato; che perciò erano di alta importanza per la pace dell' Europa intera le misure ch' egli avrebbe prese per dare al nostro governo la stabilità della quale avesse bisogno, senza che la sua libertà fosse ristretta sulla scelta di quelle misure. Gli ambasciatori dell' Austria, della Russia, e della Prus-

Digitized by Google

sia nel significare la risoluzione del congresso fecero note le lettere de' loro Sovrani, nelle quali dicevasi la ribellione di Napoli offendere i sistemi politici d' Europa, che un esercito Austriaco marcerebbe in prima linea, un altro Russo in riserba, amendue amichevolmente, se si tornasse all'antica obbedienza, altramente da nemici. Il ministro di Francia disse che il suo governo aderiva alla risoluzione del congresso; quello d'Inghilterra protestò per la neutralità. In tal frangente il parlamento nazionale decise la guerra; due eserciti furono ordinati, forti di antiche milizie e di milizie civili; l'uno comandato dal generale Michele Carascosa per difendere la frontiera per la parte del Garigliano; l'altro dal general Guglielmo Pepe per quella degli Abruzzi. Erano nel primo le migliori truppe di linea, ed il secondo quasi tutto componeasi di civili milizie che si lusingavano di vincere. Il general Pepe a' 7 marzo attaccò in Rieti l'esercito Austriaco ch'era ordinato a difesa, e di là a pochi giorni i nostri eserciti si sparpagliarono senza aver mai sofferto alcun rovescio; gli Austriaci entrarono nella città di Napoli a' 23 di quel mese stesso ristabilendosi ovunque quasi diresti da sè stesso l'antico ordine di cose. Appena dopo due giorni che gli Austriaci erano nella nostra città, gridavasi in Messina per opera del general Rossaroll a tumulto, che pochissimi seguitarono e non ebbe conseguenza di sorte alcuna.

Intanto a' 24 di quello stesso mese di marzo per determinazione di Re Ferdinando si ordinò un provvisorio governo composto di coloro a' quali fu affidato come direttori ciascun ministero di Stato. Presedeva loro il consigliere di Stato Marchese di Circello. Si fermò l'abolizione del consiglio di cancelleria già abolito nel tempo del reggimento costituzionale. Nel secondo e nel sesto giorno del seguente mese di aprile, prescrivevasi tutte le cose tornassero nella stessa condizione in che erano prima de' 6 di luglio del 1820, niuna novità dopo questo tempo avvenuta potesse durare, nè anche i gradi, gli onori, le pensioni si potessero conservare. S'instituirono giunte dette di *scrutinio* per conoscere della condotta tenuta dalle varie persone che avessero cariche di milizia, di magistratura, ed ufici civili, a fin di lasciare quelli che avessero serbata al Re illesa fede, e gli altri rimuovere. Si sciolse l'esercito, dicendosi non dover esistere perchè non avea saputo esistere; un altro se ne cominciò lentamente a formare di quei che più meritavano la fiducia del Re. Si ristabilì il ministero di polilizia, si ordinò in modo più ampio quello per la real Casa, nel quale si trasferirono varie facoltà ch' erano nel ministero degli affari interni, quelle soprattutto che riguardavano le pubbliche biblioteche, i musei, le escavazioni di oggetti di antichità, l'accademia borbonica, la scuola delle belle arti. Si sciolsero le milizie civili. Pubblico giudizio si tenne pe' principali fautori della costituzione proclamata in Monteforte; de' quali molti vennero condannati nel capo, ma due soli Morelli e Silvati, furono morti; perocchè agli altri fu commutata tal pena con altre più lievi, le quali di poi gradatamente sminuirono in altre pene di minor grado. Ci ebbe di taluni che volontariamente spatriarono; molti altri furono allontanati dal reame.

Per ciò che riguarda agli ordinamenti politici, il Re tornato nella nostra città riunì nel giorno 21 maggio di quell' anno 1821 nella reggia diciotto persone costituite in alto grado, e dietro il parere di queste con decreto de' 26 di quel mese stesso si dichiarò separata l'amministrazione della Sicilia da quella de' domini al di qua del Faro, e quindi regolata da un luogotenente e da un consiglio composto di direttori di giustizia, di affari interni, e di finanza. Si dispose allora che ciò che riguardasse all' ammini-

Digitized by Google

strazione del regno delle due Sicilie fosse discusso in un consiglio di Stato, nel quale sedessero i ministri segretari di Stato che regolassero i vari dipartimenti del Governo, e di più altri sei ministri che non avessero alcun dipartimento. Un ministro di Stato intendesse in Napoli alle cose di Sicilia. Fossero instituiti due corpi sotto il nome di *Consulta di Stato*, l' uno di trenta persone in Napoli, l' altro di diciotto in Palermo, per occuparsi, ognuno dal canto suo negli affari dei domini al di qua, e al di là del Faro, secondo le facoltà loro accordate. Emettessero in ispezialtà il loro parere sulle proposte di leggi e regolamenti che dopo di essere state trattate in consiglio di Stato, fossero loro inviate: dessero altresì il loro avviso sugli *Stati discussi* di entrata e di spesa pubblica, sull' amministrazione e sulla soddisfazione del pubblico debito, sull'alienazione, sul cambiamento, e su di ogni altro contratto concernente a' beni patrimoniali e pubblici. Un ministro segretario di Stato per Napoli, ed un direttore per la Sicilia spiegasse in tali Consulte le proposte di leggi. In caso che il parere del maggior numero nella Consulta fosse in opposizione col parere emanato dal Consiglio di Stato, poteva il Re di nuovo rinviar la disamina dell'affare alla stessa Consulta. La formola delle leggi sarebbe: *Il Re dietro il parere del suo Consiglio di Stato, ed intesa la Consulta, ordina ec.* Vennero confermate le instituzioni de' consigli provinciali per riunirsi in certi mesi dell'anno. Promise da ultimo il Sovrano di pubblicare un regolamento, per il quale si affiderebbe agli stessi comuni l'amministrazione de' loro beni e la facoltà di deliberare sull' impiego del danaro raccolto dalle contribuzioni che anno per anno si dovessero esigere per le spese del municipio e per altri usi.

Ma essendosi riunite le consulte nel modo testè esposto, fu mestieri di altri ordinamenti, pei quali a' 4 giugno del 1822 fu fatto regolamento per la composizione del Consiglio di Stato, e della maniera di trattarvi gli affari. Si volle che vi sedessero solo i ministri segretari di Stato, e quei consiglieri di Stato che sarebbero nominati ministri. Venne instituito un Consiglio detto de' ministri composto degli stessi ministri di Stato, nel quale da questi discutere si dovessero tutti gli affari da proporsi alla Sovrana decisione. Inoltre a' 14 giugno del 1824 fu prescritto che le Consulte di Stato dimorassero sempre nel luogo della residenza del Re, fossero distinte l' una dall'altra per gli affari de' domini di qua e di là del Faro, si unissero solo per disaminare affari d' interesse comune, formassero un sol corpo addimandato *Consulta generale del regno delle due Sicilie* preseduta da un consigliere ministro di Stato. Desse solo pareri, e non mai decisioni, intorno a' dubbi proposti dal Re, e che le leggi e le cose di governo potessero riguardare. Degli altri particolari di questo corpo torna inutile andar qui facendo l' esposizione. Niun ministro di Stato va in esso a sedere per proporre, e dichiarare proposte di leggi, o altre cose che concernono l'amministrazione pubblica; ed i suoi pareri sono sottomessi alla Sovrana risoluzione dai vari ministri di Stato secondo che gli affari si appartengono ad un ripartimento o ad un altro.

Il governo volea accorrere al danno cagionato dagli avvenimenti politici del 1820 ed alle loro conseguenze; ma il mantenimento di un esercito Austriaco che insino al 1827 dimorò nel nostro reame, ed altri accidenti, de' quali partitamente toccherò secondo le lor materie nei prossimi capiloli, fecero aumentare oltremodo le pubbliche spese, ad onta di molte e severe economie, che in ogni branca di amministrazione facevansi; e quindi molti debiti si contrassero, e tributi di varia maniera vennero riscossi talora a scapito dell' industria e della proprietà.

Digitized by Google

I comuni del regno fecero di molti sagrifizi; nella circolazione fu grave ristagno, onde in misera condizione cadde il reame. Moriva intanto Re Ferdinando I nella sera de' 3 di gennaio del 1825, nell' anno settantasecsimo della sua vita, dopo un regno di anni sessantacinque, il quale comprende una parte distintissima della nostra storia per le tante vicende e pei cangiamenti avvenuti nel secolo passato ed in questo che volge. Gli succedette il suo figliuolo Francesco I che visse in sino al dì 8 novembre del 1830, dando luogo alla successione in favore del suo primogenito Ferdinando ora regnante. Questi seduto appena sul trono, svelava con la sua natural franchezza con editto messo a stampa nel seguente giorno quanto triste fosse la condizione del reame e quali mire egli avesse per farla migliore. E però diceva: *volgere tutte le sue attenzioni*, sono le precise parole, *ai bisogni principali dello Stato, e del popolo, farebbe ogni sforzo per rimmarginare quella piaga che da più anni affliggeva il reame. In ispezialtà che i tribunali fossero tanti santuari i quali non dovessero esser profanati dagl'intrighi, dalle protezioni e da ogni umano riguardo o interesse. Non ignorare che il ramo della finanza moto e vita di tutto lo Stato avesse piaghe profonde, e che il popolo aspettava da lui allieviamento dai pesi a' quali per le passate vertigini era stato sottoposto. E però perchè fosse soddisfatto a tali obbietti egli farebbe ogni sagrifizio, nella qual cosa sperava che tutti avessero imitato il suo esempio a fine di restituire quella prosperità che esser dovea lo scopo di tutte le oneste e virtuose persone.*

Tali ed altre simili parole dette con ischiettezza dal giovine Re fecero vivissima impressione nel cuore di tutti; tacquero le diverse passioni, sembrò non esservi più differenza di opinioni politiche che partivano quasi diresti il popolo in due fazioni, e tutti sollecitati si volsero per giugnere insieme con lui al bramato miglioramento. Nè vano tornò lo sperare de' popoli, chè tantosto il Monarca fece aperto con le opere quanto avesse a cuore la giustizia; rilasciò in benefizio delle finanze annui ducati 370,000 del suo assegnamento; fece piena grazia a quei che condannati erano per le vicende politiche del 1820, altri dal bando chiamò, di onori e cariche rivestì moltissimi che per la stessa cagione le aveano perdute; si aprì all' industria più agevole sentiero.

Capitolo II.

Sposizione delle leggi, degli ordinamenti, e di altre cose intorno alla proprietà dal 1806 al 1835.

Sezione I.

Si dichiara l'abolizione della feudalità senza che potesse mandarsi ad effetto Come siasi accorso a tal errore. Commissione feudale. Conseguenze di quell'abolizione. Particolarità del comune di Montesantangelo — Dichiarasi di dividersi i demani de' comuni delle chiese e de' feudatari e quelli promiscui. In quali errori si cadesse, e come si adempisse a quella divisione.

La feudalità, che per lungo volger d'anni durò sempre aspra lotta col potere sovrano, perdendo a poco a poco qualsiasi giurisdizione, onde forte costituivasi la sovranità assoluta, era un sistema che non confortato dall'opinione de' popoli e dall' andamento del secolo, nè potendo affarsi più alla politica dello Stato, o congiugnersi con la proprietà, mancando di fondamenta cadeva da sè stesso. Pure la forza del Sovrano non stava nel pronunziar parole che manifestassero la sua volontà di compierne l' abolizione, bensì nel dettar tali norme che dall'ultima sua caduta non ne venissero gravi rovine, o che frammischiando il privato interesse opposizioni e rigiri indiretti, non avesse quell' abolizione a ritardarsi o

Digitized by Google

a malamente effettuarsi. Due erano gli spedienti di che facea uopo giovarsi presso di noi per conseguire tal fine: l'uno che nell'ordinarsi tale abolizione si fosse dichiarato espressamente tutto ciò che n'era la conseguenza, e si fosse compreso nel divieto: il quale spediente già era stato praticato in Francia: l'altro che il magistrato in ogni caso particolare avesse soppresso ciò ch'era contrario tanto alle leggi antiche, le quali restringevano i limiti della feudalità, quanto alle nuove che l'avrebbero del tutto abolita. Ma tal procedimento, in ispezialità nei nostri tribunali, sarebbe stato oltremodo pericoloso, perchè dando campo a moltissime interpretazioni, a lungherie ed altre cose della stessa natura, o non si sarebbe mai conseguito il fine, o ne sarebbero nati tali disordini e confusione da far tenere un estraneo sistema il quale avrebbe ravvolti e perpetuati sotto altra forma i soprusi e gli errori. Aggiugni quel timore che hanno i tribunali di torre a sè il carico di rispondere di ciò, che credono non aver voluto assumere il principe, allorchè toglie a disporre in modo troppo vago. Tali considerazioni non vennero in mente a chi dettò la legge de' 2 agosto del 1806, con la quale tra noi si intraprese ad abolir del tutto la feudalità. In fatti dicesi in essa con parole generali, che la feudalità rimaneva abolita, sicchè tutti i proventi e i diritti a quella annessi tornavano alla sovranità, e che inoltre tutte le rendite e i beni fondi sino allora feudali senza distinzione alcuna fossero soggetti a tutt' i tributi, e che da ultimo ogni città, terra e castello, senza eccezion di quelli già di regio demanio e della corona, tolta ogni differenza, fossero governati secondo le norme comuni. Ma nel tempo stesso per varie distinzioni e particolarità si distruggeva in questa legge medesima la regola fermata, perocchè disponevasi che sarebbero rispettati come proprietà libera tutt'i dritti, le rendite e le prestazioni sulle terre, e senza distinguere ciò che fosse in tali cose abusivo o usurpato o pregiudizievole all' agricoltura, alla proprietà ed al commercio. Davasi inoltre facoltà alle comuni, e alle particolari persone di adire il magistrato ordinario per contendere di tali cose. Intorno a' diritti proibitivi che esercitati aveano i baroni, fu comandato che restassero aboliti senza averne in vece niun compenso. Il quale però si desse a coloro che mostrassero o un'espressa concessione per titolo oneroso, o una compra fatta dal fisco, o un giudicato diffinitivo. Si facevan anche salve le ragioni de' possessori di diritti proibitivi stabiliti per convenzione tra' feudatari e le comuni per ottenerne un compenso. Si conservavano però provvisoriamente tutti quei diritti di tal natura che le comuni del regno aveano a sè imposte per contribuire a' pubblici pesi. Era pur serbata la decima dell'olio in ispezialtà nella provincia di Lecce, che i feudatari riscosso aveano sui trappeti feudali. Pei provventi di giurisdizioni e i diritti conosciuti sotto il nome di *portolania*, *zecca dei pesi e misure*, *scannaggio*, fu anche disposto, che fossero conservati quelli che si possedevano dalle comuni, alle quali gli altri posseduti da' feudatari, senza che si abolissero, fossero trasmessi con obbligo di pagar loro annualmente tutto ciò che ne riscuotevano, potendo bensì affrancarne il capitale al cinque per cento. Medesimamente che i municipi non potessero impedire tal pagamento; se avessero ragioni da far valere a lor pro si volgessero a' tribunali. Abolivasi eziandio di nome la feudalità degli ufici, e quella delle dogane, delle piazze, e di altri dazi, perocchè in fatti se ne conservava il possesso a' feudatari, e si prometteva un compenso in caso di cangiamento. Solo abolizione compiuta ordinavasi senz' alcun compenso pe' così detti diritti *angarici*, *parangarici*, ed altre opere e prestazioni personali. Anche i suffeudi erano

Digitized by Google

aboliti, ma le prestazioni e le rendite che i suffeudatari pagavano al feudatario principale furon conservate con la qualità di censi detti *riserbativi*, da poter essere riscattate in danaro. E conservate furono tutte le altre rendite feudali che esigevansi per le così dette *tenasie*, con facoltà a' contribuenti di riscattarle in danaro.

A dirla, questa legge non cangiava la condizione della feudalità, nulla toccava de' diritti litigiosi tra' comuni e i feudatari, o tra questi e i cittadini: la finanza non rivendicava quanto le era stato tolto; a' comuni si addossavano pesi e compensi verso de' feudatari a' quali succedevano; i cittadini restavan del tutto gravati, come per lo innanzi, e se anche abolivansi le prestazioni personali, dandosi campo alle interpetrazioni ed ai litigi presso gli ordinari tribunali, i feudatari avrebbero avuto tutto il mezzo di far credere prestazioni reali quelle che personali erano. E da ultimo non si sa per quale stranissima ragione dichiaravasi estinto il diretto dominio del fisco su' feudi ed il diritto alla devoluzione. Il che sarebbe stato inutile a dirsi, laddove in effetti la feudalità abolita si fosse; ma dirlo quando tante distinzioni facevansi, e delle cose feudali cessava il solo nome, era lo stesso che spogliar lo Stato del suo patrimonio, vantaggiar la condizione de' feudatari, e dar campo a costoro di possedere legalmente ciò che forse per lo innanzi non avrebbero potuto conseguire. Ma fra tanti errori si fece immantinenti più aperto quello di non essersi niente disposto per le moltissime antiche liti mosse prima de' 2 agosto del 1806 tra' baroni ed i comuni; e però agli 11 novembre del 1807 fu nominata una special commissione di sette magistrati, la quale nel corso del seguente anno giudicar dovea delle accennate controversie, ad eccezion di quelle che le dogane, le piazze, e gli ufici riguardavano, per cui separate disposizioni vennero date.

Intanto vedutosi anche più chiaramente che non potevasi eseguire l'abolizione della feudalità, e scorgendosi i difetti della esposta legge, non si stimò opportuno, siccome era necessario, di mutarla, e si ricorse allo spediente di aprire con un decreto de' 27 febbraio del 1809, un general giudizio tra' Comuni e i feudatari presso la stessa Commissione or ora accennata, alla quale fu comandato di giudicare per tutto il mese di agosto del 1810, che è a dire fra mesi diciassette, delle cause di qualunque natura, intentate, e da intentare, che avessero per oggetto cose feudali, ed in ispezialtà quelle che riguardassero controversie di diritti, rendite, e prestazioni sopra terreni, che erano state conservate con la legge de' 2 agosto del 1806. Ed in tal proposito nè anche si diedero norme, nè si disse ciò che conservato restava o abolito. Era pertanto prescritto agl'Intendenti delle province di prender conto in ogni comune di tutte le prestazioni che vi teneano i feudatari, d' impedire l' esercizio di quelle per le quali non ci avesse controversia d' essere state abolite, e di manifestare al Ministro di giustizia tutte le contravvenzioni intorno a ciò commesse. Ancora, sorgendo controversia per siffatte cose, mandar ne doveano il giudizio alla feudal Commissione. Allora i comuni del regno proseguirono con ardore i cominciati giudizi, ed altri moltissimi ne cominciarono, facendo noti tutti gli aggravi e quanto essi credevano illegittimo, abusivo o usurpato da' feudatari. E sopra tali richiami quella Commissione giudicava senza forme giudiziarie, menochè quando ve ne fosse in qualche caso grande, necessità, e con incredibile prestezza decideva di liti che duravano da secoli, o nelle quali era importantissima controversia di diritti che tenevano o al bene del comune o alla intera fortuna del feudatario. In poche cause concedevasi un termine a mostrar documenti, che non mai passava i quin-

Digitized by Google

dici giorni. Era poi presso quella Commissione un procurator generale perchè vegliasse l'esecuzione delle leggi, per le quali abolivasi la feudalità, e difendesse le ragioni de' comuni, o ne provvedesse la difesa. La Commissione diè fine al suo incarico a' 31 di agosto del 1810. Ne era stato dichiarato il termine nel dì 20 di quello stesso mese, disponendosi che le sue decisioni fossero inretrattabili, ed ove per lo avvenire si presentassero di simili controversie, fossero decise dagli ordinari tribunali secondo la competenza, e secondo la legge e le decisioni alle quali le parti avessero acquistato diritto.

Questo spediente della feudal Commissione fu tenuto allora, e si tiene tuttavia da molti, come un capo d'opera di civile prudenza. Ma invece io penso che debba reputarsi come uno di quei rimedi che adoperano i governi quando non hanno o non vogliono aver la forza di fare una buona legge. In fatti la Commissione dovea giudicare secondo la legge de' 2 agosto del 1806 che niente definendo avea tutto confuso. La quale contraddizione, non opponendosi all' inconveniente di non essere prescritta alcuna norma per conoscer chiaramente quel che abolito o conservato fosse, dovea di necessità dare a quella Commissione il potere di magistrato arbitrario, e direi anche facoltà sovrane, perchè nel g udicare facesse di per sè ciò che il Re non avea saputo fare. Però in cotal modo più per via di fatti che per legge si compì l'opera dell'abolizione della feudalità. Che se talora quella Commissiooe giudicò senza gli opportuni appoggi, e togliendo ciò che dar dovea, o serbando diritti ch' era mestieri abolire, o determinando malamente l' estensione de' fondi, non è da imputarsi a lei la colpa, bensì al difetto della legge, perocchè spesso giudicando senza chiare norme di diritto, e senza conoscenza di fatti, per non presentarsi opportune scritture o chiarimenti de' luoghi e dello stato delle persone, e affidandosi agli erronei catasti de' comuni, ne dovean di necessità seguitare taluni cattivi giudizi. Non pertanto la Commissione giudicò con fermezza non ordinaria, perchè si favorissero i comuni in preferenza de' feudatari. E certamente tenendo essa fermo alle massime stabilite da tutte le nostre antiche leggi feudali, cioè di esser necessario un espresso titolo per mostrare il legale possesso di qualsiasi proprietà, si pose fine a immenso numero di soprusi, e di pretesi diritti. Vennero le sue decisioni messe a stampa; e di esse piacemi qui riferire il giudizio che ne diede Giuseppe Zurlo ministro dell'Interno, allorquando nel 1812 rese di pubblica ragione un rapporto sulla condizione del reame. » Quanto poi al » fondo di queste decisioni esse sono » motivate ed impresse. Sarà per con- » seguenza permesso di notare i prin- » cipi forse malamente assunti, se mai » ve ne sieno. Il tempo mostrerà che » la Commissione ristretta fra' limiti » di un giudice ha trattato per casi » particolari e sotto un aspetto relati- » vo a' diritti delle parti quello che » una legge generale e l' interesse pub- » blico avrebbe ordinato in un senso » più esteso. » Il che certamente è assai manifesta prova di ciò che di sopra esposi intorno alla mancanza di opportuna legge. Del rimanente abolita nell'uno o nell'altro modo la feudalità sempre di utile grandissimo tornar ne doveano le conseguenze, perocchè si richiamò alla finanza ciò che l'era stato usurpato o che altrimenti le apparteneva, e ponendosi i comuni sotto l'amministrazione dello Stato, si dava campo ad operare tutti quei cangiamenti economici che da' bisogni de' popoli erano richiesti. Aboliti vennero i diritti sulle persone, infinite privative e odiosi privilegi cessarono, si disgravarono da servitù e da prestanze feudali moltissime proprietà, si resero liberi i terreni da innumereveli servitù di pa-

Digitized by Google

scolo che a danno dell' agricoltura e delle proprietà si esercitavano; si diede opera a render libero in parte il corso delle acque che i baroni aveano occupato; vennero separati i demàni dei feudatari da quelli de' Comuni. Che se sopra i fondi già feudali vennero conservate a' baroni in forza di legittimi titoli taluni diritti e prestazioni perpetue sotto nome di *quinte*, *settime*, *none*, *duodecime*, ed altre porzioni de' frutti raccolti; come altresì la prestanza esatta in ragione di *intera o mezza covertura*, ed il diritto a titolo di colonia o di servitù di far pascere a' propri o agli altrui animali l'erba ne' terreni degli altri, pure con leggi de' 20 giugno del 1808 e de' 17 gennaio del 1810 erasi disposto il modo di valutare in qualsiesi tempo tali prestazioni nocevolissime alla proprietà ed all'agricoltura, e di tramutarle in canoni in danaro sotto nome di censi riserbativi al cinque per cento. Ancora redimibili alla stessa ragione dichiararono le prestanze esatte in danaro dagli stessi feudatari. Non di meno agli 11 maggio del 1814 fu disposto che il proprietario di fondi gravato di rendite in derrate dovute a' già feudatari, per cangiarne la coltura, dovesse assicurar costoro con tutte quelle guarantigie che ivi son prescritte: il che costituì un inceppo a quelle proprietà. Si tolse anche a' cittadini ed a' comuni una quantità di prestanze, di tributi, e di dazi che già nei tempi andati avea formato nelle mani dei feudatari un'altra finanza ben diversa da quella dello Stato, arbitraria, sommamente molesta, e distruttrice d' ogni industria. Il Governo fece allora pubblicare lo specchio di tutti i diritti, le prestazioni, e gli abusi che cessarono, i quali distintamente si leggono nell'opera del Winspear da me citata nel capitolo II del libro V di questa mia scrittura, e si veggon notati nel rapporto del ministro Zurlo del 1812, del quale non ha guari ho favellato. Nè deve su' particolari della feudalità trasandarsi un importante fatto riguardo al Comune di Montesantangelo. Erasi questo riscattato dalla servitù feudale, come dissi, nel 1802 per il prezzo di ducati 243,000 che restava a pagare al Governo. E come osservavasi che abolita la feudalità dopo sì breve tempo, volendo riscuotersi quel credito, il Comune sarebbe andato in rovina, così il Governo, considerando che questo avea già procurato liberarsi da quella grave soggezione che non guari da poi erasi abolita, lo assolvette.

Mentrechè tali cose si passavano, non meno importanti accidenti aveau luogo riguardo alla divisione de' terreni demaniali su' quali avean diritto i feudatari, le chiese, le comuni, e talvolta i particolari cittadini. Laonde infinite possessioni, come dissi, erano in assai rovinose condizioni, nè era a sperarne alcun miglioramento, ove fosse durato quel modo di comunione e di condominio, che eran di ritegno a qualsiasi privato interesse a bonificar que' terreni, il possesso de' quali tra più persone disputavasi. Aggiugni gli ostacoli, che derivavano dalle leggi e dalle consuetudini a far cangiamenti ove i comuni godessero i cosi detti usi civici, come di pascere, di tagliar legna, di raccorre ghiande, ed altri simili miserabili diritti. Ho narrato come sotto il governo de' Borboni fosse stato promulgato il memorabile editto de' 23 febbraio del 1792, per dividere e migliorare i demàni comuni, e come infelicemente non avesse sortito alcun effetto. Ora con una legge del di 1 settembre del 1806 si ordinò la divisione de' demàni di feudi, di chiese, di comuni e promiscui, perchè poi fossero posseduti come libera proprietà di coloro fra' quali si dividessero. Si assegnasse a' comuni quella porzione di demàni feudali ed ecclesiastici che fosse più vicina ai luoghi abitati, per quella parte che sarebbe corrisposta a' loro diritti. Si partissero i terreni che spettassero a' comuni tra

Digitized by Google

i cittadini di questi col peso di un annuo canone. Pei demàni appellati *universali* di proprietà de' comuni, si regolasse la divisione per guisa che coloro i quali vi aveano usi civici, come i baroni, ne avessero una porzione uguale a quella di colui a chi spettasse fra' cittadini del comune la maggior quantità. Pei demàni detti *controversi*, cioè quelli de' quali non fosse ancor definita la qualità feudale o comunale, si praticasse la divisione secondo la specie del possesso che ne aveano. I demàni detti promiscui si dividessero secondo le rispettive ragioni tra quei del municipio o tra altri possessori che vi aveano usi civici. Ferme rimanessero le divisioni, e le censuazioni in fino allora fatte. Ma come tal legge non definiva, nè dava norme di regolare quella divisione, o di valutare i diritti, ed il compenso di questi, rimase priva quasi di effetto, anche perchè la esecuzione era confidata a' Consigli d' Intendenza, magistratura che non potea esser presente nei luoghi della divisione per conoscerne tutte le particolarità. E però a cagion de' tanti dubbi che da per tutto feceansi, taluni per difetto che ci avea nella legge, ed altri a bella posta suscitati perchè l'opera prescritta non si facesse, fu mestieri emanare un altro decreto nel dì 8 giugno del 1807, nel quale si definì in certo modo che si dovessero intendere per demàni quei terreni aperti coltivati o no, qualunque ne fosse il proprietario, anche quando vi avessero luogo gli usi civici e le promiscuità di dominio. Non comprendevansi in tale divisione le proprietà che i feudatari, le particolari persone e i Comuni tenevan *difese* per certo tempo ad uso di pascolo e di semina, comechè altra volta fossero soggette a pascolo comune. Prescriveasi che coloro a' quali spettasse nella divisione una quota di demanio di qualsiasi natura, ne restassero assoluti padroni, potendoli chiudere e farvi ogni maniera di cangiamento senza che alcuno potesse esercitarvi usi civici. Diede altre regole per eseguirsi la divisione de' demàni feudali, ecclesiastici e comuni, valutandosi i diritti e le porzioni di ciascuno per mezzo di arbitri, il parere de' quali fosse soggetto al Consiglio d' Intendenza che determinava la quantità da assegnarsi a ciascuno secondo i diritti che avevano. Ne' demàni promiscui tra le comuni si osservasse se la promiscuità era un semplice esercizio scambievole d' usi, e se il terreno fosse in una delle comuni, o pure ne' confini. Che in tal caso avesse luogo lo scioglimento della promiscuità senza apportare pregiudizio o il più piccolo danno possibile, e che si avesse il maggior riguardo pel comune nel quale il demanio stava. Che ove non fosse definito il luogo di tal demanio, se ne determinasse il confine in modo opportuno. Che approvate le divisioni di qualsiasi demanio, si passasse alla suddivisione de' terreni spettati al comune tra le persone nate in questi. Che si mantenessero i diritti di colonia perpetua, le servitù ed in generale i diritti reali sui demàni di qualunque natura fossero, in benefizio dei possessori legittimi. Ogni altra cosa temporanea, come il fitto, e la colonia a tempo determinato, durasse secondo i contratti. Si dividessero in uguali porzioni, ed a sorte, quelle quote spettate al comune che non fossero legittimamente possedute dai cittadini, tra quei del comune stesso che esercitavano usi civici sul demanio comunale, preferendosi sempre i non possidenti o quei che men degli altri possedevano, pagando però un annuo canone al comune, da determinarsi secondo il valore de' terreni. Ma non avendo tali disposizioni nè anche sortito alcun effetto, fu necessità che si desse fuori un altro decreto a' 3 dicembre del 1808, mercè del quale si risolvettero molti dubbi col paragone delle due precedenti leggi, e si fermò il modo di compiersi quella divisione e di va-

Digitized by Google

lutarsi i diritti di ogni compagno nel dominio, partecipante, e semplice possessor dell' uso. Ancora si prescrisse che per tal proposito venissero destinate a promuovere l'esecuzione di quella legge, da ciascun Intendente della provincia, idonee persone in tutti i distretti, i circondari, e le comuni del reame. Medesimamente che il valore de' terreni demaniali, feudali, ed ecclesiastici, ne' quali vi fossero servitù di uso, venisse rappresentato dalle rendite unite insieme che ne avessero i padroni e que' che ne godeano l'uso: e che perciò la divisione si facesse avendo riguardo al capitale ragguagliato al cinque per cento che ciascuna delle due rendite rappresentava, le quali doveano essere liquidate, come quella legge avea definito, secondo i vari usi civici in modo e con dati approssimativi. Che la stessa regola di valore si osservasse per lo scioglimento de' demani promiscui. Fermossi vie meglio la massima di non potersi dividere le parti de' demani nei quali i coloni, fossero oppur no cittadini, avessero acquistato l'utile dominio del terreno, e vi avessero fatto miglioramenti. Si chiariron meglio le regole per la suddivisione de' demani tra i cittadini del comune col pagamento di un canone e con facoltà di poter riscattare tali canoni alla ragione del cinque per cento. Si riserbava all'esame del Consiglio di Stato ed alla approvazione del Re la divisione dei boschi e delle montagne comunali, che avessero un' inclinazione tale da non potersi mettere a coltura, e di quei terreni boscosi e facili a smottare che costeggiano i cantieri ed i porti e le acque correnti e stagnanti. A dirla, per ogni via con questa novella legge si rendevano generali e necessarie le prescrizioni dell'editto del 1792, che rimaste erano per anni sedici prive di effetto; e per le quali, perchè si affrancasse la scambievole servitù del pascolo che, secondo la consuetudine del regno, era tra tutti i fondi aperti fra loro, venne disposto che restava libero a chiunque di esentare i propri fondi in tutto e in parte da tale servitù, chiudendoli in qualsiasi maniera. Ogni altra servitù di pascolo, che derivasse da patto costituito dall' originario padrone del fondo, potersi affrancare come canone nel modo del citato decreto de' 20 giugno del 1808. Ma tali prescrizioni intorno alla servitù del pascolo furono tantosto meglio avvalorate a' 16 ottobre del 1809 con l'abolizione che si fece *di tutti* i diritti di pascolo e di fida sull' erba d'ogni stagione, sul fieno e sulle spighe, che i feudatari esercitavano sui terreni posseduti dai privati; talchè da quel tempo potea ognuno, come meglio gli piaceva, chiudere il proprio fondo. Parimenti venne abolita ogni prestazione sostituita alla servitù di pascolo su i fondi posseduti da private persone, la quale si pagasse dai Comuni, e dagli stessi possessori, e quelle altre prestazioni sugli animali, dette decime, o con altro nome esatte, e ogni altra prestanza per individuo e per famiglie surrogata a' diritti di pascolo e di fida. E tra queste si disse comprendersi nel divieto le prestanze che, essendo vere capitolazioni e tasse per famiglie, erano conosciuto sotto il nome di *casalinaggio* e *suolo di Case*. Solo si serbarono i censi imposti sul suolo, laddove costituiti fossero con titolo legittimo. Fermato il divieto di esigere le decime feudali sulle contrattazioni, ne venne fatta qualche eccezione per casi particolari nella provincia di Lecce, come rilevar puoi dai decreti della stessa data de' 16 ottobre del 1809 e de' 17 ottobre del 1811. Superate in qualche modo certe difficoltà e chiariti molti dubbi, restava tuttavia il gravissimo ostacolo di valutare i diritti di ognuno che avea parte in quella divisione. E però col decreto dei 23 ottobre del 1709 furono eletti cinque commissari speciali che presero il nome di *ripartitori*, perchè nelle varie province dove erano destinati facessero

Digitized by Google

eseguiro la divisione. Costoro prima di dar cominciamento all'opera si riunirono in Napoli, e convennero sul modo di eseguir con le stesse regole l'opera in tutto il reame, il quale proponimento fu come legge pubblicato a' 10 marzo del 1810. In ispezieltà ebbero i commissari gli stessi poteri che prima eransi dati a' Consigli d'Intendenza ed agli Intendenti; cioè di poter cangiare a loro talento le persone dette *agenti ripartitori* che avean cura della divisione ne' distretti, ne' comuni, e nei Circondari, di chiamar a sè le scritture, di pronunziare sulle cause a guisa di magistrati, disponendo tutto che credessero necessario per compiere quelle divisioni, e contra le loro sentenze non ammettevasi gravame se non nel Consiglio di Stato. Vennero distinti gli usi civici in tre ordini, comprendendo nel primo lo stretto uso personale necessario al mantenimento de' cittadini, come di pascere, usar dell'acqua, far legna per istretto uso di fuoco e degl' istrumenti rurali e per edifici, di cavar pietre e fossili di prima necessità, di occupar suolo per abitazione, di pernottare e di coltivare il terreno, pagando una prestazione al padrone; nel secondo si compresero quegli usi che, oltre l'uso personale necessario, abbracciavano eziandio una parte d'industria, come di tagliar legna indistintamente, raccorre ghiande e castagne cadute, far pascere gli animali per uso proprio insieme con quelli del padrone, servirsi de' frutti pendenti del demanio, introdurre animali a soccio, cuocer calce per venderla, esser preferito a' compratori nella vendita e nella consumazione de' frutti del medesimo demanio. Al terzo ordine si disse appartenere il porre piante ortalizie e il seminar grano per uso proprio senza niuna prestazione, o almeno si tenue, per questo ultimo, da essere non altro che una riconoscenza di signoria feudale, il partecipare del diritto di *fida o diffida* e dell'utilità de' terraggi, ed altre simili cose, e dei frutti che si vendessero, il determinare finalmente la prestazione che i cittadini in ogni anno pagar dovessero al diretto padrone per le ghiande, e le castagne ed altro. Per tali usi, che meglio si sarebbero appellati soprusi che, nati tra la barbarie, il disordine e le soverchierie de' secoli andati, aveano opposto insormontabile ostacolo al vero diritto e al miglioramento di qualsiesi proprietà, e tenuti aveano in miserevole condizione gran quantità di cittadini unicamente ad essi affidati per menare innanti la vita, era impossibil cosa poter fare valutazione tale che fosse loro esattamente corrisposta. Imperò il miglior consiglio era di darli valore con una specie di transazione, a qual fine si determinò una scala di proporzione la quale designasse la porzione da separarsi dal demanio in compenso dei diritti secondo ciascuno dei tre ordini di sopra accennati. E per la prima venne fermato che fosse il minimo nella quarta parte del demanio, e che secondo la diversità de' casi e delle condizioni potesse essere di un terzo sino alla metà. Per gli altri due ordini, il minimo essere la metà del demanio dá giugnere pur secondo i casi a due terzi, e sino a tre quarti. Altre cose vennero sanzionate soprattutto riguardo alle colonie perpetue, ai diritti di pascoli di state e di verno, ai diritti de' feudatari, alla suddivisione de' demani fra' cittadini del Comune, che meglio legger si possono in quelle istruzioni. Intanto, perché non si frapponessero altri ostacoli, era stato prescritto a' 23 di ottobre del 1809, che niuna querela potesse moversi contra i provvedimenti de' Commissari, se non compiuta l'opera, e che in questa non si facessero cambiamenti, bensì chi si credesse leso potesse pretendere un compenso in danaro da quelli che avessero ottenuto ciò che non era loro dovuto. Che tali compensi fossero pagabili in rate uguali fra anni dieci. D' altra parte mentre la commissione feudale era per compiere il suo uficio,

Digitized by Google

si vide che molte parti delle sue decisioni eran connesse con la divisione de' demàni, e considerandosi eziandio che l' abbandonare la esecuzion loro alla sola diligenza delle persone interessate avrebbe senza alcun dubbio dato luogo alla parzialità o al prolungamento di quelle controversie, a' 3 di luglio del 1810 fu prescritto, che la esecuzione di quelle decisioni fosse fatta dagli stessi commissari ripartitori, i quali ne' casi dubbi potessero consultare il procurator generale presso la feudal commissione. L'incarico straordinario de' commissari ripartitori, cessò sul finir del 1811, se vuoi togliernе la provincia di Basilicata, per la quale fu disposto durasse fino a tutto il 1812. Per lo appresso ebbero gli Intendenti delle provincе le stesse facoltà de' commissari per continuare le divisioni. I casi poi di evizione, risultanti da sentenze della commission feudale o da divisione di demàni vennero regolati dai tre decreti de' 9 luglio e de' 12 novembre del 1812 e de' 22 luglio del 1813. In tutte le divisioni demaniali eseguite nel tempo scorso dal 1807 al 1815 furono i comuni favoriti a preferenza, e talora con manifesto danno de' feudatari. Non di meno nel generale l'operazione debbe considerarsi utile per gl'interessi di tutti, perchè li rese proprietari assoluti di una parte di que' terreni donde prima quasi niuna rendita aveano, e che non potevan migliorare, nè farsi di essi quell'uso, e trarne quei vantaggi che derivano da una libera proprietà. E però si vide per la demaniale divisione aprirsi campo al miglioramento dell'agricoltura, e moltiplicarsi di più centinaia di migliaia i proprietari, e diventar coloni perpetui molti che o ad uso, o con precario titolo tenevano fondi demaniali. Restavano non pertanto a farsi, o a compiersi di molte divisioni, allorchè tornò da Sicilia Re Ferdinando, il quale confermò tosto l'abolizione della feudalità, ammettendo però, giusta il decreto degli 8 novembre del 1815, quei che per lui parteggiando erano stati lontani da Napoli dopo il 1806, a produrre opposizioni contra le decisioni della commission feudale. Ma lo stesso Re non credette spediente il modo che tenevasi per mezzo degl'Intendenti di dividere i demàni, talchè ne fu rimesso il giudizio ai tribunali ordinari. Però venne subito avvertito l'errore e corretto col titolo VII della legge de' 12 dicembre del 1816, e si statuì che alle operazioni per la divisione de' demàni procedessero *gl' Intendenti in Consiglio d' Intendenza*, come altresì nello stesso modo risolvessero qualunque controversia dipendente dalla divisione dei demàni. Venne anche dichiarata abusiva ed illegittima, a qualunque tempo fosse fatta, ogni occupazione del demanio de' comuni, sicchè l' Intendente in Consiglio d'Intendenza potesse diffinir la controversia. Ma su questi particolari piacque al nostro foro distinguere (ciò che quella legge non avea distinto) due azioni, la così detta *possessoria*, e *petitoria*, onde volge prima un lungo corso di anni anzichè un occupato demanio tornasse al comune. Venne da ultimo fermato sempre più il principio, che i demàni municipali si assegnassero come libera proprietà a' cittadini, obbligandoli a pagare un canone in danaro contante. Ove poi le quote demaniali assegnate a' cittadini fossero da taluni di questi abbandonate, tornar dovessero al comune. Il demanio di Lucera venne assoggettato a regole speciali secondo i decreti de' 7 novembre del 1806 e degli 8 ottobre del 1810.

Per quanto è permesso ad uno storico, che non deve essere scrittore di polemiche, di far riflessione su questa immensa opera della divisione de' demàni, io già ne dissi i vantaggi arrecati all'universale, i quali erano inevitabili conseguenze di essa, qualunque fosse il modo onde facevasi. Però fu la divisione accompagnata da un inconveniente che in parte non era dato

Digitized by Google

di ovviare, quello cioè di eseguirsi non sempre con esatte cognizioni dei luoghi. I commissari ripartitori ordinariamente nella città capitale della provincia giudicarono della proprietà o senza appoggio di carte o sopra gli erronei catasti de' comuni; poche volte recavansi ad osservar da vicino lo stato de' fondi che doveano dividersi. Laonde persone o ignoranti o corrotte, da essi incaricate, spesso male eseguirono la divisione, e cangiarono sul proposito o malamente applicarono ciò che prescrivevano le decisioni della feudal commissione. Non fu sempre osservato il divieto di dividere i terreni ove o boscosi o montuosi o vicini a corsi d'acqua si fossero, dal che è derivato gravissimo danno all'agricoltura. Altre volte il modo vago o contrario a' fatti, onde in tali decisioni disponevasi, era un ostacolo ad eseguire la divisione, sicchè il Commissario ripartitore senza norma alcuna comportavasi. Riguardo ai pascoli è uopo dire che nè anche norma uguale si vide serbata, a malgrado delle leggi che ho riferite, per il che infiniti fondi assegnati vennero con la grave servitù di rimanere aperti, sotto pretesto che il pascolo era necessario alla sussistenza de' comuni, come se questi avessero sempre dovuto vivere con poche pecore a modo di Beduini. Di molte prestazioni annullate dalla feudal commissione non venne eseguita l'abolizione; sicchè questi ed altri simili errori son tuttavia motivo di vari disordini. E come gli ordinamenti di quei Commissari son passati in cosa giudicata, così non si crede opportuno il farvi cangiamento, a malgrado, che essendo manifesti i danni che ne derivano, rendesi necessario un rimedio. Ancora, non mi è avvenuto vedere che i popoli profittassero de' decreti de' 20 giugno del 1808 e de' 17 gennaio del 1810 per affrancare in danaro le prestazioni su i fondi di feudali rendite. Si disse allora non potersi cangiare la coltura senza interrogarne il già feudatario; per il che tra per ignoranza, e per le inesatte norme di tali leggi, non ho osservato nè cangiamenti di coltura, nè affrancamenti, onde molti terreni nel nostro reame giacciono nella stessa condizione de' tempi della feudalità. Ed all'opposto si veggon coltivati con danno immenso quelli che per la loro posizione doveano rimaner saldi, come i boscosi, e gli altri in pendio. Chi percorre il reame vede in vari luoghi essersi in parole non in fatti eseguita l'abolizione della feudalità e la divisione de' demàni, E di più, quei demàni che spettarono ai comuni non sono in gran parte suddivisi ai cittadini e giacciono in rovinosa condizione. Come altresì rovinano anche per ogni verso quelle proprietà de' comuni che addimandansi fondi patrimoniali, cioè di loro proprietà, che miglior consiglio sarebbe di vendere.

Sezione II.

Demanio della finanza; quale fosse al 1806. Come venisse cresciuto. Annullamenti delle donazioni fatte dal governo dal 1799 in poi. Soppressione degli ordini monastici, per la quale le lor proprietà passarono al demanio. Pensione vitalizia assegnata a' monaci. Che uso si facesse de' vari mobili de' monasteri; soprattutto delle cose di antichità. Trinità della Cava, Montecasino, Montevergine — Sequestro de' beni di quei sudditi assenti che non avessero prestato giuramento di fedeltà. Confiscazione di essi — Sequestro dei beni degli Spagnuoli dichiarati nemici dei Francesi — I beni degli ordini di Malta e Costantiniano passano alla finanza. — Vendita delle proprietà demaniali in soddisfazione del pubblico debito. Condizione di tali beni. — Proprietà ecclesiastiche: quel che avvenne dal 1806 al 1815. Vicende che ebbero dopo di tale epoca. Concordato con la Santa Sede nel 1818: ciò che avvenne dopo del 1815 de' beni demaniali dello Stato —. Beni degli ordini Costantiniano, e di Malta.

I molti ed importanti avvenimenti che si preparavano della finanza diedero luogo ad accrescere le proprietà demaniali di essa, per venderle soddisfacendo a' debiti, alle opere e ai

Digitized by Google

bisogni del pubblico; delle quali cose terrò particolare ragionamento. E però mentre a' 27 di giugno e a' 31 di luglio del 1806 venne instituita una particolare azienda pei demàni dello Stato in qualunque parte del reame si trovasse dandosi a un tempo il modo come quei beni si mantenessero, si riscuotessero la rendita loro, e si versasse nel Tesoro pubblico, fu altresì definito tutto ciò che volessero intendere sotto tal nome di demanio, che parola è assai vaga. Furono adunque definiti per demàni i beni un tempo detti allodiali, il Monte borbonico, (era questo monte composto di beni uniti dopo del 1780 per servire di appannaggio a' Principi reali) i benefizi di regio padronato, i beni de' vescovadi e di altri benefizi vacanti, delle Abbazie devolute, di ciò che dicevano Stato di Sora, i boschi, e le foreste di real dominio. Fu distinto un altro patrimonio da essere separatamente amministrato dalla Real Casa, e comprendea Caserta e Persano colle loro dipendenze, Portici, e la real Favorita, Castellamare, Capodimonte, Astruni e Fusaro, l'isola di Procida, la casa di caccia e il lago d' Ischia, vari palazzi, i beni dell'ordine Costantiniano di regia nomina, Pompei, Ercolano e Stabia colle loro antichità e con quelle di Pozzuoli. Ma le cose di antichità furon poscia dipendenti dal Ministro dell'Interno, e dei beni dell'ordine Costantiniano fu altramente disposto. Non era pertanto il demanio dello Stato al 1806 sì esteso come di là a poco addivenne, perocchè tutti i beni allodiali, i benefici e le badie devolute e di regio padronato, aggiugnendovi anche i beni dei luoghi pii laicali che in semplice amministrazione avea tenuti lo Stato, non giugnevano ad undici milioni, sicchè a' 2 di luglio del 1806 si comandò la vendita di essi come proprietà libera del tutto in sino ad un valore di 10,000,000 di ducati, da eseguirsi al 5 per 100 sulla rendita lorda. Annullavansi medesimamente a' 27 settembre di quell'anno tanto in proprietà che in usufrutto, tutte le concessioni fatte dal dì 13 giugno del 1799 in poi dal cessato governo a favore di stranieri e nazionali, prescrivendosi che i beni si unissero al demanio. Ma la più gran parte dei beni pervennero al demanio dall'abolizione degli ordini monastici. Siccome ho narrato, erano le migliori proprietà del reame in mano di ecclesiastiche persone, talchè una riforma rendevasi di troppo necessaria; e però il governo de' Borboni aveva dato opera a conseguire tale intento e con leggi che vietavano i nuovi acquisti, e con altre che mettevano in circolazione moltissimi beni ecclesiastici o ad ecclesiastico uso destinati, e da ultimo chiamando allo Stato molte proprietà di monasteri che sopprimeva, e di altre pie ed ecclesiastiche instituzioni. Essendo nel 1806 gravoso il debito pubblico, nè trovandosi modo di soddisfarlo per via di tributi, si pensò di pagarlo con beni del demanio. Laonde, sì perchè non conoscevasi a quanto quel debito ammontasse per mettere in vendita un'uguale quantità di beni ecclesiastici, si perchè non si credeva prudente consiglio sopprimere a un tratto tutti gli ordini monastici, venne la soppression di questi operata nello spazio di anni due e mezzo. Per il che da prima con decreto de' 13 febbraio del 1807 furono aboliti gli ordini monastici di S. Benedetto e di S. Bernardo insieme con le loro filiazioni, che dette erano nel reame Cassinesi, Olivetani, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi e Bernardini; di poi a' 12 gennaio del 1808 si chiamarono allo stato anche i beni di dodici ricchi conventi di monache della Città di Napoli, e da ultimo ai 7 agosto del 1809 si comandò la soppressione di tutt'i conventi di monaci nel nostro reame, che possedevano beni. E però i conventi soppressi dei monaci e delle monache sommarono al numero di dugentodieci e puoi dire

Digitized by Google

che le proprietà tornate allo Stato ascendessero alla somma in bel circa di centocinquanta milioni di ducati; calcolandoli però per quanto potevan valere in tempi ordinari e non già per quanto con depreziamento furon venduti, donati e volti a vari usi. Rimasero gli ordini monastici mendicanti, e molti conventi di monache possidenti, ma la economia di questi ultimi per la spesa e per la rendita venne regolata dal decreto de' 30 luglio del 1812. Ebbero i monaci de' monasteri soppressi una pensione a vita sullo Stato di ducati cento 20 l'anno, se professi e di ducati 60, se conversi fossero. Le monache ducati nove, e le converse quattro e grana cinquanta. I sacri arredi delle chiese furono in parte dati alle parocchie, molti mobili agli ospedali, e gli oggetti di antichità passarono taluni al museo, moltissimi furono rubati. Gli archivi e le biblioteche, in ispezieltà pei manoscritti e per le carte antiche, serbati vennero a pubblico uso, soprattutto in Montecasino, nella Trinità della Cava, e in Montevergine, restandovi un numero di monaci intenti ad ordinar quelle cose non meno per le scienze che per la patria storia: il quale proponimento tornò in gran parte inutile. E però furono assegnati in varie rendite a Montecasino annui ducati 7855 e grana 50, a Montevergine ducati 5600 e 40 ed alla Trinità della Cava 6600 e 20. Intanto vennero richiamati al demanio tutti i beni e le rendite dei monasteri, vuoi che fossero di libera loro proprietà, vuoi che assoggettati a condizioni si fossero da coloro che quel patrimonio avean conceduto. E poichè il mancare alle imposte condizioni avrebbe potuto per avventura dar diritto agli antichi possessori di chiederne la restituzione, così venne fatto decreto nel dì 1 settembre del 1814, col quale dichiarossi aver lo Stato irrevocabilmente acquistati quei beni, onde immuni restavano da qualsiesi diritto di ritorno.

Medesimamente a'2 di giugno del 1806 poneansi in sequestro i beni di quei sudditi assenti, i quali non avessero prestato giuramento di fedeltà al nuovo Governo, e nel dì nove del seguente mese prescriveasi, che a quei napoletani, i beni de'quali fossero stati confiscati e messi in sequestro in Sicilia, fosse dato un compenso su i beni degli altri nostri concittadini che seguito aveano Re Ferdinando. Venne allora dichiarato che tali beni restassero in semplice amministrazione presso il demanio, ma poi nel giugno del 1809 furono confiscati, e una parte di essi fu venduta, un' altra donata a' benemeriti del nuovo Governo, ed una a coloro che combattuto aveano contra i briganti, o che da questi erano stati danneggiati. Nello stesso anno 1809 e propriamente a' 19 gennaio venne anche imposta dal Governo la esecuzione di un decreto dell' Imperator Napoleone per porsi in sequestro i beni degli Spagnuoli allora dichiarati nemici de' Francesi, nel nostro reame, il quale sequestro venne poi tolto a' 30 di giugno del 1814.

Parimenti riguardo ai beni dell'ordine di Malta, nel dì 8 ottobre fu l' azienda di essi chiamata *ricetta*, incaricata di far lo stato della sua spesa, versando i prodotti della rendita del Banco S. Giacomo, perchè ivi fosse conservata. A' 10 del seguente mese si determinò quella spesa a ducati 10, 337, e a' 5 novembre del 1808 erano chiamati allo Stato non meno tali beni che quelli dell'ordine Costantiniano, perchè da essi tanto se ne prelevasse quanto formar potesse il patrimonio del nuovo ordine cavalleresco detto delle due Sicilie. Seguitava a farsi intanto la vendita de'beni demaniali per la soddisfazione del debito pubblico nel modo che esporrò nell' altro capitolo; il che poneva in circolazione e rendeva libere tante proprietà, le quali vincolate, inerti, e inutili restavano; per la qual cosa il numero de' proprietari nel nostro

Digitized by Google

reame sempre più cresceva, e prepavasi la proprietà a ricever tutti quei miglioramenti di che è suscettibile quando è libera e regolata dal privato interesse. Pure non vennero sempre fedelmente eseguite quelle vendite; epperò il Governo agli 8 di ottobre del 1808 nominò una giunta per esaminare se nelle vendite in sino allora fatte vi fosse stato detrimento agl'interessi fiscali. Ma quei beni che restavano nel demanio giacevano in pessima condizione, perchè quasi diresti abbandonati erano; e il Governo, affinchè non degradassero, vanamente nel dì 9 ottobre del 1809 dettava le regole per farsene i fitti, le riparazioni, ed altre simili cose. Aggiugni le usurpazioni, le occultazioni, e gl'illegittimi possessi, onde nel mese di novembre di quel medesimo anno promettevansi premi a chi le scoprisse. Dopo le molte vendite fatte, restava nel 1808, per quanto venne allora valutata a' 15 settembre, una rendita sui beni demaniali di duc. 850,000 che avrebbe dovuto straordinariamente acrescersi, perchè in quell' epoca appunto compivasi l'abolizione degli ordini monastici del regno, ed altri beni pur ricadevano al demanio. Pure non tanto per le vendite che di quei beni si faceano, quanto per la cattiva amministrazione e per lo stato di degradamento in che erano, la loro rendita nel 1810 era di soli d. 740,000 dando in cotal modo men dell'uno per cento sul valor capitale di quei beni, il che a quel tempo riferì il Cavaliere Giuseppe de Thomasis che straordinario incarico ebbe riguardo ai demàni. Fu allora fatto ordinamento perchè in ogni provincia del reame si formasse una giunta a fin di conoscere la condizione de' demàni, e di scoprire tutte le usurpazioni su di essi fatte. Si disse in questa occasione comporsi il demanio de' beni allodiali, di quelli dell'azienda gesuitica, del Monte borbonico, de'beni de'monisteri soppressi, del Monte frumentario, e dei beni delle mense vacanti e del tribunale misto per quanto potesse concernere i debiti de' luoghi pii laicali che a quell' epoca potessero avere col demanio dello Stato, i beni confiscati agli spatriati, agli Spagnuoli, gli altri confiscati con sentenza contra i rei per delitti di Stato, e contra i briganti, i beni sequestrati di ogni sorta. Ebbero le giunte il carico di valutar le rendite, e proporre tutto ciò che bisognasse per isgravare da pesi l'amministrazione de' demàni, in ispezialtà di osservare quali fabbriche fosse uopo vendere sollecitamente. Ma neanche per questo spediente si ebbe il desiderato effetto, e ci erano altresì gravissimi ritardi nella riscossione delle rendite, sicchè il dì 5 maggio del 1814 fu rilasciato un quarto di ciò che doveasi a tutto il 1811, qualora venisse soddisfatto ai debiti in breve tempo. Intanto si fece più agevole la vendita delle case, ed una parte di quei beni passavano alla Real Magione, ed altri eran venduti con miglior consiglio per farsene opere pubbliche; del che nel quarto capitolo del presente libro terrò special conto. Riguardo a talune particolarità de'beni demaniali dello Stato, convien ricordare che nel giorno 2 luglio del 1810 disponevasi che essi potessero concedersi a rendita perpetua, ma soggetta a riscatto con capitale uguale al cumulo di venti annate di quella rendita. Potessero i beni in tal guisa conceduti essere alienati, ma finchè non si facesse il riscatto della rendita, il mancamento di questa per anni due sarebbe causa di far tornare i beni al Governo. Una massa di proprietà demaniali nelle Calabrie, del valore di ducati 200,000, venne distribuita a titolo di compenso, e col peso di siffatta rendita perpetua, a pro di coloro che colà aveano sofferto de'danni per guerre e brigantaggio. Ma prima di compiere la sposizione di quanto è avvenuto rispetto a' demàni, uopo è ch'io tocchi di varie cose che riguardarono i beni ecclesiastici.

Come abbiam veduto, lo Stato ri-

Digitized by Google

chiamò a sè tutt' i beni degli ordini monastici, nè permettendone altri, fu col fatto serbata la norma che le Chiese non potessero acquistare. Seguitarono solo a poter acquistare le case di pubblica beneficenza. Laonde il nome di chiesa restò fra noi quasi diresti pei Vescovadi e le badie, e pei benefici che pur diminuirono le loro proprietà e per l'abolizione de'feudali diritti, e per altre simili cose, per le divisioni demaniali, e per aver lo Stato richiamata a sè la riscossione di vari tributi su de'quali eran loro fatti assegnamenti. Dissi anche come l'amministrazione del così detto Monte frumentario, già instituito da Re Ferdinando Borbone, godeva degli spogli degli Arcivescovi, de' Vescovi e Prelati del Regno. Ora a' 27 marzo del 1806 fu prescritto che invece dello spoglio, quel Monte riscuotesse il due per cento sulla rendita di quelle Chiese. Intanto continuando l'azienda del demanio ad esigere il così detto *terzo pensionabile* dalle Mense, e dalle regie badie del reame nel tempo della elezione de' Vescovi, e de' titolari, eranvi non poche difficoltà per la diminuita rendita a cagione de' tributi imposti, e de' cangiamenti avvenuti per l' abolizione della feudalità; per il che a' 29 di agosto del 1811 fu prescritto, che la esazione di quella tassa si regolasse in proporzione della presente entrata. Quanto alle Parrocchie, a' 3 di ottobre del 1811 comandavasi che nel tempo di loro vacanza i beni non più fossero messi sotto sequestro, come per lo innanti, bensì amministrati venissero da una special commissione, e, dedotte le spese, e quanto altro fosse bisognevole alla Chiesa, il resto si pagasse all'azienda del demanio dello Stato. Erasi già a' 21 di gennaio del 1809 abolita qualunque innovazione fatta da anni dieci sui beni delle congrue de'Parrochi e delle Chiese con cura di anime nelle Calabrie. E quanto alle congrue, non meno di tali chiese che delle parrocchie di tutto il reame, si stabilì a' 2 dicembre del 1813 che il minimo di esse nelle chiese sino a mille persone fosse di lire 528, oltre a mille sino a duemila dì 660, oltre a duemila di lire 880. Per la città di Napoli fossero le congrue di annue lire 1760. Ovunque si trovassero maggiori della determinata ragione, fossero conservate. Vennero parimenti indicate le spese pel culto, ed in generale lo stato delle rendite e delle spese delle parrocchie, e qualora ci avesse avanzo si prescrisse che fosse destinato ad opere di pietà. Co' beni de' così detti luoghi pii laicali si supplisse ne' diversi comuni alle congrue de' parrochi. Riguardo alle decime *sagramentali* ne venne continuata la riscossione, anzi con due rescritti de'22 dicembre del 1810 e de' 9 gennaio del 1811 fu dichiarato non essere per nulla cangiate sul proposito le antiche leggi, il che rilevar puoi da un parere del Consiglio di Stato de' 4 agosto del 1813. Ma riguardo ai così detti patronati, avvenne un importante cangiamento; perocchè a' 22 dicembre del 1808 furono aboliti i patronati de' benefici a' quali fosse annessa la cura delle anime, disponendosi che la collazione di essi appartenesse ai Vescovi, dopo essersi fatto il concorso. Ancora che aboliti fossero i patronati senza cura di anime, ed i beni loro fossero restituiti ai compadroni, toltine solo coloro che a quel tempo li godeano, a' quali fu dato riscuoterne i frutti in fino a che vivessero. A' 22 di luglio del 1813 si aggiunse, che i beni pertinenti ai canonicati, alle dignità, alle prebende e porzioni, sotto qualsivoglia nome stabilite nelle chiese cattedrali e collegiate, abolito ogni diritto di patronato, rimanessero alle stesse chiese per l'uso al quale si trovavan destinati.

Era stato prescritto a' 18 giugno del 1807, che i beni de' legati pii e delle cappellanie laicali, e qualunque beneficio senza cura di anime o ob-

Digitized by Google

bligo di residenza, dopo la morte dei possessori fossero in piena proprietà de' legittimi padroni, con obbligo a costoro di adempiere alle opere di pietà e di beneficenza dai fondatori prescritte. Tali disposizioni, ch'eran conseguenze di tutto ciò che già sul proposito avea fatto il Governo de' Borboni, ebbero in mira di render libera gran quantità di beni che erano tuttavia inceppati da quei vincoli di patronati, e di render più uniforme il sistema di provvedere le ecclesiastiche dignità e le cure di anime; per il che evitavansi quelle lunghe, ostinate e dispendiose quistioni che nel provvedersi i benefici padronati sempre avvenivano. Tornato Re Ferdinando in questo reame, tolse ad ordinare le ecclesiastiche cose: donde ne seguitò il concordato tra lui formato e la Santa Sede a' 16 febbraio del 1818, avendo per questa contrattato il Cardinal Consalvi, e pel reame nostro il ministro cavalier Luigi de Medici. In tal concordato si fermò il principio che i Vescovadi avessero una rendita non minore di ducati 3000 in beni fondi, senza comprendervi i pubblici pesi. Laonde ordinavasi una nuova circoscrizione di Diocesi, sopprimendosi quelle che non fossero provvedute di sufficienti entrate, o che stessero in oscuri luoghi, o se infine vi fossero altri ragionevoli motivi. Si conservassero le più antiche ed insigni come concattedrali. E però le diocesi che pel concordato del 1741 sommavano a centotrentuna, e delle quali appena n' erano provvedute nel 1818 quarantatrè, vennero ridotte a centonove. Alcune badie *nullius* per iscarsezza di rendita si unirono alle diocesi. Le badie dette *concistoriali*, che aveano al di là di annui ducati 500, furon conservate; ma i fondi di quelle che aveano minor rendita, sol quando non fossero di padronato particolare, vennero anche aggregate. A' seminari, e a' capitoli in talune diocesi fu conservato il patrimonio, in taluni venne accresciuto. Si determinò qual dovesse essere la rendita delle dignità e de' canonici de' capitoli, e quale la congrua de' parrochi. A cura dei comuni fu messo il mantenimento della chiesa parrocchiale e del sotto parroco, laddove non vi fosse bastevole rendita. Fu riconosciuta valida ogni alienazione di beni ecclesiastici fatta prima del 1806, e da questa epoca al 1815, ma si volle che dovessero tornarsi alla chiesa tutti quei beni suoi che si trovassero presso il demanio dello Stato. Che si ristabilissero i monasteri nel maggior possibile numero, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti dal demanio, ed agli assegnamenti che farebbe la finanza. Che le chiese fossero capaci di acquistare, rimanendo perciò abolite tutte le leggi che il vietavano. Che non potesse il Re fare alcuna soppressione o unione di ecclesiastiche fondazioni senza l'intervento della Santa Sede, e che la proprietà della Chiesa fosse sacra ed inviolabile. Fu data anche facoltà a' Vescovi di censurare contra qualsiesi trasgressione delle leggi ecclesiastiche, e de'sacri canoni, non che di esser loro libero di comunicare col popolo, e di ricorrere quando che il credessero alla Santa Sede, restando abolito quel che per l'innanti erasi detto divieto del *liceat scribere*. Potessero anche impedire la stampa, e la pubblicazione de' libri giudicati contrari alle sacre dottrine. Intanto davasi al re di proporre i vescovi, e serbavasi al papa il diritto di scrutinio e la consagrazione. Venne del pari riserbata a beneficio del papa un' annua somma di ducati dodicimila a titolo di pensione, da disporne a suo piacimento a pro de' soggetti dello Stato ecclesiastico, senza che tale disposizione fosse di ostacolo al diritto che avea sulle badie, e i benefizi posti nel regno, i frutti de' quali fossero assegnati a persone o stabilimenti dello Stato romano. Venne però abolito il così detto Delegato della giurisdizio-

Digitized by Google

ne; ristretta la curia del cappellano maggiore, non più risorse il tribunale misto; e perchè si eseguisse il nuovo concordato, fu stabilito che due distinte ed elette persone a ciò provvedessero, l'una nominata dal re, l'altra dal Pontefice, le quali finora sono il Nunzio apostolico, ed il Ministro degli affari ecclesiastici. Per l'azienda degli spogli, e delle rendite delle mense, delle badie, e de' benefici vacanti fu tolta ogni giurisdizione all'azienda del demanio, ed a quella nello scorso secolo stabilita, come dissi, sotto il nome di Monte frumentario. Instituita in ogni diocesi una giunta detta diocesana, composta da due canonici, e da un procuratore regio eletto dal Sovrano, e preseduta dal vescovo, ed in sua mancanza dal vicario capitolare, venne a lei commessa quell' azienda in caso di sede vacante. Abolito il così detto terzo pensionabile, che sopra tali rendite pagavasi al Monte frumentario, si fermò che fossero invece tutte le rendite tenute nella cassa di ciascuna diocesi, disponendone il re di una metà insieme coll' ordinario per opere pie, e di carità, e l' altra metà fosse serbata in benefizio del futuro vescovo. Per effetto di tal concordato furono col fatto ripristinati gli ordini monastici, ed anche l'ordine de' gesuiti, il che propriamente avvenne nel 1821. Gli assegnamenti de' beni vennero loro fatti da una particolare commissione detta del *patrimonio regolare*. Il nostro codice civile promulgato nel 1819 anche prescrisse che le chiese godessero i diritti civili, in ispezieltà quello di acquistare per testamento e donazioni con assenso sovrano, che è stato finora più di forma che di rigore. Venne novellamente conceduto a' monasteri di monache di amministrar da sè le loro proprietà. Quanto alle badie, ed ai benefizi di regio patronato, a' 25 novembre del 1822 fu prescritto che fossero rette dalle amministrazioni diocesane. Pei benefici ecclesiastici di particolar patronato, siccome nel concordato era detto che le chiese di diritto patronato regio, ecclesiastico, o laicali dovessero restare a carico de' rispettivi padroni; così quasi per una conseguenza di tal principio, a' 20 luglio del 1818, venne dichiarato che restassero abrogate tutte le leggi che ho esposto di sopra, le quali aboliti aveano tutt'i patronati particolari, e che questi sieno laicali, o ecclesiastici sopra benefici di qualsiesi natura, non esclusi i curati; e le parrocchie fossero ristabilite come ogni altra proprietà a favore de' legittimi padroni. Una eccezione a tale regola facevasi pei patronati particolari feudali, che restavano aboliti come conseguenza della cessata feudalità, e quindi reintegrati al fisco, lasciando solo ai già feudatari di provare in giudizio nei modi legali la fondazione avvenuta dietro la concessione del feudo, senza che dopo la costituzione del patronato il feudo stesso non mai si fosse devoluto o riconceduto in qualsiesi maniera onerosa o gratuita; nel qual caso il diritto di patronato si apparteneva ai già feudatari. Molte sono le contese per siffatti ordinamenti nei nostri tribunali, ma tutti per patronati negli antichi tempi costituiti, perocchè dal 1818 in poi di pochi ci ha che della loro proprietà avesser disposto per patronati. A quanto ammonta la proprietà che possiede la Chiesa ed è vòlta ad ecclesiastiche cose non saprei indicare. Nè ho voluto farne computo per approssimazione, perocchè mi sono mancati gli elementi a ciò necessari. Neppure ben si conosce quel che per via di donazioni, di testamenti, e in altro modo hanno dal 1819 in fino ad ora acquistato le chiese, e qual si fosse l'entrata delle mense vescovili, delle prelature e de' benefici. Laonde solo un computo esatto potrebbe farsi per comando del governo, nel quale si conoscesse non solo dell' entrata, ma della condizione, e della somma delle proprietà ecclesiastiche o desti-

Digitized by Google

nate ad uso e cose ecclesiastiche. E quanto esso tornerebbe utile non si deve durar fatica a comprenderlo.

Mentrechè dal demanio dello Stato si tornavano parecchi beni alle chiese, venivano a ricadere in lui per altra via quelli che non guari di tempo vi erano stati, perocchè a' 14 agosto del 1816 Re Ferdinando annullava tutte le donazioni, i patrimoni, e gli assegnamenti fatti da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat a stranieri e nazionali con beni del demanio. E di questi beni si formò una particolare azienda col nome *di amministrazione di beni donati, e reintegrati allo stato.* In tale occasione si osservò, che tra i beni dello Stato non potevano comprendersi quelli che confiscati si erano a coloro che, seguendo le parti di Re Ferdinando, aveano esulato dal regno, laonde dovessero loro esser restituiti, o che donati o che venduti ad altri fossero stati. Nel caso di donazione nulla si desse a' donatari; in quello di vendita, fossero i possessori compensati con altri beni del demanio, o con una rendita iscritta del debito pubblico, o con danaro contante. Un decreto de' 30 gennaio del 1817 dichiarava quali fossero i beni riuniti nel demanio dello Stato, tra' quali uopo è ricordare, che si comprendevano quelli delle eredità giacenti, e i beni vacanti e gli altri che in caso di confiscazione potrebbero ricadervi, e si prescriveva il modo di ammistrarli. Ma a' 18 di ottobre del 1819 veniva prescritto che l'azienda del pubblico demanio univasi a quella a cui veniva affidata la conservazione, ed il miglioramento de' boschi della caccia, e della pesca. Intanto varie leggi di quel tempo regolarono ed accelerarono la vendita de' beni del demanio, trasferendo in soddisfazione del prezzo rendite del pubblico debito iscritte sul Gran Libro, dal che ne venne un doppio vantaggio, che la finanza si esonerava del peso di amministrare i beni fondi, e che questi rientrando nella libera circolazione miglioravano. Altri beni vennero separati e formarono un'azienda distinta col nome di *amministrazione de' beni riserbati*, e se ne faceva la vendita anche per mezzo di rendite del pubblico debito, le quali doveano servire di assegnamento ai Principi della real famiglia, ed al 1820 sommavano ad annui ducati 161,508 che furono alienati sotto il reggimento costituzionale del 1821. Altre disposizioni seguitarono a darsi per affrancar censi, rendite costituite, ed altre simiglianti cose del demanio. Un'altra parte de' beni dello Stato passò a formare il patrimonio del banco delle due Sicilie, il quale non ho potuto conoscere quanto fosse; un' altra fu data alla cassa di ammortizzazione, e nè anche si è mai computato a quanto sommasse.

Allorquando cessò nel 1821 il reggimento costituzionale per accelerare la soddisfazione del pubblico debito, si unirono sotto l' amministrazione della cassa di ammortizzazione a fine di vendersi col trasferimento delle rendite del pubblico debito varie branche di beni demaniali, quelli segnatamente reintegrati, come dissi, allo Stato, e quelli già riserbati a disposizione del Re, e l'avanzo del Monte borbonico. In semplice amministrazione le venne affidato il Tavoliere di Puglia. Per tal guisa il così detto demanio dello Stato formò un'amministrazione unita a quella della cassa di ammortizzazione; e l'azienda delle foreste, della caccia, e della pesca, e ogni altra cosa che alle acque concerne, vennero aggregate a' 26 novembre del 1821 alla direzione di Ponti e strade ed opere pubbliche. E però taluni fondi che propriamente sarebbero demaniali, ma che più riguardavano le acque e foreste, restarono nella pertinenza di tale azienda. Ecco nel 1823, dopo molti ordinamenti da me riferiti pei quali s'alienarono molti beni demaniali, altri furono dati alle chiese e ad azienda di cose pubbliche, ciò che rimanesse di rendita tuttavia nel Dema-

Digitized by Google

nio — Stralcio del Monte borbonico ducati 3,802 e grana 50 — residuo dei fondi dell' antica amministrazione de' demàni 31,000. — residuo de' fondi donati, e reintegrati allo Stato, ducati 36,799 — residuo de' beni riserbati 132,658 e 72 — residuo della dote primitiva, ed altre branche della cassa di ammortizzazione 55,050 e grana 65 — in tutto 253,311, e grana 49. Nel 1830 la rendita de' demàni di qualsiasi natura nella stessa cassa, dopo le varie vendite fatte di quei beni, era a un bel circa di ducati 137,000.

Il taglio de' boschi dello Stato, il fitto, ed il pascolo di taluni luoghi di essi non davano nel 1823 che a un bel circa 23,000 ducati l' anno. Dopo di tale epoca e propriamente verso il 1830 davano tali prodotti una somma minore. E pel ramo delle acque, il fitto del mare di Taranto e delle sue dipendenze era per soli 10,512 ducati. Riguardo a' particolari de' beni dell' ordine Costantiniano, con ordinamento di giugno del 1815, di aprile e settembre del 1816, disponeva Re Ferdinando, che si restituissero quei beni confiscati, e posti per motivo di politiche opinioni in sequestro, a coloro i quali fossero proprietari o semplici usufruttuari di commende, ed ai cardinali e prelati che si eran mantenuti nell'obbedienza della Santa Sede. Da questo tempo tornò l'ordine Costantiniano ad essere in piedi, e ad aver beni propri. Per l' ordine di Malta, Re Ferdinando con varie leggi concedette a molte persone insignite di dignità di tal ordine, l'amministrazione ed il godimento di quei beni ch'eran presso dol demanio. I beni delle commende vacanti fu poi disposto che si amministrassero dalla cassa di Ammortizzazione, ed al 1830 ammontavano alla somma di annui ducati 20218 depurata delle pensioni che su di essi gravavano, e niuna diffinitiva risoluzione se n'è fatta sinora.

Sezione III.

Tavoliere di Puglia; si dà a censo nel 1806 -- Commissione nominata nel 1815 per le cose del Tavoliere. Sua opera. Legge del 1817. Nuovi sagrifizi de' censuari del Tavoliere. Quali desolanti conseguenze derivassero. Triste condizione del Tavoliere nel 1823. Instituzione del commissario civile. Altre cose riguardo al Tavoliere -- Demanio della Sila: sue vicende -- Acque -- Caccia -- Pesca -- Foreste. Condizione della economia silvana; leggi sul proposito -- Fondi sul recinto delle piazze di guerra -- Tesori -- Miniere -- Escavazioni di cose antiche -- Proprietà particolare.

Discorrendo ora quella parte del demanio dello Stato conosciuta sotto il nome di Tavoliere di Puglia, uopo è che il lettore ricordi ciò che ne scrisse nei precedenti libri, e la memorabile disamina che fecesi sulla sua condizione intorno al 1789. La quale essendo tuttavia recente al 1805 ed avendo il tempo vie meglio mostrati i mali di quel demanio, ne addivenne che il novello governo procurasse tantosto di accorrervi, ma pare che egli avesse avuto una specie di timore per le conseguenze di rendere del tutto e in un momento liberi que' terreni che per secoli erano appena stati tenuti in semplice uso inceppato da molte condizioni. Laonde venne emessa a' 21 maggio di quell' anno una special legge espressa in quarantuno articoli, coi quali disponevasi: Che le cosi dette *terre salde a coltura* restassero in perpetuo censuate ai coloni, o ai presenti lor possessori. E però essi avrebbero obbligo in ispezieltà di pagare alla finanza l'annuo canone in ragione di ducati cinquantaquattro a carro. Di tal canone uopo è distinguere, che sino a quel tempo appariva pagarsi per l'antica prestanza su que' terreni annui ducati quarantotto, ma in realtà pagati n'erano circa ducati ventiquattro, mentre il dippiù rilasciavasi per le molte esenzioni ed altri favori che godevano i locati. Per il che, oltre di abolirsi tali esenzioni, a maggior

Digitized by Google

pagamento eran que' terreni assoggettati. E tutta questa somma di ducati cinquantaquattro potevano essi affrancarla, in modo che pei ducati sei aggiunti all' antica prestanza dovessero eseguire l'affrancamento al cinque per cento in due rate uguali in quell'anno, e pei ducati quarantotto davasi dilazione a farlo in anni dieci al cinque per cento, ed al quattro dopo di questo tempo. Potea però a suo talento il censuario affrancare, secondo che il credeva utile, una parte del canone, o tutto. Nell'atto di stipulare il contratto di enfiteusi dovessero anche pagare un'annata di canone a titolo di *entratura*. Restavano poi annullati i fitti che a quel tempo tenevansi de' terreni a pascolo, e si riconobbe ogni locato come censuario perpetuo di una parte di essi corrispondente al numero degli animali che possedesse. Pagassero però a titolo di canone la stessa somma che prima pagavano per fitto con un aumento del dieci per cento, e di vantaggio un'annata di tal canone a titolo di entratura. Indistintamente tutti coloro che tenevano terreni del Tavoliere, di qualsiesi natura, dovessero dichiarare fra venti giorni da quello della pubblicazione della legge se volessero esser preferiti nell'enfiteusi dei pascoli e delle rispettive masserie, altrimenti le loro offerte non avessero alcuna preferenza. Fermavasi Il principio, che annullati fossero tutti gli antichi privilegi su' terreni del Tavoliere: che i censuari oltre del canone pagar dovessero tutte le imposte pubbliche; e che il prodotto delle affrancazioni, tolto quelle della differenza tra l'antica e la nuova prestanza, come di sopra dissi, fosse versata in una Cassa detta di Ammortizzazione pel riscatto del pubblico debito; il che non venne praticato. Alienandosi dai censuari i loro fondi, fosse il nuovo possessore obbligato di pagare al fisco il due per cento sul valore del dominio utile, sotto pena di devoluzione del fondo. Abolivansi da ultimo il Tribunale, e la Dogana di Foggia, e ogni altra sua dipendenza, senza dar luogo per lo avvenire a privilegio di foro. Aveasi qualche considerazione per vari uficiali di quella dogana, perchè godessero del loro salario in sino a che non fossero in altro pubblico uficio adoperati. Ma per gli ufici acquistati già a titolo oneroso prescriveasi darsi ai possessori un compenso del danaro speso per acquistarli. Siffatta legge mentrechè aprì un adito al miglioramento del Tavoliere, non tanto per dare a censo que' terreni, quanto per permetterne l'affrancazione, aggravò d'altra via la condizione de' censuari, si perchè accrebbe oltremodo l' antica prestanza e si perchè riscosse un' annata dell' intero canone a titolo di entratura, e di più imponeva su gli stessi terreni il tributo fondiario, di cui ragionerò che ascendeva ad annui ducati 450,000 sicchè togliendo una quantità di danaro, sminuiva i mezzi per potere eseguire le affrancazioni. Pure a quel tempo non sentivasi del tutto tanta gravezza, perocchè i prezzi de' grani si sperava che aumentassero. Ma mentre a' 24 gennaio del seguente anno provvedevasi che più speditamente si facesse la censuazione di que' terreni, davansi nello stesso giorno altri ordinamenti, pe' quali i debitori che non ancora avessero pagato il prezzo delle ricompre fermate con la Giunta specialmente creata per le cose del Tavoliere, erano ammessi a fare pagamenti in lettere di cambio in tre rate; e di vantaggio il dì 31 di quel mese concedeasi a' locali del Tavoliere di purgare la fida delle erbe dovuta a tutto il mese di maggio del 1806 con lane invece di danaro, al prezzo di ducati 70 cantaio per quelle di prima qualità, di ducati 68 ½ per quelle di seconda e di ducati 67 per le altre di terza. Aggiungi i danni cagionati dal rigore di freddissimo inverno, onde nel seguente anno si rilasciavano altri ducati 100,000 a' censuari. E nel dì

Digitized by Google

9 maggio del 1809 rilasciavansi altri ducati 40,000 per perdite da essi sofferte, e prolungavasi il termine delle loro obbligazioni. Non pertanto andavasi compiendo la censuazione, ma poche affrancazioni di canoni si faceano. A' 16 di novembre del 1808, abolivasi il diritto del pascolo estivo, volgarmente detto *statonica*, de' terreni del Tavoliere, e si determinava la maniera come quei censuari il potessero redimere. A' 5 settembre del 1811 dettavansi le regole per conservarsi i *tratturi* cioè le strade necessarie al passaggio degli animali, e di rinnovar quelli che occupati fossero: e a' 19 febbraio del 1813 riunivasi l'amministrazione particolare del Tavoliere con quella de' demani dello Stato. La rendita ordinaria de' canoni del Tavoliere avrebbe dovuto essere esatta secondo la ragione de' canoni nella somma di duc. 500,000 e più ma nel 1809 l'introito della Tesoreria fu di d. 437,154 e grana 51; nel 1810 fu maggiore, e negli anni seguenti fu di circa 500,000 ducati. Era questo lo stato delle cose quando Re Ferdinando tornò da Sicilia, e tosto vari pastori abruzzesi, già locati del Tavoliere, fecero rimostranza contro la seguita censuazione, e parimenti fecero sentire le loro querele parecchi altri a' quali stava a cuore l'antico sistema, onde reputavano rovinoso quanto erasi operato; e però quel Re nominò una Commissione che disaminato avesse i vantaggi o i danni apportati dalle innovazioni fatte nel Tavoliere, proponendo ciò che stimava poter giovare al suo andamento. Ho letto il rapporto onde la Commissione mostrò al Sovrano le cose da essa operate nel dì 21 novembre del 1816, il quale di varie importanti notizie è pieno. In ispezialtà vi è scritto, che il terreno saldo della estensione di carra 8933 era stato censuato per carra 4638 agli Abruzzesi, e per carra 4295 ai Pugliesi, ed a persone di altre province. Che la quantità de' terreni saldi dissodati dal dì della censuazione, senza comprendervi le così dette *poste fisse* era di carra 1272, mentrechè un' eguale estensione di terreni coltivabili era stata messa a riposo. Che nel misurarsi i terreni saldi dissodati si erano riconosciuti i miglioramenti fatti sopra i fondi del fisco dopo la censuazione, i quali per fabbriche, piantagioni di alberi, fossi, ingrassamenti ed altre cose simili, ascendevano a ducati 820,000. Che il numero degli animali, cioè delle pecore, e delle capre era di 886,000, degli agnelli e de' capretti di 303,000, delle vacche, e dei bufali di 27,200, de' giumenti di 17400, che fanno in uno 1,233,600. Che tal numero era minore di quello prima del 1806, che ascendeva a 2,000,000; e minore anche era la quantità di lana che se ne traeva, la quale non oltrepassava ne' regii fondachi rubbi 800,000, mentrechè prima era di rubbi 110,000. Le quali cose mostravano diminuita la pastorizia, mentrechè non migliorava l'agricoltura. Che da ultimo la annua entrata del Tavoliere era di duc. 528,730 e che il capitale straordinario ricavato dalla censuazione fatta dal 1806 era ammontato a ducati 1,740,455, de' quali al 1815 restavano ad esigersi ducati 89,737. La Commissione credette che tali fatti provassero niun vantaggio essersi arrecato all'agricoltura ed alla pastorizia; non ne esaminò le cagioni, e si dolse che i terreni fossero stati conceduti in gran parte a ricche persone. E mentrechè proponeva di accrescere l'agricoltura, e di sollevare la pastorizia, e professava il principio, che il Re solennemente avea promesso di guarantire gli acquisti de' beni dello stato, si ostinò a ravvisare cause di rescissione per lesioni, nullità ed errori nei contratti di censuazioni fermati col Governo per effetto di legge. Laonde propose vari espedienti, e tra gli altri non permettersi più le affrancazioni de' canoni, dare un tribunale a parte al Tavoliere, e far transazione sopra i contratti già compiuti. Ed equa diceva

Digitized by Google

essere la transazione di gravare i censuari dello straordinario pagamento di duc. 1,180,000, quasi che avessero dovuto quegl'infelici pagare il fio della loro buona fede! Intanto varie voci si erano divulgate, e si cercava di accreditarle, intorno alla volontà che avea il Sovrano di annullare i contratti, senza aver riguardo a qnanto erasi fatto, ed altre cose simili. Per il che essendosi sgomentati assai i censuari, e venuti in paura di perdere ciò che a via di stenti e di sagrifizi acquistato aveano, si offerirono di per sè a far di altri sagrifizi. E ne addivenne che senza aver prima bene osservato quali fossero, o esser potessero le condizioni del Tavoliere, e quali quelle della intera economia del nostro reame, fu emanata la legge de' 13 gennaio del 1817. Nella quale si parla di equilibrio rotto tra la pastorizia e l'agricoltura e di disordini avvenuti nel Tavoliere, e che però volendosi temperare le disposizioni di giustizia ricorrevasi dal Sovrano ad uno spediente di *generale transazione* (riferisco le stesse parole) *la quale sanando per effetto della pienezza della sovrana potestà i vizi di alcuni di quei contratti, di altri correggendone gli errori e conciliando gl'interessi de' particolari colle vedute di pubblica utilità, ristabilisse l' influenza del governo sulla economia del Tavoliere, e ripristinasse in favore degl'interessati le concessioni di alcuni di quei privilegi, dal di cui esercizio il felice andamento della medesima specialmente dipendeva.* Per tali cose venne determinato, che gli acquisti delle proprietà e de' diritti fiscali fatti sul Tavoliere dal 1806 al 1815 fossero confermati. Nuovi contratti si facessero dai censuari col Governo, e si confinassero i terreni del Tavoliere. Non si potessero fermare novelli contratti senza soddisfare il debito scaduto. Si pagassero anche i laudemi per tutti i passaggi che quei terreni fatti avessero. Tolta la facoltà di potere affrancare i canoni riserbavasi il Governo di provvedervi in qualche caso particolare. Le censuazioni fatte a favore de' Comuni e dei luoghi pii laicali restarono annullate. Reputavansi illlegittimi possessori dei terreni a pascolo del Tavoliere coloro che avessero ottenuti terreni a censo, mentre possedevano di loro proprietà carra cinquanta di pasture con quelli confinanti: quei che avessero acquistato dal fisco più di cinquanta carra di terreni a pascolo, o tale quantità che, unita alla loro della medesima natura, li avesse resi possessori di una estensione maggiore di carra cinquanta; coloro che avessero coltivati i terreni per uso di pascolo: e da ultimo quei che nel tempo della censuazione non avendo animali li avessero poscia acquistati o, che avendoli allora, ne fossero privi di poi. Ancora fu determinato aumentarsi la ragione de' canoni sulle censuazioni già fatte de' terreni a pascolo, talchè pagassero un altro due e mezzo per cento gli Abruzzesi, quei della Provincia di Molise ed i nati in Piedimonte, laddove avessero censuato e possedessero meno di carra dieci; il cinque per cento qualora ne possedessero tal quantità; del dieci per cento eran poi gravati tutti gli altri censuari de' terreni a pascolo, senza eccezione di quelli delle così *dette poste fisse*. Erano accresciuti del pari i canoni de' terreni saldi dissodati, oltre di questi ora enunciati, del venti per cento per quei che non arrivassero a ducati trenta il carro; del quindici dai ducati trenta insino ai cinquanta, e del dieci dai cinquanta in sopra. Tutti gli esposti aumenti, ragguagliati in capitale al cinque per cento, fu prescritto doversi pagare in rate uguali nel 1817, nel 1818 e nel 1819. Ponevasi per massima non coltivarsi i terreni a pascolo, fatta eccezione di una quinta parte di ciascun possedimento. Era riserbato solo al Re ne' casi straordinari di accordare facoltà per dissodarne una maggiore estensione. Quanto alle masserie a se-

Digitized by Google

mina, aumentavasi il canone di altri ducati sei a carro da riscattarsi parimenti al 5 per 100 in tre anni, 1817, 1818 e 1819. Varie altre disposizioni contiene quella legge, inutili qui a riferirsi, se non che vuolsi solamente ricordare, che, se per anni due i censuari non pagavano i canoni, poteva il fisco rivocare a sè i terreni. Le principali agevolezze concedute erano, che tutti coloro che godeano i pascoli del Tavoliere avessero diritto alla distribuzione non maggiore di otto in novemila cantaia di sale all'anno per la metà del prezzo corrente. E che agli Abruzzesi censuari non si potesse imporre, ne' Comuni nel tenimento dei quali si trovassero i fondi censuati, alcuna tassa civica straordinaria, oltre le usate gravezze, sia verso del fisco sia verso del municipio, il che rendea quasi illusoria quella esenzione. Ma tosto furono chiari gl'inconvenienti di siffatta legge perocchè essa non richiamando del tutto in vigore l'antico sistema del Tavoliere, non ritenne in gran parte tutte le agevolezze date da antico tempo a' coloni ed a' pastori, ed invece ne aggravò la condizione accrescendo di troppo i canoni già ad alta ragione fermati dopo del 1806, e di vantaggio mentre ancor non si era cessato di riscuotere la somma di duc. 1,740,445 di capitale straordinariamente imposta ai censuari, come dissi, in meno di anni dieci, altre somme estraordinarie s'ingiugneva loro di pagare fra tre anni, talchè l'intero carico quasi ammontava in sì breve tempo a circa 3,600,000 ducati. Ed erano altresì obbligati alla trascrizione forzata de' contratti nella conservazione delle ipoteche, donde seguitandone la iscrizione di uficio per venticinque anni di canone, erano astretti a pagare ancora di altre somme, e queste pur oltre a meglio di altri duc. 300,000 per ispese da essi fatte di viaggi, procuratori, avvocati, regali, ed altre cose simili, perchè non perdessero tutto. Ora tanta moneta metallica toglievasi da quella provincia, allorchè la condizione economica dell'Europa cangiava, e seco in ispecie quella del nostro reame, e mettevasi la Puglia nel duro stato di produrre meno, e di non potere avere altri aiuti che sterile agricoltura e misera pastorizia, la quale ad onta della molta cura che si diede il Governo, non oltrepassò 1,400,000 animali. Sottratta tanta moneta, non potevano quei cittadini volgersi ad altre utili cose d'industria, e senza tener conto degli ostacoli che venivano dalla legge, niun miglioramento far potevano a' loro terreni. Cause generali facevano nei mercati di Europa scemare i prezzi dei nostri grani che pur vendevansi nel 1817 tra i 26 ed i 30 carlini al tomolo; ma nella Puglia uno degli effetti immediati della sottrazione di tanta moneta fu un altro sminuimento di prezzi, perocchè è noto che quanto men di moneta ci ha, tanto più nel cambio si cede di altre merci. Le spese di coltura e di mantenimento dei fondi si accrebbero oltremodo, per l'interesse esorbitante ch'erano costretti i censuari a pagare sul danaro avuto in prestito, non minore talvolta del trentasei per cento, e tale altra del sessantadue. Seguirono anche mancanza di fiducia, ristagno di circolazione, e molti fallimenti. I prezzi de' grani e delle cose della pastorizia della Puglia aveano sommo potere nel rimanente del regno. Accrescevasi di anno in anno una somma di canoni maturati risultata dopo l'anno 1806, la quale unita all'altra di una parte delle somme straordinarie imposte, come dissi, dalla legge de' 13 gennaio del 1817, fecero ascendere nell'anno 1823 l'intero debito a ducati 1,033,878: e 33. E ciò oltre delle spese giudiziarie alle quali erano soggiaciuti i censuari, e degl'interessi legali per effetto de' giudizi contro di essi fatti dall'azienda del Tavoliere, ed oltre de' particolari debiti di cui eran gravati a grosso interesse per aver dovuto menare innanzi, illusi da falsa speranza, la loro

Digitized by Google

malaugurata intrapresa. Molti di essi aveano abbandonati i terreni. Non pagavasi nè anche il contributo fondiario. Era grandemente impicciato il fisco per rivocare a sè tanti terreni a cagion de' pagamenti non fatti, per sequestrare le derrate, gli animali, gli stromenti: e fu amaro spettacolo di vedere una disposizione sovrana de' 17 ottobre del 1821, con la quale prescriveasi che si rilasciasse ai censuari tanta quantità di derrate sequestrate, per quanto ne bisognasse a ciascuno per seminare i suoi terreni. Si aggiunse nell'anno appresso il danno cagionato dal mancamento di acqua, onde gravi rovine intravennero, e morti di animali e frutti della terra perduti. Il numero degli animali si ridusse a circa 700,000, le migliori lane si vendettero da quel tempo insino al 1824 a 45 ducati il cantaio. Laonde sembrava quella provincia devastata dalla vendetta di crudele esercito nemico, mentre la rovina traeva causa da una legge che dicevasi fatta a suo sollievo. In tale occasione vari spedienti avea preso il governo, e tutti inutili. E di essi un solo parmi degno di memoria, pel quale nel 1822 venne fermata una somma di ducati 300,000 dalla tesoreria dello Stato amministrata in Capitanata da una particolar commissione detta del *sussidio*, la quale somministrasse danaro a prestito a' più bisognosi, perchè pagassero al Governo i canoni, e coltivassero i terreni che inerti e infruttuosi giacevano. Ma due condizioni imponevansi a tali prestiti, l'una che la loro restituzione non oltrepassasse un anno, tempo che venne poi prorogato; e l'altra che si riscuotesse intanto l' interesse del sei per cento. Il quale soccorso d' altronde giunse tardi, quando già i censuari in gran parte avean preso il danaro ad usura. Pertanto vari spedienti si proponevano, molto discutevasi, e sempre il grave ostacolo derivava dal non volere scemare per niente la rendita del Tavoliere. Era andato in quel tempo in Puglia Francesco Principe Ereditario del reame, poi nostro Re, il quale vide da vicino, e riferì con molta verità i mali onde travagliata era quella provincia, e propose qualche agevolezza che venne approvata, in ispezieltà quella di sospenderne le coazioni spedite contra i censuari pastori pel loro debito de' canoni del 1823. E piacemi qui trascrivere parte di una lettera sul proposito tutta di suo carattere, in data de' 30 aprile del 1824, ch'egli mandava al Ministro delle Finanze . . . *Ho cercato di scorgere lo stato di questa infelice Provincia . . . e chi l'ha vista ventotto anni fa non la riconoscerebbe. La coltura, e la pastorizia avvilite; la prima non è certamente migliorata e la seconda è diminuita in modo che fa poco. I prodotti dell'una e dell'altra essendo decaduti di prezzo, e non trovandosi a smaltire si vedono molti padroni di bestiami o industrianti di terre ridotti alla dura condizione di garzoni per lucrare la loro sussistenza . . .* La quale lettera con due altre dello stesso Principe si conservano originalmente in quei grandissimi volumi del Ministero delle Reali finanze dove quasi tutte le carte che riguardano il Tavoliere sono riunite. Intanto dopo i pareri dell' autorità e de' corpi dello Stato, essendosi in ciò occupato il Consiglio de' Ministri, vennero gli avvisi di questo consesso approvati con sovrane disposizioni de' 14 dicembre del 1824 e de' 23 maggio del 1825 non mai pubblicate per le stampe. Per le quali si nominò un Magistrato con pienissimi poteri sovrani detti *di alter ego*, col nome di *Commissario civile*, il quale, esaminate le quistioni che allora si facevano e le condizioni particolari de' debitori, si giovasse di quelle norme che fossero acconce a determinare la riscossione dell'entrata del Tavoliere, e per le somme scadute e per quelle che andassero a maturare, avuto semper riguardo alla condizione della finanza. Ancora si diedero varie

Digitized by Google

istruzioni al Commissario civile riguardo al modo di verificare l'arretrato, ed assicurare il pagamento del debito coll'interesse corrispondente. Rivocasse a sè senza forma giudiziaria i terreni ove i canoni non si fossero pagati per anni due. Per quei debitori ai quali fosse accordata dilazione si facesse una semplice scritta senza intervento di notaio innanzi al Commissario civile, ma a patto che, mancandosi al pagamento promesso, dopo quattro mesi potesse costui da sè solo devolvere i fondi. Si prendesse ipoteca sui miglioramenti pei crediti pei quali si accordasse dilazione. Si ripartissero i terreni devoluti tra' nuovi coloni, preferendo sempre quei che non ne avessero, e dividendone in parti le grandi estensioni. Non si unisse la riscossione de' canoni de' fondi del Tavoliere con quella del tributo fondiario, per non perdersi col tempo la traccia della proprietà diretta che lo stato rappresenta su que' terreni. Si diminuisse temporaneamente la ragione de' canoni a coloro che più gravati fossero degli altri. Continuasse il divieto di piantar alberi, e di affrancar i canoni, e di vantaggio badandosi pria di tutto alla riscossione del debito, dicevasi con vaghe parole che potesse il Commissario, nei nuovi contratti di censuazione dei devoluti terreni, convenir delle condizioni di miglioramento per quanto fosse compatibile con lo stato de' diversi luoghi della Capitanata. Altre cose contengonsi in quelle disposizioni, che riguardano al metodo di tener le ragioni, e all'azienda del Tavoliere, le quali formar non possono materia del presente lavoro. Fu destinato commissario lo stesso Intendente della provincia di Capitanata il cavalier Niccola Santangelo. Il quale da prima, siccome nella Puglia a quel tempo non ci avea alcuna instituzione di Banchi di particolari e del Governo, che anticipassero danaro, e scontassero scritte di commercio, (difetto che era anche in tutto il regno, tolto solo la cassa di sconto in Napoli, ben limitata nella sua opera, come a suo luogo dirò) propose instituirsi una cassa di sovvenzione con un capitale non minore di ducati 500,000, la quale con discreto interesse prestasse danaro ai coloni ed ai pastori, pegnorando presso di sè i prodotti e della pastorizia e dell'agricoltura, affin di evitare i monopoli che faceansi nelle compre delle derrate, delle lane, de' formaggi, e le enormi usure che la mancata fiducia ed il bisogno e il difetto del danaro ingenerravano. Però il Santangelo proponeva destinare tra le altre somme quella di 100,000 ducati, che rimanevano ad esigersi dal fondo di due. 300,000 siccome ho detto, messo a disposizione di una commissione per sussidi. Ma si stenterebbe a credere che questo proponimento avesse incontrato tutt' i possibili ostacoli. Fece eseguire il Commissario, tra le altre cose, la descrizione del Tavoliere nel 1826, donde risultò che questo demanio era della estensione di carra 12314, versure 9 e catene 8 uguali quasi a un milione di moggia Napoletane, delle quali i terreni a pascolo, compresi quelli che allora non si trovavano dati a censo sommavano a carra 9321, versure 13 e catene 4; e quelli posti a coltura, censuati e non censuati a carra 2174, versure 11 e catene 35; i terreni dei cinque siti reali cioè Ortona, Ordone, Carapello, Stornara, e Stornarella a carra 234 e versure 35; il terreno del lavoratorio di Salpi pe' coloni di Casaltrinità a carra 103, versure 05, catene 10; quello pei coloni di Castelnuovo, e Casavecchio a carra 69, versure 12, catene 08, e da ultimo i terreni aggregati al Tavoliere col decreto de' 12 settembre del 1810 a carra 414 e versure 35. La quale intera estensione è compresa in settantaquattro miglia quadrate. Ricordo su tal proposito, che poco dopo del 1548 fu, come dissi, dal presidente Guerrero fatta eseguire la misura generale del Tavoliere che si rinvenne di carra

Digitized by Google

15,641, delle quali 9139 rimasero a pascolo, ed il dippiù a semina. Erasi adunque diminuito il Tavoliere di oltre a dugentomila moggia per essersi affrancati i così detti terreni di portata. Tutti i terreni dissodati in tale estensione sommavano a non più di carra 1350, compresi que' che si erano dissodati dal 1806 in poi e gli altri dopo del 1817. Quanto alla somma di duc. 1,050.567 e 62 dovuta in sino all'anno 1823, il commissario civile, considerando le particolari condizioni, la ridusse a ducati 714,903 e grana 2, e la differenza fu esatta in parte nel momento che si concedevano dilazioni ai debitori, ed in parte fu condonata per impossibilità di esigerla. La somma di duc. 714,903 e grana 2 fu convenuto riscuotersi a rate, ed a determinati tempi, pagando però i debitori un interesse del sei per 100, il quale su tutto il debito fu calcolato in ducati 101,977 e 33. Laonde il credito intero del governo ammontò a ducati 815,880 e 35. Or di tale somma in sino al 1832, anno per anno, se ne riscossero ducati 468,936 e 62, sicchè rimasero a riscuotersi ducati 347,943 e 73. E riguardo al temporaneo diminuimento dei canoni, esso fu reso dillinitivo per sovrano volere, talchè preso in massa sommò quasi al quinto dell' entrata del Tavoliere, la quale de' ducati 550,000 che presumevansi nello stato d' introito, ne ha ora effettivamente una somma di ducati 463,610 e 33, oltre la fondiaria in altri ducati 450,000. Intanto, comechè il Santangelo avesse posta tutta la possibil cura nel far riscuotere i canoni correnti dal 1824 in poi, e comechè si fossero fatti cangiamenti nel metodo di tener le ragioni di quell'amministrazione, in ispezieltà coi decreti de' 29 novembre del 1829, pure si sperimentò di tempo in tempo un altro arretrato dal 1824 al 1833. Nella quale epoca si computò dover esigere il Tavoliere la somma di oltre a 500,000 ducati, dovuta in parte da molti censuari poco solvibili, e da certi contra i quali eransi cominciati i giudicì di devoluzione, ed in parte sui terreni già devoluti e non censuati, e per multe ed occupazioni dei tratturi, per carte di credito di difficile esazione, e da ultimo da particolari famiglie per dilazione lor concedute. Per venire a capo di riscuotere le somme arretrate, si pose in opera lo spediente della devoluzione de' fondi, pagandosi in tal modo il governo il suo credito co' miglioramenti di fabbriche ed altre cose fatte in quei fondi. I terreni devoluti o ritornati in altro modo al Tavoliere sommano in questo anno 1835, al numero di carra 464 e versure 17 e quelli non mai censuati ascendono ad una estensione di circa 133. Le spese di amministrazione del Tavoliere sono in ducati 16,544 e 80. La quantità poi del sale, che si ha diritto di riscuotere per la metà del prezzo corrente nella somma di due rotola per ogni carlini dieci di canone è presso a poco di 5832 cantaia l'anno, il che è a dire che il governo rilascia a' censuari per tal differenza di prezzo una somma di circa ducati 25184 l'anno. Laonde dai ducati 463,610 di entrata dedotte le spese di amministrazione, e la prestazione del sale, resta l'effettiva entrata minore di duc. 423,000. E sempre con ritardo ha luogo la sua riscossione, qualunque ella sia, perocchè è necessario quasi sempre venire ad atti di coazione. Molti censuari, giunto il tempo del pagamento, non avendo danaro, depositano presso l'azienda del Tavoliere i prodotti delle loro terre ed industrie per guarantigia de' canoni, e tali prodotti debbonsi poi vendere, e per quanta diligenza in tali vendite pongano gli uficiali di quell'azienda, vi occorrono sempre degl' inconvenienti. Può calcolarsi tutto il numero de' censuari sopra una sì vasta estensione a 3415, i quali riguardo ai loro possessi si possono distinguere in tre ordini. Il primo, in

Digitized by Google

numero di carra 5. Quelli del secondo, che sommano presso a poco a 420, poseggono dai 5 a' 20 carra, e quei del terzo, che posseggono da' 20 carra in sopra, ascendono a 150. Quando il marchese d'Andrea venne a reggere nel 1830 la nostra finanza, tra le sue prime cure fu quella di esaminare se giovar potesse di torre il divieto di dissodare i terreni del Tavoliere, e di vantaggio concedere la facoltà ai censuari di affrancare i canoni, rimanendo in cotal modo assoluti proprietari di quelle possessioni. E vennero sul proposito intesi lo stesso Santangelo, che fu poco dopo Ministro degli affari interni, il commendatore Fortunato procurator generale presso la gran Corte de' conti, il cavalier Zurlo consultore di Stato ed un tempo Intendente di Capitanata, il professor Granata, il duca di Ventignano Cesare della Valle, e tutti opinarono utilissimo quel proponimento. Il Santangelo però convenne nel principio, ma, confortandosi di molte osservazioni di fatti, opinava che l'affrancanzione, considerata nel suo aspetto di semplice teorica, avrebbe potuto un giorno essere utile, ma non già in quel momento in cui chiedevasi di affrancare a solo fine di dissodare per seminar cereali. Che il dissodamento dovesse permettersi sol quando si piantassero cento alberi a versura, de' quali tre quarti almeno avessero assicurata la vegetazione. Il Ministro delle finanze fece porre a stampa tutte queste scritture, quasichè chiamar volesse l'universale a giudice della quistione, il quale convinto mostrossi, come sempre era stato, dell'utilità del divisamento. Ma in questa occasione fu resa di ragion pubblica nel 1832 da Antonio Longo professore di economia politica nella Università degli Studi di Napoli, una scrittura che ha per titolo *Analisi ragionata delle conseguenze rovinose che produrrebbe l' affrancazione dei canoni fiscali sul Tavoliere di Puglia*, nella quale dichiarando esser chiamato a correggere le opinioni erronee della gioventù del reame in fatto di pubblica economia, sostenne che l'affrancazione de' canoni del Tavoliere priverebbe il Governo di grandi vantaggi, esporrebbe il regno a nuovi mali e disordini, rovinerebbe l'agricoltura e le arti che ne dipendono, e quindi ne seguiterebbero miseria generale e scemamento di popolazione. Questo paradosso era contrario all' opinione dell' universale, e dello stesso Santangelo il quale solo certe guarantigie e più maturo tempo avea chiesto per menare a termine l'opera. Per il che a confutare l'opinione di Longo e trattar di proposito la quistione, si levò con franca e giudiziosa memoria Matteo de Augustinis, noto per altri letterati lavori, e poco dopo vennero successivamente in luce molte altre pregevoli scritture, tra le quali son da notarsi quelle di Giacomo Savarese, del principe di Strongoli Francesco Pignatelli, del duca di Ventignano, dell'Intendente Domenico Antonio Patroni, di Camillo Cacace, sotto forma di dialoghi, dell'arcidiacono Cagnazzi, e da ultimo di Giuseppe Romanazzi, i quali più o meno sostennero doversi concedere la facoltà di affrancare, e dissodare. Il commendatore Afan de Rivera convenne nella massima di affrancare e dissodare, in quella sua opera *sui mezzi da restituire il valore ec.*: ma parve che volesse far precedere la bonificazione di que' terreni, il che fu anche obbietto di particolare confutazione. La quistione è stata discussa anche presso la Consulta di Stato per comando del Re, ma niun provvedimento si è dato finora.

Quanto al demanio della Sila in Calabria: il decreto de' 2 luglio del 1810 dispose che le proprietà che vi ha il Governo, tolte quelle che potrebbero essere coltivate a foreste, sarebbero conservate con gratuite concessioni a pro di quelle famiglie, o nazionali o straniere, che volessero formarvi degli stabilimenti. Si disegnasse nella Sila

Digitized by Google

il luogo per cinque villaggi ognuno di cento a cencinquanta abitazioni. A chi volesse costruirne una fossero date ventotto moggia di terreno. Le legna necessarie alla costruzione si prendessero dalle foreste che ci sono. Nel caso che taluno imprendesse a fare stabilimenti considerevoli, se gli desse uno spazio di suolo corrispondente alle sue facoltà, ed al numero delle persone che seco menasse. A' professori di arti e mestieri utili si dessero anche incoraggiamenti particolari. Per venti anni i terreni così conceduti fossero esenti da tributo fondiario, e i proprietari da tributi personali. Non si facessero però le proposte concessioni se cinquanta famiglie almeno non si fossero unite a dimandarle, obbligandosi di costruir le case per abitarle, e di coltivare i terreni. Allora sarebbero edificati a spese dello Stato una Chiesa, un presbitero, una scuola, una casa comunale. Questa legge non sorti alcun effetto, e la condizione della Sila è tuttavia siccome era prima. Intanto Giuseppe Zurlo, come dissi, nel 1791 definì restare di quel demanio, altra volta vastissimo, una proprietà di 35,000 moggia. Ora di queste assicura lo stesso Commendatore Afan de Rivera, in una memoria messa a stampa nel 1828, possederne il Governo sole cinquemila in circa; altre settemila essere state legalmente cedute a un tal Barbaia, onde conchiudere che le occupazioni, e le usurpazioni avvenute dal 1792 sino a quel tempo, hanno tolto al demanio non meno di 24,000 moggia. Il che senza tener conto della distruzione, e del devastamento di molti necessari boschi. Essendosi nel 1827 rinvenuto per felice azzardo l' esemplare del volume compilato da Zurlo, che rimase in Cosenza ed andò poi disperso, si disaminò presso la nostra finanza ciò che far si dovesse. Il Rivera propose in quella sua memoria il reintegramento de' fondi usurpati, e lo scioglimento de' diritti comuni e promiscui. Ma dopo i molti richiami di quei che credono aver legittimi diritti nella Sila, venne la disamina affidata alla Consulta di Stato, e ne pende la discussione. Il demanio della Sila che potrebbe tornare utilissimo, ove se ne migliorasse la condizione, credo che non dia altra entrata alla finanza che di quattro in cinquemila ducati per taglio di legname e pascolo ne' boschi. Intanto il governo non prima del 5 ottobre 1838 con apposito decreto ha statuite delle norme come procedersi contro gli occupatori illegittimi di tal demanio. Un magistrato detto *Commissario Civile* giudicar deve delle controversie che all' uopo possono insorgere.

Riguardo al corso delle acque del nostro reame, ricordo ciò che sempre narrai, circa la confusione, i disordini, la mancanza di leggi, gli arbitri e le usurpazioni dell'uso e della proprietà di esse. I feudatari, i Comuni, e lo Stato se ne disputavano il possesso, né mai si poteva dalle private persone volgerle ad uso di utile industria, donde n'era seguitato invilimento d'agricoltura, ed inceppo a stabilir manifatture. Intanto, dichiarata l' abolizione della feudalità con la legge de' 12 agosto del 1806, venne anche abolito ogni diritto feudale sui fiumi che restavano di proprietà pubblica; ma si volle che l'uso di essi venisse regolato secondo le prescrizioni del Diritto Romano. Che a' feudatari fossero conservate come libere proprietà tutte le macchine idrauliche che possedessero per uso d' industria mosse da fiumi. Che ognuno potesse nelle ripe de' fiumi pubblici costruire scafe, ponti ed altre opere, come altresì deviar le acque per irrigazioni ed altri usi dopo che ne avesse ottenuta permissione dal Sovrano e si fosse conosciuto di recar utilità all'universale senza nocumento degli altrui diritti. Non avendo dunque questa legge fermate delle regole, né essendone di poi pubblicate tranne quelle poche che si contengono in una lettera circolare del Ministro di Giustizia

Digitized by Google

dell'anno 1809, ha sempre avuto luogo una confusione che vieppiù si è mantenuta mercè le varie decisioni della feudal Commissione, che riguardarono i diritti su' diversi fiumi. Il Sovrano nei vari casi, a richiesta delle persone (e di ciò puoi leggere i molti suoi decreti pubblicati per le stampe) è andato, e va concedendo volta per volta ora un diritto di poter fare una data opera in un fiume, ora un deviamento o una quantità d'acque, ora permette di porre argini, ed altre cose simili; ma il grande impedimento sta sempre nel porre in atto tali sovrane disposizioni, e deffinire se l'opera arrechi pubblica utilità, o se torni di pregiudizio al diritto altrui. Donde seguono quelle ostinate e dispendiose liti nei nostri tribunali, che senza leggi, senza norme di pubblica economia si decidono, confidandosi quasi sempre sopra erronei pareri di ingegneri. Così tra noi evvi ostacolo sommo a valersi della benefica opera delle acque, sia a pro della manifatturiera industria, sia dell' agraria, sia da ultimo per cavare canali i quali servissero o all' interno commercio o a darle scolo per farle fluire là dove utili esser potrebbero. Per l' irrigamento delle acque del Sarno, le quali servono a molti usi, in ispezieltà per mover macchine per gli stabilimenti militari nella Torre dell'Annunziata, fu instituita una particolare azienda nel 1809. I prodotti di tali irrigamenti a' 22 maggio del 1820 furono dati all'amministrazione dell'orfanatrofio militare. A' 24 di luglio del seguente anno fu posta una nuova azienda per meglio regolar quelle acque. Quanto alla pesca nel mare, la nostra legislazione si è limitata a dar provvedimenti di vietarla o permetterla in taluni luoghi secondo le occasioni; ma in generale può dirsi d'essersi goduto una specie di diritto senza molti limiti, ove togli che in caso di guerra, varie volte si son fatte leggi rigorose per impedire che le barche uscissero, o ciò facessero in tempo determinato e con certe precauzioni. Nei fiumi e nei laghi è stata regolata la pesca secondo il diritto di proprietà, sicchè non vi è impedimento ove le acque sono comuni. Riguardo alla caccia, caduto il feudal sistema, molti siti che erano ad essa destinati, furono aperti a chiunque, o vennero coltivati o volti ad altro uso migliore. Le leggi emesse sul proposito hanno vietata o permessa la caccia in taluni luoghi, come altresì han regolato il modo di ottenersene la permissione, e pagare i diritti. A' 19 dicembre del 1815 si fece un regolamento perchè si esercitassero le diverse caccie senza nuocere alla loro riproduzione, alla coltura de' terreni, ed alla raccolta, il quale fine non si è mai conseguito. Solo la Real famiglia seguita a tenere delle estese proprietà unicamente per uso di caccia. Le cose che riguardano la caccia e la pesca vennero affidate all'amministrazione che regola le foreste, di cui ho già parlato e ritorno a parlare. Per la pesca anche si prescrisse con una legge che fosse regolata in modo tale da non impedirsene la riproduzione.

Lo stato dell' economia silvana fu oggetto di molta considerazione per il Governo. Io dissi già i gravi danni avvenuti per l'inconsideratezza di render coltivati e tagliare i boschi ov'eran di troppo necessari gli alberi, e quali provvedimenti, che in grandissima parte tornarono inutili, furon dati. Ma tali danni essendosi resi maggiori, a malgrado che nelle leggi che regolarono la divisione delle cose demaniali espressamente si facessero su questo particolare gli opportuni divieti, e d'altra parte essendo i boschi del demanio dello Stato e de' Comuni esposti a danni, a tagli, e a sottrazione di legna che vi faceano le private persone, ne seguitò che con una legge de' 20 gennaio del 1810 si istituisse un' azienda particolare detta *amministrazione generale delle acque e foreste*, dipendente dal Ministero delle

Digitized by Google

finanze, perchè avesse l'incarico di curare tutto ciò che fosse necessario alla conservazione, al modo della coltura, e del taglio, e di tutti quei miglioramenti di che fossero capaci i boschi. In ispezieltà vigilasse per il trasporto del legname, e per quanto riguarda i reali boschi, e quelli non divisi tra lo Stato ed i Comuni ed i privati, come altresì quelli di particolar proprietà degli stessi Comuni, e degli stabilimenti pubblici. Apposite guardie vigilassero in ogni circondario, verificassero le controvvenzioni, menassero i controventori innanzi al giudice competente che con forme spedite pronunziasse la sua sentenza di pene corporali, e di multa in danaro secondo i casi. Si promise un codice per le foreste: ma niente venne di proposito prescritto pei boschi devastati e dissodati da' loro proprietari, se togli che costoro fossero condannati ad un'ammenda uguale al valore del danno. Aggiugnevasi che l'Intendente della provincia dovesse in ogni tre anni distribuire a titolo d'incoraggiamento una medaglia d'oro a quel proprietario che avesse piantato oltre a 150 alberi nei suoi poderi. Fu non guari di poi provveduto con leggi de' 20 gennaio del 1811, de' 17 e de' 28 ottobre del 1813 e de' 7 gennaio del 1814 ai tagli de' boschi da farsi in casi di grande urgenza, e al modo di vendersi il legname de' boschi delle pubbliche amministrazioni e de' beni che facessero parte del patrimonio di ecclesiastiche dignità; e di vantaggio venne determinato il modo come conservare e tagliare gli alberi necessari alla costruzione delle navi e di qualsiasi opera per l' esercito e per lo Stato. Si volle che venisse apposto un marchio a quegli alberi che potessero esser utili. Si riserbassero i legnami di quercia, di pino, di olmo, di faggio, che ne' boschi reali, comunali e particolari nella distanza meno di venti miglia da' fiumi gallegianti o di quarantacinque miglia dal mare, fossero utili alle navali costruzioni o ad opere pubbliche. In caso che i proprietari de' boschi volessero tagliarli, se ne dovesse fare il verificamento per serbar quelli che ad uso di navi potessero servire. Una multa in danaro fu minacciata, laddove ciò non facessero, e la confiscazione del legname secondo i capi di controvvenzione. Pagasse l'amministrazione della Marina il prezzo degli alberi nel modo in quella legge prescritto. Un taglio straordinario per la nostra armata venne ingiunto sui boschi de' comuni, degli stabilimenti pubblici e delle private persone a' 12 novembre di quell'anno 1812, di carra 5400 di legno di quercia, di carra 2500 di pino, e 400 di olmo. Ma non essendo stati sufficienti nè anche tali ordinamenti, una nuova legge fecesi a' 18 di ottobre del 1819; e la sperienza dimostrò che i risultamenti di utilità pubblica non corrisposero a' sagrifizi de' diritti di proprietà che siffatta legge imponeva, tra perchè gli uficiali forestali, o per ismodato zelo o per altri fini, accrebbero quei sagrifizi, tra perchè persone potenti molti soprusi commisero, e da ultimo perchè non si portò la necessaria vigilanza per l' intero reame. Laonde d' ogni parte movendosi querele non meno de' privati che de' consigli delle province, ne seguitò che il Sovrano l' abrogò promulgandone una altra a' 21 di agosto del 1826. Secondo le sue disposizioni, le selve, i boschi, e i terreni saldi furon divisi in tre ordini. Nel primo si compresero quelli dello Stato, e ne venne commessa la custodia e la immediata conservazione alla Direzione generale delle foreste; nel secondo si compresero quelli de' comuni, de' pubblici stabilimenti e de' corpi morali laicali. Si volle che avessero questi il pieno diritto di custodia e di amministrazione, ma spettasse alla direzione delle foreste una semplice vigilanza per la loro conservazione e pel miglioramento. Nella terza da ultimo si compresero le selve, i boschi e i terreni saldi

Digitized by Google

limitata l' ingerenza della direzione alla sola vigilanza, a denunziare ed impedire ogni disboscamento e dissodamento, comechè di poco rilievo si fosse. Intanto si dichiararono boschi i terreni saldi ed incolti contenenti alberi selvaggi. Anche boschi si reputarono i terreni che coltivati prima del 1815 dovessero di nuovo rendersi saldi a causa della loro inclinazione al di là de' limiti ne' quali si può tollerare la coltura, perchè non apportassero danno ai terreni sottoposti che per lo addietro eran saldi e dopo il 1815 furon coltivati senza permissione del governo; e fossero coperti d' alberi selvaggi, qualunque fosse la loro pendenza; e quelli da ultimo coverti di alberi selvaggi, e coltivati dopo del 1815 con permissione del governo, laddove fossero in pendio, e solcati dalle acque, sicchè ne veniva danno alle sottoposte terre. Si ordinava che i terreni saldi e boscosi, dissodati dopo del 1815, tanto con permissione che senza, fossero ritornati saldi e rimboschiti a spese dei proprietari, qualora fossero in pendio e solcati dalle acque. I terreni in pendio dissodati prima del 1815 si rendessero anche saldi, laddove, apportando danni a'terreni inferiori, il proprietario di essi non adoperasse gli spedienti acconci ad impedir tali danni. Tutti i boschi, e le indicate terre stimate boschi non potessero per lo avvenire diboscarsi, e dissodarsi. Per le altre terre, considerando i casi particolari, se ne potesse concedere la permissione. Le altre disposizioni di quella legge contengono il modo come eseguire il proponimento, indicano gli ufic ali per verificare i danni, menare i colpevoli al magistrato, e da ultimo prescrivono le pene. Non pertanto durano tuttavia gl'inconvenienti de' quali ho sempre fatto parola sul proposito.

Un' altra branca di proprietà demaniale sono le entrate che si esigono nel recinto delle castella, e delle piazze di guerra; ma a' 15 giugno del 1807 venne prescritto che se ne facesse la esazione dall' amministrazione militare, e propriamente dall'azienda detta del *Genio*. I tesori non più hanno formato dopo del 1806, parte del demanio dello Stato: perocchè per le leggi civili si appartiene il tesoro a colui che lo trova nel fondo proprio. Se poi è trovato nel fondo altrui, si divide a parti uguali tra l'inventore ed il proprietario del fondo. Quanto alle miniere ricordo che per l'antica costituzione di Federigo *quae sint regaliae*, si tennero per una proprietà dello Stato. Non mai presso di noi la ricerca ed il cavamento della miniera hanno interessato i popoli ed il governo come presso le altre nazioni, e pare che sieno stati più contenti di raccorre le zolle che sono sulla terra, anzi che di cercare ricchezze nelle sue viscere. Abbandonate adunque queste cose a sè stesse, pochi esempi ci sono stati nei tempi andati, in cui più per caso che per proposito si fosse pensato a cavar qualche miniera. Laonde, a malgrado della certezza di esservi molte e svariate miniere, niente di rilevante può su tal riguardo esser narrato. Pertanto, considerate le miniere sotto l' aspetto di proprietà, niuna legge le ha regolate insino a' 17 ottobre del 1826, epoca in cui una se ne promulgò, con la quale fu prescritto che le miniere tanto *metalliche* che *semimetalliche*, potessero esser cavate liberamente, e senza bisogno di sovrana concessione, dai particolari proprietari dei fondi ne' quali si rinvenissero. Laddove in un podere di privata proprietà o de' comuni, o de' luoghi pii, e de'pubblici stabilimenti, vi fossero segni manifesti di miniere, ed i proprietari e gli amministratori di essi non dichiarassero nei modi e nel tempo in quella legge espressi d' intraprenderne lo scavamento, potesse chiunque ottenerne la concessione dal Re co'modi e con la guarantigia nella

Digitized by Google

stessa legge indicati pagando però il debito compenso a' proprietari de'fondi. Per le miniere nelle proprietà e nel demanio dello Stato, se ne dovesse ottenere concessione dal Re. Fossero sempre escluse le miniere di *sal gemma*, perchè comprese nella proprietà della finanza; escluse pur fossero quelle di zolfo, di gesso, ed i cavamenti di pietre, di marmo, di granito, di arene, di creta, di argille e lapillo, e tutte le altre sostanze non indicate in quella legge per le quali si proseguisse il sistema tenuto.

Le cose di antichità, delle quali tanto è pieno il nostro suolo, sono state assoggettate a' 14 maggio del 1822 ad una legge. Sono esse proprietà di chi le rinviene. Qualunque persona volesse intraprenderne la ricerca ha bisogno di una permessione del Re, non può digradare o distruggere i monumenti ragguardevoli. Ne vien fatto l'esame da persone incaricate dal Governo, se ne prendono i disegni, se ne fa l'acquisto ove credesi utile. Si vieta e si concede di estrarre cose di antichità secondo le occasioni.

Per ciò che concerne i beni posseduti da particolari persone, ho esposti tutti i sistemi, in ispezieltà l'abolizione della feudalità e la divisione de' demani, sicchè più libera rendevasi e meglio ripartita la proprietà. Ma si aggiunsero ancora ben altre opere, perchè si conseguisse lo scopo. Di fatti con le leggi de' 15 marzo, e de' 18 giugno del 1807 e de' 6 agosto del 1810, vennero abolite le sostituzioni fedecommessarie. Laonde, mentrechè fu disposto che i beni già soggetti a quella instituzione fossero goduti liberamente da coloro che li tenevano, si regolarono altresì i diritti di quelli che immediatamente ad essi fossero sostituiti, e degli altri in favore dei quali il fedecommesso fosse gravato di rendita vitalizia, da potersi ridurre in capitale sui beni fedecommessari ad una ragione secondo l'età, e nei modi disegnati. Anche alla stessa ragione potessero ridursi in capitale la prestazione detta *Vita e Milizia* imposta sugli aboliti feudi di diritto franco a' secondogeniti. Chi si fa a considerare quelle leggi, vede apertamente ch' esse furono una civile transazione per definire i diritti delle persone; pure non potevasi nè sapevasi far di meglio a quel tempo. E ben sul proposito venne scritto, nel proemio della indicata legge dei 15 marzo del 1807, che dopo i cambiamenti che dissestavano le private fortune era giusto di mettere i proprietari in istato di soddisfare i loro creditori e di liquidare il loro patrimonio. Era anche compreso nell' abolizione qualunque chiamata al godimento di prelatura e di commende familiari dell'ordine Gerosolimitano, dei legati pii e delle cappelle laicali, e di qualunque benefizio senza cure di anime o obbligo di residenza. Ma mentrechè si scioglievano gli antichi fedecommessi, promulgavasi una legge a' 21 dicembre del 1809, nella quale si disse *che il lustro e le prerogative della nobiltà ereditaria servono a conservare l' onor nazionale e ad accendere nei soggetti il desiderio di rendersi utili al Re ed alla patria, il quale fine non poteva meglio ottenersi che con la instituzione de' maggiorati:* e però venne disposto, che il Re potesse permettere la instituzione de' maggiorati per servigi renduti a lui, ed alla sua famiglia. I beni che vi si assoggettassero sarebbero trasmissibili di primogenito in primogenito secondo l' ordine delle chiamate. Intanto molti fecero maioraschi e non pochi ricevettero in cotal modo una rilevante quantità di beni dallo Stato. E fu spettacolo veramente stranissimo delle umane vicende, il veder risorgere una instituzione in quel tempo appunto in cui abolivasi, e che al certo restava, quasi diresti, isolata in mezzo ai grandi cangiamenti delle proprietà e della industria, i quali arre-

Digitized by Google

nivano e sarebbero ancora avvenuti. L' instituzione de' maioraschi è stata di poi regolata da una legge de' 5 agosto del 1818, dal codice civile, del 1819, e da tre leggi particolari de' 17 ottobre del 1822, de' 9 agosto del 1824 e de' 25 ottobre del 1825. È da osservarsi che fu fermato potersene instituire dagli ascendenti di qualunque sesso, dai fratelli, e dagli zii in benefizio de' discendenti, de' fratelli, e de' nipoti. La rendita *imponibile* dei beni soggetti a maggiorato non potesse sorpassare i duc. 30,000 nè esser minore di duc. 2000: e il legislatore scrisse che dava tale disposizione per promuovere *l' emulazione e l'agevolezza a far maioraschi*. D'altra parte dal 1806 in poi, seguendo il principio che le famiglie avessero liquidato il loro patrimonio, e che le proprietà restassero più libere, si toglievano con legge de' 10 aprile del 1809 tutte le così dette *economie*, *soprantendenze* ed altre cose simili, per effetto delle quali i beni della più parte delle famiglie erano da tempo immemorabile in una giudiziaria amministrazione con magistrati delegati, uficiali subalterni de' tribunali, avvocati e procuratori; donde ne seguitava rovina delle proprietà e pregiudizio grave ne aveano non meno il debitore, che il creditore; questi per non esser mai pagato, e quegli per essere spogliati del rimanente della sua proprietà, la quale andava a crescere la fortuna della gente del foro. Si disse in quella legge che fra un certo tempo le parti avessero procurato di conciliare i loro interessi, dopo del quale si adissero i magistrati per lo sperimento de' vicendevoli diritti. Di vantaggio, fatta cessare a' 27 settembre del 1806 la legge per la quale si eran limitate le doti delle dame napoletane, che godessero maritaggi dai monti di famiglia, si diede opera a sciorre tali monti, e fu prescritto con legge del dì 11 settembre del 1809, e con altre che la seguirono, il modo come dividerli. Anche tali leggi furono civili ma necessarie transazioni; se non che, per soverchia fretta di dividere tante proprietà de' monti, se ne divisero di molte che ad opere di beneficenza erano destinate. Da ultimo le varie leggi che permisero il riscatto de' censi e de' capitali a rendita perpetua o altre simili prestazioni, le vicende del pubblico debito, per le quali si posero in circolazione e vendita tanti beni, furono di rilevantissimo giovamento alle proprietà. Riunivansi parimenti in uno i diversi archivi, perchè i titoli che riguardano tutte le cose del reame non andassero soggetti a dispersione. S' instituivano offici di pubblica registratura, affinchè gli atti e pubblici e privati avessero una data certa; e di vantaggio meglio si ordinava quanto riguarda a' contratti, e alle cose de' notai. Ma la più importante riforma fu quella della legislazione: e però, abolite tutte le nostre antiche leggi e consuetudini, e quanto altro avesse avuto forza di legge fra noi, venne determinato che il codice civile e di procedura ne' giudizi civili, già promulgato in Francia, fosse l'unica nostra legislazione. Allora si vide la proprietà viepiù divisibile e circolabile per effetto delle successioni intestate, per le quali in uguali parti il retaggio si divide tra coloro che ne hanno diritto, sieno maschi o femine, essendosi abolita ogni distinzione pei primi come in sino allora erasi praticato. Il sistema delle ipoteche ebbe migliore ordinamento, perocchè si resero noti per mezzo di registri in pubblico officio instituito in ciascuna provincia, ed appellato *conservazione delle ipotecke*, i debiti e i varii obblighi de' quali le proprietà eran gravate. Le leggi de' 3 gennaio, de' 16 febbraio, e de' 30 aprile del 1809 varie cose prescrissero su tal riguardo, per assicurare la verità degli atti, il passaggio de'beni, i debiti notati. Nel 1819 i codici pubblicati sotto il governo di Murat veni-

Digitized by Google

van, quasi direi, confermati, e nuovamente promulgati da Re Ferdinando I con poche modificazioni. E certamente vogliosi quei codici riputare come uno de' più notevoli cangiamenti civili che fermarono miglior ordine e più salda guarentigia di diritti. Ma chi ora li osserva in mezzo a' grandi cangiamenti che han fatto le proprietà e l'industria, ed in generale per quanto riguarda la pubblica economia, e le scienze tutte, li trova, forse diresti, stazionari trai grandi e nuovi e sempre crescenti bisogni sociali. Risalendo al tempo in cui essi vennero promulgati in Francia, è chiaro che segnano un punto di divisione tra un' epoca che finiva, ed un' altra che cominciava; laonde mentrechè di quella abbattevano ciò che reputavano inutile o dannoso, non potevano scorgere ciò che in questa sarebbe avvenuto. Io non mi farò a disaminare i particolari che potrebbero essere subbietto di riforma, non comportandolo lo scopo di questo mio storico lavoro, ma solo accennerò di passaggio, che grande e laudevolissima opera è considerar la proprietà, e l'industria sotto ben altro e più vasto aspetto di quello che sinora sono state considerate: quindi migliori regole nei diritti di possesso, nei passaggi, e nell'alienazione della proprietà, nelle successioni, e nei diritti che queste riguardano, nell'usufrutto, ed in generale nei diritti di uso, nei contratti, negli utili del danaro, nel sistema delle ipoteche e della spropria forzata, e delle prescrizioni. E dovrebbe anche in questi cangiamenti guardarsi vieppiù la proprietà e l'industria, non meno per l'interesse delle private persone, che per quelle dell'universale, perchè a migliori sorti si andasse incontro. Ed esser dovrebbero que' cangiamenti accompagnati da parecchi altri che concernono il sistema de' tributi rispetto alle proprietà, ed all' industria, ed a molte altre cose che intendono all'amministrazione economica. Il procedimento nei giudizi si è osservato lungo, e spesso cagione di disordini. Una sola parte di esso, quello che riguarda la spropriazione forzata, statuendo il valor delle proprietà sopra informi ed inesatti catasti del tributo fondiario, e costringendo il creditore in cambio del danaro dato ad avere beni stabili a quel prezzo che avrebbero determinato gl' ingegneri, i quali di tai cose quasi sempre giudicano senza regola; questo procedimento, ripeto, ha resi difficilissimi i prestiti ad interesse, ha fatto ristagnare gran parte del danaro, impedendo che la proprietà avesse miglior pregio. Non poco rilevante è stata per altra via l' influenza del foro sul sistema della nostra proprietà: talora per poco non si è data forza di legge alle abolite leggi e consuetudini, o quando mercè di esse potevasi favorire qualche privato interesse, o per antipatia verso la nuova legislazione. Il diritto romano è stato sempre invocato; sicchè con un responso di un giureconsulto che viveva venti secoli indietro, spesso si son risolute quistioni che riguardano contratti e cose dell'industria e della proprietà del tempo che volge.

In generale, caduta la feudalità, sciolti i beni da tanti vincoli, divisi i demani, resi noti i debiti delle famiglie per mezzo della conservazione delle ipoteche, data miglior guarantigia al diritto di proprietà e di possesso; fu per così dire la nostra società in gran movimento, e l'un cittadino tenea ragione coll' altro de' rispettivi debiti e de' crediti. Allora si videro ad un tratto crollare dal loro straordinario lustro gran numero di cospicue famiglie, la fortuna delle quali era fondata sopra debiti. I loro superbi palagi, ove già le belle arti avean gareggiato, furono divisi tra i loro familiari e creditori, ed essi furon costretti a procurarsi onorato vitto con la fatica delle proprie braccia!

Non può determinarsi con esattezza

Digitized by Google

come tutti gli avvenimenti da me narrati avessero avuto potere sul valore delle proprietà libere del nostro paese. È certo però che hanno esse aumentato di valore dallo stato in che erano nel 1806; al quale aumento ha pure contribuito la maggior diffusione della moneta. Non pertanto deve considerarsi che dal 1806 al 1815 si vendettero a basso prezzo quasi tutte le proprietà, perocchè allora furono vendute non solo una quantità grandissima di beni demaniali, ma eziandio di private persone che prima soggetti erano a molti vincoli e condizioni. L'acquisto di bellissime proprietà in taluni di quegli anni è fatto al dieci, e sino al trenta per cento. La qual ragione non fu uguale per l'intero reame, ma solo in quelle province, ove si posero in vendita moltissimi beni che al demanio appartenevano o che vincolati erano per lo addietro. Dopo del 1815 pare che l'acquisto delle proprietà si fosse regolato secondo l'interesse del danaro, maggiore o minore nei diversi tempi e luoghi; e però in taluni paesi, ove alto si mantiene quell'interesse sino al dodici e al quindici per cento vedi vendersi a questa ragione sulla rendita i terreni coltivati. In altri si vendettero a minor ragione, sino al tre per cento. Le case in generale nelle province non si vendono a ragione minore tra il diciotto e l'otto per cento; ma nella città di Napoli, avendo voluto persone avere abitazione propria, si son vendute a prezzo di affezione talora insino al quattro e al tre e mezzo per cento. Il numero dei proprietari si è tra noi accresciuto, parte per le leggi che abolirono la feudalità, divisero, e vendettero i demani, e tolsero i beni alle chiese; e parte per le leggi sulle successioni, che dividono e suddividono le proprietà all'infinito. Qual sia la condizione particolare delle proprietà del nostro reame per la loro estensione, per la qualità, e per tutt'altro, non posso accennarlo; perocchè niuna descrizione e niuna statistica si è fatta, a malgrado che tutti ne sentissero il bisogno. Non di meno, perchè non restasse incompiuto il mio lavoro, dico ciò che per approssimazione è noto sul proposito. Vien calcolata la superficie delle regioni di Napoli per trentamila miglia quadrate. Ogni miglio quadrato contiene moggia 1012 secondo la misura della città di Napoli. Laonde, se togli le parti rialte e concave, che si estimano non poter ricevere coltura, restano moggia 25,273,645. I terreni ne'quali si semina e sono piante, secondo l'informe catasto del tributo fondiario, ascendono a 17,864,900 moggia, delle quali 14,288,715 sono propriamente coltivate e 2,831,284 sono boschi. A 8,000,000 di moggia a un bel circa si fanno sommare i luoghi occupati da case, da fiumi, da laghi, e corsi d'acque, da strade, ed altri siti che non hanno coltura. E tra siffatti luoghi, dicesi, e non so con qual fondamento, che 3,000,000 di moggia sieno terreni parte da bonificarsi, come soggetti ad acque stagnanti, e parte da dissodarsi.

E questi sono i cangiamenti che la proprietà e pubblica e privata ha ricevuto tra noi, sicchè non più sono a lei attaccati lo stato e la condizione degli uomini. Quali ordinamenti e politici e civili ne risulteranno non può prevedersi, perocchè sinora tutti i cangiamenti che ho esposto non altro hanno avuto di mira che distruggere in gran parte ciò che dalla caduta dell'impero romano era avvenuto sulle proprietà. E però vi è stata una specie di preparamento a' sistemi che forse verranno. La condizione delle umane cose è tale che si formano i sistemi e si cangiano per farne poscia de' nuovi, che talora o poco o niente han di comune con quelli ai quali succedono, e tale altra ritornano le cose al loro stato primiero.

Digitized by Google

Capitolo III.

Contribuzioni, ed altro che hanno formato la rendita dello Stato.

Sezione I.

Condizione della nostra finanza dal 1806 al 1815 per quanto riguarda il pubblico debito — Si richiamano gli arrendamenti alla finanza. Si mettono in vendita vari beni dello Stato. Commissione per liquidare il debito pubblico, cedole che dava fuori. Istituzione del Gran Libro del publico debito. Imprestito forzato del 1806. Altro spediente di violenza. Roederer Ministro della finanza. Imprestito a rimborso successivo contrattato in Olanda. Si affretta la vendita di tutti i beni dello Stato, e di quelli degli ordini monastici soppressi. Cedole ammesse in pagamento in quelle compre. Loro deprezzamento. Quali crediti si ammettessero a liquidazione. Ordinamenti intorno alle pensioni. Institusione della *Cassa* detta *delle rendite*, e di quella detta di *Ammortizzazione*. Loro vicende. Venne posto in opera il disegno di Roederer riguardo alla soddisfazione de'debiti. Loro quantità. Inconvenienti nel modo di liquidare i debiti in sino al 1808. Come a ciò si riparasse. Roederer lascia il Ministero; gli succede Pignatelli. Riduzione forzata dal 5 al 3 per cento del debito iscritto nel Gran Libro. Il Conte di Mosbourg diventa Ministro. Si determina la quantità del debito iscritto. Altre disposizioni per l'impiego delle cedole in corso. Quale fosse il debito dello Stato al 1815.

I fatti che io ho narrati riguardo alla rendita e alla spesa pubblica, dal 1789 al 1806, ingenerarono nella nostra economia tali cangiamenti da render necessaria una generale riforma. Debiti antichissimi uniti a ben altri di recente data ed oppressivi, senza che se ne conoscesse la quantità; modo disordinato, e talora forzato, onde si erano contratti; natura diversa di una parte de'prestiti; interesse vario nella sua ragione; e del debito la più parte perpetuo, gl'interessi del quale erano in ritardo; altro a tempo esigibile, senza che vi fosse danaro per pagarlo; gran parte de' dazi erano assegnati a' creditori dello Stato o gravati da altri pesi, e un'altra branca di essi amministravasi tuttavia siccome narrai per conto di private persone. Privilegi innumerevoli, esenzioni disuguaglianze moltissime eran pure nella ripartizione di tutti i tributi, e tra questi la maggior parte non più si affacea all' andamento del secolo ed allo stato delle persone, delle proprietà e dell'industria. Altri tributi imposti di fresco, allorchè il Governo era stato stretto da urgenti bisogni, non più potevano sopportarsi, sicchè da per tutto dovea esser tale la riforma, da costituire poi una nuova finanza. E per venirne a capo, era mestieri innanzi tratto conoscere del debito pubblico. Ma il chiarimento della quantità di tal debito, ed il modo e gli spedienti di soddisfarlo non furono allora opera di studiato disegno, ma a mano a mano si andarono praticando diversi espedienti per giugnere al fine. E furono emanate sul proposito ben novanta speciali leggi, ed infinite disposizioni particolari del Ministro delle finanze, ed immensi atti di commissioni ed altri ufici furono fatti. Laonde per narrare tutto ciò che all'uopo fu confusamente praticato, mi è forza serbare per la più parte l'ordine cronologico.

Egli è mestieri conoscere che a' 25 giugno e a' 3 di luglio del 1806, il Governo rivocava a se la riscossione degli arrendamenti da qualsiesi amministrazione si facessero; sicchè a tutt'i creditori che aveano assegnamenti su di essi venisse direttamente pagata la rendita dalla Tesoreria dello Stato. Credeva da prima il Governo che potesse limitare le sue cure alla sola soddisfazione di tali debiti, laonde, creato a' 27 di quel mese di giugno, un consiglio detto di liquidazione del debito pubblico, a' 2 del seguente mese prescrivea che si ponessero in vendita, come ogni libera proprietà, i beni dell'azienda allodiale, de' luoghi pii laicali de' benefizi e delle badie devolute e di regio patronato, in

Digitized by Google

sino al valore di ducati 10,000,000. Ammettevansi in pagamento di tali beni le partite di arrendamenti per tre quarti del prezzo: il resto pagar doveasi in contante. E il Governo dava valore a quelle partite, ragguagliandone il capitale in ragione della loro rendita al cinque per cento, senza alcuna diminuzione di pesi. Posto ciò, avendo quelle partite, ed in generale qualsiasi nostro assegnamento di pubblico debito, un valor corrente del tre, del due e mezzo, e fin del due per cento ed anche qualche cosa di meno, secondo il qual prezzo dai più si erano acquistate, ne seguitava che liquidandosi al cinque perdevano, come di fatti perdettero sul capitale, a un bel circa i due ed i tre quinti. Ai banchi, ed ai luoghi pii che eran grandi possessori di arrendamenti fu vietata la liquidazione. Ma subito sursero dubbi intorno alla esecuzione di questa legge, e d' altra via clamori moltissimi per parte degli altri creditori dello Stato, che incerta vedeano la lor sorte, e temevano nulla poter conseguire; laonde a' 24 del seguente mese di agosto fu ordinato procedersi alla verificazione e liquidazione de' crediti contra lo Stato, perchè nei modi prescritti venissero soddisfatti. Ma non si determinò ciò che s'intendesse con queste parole *creditori dello Stato*, e tanto siffatta disposizione quanto le altre che la seguono fanno comprendere non essersi loro assegnata una giusta idea, donde un' altra confusione ne derivò. Non pertanto presso la Commissione appositamente instituita, in riconoscimento e soddisfazione de' crediti verificati prima pei titoli, indi liquidati per la loro quantità, venivano rilasciate delle cedole di ducati 25, 50, 100, 500 insino a 1000 per ciascuna. I piccoli residui per aggiustare il credito pagavansi a danaro contante. Medesimamente si erano posti in vendita tutti i beni dello Stato, fatta solo eccezione di quelli che fossero per esso destinati. E in tali vendite ammesse erano in pagamento le indicate cedole sol per tre quarti del prezzo, dovendosi il dippiù pagare in contanti. Vendevansi quei beni con forme spedite a chi più offeriva, dandosi un capitale al cinque per cento sulla rendita, senza che da questa si detraesse alcun peso. Ma per quei creditori che avendo avuto le cedole non volessero allogarle in compre di beni dello Stato, venne prescritto che potessero fare inscrivere i loro crediti in un pubblico registro, che fu detto *Gran Libro del debito pubblico*, per una rendita secondo il capitale alla ragione del cinque per cento all'anno. E questa fu la prima volta che fra noi si facesse tale instituzione. Laonde lo Stato venne a costituirsi debitore di rendite perpetue che, malgrado della liquidazione di esse fatta al cinque per cento, riceverebbero valore, cioè si ragguaglierebbero pel loro capitale, secondo il prezzo onde si venderebbero in borsa. In questo mentre, è uopo conoscere, che il Governo sentendo bisogno estremo di danaro erasi giovato di due spedienti; l'uno de' quali fu di ordinare nel dì 12 luglio di quello stesso anno 1806 un forzato imprestito di 1,200,000 ducati. Il quale venne imposto ad un numero di ragguardevoli persone della città di Napoli; e per soddisfarlo si posero in vendita una quantità di beni dello Stato pertinenti all'azienda gesuitica. Il Ministro delle Finanze dava delle cedole in riconoscimento di ciascuna porzione del prestito, che si ammettevano come moneta nell'acquisto di quei beni. Coloro che non voleano in tal modo essere pagati poteano presentare le cedole al Ministro delle Finanze, il quale dal di 1.° di agosto del 1807 avrebbe tornato loro il capitale e gl'interessi in ragione del cinque per cento. L'altro spediente, che riputar puoi siccome violenza, consistette nel comandare a vari negozianti, dopo due giorni che s'era ordinato il forzato imprestito, di restituire ducati 200,000, che ricevuti aveano dal Governo di Re Ferdinando.

Digitized by Google

Intorno al quale proposito uopo è ricordare che la finanza da antico tempo, come scrissi, soccorreva la città di Napoli ne' suoi bisogni di annona. Or nel 1799 vari negozianti le aveano fornito grano, e n' eran creditori del prezzo; laonde il Sovrano nel 1805 giudicò conveniente per lo stesso bisogno anticipare ducati 200,000 ad altri negozianti, ricevendo i primi per sicurezza del loro credito assegnamenti sopra costoro. Questa somma appunto venne tolta, e leggesi nel decreto appositamente pubblicato a' 14 di quel mese, che la *Polizia tenesse mano alla esecuzione*. Tanto siffatta somma che quella di 1,200,000 ducati pel prestito forzato, vennero annoverati tra i crediti contra lo Stato. Cominciò intanto il depreziamento delle cedole che erano opera di mal sicuro governo. E d' altronde non rispondeva la vendita de' beni alle concepite speranze, sì perchè non si credeva durevole il nuovo ordin di cose, sì perchè molti non s' inducevano, forse per religiosi sentimenti, ad acquistare quelle proprietà che a pii stabilimenti appartenevano o destinate erano ad uso di religione e di beneficenza. Allora si cominciò a dare maggior agevolezza a chi acquistar volesse quei beni, come a dire che ne pagassero il prezzo in varie rate, ed invece della quarta parte in contante talora si disse pagarsene solo l'ottava, ed anche fu tempo, comechè molto breve, nel quale invece del danaro si ricevettero derrate. Ma come già feci osservare, tutte le partite che i creditori dello Stato tenevano assegnate sui vari dazi di arrendamenti fiscali ed adoe, davansi nei tempi andati in cautela ed in assegnamento in qualsiasi contrattazione di doti, prestiti, e in altre simili cose; i quali creditori de' creditori dello Stato prendevan nome di *subassegnatari;* laonde grandissima parte delle fortune del Regno era su di esse fondata. Ora la liquidazione di quelle partite cagionava la mancanza delle accennate cautele, e quindi i debitori vedevansi a un tempo esposti a tanti giudizi de' loro creditori, che potevan dimandare la risoluzione dei contratti. E però con decreto de' 18 marzo del 1807 fu mestieri prescrivere, che i creditori noti sotto il nome di *assegnatari*, e *subassegnatari*, potessero liquidare le rate loro assegnate indipendentemente dalla volontà dei debitori, e che se non le liquidassero, non si desse luogo a risoluzione de' contratti, purchè i debitori offerissero sui loro fondi un assegnamento uguale a quello che cessato era. Ma ben molti *assegnatari* e *subassegnatari* che non procedettero alla liquidazione non trovaron di poi sicurtà sui beni de' debitori, talchè perdettero i loro averi. Era intanto a' 23 novembre del 1805 venuto a reggere la nostra finanza, come Ministro, Roederer, di nazione francese, membro del Senato Conservatore. Costui sommamente istrutto nelle cose che alla pubblica economia intendono, avea delle qualità che il rendevano uomo di governo; e però pose più ordine in quella grande ed importante opera della soddisfazione del debito dello Stato. Soprattutto, poichè durava il bisogno del danaro, egli fece contrattare un imprestito in Olanda per una somma di 3,000,000 di fiorini, pari a ducati 1,470,000 pagabile in sei anni a rate uguali coll'interesse al sei per cento; sicchè il capitale e gl'interessi sarebbero ammontati a ducati 1,795,487. Affrettavasi d'altra parte la vendita de' beni dello Stato, ed altri beni a questo si univano, siccome scrissi, per la soppressione di vari ordini monastici. E contandosi tra i creditori dello Stato moltissime case di beneficenza, venne ingiunto agli 11 giugno del 1807, che ad esse in soddisfazione di quei crediti, dopo che sarebbero stati liquidati, si dessero censi e capitali, già posseduti dai soppressi monasteri. Ancora a' 9 novembre di quell'anno, ammettevansi a liquidazione, nel modo stesso che si era fatto

Digitized by Google

per gli altri creditori dello Stato, tutti i compensi dovuti, giusta la legge che dichiarò abolita la feudalità, ai possessori di *piazze*, *dogane*, e di altri simili diritti. Un termine di rigore fu posto perchè si mostrassero i titoli. Ma a' 14 aprile di quell'anno stesso 1807, osservatosi di esservi taluni creditori, noti sotto il nome della *passata corte* per vari servigi, opere, imprestiti, somministrazioni, vendite, soldi, e pensioni non pagati, si prescrisse che fossero per quel momento esclusi dalla liquidazione, riserbandosi di dare le analoghe disposizioni dopo liquidati i debiti di simil natura, contratti dal dì 15 febbraio del 1806 in poi. Quanto alle pensioni, abolivansi a' 5 gennaio, e a' 28 febbraio del 1807 quelle conferite dal governo de' Borboni dal 1799 al 1806. Solo si conservarono quelle che per legittimi titoli si erano ottenute, sicchè tutte le così dette pensioni di grazia abolite rimasero. Dettavansi d'altra banda le norme come ottenersi le pensioni per l'avvenire, e disponevasi che la commissione di liquidazione del pubblico debito riducesse secondo tali norme le pensioni che vi erano, e tanto queste che le nuove s'iscrivessero nel Gran Libro, come pubblico debito. Intanto un decreto de' 20 marzo del 1807 avea dichiarato aperto questo Gran Libro, e tale apertura venne fatta con istraordinaria solennità. Vi s'iscrissero i debiti, e le pensioni liquidate. Erasi già dichiarato a' 18 marzo del 1807 che tali iscrizioni non fossero soggette a sequestro. Ma perchè le rendite iscritte nel Gran Libro fossero soddisfatte nella loro scadenza, venne disposto a' 14 settembre del 1807, che il Banco di Corte con una particolare *cassa*, che si chiamò delle *rendite*, vi provvedesse, ed all'uopo dal dì 1 gennaio del seguente anno tutte le contribubioni pubbliche, finchè il debito durasse, fossero cresciute di un decimo ed il prodotto in quella cassa si versasse. Che se ciò non fosse sufficiente, avrebbe al difetto provveduto in ogni anno la finanza. Un'altra cassa poi instituivasi nello stesso banco detta di *ammortizzazione*; con un patrimonio di annui ducati 250,000, provvenienti da censi e da altre rendite demaniali, incaricata della progressiva estinzion delle rendite iscritte nel Gran Libro. E perchè vieppiù si affrettasse la soddisfazione degli antichi debiti vennero poste in vendita altre proprietà del demanio dello Stato, valutate per ducati 16,192,380 e 38 grana. Abolivasi in tali vendite l'obbligo di pagar la quinta parte del prezzo in contante; il pagamento in cedole sarebbe stato fatto a rate uguali fra sei mesi. In cedole anche preseriveasi che si pagassero ai creditori dello Stato gl'interessi decorsi sino al giorno della liquidazione; i quali interessi in parte eransi pagati sino allora in contanti.

Ma nel mentre si riunivano al demanio altri beni, in ispezieltà molti di monasteri, ed ammettevansi i creditori di questi a liquidar contra lo Stato, era la finanza debitrice di varie somme per spese pubbliche fatte negli anni 1806 e 1807; talchè il ministro Roederer intese fondatamente a proporre il modo come soddisfarle, e a continuare il pagamento degli antichi crediti che si stavan liquidando, o che avrebbero potuto liquidarsi. E perciò egli presentò al Governo il suo proponimento a' 15 maggio del 1808. In siffatta scrittura che venne messa a stampa distingue il ministro tre specie di debiti dello Stato, *esigibile*, *perpetuo*, e *vitalizio*. Debito esigibile egli chiamava quello il di cui capitale *potesse venire esatto ad una scadenza qualunque*, *quello di cui l'ammontare fosse liquidato e la scadenza determinata, ed anche quello di cui il pagamento fosse condizionato o subordinato ad una liquidazione che dovesse definirne l'ammontare e l'epoca*. La quale definizione nulla di certo esprimeva, e per quanto ho potuto scorgere dall'insieme della scrittura

Digitized by Google

del Roederer, e dal risultamento delle operazioni della finanza, il debito esigibile comprese quei debiti di varia natura pagabili a tempo determinato, il quale in gran parte derivato era dopo il 15 febbraio del 1806, quando entrati erano i Francesi nel nostro reame. A dirla era una specie di quel vôto tra la spesa, e la rendita di due anni circa, che or direbbesi *deficit*, al quale si aggiugnevano i nuovi obblighi della finanza, sì per le spese della guerra, sì per un rilascio fatto a' debitori del Tavoliere, si da ultimo per le difficoltà di esigere rendite pubbliche, e per i crediti di vari appaltatori, e degli interessi sull' antico debito dello Stato. Ammontava adunque il debito esigibile, secondo che scrive il Roederer, nel dì 30 aprile del 1808, alle seguenti somme.

Prestito di Olanda. . . . . duc. *1,796,487.*

Debito esigibile de' Ministeri, *cioè somme che rimanevano a pagarsi a varie persone e per diversi oggetti dai vari ripartimenti della pubblica amministrazione presunto in contanti.* . . » *2,731,659 66.*

Polizze a vuoto *del passato governo, per arretrati di pagamento di salari, pensioni ed altro ducati* . » *998,000.*

Debito in cedole » *5,116,381 41.*

E qui debbo notare che in tale computo non si tenne conto del prestito forzato di 1,200,000 ducati, del quale restava tuttavia a soddisfarsi una parte, e dei 200,000 tolti a vari negozianti della Città di Napoli, perocchè contra ogni principio di esatto modo di far le ragioni, univansi queste due specie di debiti coll'antico capitale del debito pubblico in sino a' 15 febbraio del 1806 costituito sullo Stato. Medesimamente si noverarono gli antichi debiti dello Stato insino a' 15 febbraio del 1806, e i particolari debiti delle case religiose, i beni de' quali erano stati dati al demanio, il compenso di taluni diritti feudali di dogane ed altri ufici ereditari, acquistati a titolo oneroso, e le somme in cedole da pagarsi per interessi sui debiti liquidati. Sommavano tali quantità in bel circa al valore di 100,504,559 ducati distinte come segue.

DEBITO ANTICO DELLO STATO.

1.° Si compose di assegni sugli arrendamenti che si liquidarono per un capitale di ducati 52,190,000. Di assegnamenti sui così detti fiscali *ducati 13,670,000 e sull' Adoa in ducati 1,930,000. Per le carte bancali, come dicemmo nel Capitolo III, del precedente libro, l' assegnamento ai creditori sul prodotto del tributo della decima era stato in 13,000,000 di ducati al tre per cento. Il capitale assegnato sullo stesso tributo della decima, a profitto di luoghi pii, venne distinto come segue. — Residuo da pagarsi per materie d' oro e di argento tolte dallo Stato, dopo il 1796, alle chiese, ducati 988,957. (il dippiù delle somme dovute per tale cagione fu dallo Stato diversamente pagato, come scrissi). Per beni fondi venduti a pro dello Stato 2,889,791. — Per danaro prestato 5,513. — Per* censi reluiti, *cioè affrancati 455,474. In uno ducati 4,339,735. E questa somma unita alle precedenti faceva giungere il debito antico a 85,119,735 ducati.*

2.° Il debito dei ducati 200,000 tolti ai negozianti che dovean fornire l'annona alla Città di Napoli.

3.° Il debito de' ministeri sin allora soppressi, ai quali lo Stato era succeduto, liquidato in un capitale di ducati 3,573,320.

4.° Per compenso degli ufici ereditari, dogane, ed altri diritti feudali, valutato il capitale in ducati 6,000,000.

Digitized by Google

5.° Residuo delle cedole del forzato prestito de' 12 giugno del 1806, che non erano state ancora allogate in acquisto di beni dello Stato, e che ammontavano alla somma di d. 261,000.

6.° Ammontare delle cedole pagate e da pagarsi per interesse, valutati per ducati 5,350,504.

In uno, come ho detto, giungeva il debito perpetuo alla somma di ducati 100,504,559. Ma non tutta questa somma veniva soddisfatta vendendo beni demaniali, o iscrivendone parte nel Gran Libro, perocchè erasi vietato di pagarsi tutti quei crediti che la casa di Re Ferdinando avrebbe potuto avere, come proprietaria particolare di vari assegni sugli arrendamenti. Lo stesso divieto era stato fatto ai Monasteri soppressi, ai luoghi pii laicali, ed ai banchi per qualsiesi loro credito contro lo Stato. E tali somme essendo valutate per duc. 35,664,000, sarebbe rimaso il pubblico debito perpetuo a soddisfarsi in d. 54,860,559.

Si dispose che una parte di tale debito venisse pagata, come dissi, in rendite iscritte nel Gran Libro, e l'altra vendendo i beni del demanio. E tali vendite sembrava in quel tempo che superassero le aspettative del Ministro delle Finanze, il quale maravigliavasi come le pubbliche aggiudicazioni nella concorrenza delle offerte si facessero sino al due per cento. Ma non era il valore di quei beni che in cotal modo accrescevasi, bensì si depreziava la moneta di carta o per meglio dire le cedole, colle quali acquistavansi. Esse in fatti non altro valore aveano vendendosi, che quello del 18 al più del 20 per cento del valore che indicavano. Ora la più parte dei lor possessori quelli erano che le aveano incettate, laonde potevano in quelle vendite offerirne maggior quantità, perocchè in fatti non pagavano danaro in corrispondenza del prezzo, ma una carta che avea meno della quinta parte del valore che indicava. Ad esempio, una proprietà che prima della liquidazione del pubblico debito si vendeva mille ducati, mettendosi in vendita a prezzo di cedole, essendovi concorrenza, si aggiudicava forse per mille e dugento ducati. Ma ragguagliate le cedole secondo il loro effettivo valore, e sia stato anche al venti per cento, non altro capitale ne risultava che di ducati dugentoquaranta; laonde l'effettivo valore di quella proprietà mentre sembrava cresciuto di ducati dugento era in fatti sminuito di ducati novecento sessanta. Da ciò ne derivava una conseguenza favorevole alla finanza, poichè quanto più cedole si davano in cambio di quei beni, tanto più di pubblico debito soddisfacevasi. Ma d'altra via risentivano danno i creditori dello Stato, i quali liquidati i loro crediti solo al cinque per cento, ricevendo una carta che appena avea men del quinto del valore che indicava, ne risultava che nel fatto la soddisfazione tornava in ragione minore dell'uno per cento. Nè giovava iscrivere le cedole nel Gran Libro, perocchè in quel tempo niun credito aveano le sue rendite vendendosi quasi allo stesso prezzo delle cedole. Però l'unico spediente meno favorevole pei creditori era di concorrere nella vendita de' beni demaniali. Ma parte di essi possedendo piccola quantità di cedole non potevano acquistar di quei beni, ed altri non s'inducevano a concorrere in quegli acquisti, credendo, come già dissi, una violenza il vendere i beni della Chiesa. E di più in quelle vendite venivano a concorrenza coloro che incettato aveano le cedole, e potevano senza loro discapito offerire un maggior prezzo per acquistar quei fondi, laonde danno rilevantissimo ci ebbe sempre pei creditori dello Stato, e come in questi casi suole avvenire, sulla rovina dei molti sol pochi arditi speculatori fecero immensa fortuna. Ma in questo tempo sino al 1° maggio del 1808 si fecero coi beni del demanio vari assegnamenti per instituzioni pubbliche

Digitized by Google

insino al valore di 13,580,000 in capitale ragguagliato al 5 per 100, cioè per una rendita di circa 679,000 ducati come segue:

Alla Istruzione Pubblica per una rendita di ducati 192,000 — In favore di tre case destinate a conservare cose di arti, e di scienze ducati 18,156 e grana 40—In supplemento o rimpiazzo di rendita a case di carità ducati 197,047 e gr. 76. — Per dote come già dissi alla Cassa di Ammortizzazione 250,000—E da ultimo al banco de' particolari per menare innanti la sua amministrazione duc. 12,000.

Per il che non essendo i beni che restavano nel demanio sufficienti a soddisfare il resto del pubblico debito, venne per proposta del Ministro Roederer praticato lo spediente di riunire allo Stato i beni de' ricchi conventi di Monache della Città di Napoli, la rendita de'quali era di annui 345,591 dando a ciascuna Monaca professa ducati 10 al mese, ed alle converse ducati cinque. Questi assegnamenti, il tributo fondiario, le spese d'amministrazione, la rendita dovuta ai creditori, e gli altri pesi che gravavano quei beni ammontavano ad annui ducati 321,773. Ma eravi non poco a sperare per la progressiva estinzione degli assegnamenti a vita conceduti alle Monache, e di altri pesi. Riunironsi anche al demanio i beni, e le rendite del banco de' particolari che rimase soppresso. Era l'avanzo del ricco patrimonio di questo banco come segue;

— Crediti di facile esazione ducati 437, 507 — Idem di difficile ducati 822,065 — Rendite arretrate ducati 675,441 — In uno 2,222,871 Il debito era 700,000 ducati per polizze in circolazione e duc. 268,000 per salari agli impiegati ed altre somme dovute,

Essendosi dichiarato con decreto del 20 maggio 1808 che i creditori di questo banco erano creditori dello Stato, venne prescritto che le sue polizze sarebbero ammesse fra tre mesi in pagamenti de'crediti di quello stesso banco tanto in capitale che in interessi. Scorso il quale termine sarebbero convertite in cedole da acquistare beni dello Stato. Di tali polizze una metà che ascese a duc. 350,000 fu convertita in cedole, la quale somma unita a quella di 1,450,000 capital debito de' monasteri delle monache, accrebbero vieppiù il debito perpetuo. Per il che altri due milioni di beni del demanio si esposero a vendita, oltre quelli che si vendevano, e venne determinato che le rendite iscritte nel Gran Libro fossero in ducati 700,000 pel debito perpetuo, e di 500,000 pel debito vitalizio. Vuolsi osservare che nel debito vitalizio si compresero circa ducati 12,000 che presumavansi eguali alla somma da concedere in compenso di uffizi a vita, pei quali si ordinò la liquidazione nel dì 8 giugno di quell'anno 1808 con tali norme, che i possessori di uffizi comprati a vita avessero un'entrata del dieci per cento sul capitale pagato.

Intanto a' 20 di maggio furono solennemente dichiarati ammortizzati tutti i crediti che rappresentavano già contro lo Stato i soppressi monisteri, i beni de' quali si erano uniti al demanio, e quei dei banchi e dei luoghi pii i quali ultimi crediti, come dissi, sommavano a duc. 35,664,000. E poichè a quel tempo non solo si rilasciavano cedole pel debito perpetuo, ma anche per altre specie di debiti, come a dire pel pagamento degli arretrati delle spese di guerra e per compensare le perdite cagionate dai briganti a varie famiglie, così venne disposto che di tali cedole non se ne potessero rilasciare da' 20 di maggio in poi che in forza di particolari decreti del Re. Medesimamente prescrivesi nello stesso giorno 20 di maggio, e nel dì 5 ottobre del 1808, che la Cassa di Ammortizzazione non più

Digitized by Google

avesse di annui ducati 250,000 di entrata, bensì quella di 164,525 proveniente da beni, crediti, censi, ed altre cose simili, e dai titoli di credito su vari debitori dello Stato per la somma di un milione in capitale; e da ultimo passassero a lei le pensioni ecclesiastiche, secondo che i possessori di esse morissero. Laonde per questa parte non molto differiva la sua entrata da quella che per lo innanti l'era stata conceduta. Ma tantosto la Cassa venne dichiarata indipendente dal Ministro delle finanze, come istituzione devota alla fede ed al pubblico debito. Era il suo principale incarico la ricompra del debito perpetuo ne'modi che il suo Direttore ed il Ministro delle finanze avrebbero stimato opportuno; e di più la soddisfazione del debito contratto in Olanda, del quale ho tenuto discorso. Le leggi che riguardarono i doveri di tutti i ricevitori di pubblici tributi, commisero alla Cassa di tener presso di sè il danaro che questi dessero per sicurtà del loro ufficio, pagando loro un interesse del 5 per cento. Prescrizione che di poi ebbe qualche cangiamento, potendo quelle cauzioni darsi anche in rendita iscritta sul Gran Libro. Ebbe adunque questa Cassa due ufici, l'uno di soddisfazione, l'altro di deposito, ai quali se ne aggiunse un terzo che la rendeva una specie di quella instituzione finanziera che *Cassa di servizio* appellavasi, perocchè dalla massa del danaro per cauzioni, che era presso di sè, dovea soddisfare a tutte le obbligazioni che i ricevitori per loro debito non avessero pagati, perseguitandoli in giudizio. Restava molto danaro dopo aver adempiuto a questo carico, ed era in gran parte allogato in ricompre di rendita iscritta. Di vantaggio negoziava i boni a vista e le obbligazioni della Tesoreria dello Stato, le quali erano una specie di ciò che or direbbesi *debito fluttuante*. Roederer volle sempre tenere unito la cassa di ammortizzazione e quella del pagamento delle rendite iscritte, come due instituzioni rispondenti a un medesimo fine, l'una di assicurare ai creditori dello Stato il pagamento degl'interessi (sono le sue parole) l'altra quello del capitale. Ma mentrechè si credeva aver provveduto a ogni cosa, mancava quasi direi di base quel metodo di soddisfazione del pubblico debito, perocchè ci avea grandissima confusione a dichiarare quali debiti fossero a norma delle leggi obbietto di soddisfazione, e quali doveano esserne esclusi. Aggiugni che gli esecutori non sempre erano persone che ben conoscevano del subbietto, talchè il disordine, e spesso il capriccio in escludere o ammetter debiti ne furono le inevitabili conseguenze. E però fu mestieri che con legge de' 5 novembre di quell'anno 1808 avesse dovuto il Governo definire quali specie di crediti con ra lo Stato intendeva pagare; la quale legge in una parte dichiarò in miglior modo quelle leggi che l'avean proceduta, ed in altre talune disposizioni aggiunse, onde prescrisse che in concorrenza coi creditori per arrendamenti, adoe, fiscali, e carte bancali si liquidassero i crediti che derivavano da pubblici strumenti del ramo degli allodiali uniti al demanio dello Stato, quelli del banco de' particolari, de' monisteri soppressi ed altresì della Città di Napoli, con assegnamento sul danaro dato per l'annona, ancora i crediti che nasceano da istrumenti per argenti dati allo Stato, e quelli di carte bancali non ancora *intestate* ad alcuno, perchè litigiose, di più gli assegnamenti fatti sul tributo della decima per danaro tolto a prestanza, e i crediti per diritti feudali, de'quali ho tenuto discorso, e quelli per aboliti diritti di passo, de' quali il cessato Governo avesse riconosciuto la ragione, le indennità, e da ultimo i crediti sul residuo del prestito forzato del 1806, e tutti quei crediti che sarebbero dal Sovrano con ispeciali suoi decreti in-

Digitized by Google

viati all'a liquidazione. Doveano sempre essere esclusi i luoghi pii di qualunque natura e i banchi. Solo con una legge del dì 12 di quel mese si fece una eccezione per le case di beneficenza, dichiarate tali da particolari decreti, perchè ammesse fossero a liquidare, riserbandosi però il Governo di provvedervi dopo eseguita la liquidazione. Altro decreto del dì 19 giugno di quell' anno avea prescritto che i possessori di uffici comprati a vita ricevessero dal Tesoro il compenso liquidato nel modo all'uopo designato. Un termine di rigore venne anche posto perchè i creditori presentassero nell' apposita Commissione i loro titoli per esser verificati e poscia liquidati da un'altra Commissione. Ma nasceva intanto confusione moltissima tra queste Commissioni, perocchè l'una che avrebbe dovuto restrignere la sua opera a verificare i titoli, la estendeva spesso alla liquidazione dei crediti, laonde fu necessità che in gennaio del 1809 si dichiarasse novellamente il dovere dell'una, e dell'altra. Erano le verificazioni de' titoli fatti senza niuna forma giudiziaria, nè davasi luogo a richiamo di sorte alcuna, e la liquidazione de' crediti non rendevasi diffinitiva senza l'approvazione Sovrana.

Abbandonava intanto il Ministero delle Finanze Roederer, perocchè egli amico non era di Gioacchino Murat, il quale veniva a governarci. Gli succedette temporaneamente Giuseppe Pignatelli di Cerchiara, che reggeva il Banco delle due Sicilie. Costui s'avvisò essersi data grande estensione ad ammettere col decreto de'5 novembre del 1808 a soddisfazione i crediti contra lo Stato, e però credette che non vi fossero mezzi sufficienti a pagarli. Laonde dopo sette giorni cioè a' 12 di quel mese stesso, contra ogni fede e ragione, faceva emanare una legge per la quale si venne a fare una sforzata riduzione del debito iscritto nel Gran Libro, talchè dal 1° Gennaio del 1809 non più fosse pagato al cinque, bensì al tre per cento, ed a tal ragione s'iscrissero per lo tratto successivo i crediti liquidati. E di vantaggio fu prescritto che le vendite dei beni dello Stato si facessero solo in ragione del 3 per 100 lordo, sulla rendita: il che sempre più rovinava il prezzo delle cedole, e manifestava esser parole vuote di senso quelle che diceva il Governo di quel tempo: *sacro essere il pubblico debito*, *inviolabile la fede sua*. Compiuto questo atto, fu il Pignatelli promosso a Segretario di Stato, e gli succedette Agar Conte di Mosbourg, anche francese di nazione, uomo che pose molto ordine e regola nella nostra finanza. Pertanto sofferendo lo Stato penuria di danaro, a' 3 di giugno del 1809 fu dichiarato che i creditori per appalti, o per altre somministrazioni fatte pei bisogni dello Stato, dopo de' 15 maggio del 1806, e che avrebbero avuto dritto ad esser pagati in derrate o in in danaro, potessero reclamarne il pagamento in beni demaniali. Laonde tantosto si posero in vendita nel dì 29 di quel mese i beni confiscati a' napoletani, che seguito aveano Re Ferdinando in Sicilia, in ragione di apprezzo al 5 per 100 sulla presente loro entrata netta; e vi furono ammesse in pagamento non meno le cedole ch' erano in corso, che le scritte di forniture, appalti e simili crediti. Non di meno creavasi una commissione per riconoscere i diritti de' creditori ipotecari su questi beni, alla quale costoro doveano far patenti i loro titoli, e prescriveasi a' 3 di luglio del 1809, che pagati fossero con altrettanta quantità di quelli stessi beni. Una parte di questi fu prescritto di darsi a' figliuoli degli spatriati, a taluni de' quali un qualche assegnamento erasi pagato dalla Cassa di Ammortizzazione. Durava la confusione nella vendita de'beni dello Stato, che accresciuti s' erano di molto per la soppressione di tutto il resto degli or-

Digitized by Google

dini religiosi possidenti. I creditori dei quali vennero liquidati al pari di tutti gli altri creditori dello Stato. Non di meno molte dimande si fecero nei tribunali civili da tali creditori direttamente contra il demanio e il Tesoro, per esser pagati e non soggiacere a liquidazione; e quei tribunali avendo in disprezzo delle leggi, fatto diritto a quelle dimande, ne seguitò che il Sovrano con decreto de' 12 settembre del 1810 dovesse loro vietare di giudicar di simili controversie, dichiarando vieppiù apertamente che la soddisfazione di quei crediti era oggetto particolare di liquidazione. Ma non credettero i nostri tribunali dover obbedire, sicchè con altro decreto dei 13 febbraio del 1812 vennero chiariti vie meglio i dubbi. Ad onta di ciò seguitarono ad emettersi sentenze in disprezzo della legge; laonde con decreto de' 3 settembre di quell'anno venne prescritto, che sotto pena di prevaricazione fosse proibito ad ogni autorità giudiziaria di conoscere di alcun richiamo della specie testè accennata. Che i giudizi i quali avessero acquistato forza di cosa giudicata dovessero eseguirsi amministrativamente, e si pagassero i creditori in cedole. Cangiavansi in tal modo i giudizi, ma niuno de' Magistrati che emessi li aveano, o per estrema ignoranza o per prevaricazione, fu punito. Ma tornando alla narrazione delle vendite dei beni dello Stato, aggiungo che facendosi, come dissi, gli apprezzi per grandissima parte di essi al tre per 100, diminuivansi i concorrenti, talchè ai 14 agosto di quell' anno fu mestieri fermare altri ordinamenti, pei quali i fondi rustici eran valutati al 5 per cento; le case, i mulini, ed in generale le fabbriche al 7 per cento; ma che però un quarto del prezzo si pagasse in contante, il dippiù in cedole. Tra i beni suddetti, a' 4 settembre di quell'anno, prelevato ne venne il valore di un milione di ducati, che si posero in vendita con la massima celerità; e molte agevolezze furono fatte ai compratori in ragione dell' otto per cento a prezzo tutto in contante o in polizze del Banco di corte, perchè col prodotto loro si pagassero tutte quelle somme, di cui tuttavia era creditore l'esercito intorno alla fine del 1808.

In questo tempo, essendosi per lo spazio di oltre a tre anni messa in circolazione per tanti e diversi debiti una straordinaria quantità di cedole, le quali il popolo ed il Governo ignoravano a quanto sommassero e se fosse soddisfatto il debito pubblico, surse il timore che quella moneta di carta si volesse perpetuare nel nostro reame, e che il Gran Libro diventasse uno spediente del quale il Governo se ne valesse in ogni occasione di far debiti. Questo timore, che in gran parte traeva origine dal disordinato modo, onde la liquidazione del pubblico debito erasi fatta, avrebbe menato a sinistra conseguenza il credito della finanza, se non vi si fosse accorso con la memorabil legge de' 4 maggio del 1810. La quale fece noto, che il debito iscritto nel Gran Libro rimaneva fermato ad annui ducati 2,000,000; cioè ducati 1,050,000 per rendita propriamente detta *perpetua*, 900,000 ducati per pensioni e rendite a vita, e da ultimo ducati 50,000 per spese di liquidazione e di amministrazione del debito pubblico e della Cassa delle rendite. Vuolsi però osservare che a quel tempo le rendite perpetue in realtà iscritte erano duc. 721,156; per il che del dippiù accresciuto insino a ducati 1,050,000 si era ordinato che ducati 100,000 s'iscrivessero a favore dell' ordine cavalleresco detto delle due Sicilie, e ducati 228,844 rimanessero a disposizione della Cassa di Ammortizzazione per l'uso che ora indicherò. La Cassa delle rendite, la quale prima non altro assegnamento avea che di 1,300,000 ducati, veniva a crescersi di altri 700,000 ducati l'anno, che si disse doversi prendere

Digitized by Google

dalle rendite de' demàni. In tale occasione prescriveasi che sin dalla pubblicazione di quella legge non si sarebbe fatta alcuna iscrizione nel Gran Libro per qualunque motivo, se non in forza di sovrano decreto, e quando il danaro necessario al pagamento delle rendite fosse assicurato. Intanto rimaneva in circolazione una grossa quantità di cedole per debiti liquidati, ma non iscritti nel Gran Libro; un' altra quantità andava subito a destinarsi per debiti che continuavano a liquidarsi, e tutte queste cedole essendosi supposto che ascendessero a 40,000,000 di ducati, avrebbero potuto mettere il credito pubblico a forte cimento, perocchè i fondi che restavano al demanio non si credevano di un valore uguale, e d'altronde le vendite loro sarebbero state lente ad eseguirsi, nè poteva iscriversi nel Gran Libro ad un tratto tutto il debito, non potendo la finanza prontamente somministrare assegni annuali. Laonde con quella stessa legge e con altri decreti che la seguitarono, venne prescritto che le cedole, oltre di tutti gli usi che se ne facevano, potessero impiegarsi non solo in acquisti di molti beni che all' uopo vennero designati, ma eziandio in ricompre o affrancazioni di censi, rendite costituite, canoni, crediti esigibili della real casa, e delle varie amministrazioni dello Stato non solo ma ancora di pubblici stabilimenti di beneficenza, d' istruzione, e di vescovadi, di badie e corpi religiosi ed altre pie instituzioni. Il prezzo delle cedole era in quest'epoca del 25 per 100 sul valor nominale. La cassa di ammortizzazione ch' era il mezzo prescelto di eseguirsi presso di lei tutte le affrancazioni e i compensi dava in vece la corrispondente rendita ai creditori, iscrivendo le cedole fra quella somma di ducati 228,844 di rendita iscritta sul Gran Libro, la quale ho detto essere a sua disposizione. A prescindere da tali mezzi, la cassa avea anche facoltà di acquistare cedole alla borsa. Siffatte opere non furono eseguite senza disordine, ma furono utilissime, perchè con maggiore agevolezza si togliesse dalla circolazione una straordinaria quantità di carta monetata, ch' era nel massimo depreziamento; laonde cominciò essa ad aver più valore, e di vantaggio il riscatto di tanti censi, prestazioni, rendite, e capitali a *quandocumque*, di cui le proprietà eran gravate, rese queste libere più capaci d' immeglio-amento.

Ciò non ostante durava ancora la liquidazione del pubblico debito ad esser lenta, ed erano scorsi quasi sei anni da che avuto avea cominciamento, talchè fu mestieri mettere in opera forme più spedite per compierla, e di più si diè facoltà al Ministro delle finanze di porre in corso cedole speciali sino a 40,000,000 di ducati, che era la somma alla quale credeasi ascendere il resto del debito pubblico non costituito. Tale somma restò determinata in valor monetario antico a 34,560,000 ducati, partiti in sei serie di un numero eguale di cedole di 25, 50, 100, 500, 1000 e 5000 di ducati. Però ampiamente si provvide, perchè non avesser luogo le falsità o si emettesse una maggior quantità di quelle scritte: ed intanto altri ordinamenti si diedero per ritirarsi e cangiarsi fra un determinato tempo le cedole di vecchio conto con le nuove, o con altri pubblici effetti, e venne ancora prescritto che esse sino al 1 giugno del 1814 di quell'anno continuassero ad essere ricevute in pagamento di beni dello Stato, e per l'affrancazione di censi, capitali e rendite. Dopo il quale termine, non avessero più valore. Erasi proposto quel governo di richiamare allo Stato tutta la rimanente proprietà ecclesiastica, non meno dei corpi religiosi non soppressi, che de' vescovadi, delle badie e de' benefici, e però nel dì 7 marzo del 1811 comandavasi che i lor creditori facessero patenti i titoli tra un

Digitized by Google

termine designato per esser liquidati. Ma o perchè tal proponimento era assai vasto, o per altre cagioni, non ebbe esecuzione.

Oltre dell' opera e degli assegnamenti della Cassa di Ammortizzazione nelle varie occasioni di che ho narrato, è memorabile ch' essa, riordinandosi il banco delle due Sicilie con un capitale di un milione di ducati divise in 4000 azioni, ne acquistò da prima 800 con suoi propri fondi, e di poi a' 10 dicembre del 1810 furono aggiunte al suo patrimonio altre 3100 di tali azioni che rappresentate erano da vari fondi, già del demanio pubblico, nella somma di 775,000 ducati. Le altre 100 azioni erano state donate alla guardia reale; ma poscia ai 25 aprile del 1812 furono anche acquistate dalla Cassa, sicchè le proprietà che già formarono le 4000 azioni riunironsi tutte nella sua azienda. Però la Cassa avea già deviato dalla sua instituzione. Eretta di poi in direzione dipendente dal Ministro delle finanze amministrava anche il fondo delle ritenute mensuali che si facevano su i soldi degl' impiegati, perchè servisse loro di pensione di ritiro; indi tale fondo fu del tutto riunito al suo patrimonio. E a'29 settembre del 1814 essendosi da essa separata la Cassa delle rendite che, come dissi, destinate erano al pagamento del debito iscritto sul Gran Libro, ed essendo stata a questo congiunta, rimase quasi diresti solo incaricata de' depositi giudiziari, delle cauzioni e di poche altre opere senza che più guardasse al primo suo scopo. Non avendo adunque alcuna guarantigia e presidio il nostro debito iscritto sul Gran Libro, ed essendo la sua instituzione troppo recente, e destando nella memoria le riduzioni dell' antico debito, era senza opinione, sicchè le iscrizioni che presentavano un capitale nominale prima del 5 per cento, poi ridotto al 3, ad altro prezzo non vendevansi in piazza che al trentacinque. Quante furono le cedole messe in corso dal 1806 al 1814 e quanto debito pubblico avessero soddisfatto, come altresì il numero di coloro i quali non fecero uso di esse, o non liquidarono i loro crediti, è ora impossibile cosa conoscere con certezza, sicchè invano ho durato lunghe ed incredibili fatiche ne' nostri archivi. L' opera della liquidazione e della soddisfazione de' nostri debiti venne eseguita quasichè il governo avesse sempre temuto di voler conoscere di per sè stesso, non che di farlo noto al popolo, quanto effettivamente si fosse la quantità di essi. Fu nel dì 27 di agosto del 1814 avvertito il pubblico con editto messo a stampa, che le cedole ritirate dal governo sarebbero state nel giorno 30 di quel mese solennemente bruciate nel Largo del castello della città di Napoli; il che venne eseguito. Tale editto, come importante ed unico documento storico che ci ha sul proposito, qui piace riferire.

« *Tesoro Reale. L'instituzione delle* » *cedole avea già ottenuto il suo og-* » *getto. — Destinate le medesime ad* » *indennizzare gli antichi creditori* » *dello Stato, ed a facilitare il ritor-* » *no de' beni demaniali nelle mani dei* » *privati, ne sono state messe in cor-* » *so tra l' elasso di circa anni sei* » *ducati 57,285,332 e 69. E tempo* » *di por fine al loro corso. La pic-* » *colissima quantità che ancora non* » *era rientrata, poteva supporsi di* » *non esserla per morte de' possessori,* » *dispersione della carta, ed altri si-* » *mili accidenti inevitabili in queste* » *operazioni. Quindi essendo avvenu-* » *ta la soppressione finale delle ce-* » *dole, e la chiusura de' conti delle* » *medesime, il che fu eseguito al pri-* » *mo del corrente mese in esecuzione* » *del decreto del dì 11 febbraio 1814,* » *le cedole esuberanti verranno an-* » *nullate.* »

» *Tutte le suddette cedole esubera-* » *te a motivo di non essere state in-* » *testate a' creditori dello Stato, per*

Digitized by Google

» *maggior sicurezza della fede pub-*
» *blica, saranno palesemente bruciа-*
» *te nel largo del castello, il giorno*
» *martedì 30 del corrente a mezzo*
» *giorno. Questa operazione sarà pre-*
» *seduta da' signori consiglieri di*
» *Stato marchese Acquaviva, prin-*
» *cipe di Gerace, dal cavalier Coco*
» *e dal procurator generale presso*
» *la Gran Corte de' Conti commis-*
» *sario di S. M. per la chiusura del*
» *cedolario.* »

Da tale editto adunque è manifesto che le cedole messe fuori montarono a ducati 57,285,332 e 69. Ma non era certamente questa la somma del nostro debito effettivo, perocchè le cedole si davano in riconoscimento di un debito liquidato, cioè ridotto o sminuito di una rilevante parte della sua quantità; e di vantaggio devi aggiugnere che il Governo vietò la liquidazione ai banchi, ai luoghi pii, e ad altri stabilimenti: il quale debito Roederer istesso, se mai si fosse liquidato, il calcolava a meglio di 35,000,000 come cennai. Ancora, non furono ammessi a liquidazione i creditori particolari detti della regia Corte. Che se tutte queste somme vorrai unire e por mente all' effettivo danaro pagato dai creditori dello Stato, o al valore che le partite del nostro debito aveano, non dirò prima del 1796, ma del 1806, non troverai esagerato quel che scrissi nel terzo capitolo del precedente Libro, cioè che superava al 1806 il nostro debito i cento trenta milioni in capitale.

Soddisfatta una gran parte di tanto debito con la vendita de' beni dello Stato, vietate le liquidazioni di un'altra parte di esso, non rimase alfine a carico della finanza che il solo debito perpetuo iscritto sul Gran Libro per l'annua rendita ridotta dal cinque al tre per cento di ducati 840,000.

Sezione II.

Condizione delle nostre finanze dal 1806 al 1815, per quanto riguarda i tributi — Disposizioni preliminari — Abolizione degli antichi tributi diretti. Instituzione del tributo *fondiario*, da quali errori fosse accompagnato. Tassa personale; suoi inconvenienti. Abolizione del tributo d'industria. Diritto di patente — Dazi indiretti distinti in dogana, diritti di navigazione, dazi di consumo, diritti di privativa. Si narrano tutte le loro vicende dal 1806 al 1814, le varie tariffe, il prodotto — Appalto de' giochi — Lotteria — Poste e procacci — Diritti di registro e bollo — Entrata de' comuni — Specchio di tutta la pubblica rendita al 1814.

Parlando ora di quanto riguardò ai pubblici tributi, tolgo prima a ragionare di quelli che le proprietà, le persone, e l'industria direttamente gravarono. Innanzi tratto fa uopo ricordare che si abolirono le franchigie ed i privilegi sopra qualsiesi imposta, ed anche sulle particolari gabelle dei comuni, prescrivendosi che tutti indistintamente dovessero esser soggetti ai tributi nè il prodotto di essi potesse volgersi ad uso diverso di quello a cui fosse con ispeciale legge destinato. Era intanto lo Stato privo di moneta, sicchè non potendosi pagar con essa i tributi, fu mestieri in quell'anno 1806 dar potestà al Ministro delle Finanze di riscuoter derrate secondo i prezzi correnti. Una tassa temporanea per un solo anno per provvedere all'alloggio del francese esercito, s' imponeva sulle case della città di Napoli, da pagarsi metà dal locatore, e metà dal fittaiuolo. Intanto prescriveasi nel primo giorno di agosto di quell' anno 1805, che la decima straordinaria per l'intero reame continuasse ad esigersi sino al 1 gennaio del 1807, in cui cessar dovessero tutte le contribuzioni dirette, in ispezieltà il così detto *testatico, e le once d'industria personale*, e tutte quelle imposte che ci avea nelle province in numero di ventiduc, note sotto i seguenti nomi.

Carlini 42 — grana 72 e grana 57

Digitized by Google

e cavalli 2 — Fuoco e carlini 5 a fuoco — Carlini 35 al mese — Munizioni delle regie torri — Cavallari — Regie strade pubbliche — Bande provinciali — Scorta de' procacci — Mantenimento de' trovatelli — Regia razza di Puglia — Contribuzione di paglia e fieno — Franchigia abolita degli ecclesiastici — Tassa pel mantenimento delle squadre di campagna — Corrisponsione per li soldi aboliti agli artiglieri di Reggio — Tassa temporanea del cordone — Decima sul feudale, e sul burgensatico — Once immuni — Adoe, jus tappeti, rilevi. — Tasse per lo nuovo fondo delle pensioni — Tassa per lo mantenimento dei Toloneri — Orfanotrofio di Cosenza.

Nel noverare tali tasse si esagerò la cosa, perocchè non tutte, come il lettore vede, erano diretti e stabili tributi propriamente per la finanza dello Stato, ma molti di essi eran temporanei. Che che ne fosse di ciò, utilissimo riesciva il proponimento dell'abolizione di tanti particolari tributi, perchè fossero sostituiti da un altro imposto su tutte le proprietà del reame, il quale tributo fu in proporzione del termine medio della loro rendita, calcolata sopra un coacervamento di anni dieci, senza eccezione di sorta alcuna. Ecco la prima instituzione e le basi della tassa che addimandata venne *contribuzione fondiaria e d'industria*. Ma il governo volendo minutamente designare quale in fatti dovesse essere la nuova tassa e quale il metodo d'imporla e di riscuoterla, prescrisse nel dì 8 novembre di quell' anno, che rimaneva fissata a sette milioni di ducati. E che inoltre si riscuotesse una tassa alla medesima unita, che si disse *addizionale*, di grana cinque a ducato, la quale fosse destinata per sussidi, riduzioni, discarichi, e moderazione della tassa principale, secondo i casi. Furono soggetti alla nuova tassa: le case ovunque fossero ed a qualsicsi uso servissero, vuoi per abitazione, vuoi per industria: i laghi, i canali di navigazione, le miniere, le cave di pietra; i terreni di qualunque specie anche gli incolti. E laddove questi poi si coltivassero, non si potesse aumentare su di essi la rata del tributo per anni cinque. Era solo fatta eccezion delle strade, delle contrade, delle piazze pubbliche e de'fiumi. Sin qui la contribuzione gravava la proprietà in beni fondi; ma si volle con la stessa legge che fossero a quella anche soggette talune proprietà che o nol potevano o con difficoltà e malcontento moltissimo, come a dire le rendite de' creditori dello Stato e gli offici venduti; il che violava la fede pubblica, e di vantaggio la rendita di tutt' i capitali oltre i ducati cento, allogati in commercio e in animali destinati all'industria, esclusi quelli necessari alla coltura della terra. Intanto come i nostri beni eran gravati di tante e sì diverse prestanze in danaro a favore di varie persone, così venne ingiunto che a causa del tributo fondiario i debitori di annualità, sotto qualsivoglia denominazione, ne ritenessero dai loro creditori un decimo, non ostante i patti contrari. Un decimo anche ritenessero i proprietari de' fondi gravati da censi o da rendite dette *fondiarie* e *feudali*, sieno in danaro, sieno in derrate, o in una quota di frutti. Solo il quinto dovessero dedurre i debitori di rendite a vita. Si determinò che la tassa dovesse imporsi sul prodotto netto, ed all' uopo venne questo definito essere, per le terre, ciò che rimaneva al proprietario dopo averne dedotte le spese di coltura, di semenza, di raccolta e di mantenimento. Laonde per le case si prescrisse dedursi dall' affitto una quarta parte per le degradazioni, e per ispese di riparazioni, e restaurazioni; per gli stabilimenti di manifatture, due terzi del loro valore di affitto a cagion del loro maggior deperimento, e pei capitali da ultimo allogati in commercio ed in industria

Digitized by Google

d' animali, se ne dedusse il cinque per cento. Tali inesatti e talor fallaci calcoli erano fondati su quello anche non poco inesatto del tributo, che era stato fatto sul calcolo della rendita pel coacervamento di anni dieci. Intanto alla esecuzione di tali cose opponeva grandissima difficoltà lo stato della proprietà del nostro reame, ignota per tutti i versi. Non misura esatta la descriveva; informi erano in taluni comuni i registri detti impropriamente *catasti*, che ne serbavan notizia, e non per tutte le proprietà, nè indicavano lo stato di esse, ma la sola rata de' pubblici pesi de' quali sino allora erano gravate. Aggiugni che quel metodo delle comuni, da me anche descritto, di levare i tributi a *gabella*, ed a *battaglione*, era quasi una tassa personale. Adunque l'opera della imposizione del nuovo tributo avrebbe dovuto cominciare da un catasto generale e meno inesatto che potevasi delle proprietà. Ma per riscuotere in fretta il tributo e per lo stato quasi diresti di guerra, in che era il reame, e per non soggiacere a rilevante spesa, venne determinato che in ogni comune il sindaco, gli eletti, e quattro commissari detti *divisori* ripartissero la quota del tributo. Che all'uopo si facesse la divisione del territorio di ogni comune in sezioni, determinando queste con lettere dell'alfabeto. Che i quadri destinati a farle riconoscere venissero affissi. Che di tale operazione se ne compilasse quella scritta che dicesi processo verbale. Che nel mese di gennaio del 1807 dovessero i sindaci, gli eletti, i commissari divisori, e i controllori riconoscere tutte le proprietà di ogni sezione, formandone un quadro nel quale le designassero in varie colonne, secondo il nome, il cognome, lo stato e il domicilio del proprietario, secondo la natura de' beni, se fossero case, terreni coltivati, prati, vigne o altra specie, dividendole in tre ordini giusta la loro qualità. Il quale proponimento mirava a frenare alquanto i soprusi, e a conoscere se un fondo della stessa natura di un altro fosse stato più o meno gravato. Notassero l'estensione della superficie; lasciassero una colonna a parte dove s'indicasse di poi la rata del tributo. E per venirne a capo, consultassero i catasti, e si giovassero di ogni altro mezzo che potessero procurare. Compilati tali quadri ed intesi in determinato tempo i richiami delle persone si facesse l'estimazione della rendita netta di ciascun fondo, la quale da quel tempo prese il nome *di rendita imponibile*, per distinguerla dalla rendita lorda; ed ove i fondi si trovassero gravati oltre del quinto dalle precedenti contribuzioni, si riducessero a questa ragione. Il Ministro delle finanze dovesse dare le istruzioni, come in fatti le diede, per formare la tariffa del prezzo delle derrate e del prodotto imponibile de' terreni. Tutte le scritture riguardanti tali cose si conservassero nelle Comuni, insieme cogli stati delle sezioni formati in doppio, un altro ne fosse mandato nella Direzione del tributo fondiario instituita in ciascuna provincia. Sugli stati di sezione secondo il nome del contribuente, della sua proprietà, e della rata del tributo, se ne formasse la scritta detta *la matrice del ruolo* della Comune. Credeva il Governo che si potessero tali opere eseguire con la massima celerità, e non avvertiva che premature erano, perocchè tra gli altri ostacoli ci avea quelli cagionati dalle varie riforme che ho narrato circa la condizione delle proprietà per divisione di demàni, abolizione della feudalità e scioglimenti di vincoli. Laonde le persone che all'uopo vi furon deputate, quando si affidarono ai vecchi catasti caddero in moltissimi errori, poichè non erano in essi notati i fondi feudali, e quelli dei comuni, e di altri stabilimenti pubblici: e poscia in maggiori e più rilevanti errori si avvennero, allorchè senza nor-

Digitized by Google

ma raccolsero vaghi indizi da persone le quali o per passioni o per altre mire tacevano la verità. Arbitrarie furono quasi sempre le determinazioni delle tariffe dei prezzi. Talora si calcolarono sul fitto di anni dieci dal 1796 al 1806, che è a dire allorchè le nostre produzioni agrarie per istraordinari accidenti aveano aumentato di prezzo. Era l' inverno del 1807 freddissimo oltremodo, e le campagne ridondavano di briganti; e però non potevano gli uficiali incaricati recarsi ad esaminare da vicino le diverse proprietà. Spesso dalla sommità di un campanile si descrisse la condizione de'terreni di più Comuni. Parecchi a pro del fisco sregolato zelo mostrarono : altri negligenza. Laonde seguirono occultazioni o degli interi fondi o di una parte di essi. Taluni men di quel che doveano furon tassati: molte volte sotto nomi non veri o ignoti si descrissero le proprietà, nè mancarono soprusi nel determinare a quale ordine i terreni appartenessero; sicchè per tanta confusione agli 11 giugno di quell'anno dovette il Governo prescrivere che la somma decretata per la fondiaria in ducati 7,486,744 fosse riscossa in modo provvisorio, e in certa guisa tal quale riscuotevasi l' antico tributo della decima e doppia decima. Medesimamente nel di 11 agosto davasi facoltà al corpo della città di Napoli d' imporre per quell'anno sui fitti delle case una metà del tributo della decima, che ricadeva al 3 e quarto per cento. Anche in modo provvisorio venne prescritta la riscossione del tributo fondiario per gli anni 1807 e 1808, ciascuno per 7,000,000 di ducati in principale, oltre le aggiunte d' imposta. Ma da per tutto levaronsi clamori, talchè il Ministro delle finanze con lettera de' 10 marzo del 1808, dandone colpa agli esecutori per non avere ben determinato le tariffe, comandò che si rettificasse il mal' operato, almeno in due Comuni d' ogni distretto. Ma si pel tempo breve di due mesi che determinato si era, e si perchè l'opera era per tutti i versi viziosa, non si conseguì niun utile risultamento. Aggiungi il modo onde facevasi la esazione della tassa, il quale le stesse leggi di quel tempo dicono pieno di soprusi, e di corzioni, talchè nel di 4 aprile del 1809 si nominò una giunta detta delle *contribuzioni dirette*, che ebbe incarico di rivedere quanto erasi fatto e di proporre i debiti miglioramenti. Ma per agevolare il lavoro si posero a sua disposizione gli antichi catasti e le altre carte sul proposito compilate dopo del 1806. Essendo da ciò derivata ben altra confusione, pochi rettificamenti vennero fatti, sicchè a'12 agosto di quell' anno medesimo il governo si giovò di altri spedienti temporanei, per i quali in ogni comune furono nominati dal decurionato cinque persone per ricevere le osservazioni di tutt' i proprietari per la parte che li riguardava. Ove questi si dolessero d' esser gravati per un' estensione maggiore che realmente non possedeano, dovessero far eseguire la misura a loro spese, facendone dimanda prima del di 31 dicembre di quell'anno. Non davasi luogo a rettificamento senza molte formalità che spesso furono accompagnate da frodi. Per le occultazioni di fondi in danno della finanza si minacciò una multa a' proprietari che non avessero fatto il rivelamento a tempo opportuno, e di più venne fermato che in ogni contratto di compra di una proprietà si mettesse un estratto del registro del tributo che questa riguardasse, obbligandosi i notai di denunziare quelle occultazioni che si fossero scoperte. Ma tale spediente a niun fine riescì. Per tanto per le tariffe de' prezzi, e per la qualità de'fondi niuno provvedimento venne dato perchè almeno meglio si approssimassero al vero. Laonde quel tributo sembrava più greve di ciò che veramente era, perocchè sproporzionatamente e senza ugua-

Digitized by Google

le ragione gravava le proprietà, e siccome vedevasi che molti aveau trovato il modo di francarsene o in tutto o in parte quando se ne era fatta la ripartizione, ne avveniva che essendo ormai chiuso ogni adito a reclamare, movevansi più fortemente le querele. D' altronde doveansi anche a quel tempo mantenere con grave spesa dello Stato le milizie dette *legioni provinciali;* per la qual cosa si divisò sminuire in parte l' annua quantità del tributo fondiario, e riparare a questo sminuimento con un tributo personale. Così per accorrere ad un errore in altro più grande si cadeva. E però con una legge de' 29 settembre del 1809, mentre che dicevasi che il *tributo fondiario* e d' *industria* dovea esser minorato per sollievo dell'agricoltura, venne determinato ch' esso per l'anno 1810 fosse esatto nella somma di ducati 6,000,000 in principale. Ancora si riscuotessero i grani addizionali. Ed a fin di provvedere agli 800,000 ducati per giugnere al pieno della somma del tributo, siccome era stata esatta per gli anni precedenti, s' impose una tassa personale. In ogni Comune si fece eccezione di una sesta parte de' cittadini come indigenti. Tutti gli altri furono partiti in otto ordini e gravati della tassa in proporzione de' loro averi secondo la tariffa all'uopo pubblicata. Gli averi si calcolavano dalla quantità del tributo fondiario che pagavasi, dal fitto della casa, dal valore delle proprietà altrui che si coltivassero, dallo stipendio che si ricevesse dallo Stato. Eran anche compresi secondo la rendita nella indicata tassa tutti gli stabilimenti pii e di beneficenza, i vescovadi e le chiese. Era dunque tale imposta pei proprietari un vero aumento di tributo fondiario, e per gli altri una sproporzionata capitazione. Si calcolò che la tassa sulle persone dovesse dare ducati 1,200,000 all'anno, dei quali se ne riscuotessero 800,000 per giugnere al pieno di 7,000,000 per rata principale di tributo fondiario; ducati 400,000, oltre a 40,000 di grani addizionali, si destinassero alle spese delle *legioni provinciali*, cessando però tutte le particolari tasse imposte per le medesime nelle province. Ma subito si videro manifesti gl'inconvenienti di tale imposta, perocchè per venirne a capo doveansi praticare rivelamenti delle persone, ricerche, denunzie, e tanti altri spedienti che vessavano i cittadini.

Pertanto al tributo fondiario era congiunto quello sull'industria, sicchè volendosi i medesimi ordinare in miglior modo, venne disposto a' 27 luglio del 1810, che quello sull' industria fosse abolito, e in sua vece s'imponesse per tutto il Regno un *diritto* di *patente* da pagarsi, sono le precise parole, *da tutti quei che esercitassero un commercio, un' industria, un mestiere, ed una professione accennate nella tariffa* resa di pubblica ragione. Ove non fosse indicata una branca d' industria o di mestiere, era obbligato chi la esercitava di prender la patente in ciò che gli era più analogo. Componevasi il diritto di patente di un dazio fisso relativo alla natura dell'industria, del mestiere, e della professione che si esercitasse, e di uno detto *proporzionale* che riguardavasi dalla estensione dell'industria medesima, e dall'agio delle persone. Comprendeva la novella tassa quasi tutt' i cittadini anche pei minimi traffichi che facessero o per i più abbietti e meschini mestieri, e solo si facea eccezione di quei che godevano salario del Governo per quanto riguardava il solo esercizio del loro stato, e que' che vivessero a mercede giornaliera e di altrui salario, o vendessero comestibili a minuto senza aver bottega. Anche si esigevano i grani addizionali alla tassa in principale, siccome era uso di fare pel tributo fondiario. Venne intanto determinata pel 1811 la contribuzione fondiaria in 6,200,000 ducati, e la per-

Digitized by Google

sonale in 1,000,000. Ma a' 14 settembre si fermava che i tributi diretti fossero riscossi nella somma totale di ducati 7,500,000, cioè 6,150,000 per fondiaria, 950,000 per tassa personale, e 400,000 per diritto di patente. Una tassa straordinaria, nel 1811 e nel 1812, di doppio diritto di patente, sofferì il ceto de' commercianti per la spesa di talune barche cannoniere che si offerirono di somministrare al Governo. Intanto nell' anno 1813 segnatamente a' 19 luglio e a' 2 agosto, per le molte spese della guerra, di una imposta detta *straordinaria di guerra* ciascun proprietario del reame fu gravato, e costretto a pagare una quota di tributo fondiario in principale coi grani addizionali uguale alla quota che pagar doveasi per agosto e settembre; e di vantaggio furono assoggettati a una tassa che si disse *temporanea* tutti quei che godessero soldo da qualsiesi amministrazione dello Stato, e della Real Casa, cioè dell' un per cento sui soldi da lire 10 a 500, del 2 e mezzo da 501 a 1000, e del 4 da 1001 in sopra. Ma vedutasi la impossibilità di continuare a riscuotere la personale contribuzione, se ne comandò l'abolizione a' 5 maggio del 1814 da cominciare per il nuovo anno, talchè nel 1815 i tributi diretti furon determinati a 6,514,000, cioè 6,150,000 ducati per fondiaria, e 364,000 per patenti.

Un' altra specie di diretto tributo, obbrobrioso quanto mai fu quello esatto dalla Polizia e non già dalla finanza nel rilasciar *lettere patenti* a quelle donne che altrui per mercede fan copia del lor corpo. Ne fu determinato il prezzo secondo la qualità di esse. Parecchie delle quali, ed altre ancora che oneste riputavansi, si videro correre in folla a comprar la patente. Tale specie di vettigale, del quale non mi è stato possibile saper la quantità, ebbe molto potere sulla morale del nostro popolo, che sin dal 1636 avea fatto il grave sagrificio di far abolire la gabella su quelle sciagurate.

Quanto ai dazi denominati indiretti, ho già esposto nella sezione I di questo capitolo, come il governo nel richiamare alla finanza la riscossione di tutt' i dazi di tal natura o sotto la denominazione di arrendamenti, o sotto quella di passi, piazze, e dogane baronali, o di ufici venduti o donati, avesse provveduto alla soddisfazione di tutti i creditori che o parte di quei dazi possedevano o aveano assegnamenti sulla rendita loro. Medesimamente a' 17 giugno e a' 16 agosto del 1806 venne instituita una generale amministrazione detta *de' dazi indiretti*, nella quale furono compresi i diritti conosciuti sotto il nome di doganali, gli arrendamenti secondochè gli ho descritti nel capitolo III del precedente libro, la carta bollata, la lotteria, la crociata, il protomedicato, e quanto altro sotto il generico nome d' indiretti tributi potesse appartenere allo Stato. In quattro sezioni fu partita subito la novella azienda: la prima riguardava la riscossione nelle dogane esterne, cioè in quelle delle frontiere di terra e di mare: nella seconda si comprendevano le dogane nell' interno del reame e tutti quei vettigali, già parte degli antichi arrendamenti, che si riscuotevano sui comestibili della capitale e de' suoi casali, e che da questo tempo si addimandarono *dazi di consumo*: il terzo concerneva la privativa de' sali; il quarto da ultimo ebbe cura de' così detti diritti riuniti e comprendeva la riscossione di circa trentadue dazi diversi che erano altra parte degli antichi arrendamenti. La lotteria era fra essi, ma conservò separata azienda. Dopo tal riunione, la rendita dei ripartimenti delle dogane e dei dazi di consumo per l'anno 1808 fu di d. 2,942,953 e 73, dai quali deducendo la spesa di amministrazione in ducati 384,879, rimase un prodotto netto di 2,558,074 e 10.

Digitized by Google

Ma tanto la riunione de' dazi di che discorriamo, che la divisione di essi secondo le diverse loro specie, era fermata più in teorica che in fatti; e però di lunga opera fu mestieri per ordinare la novella amministrazione e fermare le tariffe che riunissero con chiarezza i nomi delle cose gravate da indiretti dazi, e ne andassero correggendo i molti ed antichi soprusi. Laonde con legge de' 24 febbrajo del 1809 si statuì tuttociò che concernesse la novella generale amministrazione, i suoi uficiali, l'opera che prestar dovesse, e le sue giurisdizioni per l'intero reame. In ispezieltà fu regolato ed ordinato un corpo di persone appellate guardie de' dazi indiretti, in modo assai migliore di quel che per lo innanti era stato, destinato a vegliare la riscossione de' dazi e ad impedire il contrabbando. Si diè loro un soldo fisso, gratificazioni secondo i casi, e una parte rilevante del prezzo della vendita delle cose da loro prese in contrabbando, o del danaro che si pagasse, per transazione alle pene dei contrabbandi Niun dazio venne determinato ri cuotersi se non fosse compreso nella tariffa unita a quella legge, ed erano distinti i dazi sulla intromissione delle straniere merci, sulla estrazione dei nazional prodotti, sullo interno commercio nelle fiere, e sul cabotaggio, e da ultimo sul consumo di varie cose nella Città di Napoli. La norma della esazione era secondo i casi speciali pel peso o per la misura, o pel valore ragguagliato in danaro. Una tariffa delle *tare* determinava un tanto per cento da torsi dal dazio per compenso del peso degl'involti e di altre cose simili in cui erano le merci. Le formalità e i doveri che adempier si doveano furono determinati espressamente, sicchè standovi regola certa non doveasi dipendere dal capriccio, dall'ignoranza, o dall' avidità dei pubblicani. Si confermava l'instituzione nella Gran Dogana di Napoli di una *scala franca* per tutt' i bastimenti e le merci provvenienti dallo straniero. Da ultimo venne fissato con la stessa legge come e quando dovesse verificarsi e punirsi il contrabbando. In ispecieltà se dovessero introdursi le guardie doganali in qualche domicilio, nol potessero fare altrimenti che con forme legali, in presenza dell'autorità pubblica designata, evitando in tal modo gli antichi e molti soprusi di far trovare quel delitto là dove veramente non era. Il contrabbando da quel tempo non fu come per l' innanzi considerato per misfatto da punirsi in taluni casi con frusta, galea, e fin con la morte; ma per le cose fermate nelle tariffe come semplice contravvenzione a queste, e però soggetto a multe in danaro, ad aumento di dazio, a perdita delle merci secondo i casi. Soltanto, per le contravvenzioni alle leggi di privativa del sale, e ad altre cose di tal *natura*, riputato era delitto da punirsi però con pochi giorni o mesi di prigionia, e con multe in danaro. Fu *non* di meno rigoroso che per le multe si ammettesse la transazione, ma per la pena non mai, il che era uniforme al codice delle pene di quel tempo. Vari difetti si notarono poscia in siffatta legge, giudicandola taluni con molta severità, si perchè sembrò loro poco fondata sopra principi di pubblica economia; si perchè serbò le interne dogane ed i dazi pel cabotaggio. Ma chi pone mente alla condizione della nostra finanza dee pur convenire che essa fu utilissima per riunire ed ordinare i diversi dazi che prima erano dispersi, e si riscuotevano parte per conto del fisco, parte dai feudatari, e molti da private persone; i quali dazi furono a tutti noti per il nome, e per la qualità *delle* cose che gravavano, talchè dileguavasi quel mistero che per lo innanti era stato cagione di disordini e d'inconvenienti. A dirla, da questo tempo cominciò ad aversi una norma legale per l' instituzione degl' indiretti

Digitized by Google

tributi, e videsi quali essi si fossero. Un altro vantaggio non men rilevante di quella tariffa fu il diminuimento de' tributi sopra parecchie cose, in ispezieltà sulla estrazione di esse dal reame, e tra le altre sopra l' olio. Medesimamente si dettero norme per esigere i dazi che più da vicino concernevano la navigazione da far parte degl' indiretti tributi, è però con la legge appellata di navigazione, dei 27 aprile dello stesso anno 1809, vennero aboliti tutti i diritti sino a quel tempo riscossi sotto il nome di diritti marittimi, e della finanza, e dai feudatari, e dai comandanti delle castella, o da offici venduti, in numero quasi di ventuno, nominati *falancaggio*, *ancoraggio*, *alberaggio*, *zavorra*, *concia*, *carena*, *spalmo* e *fretto*, *susta*, *licenze*, *passavanti*, *nuova gabella*, *portata*, *jus porti*, *disbarco*, *visita*, *pratica*, *assistenza*, *diritto di jus di passeggeri*, *rilevio*, *jus forestiere*, *pennello ed altri*. Taluni di questi dazi come il *jus porti*, e l'*ancoraggio* erano stati testimoni, sin dal tempo de' Normanni, delle vicende della nostra Monarchia, altri erano stati imposti a tempo degli Svevi, altri, come la *nuova gabbella*, a tempo degli Aragonesi, sicchè è ben difficile trovare un esempio di dazi che per sì lungo volger d' anni si fossero riscossi nello stesso modo, é sotto il medesimo nome. Pertanto in vece di essi quella legge ordinò una tariffa nella quale erano notati i novelli dazi, onde erano le navi di straniere genti più gravate delle nazionali, siccome erasi fatto appresso di altri popoli. Il dazio veniva riscosso in ragione della capacità maggiore o minore delle navi, cioè secondo le tonnellate. Si determinarono intanto i luoghi della riscossione de' dazi indiretti a' 27 marzo dello stesso anno, e per la città di Napoli furono 9, per terra di Lavoro e de' due Principati 43, per Basilicata 3, per Calabria citra 19, per Calabria ultra 24, per Terra di Otranto 9, per Terra di Bari 14, per Capitanata e Molise 12, per gli Abruzzi 38. In tutto 117. Si dettarono a un tempo nel dì 6 maggio di quell' anno medesimo le regole di mettere una impronta alle manifatture che provvenissero dallo straniero, o che si facessero nel regno, a fin di evitare il contrabbando. Ma veduta la necessità di rettificare la tariffa daziaria or ora da me esposta, ed in generale il sistema de' tributi indiretti, vi si cominciò a provvedere nel dì 16 maggio del seguente anno 1810: laonde vennero abolite tutte le dogane interne che giungeano al numero di 36, perchè più facile fosse la circolazione delle merci. Ancora sminuito venne di un quarto il dazio sugli oli, ed abolironsi del tutto i diritti che l'amministrazione delle poste, a titolo di trasporti de' procacci, esigeva, restando libero a chicchessia di giovarsi di tutti i mezzi di trasporto per far circolare le proprie derrate e le mercanzie. Vari rettificamenti si fecero a quegli articoli della tariffa che concernevano la intromissione la estrazione e il cabotaggio delle merci, tra' quali è da rammentare che il dazio sopra i così detti generi *coloniali* provvenienti da America, crebbe grandemente a cagione del sistema che appellato venne *continentale*, che fra noi erasi posto in opera; col quale proibita si era del tutto la intromissione delle merci inglesi. Per guisa che il zucchero fu sottoposto al dazio di ducati 80 e 90 al cantaio; una specie di The a 182 e 10; il caffè a 80 e 90; l'indico e 182 e 10; il cacao a 202 e 30; la cocciniglia a 404 e 60; il pepe bianco a 121 e 40; il pepe nero a 80 e 90; la cannella ordinaria a 121 e 40; e la fina a 404 e 60; il garofalo a 121 e 40; la noce moscada a 404 e 40. Sul cotone di levante pagar doveasi 80 ducati a cantaio, su quello di altro paese 121, fatta eccezione se fosse del Brasile, di Cayenna, di Surinam e Domerary, perocchè allora esige-

Digitized by Google

vansi 161 ducati e grana 90. E quasichè tale aumento fosse stato lieve, si aggiunse a' 9 gennaio del 1812, che tutte le cose comprese nella tariffa doganale dopo essere state spedite nella gran dogana di Napoli, uscendo dal recinto soggetto a dazi di consumo, laddove volessero poi rientrarvi, dovessero nuovamente pagare il gravissimo dazio d' intromissione. E a'15 febbraio un doppio dazio si prescriveva di esigere sopra talune di queste cose, come sulla cocciniglia, la china china, il baccalà ed il mogano, e sopra talune altre all' uopo indicate. Ma agli 11 novembre del seguente anno abolivasi il doppio dazio, e sminuivasi alquanto quello imposto sulla intromissione di taluni oggetti. Un' altra riforma di tariffa, che sminuiva in ispezieltà i dazi sui coloniali, e varie cose fermava, fu pubblicata agli 11 e a' 25 agosto del 1814, perocchè in questo tempo Murat si era collegato con l' Austria e voleva far la pace con l' Inghilterra. L' aumento e il bassamento de' dazi le più volte provviene dal sistema di politica degli Stati tra loro, e poco tempo prima le nostre tariffe avean ridondato di favori per la Francia. Intanto volendosi viemmeglio la riforma degl' indiretti tributi, si nominò all' uopo una commissione composta dai ministri delle finanze e dell' interno, da tre consiglieri di Stato e da otto negozianti, e dopo il lavoro della medesima venne pubblicata a'20 gennaio del 1815 una nuova tariffa che liberò il commercio dal sistema continentale, determinò sopra più equa base i dazi sulla intromissione o sulla estrazione delle merci, come anche sulla navigazione. A' 9 del mese di aprile dello stesso anno 1815 fu dichiarato che le straniere merci potessero liberamente circolare nel regno senza essere soggette ad alcuna formalità, laddove fossero state bollate. Sin qui più della intromissione delle merci, che di quanto riguardò la estrazione de' nazionali prodotti; laonde sembrami utile andar noverando talune cose che sono con esa più particolarmente congiunte. Il dazio sull' olio, sulla seta, e sulla lana si andava sminuendo, quello sulla tinta della seta nera abolivasi al tutto. Durava ancora la proibizione di mandar fuori derrate; sicchè a' 20 febbraio del 1807 si permise che potessero uscire solo 100,000 tomoli di grano da Puglia e d'Abruzzo dalla parte di mare, pagando il dazio di tratta di carlini 4 a tomolo. Venne però ribassato tal dazio a soli carlini 2 in altre estrazioni, in ispezieltà in quella di 500,000 tomoli di grano, che si concedette a' 13 ottobre dello stesso anno. A' 12 giugno del 1808 si determinarono i diritti sulla esportazione di varie derrate, quando permessa fosse per paesi amici. Ma di là a poco il dazio sul grano si ridusse a sole grana 5 a cantaio. Intanto credendosi esservi penuria di derrate, se ne chiuse la estrazione ai 20 aprile del 1810 e si diè franchigia alle derrate straniere, la quale non cessò prima de'2 luglio del 1812. Si videro alfine gli errori della inceppata esportazione dei grani, e nel dì 22 luglio del 1814 fu dichiarato quel commercio libero per qualunque quantità, pagandosi soltanto carlini 3 a tomolo, con navi nazionali. Il cotone, che allora in gran copia si produceva e si estraeva, fu gravato del dazio prima di ducati 8 a cantaio, se in istoppa fosse, di tre se filato, e di uno se lavorato; ma poscia rimase per lire cinquanta a quintale. Pel seme di cotone, ove permessa ne fosse l'esportazione, si dovessero pagare ducati 4 a cantaio. Ancora a' 17 settembre del 1812 si pose un dazio sulla estrazione del seme di zafferano. Su' coralli lavorati in Torre del Greco, mandandosi fuori, si pagò il 2 per cento. I libri stampati nel regno furon soggetti allo stesso diritto, chiamato di *bilancia*, del mezzo per 100

Digitized by Google

sul valore, quando si estraessero: il quale diritto è da notare che venne anche esatto quando stranieri libri in lingua italiana e latina s'intromettessero ; se fossero stati in altra lingua, nulla pagavasi. Da ultimo non è da trasandare che dal mese di maggio del 1814 in poi le manifatture nazionali per circolare liberamente non furon più soggette ad alcun *bollo*. Avea anche il governo cominciato a diminuire i dazi riscossi pel cabotaggio, e che facevan parte de'doganali tributi. Ma osservando sempre più il danno che arrecavano all'interno commercio, gli aboli del tutto nel mese di luglio del 1814. Nondimeno prescrivevasi che le cose , le quali si trasportassero per mare dall'una all' altra parte del reame , fossero munite della debita scritta appellata *bolletta a cautela* e soggette a non poche con altre formalità.

Intorno a' particolari de' dazi detti di consumo nella città di Napoli, uopo è ricordare che si aboli del tutto l' antico sistema di riscuotere le gabelle , e le privative particolari di essa città, e a' 27 dicembre del 1806 si indicò un' altra norma sul proposito. In ispezieltà fu soppressa la gabella sui cavalli, che per sette secoli era durata. Vari decreti regolarono la riscossione del dazio sul pesce, che di poi fu abolito a' 18 marzo del 1813. Quindi a' 4 settembre del 1809 e a' 30 aprile del 1810 si riunirono a' dazi di consumo i diversi dazi sul vino, e sul suo uso, i quali si riscuotevano nei casali di Napoli. Abolitosi nel dì 1 ottobre del 1812 il dazio di carlini 36 per ogni botte di vino che si bruciasse per acquavite, venne imposta per dazio di consumo la stessa somma sopra qualunque botte di acquavite che si introducesse nella città di Napoli. Per ultimo tutti i dazi di consumo vennero regolati e distinti dalla tariffa de' 20 gennaio del 1815 , nella quale vedi notati i diversi oggetti e tutte le produzioni del regno che gravavano. Fu la entrata de' dazi di dogane e di consumo dal 1809 al 1814 come qui appresso :

ANNO	DOGANE		DAZI DI CONSUMO	
	DUC.	GR.	DUC.	GR.
1809	1,398,192.	53	1,145,774.	61
1810	3,139,064.	21	1,619,916.	25
1811	2,868,604.	06	1,653,069.	19
1812	3,344,143.	64	1,647,684.	58
1813	2,537,996.	12	1,789,658.	19
1814	3,233,503.	13	1,736,964.	83

Piace avvertire che il prodotto dei dazi sulla estrazione in questo tempo non è molto minore di quello della immissione.

Rispetto ai dazi indiretti, conosciuti sotto il nome di privative, è da conoscere che a' 28 e ai 30 ottobre del 1810 separavasi l'azienda del sale e de' così detti diritti riuniti da quella de' dazi indiretti , e se ne formava un' azienda a parte, sotto il nome di amministrazione *de' diritti riserbati*. Quella appellata de' dazi indiretti si addimandò *delle dogane e dei dazi di consumo*. I diritti riserbati si composero di quelli imposti sul sale, sul

Digitized by Google

tabacco, e sulle carte da gioco. Le polveri da sparo e il sal nitro furono da prima sotto il ripartimento dell'amministrazione di guerra, ma nel 1812 vennero congiunte a' dazi indiretti. Io terrò speciale conto di ciascuna di tali branche: e innanzi tutto del sale. Era come dissi al 1806 il suo prezzo di duc. 11 e grana 33 il cantaio, restando a carico de' consumatori l' imporre delle spese, ed il lucro de' venditori a minuto. Cominciato il nuovo governo, si abbassò il prezzo a soli duc. 5, prima in Calabria, indi in tutto il regno; ma pel brigantaggio, o per le politiche vicende di quel tempo, il ramo de' sali intanto rovinava, ed ovunque facevasi il contrabbando, e nella stessa Calabria si saccheggiavano le miniere di sale che ivi sono. Laonde nel dì 11 giugno dell'anno medesimo si pose in pratica lo spediente della forzata sua distribuzione per tutto il reame, fatta solo eccezione della città di Napoli, in ragione di cinque rotoli a testa, al prezzo di ducati 6 e 33 al cantaio, restando alt esì a danno dei consumatori le spese de' trasporti e gli emolumenti ai venditori. Credevasi in tal modo di vendere a un bel circa 240,000 cantaia di sale l' anno. Ma era non poco fallace il computo di cinque rotoli a testa, nè valeva prender norma da altre nazioni dove il consumo è maggiore, perocchè tra noi non erano rilevanti rami d'industria nè grossa pastorizia. Il mare bagna gran parte delle nostre terre; e in molti luoghi sone saline naturali, e di più per la vicina Sicilia, e le isole Ionie, nelle quali al lieve prezzo di pochi grani al cantaio si compra il sale, agevolissimo riesce il contrabbando. Laonde ad onta della molta opera che allora il Governo si fosse data per render men gravosa la forzata sua distribuzione, si vide che in talune province non consumavasi oltre a tre rotola di sale per individuo, mentre in altre, ove più ricchezza era, il consumo superava la quantità forzatamente prescritta. Si dovettero quindi commettere vessazioni non poche per riscuotere gran parte della somma imposta. Per tal causa a' 14 maggio del 1810, abolendosi la forzata distribuzione, fu nuovamente determinato il prezzo a ducati 11 a cantaio francato da ogni spesa di trasporto ed altro, essendosene di ciò incaricato il Governo stesso; per il che si aumentò il numero de' fondachi sul lido del mare, ed altri se ne posero nell' interno del reame serbando fra loro la distanza di circa 24 miglia. In ogni Comune furon nominati venditori detti *patentati* i quali dovessero smerciare il sale a grana 12 il rotolo, ed a poco a poco migliorò la esazione di questo vettigale, sicchè si giunse in qualche anno a venderne sino a 273,000 cantaia. Per la privativa del tabacco uopo è sapere, che il governo non credendo poter ricorrere ad altre manifeste imposizioni, volle levarne una sotto sembiante di privilegiata vendita; e però fu instituita a' 28 di ottobre del 1810 la privativa del tabacco. Si volle pertanto aver di mira la libera coltivazione di tal pianta con la privilegiata sua vendita: cose incompatibili e di niun utile risultamento quando lo stesso governo era a un tempo venditore e compratore. Deve però osservarsi sul proposito, che il sistema di siffatta privativa non fu tanto gravoso ed orribile siccome un tempo era stato, e pure minore fu il prezzo della vendita de' tabacchi, che venne commessa agli stessi venditori de' sali, e con le stesse norme già date loro,

Pertanto molta fatica si durò a porre in atto il suo stabilimento, pel quale nel primo anno si spesero d. 533,264 e grana 81.

La polvere da cannone ed il sale nitro furono, per la loro fabbricazione e vendita, un altro privilegio a pro del governo sotto la dipendenza del Ministero di guerra. Ma il prezzo della polvere era grave oltremodo, ed in generale la spesa quasi uguagliava il

Digitized by Google

suo prodotto. Nel 1812 fu aggregato alla finanza. Le carte da gioco di qualunque specie formarono un'altra privativa. A' 17 novembre del 1807 fu presa in appalto la loro vendita in quel modo che addimandasi *regia interessata*. Credendosi di poi che il loro prezzo fosse eccessivo, e desse cagione al contrabbando, venne diminuito. Vuolsi avvertire che la vendita della neve fu anche soggetta a privativa amministrata e confusa tra' cosi detti dazi di consumo. Lo specchio del prodotto delle privative, dipendenti da' dazi indiretti dal 1811 al 1814 è come qui appresso vedremo.

ANNO	SALE	TABACCO	POLVERE DA CANNONE	CARTE DA GIUOCO	UNIONE
	DUC. GR.	DUC. GR.	DUC. GR.	DUC. GR.	DUC. GR.
1811	3,034,147. 51	449,331. 62	» »	27,493. 22	3,510,972. 35
1812	3,127,267. 85	638,528. 70	20,946. 31	34,802. 20	3,821,545. 06
1813	2,934,121. 08	716,056. 53	72,672. 42	38,351. 15	3,761,201. 18
1814	2,895,526. 16	673,999. 34	69,134. 57	35,051. 31	3,673,711. 38

Ma un'altra privativa ci ebbe non compresa tra quelle della finanza, bensì dipendente dal Ministero degli affari interni, per la quale, vietati i giuochi d'azzardo nelle case de' privati, se ne institui uno pubblico, a scapito della morale, che venne dato in appalto talora sino ad annui ducati 240,000.

Quanto al giuoco del lotto, nel tempo che discorro ebbe un' amministrazione diversa da quella degli indiretti tributi ma dipendente anche dalla finanza. Nel 1807 fu praticata una *regia interessata* con un tal Guebard per anni sei, il quale diè sicurtà di pagare annualmente ducati 286,000 e tutto il dippiù dell'entrata si fermò dividersi secondo una stabilita proporzione tra lui ed il Governo. Una guarantigia di 100,000 ducati in contanti davasi per assicurazione del contratto, per la qual somma pagava la finanza il 5 per 100 d'interesse. Si proibì qualunque altro giuoco della stessa specie, permettendo al Guebard di fare nella nostra lotteria delle innovazioni che la rendessero simile alle francesi lotterie. Ma tantosto venne osservato che ogni novità avrebbe messo a cimento la entrata di quell' azienda. Laonde nulla s'innovò, e solo le *estrazioni* si accrebbero nel 1808 al numero di venticinque. Pertanto, a cagione delle moltissime perdite fatte dal Guebard, si sciolse il contratto nel 1810, e si riordinò la lotteria nel 1811, sì che l'estrazioni furono portate a 26 ed il prodotto lordo fu per quell' anno in ducati 1,781,902 e grana 32. donde tolte le spese di amministrazione, di vincite pagate, e di altro, restarono a pro della finanza ducati 633,609 e grana 08.

Rispetto alle poste e a' procacci, dissi già come questa sorta di privativa è utilissimo che sia in man del governo, allorchè non abusa della pubblica fiducia. Di tale azienda volle il Ministero di Polizia aver cura nel 1806, quando appena entravano nel regno le armi francesi, appunto per avere un mezzo di conoscere molte se-

Digitized by Google

grete cose. A' 23 gennaio del 1808 l'amministrazione delle poste ebbe facoltà di porre in fitto un numero di pubbliche vetture per trasportar viaggiatori e robe nei principali luoghi del regno. Ma per lo stato di brigantaggio e di guerra del reame rendendosi difficili oltremodo le comunicazioni, addivenne che le persone per mandare con più sicurezza il danaro o qualsiesi oggetto, li affidavano ai procacci, presso l'amministrazione dei quali potevasi avere assicurazione, sicchè in caso di perdita fosse il governo astretto a compensarla. Ma anche questo spediente riuscì inutile, perocchè i procacci erano di continuo spogliati a mano armata dai briganti; ed i particolari doveano durare non poca fatica ad esser compensati del danno che pativano. Miglior ordinamento ebbero le poste agli 11 marzo del 1811, sicchè abolendosi l'antica soprantendenza, fu instituita una direzion generale dipendente dal Ministero delle finanze. Si rinnovarono gli antichi contratti con le poste di stranieri Stati, si cominciò a fermare il sistema di esse nell'interno del reame, instituendo tra le altre cose le direzioni particolari in vari siti, dipendenti dalla direzione generale in Napoli. La entrata delle poste poteva calcolarsi per approssimazione a ducati 230,000 lordi di spese.

Narrai quali fossero in sino al 1806 tutti quei diritti che si esigevano in diverso modo per registro, spedizioni di atti del governo, e dei tribunali per bolli ed altre simiglianti cose. Erano altamente desiderati dall' universale i pubblici registri, ove si facessero manifesti lo stato delle proprietà e i diversi atti pubblici, e talora anche quelli de' privati, segnatamente se le cose giudiziarie riguardavano a fin di assicurare la verità della data. E come fra noi si fosse instituita la conservazione delle ipoteche, già dissi; laonde non mi resta a parlare che della registratura e de' dazi per questa riscossi. Le leggi del dì 1 e del dì 31 gennaio del 1809 instituirono un' amministrazione che dipendente dalla finanza avesse avuto cura del registro di tutti gli atti civili e giudiziari, e degli ufici della conservazione delle ipoteche. Due specie di diritti si prescrisse scuotersi, appellati gli uni *fissi*, e gli altri *graduali*, cioè in una proporzione secondo il valore delle cose. Doversi pagare il diritto fisso per lo registro degli atti che non contenessero nè obbligo, nè soddisfazione, nè scioglimento di obbligo, nè condanna, o graduazione, o liquidazione di somme o di valori, nè trasferimento di proprietà, di usufrutto o di godimento di beni di qualsies specie. Doversi al contrario pagare il diritto graduale per gli atti che contenessero tali cose. La riscossione loro si eseguiva secondo le tariffe le quali si contengono nella legge del dì 1 gennaio del 1809 e nei decreti de' 16 febbraio del 1810, de' 27 gennaio 1812, de' 10 febbraio, e de' 5 maggio del 1814. Si sperimentarono assai gravosi e molesti i diritti graduali, ed incepparono e resero difficili non poco le contrattazioni che si facevan per via di pubblici strumenti. La riscossione di taluni non rilevanti diritti per estrarre copie di atti contenute nel grande archivio, e negli altri archivi del regno, venne anche regolata da speciali leggi. Ancora gli avanzi delle somme esatte per diritti degli archivi notariali si versavano al Tesoro. Il prodotto dell'intero registro fu come segue;

ANNO	PRODOTTO	
1810	ducati 651,904.	gr. 89
1811	» 633,706.	» 02
1812	» 783,356.	» 21
1813	» 930,284.	» 14
1814	« 782,302.	» 07
1815	» 728,839.	» 92

Per ciò che riguarda i particolari diritti che per il loro ufficio riscuotevano i notai, gli uscieri, i cancel-

Digitized by Google

lieri, i patrocinatori, ed anche i giudici in certe occasioni, furono determinati co' decreti de' 3 gennaio del 1809, de' 17 gennaio del 1812 e dei 25 febraio del 1813. Tali diritti che non entrarono nella finanza dello Stato si possono computare quasi a 2,000,000 di ducati, e furono, come oggidì sono in gran parte, sterilissima e nocevole circolazione di moneta, che mostra chiaro la mala fede, il cavillo, la frode, ed altre male arti ond'è guasta la società. Il tributo di bollo coi decreti de' 9 maggio del 1807, dei 15 maggio del 1809, de' 3 settembre del 1812, e de' 6 gennaio del 1815 venne imposto su tutte le scritture destinate agli atti civili, e giudiziari, a quelle che potessero esser mostrate in giudizio, ed alle altre che fossero soggette al registro per forza di legge o per volontà delle persone. Anche di due specie fu siffatta imposta, cioè fissa secondo la dimensione della carta, di cui far doveasi uso, e graduale secondo le somme in danaro che in essa doveansi esprimere. Dava il diritto di bollo poco più di 400,000 ducati all'anno. Un altro provvento fiscale continuarono ad essere le ammende, e le multe in danaro, che secondo i casi determinati dalla legge, i tribunali o altre autorità comminassero. A poco ascese tal provvento pel sistema delle nuove leggi ben diverse dalle antiche, le quali per qualsiesi cosa comminavano multa. La caccia fu anche oggetto di dazio per le licenze che doveansi ottenere, e fu riscosso a norma della tariffa del dì 11 gennaio del 1811.

Riguardo all'entrata particolare dei comuni, si per la divisione demaniale, si per l'abolizione della feudalità, e per le riforme avvenute nella finanza, essendosi dato opera che si costituisse loro un patrimonio, si abolirono nel dì 22 maggio del 1808 tutti gli antichi ufici giurisdizionali dell'annona, della baliva, della portolania, del tribunale della fortificazione, della zecca de' pesi e delle misure di Napoli, e quelli della baliva, e della portolonia di terra, della catapania, della zecca dei pesi, e delle misure, esercitati per lo innanti, o da' particolari, o da' comuni stessi. E fu prescritto che tali provventi fossero trasfusi nella giurisdizione ordinaria e nelle incombenze della polizia municipale e rurale. Si compose intanto l'entrata de' comuni di rendite *patrimoniali* propriamente dette, cioè provvenienti da beni, censi, crediti, ed altri simili, da *gabelle*, da rendite e provventi chiamati *estraordinari*, che derivano da residui di cassa degli anni antecedenti, da restituzioni di crediti, affrancazioni di censi, e da qualunque altra branca eventuale. Ammontarono tali rendite dal 1810 al 1814 alla somma che segue:

Digitized by Google

ANNO	GABELLE duc. e gr.	RENDITA patrimoniale	RENDITA estraordinaria	IN TUTTO
1810	1,613,881. 65	1,777,973. 75	158,355. 11	3,550.210. 51
1811	1,328,046. 79	1,666,141. 95	530,629. 58	3,524,818. 32
1812	1,252,174. 79	1,681,493. 49	532,795. 02	3,466,463. 30
1813	1,239,005. 59	1,819,241. 58	558,821. 77	3,617,065. 94
1814	1,356,769. 81	1,893,575. 33	442,120. 35	3,692,465. 49

Ma mentre che i comuni riceveano qualche miglioramento per siffatta liquidazione del lor patrimonio, la riscossione delle gabelle continuò, come per lo innanzi, ad esser composta di odiose privative, e spesso di dazi non in armonia con quelli della finanza; del che se ne vide, come sempre inutilmente si era veduto, l'inconveniente. Quanto ai diritti di passo venne seguitato il sistema di non imporne, ed appena se ne posero taluni per opere pubbliche speciali e temporanee delle provincie, soprattutto per ponti e scafe di fiumi. Un decreto de' 12 settembre del 1811 ne regolò la riscossione.

Perchè si vedesse a un volger di occhio tutta la pubblica entrata del nostro reame nel tempo che discorro, è da sapere che per la prima volta fu nel dì 15 settembre del 1808 fatto noto al pubblico ascendere la entrata a 12,650,000, e la spesa a ducati 12,696,000. La seconda volta, e poi non più venne reso pubblico lo stato della nostra finanza, fu nel dì 11 marzo del 1810 per la seguente entrata:

CONTRIBUZIONI DIRETTE

fondiaria	6,200,000
personale	800,000
Demani	500,000
Bollo	250,000
Registro, ipoteche, e diritti di cancelleria . .	350,000
Dogane	1,340.000
Diritti di consumo	1,100,000
Sali, e saline	940.000
Diritti riuniti	72.000
Lotteria	286,000
Poste	» » »
Tavoliere di Puglia . . .	500,000
Introiti estraordinari . .	300,000
In uno	12,638,000

La spesa indicavasi per soli ducati 13,500,000 ma si diceva che al *deficit* di ducati 862,000 sarebbe stato provveduto con la vendita dei beni demaniali, o con altre convenevoli disposizioni. Forse questi due specchi hanno fra noi dato luogo a una credenza, che in quel governo con pochissima entrata si producesse il mi-

Digitized by Google

racoloso effetto di spender molto, e tener tutti contenti. Però conviene osservare, che gli accennati specchi non possono dare un'idea giusta di siffatte cose, perocchè manifesti ne sono gli errori. Laonde ho stimato spediente di farne da me stesso un computo secondo quello che ho verificato nei nostri archivi. E prendo ad esempio l'entrata del 1814, come quella di un anno in cui più fermata era l'amministrazione finanziera, e ne fo computo comprendendovi le spese di amministrazione. Di tutti i provventi esatti da altre amministrazioni, che formavano parte di tuttociò che io in tutto il corso di questa opera ho in generale considerato come rendita pubblica, ne terrò conto separato; e perchè se n'evitasse la confusione, distinguerò la rendita pubblica in due branche; nella prima porrò quello che strettamente era riscosso dall' amministrazione della finanza, e nella seconda ciò che per altre vie riscuotevasi.

ENTRATA PUBBLICA RISCOSSA DIRETTAMENTE DALLA FINANZA AL 1814.

Tributo fondiario personale, e di patenti.	7,000,011	»
I carichi addizionali a tal tributo erano in	2,408,575	09
Dazi indiretti — Dogane e diritti di navigazione.	2,870,569	82
Dazi di consumo.	1.736,964	83
Diritti riserbati, cioè sali, tabacchi, carte da gioco, polvere da cannone	3,673,711	38
Registro graduale	782,302	67
Prodotti pertinenti all'azienda del registro per tutt'altro che riguardava il ramo delle ipoteche, oltre il diritto graduale per diritti di cancelleria, coazioni, multe, avanzi di archivi notariali ed altre simili cose, foreste e caccia.	210.000	»
Bollo	400,000	»
Lotteria lorda di tutto.	1,600,000	»
Posta	230,000	»
Patrimonio della cassa di ammortizzazione per la sola parte che teneva di beni stabili, e di altri fondi.	250,000	»
Amministraz. de' demani.	500,000	»
Tavoliere	500,000	»
Ventesimo comunale. *Con decreto de' 9 luglio del 1812, per lo mantenimento della milizia detta* compagnie provinciali, *fu prescritto che una ventesima parte delle particolari entrate ordinarie de' comuni fosse destinata a tal mantenimento. Essendo nell'anno 1814 la entrata ordinaria de' comuni nella somma di 3,250,345 e grana 14, ricade la ventesima parte a ducati*	162,517.	25
Crociata. *Dissi di questo rettigale che consisteva nella privativa di stampare e vendersi annualmente dal governo la bolla pontificia, ad un certo prezzo, perchè si potesse mangiare latticini, ed altre cose simili. Il suo prodotto era circa ducati.*	40,000	»
Altri provventi, oltre di tutti gl' indicati, come ad esempio per cose di acqua, imposte sui salari, ritenute, ad altre simili	200,000	»
In tutto	22,564,641	04

Digitized by Google

Ma non tutte queste somme formarono l'entrata della finanza nel tempo che discorro, perocchè altre è uopo calcolarne delle quali ho fatto parola: ed in prima tra i provventi estraordinari si contarono le somme straordinarie per censuazioni ed altro riscosse dal Tavoliere dal 1806 al mese di maggio del 1815 in duc. 1,740,435; ancora il prestito forzato di 1,000,000 di ducati, e la somma di 200,000 tolta ai negozianti della Città di Napoli: più il prestito di Olanda di 1,470,000 ducati, e di vantaggio tutte le somme de' beni dello Stato vendute per supplire al *deficit* annuale tra la presunzione delle spese, e della rendita pubblica, che puoi calcolare ad 1,200,000 ducati all'anno, e questi per lo spazio di soli anni nove, uniti alle altre somme estraordinarie, di che ora ho parlato, danno una somma totale di ducati 15,210,435.

ALTRA PARTE DELLA RENDITA PUBBLICA NON RISCOSSA DALLA FINANZA.

Patrimonio de' comuni composto da le gabelle, dalle rendite patrimoniali ed estraordinarie.	duc.	3,692,465	49
Giuochi proibiti, come dissi.		240,000	»
Tassa per le meretrici — protomedicato . .		»	»
e dritti appellati sanitari de' quali non si conosce la quantità.		»	»

È manifesto adunque da ciò che ho narrato, che lo Stato, per i cangiamenti operati nel corso di pochi anni, fissò a rendita ordinaria tra quella della finanza, de' comuni e di altre branche una somma di circa ducati 26,000,000; e in ispedienti straordinari ebbe a sè anno per anno un'altra somma quasi di 1,800,000 ducati. Per tali cose le spese pubbliche, le private, i prezzi, ed in generale la intera economia del reame dovettero di necessità seguitare tali vicende.

Sezione III.

Vicende della nostra finanza dopo il ritorno de' Borboni dal 1815 al 1820 — Il cavalier de Medici è novellamente ministro delle finanze - Ciò che avvenne riguardo ai tributi diretti - Tributi indiretti, e dogane, diritti di navigazione trattati di esecuzioni del preteso privilegio di bandiera colla Francia, Inghilterra e Spagna, dazi di consumo, e diritti di privative. Loro vicende, e quantità. Si disaminano anche le tariffe daziarie — Lotteria — Posta e procacci — Registro e bollo. — Altri proventi. Accrescimento del pubblico debito. Opere eseguite per le quali acquistò più credito la nostra finanza. Disposizione per liquidare una parte degli antichi debiti. Cassa di Ammortizzazione. Entrata particolare dei comuni e quadro di tutta la pubblica rendita al 1820 — Quel che avvenne nella ribellione del 1820.

Il reggimento della nostra finanza al ritorno de' Borboni veniva nel 1815 novellamente commesso al Ministro Cav. Luigi de Medici. Pertanto come siffatta amministrazione segue il bisogno dello Stato, quello de' popoli, e le opinioni di chi governa, così altri cangiamenti di necessità seguitarono. E cominciando a dire dei diretti tributi, piace ricordare che la tassa personale era stata già abolita sin dal dì 5 maggio del 1814, talchè i diretti tributi si componevano, al cominciar del 1815, della fondiaria propriamente detta e delle imposte ad essa addizionali, e del dritto delle patenti. Or tra le prime cure di Re Ferdinando ci ebbe quella di sminuire tali tributi di una somma di ducati 994,729 e 70 dall'anno 1816 in poi. E però fu abolita la contribuzione delle patenti che tra la rata principale e l'addizionale si calcolò in quel tempo a ducati 526,170 e grana 71. Vennero del pari abolite per una somma oltre a 448,578 le seguenti riscossioni che si facevano in aumento della quota principale del tributo fondiario:

Grana 10 addizionali imposte nella

Digitized by Google

provincia di Napoli pel mantenimento della prefettura di Polizia, che ammontavano ad annui ducati 90,900 — grana dieci addizionali per fondo di disgravio la di cui somma si calcolava per 184.544 e grana 99. — Si diminuì non poco il diritto di riscossione sulla quota principale del tributo, e sulle grana addizionali, il quale diminuimento sommò a ducati 87,134. — Si abolì il fondo generale detto di economia sul dritto di riscossione che dava annui ducati 106,000. — Venne anche tolta la franchigia di tributo che godevano i beni del così detto demanio della Corona.

Pertanto si prescrivea che la contribuzione fondiaria nell' anno 1816 per il reame tutto, fosse di ducati 6,150,000. Ed inoltre si riscuotessero grana 10, addizionali per pagamento del pubblico debito, e grana cinque per le spese particolari delle province. Per le spese variabili delle quali si determinava non potessero imporsi più di grana tre addizionali. Si riserbava il Re d'alleviare le grana addizionali per ispese municipali. Ma la contribuzione fondiaria, comechè fosse essenzial parte dell'amministrazione della finanza, pure insino a questo tempo avea avuto quasi una specie di azienda particolare in una temporanea commissione creata nel 1809. La quale venne abolita a' 28 di agosto del 1816, e il suo carico fu unito al Ministero delle finanze, donde dipesero le direzioni particolari che sono nelle province. I componenti del ministero pubblico presso la Gran Corte de' Conti, si statuì che fossero nelle occasioni consultati, e riunendosi all' uopo in concesso prendessero il titolo di *consiglio delle contribuzioni dirette*. Pertanto durando i molti inconvenienti riguardo al tributo in parola, fu pubblicato il decreto de' 10 giugno del 1817, nel quale si riuniron tutte le particolari e varie disposizioni emesse di tempo in tempo, talune corregendone, e altre nuove aggiugnendone. Fu con esso determinato che il tributo fondiario ha per obbietto la rendita netta de' fondi, la quale consistesse nel prezzo del prodotto depurato delle spese di coltura, di conservazione, e di mantenimento. Non si dettò alcuna norma sicura per determinare tal rendita, ma venne solo in certo modo consigliato *che poteva esser rappresentata dagli affitti di anni dieci, e dall' interesse del prezzo de' fondi*. Ogni terreno coltivato, o incolto, ogni suolo urbano con edifizi o senza fosse soggetto a tributo per la intera estensione. Un errore del ventesimo, o in più o in meno, nel difinire la rata di contributo fondiario non desse luogo a correzione. Le terre destinate ad uso di delizie fossero valutate come i migliori terreni coltivati. Per le case la rendita netta si valutasse dal fitto di anni dieci deducendosene una quarta parte per annue riparazioni, e pel progressivo lor deperimento. Gli edifizi dello Stato aperti a pubblico uso fossero esenti da tributo, ma si designassero ne' catasti sol per memoria. La rendita de' molini e degli edifizi dove ci fossero manifatture venisse anche valutata sul fitto di dieci anni, ma deducendosene il terzo. Le fabbriche rustiche costrutte nell' interno de' poderi per uso dell' agricoltura o della pastorizia fossero valutate in ragione del suolo uguagliato pel valore a' migliori terreni del Comune. I debitori di censi, canoni e terraggi o di altre simili prestanze in danaro, o in derrate sopra terreni di utile loro dominio, essendo tassata la fondiaria a lor carico, ritenessero il quinto di quelle prestazioni. I debitori di prestazioni annuali da queste diverse ritenessero il decimo, e quei di assegnamenti vitalizi il quinto. Si prometteva un general censimento di tutti i fondi, ma si disse che fino a che non avesse luogo, seguitassero gl'informi ed irregolari catasti provvisori a servir di base alla ripartizione del tributo fondiario. Però

Digitized by Google

si desse ascolto a' richiami di chiunque per diminuzioni, e per discarichi generali, e parziali, fino al mese di aprile del 1818, dopo del quale tempo rimaneva riconosciuta per vera la rendita detta imponibile, che è a dire quella sulla quale proporzionavasi il tributo. Non si desse luogo ad accrescimento o diminuzione del tributo fissato, in sino al 1860, fatta solo eccezione per gli oliveti, e pei boschi piani e montuosi, pei quali fu detto che non si facesse cangiamento in sino al 1880. Si prescrissero anche le regole intorno a' particolari richiami, per discaricare e ridurre una parte dell' imposta e quelle medesimamente per gravi danni sofferti, e per non locazione, e come, e quando se ne facesse il giudizio. In ogni anno fu determinato che si aprisse al Ministro delle finanze un credito per tutt' i discarichi, le moderazioni e riduzioni accordate nel corso dell'anno. Di tali somme si rivalesse il Tesoro con un'aggiunta d' imposta sul comune secondo i rispettivi casi nell' anno seguente. Tale novella imposizione non potesse oltrepassare il tre per cento. Laddove un disastro generale di una quarta parte delle proprietà di un comune intravvenisse, il consiglio d'Intendenza decidesse secondo i casi, che le somme destinate per disgravi e rilasci o s' imponessero su tutt' i comuni del distretto o della provincia, o dopo averlo proposto al Re, sopra tutti i comuni dell'intero reame. Altre norme concernenti i particolari rettificamenti de' catasti vennero date nelle istruzioni de' 27 ottobre del 1818, e de' 29 giugno del 1819. Molti inconvenienti da me discorsi riguardo a tale tributo durano tuttavia; il tempo però ha diminuito i clamori, e di vantaggio nella vendita de' beni si cominciò ad usare la pratica, che oggi è diventata un sistema, di scemare dal prezzo una parte di capitale corrispondente alla rata della tassa fondiaria. Sicchè passando in tal modo i fondi dall'una all'altra mano, poco si avvertono gli errori, o le ingiustizie commesse.

Mentre tali cose si passavano, venivano a' 5 settembre del 1815 distinte le dogane del lido del nostro reame in tre specie, d' *immessione*, *estrazione*, e *cabotaggio*. Le prime ammontarono al numero di trentatrè; le seconde a quarantatrè, le terze a trenta. Rimasero in tal divisione soppresse sette dogane marittime. Per la parte di terra le dogane furono distinte in quelle di *esportazione ed importazione non limitata*, al numero di cinque, e quelle di *importazione ed esportazione* di cose, sulle quali il dazio non eccedesse la somma di ducati dodici, al numero di ventotto, restandone in tal guisa soppresse otto. Un regolamento de' 3 marzo del 1816 prescrivea, sotto pene di confiscazioni e multe secondo i casi, circa l' approdazione de' legni, le visite a bordo, il disbarco delle merci, il modo ed i luoghi dove farsi, le scritture, e le necessarie formalità per la estrazione ed intromissione delle merci. Tali determinazioni, non credendosi sufficienti ad evitare il contrabando, chè mire di economia pubblica al certo non v' ebbero parte, si diede opera al nuovo ordinamento delle dogane del di 1 giugno del 1817, secondo il quale ventisei furono le dogane d'importazione, cinquanta quelle di esportazione, ventinove quelle di cabotaggio. Dalla parte di terra si avesse cinque dogane di esportazione ed importazione illimitata, e di limitata ventotto. E prescriveasi che secondo le qualità di tali dogane dovesse farsi la importazione o la esportazione ed il cabotaggio. Si fermava ancora l' instituzione, che già ci avea, della scala franca nella Città di Napoli, da godersene però per anni due. E voleasi che nel corso del primo anno le merci riposte nei magazzini della gran dogana fossero esenti di dazio, o che tornassero allo straniero, o che non uscissero da' magazzini. Ma laddove da questi si estraessero se ne dovesse pagare il dazio per intero. Terminato il primo anno, se le merci

Digitized by Google

restassero ancora nei magazzini, i proprietari di esse ossero obbligati a pagar la metà del dazio dovuto, rilasciando all'uopo lettere di cambio pel tempo di sei mesi. Estraendosi le stesse merci dalla dogana nello stadio di questo secondo anno, dovessero pagare tutto il dazio, ad eccezione della parte già pagata. Dopo il secondo anno non si godeva più benefizio di scala franca, ma aveasi l'agevolezza di pagare il dazio fra sei mesi. Intanto diversi altri ordinamenti circa le variazioni e le aggiunzioni delle tariffe, furono fatti ai dazi sulla esportazione ed intromissione di varie cose o in più, o in meno con particolari decreti, i quali quasi diresti che preparassero la novella tariffa del dì 20 aprile 1818 che sottopose a dazio ben 1388 oggetti, che a noi dallo straniero venivano: gli oggetti indigeni gravati del dazio di estrazione sommarono a 528; le tare alle cose che tra noi si portavano furono assegnate a soli 396. È ben difficile poter determinare qual si fosse la mira di gravare una cosa più o meno di un'altra. Talora si tenne il principio di favorire la intromissione, tale altra la estrazione, il più delle volte nè anche questa ragione puoi supporre. Pagar doveasi il dazio per taluni oggetti sul numero di essi; per taluni altri secondo il valore. Però la intromissione fu molto favorita, se poni mente che cose di gran valore furono tassate per poche grana, o soggette ad un diritto detto di bilancia, che consisteva in grana 20 pel valore di ogni cento ducati. E raramente si tassò il 30, o il 25 per cento sul valore: tutti gli oggetti che sono compresi sotto il generico nome di *chincaglierie* furono tassati pel 15 per cento, i lavori di moda pel 20, i panni di lana, taluni pel 13, altri pel 18 per 100. Pe' lavori di lana, e di cotone, per le stoffe, e per que' di seta con oro ed argento, appena pagavasi il 15 per 100. Per la lana grezza si pagava solo ducati 5 e 50 al cantaio. Qualche sproporzione ci ebbe solo per poche cose. Per tutto ciò che preveduto non era dalla tariffa pagavasi solo il tre per cento, se cose grezze fossero, ed il dieci se lavorate. Comechè fossero, diminuiti di numero gli oggetti gravati di dazio di esportazione, pure assai rilevante fu quello fermato come dissi, su di un numero di cinquecentoventotto; però per molti di questi si determinò esigersi solo un diritto di bilancia in ragione uguale a quello per la intromessione. Per le merci non dichiarate espressamente esenti di dazio, si prescrisse riscuotersene uno del sei per cento, se grezze fossero, e del due se operate. Ma tassate vennero con gravezza talune indigene produzioni, la di cui uscita s'avrebbe dovuto incoraggiare, come la canape, il lino, la seta, le lane, le derrate, i salami, i formaggi, i legnami, l'olio, le pelli. Dal tempo ch'ebbero luogo tali ordinamenti daziari si vide languire il nostro commercio, e molti ci ha che ne hanno ad essi soli attribuito la causa; altri dicono esser derivata da cagioni diverse senza però indicarne nessuna. Comechè io non creda quelle tariffe esserne state la sola cagione, pure la indicherò per una delle principali. Ricordiamo quale era la condizione dell'Europa a quel tempo: finiva il sistema detto continentale, taluni popoli volean riprendere l'antica supremazia in fatto d'industria, quindi nasceva la necessità di vendere in istranieri paesi le loro produzioni; ancora applicati non erano sani principi di economia a molte leggi daziarie; quasi in tutt'i governi abbracciavasi però un sistema di tributi, a fin di favorire la estrazione e di scemare la intromissione. Convengo esser questo un errore, ma esso per isventura era universale, nè valeva accorrervi con le nostre tariffe, che spesso in grandissima parte tennero un principio contrario. Insomma un solo Stato, un punto solo in Europa, allargava a suo danno la in-

Digitized by Google

troduzione delle merci straniere, mentrechè ovunque essa si chiudeva, o si diminuiva. In tale condizione vari decreti regolarono il privilegio e le franchigie de' dazi nella fiera di Salerno, la quale fu un altro incoraggiamento alla vendita di straniere merci. Si regolarono anche la navigazione mercantile, ed i diritti da riscuotersi sul proposito, giusta le leggi del dì 5 luglio del 1816, de' 16 luglio del 1817, de' 20 luglio, e de' 9 novembre del 1818, de' 27 aprile del 1819, la maggiore o minor quantità de' diritti veniva determinata come per lo innanti dal numero delle tonnellate di cui fosse capace un bastimento. La condizione delle navi nazionali continuò ad esser migliore delle straniere.

Ma un' importantissima vicenda in questo tempo accadeva. Discorsi nel V Capitolo del quinto libro de' trattati de' Pirenei e di Madrid, secondo i quali gl' Inglesi, i Francesi, e gli Spagnuoli fra gli altri non pochi privilegi pretendevano che le loro navi nel commercio col nostro regno dovessero esser francate da visite a bordo, il che privilegio reciproco era e di bandiera addimandavasi. Dissi anche nel Capitolo V del precedente libro, che Re Carlo Borbone regnando in Ipagna,con editto del 1766 dichiarò aboliti tali diritti de' quali quasi niun uso erasi fatto per moltissimi anni, sicchè di poi, ed ez andio quando Murat governava il reame invano i Francesi reclamarono l' antico privilegio. Alla stessa sorte furon soggette le navi Inglesi dopo dell' armistizio del dì 3 febbraio del 1814. Ma tornato Re Ferdinando, si destarono le antiche pretensioni, e non ostante che i trattati dei Pirenei e di Madrid niun valore aveano avuto sin dal secolo passato, essendo cessato ogni diritto reciproco, e la ragione, e le condizioni per le quali furon fatti; e ad onta de' nuovi ordinamenti politici ed economici in tutta l' Europa dopo il congresso di Vienna al 1815, pure il nostro Governo divisò che potessero formar obbietto di un trattato. E però la prima convenzione fu fatta con l' Inghilterra a' 26 settembre del 1816; di poi si fermarono le altre con la Francia a' 21 febbraio del 1817 e con la Spagna a' 15 agosto dello stesso anno, e tutte e tre furono pubblicate con la legge che ne ordinò fra noi la esecuzione a' 30 marzo del 1818. Con tali convenzioni restarono per sempre aboliti i privilegi di bandiera ossia di esenzioni di visite pretesi da quelle tre nazioni, ed in compenso venne loro accordato un diminuimento del 10 per 100 sulla quantità de' dazi sulle produzioni, e sulle merci nella Gran Brettagna, della Francia, e della Spagna, e delle loro possessioni e dipendenze, che s' introducessero nel Regno delle due Sicilie. E di vantaggio venne aggiunto, che quel diminuimento si accordasse sol quando le intromissioni eran fatte con navi di quei popoli.

Da siffatti trattati niun utile venne al nostro reame, ed in vece ne risultarono due conseguenze dannosissime: l'una che la finanza perdette ogni anno, come si calcolò in quel tempo, non meno di ducati 200,000; la quale somma è andata sempre più aumentando per la cresciuta intromissione: l'altra che ingenerò rovina alla nostra marina mercantile, perocchè quel benefizio del dieci per 100 fece sì che le marine di quelle nazioni fossero privilegiate sopra tutte le altre, ed anche sulla nostra che quel benefizio non godeva; nè valsero ad opporsi a siffatto male gl' incoraggiamenti che prometteva alla nazional marina il nostro Governo, perocchè neghittose restando le navi sul lido senza poter fare alcun commercio ad uguali condizioni coi francesi, e cogl'inglesi, niuno ne fabbricava di nuove. I dazi di estrazione è da osservarsi che, sebbene minori del tempo corso dal 1806 al 1815, pure è noto da computi fatti per una ragione media, che stettero a quelli sulla intromessione come uno a tre. Doveasi nel 1820 mettere in opera

Digitized by Google

un uguale daziario sistema anche in Sicilia, ma tal proponimento per le vicende politiche che intravvennero non potè esser mandato ad effetti.

Un' altra branca d' indiretti tributi continuarono ad essere i dazi di consumo della città di Napoli. Poche prescrizioni vennero per essi fatte dopo del 1815, la più memorabile delle quali è la tariffa che ne fu pubblicata a' 20 di aprile del 1818 insieme con quella pei diritti doganali. Siffatta tariffa soggettò a tributo ottantotto oggetti, tra' quali diversi animali, vini, canape, carte, grani e granaglie, frutta, formaggi, carni, pesce, carboni, paglia, tele di ogni sorta tessute nel regno, carboni, calce, salami, ed altre simili cose. Per certe di esse si pagava a numero, per altre a peso e a misura, per altre a carrette, o a some. Il dazio spesso uguagliava quasi il valore dell'oggetto. Il prodotto de' dazi doganali, e di quelli di consumo dal 1815 al 1820 fu come segue;

ANNO	DOGANE	DAZI DI CONSUMO
1815	2.745,207 e 62	1,66,1414 e 16
1816	2,122,527 — 50	1,354,847 — 15
1817	2,936,871 — 40	1,386,893 — 98
1818	3,792,664 — 19	1,509,059 — 85
1819	3,070,097 — 53	1,468,366 — 44
1820	2,880,820 — 58	1,499,415 — 94

I dazi indiretti che son conosciuti sotto il nome di diritti di privativa, furono gli stessi del tempo decorso dal 1806 al 1815, cioè il sale, il tabacco, le carte da giuoco, e la neve, ai quali si aggiunse l'ufizio dell'asta pubblica. Di ognuno di essi terrò particolare ragionamento.

Quanto al sale, tornato che fu nel 1815 Re Ferdinando da Sicilia, si colse quella occasione da taluni nelle Calabrie per mettere colà a sacco e ruba le saline; e di vantaggio se ne introdusse dallo straniero in contrabbando immensa quantità. Laonde, per ricomporne l'ordine, a' 27 di giugno di quell'anno vennero invano avvertiti i possessori di sale nelle province di Calabria, di Principato Citeriore, e di Basilicata, di rivelare la quantità che presso di essi si trovava, ricevendone il prezzo a duc. due al cantaio. Dopo di altri non pochi provvedimenti, si conchiuse una specie d'appalto nel dì 27 gennaio del 1818, facendo obbligare i ricevitori di quella branca daziaria per interesse proprio a vendere una determinata quantità di sale, oltre la vendita della quale fu loro dato un rilevante premio. Così se ne vendette in quell'anno cantaia 275,000. A' 14 luglio del 1820, essendone stato ribassato il prezzo a soli ducati 5 $^{1}/_{2}$ il cantaio, rimasero sciolti gli obblighi a partito forzato: si sperava maggior consumo, ma le speranze andaron perdute; e per sostenere le gravi spese de' trasporti del sale, e del mantenimento de' fondachi nell' interno del reame, fu mestieri praticare l' antico metodo di vendere il sale a lido di mare.

Riguardo al tabacco, la sua manifattura continuò con successo. E sempre più chiaro si vide la nostra foglia esser di buona qualità, talchè se ne cominciò a vendere anche allo straniero. Della polvere da sparo, continuando il cat-

Digitized by Google

tivo metodo dell' amministrazione che la fabbricava, la quale in pochi luoghi vender la dovea ad esorbitante prezzo, ne risultò che di necessità si aumentasse per ogni verso il contrabbando. Intanto si fece un vuoto in quell' azienda, per accorrere al quale si cadde nell' errore di aumentare anche di più il prezzo delle polveri. Si pensò commettere tal vendita nell'intero reame ai privilegiati venditori delle finanze pel sale e per il tabacco: ma siffatto spediente non poteva impedire il gran disordine, che giunse al colmo; e però si fece un quadro de' debiti, e de' crediti, e quelli fu uopo pagare, mentrechè questi nulla fruttarono perchè litigiosi. Appena ci avea 700 cantaia di polvere e 53 di nitro. L'amministrazione particolare di tal privativa fu diffinitivamente sciolta a' 5 aprile del 1819, prescrivendosi ch'essa facesse parte di quella de' dazi indiretti. Prima del 1806 il prodotto netto che il governo traea dalla polvere era quasi di ducati 60,000; il quale prodotto minorava allorchè accrescevasi il consumo. La privativa delle carte da giuoco continuò nello stesso modo; la spesa sorpassava il settantacinque per cento, e il contrabbando era oltremodo grande. La vendita della neve durò ad esser privativa della finanza nella città di Napoli; e nel 1818 e 1819 fu appaltata a *regia interessata*. L' asta pubblica, cioè l' ufizio ove si vendono all'incanto oggetti di proprietà particolare, fu nel 1819 in mano del governo. Ma vedendosi che non era di verun'utilità venne abolita.

Ecco qui appresso lo specchio generale de' diritti riserbati o di privativa dal 1815 al 1820.

ANNO	SALE	TABACCO	CARTE DA GIUOCO	NEVE	POLVERE *da sparo*	UNIONE
	Duc. Gr.					
1815	2,480,887 04	573,765. 94	34,435. 39	58,253. 53	44,459. 61	3,191,801. 51
1816	2,756,241. 73	731,884. 02	34,602. 56	35,910. 93	55,569. 52	3,614,208. 76
1817	2,734,598. 63	769,188. 58	37,031. 70	43,310. 17	89,913. 39	3,673,992. 47
1818	2,845,619. 96	806,539. 63	41,773. »	41,257. 17	113,415. 76	3,848605. 52
1819	3,102,369. 71	782,197. 77	41,051. 36	44,116. 42	152,499. 76	4,102,235. 02
1820	2,801,258. 41	523,718. 69	29,365. 46	58,032. 58	104,309. 68	2,916,734. 82

Un'altra vendita di diritto proibitivo fu quella della teriaca; ma venne conceduta all'Instituto d'Incoraggiamento con decreto de' 7 giugno del 1816.

Riguardo all' amministrazione dei Lotti, a' 16 luglio del 1817 si aboli il così detto giuoco di Palermo, e si accrebbero di 24 estrazioni l'anno quelle di Napoli. Nell'anno 1820, fu notato il suo introito netto di spesa per 1,000,000 di ducati, ma in realtà diede una somma minore. Nel 1732, come dissi, il giuoco del lotto praticandosi sol due volte all'anno dava meno di annui ducati 90,000. Or che si pratica ben quattro in cinque volte al mese, produce una somma decupla. Ma tale spediente che fu adoperato in tempi meno civili, ne' quali le finanze non potevano volgersi ad imporre regolari tributi, e che fomenta il detestabile vizio del giuoco nella povera

Digitized by Google

gente, non sembra dover continuare allorquando regolari principi di economia e di sana morale son di base alla economia dello Stato. Nel medesimo anno 1820 si notò il prodotto netto della posta in ducati 120,000; il quale prodotto lordo poteva ammontare quasi a ducati 300,000. Varie disposizioni di legge regolarono l'amministrazione delle poste, e de' procacci, quelle in ispezieltà de' 24 ottobre del 1815, de' 10 giugno del 1817, de' 25 marzo e de' 27 maggio del 1819, degli 11 gennaio, e de' 22 aprile del 1820. La tassa delle lettere fu regolata dal decreto del 25 marzo del 1819.

Facendoci a dire di quanto oggi si comprende sotto la così detta amministrazione della registratura, e del bollo, ricordo che con decreto de' 3 dicembre del 1815 si sminuì il dazio della carta bollata, il prezzo della quale venne fermato in quell'ordinamento. Quanto altro riguarda alla carta bollata e in generale a' diritti di bollo, di cancelleria, e di archivio, venne regolato dai decreti de' 30 gennaio, e de' 10 giugno del 1817, de' 2 gennaio del 1820, de' 13 gennaio del 1817 e de' 12 novembre del 1818. Nel tempo stesso a' 25 dicembre e ai 2 di marzo del 1816 abolivansi tutte le leggi pubblicate dal 1809 al 1815 intorno ai diritti di registro e d'ipoteca, che in proporzione graduale eransi riscossi sui diversi contratti, e nei passaggi delle successioni. Il Sovrano considerò che per quanto utile fosse la instituzione del registro e delle ipoteche, pure altrettanto maggiori erano stati i danni che n'erano derivati per la complicazione delle formalità e per la gravezza delle tasse, onde si erano inceppati il movimento delle proprietà, e le transazioni sociali; e però instituiva un diritto fisso per la registratura degli atti. È da osservarsi che per le carte da inscriversi e trascriversi nella conservazione delle ipoteche, la riscossione del diritto fu per gradi secondo le quantità. Tali novelli ordinamenti fecero diminuire i proventi della finanza di ben 500,000 ducati l'anno. Ma per quanto il Sovrano si fosse studiato di render meno gravosi i dazi di siffatte utili instituzioni, certa cosa è che la loro riscossione non andò scevra di molti inconvenienti. Spesso per le picciole multe anche di pochi carlini, che si riscuotono a cagion del mancamento delle molte formalità, si soffrono coazioni, come, per ogni altro tributo. Si è preteso doversi scrivere qualsiasi cosa in carta bollata; anche scrivendo confidenzialmente ad un amico, se si parla nella lettera di danaro o di qualche obbligo; e se questa lettera deve essere presentata in giudizio, tantosto il ricevitore che deve registrarla vuol' esigere una multa, perchè non scritta in carta bollata. Se in un atto si parla di altro atto, è d'uopo citare il registro di questo: se non si è adoperata la carta designata a scrivere il tale obbligo, il che è facile ad avvenire, subito una multa. È in tali cose un modo di ragionare tutto proprio dei ricevitori, a' quali quasi mai niente può opporsi, perocchè dovendosi le carte urgentemente portare in giudizio, è mestieri o pagar subito la multa, o curare in breve tempo di transigerla, altrimenti, se per le vie regolari si volesse far diciferare la ragione, si perderebbe immenso tempo. Nulla qui aggiungo della pessima qualità della carta. È tutt'i diritti di bollo, di registro, d'ipoteche, di multe derivano in gran parte dai molti litigi del foro, che quasi diresti implacabile nemico di qualsiesi industria e di ogni amministrazione. Porre tasse sui litigi non credo che sia un cattivo spediente di finanza, ma almeno sieno esse lievi e bene allogate, altrimenti ciò potrebbe impedire che le persone povere dimandassero giustizia per via di tribunali. Siffatte tasse sono in ragione dei procedimenti giudiziari, laonde se per legge son questi lunghi ed inceppati, allora il lor prodotto è maggiore, ma

Digitized by Google

disaminato nei suoi elementi, tal prodotto di quanto rovine, soprusi e danni non si troverà composto? Si spera fra noi un miglioramento al codice di procedura civile. Pertanto con ordinamento de' 15 maggio del 1820 fu definito che dall'amministrazione del registro e bollo dipendessero le seguenti branche 1.° i diritti di registro e delle ipoteche, 2.° i diritti di bollo, 3.° i diritti delle cancellerie de' tribunali e delle corti, 4.° le multe d'ogni specie, toltene quelle appartenenti ad altre amministrazioni ed ai Comuni, 5.° gli avanzi degli archivi notariali. 6.° i diritti delle cedole ecclesiastiche. 7.° le somme arretrate di tutte queste branche. Con la stessa legge e con altre de' 13 gennaio e de' 2 aprile del 1817 venne regolato il modo come questa azienda dovesse anticipare e ricuperare le spese pei giudizi criminali. Nello stato discusso del 1819 si computò che il registro e bollo netto di spesa di ammi istrazione e di giustizia dava 450,000 ducati all' anno. Ma non si può conoscere quanto rendessero tutte le altre branche congiunte a quell' azienda, perocchè erano unite alle entrate de' demàni. Speciali leggi regolarono la riscossione de' diritti dei notari. Quelli de' Cancellieri, degli Uscieri, de' Patrocinatori, e de' Giudici, secondo i casi dalla legge determinati, ebbero norma dalla tariffa dei 31 agosto del 1819.

Avendo discorso i dazi e le rendite della nostra finanza, uopo è che io dica di ciò che particolarmente riguarda, pel tempo di che scrivo, alla rendita de' Comuni dell' intero reame. La legge de' 12 dicembre del 1816 dichiarò tale entrata composta dalle rendite de' fondi di patrimonio de'Comuni, da' demàni da esser divisi tra cittadini col pagamento di un canone, da' censi, e da altre simili prestazioni di proprietà particolare degli stessi municipi. Oltre a ciò ad ogni Comune furono dati i così detti *provventi di giurisdizione*, cioè le multe per contravvenzioni commesse alle leggi e a' regolamenti di polizia urbana e rurale, i diritti di polizia urbana sui venditori nelle strade, ne' mercati e nelle piazze, il diritto sui pesi e sulle misure ne' casi determinati. Ebbero anche facoltà d' imporsi dazi di consumo di ogni specie sulle cose che in essi s' intromettessero, fatta eccezione di quelle per semplice passaggio. Il dazio comunale sulla molitura de'grani non potesse oltrepassare un carlino a tomolo. Laddove la riscossione dei municipali dazi non fosse in appalto o in economia, si ponessero in opera i così detti *ruoli di transazione*, pei quali le persone, o i capi di famiglia si obbligassero a pagare una determinata somma in danaro per ogni anno. Potessero da ultimo ricorrere i Comuni eziandio alle imposizioni di privative sulla preparazione e la vendita de' comestibili, le quali pur si potessero dare in appalto. In tutt'i dazi o per bisogno o per negligenza, o per ignoranza, o per riscuoterli con più celerità, si adoprano sempre le più cattive pratiche. Laonde il sistema dei nostri dazi municipali fu applicato spesso per la parte che poteva riuscire più molesta e dannosa, cioè per le privative, pe' ruoli di transazione, per le imposte sopra cose, delle quali invece di aggravare sarebbe stato mestieri di sgravare il commercio. Sicchè dall' abolizione della feudalità si vide che gran parte degli odiati provventi di questa, in luogo di esser riscossi dal barone, non altro cangiando che il nome del padrone, riscossi furono dal Comune. Intanto volendosi sgravare l' amministrazione della finanza, dopo del 1818, di varie spese, furon queste messe a carico de' Comuni: la qual cosa accrebbe in essi il carico. A tale disordine accorse Re Ferdinando con decreto de' 27 giugno del 1820, prescrivendo che dal 1 gennaio del 1823 fossero abolite 1° la contribuzione straordinaria del ventesimo della rendita de' Comuni,

Digitized by Google

imposta già pel mantenimento delle compagnie provinciali, la quale importava annui ducati 142,000: 2° la tassa per lo pagamento de' soldi dei giudici di circondario ascendente a ducati 141,000; 3° la tassa pel soldo de' carcerieri e pel mantenimento dei ristretti nelle carceri de' circondari, che sommava a ducati 100,000. E si dichiarò che dalla detta epoca a tali spese si provvederebbe dalla Tesoreria generale; e le somme risultanti dal disgravio, che insieme formavano ben 383,000 ducati, verrebbero allogate prima ad abolire quei dazi di consumo che fossero più onerosi; indi ad accrescere le opere di utilità pubblica: la quale disposizione non potè di poi essere mandata ad effetto. Un altro peso straordinario fu quello di annui ducati 140,000 imposto a' Comuni in ragione del 5 per 100 sulla loro rendita in gennaio del 1818 per supplire alle spese delle truppe Austriache ne' primi giorni del loro ingresso al 1815, e che durò a tutto il 1822.

Ecco lo specchio delle rendito dei Comuni dal 1815 al 1820;

ANNO	GABELLE	RENDITE patrimoniali	RENDITE estraordinarie	UNIONE
1815	1,472,819. 75	1,641,101. 71	419,710. 77	3,533,632. 23
1816	1,273,137. 03	1,654,038. 44	364,547. 35	3,291,722. 82
1817	1,381,926. 97	1,739,147. 18	470,878. 95	3,591,953. 10
1818	1,773,979. 07	1,760,789. 20	604,019. 94	4,138,788. 21
1819	1,822,016. 39	1,786,601. 77	677,203. 48	4,285,821. 64
1820	1,871,933. 15	1,795,660. 90	1,125,438. 11	4,893,030. 16

Mentrechè tali cose si passavano, avvenivano vari accidenti nel debito pubblico dello Stato. Dissi che il decreto de' 4 maggio del 1810 avea fermato il debito perpetuo iscritto nel Gran Libro a ducati 1,040,000. Or tra questa somma essendovi compresi ducati 100,000 di patrimonio per l'ordine cavalleresco delle due Sicilie, ne fu di essi prescritto l' annullamento, dandosi a' nazionali insigniti di quell' ordine la pensione che godevano durante la lor vita. Questa rendita di ducati 100,000 rimase in serbo per compensare a suo tempo i creditori dello Stato. Altri ducati 100,000 furono trasferiti in benefizio della Tesoreria, e valutato il capitale a ducati 1,013,575 e 20, venne contrapposto al debito che la stessa Tesoreria avea in quel tempo verso la cassa di ammortizzazione in 1,452,232 : 09

Digitized by Google

ducati. Era questa d'altra parte creditrice dell'abolito Tesoro di altri ducati 177,829: 17 per residuo del suo conto compiuto a tutto dicembre del 1815: ma per tale somma si riserbò il Sovrano di dare gli opportuni provvedimenti, perchè ne fosse compensata. Rimase quindi il debito perpetuo iscritto nel Gran Libro a soli ducati 940, 000, de' quali 840,000 ducati erano di rendite già scritte, e ducati 100,000 in riserba. Venne poscia cresciuto il nostro debito perpetuo sino a 1,200, 000 ducati. Indi un nuovo accrescimento pur ebbe di altri ducati 220,000 annui, per cagione di vari accidenti e della permutazione di pensioni in rendite a pro della Tesoreria, giusta i decreti de' 23 gennaio e de' 6 maggio del 1816 e de' 6 gennaio del 1818, sicchè siffatto debito al 1820 era di annui ducati 1,420,000. Un altro spediente, in questo tempo messo in opera dal Governo per ottener danaro, fu quello di vendere nel 1815 e nel 1816 una rendita iscritta di annui ducati 80, 575 appartenenti alla Cassa di ammortizzazione sul fondo delle cauzioni date dai ragionieri dello Stato. Per questa sottrazione restò un vuoto che si va di anno in anno ripianando.

Pertanto la rendita del nostro debito pubblico, che niuna opinione avea goduto insino al 1815, cominciò ad avere non poco pregio per le cure del Ministro delle Finanze cavalier Luigi de Medici. I pagamenti del debito si fecero con esattezza e per chi il volle anche con anticipazione. Aumentate le cauzioni de' ragionieri dello Stato, venne disposto che si dessero in rendite iscritte sul Gran Libro. I fondi, i censi, le rendite di pubblici stabilimenti, e di amministrazioni pubbliche si ordinò che potessero acquistarsi trasferendo ad essi in pagamento di prezzo le stesse rendite per le quantità e i modi dalle leggi determinati. Prescrivevasi parimenti che l'acquisto di quei beni ch' erano tornati al comune, e messi in vendita, dovessero eziandio farsi trasferendo quelle rendite a causa di prezzo, le quali rimanevano in serbo per servire di fondo al patrimonio de' Principi della Real famiglia. Sommarono in tutto a 161,580 ducati. Instituita una cassa di sconto, i particolari della quale da me saranno discorsi a suo tempo, fu comandato che le rendite del pubblico debito potessero in essa pegnorarsi. E perchè le nostre rendite circolassero anche in istranieri paesi, vennero instituite due particolari aziende, che per esse dessero fuori quelle scritte che si appellano *certificati* di rendite e *cuponi* d'interessi. Vedremo di poi come tale opera, utile in questo tempo, addivenne dopo del 1823 alquanto pericolosa. Medesimamente col decreto del dì 1 gennaio del 1817 fu riordinata la Cassa di ammortizzazione. Il capitale della quale fu costituito dal fondo delle pensioni ecclesiastiche in ducati 600,000, che per morte de'loro possessori a mano a mano si sarebbero trasferite ad essa; ancora da tutte le somme in danaro contante, in rendite, crediti, beni stabili, e quanto altro formava certo e non litigioso il capitale dell'antica cassa. Il suo debito o, per meglio dire, l'obbietto per il quale instituivasi era. 1.° La soddisfazione dell'intero capitale del debito pubblico consolidato, ricomprando in borsa le rendite, e facendone moltiplicazione di anno in anno. 2.° Il pagamento del residuo del debito di Olanda. 3.° La restituzione delle somme in essa già versate in contante, ed il pagamento degl'interessi dovuti ai ragionieri sopra dette cauzioni. 4.° Il compenso de' censi, e de' capitali di proprietà delle mense vescovili, de' capitoli, delle parrocchie, e di quei luoghi pii, e delle pubbliche instituzioni rimase in piedi sino al 1816. 5.° Da ultimo il pagamento di tutt'i debiti liquidati ed approvati dell'antica cassa. E di vantaggio furono anche affidate alla medesima talune al-

Digitized by Google

tre aziende particolari, come quelle de' depositi giudiziari, ed amministrativi, de' così detti valori sospesi, delle eredità giacenti, e de' beni vacanti, ed il fondo di sovvenzione agli antichi impiegati de' tribunali che pei nuovi ordinamenti delle magistrature nel 1809 rimasero privi di uffizio. Il quale fondo si compone di una rendita iscritta di annui ducati 1376, che venne acquistata col volontario rilascio che fecero i Magistrati del 3 per 100 sul loro salario nel corso del 1809. Dal residuo della entrata di tali particolari aziende senza mancare ai loro obblighi fu prescritto che se ne acquistasse rendita del pubblico debito.

Questa Cassa nel breve stadio di tre anni acquistò del debito perpetuo annui ducati 155,776. Ma le rendite che nel 1815 non altro valore aveano che di 35 per cinque di entrata, ebber prezzo di poi per ducati 75, in sino a 83. Comandavasi pertanto la liquidazione in favor di quei creditori noti sotto il nome di *corte*, che come dissi non furono ammessi a liquidazione nel 1807, e di vantaggio di coloro i quali insieme con Re Ferdinando aveano spatriato, e degli altri che non aveano voluto liquidare, o che, liquidati i crediti, non aveano fatto uso delle cedole. Tali liquidazioni vennero fatte con le stesse norme delle precedenti, e si scrissero le loro rendite nel gran libro al tre per cento.

Premessi tali fatti, stimo spediente aggiungere lo specchio della rendita della finanza al 1820 siccome fu notato nello Stato discusso messo a stampa nel 1819.

RENDITA DELLA FINANZA.

Contribuzione fondiaria per la quota principale, e per le addizionali. . . .	duc.	7,430,835. » »
Dazi indiretti, cioè dogane, dazi di consumo, diritti		
A RIPORTARSI		7,430,835. » »

RIPORTO		7,430,835. » »
di privativa e tutti gli altri prodotti di dazi riscossi nelle dogane. . . .	»	6,745,800. » »
Ventesimo comunale. . . .	»	142,000. » »
Lotteria ordinaria e straordinaria.	»	1,000,000. » »
Registro e bollo.	»	450,000. » »
Poste. . .	»	120,000. » »
Introiti straordinari.	»	130,000. » »
Acque e foreste, demani e licenze di caccia . . .	»	56,000. » »
Lucro fisso su di un milione di ducati prestato alla cassa di sconto dalla Tesoreria generale.	»	90,000. » »
Ammontare presumibile della ritenuta del 2 per 100 pel monte delle vedove, e degl'impiegati ritirati. .	»	150,000. » »
Tavoliere di Puglia: introiti ordinari ed estraordinari.	»	740,000. » »
Dalla cassa di ammortizzazione in compenso della spesa a carico della Tesoreria generale per soldi agli impiegati della cassa e spese di uffizio.	»	25,151. 20
Provvento detto delle offerte volontarie della ritenuta di guerra sopra taluni salari. . .	»	20,000. » »
Diritti della Cancelleria. . . .	»	7,208. » »
Aggiungi la spesa delle ammini-		
A RIPORTARSI		17,106,964. 20

Digitized by Google

Riporto	17,106,994. 20	
strazioni, che come fu notato non sono state comprese nelle diverse entrate; perocchè allora le varie aziende della finanza versarano il danaro alla Tesoreria netto di spese, le quali nell'insieme si possono calcolare per	» 2,138,997. 93	
Aggiugni anche quel che pagava la Sicilia per la sua rata in talune pubbliche spese comuni all' amministrazione del reame.	» 2,190,000. »	
E da ultimo per talune somme arretrate dovute per lo stesso obbietto dalla Sicilia. . .	» 83,748. 58	
Laonde la somma totale era di duc.	» 21,519,740. 71	

Il mancamento tra l'entrate e la pubblica spesa si notava per 973,825 e gr. 58. Ma in realtà esso non ammontava a tal somma, bensì circa a ducati 800,000 per varie economie che nel corso dell'anno si facevano. Al quale *deficit* si suppliva con una specie di debito flottante, con lettere di cambio sulle ricevitorie generali del regno, e con altre scritte della nostra Tesoreria dette *boni* della Cassa di servizio, e con un conto corrente con la casa Torlonia di Roma di ducati 600,000 coll'interesse al sei per cento.

Oltre a siffatta entrata ordinaria ebbe la finanza le somme riscosse dal Tavoliere all'infuori della consueta sua rendita delle quali se ne fece anche il computo nello Stato discusso del 1820, e di più l'aumento fatto al debito pubblico nel modo da me indicato, e da ultimo le varie sovramposte a' Comuni.

Le altre branche della pubblica entrata si componevano delle seguenti parti:

Entrata de' Comuni per la somma totale	» 4,893,030. 16	
Dalla qual somma uopo è però togliere il ventesimo ch'è notato nell'entrata della finanza . . .	»	
Appalto de' pubblici giuochi. . .	»	180,000
Privativa della teriaca conceduta all'instituto d'incoraggiamento. Protomedicato e diritti sanitari, che nè anche si può calcolare quanto fossero		

Le Chiese e le instituzioni di pubblica beneficenza aveano avuto assegnate le loro proprietà. La Cassa di Ammortizzazione avea una parte del suo patrimonio in beni fondi; e una parte del demanio dello Stato era costituito dalla azienda de' beni reintegrati, e di quelli appellati a disposizione del Re. Andava pertanto la finanza di anno in anno diminuendo le pubbliche spese o superflue o inutili, e soddisfaceva al pubblico debito, sicchè per tali risparmi di necessità si sarebbero diminuiti i tributi. Ma queste liete speranze furono in un momento distrutte per la ribellione di luglio del 1820, la quale avveniva, rarissima cosa a succedere, allorquando in prospera condizione era la finanza. Al de Medici succedette nel Ministero delle finanze il Cavalier Luigi Macedonio. Molti proponimenti si fecero, de' quali pochissimi ebbero effetto. Intanto nel dì 16 luglio si sminuì di una metà, come ho detto, il prezzo del sale. Ma per le molte spese che si facevano in quel tempo, il ministro delle finanze a' 17 agosto ebbe facoltà d'ipotecare o vendere in sino alla somma capi-

Digitized by Google

tale di un milione di ducati la partita di rendita iscritta sul Gran Libro a favore dell' amministrazione dei beni reintegrati allo Stato, e di quelli riserbati a disposizione del Re; ancora a' 21 agosto s' istituiva la Cassa di sconto tutta a credito di particolari persone, rimanendo abolita quella del governo; e nel giorno appresso si affrettava la vendita de' beni dello Stato prescrivendo che potessero acquistarsi senza incanto non solo con una rendita iscritta, ma anche a danaro contante. A questo aiuto donde si sperava potersi avere 1,800,000 ducati, se ne aggiunsero co' decreti dei 26 ottobre e de' 24 novembre altri due, l' una di vendersi una iscrizione sul Gran Libro di 131,423 ducati, ch'era nel *portafoglio* della Tesoreria generale; l'altro di vendere 130,000 ducati di rendita iscritta de' pubblici stabilimenti. Per tali comandamenti le rendite iscritte alienate furono le seguenti: ducati 155,775 che la cassa di ammortizzazione avea a sè trasferiti, ducati 130,000 de' luoghi pii e de' pubblici stabilimenti che la medesima dovette ripianare con suoi fondi, e ducati 161,508 che appartenevano alle amministrazioni de' beni reintegrati allo Stato, e di quelli a disposizione del Re — in uno 447,283 ducati. Era però in questo tempo debitrice la Sicilia per sua quota alla nostra finanza in ducati 1,856,971.

Nel mese di dicembre di quell'anno istesso, essendosi ritirato dal ministero il Macedonio, gli succedette il duca di Carignano; e siccome più gravi si facevano i bisogni dell' erario, e scapitava sempre più il credito pubblico, le rendite eran ribassate al prezzo di ducati quarantasei per ogni cinque di rendita, nè si trovavano a contrarre prestiti in verun modo, così nel mese di febbraio del 1821 se ne ordinò uno di quelli che diconsi sforzati, sotto il nome di nazionale, nella somma di ducati 3,000,000. Fu distribuito sopra tutti gli ordini di persone in ragione de' loro averi. La città di Napoli ed i commercianti furono obbligati a prendere un numero di azioni maggiore degli altri. Si dovea soddisfare questo prestito a modo di lotteria, e per riscuoterne talune parti si praticò la violenza.

Sezione IV.

Condizioni della nostra finanza al 1821 — Il Ministero delle finanze è commesso al Marchese d' Andrea — Prestiti contratti. Ordinamenti circa la Cassa di Ammortizzazione — Il cav. de Medici torna ed esser Ministro: altri prestiti e spedienti — Tariffe di dazi indiretti del 1823 e del 1824 — Condizioni della nostra finanza al 1826 — Imposizioni nuove — Si determinò la quantità del debito pubblico iscritto sul Gran Libro, e si accrebbe il fondo di ammortizzazione. Altri spedienti. *Regie interessate* dei dazi indiretti. Si descrive la condizione di tutte le particolari branche daziarie del 1821 in poi. Rovina alla quale si andava incontro — Viaggio del Re Francesco in Ispagna. Morte del Cavalier de Medici; gli succede nel ministero il Commendatore Caropreso. Specchio della rendita della finanza al 1829 — Morte di Re Francesco. Riforme fatte da Re Ferdinando II. Il Marchese d' Andrea torna nel ministero delle finanze. Specchio della rendita della finanza al 1835 — Riforme fatte nell' amministrazione particolare dei Comuni.

Non giugneva a fine il nono mese ed era già cessato il cangiamento della nostra forma politica operato nel luglio del 1820, e le maggiori e più rilevanti sue memorie quelle sono delle liete condizioni della nostra finanza prima di quel cangiamento, e delle tristi vicende che seguirono. Sciupati, ed inutilmente, oltre a sei milioni di ducati all' infuori della spesa ordinaria nel tempo in cui esso durò, scapitata la finanza di credito, crescenti oltremodo le pubbliche spese, in ispecieltà per il grosso esercito Austriaco che occupava il nostro reame, rendeasi oltremodo difficile l'amministrazione della finanza. Venne intanto commesso il suo reggimento al marchese Giovanni d' Andrea, che in sino allora avea tenuto con lode l'ufizio di

Digitized by Google

Direttor Generale delle poste. Vuote erano al tutto le casse pubbliche. Il prezzo delle rendite perpetue del pubblico debito, comechè si fosse alquanto rialzato, se fai senno a quel ch' era in tempo del reggimento costituzionale, pure non giugneva che a ducati sessanta in sessantuno di capitale per cinque di rendita. In questo mezzo essendovi necessità di pronto danaro, venne contratto il primo prestito con Rothschild vendendogli ducati 800,000 di rendita iscritta, al prezzo di ducati cinquantasei di capitale per ogni cinque di rendita. Un altro prestito, vendendo un altra rendita iscritta in ducati 840,000, venne contratto con lo stesso Rothschild in quel medesimo anno allorquando si vendeva in borsa al 71 in 72 di capitale. Per tale aumento di pubblico debito fu disposto che si alienassero a pro della Cassa di ammortizzazione i beni di varie aziende che le vennero unite, trasferendo per prezzo rendite perpetue del pubblico debito, i quali beni in ispezieltà furon quelli già riserbati a disposizione del Re, gli altri già donati, e poi tornati allo Stato, e ciò che restava del così detto Monte borbonico. E per dare maggior sostegno al credito, fu in quella occasione decretato che i ricevitori del tributo fondiario fossero obbligati in ogni dieci giorni a versare in quella cassa il quinto del tributo, perchè con tali somme in ogni sei mesi si pagassero le rendite del debito perpetuo iscritto nel Gran Libro. Tal denaro però non dovesse rimanere ozioso, ma essere allogato in isconto di rendite iscritte e di altre carte di commercio. E siffatto sconto diede in qualche tempo per risultato quasi 50,000 ducati l'anno. Medesimamente instituivasi a' 12 luglio di quell'anno 1821 una commissione incaricata di disaminare i conti di tutto il pubblico danaro speso in tempo del reggimento costituzionale, e si volle che forme spedite e celeri, cozioni, ed altri simili spedienti si adoprassero. Varie e non picciole economie s'andavano intanto facendo in tutti i rami delle nostre finanze, perchè la entrata si accrescesse, le spese si sminuissero; ma gli effetti della sedata ribellione si facevan sentire tristi oltremodo, per l'inceppo della circolazione del danaro, per la miseria di moltissime persone, per lo sgomento, e per altri simiglianti cose. Essendosi operato qualche cangiamento nel consiglio, e nel ministero di Stato a' 4 giugno del 1822, in luogo del Marchese d' Andrea ritornò a reggere la finanza il cavaliere Luigi de Medici. La prima cura di costui fu di negoziare un prestito, e però in quell' anno 1822 si vendette un' altra rendita iscritta sul Gran Libro in sino a 1,100,000 ducati annui, cioè un milione perchè ne disponesse la Tesoreria per gli urgenti bisogni, e ducati 100,000 per soddisfare antichi debiti contra lo Stato. Ogni cinque ducati di rendita in questo tempo si vendevano pel capitale di settantacinque in settantasei. Ma quel Ministro che, fuori del debito, non vedeva altri spedienti, per accorrere alle gravi spese che eran d' uopo, pose tutto in opera perchè il prezzo di quelle rendite si accrescesse. E sin qui l' oprato merita lode, perocchè bisognava in quel tempo contrattar di nuovi prestiti: ma dato l' impulso, e oltre del dovere, si costituì la finanza come una banca di commercio, laonde molti furono gli spedienti e occulti e palesi perchè il prezzo delle rendite sempre più crescesse e si negoziassero in Francia, sicchè un mercato straniero cominciò ad esser l' arbitro dei prezzi di una merce che avrebbe potuto essere tutta nazionale. Per tali spedienti cominciarono a praticarsi nella nostra borsa, con grandissimo fervore ignoto per lo innanti, ed anche con una specie di delirio, quelle contrattazioni dette a *termine* ed a *premi*, per le quali si quistiona e si contratta a che monterà o discenderà

Digitized by Google

il prezzo della rendita, talchè la differenza tra l'uno e l'altro prezzo segna il guadagno o la perdita. Giunsero tra gravi variazioni i prezzi nel dì 5 aprile del 1824 a ducati 108 per 5 di rendita. Immenso numero di persone pretendevano fare in tal modo gran fortuna, o che avessero, o che non avessero danaro: pareva in quel tempo che nel nostro paese non ci fosse altra occupazione che di contrattar di rendite del pubblico debito alle quali dicevasi unita la prosperità pubblica: la folla nella Borsa de' cambi cresceva: tutta la fortuna de' Napoletani sembrava colà riunita; le rendite erano appena di 3,000,000 ed io stesso calcolai, cosa che sembra incredibile, ma pur di troppo recente data, che si facevan contratti come se fossero di 93 in 94 milioni di ducati, tanta era la rapidità onde esse venivano moltiplicate con un giro di carte prive di sicurtà; ed il delirio giugneva sino a credere che il prezzo loro sarebbe arrivato sino al centotrenta. Allora si spacciò anche per mezzo della stampa il debito pubblico come una sorgente di ricchezza per le private persone e per gli Stati. Ed in questo tempo appunto, io giovinetto senza nome dettava quella mia scrittura sul credito pubblico, nella quale mostrava a quali triste conseguenze avesse dovuto menare siffatto errore; ma non ne fu permessa la stampa dal Ministro delle finanze prima del 1826. Per imprevedute vicende politiche cominciò a' 7 aprile del 1824 il prezzo delle rendite a scapitare di giorno in giorno, onde le immense perdite, i pianti, i clamori, i fallimenti, le truffe, le frodi, le fughe subitanee, lo sgomento, e la disperazione di moltissimi. Avendo la Cassa di sconto pegnorate straordinarie quantità di rendite pel valore corrente, perdette la finanza oltre a 200,000 ducati. Taluni intanto cercarono un presidio ai loro contratti nei tribunali; ma questi cominciarono a giudicarne come di scommesse; non volea il Ministro de Medici che tal principio si fermasse, e d'altra parte il disordine testè avvenuto lo aveva instrutto che un qualche freno dovea porsi alle contrattazioni dette a termine, il quale potendo le parti a lor talento determinare a lunga scadenza per la consegna delle vendute rendite, ne derivava che non era possibile prevedere i tanti avvenimenti che sarebbero succeduti in quel periodo di tempo, e quindi, degenerando il contratto in odiosa scommessa, straordinari aumenti o ribassi di prezzo rovinavano le private fortune. E però con decreto de' 18 maggio di quell'anno 1824, essendosi dichiarato essere un modo illegale l'attaccare quei contratti come scommessa, si determinò che la compra delle rendite non potesse esser contrattata a scadenza, che oltrepassasse la fine del mese che immediatamente segue a quello nel quale la compra si contraesse. Un intervallo di dieci giorni si aggiugnesse secondo l'uso della piazza per liquidare le partite in circolazione. Una pena venne comminata contra coloro che al tempo convenuto non consegnassero o il prezzo, o il titolo della rendita. Intanto ai 15 febbraio di quel medesimo anno 1824 un altro prestito si contrattava in Inghilterra con la casa Rothschild per 2,500,000 lire sterline, pari a 15,000,000 di ducati, con interesse al 5 per 100 diviso in 25,000 obbligazioni, distinte per numeri da soddisfarsi in trentasei anni per via di estrazioni a sorte anno per anno. Fu convenuto doversene pagare il 5 per 100 in ogni anno, ed impiegarsi un fondo di soddisfazione non minore dell'uno per cento, oltre al fondo di aumento de' semestri delle obbligazioni ammortizzate col fondo ordinario. Laonde gl'interessi ammontavano ad annui ducati 125,000, ed il fondo di ammortizzazione a 25,000.

Ma deplorabile era la miseria del nostro paese, l'industria sommamente

Digitized by Google

invilita, le relazioni del nostro commercio esterno sminuite, inceppato quello interno, depresse le arti, ristagnato da una parte il danaro, e da un' altra reso scarsissimo. Seguitava la esportazione de' nostri prodotti principali ad esser gravata di molti dazi. Intanto si credette utile cosa di riformare le tariffe daziarie coi decreti de' 15 dicembre del 1823 e de' 20 novembre del 1824; provvisorio il primo, deffinitivo il secondo, ed applicabili all' intero reame delle due Sicilie. Il discorso proemiale a quel decreto de' 15 Dicembre è un importante documento della nostra condizione economica in quel tempo, e però io ne trascrivo quanto segue.

« *La depressione della marina* » *mercantile del regno, l' avvilimento* » *de' prezzi di tutte le indigene pro-* » *duzioni, ed il ristagno delle interne* » *manifatture avean da più tempo* » *richiamato le nostre cure; e die-* » *tro un maturo esame scorgemmo* » *la causa di questa svantaggiosa si-* » *tuazione nel sistema commerciale,* » *e nelle variazioni delle doganali* » *tariffe adottate dagli altri stati* » *d' Europa. I premi d' incoraggia-* » *mento dati da ciascun governo alle* » *rispettive bandiere, i divieti ed i* » *gravosi dazi nelle immissioni e le* » *facilitazioni accordate per estrarre* » *i prodotti del proprio suolo arresta-* » *vano lo scolo delle produzioni del* » *nostro regno, facevan mancare i* » *noli della nostra marina mercan-* » *tile, e la grande introduzione delle* » *estere manifatture, anche delle* » *più infime qualità, faceva mancare* » *le industrie interne.* »

Le basi di tale statuto furono 1.° Massima libertà nella estrazione delle indigene produzioni che fossero in concorrenza con quelle di altri Stati, dovendosi avere come eccezione alla regola se si conservasse il dazio sopra talune cose quasi proprie della coltura del nostro suolo o necessarie alle industrie de' nostri concittadini. 2.° Diminuire i dazi d' intromissione su talune cose straniere necessarie alle interne manifatture, e sopra altre abolirli del tutto. 3.° Sostituire, per quanto fosse possibile alla base del valore, su cui il dazio era già stato proporzionato per lo innanti, quella del sistema detto metrico, a fin di allontanare indirettamente l'introduzione delle manifatture di bassa qualità. 4.° Non essendo possibile giovarsi del sistema metrico per le cose di lusso e di moda, nè potendosene vietare l'introduzione, perocchè nen poteano le nazionali manifatture produrne delle simili, fossero soggette ad un dazio del trenta per 100 sul loro valore. 5.° Nella introduzione delle cose che dalle tariffe non fossero prevedute, si esigesse il tre per cento se fosser grezze, il trenta se operate. 6.° Si concedesse il ribasso del dieci per 100 su' dazi d' intromissione o d' estrazione quando queste si facessero dalla nostra marina mercantile. 7.° In generale su tutte le merci si pagasse il dazio in ragion del peso lordo, e non già netto, e si abolisse la pratica delle *tare*, le quali si serbassero solo per poche cose all'uopo indicate. Fosse libero, ed esente di dazio il cabotaggio delle produzioni indigene tra Napoli e Sicilia, osservandosi le debite formalità e le norme che vennero date nel dì 31 novembre di quell'anno 1824. Questo cabottaggio però non impedisse la riscossione de' dazi di consumo fermati nella città di Napoli e ne' suoi casali, e delle gabelle civiche in Palermo, e in altri luoghi de' domini al quà e al di là del Faro. Venne sul proposito regolata la riscossione di tali gravezze nella intromissione del vino di Napoli in Palermo, e di quello di Sicilia in Napoli. Fu confermata la instituzione del porto franco in Messina, e statuivasi doversi reputare come destinato allo straniero o come provveniente a noi da straniere città tutto ciò che dal medesimo si estraesse. Era stata abolita sin da' 15 dicembre del 1823

Digitized by Google

la scala franca nella città di Napoli, ed in suo luogo si prescrivea che vi fosse un deposito per le mercanzie di qualsiesi natura, le quali pervenissero nel porto di Napoli e nell' isola e nel porto di Nisita. Vi potessero rimanere tali mercanzie per lo stadio di due anni: alla fine del primo anno di deposito si pagasse alla dogana la metà del dazio, e al compiere del secondo l'altra metà. Dopo siffatto termine non si potessero più conservare, ma dovessero uscir fuori. I pagamenti di quella metà di dazi si potessero fare con lettere di cambio fra sei mesi. In qualsiesi tempo, se fra lo stadio dei due anni uscisse la mercanzia, si dovesse pagare l'intero dazio con l'agevolezza delle lettere di cambio fra sei mesi. Però il ritorno delle merci allo straniero fosse proibito, laddove non si pagasse il dazio, perocchè l'esperienza avea dimostrato che la esenzione del dazio in tal caso di niun favore era alla nostra condizione economica, ma giovava al contrabbando. Tutte le cose soggette alla tassa d'importazione ascesero con l'esposta tariffa a meglio di 1200. Questo numero è minore di quello fermato nella tariffa del 1818, ma vuolsi considerare che i nomi di varie cose vennero riunite sotto un sol nome. Quarantanove oggetti furono solamente sottoposti al dazio di esportazione, il quale fu di poco momento, nè gravò le principali produzioni e le manifatture del regno, se fai eccezione solo dell'olio, e de' legnami, i dazi su de' quali costituiscono quasi tutto l' ammontare de' dazi di estrazione. Lieve imposta gravò la canape, ed il lino. Ancora tra le accennate tariffe fu distinta quella che particolarmente designava i dazi di consumo sopra un numero di 112 oggetti, per i quali niuna util riforma si fece, ma quasi tutto rimase siccome prima era. Le *tare* si concedettero solo per 143 cose.

Vari difetti si sono notati da taluni in siffatte tariffe. E primamente che, per soverchia mira di favoreggiare le industrie nazionali, molte cose straniere sieno state gravate oltre del dovere, come i panni di lana, le stoffe di seta, i ferri, le lane, le carte, sì che sovente invece di favorire le interne industrie, tali dazi han cagionato il monopolio. Inoltre contro ogni principio di civiltà e contro i progressi delle scienze e delle lettere, i libri portati fra noi dallo straniero furono gravati del dazio di gr. 30, 60, e 90 a volume, secondo il lor sesto. E su questo particolare Carlo Mele nel 1834 mise a stampa una dotta e pregevole scrittura, che ha per titolo *degli odierni ufici della tipografia*, ove dimostrò quanto dannevole fosse quel dazio senza che alcun vantaggio ne venga alle tipografie nazionali. Il quale inconveniente è stato in qualche parte corretto con decreto del 12 settembre 1809. Un altro inconveniente notevole si è, che il dazio talvolta quasi uguaglia il valore delle cose, tal' altra è troppo lieve. Forse in cotal modo si espongono i difetti delle tariffe di vari Stati di Europa, in taluni paesi della quale i pregiudizi, gli errori, i dazi, e le vessazioni son maggiori de' nostri. E tali difetti sono conseguenze di fallaci sistemi e di calcoli che nei cangiamenti che avvengono tuttodì nell' industria e nella proprietà meritano riforma. Si è da altri biasimata l' abolizione della scala franca; ma pare che nel presente sistema del commercio, e nella economica condizione del nostro reame quella istituzione di niun vantaggio tornerebbe. Scrissero in sostegno di tale opinione non è guari Mauro Luigi Rotondo, e Matteo de Augustinis, Millinet, ed io stesso vi scrissi. Sostennero l' opposta sentenza Carlo Afan de Rivera e Michele Solimene.

Eransi agli 8 di marzo e a' 20 di aprile del 1824 dati ordinamenti per la divisione e la qualità delle dogane, ma a' 19 giugno del 1826 un al-

Digitized by Google

tro se ne pubblicava secondo le modificazioni che i dazi avean ricevuto. Vennero distinte pel litorale le dogane in tre specie: nella prima furon quelle d' importazione, esportazione, e cabotaggio; nella seconda di cabotaggio, ed esportazione; nella terza di cabotaggio e di esportazione pei soli generi esenti da' dazi doganali. Quattordici furon dichiarate dogane di primo ordine, cioè:

Napoli, *Castellammare*, *Paola*, *Pizzo*, *Reggio*, *Cotrone*, *Taranto*, *Gallipoli*, *Brindisi*, *Bari*, *Molfetta*, *Manfredonia*, *Ortona*, e *Giulianova*.

Dogane di secondo ordine furono ventisei, in

Gaeta, *Pozzuoli*, *Vietri*, *Salerno*, *Pisciotta*, *Sapri*, *Maratea*, *Amantea*, *Torre Scanzano*, *Nicastro* e *Santa Eufemia*, *Tropea*, *Gioia*, *Palmi* e *Pietranera*, *Rossano*, *Corigliano*, *Otranto*, *Monopoli*, *Mola di Bari*, *Bisceglie*, *Trani*, *Barletta*, *Rodi*, *Termoli*, *Vasto*, *S. Vito Chietino*, e *Pescara*.

Da ultimo dogane di terzo ordine furono cinquantotto, in

Mola di Gaeta, *Garigliano*, *Mondragone*, *Ventotene*, *Ischia*, *Forio d' Ischio*, *Lacco*, *Procida*, *Granatello*, *Torre del Greco*, *Torre dell' Annunziata*, *Vico*, *Piano di Sorrento*, *Massa*, *Capri*, *Amalfi*, *Maiuri*, *Agropoli*, *Castellabate*, *Capitello*, *Casalicchio*, *Acciarolo*, *Palinuro*, *Cammarota*, *Scalea*, *Diamante*, *Belvedere*, *Cetraro*, *Fuscaldo*, *S. Lucido*, *Fiumefreddo*, *Nocera*, *Nicotera*, *Villa S. Giovanni*, *Gallico*, *Melito*, *Marina di Riace* e *propriamente Fondaco nuovo*, *Badolato*, *Bianco*, *Gerace*, *Squillace*, *le Castelle*, *Melissa* e *Cirò*, *Cariati*, *Cassano*, *Trebisacce*, *Roseto*, *Roccaimperiale*, *S. Cataldo*, *Porto Villanova*, *S. Vito di Polignano*, *Giovinazzo*, *Viesti*, *Pieschici*, *Fortore*, *Campomarino*, *Francavilla*, *Silvi*.

Dalla parte di terra in due ordini le dogane vennero divise: il primo, di quelle per importazione non limitata e ne comprese sei, cioè

Portella per Fondi, *Castelluccio*, *Casabigiani in Villa Carmine*, *Citaducale*, *Carsoli*, *Martinsicuro per Giulia*.

E il secondo per le importazioni che non sorpassano il dazio di ducati dodici, e furono al numero di ventuno, cioè

Lenola, *Pastena*, *S. Giovanni Incarico*, *Collenocci*, *Isoletta*, *Roccarivi*, *Civitella Roveto*, *Capistrello*, *Cappadocia*, *Cavaliere*, *Tufo*, *Leofreni*, *Borgo S. Pietro*, *Capradosso*, *Cantalice*, *Cittareale*, *Crisciano*, *S. Vito Teramano*, *Passo di Civitella*, *S. Egidio*, *Controguerra*.

Libera fu dichiarata per via di terra la esportazione per qualsiesi dogana di frontiera.

Eran così le cose quando la finanza pativa estremo bisogno di moneta, ed il governo apertamente il dichiarava. Col decreto de' 28 febbraio del 1823 venne fermato approssimativamente lo stato della entrata, e della spesa delle nostre finanze; la prima per duc. 23,086,143 lorda di spese di amministrazione; la seconda per ducati 23,580,665 e grana 85, laonde il *deficit* sarebbe stato di soli ducati 484,522 e grana 85. Ma questo era assai più grande a cagion delle molte spese che occorrevano pel mantenimento dell'esercito Austriaco. Sino allora erasi a ciò provveduto con vari prestiti; per il che si prescriveva provvedervi ancora con la seconda metà dell' ultimo prestito fatto con Rothschild, in fino a che, osservato il risultamento del congresso di Verona, non si fossero praticate altre determinazioni di riduzioni sulle pubbliche spese, aumento di dazi, ed altri simili spedienti. E si venne a' 15 dicembre di quel medesimo anno a formare lo stato della rendita per ducati 24,600,415 e 58, quello della spesa per ducati 30,874,503 e gr. 84, comprendendo in questa la spesa an-

Digitized by Google

nuale dell'esercito austriaco; laonde il *deficit* si dichiarava ammontare a ducati 6,274,808 e grana 26. Si comandava intanto che coloro i quali eran promossi ne' loro ufici lasciassero i primi sei mesi di soldo in benefizio della Tesoreria. E si aggiugneva con decreto de' 5 ottobre del 1824, che si ritenesse anche in benefizio dello Stato (il che prima era per quel solo anno, e poi diventò peso ordinario) il dieci per cento su tutti gli assegnamenti e i salari ai magistrati ed agli ufiziali del governo di qualsiesi grado, e ovunque fossero, su tutte le pensioni di ogni natura, sugli assegnamenti a vita o a tempo inscritti nei ruoli provvisori, sui sussidi, sulle gratificazioni sulle elemosine (sono le precise espressioni della legge) ed infine sopra qualsiasi altro pagamento, del quale non si fosse fatta apertamente eccezione. Solo furono esenti da ciò le rendite del debito pubblico, gl'interessi del prestito in lire sterline, la paga de' soldati, e de' marinari, i fondi di ammortizzazione, i canoni, i censi, e le annualità contra la Tesoreria, i pagamenti per fornitura, e mano d'opera. Erasi d'altra parte richiamata nella finanza sin da' 25 aprile del 1823 la riscossione del tributo della Crociata, che dava circa ducati 40,000. Altri sussidi traeva la finanza diminuendo il numero degli uficiali, e delle spese in ogni amministrazione. E sul proposito, perchè nulla potesse disperdersi della pubblica rendita, e non si desse luogo a frodi, sin dal 1823 si era prescritto che i prodotti di qualunque branca fiscale fossero versati lordi di spese, e non già netti, come per lo innanti nella Tesoreria; rimanendo a carico di questa il pagare le somme necessarie per le spese di qualsiesi amministrazione. Si eran anche fermati i dritti di guarentia sui lavori d'oro e di argento a' 23 settembre del 1824, e da ultimo tutto si era messo in opera perchè le entrate della finanza per più diligenza e severità nella loro riscossione aumentassero. Ma tali spedienti non riescirono punto ad accorrere al grave mancamento che tuttavia ci avea tra l'entrata e la spesa pubblica. Nello stato discusso del 1825 si fermarono le entrate per 29,094,094 ducati e gr. 54. Venivano determinate le spese per ducati 29,318,807 e grana 46. Dicevasi comprendersi in esse le spese pel mantenimento dell'esercito austriaco, ma non quelle per la Casa reale, e pei Principi reali, e per la esecuzione del testamento di Re Ferdinando. Pertanto considerar devesi che tanto l'aumento di entrata di questo anno 1825, che il mancamento che era tra l'entrata e la spesa nei passati anni, venivan soddisfatti coi prestiti, de'quali ho tenuto discorso, e con altri spedienti di economia, e debiti *flottanti*.

Nello stato discusso del 1826 fu determinata l'entrata per 24,233,296 ducati e gr. 74; la spesa per ducati 26,516,654 e 88, il mancamento si notava per soli duc. 2,273,358 e 14 grani, mentrechè in realtà era molto maggiore. Ma per l'anno appresso, vedendo che la Tesoreria non potea contrarre e sostenere di nuovi prestiti, si stimò ricorrere all'accrescimento de' tributi. Laonde con decreto de' 26 maggio di quell'anno 1826, si determinò esser peso ordinario la ritenuta del dieci per cento sugli esiti della Tesoreria, della quale di sopra ho fatto menzione, ad eccezione soltanto de' soldi da ducati dieci al mese a meno. Da questa branca, e dall'altra della ritenuta de' sei mesi di soldi pe' nuovi uficiali e per quelli promossi, si calcolò ottenersi annui ducati 900,000. Di altra tassa, oltre a quella che già pagavano, furon gravate le mercanzie delle coloniali ed i pesci secchi e salati che si consumano nella Città di Napoli, e la sua entrata si stimò ammontare a 230,000 ducati all'anno. Ancora la molitura del grano, e della saggina, detta *ma-*

Digitized by Google

cino, venne gravata di grana sei a tomolo; e se ne sperava l'introito in ducati 1,320,000; e nella capitale in ducati 100,000. Da ultimo furon gravati di tassa personale, estimata per circa 400,000 ducati l'anno, taluni ordini di persone; la quale tassa fu dimandata *diritto di patente sui profitti e sui lucri*. A dirla, si credeva certo ottenere un aumento di entrata in annui ducati 2,970,000, i quali nè anche sarebbero stati sufficienti, perocchè il bisogno della finanza richiedeva oltre a quattro milioni all'anno. Ma non appena si fece nota la imposizione di siffatti tributi, che se ne vide d'ogni dove la gravezza e l'inconveniente. E primamente per quanto si era cercato di giustificare sotto altro titolo la tassa personale e di escludere da essa gl'inventori e gl'introduttori di arti e manifatture, i piccioli trafficanti a minuto e gli stabilimenti e le fabbriche di manifatture indigene, pure sgomentava tutti in ispezieltà nelle province, in quel tempo appunto in cui invilite giacevano ogni maniera d'industria, e le proprietà. Si fecero pe' diversi ordini di persone delle tariffe per gradi, secondo che si estimavano maggiori o minori gli utili. D'altra parte il novello dazio sulle mercanzie coloniali e sui salumi cagionò che i negozianti della capitale si dolessero grandemente, che messo il balzello in questo luogo, il commercio di quelle cose si disperderebbe nelle province; laonde fu fatto decreto a' 21 Agosto di quel medesimo anno, col quale venne dichiarato che sulle cose coloniali che si consumassero in Napoli, ed in qualunque luogo del nostro regno, si riscuotesse il dazio per un quarto di meno di quel che era fermato nel decreto de' 28 Maggio or ora esposto, e per i pesci secchi ed in salamoia per due quinti di meno. Il prodotto di questo dazio venne assicurato per annui ducati 216,000. Pel diritto di patente, comechè si fossero fatte tariffe a' 26 di febbraio e a' 21 di aprile del 1827, e si fosse ingiunto di restringersene la esazione nella sola Capitale, e solo per ducati 150,000, pure poco profitto se ne trasse con istenti moltissimi, talchè dopo un anno a un bel circa quella riscossione fu abolita. Non rimase per intero che il solo tributo sulla molitura, comechè tutti ne facessero nota la gravezza e l'inconveniente; e questo tributo fu l'ultimo sforzo che potè fare la nostra finanza con pregiudizio dell'agricoltura e della circolazione delle nostre principali derrate, allorquando scapitavano sempre più di prezzo: tributo che rese vieppiù misera la condizione de' comuni del nostro regno, sicchè, per esigerlo, in molti di essi si posero in opera i così detti ruoli di transazione, che è a dire una specie di testatico; ed in altri si fecero rovinosi appalti, si usarono violenze, e, come se tornati fossero i tempi degli Angioini e del governo de' Vicerè, si vendettero finanche gli strumenti rurali, e i tetti delle case. Nella città di Napoli era esso appaltato per ducati 108,000 e nel rimanente del regno rendeva circa ducati 1,253,000.

In questo mentre determinavasi con decreto de' 15 dicembre del medesimo anno 1826 quanto fosse il nostro debito pubblico.

Antico debito consolidato, come è notato nello stato discusso del 1820. . . . . . duc.	1,420,000.	
Aumento fatto giusta il decreto degli 11 marzo del 1821 . . . . . »	140,000.	
Debito contratto con Rothschild e C. giusta il decreto de' 29 maggio del 1821 . . . »	800,000.	
A RIPORTARSI		2,360,000.

Digitized by Google

	Riporto	2,360,000.
Altro debito contratto con Rothschild, e C. a norma del decreto dei 5 dicembre del 1821. duc.		840,000.
Aumento fatto dell' annua rendita di ducati 1,100,000 a norma del decreto de' 10 settembre del 1822, cioè di un milione a favore della Tesoreria, e di ducati centomila per soddisfazione di antichi debiti legali contra lo Stato. »		1,100,000.
Aumento per effetto del decreto de' 25 febbraio del 1826, col quale si concedette la facoltà di permutare le obbligazioni dell' imprestito di due milioni e mezzo di lire sterline sino alla concorrenza di lire sterline 1,500,000. »	436,750.	470,850.
Simile permutazione di obbligazioni de' prestiti particolari per Sicilia sino alla concorrenza di ducati 270,000 . . . . . »	35,100.	
Rendita creata per soddisfare antichi creditori legali dello Stato . . . . . »	120,000.	
Rimanente dell' imprestito di 2,500,000 lire sterline 1,000,000. . . . . . »		420,000.
Interesse al 5 per cento, lire sterline 50,000 che alla pari fanno annui. . . . . . »	300,000.	
In tutto duc.		5,190,850.

Per la Cassa di ammortizzazione costituivasi il suo fondo all' uno per 100, cioè ad un ducato di capitale per ogni cinque di rendita, supponendo che la soddisfazione si fosse fatta alla pari cioè al cento. E tal fondo che fu di annui ducati 1,038,470 si compose come segue.

Della dote del Monte Moltiplico instituito nella Cassa medesima, composto della somma delle pensioni ecclesiastiche, sino allora trasferite ad essa per morte de' possessori, e che ammontava a ducati 157,110 e 95 — più del fondo fisso dell' 1 per 100 sul prestito di due milioni e mezzo di lire sterline, che danno altri duc. 150,000 — ancora della progressiva estinzione delle pensioni ecclesiastiche che anno per anno sono trasferite alla Cassa a un bel circa per ducati 31,000 — della estinzione delle pensioni di grazia calcolate per annui ducati 4,500 — della estinzione de' così detti ruoli provvisori per la somma di annui ducati 17,800 — degli avanzi e risparmi che si ottenessero dalla tesoreria nel corso dell' anno in duc. 178,059 e 5 — in uno 538,470. E per compire la somma determinata, la Tesoreria pagava altri ducati 500,000.

Le rendite perpetue ammortizzate ordinavasi che formassero un fondo di aumento al fondo ordinario, in fino a che non si giugnesse alla totale soddisfazione di ducati 3,770,850 di esse rendite. E si calcolò che ammortizzando alla pari, cioè al cento, si sarebbe impiegato il tempo di trentuno anni e mesi cinque. Il dippiù della rendita si statuì conservarsi per le cauzioni de' ragionieri, pei maggiorati, pei luoghi pii, e per i pubblici stabilimenti. Un agente di cambio comperasse la rendita per conto della Cassa al prezzo corrente in due determinati giorni della settimana; si restasse dal fare pratiche indirette, perchè tal prezzo aumentasse, o sminuisse. Di più a' 30 di giugno e a' 31 di dicembre di ogni anno, una giunta preseduta dal

Digitized by Google

Ministro delle finanze e composta dal direttor generale del gran libro, da quello della cassa di ammortizzazione. dal controloro generale, e da due pubblici negozianti, verificasse la quantità della rendite acquistata nel corso del semestre, la dichiarasse soddisfatta, ne facesse quindi deduzione dalla intera somma della rendita perpetua indicando il residuo. La quale opera si pubblicasse pel giornale ufiziale di Napoli, o ne' giornali di Francia, e d'Inghilterra. Non ci ha dubbio che tale ordinamento sembra molto leale, ma quando ti fai a considerare la periodica ammortizzazione, il render noti gli agenti di cambio e i giorni in cui dovessero comperare, sei spinto a credere che il Ministro delle finanze volesse alto e non basso il prezzo delle rendite del pubblico debito. Per qual fine sarebbe stato mestieri di far crescere questo prezzo, quando volevasi in fatti ammortizzare? Ancora, a che tanti ordinamenti, perchè le molte sicurtà, le cautele e le vendite in fatto di amministrazion pubblica si effettuassero con quelle rendite, quasichè il debito dello Stato avesse più valore della moneta metallica? Inoltre il Ministro nel 1828 fece rinnovare per altri sedici anni il contratto, pel quale speciali aziende facevano circolare le stesse rendite presso gli stranieri, che già ne possedevano oltre i tre quinti. Continuava adunque un mercato straniero ad esser l'arbitro delle nostre contrattazioni, e non di meno dicevasi che il nostro debito si volea in cotal modo render nazionale: cose fra loro contraddittorie. Di vantaggio quella grossa somma assegnata all'ammortizzazione del debito pubblico non sembra proporzionata a quanto in realtà poteva disporsi dalla nostra Tesoreria, mentrechè grave era il mancamento tra la entrata e la spesa pubblica, e da ultimo un debito *flottante* di anno in anno si andava aumentando. E tutto dà a credere che quel fondo di ammortizzazione fosse instituito perchè le rendite avessero più opinione, a fin di compiersi il proponimento di una *conversione* che quel ministro volea mettere in opera, cioè un ribasso degl'interessi del nostro debito dal cinque al quattro per cento, oppure che i possessori delle rendite fossero rimborsati alla pari cioè al cento. Un giuoco di borsa, con grave danno dell' erario, avea innalzato il prezzo della rendita perpetua in Francia nel tempo del Ministero di Villele, talchè, considerato che tal prezzo era sforzato, andò fallito il proponimento di costui di fare la conversione, perocchè si sarebbe pagato a maggior ragione quello che avea minor valore. Il cavalier de Medici non guardò a tali cose, nè considerò il nostro stato economico, il pericolo al quale esponevasi la finanza, e la specialità del nostro debito, nel quale, come ho narrato, son corsi particolari accidenti, ed una riduzione del 5 al 3 erasi già fatta; e sperando egli sempre più un aumento nel prezzo della nostra rendita, che allora vendevasi tra 79, 83 e 87 per 5 di rendita, pose nel 1828 e nel 1829 in trattativa un proponimento di conversione con taluni stranieri negozianti rappresentati da Guitard; per farne riduzione dal 5 al 4 per cento. L'offerta del Guitard era di ridurre solo due milioni di ducati della nostra rendita, dividendo col Governo il lucro, ma riserbando per sè solo un premio di ducati 200,000 di rendita, vale a dire di circa quattro milioni in capitale. Per buona fortuna quel proponimento niuna esecuzione sortì. Intanto i nostri debiti che dopo del 1821 eransi contratti al prezzo di 57, 67, 74 ed 84 per cinque di rendita, cioè al prezzo medio coacervato del 71, si ammortizzavano al prezzo medio dell' 85 in circa, con la perdita quasi del 14.

Ma toccando di altri particolari della nostra finanza, dico che il tributo della fondiaria rimase nello stesso

Digitized by Google

stato in cui era al 1820, senza che crescesse o si sminuisse la sua quantità. Il registro e bollo, per tutte le branche a questa azienda unite, verso il 1830 dava una somma lorda di spese in ducati 1,113,509. 08, composta come segue:

Diritto di registro.	»	427,440. 87
Diritto d'ipoteche..	»	76,552. 64
Diritti di Cancelleria.....	»	97,760. 73
Diritti di bollo.....	»	461,191. 34
Multe civili, criminali, e correzionali.....	»	17,049. 35
Ricuperazione delle spese di giustizia criminale e civile	»	10,973. 07
Ricuperazione di spese di coazioni ed istanze.....	»	1,529. 36
Avanzi degli archivi notariali.....	»	18,500. 65
Prodotto delle casse delle ammende..	»	2,511. 07
In uno		1,113,509. 08

Dall'introito della lotteria, comechè calcolando su di una ragione di coacervamento dal 1823 in poi fosse di annui ducati 2,526,642 e 60, pure togliendone le spese di amministrazione, le vincite, i biglietti annullati, ed altre cose simili, non restavano netti che 954,206 e 24; somma non molto minore di quella di 1,000,000 notata nello stato discusso del 1820. L'entrata della Posta e de' procacci, lorda di spese, ammontava a 296,000 duc. in circa. E qui poni mente che per le poste ho calcolato ciò che si è versato nella Tesoreria, lordo, è vero, di spese di amministrazione, e di altri obblighi, ma netto di molte altre somme che pur entrano o entrerebbero in quell' azienda. Le quali farebbero ammontare il prodotto della Posta a meglio di 1,260,000 ducati. Tali somme sono le molte franchigie concedute a vari ufici ed impiegati e i pagamenti che si fanno alle poste straniere.

I dazi indiretti poi aumentavano di anno in anno. Io farò particolare esposizione delle diverse loro branche.

ANNO	DOGANE	DAZI DI CONSUMO
	DUC. GR.	DUC. GR.
1821	2,590,214. 72	1,586,726. 71
1822	2,283,657. 49	1,695,495. 50
1823	3,724,835. 46	1,945,210. 68
1824	3,423,541. 98	2,039,497. 58
1825	3,281,417. 91	2,049,642. 28
1826	4,196,684. 05	2,049,628. 87
1827	3,118,721. 28	2,160,130. 24
1828	3,717,206. 55	2,027,636. 52
1829	3,716,866. 40	2,118,748. 66
1830	4,423,339. 05	2,182,250. 50

Devi avvertire che i dazi sulla estrazione in una proporzione media han dato circa 700,000 ducati per anno. Il massimo loro prodotto ne' suddetti undici anni è stato di 918,386, ed il minimo di 389,354. Ma avveniva nei nostri tributi doganali e di consumo un fatto degno di ricordanza. Sin dal

Digitized by Google

1822 i dazi di consumo della capitale e de' casali furon appaltati in quel modo che dicesi *Regia interessata*. Tale appalto consiste in un contratto che si fa tra il Governo, e talune particolari persone unite in società anonima; le quali guarantiscono la esazione insino ad una certa somma, dando all'uopo securtà in danaro. Esse dunque si adoperano perchè la esazione giugnesse insino alla somma assicurata, senza di che tutta la mancanza vien pagata da quella posta per securtà: oltre di tal somma non sono ad altro tenute. E però, senza che il Governo cedesse in minima parte l' amministrazione del tributo, gli appaltatori ne vegliano l'esazione per mezzo de' loro uficiali e ne' modi determinati. Di tutto il dippiù, al di là della somma assicurata, una parte va in beneficio degli appaltatori, l' altra della finanza. Da che tal contratto erasi praticato pei dazi di consumo, si vide la riscossione loro aumentare; laonde a' 3 di maggio del 1826 davasi a *regia interessata* anche l' amministrazione dei dazi doganali, per la somma assicurata di 3,462,000. Un altro contratto si fece a' 18 ottobre del 1827, interessando sotto la stessa regia, non meno la riscossione de' dazi di consumo, che dei doganali; questi per un prodotto di duc. 3,678,000; quelli per 2,058,146 e 46. Il contratto poi de' 28 luglio del 1828 assicurò l'intero prodotto di questi tributi per una sola somma di ducati 5,786,146 e 46 per anni quattro. Essendosi prolungato il termine per un altro anno, vi fu aumento di altri 40,000 ducati. Secondo il contratto de' 22 agosto del 1834 rimase assicurata per anni quattro e quattro mesi la riscossione delle dogane per ducati 3,751,000, e dei dazi di consumo per duc. 2,000,000, in uno 5,751,000. Avverti che se osservasi di qualche poco sminuita tale entrata dei dazi di consumo ciò è dipeso dall' abolito dazio su' rivelamenti del vino di annui ducati 60, 000. Il contratto pel medesimo obbietto fatto al cominciar del 1839 ha assicurato per anni sei una somma di 6,125,000 per amendue le riscossioni dogane e dazi di consumo. Molto si è detto riguardo al sistema delle *regie;* taluni han creduto che sotto altra forma ed a poco a poco potessero richiamare gli antichi metodi d' appalto; altri che fossero di tanta utilità da ripetere da esse tutto l' aumento in che sono quei tributi. Ed a mio credere, esagerate sono l'una e l'altra opinione. Rispetto alla prima, la Società che assicura non amministra, e non altro diritto ha che di vigilanza. Ma durante il contratto non può il Governo operare grandi riforme o generali o parziali nei dazi; vi sarebbero molte quistioni a fare, se ci fosse pericolo di sminuire la entrata, chè allora sarebbe uopo compensare la *regia* della perdita, ed operare altre simili cose. Quanto alla opinione di ripeter l' aumento de'dazi dalle regie, è innegabile che la maggior vigilanza, diminuendo il contrabbando, e non facendo disperdere una parte della esazione, dovea di necessità far aumentare una parte dell' entrata; ma non tutto l' aumento deriva da tal cagione, bensì dalle cause generali e particolari che tra noi han fatto aumentare l' introito di tutt' i dazi. Chi osserva, come di sopra ho esposto, la rendita de' dazi indiretti dal 1809 in poi, la vede sempre progressiva anche prima delle *regie*. Laonde gran parte dell'aumento vuolsi attribuire a' vari rettificamenti nei dazi, ai miglioramenti nei metodi di riscossione, alla cresciuta popolazione ed agli aumentati bisogni, onde aumentate pur sono la intromissione ed il consumo delle merci. Nelle province la entrata de' dazi d'intromissione nel 1820 formava appena la decima parte di quelli che si riscuotono nella Gran Dogana di Napoli. Ora giungono alla sesta parte.

Vari rettificamenti hanno ricevuto

Digitized by Google

dopo del 1824 le tariffe doganali, in ispezieltà quelle che riguardano il bollo delle mercanzie straniere, e le altre che concernono la introduzione di esse. Co' decreti de' 28 giugno e de' 10 agosto del 1824 e de' 7 febbraio del 1825 si rettificò la tassa sulle pelli di volpe, e quella sulle spille nel 1827; sui panni stranieri altro aumento d dazio facevasi a' 28 agosto del 1827. Un bollo prescrivevasi apporsi ai lavori d'oro stranieri nel dì 7 settembre 1824; e a' 10 e 6 settembre del 1825 si indicava il bollo per le manifatture indigene, ed il metodo di apporsi e di farsene cabotaggio nell'interno del Regno. La riscossione de'diritti di navigazione veniva riformata col decreto de' 20 agosto del 1827.

Quanto a' particolari de' dazi di consumo, un decreto de' 19 gennaio del 1827 regolò il modo come farne la riscossione. Intanto si estimò cingere nel 1826 la città capitale di un muro detto finanziero, a fin di evitare il contrabbando. Per questo muro si sono spesi sino al 1834 meglio di 800,000 ducati, oltre a quello che di anno in anno si anderà a spendere per mantenerla in buono stato. Io non saprei calcolare quanto si fosse con tal mezzo evitato il contrabbando; conosco di troppo che la spesa è tornata in gran parte inutile, perocchè i contrabbandieri han trovato il modo come passare il muro, diventando funamboli, giocolieri, e saltatori di corda. D'altra parte la libertà di circolare nell'interno del regno le merci, ed essere esenti da inquisizioni fu dichiarato a' 3 di novembre del 1829; ma, determinata una seconda linea finanziera, fu disposto che tra questa e la prima potesse perseguitarsi il contrabbando.

Pe' così detti diritti di privativa ecco lo specchio della loro riscossione dal 1821 al 1830.

ANNO	SALI	TABACCHI	POLVERE DA CANNONE	CARTE DA GIUOCO	NEVE
1821	1,771,770. 06	472,748. 65	38,718. 53	29,987. 04	58,455. 81
1822	2,925,764. 94	667,138. 76	172,917. 52	34,866. 34	71,204. 83
1823	3,127,840. 86	674,815. 78	99,801. 63	34,722. 36	89,914. 73
1824	3,155,226. 74	740,420. 16	64,835. 28	33,434. 64	98,705. 40
1825	3,022,884. 76	756,251. 95	70,372. 81	32,760. 54	85,509. 07
1826	3,135,319. 80	770,010. 29	93,981. 40	32,860. 30	90,236. 79
1827	3,131,571. 00	763,243. 48	79,321. 56	20,926. 81	76,729. 19
1828	3,042,975. 04	810,945. 03	94,101. 79	12,207. 54	81,269. 60
1829	2,814,985. 13	855,282. 95	98,062. 11	15,981. 84	70,260. 96
1830	2,934.443. 00	847,000. 00	104,142. 71	14,690. 00	54,000. 00

Digitized by Google

Il sale dal 1 gennaio del 1822 si tornò a vendere al prezzo di grana 12 a rotolo. Con legge de' 25 novembre di quel medesimo anno, e con altre ancora venne esso proibito di macinarsi, di estrarlo dalle acque salse e da qualsiasi cosa e di raffinare le così dette terre salificanti. E qui ricordo che in poca distanza dalle saline di Barletta è il lago Salpi, che va in salificazione naturalmente, per il che di molte spese si son fatte per evitare in qualche modo il contrabbando e l' infezione grandissima dell'aria; mentre sarebbe stato utilissimo consiglio di bonificarlo. Ho più volte detto che naturalmente il sale abbonda in molti luoghi del nostro regno, in ispecieltà nelle grandiose miniere che sono in Calabria; ma per effetto della privativa poco se ne può godere. In molti comuni la povera gente non può comperarlo, e le vien vietato di cuocer le vivande coll'acqua del mare!

Per la fabbricazione delle carte da giuoco davasi ordinamento a' 10 luglio del 1826, che poco mutava il metodo in sino allora tenuto. Tutta la vendita delle cose di privativa continuò ad essere affidata ai ricevitori e a' venditori privilegiati, nel modo determinato in ispezieltà dal decreto de' 17 agosto del 1825. Si obbligarono i ricevitori verso il Governo di vendere sino ad una quota, che dicesi obbligata: a patto che il mancamento fosse pagato dalla loro cauzione; vendendone oltre, si dividesse il dippiù tra essi ed il Governo. Tale sistema per quanto sembrò utile ha avuto pure i suoi inconvenienti. È notevole che il sale sia stato appaltato in *regia interessata* nel 1834 per d. 3,075,105 uguali al prezzo di cantaia 279,555 e la polvere da sparo per una quantità corrispondente a duc. 112,792 e gr. 54. Particolari leggi come quella de' 26 dicembre del 1826 e de' 16 luglio del 1827 regolano i giudizi, i magistrati, e le pene che riguardano i dazi indiretti.

Mentre queste cose avvenivano si fissava nello stato discusso del 1827 per ducati 25,274,120, e grana 80 la entrata, e per ducati 26,653,104 e grana 80 la spesa, sicchè dicevasi il *deficit* di soli ducati 378,984, il quale era di fatti di gran lunga maggiore, ed aumentava di anno in anno, insieme col debito flottante. E tal debito scriveva il Ministero nel mese di agosto del 1829, non trovarsi a contrattare a buone condizioni. Avea anche il Ministro di Polizia Marchese Nicola Intonti fatto conoscere la gravezza del dazio sulla molitura de'grani ne'comuni, e la miseria e lo sgomento in che eran questi. Laonde si cercò abolirlo in parte, e, per accorrere al mancamento d'entrata che ne risultava, proponevasi un altro debito flottante. Pareva adunque che la nostra finanza, ch'è pur quella di uno Stato tanto favoreggiato dalla natura, fosse ridotta a sì crudele condizione da non rimanerle altro soccorso che un debito molesto e rovinoso per isminuire un dazio. Per il che abbandonata a se stessa, come nave in balìa delle onde, che il nocchiero non regola ed aspetta il momento che urti in qualche scoglio, la finanza andava incontro a certa rovina. In questo tempo e propriamente nel mese di settembre del 1829 partì da Napoli Re Francesco per accompagnare la Principessa Cristina sua figliuola disposata al Re delle Spagne Ferdinando VII. Si dovette provvedere alle spese per la dote di lei e pel viaggio. Il Cavalier de'Medici seguì il Monarca, e mal sopportando nella avanzata sua età di anni settantatrè il rigore di freddo inverno, moriva in Madrid nel mese di gennaio del seguente anno.

Era presunto al 1829 lo stato della rendita della finanza come segue:

Contribuzione fondiaria in principale	6,150,000. »
Grani addizionali.	1,291,260. »
Imposizioni stra-	
A RIPORTARSI	7,441,260. »

Digitized by Google

Riporto	7,441,260. »
ordinarie per talune particolari opere pubbliche. . . .	8,035. »
Dazio sul macino.	1,253,970. »
Ventesimo comunale. . . . . . »	155,320. »
Tasse per gl' incanalamenti de' torrenti di Guindazzo e Maddalena, e per la conservazione dell'opera dell' incanalamento delle lave che discendonodalle montagne di Somma. »	28,500. »
Dogane, compreso il prodotto sui coloniali e su' pesci salati. . . . . . »	3,678,000. »
Dazi di consumo. »	1,950,000. »
Prodotto della sovramposta sui cereali nella città di Napoli. . . . . . »	108,143. 46
Tabacchi . . »	840,000. »
Sali . . . . »	3,009,602. »
Polveri da sparo.	100,000. »
Carte da gioco. »	18,690. »
Neve. . . . . »	67,426. 66
Dall' azienda del registro e bollo. »	1,070,000. »
Lotteria. . . . »	1,300,000. »
Poste e Procacci »	303,982. 37
Amministrazione delle monete. . »	65,840. »
Azienda della Cassa di Ammortizzazione e rami uniti, cioè il Tavoliere, il demanio ec. . »	743,038. 16
Prodotti e rendite per mezzo della Direzione di ponti e strade, acque, foreste e caccia. »	148,496. »
Crociata. . . »	40,000. »
Prodotto della ritenuta del 2 e mezzo per cento sui soldi, per servire di pensione agli impiegati che fanno tale rilascio. . . . . . »	192,000. »
Diritti per ispedizione di diplomi, regi exequatur etc. . »	9,000. »
Prodotto di un milione di ducati impiegati dalla Tesoreria con la Cassa di Sconto . . . . . »	60,000. »
Ritenuta del decimo sui soldi degl' impiegati. . . . . »	800,000. »
Ritenuta de' primi sei mesi di soldo, e ribasso di dritti ai Conservatori delle ipoteche. . . . . »	100,000. »
Altri piccoli proventi. . . . . . »	39,390. »
Quota pagata dalla Sicilia per pesi comuni a Napoli e Sicilia. . . . . . »	3,084,570. »
Per quota di altro credito della Tesoreria di Napoli verso quella di Sicilia. »	54,524. 19
Somma	26,669,786. 84

A riportarsi 22,300,303. 65

In agosto dello stesso anno fu nominato Ministro delle finanze il Commendatore Camillo Caropreso. Del brevissimo tempo del suo ministero di circa tre mesi è da ricordarsi il decreto del dì 26 agosto col quale per mira di affrettare l' ammortizzazione del debito pubblico e di render questo, per quanto fosse possibile, nazionale, si ordinò che alla massa de' beni dello Stato, messi in vendita col pagamento di rendita del pubblico debito, si aggiugnessero tutt'i beni de'pubblici stabilimenti e di ogni altro corpo dipendente dal governo. Parimenti, dando in pagamento le stesse rendite permettevasi l'affran-

Digitized by Google

cazione de' canoni dovuti a' medesimi stabilimenti non solo, ma eziandio ai comuni ed alla cassa di ammortizazione ed al demanio pubblico. Solo facevasi eccezione de' beni ecclesiastici o appartenenti al Patrimonio regolare. Tali disposizioni vennero poscia sospese con decreto de' 17 dicembre di quell'anno medesimo.

Intanto, morto Re Francesco, e succedutogli il suo figliuolo Ferdinando, tra le sue prime cure ci ebbe quella di ordinare la finanza. E però richiamato il Marchese Giovanni d'Andrea a regolarla come Ministro, svelava il giovane Monarca con nobile franchezza il mistero che ne copriva la condizione. Il decreto del dì 11 gennaio del 1831 è di tali cose importante documento, e piacemi trascriverne una parte.

« *Noi abbiamo voluto conoscere in* » *tutta la sua nudità lo Stato di si-* » *tuazione della Tesoreria Generale di* » *Napoli. Per quanto trista essa sia,* » *noi non ne faremo un mistero. Que-* » *sta leale franchezza sarà degna di* » *noi, sarà degna del popolo gene-* » *roso, di cui la divina provvidenza* » *ci ha confidato il governo. Il de-* » *creto del 28 maggio 1826 avea fatto* » *sperare uno stabile equilibrio tra* » *le rendite ed i pesi dei domini al* » *di quà del faro. Queste speranze* » *rimasero deluse. Per le conseguen-* » *ze degli avvenimenti del 1820 esi-* » *steva un* deficit *che si aumentava* » *di anno in anno per gl'interessi di* » *cui era gravato, sotto il titolo mi-* » *sterioso di debito* galleggiante *am-* » *messo dalle nuove teorie di finanze,* » *ma che non lascia di essere un de-* » *bito e tanto più grave, tanto più* » *molesto, perchè non trova nei fondi* » *di ammortizazione un perenne pre-* » *sidio, perchè le sue scadenze non* » *sempre possono differirsi. La som-* » *ma ne ascende a ducati 4,345,251* » *e grana 50. Il primo passo indi-* » *spensabile alla prosperità delle fi-* » *nanze è quello di estinguerlo a gra-* » *di. Posta così al nudo la cosa, il* » *vuoto effettivo, ch'esiste nello stato* » *discusso da formarsi pel 1831, in-* » *clusa una parte del debito galleg-* » *giante di sopra indicato, è di ducati* » *1,128,167.*

Conosciuta adunque la condizione della nostra finanza, rendevasi assai necessario l'accorrervi con solleciti provvedimenti. Non si praticarono generali riforme di tributi, perchè si accrescesse l'entrata; chè anzi si volle in parte sminuire il molesto e gravoso dazio del macino, e tal diminuimento fu nella metà di esso per ducati 626,500; perocchè l'intiero prodotto del dazio dava solo 1,253,000 ducati. Non si volle, nè si poteva praticare con successo lo spediente di fare altri debiti, allorquando non si potevan sostenere, perchè mancava pur troppo il credito. Si estimò che l'unico spediente fosse la diminuzione delle spese. Per riparare al vuoto degli annui ducati 1,128,167, rilasciò il Re dalla sua borsa annui ducati 180,000, e dall'assegnamento della Real Casa ducati 190,000, in uno ducati 370,000; dalle spese di guerra e di marina si calcolò potersi diminuire 340,000 ducati, e dalle spese di tutti gli altri dipartimenti della pubblica amministrazione 551,667; ducati, in uno 1,241,667. Supplito al vuoto, restava quindi disponibile una somma di ducati 113,500. Ora questa somma si destinò a scemare in parte la metà del dazio sul macino, e perchè si giungesse a diminuire tutta la metà di tale dazio nella somma di ducati 626,520, si abolirono tutte le cumulazioni di soldi, soprassoldi, pensioni, ed altri averi per qualsiasi titolo conceduti, purchè la somma riunita oltrepassasse i ducati 25 al mese. Si fece una tariffa di riduzione secondo la maggiore o minor somma di tutt'i soldi, e delle pensioni di giustizia, che oltrepassavano i ducati 25 al mese, e si fermò ritenersi il doppio sulle pensioni di grazia, che in questo tempo ammontavano a ducati 200,000 al-

Digitized by Google

l'anno. Da ultimo s'impose, o, per meglio dire, si ritenne un altro dieci per cento sulle spese dette di *materiale*. Da siffatte economie si credè ottenersi un risultamento di annui duc.464,032. Pure mancavan ducati 38,968 perchè si giugnesse alla somma di ducati 626,520; ma si disse che si sarebbero prelevati dalla economia de'Ministeri, da farsi nel corso dell'anno. Di queste diminuzioni di spese la più gravosa era quella su i soldi e sulle pensioni. Nel decreto del dì 11 gennaio era scritto, non potersi chiedere sagrifizi alla proprietà ed alla industria senza portar loro gravi ferite, e però facea uopo volgersi a coloro che avean dallo Stato soldi e pensioni, come quelli che, godendo le preminenze della pubblica considerazione, degli onori, delle beficenze, e de' soldi, aveano più facili mezzi di sussistenza. Ed aggiugnevasi che tolta la riduzione, la somma che loro rimaneva non era certamente inferiore agli antichi soldi, e alle antiche pensioni della Monarchia delle due Sicilie, per modo che, allorquando le vecchie consuetudini di uno Stato potessero utilmente rivivere, era prudente consiglio di farlo; la qual cosa rendevasi indispensabile nella condizione nostra. Ma tali cose non toglievano che ad un bisognoso e innumerevol ordine di persone, quali sono fra noi coloro che vivono di pubblici salari, non si togliesse una parte della mercede determinata; laonde si diminuivano loro i mezzi di sussistenza. Uno spediente, che sarà sempre adoperato con infelice successo, è la diminuzione dei salari, donde seguita sgomento nell'universale, ed inceppo nella circolazione senza che alla finanza ne venisse molta moneta. E la riduzione di che discorro non diede in risultato i duc. 474,032 che si erano sperati, ma talora poco più di duc. 320,000, e tale altra anche meno. Intanto in occasione di esser nato in gennaio di questo anno 1836 il Principe ereditario del nostro reame, fu abolita la indicata imposta sol pei salari, da 25 ducati al mese in sopra, escluse però le pensioni di qualsiesi specie. Ma in quell'anno 1831 nè anche si era potuta alcuna cosa risparmiare sulle spese di guerra, chè anzi vi bisognarono somme maggiori; laonde per accorrere al vuoto, furono necessarie altre riduzioni di spese, altre economie. Nel 1833 venne abolito il dazio molesto del rivelamento del vino ne'casali della Città di Napoli; il che sminuì la entrata di annui 60,000. ducati.

Lo Stato della rendita delle nostre finanze pel 1835 venne determinato come qui appresso.

1.° *Fondiaria, compresi i grani addizionali ed altro.*	duc.	7,442,626.
2.° *Dazio sul macino.*	»	626,942.
3.° *Ventesimo comunale.*	»	131,029.
4.° *Imposizione straordinaria per alcune opere pubbliche.* . .	»	14,378.
5.° *Imposizione straordinaria nel distretto di Teramo per soddisfarsi dalla provincia del primo Abruzzo ulteriore i debiti che sono a suo carico.* . . .	»	1,212.
6.° *Tassa dell'incanalamento per la lava di Pollena.* . . .	»	10,250.
7.° *Dogane e dazii di consumo.* . . .	»	5,751,000.
8.° *Dalla regia doganale per l'abolizione di alcune franchigie.*	»	50,000.
9.° *Tabacchi* . .	»	902.000.
10.° *Sali.* . . .	»	3,075,105.
11.° *Neve* . . .	»	69,601.
12.° *Polvere da cannone.*	»	193,792.
13.° *Carte da gioco.*	»	15,190.
A RIPORTARSI		18,283,125.

Digitized by Google

Riporto	18,283,123.
14.° *Registro, bollo e Crociata.* . . . »	1,187,000.
15.° *Lotteria ordinaria, e straordinaria.* »	1,182,825.
16.° *Poste e procacci.* . . . . . »	277,150.
17.° *Dall' amministrazione delle monete* »	54,450.
18.° *Dalla Cassa di ammortizazione, dal demanio, e da altri rami annessi.* . . »	704,983.
19. *Ponti e Strade, Acque, Foreste, e Caccia* . . . . . »	90,005.
20.° *Prodotto della ritenuta del 2 e mezzo per 100 sopra i soldi civili e militari.* . »	123,840.
21.° *Ritenute per l'antica offerta di guerra.* . . . . . »	3,125.
22.° *Introiti straordinarii per significatorie, ed altro.* . . »	7,000.
23.° *Dritto di ricostituzione de' certificati della 1. amministrazione delle rendite Napoletane* . . . . »	6,000.
24.° *Dritti di cancelleria per diplomi, regii Exequatur ec.* »	9,000.
25.° *Prodotto convenzionale del milione impiegato con la cassa di sconto per suo patrimonio.* . . . . »	60,000.
26.° *Ritenuta del decimo, comandato col real decreto de' 14 novembre del 1825.* »	723,289.
27.° *Ritenuta per gradi sui salari giusta il real decreto degli 11 gennaio del 1831.* »	240,862.
28.° *Ritenuta sui soldi dei primi sei mesi,*	
A riportarsi	22,952,754.

Riporto	22,952,754.
come dal real decreto de' 14 novembre del 1825. . . . . . »	40,000.
29.° *Dal Gran Libro per semestri di conteggio con S. A. R. il principe di Salerno.* »	36,811.
30.° *Esazione di arretrati per esercizi chiusi.* . . . . . »	10,000.
31.° *Prodotto di diritti sanitarii.* . . »	25,000.
32.° *Affitti di botteghini nell' edifizio di S. Giacomo.* . . . . »	1,500.
33.° *Introiti diversi per farsene versamento alla Pubblica Beneficenza, come da Sovrano rescritto de' 28 decembre del 1833.*	27,850.
34.° *Quote dovute dalla Sicilia per pesi comuni.* . . . . »	2,977,680.
35.° *Imposizione straordinaria di due grani addizionali alla fondiaria in provincia di principato citra per la strada del Vallo di Novi, giusta una Sovrana risoluzione degli 8 decembre del 1834.*	8,082.
Somma totale degl'introiti. . . .	26,079,977.

E tal rendita riscossa è con somma esattezza in ispezialtà pei dazi ove non mai avviene residuo di esazione. Scrisse l'autore del *Saggio politico sulle contribuzioni del regno* che nel 1831 i residui di riscossione ammontavano a ducati 3,301,176 e grana 96, ma però fece osservare che derivavano in gran parte dal 1806 in poi dai rami del Tavoliere di Puglia, dai beni del demanio e da altre proprietà dello Stato, e da titoli litigiosi di non recente data. Della quale somma si è

Digitized by Google

andata pur non poca quantità riscuotendo di anno in anno. Ed avverti che una gran parte è inesigibile per inopia de' debitori.

Ma mentrechè, non in proporzione dell' industria e della proprietà, cresciuti erano i dazi della finanza, lo stesso era avvenuto nelle rendite dei comuni. Io il ripeterò sempre, non è oppressiva in questi la quantità dei dazi ma la oppressione deriva dal cattivo allogamento e dalle pratiche della loro riscossione. Varie riforme anche si fecero su tal particolare, quando Re Ferdinando II ascese al trono, con decreto del dì 11 gennaio del 1831. Nel rapporto del marchese di Pietracatella allora Ministro dell'Interno, del dì 26 maggio dello stesso anno, e reso di pubblica ragione pel giornale officiale, è scritto *che i bisogni del governo aveau fatto chiedere a' comuni novelli sagrifizi; sicchè l' aumento dei dazi comunali n' era stata la triste conseguenza.* In proposito il Ministro rende noto il metodo rovinoso de' *ruoli di transazione*, e degli appalti che gravavano i comuni di altri 100,000 ducati, talchè egli aveali proibiti per lo avvenire, e quindi questa somma si sarebbe risparmiata. Disse ancora che lo sminuimento nelle spese comunali da lui praticato era caduto sugli stipendi dei vari uficiali de' municipi, i quali stipendi senza ragione si erano accresciuti, ed all' uopo fece un paragone tra lo stato delle spese di taluni popolosi comuni nel 1809 e nel 1830, mostrando che in questo anno era ben cinque volte maggiore. Due furono gli scemamenti avvenuti ne' comuni, l' uno per la metà del dazio sul macino già riscosso dalla finanza per una somma di ducati 626,500, l' altro in generale sui dazi o gabelle di consumo comunali nella somma di due. 566,243 51. Erano i comuni al nnmero di 2122. Abolirono di essi per intero il dazio sul macino 996, lo abolirono oltre alla metà 659, e per la metà 659. Nel 1830 erano tra i comuni soli 47 che avevano rendita patrimoniale senza imposizione di dazio alcuno, ma lo stesso ministro li estese a 325. Il risultamento di tale opera venne pubblicato dal medesimo giornale officiale nel 10 marzo 1831 al quale sono annessi i debiti quadri e le analoghe dimostrazioni.

Per effetto delle esposte riforme restarono i dazi di consumo comunali a ducati 1,290,995. 00 e grana 75, cioè:

Sulla carne. . .	193,478. 25
Sul pesce. . .	39,633. 73
Sulla neve. . .	15,539. 10
Sul vino. . . .	351,107. 96
Sulla molitura. .	425,402. 62
Sull' olio . . .	5,433. 71
Sui salami, salumi e formaggi. . . .	20,861. 06
Dazio fiscale detto macino.	239,538. 57
In uno.....	1,290,995. 00

Sembrano picciola cosa queste tasse; e pure son gravose se fai senno alla condizione economica delle province. Nella sola città di Napoli, che non giugne a 400,000 abitanti, si esigono pei dazi di consumo circa 2,000,000 di ducati all' anno in benefizio della finanza, oltre il dazio sulla molitura in ducati 108,000. Che sarebbe mai se ci avesse maggiore industria e più circolazione nei comuni del reame? Diventando essi più ricchi, pagherebbero maggior quantità di tributi, gran parte de' quali in loro vantaggio potrebbe anche volgersi.

Uopo è sapere che la città di Napoli non è compresa nel computo di sopra esposto, la quale ha una rendita a sè particolare di 450,000 ducati all' incirca, composta di 210,000 di beni propri, e ducati 240,000 che li paga la Tesoreria. Tra i provventi di tale città eranvi, come nei precedenti libri ho narrato, quelli per licenza detta di *portolanie*, quando si facessero da particolari persone fabbriche fortificazioni ed altre cose simili. Ora invalsi erano quantità di abu-

Digitized by Google

si che molestavano quanto mai l'universale, e però ne venne decretata l'abolizione nel dì 11 gennaio del 1832.

Dopo del 1831 in molti comuni o perchè le economie fatte non potettero durare, o perchè vi fossero altre cagioni, fu mestieri quasi tornare ad imporre in un modo o in un altro la stessa quantità poco minore di quella che era al 1830.

Si componeva nel 1834 il loro patrimonio nel seguente modo.

RENDITA ORDINARIA

	Ducati	Gr.
Beni petrimoniali.	1,953,744.	62
Grani addizionali al tributo fondiario.	106,170.	98
Dazi di consumo.	1,342,884.	68
Somma . . .	3,402,809.	28

RENDITA STRAORDINARIA

	Ducati	Gr.
Dazio finanziere sulla molitura dei grani	251,589.	64
Resto di cassa degli esercizi chiusi .	413,289.	75
Esazione di crediti scaduti ed eventuali	674,919.	81
Somma . . .	1,339,799.	24

UNIONE

Ordinaria . . .	3,402,809.	28
Straordinaria.	1,339,799.	24
Somma totale.	4,742,608.	52

Neppure in questo computo è compresa la città di Napoli, la quale come non è guari ho detto ha il suo separato patrimonio. Inoltre da esso devonsi dedurre due somme l'una di ducati 150,663 e grana 38 e l'altra di ducati 626,966 e grani 11, amendue pagate alla finanza, la prima pel così detto *ventesimo comunale* e la seconda per la parte del dazio sulla molitura de' grani rimasta come ho cennato a carico dei comuni nei quali nel detto anno 1834 erasi ridotta la esazione a soli ducati 251,589 e grana 64, mentre il dippiù per giugnere alla somma dei ducati 626,966 e grana 11 vi sopperivano i medesimi dalla propria rendita; sicchè la effettiva loro rendita non era maggiore di ducati 3,964,978 e grana 15.

Il patrimonio delle provincie ascendeva poi nel 1840 a d. 433,500 per *fondo comune*, e a ducati 342,305 per *fondo speciale* provvenienti da grani addizionali al tributo fondiario. La quale somma serve per le spese *comunali* e *speciali* di esse provincie delle quali nel seguente capitolo meglio ragioneremo.

Narrate le vicende della nostra rendita pubblica, non ne fo alcun paragone con quella di altri Stati, perocchè come altre volte ho detto, il maggior o minor peso de' tributi non deriva dalla rua quantità ma dall'allogamento, dalla riscossione, dalle cose che gravano e dalla condizione in cui è il popolo. In generale si debbe considerare che in progresso è la nostra entrata, e potranno i dazi viemmeglio essere allogati e riscossi secondo la nostra economica condizione, or che aperto è un sentiere all'industria. Nello stabilire e riscuotere i dazi non debbesi solo porre attenzione al momentaneo bisogno, perocchè laddove colui che è preposto al reggimento delle cose finanziere non guarda al movimento, e alle vicende della proprietà e dell'industria de' popoli nel loro esterno ed interno, e di vantaggio non osserva ciò che avviene presso altri popoli, porrà la finanza a gravi cimenti rovinando la fortuna e la economia dei popoli. Ed io che per ben otto secoli ho disaminata la storia nostra, ho avuto profondamente a lamentare, che tal principio più volte sia stato trasandato.

Capitolo IV.

Metodo di amministrazione e pubbliche spese.

Sezione I.

Come fosse partita in due l'amministrazione economica dello Stato, l'una impropriamente detta civile, l'altra della finanza — Spese particolari delle provincc. Loro specie e

Digitized by Google

quantità – Spese particolari delle aziende municipali. Loro vicende e quantità dal 1810 in poi sino al 1834 - Ministero delle Finanze. Corte de' Conti. Tesoreria e Cassa di servizio Banco. Cassa di Sconto. Amministrazione delle monete. Direzione del Gran Libro del debito pubblico. Cassa di Ammortizzazione – Riscossione de' tributi diretti – Amministrazione de' dazi indiretti – Registro e bollo – Lotteria – Posta e procacci – Quadro generale di tutte le pubbliche spese negli anni 1810, 1811, 1812, 1820, 1823, 1829, 1835. a carico della finanza.

Fermata l'amministrazione economica del reame, per quanto più potevasi, distinta dagli altri rami di governo, unendovi gran parte di ciò che altrove stava confuso, e ch' era miglior consiglio far dipendere da essa, datole uno scopo e principi meno incerti, fu quasi una necessità di partirla in due branche. L'una fu quella che con improprio nome amministrazione civile si appella o degli affari interni; l'altra delle finanze. Degli ufici e degli uficiali che la prima compongono e del suo obbietto già tenni discorso. Credo però utile cosa il far meglio osservare che tra le parti di tale amministrazione ci ha quella che specialmente intende a talune cose economiche delle province, onde di *amministrazione provinciale* riceve il nome, e a talune altre de' comuni, onde amministrazione *comunale* o *municipale* si addimanda. Lunga opera sarebbe l' andar ricordando le leggi pubblicate dal 1806 in poi, che sino al presente son più che sessanta, affinchè la particolare amministrazione delle province e de' comuni fosse regolata. Le quali leggi ti mostrano le grandi difficoltà che il Governo ha dovuto superare e quante altre ne restano ancora nel voler ordinare una parte di pubblico reggimento, di cui non è del tutto fermato lo scopo. Che che ne sia di tali cose, vedutosi che per lo innanti la finanza spesso, pei grandi bisogni dello Stato, o non poteva intendere alle spese di obbietti che riguardano la particolare azienda delle province e delle comuni, o che le rendite destinate per queste altramente allogava, così ne addivenne che dal 1806 in poi, ed in ispezieltà con le leggi de' 16 ottobre del 1809 e de' 12 del 1816, si fermasse il principio e si desse guarentigia, che talune rendite e spese pubbliche per cose particolari dei comuni e delle province fossero sotto l'alta amministrazione del Ministero degli affari interni, senza poter essere mai distolte dal loro uso. Per le province si dispose essere spese a tutte comuni quelle per le caserme della gendarmeria e per ogni altra milizia che vi stanziasse, per la istruzion pubblica, escluse quelle di prima fondazione de' licei, degl'instituti, e della Università degli studi di Napoli e delle scuole primarie, alle quali aziende furono assegnati dalle finanza beni fondi e rendite; le spese per la compilazione della statistica, e per la inoculazione del vaiolo, pel mantenimento de' trovatelli, e degli ufici delle Intendenze e Sottointendenze. Fossero spese particolari a ciascuna provincia quelle di costruzione, riparazione e mantenimento de' luoghi destinati a' pubblici stabilimenti ed alle strade di esse; e quelle che occorrono per le Società economiche, per le biblioteche, ed in generale per ogni altro instituto che abbia in mira il vantaggio particolare di ciascuna provincia; e da ultimo quelle per provvedere di suppellettili la Intendenza, e le Sottointendenze. Per soddisfare alle spese comuni, fu prescritto, come narrai, che vi si provvedesse con due somme che si riscuotono come imposte addizionali al tributo fondiario, di grana 7 l'una, e di grana 2 l'altra, che in uno formavano nel 1840 la somma di ducati 775,805. Oltre di tal danaro, quando trattasi di opere pubbliche particolari della provincia, può proporsi dai Consigli di provincia un'altra imposta addizionale allo stesso tributo fondiario, (oppure secondo le forme legali) torre una rata delle rendite disponibili de' comuni. Le spese particolari delle province sono adunque una parte dell' intera spesa dello Stato, e

Digitized by Google

per più comoda distinzione vengon regolate con norme speciali.

Quanto alle spese dell'azienda particolare de' comuni, narrai come nei tempi passati l'unico legame, che essi aveano dal Governo, parea che fossero i dazi, e senza goder giovevole municipale indipendenza, erano in istato di rovina e d'ssipamento. Speciali leggi de' 25 febbraio e de' 16 ottobre del 1809, de' 14 dicembre del 1810, e de' 26 settembre e 26 ottobre del 1811 fermarono le regole come tener le ragioni, e farsi gli stati di entrata e spesa dei comuni, e la specie e l'uso di queste. Sicchè mentre il Governo liquidava il patrimonio di ciascun municipio, dettava norme per la più minuta loro economia. Ma il principale ostacolo a compiere l'opera era la positiva ignoranza in che sin allora era egli stato della condizione de' comuni, pei quali, come scrivemmo, la Camera della Sommaria avea malamente provveduto alla discussione de' loro conti, onde nel 1809 restavano tuttavia a discutersene un numero che sembra incredibile, di ventimila a un bel circa. Laonde i debitori non pagavauo, la malversazione restava impunita, ed i creditori de' comuni non potevano essere soddisfatti. Pertanto, instituite particolari giunte in ciascuna provincia, si assoggettarono a render conto non solo gli uficiali del municipio, bensì gli altri amministratori di rendite e di stabilimenti comunali dall'anno 1800 in poi. L'opera si menò a compimento con la massima celerità, e venne liquidato un avanzo di rendita a pro de' comuni di circa 500,000 ducati, e prontamente si esigerono 400,000 ducati per debiti non soddisfatti. Fu però pagato a' 9 giugno del 1811 un grosso debito fiscale, non meno a' comuni che a varie particolari persone, per la somma di ducati 565,382 e 35. Erano anche i comuni creditori di rilevanti somme de' già feudatari, per *bonatenenza*, quasi di circa 5u,uuu; ducati; e si era prescritto a' 24 giugno del 1810 che a misura che se ne riscuotesse una parte, rimanesse in serbo per opere pubbliche. D'altronde contribuiva alla migliore amministrazione dei comuni l'essersi agevolate le comunicazioni con le diverse autorità delle province. Ma due accidenti non fecero ad essi in grandissima parte godere i vantaggi degli esposti ordinamenti; l'uno fu l'obbligo al quale nel dì 21 giugno del 1810 venivano sottoposti di rispondere de' danni cagionati dai briganti, il che costò loro immensi sagrifizi e non ebbe termine prima de' 13 luglio del 1814. L'altro che in tutte le occasioni di passaggio e di permanenza di milizie invalse l' abuso che anticipassero il danaro per qualsiesi cosa a quelle bisognevole. Laonde spesso le casse eran vuotate, senza che si potesse adempiere a' bisogni del municipio; e per supplirvi, era mestieri contrarre prestiti o imporre straordinarie tasse. Ancora in varie occasioni vennero gravati di particolari imposte, di doni, di offerte dette volontarie, ma nel fatto forzate, di alloggi ed altre cose simili. Nè tali soprusi cessarono prima di dicembre del 1816, allorquando Re Ferdinando coll' articolo 215 della legge de' 12 di quel mese dava guarantigia che per lo avvenire ne sarebbero stati esentati. Toccai nel precedente capitolo come i comuni furon gravati di vari pesi estranei alla loro particolare azienda, cioè di quelli di annui ducati 142,uuu che fu pagato per ben sei anni dal 1818 al 1822, che è a dire del 5 per 100 sulla loro rendita, per supplire alle spese delle somministrazioni fatte alle austriache soldatesche nei primi giorni del 1815. Gli altri pesi furono: Il primo vigesimo comunale imposto nel 1812 pel mantenimento delle milizie provinciali che ammontò a ducati 142,uuu: Il pagamento de' soldi a' giudici di circondario, che sino al 1817 erano stati a carico della Tesoreria dello Stato, e che importò annui duc. 141,000. Il mantenimento delle carceri nei di-

Digitized by Google

versi circondari, che sino al 1818 erano state a peso della stessa Tesoreria in ducati 100,000. Si determinava intanto che le spese dei Comuni fossero di tre specie, ordinarie, straordinarie ed improvedute, e che gli stati della rendita e della spesa venissero approvati dal Re, se il comune fosse di una rendita maggiore di duc. 5000, e dal Ministro se minore; i quali stati si dovessero rinnovare di cinque in cinque anni per le rendite e spese ordinarie e fisse. Ma quanto alle spese straordinarie e variabili, si formasse in ogni anno uno stato detto di *variazioni*. Ecco intanto lo specchio delle spese de' diversi comuni dal 1810 in sino al 1820.

ANNO	SPESE ordinarie	SPESE straordinarie	SPESE improvedute	UNIONE
1810	1,666,317. 84	524,620. 45	759,272. 22	2,950,210. 51
1811	1,535,020. 89	1,012,438. 25	977,339. 18	3,524,818. 32
1812	1,833,562. 08	784,568. 40	848,332. 82	3,466,463. 30
1813	1,965,166. 55	879,916. 52	774,982. 87	3,617,066. 94
1814	1,975.173. 64	1,087,273. 14	630,018 71	3,692,465. 49
1815	2,023,404. 54	930,849. 38	579,377. 77	3,533,631. 69
1816	1,876,882. 79	1,049,656. 31	365,183. 72	3,291,722. 82
1817	1,905,377. 04	1,285,610, 06	400,966. »	3,591,953. 10
1818	2,093,719. 32	1,622,809. 35	422,259. 54	4,138,788. 21
1819	2,092,631. 01	1,840,911. 80	352,278. 83	4,285,821. 64
1820	2,090,096. 79	2,382,317. 68	320,617. 69	4,793,632. 16

Digitized by Google

In tale specchio non è compresa la città di Napoli, perocchè ha sempre formato uno stato discusso separato per una spesa proporzionata alla rendita di quasi 450,000 ducati all'anno.

Dopo del 1820 non solo si sminuirono i pesi ordinari e straordinari, ma si accrebbero. Era stato fermato nel concordato del 1818, che il mantenimento de' sotto-parrochi e delle parrocchie fosse a carico de' comuni, e sommò oltre a 100,000 ducati l'anno. Ancora il soldo de' giudici di circondario, per i vari cangiamenti fatti in tale magistratura, venne accresciuto da 141,000 ducati l'anno a 168,511 e 10. Aggiungi una parte della spesa per la casa de' matti in Aversa di altri 41,346. 51. Di vantaggio a' 10 marzo del 1827 dichiaravasi che la manutenzione delle strade comunali e provinciali diffinitivamente restava a carico de' comuni, e delle province, mentrechè per lo innanti erasi disposto che vi si provvedesse dal fondo ordinario da assegnarsi in ogni anno dalla Tesoreria alla Direzione di ponti e strade. Un altro cangiamento pur avveniva a' 21 settembre del 1826. Il mantenimento de' trovatelli a spese dei fondi comunali delle province importava annui duc. 215000: ci avea intanto continuo mancamento per provvedere all'intera sua spesa; il che si stimò derivare dalla irregolare ripartizione di quella somma e dalla inosservanza delle istruzioni; laonde venne determinato che il medesimo fosse a carico de' comuni, ripartendosi tra loro il fondo di annui ducati 202,000. Restò poi fermo per lo stesso obbietto l'assegnamento all'Annunziata di Napoli degli altri annui duc. 13,000 a compimento dei detti annui duc. 215,uuu. Si aumentavano ne' comuni le gabelle per adempiere alle cresciute spese talora non opportune, o non utili, o altramente dissipate. In tale stato di cose venne emanato, come dissi, il decreto del di 11 gennaio del 1831, col quale si ordinava la moderazione e il diminuimento di vari stipendi, ed emolumenti, ed in generale delle spese a carico de' comuni. La somma in cotal modo sminuita giunse quasi a ducati 570,000, e poichè non pochi furono i clamori levati, il ministro marchese di Pietracatella volle giustificare il suo procedimento nel rapporto da me citato de' 26 di maggio del 1831, del quale trascrivo la parte che tali cose riguarda.

» *Vostra Maestà mi permetta in* » *fine un rapido cenno sulla riforma* » *degli stipendi. E questa apparsa* » *alquanto severa, ma poche riflessioni basteranno a provare il con-* » *trario.*

» *Sino a tutto il 1809 moderati era-* » *no gli stipendi comunali, politiche* » *mire mossero gl'invasori a larga-* » *mente dotarli. Alla restaurazione* » *tutti gli auguri di prosperità (che* » *senza la sempre deplorata rivol'a* » *del 1820 sarebbero stati compiuti)* » *consigliarono a non diminuirli. Ma* » *le circostanze attuali de' comuni im-* » *periosamente esigevano questo prov-* » *vedimento. E perchè molti amano* » *di appoggiare i giudizi loro ad au-* » *torità ed esempli: ed il silenzio da-* » *rebbe a queste voci un'aria di ve-* » *rità; si è creduto conveniente l'ag-* » *giungere agli stati giustificativi un* » *altro, che con documenti diligen-* » *temente estratti dal Grande Archi-* » *vio forma il paragone tra gli sti-* » *pendi comunali prima del 1809 e* » *gli attuali.*

» *Or da questo confronto (nel qua-* » *le si sono scelti i comuni più ric-* » *chi e popolosi) risultano due non* » *negabili fatti: il primo che gli sti-* » *pendi individualmente considerati* » *sono anche, dopo le attuali rifor-* » *me, maggiori per lo più di quelli,* » *che prima della militare occupa-* » *zione erano a peso de' comuni: il* » *secondo che gli stipendi stessi presi* » *in massa presentano in atto una* » *somma cinque volte superiore a* » *quella che prima del 1809 si ero-* » *gava.*

Digitized by Google

Ecco lo stato delle spese de' comuni al 1834.

SPESA ORDINARIA

	Ducati	Gr.
Stipendi	376,545.	69
Pigioni	60,721.	u5
Spese di amministrazione . . .	82,418.	75
Spese varie . .	1,019,445.	43
Somma . . .	2,n39,131 —	92

SPESE STRAORDINARIE

	Ducati	Gr.
Debiti scaduti .	339,497.	5u
Per opere pubbliche provinciali .	37u,518.	05
Per opere pubbliche comunali . .	919,596.	28
Primo stabilimento di fanali a riverbero	23,287.	7u
Acquisto di fondi.	58,411.	»
Pensioni di riposo	21,909.	53
Spese di liti . .	42,762.	13
Mantenimento dei ristretti nelle carceri circondariali .	64,198.	5u
Somma . . .	2,466,746.	79
SPESE IMPREVEDUTE .	236,730.	81

In uno tutte e tre le indicacate somme ammontavano a duc. 4,742,608 e grana 52.

Ma togliendo a dire di quella branca della economia dello stato; che si appella Amministrazione finanziera, ricordo ch' essa è stata regolata da special Ministro e che regge un particolare uficio detto Ministero e Segreteria delle Finanze, ove intende a quanto conviene alla riscossione, e alla spesa di tutta quella parte della pubblica rendita che a lui è confidata. Pertanto avvenuti importanti cangiamenti in ogni branca della finanza, e separata l'amministrazione particolare delle provincie e de' Comuni, ordinato un Ministero per gli affari interni, ne seguitò, che per ogni via cadesse l'antica memoranda instituzione della Camera della Sommaria, che creata dai Re Angioini, si unì poscia come scrissi, alla Magna Curia dei Maestri razionali di Normanna origine e alla Curia del gran Camerario, formando con essa un sol corpo che ebbe giurisdizione su tutta la economia del reame. E fu la sua abolizione dichiarata a' 19 dicembre del 1807, prescrivendosi che vi fosse una *Regia Corte de' Conti*, partita in due camere e composta di un presidente, di un vicepresidente, di otto Maestri de' Conti, di ventisei razionali, di un procurator generale, di due sostituti, di un cancelliere. Venne incaricata di giudicare i conti annuali della rendita e spesa del danaro pubblico del Tesoro, e di quello delle province e de' Comuni. Altro ordinamento ebbe di poi questo consesso, perocchè abolito il Consiglio di Stato nel 1815, le facoltà che questo avea riguardo al Contenzioso amministrativo in esso si trasfondevano. Prese in tale occasione il nome di Gran Corte de' Conti, e fu partita in tre camere, la prima per le cose del Contenzioso Amministrativo; le altre due per quanto riguarda il rendimento e la rivisione de' conti del Tesoro, delle amministrazioni dello Stato, dell' azienda particolare delle provincie, e de' Comuni che avessero stati discussi approvati dal Re, e da ultimo di molti stabilimenti pubblici peculiarmente indicati. Fu composta di un Presidente, di tre Vicepresidenti, di un Procurator Generale, di quattro Consiglieri per Camera, di venti razionali, sei de' quali fossero consiglieri supplenti nelle Camere incaricate dei Conti, di un Cancelliere, di un Segretario col suo ufizio; di vari ufiziali inferiori. Tutte le spese della Corte de' Conti furono nel 1810 e nel 1811 per ducati 63,000 per ciascuno anno, nel 1812 per ducati 56,000. Montavano al 1823 ad annui ducati

Digitized by Google

5,600; nel 1829 a 83,970. Per quanto concerne la discussione de' Conti, essendosi osservato in vari tempi molto ritardo, è stato mestieri formare speciali giunte per provvedervi. Un regolamento per norma alle Camere Contabili per il loro procedimento fu dato dal Sovrano a' 2 di febbraio del 1818. E questa fu la prima e sola legge che sul proposito siesi fatta, la quale almeno rese note talune formalità che con una specie di mistero eransi fino a quel tempo praticate. Quelle Camere intanto hanno continuato a giudicare i conti nello stesso modo e linguaggio fiscale e colle stesse forme di due secoli indietro, che incompatibili sembrano coll'età che volge.

Toccando ora di quanto ha riguardato la Tesoreria dello Stato, ricorderà il lettore qual fosse il nostro antico modo di tener le ragioni; confusa era la entrata con la spesa, non utile distinzione nelle parti di esse, non prevedenza e determinazioni di somme pei vari bisogni e per le spese dello Stato. La prima volta che s'instituisse un uficio, ove, come a centro comune, si adunassero la rendita e la spesa della finanza, fu a' 14 ottobre del 1806. D'altra parte, abolita l'antica Scrivania di razione, la ruota de' Conti, e la carica di Tesoriere, determinavasi nel dì 11 dicembre del 1808 comporsi il Tesoro dello Stato di tutte le somme che nel reame si riscuotessero per conto del Governo, e però la sua azienda consistesse a regolare, sorvegliare, e verificare il movimento di tali somme, e di allogarlo alle pubbliche spese. Il reggimento ne venne affidato al Ministro delle finanze, il quale all'uopo ebbe presso di se 1.° Un amministratore perchè vegliasse tutte l'operazioni del Tesoro. 2.° Un controloro, per sorvegliare tutte le scritture di quell'uficio e prender nota di tutt'i pagamenti che si facessero. 3.° il Tesorier generale perchè facesse gl'introiti di tutta la rendita dello Stato. 4.° Il pagator generale, il quale secondo gli ordini del Ministro adempisse al pagamento di tutte le spese. 5.° Un agente del Contenzioso, perchè praticasse tutte le diligenze e le coazioni contra i ragionieri morosi. Era poi instituito nello stesso Tesoro un particolare uficio detto *Contabilità centrale*, ove tenevasi una scrittura in doppio, un giornale generale, ed un gran libro che presentassero in breve tutte le operazioni delle due Casse di entrata e di spesa; affinchè il Ministro conoscesse in ogni volta che ne avesse talento la condizione di esse. Ma il danaro non già in tali Casse si teneva, bensì in quelle del Banco, sulle quali si tracvano le polizze per eseguire i pagamenti. E però si supponeva trovarsi nelle Casse del tesoriere o del pagatore tutti i valori introitati dal governo ed allogati pel pagamento delle spese. Il *quale* material movimento di fondi non è possibile a farsi, e, se mai potesse aver luogo, sarebbe causa di *inutili* spese e di ritardo nell'andamento dell'amministrazione. Laonde vedendosi complicata la scrittura e il modo de' conti e che si arrestava il corso celere che aver deve l'opera del tesoro, *onde il* danaro spesso ozioso rimaneva nel Banco, fu fatto decreto a 21 novembre del 1809 per abolire in *ispezietà la* pratica di quel finto movimento del danaro. Vennero eziandio abolite le cariche di tesorier generale dell'entrata e di pagator generale delle spese. Si compose quell'azienda di un amministratore, di un controloro dell'entrata, e della spesa, di un agente detto contabile, di un agente del *contenzioso*. Gli uficiali che aveano il carico dell'entrata e della spesa, e corrispondevano direttamente col Tesoro, erano un cassiere del danaro contante e del giro de' valori, che prendeva nome di *Cassiere del tesoro*, un *ricevitor* generale per ogni provincia, un cassiere del Tavoliere di Puglia, un altro delle poste, un altro della lotteria, i particolari pagatori per le cose di guerra e di marina nei luoghi *ove si*

Digitized by Google

credessero necessari. Il controloro però avea il reggimento della *contabilità centrale* e di tutte le scritture e del portafoglio del Tesoro, dove stavano i così detti valori, le obbligazioni ed altre simili scritture di credito. Per l'entrata, prendevasi notamento di ciò che versavano gli esattori, e le aziende di pubblico danaro netto di spese di amministrazione. Ecco il metodo che seguivasi per la spesa. Ogni Ministero avea il suo stato discusso approvato dal Re, e, secondo i vari articoli di spese in esso notati, avea un conto sul Tesoro. In tal conto si ponevano a credito le somme assegnate, e a debito le somme, delle quali il Ministro disponeva secondo gli stati discussi con regolari ordini, che addimandavansi, come tuttora si addimandano, *ordinativi*. Messi fuori siffatti ordini insieme co' documenti di appoggio, s'inviavano al Ministro delle finanze, donde passavano al Controloro, il quale conservava le debite scritture di ciascun credito de' ministeri. Sicchè egli, ponendo in paragone con tali crediti gli ordini spediti, e verificando i documenti a questi uniti, trovandoli regolari, formava una scritta detta *borderò*, che passava all'approvazione del Ministro delle finanze, perchè si eseguisse il pagamento. Laddove poi non conosceva regolari quegli ordini, erano tornati al ministero donde venivano. Approvati ch'erano dal Ministro delle finanze gli ordini di pagamento, si spedivano all'agente contabile, perchè coi suoi mandati ne facesse eseguire il pagamento dal cassiere in Napoli, o dai ricevitori in Provincia. Al di primo gennaio di ogni anno il Tesoro chiudeva i suoi esiti. Siffatto sistema di tener le ragioni, comechè non era esente da taluni difetti, pure sarebbe stato facilissimo di migliorarsi, perocchè semplici ed esatte erano le basi sulle quali era fondato. E a creder mio, meno imperfette sono le basi della contabilità della finanza per quanto più si avvicinano alla contabilità mercantile.

Quando il Cav. de Medici venne a regolar la nostra finanza stimò spediente far de' cangiamenti al sistema del Tesoro, e non solo ripristinò la pratica del movimento fittizio de' fondi per la entrata e per la spesa, ma aggiunse di molte altre formalità. Il presente sistema del nostro Tesoro venne fermato dal decreto del dì 27 dicembre del 1815, e dalle istruzioni de' 19 gennaio del 1816 e dalle modificazioni ad esse fatte a' 2u marzo del medesimo anno; da una legge de' 3u del seguente mese di aprile, che soffrì riforma a' 25 dicembre dell'anno stesso; da' decreti de' 10 febbraio del 1817, de' 23 giugno del 1818, dei 13 dicembre del 1819, del dì 1 gennaio, e del dì 1 maggio del 1822, de' 15 dic. del 1823, de' 24 marzo e de' 3 maggio del 1824 e de' 5 dicembre del 1825 La Tesoreria generale diventò vastissimo uficio del regno, partito nel suo interno in altri ufici che sono i seguenti. 1.° Tesoreria propriamente detta sotto gli ordini di un uficiale appellato Tesoriere generale, il quale intende specialmente a raccogliere tutte le entrate del reame per la parte dei domini al di qua del Faro, e le quote dovute alla nostra finanza dai domini al di là del Faro, riunendole in una cassa sola, divisa in *numerario e portafoglio*. La madrefede sul Banco con la intestazione *Tesoreria Generale* contener debbe il numerario; nel così detto portafoglio si racchiudono i valori di esazione, cioè le lettere di cambio, le obbligazioni, le dichiarazioni di debito, ed altre scritte da realizzarsi o qualunque altro valore che con tecnica voce diciam da *regolarizzarsi*. 2.° Allo scrivano di razione fu commesso di disporre le spedizioni, che si chiamano *liberanze* per tutt'i pagamenti a carico dello Stato, per le spese così del ramo civile, che del ramo di guerra e marina nel reame di Sicilia: i quali pagamenti debbono essere disposti per conto delle somme assegnate ai diversi ministeri. Le *liberanze* vengono dirette al Pagator Generale dopo che

Digitized by Google

sono verificate dal Controloro, e si fa distinzione tra quelle che pagar debbonsi con polizze di banco, e quelle da realizzarsi sulle casse de' ricevitori. 3.° Il Pagator Generale è poi incaricato di eseguire i pagamenti delle spese secondo le liberanze dello Scrivano di razione, verificate dal Controloro generale. 4.° Il Controloro generale è detto anche sostituto del Ministro delle finanze per tutto ciò che riguarda la rendita e la spesa pubblica. Ogni atto che si facesse riguardo a tali cose non è valido, se prima non ne sia presa ragione da lui. A dirla, egli è il fiscale di tutti gli ufici della Tesoreria, sicchè tiene elementi e scritture uguali a quello degli altri ufici per l'armonia, e l'uniformità delle operazioni. Pei pagamenti e per le riscossioni da farsi in Sicilia, sono due ufiziali col titolo di Sostituti allo Scrivano di razione, ed altri due con quello di sostituti al Pagatore, i quali ad un tempo adempiono alle funzioni di sostituti al Tesoriere. Ci ha pure un sostituto al Controloro. Presso la nostra Tesoreria ha seguitato ad esservi l'ufizio dell'agente del contenzioso, affidato ad un magistrato della Gran Corte de' Conti. La rendita dello Stato in ogni anno è distribuita e messa a disposizione di ciascun Ministro pel ripartimento che regola, secondo quel proponimento che se ne fa, il quale, approvato dal re, ha nome di *stato discusso* ed è partito in capitoli ed articoli. Tutti gli stati de' diversi ministeri formano lo Stato discusso generale. Richiamata alla Tesoreria ogni spesa ed entrata pubblica, tutte le branche di amministrazione versano in essa le entrate lorde di spese: il che d'altronde è stato praticato solo dal 1824 in poi. Tutte le spese sono poi distinte in tre specie coi nomi di *personale*, *materiale*, *impreveduta*; oltre di esse non se ne ammettono altre. La prima comprende i soldi, i soprassoldi di qualsiesi natura, ed ogni emolumento unito ai soldi, le aziende di viveri e foraggi alle milizie di terra e di mare, il vitto, le suppellettili, ed i medicamenti ai militari infermi negli ospedali, le somministrazioni dei letti ne' quartieri militari, laddove si faccia per appalto generale, ed in fine quei pagamenti a molte persone dei così detti ruoli provvisori, de' quali fra poco terrò ragionamento. La seconda specie riguarda i pagamenti degli oggetti di costruzione, di fabbriche, di armamenti, di stampa, di mantenimento di strade, di trovatelli, di ristretti civili, di soccorsi ed altro: i quali oggetti sono specialmente indicati negli Stati discussi de' diversi Ministeri. La terza specie comprende le spese straordinarie, ed impreviste negli stati discussi. Le spese della prima specie non sono più appoggiate agli ordinativi de' Ministri, ma dipendono dallo stato generale, secondo i decreti di nomina e di assegnamenti. Le spese di seconda specie, che sono già state sanzionate negli stati discussi, non possono disporsi dall'Scrivano di razione con le sue liberanze senza gli ordini de' rispettivi ministri, e delle Intendenze di guerra e marina, e coll'appoggio de' contratti, e de' documenti legali. Da ultimo le liberanze di terza specie non si possono fare che dopo gli ordini de' ministri avvalorati dai rapporti originali, sui quali il Re con la sua sosorizione quel pagamento approva. A dire il vero, tali sono il giro e le formalità alle quali van soggetti i pagamenti nella nostra Tesoreria, che per qualsiesi somma è necessario prenderne nota in molti registri, sicchè passano non pochi giorni, sorgono spesse difficoltà, e con grave pregiudizio del privato interesse e della circolazione pubblica, il danaro spesso rimane ozioso nel banco. L'intero ufizio della tesoreria è oggi composto di circa quattrocento persone. La sua spesa nel 1810, comprendendovi anche quella del Ministero delle finanze, era di d. 125,000, nel 1811 di 130,000; nel 1812 di 141,000. Ma oltre a quella dell'indi-

Digitized by Google

cato ministero giunse nel 1823 a ducati 137,812 e grana 80; nel 1829 a ducati 154,696 e grana 4. Alla tesoreria venne unita, come instituzione aggiunta, la così detta *Cassa di servizio* a' 21 gennaio del 1817, ben diversa da quella che è in Francia. Le istruzioni in prima furon segrete del tutto; poi ne furono talune approvate dopo due anni nel dì 1 maggio del 1819, le quali vennero anche tenute con una specie di mistero. In somma la cassa venne instituita per tutte le operazioni che il ministro delle finanze stimasse di fare, tanto per l'interno che per l'esterno del reame (ripeto le stesse parole) per conto della Real tesoreria, gli statuti della quale non permetterebbero di poterle eseguire. Gli utili farebbero parte delle entrate della Tesoreria, le perdite si comprenderebbero tra le così dette *spese di negoziazione*. Sarebbe sotto i comandi immediati del ministro; la reggerebbero un direttore, un ragioniere, un controloro e due uficiali aiutanti di costoro. Tutte le somme che in essa pervenissero sarebbero messe a credito dello stesso ministro su di una madrefede nel Banco, ed egli del pari soscriverebbe le polizze di pagamento. La cassa, laddove occorresse, darebbe fuori carte di credito dette *boni*, soscritti dal ministro, i quali, pagabili al latore ed a scadenza fissa, per sovvenire a qualche bisogno o per soddisfar debiti, formarono parte del così detto debito flottante. Qualunque spesa si esegue dalla nostra Tesoreria deve subitamente porsi in regola; non così per quelle della cassa di servizio, le quali fu disposto che il potessero dopo un certo tempo più o meno lungo secondo la natura delle operazioni. Nel 1822 ebbe tal cassa anche l'obbligo di soddisfare le lettere di cambio, che trarrebbero i nostri diplomatici a conto del ministero degli affari stranieri. Adunque fu essa una instituzione tutta di confidenza, che poteva diventar pericolosissima nelle mani di un ministro che avesse voluto abusarne. In proposito delle spese dette di negoziazione, si dee por mente che queste insieme con le spese di cambio e d' interessi sopra taluni prestiti flottanti si notano nello stato discusso del 1822 e del 1823 per ducati 2uu,uuu. Nel 1829 erano 8u,uuu. Le spese di negoziazione nel 1810 furono 25,000; nel 1811 6,000; e nel 1812 7,000.

Ma poichè sin ora ho più volte ragionato del nostro banco, uopo è che narri di proposito le sue vicende. Veramente dovrei trattarne nel prossimo capitolo, se non che essendo addivenuto un' importante instituzione della nostra finanza per la pubblica entrata e per la spesa, è necessario tenerne qui parola. A' 19 febbraio del 1806 confermavasi quanto erasi già praticato riguardo alla soddisfazione dei biglietti de' nostri antichi banchi e de' beni ad essi ceduti. Ma agli 11 giugno di quel medesimo anno restava il solo banco di S. Giacomo destinato al servigio dello Stato, ed univansi in un solo tutti gli altri banchi privati con quattro casse, distinte sì, ma regolate da una stessa azienda. Così il novello governo proponevasi senza niuna guarantigia di dare ai banchi, com'egli diceva, *quel grado di confidenza indispensabile per la pubblica prosperità*. Pertanto questo banco de' privati, formato dai miserabili avanzi di un grande naufragio, e che come disse Roederer ministro delle finanze, avea infelicemente rappresentati gli antichi nostri banchi, fu soppresso nel seguente anno. Era il suo patrimonio di ducati 2,222,871, e il debito per polizze in circolazione ed altri pagamenti non fatti in ducati 968,000. Se il lettore ricorderà ciò che ho scritto de' nostri banchi, il patrimonio de' quali era meglio di 13,000,000 di ducati, i depositi di numerario oltre a 20,000,000, il credito e la opinione immensa, i benefici che ne derivavano straordinari; certamente sarà preso di dolore vedendo che di tanta grandezza resta-

Digitized by Google

vano appena incerti e litigiosi avanzi. E nè anche avanzo vi sarebbe stato, ove ti piaccia por mente agli altri debiti che già gravavano i banchi, e che furon compresi tra quelli dello Stato, ed in conseguenza fecero parte della liquidazione generale del pubblico debito. Il banco S. Giacomo, mentrechè restava destinato solo per le cose della finanza tener dovea una cassa per le private persone, la quale tantosto venne soppressa; ed in sua vece s'instituì ai 16 ed ai 22 dicembre del 1808 un nuovo banco imitato dai più celebri di Europa. Fu addimandato banco nazionale delle due Sicilie, e si volle che avesse forma di Società di commercio con 1,000,000 di ducati di capitale, diviso in quattromila parti o azioni, ognuna di ducati 2,500; che aprisse i suoi conti come gli antichi banchi, ed esigesse diritto sulle polizze e sulle sue fedi per compenso di spese. Ricevesse depositi di danaro, pagasse i mandati che su di questi si traessero: facesse prestiti sopra pegni di cose preziose e d'argento, ricevesse a titolo di consegna varie merci e scontasse scritte di commercio, e del tesoro dello Stato: rilasciasse da ultimo biglietti pagabili a vista. Sembrava però che non fosse cessata la sciagura che perseguitava qualsiasi nostro banco, perocchè, instituito appena questo novello banco, essendosi conosciuta la sua inefficacia, ed una specie di pregiudizio che dicevasi recare a quello di Corte, nè di vantaggio avendo il pubblico alcuna opinione di esso, fu abolito a' 2u novembre del 1809 e riunito allo stesso banco di Corte in un solo edificio sotto il nome di *banco delle due Sicilie*. Il governo somministrò il capitale in beni fondi delle quattromila azioni che formavano un milione di ducati; ma di poi le medesime passarono a mano a mano a far parte del patrimonio della cassa di ammortizzazione, siccome dissi nel precedente capitolo. Altri beni furono assegnati al banco di un valore di 1,500,000 ducati a un bel circa. Da tali fondi si dovettero soddisfare le polizze del banco di Corte, che furono guarantite in sino a' 31 dicembre di quell'anno. Tutti gli altri creditori suoi furono a carico del governo, a fin di essere soddisfatti delle rendite scadute di esso banco. Siffatta instituzione non mutò l'antico sistema di tener la scrittura, e di fare i depositi di danaro. Però le girate apposte alle fedi e alle polizze non provavano in giudizio, come per lo addietro, le convenzioni che avean bisogno di scambievole consenso, e i pagamenti fatti altre volte, le togli il caso in cui non si fossero fatti con altre fedi e polizze. La quale innovazione spiacque grandemente al popolo che senza pagar nulla da più secoli si era giovato del banco come notaio e computista. Non pertanto il banco poteva fare prestiti sopra pegni, o valori di commercio per un tempo non maggiore di sei mesi, ed eziandio ricevere depositi di danaro, pagando però un certo interesse. La sua azienda era retta da dodici governatori, sei dei quali eletti venivano fra negozianti. Ritornato Re Ferdinando nel 1815, trovato il banco vuoto di danaro, e le sue polizze che scapitavano del dieci in dodici per cento, o di più i beni suoi amministrati dalla cassa di ammortizzazione, comandò che le polizze non fossero rifiutate dalle casse di pubblico danaro, e il banco amministrasse di nuovo i suoi averi. E a' 12 dicembre del 1816 diede diffinitivo ordinamento, pel quale furono instituiti due banchi, distinti e separati collo stesso nome di *Banco delle due Sicilie*. L'uno destinato a prestare esclusivamente la sua opera alle private persone, ed a particolari stabilimenti. Le sue fedi e le polizze son distinte da una cifra che indica *cassa de' privati*. L'altro ebbe il carico del tesoro, e delle aziende delle finanze e de' pubblici stabilimenti. La cifra delle sue scritte è *cassa di Corte*. A siffatto banco venne poscia

Digitized by Google

aggiunta un'altra *cassa*, posta nell'edifizio dello Spirito Santo. E fu statuito essere in libertà di chiunque far depositi in amendue i banchi in qualunque cassa, i quali hanno obbligo di ricevere come moneta effettiva le carte che rispettivamente rilasciano, riscontrandole fra ventiquattro ore con la cassa alla quale originariamente appartengono, perchè i conti de' due banchi restino sempre separati. Quanto riguarda alle girate, a' contratti, ai mandati sulle polizze, e sulle fedi di credito, non che al modo di tener le ragioni e alla scrittura di tali banchi, tutto si mantiene nell'antico semplicissimo ed ammirevol sistema; laonde in un momento si conosce del corso e delle vicende che ebbe il danaro pagato per mezzo di essi in qualsiesi tempo. Ciascuno di siffatti banchi ha il suo particolare patrimonio. Il banco de' privati e la cassa detta dello Spirito Santo dal danaro in esse depositato praticano la pegnorazione sopra materie d' oro, di argento, e sopra altre cose di valore. L' interesse era nel 1818 del nove per cento, ora (1834) è del sei. Ogni cassa riguardo al suo reggimento venne affidata a tre probi e conosciuti proprietari, nominati dal Re, uno de' quali n'è il presidente. Tutte le accennate casse sono poi vigilate da una *reggenza generale*, alla quale è commessa l' amministrazione delle proprietà del banco, ed è composta di un reggente nominato dal Governo, e de' presidenti delle casse. Il massimo deposito di danaro che ci sia stato ne' nostri banchi ammontava in un mese a circa duc. 8,5uu,uuu, incirca nell' anno 1822. Negli anni precedenti i depositi sono stati per una somma minore.

Riguardo alla Cassa di sconto piace ricordare che l'instituzione de' banchi in Napoli i quali anticipavano danaro sopra depositi e pegni di varie cose, faceva sì che loro si potesse unire anche lo sconto delle lettere di cambio, e di altre scritte di commercio, e di finanze. Con tali mire fu instituita una cassa di sconto a' 23 giugno del 1818, come opera aggiunta alla cassa di corte del banco delle due Sicilie. Il suo patrimonio di un milione di ducati fu anticipato dalla Tesoreria, riscuotendo in luogo d' interessi una quota sui lucri alla ragione del nove per cento. L' interesse dello sconto delle lettere di cambio fu prima fermato al sei, indi al quattro per cento, poi al tre e mezzo all' anno per rata di giorni. Per lo sconto de' semestri della rendita del pubblico debito l'interesse è del tre. Per le pignorazioni di qualsiesi cosa è del sei. Pei valori de' quali domanda lo sconto la Tesoreria, l' interesse è del due per 100. Nel 1833 la cassa ebbe facoltà di pegnorare diamanti, ma l'interesse fu riscosso in ragione del sei per 100. Laonde ci ha una contraddizione, perocchè il banco e la cassa di sconto riscuotono maggiore interesse sugli oggetti che hanno un valore reale, come oro, argento, gioie, rendite del debito pubblico; ed all' opposto minore per le lettere di cambio. Ad una commissione di quattro negozianti è commesso di esaminare le lettere di cambio, ed altri valori da scontarsi. Le spese di amministrazione di questo ufficio sono state a un bel circa di ducati 4800 all'anno. Questa cassa, oltre del suo patrimonio, si vale de' fondi del banco per gli sconti. Dopo del 1823 molti erano i titoli di pubblico debito che ivi si scontavano, e di più i *bons* della cassa di servizio sommarono talora a più di 1,000,000 di ducati. Vale a dire, che tali sommo superavano il capitale della cassa. Il massimo valore di sconto fatto dalla cassa in un anno per un giro di quattro volte è stato in duc. 6,000,000, il minimo per 1000,000 che è a dire di 24000,000 e di 4,000,000. Nè deve trasandarsi di sapere che nel mese di agosto del 1834, tra pegni del banco e della cassa, tra il negoziato di sconto, e la moneta effettiva, ci avea un valore reale di ducati 14,714,532 e 23.

Quell'azienda, che dicesi delle mo-

Digitized by Google

nete, ed a cui diffinitivo ordinamento fu dato nel 1824, oltre del suo carico principale d'improntar la moneta, ebbe quello dell'assicurazione de' diversi titoli che contener debbono i lavori di oro, e d'argento di qualsiesi maniera, della incisione delle medaglie, e da ultimo di verificare la falsità delle monete, laddove ne' giudizi penali ve ne fosse bisogno. Per la riscossione del dazio e delle multe di guarantia, che si versano nella Tesoreria, fu destinato un ricevitore particolare. Nel resto del regno ci ha dieci officine di guarantia, cioè in Chieti, Aquila, Teramo, Cosenza, Reggio, Foggia, Campobasso, Bari, Lecce. Nel grande ed antichissimo edilizio della Zecca di Napoli, costrutto come dissi sin dai tempi degli Angioini, sono particolari ufici per monetare, per fare raffinamenti chimici delle materie d'oro, e d'argento, e per la incisione di medaglie. Di ciò che riguarda a' particolari di tali cose, siccome non concernono il metodo di amministrazione, ne tratterò nel seguente capitolo, ove delle monete ragionerò. Il reggente del banco è anche capo dell'amministrazione della moneta. Le spese di tale azienda per salari, fitti, fondiaria, compensi all'ufficio di guarantigia, talora furon di ducati 16,000, e nel 1829 erano di d. 14,844; che se negli stati delle finanze leggi una somma maggiore, avverti che duc. 24,700 erano per ispese di manifattura delle monete d'oro e di argento, e ducati 80,000 per la spesa di coniar monete di rame, e per perdite nel tornare a coniare le monete d'oro e di argento consumate dall'uso.

Rispetto alla direzione generale del Gran Libro del debito pubblico, dissi già la sua instituzione nel 1807 e le sue vicende pel debito dello Stato. Debbo solo aggiugnere, che tale azienda, oltre dell'incarico di pagare in ogni sei mesi delle rendite iscritte dopo la soppressione della così detta cassa delle rendite, ebbe anche quello di soddisfare le pensioni che in essa s'iscrivono agli uficiali civili e militari che sono al ritiro, ed i sussidi alle loro vedove, e a' figliuoli, e di più gli assegnamenti a vita, come già dissi, a' religiosi di ambo i sessi de' monisteri soppressi, e da ultimo le pensioni di grazia accordate dal Re. Un direttor generale regge siffatto ufizio. La spesa della sua amministrazione sommava nel 1814 a 50,000 duc., quando minore era il debito pubblico: nel 1816 fu ridotta a 34,000. Indi si fermò per 35,787. Delle somme che si son pagate per debito perpetuo, e per pensioni, come di cose attenenti alle spese dell'intero debito pubblico, ne farò ivi ragionamento.

Quanto alla cassa di ammortizzazione, ne discorsi tutte le vicende, e quali incarichi e aziende le fossero unite, oltre del suo fine principale di soddisfare ai debiti dello Stato. Venne prescritto nel 1825, che continuassero a reggerla un direttor generale, e due amministratori, ai quali nel 1831 se ne aggiunse un altro pei beni dell'ordine Gerosolimitano di Malta. La spesa per la sua amministrazione, pe' salari agl'impiegati, per la fondiaria ed altri pesi, e per le liti, ammontava nel 1829 a ducati 113,237 e grana 55, cioè, per soldi ducati 40,113 e 17, per gratificazioni ed indennità ducati 4448, per fondiaria 48491 e 38, per manutenzione di beni stabili 5000, per diritti ai ricevitori per l'esazione delle rendite de' beni della cassa ducati 6185, per spese di liti 9000. Se in tale anno nello stato discusso vedi fermati per le spese dell'azienda in discorso duc. 225,234 e grana 4, devi por senno che tutto il dippiù era destinato al pagamento di vari debiti, de' quali dirò parlando del pubblico debito dello Stato. La spesa di amministrazione del Tavoliere dissi già essere di annui ducati 16,544 e 80.

Ancora ho esposto le varie cose riguardanti all'azienda delle acque e foreste, facendo noto come nel 1821 si

Digitized by Google

unisse con quella detta de' ponti e strade, che ha l'incarico della più parte delle opere pubbliche. Di ciò che particolarmente concerne i ponti e le strade, dirò, allorchè si terrà parola delle opere pubbliche. Per le acque e foreste fu definito esservi due ispettori generali, e quindici ispettori, uno in ciascuna provincia, un professor d'agronomia, circa settantanove guardie generali, quindici brigadieri a piedi e quarantadue brigadieri a cavallo cinquanta guardie a piedi, e quattro per il mare di Taranto. La custodia, la conservazione, ed il miglioramento dei boschi da costoro dipendono. L'esperienza ha dimostrato che il loro numero ed il salario non corrispondono all'opera che prestar dovrebbero; e però è addivenuto che poca vigilanza si ponesse ai molti disordini, che tuttodì avvengono nella economia silvana. Le spese di tale azienda erano al 1815 in ducati 160,000. Nel 1823 erano ducati 78,663 e 97, cioè:

Soldi agli uficiali nella direzione in Napoli, ed emolumento al percettore de' diritti di caccia 11,233 e 84 — soldi agli ispettori, ed alle guardie di qualsiesi grado 55,210 e 14 — talune spese di uficio, ed il soldo ad un ispettor generale onorario 1020. — Spesa di miglioramento de' boschi, spese di stampa e degli opportuni registri; indennità a' periti, spese di viaggi di barche, di misure ed altro 3848 — per fondiaria, pagamenti di pigioni di case necessarie ed altro 7355 — in uno 78,663 e 97.

Di poi questa spesa si ridusse a meno di 45,000 ducati.

Per le contribuzioni dirette fu statuito che dal 1806 in poi vi fosse un ricevitor generale in ogni provincia, ed un altro in ogni distretto. Si fermò potersi nominare in ciascun circondario un esattore col nome di *percettore;* in difetto i decurionati di ciascun comune, con obbligo di rispondere essi, nominassero un esattore. Fin dalla instituzione del tributo fondiario in pochi circondari si videro nominati i percettori ma dopo del 1817 in sino a che salì al trono Re Ferdinando II, tale ufficio, perchè proficuo, fu grandemente richiesto e spesso conceduto, siccome un beneficio; se ne diedero di molti a persone di minore età, e talvolta fu una specie di società tra più persone. Il sistema della esazione de' tributi diretti si è stabilito in una specie di *partito forzato.* I ricevitori generali contraggono a pro della Tesoreria le obbligazioni di pagare l'importo del tributo ond'è tassata la provincia nelle rispettive scadenze: i ricevitori distrettuali fanno le stesse obbligazioni a pro de' ricevitori generali; e i percettori praticano lo stesso verso i ricevitori de' distretti. In difetto di pagamento la cauzione di ognuno di essi ne risponde. Tali cauzioni, secondo le somme determinate dalla legge, al pari di tutte le altre cauzioni, nel 1809 potevansi dare in beni fondi o in danaro contante; ma dopo del 1816 non si poterono altramente dare che rendita del pubblico debito, fatta solo eccezione degli esattori comunali, pei quali rispondono i loro beni stabili. Le somme pagate per le spese di riscossione ammontarono nel 1810 a duc. 272,uuu, nel 1811 a 371,uuu, e nel 1812 a 340,uuu. Nel 1823 giusta lo stato discusso giungevano a ducati 319,224. Nel 1829 erano come segue.

Per soldi ai ricevitori generali e distrettuali 23,005, 44. Per soldi e compensi a' controlori provinciali, per compensi al controloro pel distretto di Sora, ed ai preposti alle percettorie di Napoli 19,538 — per dritto di riscossione, trasporti di denaro, ed altre spese e compensi pei pagamenti, e per le polizze che si passano alla Tesoreria generale, per spese degl'impiegati, per registro, e stampa, ed altro di che potevano aver bisogno le ricevitorie provvisorie, ducati 200,000. — In uno d. 242,943 e 44.

Pel diritto di riscossione a pro dei

Digitized by Google

percettori e degli esattori comunali, s'impone sui ruoli del tributo fondiario il quattro per cento.

Facendomi ora a dire di ciò che concerne alla riscossione de' tributi indiretti, ricordo aver toccato già del riordinamento che essi ebbero dal 1809 in poi, e come da tanta svariata che era la riscossion loro, se ne formasse una sola azienda appellata Direzione Generale de' dazi indiretti. Or più or meno grande è stato il numero dei suoi uficiali, ma dal 1821 in poi si è dato sempre più opera a restringerlo. E comechè si sentisse il bisogno di un diffinitivo ordinamento, ad onta di quello dato con la legge de' 13 aprile del 1826, pure la vastità dell'opera, le persone, i riguardi, ed altri simiglianti cose han fatto per modo che non vi si provvedesse ancora. Il reggimento di tutta l'azienda è commesso a un Direttor Generale e a tre amministratori. A ciascuna delle tre branche di entrata che compongono tutt'i dazi indiretti è preposto uno di tali amministratori; cioè per le dogane e i diritti di navigazione; pei dazi di consumo; pei diritti di privativa. In ogni provincia fu destinato un direttore particolare con uficio dipendente dalla Direzione Generale di Napoli. L'opera dell'intera amministrazione venne distinta in servizio *attivo*, in servizio *sedentaneo* e in servizio *misto*. Il primo è seguito dalla parte di terra da una specie di milizia composta di 76 forieri, 365 brigadieri, 1798 guardie: in uno 2239. E per la parte di mare da 4 comandanti di navi, da 91 piloti, da 8 cannonieri, da 386 marinari, e da 76 *garzoni*: in uno 565. Al servizio chiamato sedentaneo adempiono taluni uficiali che hanno un determinato carico: al misto quegli uficiali che son chiamati per legge a funzioni e attive e *sedentanee*. Altri uficiali di maggior grado sono ispettori, controlori, tenenti. Venne il lido del reame di Napoli diviso in otte parti dette *ispezioni*. Gl'ispettori però al numero di 17 ebbero obbligo di vigilare la linea ed il carico loro assegnato. Per la riscossione de' proventi furono stabilite ricevitorie al numero di 262, cioè centoventi pei dazi di dogana e di navigazione; cinquantaquattro per quelli di consumo e ottantotto pei fondachi di privativa. Novanta controlori, come principali vigilatori, vennero distribuiti nelle diverse branche della entrata in Napoli, ed in ciascuna provincia. I tenenti sommarono a 153. Tutti gli altri uficiali ne' diversi ufizi di siffatta azienda giunsero a meglio di 953. Riepilogando il numero di tutte le indicate persone si ha

Direttore generale	1
Amministratori generali	3
Direttori nelle province	14
Uficiali ed impiegati diversi.	953
Ispettori	17
Ricevitori	262
Controlori	90
Tenenti	153
Forza di terra	2239
Forza di mare	565
In tutto.....	4397

E a tale numero devi anche aggiugnere molti alunni che solo godono gratificazioni; non che gli uficiali di ogni grado ed altre 949 guardie pagate dalla regia interessata delle dogane e de' dazi di consumo, e di vantaggio altri uficiali a spese dell'appaltatore de' tabacchi, e della regia dei sali. Laonde la somma delle persone destinate a' dazi indiretti è maggiore di 5300. La spesa d'amministrazione de' tributi indiretti è stata come segue:

Digitized by Google

ANNO	DOGANE	DAZI DI CONSUMO
	DUC. GR.	DUC. GR.
1809	320,044. 68	84,163. 57
1810	427,342. 73	118,449. 16
1811	491,083. 11	131,493. 30
1812	464,708. 46	133,826. 91
1813	536,913. 32	130,391. 35
1814	502,922. 32	130,040. 93
1815	441,017. 20	105,779. 17
1816	464,653. 44	107,967. 72
1817	553,819. 10	107,547. 66
1818	539,573. 83	114,842. 66
1819	548,479. 19	117,761. 12
Spesa riunita per le dogane, e per i dazi di consumo.		
1820	716,685. 72	
1821	670,238. 93	
1822	665,364. 41	

La spesa pe' diritti di privativa fu come segue.

ANNO	SALE	TABACCCO	POLVERE DA CANNONE	CARTE DA GIUOCO	NEVE
1811	743,059. 60	533,264. 81	» » »	25,297. 79	» » »
1812	772,423. 22	334,030. 69	11,547. 82	25,554. 24	» » »
1813	822,231. 64	276,052. 89	47,123. 79	13,816. 30	» » »
1814	630,797. 25	298,638. 89	41,629. »	19,462. 79	» » »
1815	394,146. 17	302,708. 44	27,246. 72	18,550. 41	19,776. 64
1816	461,443. 94	321,275. 66	28,784. 72	26,207. 99	19,151. 38
1817	479,784. 53	336,292. 92	50,477. 22	23,971. 67	1,384. 34
1818	572,323. 77	324,973. 05	108,896. 20	28,499. 35	» » »
1819	603,389. 61	428,247. 97	137,776. 72	26,055. 69	» » »
1820	486,749. 26	445,845. 21	113,219. 33	22,156. 93	» » »
1821	391,647. 62	247,809. 28	145,851. 84	22,062, 72	» » »
1822	363,523. 37	203,082. 2[illegible]	119,474. 33	20,760. 45	» » »

Digitized by Google

Nell' anno 1823 tutta la spesa pei dazi indiretti ammontava a ducati 1,782,914 e 46; ma nello stato discusso del 1829 trovavasi ridotta a soli ducati 1,453,038 04 distinti come seguono.

Per soldi, soprassoldi, e compensi pel triplice servigio 714,208 — Per soldi, soprassoldi, e compensi per gli stabilimenti di privativa 37,918, e per assegnamenti fissi 16,809 — Per diversi compensi e spese variabili ducati 42,044, per fitti di case, contribuzione fondiaria e censi, per riparazione di case, per offici, per posti di guardia, per utensili ed altro 33,000 — per spese straordinarie, e variabili delle dogane 93,450. — Per spese di stampe, registri ec.; per tutte le parti dell'amministrazione 26,000. — Per manutenzione delle caserme ducati 15,000. — Per spese straordinarie e variabili de' dazi di consumo ducati 6,100, e per quelle de' diritti riserbati 51,426 e 66. — Per spese richieste per la confezione de' sali e per acquisto delle cose a ciò necessarie; per fitti, e trasporto sino ai luoghi di vendita d. 230,000. — Per compra di tabacchi da manifatturarsi per conto di coloro che ne aveano appaltato la fabbrica in Napoli ed in Lecce, secondo il contratto de' 19 novembre del 1824, per fitti. trasporti ed altro, duc. 200,000. — Per fare la polvere da cannone, trasportarla nei luoghi di vendita, e per altre cose a ciò bisognevoli d. 25,000.

Ma è mestieri aggiugnere le spese fatte dal 1823 in poi pel muro finanziero, che sorpassano i duc. 800,000. Ed altre che fan le così dette *regie;* cioè quella delle dogane e de' dazi di consumo in d. 148,800, e quella de' sali e dei tabacchi per una somma non minore di ducati 100,000.

Riguardo all'azienda della lotteria, non molto mi rimane a dire dopo ciò che ho narrato, intorno alla sua rendita. Fu essa riordinata a' 26 di marzo del 1816, per modo che si fermò seguitasse a dipendere dalla finanza ma fosse immediatamente regolata da un Direttor generale col suo corrispondente uficio. In ogni provincia continuò a riscuotere i provventi un Ricevitor generale, meno che nelle province di Napoli e di terra di Lavoro, che ne ebbero un solo. I luoghi dove si giuoca e si esige il danaro seguitarono ad essere in ogni Comune i così detti posti o botteghini, donde i loro capi, che a dirla non sono che ricevitori, si appellano *postieri*, e sommano in tutto a più di 1200. Dissi che l'entrata era nel 1811 di ducati 1,781,902 e 32; ma la spesa giungeva a ducati 1,148,293 e 24, cioè per viglietti annullati o *stornati* 19,961 e 29 — per vincite 919,398 e 37 — per provvisione ai postieri e ai ricevitori 96,920, 87 — per soldi e spese 112,012 71. Secondo un computo di coacervamento dal 1823 al 1833 si è osservato, che l'entrata lorda ascende ad annui duc. 2,526,642 e 60 — la spesa a 1,572,436 e 36, cioè per viglietti annullati o stornati, 42,246 e 90 — per vincite 1,235,666 e 95, per provvisioni ai postieri, e ric. 148,717 e 83.

Quanto alle vicende dell'azienda della posta e de' procacci, con speciali ordinamenti ne venne commesso il servizio nella capitale d'ogni provincia ad un particolar direttore, in ciascun capoluogo di ogni distretto ed in vari paesi principali ad un sotto direttore, ne' capiluoghi de' circondari, e nei punti principali delle strade consolari ad un uficiale di contabilità dipendente dalla general direzione; nei comuni piccioli i cancellieri comunali prendono cura della spedizione e distribuzione delle lettere. I corrieri sono in proporzione dei luoghi ove giunge la posta. Quelli detti di gabinetto che disimpegnano commissioni per paesi stranieri furono dal 1806 al 1815 pagati dalla azienda posta, ma di poi sono stati destinati esclusivamente, e dipendono dal ministero degli affari esteri. Non

Digitized by Google

potrei computare quanta era la spesa dell'azienda della posta prima del 1815. Nel 1816 le sole spese appellate *fisse* giungevano a 91,000 ducati. Nello stato discusso del 1823 tutte le spese furono notate per ducati 261,602 e 79. Dal 1829 la spesa reale è stata di ducati 176,639 e 25 distinta come segue.

Per soldi all' azienda in Napoli ed a tutti gli ufici delle province ducati 66,742 e grana 94. — Per spese d' ufficio 5,789 e 76. — Alle poste straniere per l' intera corrispondenza di fuori regno, comprese le lettere rilasciate in franchigia a' ministeri degli affari esteri e di polizia 25,000. — Compenso a' corrieri per trasporto di valigie 12,266 e 55. — Mercede ai maestri di posta per mantenimento de' cavalli, trasporto delle vetture coi corrieri, co' viaggiatori e con le valigie delle lettere 59,000. — Per costruzione, e manutenzione delle vetture dette diligenze *4,788. Per stampa, registri ed altro 3052.*

Dissi anche nel precedente capitolo quali provventi l' amministrazione del registro e bollo comprendesse. In ciascuna delle quindici province del regno fu instituita una Direzione particolare dipendente dall'Amministrazione generale che è in Napoli. E qui piace ricordare che tutto ciò che riguarda all'azienda de' tributi diretti è anche commesso alle cennate direzioni di ciascuna provincia, talchè secondo il decreto de' 10 gennaio del 1825 ebbero nome di *direzione di diritti riuniti*. E medesimamente in ogni provincia l' uficio del Conservatore delle ipoteche. In ogni circondario fu instituito un ricevitore pel registro e bollo. Nella città di Napoli ce ne ha uno per ogni tre quartieri, un altro particolare per gli atti del tribunale civile e di quello del commercio, uno per la Suprema Corte di giustizia, per la Gran Corte de' Conti, e per la Gran Corte civile, e uno finalmente per la esazione delle multe. Sono poi in Napoli un uficio del bollo straordinario, e i magazzini della carta bollata; la quale, a rigore considerandosi come una specie di privativa, è distribuita e venduta ne' diversi comuni dagli stessi venditori privilegiati de' diritti di privativa del governo. Quanto si spendesse per siffatta amministrazione in sino al 1820 non può indicarsi, perocchè talune sue branche erano unite con altre del demanio pubblico. Nello stato discusso del 1823 fu notata la spesa per ducati 285,865 e 32: e in quello del 1829 per duc. 257,006 e 55, cioè:

Per soldi all'amministrazione centrale, duc. 49,915 e 90.— Per rata de' soldi delle direzioni delle province, compresi quelli de' segretari, e de' ragionieri ducati 7,303 e 70. — Per spese di mantenimento di tali direzioni 7,455. — Per ispese di ufficio 4,348 e 80. — Per compensi a' giudici di Circondario, per premi, e rilasci ai cancellieri, a' conservatori delle ipoteche, a' ricevitori e a' venditori privilegiati ducati 125,000. — Per compra di carta da bollo, e manutenzione delle macchine, per registri ed altre spese simili 36,000.

Premesse tali cose intorno al metodo di amministrazione della nostra finanza, dove necessariamente ho dovuto ragionare delle spese delle sue particolari aziende, stimo utile opera l' esporre in generale le vicende di tutta la nostra pubblica spesa. Ne' due decreti de' 15 settembre del 1808 e degli 11 marzo del 1810, venne manifestata, siccome ho detto, per la prima volta al pubblico qual fosse l'entrata e la spesa a carico della finanza: nel primo decreto si espose di essere in ducati 12,696,000; nel secondo di 13,500,000. Ma poichè chiarissimi errori ci avea, siccome feci notare, per l' entrata, così ce ne ebbe anche per la spesa. Di fatti dai conti resi presso la Tesoreria per gli anni 1810 1811 e 1812, la spesa è di gran lunga maggiore, siccome puoi qui appresso osservare.

Digitized by Google

MINISTERI	1810	1811	1812
Affari Esteri.....	186,000.	206,000.	179,000.
Giustizia.....	620,000.	648,000.	647,000.
Ecclesiastico.....	29,000.	46,000.	44,000.
Finanze.....	2,646,000.	2,946,090.	2,757,000.
Cancelleria di Stato	18,000.	18,000.	18,000.
Guerra.....	8,224,000.	9,267,000,	9,917,000.
Marina.....	1,438,000.	1,837,000.	2,483,000.
Interno.....	1,194,000.	1,401,000.	1,765,000.
Polizia generale....	113,000.	95,000.	121,000.
Somma totale.....	14,488,000.	16,464,000.	17,931,000.

Ma questa nè anche era tutta la spesa a carico dello Stato, perocchè sotto quella particolare, distinta col nome di finanza, solo si comprendevano le spese della real casa, quelle del Consiglio di Stato, della Gran Corte de' Conti, del Ministero e del Tesoro della finanza, delle ricevitorie delle contribuzioni dirette, delle negoziazioni, le spese così dette imprevedute, quelle per esercizi chiusi, le altre del due e mezzo per cento e dei fondi speciali, e da ultimo quelle pel banco, e per il luogo di S. Giacomo. Ma a carico della stessa finanza o di altro Ministero non fu messo il pagamento di tutto il pubblico debito, sia per le rendite perpetue, sia per quelle a vita, e per gli assegnamenti all'ordine cavalleresco delle due Sicilie, ed alla cassa di ammortizzazione. Ancora tutte le aziende di riscossione versavano nel Tesoro le entrate nette di qualsiasi spesa, e queste sommavano quasi ad altri ducati 3,500,000; e da u'timo ad una parte della spesa si provvide sempre con la vendita di beni demaniali; laonde, unite tutte queste somme, non puoi fare a meno di non calcolare che la intera spesa fatta dallo Stato ammontava a duc. 23,500,000 a un bel circa.

Riguardo alla intera spesa della finanza dal 1815 in poi, nell' annesso specchio noterò quella del 1820, del 1823, del 1829 del 1835 siccome è indicata negli stati discussi. Ho trascelto questi quattro anni come quelli nei quali più fermata si mostrò la nostra amministrazione dopo le varie riforme ricevute.

Digitized by Google

1820		1823	
Affari Esteri...	390,000.	Presidenza del Consiglio de' ministri	18,040.
Grazia e Giustizia	741,946.	Affari Esteri...	293,456.
Affari ecclesiastici.....	50,249.	Minist. di Grazia e Giustizia.	734,678.
Finanze.....	6,993,386. 36	Affari Ecclesiastici	40,846.
Affari Interni..	2,467,635.	Finanze.....	14,198,645. 85
Guerra.....	7,642,000.	Affari Interni..	2,240,000.
Marina.....	1,800,000.	Guerra.....	4,800,000.
Cancelleria generale.....	74,630.	Marina.....	1,500,000.
Polizia	194,212.	Polizia generale	241,000.
Somma totale.	20,353,558. 36	*Somma totale.*	24,061,665. 85

Qui ti piaccia osservare che nello stato del 1820 non trovi moltissime spese di amministrazione, che si ritenevano dalle diverse aziende, le quali versavano nette le lor somme. Nel 1823 i versamenti furon lordi; laonde la somma delle spesa si vede essere maggiore. In amendue questi anni però la spesa notata a carico del Ministero delle finanze comprendeva tra gli altri e l'assegnamento per la real casa, e quello pel debito pubblico. E poichè questo era cresciuto nel 1823 nella proporzione che ho detto, così congiunta questa somma a quella delle spese delle diverse amministrazioni della finanza, si hanno i 4,000,000 circa di differenza, che sono tra l'uno e l'altro anno. Ma fa' senno che la spesa del mantenimento dell'esercito austriaco non venne notata nello stato del 1823, ed era tenuta a parte come meglio dirò.

Digitized by Google

1829		1835	
Presidenza del Consiglio de' Ministri.....	12,380.	A carico della Presidenza del Consiglio de' Ministri	54,874.
Affari Esteri.....	354,546.	Affari Esteri.....	250,000.
Grazia e Giustizia.	736,242.	Grazia e Giustizia	729.368.
Affari Ecclesiastici	46,476. 42	Affari Ecclesiastici	40,000.
Finanza in cui si comprendevano le somme per la Real Casa e pel Re, per le amministrazioni finanziere e per tutto il debito pubblico	14,871,292. 07	Finanza nellostesso modo come nella colonna pel 1829.	14,353,746. 04
Affari interni, comprese certe spese opere pubbliche .	2,032,385.	Affari interni nello stesso modo che pel 1829.....	1,879,897. 97
Guerra	7,337,288.	Guerra	7,200,000.
Marina	1,557,431. 10	Marina.....	1,385,196. 98
Polizia.....	250,616. 59	Polizia	207,009.
Somma totale....	27,298,616. 59	*Somma totale*....	26,700,092. 00

La differenza in meno di cira 600, mila ducati, tra le spese di questi due anni, è parte di quelle economie e riduzioni fatte nel ramo delle finanze dopo del 1831, siccome nel precedente capitolo scrissi. Di tutta la nostra spesa a carico della finanza ne vien pagata una somma dalla Sicilia in ragione della popolazione per talune spese comuni all' intero reame. Dissi che tal somma nel 1829 fu di d. 3,084.570 e 17 distinti per le seguenti spese: per la real Corte duc. 522,511, pel consiglio di Stato 7500, pei ministri e pei ministeri di Stato 80,796, 50, per gli affari esteri, 80,114 06, per la guerra e marina 2, 231,869 50, prestazione alle potenze barbaresche 12,500, per pensioni militari iscritte nel pubblico debito 115,000, per sussidi ai militari esclusi dall' esercito ducati 34,279.

E qui certamente avrebbe fine il mio uficio, se volessi seguitare il si-

Digitized by Google

stema da parecchi scrittori tenuto di esporre le cose statistiche. Ma il lettore ben poco conoscerebbe delle vicende della nostra pubblica spesa. Aggiugni che la divisione, che oggidì fanno le finanze, della spesa secondo i vari dipartimenti, non dà sempre una norma per giudicare se una data spesa sia di fatti cresciuta o diminuita, o a quali particolari accidenti sia stata soggetta, perocchè non sempre sotto il nome di un dato dipartimento dello Stato trovi notate tutte le diverse spese che gli son proprie. Ad esempio vedi notata nei nostri Stati discussi la spesa pel Ministero di Grazia e Giustizia, ma vi è compresa tutta quella che concerne l'amministrazione della giustizia? Vi mancano i salari de' giudici de' circondari, che fan parte dell'amministrazione de' Comuni, le spese anticipate per la giustizia criminale e civile, che fanno parte delle spese messe a carico del dipartimento delle finanze, quelle pei servi di pena, incluse nel dipartimento di guerra e marina, e da ultimo quelle delle prigioni confuse con altri dipartimenti. Così delle opere pubbliche che son divise tra più dipartimenti. Nè certo io voglio biasimare il sistema tenuto, perocchè talora per comodo di scrittura, per più vigilanza o per economia si rende necessario commettere a un dipartimento dello Stato una parte di pubblica spesa, che a rigore non gli sarebbe propria. Ma per uno storico penso che il metodo debba essere quello di risolvere tali spese ne' loro elementi, ed esporle secondo la natura, l'obbietto, e l'uso loro: il che farò nella seguente sezione nel modo stesso da me seguitato ne' precedenti libri.

Sezione II.

Pubbliche spese -- Spese di Amministrazione. Ufiziali pubblici -- Spese pel Sovrano e per la real Casa. Vicende di esse dal 1806 in poi -- Spese del governo in generale, e di alta politica. Quali fossero state dal 1806 al 1815. Consiglio di Stato. Ordine delle due Sicilie. Retribuzione al già regno Italico. Spese di stipulazioni diplomatiche pel ritorno de' Borboni in Napoli. Quel che si fosse dato per tal causa ad illustri persone. Assegnamenti alle potenze Barbaresche. Spese particolari pel Consiglio di Stato, per la Consulta pei Ministri di Stato e pei loro ufici. Ordini cavallereschi. Spese pel grande archivio, e per gl'Intendenti, pe' Segretari d'Intendenza, e pei sotto intendenti -- Mantenimento del governo in Sicilia -- Spese del pubblico debito. Si fa una esposizione delle somme di ogni specie di tal debito. Cassa di Ammortizzazione. Altri debiti, che questa è incaricata a soddisfare. Debito a pro degli Americani. Pensioni iscritte nel Gran Libro del debito pubblico. Ruoli provvisori.

Gli scrittori di cose economiche non hanno vôlta sinora tutta la necessaria attenzione a quanto riguarda alle pubbliche spese. Dissi nel primo libro di questa opera, che colui il quale cerca conoscere della pubblica spesa di un popolo, ama a un tempo di sapere come questo già visse e come oggi si viva. Perocchè tale spesa, ch'è la espressione de' bisogni dello Stato, va soggetta non solo alle varie politiche vicende, bensì alle diverse opinioni di chi regge il governo. Donde ne seguono i cangiamenti nella pubblica entrata, i diversi dazi, le parsimonie bene o male intese, la dissipazione o il buon uso del danaro; gli effetti delle quali cose sono tantosto sperimentati dall'universale per quanto riguarda le persone, l'industria, e la proprietà. E poichè nell'imporsi qualsiesi tributo, tutto ciò che si toglie oltre del bisognevole è ingiusto, così avviene della pubblica spesa, che qualunque suo non buono uso debbe tenersi siccome rovinoso. Ho fatto anche conoscere come talora la pubblica spesa si proporzioni con l'entrata, e come questa altre volte diminuisca o si aumenti in ragion di quella. Ma i popoli però sono contenti di qualsiesi quantità si spenda per lo stato, e faranno sempre di nuovi e straordinari sagrifizi, allorquando son persuasi che quella spesa torna a loro vantaggio. La quale uti-

Digitized by Google

lità non dee misurarsi da un momentaneo bisogno, ma da tutto ciò che non solo è obbietto di comodo e di ben essere, ma di guarantigia ancora, di ordine e di quanto altro concerne il regolare andamento delle pubbliche cose. Sommamente da compiangere sarebbe la sorte di uno Stato, ove il popolo fosse convinto, che co' sagrifizi che gli vengono comandati, invece della giustizia si mantenesse l'ingiustizia; invece d'esser difeso nelle occasioni, si pagassero non guerrieri ma sgherri per opprimerlo ed offenderlo, invece di ministri presso nazioni straniere, vi fossero uomini che lo vendessero, e lo tradissero; invece di educazione, e di pubblica istruzione si rimunerasse la barbarie; e in luogo di utili opere pubbliche se ne facessero a danno dell' industria e della proprietà.

Pertanto in questa sezione toccherò di tutto ciò che concerne le pubbliche spese facendone tante distinzioni per quanti sono i loro obbietti. E comincio dalla spesa detta di amministrazione. Vidi talvolta essersi fatta una divisione tra le spese della materiale riscossione del tributo, e tra quelle di ogni altra natura che il tributo stesso riguardano. La quale divisione, comechè sembra utile per un verso, pure non mena a conseguenza di sorta alcuna, per giudicare se la intera spesa di amministrazione di una finanza sia proporzionata oppur no alla rendita riscossa. Quanto a me penso che per gli Stati debba avvenire lo stesso che per i terreni coltivati, dove si distingue il prodotto netto dal prodotto lordo, e la differenza tra l'uno e l'altro prodotto costituisce la spesa che gli scrittori di economiche cose appellano di produzione. E però nella spesa di amministrazione, per quanto riguarda lo Stato debbe calcolarsi tutto quello ch'è differenza tra la somma che si riscuote per tributo, e quella che realmente rimane dopo essersi tolto ciò che interessa l'azienda e la riscossione di quel tributo. Al che poi nella somma di tutte queste differenze dee aggiugnersi la spesa dell'azienda del Tesoro o di altra amministrazione per la parte che concerne la entrata, e per tutto ciò che riguarda la tutela e la guarantigia de' tributi. Premesse tali cose, non potrei calcolare a quanto sia ammontata tra noi nei diversi tempi la spesa di amministrazione; è chi dice sommare a circa ducati 2,000,000 e chi quasi a ducati 2,200,000. Ma io affermo esser maggiore, ed il desumo da quanto per approssimazione ho potuto vedere ed ho esposto in questo capitolo parlando di ciascuna speciale branca della finanza, e desidero che il nostro governo si occupasse di proposito a farne esatto computo.

Tra le spese di amministrazione, la prima e la più importante è quella dei salari. Deve la medesima esser proporzionata con la rendita che si riscuote, e con l' opera che vien prestata. Taluni han calcolato che fra noi tale spesa presa in massa ora sia del tre in quattro per cento o poco più, e se così fosse non sarebbe di troppo rilevante. Ma io anche su questo proposito desidero che se ne facesse esatto computo. Altra volta è stata maggiore, e gradatamente i salari dal 1815 in poi hanno ricevuto sminuimento nella loro somma. Durante il governo di Giuseppe Bonaparte, e di Gioacchino Murat, la più parte dei salari erano maggiori di quanto sono oggidì, non tanto per la loro ragione dalla legge determinata che per vari emolumenti, gratificazioni, indennità ed altre simili cose congiunte ai vari ufici o che nelle occasioni si davano. Ma allora si avea il proponimento di tener gente ligia, pagandola con molto danaro. Come io diceva, dal 1815 il Governo ha proccurato di sminuire la somma de' salari, il che è avvenuto in ogni Stato d' Europa. Ma pare che tale sminuimento tra noi avrebbe dovuto operarsi non sopra tutt'i soldi in generale, bensì sopprimendo vieppiù gli inutili ufici,

Digitized by Google

ed invece pagando in proporzione dell' opera coloro che si reputassero necessari. In somma dovrebbe mettersi in pratica la massima di provvedere al bisognevole numero degli uffici, e di pagare convenevolmente coloro che li esercitano. Un uficiale del Governo non altrimenti debbe considerarsi, che per una persona la quale presta, e vende la sua opera. La mercede o il salario deve adunque esser il prezzo a questa proporzionato. La molle degli onori, e la speranza di un migliore avvenire devono anche entrare nel calcolo, ma la ragion principale dev'esser determinata dall' opera presentemente prestata. Un uomo più o meno capace può arrecare maggiori o minori vantaggi al Governo, mentre un altro messo nello stesso uficio può far meno, ed anche per la sua insufficienza apportargli de' danni: sarà dunque ognun di essi pagato colla stessa moneta? Da immemorabil tempo fra noi la mancanza dell' industria, delle arti, dei mestieri, e delle professioni spingeva il popolo a chiedere ufici al governo, sicchè l' uno e l' altro per moltissimo tempo credettero che una parte della pubblica spesa dovesse servire a tener salariati molti cittadini mancanti di occupazioni. Aggiugni che gli ufici pubblici eran sommamente onorevoli perchè conferivan privilegi. Talora si tennero essi quasi patrimoniali nelle famiglie, sì che il figlio e il nipote succedevano al padre, e all' avo, ed in generale i parenti fra loro. Il che impedì non poche volte che si avessero uficiali zelanti i quali per merito proprio si producessero, e tale altra che uomini più capaci entrassero ad occupare gli ufici. D'altronde il pensiere di mandar via dagli ufici una quantità di gente che non troverebbe di che occuparsi, ha sgomentato il governo di operare su di ciò grandi riforme. Scemavano le spese per salari in taluni ufici; ma questi si rendevan numerosi di persone oltre il dovere; così la somma annualmente destinata per salari si partiva fra più, onde pochi uficiali han ricevuto grosso salario, e molti ne hanno avuto uno tenuissimo fin di cinque in sei ducati al mese ed anche meno. In ogni uficio non pochi sono i così detti *alunni* che lievissima gratificazione ricevono, e non salario. Dal che derivano le molte speranze, che s' ingenerano in chi entra in un uficio, le quali per la lunghezza dell' inutile aspettare si cangiano in grandissima indifferenza e spesso in disperazione. Due sono i metodi tenuti per promovere a gradi maggiori i vari uficiali, l' uno è detto merito, l'altro antichità. Il primo ha spesso servito di pretesto al favore, il secondo ha fatto trasandare il vero merito. Per siffatte cose sentendosi talora difetto di buoni uficiali di grado elevato, si son veduti importanti carichi commettersi a persone che o ricevevano piccol salario, o ne erano senza. Laonde potrebbero i disordini esser frequenti. Un fatto però su questo proposito merita esser narrato. Dissi già che la Cassa di servizio era il più geloso uficio del nostro Tesoro, in ispezialtà pei valori addimandati *boni* che per mezzo suo si emettevano. Ora il carico che tali valori riguardava veniva quasi tutto disimpegnato da un tale Gambardella, il quale comechè avesse mostrato non ordinaria perizia, pure per molti anni non potè conseguire alcun salario. Egli intanto, con modi da riprovarsi, in varie occasioni s'appropriò della somma di ducati 16,158 e grana 95, e presa finalmente la volta di Francia scrisse da S. Cloud al Ministro delle finanze Cavalier de Medici nel dì 27 dicembre del 1828 la seguente lettera.

Eccellenza

Un povero infelice tradito dalla speranza di veder compensati molti servigi da lui resi nella Tesoreria generale pel lungo spazio di ben sei anni, fu astretto dal bisogno di vivere di avvalersi al finir del 1824 dei regi fondi, coll'immaginare delle

Digitized by Google

tratte sulla cassa di servizio. Opponendosi così infame condotta, non solo alla propria educazione, ma benanche all' inclinazione del suo cuore, egli cercò di perfezionarsi lo spirito negli studi delle lingue, e delle scienze, onde meritarsi la benevolenza de' suoi distinti superiori, e rendersi quindi degno di una piazza capace di somministrargli la sussistenza. I suoi calcoli riuscirono vani, poichè non ostante le molte esibizioni del Signor La Mura, non ostante le reiterate promesse dell' E. V. pure nel corso di dieci anni non ebbe alcun soldo, siccome appare dall'ultimo piano *della real Tesoreria; e non l'avrebbe avuto nemmeno per quattro altri anni. Che perciò è stato necessitato di comprarsi un eterno esilio coll'alterare il bono 10183. Laddove l'E. V. stimerà utile di preferire la pubblicità al silenzio, laddove crederà conveniente di far conoscere alla Francia, ed all' Inghilterra, che gli affari del Tesoro si affidano a persone non pagate, e tradite nelle più sacre promesse, l'individuo in discorso si porterà subito in Oriente con quel pochissimo danaro che gli è rimasto, bastando per ora alla sua coscienza che alcuno non sia creduto complice del suo delitto.*

Togliendo a dire delle spese che riguardano il Sovrano e la sua casa, ricordo ch'esse sommarono sotto il regno di Giuseppe Bonaparte quasi a 2,000,000 di ducati l'anno. Nello statuto di Baiona venne formato il patrimonio della Real Corona dalle rendite dei luoghi reali, e da una somma di ducati 1,320,000 che dal Tesoro si pagherebbero mese per mese. Venne anche deciso che l'assegnamento alla regina vedova fosse di duc. 120,000 l'anno. Giunti all'età maggiore avessero ogni anno a titolo di appannaggio il principe ereditario ducati 100,000, gli altri principi 60,000, e le principesse non maritate ducati 30,000. La dote di una principessa passando a marito fosse di 120,000 per una volta sola. Pertanto la spesa fatta per la real casa fu nel 1810 in d. 1,395,000, nel 1811 in ducati 1,367,000 e nel 1812 in ducati 1,320,000. Il lusso e la magnificenza di quella corte erano quasi a modo di Sovrano orientale, e fu opinione universale che Murat non poche volte avesse speso rilevanti somme del proprio denaro che seco avea portato. Sul quale proposito non è da tacersi, che costui possedeva in Francia una rendita di 500,000 franchi uguali in quel tempo a duc. 113,636 e 36. Or egli siffatta rendita cedette all'Imperador Napoleone, in luogo di un'altra consimile somma, che costui per un milione di ducati l'anno si avea riserbata sul nostro reame. E però in compenso di tale rendita di ducati 113,636 e 36 ebbe Murat la rispondente quantità di beni da quei del demanio pubblico. Altre straordinarie somme furono spese in quel tempo per viaggi di Murat, e della sua consorte in Francia; delle quali spese non mi è riuscito conoscere la quantità. Nel 1815 fu singolar contrasto osservare la modestia degli abiti di Re Ferdinando col fasto di quelli che usati avea Murat. Non di meno la real casa e la real famiglia si son sempre mantenute con molto lustro; e rilevanti spese si sono fatte per cose di arti belle, e di lusso. Al 1823 la spesa pel Re e per tutta la real casa sommò a ducati 2,013,857 e 24. Nel 1829 era in duc. 2,049,620, distinti nel modo che segue:

Assegnamenti al Re uguali alle somme che prima riscuoteva da Napoli, e da Sicilia duc. 1,086,000 — assegnamenti a' principi reali 600,000 —al principe di Salerno d. 180,000 —assegnamento per mantenere i siti reali di Napoli e Sicilia d. 120,000. Alle quali somme è uopo aggiugnere quella di ducati 25,624 e grana 56 pel ministero della real casa, e più ducati 38,000 per interessi di doti alle principesse come meglio dirò.

Ma oltre di tali assegnamenti fissi, altre somme ha pagato anche lo Stato

Digitized by Google

per la real casa. Ed in prima le doti ed altre convenienze alle nostre principesse, distinte come segue.

Alla duchessa d'Orleans poi regina de' Francesi per dote, ed altro ducati 361,687. 36 — A D. Carolina Ferdinanda sposata nel dì 15 aprile del 1816 al Duca di Berry per dote ed altro 220,000. Alla stessa per la eredità di sua madre Maria Clementina d' Austria, ducati 300,000. — A Maria Luisa maritata a' 3 di agosto del 1818 con l'infante di Spagna D. Francesco di Paola, per dote ducati 120.000, quelli stessi che assegnati già furono e non riscossi dalla principessa delle Spagne Isabella maritata col principe Francesco poi nostro Re. Alla medesima principessa D. Maria Luisa per regalo in occasione delle sue nozze altri d. 100,000. Sopra tutte queste somme, la finanza nel 1829 pagava l' annuo interesse del 5 per cento. — In questo anno medesimo 1829 furono assegnate le doti a Maria Cristina maritata con Ferdinando VII Re di Spagna in ducati 120,000, più ebbe un dono di altri ducati 100,000 e per amendue tali somme si è corrisposto l'interesse al 5 per 100. — Venne poscia assegnata la dote all' altra principessa D. Maria Amalia pel suo matrimonio nel dì 7 aprile 1832 con D. Sebastiano principe Spagnuolo in ducati 120,000. — E da ultimo le doti di D. Maria Antonia maritata col Gran Duca di Toscana nel 7 giugno 1833 sono state in ducati 120,000.

Oltre delle doti per le accennate principesse si sono spesi in occasione de' loro matrimoni altri d. 100,000 in circa per ciascuna per fornirle di corredo.

Non mi è riescito conoscere a quanto ammontassero le spese de' viaggi di Re Ferdinando, le quali furono, per quello fatto nel 1821 al congresso di Laybach, e per l'altro nel 1822 al congresso di Verona, d'onde si recò poscia a Vienna. Nè anche conosco la spesa occorsa pel viaggio di Re Francesco e della Regina sua consorte a Milano nel 1826. Ma quella pel loro viaggio in Madrid in occasione del matrimonio della principessa Cristina sommò a ducati 692,705 e grana 99. Ne' suoi viaggi il presente Re Ferdinando II è stato oltremodo parco comportandosi come un semplice particolare.

Quanto alle spese che concernono il governo in generale e le cose di alta politica dello Stato, io non potrei tutte indicarle pel tempo decorso dal 1806 al 1815 perocchè mancano i debiti elementi. E solo mi è riuscito conoscere che il consiglio di Stato costava quasi ducati 94,000, la Cancellaria di Stato ducati 18,000, la retribuzione ai regni di Francia, e d'Italia per l'anno 1811 fu in ducati 439,000, e pel 1812 duc. 429,000: l'assegnamento all'ordine cavalleresco delle due Sicilie, il solo ordine di tal natura che allora ci avesse, sommava come dissi ad annui duc. 100,000.

Nel ritorno de' Borboni tra le spese di alta politica furono noverate ducati 6,000,000 per stipulazioni diplomatiche con le potenze collegate, e si dettero ad illustri persone che sostenuto aveano la causa de' Borboni presso lo straniero ducati 2,000,000. Il principe Eugenio Beouarnais ebbe 1,200,000 ducati in compenso di beni che avea in Italia. Pei trattati fatti poscia nel 1816 con le potenze Barbaresche fu convenuto pagare ad esse ogni anno talune prestazioni, e si notò dal 1821 al 1829 nei nostri Stati discussi una somma di duc. 41,200, cioè 24,000, pezzi duri per la prestazione alla reggenza di Algeri, e 5000 a quella di Tunisi. Le rimanenti somme si assegnavano per cambi, trasporti ed altre cose all'uopo necessarie. Ove poi avvenisse il mutamento del Console in Tripoli, era stabilito si dovesse pagare una somma di 4000 piastre a titolo di regalo consolare.

Il Consiglio di Stato, dopo del ri-

Digitized by Google

torno del Re, essendo stato un corpo composto dai ministri e da pochi altri consiglieri, ivi chiamati nelle occasioni, non ha avuto assegnamento a parte, perocchè i ministri e quei consiglieri han goduto del salario loro attribuito dalla carica che occupassero, e laddove taluno non ne avesse, venne determinato che godesse annui ducati 3000. Nel 1829 a sei consiglieri di Stato di antica nomina pagavansi annui ducati 18,000. Dal 1816 al 1820 tra le spese di Governo ci avea quella per la Cancelleria di Stato in annui duc. 74,630. Abolito questo corpo, come dissi, gli succedette la Consulta generale, la spesa della quale venne fermata ad annui duc. 99,656 cioè per la consulta di Napoli 54,715. 88, pel ramo del regio exequatur 1,896,44, per spese di scrittoio e variabili 3560. Per la Consulta di Sicilia 39,483, 68, la quale spesa però non è a carico della Tesoreria di Napoli, bensì di Sicilia. In generale le somme pagate per salari ai ministri di Stato, dal 1815 in poi, furono di annui ducati 9000 per ciascheduno; ma vi si aggiugnevano le gratificazioni, le indennità di casa, ed altre rilevanti somme. Sul danaro risparmiato nel corso del 1819 dall'azienda di guerra, ebbero i ministri de Medici, Tommasi e il Capitan generale Nugent ducati 60,000 per ciascuno. Nel 1829 le spese, per salari, indennità, ed altro ai ministri, e per le persone che componevano i loro ufici cioè i ministeri di Stato, e per quanto concernesse il mantenimento di tali ufici erano come segue.

Il Ministero della presidenza del consiglio de' ministri costava annui ducati 12,300. Il cavalier de Medici ministro delle finanze, che teneva pure le funzioni di presidente del consiglio de' ministri, godeva ducati 12,000 l'anno: la qual somma gli fu già liquidata come pensione di ritiro. — Per l'ufficio del ministro degli affari esteri si spendeano le seguenti somme: per salari al direttore e agli uficiali duc. 23,315. e 35: per indennità di tavola al ministro 7200, per spese dette di scrittoio 2400. Nè anche salario pagavasi al ministro, perchè lo stesso cavalier de Medici regolava tal ministero. — La spesa dell'ufficio del ministro di Grazia e Giustizia era come segue: salario al direttore ed agli uficiali ducati 34,320: soprassoldi e gratificazioni duc. 1960 spese di scrittoio ducati 2400. Il ministro di giustizia marchese Tommasi godea di una pensione di duc. 12,000 del pari che il cavalier de Medici. — Per l'ufficio del ministro degli affari ecclesiastici ammontava la spesa per gli uficiali, per gratificazioni e spese di scrittoio a ducati 22,690. Adempiendo alle funzioni di ministro di tal ripartimento lo stesso marchese Tommasi, niun soldo per tale incarico si avea. Al ministero delle finanze erano assegnati ducati 43,321, 12 per soldi, gratificazioni, spese interne e di ufficio, e per soldo del direttore. Il ministro, come dissi, separatamente avea assegnati duc. 12,000. — Le spese del ministero degli affari interni erano in duc. 50,666, e 41. — Le spese del ministero di guerra erano in ducati 51,002. 64, compreso il soldo del direttore. Un separato assegnamento avea il ministro — Quelle del ministero di marina erano 17,951. 60 — Da ultimo quelle della polizia giungean a ducati 28,986.

Il soldo dei ministri è ora fissato ad annui ducati 6000.

Le spese per gli ordini cavallereschi, i quali prima dipendeano dal ministero di Casa reale e nel 1832 passarono al ministero della Presidenza de' ministri, sommavano a 31,740 dal 1821 al 1829, nella quale somma si compresero le spese delle insegne dei vari nostri ordini cavallereschi, che sono quello di S. Gennaro, di S. Ferdinando, di S. Giorgio della riunione, di Francesco I, non che le spese per

Digitized by Google

pensioni agli uficiali e sotto uficiali dell'ordine S. Giorgio, che già la godevano come insigniti dell'ordine delle due Sicilie.

Tra le spese che riguardano il governo in generale fa uopo comprendere a mio credere quelle che riguardano il mantenimento del Grande Archivio Generale del Regno, ed i salari degl'Intendenti, de' Sottintendenti, e de' Segretari generali d'Intendenza le quali sono state notate nei nostri Stati discusssi a carico della amministrazione detta civile. Non si dee durar fatica ad osservare che siffatti ufici non sono per cose speciali di amministrazione, ma riguardano all' intero governo dello Stato. Tali spese al 1829 erano come segue.

Per salari, ed altri assegnamenti annuali agl' intendenti, a' segretari generali d'intendenza e a' sottintendenti duc. 79,879 — pel grande archivio ducati 14,000.

Pel mantenimento del governo in Sicilia erano a carico della Tesoreria di Napoli ducati 110,299 nell'anno 1829, che venivan computati nella somma delle spese comuni tra Napoli e Sicilia.

Togliendo a dire la spesa del pubblico debito, debbo solo riepilogare in certo modo quel che nel precedente capitolo ho scritto sul proposito, e poche altre cose aggiugnervi. Dissi che il debito perpetuo iscritto al cominciar del 1815 ammontava alla somma di annui ducati 840,000 e che la Cassa di Ammortizzazione per soddisfarlo avea assegnata una rendita in beni fondi di circa ducati 250,000 l'anno. Dissi del pari come lo stesso debito al 1820 era di ducati 1,420,000 e come si fossero ammessi a liquidazione antichi creditori dello Stato: il risultamento della quale liquidazione fu un' altra rendita iscritta sul Gran Libro di annui ducati 220,000 che di anno in anno si sono iscritti e si vanno inscrivendo. Nell'accennata liquidazione si compresero debiti antichi. I debiti contratti per provvisione all'esercito di Murat non furono riconosciuti. In un decreto del 1818 fu scritto dal Sovrano a questo riguardo: *Attesochè l'oggetto di tali spese fu di sostenere una ingiusta guerra contro noi, e d' impedire il ritorno del legittimo Monarca e di mantenere l' occupazione militare.* Intanto per compenso ai sudditi spatriati, per ristorarli in parte de' beni confiscati, furono dati dal governo ducati 200,000 di rendita. Narrai ancora come il debito perpetuo in rendita, comprendendo in essa la rata del prestito in lire sterline, fosse calcolato nel 1826 per annui duc. 5,190,850, e come il fondo d'ammortizzazione si fissasse insino ad annui duc. 1,038,160 da aumentarsi con le rendite ricomprate in Borsa, il quale fondo venne ridotto nel mese di agosto del 1833 ad annui ducati 700,000. Il debito che rimaneva a soddisfarsi a' 31 dicembre di tale anno era per le rendite perpetue in ducati 4,387,165, e pel residuo del prestito in lire sterline ducati 1,915,100 di capitale eguale alla rendita calcolata al 5 per 100 in duc. 574,830. Sicchè ammortizzando soltanto, come per legge è fissato, della rendita perpetua la somma di ducati 3,777,850 calcolando la ricompra alla pari si soddisferebbe il debito pel dì 30 giugno del 1871. Toccai del debito flottante, e come nel mese di gennaio del 1831 montasse in capitale a duc. 4,345,251 e grana 50 e come si assegnasse anno per anno una somma per soddisfarlo. Intorno alla Cassa di Ammortizzazione, non devesi questa considerare incaricata della soddisfazione del solo debito di rendita perpetua. Su di che ricordo le somme in moneta contante per cauzioni versate in essa prima del 1815, onde paga la Cassa l'interesse del 2 per 100, le quali a misura che cessano gli obblighi de' ragionieri si vanno a sciogliere. Da tal fondo la Cassa avea acquistato una rendita inscritta sul Gran Libro, di cui nel 1815 e nel

Digitized by Google

1816 pe' bisogni dello Stato se ne fece vendita per una quantità di annui ducati 80,585. La Cassa adunque anno per anno ha pagato anche un interesse per le somme di quelle cauzioni che ha dovuto restituire. Nello stato discusso del 1823 l'annuo interesse si notò per ducati 43,413 e 56, e per restituzioni di cauzioni erano assegnati d. 70,281 e 62. Nel 1829 la prima partita fu notata per ducati 33,570 e la seconda per 30,000. Intanto il rimanente di quelle cauzioni, che devesi pagare, è stato nel 1834 calcolato per duc. 561,668 e 47. Il credito poi per compenso di canoni è rendite affrancate in cedole e di censi detti passivi sull'abolito demanio è andato di anno in anno sminuendo, sicchè al 1823 furono assegnati ducati 16,761 e 07, e così di mano in mano sempre sminuendo nel 1829 non altro assegnamento si fece che di d. 4000.

Ancora ci ha un altro debito a carico dello Stato, e che si paga direttamente dalla Tesoreria, ed è il così detto debito cogli Americani, in forza della convenzione de' 14 ottobre del 1832, ratificato nel mese di giugno del 1833 per d. 2,115,000 in nove rate uguali di ducati 235,000 l'una, oltre gl'interessi a *scalare* del quattro per 100. Sette di tali rate si sono pagate insino a giugno 1840. L'origine di questo debito è la seguente. Nel 1809, quando durava tra noi il sistema detto continentale, furon confiscate talune navi degli Stati Uniti di America; e di più il carico venne venduto a pro della finanza nostra. Intanto al cader dell'anno 1816 una flotta Americana venne spedita a fin di domandare al nostro governo la somma di 4,000,000 di dollari a ristoro dei patiti danni, dicendosi sul proposito che quelle navi eran fra noi venute sulla fede di libero commercio, e che di vantaggio tra Gioacchino Murat e gli Stati Uniti erano passati taluni patti di commercio. Allora furon restituite agli Americani certe barche vôte tra quelle già confiscate. Più volte si è discussa la quistione del debito, e si son fatti dagli Americani proponimenti di trattati di scambievol commercio. Ma al fine ogni quistione è finita coll'obbligarsi il nostro reame di pagare la indicata somma.

Nello stesso Gran Libro del debito pubblico sono state successivamente iscritte e pensioni, ed altri assegnamenti a vita, sia per giustizia, sia per grazia, il quale debito vitalizio era al 1814 di 900,000 ducati, e in gennaio del 1816 era di ducati 1,070,000. Però tra queste devi annoverare le pensioni date ad ecclesiastiche persone che ammontavano come dissi a ducati 600,000 ed a misura che finivano per morte dei possessori, si ordinò che fossero assegnate alla Cassa di Ammortizzazione in aumento del suo patrimonio sino all'anno 1860. È degno di memoria che le pensioni di grazia, che vennero concedute dal 1815 in poi, sommarono ad annui ducati 223,000: indi si ridussero dopo del 1823 a ducati 220,000 e poi si determinò che non oltrepassassero i ducati 200,000. Nell'anno 1829 si notavano — per pensioni ecclesiastiche duc. 460,000, il dippiù in d. 140.000 per giungere agli annui d. 600,000 erano stati uniti al debito perpetuo in rendite nel dì 11 marzo del 1821 — per pensioni di grazia 191,000 — per gli orfani e le vidue 692,000 — in uno ducati 1,343,000. Nel 1832 tutte le pensioni di ogni specie giunsero a ducati 1,336.047 e grana 97.

Un'altra specie di debito vitalizio a carico della finanza sono gli assegnamenti fatti sui così detti ruoli provvisori della general tesoreria. Hanno essi origine dal 1815, allorquando tornato il nostro Re da Sicilia, nelle varie riforme ed economie praticate nelle diverse branche della pubblica amministrazione, sopprimendosi dal governo da quel tempo in poi vari ufici o allontanandosi persone che la sua fiducia non meritassero, per non lasciarli privi

Digitized by Google

di soccorso, venne loro conservato o tutto o una parte del salario che godevano, le quali somme sono state assegnate sugli indicati ruoli che successivamente ammontarono a quanto segue:

Assegnamento giusta il decreto de' 27 giugno del 1815, ducati 240,000 nel primo ruolo provvisorio. — Lo stesso nel secondo giusta il decreto degli 11 luglio del 1815 d. 180,000. — Lo stesso nel terzo, giusta il decreto de' 29 luglio del 1822 ducati 150,000; e fu propriamente per quei militari che furono allontanati dal loro uficio, ed ebbero in sussidio la terza parte del salario — in uno ducati 570,000. — Nel 1829 sommavano tali ruoli a ducati 554,000.

Sezione II.

Spese per le relazioni cogli Stati stranieri. — Spese per la religione. — Spese per l'amministrazione della giustizia Si enumerano tutte, in ispecieltà quelle delle diverse magistrature giudiziarie, e delle prigioni. — Spese per la polizia. — Spese per l'esercito, dal 1806 al 1815 si indicano le spedizioni di esso. Spese del riordinamento del nostro esercito al 1815. Mantenimento della truppa austriaca dal 1815 al 1818. Condizione dell'esercito nel 1820. Suo scioglimento nel 1821, e formazione di un nuovo esercito. Spesa fatta pel mantenimento delle truppe austriache che furono nel nostro regno dal 1821 al 1827. Spesa particolare pel nostro esercito dal 1821 in poi. Truppe svizzere. Talune considerazioni sulle nostre cose militari. Quanto dal 1801 in poi siesi speso per istraniere milizie, che tra noi sono state. — Spese per la marina: si enumerano le diverse loro vicende.

Nelle spese per gli affari stranieri io computo tutto quanto è necessario per le relazioni cogli altri Stati, quindi il salario dei legati, degli ambasciadori, de' ministri incaricati d'affari e de' consoli residenti o inviati allo straniero, non che delle persone le quali straordinariamente vi sono deputate per qualsiesi cosa attenente alla propria nazione. Se tali spese si dovessero ridurre ad una semplice rappresentazione de' così detti diplomatici, si rendono del tutto inutili; ma se poi valgono a render noto ciò che si fa in un paese straniero, a fin di saper regolare la nostra politica, approfittar del bene, evitare il male, allora sono utilissime. In somma ripeto qui ciò che altrove ho detto, essere la diplomazia riguardo alla politica ciò ch'è la statistica per la pubblica economia.

Dal 1806 al 1815 pochissime relazioni permanenti conservammo cogli Stati stranieri a causa della guerra. Quando ve n'era bisogno si spedivano legati, e quasi diresti che solo in Francia fu sempre un nostro ministro permanente. Non pertanto la spesa, prendendo un anno per l'altro, puoi calcolarla a circa 190,000 ducati annui. Dopo il ritorno de' Borboni si son conservate le nostre relazioni con tutti gli Stati di Europa. Nel 1820 furono assegnati per gli affari stranieri duc. 390,000; comprendendo in questa somma la spesa pel salario al ministro, e per gli uficiali del ministero degli affari esteri. Nel 1823 duc. 293,456. Nel 1829, come dissi, ducati 358,546; ma dedotta la somma, come sopra ho indicato, di ducati 32,915 e 25 per salario ed altro del ministero degli affari esteri e per indennità di tavola al ministro, restavano 325,630, 75 distinti così:

Per soldo agli ambasciadori, ai ministri ed agl' incaricati di affari 169,756 — ai consoli 32,244 — per trattamento de' corrieri di gabinetti 3744 — per spese straordinarie agli impiegati presso lo straniero 55,000 — per spese di viaggi 14,000 — per spese impreviste 50,000.

Per le spese del Culto intendo tutto ciò che nello Stato discusso è assegnato per mantenimento della nostra religione, si per le persone, si per le cose. E sotto tale aspetto è da considerarsi, che presso di noi le chiese ed i monasteri sono proprietari, e però non sono a carico immediato dello

Digitized by Google

Stato. Per quei monasteri che furono soppressi tra il 1806 e il 1810 furono assegnate a' monaci delle pensioni che si notavano nel 1835 nel Gran Libro per duc. 460,000. I preti hanno fra noi un patrimonio costituito dalla loro famiglia, che non può esser minore di 50 ducati l'anno. Durante il governo di Murat si diede opera a restringere il numero de' preti; si sopprimevano ancora molti canonicati per aggiungerne le rendite alle parocchie povere; il trattamento de' curati fu determinato ad annui ducati 120, e quello degli economi a 60. Le spese pei vice-parrochi, ed in generale per le parrocchie messe provvisoriamente a carico de' Comuni, sommarono allora a meglio di ducati 100,000: la quale somma dopo del Concordato colla Santa Sede è rimasa fissa. Per tutto ciò che riguarda il mantenimento di varie chiese in ispecietà de' monaci mendicanti, e di altre ecclesiastiche persone, la pietà de' nostri concittadini vi provvede, ed è si grande e si continuata, che sovente le chiese le quali vivono di elemosina, son tenute in miglior condizione di molte fra quelle che posseggono rilevanti rendite. La spesa detta fra noi *pel culto* o per *gli affari ecclesiastici* non ha mai riguardato le cose che ho esposto, bensì è stato un assegnamento notato negli Stati di entrata, e di spesa pubblica per mantenere il Ministero che delle ecclesiastiche cose tien cura, e per mantenere, e riparare qualche Chiesa, o fare certe feste, processioni, limosine, e pagare qualche assegnamento a talune persone ecclesiastiche. Tali spese furono nel tempo corso tra il 1806 al 1815, l'uno anno per l'altro a un bel circa di annui ducati trentacinque mila in quaranta mila. Nel 1820 furono assegnati al Ministero degli affari ecclesiastici compreso il salario di quegli uficiali ducati 50,249. — Nel 1823 ducati 40,826. Nel 1829 ducati 46,476, tolte le spese del Monistero, come sopra ho notato, in duc. 22,690 restavano ducati 13,786 distinti così:

Assegnamenti a varie ecclesiastiche persone duc. 5062 e 42 — mantenimento di quattro Chiese in Napoli 3596 — largizioni, e limosine, ed altri assegnamenti 4822 — per riparazioni di Chiese 6000 — per la festa del Corpus Domini *1000 — per spese imprevedute 4000.*

Riguardo alle spese per l'amministrazione della giustizia, di sopra ho detto come assegnati fossero nel 1812 circa 647,000 d. — nel 1820 741,946 — nel 1823 ducati 734,678 — e da ultimo nel 1829 ducati 736,242.

Ma in tale somma non altro si comprendono che i salari de' magistrati e le varie spese del ministero di giustizia, delle quali tenni discorso; più i salari, e ogni altra cosa dovuti a tutta la magistratura, ed alle sue dipendenze, ripartiti come segue:

Alla Suprema Corte di giustizia ducati 68,445 — alle gran Corti civili 98,865 — alle gran Corti Criminali 153,714 — ai tribunali civili 102,784 — ai giudici istruttori ducati 33,345 — al Consiglio delle prede marittime 3,357 — prestanza detta gettoni ai Giudici del tribunale di Commercio in Napoli, mentrechè gli altri simili tribunali del regno nulla hanno, ducati 2200 — agli uficiali presso la Commissione Suprema dei reati di Stato 3,500 — soldi de' cancellieri, de' vicecancellieri, e di coloro che sono negli ufizi de' regi procuratori, e degli uficiali nelle Cancellerie di tutte le gran Corti e tribunali ducati 128,260. — Spese minute delle gran Corti, de' Tribunali, e delle Cancellerie de' giudicati d'istruzione 33,897 — indennità a magistrati per affari non derivanti da compilazione di processi 1200. — Tutto il dippiù, per compiere la somma de' ducati 736,242 era per gratificazioni e soprassoldi a' magistrati che faceano le funzioni di presidenti, e di procuratori del re; per indennità ai magistrati del tribunale ci-

Digitized by Google

vile, della gran Corte criminale, e della gran Corte civile di Napoli in ducati 21,300, per dover sostenere maggiore spesa nella capitale, ed altri assegnamenti a varie persone, spese di posta, di scrittoio, ed impreveduta.

Ma son queste tutte le spese che si fanno per il reggimento della giustizia? Leggendo i nostri stati discussi ne troviamo di molte allogate in altri ripartimenti della pubblica amministrazione. Ed in prima i salari de' giudici regi di tutti i circondari del regno, che sommano come dissi ad annui ducati 168511, e son pagati dai particolari proventi de' comuni. I consigli d'Intendenza, magistratura ch'è in ogni provincia, è vero che sono destinati a trattar dei giudizi del Contenzioso amministrativo; ma essendo questa una distinzione di forma e di procedimento, la spesa notar si debbe tra quelle che si fanno per la giustizia, perocchè giustizia amministrano per casi di eccezione. Sommavano i soldi di tutt' i consigli d' Intendenza a 29249. Medesimamente una rata della spesa della gran Corte de' conti, cioè di quella camera che riguarda la parte contenziosa, dovrebbe anche allogarsi in siffatte spese. Aggiugni molti salari di impiegati nelle cancellerie che sono a carico de' cancellieri sui loro proventi, e non può calcolarsene con certezza la somma. Ancora per la giustizia criminale se togli i non molti casi ov'è *costituzione di parte civile*, viene dal tesoro anticipata la spesa per compilare i processi, e perseguitare i rei; quindi pagamenti a' testimoni, indennità a' magistrati, spese per gli esperimenti di fatti ed altre cose simili. Speciali leggi determinarono come debbano farsi tali spese, e come ricuperarsi dalla Tesoreria. Ma esse, comprese quelle che il fisco anticipa anche nei giudizi civili a'poveri litiganti, non sono minori di annui ducati 200000, de' quali non se ne ricuperano, attesa la povertà de' condannati, che circa ducati 10,000, laonde il resto de' ducati 190,000 è inutile credito. D'altra parte le prigioni per la loro spesa non son comprese nel ripartimento del Ministero di giustizia, e non ci ha chi non vede ch'esse sono precipua parte della stessa amministrazione della giustizia. Lagrimai sullo stato antico delle nostre prigioni. Varie riforme ricevettero dopo del 1806. Si finirono di abolire quelle tasse, che i carcerieri esigevano dai carcerati, già tollerate o permesse dal Governo; non si costruirono che tre nuove prigioni in Aquila, Salerno, e Potenza in sino al 1815, e lievi miglioramenti si fecero alle antiche che erano anguste ed oscure o poste in luoghi malsani. È pur da ricordare che in ogni provincia fu aperto un ospedale pei poveri carcerati, e in Napoli fu reso migliore quello che sul proposito ci avea in S. Francesco. Ancora a' ristretti poveri, oltre del pane che prima avevano, fu data una così detta *razione* giornaliera, e talvolta il fuoco in tempo d' inverno, e qualche vestimento per coprire l'assoluta nudità. Dopo del 1815 si fabbricarono prigioni in Foggia, Catanzaro, e Reggio, e soprattutto in Avellino, ed in S. Maria, che sono le migliori del regno. Dal 1818 fu dato ai soli carcerati in Napoli il pane di once venti e la zuppa, la quale però venne tolta a quelli delle province dando per ragione che si commettevan frodi; ma si aumentò la prestazione del pane da venti a ventotto once per giorno. Nelle carceri centrali fu regolato l' appalto del vitto a grana 6 ½ al giorno per ciascun ristretto. Agl' infermi nell'ospedale la razione fu di undici once di pane, di quattro di pasta per la zuppa, di sei di carne per la mattina, di quattro once di biscotto, ed un terzo di caraffa di vino per la sera. In ogni anno si son dati camicie ed altri vestimenti a taluni poveri carcerati. Varie leggi e regolamenti si son fatti per l'azienda delle prigioni a' 27 agosto del 1806. a' 5 febbraio del 1808, e a' 29 gennaio del 1809, a' 24 gennajo del 1813,

Digitized by Google

a' 22 ottobre e a' 18 dicembre del 1817, e a' 22 aprile del 1820. I quali ordinamenti debbonsi tutti reputare provvidi, ma si desidererebbe che fossero sempre eseguiti. La spesa pel mantenimento delle prigioni non è notata fra quelle che sono fatte a carico del tesoro dello Stato. Per le prigioni delle province e de' distretti nel 1820 ammontava essa a ducati 277,809, de' quali duc. 3526 e 11 si ritraevano dalla rendita del fitto di vari luoghi nel carcere di S. Francesco, e da altre branche, ed il dippiù era pagato dalle somme che sono nell'amministrazione del ministero dell' Interno. Questa stessa spesa, compreso anche tutto il salario per gli ufiziali delle prigioni, era nel 1829 per ducati 250,000. Le prigioni in ogni circondario sono a carico de' comuni, la loro spesa annuale dissi non esser minore di duc. 100,000. Nei castelli sono le persone condannate alla *reclusione*, le spese del loro mantenimento sono tra quelle che ho notato delle prigioni provinciali; il loro alimento talora è stato in ragione di un carlino al giorno. Coloro che sono condannati ad espiar pene di ferri nel *presidio*, e di *ergastolo*, sono inviati ne' luoghi all'uopo destinati. Si notarono nel 1829 nello stato di guerra e di marina ducati 54,000 pe' ristretti nel *presidio* in Sicilia, e 57431 e 10 pei servi di pena, e duc. 100,000 pei servi di pena in Napoli, più altri 4000 ducati circa per talune cose necessarie ai bagni, e ducati 7000 per vesti che in ogni anno sono date nella capitale ai servi di pena, le quali spese vanno comprese tra quelle pei dipartimenti di guerra e marina. In generale lo stato delle nostre prigioni è migliorato da quello ch'era, ma esse non son come, volgono ormai 95 anni, diceva nel 1739 dovessero essere Re Carlo Borbone, luoghi di custodia e non di pena. E nei luoghi di pena, si espii pur la pena, ma non sieno i miseri condannati tratti talvolta a ben altri malori. Il difetto non sta nelle leggi, bensì nei luoghi ove sono gran parte dei nostri carceri in fabbriche antiche, anguste, basse, non ventilate, e che non son capaci di miglioramento. Quando il presente Re Ferdinando II ascese al trono ordinò nel dì 11 giugno 1831 che fossero per sempre chiusi e murati quei carceri sotterranei che criminali venivano addimandati, i quali somigliavano a caverne spaventevoli, ed a fetide sepolture.

Di vantaggio spesso addiviene che non è nelle carceri alcuna nettezza, e mancano utili occupazioni ed ordinari lavori e manifatture, perchè non si abbandonino i ristretti a quei tanti vizi di che abbondano le prigioni. Non pertanto taluni poveri ristretti, di per sè stessi affin di guadagnare scarsa mercede eseguono diversi lavori d'arti e d' industria, in taluni dei quali non di raro è da maravigliare come l'ingegno umano possa escogitare mezzi per riuscire senza i necessari aiuti di macchine e strumenti. Le stesse carceri dei circondari ove poco tempo restar debbono i carcerati, offrono talora degl' inconvenienti. Io dirò di esse un fatto solo. Era il giorno 26 dicembre del 1834, ed al cader del sole tre contadini spinti dalla miseria, dalla fame, e del freddo straordinario raccolsero poche legna in un bosco appartenente a una chiesa del comune di Biccheri. Uno di essi seguito era dalla propria figliuola, vaga giovinetta che contava appena il diciottesimo anno di sua età; quando uscì dal bosco una guardia forestale che tutti li arrestò come colpevoli, e li trasse dinanzi al giudice di quella terra, il quale sentì pietà di essi; ma non credette aver potestà di lasciarli; e però diè comando che chiusi fossero in carcere, e divisa restasse per decenza la giovinetta in altra carcere, che in ogni comune appositamente si tiene per le donne. Ella intanto colle lagrime agli occhi avea invano pregato che la chiudessero col padre suo; rimasta sola e mesta, nè avendo preso cibo da più di un giorno

Digitized by Google

sentiva vieppiù il freddo, e però chiese che per carità dato le avessero del fuoco a fin di ristorare le intirizzite membra. Il carceriere le portò carboni poco accesi, chiuse il carcere, e trascurando il proprio debito di stare nel luogo assegnatogli dalla legge, andò come era uso, a dormire in separata casa. All' apparire del giorno veniva egli ad aprire, quando un vapor denso e grave vide levarsi dal suolo sul quale stramazzata in atto di disperazione e priva di ogni senso quell' infelice donzella giaceva. E fur vani tutti i rimedi che le si vollero allora apprestare, perocchè ella era già morta pel micidiale vapore esalato dai carboni! Il giudice venne punito; ma con ciò non poteasi tornare in vita l'estinta!... e l'umanità tuttavia reclama il miglioramento delle prigioni.

Da quanto ho esposto le spese dell' amministrazione della giustizia son maggiori di ducati 1,600,000.

Per le spese di polizia, dissi già come nel 1812 giunsero a 121,000 ducati, ma non si comprendevano in questa somma le spese per la prefettura di polizia in Napoli, le quali ammontavano a ducati 90,900. Nel 1820 dissi che fu assegnata all'amministrazione di polizia la somma di ducati 194,212, che nel 1823 crebbe a ducati 241,000, e nel 1829 a ducati 250,566 distinti come segue.

Duc. 28,984 come ho detto di sopra, per salari al Ministro, e per gli uficiali ed altre spese del Ministero — ducati 18,799 per salari e spese dell'uficio della Prefettura di polizia di Napoli — soldi ai commissari, agli ispettori, a' cancellieri per Napoli, e per le provincie ducati 94,887 — indennità di spese di viaggio 3500 — spese di scrittoio e di uficio per costoro 8100 — stenografo 175 — pigioni di posti di guardia e dell' appartamento del Ministro 4400 — altre spese per olio, fuoco ai posti di guardia, manutenzione di essi e del Ministero, spazzamento, ed inaffiamento ducati 1380 — soccorso agli esilia i in Tunisi e in Roma ducati 12000 — spese segrete pel Ministero e per la Prefettura 34000 — assegnamenti diversi ducati 25,866.

Per le spese dell'esercito è uopo sapere che le milizie francesi che occuparono il nostro reame erano forti nel 1806 di circa 50,000 soldati. Cominciatosi a riordinare un esercito napoletano, non oltrepassò il medesimo nel 1808 il numero di 21,600 uomini, tra' quali devi contare due reggimenti stranieri. I primi reggimenti che allora si unirono furono in gran parte uomini tratti dalle galee, dalle prigioni, o vagabondi. Era pertanto questo esercito in isvantaggiose condizioni per mancamento di vesti, e d'altronde era creditore del salario di oltre a quattro mesi sul cominciare del 1808. Ordinavansi però milizie civili nella capitale. Si fondava una casa capace per 400 soldati invalidi, si restaurava un fornimento d' assedio, si formava un battaglione del treno di artiglieria, si riordinava la scuola militare, ove si istruissero giovanetti per diventare ufiziali del *genio*, e dell' artiglieria, si mettevano in attività le fortezze di Gaeta, di Brindisi, di Otranto, di Pescara, e di Taranto, e quelle lunghesso il golfo di Napoli ed il mare che bagna Ischia, Procida e Tremiti; si ordinavano da ultimo ospedali militari, de' quali era grande il bisogno. Una parte del nostro esercito mandavasi allo straniero e propriamente in Ispagna, perchè si unisse alle francesi milizie. Vi andarono nel corso di due anni tra il 1808 e il 1810 tre reggimenti di linea, forti in uno di 5300 fanti, e due reggimenti di cavalleria forti di 740 combattenti. Non ho compreso in tali numeri circa 400 de' nostri soldati, che gli accennati corpi usciti da Napoli perlettero nel Tirolo nel 1809. Siffatta milizia si condusse in Ispagna con molta gloria, e gareggiò colle migliori, e più agguerrite falangi francesi. Inoltre furono inviati anche in

Digitized by Google

Ispagna per compiere i reggimenti circa 4000 briganti a' quali il governo avea accordato il perdono. Questi uomini, che si mandavano disarmati, erano a Perpignano vestiti ed armati come meglio riusciva. Intanto verso la metà di quello stesso anno 1809 veleggiava contra il nostro reame un'armata unita di navi Siciliane ed Inglesi, che in tutto formavano 60 legni da guerra, e 200 da trasporto, comandati da Stewart, menando 14000 combattenti. Furono tantosto sbarcati nel golfo di Gioja 400 uomini, e di là a poco 3000 tra soldati e briganti posero il campo sopra i monti di Melia ed assediarono Scilla. Tre flotte Anglo-Sicule stavano nel tempo stesso contra le coste dell'Adriatico, del Ionio, e del Tirreno: Ischia, e Ponza erano in potere dell'esercito Siculo Inglese. In tale frangente Murat rese forti quanto più potette i luoghi lunghesso il mare, unì 17,000 combattenti in tre campi, cioè 4000 a Monteleone, 1600 in Lagonegro, 11400 in Napoli e nei luoghi vicini. Vari fatti d'arme ebbero luogo, e la guerra sarebbe stata lunga, e dannevole: ma avendo le milizie di Napoleone riportato segnalati trionfi in Germania, in ispezieltà a Wragram, onde seguitò l'armistizio di Znaim tra l'Austria, e la Francia, così l'armata Sicula-Inglese si ritirò dalla impresa seco menando i soldati che occupato aveano vari luoghi del regno, in ispeziellà Ischia e Ponza. Era intanto oltre delle milizie in Ispagna un altro nostro esercito nella città di Roma, dalla quale era stato scacciato il Papa, sicchè gli stati pontificî erano uniti all'impero francese. Ma Murat andavasi lusingando di poter fare la conquista di Sicilia, ed era confortato in tale lusinga da che Napoleone disponeva che un esercito francese capitanato da Grenier si unisse per tal fine con le napoletane milizie. Lo scopo di Napoleone a Murat ignoto era di tener vôlta l'attenzione degl'Inglesi verso quei luoghi, perchè nol frastornassero in altri suoi rilevanti proponimenti. Pertanto nel 1810 fu posto il campo tra Reggio e Scilla, 11000 francesi uniti erano a 16000 napoletani; e stavano pronte trecento navi da guerra, e da trasporto. Sulla riva del faro di Messina erano un esercito Inglese, forte di 12000 soldati, e su' monti 10000 soldati siciliani; nel porto ci avea numerosa e ben forte armata. Dopo quattro mesi circa Murat levava il campo, facendo ritorno in Napoli. Di questa spedizione grande fu la spesa, moltissimi i danni, niente che meriti di essere ricordato, ove appena togli che 1600 soldati napoletani comandati dal colonnello d'Ambrosio sbarcarono in Messina senza esser seguiti da milizia francese, onde rimasi soli combatterono; ma di essi una metà ritornò in Calabria, i rimanenti restaron prigioni. Congedato nel seguente anno da Murat il francese esercito, ordinavasi che fosse la napoletana milizia forte di 60,000 uomini, oltre le disciplinate milizie civili dette legioni provinciali, in numero di 40,000 che la loro opera insieme coll'esercito sempre prestarono. Importanti ordinamenti si fecero nel ramo del *genio*, e dell'artiglieria, e venne instituita la scuola politecnica. Erano intanto nel 1812 e nel 1813 mandati in Russia ad unirsi all'esercito francese 10,320 fanti, e 1854 cavalieri, e si contavano in essi i più eletti soldati della napolitana milizia. Li capitanava un general di divisione e tre marescialli, tra' quali Florestano Pepe. Si condussero con sommo valore; ma pochi fra noi ritornarono. Seguì la spedizione in Italia nel 1814 contro a' Francesi, fummo collegati coll'Austria con 22,000 soldati, de' quali tre legioni di fanti, una di cavalleria, e 60 cannoni coi corrispondenti corredi. Dopo la caduta di Napoleone due sole legioni restarono nelle Marche comandate da Carascosa, ma di là a poco per le mire ambiziose di Murat s'accrebbe l'esercito in Italia a 35,000 fanti, e 5000 cavalli col seguito di 60

Digitized by Google

cannoni. Erano a guardia del regno circa altri 18,000 uomini, oltre le civili milizie. Ho narrato come la guerra d'Italia finisse, come l'esercito si sciolse da se, e come si fossero perduti munizioni, corredi, abbigliamenti e macchine. Tra i più memorabili fatti è la difesa di Gaeta per opera del generale Alessandro Begani. Le spese dell'esercito dal 1806 al 1815 furono immense, oltrepassando talora di non poco i due quinti della rendita della finanza. Nel 1810 sommarono a 8,244,000 ducati, nel 1811 a 9,267,000 e nel 1812 a 9,517,000; maggiori furono negli anni 1814 e 1815. Al mantenimento del nostro esercito fu provveduto prima da un'azienda particolare detta *intrapresa generale della sussistenza*, ed era a carico e conto de' comuni. Di poi se ne commise l'opera ad una compagnia commerciale sotto il nome di *regia*. Quindi veduti i furti, e le frodi di questa, si tornò al sistema degli appalti. Pure i comuni furon sempre tenuti a somministrare il bisognevole all'esercito, in virtù di semplici scritte appellate *boni* o dell'appaltatore o di chi regolava la sussistenza, i quali boni non eran quasi mai pagati. Pei vestimenti dei soldati vari metodi furon anche praticati, e sempre frodi intravvennero ed altri inconvenienti; spesso tutto era commesso a' colonnelli de' reggimenti, altra fiata a particolari aziende, da ultimo se ne formò una sul proposito per tutto l'esercito, detta *commissione del vestiario*. Per comporre l'esercito si tenne per tre anni il metodo del volontario arrollamento, si univano anche uomini di perduta riputazione o quei ch'erano nelle carceri e nelle galee e gli stessi briganti; ma nel 1809 fu emanata la legge per la *coscrizione* e si ordinò che si scegliessero soldati in ragion di due sopra ogni mille uomini, della età di 17 a 26 anni; sicchè il contigente fosse di 10,000 giovani all'anno. La legge spiacque oltremodo al popolo, che la riguardò siccome una contribuzione di sangue; fu con molto rigore eseguita, vennero perseguitati in crudel modo i contumaci, multate le famiglie, puniti i genitori. Pur vedi come a tutto è agevole accostumare il popol nostro! I contumaci alla coscrizione erano in principio in numero di 75 fra cento: a poco a poco sminuirono, talchè verso il 1814 appena se ne contava 5 per 100. In questo anno però con una legge de' 22 maggio aboliva Murat la coscrizione si per rendersi più accetto al popolo, si per far noto che pacifiche erano le sue intenzioni. Caduto Murat, si ordinò un nuovo esercito, unendovi le milizie di costui, e quelle venute da Sicilia con Re Ferdinando, pel quale riordinamento si spesero 5,750,000 ducati, cioè per nuove vesti, per cangiamento nelle armi, nei mezzi di trasporto, e in altri corredi di guerra; e tale spesa non comprendeasi tra quella che ordinariamente in ogni anno pagava la finanza per l'esercito. Si fece uso della coscrizione. Stava intanto fra noi un esercito Tedesco e comecchè di anno in anno diminuiva di numero, pur arrecava rilevanti spese, perocchè ai primi giorni della sua entrata costò 852,000 ducati; e tali spese furono pagate per anni sei dai comuni coll' imposta del 5 per cento sulla loro rendita, come dissi, e di vantaggio si erogarono nel corso del 1815 ducati 1,154,167 e 1; pel 1816 ducati 2,144,832 e 41, e pel 1817 1,645,204 e 25 — in uno 4,944,204 e 27. Nel mese di agosto dello stesso anno 1817, quell'esercito uscì di Napoli. Erasi determinato che le nostre milizie sommassero a 60,000 uomini, e che nelle occasioni di guerra dell'Austria se ne somministrassero 25000, il qual numero nel 1819 per altra convenzione si restrinse a 12,000, ma la pace profonda a quel tempo goduta facea sì che si sminuisse il nostro esercito di giorno in giorno sino a ridursi a 34,000 uomini in circa. Era la spesa pel suo mantenimento al 1820 di ducati 7,642,000. Il principe Nugent da generale Austriaco venne a coman-

Digitized by Google

dare il nostro esercito, nel quale pur si contavano un reggimento di stranieri, e due battaglioni di cacciatori Macedoni. Ma d'altra parte accresciute, ed ordinate si erano le milizie civili, le quali non ricevevano alcuno stipendio dallo Stato, sino a ventuno reggimento, de' quali quattordici per le regioni di Napoli forti di 51,000 uomini, e sette per Sicilia forti di 29000. Nella capitale stavano di esse cinque battaglioni di fanti, e quattro di cavalieri. Era questo lo stato delle cose allorquando scoppiò la ribellione di luglio del 1820. Si volle in quella occasione accrescer l'esercito a 52000 uomini, e per compiere questo numero si chiamarono tutti quei soldati che erano già stati congedati, si disse volontaria l'ascrizione, e moltissimi corsero in fretta ad arrollarsi. In quello stesso anno 1820 per sedare i tumulti in Palermo, vi fu mandato il generale Florestano Pepe con 6000 fanti, e 300 cavalli. Erano in Messina, in Siracusa, e Trapani altri 3000 uomini circa. Intanto si fortificarono di bel nuovo la cittadella del Tronto, e quella di Pescara, la prima demolita dai Francesi nel 1805 e la seconda dagli Austriaci nel 1815. Si ripararono le piazze di Gaeta, e di Capoa. Altre fortificazioni si fecero nelle frontiere, ed in Chieti, Ariano e Montecasino; due campi si posero, uno in Mignano sotto il comando di Carascosa, e un altro in Aquila capitanato da Guglielmo Pepe.

Cessata la rivoluzione, fu tra noi grosso esercito austriaco, si abolirono le milizie civili, fu dichiarato sciolto il nostro esercito, e un altro se ne cominciò a formare lentamente verso il mese di agosto del 1821: le spese del quale appena sommavano a poco più di quattromilioni di ducati l'anno, il che sarebbe stato un gran bene. Pure grave oltremodo era il mantenenimento dell'esercito austriaco. La sua amministrazione era tenuta a parte da quella delle nostre cose di guerra. Colui che avea il solo appalto delle sussistenze cioè del vitto, e de' foraggi guadagnava, netto di qualsiesi spesa, una somma di ducati 366,000 l'anno. Pertanto la intera spesa pel mantenimento dell'esercito ascese a 74,000,000 di ducati, ai quali aggiunti gl'interessi dei prestiti che per ottener tal somma si pagarono dal 1821 insino a' 31 maggio del 1827, quando uscirono gli Austriaci dal regno, avrai la somma quasi di ducati 85,000,000. Di vantaggio il nostro debito perpetuo aumentato di anno in anno, e giunto, come dissi, al 1826 a meglio di 5,190,850 sarà sempre un funesto ricordo degli avvenimenti del 1820 e delle loro conseguenze. E su questo particolare vuolsi osservare che nel chiarirsi meglio i conti della spesa del mantenimento di tale esercito si credette da taluni che più di undici milioni e da altri più di settemilioni e mezzo di ducati si fossero pagati oltre di quello che dovessi. Molto si discusse questo affare, e la tesoreria Austriaca pagò alla nostra finanza 750,000 ducati. Vari doni fece Re Ferdinando a' generali austriaci, in ispecieltà, nominato avendo il general Frimont principe di Antrodoco, gli regalò duc. 200,000, esprimendogli in una lettera che fu resa pubblica pei giornali, la sua gratitudine, e della sua stirpe pel riacquistato impero. Usciti gli Austriaci dal Regno, la spesa dell'esercito nostro ammontò anno per anno a meglio di ducati 7,000,000. Nel 1825 cominciarono ad essere a salario dello Stato milizie svizzere forti di quattro reggimenti colle loro particolari artiglierie. In tutto 6043 uomini. La somma per l'ingaggio e per altro a fin di formare tali reggimenti ammontò a ducati 592,274 e 15. Quella del primo vestiario e stabilimento a ducati 1,200,000; il loro stipendio e mantenimento è costato giusta le convenzioni, ad annui duc. 566,542 e 55. Si notarono tutte le spese del nostro esercito al 1829 a ducati, 7,200,000, senza contare 177,288 ducati pel man-

Digitized by Google

tenimento dei ristretti nel presidio, de' servi di pena, e delle compagnie d'armi in Sicilia, ed oltre la spesa delle caserme della gendarmeria, ch'è a carico delle province.

Ecco come si divideva la somma dei ducati 7,200,000 pel così detto *personale* e *materiale*.

Militari isolati, *sotto il qual nome si comprendevano il Ministro, e il Direttore del ministero, il Comando generale dell'esercito in Napoli ed in Sicilia, i governatori militari in Napoli, Capoa, e Gaeta, i commissari di guerra, il corpo del genio, la direzione di artiglieria, l'ufficio topografico, i comandi di piazze, i militari non attivi, ma alle così dette piazze, gli ufficiali e la direzione di ospedali militari, i Cappellani. Tali spese in uno ammontavano a ducati 921,074, 20 — Per gl' impiegati nel ministero di guerra, comprese le spese di ufficio, erano assegnati duc. 50702, 64 — Gl' impiegati della Intendenza dell' esercito, della vice Intendenza in Sicilia, dell' alta Corte militare, della giunta dei conti atti militari, il comando delle armi in Sicilia aveano duc. 40707 — Gli averi delle milizie della guardia reale erano in ducati 631,245 — Gli averi de' zappatori, dell'artiglieria a piedi e del treno di linea, ducati 312,786 e 29 — Gli averi della gendarmeria reale, compresa la spesa de' vestimenti, ducati 938,043 e 48 — Gli averi ed altro dovuto ai reggimenti svizzeri a norma delle capitolazioni 566,542 e 55 — Avere de' corpi detti sedentanei, cioè veterani, invalidi, ed altri simili una coi depositi de'* presidiari *ducati 339,856 — Instituti di educazione militare 44225 e 28 — Sussistenza alle milizie imbarcate, cioè pane, foraggi, legna ecc. duc. 612,904 e 85 — Rinnovamento delle vesti ai primi tre reggimenti svizzeri, prima messa al quarto, ed a tutte le altre milizie meno la gendarmeria, taluni corpi della guardia reale, gl' invalidi, gl' instituiti militari, 526,822 e 66 — Mantenimento degl' infermi nell'ospedale per vitto, medicine, ed altre simili spese 228,782 — sussidio a' sotto ufiziali, e soldati in carcere per reati militari 400 — Rata pel Monte delle Vidue de' militari ducati 48,119 e 49 — Fortificazioni ed edifici militari ducati 123,340 — Fabbriche, e riparazioni d'armi, de' proietti, degli affusti, e delle macchine da guerra colle spese accessorie, acquisto di munizioni da guerra 88,377 e 86 — Letti e paglia a' sottoufiziali e soldati, mobili, illuminazione e fuoco de' corpi di guardia, illuminazione esterna de' forti, e delle piazze chiuse duc. 183,422 — Spese di viaggio e spese accessorie pei lavori topografici duc. 15000 — Stampe diverse ducati 6000 — Gratificazioni per arresto di disertori, spese de' giudizi militari, mercede a' servi di pena addetti a militari usi duc. 6000 — Rinnovamenti delle robbe di cuoio e delle bardature duc. 15000 — Compra di cavalli e muli 30.000 — Trasporti, bagaglie, e convogli militari 50,000 — Arretrati di ogni natura per esercizi chiusi 30,000 — fondo particolare, e spese impreviste 62,000.*

Nel 1821 si abolì la coscrizione e si ritornò al metodo degl'ingaggi, ma nel 1823 si ordinava formarsi l'esercito per tre vie, ascrizione volontaria, ingaggi, e coscrizione. Nel 1825 venne formato un reggimento di soldati Siciliani; gli impieghi d'ufficiali insino a capitano furon venduti a coloro che unissero un dato numero di soldati. Tra gli ufficiali furono ammessi anche persone di tenerissima età.

Riguardo a' particolari delle nostre spese di guerra, molti vi ha che pretendono essere rilevanti oltre il debito per un piccolo esercito. Altri han sostenuto esservi frodi. Ho voluto disaminare anch'io perchè mai la spesa è stata sempre non in proporzione delle milizie, ed a fare astrazione dalle frodi che in ogni azienda ed in ogni paese

Digitized by Google

esser vi possono, la principal cagione ho creduto rinvenirla dacchè parte di quella spesa non sempre è fatta a proposito o per utile scopo. Dal 1806 al 1835 le nostre milizie per ben nove volte han cangiato foggia di vestire, ora adottandone una, ora un'altra, ed ora una ad altra diversa innestando. Nè le sole vesti si son cangiate, ma quanto alle cose militari concerne, armi, utensili, attrezzi, macchine, mezzi di trasporto, sicchè quello che erasi già fatto e che molto tempo dovea correre per consumarsi, o si è disfatto e si è disperso, o si è venduto con perdita. Inutili opere si son fatte talora alle militari fortezze, ad esempio nel 1822 si spesero, mentre grave era il bisogno dello Stato, circa 80,000 ducati per dipingere di giallo e grigio le memorabili e vecchie torri Angioine ed Aragonesi del Castel nuovo della Città di Napoli, distruggendo in esse quell'aspetto, e quel colore che imposto dalla mano del tempo parla energicamente all'immaginazione, e tien viva ne' posteri la memoria de' popoli andati. L'istesso bronzo, senza che se ne fosse mai fatto uso di guerra, si è fuso per cannoni ora di un calibro, ora di un altro. Così delle carrette de' cannoni, ora in uno, ora in altro modo costrutte. Ed in generale quello che un tempo si è abolito a grave spesa dell'erario di là a poco è ritornato in voga, quasicchè per le cose militari vi dovesse essere una moda come per le donne.

Secondo l'ultimo ordinamento di Re Ferdinando II, la fanteria in tempo di pace deve ascendere a 29,700 uomini, e in tempo di guerra a 61,834; la cavalleria in pace a 4463 uomini e 3612 cavalli, ed in guerra a 7864 uomini e 6344 cavalli. La gendarmeria è forte di 7859 uomini e di 850 cavalli; aggiunte a tale milizia furono 27 compagnie d'uomini d'armi in Sicilia che non oltrepassavano i 351 uomini, le quali vennero poi sciolte nel 1837 ed in loro vece si accrebbe la gendarmeria a cavallo. L'artiglieria è ordinata in due reggimenti a piedi, una compagnia a cavallo, una batteria per la milizia svizzera, una brigata di artefici, un corpo di artiglieri littorali, ed un corpo politico. Evvi da ultimo un reggimento di veterani di tre battaglioni, ed una casa per gl'invalidi. La spesa intera per quanto riguarda l'esercito al 1835 venne fissata a ducati 7,200,000: ma fatte le debite deduzioni resta in d. 6,907,674 e 93. Nel finire di parlare delle spese del nostro esercito non devo ristarmi di far considerare al lettore che le spese di straniere milizie fra noi stanziate o che dallo Stato si sono salariate dal 1801 al 1835 è ascesa a ben centocinquantasette milioni di ducati comprendendovi il mantenimento delle truppe Francesi del 1802 al 1805, le spese erogate per milizie Russe, Montenegrine ed Inglesi insino al 1806, quelle pel Francese esercito dal 1806 al 1813, quelle per l'esercito Austriaco dal 1815 al 1818, quelle pei battaglioni esteri tra le nostre milizie del 1816 al 1820, quelle per l'esercito Austriaco dal 1821 al 1827, e da ultimo quelle per le truppe Svizzere dal 1825 al 1835. Le quali cose scrivo a' posteri perchè forti si mantengano nell'amor della patria, e ricordino con orrore che gli avoli loro per aver ricorso a straniere milizie fecero immensi sagrifizi, sofferirono miserie, e calamità d'ogni maniera, e talora non poterono riparare alla perduta militare opinione. Se alcuna parte di tanta spesa si fosse destinata a cose d'industria e ad altri miglioramenti nel nostro reame, quanto prospero ne sarebbe stato il risultamento!

Riguardo alle cose della militar marina, la più parte delle navi da guerra nel 1806 furono menate in Sicilia con Re Ferdinando; solo restarono poche barche cannoniere, ed i cantieri e la darsena erano d'ogni utile cosa sforniti. Pertanto si formò subito un novello corpo di uficiali, il collegio di marina si ampliò per 44 allievi, e si

Digitized by Google

misero in piedi 411 soldati, e 200 cannonieri unicamente intesi alle cose di mare. In ispezieltà furono piantati taluni telegrafi sulle coste, e si riordinò di proposito un corpo appellato del genio marittimo, composto d'ingegneri, detti idraulici, e d'ingegneri costruttori di navi. In men di due anni la nostra armata sommò a meglio di 80 navi, tra le quali le più grandi erano una fregata, una corvetta, e certi brich, il rimanente barche cannoniere. Murat venendo a reggere lo Stato si era obbligato verso Napoleone di costruir quattro vascelli di fila e sei fregate. Ma una delle non piccole difficoltà a costruir navi con ispeditezza stava nell'essere troppo angusto a tal uopo il cantiere di Castellammare, laonde fu mestieri eseguir delle opere per ingrandirlo. In poco tempo fu varato il vascello Capri, e ciò avvenne segnatamente nel 1810, nell'anno appresso fu varata la fregata Carolina, da poi la Cerere con altre navi minori golette, brich, e barche cannoniere e bombardiere; e di queste ultime è da ricordarsi che ventiquattro furono fatte a spese de' negozianti della città di Napoli. Un reggimento di artiglieri per le cose di mare fu anche in piedi. Intanto si pose in opera ciò che dicesi *inscrizione marittima* nel 1810, e venne terminata nel 1811. Furono iscritti 22,000 marinari, 500 bastimenti di lunghezza, e 2000 barche di traffico, e di pesca, il che cagionò un altro rilevante male al commercio esterno. Si fece una leva pei marinari de' legni di alto bordo dei quali 3000 tra il 1810 e il 1811 vennero riuniti, ed imbarcati. La nostra armata fu grandemente in moto dal 1807 al 1814 e varie spedizioni si fecero e contra le coste di Sicilia e contra la particolare e numerosa armata Inglese, e contra le navi collegate Inglesi e Siciliane. Nè venne meno la riputazione de' nostri uomini di mare, che quasi sempre con molto coraggio sostennero combattimenti. Soprattutto deve ricordarsi la eroica resistenza fatta nel 1809 dalla picciola flotta di una fregata, di una corvetta, di trentotto barche cannoniere nelle acque di Baja e Posillipo, capitanata dall'intrepido Giovanni Bausan contra l'armata inglese forte ben dieci volte più della nostra. Le navi Napoletane, comechè fossero state forate, ed avessero avuti rotti gli alberi, spezzate le funi, e morti quantità di soldati, e di marinai, pure non ristettero mai dal combattere, in fino a che il navilio inglese allontanossi dal lido stupefatto di tanta bravura. Sommarono le spese per la marina al 1810 a ducati 1,458000, nel 1811 a 1,837000, nel 1812 a 2,483,000, nei due seguenti anni a poco più dei 2,000,000 per ogni anno. Ricomponendosi la marina dopo del 1815 quando vi si unì la flotta che con Re Ferdinando stava in Sicilia, si erogarono per tale riordinamento oltre della spesa ordinaria per una sola volta ducati 1,447,000. Un altro ordine ebbe il corpo de' telegrafi a' 17 ottobre del 1813; l'*ascrizione* e la custodia di marina fu regolata con altre leggi del dì 5 marzo del dì 1 e de' 22 agosto del 1818. Le così dette sussistenze furono regolate dalla legge de' 9 settembre del 1815, e l'accademia di marina col decreto del 1 dicembre del 1816; la quale nel 1835 è stata abolita. Fu la spesa per la real marina nel 1820 di ducati 1,800,000. Per gli avvenimenti di luglio del 1820 la nostra flotta fu in moto, in ispezieltà in occasione del tumulto avvenuto in Palermo, pel quale furono spediti un vascello, due fregate, ed altri legni minori; laonde la spesa crebbe non poco. In questo tempo, il cav. Giuseppe de Thomasis, che stato era Procurator generale presso la gran Corte de' conti, e poi *assessor* del Luogotenente in Sicilia, retto avendo pel breve corso di tre mesi il Ministero di marina, fece noti taluni proponimenti, che avrebbero migliorato di assai la nostra marina guerriera e

Digitized by Google

mercantile, i quali proponimenti niuna esecuzione poi ebbero. Vari risparmi cominciarono a praticarsi nell'azienda della marina dopo l'entrata dell'esercito austriaco nel mese di marzo del 1821. Fu a' 28 di maggio e a' 19 di luglio di quell'anno abolita l'iscrizione marittima. Nel 1823 era ridotta la spesa di marina a 1,500,000 dudati. Nel 1828, per talune quistioni col Bey di Tripoli, furono mandati colà un vascello, due fregate, e talune barche bombardiere. Dopo di un vano cannoneggiare la nostra flotta si ritirò. Nel 1829 la spesa della Real Marina ammontò a 1,557000, dai quali devi togliere ducati 100,000, per la sussistenza ai servi di pena nei domini al di quà del Faro, e ducati 57,000 per quelli nei domini oltre al Faro, ancora altri duc. 4000 circa per cose necessarie ai bagni ove quei servi dimorano, ed altri ducati 7000 per le vesti in ogni anno ai servi di pena nei domini al di qua del Faro, le quali spese l'ho notate tra quelle dell'amministrazione della giustizia. Adunque la spesa effettiva per la real Marina era in ducati 1,389,000, distinta come segue.

Per salari, ed averi e spese di ufficio degli uficiali del ministero di marina, non che della dipendenza di tal ministero, del corpo detto amministrativo, più degli uficiali negli ospedali, dei comandanti de' bagni nei domini al di qua del faro, dei capitani di porti, e dei così detti guardamagazzini e guardarobbieri, ducati 107,959 e 62. — Per averi e soldi agli uficiali militari, a' naviganti, ai cappellani, ed ai chirurgi destinati alle navi da guerra, quando imbarcati non sono, il che destino di terra *è detto, duc. 78,816 — Per averi dei piloti e sotto uficiali di mare quando imbarcati non fossero, 37,304. 76. — Al corpo detto genio militare idraulico 10,872, 48. — Al corpo de' costruttori di navi appellato genio marittimo duc. 9236, e 56. — Per salari ed averi ai marinari ed ai maestri d'arti, detti di pianta fissa, quando imbarcati non fossero, duc. 62735 e 96. — Per salari del corpo dei marinari cannonieri, e del parco di artiglieria, degli artefici veterani, e del battaglione di fanteria di marina, quando imbarcati non fossero, ducati 223,966 e 17. — Per soldi della marineria di nuova leva d. 64,274, e grana 79. — Per averi del corpo pei telegrafi e per la spesa di rifacimento delle macchine 70691. — Per l'accademia di marina in Napoli ducati 26,257, e 62, la quale nel 1835 è stata abolita. — Pel seminario nautico di Palermo duc. 1492 e 52. — Per viveri ed averi delle persone di bastimenti armati, che non sono in corso, esclusi quelli già notati per pianta fissa e nuova leva d. 101,405 e 15. — Per razioni di grana 12 al giorno ai piloti, e ad altre persone in attività di servizio ducati 13780 e 76. — Per vitto e medicine, ed altre spese per gl'infermi negli ospedali, negli arsenali ed a bordo delle navi ducati 43000. — Per pigione di luoghi per varie cose di mare, per mantenimento di fanali, per elemosine, stampe, e registri, olio, e carboni, e per altre spese tra le quali quella di un corriere ducati 17642 e 02. — Per spese di militari ritenuti, e dei consigli di guerra 741,e 60. — Per noleggio dei bastimenti di trasporto in mancanza di legni dello Stato duc. 600. — Per approvigionamento, per mano d'opera, per acqua per le vasche del cantiere di Castellammare, per mantenimento ed altro delle lancie nei porti di 1. e 2. ordine, per costruzione e mantenimento delle opere idrauliche, per spesa di vesti, petriere e cavamenti di porto, per spesa delle caserme del corpo, e pei telegrafi duc. 490,844, e 24. — Per spese impreviste, arretrati per esercizi chiusi, e per fondo particolare del ministero duc. 16,012. — Per rata del due e mezzo per cento per le*

Digitized by Google

pensioni alle vedove ed agli orfani duc. 10,000. - Per acquisti di libri, e macchine per la Biblioteca della marina appena duc. 600.

Nel 1833 la nostra flotta, unita a quella del Re di Sardegna, minacciò Tunisi, e ne risultò un trattato di commercio, che venne pubblicato con decreto del dì 11 giugno del 1834. La nostra intera flotta componeva nel 1840 due vascelli di fila l'uno di 80, l'altro di 74 cannoni; di cinque fregate tre di 50 cannoni l'una, e l'altra di 60; di due corvette l'una di 24, l'altra di 12; di due *pacchetti*, ciascuno di 12; di tre brigantini uno di 20, due di 16; di due golette di 10 l'uno — in tutto cannoni 556. Vi sono inoltre 50 barche bombardiere e cannoniere, e due battelli a vapore.

Sezione IV.

Vicende della istruzione pubblica per le scienze e lettere dal 1806 in poi. Vien narrato in ispezieltà quel che riguarda le adunanze di dotti, i musei, i gabinetti di scienze, le biblioteche, l'osservatorio astronomico, il soccorso a' letterati. Istruzione per le belle arti. Musica. Teatri. – Salute pubblica, suo uficio e dipendenze. Peste di Noia. Protomedicato. Inoculazione del vaiolo. -- Spese per la pubblica beneficenza. Stabilimenti della città di Napoli, e delle province. Si discorre in ispezieltà de' luoghi pii laicali, degli alberghi di mendicità, della casa dei matti, degli orfanotrofi, delle case de' trovatelli, de' monti frumentari, e della particolare commissione di beneficenza. – Spese per le opere pubbliche. Instituzione del corpo d'ingegneri di ponti e strade, e vicende delle nostre opere pubbliche dal 1806 al 1815. Loro vicende insino al 1824. Carlo Afan de Rivera è chiamato al reggimento delle opere pubbliche. Quali siano gli ostacoli al loro buon andamento. Spesa dei diversi rami di tali opere. S'indicano talune di esse per chiese, strade, porti, ponti, bonificamenti, ed argini.

Passando a narrare delle spese che riguardano la istruzione, e la educazion pubblica, ricordo che la loro azienda abbisogna di moltissima dottrina, ingegno, buona fede, amor di patria, e che non v'ha più nobile tributo e spesa di quella che un popolo paga a se stesso per ingentilirsi ed educarsi. Era l'istruzione pubblica prima del 1806 parte commessa a trentatrè scuole normali, e parte ai seminari di ciascuna diocesi, altra a corpi religiosi, ed altra da ultimo, ed era la più importante, alla Università degli studi in Napoli. Il collegio detto di Avellino, uficio come scrissi già posseduto da particolar famiglia, conferiva i gradi accademici per la giurisprudenza, per la teologia, e la medicina. Un altro collegio in Salerno dava gradi in medicina. Amendue riscuotevano diritti particolari. Soppressi sin dal 1806 gli ordini monastici, non curati i seminari, e delle scuole normali non essendone aperte che poche, ne derivava un totale abbandono della pubblica istruzione. A malgrado che qualche ordinamento si desse alla Università di Napoli, e si decretasse dovervi essere collegi nelle province, e scuole dette primarie nei Comuni, pure corsero quattro anni quasi inutilmente, sicchè nel 1810 le scuole in pochi Comuni erano instituite, e dei collegi che esser doveano in numero di quindici, solo otto n' erano aperti, e scarso era il patrimonio loro, non oltrepassando i ducati 7000 per anno. Appena in essi erano 200 alunni. Nei seminari poi si educavano nelle lettere e negli studi teologici 1500 giovani. Allora si determinò rendere più diffusa la istruzione, e però in tutt'i comuni s'instituirono scuole primarie gratuite, ma a spese del municipio, un numero maggiore ne fu ne' capoluoghi delle province, e nella città di Napoli giunsero a ventiquattro. Per la istruzione più elevata, che dicono *secondaria*, in tutte le province si aprirono collegi, de' quali si migliorò la condizione, si diedero assegnamenti a vari corpi religiosi, perchè o continuassero, o riprendessero la istruzione che un tempo davano. Per le giovanette di distinte famiglie, si aprì una casa in

Digitized by Google

Aversa per la quale si fecero rilevanti spese per primo stabilimento e per rendere acconcio il luogo. Ebbe nel 1807 circa 20,000 ducati l' anno di assegnamento, che da poi venne accresciuto a duc. 41,298. Altre case furono poste in Napoli in S. Marcellino, con assegnamento a carico della provincia e del corpo municipale di annui ducati 10,000, in S. Giorgio con 600 ducati, in Frasso con 300, e da ultimo in Maratea, e Reggio. I seminari furon mantenuti e spesso incoraggiati. Quanto alla istruzione sublime, l'università di Napoli ebbe accresciute le cattedre, le fu dato il potere di conferire i gradi accademici detti di laurea e licenza, fu distinta in cinque parti dette *facoltà*. A' professori si accrebbe il salario, e si stabilì un consiglio pel suo reggimento, composto dai decani delle facoltà, e da un rettore. Si volle anche estendere la sublime istruzione per le provincie, laonde taluni collegi furono tramutati in Licei aggiugnendovi gli studi di lettere, e di filosofia, di scienze fisiche, e matematiche, di medicina, e di giurisprudenza. Un corpo detto *giury* in ciascuna provincia, composto da elette persone vegliava la istruzione. In Napoli n'erano due, uno per disaminare quanto sul proposito facevasi per le provincie, l' altro per regolare la parte economica degli stabilimenti d'istruzione. Un Direttor generale dipendente dal ministero dell' interno intendeva a tutto. In pari tempo si accrebbe il museo di mineralogia, si arricchì di nuovi apparati di macchine, e di strumenti necessari il laboratorio di chimica, si accrebbe di molto l'orto botanico, e fu promossa ed incoraggiata la pubblicazione dell' opera della *Flora Napoletana*, si costruì in parte l' edifizio per l'osservatorio astronomico, il che segnatamente avvenne verso il 1812, e fu il disegno dell'opera non meno regolato da Federigo Zuccaro nostro concittadino, che da rinomati astronomi di Europa, in ispezieltà da Oriani e da Zach, il quale per molto tempo assistette ai lavori; s' instituiva medesimamente una scuola di sordi-muti. La scuola di medicina nell'ospedale degli incurabili fu meglio ordinata, e d'altra parte si fondava il così detto *pensionato normale*; ove si mantenevano eletti e valorosi giovani che compiuti i loro studi in lettere, e scienze, volessero dedicarsi all'altrui insegnamento; però fu breve la durata di tale istituzione. Nel 1815 dopo il ritorno di Re Ferdinando, vari cangiamenti vennero fatti. Aboliti i giuri e il direttor generale, si creò una commissione composta di un presidente, di sette altre persone, di un segretario generale, e di quattro ispettori. Si aggiunsero altre sedici cattedre nella università di Napoli, e queste tra le altre per la geometria piana e solida, per l'analisi elementare, per l'agricoltura, per l'architettura civile, per la geometria pratica, per la verità della religione cristiana, per la chimica applicata alle arti. Si compì l' orto botanico nella città di Napoli con non lieve spesa, venne rifatta, e riparata la gran sala del museo di mineralogia, e vi aggiunsero altre decorazioni. Venne cresciuta la collezione zoologica, e disposta in acconcio luogo: macchine fisiche, patologiche, e preparamenti in cera furono anche in opera per vari insegnamenti di scienze fisiche e mediche. S'institui nella capitale il collegio e convitto veterinario che ricevette norma dai decreti degli 11 ottobre del 1815, degli 8 aprile del 1817, e da ultimo de' 23 settembre del 1823. Si compì l'osservatorio astronomico, per il quale si spesero duc. 400,000. Vari utili ordinamenti ricevettero gli speciali instituti di giovinette di famiglie distinte. La casa di educazione delle fanciulle di Aversa fu trasferita in Napoli nel soppresso monistero de' Miracoli. Il particolare stabilimento in S. Francesco delle monache ebbe anche dalla Tesoreria du-

Digitized by Google

cati 1632 l'anno, e dai fondi delle province annui ducati 800, perchè il Governo potesse mantenervi un numero di giovinette. Le scuole di applicazione per la istruzione clinica di medicina, di chirurgia, di ostetricia e oftalmia migliorarono. Per la istruzione sublime nelle province si formarono quattro licei in Salerno, in Catanzaro, in Bari, e in Aquila, mettendo in essi cattedre di giurisprudenza, e di medicina. I collegi ebbero costituito nelle stesse province il loro patrimonio, sicchè potè venirsi a capo che gli allievi vi dimorassero. Da ultimo si accrebbero anche le scuole primarie ne' Comuni, e cominciò nella Capitale a farsi sperimento delle scuole col metodo di Bell e Lancaster. Le pubbliche biblioteche andavano ricevendo vari miglioramenti. Nè è da passare in silenzio che il chiaro Giuseppe Poli offeriva al Governo la sua collezione di conchiglie, ed altre cose di storia naturale, della quale il Re fece costruire particolar Museo detto *Poliano*, e rimunerava il donatore con duc. 15,000. La spesa dell'istruzione pubblica nel 1820 senza comprendervi i seminari, le accademie, le case di educazione per le giovanette era di ducati 551,942 e 59, cioè da rendita sul gran libro del debito pubblico duc. 42759 — da assegnamento dal tesoro dello stato ducati 104,200 e 99 — dai fondi provinciali 59,686 — dalle entrate particolari dei comuni ducati 153,338 e 25 — dagli avanzi degli stessi comuni 18231, — da beni fondi, censi, e capitali 63355 e 75 — dal prodotto delle laurce 58781 07 — da fondi diversi 51,596 e 53.

Dopo del 1821 una giunta regolò per alquanto di tempo la istruzion pubblica; ma a' 12 settembre del 1822 veniva abolita; un Presidente ebbe la università degli Studi, ed a tal uopo fu eletto un Vescovo. Lo stesso Presidente, e sei professori di quella Università han formato una giunta per l'istruzione pubblica. Seguitò ad esser diviso l'insegnamento nella Università degli Studi di Napoli per *facoltà*, cioè quella di teologia che contiene sei cattedre, quella di scienze fisiche, e matematiche che ne ha undici, quella di giurisprudenza nove, quella di filosofia e letteratura otto, quella di scienze mediche sedici. E chi volesse conoscere ciò che avvenne della cattedra di economia politica per venerarvi la sedia del Genovesi la trova oggi confusa nella facoltà di giurisprudenza.

Quanto alle adunanze di uomini dotti, o che tali vengon qualificati, s'instituì nel 1808 un'accademia detta *Società reale* divisa in tre speciali accademie, una di storia e belle lettere, una di scienze, una di belle arti. Le furono assegnati annui duc. 15000, tra' quali duc. 2000 da distribuirsi per quattro premi in ogni anno agli autori di opere giudicate meritevoli. Il dippiù destinavasi alle spese necessarie e per quella prestanza detta *gettoni* ai soci ordinari. Nel 1816 siffatto consesso ebbe mutato il nome in quello di *Società reale borbonica*, distinta in tre accademie — ercolanese di archeologia — di scienze — di belle arti — I suoi statuti si contengono nel decreto de' 2 aprile del 1817. L'Instituto d'incoraggiamento fu stabilito nel 1806 per la diffusione delle scienze naturali, per l'agricoltura, per le arti e le manifatture: la rendita venne determinata dal prodotto della vend ta della teriaca. Un decreto de' 20 settembre del 1821 gli diede altro ordinamento; la sua spesa è di ducati 266 al mese, dei quali soli 80 sono a carico del Ministero dell'interno. La Società Pontaniana ebbe riordinamento nel 1812, la Sebezia fu instituita nel 1814. Aveano esse annui duc. 600 per ciascuna per la pubblicazione degli atti; ma nel 1825 furono congiunte in una che venne detta Accademia Pontaniana, coll'assegnamento di soli duc. 600 l'anno. In ogni capitale di Provincia è una Società economica, le quali So-

Digitized by Google

cietà furono instituite nel 1812 ed ebbero gli statuti nel 1817. Quanto ai musei per le cose di antichità di oro, argento, bronzi, marmi, dipinti, utensili, terre cotte e vetri, vennero essi aperti con molta spesa nel palazzo detto de' regi studi, là dove oggi si vedono. Il quale palazzo fu anche ampliato da un lato, e si dette opera perchè da quel sito si sgombrasse ogni altra cosa. E perchè sempre più si accrescessero i musei, furono continuati grandemente, e con molta regolarità gli scavi in Pompei, assegnandosi all'uopo duc. 2000 al mese al Ministro dell'Interno. Nel 1815 tale somma si restrinse a soli ducati 7600 all'anno. Ma nel tempo stesso si acquistò quella famosa collezione di vasi antichi appartenenti alla famiglia Vivenzio che or vedesi nel museo, per ducati 30000. Si acquistò anche dalla famiglia Borgia il museo delle cose Egizie ed Orientali per ducati 50,000.

Tutta la spesa per la istruzione pubblica di scienze e lettere non ho potuto con certezza computare a quanto ammontasse, perocchè dipendente da varie branche di Comuni, di province, dello Stato, di beni fondi, e da altri provventi. Dico approssimativamente che sorpassa gli annui duc. 800,000. Ma a tanta spesa non sempre bene allogata dal 1806 in poi non ha corrisposto il risultamento. Pochissima è l'istruzione del basso popolo, gli altri ordini di persone s'istruiscono più da sè stessi che per opera pubblica. In talune province si calcola che fra cencinquanta o centosessanta persone appena uno ne va a scuola per imparare a leggere, e scrivere. Del che abbiamo tra gli altri un documento, mentre si stampa questo foglio, nel discorso dell'intendente cavalier Patroni al Consiglio provindiale in questo anno 1836, ove nota nella provicia di Molise commessa al suo reggimento, la quale non è la più infelice del reame, che in paragone della popolazione un solo scolare evvi per ogni cento persone, ed aggiunge, che tal computo nè anche debbe tenersi per esatto, perocchè gli stati delle scuole primarie sono esagerati almeno di un terzo.

Per i letterati poveri, compresi i sussidi agli studenti, sono ogni anno assegnati ducati 3,200, il che farebbe supporne ricche essere tra noi le persone le quali si dedicano alle lettere ed alle scienze, se per isventura non fosse di troppo noto che niuna fortuna da queste si trae!

Quanto alla parte dell'istruzion pubblica che riguarda le belle arti, in ispezieltà la pittura, la scoltura, l'architettura, e il disegno, dal 1810 al 1815 le spese giunsero quasi a ducati 10,560 l'anno. Nel 1813 aprivasi una scuola di perfezionamento in Roma, dove si mandavano nove valorosi giovani a cura del nostro Governo, e per la spesa si assegnavano ducati 7800 l'anno. Poscia tali spese si ridussero per Napoli a poco più di ducati 9,500, e per Roma a duc. 4400. Per il lavorio e la incisione delle pietre dure si son pagati agli artisti quasi 3500 ducati l'anno. Quanto alla musica, dei quattro famosi nostri Conservatori che riempirono l'Europa di maestri, se ne formò dopo del 1806 un solo, e la direzione ne fu commessa ad un rinomato maestro. Dopo il 1815 a costui fu unita una giunta, perchè si occupasse di quel che riguarda la economia dello stabilimento. La rendita assegnata nel 1808 di ducati 33.378 all'anno, unita poi ad altri ducati 10,008 ha formato il patrimonio di tale instituto.

Riguardo ai teatri, è memorabile che, essendosi nel 1816 bruciato il teatro S. Carlo, fu mestieri a pubbliche spese rifarlo, e la spesa ammontò a duc. 230,000. Per supplire al mantenimento di S. Carlo dopo del 1806 eransi messi a carico del ministero dell'Interno annui ducati 97,000, che nel 1821 si diminuirono a duc. 86,000 indi a 60,000 e da ultimo a 57,000. La spesa degl'impiegati, e delle altre

Digitized by Google

dipendenze della soprantendenza di tal teatro, anche a carico del Governo, preso a poco è giunta a duc. 4219; quella de' premi e della manutenzione, per le scuole di scenografia e ballo, a ducati 1404. In tale soprantendenza dovrebbero essere allogate persone riputate per sapere nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti. Al teatro S. Carlo vennero unite due pubbliche scuole, l'una di pittura di scene, l'altra di ballo, ch' ebbero migliore ordinamento a' 25 dicembre del 1816. Si contarono talora in esse oltre a 190 allievi.

Al teatro de' Fiorentini dal 1816 furono assegnati annui ducati 8,500, che poi si ridussero a 6,000. Una compagnia di comici Italiani vi ha tenuta da più di dodici anni la privativa di eseguirvi commedie, ed altre rappresentazioni. Nelle province si son fatti teatri quasi in ogni capitale di esse, che il pubblico poco o niente frequenta.

Rispetto alla salute pubblica per la guarantigia da' mali contagiosi, la vigilanza e la tutela continuò ad essere commessa al Supremo magistrato, ed alla Soprantendenza appositamente instituita; l' uficio della quale e delle sue dipendenze nelle province, tanto per la parte di mare, che per l'interno, venne determinato con legge dei 20 ottobre del 1819. Seguitarono però i diritti sanitari ad esser riscossi dalla stessa deputazione di salute; talchè a carico del Ministro dell'interno era messo il pagamento di un supplemento di spesa per salari, ed altre cose per l' uficio della salute, nella somma di annui ducati 11,000 a un bel circa. Ma regolata la quantità di quei diritti con apposita tariffa, e chiamatane la riscossione alla finanza, ne seguitò che a carico del ministero dell'interno dal 1829 fosse messa la spesa pel magistrato, per la soprantendenza e per le sue diramazioni in provincia, nella somma di annui ducati 27,182 e 89.

Essendosi nel 1816 attaccata la peste in Noja, municipio della provincia di Bari, il Governo vi accorse, e con molti e valevoli provvedimenti impedì che si dilatasse. Le spese straordinariamente fatte in quella occasione sommarono a duc. 600,000. Di molte spese si fecero pel *Cholera-morbus*, che gravemente travagliò la Città capitale e varie parti del reame al finire del 1836 e per gran parte del 1837. Ma niente con particolarità posso dire della quantità e del loro uso. Un'altra branca della pubblica salute è fra noi regolata dall' ufficio del protomedicato ch' è in Napoli, ed ha le sue dipendenze nelle province per ciò che riguarda le farmacie, altre cose simili. Ma un importante obbietto, che grandemente ha riguardato non meno la pubblica sanità, che direttamente ed indirettamente la popolazione, è stato l'innesto del vaiuolo. Se ne fece fra noi pubblica istituzione nel 1802, ed i primi suoi direttori furono Troja, e Miglietta, che, superioriori a tutti i pregiudizi dell'ordine de' medici, si resero propugnatori dell' utile sistema. Dal 1807 al 1814 si diede opera a fermare in Napoli un istituto centrale detto di *vaccinazione*, composto da dieci soci ordinari, da due aggiunti, da dodici persone dette *vaccinatori*, e da un segretario. Una speciale commissione venne fatta in ogni capoluogo di provincia, ed altre in ogni capoluogo di circondario. La spesa sommò ad annui ducati 12204. Pertanto dal 1808 al 1818 il numero de' nati fu di 1,872,156 de' quali appena furono inoculati 280,035: dei rimanenti 1,692,123 quanti mai non perirono di vaiuolo? Ho letto nello stato discusso del 1829 che la spesa a carico del Ministero dell' Interno pel protomedicato e per la inoculazione del vaiuolo nella capitale ammontasse a ducati 4458, ignoro a quanto sommasse quella delle province. La inoculazione però è andata sempre più facendo progressi; sicchè nel 1835 nella città di Napoli

Digitized by Google

tra 14,760 nati se ne sono inoculati 8820, e nelle province i primi sono stati in numero di 230,398 ed i secondi di 205,729, sicchè nel coacervamento si ha per risultato che per ogni 100 nati ne vengono inoculati 90. Nè è da tacere che calcolando 17 soli individui tra cento di quelli che si sono inoculati, si avrebbe un numero di 36,968 campati da morte sicura.

Per le cose di beneficenza io ho narrato quanta pietà, e spesso malintesa, e a scapito della stessa ricchezza pubblica, animasse il nostro popolo da rimoto tempo. Dissi anche della immensa proprietà dei così detti luoghi pii laicali, già dipendenti dal Tribunale misto, e come gran parte della rendita loro fosse allogata pei bisogni dello Stato prima del 1806, e come moltissimi beni di essi pur si vendessero dopo del 1806, ed il rimanente fosse amministrato dallo Stato. Ma conosciuto dopo di molte discussioni, che in generale tutti questi luoghi o contenevano opere di pubblico bene, o formavan parte de' diritti del patrimonio de' Comuni, o pure erano di loro natura aziende sottoposte alla vigilanza del governo, fu diffinito a' 2 dicembre del 1813 che il Ministero dell' Interno ne avesse la ispezione e che a carico delle accennate aziende fosse il supplire alla congrua de' parrochi; ma pei beni che si erano alienati dal Governo niun compenso fu dato. Pertanto somma era l'opera che poneva Giuseppe Zurlo, regolatore di quel Ministero, perchè risorgessero, e si conservassero gli avanzi di quei monumenti della nazional pietà. E da prima volgeva le sue cure ai grandi stabilimenti della Città capitale, come quelli che quasi davano il massimo appoggio agl'indigenti di tutto il reame. Aveano essi perduta una rendita di annui duc. 243,215 e 50 per effetto del richiamo delle partite di arrendamento alla finanza, in compenso delle quali il Governo nel 1809 concedette loro annui duc. 100,000. Intanto siffatti stabilimenti furono riuniti in una sola azienda diretta da tre persone e sottoposta ad un *consiglio* detto degli *Ospizi*, numeroso di quindici persone presedute dall' Intendente della provincia di Napoli. Nelle altre province nel 1812 venne anche stabilito in ogni capoluogo un ugual consiglio preseduto dall' Intendente e composto da tre sole persone, e dal Vescovo. Così si videro risorgere ospedali, monti frumentari, qualche luogo di pegni ed altri simili, che distrutti eran rimasi non meno per le politiche vicende che per la infedeltà de' loro amministratori. Ritornato Re Ferdinando da Sicilia, mantenne i consigli degli ospizi nelle province, e nella città di Napoli, ma abolì l' amministrazione che in tale città comprendeva in un sol corpo gli instituti di beneficenza, dividendola in sei particolari aziende, composte ciascuna di un soprantendente, e di due governatori. Inoltre restituì ai confratelli delle congregazioni il diritto di amministrare i patrimoni di queste, restituì anche lo stesso diritto agli ecclesiastici, ed alle persone indicate dai fondatori dei pii stabilimenti, e perchè si adempissero le opere di religione imposte da costoro, comandò che nel dare quel conto, appellato con tecnica voce, conto morale, intervenissero deputati ecclesiastici, com' è definito nel concordato del 1741. Intanto cominciatasi la liquidazione di tutti patrimoni dei luogi pii laicali nelle province, si vide che al 1820 sommavano a 1,081,436 ducati e grana 68 distinti come segue:

Digitized by Google

PROVINCIA	NUMERO DE' LUOGHI PII	RENDITA
Terra di lavoro.....	1418	289,402. 19.
Princ. citra.....	730	101,074. 34.
Princ. ultra.....	750	74,983. 18.
Molise.....	529	41,291. 89.
Basilicata.....	213	52,902. 12.
Capitanata.....	266	87,529. 63.
Abruzzo citra	466	40;429. ».
1.° Abruzzo ultra.....	283	21,431. 96.
2.° Abruzzo ultra.....	863	79,088. ».
Calabria citra	376	40,000. ».
1.° Calabria ultra.....	21	14,743. 24.
2.° Calabria ultra	56	18,825. 91.
Terra d' Otranto	524	96,262. 3.
Terra di Bari.....	529	123,972. 19.
Somma.....	7224	1,081,435. e 68.

Ma in questo computo non furono compresi i luoghi pii della Città di Napoli, e taluni altri delle province, il patrimonio de' quali si stava liquidando, nè, da ultimo, i monti frumentari che a mano a mano si son andati ripristinando, sicchè, meglio ordinate le cose sul proposito, non può calcolarsi la rendita per una somma minore di 1,600,000 ducati. Quanto a' particolari stabilimenti di beneficenza della Città di Napoli, si dividono essi in quelli destinati ad accogliere infermi poveri, dare asilo ai trovatelli, agli orfani, ed alle vedove; ed in quelli per dar soccorso fin negli stessi domicili; e da ultimo in luoghi pii, e cappelle, simili alle innumerevoli instituzioni della stessa natura che sono nelle province. Si comprendono nei primi gli ospedali degl'incurabili, e di S. Eligio, della Pace, della Pazienza Cesarea, de' Pellegrini e de' Convalescenti, l'Annunziata destinata pei trovatelli, l'Ospizio di S. Gennaro ricettacolo di poveri vecchi destinati a seguire i convogli

Digitized by Google

funebri, l' Albergo de' poveri, che è la principale casa di mendicità colle sue dipendenze, e che dà ricovero sino ad 8000 persone. La loro rendita al 1815 era di duc. 370,041 e 66, più un credito contra il Governo di annui ducati 29224 e 45. Il Re al 1815 concedette subito in compenso di tal credito annui ducati 30,000, tra censi, capitali, e rendite perpetue sul Gran Libro, sicchè la entrata di tutti quelli stabilimenti sommò al 1820 a ducati 438,133 e 33. Tale rendita si è poi considerevolmente accresciuta sino a ducati 700,000.

Tra i moltissimi stabilimenti che danno soccorso fin negli stessi domicili non altro rimase dopo il richiamo degli arrendamenti alla finanza, che quello del Monte della Misericordia, il quale dà sovvenzioni per via di scritte dette cartelloni, e di più somministra ai poveri i bagni termali in Ischia. Dopo del 1806 il governo chiamò a sè il fondo dei soccorsi pei bagni, ma nel 1815 Re Ferdinando volle che si ripristinasse quell' opera, e però per un verso assegnò duc. 4000 per soccorso dei bagni, e ducati 17,000 per cartelloni a domicilio. La rendita in tal modo sommò a ducati 74,244. Altre instituzioni di soccorsi sono nella Città di Napoli, tra le quali è degno di ricordanza l'opera di una Congregazione detta di *Vestire i nudi*. Sono poi nella stessa Città moltissime Confraternite per cose di religione, che si reggono da per sè, e di vantaggio parecchi luoghi detti conservatori e ritiri, dove sono donne, taluni destinati alle sole vergini, taluni altri per donne separate dai mariti, altri per quelle che lungo tempo diedero altrui per mercede il lor corpo, e che abbandonata poscia tanta infamia di vita, si appellano *pentite*. Di essi certi posseggono beni, altri vivono d' elemosina che ricevono per accatto o por via segreta. Tali case molta rendita perdettero nella liquidazione del pubblico debito dopo del 1806; or sono soggette al Ministero dell'Interno, che non altro carico ha che di assegnarvi deputati. Non arti, non rami d'industria, non vita comune sono in essi, ma tutto è disordine. Giungono al numero di 65, de' quali 25 vivono non altrimenti che di sola elemosina, gli altri hanno una rendita in beni fondi di 168,000 duc. all'anno, oltre delle limosine. Il solo convitto del Carminello, che ha una rendita di oltre a 20,000 ducati, fa lavori di cotone e di seta.

Quanto a' depositi di mendicità, ed agli orfanatrofi, uopo è conoscere che con un decreto de' 24 giugno del 1813 dicevasi pomposamente bandita la mendicità dal reame, e che pei mendici si aprissero acconci asili detti *depositi*. Ma tale disposizione non sortì alcun effetto, sì per mancanza di danaro, si perchè i poveri si sottraevano alle ricerche del Governo. Intanto l'Albergo de' poveri nella città di Napoli seguitò ad essere il deposito generale di tutti i mendici del regno. Però si aprirono altre case di tal fatta in Aversa, in Giovinazzo, in Salerno, in Solmona, e in Reggio, la rendita delle quali è costituita da somme che pagano i luoghi pii, le quali ammontano a meglio di ducati 50,000. Con decreto del 18 giugno 1840 ha il Re determinato esser proibito l'accattare per le strade e nei siti di qualsiesi specie. Si stabilissero quattro grandi depositi per accogliere i mendici di ambo i sessi nella estensione dei domini al di quà del faro, e fossero i medesimi; il primo nella capitale pei mendici della provincia di Napoli; il secondo in Terra di Lavoro per quelli della provincia istessa del pari che pel principato ulteriore, Molise, Capitanata e degli Abruzzi; il terzo in Principato Citeriore pei suoi abitatori e per gli altri di Basilicata e delle Calabrie, il quarto da ultimo in Terra di Bari per accogliere anche i mendici di Terra di Otranto. Ciascun de' tre depositi delle provincie avesse per dote una somma

Digitized by Google

di ducati diecimila prelevati da' fondi di beneficenza, ma a quello della capitale se ne dassero trentamila, de' quali ventimila dal Comuno e diecimila dall' erario dello Stato finchè non vi fosse sopperito con fondi della stessa beneficenza. Pei matti, la loro condizione era sommamente abbandonata nel nostro regno, ed appena ci avea per essi un luogo aggiunto all' ospedale degl' incurabili in Napoli. Nel 1813 fu messa di proposito una Casa in Aversa, la sua prima dote fu di annui ducati 18,000 composta di somme pagate all' uopo da' luoghi pii; quindi nel 1817 fu aumentata in sino a ducati 25,000. Poscia dal 1828 è stata di 45,000 ducati all' anno, giusta il decreto de' 29 luglio del 1824.

Nel dì 8 luglio del 1818, fondavasi la casa pe' ciechi nella città di Napoli, come una dipendenza dell'Albergo de' poveri. Pei trovatelli, pochi stabilimenti ci avea nelle province, e quasi tutti quei miserelli erano trasportati in Napoli a fin d'esser gettati nella casa dell' Annunziata per apposita buca. E vedevi allora quegl' infelici bambini legati ambe le mani, sopra carri e muli, al sole, alla pioggia, a bocca aperta chiedere il latte, e non poche volte spirar l'ultimo fiato avanti che giugnessero al luogo loro assegnato! Erasi imposta nel 1802 una tassa di ducati 20 per ogni mille persone in tutt'i Comuni del regno, destinandosi questo fondo a nutrire i trovatelli, ed all'uopo si nominò una giunta per instituire le apposite case nei Comuni. Tale contribuzione fu abolita, come ho notato nel 1806, tra le altre che gravavano le province; talchè di poi veduta la necessità di farla rinascere, si fermò a carico di queste una somma annuale. Allora si fecero regolamenti, ed il danaro a ciò destinato sommava nel 1815 a 144,125 ducati. Re Ferdinando nel 1817 prescrisse altre varie norme e venne aumentato quell' assegnamento sino a 213,000. Ma vistasi in seguito da un lato la insufficienza di questa somma e dall'altro il cattivo modo di amministrarla venne il Re nel 21 settembre 1826 a determinare che il mantenimento de' trovatelli fosse a carico de' comuni ai quali ond' essere aiutati a sostenere tanto peso fosse ripartita l'annua somma di ducati 202,000 dai fondi provinciali. Fermo restasse l'assegnamento di ducati 13000 l' anno fatto pel medesimo obbietto alla casa Santa dell' Annunziata della città di Napoli. Siffatta determinazione neanche ha ovviato al cattivo stato in che sono i trovatelli. Meritan anche considerazione parecchi orfanatrofi di donzelle instituite nel regno, de' quali non saprei dir la rendita. È poi un orfanatrofio appellato militare per le orfani di militari persone, che ha una rilevante entrata. Un altro orfanatrofio detto di marina è per le orfane di militari e per altre genti della militar marina.

Nè è da tacere dei monti frumentari sotto il riguardo d'instituti di beneficenza. Dissi che il loro numero insino al 1800 fu di cinquecento, e come quasi niuno aiuto porgessero ai poveri coloni per seminare il grano. Andarono poscia a mano a mano a cessare per le vicende, alle quali per lo appresso il regno fu soggetto. Taluni si riordinarono, come di sopra scrissi, dopo del 1812. Intanto dal 1821 in poi si è data sempre più opera a farne risorgere quanto più se ne potesse, e tra le nostre leggi di molte ce ne ha, che hanno approvati particolari statuti per quei monti nelle diverse province. Intanto pochissimo è il bene che oggidì ne traggono i coloni; il grano in essi ristagna, sì per le varie e molte formalità alle quali uopo è assoggettarsi per aver grano a prestito, sì per la lunghezza del tempo che conviene aspettare pria di ottenerlo, sì per la sicurtà da dare, sì a malgrado del moderato interesse che vi si riscuote non oltre del sei per cento all' anno; di tal che i co-

Digitized by Google

loni si contentano prendere altrove il danaro a grosso interesse.

Oltre di tutte le accennate instituzioni merita di essere ricordata quella del *comitato centrale* di beneficenza instituito nel 1810 nella Città di Napoli, per distribuire soccorsi a' poverelli; all' uopo ci avea in Napoli un comitato particolare per ciascun quartiere: prima il suo fondo fu di 16,800 ducati l'anno a carico del Tesoro, poi si accrebbe, e talora giunse insino a 4000 ducati al mese. Nel 1815 il fondo sommò ad annui duc. 24,000 pagabili dalla stessa Tesoreria, ma le elemosine ed i sussidi venivan regolati da una commissione preseduta dall' Arcivescovo di Napoli. Altri sussidi ed elemosine si facevano direttamente dalla Real Casa, e dai Ministeri di Stato. Vi fu anche una cassa per versarvi le limosine per la custodia dei luoghi di Terra Santa, calcolata a circa duc. 5000 all'anno. In tale stato di cose Re Ferdinando II. nel 1831 instituì una commissione di beneficenza in Napoli, prima con un fondo di 60000 duc. l'anno, poi di 70000, riunendo i fondi che erano destinati per soccorsi presso i vari Ministeri di Stato, la Casa reale ed il comitato di beneficenza di Napoli.

Un decreto de' 17 dicembre del 1832 ha sottoposto alla ispezione de' Vescovi gli stabilimenti di pietà, ed alla sorveglianza de' parrochi l'uso, e la distribuzione delle elemosine che sono a carico dell'azienda degli ospizi. Veramente si dovrebbe computare a quanto presso di noi giunga la spesa pubblica per la beneficenza. Da ciò che io ho esposto può per approssimazione calcolarsi a quasi 3,500,000 ducati oltre di quelle tante somme, di che per elemosine, e per soccorsi è larga fra noi la pietà del popolo. E la più parte di quei 3,500,000 ducati è avanzo, come diceva, delle tante instituzioni di beneficenza, che erano fra noi quando il reame languiva in una condizione più triste della presente, il che è prova, come ho più volte detto, che la molta malintesa beneficenza è ostacolo all' incremento della ricchezza o la toglie da migliore e più utile uso. Che che sia di ciò, si sono notati vari inconvenienti nelle case de' mendici e di beneficenza le quali fuorchè poche, in ispezieltà l'Albergo de' poveri, mancano quasi tutte di utili occupazioni. Talora la pubblica amministrazione ha tramutate le disposizioni fatte dai fondatori di particolari instituzioni. Intorno agli anni 1808 e 1815, prima che i Borboni tornassero, sotto nome di pietà e di beneficenza si vide spesso che il danaro per queste destinato veniva dato a titolo di pensioni a chi non ne avea di bisogno, e spesso addivenne che somme rilevanti fosser concedute a cantantori, a ballerini e a buffoni. Per le quali cose molti testatori indignati di così fatto procedimento, fecero benefiche instituzioni, ma a condizione che il Governo non vi s'ingerisse. Osserva però quanta sia la vera beneficenza praticata dai nostri stabilimenti e vedrai che non corrisponde alla rendita che essi hanno. Sarebbe più saggio consiglio il dare opera alle casse di risparmio in ogni Comune. La maggior parte delle così dette congregazioni sono fra noi surte e si mantengono per volontaria associazione di persone, che pagano una prestanza mensuale perchè in morte possano essere accompagnate al tumulo con *ricca* pompa, se tanto si è conseguito per un vano omaggio, quanti migliori non sarebbero i risultamenti che aver si potrebbero dalle casse di risparmio? Ancora converrebbe introdurre le arti e qualche moto d'industria in quegli stabilimenti, che ne mancano. Fare che gli uomini avesser di utili occupazioni, e si educassero; diffondere principii di sana morale, e di domestica economia: far contribuire a ciò soprattutto le donne, è la più sublime beneficenza che si possa operare.

Riguardo alle spese per per *le opere*

Digitized by Google

pubbliche è mestieri conoscere che veduto l'inconveniente di tante particolari giunte per ciascuna opera, si instituì nel 1809 un corpo d'ingegneri di ponti e strade, ai quali fu commesso l'intero carico delle pubbliche opere del reame. E si compose di un Direttore generale, che allora fu il rinomato general francese Campredon, di tre ispettori, di sei ingegneri in capo, di quattro ingegneri di primo ordine, di quattro di secondo, di sei ingegneri aggiunti, di sette sotto-ingegneri di primo ordine, di otto sotto-ingegneri di secondo ordine, di cinque ingegneri aspiranti. Era presso tal corpo un consiglio che discuteva i proponimenti ed i disegni dei lavori pubblici, e diciferava le questioni intorno a cose di arti, e di amministrazione, e componevasi dal medesimo Direttor generale, da' tre ispettori, e da' cinque consiglieri nominati dal Sovrano, da un ingegnere segretario, e dall'ingegnere in capo, sedente in Napoli. E perchè nello avvenire non si avesse difetto di valorosi ingegneri, dei quali somma era la penuria, fu instituita a' 4 maggio del 1811 presso la stessa direzione una scuola detta di *applicazione*, nella quale un numero di eletti giovani già istrutti nelle teoriche s'instruissero altresì nella difficile applicazione di esse. Questa scuola rispose bene alle concepite speranze. Per le opere della città di Napoli nel 16 ottobre del 1806 instituivasi un consesso detto *Consiglio degli edifizi civili*, perchè disaminasse tutti gli affari concernenti a' lavori pubblici, e in generale tutto ciò che riguardasse l'abbellimento della città. Venne fermata una somma per pubbliche opere di conto dello Stato di annui duc. 360,000 a disposizione del Ministero dell'interno, più duc. 24,000 per la manutenzione de' lagni in provincia di Terra di Lavoro. Ancora per le nuove strade da costruirsi si destinava una particolar somma per ciascuna di esse, la quale si ritraeva da imposte doganali, o da altre tasse temporanee. In tal modo, senza tener conto delle strade, e di altre opere della città di Napoli, vennero assegnati ducati 240,000 per la continuazione della strada di Calabria insino a Tiriolo, e di più altri 70,000 ducati annui per la continuazione della strada degli Abruzzi insino al Tronto. Nelle altre province avvenne lo stesso, e le somme riunite all'uopo per via di temporanee imposte in Capitanata, in terra d'Otranto, e di Bari diedero annui ducati 30,000. Vendevansi anche molti beni demaniali, che altrimenti sarebbero andati in rovina, ed il prezzo si aggiugneva alla somma destinata in ogni anno per conto dello Stato in opere pubbliche. Per le quali cose la spesa di tali opere in quel tempo non può computarsi in ogni anno per una somma minore di ducati 800,000. Io non ho potuto conoscere con le debite particolarità di siffatte cose per mancanza di opportune scritture; ma ho osservato però lo stato della spesa richiesta per opere pubbliche approvata dal Sovrano a' 7 marzo del 1811 essere in duc. 600,000; nel quale anno le nostre opere pubbliche non erano sì rilevanti come nei tre seguenti lo furono. Intanto parecchi altri lavori si cominciarono per conto particolare delle province, e delle Comuni, e quasi diresti che sorgeva tra esse nobile ed utile gara. Ma non in tutte le province erano fondi designati per quelle spese che oggi si dicono provinciali; appena nel 1815 il fondo destinato per le opere delle province era di ducati 54,000. Ma pei Comuni nel 1814 erano assegnati tra le spese ducati 412,083 per loro particolari opere pubbliche, e nel 1815 ducati 449,984. Intanto nel mese di gennaio, e febbraio del 1817, abolito il corpo de' ponti e strade, e il consiglio de' lavori pubblici, e degli edifici civili, abolita la scuola di applicazione, si fece una distinzione di opere di conto dello Stato, e di conto particolare delle province. Per

Digitized by Google

le prime s'instituì una direzione generale, appellata di ponti e strade, composta di un Direttore, e di soli quindici ingegneri, dei quali sei in capo, e nove aggiunti. Per le opere provinciali si diè facoltà al ministro dell'Interno di giovarsi di quelli ingegneri ch'erano rimasi esclusi dal nuovo ordinamento, e che per tal fatto non più si consideravano ufiziali regi. In tal modo il corpo di ponti e strade s'invilì, niuna energia mostrarono i suoi componenti, lo stesso direttore rimase privo di molte facoltà, ed invece le formole ed i riti si moltiplicarono. Non ci avea speranza di un miglior avvenire, perocchè abolita era la scuola d' applicazione, la quale d'altronde venne rinnovata nel 1819, comechè assai limitata. Il patrimonio ordinario per opere di conto dello Stato fu da ducati 360,000 ridotto a 240.000. Dei fondi speciali rimasero quelli soltanto pei così detti lagni, e gli altri per la costruzione delle strade di Abruzzo. Pure in questo tempo si compirono o si cominciarono varie particolari opere di conto dello Stato, con danaro oltre all'indicata somma di duc. 340,000, come a dire talune strade nella città di Napoli, il rifacimento del Teatro di S. Carlo, la Chiesa di S. Francesco; e si compì ancora l'Osservatorio astronomico. La direzione di ponti e strade a' 21 febbraio del 1822 passò sotto la dipendenza del Ministero delle finanze, e seguitarono le opere pubbliche a carico dello Stato a rimanere nello stesso abbandono; ma nel 1824 essendo proposto a reggerle come Direttor generale il Commendatore Carlo Afan de Rivera, del quale più volte ho in questo mio lavoro tenuto discorso, vide egli che la riforma era assolutamente necessaria, e che conveniva soprattutto accrescere il numero degl'ingegneri, richiamar inoltre quelli che dal 1817, comechè forniti di moltissimo merito, pure erano rimasi privi di occupazione e da ultimo che dipender dovessero dalla general direzione dei ponti e strade, ed esser nominati dal re non meno gl' ingegneri a carico dello Stato che delle province. E però propose egli il nuovo statuto per le direzioni riunite di ponti e strade, acque, foreste, e caccia, il quale fu approvato con la legge de' 25 febbraio del 1826. Venne riordinato il corpo degl'Ingegneri per le opere pubbliche, sicchè il Direttor generale ne fosse il capo, ed inoltre si statuì che vi fossero tre ispettori generali, due ingegneri di primo ordine, due di secondo, due di terzo, sette aggiunti. Il numero ed il grado degl'ingegneri per le opere di province fu di sei ingegneri di primo ordine, di sei di secondo, di sette di terzo, di undici di quarto, di quattro ingegneri aggiunti, e di tre sotto ingegneri. Ai quali poscia vennero uniti diciotto giovani ingegneri, che attendono carico ordinario, de' quali undici di essi furon destinati ad opere di province, e sette dello Stato. Ricomposto in tal modo il corpo degli ingegneri, ed adoperando il loro direttore Afan de Rivera tutto il suo zelo, l'ingegno, e la somma sua probità, ne addivenne che si vedesse un miglioramento nelle opere pubbliche, si pei proponimenti, che per la esecuzione. Il de Rivera è stato tra noi il solo reggitore di azienda pubblica che di tratto in tratto abbia reso noto per le stampe il risultamento di qualsiesi opera, e le sue stesse opinioni. Tra le scritture da lui messe a luce su questo particolare si noverano *il rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni, e sugli edifizi pubblici de' reali domini al di qua del Faro;* reso di pubblica ragione nel 1827. — *Le lettere circolari concernenti il servizio degl'ingegneri di acque e strade, nel 1829, e nel 1830.* E da ultimo la *memoria ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche*, impressa nel 1833, nella quale scrittura ha partitamente ragionato della condizione delle opere pubbliche tra noi, degl'in-

Digitized by Google

convenienti alle quali van soggette, e delle riforme che sarebbero necessarie. Ma quello che ei fece di più importante dal primo momento che assunse il governo delle pubbliche opere, fu la restaurazione della scuola di applicazione, della quale è stata semprepiù manifesta la utilità.

Nel 1823 le spese per le opere a carico dello Stato ammontavano a ducati 351,444: ma di poi si aumentarono, talchè nel 1829 giungeano a circa 600,000 distinte come segue.

Per mantenimento di regie strade 120,000 — per perfezionare le strade già costrutte e per costruzioni di novelli tratti 110,000 ducati — per compire il pagamento de' lavori e dei proponimenti ordinati a tutto il 1828 ducati 20,000 — per la costruzione della strada di Calabria 205,571, e 42 — pe' lavori delle strade di Capodimonte, e di Capodichino, e per gl'interni cammini delle reali delizie ducati 8000 — per rettificare la strada di Posillipo, ed altre cose in quelle circostanze ducati 31,000 — per la manutenzione dell'edifizio de' Tribunali in Napoli 4000 — per la costruzione, ed il rettificamento di vari tratti della strada di Puglia, e per la costruzione di quella che da Bari mena a Lecce 30,000 — per le strade di Abruzzo ducati 71,000 — pe' regi lagni duc. 22,266 — in conto di compenso dovuto ai possessori di fondi per la costruzione del canale d'irrigazione nella provincia di Terra di Lavoro duc. 9958 e 3 — il dippiù per compire i ducati 600,000 eran salari, indennità agl'ingegneri, ed altri pesi.

Per le spese delle opere pubbliche di conto delle provincie, perchè fosse guarantita la loro azienda si comandò con varie leggi dal 1815 in poi, che le somme per quelle destinate fossero tenute in una particolar cassa indipendente dalla Tesoreria, ed amministrata da giunte dette deputazioni e da cassieri eletti dal Consiglio della Provincia. In tal modo si distinsero i doveri della direzione di ponti e strade da quelli delle deputazioni delle provincie, quella ebbe la formazione e l'esecuzione de' proponimenti di arte, ed a queste si appartenne l'amministrazione del danaro, e la vigilanza nell'eseguire i lavori. Ma tal distinzione è stata causa di molti ostacoli al buon andamento delle opere, volendo o la direzione, o le deputazioni tutto a se rivocare, per il che sovente son rimasti senza esecuzione taluni utili proponimenti. Di anno in anno si videro crescere le somme destinate per siffatte opere, talchè nel 1816 giungevano esse a ducati 370,000 e nel 1820 a 605,000; in seguito fu impiegata una somma minore la quale dal 1833 è andata sempre crescendo, di tal che pel 1840, ammonta a ducati 677,463.

Le opere di particolar conto dei comuni, ebbero molto incremento dopo del 1816, talchè nel 1818 negli stati discussi dei comuni fu assegnata una somma di duc. 830,000. Ma tanto danaro non sempre servì al suo uso. E di ciò mi piace qui riportare un brano di un rapporto del ministro Zurlo stampato nel 1820. *Ma tutti questi fondi*, egli dicea (parlando dei detti duc. 830,000) *sono stati impiegati con quella stessa religiosità che si è usata pei fondi addetti alle opere pubbliche provinciali? Infelicemente questo non è avvenuto da per tutto; anzi le speranze delle popolazioni sono rimaste più volte deluse.* Nel 1831 rimasero assegnati per opere comunali 705,654 e 28. Nel 1834 la somma giunse a 919,596 ducati e nel 1840 è di 920,722. Per la sola città di Napoli la spesa per opere pubbliche nel 1840 ascende a 152,000 ducati.

Ma altre speciali opere si sono andate facendo a carico del Ministero dell'interno. Nel 1823 ammontavano a duc. 181,800, e riguardavano tutta la fabbrica del tempio di S. Francesco avanti la Regia, nel 1829 a ducati 73,735, de' quali ducati 61,755 erano destinati per lo stesso obbietto, e du-

Digitized by Google

cati 6000 pel nettamento del porto di Cotrone, ducati 3000 per le opere necessarie ai Lazzaretti di Nisita e di Posillipo, e da ultimo ducati 3000 per mantenere il canale delle diverse acque che scendono dal Vesuvio. Ancora devi osservare che la Real Casa molto danaro spende per opere che la riguardano, e che pur sono ad ornamento dello Stato. Ad esempio per le delizie di Caserta, dal 1806 in poi sino al 1835 si sono spesi altri 600,000 ducati. Di altra parte non poche somme si sono spese per le militari fortificazioni, e per altre cose attenenti alla guerra, per le quali erano assegnati nel medesimo anno 1835 quasi 80,000 duc. l'anno; e della Real Marina per luoghi di mare, a' quali intende specialmente il corpo detto del *genio idraulico*. Sicchè puoi dire che le opere pubbliche a carico della finanza, delle province, dei comuni, del ministero dell' interno, della Real Casa, c della guerra e marina possono ascendere oltre a 2,400,000 ducati. Con tali somme il risultamento avrebbe potuto essere assai più vantaggioso di quello che é stato. È però devi indagare donde ne sia provvenuto il difetto, il che ti è agevole di conoscere laddove piaccia por mente che non sempre si sono praticati utili proponimenti. Talora si son fatte opere di inutil uso o lusso, tal'altra con la fallace mira di favorir l' industria si è dissipato molto danaro là dove non era uopo, ed è seguitato a sentirsi penuria di utili opere nel luogo ove sarebbero state necessarie. Un' estrema precipitanza o lentezza ha spesso regolato le nostre opere; dalla prima è derivata la cattiva scelta del disegno, o l'essersi malamente eseguito un disegno che pur era buono. Laonde per accorrere a tali inconvenienti è stato mestieri poi disfare o al tutto o in parte quel che già si era fatto, donde si ha avuto spesso un insieme pieno d' imperfezioni. La lentezza è stata quasi sempre cagione di rovinare ciò che si era già costrutto, laonde per continuare è stato mestieri di ricominciare, e però molte opere diresti che fra noi sono in una perenne costruzione. Non di rado la lentezza nasce dalle molte formalità, dai molti dubbi e procedimenti ai quali è soggetto il pagamento del danaro richiesto per quelle opere. Altre volte per mire di malintesa o soverchia economia si approvano disegni di poca spesa, talchè vedendone poi l' errore è necessario gittare a terra quello ch'erasi già costrutto, epperò l' opera va in rovina appena è finita, e spesso da ultimo gli accomodi, i rappezzamenti, e il mantenimento han superato la spesa che avrebbe costata l'opera se fosse stata buona. In molti siti dove ci avrebbe necessità di opere durevoli o costrutte con materiali forti, vedi questi esser deboli, e viceversa si osservan forti laddove non erano necessari. Si sono compilate per le opere pubbliche tariffe di prezzi che sono giuste e niente alterate; ma si concedono gli appalti dell'opera a chi offre maggior ribasso, il quale é spesso del cinquanta per cento. Laonde o l'appaltatore dee cercare il modo come con male arti rivalersi, o non avendo bastevole danaro, oppure facendo di gravi perdite, è uopo farsi dal governo appalti in danno, verificamenti, litigi, ed altre formalità, onde la cominciata opera immensi danni patisce. D'altra parte i nostri ingegneri non hanno il tempo di assistere e vegliare le opere, perocchè sono essi occupati a far di tante scritte, rapporti, ed altre cose simili per le più picciole cose. Inoltre, come osserva il De Rivera, paragonando le nostre opere e la popolazione con quelle di altri stati d' Italia, dovremmo avere 207 ingegneri, e facendone anche paragone con la Francia, non potrebbe il numero esser minore di 153. Ora se ne contavano nel 1835 appena 50, e spesso uno stesso giovine architetto, comechè dotto fosse, non ha il tempo e la sperienza di assistere ad opere di gran momento. Ancora gli stipendi non sono

Digitized by Google

proporzionati con le fatiche che duran gli stessi ingegneri, e su questo particolare il De Rivera fa osservare che le spese della proposta, della direzione, della misura, della valuta, ed in generale dell'economia delle opere non sogliono esser minori del dieci per cento: ora se si computano gli stipendi dei nostri ingegneri in paragone della spesa, e per le opere per conto dello stato, e per quelle di conto delle province, si vedrà che per queste ricevono essi il tre e mezzo per cento, e per quelle appena il tre. Ci ha pure qualche altro inconveniente nella costruzione delle nuove opere per mire di privato interesse, di venalità, e di altre cose simili, che molte volte deturpano i disegni, ed aumentano le spese, o fanno distogliere l'opera dal retto sentiero. Nell'assegnare i compensi ai proprietari di fondi danneggiati si ha sempre o estrema larghezza o moltissima parsimonia. I pagamenti de' quali compensi, essendo fatti talora col massimo ritardo, ne seguitano clamori e sgomenti.

Discorso il sistema delle nostre opere pubbliche, stimo spediente far parola delle principali fra esse; perocchè ragionare di tutte, e co' loro diversi particolari, sarebbe lavoro oltremodo lungo e noioso e non pertinente al mio scopo. Però chi volesse più ampiamente esserne istrutto potrà di proposito leggere le scritture del De Rivera che di sopra ho accennato. Tra le opere pubbliche destinate alla religione, comechè se ne faccian di molte in ogni Comune, la più parte delle quali sono socorse dalla pietà de' fedeli, pure cerchi invano eleganti e distinti lavori di belle arti come nei secoli andati. D'ordinario cattivi disegni, goffi ornamenti, pochi marmi, non statue, non bronzi, non dipinti di mano maestre. Tra le chiese una sola merita per la sua grandissima spesa esser memorata, quella cioè di S. Francesco di Paola, che col suo foro Re Ferdinando I per voto fatto, comandava innalzarsi. Vari disegni aveano formato taluni nostri valorosi ingegneri, tra' quali ebbero luogo onorevolissimo quelli di Leopoldo Laperuta, di Giuliano de Fazio, e di Giuseppe Giordano. Teneva in quel tempo il Ministero dell' Interno il marchese Tommasi, e non si è mai ben conosciuto per qual ragione fosse preposto alla esecuzione di quell'opera Pietro Bianchi di Lugano, il disegno del quale è di un merito inferiore a quello dei tre nostri ingegneri. Nel 17 giugno del 1817 si gittò la prima pietra fondamentale. Voleva intanto il Re che l' opera riuscisse magnifica, e però grossa somma di danaro si andò per via del Ministero dell'interno da anno in anno spendendo, ma il lavoro procedeva con incredibile lentezza, per modo che era già arrivato il 1831 e molto mancava pel suo compimento; laonde fu questo a tutta possa fatto accelerare dal regnante Monarca Ferdinando II. Le somme spese per il tempio e pel foro dal 1.° luglio del 1817 a' 31 marzo del 1836 ammontano a ducati 1,506,618 e grana 66; ai quali devi aggiugnere duc. 26,977 e 36 per ridurre il palazzo del Principe di Salerno uniforme a quello detto della Real *foresteria*, più duc. 11,648 e grana 62 per compiere le botteghe e i portici del foro; e di più ducati 56,000 per le spese dei modelli fatti dal celebre Canova delle due statue equestri in bronzo, che adornano la piazza, di Carlo III e di Ferdinando I, per le quali si spesero 300,000 scudi romani, oltre a duc. 50,000 per ispese di fonderia. Quanto a' particolari di tale opera, puoi dire che si è al vero caso d'esser ricca ma non bella; perocchè nel disegno e nella struttura si osservano di grandi errori i quali non è agevole di correggere sicchè passerà a' lontani nepoti qual durevole monumento di cattivo gusto.

Seguono le opere pubbliche in grande parte l'andamento del secolo. Nei tempi della feudalità magnifiche chiese, monasteri, castella, e torri si fab-

Digitized by Google

bricarono; venne da poi il secolo delle arti belle, i costumi si resero più gentili, ma neppure s' intese del tutto il bisogno di opere per comodo ed utilità sociale. Ora si cerca in un' opera pubblica qual sia il grado di utilità che arreca all'industria, alla proprietà, alla circolazione. E se per avventura si fanno opere di lusso e di arti belle, vi si unisce altresì la indiretta utilità che ne potesse derivare. Quanto alle strade della Città di Napoli, degna di ricordarsi è la via che da Toledo mena a Capodimonte ove si osserva il magnifico ma irregolare ponte detto della Sanità. Siffatta strada pervenuta a Capodimonte si distende in due altre, l'una mette nel gran cammino da Aversa a Napoli, l'altra dalla oriental pendice della collina passa per il campo di Marte e giugne all'Albergo de' poveri. Fu essa cominciata nel 1807. Un'altra vaghissima strada è quella detta di *Posillipo* che è un prolungamento della strada già cominciata da Carlo III in sino a Bagnoli. Ultimamente (cioè nel 1833 e 1834) molte spese si sono fatte a un bel circa di ducati 80,000 per rifare, e tornar a miglior condizione la strada della *Riviera di Chiaja*. E comunemente tutte le altre strade sono migliorate dallo stato in che erano, essendosi fatte più larghe ed acconce. Ancora tutte le sue opere pubbliche sono state in gran movimento, donde n'è derivato maggior ornamento e decoro. Una giunta *edilizia* si è instituita di proposito nel 1839 pel suo maggiore abbellimento. Tra le opere della stessa Città degno è di ricordanza il grande edifizio di S. Giacomo, ove tutt' i Ministeri di Stato, il Banco, la Cassa di Sconto, la Tesoreria, l'azienda de' tributi diretti, la Cassa di Ammortizzazione, il Gran Libro del pubblico debito, la borsa de' cambi, l'azienda del registro e bollo, quella delle acque e foreste, di caccia ponti e strade, e la gran Corte de' Conti sono unite. Tale opera venne cominciata a proposta del Cavalier de Medici sin dal 1818; per menarla a compimento si spesero circa 1,500,000 ducati. Comecchè siavi una certa utilità a tenere unite in uno stesso luogo tante amministrazioni, pure per le importanti scritture che vi si contengono potrebbe la intera fortuna del reame in qualche caso d'incendio andare in rovina. In siffatta opera si ebbe di mira la comodità, e non la bellezza o altri ornamenti. Non devo qui ristarmi dal far menzione della vaga strada che si sta costruendo la quale da Castellamare mena a Sorrento. Era stata decretata a' 18 gennaio del 1808 la sua costruzione, insieme con quella di un monumento a Tasso, ma pare che durasse ancora la sventura che colpì in vita questo sovrumano ingegno, perocchè non se n'era mai curata la esecuzione. Il presente Ministro dell' Interno Cavalier Santangelo ne fece dal Re approvare il proponimento e l' apposito disegno, onde fu messa mano all' opera nel mese di agosto del 1833. Ad onta delle molte difficoltà che si han dovuto superare, la strada è molto inoltrata. Non posso di tale opera calcolare la spesa, perchè sta essa ancora costruendosi, ma ricordo che a carico della provincia di Napoli si impose per tale obbietto la somma di ducati 150,000. Degna di ricordanza è la strada ferrata che dalla Città di Napoli a Nocera si va costruendo. Con due reali decreti del 19 giugno 1836 e 3 febbraio 1838 vennero stabilite le norme e le condizioni come farsi la medesima; secondo le quali fu fatta all' ingegnere francese Armando Bayard de la Vingtrie, concessione ch'egli rendeva da poi comune ad altri uniti in società detta in *Commandita* sedente in Francia, che a sue spese e rischi facesse una strada ferrata che dalla parte orientale della Città in discorso mena a Nocera in provincia di Principato citeriore passando pei comuni di San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del

Digitized by Google

Greco, Torre dell'Annunziata, donde si sarebbe dilungato un suo ramo sino a Castellamare. Venne statuito che siffatto cammino non occuperebbe mai alcuna delle vie comuni, e dove si incrocicchiasse con queste provvederebbesi pei passaggi delle rotaie di ferro o a livello o al di sotto o al di sopra delle strade istesse in modo da non isturbare il pubblico traffico. Dovesse condursi la novella via accosto alla città di Pompei, ma senza traversarla in alcun luogo, per non toccare le preziose antiche reliquie ch'ivi sono. Si gitterebbe sul fiume Sarico un ponte girante o fabbricato con alto arco per non impedire che il medesimo potesse restituirsi navigabile come un tempo era. Tra sei anni si compissero i lavori; dasse il Bayard una sicurtà di ducati centomila in effettiva moneta che in caso d'inadempimento andasse all'erario dello Stato. Compiuti i lavori potesse egli diramare la strada insino a Salerno ed Avellino. Venisse l'opera dichiarata di pubblica utilità, val dire che tutti i terreni ed edifici che si scontrassero nel corso della strada a farsi si acquisterebbero con quelli procedimenti pronti e spediti stabiliti dalle nostre leggi per eseguire con celerità i lavori pubblici. Non potesse intanto porsi alcun ferro a terra ove prima non si fosse pagato il compensamento dei danni arrecati all'altrui proprietà. Potesse il Bayard immettere dallo straniero tutto il ferro, le macchine, gli strumenti e quanto altro fosse d'uopo per l'opera in discorso con franchigia di dazi doganali. Avesse la strada un doppio corso di rotaie. Apposita tariffa di prezzi venne formata per riscuotersi il nolo dal trasporto de' passeggeri, delle merci, delle derrate e degli animali. Siffatta tariffa potesse anche diminuirsi nella sua ragione, ma esservi bisogno del consentimento del governo. Fosse goduto da Bayard o da altri in sua vece il privilegio dell'usufrutto di tale strada con obbligo di manotenerla esattamente per anni ottanta, scorso il quale termine rimanesse la medesima di libera proprietà dello Stato. Intanto il progetto ed il disegno della costruzione vennero disaminati da apposita giunta di napoletani ingegneri presieduta del Direttor generale di ponti e strade, sull' avviso della quale e sulla relazione del Ministro degli affari interni, che tutte le sue cure poneva per la felice riuscita dell'intrapresa, permise il Re il cominciamento dei lavori. Or a malgrado che tale cominciamento non avesse avuto luogo prima della fine di agosto 1838 pure dopo soli tredici mesi la strada sotto la direzione del Bayard era per quattro miglia ed un nono solidamente e con somma perizia costrutta con un corso di rotaie da poter essere praticata. Le macchine *locomotrici*, le carrozze, i carri pei viandanti tutto era di esatto lavorio. In tale stato di cose ebbe luogo la sua sollenne apertura nel 3 ottobre di quell'anno 1839; v'intervennero il Re con la real famiglia, gli ambasciadori e Ministri stranieri, i capi di corte i Ministri di stato, i primari ufiziali civili e militari, moltissime altre distinte persone. Immenso popolo era accorso lieto del novello beneficio che sorger vedeva. Uno dei commissari della compagnia francese per la intrapresa della strada indirizzò al Re analogo discorso in cui tra l'altro dicevasi..... *Sire, i francesi bramosi della riuscita di questa via ferrata, la di cui inaugurazione si fa colla vostra augusta presenza, si congiungono ai Napoletani oggidì loro fratelli nelle industrie e fanno voto al cielo perchè loro conservi la Maestà vostra e tutta la sua regal famiglia.* Al che il Re rispondeva..... *Grande essere la sua gioia al vedere Francesi e Napoletani accomunare le loro forze industriali in un' utile intrapresa. Il cammino ferrato gioverebbe senza dubbio al commercio, sicchè avea egli in ogni modo protetto questo primo saggio che se ne faceva al di quà delle Alpi. Pur*

Digitized by Google

considerando che quella nuova strada dovesse riuscire di utilità al suo popolo, assai più godeva nel pensiere che terminati i lavori sino a Nocera e Castellamare potesse vederli tosto proseguiti per Avellino al lido del mare Adriatico.... In agosto del seguente anno superandosi molti ostacoli derivanti della posizione del luogo ingombro in gran parte di dura lava del vesuvio giugneva la strada per altre due miglia a Torre del Greco con doppie rotaie di ferro. Ma passando a dire di quanto concerne le strade dell'intero reame, dissi che dal 1806 al 1815 fu sommo il movimento impresso onde in ogni luogo se ne costruirono, e se ne apriron le tracce, ma per tutto questo tempo non saprei indicare il numero delle miglia di strade che siensi costrutte: il de Rivera afferma che sino al 1833 si sieno costrutte 1100 miglia tra strade di conto della finanza e strade di conto delle provincie, oltre a 400 altre miglia che stavano in costruzione, e le innumerevoli strade interne che i Comuni a loro spese han fatte, e continuano a fare. Che se talune di queste strade non sempre sono state eseguite con disegni regolari e col divisamento di favorire l'industria, pure rilevante è stato il vantaggio che n'è venuto all'industria, alla proprietà, ed alla circolazione, essendosi le terre messe tra loro in comunicazione, e resa gran parte del regno atta alle ruote, mentrechè prima riusciva malagevole il percorrerla. Ed in molti luoghi si sono superati immensi ostacoli di monti, e valli, e di corsi d'acqua, talchè vien preso di maraviglia chi si fa a discorrerli.

Quanto a' ponti ricorderò i due sospesi a catene di ferro, i quali sono i primi che siensi fatti in Italia, e tra i migliori d'Europa se guardasi all'ingegnosa invenzione, alla sveltezza e bellezza delle forme, e alla eccellenza del lavoro. Il disegno e la esecuzione è opera del Cavalier Giura ispettore di Ponti e Strade. L'uno sul fiume Garigliano cominciato nel 1828 e compiuto interamente alla fine di aprile del 1832. È lungo palmi 286 e largo 22, il ferro adoperato per le catene pesava cantaja 786 e rotoli 76 uguali a Kil: 68,857. La sua spesa montò a d. 75,000. L'altro ponte è sul fiume Calore; venne esso cominciato nel mese di luglio del 1832, e compiuto a marzo del 1835. È lungo 226 palmi, largo 22, e resiste al passaggio di un carico di 956 cantaia. La sua spesa non ha oltrepassato i 60,000 ducati. Amendue questi ponti sono di grandissima utilità per le comunicazioni, ed erano sommamente richiesti.

Riguardo a' porti, una legge de' 17 giugno del 1809 dispose che i porti della marina militare e commerciale formassero un sol ordine sotto la dipendenza dell'azienda di guerra per la parte detta del genio. A' 30 giugno del 1813 un'apposita giunta instituivasi per le opere e per le fortificazioni necessarie nei porti, ma allora più lo stato di difesa e di offesa guardavasi che quello del commercio. Sentiva il governo che allora resse le nostre cose la necessità di pubbliche opere, giunse a concepire il grandioso disegno di restituire il porto Giulio all'antico stato, dandosi comunicazione al lago di Averno per mezzo di un profondo canale. Ma gravi oltremodo sono state le quistioni intorno alla costruzione di nuovi porti, o al restauramento degli antichi, ed il chiaro ispettor generale di ponti e strade Giuliano de Fazio, avendo studiato attentamente i magnifici avanzi degli antichi moli di Pozzuoli, di Miseno, e del porto Giulio, che hanno resistito alle vicende di tanti secoli, si fece sostenitore del sistema di costruzione praticato dagli antichi con moli a traforo, e diede in luce su tale importante materia tre scritture, la prima nel 1828 *intorno al miglior sistema di costruzione de' porti*, la seconda nel 1832 *nuove osservazioni su' pregi architettonici de' porti*, e la terza

Digitized by Google

nel 1833 *osservazioni architettoniche sul porto Giulio*. Molte furono le opposizioni fatte al de Fazio, ma egli sostenne sempre con grande dottrina, ed ingegno il suo proponimento in sino a che il presente Monarca con rescritto de' 15 febbraio del 1832 comandò, troncando ogni disputa, che si fossero costrutti due moli, l'uno a ponente, e l'altro a levante dell' isoletta di Nisita per dar ricovero ai bastimenti che dovessero purgare la contumacia per sospetti di peste, o di altre malattie contagiose. L'opera commessa allo stesso de Fazio ebbe cominciamento a' 26 di aprile di quell'anno, e comechè gravi difficoltà s' incontrassero, pure l'abile ingegnere seppe trionfarne, facendo ovunque manifesta l' utilità delle sue dottrine, le quali vennero anche commendate in Francia. Intanto il de Fazio passava di questa vita nel dì 8 novembre del 1832 nell'età di settantuno anno, ritirato dal suo uficio per ragioni non dipendenti dalla opera accennata. Per ciò che riguarda a porti vuolsi anche ricordare, che nel 1830 fu approvata l'esecuzione del porto di Gallipoli, e nel 1832 quella del porto di Mola di Bari. Quanto al nettamento dell'antico porto di Brindisi, molte sono le quistioni fatte se riesca agevole ed utile di eseguirlo, e vi scrissero sul proposito il Monticelli per l'affermativa, il de Fazio per la negativa. Ma nel mentre si quistiona dura l' impaludamento delle acque provenienti dall' interramento di quel porto le quali producono malsania nell'aria, onde si vanno di giorno in giorno a scemare gli abitatori di quella terra.

Ma poichè mi son fatto a parlare di cose che riguardano bonificamenti di terreni paludosi, ricorderà il lettore qual'era su di ciò la condizione del reame, e come taluni se ne fossero fatti prima del 1806. Venuto il nuovo governo in questo tempo neppur leggi di proposito si fecero, ma molti bonificamenti s'intrapresero a carico dello Stato, tra i quali in ispecialtà meritano esser noverati quello dei campi di *Candelaro*, il *pantano*, ed i *parchi di Acerra*, i boschi di Lorsano, di Maddaloni, e di S. Arcangelo, la contrada di Pozzobianco, la campagna di Pascarola e Ponterotto, e le terre di Apriano, e Melaino. Furon prosciugate più di ottomila moggia di terre, che prima non altro davano che una rendita di quattro in cinque ducati per moggio, la quale crebbe di poi a 20 in 25 ducati. Altre bonificazioni furono cominciate ne' dintorni d'Eboli, altre si seguitarono nel 1813 nel Vallo di Diano, le quali non ha guari si sono compiute verso il 1833 vicino Polla nel *fossato* detto del *mal tempo*, e si spesero circa 90,000 ducati. Nè vuolsi qui trasandare di far menzione di quella cominciata nel 1810 e continuata di poi lentamente insino a che ebbe compimento nel 1828 quasi entro le mura della nostra Città, in que' terreni che sono tra Coroglio, e la opposta punta di Posillipo, per il che terreni ch'eran palustri furon resi a prospere condizioni, e l'aere è diventato salutare. Lo stato delle Calabrie dal 1810 in poi richiamò molto l' attenzione del governo, talchè nel mese di giugno di quell' anno si comandava il disseccamento dei laghi formati dal terremoto del 1786 nella ulterior Calabria, e propriamente in Seminara, in Sinopoli, in Terranova, e Sitizzano, e fermavasi del pari di bonificarsi il lago di Gezzaria, e le Paludi di S. Eufemia, e di disseccare il lago di Bivona nel territorio di Monteleone, per il quale lago non sono per anco finiti i lavori. Altre opere si ordinavano nel 1813 per bonificar le lagune che sono presso Manfredonia, e le paludi accanto Capoa, formate dalle inondazioni del Vulturno. Erasi anche prescritto il disseccamento della palude detta di S. Brunone, ed altre lagune nelle vicinanze di Taranto, e i siti appellati Salina e Salinello presso la stessa città. Nell' anno me-

Digitized by Google

desimo, e propriamente a' 28 di aprile veniva anche prescritto di por argine, e regolare il corso de' fiumi della Capitanata sostenendone le spese per un terzo la tesoreria dello Stato e per due i proprietari de' fondi vicini in ragione del vantaggio. Ancora bonificamenti si intrapresero in Fondi, e Mondragone. Ma una delle importanti opere quella sarebbe stata di Castelvolturno, già feudo del Comune di Capoa, e ritornato poi allo Stato, tutto pieno di acque stagnanti. Venne per esso promulgata una legge a' 17 novembre del 1807 nella quale si danno le regole come una società anonima eseguir potesse quella bonificazione, si accenna il compenso che ne avrebbe ricevuto, e come proceder dovesse: ma o perchè la società non si formasse, o per altre cagioni, dopo aver disposto il governo stesso a' 3 di giugno del 1811 un modo di dividere il demanio di quel luogo, non altro si fece a' 30 marzo del 1812, che emanare un altro decreto, col qual la rendita della pesca del canale e del lago di Patria e del così detto *Canal di Vena* tornato allo Stato si destinava al bonificamento di Castelvolturno. Col tenue aiuto di tali rendite non altra opera si fece che aprire taluni canali. Dopo del 1815 si andarono a rilento continuando le bonificazioni cominciate, e poche nuove se ne intrapresero. Non di meno è degno di ricordanza che si compì nel 1825 il bonificamento dei laghi di S. Cristina e di Lubrichi, che nelle Calabrie arrecavan infezione a vasta contrada, e l'altro compiuto nel 1832 di molte centinaia di moggia delle paludi Sipontine appresso Manfredonia, e fu l'opera eseguita col metodo del colmamento per via del fiume Candelaro; sicchè l'aere si rese colà meno pestifero. Ma verso quei siti i traboccamenti del fiume Carapella ed anche dell'Ofanto hanno d'altra parte colmato il lago Salpi, che si è trasformato in pestifera palude, la quale essendo di bassissimo fondo suole nella state asciugarsi mercè della evaporazione prodotta da' raggi solari, e spettacolo curioso è il vedere il suolo sparso da per tutto di sale. Il che mentre arreca danno alla vicina popolazione per l'aria fatta malsana, obbliga il governo a molte spese, per evitare che il sale di là non si portasse in contrabbando. Ma la più importante bonificazione intrapresa deve riputarsi quella del lago Fucino. Uno straordinario allagamento avvenuto nel 1816 fece di nuovo volgere il pensiero alla utilità di nettare l'emissario di Claudio. Da prima il de Fazio propose un acconcio metodo. Di poi fu inteso l'architetto Romano Pietro Ferrari, il quale per l'opera intera, e senza che proponesse idonei spedienti faceva ammontare la spesa a 2,393,843. E quella pel semplice spurgo e nettamento dell'emissario diceva non poter esser minore di 119,678 ducati. Ma finalmente Re Francesco I. approvò il proponimento del Commendatore Afan de Rivera, che per questo e per altri suoi meriti era stato nominato Direttor Generale di ponti e strade. Cominciarono i lavori nell'aprile del 1826 sotto la direzione immediata del Cav. Giura ispettore di ponti e strade, come per un saggio, a fin di conoscere se le acque di fatti scorressero per quel condotto; e bentosto si fecero manifesti gli ostacoli che ci avea nell' esecuzione dell'opera. Si cavarono i pozzi e i cuniculi, si posero in atto acconce macchine per risparmiar tempo, braccia, e spese, ma in molti siti era mestieri rifare del tutto le pareti, in altre torre quelle fabbriche che in tempi posteriori erano state soprapposte, in altri si lavorava quasi cogli stessi spedienti della strada praticata sotto al Tamigi. E ci avea pericolo imminente che il suolo smontasse, e tutto praticavasi che tale triste accidente non sopravvenisse. Ma quando men si credeva, il concepito timore si tramutò in certezza, perocchè nel 1829 sotto ai campi Palentini, nel luogo detto la *fossa*, alla

Digitized by Google

distanza di seimila palmi dallo sbocco il terreno orribilmente franò per una altezza di trecento palmi quanti ne contavi dallo speco alla campagna. Alla grave mossa del suolo gran parte dell'emissario spurgato fu tutto ripieno di argilla per oltre a quattrocento palmi, il cielo dello speco in molti siti rovinò, le macchine andarono in pezzi. Molta fatiga si dovette durare per tornar le cose al primo stato e per continuar di poi quel lavoro, che è stato alfine compiuto. Tutta la spesa è ammontata sino al 1835 quasi a ducati 100,000 e l'emissario vuotato somma a palmi 23,000. Pertanto dissi che l'opera facevasi come per saggio, laonde con più savio divisamento si estimò continuare i lavori per compierla del tutto.

Tali opere parziali poco si oppongono al grave inconveniente che molti luoghi di cattivissima aria non dovessero essere bonificati. Il de Rivera computa i terreni da bonificarsi a 3000 miglia quadrate, cioè a tre milioni di moggia, ma non saprei su qual fondamento. Che se a tanto non ascendono, certa cosa è che molti ed estesi luoghi vi sono, ne' quali pestifera è l'aria, che sarebbe agevol cosa tornar sana, e pochi paesi vi si veggono con rari ed infermicci abitatori, i quali pagano ogni anno micidial tributo alla morte. E tali luoghi sono in tutte le province del nostro regno, ed è spettacolo miserando il vedere che là dove gran parte della ricca, popolosa, e potente Magna Grecia adunavasi, in sulle coste del mar Gionio, per trecento miglia sorgono in riva al mare appena tre città, Cotrone, Taranto, e Gallipoli, gli abitanti delle quali non oltrepassano i 27,000, e in tutto il resto fra estesi piani, che sarebbero stati favoreggiati dalla natura vedi infette acque stagnanti, e terra incolta o si mal coltivata che rassembra quella di popoli selvaggi e barbari. Dal capo di Leuca in sino alle vicinanze di Otranto e prolungando in vari siti verso la costa del mare, il de Rivera conta altre dugento miglia, ove sono quantità di lagune e popolazioni che van sempre a sminuire. Nel bacino del Volturno egli calcola anche 450,000 moggia di campi i quali sarebbero fertilissimi, ma che a cagione dell'infezione dell'aria non possono coltivarsi con profitto, talchè i prodotti ne sono scarsi. Per tanto all'opera dei bonificamenti intende il nostro governo, sicchè vari proponimenti di leggi si son fatti. Ma il Re riserbandosi di adottare quanto di meglio in proposito potrà suggerire la sperienza determinò con decreto del 13 agosto 1839 che si applicassero per le bonificazioni delle terre paludose a chiunque appartenessero tutti i regolamenti e i metodi per valutare i fondi che per la costruzione di strade e di opere di pubblica utilità vengono danneggiati. Che egli sulla base de' disegni di suo ordine formati, o che venissero presentati da particolari intraprenditori, e delle condizioni all'uopo stimate opportune farebbe eseguire o concederebbe il permesso d'intraprendere le bonificazioni. I proprietari de' terreni circostanti a fondi da bonificarsi, i corpi morali ed i pubblici stabilimenti, i comuni e le province contribuirebbero secondo i casi alle spese dell'opera in proporzione de' vantaggi che le riguardano e della salubrità dell'aria che acquistano. Intanto oltre del governo i privati dovrebbero da per se stessi occuparsi di un obbietto di tanta importanza. Dove sono alberi ed uomini è ben difficile che sia cattiva aria, e ciò che gradatamente può fare l'opera e l'interesse delle private persone quasi sempre è più utile dell'opera del governo, la quale sol deve essere rivolta a rimovere i grandi ostacoli.

Intanto non sono mancati fra noi uomini, i quali o pel proprio vantaggio o per mire di pubblico bene abbiano fatte bonificazioni. Il marchese Vito Nunziante dopo del 1816, prosciugando in Calabria gli stagni che

Digitized by Google

erano su la sponda sinistra del Mesima tra il bosco di Rosarno e la spiaggia del mare, tornò a florida agricoltura le adiacenti campagne, e vi fondò il villaggio di S. Ferdinando, che tantosto accolse circa 300 abitanti, e va sempre più volgendo a miglior condizione. Il marchese Mascari a sue spese e per ritrarne utilità nel 1828 bonificò le lagune di Maremorto, laonde trecento e più moggia di terreno sono tornate all' agricoltura, e non più è infezione nell'aria di Bacoli e Miseno. Non felice riuscita ebbe la bonificazione intrapresa dal principe d'Ischitella in Vico di Pantano verso il 1828, nella quale oltre a 120,000 ducati furono spesi; ma vuolsene attribuire il cattivo risultamento al difetto di disegno e di esecuzione.

Quanto alle opere pubbliche per argini a corsi e torrenti d'acqua, è uopo conoscere che dallo scioglimento delle promiscuità, venne immenso vantaggio all'economia del reame, ne derivò d'altronde gravissimo inconveniente. Erasi riserbato il governo di dar legge per regolare la coltivazione de' monti e di quei luoghi ove danno ne potesse derivare alle sottoposte pianure; ma non essendosi pubblicate queste leggi, che d' altronde assai difficile sarebbe stato di fare, ne risultò che si coltivarono ovunque le sommità de' monti, e in altri siti si tagliarono i boschi, e si dissodò il terreno, ove saldo esser dovea. Per siffatte sconsigliate opere moltissimi luoghi del regno sono stati esposti a rovina, e desolazione, segnatamente nel vasto distretto di Nola. Straordinario alluvione del 1828 ivi produsse gravi e funesti danni, per mitigare i quali dovette il Governo accorrervi con regolamenti speciali. Si sono fatte perciò grosse spese, ma si attende la lunga opera di tornar le terre a bosco. Simili guasti sono avvenuti nella parte del bacino superiore del Sarno. Negli Abruzzi, in ispezieltà nella contrada che da Palena pei Monti Pizi e Torricella si distende alla Valle del Sangro e dall'Aventino gli squarciamenti, che prendono origine dall' alto, hanno in fondo delle valli un ampiezza proporzionata alla lunghezza. il Comune di Taranto ivi è in parte rovinato, ed i grandi comuni di Torricella, di Gesso, di Palena, e Roccacalegna sono ad ogni istante minacciati di rovinare a cagion delle frane. Altrove per la minuta ghiaia che scende con le alluvioni dai coltivati monti n'è seguitato che in parte si è aumentato il fondo della foce della Pescara, un tempo sicuro porto di navi di 80 in 90 tonnellate, e quindi n' è derivato danno al commercio, che facevasi per la via del mare Adriatico. In Calabria essendosi fatti estesi dibscamenti nelle gronde di Aspromonte, i proprietari de' luoghi sottoposti non potettero più guarantire con argini, come già facevano, i molti torrenti che vi scendeano, laonde i disastri si fecero sempre più gravi, e nella straordinaria piena del 1827 fu devastato un lungo tratto di terra, e restaron d'strutti in gran parte i comuni di Gallico e Catona, il quale danno fu valutato oltre a 500,000 ducati. E di vantaggio immense spese si dovettero fare per porre degli argini.

Dissi dell'ampio canale di S. Sossio fatto nel 1798 per accogliere i torrenti che si precipitano dal Monte di Somma, e devastano coi materiali che trasportano le sottoposte campagne di Pomigliano d' Arco, di Cisterna, di Brusciano, e di Marigliano. Fu esso di breve durata, perocchè le alluvioni il colmarono. Pertanto la straordinaria eruzione del Vesuvio di cenere e di lapillo nel 1822, e le dissodazioni fatte in quei luoghi produssero di gravi danni. Laonde nuovo canale sotto la direzione di Escamard generale de' corpi del genio e di artiglieria fu costrutto, che va al mare oltre i cosi detti *granili* al ponte della Maddalena nella città di Napoli, e pel quale si spesero quasi 90,000 ducati.

Digitized by Google

Capo V.

Industria e circolazione delle ricchezze.

Sezione I.

Vicende del nostro sistema monetario: monete coniate dal 1807 al 1811. Riforma che venne fatta adottandosi la moneta di lire e centesimi. Si torna di là a poco all'antico sistema. Sistema monetario stabilito nel 1818: se ne fa la esposizione. S'indicano le diverse specie di monete. Disamina di tale sistema. Talune particolarità della moneta di rame. Riforma operata nella nostra zecca intorno al metodo di saggiare l'argento: si mette in uso quello a via umida. Nuove tavole di ragguaglio delle monete straniere. Quadro delle diverse quantità di monete coniate dal 1735 al 1831. Per quale ragione non si computa a quanto possa giungere la moneta in circolazione. Disamina come e per quali mezzi si è coniata tanta moneta fra noi.

Il nostro antico sistema monetario, per meglio di cinque anni dal mese di febbraio del 1806 in appresso, niun cangiamento soffrì. Confermavansi da un verso le disposizioni, che le monete straniere fossero considerate come ogni altra merce; ma d'altronde si faceano tariffe, nelle quali veniva fermato il valor corrente di quelle monete. Erasi anche prescritto che le milizie francesi dimoranti nel nostro regno ricevessero il ducato al valore di quattro franchi e quaranta centesimi di moneta francese. Comechè Giuseppe Bonaparte avesse disposto a' 12 gennaio del 1807 di coniarsi ogni specie di monete nel modo ch' erasi insino allora praticato, pure una quantità non rilevante, e solo di argento, venne da lui coniata tra il 1807 e il 1808 delle specie di carlini dodici, e di carlini sei. Hanno esse nel ritto la sua effigie con le parole abbreviate JOSEPH NAPOL. D. G. UTR. SICIL. REX, cioè *Giuseppe Napoleone per la grazia di Dio Re delle due Sicilie* e nel rovescio le armi che eransi adottate con la leggenda PRINC. GALLIC. MAGN. ELECT. IMP. cioè *Principe di Francia e Grande Elettore dell' Impero*. Segue l'indicazione dell'anno, e del valore. Gioacchino Murat tra il 1808 ed il cominciar del 1811 fece battere non solo monete di argento ma ancora di rame misto a molto bronzo. Veniva intanto ordinato il sistema decimale dei pesi e delle misure, onde nello stesso tempo e propriamente a' 19 maggio del 1811 ordinavasi il sistema monetario della Francia, e però venne statuito che l'unità monetaria e la moneta di conto non più fosse il ducato, bensì la *lira*, detta anche *nuovo tari*, che fu improntata del peso di grammi cinque di argento puro alla ragione di nove decimi di fino. Dividevasi in cento centesimi. Altre monete in proporzion di questa in quanto al peso furono: *Un quarto di lira — mezza lira — tre quarti di lira — due lire — cinque lire*, che avea anche nome *di scudo o nuovo ducato*. Partivasi la lira in cento *centesimi*, laonde per rappresentare tali frazioni furono coniate monete di rame di *un centesimo — due centesimi — tre centesimi — cinque centesimi — dieci centesimi*. La proporzione del peso fu che in ogni centesimo si dovessero contenere due grammi di rame puro. Quanto alle monete d' oro ne vennero coniate di due specie, l' una di *quaranta lire* l'altra di *venti*; quelle al taglio di cencinquantacinque per chilogramma, e queste di sessantasette e mezzo. Il tipo di tale moneta fu come segue. Nel ritto la effigie di Murat con le parole GIOACCHINO NAPOLEONE, e l'anno della stampa; nel rovescio è lo stemma preso in quel tempo con la leggenda RE DELLE DUE SICILIE, e l'indicazione del valore nominale della moneta. Nel giro delle monete d' oro e di quelle di argento di cinque e due lire è scritto DIO PROTEGGE IL REGNO. Avverti che nelle monete d'oro e di rame la effigie guarda la parte sinistra dello spettatore, ed in quelle di argento la destra. Tali monete sono diventate rarissime. Le più difficili novità in fatto di amministrazione pub-

Digitized by Google

blica sono quelle che riguardano la moneta, perocchè ove trattasi d'interesse cotanto universale, si provano grandissime e talora insormontabili difficoltà a torre invecchiate abitudini. Ordinare che in un istante un popolo intero rinunciasse al modo insino allora tenuto di fare i conti, vale lo stesso che trasportarlo quasi in regioni straniere ove altro corso e nome ha la moneta. Così addivenne del nostro popolo. Pochissima moneta nuova erasi improntata, nè l'antica moneta si era ritirata, la quale prescrivevasi che in qualsiasi contrattazione, e pagamento si ragguagliasse con la nuova in ragione di lire quattro e centesimi quaranta a ducato per le monete d'oro e d'argento, e per quelle di rame, di quattro centesimi a grano. Ma avvenne ciò che dovea di necessità seguire. cioè che essendo il popolo libero nel determinare le contrattazioni, continuava a ragguagliare le cose tutte secondo l'antica moneta, laonde la nuova non serviva che ad un ragguaglio di pura formalità, che le leggi obbligavano a fare nei contratti pubblici e nelle scritte e contabilità dello stato. Si aggiunga che il cangiamento del sistema monetario erasi fatto per mira di adottarne uno che fosse decimale. Ora il nostro antico sistema era decimale perchè il ducato diviso veniva in dieci carlini e ciascun di questi in dieci grani. Laonde era inutile cangiar di sistema, e solo perchè nulla mancasse bisognava render *decimale* il grano, cioè ridurlo a dieci calli. Veduti intanto i riferiti inconvenienti con la legge de' 18 agosto del 1814 venne ordinato il ritorno dell'antico sistema monetario, statuendosi che il titolo delle monete di oro fosse in tale ragione che ciascuna moneta nel valor nominale d'ogni ducato contenesse 27 acini a 675 millesimi di oro fino, e tre acini e 75 millesimi di liga, il che dava un peso totale di 30 acini e 750 millesimi al titolo di 21 carate e $^{5}/_{8}$ cioè 900 millesimi. Per le monete d'argento fu disposto, che si coniassero secondo l'antica pratica, e per quelle di rame che un grano contenesse nove trappesi di puro metallo. Seguitasse il grano ad essere la centesima parte del ducato, ma non più si dividesse nei conteggi in dodici parti o calli, bensì in dieci. Una legge della stessa data del 19 agosto di quel medesimo anno ragguagliò le monete coniate di lire con quelle di ducati e grana. Quanto a' particolari della moneta di rame, comechè si fosse prescritto improntarsene una somma non minore di d. 100,000 a' 3 di giugno del 1812, pure non venne in tutto eseguito siffatto ordinamento. Apertosi poscia il commercio tra Napoli e Sicilia, s'introduceva la stessa moneta di rame altra volta fra noi coniata siccome già notai con una quantità di metallo assai inferiore alla debita e di un valor nominale di grana cinque, e di quattro; le quali monete erano state in Sicilia ridotte con ispecial legge, la prima a grana quattro e la seconda a due e mezzo. Or tale introduzione divenne profittevole speculazione per molte persone, risultandone un guadagno; laonde a' 2 gennaio del 1815 fu proibita l'introduzione delle monete di rame, e venne anche ordinato che gli stessi pezzi di grana cinque avessero corso per quattro, e quelli di quattro, già ridotti a tre, per soli due grani e mezzo. In tale mistura di antico, e nuovo sistema monetario, ritornò Re Ferdinando da Sicilia, e dietro proposta fatta dal ministro cav. de Medici venne prescritto a' 24 ottobre del 1815 esser permessa la libera esportazione della moneta come di ogni altra merce: indi si dichiarò a' 23 febbraio e a' 13 aprile del 1818 che le tariffe per lo innanti pubblicate delle straniere monete non dovessero valere, sicchè queste ricever si dovessero come prezioso metallo, e però la borsa dei cambi di Napoli, Palermo, e Messina nelle note settimanili, secondo i cambi cioè secondo i rap-

Digitized by Google

porti di credito e debito tra le diverse piazze, ne accennassero il corso. Solo facevasi eccezione per le piastre, dette anche pezzi duri di Spagna, il valore delle quali fermavasi per carlini 12 e grana 4: il qual valore è oggi di carlini dodici e grana cinque. Pertanto nel medesimo anno e propriamente ai 20 di aprile dopo proposta fatta dallo stesso cavalier de Medici fermavasi lo statuto monetario del nostro regno, che si estese anche alla Sicilia, e che fu la prima miglior legge che su tale obbietto si facesse in Europa, talchè venne ovunque lodata ed in vari Stati imitata. Di tale statuto fu fatta la esposizione con *ordinanza* dello stesso ministro del dì 8 maggio di quell'anno, nella quale è scritto *aversi avuto in mira di correggere l'errore della proporzione costante tra l'oro e l'argento*, e ponendo per massima, che la moneta sia la misura de' prezzi e di ogni maniera di contrattazione, si decretò che un sol metallo esser potesse materia di moneta. Laonde fu determinato che l'unità monetaria, cui i prezzi, ed ogni specie di valutazione in numerario si riportano, avesse nome di *ducato* e fosse di argento di 515 acini Napoletani eguali a cocci Siciliani 416 e $^{116}/_{1000}$ di un coccio ed a 22 grammi $^{945}/_{1000}$ e 943 per 1000 parti di un grammo. Fosse il suo titolo di 833 e $^1/_2$ millesimi di argento, cioè 833 e $^1/_2$ millesime di argento puro di *coppella*, e 166 $^1/_5$ millesime di lega, che ricade a cinque sesti di argento puro, ed un sesto di lega. La specie di monete in proporzione maggiore o minore del ducato che con quella ordinanza son dette *multipli*, e *summultipli* fossero a lui geometricamente proporzionati. La tolleranza del titolo si ammettesse poi di tre millesimi. Coll'*ordinanza* stessa è fermato il principio, che il rame è assegnato dalla pubblica autorità alle minute contrattazioni, ed a rappresentare le piccole frazioni dell'anzidetta unità monetaria e in tale senso la moneta di rame potesse dirsi misura de' prezzi delle piccole vendite, e secondo il suo valore numerario, essendo dalla pubblica autorità guarantita non potesse in questa specie di contrattazioni senza delitto venir ricusata. Laonde il ducato fu diviso in cento centesimi o grani Napolitani, o baiocchi Siciliani. Il centesimo si divise in dieci parti uguali, detti volgarmente in Napoli *calli* o *cavalli*, *e piccioli* in Sicilia. Ciascun grano fu del peso di acini 140, eguali a cocci Siciliani 113 o $^{151}/_{1000}$ pari a grammi 6137. I *multiplici*, *e summultiplici* furono a lui geometricamente proporzionati. Venne vietato ogni *aggio* fra le monete di argento, le quali si ordinò non potersi ricevere a peso, o essere rifiutate se non quando mancasse loro il contorno legale, ciò che volgarmente dicesi *ritaglio*. Si estimò di vantaggio che l'oro non fosse materia di monete, poicchè si disse non *poter misurare i prezzi*, *sicchè veniva dall'argento valutato;* e però l'accennata legge gli assegnava nelle monete un valore corrente che il Governo autorizza. Quelle finora coniate sono portate al titolo di 996 millesimi, che corrispondono secondo l'antico modo di valutare la bontà dell'oro, a carati 23 e $^{904}/_{1000}$. La tolleranza del titolo d'oro è di un millesimo in più, o in meno. In siffatte monete il titolo ed il peso sono notati nel rovescio; l'aggio è per le medesime permesso. Tutte le monete di argento, di rame, e di oro coniate prima della pubblicazione dell' anzidetto statuto hanno avuto il lor corso secondo il valore nominale, e secondo che era stato fermato per lo innanti. Le sole monete d'oro antiche e nuove si son ricevute a peso; quindi la guarentia del Governo si è limitata al solo titolo, ed all'obbligazione di doversi accettare in pagamento al prezzo riconosciuto dalla legge. Furono coniati in argento, secondo la proporzione del ducato, monete di un carlino, di due carlini, di sei carlini, di dodici carlini. Il tipo

Digitized by Google

di tali monete è nel ritto la effigie del Re, e sinora ne vedi di tre Sovrani Ferdinando I., Francesco I. e Ferdinando II. La leggenda del primo è FERDINANDUS I. DEI GRATIA REGNI SICILIARUM ET HIERUSALEM REX; nel rovescio sono le armi reali, ed intorno HISPANIARUM INFANS; degli altri due vedi lo scudo delle armi più grande, ed intorno alla effigie e allo stesso scudo a caratteri grandi è scritto solo il nome del Re, e poi DEI GRATIA REX REGNI UTRIUSQUE SICIL. ET HIERUSAL. restando in tal modo corretta la prima leggenda. Appiè di ciascuna moneta è segnata la indicazione del suo valore in grani. Nei sei carlini, e nei dodici, a lettere incavate è segnato nel contorno. PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS. Le altre monete hanno il contorno liscio. In oro vennero battute. 1.° Le *oncette* del peso di acini 85 napolitani eguali a cocci Siciliani 68 e $^{989}/_{1000}$ pari a grammi 3786. Il loro valore corrente è di tre ducati. 2.° Le *doppie* del peso doppio delle oncette e del valore corrente di ducati sei. 3.° Le *quintuple* di acini 425 uguali a cocci di Sicilia 343 e $^{454}/_{1000}$ pari a grammi 18,933. Il loro valore corrente è di quindici ducati. — 4.° Le *decuple* di acini 850 eguali a cocci Siciliani 686 $^{686}/_{1000}$, pari a grammi 37,867. Il loro valore è di trenta ducati. La tolleranza nelle accennate monete è di $^{10}/_{64}$ di acino, eguale ad $^{1}/_{8}$ di coccio Siciliano, pari a sette millesimi di grammo. Il tipo di siffatti monete è la effigie del Re con la iscrizione come nel ducato. In vece dello scudo colle armi reali ci ha il Genio de' Borboni; in piedi sono notati il titolo, il peso, ed il valor corrente. Nel contorno, meno che nelle oncette, e nelle doppie è inciso: PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS. Tanto nelle monete d'oro che in quelle di argento l'anno è notato sotto la effigie.

In rame, secondo la proporzione del centesimo, furono in prima coniate le seguenti monete. 1. Il *mezzo grano o tornese* napoletano, *o antico grano* siciliano. 2. Il *grano o baiocco* siciliano. 3. Il *due grani* e *mezzo* detto pure *cinquina*. 4. Il *cinque grani*. Alle quali monete poi se ne sono aggiunte due altre di tre o nove calli. Il tipo, e la leggenda sono, come le altre di sopra dette; hanno l'effigie del Re, e nel rovescio una corona con l'indicazione del valore corrente e dell'anno. Le monete non sono state nè possono essere messe in corso se non dopo fatto il verificamento in Zecca secondo la legge esposta. Però la Zecca ebbe facoltà di ricever qualsiesi monete d'oro, ed argento, e di coniarle per conto del possessore. Le verghe d'argento di qualunque titolo sono calcolate in ragion di un ducato 36 grana e $^{5}/_{10}$ per ogni oncia di mille millesimi di fino, cioè per ogni oncia di argento puro, e sono cambiate in monete nuove sulla proporzione del fino indicato dal saggio, e solo vien fatto a beneficio della Zecca la deduzione del $^{3}/_{4}$ per 100 per le spese di manifattura, e diciotto grani ad oncia per quelle di raffinamento. Laddove il possessore delle verghe d'oro non voglia soffrire le accennate deduzioni, ma al contrario riavere altrettanti millesimi di oro puro in danaro potrà pagare in moneta d'argento tanto il $^{5}/_{4}$ per 100 per la manifattura, quanto le diciotto grana ad oncia per le spese di raffinamento. Nello stesso anno 1818 insieme con l'*ordinanza* della quale ho discorso, furono pubblicate delle tavole nelle quali venne indicato il valore intrinseco delle monete straniere sino allora saggiate nella nostra Zecca, perchè le borse de' cambi avessero una norma nel determinare per ogni settimana il loro valore corrente. Comechè io non altro mi fossi che storico delle nostre cose economiche, pure non posso ristarmi di fare qualche breve osservazione intorno a tale sistema monetario. Convengo una sola unità monetaria o moneta di conto dovervi essere, e trovo ragionevole essersi scel-

Digitized by Google

to il ducato di argento, che, come ho narrato, da secoli formava la nostra moneta di conto; e di vantaggio sono molti anni che a meno variazioni è andato soggetto l' argento. Ma perchè dire, come si espresse il ministro in quel suo ordinamento, che l'oro non può esser materia di moneta, nè misura de' prezzi, e dee in vece esser valutato dall' argento? Per sostenersi tale principio, fa uopo supporre che il valore dell'argento fosse invariabile, e non soggetto a misura per mezzo dell' oro, o di altre cose, alle quali è attribuito un valore. Di vantaggio si accrebbe in forza del nuovo sistema monetario nelle monete di oro qualche poco la loro bontà, e sul proposito il ministro scriveva nell' accennato ordinamento essere suo scopo che esse avessero maggior pregio, e di più che s' impedisse fra noi la introduzione dei zecchini Veneziani al di là della loro giusta valutazione per adoperarli nelle dorature. Laonde avea voluto uguagliare la bontà della nostra moneta a quella dei zecchini, perchè i nostri artefici le fondassero, e le adoperassero in vari usi, siccome già faceane de' zecchini. Ma per me non veggo che accrescendo la bontà nelle monete ne deriva il loro pregio, perocchè allora riuscendo utile di liquefarle per trarne profitto, escono esse dalla circolazione, e di anno in anno il Governo fa un dono o ai nazionali, o agli stranieri di quel dippiù di oro oltre il valore corrente che in esse si trova. Nè mi sembra bastante ragione il timore della introduzione de' Veneziani zecchini oltre del loro reale valore, perocchè non è da credersi che gli artefici i quali possono ottenere l' oro puro secondo il valore corrente fossero sì poco accorti da comperarlo a maggior prezzo sotto la forma di zecchini. Laonde se acquistavano tale moneta è certo che trar ne doveano alcun pro, e se nei zecchini ci avea bontà oltre del debito, la fusione loro nel nostro regno era un bene non un male. È invalsa su questo particolare un'opinione, che molta nostra moneta di oro coniata dal 1818 sia stata realmente fusa. La quale opinione non saprei nè accogliere, nè rifiutare; però osservo anch'io che di tal moneta pochissima n'è in corso, e tutta quella che circola è dei tempi precedenti. Ancora si ordinò coniarsi delle monete di quindici e trenta ducati; il che non torna di alcuna utilità se riflettesi che la moneta di tanto valore non è acconcia alla circolazione, che dev'esser sempre attiva e spedita, e di più chi unisce quelle grosse monete ama di conservarle come se fossero eleganti medaglie, talchè senza dubbio una quantità di esse deve rimanere oziosa. Siffatto inconveniente nel 1826 venne corretto in parte prescrivendosi di coniar moneta d'oro di sei ducati, la quale non era ordinata dalla legge del 1818.

Quanto al rame si ordinò improntarsi monete di mezzo grano, di uno, di due grani e mezzo, e di cinque grani; ma perchè non coniarsi ancora grana due, grana tre, e grana quattro come insino allora erasi usato? Se fermavasi il principio che la moneta di rame serve per le minute e piccole contrattazioni, e per saldare nei conti le frazioni delle monete d'oro, e di argento; se a dirla, il rame è la moneta del basso e numeroso popolo, devesi rendere quanto più si può divisibile e circolabile. E di fatti non saprei per quale causa la massima parte della moneta di rame improntata dal 1818 in poi è stata delle specie di grana cinque, la quale si contiene in grosso ed incomodo pezzo di metallo. E se pur di poi si son coniati tre e nove calli, la quantità è stata sì tenue che appena si è avvertita. D'altronde il rame non si è limitato alle sole minute contrattazioni ma in parte se n'è fatta una effettiva moneta. I pezzi di rame coniati dal 1818 al 1833 sono stati in una proporzione verso le monete di preziosi metalli poco minore

Digitized by Google

del valore della decima parte di esse. Molti pagamenti di piccioli salari, pensioni, ed altro è per legge prescritto di farsi in rame; quindi la necessità di improntar moneta di rame oltre del dovere, e si venne essa a multiplicare per un preteso guadagno che faceva la finanza talora del 70, e tale altra dell' 80 per cento. E tal guadagno dal 1818 insino al 1833 è giunto in tutto a ducati 354,546 cioè a dire quasi a duc. 30,000 l'anno. Intanto i riscuotitori di pubblico danaro hanno facoltà di versare in rame una parte del danaro esatto, laonde evvi sempre ristagnata, ed oziosa nel nostro banco una somma di danaro di rame di circa 300,000 ducati l'anno oltre a quello che bisogna alla finanza. E d' altra parte dovendo la finanza istessa eseguire di molti pagamenti in moneta di argento, è costretta nel corso dell'anno a proccurarsi in piazza l'argento pagando la spesa di cambio che è ascesa a circa duc. 10,000 l'anno. Laonde, se vengono poste in confronto tali spese il danaro tenuto ozioso, e gli altri inconvenienti, sparisce il preteso guadagno. Parmi da doversi tenere una regola intorno alla stampa della moneta di rame, che il guadagno di trarne il Governo sia limitato a tal segno che altri non trovassero molto profitto a falsificarla, e di vantaggio che essa sostenuta sia dalla circolazione, e non oltre il bisogno di questa. Nelle province l'aggio tra la moneta di rame, e quella di argento è stato dell'uno e mezzo, del due, del due e mezzo e fino del tre, secondo è in essa abbondato il rame. Nella Capitale sarebbe stato l'aggio in una ragione maggiore, ma siccome i ricevitori secondo ho detto possono nelle casse della finanza versare in rame una parte delle somme riscosse, così essi esigono quasi tutto in moneta di argento, e cambiano poi una porzione di tali monete in rame, allorquando devono versare le somme. Il quale giro, ch'è una vera compra di quella moneta, ne fa incarire l'aggio cioè il prezzo.

Quanto al metodo di fare i saggi dell'argento nella nostra Zecca, venne, come scrissi, praticato quello detto a *coppella* secondo che adusavasi da immemorabil tempo in tutta Europa. Ma come in Francia, in Inghilterra, ed altrove si osservò che per tal via non si giugneva a conoscere la vera quantità di fino metallo contenuto nelle masse di argento, perocchè una parte assorbita era dalla *coppella*, così venne adottato il saggio detto a *via umida* cioè per mezzo degli acidi. In tale occasione fattosi l' esperimento nella Zecca si ottenne lo stesso risultamento che nelle Zecche di Parigi e di Londra erasi ottenuto, e però a proposizione del Ministro delle finanze nel 2 ottobre del 1832 venne emanato dal Re un decreto col quale fu ingiunto che i saggi sulle materie d'argento si facessero o col metodo a via umida, o con quello della coppella rettificando però per quest' ultimo i risultamenti coi calcoli di compenso. Nel tempo stesso il ministro fece pubblicare una tavola per servire di norma a siffatta compensazione, e di più con suo ordinamento dispose che le due tavole annesse all'ordinanza ministeriale del dì 8 maggio del 1818 delle quali ho tenuto discorso non avessero più esecuzione, ed in vece servisse di norma il quadro del ragguaglio che appositemente venne pubblicato, nel quale si è notato il fino delle monete estere d'argento col metodo a via umida. Io ho già esposto i quadri della quantità delle monete coniate in diversi tempi insino al 1693, uopo è che, come dissi, esponessi lo specchio di quelle improntate da poi in sino al 1831, ed è il seguente.

Digitized by Google

Tavola I.

Quadro di monete coniate nella Zecca di Napoli dal 1735 sino al 31 marzo 1831.

MONETE DI ORO.

Carlo III dal 1749 al 1756. .	D.	3,178,374.
Ferdinando IV dal 1759 al 1785.	»	17,758,620.
Gioacchino Murat nel 1813. . .	»	331,609. 09
Ferdinando I. dal 22 maggio 1818 al 1824	»	8,939,109.
Francesco I a tutto il dì 12 febbraio 1831.	»	5,361,609.
		35,569,321, 09

MONETE DI ARGENTO.

Carlo III dal 1734 al 1755. .	D.	6,082,593.
Ferdinando IV dal 1760 al 1816.	»	21,898,199. 40
Repubblica del 1799.	»	729,904. 20
Giuseppe Bonaparte 1807 e 1808.	»	257,602. 80
Gioacchino Murat dal 1809 al 1813.	»	470,447. 04
Ferdinando I, dal 1817 al 1824.	»	5,770,719. 40
Francesco I a tutto il dì 17 marzo 1831	»	2,821,109. 40
		37,830,575. 24

MONETE DI RAME.

Ferdinando IV dal 1795 al 1816. Tornesi 10, ducati 337,204 e 15 ridotti a tornesi 8 con decreto de' 9 gennaio 1815. . .	D.	303,363. 32
Tornesi 8, ducati 509,272 ridotti a tor. 5 . .	»	318,298. 75
Tornesi 5, ducati 275,393, 12 tor. 2 ridot. a 4.	»	220,314. 50
Tornesi 6 . . .	»	546,412. 68
Tornesi 3, 2, 1 e cav. 9, 4, 3. .	»	543,210. 87
Tornesi 4	»	40,628. 78
Tornesi 8 . . .	»	124,846. 72
Tornesi 5 . . .	»	8,678. 10
Tornesi	»	1,319. 79
Repubblica del 1799.	»	126,814. 87
Gioacchino Murat a tutto il 1810.	»	138,071. 45
Ferdinando I. dal 1817 a dicembre 1824.	»	310,351. 36
Francesco I, insino al 17 marzo 1831	»	473,632. 77
		3,155,463. 96

RIUNIONE DELLE SOMME CONIATE.

Oro	»	35,569,321. 09
Argento	»	37,830,575. 24
Rame	»	3,155,463. 96
Somma totale		76,555,360. 29

Tavola II.

Quantità e specie delle monete ritirate, e rifuse dalla stessa Zecca dal 1813 al 31 marzo 1831.

MONETE DI ORO.

Monete di oro di vari tempi e specie.	D.	9,759,520. 70

MONETA DI ARGENTO.

Grana 66 . .	D.	79,188. 12

Digitized by Google

Grani 26 . . D.	214,130. 80
Grana 24. . . »	60. 00
Grana 13. . . »	688,951. 38
Grana 12 . . . »	193,834. 32
Grana 10 . . . »	244,514. 90
Grana 5. . . »	1,536. 15
	1,422,056. 37

MONETE DI RAME.

Tornesi 10 ridotti ad 8 . . . . »	51,728. 56
Tornesi 8 ridotti a 5 . . . . . »	14,782. 80
Tornesi 5 ridotti a 4 . . . . . »	17,526. 40
Tornesi 6 della Repubblica e di Gius. Bonaparte e Gioacchino Murat. . . . . »	4,950. 00
Tornesi 4 id. . »	3,117. 80
	92,105. 56

UNIONE DELLE SOMME RITIRATE, E RIFUSE.

Oro . . . . . »	9,759,520. 70
Argento . . . . »	1,422,056. 37
Rame . . . . . »	92,105. 56
Somma totale	11,273,682, 63

In tal quadro non ho tenuto conto della moneta di rame coniata da Carlo III, si perchè mi son mancate le notizie, si perchè essendosi quasi tutta consumata venne rifusa come dissi nelle monete improntate da Ferdinando IV. Neppure ho calcolato le monete rifuse e ritirate prima del 1813 perchè non ho rinvenute le analoghe scritture, e di più sono stato assicurato dagli ufiziali della nostra Zecca, che furono poche e di lieve momento. La moneta che ora circola è della specie e delle epoche notate nel quadro, ad eccezione delle monete in lire e centesimi improntate da Murat, delle quali quasi niuna se ne vede. Come pure moltissima e ben conservata ve ne ha della moneta coniata dal 1683 al 1693 e non poca di quella di Carlo VI e di Filippo V. Ma a qual somma ascenda la quantità in circolazione, io non saprei indicare, e reputo fallace qualsiasi calcolo sul proposito si possa fare. E penso che quando anche potesse fissarsi la moneta effettiva che circola in un paese, non se ne potrebbe dedurre alcun risultamento della sua ricchezza o povertà. Perocchè non essendo la moneta per se stessa assoluta ricchezza ed essendo il suo principale uso come misura dei prezzi e dei valori, ne seguita che, per desumer norme della maggiore o minor ricchezza di una nazione, dovrebbe misurarsi questo uso annuale o per meglio dire vedersi che circolazione e quanta e per quali cose abbia la moneta; il che è impossibile. Conosco che tutti gli scrittori di economiche cose si son fondati sul calcolo della moneta circolante; ma uopo è convenire che sempre colla massima inesattezza ne hanno ragionato. Per me ho creduto espediente di presentare il calcolo della moneta improntata per anni novantasei, donde è chiaro che la sua effettiva quantità ascende, dedotte le somme rifuse e ritirate, a duc. 65,482,278 e grana 10, oltre quella che tuttavia circola improntata precedentemente. Ma come abbiamo coniata tanta moneta, si sono mai per via del commercio acquistati i preziosi metalli o per le nostre miniere, o tutta questa moneta è bisognata alla nostra industria accresciuta? Ecco le importanti investigazioni alle quali uopo è volgersi. Innanzi tratto devesi rammentare che quantunque dal tempo dell'Imperador Carlo V si accrescesse la moneta, pare continuò grandemente la voga dei metalli preziosi per cose di lusso e di usanza. A tempi di gravi calamità succeduta pace profondata tra noi dopo la venuta di Re Carlo Borbone, si accrebbero i metalli preziosi per or-

Digitized by Google

namenti, suppellettili e utensili non solo nelle Chiese, nelle case magnatizie e ricche, ma eziandio in quelle delle private persone, sicchè le più infime tra queste pur ti mostravano qualche oggetto d'oro e argento per divozione ai Santi, o alla Beata Vergine, o per personale adornamento. Calcolava il Galiani a' suoi tempi l'argento che tenevasi per cose di religione, per usi diversi, e lusso, a 26,000,000 di ducati circa, il quale calcolo fu da altri nostri scrittori ritenuto per vero, e non mai contraddetto. L'oro poi montava a somma assai maggiore. Pertanto i vari scrittori di pubblica economia andavano nel secol passato, in ispezieltà tra noi, mostrando i danni di tener tante masse di preziosi metalli inutili, e che convertite in moneta avrebbero reso immensi vantaggi; ma le parole di essi lento cangiamento avrebbero prodotto. Avveniva in questo mezzo la rivoluzione di Francia ed i suoi effetti eran ovunque intesi, onde le finanze di tutt'i popoli di Europa soffriron cangiamenti nei tributi, e nelle spese che aumentarono oltremodo. E su questo proposito narrai quanti e quali tributi si fossero nel reame nostro imposti, sicchè per pagarli molte persone si faceano a vendere le cose che serbavano di prezioso metallo. Fu pure spediente che il sovrano, ed il popolo portassero nella Zecca i preziosi metalli, per essere convertiti in moneta, il quale improntamento montò pel solo argento, come ho narrato a oltre ducati 6,185,904 e grana 15. Per altre vie quando durò la repubblica nel 1799 e dopo che cessò, diedesi opera a cangiare in moneta il prezioso metallo, perocchè tempi di sventura e di calamità seguitarono e non di lusso. Ed anche dopo del 1806 col cader della feudalità, colla soppressione delle Chiese altre masse di prezioso metallo pur si disfacevano. E da questa epoca in poi si può dir che sempre più è sminuito l'uso ed il lusso de' preziosi metalli, onde non rilevanti quantità se ne serbano per ornamenti, utensili e suppellettili. Che se il governo in varie occasioni ha acquistato presso lo straniero verghe metalliche per improntarne moneta; il prezzo di esse non altrimenti ha pagato che col danaro ricavato dai tributi acresciuti, e siffatti tributi in vari tempi sono stati pagati con moneta che ritraevano le persone vendendo preziosi metalli. Ma tanta moneta nel corso di anni quarantasei, quanti ne son passati dal 1789 al 1835, poche volte ha potuto volgersi con particolarità all'industria, ed alla proprietà, e se togli i diversi tempi di guerre, e di somme sventure, appena puoi fare eccezione di non rilevanti intervalli. Eppure in tutti questi anni quarantasei è avvenuto un total cangiamento nelle nostre cose in ispezieltà dopo del 1806, e quest'ultimi anni hanno tale impronta, o per meglio dire si son seguiti in essi tali vicende e sistemi per opinioni di chi ha governato, e per condizioni politiche, che forza è distinguerli in tre stadii quanto all'industria, l'uno dal 1806 al 1815, l'altro da questo tempo al 1820 e l'ultimo da questo tempo in poi.

Sezione II.

Principi che regolarono la nostra industria dal 1806 al 1815. Sistema *continentale*. Cangiamento nella nostra condizione economica. Pirateria. Magistrato per le prede marittime. Camera di Commercio, atto di navigazione, ed altre disposizioni circa il commercio esterno; perchè non avessero utile risultato. Commercio per via di terra, qual fosse. Circolazione pubblica. Interna industria. Proponimento di un codice rurale. Società di agricoltura poi tramutate in Società economiche. Scuole di agricoltura. — Premi. — Abolizione degli antichi privilegi d'arti, e manifatture. Instituzione de' *priori* d'arti. Legge per le privative in cose d'arti, ed industria. Scuole normali per talune manifatture. — Scuole d'arti, e mestieri. Consigli conservatori d'arti Solenne esposizione di cose d'arti, ed industria. Premi con istraordinaria solennità da dispensarsi dal Sovrano. S'indicano taluni risultati. — Cambiamenti apportati nella nostra condizione economica

Digitized by Google

nel 1815 al 1820 dalla caduta del sistema continentale. Trattati di commercio. Leggi di navigazione. Decadenza del nostro commercio esterno. Altri ordinamenti circa il commercio. — Sistema riguardo alle arti, ed alla interna industria, quali fossero.

I principi che il governo adottò dal 1806 al 1815 furon quelli di far risorgere, e favoreggiare quanto più potesse una interna industria. Egli però credette tutto poter fare a forza di leggi e d'incoraggiamenti. Le riforme operate nelle varie branche di pubblico reggimento si prestavano a favorir l'industria, in ispezieltà la caduta della feudalità, la divisione de' demani, la soddisfazione del pubblico debito; ma le opinioni di gran parte del popolo erano spesso in contraddizione con quelle del governo sì per le vecchie abitudini, sì perchè molti interessi particolari avean sofferto de' danni in quei cangiamenti, sì da ultimo perchè quel governo non ispirava a tutti molta fiducia. Si aggiunga pure che lo stesso governo operava sovente come se l'intiero popol nostro fosse già maturo per ricevere qualsiesi miglioramento in eminente grado, il che non essendo, ne seguitava che molti utili proponimenti non trovando i necessari appoggi in gran parte del popolo o eran disprezzati, o trasandati, e non era possibile di praticarli. D'altra banda il governo istesso in molti casi non fece acconcia scelta dei mezzi. Voleasi che un'industria sorgesse per così dire in pochi mesi, la quale soverchia fretta spesso era causa indirettamente di danno, perocchè nelle cose d'industria non molto si possono forzare il tempo, le abitudini e le opinioni. Intanto il vittorioso Napoleone nel 21 novembre del 1806 emanava in Berlino il noto decreto, col quale dichiarava in istato di blocco le Isole Brittaniche, e vietava ogni commercio colle medesime. Le quali disposizioni adottate in tutti paesi o alleati o dipendenti da francesi formarono quel sistema che si disse *continentale*. La legge che ne ordinò la osservanza fra noi è de' 20 dicembre del 1806. Or quantunque fosse conosciuto che Napoleone si valeva di quell' espediente unicamente per far guerra in ogni maniera all'Inghilterra, pure giova non poco leggere i motivi ch'egli in quel decreto diceva che l'indussero ad emanarlo. Vi si dice: *che l' Inghilterra non ammetteva il diritto delle genti universalmente adottato, sicchè ella estendeva a' bastimenti e generi di commercio, ed alle proprietà de' particolari il diritto di conquista, ed inoltre estendeva alle città ed ai porti di commercio non fortificati, ed alle baie ed alle imboccature de' fiumi il diritto di blocco, il quale secondo gli usi de' popoli civilizzati non si poteva applicare se non alle piazze forti. Che dichiarava eziandio bloccate non solo le piazze avanti alle quali non avea neppure un bastimento da guerra, ma ancora i luoghi, le coste, e le intere estenzioni di Stati che le sue forze unite non avrebbero potuto bloccare. Che siffatto mostruoso abuso avea il fine d'impedire le comunicazioni tra popoli, e d'innalzare il commercio e l'industria inglese sulle rovine dell'industria e del commercio del continente. Che però essendo naturale opporre al nemico quelle armi, delle quali si vale, risoluto avea* (è sempre Napoleone che parla) *applicare all' Inghilterra gli usi da essa consagrati nella sua legislazione marittima fino a che non fosse da lei riconosciuto che il diritto della guerra sia uno e lo stesso per terra e per mare.* In somma tutto fondavasi il sistema continentale sul preteso diritto di rappresaglia, che nel fatto ha quasi sempre formato la ragion pubblica degli Stati, e contro del quale invano han reclamato i filantropi. Non appena quelle disposizioni furon pubblicate fra noi, vi si diede rigorosa esecuzione bruciando le merci inglesi che s'introducevano, di vantaggio ordinando che se una nave nazionale

Digitized by Google

avesse sofferta visita da inglese nave o pagata imposta in alcun luogo al governo inglese le fosse tolta la qualità di nazionale. Per tali accidenti cangiava in tutto la nostra condizione economica si pel commercio esterno d'immissione e di estrazione, si per lo interno traffico. Molte fortune rovinavano, altri e nuovi interessi sorgevano. Il commercio esterno dalla via di mare, e la parte di tal commercio che vien detta di trasporto, cessava quasi tutta si pel continental sistema, si per la guerra che ardeva non meno coll'Inghilterra, che colla vicina Sicilia. Poche animose navi mercantili ed armate a guerra uscivano, e quasi sempre vennero a combattimento colle navi di quei coi quali guerreggiava il nostro reame. D'altra parte surse la micidial pirateria che degrada qualsiesi popolo civile, e prende di mira la distruzione del commercio più della guerra stessa. E favoreggiata venendo la pirateria dalle parti guerreggianti, e sorgendo infinite quistioni su questo abuso, fu necessità regolarlo, definirlo, e far nascere diritti da quello che diritto non sarebbe; onde nel 12 ottobre del 1807 si fece una legge per le prede marittime, ed instituivasi medesimamente in quell'anno un consiglio che come tribunale giudicasse della validità di tali prede, il quale fu composto da un consigliere di Stato presidente, e da quattro giudici, poi accresciuti a sei, e da un segretario. Pertanto non ristavasi il governo di fare ordinamenti che potessero riguardare il commercio esterno, tra' quali son degni di ricordanza quello del 10 marzo 1808 che instituì un consesso di probi e distinti mercatanti col nome di *Camera consultiva di commercio* per essere nelle occasioni consultata, quello del 20 giugno 1809 pel miglioramento delle scuole nautiche in Sorrento, e l'altro del 19 novembre 1810 pel quale instituivasi una cassa di soccorso, ed una commissione per verificare e migliorare la condizione dei marinari della capitale, e delle vicine coste, e soprattutto l'atto di navigazione del 27 aprile del medesimo anno 1809, onde vieppiù incoraggiata fosse la fabbricazione delle navi nazionali. Il quale atto venne poi seguito da particolar decreto del 24 agosto 1811, che dispose come e quando si ammettessero al privilegio di esser nazionali quelle navi che costrutte fossero allo straniero. Ma inutili tornavano tali ed altre simiglianti disposizioni, allorquando era in gran parte distrutto per altra via il commercio esterno senza del quale non può esservi mercantil marina. Ridotto adunque quasi tutto il nostro commercio per via di terra colla Francia, e cogli Stati, colla Svizzera e con parte della Germania, ne seguitò che non poco invilite rimasero molte produzioni che già per via di mare si estraevano, in ispezieltà gli oli, i grani, le mandorle, le carrubbe, la liquirizia, gli agrumi. Ma all'opposto si produssero in preferenza fra noi quelle cose che non più s'immettevano dallo straniero, e quelle altre che fra noi producendosi agevole era per via di terra di estrarre e delle quali il popol nostro o altri Stati coi quali eravamo in pace avean bisogno. E come non più immettevasi cotone straniero, così nel nostro suolo che a quasi tutte le colture è propizio si produceva straordinaria quantità di buon cotone, e la sua esportazione del reame era frequente per la Francia, per la Svizzera, e per una parte dell'Allemagna ove il cotone di America non poteva giugnere. Tale esportazione nel 1808 era quasi di mille balle; ma tantosto arrivò ad altre trentamila balle l'anno, ed il suo valore, che fu in principio di cento ducati a cantaio, si elevò subito per le grandi ricerche talora sino a dugento. Laonde moltissimi furono i guadagni de' Napoletani, e la coltura del cotone si moltiplicò grandemente. Di vantaggio furono anche estratte in molta quantità,

Digitized by Google

e ad alti prezzi le lane, le canape, il lino, la seta, il vino, e l'acquavite. Intanto pei grani la loro esportazione non fu libera prima del mese di luglio del 1814, siccome scrissi, pagando però un dazio; ed in tutto il tempo che corse tra questo anno ed il 1806 ne venne or proibita la estrazione, or limitata, or gravata di dazio. In ispezieltà a' 20 febbraio del 1810, essendosi vietata del tutto la estrazione, si concedette franchigia di dazi alla immissione di stranieri grani, e vedi errore! dicevasi nell'ordinamento, *considerando che sebbene vi sia grande abbondanza di grani nel regno, pure conviene prevenire i pretesti che una illimitata esportazione potrebbe fornire alla speculazione de' trafficanti o a vani timori delle popolazioni.* Se adunque conoscevasi esser vani i timori delle popolazioni, perchè sanzionare un dannoso divieto? Nella storia di tutti i popoli mi è sempre occorso di vedere sul fatto dell'annona trascurati i principi di civile economia per un panico timore che, più del basso popolo, s'impossessa di quei che regolano le pubbliche cose. Così quel divieto di estrarre, e quella franchigia d' immissione durarono oltre a due anni, cioè sino al 2 luglio del 1812, tempo in cui i grani stranieri di nuovo furono assoggettati a dazio. In questo mezzo per le condizioni della guerra, e pel commercio chiuso coll'Inghilterra, e pel lusso cresciuto in taluni ordini di persone, ed in altri che si andava introducendo, essendovi mestieri di varie cose, non meno fra noi che in Francia, ed in Italia, in Isvizzera e parte di Germania, ne seguitava richiesta somma di molte produzioni nostre, naturali e di manifatturiera industria, talchè i prezzi aumentavano oltremodo quasi del doppio e del triplo dello stato in che erano prima del 1806. E tale aumento si osservava nei prezzi tutti e nei pagamenti della mano d' opera, e dei salari. La moneta circolava anche con istraordinaria attività, sì per la guerra, e sì per le nuove condizioni del reame; altri oltremodo erano gl' interessi del danaro, essendo giunta allora la loro ragione ordinaria nella nostra Città di Napoli quasi al dodici in quattordeci per cento. Siffatto movimento accelerato oltre il corso regolare, e siffatti aumenti di prezzi e d'interessi allora fecero credere a molti che assai più ricchi fossimo di quello che veramente eravamo. E vedendo poscia ribassati i prezzi al loro ordinario livello dopo del 1815, si credette che la nostra ricchezza fosse diminuita. Le quali erronee opinioni hanno sempre per isventura sommo potere nella economia delle nazioni. Pure vuolsi considerare che una spinta non piccola ebbe da quel tempo l'incremento della nostra ricchezza. Avea di mira il governo che la interna industria migliorasse e che ad un tempo si provvedesse a quelli oggetti de' quali eravamo privi per la mancanza del commercio per via di mare. E però le sue cure essendosi vôlte prima di qualsiesi cosa all'agricoltura, si propose di pubblicare un codice rurale, laonde si andarono raccogliendo i diversi statuti rurali dei comuni del regno, i quali statuti contengono talvolta utili leggi suggerite dall' esperienza, dalle condizioni de' luoghi e delle terre, e spesso usi ed erronee prescrizioni contrarie a' principi dell'agricoltura, ed all'interesse delle persone. Ma tale proponimento non ebbe esecuzione, il che fu util cosa, perocchè altrimenti si sarebbe vieppiù inceppata la nostra condizione agraria. S'instituivano medesimamente Società dette di agricoltura nel dì 16 febbraio del 1810, che poi nel 30 luglio e nel 7 agosto del 1812 si tramutavano in Società Economiche. In vari luoghi del regno si andaron instituendo speciali scuole d'agricoltura, come in Cosenza, in Catanzaro, in Avellino. Ampio Orto Botanico ponevasi in Napoli, ed ordinavansi vivai di piante in ogni comune del regno.

Digitized by Google

Un premio di ducati 2000 nel dì 13 dicembre del 1810 promettevasi a chi in un moggio di terra coltivasse le canne da zucchero, e ne facesse noto il felice successo. Un altro premio di ducati 4000 nel dì 4 maggio del seguente anno 1811 si prometteva parimenti per la fabbricazione del zucchero di barbabietola. Per l'indaco poi a' 13 febbraio del 1812 si riserbava un premio di ducati 300 a chi ne avesse preparato libbre cinquanta, estraendolo dal guado (*isatis tinctoria* di Linneo). Ma tali prescrizioni, ed altre simili cose non potevano rendere ad un tratto industre una nazione, che non molto lo era stato per lo innanti, e rimanevano esse quasi ignorate, o non curate dalla più parte del popolo; ed invano molte volte il Governo voleva esser di sprone col suo esempio, diventando produttore di varie cose, perocchè non era seguito ed il risultamento non corrispondeva. Aggiugni che il Governo stesso credeva ottener tutto a via di leggi e di premi, siccome ho detto, senza considerare quel che in realtà potevasi tra noi produrre; talchè sovente si perdette il tempo, l'opera, e la spesa in tentativi che non mai avrebbero potuto riuscire. Ma riguardo a' particolari delle arti e delle manifatture si abolivano tutte le antiche costituzioni ed i privilegi loro, ed instituivansi per ciascuna branca di esse i così detti *priori*, perchè ne osservassero i progressi e vigilassero all'ordine ed alla disciplina. L'antica commissione di arti, e manifatture venne deputata a disaminare le vecchie capitolazioni, perchè compilar potesse regolamenti pei doveri delle persone e della economia delle arti, e delle manifatture. Speciale giunta, composta di quattro persone, da un presidente, e da un segretario nel dì 1 novembre del 1808 era incaricata di quanto riguardava le arti, e le industrie del reame. Particolare legge pubblicavasi a' 2 di marzo del 1810 per concedersi privativa agli inventori di cose d'arti, ed industria, ed agl'introduttori di utili trovati fatti nello straniero. Eransi decretate a' 20 e a' 27 aprile del 1808 una scuola normale di lanificio, ed una casa di educazione per manifatturar cotone. Inoltre a' 4 maggio del 1810 si ordinò in Napoli la instituzione di una scuola d'arti e mestieri per formare buoni artefici, e maestri d'opera. Gli allievi che vi doveano essere ammessi si volle che non fossero maggiori di anni dodici, e che si distribuissero in tre ordini. Nel primo s'insegnasse a leggere, e scrivere e gli elementi di gramatica italiana, nel secondo si apparasse aritmetica e la teorica delle frazioni, nel terzo fossero instrutti nella geometria, e negli elementi del disegno. Passassero quindi gli allievi allo studio delle arti in tre uffici; nel primo di fabbri per lavori con lima, fonditori e tornieri di metallo; nel secondo di falegnami di opera grande e di opera minuta, di macchine e di mobili e di tornieri di legno; nel terzo di carrozzaio, carradore e sellaio. Il lavoro di tali offici esser dovea di otto ore al giorno, altre due ore esser doveano impiegate nello studio della teorica delle arti, ed a tal'effetto apparavano gli stessi allievi la geometria descrittiva applica'a alle arti, il disegno per le piante e le macchine. Ma tanto utile ordinamento niuna esecuzione sortì.

Parimenti nel dì 4 ottobre del 1811 si ordinò che ciascun'arte potesse formare con sovrana approvazione un consiglio in se medesima, i componenti del quale si addimandassero *conservatori di arti*. Le arti affini potessero riunirsi per la formazione di un sol consiglio. Ogni consiglio composto di nove persone, cioè di tre negozianti fabbricanti, e sei capi artefici, veniva costituito come una specie di magistratura per conciliare economicamente le differenze tra' fabbricanti e i capi artefici, e tra costoro e i fattorini in cose riguardanti l'esercizio dell'arte,

Digitized by Google

Giudicasse senza forma giudiziaria, e senza appello le controversie per le stesse faccende, insino al valor di ducati dodici quando non fosse riuscita la conciliazione. Tenesse un registro di tutti i negozianti, fabbricanti, artefici ed operai destinati alle arti. Verificasse a richiesta delle parti i furti delle materie primitive che si commettessero dai lavoranti in danno dei loro maestri. Tali disposizioni, che qualche cosa serbavano dell'antico nostro sistema nè anche ebbero effetto. Erasi sin dal 31 gennaio del 1809 determinato che in ogni anno dal 25 luglio al 10 agosto si facesse una solenne esposizione delle cose d'arti, e d'industria del regno; e di vantaggio aggiugnevasi a' 26 luglio del 1812 che si tenesse un deposito di cose d'industria nazionale e straniera. Un premio davasi d'una medaglia d'oro con lettera patente, ove si esprimevano i meriti, a chi si era distinto in quella esposizione. Ma nel di 10 maggio del 1811 si ordinò con disposizione, la quale inutile pur rimase, che al cader d' ogni cinque anni quattro premi si dessero, due di ducati 1000 per ciascuno, e gli altri due di 500, agli autori di nuove scoperte utili all'agricoltura ed alla pastorizia, ai fondatori, o a coloro che avessero notabilmente migliorato gli instituti di arti, ed in ispecieltà le manifatture di lana, lino, canape, cotone e seta; da ultimo agli inventori di rimedi per liberare gli armenti da nocevoli malattie, e le campagne dalla devastazione d'insetti e di altri animali nocivi. Tali premi si dispensassero dal Sovrano in una seduta dell'Instituto d'incoraggiamento, e della Società Reale uniti insieme; fossero presenti il Consiglio di Stato, gli uficiali della Corona, le autorità pubbliche. Intanto a chiunque dimandò luoghi, in ispezieltà nei monisteri soppressi, per istabilirvi manifatture, furon dati; nè raro fu l'esempio che il governo insignisse talune persone dell'ordine cavalleresco delle due Sicilie per cose d'arti e d' industrie. Ma tali impulsi, ed incoraggiamenti non produssero un effetto proporzionato, perocchè gran parte delle opinioni del popolo non eran vôlte allora all'industria, e di più tuttodì radicato era quel pregiudizio che la condizione degli uomini che vivono a salario sia da preferirsi ad ogni altra, e al contrario coloro che per tanti anni erano stati o schiavi de' feudatari o altrimenti salariati non potevano indursi a diventare artefici, o manifatturieri. Univasi ancora lo stato di guerra, la diffidenza ed il parteggiare di diverse politiche opinioni. Adunque tutta l'opera del governo non produsse rilevanti risultamenti a malgrado che l'ingegno di vari Napolitani si fosse cimentato a fare buoni saggi di arti e di manifatture o per guadagnare premi o per uno spirito di gara; i quali saggi non eran sempre continuati, e poco potere aveano sull'universale. Intanto le fabbriche di cappelli migliorarono. S'instituirono talune manifatture di cotone che poco più fortunate furono di quelle che vi erano state nel secolo passato. Poca fortuna pur ebbero la concia, il lustramento, e la fabbrica de' cuoi. Di tintorie di cose di lino, cotone, e sete se ne andavan facendo. Ma le tele in tal modo tinte non uguagliavano quelle di stranieri paesi. Le manifatture di sete scapitarono per la grande immissione di quelle di Francia; ma pur non ne restammo privi, e fuvvi una specie di emulazione per imitar le seterie francesi. In Sora si stabilì una fabbrica di panno fino di lana, in altri luoghi si posero fabbriche di panni più grossi. I lavori di coralli continuarono ad essere in voga; ma il gran commercio loro cessava semprepiù. La tipografia migliorò di qualche poco. Non fu possibile d'instabilire fabbriche di cristalli a malgrado de' molti tentativi fatti. La cera nazionale non uguagliò quella di Venezia ad onta che il governo procurasse proteggerne la manifattura. Le

Digitized by Google

minuterie d'acciaio scapitarono al sommo di pregio perchè nel 24 febbraio del 1807 il lavorio che era nella città di Napoli si unì a quello delle armi per conto dello Stato nell'arsenale.

Ma sedate le guerre nel 1815 si trovò la nostra interna industria quasi tutta fondata sul continental sistema che cessava, la quale industria non essendo arrivata al grado di gareggiare per molti suoi prodotti con quelli che a noi recar poteva l'Inghilterra, ne derivò che la immissione di questi in grande abbondanza e di buona qualità ed a lievissimo prezzo rese inutile o non ricercato qualsiesi nostro prodotto. D'altra parte quantunque estraessimo una quantità di olio, e di altre robbe dalla parte di mare maggiore di quella che erasi estratta nel tempo tra il 1806 e il 1815, pure nel generale la somma della nostra esportazione sminuiva, perocchè non si avea tanto bisogno di nostri cotoni, vini, acquavite, lino, canape, sete e di tante altre cose che si potevan comprare altrove e talora a condizione migliore. Di vantaggio per lo stato di pace non eravi bisogno di tante cose che alla guerra necessitavano. Intanto in ogni paese d'Europa davasi opera all'incremento di un'interna industria. Laonde gran parte di quella nostra moneta coniata dopo il 1790 per bisogni straordinari restava oziosa. In questo mezzo sarebbe stato di troppo necessario volgere le nostre cure a sostenere e far progredire la nostra interna industria, cangiar sistemi di coltura, migliorare il commercio esterno e farlo tornare a noi non isfavorevole. Ma tali passaggi da un sistema ad un altro di economia son difficilissimi, perocchè non è agevole far corrispondere ad uno stesso scopo le diverse opinioni ed i tanti e svariati interessi. Dissi che in Europa ogni Stato in quel tempo adottava un principio di guarantigia alle indigene industrie con divieti e dazi, le quali pratiche, se piena esecuzione potessero avere, le nazioni sarebbero isolate fra loro ed in istato di guerra morale, sicchè quel commercio che dicesi volersi incoraggiare con dazi e divieti ne resterebbe invece distrutto. Le nostre tariffe daziarie favoreggiarono non poco la introduzione delle straniere merci, ed eran le sole in Europa che a questo sistema si attenessero, laonde, quando ogni altra nazione praticava un sistema contrario, di necessità dovea venirne a noi danno. Che se non volevasi adoperare gli stessi mezzi, che verso di noi adoperavano gli stranieri, era pur d'uopo venire a un certo equilibrio ed a trattati di commercio. Ma siffatti trattati con l'Inghilterra, con la Francia, e con la Spagna, come dissi nella sezione III del capitolo III di questo libro, furono a noi sfavorevolissimi, perchè si accordò in compenso di un diritto che non più sussisteva il benefizio del dieci per cento sull'ammontare dei dazi, che pagar doveano le navi di quelle nazioni; per il che le nostre navi non godendo di tal vantaggio non tornava conto il valersi di esse per fare alcun commercio: che se da poi il governo vista tanta rovina volle in qualche modo riparare accordando il simil benefizio alla nazional marina pure il male continuò a sussistere e la riparazione in discorso ha dato luogo a richiami e a daziarie aggressioni dell'Inghilterra.

Intanto si facevan leggi per la navigazione mercantile in ispezieltà a' 5 luglio, e al 1 agosto del 1816, a' 13 gennaio del 1817 e a' 30 luglio del 1818, e prescrivevasi che una sola bandiera usassero i legni di Napoli e Sicilia, sicchè se adoprassero straniere bandiere, si tenessero per tal fatto siccome stranieri. Erasi anche dato ordinamento riguardo al servizio dei porti con decreto de' 25 aprile del 1817. Ma niuno fabbricar volea nuove navi, anzi molte di quelle che vi erano restavano oziose sul lido; talchè i proprietari di esse credettero miglior consiglio disfarle per trarne al-

Digitized by Google

meno qualche lucro dalle tavole. Un benefizio però riceveva in questo tempo il nostro commercio esterno per la pace conchiusa ai 3, a' 17 e a' 29 aprile del 1816 per mezzo di Lord Exmouth cogli Stati di Algeri, Tripoli, e Tunisi. Eguali furono le condizioni di sicurezza, e di traffico per amendue le parti. Si fissò una prestanza a favore di quelli Stati di 40,000 piastre l'anno. Per siffatto trattato fu imposta una tassa straordinaria di 2,000,000 di ducati. Ritornaron fra noi 357 nostri concittadini, che per lungo tempo erano stati in cattività; ma è memorabile che taluni di essi di là a peco vollero tornarsene in Barbaria. Intanto la pace colle potenze barbaresche si è meglio fermata si per la conquista di Algeri fatta dai francesi, sì per altro trattato dal nostro governo conchiuso col Bey di Tunisi nel 17 novembre 1833 del quale si ordinò la esecuzione nel dì 11 giugno 1834. D'altra parte pubblicavasi nel 1819 il codice per gli affari di commercio, che quasi confermava quello di Francia ricevuto fra noi nel 1809. E invitavansi nel 1818 ad abolire reciprocamente il diritto di albinaggio quegli Stati che il richiedessero, dietro il quale invito a mano a mano quasi tutta Europa ha verso di noi abolito quel diritto invalso in tempo di barbarie. Si fermava del pari una giurisdizione per le prede marittime nel dì 8 ottobre del 1817, si determinavano a' 16 luglio del 1817 i diritti che esiger dovessero i nostri consoli e viceconsoli allo straniero, e nel 1817 e 1820 dettavansi norme per la Camera consultiva di commercio, e per la borsa de' cambi.

Riguardo a' particolari della nostra interna industria, e delle arti corrispondenti, furono spesso praticati spedienti tra i vecchi e i nuovi sistemi, ed una specie di lotta tra i principi di libertà di produzione, e le antiche odiose e moleste consuetudini. Ad esempio a' 18 giugno del 1817 davansi statuti per regolare la manifattura dei cappelli. Tale manifattura avea prosperato da sè stessa, senza che l'amministrazione pubblica vi avesse presa alcuna ingerenza; si vide che quello statuto l'avrebbe distrutta, e però veniva rivocato a' 4 marzo del seguente anno. Per la tinta nera si richiamaron quasi le antiche prammatiche delle quali tenni discorso. Medesimamente a' 14 febbraio del 1816 a fin di migliorare la manifattura della seta, e d'incoraggiare e diffondere il metodo di trarla ad orsoio, richiamavansi gli antichi regolamenti, quindi obblighi di prender lettere patenti a chiunque volesse esercitare tale manifattura. Inoltre prescrivevasi che nelle province di Napoli e di Terra di Lavoro non si potesse altrimenti trarre la seta che ad orsoio. Nelle altre province fosse libero qualsiesi metodo, ma non si potesse comprar bozzoli da chicchessia senza averne licenze da un apposito uficiale. Multe, pene, sequestri per contravvenzioni, ed altre formalità eran dettate, le quali disposizioni niuno effetto sortirono. Intanto a' 27 maggio del seguente anno davasi libertà di estrarre la seta. La fabbricazione del sapone che a tutti è nota stabilivasi a' 20 agosto del 1816 dovesse seguitare ad esser libera; ma chi volesse intraprenderla dovesse assoggettarsi ad esame innanzi ai consoli dell'arte presieduti da un decurione dell'arte stessa, ed assistiti da un professore di chimica.

Verso il mese di giugno del 1815 si temette esservi penuria di cereali, laonde i soliti clamori del popolo che si duole quando vede alto o basso il prezzo delle cose, secondo che deve comprare o vendere. Tantosto si vietò di estrarre qualsiesi specie di biade, e nel seguente mese di agosto si davano all'immissione di grani stranieri esenzione di dazi doganali e carlini due a tomolo di premio. D'altra parte venne anche vietato la estrazione dell'olio, e qualunque deposito si facesse

Digitized by Google

non meno di olio che di grano nel regno. Medesimamente francavasi di dazio la introduzione dallo straniero del farro, del riso, della sagina, dei legumi e di qualunque farina di grano, e di saggina straniera. Intanto non si credevano sufficienti tali determinazioni, e nel mese di agosto del medesimo anno 1816, nel quale in verità scarso era il raccolto, ma non tale da incutere il timore che si ebbe, tre memorabili ordinamenti furono dati, il primo nel dì 6, il secondo nel dì 13, il terzo nel dì 27, coi quali stabilivasi per massima che sull'esperienza delle più *culte e popolate città di Europa* (ripeto le stesse parole) *il metodo più sicuro da produrre e conservare l'abbondanza dell'annona frumentaria sia la piena ed illimitata libertà di incettare, e smaltire grani, farine e pane*. La quale massima veniva poi mandata ad effetto, vedi strano procedimento, richiamando a rigorosa osservanza l'antica instituzione municipale, in ispezieltà pei divieti, sotto pene in danaro, e anche personali d'incettare grani e farine. Si prescrivea vegliarsi attentamente il peso del pane, e di fissarsi i prezzi di esso: si aprissero forni in ogni quartiere della città di Napoli da tutti coloro che ne cercavano la permissione, senza pagar fitto pel luogo, anzi ricevendo un premio dalla municipalità. D'altra parte s'institui una giunta composta dal principe di San Nicandro, dal principe de' Luzzi, e dal principe di Ottaiano, Intendente della provincia, per quanto concernesse le cose di annona della città. E da ultimo, a richiesta di tale giunta, e dei tre ministri marchese Tommasi, cav. de' Medici, ed Emmanuele Parisi, venne comandato che coloro i quali trasgredissero al divieto di estrarre grano, saggine, legumi, avene ed orzi fossero puniti coi lavori forzati da tre fino a dieci anni, con una multa tre vo'te maggiore del valore delle cose esportate, o tentate di esportare, e da ultimo con la perdita di quelle cose, e dei mezzi per asportarle. Tali determinazioni, come dovea succedere, furon cagione che di fatti sorgessero gl'incettatori; pochi furbi profittarono dei premi sulla immissione, i quali premi sommarono a meglio che 300,000 ducati, e quasi sempre non erano dati che agli stessi grani nazionali che con finte spedizioni si facevano credere venuti di fuori. Ma il maggior danno ricadde sulla nostra industria, perocchè da quel tempo, a cagion del divieto e delle punizioni cominciarono gli stranieri a far compra altrove di cereali. Nel seguente anno toglievansi tutt' i divieti, si concedea di estrarre cereali ed olio pagando i dazi, si toglievano i favori ai cereali stranieri: ma la condizione del commercio di quei nostri prodotti era ben lungi dal grado in cui avrebbe potuto essere. Non di meno tali cose erano effetti de' passaggi che si facea da uno ad un altro sistema di economia e di opinioni, che la esperienza avrebbe fatto cangiare. Le mire del Governo eran dirette al bene, e però sminuiva i dazi, e le spese inutili, e vari provvedimenti eran prossimi a darsi fuori, a fin di migliorare il sistema daziario, e praticare di altri spedienti che avrebbero vòlta a più lieta sorte la nostra industria. E il tempo di profonda pace a tali cose si prestava. Ma sopraggiunse la ribellione di luglio del 1820; gli effetti e le tristi conseguenze che le seguirono furono tantosto risentite dalla intera nostra economica condizione.

Sezione III.

Cangiamenti nella nostra economica condizione avvenuti dal 1821 in poi. — Aumento dei tributi. Talune spese non dannose o utili sminuiscono, altre dannose crescono. Perchè i capitali in moneta in parte si diminuissero, ed in altra ristagnassero. Influenza delle contrattazioni sul debito pubblico, e di altri simili contratti. — Come si cominciasse ad unire l'opera delle private persone e del governo per cose d'arti e d'industria. — Si

Digitized by Google

rende l'estrazione, e l'intera industria più libera. Divieti, Tariffe, Statuto di navigazione, Privative: si disamina quale potere avessero avuto nelle cose della nostra industria Cause che viemmeglio contribuirono al suo progresso. Diminuzione dei traffichi sui pubblici prestiti. Associazione de' capitali. — Compagnie di Commercio: quali esse fossero, vicende che hanno avute. Popolazione. Si espone il risultamento della nostra industria per diversi suoi rami. Marineria mercantile. Navigazione a vapore. — Legge per la uniformità de' pesi e delle misure. — Perchè la nostra industria non avesse fatto di maggiori progressi.

L'aumento dei tributi non in proporzione dell'industria fu il primo nocevole cangiamento, al quale si andò incontro; medesimamente, per salari, ed opere pubbliche, in taluni anni si diminuì il danaro già per esse assegnato dalla finanza, onde di molte persone che da questo traevan sussistenza, patiron danno, che pur rifluì sulla circolazione pubblica. Crebbero d'altra parte molte spese, che niuna utilità arrecar potevano, come quelle del mantenimento delle truppe Austriache per ben sei anni, le quali truppe del solo vitto si provvedevano nel nostro reame, mentre tutto ciò che bisognava per vesti, armi, animali, suppellettili facevan venire dall'Austria. Nè in cose di lusso spendevano, chè molta parsimonia usavano, a fin di mettere in serbo qualche peculio. Aumentavasi intanto oltre misura di anno in anno il nostro debito pubblico, talchè per tutte le esposte cose sentivasi mancamento di capitali in moneta. Si aggiunse anche il ristagnamento di altri capitali per difetto di fiducia, e per talune leggi che non giovavano alla circolazione; e di vantaggio, si perchè depressa era l'industria, si perchè molti ordinamenti per mira di sostenere il credito pubblico favoreggiarono indirettamente l'agiotagio e i traffichi delle rendite perpetue iscritte nel Gran Libro, ne derivò che gran parte de' nostri capitali fossere allogati in tali rendite, o a fare su di esse sterili contratti e scommesse, siccome ho detto, per la differenza del prezzo tra un tempo ed un altro. I quali contratti e scommesse cominciarono anche a praticarsi sugli oli, sui grani, e su di altre derrate. Pareva che vi fosse allora gran moto di commercio, mentre che tutto era un gioco che nelle sue vicende menava spesso a rovina le fortune private, ed era sempre di grande pregiudizio alla nostra industria.

Ma i popoli traggono i migliori ammaestramenti non dalla prospera condizione, bensì dalle sventure, e mentrechè queste durano, essi veggono e deplorano quello stato che han perduto, o che non ebbero in pregio, e procurano di conseguirlo; talchè in mezzo alle miserie l'ingegno messo a cimento e le speranze fan sorgere elementi di ricchezza. E con questo sperare, con questa forza ed attività si accorre a qualsiesi perdita. Mentrechè avvenivano fra noi i dannevoli cangiamenti, de' quali or ora ho tenuto discorso, molte persone, talune che erano allontanate da pubblici ufici, e andavano in traccia di nuove occupazioni, altre, che perduta aveano una parte della loro fortuna nei traffichi e ne' giochi sulle differenze dei prezzi, cercarono intraprender cose di industria. E però tentativi di manifatture che riuscendo mostrarono come il nostro paese poteva esserne suscettibile. Le stesse perdite furono d'ammaestramento; talora si fecero venire e macchine e artefici, e capi d'arte dallo straniero. Avea intanto il governo rimosso taluni ostacoli, abolendo le assise de' prezzi di taluni commestibili nella città di Napoli; di vantaggio rendeva libera l'estrazione dei grani e degli oli, e finiva di abolire tutti gli statuti, i regolamenti, e le capitolazioni dei corpi d'arti, e di mestieri, che tanto pregiudizio a questi aveano arrecato, favoreggiando il monopolio, ed inceppando la libertà di produrre, e di mercatantare. D'altronde lo stesso Governo si occupò di dare opera che progredisse l'incominciato moto d'in-

Digitized by Google

dustria, e fosse guarantito per via di dazi, e di divieti tanto per la estrazione che per la introduzione delle merci; ed all'uopo vennero sanzionate le tariffe daziarie, delle quali ho fatta la esposizione. Pochi dazi sulla estrazione degli indigeni prodotti, molti sulla introduzione de' prodotti stranieri furono imposti, in ispezieltà di quelli che si credettero pregiudizievoli alle produzioni della stessa specie che vi fossero o esser vi potrebbero nel nostro reame. Da un quadro compilato nella generale amministrazione dei dazi indiretti si rileva che nel 1839 la somma dei diritti fiscali ascendeva a soli ducati 1, 634, 169, mentre quella dei dazi protettori sovraimposti pei cambiamenti nelle tariffe era di ducati 2,358,448, vale a dire che formano essi il trentatrè per cento delle doganali rendite. Si promulgarono quasi ad un tempo varie leggi concernenti alla nostra marina mercantile, tra le altre quelle dei 25 febbrato 1826 da applicarsi per l'intero reame delle due Sicilie, ove il Sovrano tolse ad ordinare tutte le disposizioni che riguardano la navigazione di commercio. La marina mercantile cui soprantende una particolar commissione composta da un Retro-Ammiraglio della marina guerriera, e dal Direttor Generale dei dazi indiretti, continuò ad essere nella dipendenza del Ministro delle finanze per quanto concerne l'interesse dell'erario, e per tutt'altro dal Ministro di marina. Vennero instituite delle *commissioni* dette *marittime* nelle province al di quà del faro, e in quelle de' domini al di là, oltre ad una principale che sede in Palermo. È da por mente, che un bastimento, per esser reputato del reame delle due Sicilie, deve appartener tutto a persone nazionali, le quali abbiano anche nel Regno il loro domicilio. E il suo capitano e due terzi almeno dell'equipaggio devono esser nazionali, o resi tali nelle forme legali. Medesimamente premi e franchigie di dazi si accordavano alla esportazione ed alla immissione de' prodotti per via de' nostri legni quando facessero viaggi in designate lontane regioni come ad esempio navigando nel Baltico e ne' mari delle Indie orientali ed occidentali; i quali benefizi si sono prorogati senza alcuna limitazione di tempo con reale rescritto dei 20 dicembre 1839. D'altra parte venne anche praticato lo spediente di conceder privative per cose d'arti, e di manifatture agl'inventori, o introduttori di utili trovati. Laonde dopo del 1821 è stata non poco messa in pratica la legge, che ho accennato, emanata per le privative a' 2 marzo del 1810, della quale però si è pur troppo conosciuta la insufficienza. All'Instituto d'incoraggiamento venne conceduta la facoltà di disaminare, e dare avviso sulle dimande delle privative; ma tale consesso, il quale è molto numeroso e messo con forma di letteraria accademia, non trovando norme sufficienti in quella legge, ha dovuto giudicare per via di consuetudini, che quasi egli stesso si ha formato. Inoltre non si è ristato talora il governo di conceder a picciol censo qualche luogo per cose d'industria o far anticipar non picciole somme a taluni manifatturieri dalla Cassa di Sconto. Cominciava intanto nel 1827 a spandersi viemmeglio un movimento d'interna industria, in ispezieltà per pannilini, stoffe di cotone e sete; ma divise erano le opinioni del popol nostro, e taluni ripetevano quel vecchio errore di dover noi soltanto essere agricoltori, laonde inutilmente si sarebbe perduto il tempo in cose d'arti, ed industria; la quale sentenza si è col fatto trovata oltremodo fallace. Taluni, ed eran pochissimi, dicevano che l'aumento de' dazi, i divieti, le privative non altro ingeneravano che monopolio a favor di poche persone, e privavano l'universale di aver merci straniere della stessa natura, di qualità migliore, ed a prezzi più bassi. Altri poi, ed era ed è la opinione più comune, credevano, e credono che tutto

Digitized by Google

il progresso della nostra industria derivar dovesse dal sistema proibitivo, e daziario. Per le quali cose conviene che io come storico tolga ad esaminare se veramente i dazi, i divieti, e le privative sieno stati cagione del progresso in che trovasi oggi la nostra industria.

Quanto alle privative considerate o come incoraggiamento o come assicurazione di proprietà di cose d'arti e d'industria per un certo tempo sommano esse dal 1821 a tutto ottobre 1839 in tutto al numero di centocinque, e mostrano che del sistema di privative non si è nè molto usato, nè molto abusato, e non sarebbero esse prova favorevole dell'ingegno de' nostri concittadini, se questi per altra via non si fosser mostrati pronti e feraci in escogitar trovati, o saper mettere in opra ciò che di buono da altri popoli si è fatto. Riguardo ai dazi ed alle proibizioni non ci ha dubbio che sia errore nella presente condizione de' popoli il voler dare per tali vie protezione e guarentigia alla industria. Però dovrebbe l'errore essere rimosso non meno dall'universale che dal sistema di ciascun Governo, perchè si desse luogo a un cambio reciproco. Per quanto io abbia studiato la nostra storia, non ho mai veduto che gli stranieri governi abbiano voluto essere in siffatto cambio, anzi quasi sempre han dato essi l'esempio dei dazi, e dei divieti, sicchè la nostra finanza ha dovuto poi opporre gli stessi mezzi, e chi osserva le nostre tariffe le vedrà sovente meno gravose di quelle delle altre nazioni. Fu adunque una specie di necessità la opposizione degli stessi mezzi come alcune volte la rappresaglia in casi di guerra. Aggiugni che il principio di un reciprocamento d'industria suppone i popoli nello stesso grado d'industria, ma quando l'un popolo per molti anni ha profittato sull'altro a forza di divieti e di dazi, io non so come possa sostenersi che l'industria di quest'ultimo debba progredire senza valersi in caso di necessità degli stessi spedienti; i quali sono tuttavia nel sistema dell'altro popolo, e che non intende abolirli. Convengo che, quando un popolo non è a livello degli altri per le cose d'industria, debbono il governo, ed il popolo stesso essere assai cauti a riparare errori, e danni, e non pensare che a forza di dazi si potesse ottenere l'introduzione, o l'incremento di quelle branche d'industria che o per fisica posizione o per altre condizioni economiche non possono con successo esser praticate; e sotto questo riguardo le nostre tariffe non vanno scevre da varie mende. Ma d'altronde il principio della piena libertà di commercio tra un popolo e un altro non è da tutti ugualmente inteso; nè potrà mai essere applicato in tutta l'estensione si per le diverse vicende e condizioni degli stati fra loro si per le passioni, ed opinioni di chi governa, laonde forse verrà tempo in cui s'instituirà tra popolo e popolo un diritto internazionale per le cose di pubblica economia. Ma finchè durano i sistemi proibitivi, i grossi dazi fra le grandi nazioni, finchè non ci ha uniformità di principi sul proposito, non meno nel sistema dei governi che nell'andamento, e nella pratica dei popoli, è impossibile che uno Stato solo, come il nostro, avesse potuto o potesse seguitare il principio della piena ed assoluta libertà di commercio. Aggiungasi che la più parte dei nostri concittadini erano, quando quelle tariffe daziarie furono pubblicate, nella opinione, e la professano tuttavia, che senza taluni aumenti, o scemamenti di dazi non si potevano introdurre, o rianimare talune branche d'industria, per la quale credenza rimanendo i dazi nello stesso stato in cui erano, quasi niuno avrebbe intrapreso cose d'industria. Quante volte un pregiudizio, o un errore in un tempo è causa di distruzione di utili cose d'industria, e quante volte in altro tempo le rianima, o ad altre serve d'incitamento!

Digitized by Google

In fatto d'industria, come in tutte le altre cose che riguardano sì da vicino l'interesse degli uomini, hanno grandissimo potere la immaginazione, la fantasia, i timori veri o panici; sicchè talora riesce vana ogni opera di governo, il quale alla fine è tratto sovente pur esso dal popolare errore. Laonde ove pur si volesse dire che niuna utile influenza avessero avuto i dazi, certo è che furono una specie di farmaco alla immaginazione, e giovarono ad animare molte intraprese che altrimenti non si sarebbero fatte. E perchè non molto ed in tutte le cose invalessero per lo avvenire gli errori popolari, non si ha altro spediente se non di diffondere meglio i veri principî della scienza della pubblica economia. Che che sia di tali cose col sistema di dazi e proibizioni non mai si sarebbe ottenuto fra noi che poco risultamento, se due cagioni ad un tempo non avessero contribuito al bene della nostra economica condizione. L'una, che dal 1829 in poi i traffichi sul debito pubblico si sono a mano a mano diminuiti, sicchè taluni capitali e l'opera di varie persone si son vôlte a cose d'industria, e di arti. L'altra, che poi maggiormente ha influito, è stata quella che dal 1831 in poi più fiducia tra il popolo, ed il governo talora ci ebbe, interrotta per lo innanti da cause ed avvenimenti politici donde ne derivò più facilità ad esser le persone in commercio fra loro, e perciò l'associazione non meno di queste, che de' capitali per cose d'industria. E tra i primi effetti di tale associazione devi accennare le Compagnie di commercio che si sono instituite. Feci osservare che quasi tutta l'associazione de' nostri capitali era nei tempi andati per cose di pietà e di beneficenza, allorchè le altre nazioni formavano compagnie, e case di industria. Ebbero i nostri capitali miglior movimento dal tempo di Carlo III in poi, ma le poche compagnie che s'instituirono non diedero che scarsi risultamenti, ed indi cessarono del tutto per le tristi vicende di guerre dopo del 1799. Da questo tempo insino al 1815 niuna Società d'industria ci fu; nel 1818 s'instituiva una compagnia col titolo di *Società Napoletana di assicurazione;* il suo scopo furon le assicurazioni per rischi marittimi; il capitale da prima non rilevante sommò poscia a 110,000 ducati diviso in 110 azioni. Dopo cinque anni, cioè nel 1823 s'instituì per lo stesso oggetto un'altra Compagnia appellata *Compagnia del Commercio di Napoli* con un capitale di d. 100.000 partito in 100 azioni. Il buon successo di tali instituzioni indusse taluni a formarne altra di là a due anni in Meta vicino Sorrento, e si disse *Compagnia di associazione e cambi marittimi del Piano di Sorrento*, col capitale prima di ducati 30,600 poi di duc. 40,000. Nel 1826 fu instituita la *Compagnia Partenopea* intesa anche a marittime assicurazioni col capitale di d. 40,000. Altra Compagnia nel seguente anno nello stesso paese di Meta per rischi e cambi marittimi venne posta col titolo *Prima Compagnia Metese di Assicurazioni marittime*, col capitale di ducati 18,000 in origine, indi di 30,000 diviso in 63 azioni, la quale Compagnia venne nel 1831 seguita da altra simile detta seconda *Compagnia Metese di Assicurazione*, *e rischi marittimi* col capitale di 47,000 ducati, diviso in 157 parti. Da ultimo nel 1829 due Compagnie per lo stesso scopo s'istituirono in Napoli, addimandata la prima Compagnia pei rischi *marittimi*, col capitale di duc. 50,000 distinti in cento azioni, e la seconda *Società a tontina pei rischi marittimi*, con duc. 75,000 in 1250 azioni. Sommavano adunque tutt'i capitali per assicurazioni e cambi marittimi nel 1831 a non più di ducati 552,100. Ma i non pochi guadagni di quelle Compagnie aveano fatto elevare il prezzo delle azioni di talune di esse quasi al doppio. Intanto dal 1818 al 1831

Digitized by Google

niuna Società per cose particolari di manifatture e di arti e di commercio era riuscito d'instituire. Non ebbero successo nel 1826 due proponimenti approvati dal governo, l'uno della così detta *Cassa di conservazione delle rendite de' beni fondi del Regno delle due Sicilie*, e l'altro di una *Compagnia di assicurazione reciproca contra gl'incendi*. La stessa sorte medesimamente ebbero altra *Compagnia di assicurazione contro gl'incendi*, e nel seguente anno 1827 la così detta *Cassa rurale*, e la *Banca Fruttuaria*. Non fu possibile in questo tempo di continuare una Cassa di risparmio in Napoli, che per fondo capitale avea posto 100,000 duc. Ancora non felice fine sorti la Compagnia Tipografica col capitale di 50,000 ducati che imprendeva a fare qualche miglioramento nelle nostre tipografie. Solo prosperò la così detta *Società di assicurazioni diverse* instituita nel 1825 col capitale di 500,000 ducati diviso in 500 azioni. Il suo obbietto fu di praticare sconti di qualsiesi natura, di assicurar la vita, i vitalizi, le sopravvivenze, e di anticipare in ispezialtà ai vari impiegati del governo una somma uguale alle qualità del loro salario di sei mesi da scontarla in diciotto. E per guarenzia della rata pagabile in ciascun mese alla società pel suo credito, se ne faceva la debita ritenzione da apposito ragioniere che in ogni azienda pubblica è detto *appoderato*. Prosperava adunque solo un'associazione che non produceva aumento nella ricchezza e che fondavasi in parte sulla miseria di molte persone. Ma dal cominciar del 1831 essendosi non poca ristabilita siccome ho detto la pubblica fiducia si videro sorgere molte Società che de' loro capitali si proposero farne obbietto di cose d'industria. E la prima fu quella stessa Banca Frattuaria che nel 1827 niun effetto avea sortito. Pose essa per capitale d. 600,000 divisi in 10,000 azioni; ma tale Società si volse quasi tutta a scontare salari e penzioni e a far anticipazioni di danaro o sicurtà per contratti a vita, ed eventuali. Intanto nel seguente anno 1833 si posero nel corso di pochi mesi le seguenti Compagnie — La *Società Enologica* con capitali di 60,000 ducati in origine, poi accresciuto a 120,000 distribuito in azioni di d. 50 per ciascuna — La *Società Industriale Partenopea* con capitale di ducati 600,000 diviso in azioni di ducati 30 l'una — *La Economica commerciale*, lo stabilimento della quale era stato proposto sin dal 1825 — *La Compagnia sebezia promotrice delle industrie nazionali* con capitale di 1,000,000 diviso in azioni di ducati 50 l'una — *La Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto* con capitale prima di ducati 60,000 diviso in azioni di ducati 20 l'una, la quale poi aumentò a 120,000 ducati. — La *Compagnia Commerciale di assicurazioni* con capitale di ducati 400,000 — Da ultimo la *Società di circolazione e garantia* con capitale di ducati 400,000, per azioni di ducati 40 l'una. Di tali compagnie quella Enologica era speciale pel miglioramento e pel commercio de' vini, le altre erano generali per qualsiasi branca d'industria. Tutte s'instituirono in un momento, e cominciarono le loro opere, meno che la Commerciale economica che per taluni difetti del suo statuto non riescì. Medesimamente instituivansi una Compagnia d'industria, e belle arti in ispecie per l'appalto del Teatro San Carlo con capitali di ducati 60,000, e altre due l'una detta di *manutenzione* e la seconda *Edilizia* per cose di edifizi, fabbriche e strade con capitali di duc. 300,000. La compagnia della Banca del Tavoliere intesa in ispezialtà a cose del Tavoliere di Puglia con un capitale di 2,500,000 ducati era sul punto d'instituirsi come di fatti nel 1834 s'istituì. Ed altre molte Compagnie andavansi proponendo, delle quali talune già aveano ottenuta l'ap-

Digitized by Google

provazione Sovrana. E fu spettacolo veramente singolare in quei giorni che bastava render noto per le stampe gli statuti di siffatte Compagnie, perchè grandissimo numero di persone corresse ad associarvisi acquistando le azioni. Alla qual cosa contribuì molto che il reggimento di quasi tutte quelle instituzioni si vide commesso ad uomini che molta riputazione godevano fra noi, per sapere, per danaro e per probità, i quali più per amor della patria che per mira d'interesse proprio si erano riuniti. E di vantaggio le azioni delle Compagnie erano di picciolo valore, cioè di venti, trenta, quaranta, o cinquanta ducati, e pagabili con dilazione non breve, il che riuniva tante picciole somme che prima di niun utile tornavano. Il capitale delle Compagnie esistenti al 1831 era di ducati 1,051,100. Il capitale di quelle che s' instituirono di fatti al 1833 e al 1834 sorpassava i 5,000,000 di ducati, e forse si sarebbero riuniti altri quattro in cinque milioni per le non poche Compagnie che si volea porre in piedi. Era adunque la nostra economica condizione nelle più liete speranze. Pertanto le immaginazioni di molti erano non poco riscaldate all'idea di grandi guadagni, talchè le azioni delle compagnie tutte aveano un valore maggior di quello fermato dagli statuti loro, vi si frammischiò anche l'agiotaggio, cosa inevitabile, di quelli che senza possedere alcun capitale volean fare fortuna; laonde incettavano quelle azioni per mantenerne l' alto prezzo. In questo mezzo riunito avendo quelle Compagnie non picciola parte de' loro capitali, nè trovando immediatamente come allogarli per dar subito un interesse ai loro soci, talune di esse si diedero a praticare, ad esempio della Banca fruttuaria, e della Società di assicurazioni diverse, lo sconto de' soldi, delle pensioni, e degli assegnamenti a vita, e tali sconti facevano per quantità maggiori di sei mesi di soldo e pensioni, il che se dava maggiori guadagni alle Compagnie d'altra parte le esponeva a molti pericoli prolungando lo sconto, perocchè tale è la natura di siffatte contrattazioni che morendo il debitore, non ha il creditore alcun diritto a dimandare ciò che rimane a conseguire. Non di meno ci ebbe di coloro che dopo aver per propria volontà iscontati i loro soldi per quantità maggiore di sei mesi menarono alto clamore, dicendo che si erano loro sminuiti i mezzi di sussistenza; sicchè in tale stato di cose fu emanato un sovrano rescritto del 17 febbraio del 1834 col quale venne ordinato: *che restava proibito alle Banche, Società anonime, ed altri Corpi di anticipare agl'impiegati soldi, pensioni, o altri assegnamenti provvenienti dal regio erario. Che per coloro i quali avessero preso in anticipazione più di sei mesi di quei soldi, pensioni, e assegnamenti fosse proibito ai pubblici ragionieri di continuare le ritenute in favor delle Società, oltre delle somme di sei mesi.* Non appena fu nota tale disposizione, il credito delle Compagnie tutte fu in pericolo; le azioni di quelle che aveano praticato lo sconto de' salari scemarono di valore. Ma tali Compagnie si rivolsero al Sovrano, e rassegnarono che esse con la permissione dei capi delle diverse aziende aveau quei contratti di sconto prolungato al di là dei sei mesi, i quali contratti non potevano sciogliersi senza che la legge avesse effetto retroattivo. Intanto perchè i contratti non si risolvessero, e non fossero esposte a perdere gran parte de' loro capitali offerirono di ridurre il premio di vita a un quarto meno di quello già determinato, e l'interesse del danaro prestato solo al tre per cento. Era stato l'interesse riscosso da talune al sette, da altre al sei, e da altre solo al quattro. L'offerta fu dal Sovrano accolta, e vennero emesse altre disposizioni per le quali restaron fermi gli assegnamenti nella propor-

Digitized by Google

zione or ora indicata, ma si confermò vieppiù il divieto di scontare i soldi e le pensioni. Non mancarono di coloro che avrebbero desiderato il fallimento delle Società come se queste fossero state nemiche del pubblico bene, ma la economia onde sono state regolate, le ha mantenute, insino ad ora 1840 quasi tutte, quantunque talune con moltissimo stento durassero più per liquidare i loro capitali che per mercatandare. Cessarono per cattiva amministrazione la compagnia *enologica*, quella del Tavoliere di Puglia, l'altra d' industria e belle arti. Ne sursero altre tre cioè la *Banca industriale dell'ofanto*, la *rassicuratrice dei rischi del mare*, la *compagnia di assicurazioni marittime Napoli Procidana*. Però non hanno esse più acquistato quella opinione che godevano a lorquando s'instituirono, il che da varie cagioni deriva. In ispezieltà credevasi dai più, che tali Società avesser dovuto fare straordinari guadagni come altra volta fecero rinomate Compagnie di commercio nei secoli andati, quando trafficavano, e aprivano stabilimenti in ignote o poco conosciute regioni; ma pei tempi diversi, per le condizioni del commercio cangiate, per l'industria che da per tutto era in moto, non potevano le nostre compagnie avere quella estensione che si sarebbe desiderata. Laonde essendosi dalle loro intraprese riscossi degl'interessi netti tra il sei e l'otto per cento, talora anche meno, e tale altra niente o anche perdita n'è derivato sgomento in coloro che si lusingavano di fare considerevoli guadagni. Inoltre le stesse persone che fra noi ordinarono quelle Compagnie, senza aver molta esperienza, s'ingannarono credendo che esse potessero mercatantare, e fare instituzioni d'arti, e d'industria più di quello che realmente han fatto e comportava la nostra economica condizione, onde composero gli Statuti loro come quelli delle più rinomate che nei tempi andati furono in Europa; consigli legislativi, poteri esecutivi, giunte, direzioni, ed altre somiglianti per le quali e pel non rilevante capitale delle stesse compagnie, e questo ristretto a pratica di semplice casa di commercio, doveano produrre ostacoli, e struggere quella unità e celerità di movimento indispensabile a qualsiasi opera di industria. Intanto siccome calda è sempre l'immaginazione della più parte dei nostri concittadini, sicchè amano vedere immediatamente il frutto del danaro che allogano, così le Società a fin di compiere questo desiderio, e tantosto trarre frutto dal danaro, si videro nella necessità di fare speculazioni talora momentanee, trascurando non poco quelle che condotte con più lungo tempo, e maturo consiglio sarebbero riuscite di miglior profitto e di più utile all'universale. Non pertanto molte branche d'industria che prima non vi erano, o che stavano neglette, sono state con buon successo intraprese dalle nostre Compagnie, ad esempio la fabbricazione dello zucchero di barbabietola, le manifatture di pannilani, di cottone, di stoffe di seta, di cristalli, di cuoi, la fonderia de' caratteri di stampa, le carte per ornamento, i pozzi artesiani, e di vantaggio hanno esse impiegate una quantità di braccia che prima o oziose stavano, o si volgevano a chieder soccorsi ed uffici dal governo. Altre branche d'industria per danaro ricevuto a prestito da esse Società si sono del pari rianimate.

Ma poichè mi son fatto a discorrere le vicende ed i particolari della nostra industria, mi è oggi mestieri partitamente ragionarne. E da sapersi innanzi tratto che la popolazione, principale ricchezza di qualsiesi nazione, è stata pel reame di Napoli nel 1781 di 4,709,976 persone, nel 1793 di 4,828,914, nel 1819 di 5,034,191, nel 1824 di 5,512,379, nel 1828 di 5,733,430, nel 1832 di 5,818,837, nel 1834 di 6,002,012. Nel 1836 di 6,081,993 ed ora 1840 di 6,177,598.

Digitized by Google

Quella di Sicilia ascende a 1,957,287. In uno la somma è di 8,134,885. Il che prova il grande aumento che la nostra popolazione in ispezialtà dal 1815 ha avuto, il quale aumento è stato d'altronde in ogni parte dell'Europa per la cresciuta industria, per la pace goduta, e per la maggior diffusione dell' innoculazione del vaiuolo, e per tutte le altre cause che andar ripetendo sarebbe troppo triviale cosa. Quanto all'agricoltura, è innegabile il suo progresso fra noi per le molte terre dissodate e coltivate. Ma tali cose non sempre han favoreggiato l'industria agraria, perocchè siccome ho notato, la imprudente coltivazione di taluni luoghi montuosi, e di altri in pendio che era più saggio divisamento lasciar saldi, sono state cagioni di rovina in molte parti del reame. Però non in tutti i luoghi i metodi di coltivazione sono migliorati, sicchè la terra quasi diresti produce più per fecondità propria che per aiuto dell'uomo. Si è andata non di meno in vari siti rianimando la coltivazione dei gelsi, e in altri essa si è aumentata grandemente, in ispezieltà in Terra di Lavoro e nei dintorni di Napoli. È antica fra noi la coltivazione della robbia. Nella riforma delle tariffe daziarie si gravò il suo prodotto in radice di ducati due a cantaio, e quello in polvere di quattro, intendendosi di porre in tal modo un ostacolo all'estrazione sua, perchè di essa non mancassero le nostre tintorie. Ma il dazio niun bene produsse, e se abbiamo veduta aumentata la coltivazione della robbia è derivato da' cresciuti bisogni che di essa hanno tra noi parecchie branche d'industria e pel molto uso della sua tintura, in guisa che altrimenti sarebbe stato mestieri comprarla dallo straniero a non lieve dispendio. Dal 1830 in poi la nostra robbia ha cominciato ad estrarsi dal reame godendo riputazione moltissima in Francia, ed in Inghilterra, talchè il governo nel dì 8 aprile del 1832 la francò di dazio. La coltivazione della barbabietola si è praticata nel 1835 con successo. Le nostre barbabietole contengono maggior quantità di parti zuccherose che quelle di Francia e Germania, e s'ingrossano talora sino a rotola diciotto in venti, e di vantaggio per quattro in cinque mesi in buono stato si conservano anche quando sono estirpate, e quando dopo la maturazione restano sotterra. Il che giova immensamente alla formazione dello zucchero. Intanto la fabbrica di tal genere messa in Sarno per cura della Società Industriale Partenopea e del Cav. Luigi Giura diede in principio buoni risultamenti perocchè si trasse zucchero che non cede per bontà e bellezza a quello di qualsiasi altro paese, ma in seguito per difetto di amministrazione vi furon rilevanti perdite. La proporzione del zucchero che si estrae dalle nostre barbabietole è del sette per cento, mentre altrove non ha mai passato il sei. Di zucchero di canne s'immette in ogni anno fra noi per via delle dogane una quantità di circa cantaia trenta in trentunomila, ma quella in contrabbando ascende a circa altre cantaia sette in ottomila. Il dazio tanto sullo zucchero raffinato che sul grezzo è di ducati 22 a cantaio. La coltivazione degli agrumi è altresì molto cresciuta e migliorata, ed in quasi tutt'i luoghi del reame. Di essi se ne estrassero con navi nazionali nel 1832 un valore di ducati 106,763, più altri ducati 2218 di aranci secchi, ed altri ducati 1059 per corteccie di agrumi. Di succo di limone ne vennero estratte anche con navi nazionali 467 botti per ducati 20850, ma vuolsi considerare che di tali succhi e delle essenze di agrumi, in ispezieltà di quella di bergamotto rilevante n'è il commercio ma non posso calcolarne la somma perocchè quasi tutta la sua estrazione è fatta con navi straniere. Non poco rilevanti sono le estrazioni di manna, di zafferano, di acini, mandorle, carrubbe, noci, nocelle, castagne e di frutti secchi.

Digitized by Google

Anche considerevole è il commercio che si fa di varie cose di legname grezzo in ispezieltà botti, barili, e doghe, delle quali nel 1832 con navi nostre se n' estrassero in numero di 25191 per duc. 42025. Le viti dal 1806 in poi si accrebbero, e prosperò il traffico dei vini e dell'acquavite; ma riaperto del tutto il commercio al 1815 se ne diminuiva il traffico mentre ovunque continuava l' accrescimento delle vigne, il qual diminuimento avveniva pei divieti, e pei grossi dazi che s'imponevano alla introduzione dei nostri vini in paesi stranieri a segno che dal 1818 al 1824 non altro era la estrazione del vino con legni stranieri che di circa 1200 botti l'anno per un valore di ducati 31,000, e minore di tal somma era la estrazione con navi nazionali. Ma la fabbricazion dell'acquavite si è non poco estesa fra noi nè manca di ottimi lambicchi. Sono nei soli dintorni della Città di Napoli 123 fabbriche con 18 lambicchi di costruzione *Poutebar*, 13 *Braustelet*, 5 *Adam*, e 87 *Napoletani* che danno in ogni anno botti 10992 a prova di Olanda, e 2496 spirito $^3/_6$. Era la estrazione dell' acquavite tra il 1818 e il 1824 per botti 9500 per un valore di ducati 200,000 e si andova vieppiù aumentando verso il 1827, ma siccome i fabbricanti o chi la vendeva ingannarono la fede de' compratori stranieri così il traffico si sminuì. La estrazione sua è stata quindi dopo del 1824 per circa 8000 botti; dal 31 giugno del 1832 al 1 luglio del 1834 con legni nostri se n'esportarono botti 3438 per un valore di 112473 ducati. Però del vino la estrazione si andava aumentando dal 1824 in poi onde ne usciron in ogni anno circa 7500 botti, ma il lusso e la moda ovunque ricercano vini raffinati; or i nostri che potevano raffinarsi forse in preferenza di qualsiesi altro vino sono rimasi quasi nella stessa condizione in cui erano un secolo indietro, ed appena sono pochi anni che taluni proprietari volgono le cure al loro miglioramento. Un prodotto derivante dal vino è il *tartaro di botte* la di cui estrazione si è a mano a mano aumentata sino a cantaia 3362 nell'anno 1832 con navi nazionali per un valore di duc. 43822 circa. La estrazione del cremone dal 31 giugno del 1832 al 1 luglio del 1833 sopra legni nazionali è stata di libbre 254,944 per ducati 61258. Le così dette *fecce bruciate* si estraggono per una quantità di 1800 cantaia per ducati 60,000. Della liquerizia se n'è dal 1826 in poi anno per anno accresciuta la estrazione, sicchè per un calcolo di coacervamento n'escono ogni anno 7000 cantaia pel valore di ducati 190,000 in circa.

Riguardo ai cereali ho di sopra narrato le tristi vivende, alle quali il loro commercio è andato incontro. Ecco uno stato della loro estrazione tra il 1818, e il 1823, il 1824 e il 1829 coacervata l'uno per l'altro anno.

DAL 1714 AL 1824 CANTAIA		DAL 1824 AL 1829 CANTAIA	
Grano	» 67,869.	Grano. . . .	» 147,898.
Saggina . . .	» 29,136.	Saggina . . .	» 97,905.
Fave	» 3,704.	Fave	» 6,305.
Fagioli. . . .	» 9,051.	Fagioli . . .	» 79,83.
Orzo	» 965.	Orzo	» 588.
Lupini	» 2,401.	Lupini. . . .	» 1,711.
Farina di grano.	» 490.	Farina di grano.	» 445.

Digitized by Google

Dal 31 giugno del 1833 al 1 luglio del 1833 la estrazione sopra legni nazionali è stata, pel grano di cantaia 40539 per un valore di duc. 115793, e per la saggina, di cantaia 42338 per un valore di ducati 80168, ma s'ignora quanto fosse la quantità esportata sopra navi straniere. Di pasta lavorata ne fu estratta una somma di cantaia 5941 per duc. 52358. Tutto il grano estratto nel 1838 sommò a cantaia 71.504, e la pasta lavorata a cantaia 1984. Il prezzo del grano secondo un calcolo di coacervamento è stato dal 1806 al 1815 poco meno di ducati due al tomolo, il minimo prezzo fu di ducato 1 e grana 70, il massimo di 2 e 71. Dal 1815 al 1820 di 2 e 60, ed il massimo prezzo fu nel 1816 di duc. 3 e 60, il minimo al 1819 di 1 e 71. Dal 1821 al 1834 si son mantenuti i prezzi tra 1 e 50, 1 e 85. Solo nel 1821 crebbero qualche poco oltre i ducati due a tomolo per la guerra e l'entrata dell' esercito Austiaco, nel 1824 e 1825 il prezzo fu di circa 1 e 20 e lo stesso si è osservato presso a poco nel 1833 e 1834. Ma quanta è mai la produzione del grano in tutto il reame, quanta la consumazione? Ecco una di quelle cose ch'io non posso indicare neppur con approssimazione per difetto di statistica. Sento però ripetere da molti che la produzione del grano supera la consumazione, e consigliano cangiar coltura; ma su questo particolare non devo ristarmi del fare osservare che la estrazione del grano del nostro paese si è aumentata da quella ch'era nello stato ordinario nel secolo passato, in cui non sempre era permessa, e di vantaggio la consumazione stessa del grano non è tra noi proporzionata alla popolazione, perocchè ben più della metà dei nostri cittadini in moltissimi Comuni del reame non mangia mai il pane di grano, bensì consuma farina di saggina, e di fagioli. Se più sparsa fosse la ricchezza, se men trista fosse la condizione di una parte del reame in taluni luoghi ne' quali l'uomo vive come bruto, e lavora solo per pochi baiocchi al giorno, molto più grande sarebbe la consumazione di quella derrata. Ma a non minori vicende di quelle de' grani è stato soggetto il commercio degli oli. In molti luoghi d'Europa in ispezieltà in Ispagna, chiusi i nostri porti dopo il 1806 pel continental sistema, si è coltivato l'ulivo, ed a mano a mano i governi hanno esentata o poco gravata di dazi la estrazione dell'olio. In Africa istessa gli oli hanno acquistato grandissimo pregio. In altri paesi ne' quali l'olio di ulivo non si poteva produrre si è cercato di sostituirlo, con altre sostanze. Il colzac e la illuminazione a gas idrogeno ed altri simili trovati sono stati altri concorrenti ai nostri oli. Riaperto il commercio al 1815 si riscuoteva sulla estrazione di essi il dazio di grana 42 a staio per la via di mare e di 35 per la via di terra. Il Ministro delle finanze proponeva al cominciar del 1820 uno scemamento di dazio, perocchè temeva che il commercio dell'olio non avesse potuto soffrire detrimento. Ma non prima del 12 marzo del 1822 fu ordinata una temporanea diminuzione per tutto il mese di luglio di quell'anno per la quale si determinò il dazio di 24 grana per la via di terra, di 28 per quella di mare con navi nostre e di 42 con navi straniere. Pensò il governo nel 1824 colle nuove tariffe daziarie di dare qualche incoraggiamento alla uscita de' nostri oli fissando il dazio di grana trenta a staio per la sua estrazione su navi straniere, il che ricade circa al 25 per 100, e di grana venti per quella sulle navi nazionali, vale a dire al sedici e mezzo per cento. Si riscuotessero sole grana quindici dalla parte di terra. Tal incoraggiamento utile risultato ha ottenuto a malgrado che nei paesi stranieri venisse accresciuto il dazio d'entrata quando gli oli sono colà portati da navi nostre. La quantità estratta degli oli per via di mare fu nel 1821 per staia 1,081,751 —

Digitized by Google

nel 1822 per 1,452,459 — nel 1823 per 2,355,405. Negli anni 1827, 1828 e 1829 è stata per una media proporzione sul coacervamento di 2,276,176 staia con bandiera nazionale e di 523,946 con bandiera estera. Negli anni 1830, 1831, 1832 e 1833 è sommata per ciascun anno la estrazione a un bel circa con navi nazionali a staia 2,560,618 e con navi straniere a 458,069, in uno 3,008,888 per un valore di circa 5,000,000 di ducati. Dal 1835 al 1839 in cinquantatre mesi l'olio estratto dalle regioni di Napoli sommò a 14,356,722 staia pel valore calcolato sui luoghi d'imbarco di 23,500,279 ducati. Furono impiegate all'uopo 2511 navi, delle quali 2279 con carico di staia 13,047,220 appartenevano alla marina napoletana, e 232 che trasportarono 1,303,502 staia erano straniere. Vale a dire che la proporzione tra i legni nazionali e stranieri fu di diciannove a due. Pure se metti a paragone il commercio del secolo che volge, con quello del passato, vedrai che allora, come accenna il Galante, ed io ho scritto nel V capitolo del precedente libro, la estrazione intorno al 1785 era di circa 90,000 salme all'anno; ora, riducendo il computo di sopra indicato da staia a salme, si avrebbe la estrazione dal 1818 in sino al 1824 di circa 100,000 salme, e dal 1830 in poi di oltre circa 200,000. Ma attribuiremo questo aumento di commercio allo sminuito dazio soltanto? Io crederei doversi anche aggiungere le maggiori richieste che vi sono sono state in Europa in mezzo alla popolazione ed all'industria ovunque crescente. Erano i prezzi degli oli nel secolo passato di circa 20 ducati a salma, oggi sono giunti tra i ventisette e i trenta: accrescimento d'altronde prodotto in parte del variato corso della moneta che dal meno in più abbiamo osservato quasi in tutti i prezzi dal 1806 in poi.

Per le cose della pastorizia taluni han detto che questa siesi sminuita, il che ignoro sopra quali fondamenti si asserisca. Se vogliamo guardare la diminuzione degli animali nel Tavoliere, bisognerebbe poi mettere a computo i diversi animali che sono nel resto del reame e farne un paragone tra i tempi diversi che si vogliono comparare. Che che ne sia, se è vero quel computo che il governo fece eseguire nel secolo passato, cioè che immettevansi non meno di 130 in 140 mila cantaia di formaggio l'anno, ne risulterebbe una dimostrazione dello accrescimento della nostra pastorizia, perocchè ad onta che cresciuta sia la nostra popolazione, e molto consumo si faccia di formaggi, pure la introduzione degli stranieri formaggi, era nel 1834 appena di 11 in 12 mila cantaia l'anno. Di cacio indigeno se ne fa anche qualche estrazione. Le lane prodotte nel regno si calcolavan nel 1835 ascendere al numero di quindicimila cantaia l'anno, delle quali diecimila del Tavoliere, e cinquemila del rimanente del regno. Di esse è non picciola estrazione, in ispezieltà con navi nazionali, la quale nel 1832 sommò a cantaia 1311 pel valore di ducati 49688. Riguardo ai cavalli, erasi conceduta ai 13 maggio del 1816 franchigia all'introduzione di muli e cavalli stranieri. Le razze indigene intanto degeneravano sempre più da quelle forme di vaghezza, e da tutte quelle altre particolari doti di brio e di agilità che provano tuttavia nei nostri cavalli l'araba origine. Sicchè è ben tristo paragone con quanto ho io narrato nei precedenti libri, circa al numero, ed al valore de' nostri cavalli. Il nostro presente Monarca Ferdinando II volle occuparsi di un obbietto di tanta importanza, e però mentre faceva acquistare stalloni di sangue puro vietava a' 2 di maggio del 1831 l'introduzione de' cavalli e delle giumente di straniere razze di ogni specie, se non ne' casi ne' quali egli avrebbe estimato utile darne la permissione. Per la esecuzione di tal de-

Digitized by Google

creto venne nominata un'apposita giunta, e fu emanato un regolamento al 1 luglio del 1832, come acquistare e tenere stalloni ed in generale come migliorar le nostre razze. Da pregevole scrittura dell'egregio Principe di Ottajano Giuseppe de' Medici, rileva uno specchio delle razze di tutto il nostro reame che ascendeano nel 1833 a 714, e contenevano 25201 cavalle *pulledrali*. Di esse solo 21 erano le razze buone o che davano buoni cavalli, 46 quelle capaci di molto miglioramento, le altre o mediocri, o cattive, o pessime. Varie scritture si son rese note per la stampa riguardo al miglioramento delle nostre razze, tra le quali son degne di ricordanza quelle del Principe di Strongoli Francesco Pignatelli e di Francesco Palermo, e sovra ogni altra quella oltremodo elaborata e ricca di sani principi di pubblica economia del Marchese Giuseppe Ruffo.

Si reca tuttavia fra noi dallo straniero moltissima quantità di pesci salati, baccalà, aringhe, salacche per un valore oltremodo rilevante a pregiudizio della salute del basso popolo, che ne fa suo prediletto cibo, per il che di gravi malattie in esso s'ingenerano. Dei nostri pesci pochissimi se ne salano. Intanto colla mira di promuovere la loro salazione nel 1835 si è decretato che coloro i quali volessero intraprenderla, godessero il benefizio di pagare il sale un grano al rotolo. Neanche rilevante è la estrazione del sale come altresì dei salami e salumi indigeni.

Rispetto alle sete, l'accrescimento della coltivazione dei gelsi ha aumentata la produzione loro, e credo che giunga a circa libbre 1,200,000 l'anno: quantità lieve, se poni mente alla condizione del nostro regno che si potrebbe rendere il primo Stato di Europa per siffatta produzione. Intanto essa è ovunque tenuta per eccellente, anche in America, in ispezieltà nel Brasile, e negli Stati uniti, ove il suo prezzo è maggiore di quello di altre sete. Nel 1832 una libbra di peso americano composta di 15 oncie delle nostre sete veniva pagata per scudi 6 e $^1/_2$, mentre le sete cinesi valevano 4 scudi e $^1/_2$ per libbra, e le francesi 5. Le stoffe di seta che fra noi si fabbricano non mostrano molto miglioramento, se togli quelle delle fabbriche di S. Leucio e di Matera colla Società Partenopea e del Convitto dal Carminello, talune delle quali uguagliano quelle di Francia, e le superano sempre per solidità; ma vi è mancanza nei disegni, per il che imitati vengono quelli di straniere nazioni. Nelle province non sono molte fabbriche di seterie, fuorché nelle Calabrie ove in Reggio, Monteleone, Catanzaro si tessono molte pregevoli stoffe, e si fanno sete ad orsoio. La estrazione della nostra seta nel 1832 con navi nazionali è stata come segue — seta grezza libbre 506,160 per duc. 1,417,248 — seta detta cruda lavorata libbre 16,572 per ducati 99,186 — seta detta *cotta* e *tinta* libbre 123,517 per ducati 488,808 — stracci di seta libbre 20,507 per ducati 41,014 — tessuti di seta casse 300 per ducati 36,000 — fazzoletti di seta dozzine 8,881 per ducati 62,719 — nastri di seta pezze 3,645 per ducati 3,645. Ignoro la quantità estratta con navi straniere pel costante difetto che evvi fra noi di statistica.

Quanto alle cose di filo di canape, e di lino, niun miglioramento esservi nelle tele che con essi si fabbricano, e sono tuttavia nello stesso stato in cui erano nel secolo passato. Se ne fabbricano molte nelle compagnie delle donnicciuole, e sono grossolane. Pochissima quantità di tela ad imitazione di quanto sul proposito si fa in Germania, in Olanda o in Isvizzera si son tra noi eseguite. Del canape grezzo se n'estrassero nel 1832 con navi nostre circa cantaia 2144 per 30,023 ducati, di funi e gomene la estrazione fu di 65 cantaia per ducati 2,634. Del lino poi la quantità estratta fu appena di 73 cantaia per un valore di

Digitized by Google

ducati 3,868, il che mostra come di queste due cose sia andato sminuendo il nostro commercio che altra volta fu grande oltremodo. Di seme di lino si estrassero cantaia 13,115 per ducati 124,283, e di seme di canape cantaia 102.

Narrai del florido stato della coltivazione, e della vendita grandissima dei nostri cotoni dal 1806 al 1815, ma tale coltura e commercio cessarono affatto col cadere del continental sistema, e con la promulgazione delle tariffe doganarie del 1818, mentrecchè si accrebbero invece in America, in Bengal, ed in Egitto. La introduzione del cotone si è da quel tempo a noi fatto da straniere regioni, e di vantaggio quasi niun opificio rimase che ne fabbricasse, se fai eccezione di quello di Egg in Piedimonte di Alife. Non pertanto a poco a poco si sono ristabilite fabbriche di tele ed altre stoffe di cotone che nel 1835 arrivavano al numero di trentacinque, tra le quali son da noverarsi con distinzione quella di Scafati e Aldifredi. Il miglior filatoio di cotone era nel Ponte dalla Fratta in Provincia di Principato Citeriore. Si calcola però che tutti tali fabbriche solo bastano a provvedere ad una terza parte del consumo del reame, il quale consumo dovrà di molto aumentare ove crescendo l'industria, e seco la civiltà e la ricchezza, moltissimi uomini che han fra noi miserabili vesti e quasi niun comodo di vita, si vanno in miglior condizione. Vari proponimenti si van facendo di mettere in piedi grandiose manifatture di lavori di cotone; uno de' quali per mezzo della Società Partenopea riceverà tra poco la esecuzione. Nelle indicate fabbriche si fanno anche in poca quantità varie tele, e lavori di fili di canape e lino, o di questi misti al cotone. La estrazione del cotone grezzo o in istoppa tra il 1818 e il 1824 fu appena di circa 1,200 cantaia l'anno per un valore di 40,000 ducati, di poi si ridusse a 320 cantaia per un valore di 12,000 ducati. Intanto la introduzione del cotone filato inglese, che nel 1824 giungeva appena a mille balle, nel 1835 pel grande aumento delle nostre fabbriche somma presso a poco a settemila.

Quanto ai pannilani narrai dello stato in che la loro manifattura era nel secolo scorso, e come cessasse, e si desse opera a farla risorgere dal 1805 in poi. Intanto tale rinascente manifattura anche venne meno nella riapertura del commercio al 1815; e solo in Abruzzo per cura e stenti di quei laboriosi abitatori in Palena e Taranto si mantennero delle fabbriche che cominciarono a far di panni meno ordinari. Ma nel 1823 il governo, o direttamente coll'incoraggiar vari manifatturieri, o indirettamente a forza di accrescere i dazi sulla introduzione di stranieri pannilani insino a ducati 4 e grana 80 la canna, volle che si ristabilisse una sì importante manifattura fra noi. Di tali panni, ed in generale di tessuti di lana si contavan nel 1835 ben 117 fabbriche, ma molte fanno panni grossolani, altre tessuti diversi di lana o stoffe simili; le sole fabbriche ove i panni erano di miglior qualità e si facevan que' fini che vengon detti castori erano quelle di Sava in Napoli, di Polsinelli, Zino, Manna in Isola ed a Carnello, nei diutorni di Sora, e di Ciccodicola in Arpino. Tali fabbriche sono grandiose e provvedute di espertissimi artefici, e di macchine, e non sono secondo alle più rinomate di Europa. I prezzi de' nostri pannilani cominciano da carlini venti, e giungono insino a sedici ducati. Però non avrebbero potuto tali prezzi sostenersi in confronto di quelli assai minori dei panni della stessa qualità che si fanno allo straniero, laonde si pensò dal nostro governo, siccome ho detto, uguagliare tali prezzi per via di dazi. Ho già notata la estrazione della nostra lana essersi sminuita dal 1824 al 1835; il che deriva dal maggior consumo che se ne fa nel regno per le fabbriche di panni. E comechè le nostre lane

Digitized by Google

vanno in qualche modo migliorando per la introduzione delle pecore *merinos*, pure molto rimane ancora a farsi per giugnere a quel grado che si richiede. Di vantaggio di lane straniere se ne vanno non poche introducendo ad onta che siavi su di esse grosso dazio.

Tutto il panno di lana che si fabbricava nel 1835 nel regno mi fu detto, che poteva ascendere a pezze 60,000 il dippiù s'introduceva dallo straniero. nel 1832 la introduzione de' panni e de' tessuti detti casimiri è stata per 66,000 canne, mentrechè nel 1823 fu di 218,000. Ma avverti che per non pagare il grosso dazio, i mercanti stranieri, in ispezieltà dal 1832 in poi, mandaron tra noi moltissimi di quei panni detti *circasse*, e *cuoi* su de' quali pagavasi più lieve balzello. Tra le cose di lana, meritano attenzione quattro in cinque fabbriche di tappeti che tra noi vi sono, che giungono a venderne sino a meglio 4000 canne l'anno; quasi altrettante se ne introducono dallo straniero. E si fanno pure molti altri lavori di lana, come coltri, berretti, scialli, e flanelle.

Riguardo alle lamine e ad altri lavori di cristallo si accordò privativa nel 1822 di fabbricarne, ma il primo imprenditore non riuscì; però lo stabilimento venne soccorso a tempo da una compagnia che pose rilevante capitale e fece venire artefici, e machine dallo straniero. Dal 1829 in poi tal manifattura è andata prosperando, sicchè oggi, 1836, se ne contano due rilevanti fabbriche nella città di Napoli. Di lamine è addivenuto l'uso generale fra noi, mentre per lo addietro in poche case solo erano, e se ne fabbricavano nel 1835 per un valore di circa ducati 80,000 l'anno. La immissione delle lamine straniere ascendeva a soli ducati 20,000 in circa per anno. Intanto delle nostre lamine pur se n'estraggono allo straniero e sono pregiate in America, in Tunisi, in Malta, ed in Algeri. Dei cristalli di altra specie, soprattutto per bicchieri, bottiglie ed altri lavori per mense e cose di lusso, che non cedono per bellezza a quelli di altri paesi, a circa 75,000 ducati puoi calcolarne la fabbricazione annuale; ma pur s'immette ogni anno dallo straniero un valore di circa 25000 ducati di pregiati cristalli.

Quanto al ferro, dal 1806 al 1815 pel sistema continentale e per lo stato di guerra niente se ne mandava dalla Inghilterra, e pochissimo ne veniva da altre regioni, sicchè le nostre ferriere fabbricarono gran quantità di ferro, del quale il prezzo, per quella specie ch'è detto *malleabile*, giunse a ducati 22 e 50 al cantaio. D'altra parte nel 1810 si ristaurarono e si posero in buono stato per conto del governo, pel ramo dell'amministrazione di guerra, le ferriere di Mongiana, vi si costruì un forno a riverbero, e si posero acconce macchine. Siffatto stabilimento essendo stato regolato successivamente dai Tenenti-Colonelli di Artiglierie Ritucci, Carascosa, e Landi, prosperò molto, e vi si fusero in ogni anno sino a quattordicicimila cantaia di ferraria (in Francese *guese*) una parte della quale fu adoprata nelle guerre in che eravamo. ed un'altra veniva mandata in Francia per gli eserciti di Napoleone. Riaperto il commercio nel 1815, le nostre ferriere non potettero sostenere la concorrenza de' prezzi col ferro, che sebbene di pessima qualità, pure in immensa copia veniva dall'Inghilterra, talchè molte di esse cessarono di lavorare. Altro ferro veniva dalle regioni bagnate dal Baltico, e dal Mar Nero. Intanto il governo credendo poter accorrere al danno delle nostre ferriere, prescrisse che dal 1827 in poi tutti i ferri provvenienti dal Baltico e dal Mar Nero, essendo quasi uguali nella bontà a quelli del nostro paese, fossero soggetti al dazio di ducati 5 e grana 50 a cantaio. Inoltre il dazio sui ferri inglesi aumentò a ducati 4 e 50 a cantaio. Ma poco o niun giovamento han tratto le nostre fer-

Digitized by Google

riere da tale aumento di dazio, perocchè la introduzione del ferro straniero è continuata fra noi presso a poco nella stessa quantità dal 1822 al 1831, sicchè sono entrate a un bel circa 34 in 35 mila cantaia l'anno per calcolo di coacervamento. La minor quantità di esso fu nel 1822 per 31,376 cantaia, e la maggiore fu nel 1829 per cantaia 40,465. Nelle province di Terra di lavoro, Principato Citra, e Principato Ultra, sono undici ferriere che in ogni anno a un bel circa producono una somma di 10,300 cantaia di ferro malleabile al prezzo quasi di 11 ducati a cantaio. In Calabria lungo il corso del fiume Ancinale sono le ferriere del Principe di Satriano Carlo Filangieri, ove si fonde il miglior ferro malleabile del regno. I materiali grezzi che vi si adoprano son quasi tutti, come nelle altre ferriere, provvenienti dall' Isola dell' Elba. E la maggior quantità di ferro che vi è prodotta non supera le 3500 cantaia l'anno, del quale il prezzo è in ducati 11 e 50 a cantaio. Nelle ferriere di Mongiana, che seguitano ad essere a conto del governo per il ramo dell'artiglieria, è un alto fornello, e vi si fondono oggi presso a poco non meno di 3000 cantaia di ferro malleabile, e di 6000 di ferraccia, la quale quantità potrebbe anche esser maggiore laddove si volesse. Non è guari nel 1834 si posero ferriere in Bigonci, e Pazzano, anche per conto del governo, luoghi distanti dodici miglia dalle ferriere di Mongiana in mezzo ai vastissimi boschi di Prateria e Stilo. Un magnifico fornello vi si è costrutto, e un altro si sta costruendo, talchè vi si potrebbe fondere insino a 24,000 cantaia di ferraccia all'anno. A dir certo siffatti stabilimenti sono tra i primi in Europa, e tutto concorre a renderli tali, se ricordi le miniere di ferro che ivi si trovano che sono inesauribili, e danno come quelle dell' Hartz in Germania a volontà del fonditore ferro malleabile e ferraccia: il prodotto è del quaranta per cento rispetto alla ferraccia detta nera, che è a dire è uopo adoprare due cantaia e mezzo di minerale per avere un cantaio di quella specie di ferro: di più vi sono boschi immensi che danno legna oltre al convenevole consumo, e da ultimo gli abitanti di quei luoghi, in ispezieltà del Comune della Serra, hanno tale abilità a fare qualsiesi lavoro di ferro, che destan maraviglia a chiunque li vede. Ma tutte le nostre ferriere provvedono per non rilevante parte al consumo che nel ferro si fa nel regno, mentre tal consumo era nel 1835 di 58,854 cantaia l' anno, e va sempre più aumentando per l' accresciuta e ancor crescente industria, ed all' opposto tutto il ferro che si fonde nel nostro regno giugne appena a un bel circa a 22,900 cantaia, delle quali 16,900 sono di ferro malleabile, e 6000 di ferraccia. Nel quale calcolo non ho tenuto conto del ferro che potrà prodursi in Bigonci e Pazzano. Non pertanto i lavori di ferro fuso per macchine, ed altre cose, ed utensili eseguiti in Mongiana pel nostro esercito, e per l'armata uguagliano quelli di simili specie eseguiti in altri paesi, e talora li han pure superati. Ma pel resto del reame quasi tutt' i lavori di ferro fuso s'introducono dallo straniero. E devesi sommamente lodare l'intrapresa di Lorenzo Zino nel 1834, che aprì tra noi acconcia fabbrica per eseguire lavori di ferro fuso di ogni specie, i quali sono sommamente richiesti per la loro bontà. Ma di altri simili stabilimenti sarebbero d' uopo. Io poneva a stampa nel 1834 nell'opera periodica commessa alla mia direzione (il *Progresso delle scienze, lettere ed arti*) una mia scrittura sullo stato delle nostre ferriere, ove feci noto come a miglior sorte potrebbero esse venire, e tra le varie cose osservai che di ferro filato tra noi non se ne fabbrica, e di vantaggio che quasi tutti gli strumenti di ferro per l'agricoltura e per le arti ci vengono dallo stra-

Digitized by Google

niero. L'acciaio anche da straniere regioni s'introduce, ma qualche saggio se n'è fatto nel Reale Albergo de' poveri, ove si è pur messa nel 1835 una fabbrica di buone lime e raspe. I lavori di acciaio di Campobasso, e di Napoli si mostran sommamente belli, e spesso taluni superano di pregio quelli di altre nazioni; ma costano cari, e si eseguono ordinariamente senza le opportune macchine. Quanto al fondere, raffinare, e lavorare i metalli preziosi, come l'oro, e l'argento, oltre delle antiche leggi che regolavano la proporzione della liga, varie altre se ne aggiunsero le quali non meno tale obbietto ebbero in mira, che la riscossione dei diritti da pagarsi all'apposito uficio della Zecca, e la vigilanza che da questo si dovesse esercitare su coloro che fondessero, raffinassero, e lavorassero quei metalli; e le multe, e le pene alle quali andassero soggetti in caso di contravvenzione alle norme determinate. Ma finalmente con due decreti de' 30 aprile del 1830 venne dichiarato che il fondere e l'affinare i preziosi metalli fosse libero a chiechesia, laonde fu abolito il diritto che prima si riscuoteva per tale obbietto. Ferme rimanevano le disposizioni per i lavori d'oro e d'argento, sieno indigeni o stranieri, che per esser venduti han bisogno di un bollo dell'uficio detto di *guarentia*, perché non s'ingannasse la pubblica fede circa la qualità del metallo. Per la stessa cagione, e per evitare qualsiasi inganno, facesi anche eccezione per le verghe d'argento raffinate pei lavori di lustrini, galloni, ed altre manifatture simili, per le quali era prescritto che si pagasse un diritto di grana 20 a libbra nell'uficio della Zecca; e si volea che dovessero contenere non meno di millesimi novecent' ottantaquattro di fino metallo e fossero pur marchiate con apposito bollo. Per le foglie d'oro da apporsi sull'argento raffinato pei lavori di lustrini, galloni, ed altro, fu prescritto che contener dovessero un titolo non minore di millesimi novecento novantadue. Ma il lavorio, ed il traffico di galloni, e frange d'oro, ed in generale qualsiesi ricamo è scapitato di gran lunga dalla condizione in che era nel secolo passato, non meno per le vicende del commercio che soprattutto perché non più sono in uso come un tempo. Ancora i galloni, ed altri simili lavori che indossa l'esercito son quasi tutti di rame indorato, o inargentato.

Riguardo a' particolari delle altre cose d'oro ed argento in masse per suppellettili, non mancano di pregio, ma se n'è molto diminuito e si va diminuendo il lavorio per l'introduzione di simili lavori di rame, di bronzo, o di metallo inferiore con foglia d'argento ed oro. I lavori di gioielli continuano però ad esser tra i più rinomati in Europa per gusto, e solidità. I nostri geologhi, in ispezieltà il Cav. Monticelli, han fatto osservare varie gemme del Vesuvio, delle quali si eseguono ornamenti di squisito gusto, e di modo che son ricercati, ed hanno pregio in ogni luogo. Altri moltissimi e svariati lavori di pietre dello stesso Vulcano con gran perizia anche si fanno da molti nostri artefici, onde il traffico pel regno, e fuori n'è rilevante. Le manifatture di corallo si mantengono in pregio, ma invano cercheresti quel commercio, e quel lavorio che se ne faceva nel secolo passato. Per tutti gli altri obbietti di bronzo, rame, ferro, ottone con foglie d'oro e senza, che a vari usi, e comodi della vita servono, pochissimi se ne lavorano in Napoli, e quasi tutti a basso prezzo dallo straniero, ed in immensa quantità a noi vengono.

Con la fabbrica della porcellana nel 1807 il governo cedeva la sua privativa ad una Società anonima rappresentata da un tal Poulard Prad, al quale furon anche ceduti gli utensili, le macchine, i disegni, e le forme. Inoltre ebbe costui a censo l'edificio detto della Vita già monastero, ove

Digitized by Google

si pose quella fabbricazione, la quale durò in buono stato sino a giugno del 1815, nel qual tempo per taluni equivoci fu d'ordine del Ministero degli affari interni imposto un sequestro alla fabbrica non solo, ma a' magazzini ancora. Però nel seguente anno fu tolto il sequestro, si fece nuova convenzione col Prad, la fabbrica passò con dubbia fortuna in altre mani, ed era per rimettersi nella sua primiera condizione, allorquando nel maggio del 1821 per altri equivoci dallo stesso Ministero dell'interno fu imposto un nuovo sequestro. Da tale tempo e per lo deviamento sofferto da quella manifattura, e per l'agevolezza che ha avuto la introduzione di simil merce straniera che a bassissimo prezzo si vende, non si è più lavorata fra noi alcuna cosa di porcellana, se togli quei picciolissimi oggetti che per saggio taluni manifatturieri han fatto. Non pertanto l'arte di dorare, e dipingere le porcellane in grandissima rinomanza si mantiene, sicchè tutt'i lavori di porcellana s'immettono bianchi, e son venduti a rilevante prezzo per le elevanti dipinture che dai nostri artefici vi si fanno. Ma se è cessata la fabbricazione della porcellana, si è d'altra parte grandemente accresciuta quella di altre stoviglie di maioliche delle quali sono grandiose fabbriche in ispezieltà nella Città di Napoli; moltissimo n'è il consumo, e rilevante quantità viene esportata allo straniero, nel resto dell'Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Russia, ed in America ove le tengono in pregio pe' disegni, le forme, e i coloriti che imitano vasi fittili Italo-greci, o altri vasi, e dipinti di Ercolano e Pompei. Bellissimi e oltremodo ricercati sono i mattoni per pavimenti che imitano gli antichi musaici.

Rispetto ai cuoi, e alle pelli nel 1835 se ne contavano 29 fabbriche, le più rinomate delle quali sono in Castellamare, in Tropea, in Teramo, nelle quali si fabbricano circa sei in ottomila balle di cuoio l'anno. La loro qualità uguaglia talora quella di Francia, Svizzera, Allemagna; ma non poche volte mancano di buon apparecchio. Immettesi rilevante quantità di cuoi stranieri a pelo che ricevono in Napoli l'ultima preparazione. Tra i lavori di pelli meritano distinta menzione i guanti che sono riputati i migliori in Europa per prezzo, e bontà talchè se n'esportano in Francia, in Italia, in Russia, in Germania, ed in America, e la somma di tale esportazione nel 1832 co' soli legni nazionali ascese a dozzine 47500 per un valore di ducati 114,236. E sul particolare di tal manifattura uopo è conoscere che insino al 1821 quasi tutti i guanti a caro prezzo venivano dallo straniero, e propriamente da Francia. Ora senza protezione e da sè stesso il lavorio de' nostri guanti è progredito a tal segno da vincere in pregio quello che è in Francia.

Per la carta da scrivere e da stampa, le nostre antiche cartiere andaron sempre più digradando, perocchè non adusavano di quelle macchine, e acconci preparamenti che a florido stato han portato le carte straniere. Nel 1812 si stabilì con incoraggiamento del governo una cartiera con metodo Olandese sul Fibreno vicino Sora, ove si fabbricò la prima carta velina che tra noi si fosse prodotta. Scorsero non pochi anni senza che si vedessero altri utili risultamenti, e quasi tutta la carta s'immetteva dallo straniero, non facendone le nostre poche fabbriche che di qualità cattiva. Il governo in tal rincontro crebbe il dazio sulla introduzione della carta sino a sedici ducati a cantaio, e di più pose dazio sulla estrazione degli stracci sino a ducati otto a cantaio. Per il che taluni imprenditori credendosi alquanto sicuri di concorrenza straniera fecero di rilevanti stabilimenti per fabbricar carta, unendovi quanto era all'uopo necessario per macchine, utensili, e uomini periti. Tra i quali stabilimenti i più memorabili son quelli di S. Maria della

Digitized by Google

Forma vicino Isola, di Carnello vicino Sora, e quelli di Picinisco e S. Elia. Somma opera spiegarono le nostre cartiere, vi s'istruirono moltissimi napoletani, e le carte quasi uguagliarono le migliori forestiere. Con la fabbricazione migliorata di carte indigene, migliorò del pari la nostra tipografia, e si è accresciuta la fonderia dei caratteri da stampa. La litografia ha pure mostrato pregevoli prodotti.

Le fabbriche de' cappelli continuano in istato prospero, e gareggiano con le migliori di Europa sì per la qualità che pei bassi prezzi. Si fabbricano pure di molti cappelli di paglia come quelli di Firenze, de' quali è sminuito grandemente l'uso.

I mobili, ed altre suppellettili di legno van sempre più migliorando per le forme, e la sveltezza di superare in pregio quelli di Francia; commendevole non poco è la pratica dei nostri artefici d'impiegarvi eziandio legnami indigeni in ispezieltà acero, noce, ulivo, carrubbio. Pochi però son gl'istrumenti di musica, e di arti che fra noi si fabbricano, e non breve tempo, fatiga, ed istruzione vi bisogneranno perchè giugnessero a maggior perfezione. Di altre particolarità della nostra industria tralascio di narrare sì perchè sarebbero estranee al mio storico lavoro, sì perchè manca tra noi una esatta statistica. A quanto ammontasse la introduzione delle straniere merci, come altresì dei vari particolari e de' loro accidenti rispetto alle industrie indigene, oltre quelli che ho notati neppure potrei indicare per lo stesso difetto di statistica. Due lavori d'ordine del Ministro dell'Interno in proposito delle nostre cose d'industria, e della mercantil marina pel solo reame di Napoli, esclusa la Sicilia, vennero compilati, e ne vedi pubblicati i risultamenti per mezzo dell'opera periodica detta degli *Annali civili*, donde rileva: che il valore delle merci indigene esportato dal 1 luglio del 1832 al 30 giugno del 1833 montava a duc. 8,220,481; che la stessa esportazione del 30 giugno del 1833 al 1 luglio del 1834 era stata per 9,274,743 e grana 93, le quali somme mi sembrano inferiori alla effettiva. Che al 1 luglio del 1834 si contavano 5493 bastimenti mercantili, de' quali 3638 al di sotto di dieci tonnellate, 1534 da undici tonnellate a cento, 94 da cento e una a dugento, 185 da dugentouna a trecento, 42 da trecento e una in sopra. In uno la loro portata ascendeva a 169,330 tonnellate. E di tutte queste navi sole 138 sono state costrutte in terre straniere. Destinate alla pesca e al cabotaggio erano 4455 di esse navi, ma appena 938 pel commercio allo straniero. Che i marinari dai quali venivano governate ascendevano a 36,263 e di questi 26,853 per la pescagione e pel cabotaggio, e soli 9414 pei traffichi esterni. Che da ultimo la maggior parte delle navi da carico avean fatto da uno a cinque viaggi pei porti del Mediterraneo, e dell'Adriatico; che alcune spintesi fuori dello stretto di Gibilterra, aveano trafficato nei lidi di Portogallo, di Germania, e di Inghilterra; altre eransi avanzate sino alla Danimarca, ed alla Norvegia; altre pei porti Russi nel Baltico, e nel mar Nero; ed altre valicando l'Atlantico giunte erano ai porti di Filadelfia, di Boston, di nuova Yorck, del Brasile, e di altre regioni di quell'emisfero. Nel 1818 le nostre navi non oltrepassavano il numero di 2387. Nel 1825 ascendevano a 3808 di tonnellate 106,138; e di vantaggio si contavano 1200 barche al di sotto di ventisei palmi.

Pertanto, esposto come meglio ho potuto ciò che concerne una rilevante parte della nostra economica condizione, uopo è ch'io narri quali cause non l'abbiano fatto progredire a quel grado che i lumi del secolo, l'ingegno degli abitanti, e la posizione topografica del nostro paese avrebbero potuto farla giungere. Chi separamente guar-

Digitized by Google

da le cose della industria e delle arti fra noi deve maravigliare che qualsiesi lavoro vien fatto allo straniero è tantosto imitato, e reso talora a miglior grado di perfezione; nè è raro che dai nostri concittadini si sieno escogitati dei trovati che poi tornano a gloria ed utilità di altre nazioni. Ma l'industria dei popoli non sta in far dei saggi isolati, ma quasi tutta si ripone nella felice applicazione, nell' incremento, nel progresso, e nella diffusione degli utili trovati. Per le quali cose uopo è di pazienza in chi imprende cose d'industria, a fin di giugner alla meta, vincendo soprattutto le contrarie opinioni. Tra noi la più parte del popolo ha poca opinione di sè stesso, sicchè crede sempre migliore ciò che viene dallo straniero. D'altra parte non appena si fa una nuova intrapresa, e si pone una nuova manifattura, o lavorio d'arti, se ne vorrebbero eccellenti prodotti ed a prezzo basso come quelli di simile specie di straniere genti, senza porre mente alle vicende del tempo, ai capitali, ed all'opera impiegata, e spesso ai sagrifizi fatti. Ma tale accidente è quasi inevitabile in tutti quei popoli che non si trovano al livello degli altri per talune cose d'industria, o che per lungo tempo non han progredito, o non sono stati a parte delle nuove invenzioni e degli utili perfezionamenti. Il che però non dovrebbe sgomentare coloro che all'industria si volgono; nè farli indolenti per popolare diceria o per non riuscito proponimento, o per la prima perdita sofferta, chè anzi uopo è trarre ammaestramento dagli stessi falli ed errori commessi. Inoltre gl'imprenditori vorrebbero a un colpo guadagnare molto danaro senza attendere il tempo necessario. Altra volta una impresa, comechè fosse riuscita, ed avesse arrecato guadagni, pure non viene continuata, ed in generale non si ha mai molta costanza; eppure questa costanza quando si è avuta, e per non lungo tempo, ha vinto ogni ostacolo, come ad esempio nei guanti, nei cristalli, nelle maioliche.

Dura intanto la mancanza d' istruzione nella più parte di coloro che alle cose d'industria e di arti sono intenti; ma in taluni evvi una certa ostentazione, per la quale veduti i primi saggi di una intrapresa, credono in cotal modo essersi tutto ottenuto, e poter gareggiare colle altre nazioni. Per il che viene impedito ogni altro progresso. E se pur si rilevano progressi in talune nostre cose, è mestieri spogliarsi di qualsiesi passione e disaminare se desso sia proporzionato alla nostra condizione, e se in realtà regge al paragone di quello fatto da altre nazioni.

Riguardo al nostro commercio esterno, non ci ha dubbio che dopo le sofferte rovine accresciuta sia la marina mercantile. Il governo ha accordato il 20 per 100 di diminuzione su i dazi delle mercanzie provvenienti dalle Indie con legni nazionali, e del 10 per 100 per quelle provvenienti da altri porti stranieri, ma, come feci osservare, non oltre a 938 erano nel 1834 i legni che navigavano per istraniere regioni, e pochi di essi facevan lunghi viaggi. Di più a fare un commercio diretto con istranieri paesi manchiamo di apposite dirette corrispondenze, e di vantaggio per l'asportazione delle nazionali produzioni a cagion del difetto di tali corrispondenze ne segue che non si hanno le debite commissioni, sicchè sovente da taluni mercatanti essendosi mandate le merci alla ventura vi han fatto perdita. Ancora per quanto periti sieno i nostri marinari e capitani di navi, pure si naviga con molta gente, e quel legno sul quale presso lo straniero appena si adoprano in lunghi viaggi tre o quattro persone, fra noi non ne porta meno di dodici, talchè la spesa dei nostri trasporti costa più di quella delle navi forestiere. Dal 1817 prima di qualsiesi altro paese d'Italia cominciò ad introdursi fra noi la navigazione a va-

Digitized by Google

pore, ma niun rilevante progresso ha fatto. Nel 2 dicembre 1823 il governo concedette il privilegio di siffatta navigazione per anni dieci ad una società commerciale. Spirato questo tempo venne stabilita nel 17 maggio 1836 una real *delegazione* di battelli a vapore sotto la immediata dipendenza del Re. Siffatta delegazione era una specie di società di commercio della quale formavano la base quattro navi a vapore. Poteva intanto ogni individuo nazionale o straniero aggregare ad essa o altre navi della stessa natura o capitali per acquistarne e costruirne di nuove. Furon determinati i privilegi, la pratica di amministrare e il modo come ripartire gli utili e le perdite delle società. Ma nel 15 maggio 1839 il Re dichiarava essere libero a chiunque nazionale o straniero di trasportare qualsiensi obbietti e persone in tutta la estensione del reame con battelli a vapore ovunque fossero stati costruiti, perchè provveduti dell' atto addimandato di *nazionalità* e di riconoscimento, e coverti di real bandiera ai termini delle nostre leggi. Un beneficio fu accordato per tutto maggio 1841 a coloro che o facessero costruire nel regno, o introducessero navi a vapore dallo straniero. Nel passato anno (1840) ha avuto luogo una convenzione tra il nostro governo e la Francia per la quale sono ammessi nel porto di Napoli sul piede di bastimenti da guerra, i battelli a vapore dell'amministrazione delle poste francesi. Per effetto di che le indicate navi che sono destinate all' uficio in parola tra la Francia ed il Levante passando per Livorno, Civitavecchia, Napoli, Malta, Siria, Atene, Smirne e Costantinopoli, ed al ritorno possono dibarcare ed imbarcare nel porto di Napoli passeggeri ed anche oro ed argento in verghe ed in monete. E certamente in un paese come il nostro in gran parte bagnato dal mare, la navigazione a vapore progredendo non solo farebbe esportare molti prodotti, ma, il che tornerebbe più giovevole, ne metterebbe grandissima quantità in traffico tra vari luoghi del reame stesso. Il quale difetto di comunicazioni cagiona che molti prodotti in un luogo s'inviliscono di prezzo per mancanza di richiesta, e in altro son care oltremodo, o non ne trovi affatto. Ma poichè ho tolto a dire dei trasporti, non potrei in verun modo nascondere la non favorevol condizione loro sotto tutti gli aspetti, perocchè è più facile comperare e far venire una merce da straniere regioni, che dall'interno del nostro reame. Per inviar danaro si ottengono con istento lettere di cambio, e per non molte città del reame; mentre torna agevolissimo averle per qualsiesi straniera regione. Molte merci, ed il danaro stesso, è uopo inviarli pei procacci, cioè trasportandoli sopra carri lentamente dall'uno all'altro paese, ed i procacci nè anche giungono a tutt'i paesi del reame, ma nelle sole principali città. Le spese di viaggio nell'interno delle nostre province sono più care di quelle per fare più lunghi viaggi in paesi stranieri, e tolte le vetture, dette *diligenze*, che arrivano in poche città, sentesi in tutto il resto il difetto di acconci mezzi di trasporto. I nostri artefici per quanto ingegno possono per avventura mostrare non han poi le sufficienti cognizioni necessarie alla loro arte, e sovente non sanno profittare delle nuove scoperte; e su questo particolare mancano fra noi scuole di arte e mestieri onde di necessità non pochi lavori d'arte degli stranieri superarono i nostri. E poi sommo mancamento di macchine, perocchè molte cose si fanno a forza di braccia, o con cattivi, o non acconci ordigni e non poche persone pensano tuttavia che le macchine tolgono lavoro agli uomini. Inoltre poche sono quelle che fra noi di proposito si costruiscono, eppure i nostri artefici mostrano molto ingegno a costruirne delle simili a quelle di paesi stranieri, e non è raro che se ne sieno talune inventate, ed

Digitized by Google

altre perfezionate. Di vantaggio non molto si è profittato di quanta utilità la chimica e le scienze naturali sieno feconde applicandole a cose d'arti e d'industria. Non v'ha dubbio, che nel nostro paese la ricchezza sia cresciuta, e che il lusso abbia preso miglior via, quella cioè dei comodi, degli agi della vita, e del ben essere sociale; ma dura tuttavia una grande sproporzione di ricchezza; in molti comuni del reame, quasi diresti, che costa più il mantenimento di un asino, che di un uomo, mancano le più infime suppellettili delle case, e pare che al solo bisogno di una meschinissima sussistenza pensassero le genti, le quali son contentissime quando han guadagnata piccola moneta. Nelle Città principali, e nei luoghi ove maggiori sono il lusso ed i bisogni si è accresciuta la fatica insino a circa otto in nove ore al giorno; ma altrove essa è minore. In Isvizzera, in Inghilterra, e nel Belgio si calcola la fatica non meno di 12 in 14 ore al giorno. Io non potrei calcolare pel difetto di statistica quanto sia il numero de' poveri, e degli oziosi; ma nel generale rilevo che sia non picciolo, e ciò che è peggio, la povertà, e l'ozio continuano ad esser fra noi una specie di mestiere. Per la povertà segnatamente in un paese come il nostro ben poca potrebbe essere, perocchè si vive con tenue moneta. Di tempo in tempo il governo è stato largo di permissioni di celebrar fiere e mercati in tutti quei comuni che ne han fatta la inchiesta, anzi sin dal 1806 venne abolita la giurisdizione ed altri ostacoli che arrecavano i così detti maestri di fiere; ma non sembra più il tempo di molto animare la circolazione col mezzo delle fiere; le quali ne' tempi andati riuscivano di somma utilità, perocchè vi si godeva franchigia di quei dazi, e di altre gravezze che il governo stesso imponeva. Del rimanente le fiere possono oggidì tornare di giovamento, ove valessero a far mostra di nazionali prodotti ed a promovere una bella gara di perfezione sia tra prodotti nazionali, sia tra questi e gli stranieri, ma di tali fiere invano ne cercheresti fra noi. Sommo è poi il potere delle mode straniere, onde la nazionale industria in gran parte deve seguitar quelle mode, ed esserne ligia, il che impedirà sempre all'ingegno de' nazionali di abbandonarsi a se stesso per quelle creazioni, per quelle combinazioni, e varietà che costituendo la moda, ed il lusso, sono il principale alimento dell'industria.

D'altra parte in molti comuni sono taluni diritti proibitivi, fissazioni di prezzi, e *voci*, e tutti questi ostacoli nocevoli al commercio producono disordine generale senza talora potersene avvertire le cause. Nella Capitanata si fissa la *voce* dall'Intendente pel pane, per le ricotte, pei formaggi, pel grano, per le lane. Io dirò il metodo che si tiene per queste ultime. Del notamento dei prezzi stabiliti in piazza per libere contrattazioni nel mese di maggio di ogni anno, i quali prezzi si dicono *rotti*, si fissa tra loro il massimo ed il minimo. Tali estremi si paragonano agli stessi estremi dell'anno passato, e per ciascheduno si notano le differenze o in più, o in meno. Siffatte differenze si sommano e la metà della somma si aggiunge o si detrae alla voce già fissata, ed approvata nell'anno antecedente, secondochè la differenza è in più o in meno, sicchè il risultamento di questo strano calcolo forma la voce o per meglio dire il prezzo dell'anno corrente. Tale calcolo per un abuso che dicesi consuetudine è formato da un uficiale dell'azienda del Tavoliere di Puglia, l'Intendente della provincia in Consiglio d'intendenza deve su di esso emettere ordinamento col quale sanziona la voce, e siffatto ordinamento come cosa contenziosa dell'amministrazione pubblica va soggetto a richiamo nella Gran Corte de' Conti, poi a disamina nella Consulta di Stato, e da ultimo vien

Digitized by Google

discusso in Consiglio di Stato per l'approvazione del Re. In tutti gli anni si vedono di tali litigi a scapito del commercio e della libertà de' prezzi; ed evvi sempre differenza tra il prezzo che fissa la voce, e quello che le libere contrattazioni stabiliscono. Il primo essendo stato ordinariamente maggiore del secondo, ha fatto si che i negozianti praticassero il contratto di fissare anticipatamente il pagamento, per uno, due, tre fino a quattro ducati a cantaio, al di sotto della voce. Non pertanto cotesta pratica di formar le voci non solo è una vera scommessa, ma sovente dà luogo a rigiri, monopoli, ed altre cose simili per far elevare i prezzi, e da dodici anni a questa parte ho osservato che costantemente la voce è di gran lunga maggiore del prezzo libero. Stampai nel 1835 due scritture a riguardo della voce delle lane, ma niun utile risultamento produssero; la stessa sorte ebbero nel secolo passato le sagge riflessioni riguardo al sistema delle voci che fecero i principali nostri scrittori di pubblica economia. Da immemorabil tempo come narrai era nel nostro regno difformità di pesi e misure a scapito dei traffichi e delle vendite. Il primo Ferdinando d'Aragona, tutto pose in opera per correggere l'inconveniente, ma dopo trecento sessanta anni era riserbato al Re Ferdinando II con legge del 6 aprile 1840 di rendere uniformi i pesi e le misure nelle regioni di Napoli.

Dura tuttora gran varietà negl'interessi del danaro; nella capitale l'interesse delle speculazioni commerciali non si reputa meno del 12 per 100, le compagnie, e le case di commercio d'ordinario scontano scritte di cambio, ed altri valori tra il nove ed il dodici. I prestiti sopra le migliori proprietà della stessa capitale non sono minori del sei e mezzo per cento che si elevano oltre il sette e mezzo per le spese di sensale, contratto, avvocato, e cautele. Le vendite de' beni stabili se talora si fanno a ragione minore deriva da particolari accidenti. Nelle province in talune non sono i prestiti minori del dodici, del quattordici, ed in altre talora sorpassano questa ragione, le quali cose son derivate ora da mancanza, ed ora da ristagnamento di numerario. E certo il ristagnamento è uno de' grandissimi ostacoli al progresso della nostra industria; ed a prescindere da talune riforme necessarie nel sistema delle nostre civili ed amministrative leggi, avrebbe potuto ovviare a tale inconveniente e rimettere il danaro in circolazione la più estesa associazione de' capitali, ma questa ha bisogno ancor di molto tempo fra noi per operare il bene. Vi sono tuttavia delle molte difficoltà nella opinione e nella fiducia, per il che non sono frequenti di quei contratti detti di *partecipazione*, tanto necessari alle cose d'industria, pei quali, e l'opera, e l'ingegno, e i talenti e le monete si uniscono. Di tali contratti talora se ne son fatti, ma raro è che alcuno avesse avuto buon risultamento, perocchè per amore di esclusivo o momentaneo guadagno o per altre private passioni, il più delle volte da ciascun socio vien sagrificata la vera utilità. Nè devo da ultimo ristarmi di noverare tra gli ostacoli al conseguimento del bene la mancanza della fede e del credito pubblico che tempi di disavventura ingenerarono. E contribuirono a tanto disordine non solo le rivolture politiche, ma eziandio la rilasciatezza de' tribunali a non punire fallimenti, falsità, frodi, e ad aver l'animo aperto a malintesa pietà dei debitori in danno de' creditori. Donde n'è seguitato studio ad eludere i contratti e le obbligazioni, e agevol sentiero a cercare a qualsiasi inonesta pratica un presidio nel cavillo forense. Talora si è pure aggiunto lo sregolato zelo di chi amministrava patrimonio pubblico a non serbare i patti, onde si sfregia quanto mai quella fede che, essendo il principale fondamento di ogni ben ordinato governo nol farebbe mai mancare di sommi aiuti quando si mantenesse illesa.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO LIBRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DI

TUTTI E TRE VOLUMI

VOLUME PRIMO

Discorso preliminare . . . . . pag. 3

LIBRO PRIMO

Governo de' normanni dal 1140 al 1194.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l'amministrazione in generale, e le vicissitudini più memorabili durante la dominazione Normanna da Ruggieri sino a Guglielmo III. » 17

CAPITOLO II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà a tempo de' Normanni.

Pubblici registri dello Stato stabiliti da Ruggieri. Proprietà feudale. Primogeniture. Sottoinfeudazioni. Investiture, e benefizi nobili. Investiture ignobili o livelli. Censi per raccomandazione. Stato degli uomini secondo la terra che possedevano. Protezioni, raccomandazioni, asilo. Come avvenne che si consolidasse la feudalità. Chiese, loro proprietà, e divieto di acquistarne. Confiscazioni. Altri ostacoli che digradavano la proprietà. Caccia, foreste, pesca. Talune osservazioni intorno allo stato della proprietà delle private persone. . . . . » 25

CAPITOLO III.

Contribuzioni ed altro che costituiva la rendita dello Stato.

Sez. I. – Principali tributi in tempo dei Longobardi, cioè *freddo*, *servigi*, *paratico*, *mansionatico*, *fodro*, *doni*, proventi di pene e multe. Origine della voce *finanza*, valutazione dell'uomo in moneta o *Weregeldo* secondo lo stato suo nella società. Altri tributi, e vicende che ebber luogo in tempo de' Longobardi. Cangiamento fatto da Ruggieri al sistema de' tributi. Servigio militare, detto pure *ostendizia* o *adoa*. Distinzione dei feudi in quanto al detto tributo. Altre prestanze che i nobili dar doveano al Re. Relevio. . . . . pag. 33

Sez. II. – Tassa sulla circolazione e sul consumo delle ricchezze in tempo dei Normanni. Diritto plateatico, e doana. Fondaco. Diritti di passo. Porto. Scalatico. Ancoraggio. Piscaria. Diritto di tumolo. Beccheria. Diritto di cacio ed olio Provento dei danari Calendatico. Saluti. Affidatura. Erbatico. Terratico. Glandiatico. Tasse sui litigi. Prestiti. Altre tasse in servigi angari e perangari. Collette, loro esazione, casi nei quali i feudatari e gli ecclesiastici li potevano esigere. Angari e perangari verso de' feudatari. Decime. Considerazioni sopra il sistema de' tributi in tempo de' Normanni. Altre branche della finanza . . . . . » 37

CAPITOLO IV.

Sistema di amministrazione, e pubbliche spese.

Che cosa s'intendesse sotto il nome di Camera. Registri pubblici dello stato del Reame. Doana. Gran Camerario. Maestri Camerari, Segreti, e Questori, ed altri uficiali. A carico di chi fosse la spesa del Sovrano, e quale essa era. Esercito. Armata, ed in generale spesa della marina. Altre spese ed opere a carico dello Stato . . . . . » 46

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Industria e circolazione delle ricchezze.

Stato delle cose intorno a questo particolare quando i Normanni acquistarono il dominio del regno di Puglia. Moneta straniera che era in corso nel tempo de' Normanni. Moneta di Amalfi, di Salerno, di Sicilia. Moneta coniata da Ruggieri, e da' suoi successori. Commercio interno ed esterno. Uso della ricchezza. Lusso ed opere pubbliche. Talune leggi di economia pubblica quanto all'usura ed a' monopòli. pag. 52

—

LIBRO SECONDO

GOVERNO DEGLI SVEVI DAL 1194 AL 1266.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l'amministrazione in generale, e gli avvenimenti più memorabili sotto la dominazione Sveva, da Arrigo Imperadore sino a Re Manfredi. . . . . » 64

CAPITOLO II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà a tempo degli Svevi.

Abusi intorno alla proprietà feudale e demaniale dal tempo del secondo Guglielmo Normanno sino al ritorno di Federigo II da Allemagna nel 1220. Ordinamenti fatti da Federigo per restituire al demanio pubblico le parti state usurpate, e gli uomini che si erano resi vassalli. Leggi sull'alienabilità dei feudi e sulla successione feudale. Altri provvedimenti per guarantire la proprietà, ed i possessi dei cittadini. Proprietà della Chiesa. Risultamento ch'ebbero le disposizioni dello Svevo imperatore sugli indicati oggetti. Che cosa s'intendesse allora per demanio dello Stato, e talune particolari disposizioni, che questo riguardarono, segnatamente per le terre della Puglia » 71

CAPITOLO III.

Contribuzioni ed altro che costituiva la rendita dello Stato.

Sez. I. — In che segnatamente consisteva allora la finanza Straordinario aumento di dazi mercè di una più pronta circolazione, e non di straordinario aumento di ricchezze Vicende che ebbero sotto la dominazion degli Svevi i dazi dal tempo de' Normanni. Tasse personali, proventi di multe e pene. Adoa. Collette. Tributi imposti o riformati da Federigo sulla industria, sulla circolazione, e sul consumo delle ricchezze. Fondaco, *Flagello del Fondaco*. Bucceria, Diritto di esitura, Diritto di peso, e misura, Imbarcatura, Diritto di refica o di salme, di cambio, di legni per la marina, e sul sapone, sui mulini, e sulla galla . . . . . pag. 76

Sez. II. — Gabelle. Origine delle gabelle della Città di Napoli considerate come dazi. Gabelle del vino, de' cavalli e del mal danaro. Dazi che chiamavansi privative. Quali fossero in tempo di Federigo. Sale. Ferro. Acciaio. Pece. Color di oro sulle pelli. Tasse sopra i litigi. Quale ordinamento riceverono da Federigo. Altre specie di tributi non pagati al Governo. Adiutori ai feudatari. Decime alla Chiesa Altri mezzi di che si giovò la finanza Sveva. Prestiti Carte di credito. Tasse straordinarie. Demanio dello Stato. Cose naufragate. Confiscazioni. Baliati Tesori, Miniere. Considerazioni generali intorno al sistema de' tributi degli Svevi . . » 82

CAPITOLO IV.

Metodo di Amministrazione e di pubbliche spese.

Instituzione de' Procuratori della Curia in ciascuna provincia aggiunti ai Camerari. Metodo d'imporre e riscuotere le collette. Cedolario. Origine della Tesoreria. Come questa differiva da quella che venne posteriormente stabilita, ed ove era sita. Altre cose che riguardarono il sistema della esazione e delle spese. Ordinamenti intorno alla riscossione de' dazi sull'industria, sulla circolazione, e sul consumo delle merci. Esazione dei proventi di pene e multe. Leggi ed altre cose che riguardarono le persone dei pubblici uficiali e dei magistrati, ed il modo di condurre gli affari. Spese pubbliche: danno che cagionarono. Spesa del Sovrano. Spesa dell'amministrazione della giustizia. Ecclesiastici. Marina. Spesa dell'esercito, sua influenza sull'economia del reame. Amministrazione dell'Università. . . » 90

CAPITOLO V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Condizioni dell'industria allorquando ven-

Digitized by Google

me Federigo a regnare. Sistema monetario sotto la dominazione degli Svevi. Influenza che ebbe allora il corso della moneta sulla pubblica economia. Agricoltura e pastorizie. Industria manifatturiera e commercio interno. Mezzi adoperati da Federigo per migliorarli. Ordine de' curiali abolito. Instituzione delle fiere e dei mercati. Commercio esterno. Opere pubbliche. Regolamenti d'industria. Usura . . . . . pag. 94

—

LIBRO TERZO

GOVERNO DEGLI ANGIOINI DAL 1266 AL 1441.

CAPITOLO I.

Esposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche; l'amministrazione, e gli avvenimenti più memorabili sotto la dominazione Angioina.

Sez. I. – Regno di Carlo I, di Carlo II, di Roberto, e di Giovanna I..... . » 103
Sez. II. – Regno di Carlo III di Durazzo, di Ladislao, di Giovanna II, e di Renato d'Angiò..... ..... » 111

CAPITOLO II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà in tempo degli Angioini.

Stato della proprietà feudale. Privilegi, ed accrescimento di potere dei feudatari in danno del Governo. Stato degli Ecclesiastici, e de' loro beni. Inutili leggi che il Governo fece per meglio comporre le cose intorno a questi particolari. Danno, che venuto era al popolo dai feudatari, e dai regi uficiali. Sistema di confiscazioni, e di concessioni di beni: quale influenza ebbe sulla condizione delle proprietà. Demani. Dritto pubblico, che in quell'epoca la regolava. Regia Sila. Terra di Puglia. Male cagionato da' demani. Foreste. Caccia. Pesca. Altre cose che riguardarono le proprietà in quanto alla civile legislazione. . . . . » 116

CAPITOLO III.

Contribuzione ed altro che costituiva la rendita dello stato.

Sez. I. – Proventi di pene e multe. Servigi angari, e parangari. Fodro. In che consistessero i dritti di Baliva che esigevansi dal governo, loro prodotto in diversi comuni del Reame. Vicende che ebbero, sicchè addivennero patrimonio de' feudatari. Dritti di passo: quali si furono sotto i Re della prima stirpe Angioina Usurpazioni che avvennero di essi sotto Carlo III. di Durazzo e Luigi d'Angiò. Ordinamento che intorno al proposito fece Ladislao, Adoa: come questo tributo cangiasse interamente la sua natura. Quanto rendeva nel tempo di Giovanna II. Relevio. Dritto di *tappeto*. Collette. Quantità loro. Esenzioni. . . . . pag. 120
Sez. II. – Tributi sull'industria, sulla circolazione, e sul consumo delle merci. Ordinamenti di Roberto sul dazio *dogana*. Nuova gabella stabilita da Carlo III di Durazzo. Diritto di fondaco, e *flaggello* di fondaco. Dazio di esitura e di ultima esitura. Diritto di *tratte*. Sistema che tenne Carlo II e quel che fossero allora le estrazioni delle derrate. Diritto del *tarì* e vendita che di tali dazi faceva Carlo II. Dazio detto *decini*. Dazio sulla seta. Quadro di tutt'i dazi antichi e nuovi che si esigevano in tempo degli Angioini Prodotti di taluni particolari afflitti di dogana e soprattutto del dazio sull'olio. Gabelle, in che consistessero. Antiche Gabelle nella città di Napoli conservate. Gabelle nuove cioè quartatico, buon danaro, falangia, terziaria del vino, vetturali, e vendemiatori, tintura, calce, pesce, bestiame, sale, *ed altre*. Cattiva amministrazione ed alienazione negli altri luoghi del Regno, e cattivo effetto che produsse il loro sistema. . . . . » 127
Sez. III. – Privativa del sale quanto rendesse. Lago Salpi. Salina di Barletta. Metodo di si fatta privativa. Privative del ferro e dell'acciaio. Loro prodotto. Metodo di esigerle. Tassa sui litigi e sugli ordini del Sovrano. Adiutori, e tasse che i popoli pagarono ai feudatari. Abusi e violenze che questi commisero. Decime alla chiesa. Altre tasse che esigette il Governo. Prestiti. *Conti correnti*, e debiti simili che ora direbbonsi *flottanti*. Altri rovinosi spedienti di cui si valse quel Governo. Considerazioni generali su tutto quel sistema di tributi . . . . . » 135

CAPITOLO IV.

Sistema di amministrazione, e pubbliche spese.

Sez. I. – Migliore ordinamento della Tesoreria. Camera della Sommaria. Come distinguevasi dalla Magna Curia dei Maestri Razionali. Vicende che ebbero

Digitized by Google

questi due corpi. Riti della Magna Curia dei Maestri Razionali. Bainli Portulano. Sue facoltà. Passi in Abruzzo. Sistema d'imporre ed esigere le collette. Sistema dell'esazione degli altri tributi. Ordinamenti dati intorno a ciò da Roberto. Malversazione dei pubblicani, e degli uficiali del Governo. Sistema di contabilità . . . . . pag. 142

Sez. II. – Spesa del Re e della Real Casa. Spesa della amministrazione della giustizia. Spese della marina. Vicende delle diverse armate degli Angioini. Effetti che furono cagionati alla nostra marina dalla guerra di Sicilia Come in quelle età si mettessero in mare tante armate. Quanto costavan le varie navi. Inconvenienti nell'armare e tenere le navi. Rovina della nostra marina. Spesa dell'esercito. Capitani di ventura. Ordinamento dato da Ladislao all'esercito A quanto montasse allora la spesa della milizia fissa. Spese pel ramo Ecclesiastico. Inquisizione. Opere pubbliche. Sistema di farle, e prezzi di talune cose che a queste eran di mestieri. Quale fossero state le più rilevanti opere di quel tempo. Strade. Porti. Prosciugamenti. Talune notizie intorno agli stipendi e a' salari. Amministrazione delle università . . . . . » 146

CAPITOLO V.

Industria e circolazione delle ricchezze.

Sez. I. - Sistema monetario. Reali e Carlini che s'improntarono in oro. Pesi che erano in uso. De' carlini e di altre monete di Carlo I che s'improntavano in argento. Monete de' precedenti Governi che seguitarono ad aver corso. Quale fu in ispezieltà il valore del tari d'Amalfi. Monete straniere in corso. Fiorino e ducato Veneziano. Novità avvenute nel sistema monetario da Carlo II in poi. Come il carlino d'argento fosse addivenuto l'unità monetaria. Sistema di batter la moneta. Cattivi regolamenti intorno al sistema monetario, forzata distribuzione della moneta detta *denari* . . . . . pag. 156

Sez. II. – Condizioni dell'industria agricola. Delle cause che disviavano gli uomini dalle utili occupazioni Commercio praticato dai Sovrani Angioini. Ostacoli all'esercizio della industria. Mancanza di sicurezza e guarentigia di diritti Fede pubblica, e morale declinata. I Curiali venuti di nuovo in voga. Decadenza delle città di provincia. Scemamento della popolazione. Mancanza di monete. Sistema di fiere rovinato. Lusso: in che consisteva. Talune particolari osservazioni intorno all'industria di quei tempi. Cavalli. Lavori di ferro. Seterie nazionali invilite per l'uso delle straniere; prezzo di talune di queste. Arte di tingere. Ordinamento di Giovanna I. Stato rovinoso del commercio esterno. Pirateria. Invenzione della bussola. Commercio coi Genovesi. Estrazione di grani proibita. Monopòli. Divieto di estrarsi altri prodotti. Taluni prezzi delle cose . . . . . » 162

Digitized by Google

VOLUME SECONDO

LIBRO QUARTO

GOVERNO DEGLI ARAGONESI DAL 1441 AL 1503.

CAPITOLO I.

Sposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l'amministrazione in generale, ed i casi più memorabili sotto la dominazione degli Aragonesi da Alfonso I insino a Federico III. pag. 173

CAPITOLO II.

Delle leggi, degli ordinamenti e di altre cose intorno alla proprietà in tempo degli Aragonesi.

Ingiusto modo sanzionato da Alfonso di prescrivere il possesso delle proprietà usurpate fin dai tempi prima di Re Ladislao. Condizione della feudalità. Quanto fossero le terre demaniali. Quante le feudali. Quanti i grandi feudatari. Soprusi feudali. Ordinamenti di Ferdinando I. Si torna ai popoli l'usurpato diritto di pascolo, bosco, ed acqua. Influenza della giurisprudenza Come digradasse la proprietà. Declinamento della procedura nei giudizi. Usura. Prestito ad interesse. Bolla di Papa, Niccola, che permise i *censi* in luogo dei prestiti. Talune idee intorno al valore in moneta che avea a quei tempi la proprietà. Paragone di questo valore con quello che avea avuto cinque secoli innanti. Proprietà delle Chiese. Beni demaniali. Demàni dello Stato. Regia Sila. Tavoliere di Puglia. . . » 181

CAPITOLO III.

Contribuzioni ed altre cose che formavano la rendita dello Stato.

SEZ. I. – Quel che fosse avvenuto dei proventi delle pene e delle multe, e dei diritti di baliva. Come vennero con cattivo consiglio concedute sotto l'Aragonese governo. Come la finanza fosse stata sottoposta in gran parte alla feudalità. Diritti di passo. Come Alfonso I si adoperò perchè fossero aboliti gli usurpati diritti di passo. Memoranda abolizione che fece di essi Re Ferdinando I. Adoa, Relevio, Tappeto, *Quindenni*, e come fossero state esatte coteste tasse feudali. Abolizione delle collette ordinarie. Come venne in luogo di esse imposto il pagamento di carlini dieci a ciascun *fuoco*: il quale tributo fu distinto col nome di *funzioni fiscali*. Come venne cresciuto tal peso di altri cinquantadue grana a fuoco, ossia forzata distribuzione del sale. Ferdinando I abolisce questo tributo tramutandolo in dazi sopra varie merci. S'impone di nuovo il pagamento delle *fiscali funzioni*. Esazione delle collette ordinarie. Se ne indicano talune tasse. . . . . pag. 190

SEZ. II. – Dazi sulla immissione, sul consumo e sulla circolazione delle merci. Dichiarazione di Ferdinando I intorno al dazio *dogana*. Aumento della *nuova gabella* per le spese di marina fatte da Alfonso I. Come per la sua esazione ne venne danno al commercio Riforma operata per la nuova gabella da Ferdinando I, ovvero instituzione di *scala franca*, o deposito. Fondaco. Dazio di ancoraggio vecchio e nuovo. Dazi sulla estrazione delle merci. Memorabile statuto di Ferdinando I che tali dazi abolì. Come questo statuto non conseguì dipoi veruno effetto. Quali dazi andavan compresi sotto la rendita doganale. Altri dazi. Dazio sulla seta ritornato alla finanza da Ferdinando I. Peso, e misura nella città di Napoli *Jus Lanternae*. Gabelle nella Città di Napoli. Cose riguardanti le gabelle del buon danaro, e delle sbarre. Gabella sopra i cavalli. Gabella dello scannaggio, e delle *carni de' capretti, e dei volatili*. Tramutasi questa gabella in quella sulla *tintura*. Come restasse l'antica gabella della *tintura*. Gabella sul vino. Gabelle nel rimanente del Regno. Ordinamento di Ferdinando I che pone freno agli abusi di tali gabelle. Si riportano talune di quelle gabelle, in ispezialità sulla molitura del grano. Privative. Sale. Quali

Digitized by Google

fossero le principali saline Ferro. Acciaio. Pece. Tasse su' giudizi, e sulla spedizione di ordini del Sovrano. Tributi feudali. Decime. Prestiti, e natura del pubblico credito in quella età Considerazioni generali su quel sistema di tributi. Esenzioni, e privilegi . . pag. 195

CAPITOLO IV.

Sistema di amministrazione e pubbliche spese.

Come fossero retti i ripartimenti dell'amministrazione dello Stato. Come fossero amministrate le province. Ordinamenti circa l'amministrazione della Economia, e della Contabilità dello Stato. Camera della Sommaria e registri feudali presso cotesto tribunale detti *quinternioni* Metodo di esazione delle *fiscali funzioni*. Riforme fatte da Ferdinando I. Metodo di esazione degli altri tributi, e di quanto altro formasse il patrimonio dello Stato. Spese di amministrazione. Contabilità. Malversazioni de' pubblici ufficiali. Pubbliche spese del Sovrano, e della sua casa. Spesa dell' amministrazione della marina. Spesa di guerra. Cangiamenti avvenuti in Europa in vari stati riguardo a tali spese. Quali fossero le condizioni di Napoli su questo particolare. Disamina sullo stabilimento della artiglieria ch'era nel nostro Regno assai prima della invasione di Carlo VIII in Italia. Spese che ora direbbonsi per *diplomazia*. Quadro delle principali spese per la quantità e oggetto, fatte dalla nostra finanza ne' primi sei mesi dell' anno 1493. Opere pubbliche. Amministrazione della università . . . . . » 205

CAPITOLO V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Monete coniate da Alfonso I in oro, ed argento. Si conia l'Alfonsino in oro. Si conia il ducato in oro sotto Ferdinando I. Continua il carlino cangiando sol di nome ad esser coniato per la stessa bontà come in tempo degli Angioini. Prezzo dell'argento in quel tempo. Proporzione fra l'oro e l'argento. Vicende ch'ebbe il sistema monetario sotto Alfonso II, Federico III, Carlo VIII e Ludovico XII. Monete di rame. Corso delle monete. Banchi. Lusso, come cangiasse da quel ch' era prima degli Aragonesi. Sproporzione di fortuna. Industrie nazionali. Manifatture di panni di lana. Se ne indicano talune. Prezzo del panno di lana. Seterie. Regolamenti, privilegi, ed incoraggiamenti ch'ebbero le manifatture di seta. Orificeria. Regolamenti d'arti. Arte della stampa introdotta da Ferdinando I Talune produzioni del Regno Allume di Rocca. Talune cose intorno a' prezzi. *Grascia*. Commercio de' grani. Vicende dell'annona. Contratti alla voce. Commercio esterno Causa della sua decadenza. I Veneziani s' impadroniscono del golfo dell'Adriatico. Leggi marittime. Esportazione de' vari prodotti. Diversi regolamenti e privilegi pel commercio. Popolazione cresciuta. Avvenimento del dominio dei Turchi sul mar nero, che cagionò danno al nostro commercio. pag. 223

—

LIBRO QUINTO

GOVERNO DELLA SECONDA STIRPE ARAGONESE E DEGLI AUSTRIACI DAL 1503 IN SINO AL 1734.

CAPITOLO I.

Sposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l' amministrazione, e gli avvenimenti più memorabili.

SEZ. I. -- Regno di Ferdinando il Cattolico di Carlo V., di Filippo II, e di Filippo III. . . . . » 239

SEZ. II. -- Regno di Filippo IV, di Carlo III, di Filippo V, dell' imperador Carlo VI in sino alla venuta di Re Carlo III Borbone . . . . . » 248

CAPITOLO II.

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà.

SEZ. I. -- Accrescimento del numero dei feudatari. Condizione del reame riguardo alle terre feudali, e demaniali. A quanto le une e le altre ammontassero in diversi tempi. Grandissimo traffico de' feudi. A qual ragione si giugnesse a venderli. Preferenza accordata a' comuni che nelle vendite che facevasi del feudo potessero riscattarsi; il che dicevasi *proclamare* al demanio. Rovina che da ciò ne venne. Il Governo violando ogni fede vendè quei comuni che a stento eransi riscattati. Nuove ricompre che fecero di sè molti comuni fermando col Governo il patto di ribellarsi ove fossero stati novellamente venduti. La feudalità perde di pregio. Come fosse ciò addivenuto. Sacrifici che facevano i comuni per avere un feudatario meno cattivo. Soprusi feudali.

Digitized by Google

Ordinamenti dati sul proposito da Carlo V, e memorabile magistratura instituita Continuano i soprusi feudali, ed altri se ne aggiunsero, coi quali sempre più si usurpavano le facoltà sovrane. Nuovi inutili ordinamenti del Governo per ovviare a tali inconvenienti. Novità intorno alla feudale successione. Si permettono eziandio fedi commessi feudali. . . . . pag 257

Sez. II. – Condizione della proprietà ecclesiastica. Donde, e come avvenisse che in istraordinario modo si accrescesse. Effetti che ne risentirono le proprietà delle private persone, e il patrimonio dello Stato. Decime che levavano i Pontefici sulle ecclesiastiche, proprietà. Benefizi, commende ecclesiastiche, ed altre simiglievoli cose. Spogli, ed entrate delle Chiese vacanti. Talune particolarità intorno alle decime Pontificie. Qual parte di esse ne prendesse il Governo. Esazioni, e Tribunale per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Roma. Proprietà dell'ordine de' Cavalieri di S. Lazzaro. Ordine di Malta Quel che fece l'imperador Carlo VI per le proprietà, e benefizi, e per altre cose concernenti le ecclesiastiche persone e i beni demaniali. Demani dei comuni. Loro condizione. Demani dello Stato Demanio della Sila in Calabria. Tavoliere di Puglia. Foreste, caccia, pesca. Condizione delle altre proprietà del Regno riguardo alle private persone. Varie instituzioni di Monti, fratrie, ed altre consimili cose per cui si vincolò vie maggiormente la proprietà libera: Suo digradamento donde derivasse. Funesta influenza del foro. Sostituzione, fedecommessi. Donde nascesse la difficoltà dei prestiti in moneta ipotecando le proprietà. Legge che fra noi sin dal 1532 prescrisse lo stabilimento di ciò che ora direbbesi *Conservazione o insinuazione delle ipoteche* . . . . . » 264

CAPITOLO III.

Contribuzioni ed altro, che formava la rendita dello Stato.

Sez. I. – Andamento della finanza sotto il regno di Ferdinando il cattolico. Si accrescono i tributi delle fiscali funzioni, e si esigono le collette, ad onta dei contrari ordinamenti fatti da quello stesso Monarca. Sistema d'imposizione de' donativi. Come avessero relazione colle fiscali funzioni, coll'adoa feudale e con altri tributi. Di quanta rovina fossero cagione: come si riducessero a tributi fissi. Quantità de' donativi ricscssi dal 1506 al 1733. Cangiamento politico e finanziero che ebbe luogo per effetto de' donativi riguardo all'antico tributo dell'adoa feudale, o militar servizio. Altri avvenimenti intorno a' donativi: come aboliti fossero, e come dal 1658 in appresso novellamente vennero imposti. Tributo delle fiscali funzioni: aumenti progressivi ch'ebbe in sino al 1642 di modo che portarono il carico a ciascun fuoco nella somma di ducati 4, 87. Altro aumento che gli si voleva fare Riduzione del carico a soli ducati 4 e grana 20 dopo la ribellione di Masaniello. Quantità dell'interno tributo secondo la riforma del 1648 seguitando l'antica numerazione de' fuochi. Quanto ne fosse assegnato ai creditori dello Stato e quanto ne restasse alla finanza. Nuova numerazione dei fuochi, e carico secondo questi fissato nel 1669 non meno pe' creditori che per la finanza. Inconvenienti del tributo delle fiscali funzioni. *Bonatenenza* non mai pagata dei feudatari. *Valimento*, altra contribuzione diretta: in che consistesse. Quanto rendesse la tassa che pagavano i feudatari sotto l'improprio nome di *adoa* Quanta parte di essa fosse assegnata ai creditori dello Stato Somma che rendeva il *relevio*. A quanto ammontasse il prodotto del *diritto di devoluzione* de' feudi. Quindenni. Diritto di tappeto. . . . . pag. 277

Sez. II. – Che cosa s'intende per dazi doganali. Vicende che ciascun di essi ebbe. Dazio propriamente detto dogana. *Nuovo imposito*, ed altri aumenti che gli succedettero. Diritto di fondaco Ancoraggio, e dazi di navigazione vengono aboliti Stabilimenti della Scala franca nella città di Napoli. Dazi di *refica e nuova gabella*. Peso, misura, imbarcatura Diritti di esitura. Diritti di *ultima esitura o decimi*. Che fossero i *Capitani della grascia*, e quali i così detti *passi* che custodivansi per impedire l'uscita delle merci. In quanti ripartimenti dividevansi le dogane del Regno. Quali fossero. Loro provvento. Proventi che si esigevano nell'ufficio del Maestro Portulano. Quali fossero. Diritto di salme. *Tratte legate*, Vino, Sapone, Canape, Zolfi, Salnitro, riscatto degl'infedeli. Quanto rendesse ciascuno di tali dazi. Vicende ch'ebbero. Tratte *libere* quali fossero, e quanto rendessero . » 286

Sez. III. – *Arrendamenti* e diritti proibitivi. Arrendamenti della seta. Sistema orribile che distruggeva la industria della sete. Che quantità di seta si producesse a quei tempi. Quanto rendesse l'arrendamento. Zafferano. Quanto rendesse. Olio: quanto rendesse in diverse

Digitized by Google

epoche. Sale qual fosse il suo prodotto. Ferro, ed acciajo. A quali casi andò suggetto, e quanto rendesse. Quanto fossero le ferriere. Quantità di ferro e di acciajo che consumavasi nel Regno. Tabacco, come e quando fosse divenuto dazio di privativa. Quanto rendesse in varie epoche. Arrendamento della Manna, quanto rendesse. Casi tristi pel nostro commercio dalla privativa dell'acquavite. Quanto rendesse. Rovinoso arrendamento de' cambi, e delle assicurazioni marittime, e di altri oggetti. Stato di tali assicurazioni presso di noi. Giochi proibiti. Talune considerazioni su questi dazi. Provvento dei giuochi proibiti e delle carte da gioco quanto fosse. Gioco del lotto: suo stabilimento. Quanto rendesse. Caccia. Montiere maggiore. Privativa della polvere da cannone quando fu stabilita. Sua entrata. Protomedicato Zecca dei pesi, e delle misure. Donde venne l'abuso delle difformità dei pesi, e delle misure in tutto il regno Oro ed argento filato. Gazzette, e calendari. Gabelle proprie della città di Napoli. Terziaria ed altre imposte sul vino. Gabella su' cavalli. Gabelle sulle carni, sulle uova, sui capretti e volatili Quanto fosse il consumo delle carni nella città di Napoli. Altre gabelle sulla vendita a minuto delle carni fresche, de' salumi e del formaggi. Gabella sul pesce, e sull'olio. Buon danaro e quartuccio. Arrendamento delle cinque e delle tre ottave. Gabella di piazza maggiore. Gabelle sulla farina, sull'orzo ed avena, e sulla vendita del pane a minuto Arrendamento della calce. Privativa della neve. Gabella dei minuti. Gabella sulle meretrici. Uficio della Portolonia. Altri vettigali. Tasse sulle spedizioni di ordini del Sovrano e di vari uficiali. Tasse giudiziarie, e di bolli e sigilli. Carta bollata. Quali fossero e qual fosse la loro entrata. Diritti di passo. Abolizione di taluni di essi Nuovi soprusi. Orribile metodo di esigerli. Tributi ch'esigevano i feudatari . . . . . pag. 229

Sez. IV. Tasse forzate. Tributi sulla rendita de' forestieri. Diminuimento delle pubbliche spese, in ispezieltà de' salari. Quale fosse il funesto sistema de' pubblici prestiti. Talune specie di questi. Entrate perpetue, alienazioni del patrimonio pubblico, debiti *galleggianti*. Stranieri che ne profittavano. Diffidenza de' nazionali. Imposizioni che il Governo poneva sugli assegnamenti dei creditori dello Stato. Si notano talune di sì fatte cose. Imposizioni sull'interesse. Vendita dei pubblici uficj Paragone colla Francia. Enorme sproporzione del debito pubblico. S'indicano peculiarmente le vicende ch'ebbe il debito pubblico, e la pubblica entrata. Condizione della nostra finanza nel 1612 per la entrata, e spesa. Riforme memorabilissime che si fecero intorno al debito pubblico, alle spese, ed al modo come supplire all'annuo *deficit*. Distinzione delle due casse l'una detta militare, e l'altra della Tesoreria. Quali fondi venissero loro assegnati Dissipazione di quasi tutta l'entrata dello Stato. Avvenimenti, e riforme del 1647. Si aboliscono da prima tutt' i tributi imposti dopo Carlo V. Si rimettono di poi a metà tali tributi. Privilegi che ottengono i creditori dello Stato. Specchio dei dazi loro dati in *solutum*. Condizioni della nostra finanza nel 1648 e 1669. Paragone con quello del 1612. Altre vicende che sofferì la pubblica entrata in sino al 1709. Condizioni della finanza nel 1733 quando finì la dominazione Austriaca. . . . . pag. 305

CAPITOLO IV.

Metodo di amministrazione, e pubbliche spese.

Sez. I. Reggimento, e partizione delle province del Regno. Cam. della Sommaria. Sue facoltà. Casi che subì Dizradimento dei pubblici uficj. Disordini, ed altri danni che vennero all'amministrazione dello Stato dalla vendita di questi. Fitti de' pubblici tributi. Dogane interne del reame. Contrabbando Immunità, e privilegi. Metodi di contabilità. Tesoreria generale. Scrivania di Razione. Disordini della contabilità della finanza. Condotta de' pubblici uficiali . . . . pag. 319

Sez. II. - Spesa della Real Casa, e per essa di quella de' Vicerè. Spesa dei grandi uficiali della Corona, e del Collateral Consiglio. Spesa per l'amministrazione della giustizia. Salario ai magistrati. Spesa della forza pubblica per prevenire i delitti, ed eseguire la giustizia. Stato delle prigioni. Spesa de' carcerati nelle castella. Spesa di marina. Condizioni e spesa della nostra marina in varie epoche. Suoi principali armamenti. Taluni salari della gente di mare. Spesa dell'esercito. Cangiamenti avvenuti in Europa intorno alle cose militari. Effetti che ne derivarono per la pubblica economia. Condizione del Regno di Napoli. Condizione, e spesa del nostro esercito, e sue principali spedizioni in sino al regno di Carlo II. Appalti, frodi che in essi si commet-

Digitized by Google

mettevano. Stato dell'esercito a' tempi di Carlo VI. Spese di diplomazia quali fossero state in varie epoche. Spese che riguardarono particolarmente l'amministrazione economica del reame. Camera della Sommaria. Tesoreria, e Scrivania di Razione. Tesorieri provinciali. Corrieri, poste, e procacci. Opere pubbliche, strade, bonificazioni, porti, ponti, ed altre simili. Spesa dell'istruzione pubblica. Amministrazione de' comuni del Regno . . . . . pag. 324

CAPITOLO V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Sez. I. – Ferdinando il Cattolico nulla innovò del sistema monetario. Variazione del prezzo dell'argento nel 1510. Monete d'oro, e di rame di Carlo V. Prezzo dell'argento dal 1533 al 1552. Come si fosse regolata la moneta. Tipo di diverse monete. Ordinamenti del Vicerè Toledo, perchè si rendesse effettiva la moneta di conto. Mezzi ducati Rifazione della moneta guasta. Moneta di rame e di argento improntate da Filippo II. Ducato di argento battuto nel 1556. Corso forzato del venti per 100 in più del valore ch'ebbe la moneta. Si descrivono le specie di monete d'oro ch'ebbero corso. Moneta d'argento mista a molto rame. Variazione nella liga delle monete straniere. Ordinamenti, che riguardarono le monete ritagliate e false, dati da Filippo III nel 1609. Cattivi effetti che ne vennero. Rimedio. Quale fosse la proporsione dell'argento fino nelle monete nel 1618. Si descrive il tipo delle monete improntate da Filippo III. Si fissa il valore delle monete straniere. Altri provvedimenti. Misere condizioni del popolo a cagion della cattiva moneta. Erroneo provvedimento dato sul proposito nel 1621 Proponimento di cangiar tutta la moneta. Come non riuscisse, ed ingenerasse cattivi effetti. Quale fosse la bontà, ed il tipo della nuova moneta. Monete d'oro che si fecero, loro bontà, spesa per coniarle. Quantità delle monete d'oro, e di argento battute dal 1599 al 1629. Monete di rame. Disordini nel loro valore. Monete battute in tempo e dopo della ribellione del 1648. Monete di rame e di argento coniate ne' primi anni del regno di Carlo II. I disordini; le falsificazioni ed altre simili cose della nostra moneta crescono sopra ogni credere. Si determina il valore delle straniere monete nel 1676. Rifazione e ristauro di tutta la moneta di argento dal 1683 al 1693. Suo tipo, sua bontà di maggior valore del prezzo dell'argento. Necessario equilibrio. A quanto ammontasse tutta la moneta coniata dal 1683 al 1693. Moneta d'oro del 1697. Monete di Filippo V e di Carlo VI. pag. 346

Sez. II. – Condizione de' cambi. Interessi del danaro. Usura. Espulsione degli Ebrei. Stabilimento de' Monti di pietà. Banchi, loro vicende. Carta monetata di Francia che fra noi circolò. Influenza della moneta su' prezzi. S'indicano le vicende de' prezzi de' grani, de' trasporti, e di altre cose. Annona della Città di Napoli Vicende che ebbe; rovina che apportò. Annona de' Comuni del Regno. Caricatoi. Monti frumentari. Contratto alla voce. Regolamenti per la vendita dei commestibili. Determinazione de' prezzi nella vendita delle merci e di altre cose . . . . . » 363

Sez. III. – Cangiamenti che avvenivano nel sistema economico politico di varie nazioni per la scoperta del Capo di Buonasperanza, e della America. Condizioni dell'Italia; quali effetti su di questa produssero quelle scoperte. In che fossero allogati i nostri capitali in moneta. Quali conseguenze venissero da' tanti stabilimenti di beneficenza che allora vi furono. Lusso. Leggi suntuarie. Scommesse. Giochi. Sistemi e regolamenti per le arti e manifatture, rovina che apportarono. Dazi; come facessero diminuire la estrazione di varie principali nostre produzioni. Divieti di estrarre varie produzioni Pene gravissime. Chiusura de' porti. Come per tali cose il nostro commercio esterno andasse sempre più in rovina. S'indicano taluni trattati di commercio. . . . . » 376

Digitized by Google

VOLUME SECONDO

LIBRO SESTO

GOVERNO DE' BORBONI DAL 1734 AL 1806.

CAPITOLO I.

Spostizione di quanto riguardò alle instituzioni politiche, all'amministrazione in generale, e i casi più memorabili che ebbero luogo sotto il reggimento di Carlo III e di Ferdinando IV. pag 389

CAPITOLO II.

Delle leggi, degli ordinamenti e di altre cose intorno alla proprietà dal 1734 al 1806.

SEZ. I. -- Freno posto a vari soprusi feudali. Condizione delle terre feudali e demaniali. Loro numero e popolazione. Feudi. Medicei e Farnesiani. Giunta degli allodiali. Feudi ecclesiastici quanti fossero. Feudi devoluti al governo. Sproporzone tra le terre feudali e le demaniali. Il governo tra l'altre cose solleva la pubblica opinione contro la feudalità. Provvedimenti di vendersi i feudi devoluti in allodio. Condizione della proprietà ecclesiastica. Spedienti presi per evitarne l'accrescimento, diminuirne il numero, scioglierne gran parte de' vincoli. Soppressione di monisteri, espulsione de' Gesuiti: i beni loro passano allo Stato: uso che ne venne fatto. Benefizi ecclesiastici, provvedimenti per richiamare allo Stato tutto ciò che gli si apparteneva Si sciolgono le badie commendate, e si abliscono le tante pensioni ed altri simiglievoli favori goduti dagli stranieri. Si mettono novellamente in libera circolazione tutte quelle proprietà che per abuso erano state considerate come benefizi. Altri provvedimenti per diminuire il numero de' benefici, vietando che la Santa Sede vi s'ingerisse e prescrivendo del pari che i possessori de' benefizi facessero dimora nel regno. Disposizioni riguardo alle decime ecclesiastiche. Spogli delle chiese vacanti convertiti ad utilità pubblica. Abolizione delle collette ed altro sulle chiese, che godeva la corte di Roma. Monte frumentario. Ordinamenti riguardo a' luoghi pii laicali. Tribunale misto. Numero degli ecclesiastici, e delle chiese del regno, entrata che aveano. Entrate dell'ordine di Malta pag. 404

SEZ. II. - Demàni dello Stato. Confische di beni. Beni vacanti. Tesori. Rivindica di beni demaniali. Ordine Costantiniano. Demàni de' Comuni. Usi civici. Memorabile legge la quale riguardava alla condizione economica dei Comuni, alla divisione, e al dare a censo i loro beni demaniali ed altre cose a questi attenenti per scioglimento di servitù e di promiscuità di dominio. Tavoliere di Puglia. Sila in Calabria. Fiumi. Mari. Miglioramento che ebbe la proprietà delle particolari persone. Suo valore. Fedecommessi, Monti, maggiorati, doti. Usi civici, danno che arrecano alle proprietà particolari. Fitti. Capitali a rendita perpetua; riduzione di tale rendita dal dieci al cinque per cento. Censi ecclesiastici. Altre cose che riguardarono alle proprietà. Economia delle foreste: disordine in che trovavasi . . . . . » 411

CAPITOLO III.

Contribuzioni pagate dai popoli, e tutto ciò che formava la vendita dello Stato.

SEZ. I. -- Donativi. Tassa sulle persone, e sulle proprietà. Cangiamenti fatti da Carlo III. Catasto del 1741; perchè non avesse piena esecuzione. Suoi difetti. Poche parole intorno a Carlo Antonio Broggia. Come fosse divisa a Carlo Antonio Broggia Come fosse divisa per le province la indicata tassa, e quanto rendesse alla finanza. Tributo che i feudatari pagavano sotto il nome di Adoa: quanto rendesse. Relevi, quindenni ed altre simili gravezze. Valimento in che consistesse . . . . . » 421

SEZ. II. -- Condizione de' tributi indiretti sull'industria, sulla proprietà, sulla circolazione, e sul consumo. Quel che si fece per rivendicarne una parte, e per ricomprarne un'altra dalle mani de' creditori dello Stato. Giunta detta *delle ricompre*. Sue opere; in ispezieltà si narrano le cose avvenute nella ricompra degli arrendamenti. Scrittura di

Digitized by Google

Carlo Antonio Broggia. Litigio tra la Finanza, e i creditori dello Stato, come finalmente fosse stato deciso. Conseguenze di esso. Dogane Abolizione del dazio detto *minuti*, e degli arrendamenti del tabacco, della manna, dell'acquavite. Come fossero sostituiti a tali dazi tributi doganali. Condizione delle dogane: in quanti ripartimenti si dividessero, ed ove fossero. Loro prodotto. Dogane baronali. Esazioni che facevansi da' maestri Portulani. Tratte *sciolte*, e *legate*. Capitano della Grascia. Altri uffizi doganali. Memorabile avvenimento della tariffa del 1780 . . . . . pag. 427

Sez. III — Arrendamenti. Arrendamento della seta. Quantità di seta che fra noi si facea, come avesse fine il suo commercio. Zafferano. Sale. In quante parti si dividesse questo arrendamento. Quali vicende soffrisse. Quanto rendesse al Governo, e quale fosse il suo prezzo. Privativa del ferro e dell'acciaio, quali vicende ebbe a soffrire. Quel che rendessero le ferriere di Stilo. Stabilimento nella Mongiana. Quinteria della pece Polvere da cannone, e sale nitro. Arrendamento dell'olio, e del sapone. Quanto olio uscisse dal Regno Colonna Olearia. Uffizi del Corriere maggiore, delle poste e dei procacci: si raccontano tutte le loro particolarità. Quanto rendessero. Tariffa della posta. Giuoco del Lotto. Carte da giuoco. Quanto rendesse l'uffizio del Montiere maggiore per la caccia. Zecca dei pesi e delle misure. Oro ed argento filato. Arrendamenti delle assicurazioni marittime, delle gazzette, dei calendari, del *protomedicato*. Crociata. Gabelle, ed arrendamenti propri della Città di Napoli. Quali fossero. Quanto rendessero. A quali accidenti andarono soggetti. Gabelle nel rimanente del regno. Tasse sulle cose giudiziarie, e su vari ordinamenti del Governo. Altri uffizi. Diritti di passo. Altre gravezze riscosse dai feudatari. Quantità di tributi pagati dai popoli. Condizione della nostra finanza nel 1790 per la parte che riguarda la sua entrata. Debito pubblico. . . . . » 439

Sez. IV. — Abolizione de' diritti di passo. Tasse imposte per la guerra. Relevio straordinario. Aumento della tassa del catasto. Donativi. Danaro vincolato esistente nei banchi impiegato col Governo. Tributi doganali. Imposizione detta *della decima*, quali cose gravasse. Conseguenze che ne derivarono. Quanto rendesse. Danaro dei banchi con che si accorre a' bisogni dello Stato. Argento ed oro delle chiese e delle particolari persone cangiati in moneta. Ciò che avvenne nella nostra finanza in tempo della repubblica del 1799. Condizioni della finanza dopo di questo tempo. Giuseppe Zurlo la regge. Soddisfazione de' viglietti de' banchi. Aumento di tributi Tassa forzata imposta sulla città di Napoli. Dritto di *prosenico*. Carta bollata. Tassa straordinaria sui censuari del Tavoliere. Avanzi di rendita de' luoghi pii e delle comuni. Vendita più accelerata di beni demaniali. Monasteri soppressi. Beni confiscati. Altro voto nei banchi. Indignazione del Re Zurlo è allontanato dalla finanza. Ordinamento per far disparire il voto de' banchi. Luigi de Medici è chiamato a reggere la finanza . . . . . pag. 449

CAPITOLO IV.

Metodo di Amministrazione. Pubbliche spese.

Sez. I. — Camera della Sommaria. Consiglio d'Azienda Soprantendenza generale dell'Azienda e delle dogane del Regno. Consiglio di Finanze. Amministrazione delle dogane. Montiere maggiore. Uficio de' conti dello Stato. Scrivania di razione e Tesoreria. Conti ufiziali. Confusione nell'amministrazione economica dello Stato donde derivasse. Industria confusa nell'Amministrazione de' tributi. Amministrazione de' tributi. Amministrazione delle province, e dei comuni: loro disordine. Particolare Amministrazione della città di Napoli. . . . . » 461

Sez. II. — Pubbliche spese. Spese ordinarie della real Casa in tempo di Carlo III e di Ferdinando IV. Altre straordinarie di doti, viaggi, doni. Spese che riguardarono all'altra amministrazione dello Stato. Spese della amministrazione della giustizia. S'indicano in ispezieltà i vari stipendi ed il numero dei magistrati. Prigioni: loro vicende. Spese di polizia. Esercito e marina. Si discorre delle diverse loro amministrazioni. Segretario, giunta di guerra e marina, udienza di guerra, e casa reale. Condizione dello esercito nel 1741, vicende ch'ebbe di poi, guerre. Spese che per esso si faceano. Condizione dell'esercito nel 1788. Numero. Divisione. Diversa specie di corpi, fanteria, cavalleria, artiglieria, ingegneri militari. Ufiziali. Salari. Spesa totale dell'esercito. Accrescimenti dell'esercito dopo il 1790. Sue vicende nella guerra da quest'epoca in sino al 1806. Spesa totale. Marina. Sua condizione in tempo di Re Carlo III. Corpo

Digitized by Google

di piloti. Corpo de' costruttori delle navi allora costrutte. Condizione della nostra marina nel 1788. Cantieri. Amministrazione di marina. Ufiziali. Marinari. Salari. Spese totali della marina nel 1788. Accrescimento ch' ebbe dal 1790 in poi. Sue vicende da questa epoca in sino al 1806. . . . . pag. 464

Sez. III. – Spese per la diplomazia; quali fossero nel 1789; numero dei diplomatici, degli Agenti e dei Consoli. Spesa per l'istruzione pubblica Biblioteca Borbonica Accademia Ercolanese. Museo. Accademia delle Scienze. Università degli studi in Napoli. Suo assegnamento, professori, e salari in tempo di Carlo III e di Ferdinando. Condizione dell'istruzione pubblica nel rimanente del regno in sino al 1768. Cangiamenti dopo di quest'epoca. Sua spesa totale. Spese che riguardavano all' amministrazione economica dello Stato. Camera della Sommaria. Magistrato del commercio. Ammiragliato, e Consolato di terra e di mare. Amministrazione di poste e procacci. Corrieri Esazione de'tributi. Opere pubbliche. Ostacoli che ci avea. Giunta delle strade. Tribunale di fortificazione. Strade, quali fossero le principali strade costrutte. Porti. Bonificazioni di luoghi paludosi, ed altre opere simili; si accennano le più rilevanti. Terremoto avvenuto in Calabria nel 1783. Casa Sacra Terremoto del 1805. Opere pubbliche di beneficenza. Opere di civiltà, e lusso. Spese di natura diversa. Somma totale delle pubbliche spese in tempo di Carlo III e di Ferdinando IV. . . . . » 475

CAPITOLO V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Sez. I. – Prime monete d'argento coniate da Carlo III. Ragguaglio della moneta di Sicilia con la nostra. Moneta di oro. Monete di rame. Monete straniere. Monete di argento di Ferdinando IV. Monete di oro. Monete di rame. Monete in tempo della Repubblica del 1799. Ciò che avvenne di poi. Cambi: condizione in che erano. Instituzione della borsa. Interesse del danaro. Censi. Usure. Valore delle diverse cose e della proprietà libera secondo l'interesse del danaro. Banchi: loro vicende in sino al 1806 . . . . . » 489

Sez. II. – Industria. Agricoltura: suo miglioramento. Esempi dati dal Sovrano. Prezzi. Memorabile aumento di tutti i prezzi quando venne Carlo III a regnare. Grano, suoi prezzi. Metodo delle tratte e de' caricamenti per la esportazione de' grani. Carestia del 1763 e del 1802. Annona. Sistema che tenne il Governo in sino al 1755. Annone de' Comuni. Determinazioni di prezzi. Ordinamenti per la carestia del 1763. Gennaro Pallante: sua ignoranza di quali tristi conseguenze fosse cagione. Provvedimenti per la Città di Napoli; perdite da questa fatta. Domenico di Gennaro fa osservare gli errori dell'annona. Utile cangiamento nel 1788. contratti *alla voce*. Giunta annonaria del 1792: sue determinazioni, che richiamano l' antico sistema. Si abolisce nel 1795 la privativa di vendere il pane ed il grano a conto della Città di Napoli. Monti frumentari. Capitoli del buon vivere. Come operasse l' andamento del secolo riguardo a tali cose ad onta del difetto delle leggi . . . . . pag. 498

Sez. III. - Ciò che fece il Governo per migliorare il Commercio. Si accresce la fatiga, e si diminuiscono gli uomini oziosi. Ventotene, Lampedusa e Tremiti popolate. Colonia in Tressenti. Fede pubblica. Industria manifatturiera. Lavori di cotone e di lino. Panni di lana, loro vicende e quantità. Lavori di ferro, porcellana, creta, cristalli, seterie. San Leucio, altri stabilimenti. Cuoia. Cera. Lavori di metallo, e di legno. Stamperie. Carte. Libri. Perchè non si conseguisse del tutto l'utile scopo del progresso dell'industria. Dazi. Cappelle, fratrie e consolati di arti. Difetto di scuole d'arti. Non veggonsi diffusi gli studi delle naturali scienze. Mode straniere. Mancanza di associazioni di capitali e di lavoro. Monti di famiglia, instituzioni di beneficenza Lusso: in che consistesse. Circolazione del danaro non attiva. Magistrato del Commercio. Consolato di terra e di mare. Consolati nelle provincie. Riforma del magistrato del Commercio. Ammiragliato e consolato. Marineria mercantile, donde derivasse la sua abbietta condizione. Leggi che regolarono la navigazione. Ciò che fosse allora l'associazione de' capitali in fatto di commercio. Società di assicurazioni marittime. Colonna Vesuviana. Pesca de' coralli: se ne ricordano tutte le vicende. Trattati di Commercio con istraniere nazioni. Franchigie e privilegi dati al commercio. Condizioni della nostra navigazione. Numero delle navi mercantili. Condizioni del commercio d' immissione e di estrazione. Si enumerano tutte le merci, e le cose che li comprendevano. . . . . » 508

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

GOVERNO DAL 1806 AL 1815; E DAL RITORNO DEI BORBONI DA QUESTA EPOCA INSINO AL 1835.

CAPITOLO I.

Sposizione di quanto riguardò alle instituzioni politiche, all'amministrazione in generale, e a' casi più memorabili ch'ebbero luogo dal 1806 *al* 1815.

Sez. I. – Reggimento di Giuseppe Bonaparte, e di Giacchino Murat . . pag. 526
Sez. II. – Ritorno de' Borboni. Loro governo dal 1815 al 1835 Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II. . . . . » 533

CAPITOLO II.

Sposizione delle leggi, degli ordinamenti, e di altre cose intorno alla proprietà dal 1806 *al* 1835.

Sez. I. – Si dichiara l'abolizione della feudalità senza che potesse mandarsi ad effetto. Come siasi accorso a tal errore. Commissione feudale. Conseguenze di quell'abolizione. Particolarità del comune di Montesantangelo. Dichiarasi di dividersi i demàni de' comuni delle chiese e de' feudatari e quelli promiscui In quali errori si cadesse, e come si adempisse a quella divisione. . . » 540
Sez. II. – Demanio della finanza; quale fosse al 1806. Come venisse cresciuto. Annullamenti delle donazioni fatte dal governo dal 1799 in poi. Soppressione degli ordini monastici, per la quale le lor proprietà passarono al demanio. Pensione vitalizia assegnata a' monaci. Che uso si facesse de' vari mobili dei monasteri; sopratutto delle cose di antichità. Trinità della Cava, Montecasino, Monteverg ne. Sequestro de' beni di quei sudditi assenti che non avessero prestato giuramento di fedeltà. Confiscazione di essi. Sequestro dei beni degli Spagnuoli dichiarati nemici dei Francesi. I beni degli ordini di Malta e Costantiniano passano alla finanza. Vendita delle proprietà demaniali in soddisfazione del pubblico debito. Condizione di tali beni. Proprietà ecclesiastiche: quel che avvenne dal 1806 al 1815. Vicende che ebbero dopo di tale epoca. Concordato con la Santa Sede nel 1818: ciò che avvenne dopo del 1815 de' beni demaniali dello Stato Beni degli ordini Costantiniano, e di Malta. » 549
Sez. III. – Tavoliere di Puglia si dà a censo nel 1806. Commissione nominata nel 1815 per le cose del Tavoliere. Sua opera. Legge del 1817. Nuovi sagrifizi de' censuari del Tavoliere. Quali desolanti conseguenze derivassero. Triste condizione del Tavoliere nel 1823. Instituzione del commissario civile. Altre cose riguardo al Tavoliere. Demanio della Sila: sue vicende. Acque. Caccia. Pesca. Foreste. Condizione della economia silvana; leggi sul proposito. Fondi sul recinto delle piazze di guerra. Tesori. Miniere. Escavazioni di cose antiche. Proprietà particolare. . pag. 557

CAPITOLO III.

Contribuzioni, ed altro che hanno formato la rendita dello Stato.

Sez. I. – Condizione della nostra finanza dal 1806 al 1815 per quanto riguarda il pubblico debito. Si richiamano gli arrendamenti alla finanza. Si mettono in vendita vari beni dello Stato. Commissione per liquidare il debito pubblico, cedole che dava fuori. Instituzione del Gran Libro del pubblico debito. Imprestito forzato del 1806. Altro spediente di violenza. Roederer Ministro della finanza. Imprestito a rimborso successivo contrattato in Olanda. Si affretta la vendita di tutti i beni dello Stato, e di quelli degli ordini monastici soppressi. Cedole ammesse in pagamento in quelle compre. Loro deprezziamento. Quali crediti si ammettessero a liquidazione. Ordinamenti intorno alle pensioni. Instituzione della *Cassa* detta *delle rendite*, e di quella detta di *Ammortizzazione*. Loro vicende. Venne posto in opera il disegno di Roederer riguardo alla soddisfazione de' debiti. Loro quantità. Inconvenienti nel modo di liquidare i debiti in sino al 1808 Come a ciò si riparasse. Roederer lascia il Ministero; gli succede Pignatelli. Riduzione forzata dal 5 al 3 per cento del debito iscritto nel Gran Libro. Il Conte di Mosbourg diventa Ministro. Si determina la quantità del debito iscritto. Altre disposizioni per l'impiego delle cedole in corso. Quale fosse il debito dello Stato al 1815 . . . . . » 574
Sez. II. – Condizione delle nostre finanze dal 1806 al 1815, per quanto riguarda i tributi. Disposizioni preliminari. Abolizione degli antichi tributi diretti. Instituzione del tributo *fondiario*, da quali errori fosse accompagnato. Tassa personale; suoi inconvenienti. Abolizione del tributo d'industria. Diritto di patente. Dazi indiretti distinti in

Digitized by Google

dogana, diritti di navigazione, dazi di consumo, diritti di privativa. Si narrano tutte le loro vicende dal 1806 al 1814, le varie tariffe, il prodotto. Appalto de' giochi. Lotteria. Poste e procacci. Diritti di registro e bollo. Entrata de' comuni. Specchio di tutta la pubblica rendita al 1814 . . . pag. 586

Sez. III. -- Vicende della nostra finanza dopo il ritorno de' Borboni dal 1815 al 1820. Il cavalier de Medici è novellamente ministro delle finanze. Ciò che avvenne riguardo ai tributi diretti. Tributi indiretti, e dogane, diritti di navigazione trattati di esecuzioni del preteso privilegio di bandiera colla Francia, Inghilterra e Spagna, dazi di consumo, e diritti di privative. Loro vicende e quantità. Si disaminano anche le tariffe daziarie. Lotteria. Posta e procacci. Registro e bollo. Altri proventi. Accrescimento del pubblico debito. Opere eseguite per le quali acquistò più credito la nostra finanza. Disposizione per liquidare una parte degli antichi debiti. Cassa di Ammortizzazione. Entrata particolare dei comuni e quadro di tutta la pubblica rendita al 1820. Quel che avvenne nella ribellione del 1820 . . . . . » 602

Sez. IV. -- Condizioni della nostra finanza al 1821. Il Ministero delle finanze è commesso al marchese d' Andrea. Prestiti contratti. Ordinamenti circa la Cassa di Ammortizzazione. Il cav. de Medici torna ad esser Ministro: altri prestiti e spedienti. Tariffe di dazi indiretti del 1823 e del 1824. Condizioni della nostra finanza al 1826. Imposizioni nuove. Si determinò la quantità del debito pubblico iscritto sul Gran Libro, e si accrebbe il fondo di ammortizzazione. Altri spedienti. *Regie interessate* dei dazi indiretti. Si descrive la condizione di tutte le particolari branche daziarie del 1821 in poi. Rovina alla quale si andava incontro. Viaggio del Re Francesco in Ispagna. Morte del Cavalier de Medici; gli succede nel ministero il Commendatore Caropreso. Specchio della rendita della finanza al 1829. Morte di Re Francesco. Riforme fatte da Re Ferdinando II. Il marchese d' Andrea torna nel ministero della finanza Specchio della rendita della finanza al 1835. Riforme fatte nell' amministrazione particolare dei Comuni. . . . » 615

CAPITOLO IV.

Metodo d'amministrazione e pubbliche spese.

Sez. I. -- Come fosse partita in due l'amministrazione economica dello Stato, l'una impropriamente detta civile, l'altra della finanza. Spese particolari delle province. Loro specie e quantità. Spese particolari delle aziende municipali. Loro vicende e quantità dal 1810 in poi sino al 1834 Ministero delle finanze. Corte de' Conti. Tesoreria e Cassa di servizio. Banco. Cassa di Sconto. Amministrazione delle monete. Direzione del Gran Libro, del debito pubblico. Cassa di Ammortizzazione. Riscossione de' tributi diretti. Amministrazione de' dazi indiretti. Registro e bollo. Lotteria. Posta e procacci. Quadro generale di tutte le pubbliche spese negli anni 1810, 1811, 1812, 1820, 1823, 1829, 1835, a carico della finanza. . . . . pag. 638

Sez. II. -- Pubbliche spese Spese di Amministrazione. Uficiali pubblici. Spese pel Sovrano e per la real Casa. Vicende di esse dal 1806 in poi. Spese del governo in generale, e di alta politica. Quali fossero state dal 1806 al 1815. Consiglio di Stato. Ordine delle due Sicilie. Retribuzione al già regno Italico. Spese di stipulazioni diplomatiche pel ritorno de' Borboni in Napoli. Quel che si fosse dato per tal causa ad illustri persone. Assegnamenti alle potenze Barbaresche. Spese particolari pel Consiglio di Stato, per la Consulta pei Ministri di Stato e pei loro ufici. Ordini cavallereschi. Spese pel grande archivio, e per gl' Intendenti, pe' Segretari d' Intendenza, e pei sotto Intendenti. Mantenimento del governo in Sicilia. Spese del pubblico debito. Si fa una esposizione delle somme di ogni specie di tal debito. Cassa di Ammortizzazione. Altri debiti, che questa è incaricata a soddisfare. Debito a pro degli Americani. Pensioni iscritte nel Gran Libro del debito pubblico. Ruoli provvisori. . . . . » 659

Sez. III. -- Spese per le relazioni cogli Stati stranieri. Spese per la religione. Spese per l' amministrazione della giustizia. Si enumerano tutte, in ispecietà quelle delle diverse magistrature giudiziarie, e delle prigioni. Spese per la polizia. Spese per l' esercito, dal 1806 al 1815 si indicano le spedizioni di esso. Spese del riordinamento del nostro esercito al 1815. Mantenimento della truppa austriaca dal 1815 al 1818. Condizione dell' esercito nel 1820. Suo

Digitized by Google

scioglimento nel 1821, e formazione di un nuovo esercito. Spesa fatta pel mantenimento delle truppe austriache che furono nel nostro regno dal 1821 al 1827. Spesa particolare pel nostro esercito dal 1821 in poi. Truppe svizzere. Talune considerazioni sulle nostre cose militari. Quanto dal 1801 in poi siesi speso per istraniere milizie, che tra noi sono state. Spese per la marina: si enumerano le diverse loro vicende. . . . . pag. 667

Sez. IV. — Vicende della istruzione pubblica per le scienze e lettere dal 1806 in poi. Vien narrato in ispezieltà quel che riguarda le adunanze di dotti, i musei, i gabinetti di scienze, le biblioteche, l'osservatorio astronomico, il soccorso a' letterati. Istruzione per le belle arti. Musica. Teatri. Salute pubblica, suo ufficio e dipendenze. Peste di Noia. Protomedicato. Inoculazione del vaiolo. Spese per la pubblica beneficenza. Stabilimenti della città di Napoli, e delle province. Si discorre in ispezieltà de' luoghi pii laicali, degli alberghi di mendicità, della casa dei matti, degli orfanotrofi, delle case de' trovatelli, de' monti frumentari, e della particolare commissione di beneficenza. Spese per le opere pubbliche. Istituzione del corpo d' Ingegneri di ponti e strade, e vicende delle nostre opere pubbliche dal 1806 al 1815. Loro vicende insino al 1824. Carlo Afan de Rivera è chiamato al reggimento delle opere pubbliche. Quali siano gli ostacoli al loro buon andamento. Spesa dei diversi rami di tali opere. S' indicano talune di esse per chiese, strade, porti, ponti, bonificamenti ed argini. » 669

CAPITOLO V.

Industria e circolazione delle ricchezze.

Sez. I. — Vicende del nostro sistema monetario: monete coniate dal 1807 al 1811. Riforma che venne fatta adottandosi la moneta di lire e centesimi. Si torna di là a poco all' antico sistema. Sistema monetario stabilito nel 1818: se ne fa la esposizione. S' indicano le diverse specie di monete. Disamina di tale sistema. Talune particolarità della moneta di rame. Riforma operata nella nostra zecca intorno al metodo di saggiare l' argento: si mette in uso quello a via umida. Nuove tavole di ragguaglio delle monete straniere. Quadro delle diverse quantità di monete coniate dal 1735 al 1831. Per quale ragione non si computa a quanto possa giungere la moneta in circolazione. Disamina come e per quali mezzi si è coniata tanta moneta fra noi. 691

Sez. II. — Principi che regolarono la nostra industria dal 1806 al 1815. Sistema *continentale*. Cangiamento nella nostra condizione economica. Pirateria. Magistrato per le prede marittime. Camera di Commercio, atto di navigazione, ed altre disposizioni circa il commercio esterno; perchè non avessero utile risultato. Commercio per via di terra, qual fosse. Circolazione pubblica. Interna industria. Proponimento di un codice rurale. Società di agricoltura poi tramutate in Società economiche. Scuole di agricoltura. Premii. Abolizione degli antichi privilegi d' arti e manifatture. Instituzione de' *priori* d'arti. Legge per le privative in cose d'arti, ed industria. Scuole normali per talune manifatture. Scuole d' arti e mestieri. Consigli conservatori d' arti. Solenne esposizione di cose d' arti ed industria. Premi con istraordinaria solennità da dispensarsi dal Sovrano. S' indicano taluni risultati. Cambiamenti apportati nella nostra condizione economica nel 1815 al 1820 dalla caduta del sistema continentale. Trattati di commercio. Leggi di navigazione. Decadenza del nostro commercio esterno. Altri ordinamenti circa il commercio. Sistema riguardo alle arti, ed alla interna industria, quali fossero. . . » 699

Sez. III. — Cangiamenti nella nostra economica condizione avvenuti dal 1821 in poi. Aumento dei tributi. Talune spese non dannose o utili sminuiscono, altre dannose crescono. Perchè i capitali in moneta in parte si diminuissero, ed in altra ristagnassero. Influenza delle contrattazioni sul debito pubblico e di altri simili contratti. Come si cominciasse ad unire l' opera delle private persone e del governo per cose d'arti e d' industria. Si rende l' estrazione, e l' intera industria più libera. Divieti, Tariffe, Statuto di navigazione, Privative: si disamina quale potere avessero avuto nelle cose della nostra industria. Cause che viemmeglio contribuirono al suo progresso. Diminuzione dei traffichi sui pubblici prestiti. Associazione de' capitali. Compagnie di Commercio: quali esse fossero, vicende che hanno avute. Popolazione. Si espone il risultamento della nostra industria per diversi suoi rami. Marineria mercantile. Navigazione a vapore. Legge per la uniformità de' pesi e delle misure. Perchè la nostra industria non avesse fatto di maggiori progressi. . . . . » 707

FINE DELL' INDICE GENERALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google